PUBBLICAZIONI DEGLI ARCHIVI DI STATO
SAGGI 57

FILIPPO VALENTI

Scritti e lezioni di archivistica, diplomatica e storia istituzionale

a cura di
DANIELA GRANA

MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI
UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI
2000

UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI
DIVISIONE STUDI E PUBBLICAZIONI

Direttore generale per i beni archivistici: Salvatore Italia
Direttore della divisione studi e pubblicazioni: Antonio Dentoni-Litta

Comitato per le pubblicazioni: Salvatore Italia, *presidente,* Paola Carucci, Antonio Dentoni-Litta, Ferruccio Ferruzzi, Cosimo Damiano Fonseca, Guido Melis, Claudio Pavone, Leopoldo Puncuh, Isabella Ricci, Antonio Romiti, Isidoro Soffietti, Giuseppe Talamo, Lucia Fauci Moro, *segretaria.*

© 2000 Ministero per i beni e le attività culturali
Ufficio centrale per i beni archivistici
ISBN 88-7125-111-3
Vendita: Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato- Libreria dello Stato
Piazza Verdi 10, 00198 Roma

Stampato nel mese di maggio 2000
a cura della Ediprint
di Città di Castello (PG)
con i tipi delle Grafiche Pima

SOMMARIO

Presentazione di Angelo Spaggiari VII

Introduzione di Daniela Grana XI

I

ARCHIVISTICA TEORICA

A proposito della traduzione italiana dell'«archivistica» di Adolf Brenneke 3
Considerazioni sul «Manuel d'archivistique» francese in rapporto all'esperienza archivistica italiana 17
Parliamo ancora di archivistica 45
Riflessioni sulla natura e struttura degli archivi 83
Un libro nuovo su archivi e archivisti 115

II

DIDATTICA E MANUALISTICA

Nozioni di base per un'archivistica come euristica delle fonti documentarie 135
Il documento medioevale. Nozioni di diplomatica generale e di cronologia 225

III

INVENTARI, STORIA DELLE ISTITUZIONI, EDIZIONI DI FONTI

L'archivio Albergati nell'Archivio di Stato di Bologna 331
Profilo storico dell'Archivio segreto estense 343

Note storiche sulla cancelleria degli Estensi a Ferrara dalle origini alla metà del sec. XVI 385
I consigli di governo presso gli Estensi dalle origini alla devoluzione di Ferrara 395
Gli archivi dei governi provvisori modenesi (1859) 417
Gli archivi del governo delle provincie dell'Emilia (1859-1860) 467
Il fondo pomposiano nell'Archivio di Stato di Modena 511
Il carteggio di padre Girolamo Papino informatore estense dal Concilio di Trento durante il periodo bolognese 529
Criteri di trascrizione per l'edizione nazionale del Carteggio muratoriano 543
Il diario inedito di Francesco V di Modena dall'11 giugno al 12 luglio 1859 551
Saggio introduttivo a «Memorie di quanto disposi, vidi ed udii dall'11 giugno al 12 luglio 1859» 557

IV

DIPLOMATICA APPLICATA

Un'indagine sui più antichi documenti dell'archivio di S. Pietro di Modena 567

PRESENTAZIONE

L'edizione degli scritti di Filippo Valenti, curata da Daniela Grana, promossa dalla Divisione studi e pubblicazioni dell'Ufficio centrale per i beni archivistici, unanimemente approvata dal Comitato per le pubblicazioni, non può non essere salutata con soddisfazione sia nell'ambiente dell'Archivio di Stato di Modena, sia nel più vasto ambiente dei cultori di archivistica, di diplomatica, e in generale di discipline storiografiche.

Con "ambiente dell'Archivio di Stato di Modena" si intende alludere non solo all'istituto archivistico modenese e, di conseguenza, alle persone che vi operano e che in parte hanno avuto modo di collaborare con l'Autore, ma anche all'insieme degli studiosi, degli ex allievi e degli enti e degli istituti di cultura (come la Deputazione di storia patria, il Centro di studi muratoriani e l'Archivio storico comunale) che hanno fatto e fanno riferimento all'Archivio di Stato, essendosi giovati, e giovandosi, del magistero o della consulenza del nostro Autore.

L'Archivio di Stato di Modena, del resto, fa da sfondo a quasi tutto il lavoro scientifico del Valenti. Pensiamo all'apparato illustrativo dell'agile manuale di diplomatica del 1960, basato su fac-simili di documenti qui conservati, pensiamo alle edizioni di fonti tutte conservate nell'istituto modenese, pensiamo ai prestigiosi lavori di storia istituzionale sulla Cancelleria e sull'Archivio segreto estense. Ma pensiamo anche ai lavori veri e propri di archivistica, che in alcuni passaggi cruciali tengono soprattutto presente la realtà del suddetto Istituto e, in particolare, del suo celebre fondo estense: archivio politico, per dirla col Pansini e, al tempo stesso, principesco, e quindi con caratteristiche peculiari rispetto ai fondi provenienti da Stati di preminenti tradizioni repubblicane.

Né ciò significa che il pensiero archivistico di Filippo Valenti sia esclusivamente legato alla realtà archivistica modenese: esso, in effetti, si distacca ben presto dal rapporto con un determinato Archivio di Stato e dà vita ad un discorso di carattere generale riferibile, in gran parte, a tutta la realtà archivistica italiana, e fors'anche non soltanto italiana.

Possiamo dire senza tema di smentita che, se esiste una "logica archivistica",

questa deve non poco al pensiero di Valenti, il quale preso l'avvio dalla linea logico-filosofica aperta a suo tempo da Giorgio Cencetti, ne ha sviluppato in modo del tutto autonomo lo stile e le tematiche, giungendo a risultati più realistici e caratterizzando, con la sua forte personalità, la "teoria archivistica italiana contemporanea", per usare un'espressione di Donato Tamblé.

Nella sua opera di rinnovamento di tale teoria, del resto, egli non fu solo, ma si trovò ben presto confortato dal consenso di altri studiosi come Claudio Pavone e Isabella Zanni Rosiello, i quali, pur seguendo percorsi diversi (specie la seconda), giunsero, nei loro scritti, a conclusioni assai simili a quelle del Nostro.

Né d'altro canto, nello stesso ambiente di lavoro dell'Archivio di Stato di Modena, in cui l'opera archivistica del Valenti fu concepita, gli mancò mai la disponibilità al dibattito sia da parte dello scrivente, sia da parte degli altri collaboratori archivisti di quegli anni, quali Paolo Castignoli, Maria Parente, Giuseppe Trenti e da Daniela Grana, curatrice del presente volume.

Questo, senza nulla voler togliere all'assoluta originalità dell'opera di Valenti, ma semplicemente per lasciare una testimonianza sul maturarsi di un pensiero e sul "metodo" di un teorico che ha sempre preferito lo stile socratico del dialogo all'arroccamento nella torre d'avorio del dotto. Un metodo che, fra l'altro, venne da lui mantenuto anche nell'insegnamento universitario a Bologna, nel corso del quale nacquero i noti "Appunti".

In realtà, nonostante il carattere decisamente innovativo, il suo lavoro venne accolto con consenso praticamente unanime, anche là ove ci si atteneva ad una teoria archivistica decisamente più conforme alla tradizione. Se sembra quasi ovvio ricordare che fu proprio un articolo di Valenti a fornire, nel 1969, lo spunto al fortunato pezzo di Claudio Pavone "Ma è poi tanto pacifico che l'archivio rispecchi l'istituto?", *ben più difficile sarebbe tracciare un quadro dell'impatto del suo pensiero sulla letteratura archivistica prodotta tra il 1970 e i nostri giorni.*

Non si può comunque ignorare che sia il manuale di Paola Carucci, sia il "libro nuovo" di Isabella Zanni Rosiello, sia i corposi articoli di Antonio Romiti e di Augusto Antoniella, sia le discussioni svoltesi sulla Guida generale *testimoniano in qualche misura, e talvolta in chiave problematica, l'utilizzo implicito od esplicito dell'apparato logico suggerito dal Valenti.*

Ma la vera sorpresa, che dimostra ulteriormente la validità del pensiero archivistico del nostro Autore sta nel suo venir recepito da parte della più recente archivistica, quella che comincia a fare i conti con l'informatica. Autori come Maurizio Savoja, Stefano Vitali, Diana Toccafondi e la stessa Daniela Grana, hanno avuto, infatti, modo di scrivere in pubblicazioni, o di far conoscere, comunque, al Valenti stesso quanto le sue teorie ben si addicano alle problematiche di questa recentissima impostazione della disciplina.

Evidentemente, questa nuova archivistica sente la necessità di un fondamento logico (e più precisamente di un fondamento logico-archivistico) senza il quale, in effetti, rischierebbe di ridursi ad una periferia dell'informatica stessa.

È chiaro, infatti, che l'archivistica non potrà procedere secondo un percorso autonomo, nel labirinto informatico, se prima non avrà affrontato i temi posti in prima linea da Filippo Valenti: come il problema del rapporto istituto-archivio, da lui criticamente rivisitato e quello del concetto di fondo, da lui approfondito, come non mai prima, nel panorama archivistico italiano.

Detto ciò siamo sicuri che questa particolare "summa" delle opere di Filippo Valenti riscuoterà ancora quel consenso unanime che a suo tempo ebbero i singoli contributi del Nostro: l'ambiente dei cultori delle nostre discipline avrà, infatti, una ulteriore occasione di apprezzare lo spessore e l'attualità della lezione di Valenti, la quale, dalle pagine del volume qui presentato, appare in tutta la sua organicità ed in tutta la sua completezza.

Angelo Spaggiari

INTRODUZIONE

Filippo Valenti, cui molte generazioni di archivisti devono la loro formazione e dai cui scritti di archivistica teorica sono state profondamente influenzate, è noto soprattutto per essere stato uno dei più brillanti ed attivi protagonisti di quel rinnovamento della disciplina archivistica che si andò maturando intorno agli anni Settanta.

Un rinnovamento alla cui base stava innanzitutto la volontà di reagire al modo tautologico di considerare il metodo storico, alla pretesa unicità, irripetibilità e non classificabilità degli archivi, alla impossibilità di operare concretamente secondo modelli generali.

Una reazione in sostanza, per dirla con le parole dello stesso Valenti,

"al fatto (...) di continuare ad usare indiscriminatamente, con riferimento agli archivi storici, un termine come <ordinamento>, termine troppo generico e indicativo di qualcosa di oscillante sia tra il constatare, l'individuare e l'imporre, sia più in astratto, tra l'essere, il dover-essere e il non-poter-non-essere (...); come dire (...) tra l'utopia e la tautologia".

Da qui la scelta di

"privilegiare, come strumento d'indagine conoscitiva e in buona parte anche di intervento operativo, la ripetibilità, classificabilità e comparabilità delle strutture, intese come varianti concrete di una pluralità di modelli teorici, opportunamente individuati e non rigidamente applicati, rispetto all'irriducibile concretezza e alla pretesa unicità – irripetibilità -inclassificabilità di ogni singola manifestazione umana".[1]

---

[1] Da una lettera di Filippo Valenti alla collega Diana Toccafondi del 1 giugno 1998, che si pubblica con il consenso dell'autore e del destinatario.

Il rinnovato dibattito tra la fine degli anni Ottanta e gli anni Novanta sugli standard della descrizione archivistica, scaturito dalla massiccia diffusione delle nuove tecnologie informatiche anche nel mondo degli Archivi, ha portato quasi tutti gli archivisti che vi hanno preso parte a rivisitare e a confrontarsi con il pensiero del Valenti.

Da più parti era stata sollecitata dunque non solo la riedizione dei suoi scritti di archivistica teorica pubblicati nella «Rassegna degli Archivi di Stato» dal 1969 al 1989, ma si sentiva soprattutto l'esigenza di vedere finalmente edite le "Lezioni di Archivistica", peraltro diffusissime e per anni ampiamente utilizzate quale fondamentale strumento didattico da numerose Scuole di Archivistica.

La presente edizione degli scritti di Valenti ha rappresentato dunque l'occasione, cui l'autore non si è sottratto, per rivedere, aggiornare e dare finalmente alle stampe gli "Appunti" delle lezioni che il Valenti tenne presso l'Università di Bologna nell'anno accademico 1975/76.

Ma la riedizione degli scritti costituisce anche un'occasione per far conoscere a un più vasto pubblico le opere più significative del nostro, frutto di una attività scientifica particolarmente feconda svoltasi in un arco temporale di circa mezzo secolo.

Non si tratta tuttavia dell'*opera omnia,* ché si sono volutamente tralasciati numerosi e importanti contributi o perché di carattere estremamente specialistico o perché inseriti in opere collettive.

Tra questi ultimi ci sembra di particolare rilievo la voce *Modena* della *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, alla quale si rimanda quale limpido esempio per chiarezza e organicità di ricostruzione e descrizione delle strutture - e dei legami fra esse intercorrenti - estremamente articolate e intricate quali sono quelle dei complessi documentari conservati presso l'Archivio di Stato di Modena, e in particolare delle molteplici ramificazioni dell'archivio estense.

La scelta degli scritti inseriti in questa raccolta è volta a testimoniare della professionalità a tutto tondo di un archivista, che è al tempo stesso dotto paleografo, raffinato diplomatista, acuto storico delle istituzioni; di un archivista, che nel corso della sua pluriennale attività non ha disdegnato di cimentarsi con il quotidiano mestiere di riordinare e descrivere complessi archivistici di diversa specie, e che ha voluto e saputo trasmettere il proprio sapere e la propria esperienza anche attraverso l'attività didattica svolta tanto presso la Scuola di Archivistica, Paleografia e Diplomatica dell'Archivio di Stato di Modena, quanto presso l'Università di Bologna.

Si è tentato dunque di offrire un panorama sufficientemente ampio proprio di questa poliedricità e versatilità del Valenti, della sua capacità di spaziare dalla teoria alla applicazione concreta di teoria e metodo al quotidiano opera-

re, della sua maestria nell'analizzare e interpretare le fonti documentarie e attraverso di esse dipanare complesse vicende storico-istituzionali in un contesto storico che va dal Medioevo fino a tutto il secolo XIX.

Si è ritenuto di raggruppare gli scritti in quattro parti: la prima di archivistica teorica, in cui compaiono i 5 saggi editi dal 1969 al 1989 sulla «Rassegna degli Archivi di Stato», alcuni dei quali hanno avuto anche risonanza internazionale. E ci si riferisce in particolare alle *Considerazioni sul Manuel d'archivistique francese*, tradotto e pubblicato in ampio estratto sulla «Gazette des Archives» del 1976.[2]

Nella seconda parte sono stati raggruppati gli scritti didattici e cioè il noto e ormai da anni irreperibile manuale di diplomatica *Il documento medioevale*, nonché le lezioni di archivistica rivedute e aggiornate dall'autore e pubblicate per la prima volta in questo volume col titolo di *Nozioni di base per un'archivistica come euristica delle fonti documentarie.* Si è voluto in tal modo privilegiare l'originaria finalità didattica, benché sia riduttivo vedere nelle *Nozioni* un semplice manuale d'archivistica, trattandosi anche di una sorta di *summa* dei saggi di archivistica teorica, culminante nel concreto tentativo di disegnare un quadro dei possibili modelli di struttura dei complessi archivistici.

Nella terza parte sono state raccolte le più significative opere di archivistica e di storia istituzionale, introduzioni ad inventari, inventari, saggi di applicazione della diplomatica alla storiografia, edizioni di fonti e via dicendo volendo offrire non solo un panorama il più possibile vasto dei molteplici settori di interesse del Valenti, ma volendo anche rendere fruibili ad un vasto pubblico utili manuali quale i *Criteri di trascrizione* per l'edizione nazionale del carteggio

---

[2] Così introduceva la traduzione del saggio del Valenti sulla «Gazette des Archives», n.93, 1976 Elisabeth Rabut: "M. Filippo Valenti (...) ayant donné au compte rendu du *Manuel d'archivistique (...)* un développement très riche, plein d'acuité, il a paru souhaitable que son propos soit plus largement connu des archivistes français. Au fil de la présentation des chapitres, il exprime avec vigueur considérations générales, réflexions et interrogations sur les méthodes adoptées, les perspectives dans lesquelles est envisagé tel ou tel problème".

E in una lettera al Valenti dell'ottobre 1977 così si esprimeva a proposito del saggio *Parliamo ancora di archivistica* Michel Duchein: "(...) Je viens donc seulement d'en achever la lecture, et je tiens à vous dire tout l'intérêt que j'ai pris à lire ces réflexions très pertinentes sur la problématique de l'archivistique. Il est certain que les traditions culturelles et administratives, différentes d'un pays à l'autre, entraînent des conceptions assez divergentes en matière d'archivistique; c'est l'intérêt d'une étude comme la votre de mettre en lumière ces divergences et de rechercher les convergences possibles.

Votre article figurera en bonneplace dans la Bibliographie archivistique internationale que je vien de terminer pour «Archivum»..."

muratoriano, limpidi modelli di descrizione archivistica quale l'inventario del fondo pomposiano dell'Archivio di Stato di Modena, o gli ormai classici saggi di storia delle istituzioni estensi, quali le *Note storiche sulla cancelleria degli Estensi a Ferrara* e *I consigli di governo presso gli Estensi dalle origini alla devoluzione di Ferrara*..

Un posto a sé occupa *Un'indagine sui più antichi documenti dell'archivio di S. Pietro di Modena*, un raro esempio per rigore metodologico e perfetta padronanza degli strumenti del mestiere della diplomatica, di esame critico comparato di diverse tipologie di fonti: documentarie, agiografiche, cronachistiche. Il risultato è non solo la confutazione, attraverso la scoperta del "falso", di una lunga ed erudita tradizione storiografica adagiata su se stessa, ma è soprattutto la ricostruzione, attraverso l'analisi di appena nove documenti, di una appassionante storia delle vicende urbanistiche della Modena medievale.

Daniela Grana

I

ARCHIVISTICA TEORICA

A PROPOSITO DELLA TRADUZIONE ITALIANA DELL'«ARCHIVISTICA» DI ADOLF BRENNEKE *

Afferma il Perrella nella sua «Premessa alla edizione italiana» dell'*Archivistica* [1] del Brenneke che, «dopo la seconda edizione del trattato del Casanova... l'Italia non ha testi di archivistica che non siano sunti o compilazioni di scarso impegno e valore»; e poiché è chiaro che egli intende per «testi» dei veri e propri manuali sistematici, gli si può dare sostanzialmente ragione. Davvero troppo pessimistica apparirebbe però una simile affermazione se si dovesse intendere estesa altresì ai singoli contributi dati alla disciplina ed ai suoi fondamenti dottrinari. In realtà, dal 1928 ad oggi, lo sforzo di chiarire tali fondamenti, e di aprire all'archivistica nuovi orizzonti problematici, è stato probabilmente più vivace in Italia che altrove; e, d'altro canto, proprio l'esistenza in casa nostra di una trattazione di carattere generale ritenuta anche all'estero l'opera migliore e più ampia che si possedesse sugli archivi, può spiegare benissimo come non si sia sentito ancora il bisogno di rimpiazzarla con un'altra di respiro altrettanto ampio.

Una cosa ad ogni modo è certa: se a quei contributi e a quello sforzo di cui dicevo qualcosa è mancato, non è stato certamente l'impegno teoretico. Tutt'al contrario, specie per quanto riguarda il tentativo di chiarire i fondamenti e la natura stessa dell'archivistica, quel che ad essi può essere contestato è, semmai, un eccesso di impegno in tal senso o, per lo meno, la tendenza ad esaurirsi in esso: più precisamente, la tendenza ad esaurirsi nel tentativo di sempre meglio mettere a fuoco l'oggetto della disciplina e di sempre più acutamente affilarne i principi metodologici, senza poi addentrarsi nel vivo della prima né mettere

---

* Edito in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXIX (1969), pp. 441-455.

[1] A. BRENNEKE, *Archivkunde: ein Beitrag zur Geschichte und Theorie des europäischen Archivwesens*, Leipzig 1953; trad. R. Perrella, *Archivistica: contributo alla teoria ed alla storia archivistica europea*, Milano, Giuffrè, 1968 (Archivio FISA, 6).

concretamente alla prova i secondi, se non in settori marginali e relativi soprattutto agli archivi moderni e in formazione.

Giustamente si è parlato con riferimento a tutto ciò di «filosofismo» fuori luogo, che è quanto dire di esasperata e un po' peregrina preoccupazione di ricercar essenze e di formular definizioni. Ma, a mio parere, pur potendosi imputare in buona parte tale «filosofismo» al gusto personale di alcuni studiosi, le sue ragioni più profonde sono da ricercarsi altrove: e cioè nell'altra preoccupazione, ben più generalmente diffusa, di assicurare a tutti i costi all'archivistica una propria autonomia di fronte ad altre discipline, e alla storiografia in particolare, pur restando fedeli ad una concezione della medesima nella quale, se rigidamente intesa, per una simile autonomia non c'è e non può esserci posto.

Alludo, ovviamente, a quella concezione che va in Italia sotto il nome generico di «metodo storico» e che – pur avendo antiche radici nella tradizione archivistica italiana ed essendo divenuta, nella sua essenza, patrimonio europeo con l'opera degli olandesi Muller, Feith e Fruin – ha trovato forse la sua più esplicita, più lucida, più radicale e, perché no, più geniale espressione, in due articoli di Giorgio Cencetti, dei quali, a dispetto della loro brevità, sarebbe difficile sopravvalutare il successo e l'importanza: *Sull'archivio come «universitas rerum»* e *Sul fondamento teorico della dottrina archivistica*, pubblicati rispettivamente nel volume dell'annata 1937 e in quello dell'annata 1939 della rivista *Archivi*. Articoli concepiti in chiave della più pura e genuina tradizione crociana che, ripeto, hanno profondamente influenzato buona parte della produzione dottrinaria e addirittura della stessa legislazione posteriore in fatto di archivi e che, soprattutto, hanno costituito e costituiscono tuttora praticamente la falsariga di tutto quanto l'insegnamento elementare dell'archivistica nel nostro paese.

Ebbene, se rileggiamo questi due articoli confrontandoli tra di loro, ci accorgiamo di una ben strana circostanza. Mentre il primo, differenziando alla radice l'archivio da ogni altro tipo di istituto o di fenomeno, sembra assicurare con estrema efficacia la base per un'assoluta autonomia dell'archivistica rispetto a tutti gli altri rami del sapere, il secondo, proprio perché porta alle estreme conseguenze logiche quanto affermato nel primo, quando cerca di configurare in pratica questa autonomia e di concretarla in una precettistica coerente con le premesse, finisce col dissolvere di fatto sia l'una che l'altra, riducendo in ultima analisi l'archivistica medesima ad una branca specializzata della storiografia: alla storia cioè delle istituzioni, degli uffici e comunque degli enti che ai singoli archivi hanno dato vita. Né poteva essere altrimenti, una volta detto che l'archivio, più che rispecchiare l'ente produttore, «in realtà è l'ente medesimo,

o per lo meno è uno degli aspetti della vita di esso», e che di fatto «*non esiste* un problema del metodo di ordinamento», in quanto «la concretezza del metodo si risolve nella individualità, e ogni archivio ha il suo ordinamento», per cui «si dovrà ogni volta risolvere un problema particolare»; il quale poi in non altro consisterà se non nel far «rivivere in sé compiutamente e minutamente la vita dell'istituto», nell'«operare quella trasformazione dell'archivio morto in archivio vivo che è la base e la condizione sempre necessaria e teoricamente sufficiente per ogni ricerca»; tanto che «più in là con la precettistica non pare si possa andare, la concreta specificità del metodo storico» non permettendolo.

Di qui i funambolismi della posteriore letteratura specializzata, o quanto meno di parte di essa, per recuperare nonostante tutto questa benedetta autonomia senza immiserire d'altra parte l'archivistica in una serie di regole empiriche per segretari e protocollisti. Di qui ancora l'impossibilità di accettare o di approfondire o di imitare – in quanto indiscutibilmente superato dalla nuova visione storicistica – il tentativo, perpetrato soprattutto dagli autori di lingua inglese ma presente anche nello stesso Casanova, di elevare simili regole al rango di veri e propri principi sistematici di una inconsistente teoria «pura» della tenuta degli archivi. Di qui, infine, il già accennato ripiegarsi su se stessa e, in ultima istanza, l'insterilirsi della disciplina in un non meno inconsistente travaglio volto a definirne la fisionomia e la portata nei confronti della storiografia, se non addirittura dell'intera cultura, con i relativi problemi del suo porsi e al tempo stesso non volersi porre come semplice scienza ausiliaria o come «ancilla» della storia; esasperati questi ultimi, ad un certo momento, fino al punto di capovolgere paradossalmente il rapporto con l'affermazione che, in date circostanze, può essere la storia stessa a configurarsi come scienza ausiliaria dell'archivistica (!).

Eppure un'altra strada c'era; né del resto è mancato chi in Italia, in questi ultimi anni, pur senza preoccuparsi, per quanto ne sappia, di proporla esplicitamente a livello definitorio ed eventualmente polemico, ne ha tuttavia percorso per proprio conto un buon tratto. Ed è una strada per individuare la quale a mio parere, pur senza abbandonare l'essenza del metodo storico, era ed è necessario porsi innanzitutto le seguenti domande.

Prima. D'accordo sul nostro concetto d'«archivio», ma finora, per caso, non ci siamo occupati troppo dell'archivio in senso stretto, vale a dire del singolo organismo archivistico così come supponiamo che sia e non possa non essere nel momento del suo formarsi, e troppo poco viceversa della complessa «realtà archivistica» che ci troviamo di fronte nella quotidiana pratica professionale una realtà nella quale non sempre le individualità organiche si fanno trovare allo stato nativo, e dove si ha a che fare comunque con archivi, formatisti o for-

mantisi in epoche diversissime e in seno ad istituti oltremodo eterogenei, che poi, quand'anche non siano stati deliberatamente manipolati, molto spesso si presentano intrecciati tra di loro nei modi più diversi (per concentramento, per confluenza, per trasferimento, riunione o scissione di competenze, per puro e semplice disordine e via discorrendo)?

Seconda. D'accordo che l'archivio rispecchia la storia dell'istituto od ente che l'ha prodotto e trova in essa l'unica valida ragione del proprio ordinamento è questa senza dubbio una conquista definitiva, il risultato un progresso irreversibile. Ma il punto resta un altro: *come* la rispecchia? Evidentemente secondo modalità archivistiche. E allora, siccome nessuno ci dice che queste modalità siano state e siano necessariamente sempre le stesse, e siccome anzi sappiamo benissimo che è vero esattamente il contrario, perché l'archivio non dovrebbe rispecchiare anche la loro storia, e cioè poi, quasi paradossalmente, la sua stessa storia? O se si preferisce, in termini pratici: è poi proprio vero che per compiere ricerche in un fondo d'archivio o, peggio, in un complesso di fondi d'archivio è sufficiente conoscere a menadito la storia dell'ente o degli enti produttori; o non è vero piuttosto che è altrettanto necessario, almeno nella maggior parte dei casi, conoscere altresì la storia delle vicende puramente archivistiche subite nel corso dei secoli o dei decenni da quel fondo o da quel complesso di fondi?

Terza. D'accordo che ogni archivio ha una propria individualità e un proprio ordinamento, e presenta quindi un problema singolare (anche se questo, vero senz'altro per gli archivi antichi, può apparire un po' eccessivo per quelli moderni): anzi, d'accordo, più che mai, in quanto come abbiamo visto, la singolarità di ogni fondo riflette non soltanto quella della storia dell'ente produttore, ma quella altresì della sua particolare vicenda archivistica. Ma tuttavia, se la nostra disciplina vuol essere qualcosa di diverso della storia (e, diciamolo pure, di un settore oltremodo marginale della storia), cos'altro può e deve proporsi, al pari di tutte le scienze e le teoriche di questo mondo che pura e semplice storia non siano, se non di ricercare un minimo di analogie e quindi di introdurre un minimo di ordine classificatorio per entro l'infinita varietà dei singoli fatti concreti con cui ha a che fare? oppure, se questo proprio risulta impossibile, di configurarne quanto meno una fenomenologia?

Queste le tre domande. Ed ecco che, se rispondiamo positivamente a ciascuna di esse, automaticamente ci si prospetta un programma di lavoro più che sufficiente a precostituire all'archivistica una ben chiara, seppure modesta, autonomia di compiti e di mezzi. Compiti e mezzi che non si risolvono affatto in una precettistica empirica e che, per di più, non sono per niente in contraddizione col fondamentale concetto d'archivio elaborato dalla scuola storicistica

italiana. E cioè, in primo luogo approfondire sempre meglio per quali vie e per quali modi gli archivi siano stati condizionati nei vari tempi e nei vari ambienti e siano tuttora condizionati, nell'atto stesso del loro formarsi, da determinate concezioni, finalità, regolamentazioni o più semplicemente prassi burocratiche o possibilità tecnologiche succedutesi nel tempo e nello spazio; che è quanto dire approfondire sempre meglio le modalità per tramite delle quali essi rispecchiano in concreto la storia degli enti produttori. In secondo luogo, vedere poi come tali archivi, una volta formatisi, siano stati e siano tuttora soggetti – per una sorta di spontanea meccanica strutturale dovuta a fatti ed eventi estrinseci ed intrinseci, oltreché per cosciente volontà degli uomini (archivisti o legislatori che siano) – a venir manipolati, concentrati, smembrati e fusi tra di loro; o comunque ad agganciarsi gli uni agli altri, o viceversa a scindersi, sotto la spinta di una storia delle istituzioni che non è sempre storia di istituzioni singole ed isolate, ma di istituzioni che si susseguono bensì e si compenetrano sovente a vicenda entro contesti politici, amministrativi e giuridici influenzantisi reciprocamente a diversi livelli e in tempi spesso tra di loro sfasati. E in terzo ed ultimo luogo, su questa base, che è una base storica e fenomenologica, cercar di elaborare, sia pure con estrema prudenza e nei limiti del possibile, se non proprio delle vere e proprie leggi nel senso naturalistico del termine (quella della cosiddetta «viscosità archivistica» potrebbe essere uno dei rari esempi di quello che voglio dire), quanto meno delle tipologie o dei concetti che, pur nella loro inevitabile imperfezione a approssimatività, ci aiutino a sempre meglio orientarci nel mondo tutt'altro che semplice della realtà archivistica effettiva; non solo ai fini della ricerca ed a quelli del riordinamento degli archivi antichi, ma in vista altresì della necessità di intervenire con sempre maggiore chiarezza di intenti nel divenire stesso di quelli tuttora in formazione.

Orbene, proprio questo mi sembra essere – almeno in parte e con certi limiti che poi vedremo – il progetto proposto e parzialmente realizzato da Adolf Brenneke nella sua monumentale *Archivkunde*; e grazie a questo soprattutto ritengo che la traduzione in lingua italiana della medesima, da poco apparsa, non possa non rivelarsi prima o poi altamente stimolante per i nostri studi in materia.

Col che, beninteso, non voglio dire che siano da sottovalutare la ricchezza e l'importanza, in quanto tali, delle notizie e dei dati di fatto forniti a piene mani nella seconda parte del trattato, intitolata *Lineamenti di una storia generale degli archivi*, ed in particolare nel capitolo IX (di ben 271 pagine), relativo agli *Archivi moderni dopo la rivoluzione francese* nei singoli stati non solo d'Europa, ma altresì delle due Americhe e dell'Unione Sovietica (seppure con particolare riferimento, com'è ovvio, ai paesi di lingua tedesca, e con non poche inesattez-

ze, a dire il vero, quanto meno per ciò che si riferisce all'Italia). È anzi chiaro che saranno soprattutto questa ricchezza e questa importanza a decretare il successo, o meglio ancora, l'insostituibilità dell'opera dovunque il problema degli archivi sia sentito e studiato. Ma proprio per ciò, proprio perché, cioè, questi pregi sono tali da raccomandarsi da soli, e perché d'altra parte la mole stessa dell'apparato informativo rischia talora di sommergere l'intento teoretico che pur tuttavia sempre lo sottende, credo più utile porre qui l'accento su quest'ultimo, cercando di mettere in evidenza come l'intima economia del lavoro si incentri appunto nel rapporto tra questa seconda parte, storica, e la prima, intitolata invece *Teoria archivistica*.

Dice infatti il Brenneke nella sua *Introduzione* – dopo aver riportato e sostanzialmente recepito la suddivisione dell'archivistica operata dal nostro Casanova in «archiveconomia» o archivistica pratico-tecnologica, in «archivistica pura» o archivistica teorica, e in «diritto archivistico» o archivistica giuridica, con intercalata tra la seconda e la terza parte la storia degli archivi e dell'archivistica – che suo intento sarà di «limitarsi» all'archivistica «in senso stretto», che è quanto dire all'archivistica pura e teorica. E cionondimeno, delle due parti in cui abbiamo visto essere articolata l'opera, la prima, quella di carattere teorico, occupa, nella traduzione italiana, soltanto 106 pagine, mentre la seconda, di carattere storico, ne occupa ben 347!

Si tratta di una contraddizione? In parte magari sì, ma anche, per un altro verso, della chiave migliore per capire ciò che il Brenneke ha inteso fare, dopo averlo del resto preannunciato a chiare lettere nella citata introduzione. Cioè (e scusi il lettore se torneranno necessariamente concetti già prima adombrati): dar finalmente vita a una «dottrina archivistica» che non sia affatto una semplice raccolta di «ricette» per archivisti, ma che tutt'al contrario, «basata sulla storia archivistica» – intesa a sua volta come qualcosa di diverso da un puro elenco di fatti, di istituti e di regolamenti – e con essa strettamente incorporata, indaghi in concreto come si sono venuti e come si vengono formando gli archivi. Indaghi, vale a dire, sui modi nei quali i singoli documenti si «incorporino», col decorso del tempo, in complessi organici caratterizzati da determinate «strutture», e su quali siano i «tipi» e le «categorie morfologiche» di tali strutture, nonché le «leggi di sviluppo» che le regolano e che, più in generale, soprassiedono a quel particolare fenomeno che, se non interpreto male, il nostro autore chiama già nel titolo con l'intraducibile termine di «Archivwesen», e del quale le stesse teorie e gli stessi criteri e concetti archivistici succedutisi nel tempo sono assai più un intrinseco aspetto che non un'estrinseca regolamentazione.

C'è pertanto in Brenneke, rispetto a Casanova e non a Casanova soltanto,

una concezione nuova della storia archivistica, che fa tutt'uno con una concezione nuova della teoria archivistica, o che quanto meno ne costituisce le basi. Casanova, come è esplicitamente detto nella sua opera (p. 26), intendeva la storia degli archivi e dell'archivistica soprattutto come una sorta di introduzione alla parte giuridica della trattazione, e ciò in quanto i fatti e le teorie alla cui enumerazione essa si limitava, se avevano avuto grande incidenza sulla elaborazione delle norme giuridiche agli archivi relative, comprese quelle tuttora vigenti, scarsissima a suo dire ne avevano avuta e ne avevano su quelli che egli chiamava gli «ultimi dati della scienza», vale a dire poi sulla moderna precettistica da lui fornita nella parte teorica; e fornita con l'intenzione – per altro e per fortuna nient'affatto mantenuta nella pratica – di farne qualcosa di avulso sia dalla storia che dalle concrete manifestazioni del fenomeno archivistico (e, tra parentesi, che questa intenzione ci fosse lo dimostra il nome stesso di «archivistica pura», abbastanza strano in verità in chi è stato nonostante tutto uno dei più autorevoli sostenitori del cosiddetto metodo storico). Per Brenneke viceversa la storia generale degli archivi, che in realtà, dato il grande spazio concesso alla descrizione di organizzazioni archivistiche contemporanee, chiamerei più volentieri fenomenologia archivistica, intende essere in primo luogo la dimostrazione e al tempo stesso la giustificazione dei principi esposti nella parte relativa alla teoria archivistica; la quale in un certo senso, pur venendo prima nell'economia dell'opera, in realtà logicamente la presuppone.

Una storia quindi, o una fenomenologia, di «tipi morfologici» più che di fatti, la quale, a dispetto della massa veramente ingente di informazioni che ci fornisce, è rivolta in realtà, assai prima che ad informare, a «costruire una morfologia generale degli archivi», vale a dire «a porre a confronto le singole forme di archivio» e ad «inserirle in una tipologia su basi teoretiche» (pp. 23-24). Come dimostra, del resto, il fatto stesso che i tre capitoli in cui la *Storia generale degli archivi* si suddivide si presentano tra di loro concatenati in uno schema organico ben conchiuso, nel quale si riflette, secondo quanto esplicitamente detto nella parte teorica (pp. 129-131), l'intera evoluzione del fenomeno archivistico nella nostra civiltà, e che si concreta, con chiarezza probabilmente fin troppo paradigmatica, nei sottotitoli relativi, e cioè: cap. VII, *Gli archivi antichi e medievali* («Dualismo tra archivio di spedizione ed archivio di ricezione»); cap. VIII, *I grandi archivi degli stati regionali tedeschi fino al 1815* («Superamento del dualismo tra archivio di spedizione ed archivio di ricezione; nascita di un'organizzazione archivistica specializzata e di un nuovo dualismo tra archivio annesso ad un ufficio ed archivio principale» [per l'Italia, e con particolare riferimento ai principati di origine signorile, per i quali almeno

il discorso resta senza dubbio valido, direi piuttosto archivio segreto del principe]); cap. IX, *Gli archivi moderni dopo la rivoluzione francese* («Superamento degli archivi specializzati mediante il moderno archivio di concentramento; costituzione delle moderne amministrazioni archivistiche e istituzione degli archivi provinciali»).

Che è già, per quanto discutibile possa essere considerata da alcuni e magari ovvia da altri, una proposta di notevolissimo interesse teorico. Ma detto questo, stante lo scopo e i limiti che la presente nota si è proposti, ci conviene ora lasciare la parte storica per vedere almeno in parte quali siano le altre conclusioni e gli altri principi che il nostro autore ha ritenuto di poter trarre e formulare in base alla vasta e complessa fenomenologia così pazientemente raccolta, riunendoli nella prima parte del trattato sotto il titolo appunto di *Teoria archivistica*.

Benché di tanto più breve della seconda, essa si suddivide in sei capitoli, così intitolati cap. I, *Concetti fondamentali (terminologia)*; cap. II, *Tipologia dell'ordinamento archivistico interno*; cap. III, *Problemi relativi alla determinazione del materiale da ricevere in archivio*; cap. IV, *Storia delle teorie archivistiche e dell'archivistica*; cap. V, *Il contrasto tra il principio della provenienza ed il principio del contenuto come problema centrale dell'archivistica e la sua importanza per la struttura e l'organizzazione degli archivi*; cap. VI, *Definizione della natura degli archivi e loro classificazione in categorie, in base all'origine, alla struttura e all'organizzazione*. Ovviamente oltre ad essere materialmente impossibile, non avrebbe qui senso dare un riassunto di quanto in questi sei capitoli si dice. Basterà invece sottolineare alcuni punti fondamentali, ed enucleare alcune delle considerazioni da essi suggerite, scegliendo tra quelli e quelle che, come prima dicevo, sembrino destinati a risultare maggiormente stimolanti ai fini di un rinnovamento e di un arricchimento della nostra letteratura archivistica.

E prima di tutto, proprio a questo proposito, mi sembra che valga la pena di osservare come stimolante si riveli già di per sé la diversità stessa e la ricchezza della nomenclatura, cui corrisponde, non di rado, una effettiva diversità di concetti e, di riflesso, di modi di impostare le varie problematiche. È per esempio abbastanza naturale, ma tale nondimeno da lasciare un po' disorientato il lettore italiano, che non si parli affatto nel Brenneke di «metodo storico», ma che viceversa vi si trovi tutta una costellazione di termini tecnici ben precisi ed articolati, da noi affatto inesistenti o usati in modo generico ed approssimativo: quali «Registratur» (registratura, ma in realtà archivio tal quale si viene o si è venuto formando presso un determinato ufficio), «Archivkörper» (inteso come archivio organicamente ordinato [vedi oltre]), «Fonds» (nel senso tecnico tipi-

camente francese della parola), «Reihenakten» (serie, ma in senso assai più limitato e puntuale), «Sachakten» (fascicoli, «dossiers», sorti spontaneamente quando l'ente produttore funzionava), «Aktenbündel» (unità di condizionamento, «liasse», o fascicolo formatosi in seguito per rimaneggiamento), «Nachlässe» (archivi individuali di personalità politiche), «Zwischenarchiv» (archivio intermedio), «Facharchiv» (archivio specializzato), «Urkundenarchiv» contrapposto a «Kanzleiarchiv» (corrispondenti soli in minima parte al nostro archivio di deposito contrapposto all'archivio corrente, in quanto il primo indica piuttosto il fior fiore dell'archivio, nel quale, specie in antico, venivano conservati i soli atti comprovanti i diritti fondamentali dell'ente, e che costituiva pertanto una sorta di tesoro archivistico), e tanti e tanti altri, come si può ben vedere nell'utilissimo *Glossario* che il Perrella ha aggiunto alla fine dell'opera. Termini che in parte costituiscono un patrimonio concettuale tipicamente tedesco, eventualmente rielaborato dal nostro autore, e in parte invece un patrimonio ormai comune al linguaggio archivistico europeo, dal quale tuttavia noi italiani siamo rimasti in larga misura avulsi. A non parlare, naturalmente, dei concetti affatto nuovi introdotti dal Brenneke medesimo, come ad esempio quello di «struttura» contrapposto a quello di «tettonica», dei quali probabilmente faremo cenno più avanti.

Del resto, se Brenneke non parla esplicitamente di «metodo storico», non parla nemmeno di altri metodi di ordinamento secondo la solita enumerazione didattica: metodo cronologico, per materie, per ordine alfabetico, per ordine geografico e via discorrendo. Il che significa che dà per scontato che non solo questi altri metodi non debbono essere insegnati, o proposti agli archivisti, ma che il classificarli isolatamente come tali, quando pure siano stati usati o possano essere usati, non coglie affatto l'essenza del fenomeno a livello archivistico, ove in realtà essi non sono che modalità di estrinsecazione di uno dei due soli tipi veramente fondamentali di ordinamento: quello secondo il «principio del contenuto» in quanto contrapposto a quello secondo il «principio della provenienza» o della struttura originaria o, con termine più rigoroso e prettamente tedesco, della «registratura»; eccezion fatta per il metodo cronologico in quanto costitutivo delle «serie» in senso stretto, il quale, a parere del Brenneke, è stato alla base della formazione spontanea degli archivi medioevali, ed è tuttora l'unico possibile per certe categorie di documenti.

Ora il criterio della «provenienza» rigorosamente inteso, vale a dire il criterio del rispetto o della ricostituzione della struttura che l'archivio è venuto assumendo quando ancora l'ente produttore era operante, altro non è all'atto pratico che il nostro «metodo storico» di ordinamento. Con una differenza tuttavia, nell'interpretazione, tutt'altro che irrilevante: che cioè, mentre per il

nostro «metodo storico», che trova qui il suo vero nocciolo, tale struttura originaria rispecchia necessariamente la storia, le funzioni e le strutture dell'ente od ufficio produttore, per l'autore tedesco questo non è detto affatto e non si verifica addirittura se non in casi quasi eccezionali. Per cui quel che egli propone è un metodo nuovo, detto del «principio della provenienza liberamente applicato» o «del corpo archivistico» (pp. 111-115 e passim), in forza del quale, andando oltre lo stesso «metodo storico» nel porre la storia dell'ente produttore al centro dell'interesse dell'ordinatore, prescrive che quest'ultimo possa e debba bensì rimaneggiare un fondo pur giuntoci nella forma stessa in cui l'ente l'ha lasciato al momento della sua scomparsa, ma al solo scopo di *ridurlo* a rispecchiare effettivamente la storia e la struttura dell'istituto di fare cioè davvero un organismo (cioè un *Archivkörper*), secondo la pretesa degli olandesi, di quello che in realtà altro non è che il *risultato di uno «sviluppo»* per lo più occasionale (*Registratur*); due cose a suo dire affatto diverse, dal momento che, in genere, tale sviluppo è a sua volta il riflesso, più che della storia dell'ente, di quella delle prassi archivistiche succedutesi nel tempo, e dovute, oltre che ad innumerevoli fattori estrinseci, al capriccio – per usare le sue parole (p. 112) – «di un registratore (noi diremmo di un archivista), che portava magari la parrucca».

Talché, volendo considerare l'una accanto all'altra le tre posizioni degli olandesi, del Brenneke e del «metodo storico», così come è stato definitivamente formulato in Italia dal Cencetti, si potrebbe dire quanto segue. Gli olandesi pongono tutto il loro interesse nella struttura originaria dell'archivio in quanto «organismo» a sé stante e in sé considerato. Il Brenneke, dal canto suo, lo pone tutto nella struttura e nella storia dell'istituto, che egli considera come l'unico vero organismo vivente, e a riflettere il quale la struttura dell'archivio dev'essere piegata. Il «metodo storico» italiano, infine, abbraccia entrambi gli interessi riunendoli però in uno solo, i cui effetti pratici coincidono sostanzialmente con quelli prospettati dagli olandesi, in quanto ritiene che tra struttura dell'archivio e struttura e storia dell'istituto non vi sia e non vi possa essere differenza, la prima essendo necessariamente lo specchio o quanto meno l'unico specchio archivisticamente valido delle seconde.

Naturalmente, specie dopo quanto si è detto in principio, non è qui il caso di discutere e di valutare le tre posizioni. Certo, nonostante i limiti della prima e dell'ultima – rispettivamente, direi, troppo dogmatica e troppo ottimistica, ma tali entrambe da aver aperto orizzonti affatto nuovi alla disciplina –, quella del Brenneke sembra essere decisamente la più debole, la più astratta e la meno realistica; giacché, pur ammesso che in molti casi particolari qualcosa del genere sia fattibile e consigliabile, non c'è dubbio che questo archivista che si

sovrappone al «registratore» (cioè all'archivista dell'archivio vivo), rifacendo in termini ideali e in base ad un «concetto filosofico di organicità» il lavoro che quegli ha fatto sotto la pressione delle pratiche esigenze dell'ente, ha in sé qualcosa di peregrino, se non addirittura di paradossale.

Non è dunque in questo, non è cioè nell'unico precetto offertoci dal Brenneke, che consiste il valore teorico dell'opera sua; ma bensì, come dicevo più sopra, nel tentativo da lui perpetrato di istituire, sulla base della fenomenologia e della storia, una tipologia degli archivi e dei fenomeni ad essi connessi. Tanto più che, a modesto parere di chi scrive, quella di formulare a tutti i costi un criterio unico per muoversi ed operare negli archivi è un'inutile pretesa, e la prima cosa che ad un archivista si deve richiedere, ad ogni buon conto, è appunto di conoscere bene quali siano i possibili tipi di archivio ai quali può trovarsi di fronte, e quali le vicende cui possono essere stati e possono tuttora essere soggetti.

È da dire però che nemmeno sotto questo riguardo l'opera va esente da difetti, dovuti soprattutto all'evidente mancanza di un ripensamento e di una risistemazione definitiva di tutta quanta la materia; cosa ben spiegabile se si pensa che l'*Archivkunde* così come oggi la possediamo è il risultato di una rielaborazione, operata dopo la morte dell'autore da Wolfgang Leesch, di una serie di appunti presi da tre diverse persone durante un corso tenuto dal Brenneke nel biennio 1937-39, completata da pochi altri appunti scritti dall'autore stesso tra il 1943 e il 1945 e da numerose aggiunte del redattore.

Infatti, a ripetizioni assai frequenti e spesso non perfettamente congrue tra di loro, si affiancano sovrapposizioni di classificazioni già di per sé poco chiare e condotte secondo criteri differenti, che mal si armonizzano in una concezione unitaria, e che il più delle volte valgono, assai più che per se stesse, per le considerazioni di carattere storico e fenomenologico che le accompagnano e per i concetti nuovi che di volta in volta introducono. Che è del resto, bisogna pur dirlo, la sorte un po' di tutte le classificazioni e le definizioni.

Così ad esempio vi è una prima classificazione degli archivi in «formazioni organiche» e «formazioni artificiali» che si rivela in realtà una distinzione tra archivi che mantengono inalterate le unità di provenienza e archivi che risultano dalla commistione di fondi di provenienza diversa. Infatti, mentre tra le «formazioni organiche» sono enumerati i *fonds*, nel senso tecnico che danno al termine i francesi, vale a dire quei complessi che, pur mantenendo intatta l'unità archivistica di provenienza, sono stati per altro ristrutturati all'interno in modo affatto artificiale; tra le «formazioni artificiali» vengono enumerati gli archivi concresciuti mediante quello che il Brenneke chiama «procedimento pratico-induttivo» di formazione, nei quali viceversa il processo di commistio-

ne di materiali provenienti da diversi uffici (vale a dire da diverse *Registraturen*), essendo stato operato da un archivista di corte interessato a riunire il meglio da tutte le parti e a strutturarlo nel modo più consono alle esigenze politiche del principe, ha sostanzialmente un carattere di spontaneità. E tuttavia l'aver posto l'accento su quest'ultimo fenomeno – così frequente anche in Italia negli archivi principeschi fino a tutto il secolo XVII ed oltre e così ignorato, per quanto ne so, dai nostri studiosi, i quali sembrano aver tenuto d'occhio quasi esclusivamente gli archivi di singole magistrature –, l'aver posto l'accento su questo fenomeno, dicevo, e l'averlo contrapposto all'altro criterio di formazione che il Brenneke chiama «procedimento teorico-deduttivo», e che ha caratterizzato viceversa i famosi rimaneggiamenti, affatto artificiali, del secondo Settecento e del primo Ottocento, mi sembra uno dei maggiori meriti dell'opera.

Del resto, ecco poche pagine dopo presentarsi un'altra classificazione, questa volta degli archivi a seconda del tipo di ordinamento («tipo» si noti bene, e non «metodo»), che sia pure soltanto in parte, corregge l'improprietà rilevata. E cioè: *a*) archivi formati da complessi organici che, stando alla concezione del Brenneke, saranno *Registraturen* o *Archivkörper* a seconda che mantengano la struttura originaria o siano stati adattati alla vera struttura dell'ente produttore; *b*) archivi formati da *fonds*, cioè da complessi che mantengono intatta l'unità di origine, ma che all'interno di essa sono stati rimaneggiati secondo un «cadre de classification» di carattere generale, vale a dire, in termini brennekiani, che sono artificiali solo riguardo alla «struttura»; *c*) archivi formati secondo il procedimento «pratico-induttivo», sul quale prima ci siamo soffermati; *d*) archivi formati secondo il procedimento «teorico-deduttivo», vale a dire, sempre in termini brennekiani, artificiali anche riguardo alla «tettonica», nei quali cioè vari *fonds* originari sono stati fusi insieme in base a criteri astratti ed estrinseci; *e*) collezioni, cioè pure e semplici raccolte di documenti privi di ogni collegamento tra di loro; *f*) archivi formati da «serie», vale a dire da atti che, per la natura poliedrica del loro contenuto, non possono essere raggruppati se non in base ad un puro e semplice ordine cronologico (registri, rapporti di ambasciatori, ecc.). Che sarebbe una classificazione sostanzialmente accettabile, a mio parere, solo che si ponessero gli archivi formati secondo il procedimento «pratico-induttivo» subito dopo quelli formati da complessi effettivamente organici, e si trasferissero all'ultimo posto le collezioni, sottolineandone il carattere eccezionale ed essenzialmente non-archivistico.

Un'ultima classificazione si ha poi, infine, nel capitolo VI, ove i tipi di archivio vengono articolati: *a*) secondo l'origine (statali, di altri enti pubblici, familiari, ecc.); *b*) secondo la «struttura» e la «tettonica», come sopra si è visto; *c*)

secondo l'«organizzazione», che è un concetto ancora diverso, in quanto attinente al tipo di ordinamento degli istituti archivistici entro un determinato sistema amministrativo. Ed è appunto qui che viene proposto il già menzionato quadro generale dello sviluppo della concezione degli archivi dal medioevo ai giorni nostri, sulla cui falsariga è poi condotta tutta la parte storica del lavoro.

Si tratta, come si vede, di ricerche e di tentativi più che di conclusioni consolidate; ricerche e tentativi però che hanno proprio per questo il loro valore, e per entro ai quali si vede farsi strada la seguente conclusione fondamentale (che non si sa bene tuttavia fino a che punto sia opera del solo Brenneke o non piuttosto anche del Leesch). E cioè: fin dall'antichità, in fatto di tenuta e di ordinamento degli archivi, due criteri sono stati in concorrenza tra di loro, quello del «contenuto» e quello della «provenienza»; il primo, basato fondamentalmente sul principio della selezione, ha avuto la meglio nel passato; il secondo, basato fondamentalmente sul vincolo che lega l'uno all'altro i documenti di un archivio, è oggi decisamente preponderante. In realtà però la concorrenza è tuttora in atto, tanto più che vi si sovrappone ora, e in parte vi si inserisce, un'altra dualità: quella tra l'archivio visto come strumento per l'amministrazione e l'archivio visto come strumento per la scienza, cioè poi per la storiografia. In tale situazione l'opinione del Brenneke sembra essere che vada trovato un contemperamento tra i due criteri, nel più assoluto rispetto però di ciò che vi è di essenziale nel secondo di essi; vale a dire: impossibilità di scindere o fondere tra di loro le singole unità di formazione spontanea, e impossibilità di introdurre in esse vincoli tra atto e atto che non siano quelli determinati fin dall'origine dall'operare stesso dell'ente produttore. E ciò in forza del principio che la «comunione del contenuto» – che è tutt'altra cosa dalla semplice analogia di contenuto – è possibile soltanto sulla base della comunione dell'origine»: solo quando cioè «dietro i fondi c'è realmente soltanto un unico soggetto amministrativo, che con un'unica volontà e da un'unica mente fa procedere gli affari».

Ora tale comunione, che per Brenneke, lo si è visto, è soltanto latente nella *Registratur*, o archivio quale si è venuto spontaneamente formando, può e deve essere reso esplicito nell'ideale «corpo archivistico», mediante quel lavoro di selezione e di ristrutturazione che egli auspica col nome appunto di metodo o «principio della provenienza liberamente applicato»; nel quale pertanto il prospettato contemperamento, o meglio «fusione», tra il criterio del «contenuto» e quello della «provenienza» verrebbe a realizzarsi (p. 118).

E con questo avremmo terminato la nostra disamina; la quale però, è bene ripeterlo, ha voluto appuntarsi soltanto sugli aspetti teorici, dando per scontati la rilevanza non solo della parte storica vera e propria, ma altresì dei richiami

storici che affiorano dovunque anche nella prima parte, e tra i quali va segnalata la bella ricostruzione del sorgere e dello svilupparsi del moderno concetto di archivio come organismo; bella anche se troppo attenta esclusivamente agli studi in lingua tedesca e completamente dimentica, purtroppo, del pur rilevantissimo contributo italiano. Del pari ottimi ed utilissimi la vastissima *Bibliografia* (95 pagine), aggiornata al 1951, e gli *Indici* per soggetti, per toponimi, per nomi di persona e per autori citati nella bibliografia, che fanno dell'opera uno strumento di lavoro di primissimo ordine.

Per concludere, dunque, un trattato paragonabile, per mole e per importanza, soltanto al nostro Casanova, unico forse per ricchezza di informazioni fornite, ma al tempo stesso gravido di impegno teoretico e di tentativi di aprire nuove ed originali strade alla ricerca; il quale tuttavia delude un po' sotto quest'ultimo riguardo, non tanto per ciò che attiene alla scarsa sistematicità – dovuta ovviamente all'impossibilità da parte dell'autore di curarne personalmente la redazione definitiva – quanto per quel «principio della provenienza liberamente applicato» che vuol costituire il coronamento di tutta quanta l'indagine, e del quale abbiamo già criticato l'astrattezza.

Si ha insomma l'impressione che il nostro «metodo storico», opportunamente reso più elastico, articolato e attento alla complessità della realtà archivistica effettiva, potrebbe costituire una base migliore ed ideologicamente più matura per quella ricerca di una tipologia e di una fenomenologia degli archivi che rappresenta, nonostante tutto, il pregio maggiore del lavoro del Brenneke.

Quanto alla traduzione di Perrella, essa non può che essere lodata per la sua precisione, eleganza, accuratezza esemplare, intelligente penetrazione del testo; nonché per il *Glossario* che la completa, e che costituisce già di per sé un lavoro di rilevantissimo interesse. Unico appunto che le si potrebbe forse muovere sarebbe, quasi per assurdo, quello di aver voluto tradurre troppo: nel senso che certi termini sostanzialmente intraducibili, o per il loro essere del tutto caratteristici del linguaggio archivistico tedesco, o per il loro carattere strettamente tecnico e peculiare della teoria del Brenneke, avrebbero potuto forse restare in tedesco senza alcun disturbo per il lettore, od essere comunque riportati nella forma originaria, tra parentesi, dopo la loro traduzione, con indubbia utilità per lo stesso ai fini di una maggior comprensione del concetto originale.

CONSIDERAZIONI SUL «MANUEL D'ARCHIVISTIQUE» FRANCESE IN RAPPORTO ALL'ESPERIENZA ARCHIVISTICA ITALIANA *

Prima di leggere le 805 pagine del *Manuel d'archivistique* realizzato in équipe dall'Association des archivistes français, ed edito nel 1970 a cura della Direction des Archives de France, ne avevo scorso la breve recensione apparsa su una rivista belga [1], nella quale si esprimevano «quelques doutes sur l'importance qu'il faut attacher à la doctrine, à la théorie, sur lequelles le manuel français insiste un peu trop». Confesso che ho continuato fino alla fine a stupirmi di questo apprezzamento, giacché non riuscivo ad immaginare un volume di quella mole in cui si fosse potuto fare meno dottrina e teoria, a tutto vantaggio della pratica quotidiana e della regolamentazione positiva. Pensavo – come del resto penso ancora – che appunto nonostante la mole il titolo di «manuel», inteso come strumento di preparazione e di lavoro per gli archivisti francesi, fosse il più congruo, più congruo addirittura dello stesso sottotitolo pur così preciso e circostanziato: *Théorie et pratique des Archives publiques en France*; e ritenevo – come sostanzialmente ancora ritengo – che il pregio maggiore dell'opera fosse proprio quello della costante aderenza ai problemi concreti, oltre naturalmente alla capacità di portare e di mantenere una trattazione del genere a un così buon livello di impegno espositivo e di approfondimento critico. Senonché, rivedendo meglio i singoli capitoli, mi sono reso conto che ciò era vero solo per un certo senso dei termini «dottrina» e «teoria»: quel senso a cui siamo abituati noi in Italia e in cui mi confermava il confronto, inevitabile, con l'*Archivkunde* del Brenneke [2]. Per un

---

* Edito in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXXIII (1973), pp. 77-104.

[1] M.R. THIELMANS, *À propos du Manuel d'Archivistique français* ecc., in *Archives et Bibliothèques de Belgique*, 1971, pp. 466 e seguenti.

[2] La recensione della traduzione italiana del Brenneke, da me pubblicata su questa stessa *Rassegna*, XXIX (1969), pp. 441-455, può dare un'idea della radicale differenza delle problematiche suggerite dalle due opere.

altro senso, più empirico ed operativo, l'apprezzamento del recensore belga non mancava invero di una certa giustificazione; non tanto perché gli autori del *Manuel* abbiano deliberatamente abbondato in «réflexion théorique», quanto per una sorta di teoricità (non teoreticità) che sembra intrinseca alla stessa pratica archivistica in Francia, per una certa astrattezza che sembra inscindibile dal suo stesso costante richiamo al concreto.

Tutto questo, sia ben chiaro, non comporta di per sé una valutazione negativa del lavoro visto nel suo complesso: vuol semplicemente mettere in luce fin dal principio che sarebbe inutile cercarvi motivi di dialogo in ordine a certe problematiche di fondo che andiamo dibattendo da decenni, ed alle quali i francesi sembrano essere completamente estranei. Né la cosa ci meraviglia, dato che – come meglio si vedrà – il ferreo sistema insieme teorico e pratico dei «cadres de classement» li tiene necessariamente ancorati a un orizzonte problematico affatto diverso e peculiare. A parte ciò, ci sarebbe soltanto da augurarsi che ci provassimo a nostra volta a mettere in cantiere un'opera collettiva (né poteva non esserlo) così densa e così esauriente, così poliedrica e pure così organica, corale vorrei dire, e infine così stimolante in vista dei nuovi compiti e dei nuovi campi d'azione che si aprono oggi agli archivi. Un'opera soprattutto nella quale, nonostante i limiti che vedremo, sono veramente trasfusi tesori di esperienza professionale; e si tratta qui di centottant'anni di esperienza unitaria – contro i nostri novantotto a voler esser larghi – lievitata dalla coscienza fin troppo viva di essere, la Francia, il paese che ha «vu naître le principe fondamental de l'archivistique» (quello naturalmente del «respect des fonds») e che ha «ouvert la voie à toute la législation des Archives».

Che proprio quel paese non avesse prodotto fino ad oggi nessun lavoro d'insieme paragonabile a quanto si era fatto in tante altre nazioni (e il pensiero corre quanto meno ai tre Olandesi, allo Jenkinson, al Casanova, allo Schellemberg e al Brenneke) è appunto qualcosa «qui semblait paradoxal» e di cui F. Dousset, in sede di *Presentation*, sente il bisogno di dare una spiegazione: che cioè proprio la grande ricchezza di regolamenti ne abbia fatto sentir meno il bisogno. Personalmente oserei obiettare che, se ciò cui si allude è la mancanza di un vero e proprio trattato, quella grande ricchezza deve piuttosto averne inibito il progetto, come ha continuato a fare del resto nei confronti dello stesso *Manuel*. E ad ogni modo non c'è dubbio che un'affermazione del genere possa sembrare indicativa di una singolare fiducia in se stessi; al pari a dir vero della mancanza pressoché assoluta, in tutto il volume, di ogni riferimento ad esperienze straniere passate o presenti, e dell'assenza di una sia pur sommaria bibliografia generale. D'altra parte, come continua il Dousset, in un'epoca in cui le barriere nazionali sono sempre più illusorie e in cui esiste un

Consiglio internazionale degli archivi, se i trentasette autori del libro «ont tenu à lui donner un cadre français, c'est précisément parce qu'ils ont conscience que la théorie et la pratique de notre pays constituent un élément d'un vaste réseau d'échanges où chacun donne et chacun reçoit».

S'intende così quale possa essere l'impostazione generale del lavoro, il quale (cito sempre dalla presentazione di Dousset) è e vuol essere «original». Infatti, dopo tanti trattati di archivistica, «il ne s'agissait pas de reprendre tout ce qui a été écrit à travers le monde sur le soujet», ma nemmeno «de se cantonner dans un exposé purement descriptif des pratiques réglementaires françaises...: il fallait équilibrer réflexion théorique et description pratique»; bisognava dire cioè ciò che si fa in Francia in materia di archivi, precisando al tempo stesso quali siano i criteri più o meno tradizionali di questo fare e, d'altro canto, in quale direzione siano da ricercare le soluzioni ai problemi, vecchi e nuovi, che sempre più urgentemente ne emergono. «Réflexion théorique» e «description pratique» restano dunque gli ingredienti, ma ormai sappiamo bene che non si trattava di equilibrare due poli tra di loro contrastanti: da un lato quella teoria altro non è in realtà che un aspetto, una dimensione della pratica (e per di più di una pratica relativa quasi esclusivamente agli archivi moderni); e dall'altro lato la «description» non si configura quasi mai come fenomenologia veramente concreta di determinati archivi o tipi di archivi, ma si risolve il più delle volte in esposizione ragionata (quasi mai polemicamente critica) di norme e in elencazione ed elaborazione di dati, tanto da costituire per alcuni riguardi una sorta di relazione generale sugli archivi francesi alla fine del 1967.

Ciò non diminuisce l'interesse del *Manuel*, anche agli occhi del lettore straniero, ma ne fa un libro particolarmente difficile da recensire. Difficile perché i dati di fatto non si prestano per loro natura ad essere riassunti; difficile perché d'altra parte, in una trattazione del genere, è proprio da essi che emergono le più interessanti occasioni di meditazione e di confronto; e difficile infine perché richiederebbe, oltre ad un'attenta lettura, una conoscenza diretta e un'esperienza personale di ciò di cui si parla, cose che sono ovviamente presupposte in chi legge e delle quali viceversa mi trovo ad essere completamente digiuno. Per questo, o meglio forse nonostante questo, ho ritenuto che la soluzione migliore fosse di offrire agli archivisti italiani che non si trovino in condizioni migliori delle mie un succinto sommario del testo, arricchito di alcune considerazioni idonee sia ad individuare quei punti che potrebbero essere oggetto di feconda discussione, ed eventualmente di utili suggerimenti, sia ad orientare il singolo studioso all'approfondimento diretto di questo o quell'argomento.

Ai frequenti, e a dir vero spontanei confronti con la situazione di casa nostra – tengo a sottolinearlo – si è ricorso appunto come a strumento particolarmen-

te efficace per tali fini, e non già per il gusto, in sé discutibile, di fare delle valutazioni comparative.

L'opera inizia con una lunga *Introduzione* (pp. 21-99) nella quale – dopo un breve capitolo di R. H. Bautier sulle definizioni generali e sui problemi giuridici relativi agli atti d'archivio – G. Duboscq, nel darci un quadro dell'organizzazione, legislazione ed evoluzione degli archivi in Francia, propone in realtà tutta o quasi la materia che sarà poi minutamente trattata in seguito. È qui comunque che vanno cercate le notizie più specifiche sugli istituti e sul personale; e l'impressione generale che se ne ricava è quella di un'evoluzione molto più lenta, graduale, poliedrica e frammentaria, ma anche di una regolamentazione molto più ricca, capillare ed articolata, seppure meno organica, rispetto alle nostre, in apparente contrasto per un verso con la ben maggiore poliedricità effettiva del panorama archivistico italiano e, per altro verso, con la massiccia uniformità del criterio francese di ordinamento concretantesi nelle rigide maglie dei già menzionati «cadres de classement». Inutile tentare di esaminare in questa sede i modi e le ragioni di tutto questo, così come sarebbe fuori luogo tracciare un quadro dell'organizzazione archivistica in Francia e della sua storia [3]. C'è tuttavia un aspetto che non può non essere richiamato, in quanto condiziona ogni considerazione ed ogni valutazione che ci potrà capitar di fare. Intendo alludere al caratteristico accentramento del patrimonio archivistico francese, che trova nel complesso unitario delle *Archives nationales* di Parigi, anche e soprattutto nei confronti della documentazione più antica, il deposito per eccellenza, rispetto al quale gli archivi dipartimentali dislocati nei capoluoghi di provincia sono, dal punto di vista della qualità e della quantità, poco più che delle semplici appendici, mentre dal punto di vista organizzativo costituiscono piuttosto qualcosa di diverso. È vero che in Italia, forse per il grande contrasto, si tende talora ad esagerare questo stato di cose, ma resta fuori di dubbio che il deposito parigino è il modello al quale soprattutto ci si

[3] Del resto è doveroso ricordare che esiste in Italia una buona esposizione della storia e della struttura organizzativa degli archivi francesi, esposizione che anzi, per quanto riguarda l'aspetto storico, è assai più ricca di quanto non lo sia lo stesso *Manuel*: S. CARBONE, *Gli archivi francesi*, Roma 1960 (n. 3 della collana *Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato*). Chiedo scusa all'autore se più di una volta, nelle pagine che seguono, darò l'impressione di presentare come nuove per il lettore italiano cose che egli ha chiaramente detto dodici anni or sono, e per di più in seguito ad esperienze personali dirette. Il fatto è che qui importava presentarle nella prospettiva, tutta problematica, in cui emergono dalla lettura del *Manuel*, ed altresì, presentandosene l'occasione (cfr. sopra), in chiave di confronto con la situazione di casa nostra.

riferisce quando in Francia si parla di archivi; e basterebbe a dimostrarlo il fatto che vi lavorano ben 275 impiegati sui 670, di ogni carriera e categoria, che dipendono dalla Direction des Archives de France (senza contare quelli addetti alla direzione medesima), mentre i rimanenti 395 (in media meno di 4,25 per istituto), pur coadiuvati da personale d'ordine e di segreteria fornito dalle prefetture, bastano a coprire i novantatré archivi dipartimentali.

Un'importante conseguenza è che alcuni servizi sono «centrali» proprio in quanto collegati con le *Archives nationales*, e che qualcosa del genere si può dire della stessa Direction des Archives de France, della quale è così assicurato il carattere squisitamente tecnico-scientifico: il suo titolare infatti, se da un lato è un direttore generale del ministero «des affaires culturelles», dall'altro è il responsabile diretto del massimo istituto di conservazione, e pertanto si configura davvero come il primo archivista di Francia, oltre che come il coordinatore e il propulsore di tutta la politica archivistica ai vari livelli.

Quanto al personale, già abbiam visto che nel complesso è tutt'altro che numeroso; meno numeroso in assoluto che non in Italia, anche se il rapporto ha tutta l'aria di capovolgersi radicalmente nella realtà qualora si tenga conto, da un lato, della pluralità e dell'immensa ricchezza dei nostri grandi Archivi, e dall'altro, del contributo delle prefetture poc'anzi accennato. Particolarmente interessante, e di recente realizzazione, la suddivisione in due dell'organico dei funzionari che chiameremmo da noi direttivi («catégorie A»): da un lato i «conservateurs d'archives», costituenti il «personnel scientifique», per i quali l'École des Chartes rappresenta dal punto di vista organizzativo, più ancora che un corso di laurea specifico, qualcosa di paragonabile alle nostre scuole militari per chi voglia intraprendere la relativa carriera [4]; dall'altro i «documentalistes-archivistes», reclutati per concorso (ancora in piccolo numero) e costituenti i quadri superiori del «personnel technique», cui è affidata in particolare la cura degli archivi moderni e, almeno in via programmatica, il funzionamento dei «Centres de documentation». Quello però che più mi sembra notevole, ai fini pratici, è l'esistenza di un nutrito organico di «personnel technique» di ranghi inferiori («adjoints d'archives», «sous-archivistes» e addirittura «commis») per il quale, sia pure a diversi livelli, il termine «tecnico» si riferisce

---

[4] Il diploma di «archiviste-paléographe» rilasciato dall'École des Chartes – che dura tre anni (stipendiati) e alla quale si accede per concorso dopo due anni almeno di preparazione in uno speciale istituto (previa licenza di scuola media superiore) – dà automaticamente diritto ad entrare nell'amministrazione archivistica; presso quest'ultima per altro i futuri «conservateurs d'archives» debbono seguire un ulteriore «stage» teorico e pratico della durata di tre mesi.

ancora alla *tecnica archivistica* in senso proprio, e i cui componenti sembrano configurarsi di conseguenza come dei vari e propri collaboratori *in archivio* dei conservatori e dei documentalisti, esenti almeno in via di principio da quei compiti puramente amministrativi e di segreteria (economi, dattilografi ecc.) o tecnici in altri sensi (operatori fotografi ecc.) che gravano da noi – nella migliore delle ipotesi – quasi per intero sulla «carriera esecutiva». Tale organico, per quanto è dato capire, colma ben utilmente il vuoto che si è venuto a creare in Italia tra le due principali carriere degli archivi di stato, quella direttiva e quella appunto esecutiva, in seguito alla progressiva svalutazione di quest'ultima dai tempi del regolamento dal 1911 ai giorni nostri [5].

Segue all'introduzione la parte prima, dedicata alla cosiddetta *Archivistique générale*, la più complessa e articolata, in cui, ad opera di nove diversi autori, vengono passati criticamente al vaglio tutti i momenti e gli aspetti della prassi archivistica presso gli archivi pubblici statali.

Les archives en formation et le pré-archivage è il titolo del primo capitolo, sufficiente già di per sé ad indicarne l'attualità. Quali che siano le realizzazioni pratiche, non c'è dubbio che di fronte a questi problemi i francesi hanno superato da un pezzo lo stadio della pura e semplice presa di coscienza, alla quale noi sembriamo per molti riguardi ancora fermi. È ben vero che non si è adottato come in Italia un provvedimento legislativo di carattere generale (strumento questo, a dir vero, da noi preferito e spesso supravvalutato) per il controllo degli archivi in formazione mediante appositi organi collegiali, ma moltissimo si è fatto e si va facendo a livello di studi e di esperimenti – interessante tra questi quello dei cosiddetti «archivistes missionnaires» dislocati stabilmente presso diversi dicasteri centrali –, soprattutto nel senso di mettere a punto il progetto di generalizzazione degli «archivi intermedi», nei quali ovviamente si concreta il «préarchivage», e di precisare la nozione stessa di «âge intermediaire» delle carte. In realtà quella degli archivi intermedi, cioè di un organismo-ponte tra gli uffici produttori di carte e gli Archivi veri e propri, è ritenuta in

[5] Che non pochi impiegati della carriera esecutiva svolgano egregiamente, in pratica, funzioni di collaborazione «tecnica» nel senso che abbiamo visto usato dai francesi quando parlano di «personnel technique» è soltanto un dato di fatto, che lungi dal risolvere la difficoltà non fa che sottolinearla, non solo, ma che è negativamente compensato dal fenomeno opposto di certi funzionari direttivi che debbono accollarsi, essi stessi, compiti esecutivi nel settore amministrativo e di segreteria. D'altro canto il nostro ruolo «di concetto», a parte la sua esiguità e il suo scarso impiego in periferia, essendo formato da «ragionieri» e da «segretari», non sembra rappresentare nemmeno in embrione qualcosa di analogo al «personnel technique» dell'ordinamento francese.

Francia una necessità pressoché assoluta, di fronte alla quale ogni altra soluzione non può rappresentare che un palliativo; e del resto, la «Cité interministerielle des archives», strumento indispensabile del «pré-archivage» delle *Archives nationales*, è davvero una grossa conquista e può considerarsi ormai in fase di quasi completa attuazione [6].

Il secondo e il terzo capitolo si intitolano rispettivamente *L'entrée des documents aux Archives e Les triages et éliminations*. Li tratto congiuntamente perché in entrambi i settori ai quali si riferiscono – sostanzialmente i versamenti e gli scarti – emergono con particolare evidenza, nei confronti della situazione di casa nostra, le differenze già accennate in via generale: da noi maggiore unità e rigidità di disposizioni e di criteri di massima, in Francia maggiore elasticità ed empiricità di prassi, maggior copia di regolamentazioni particolari, maggior

---

[6] Si veda al riguardo F. PUSCEDDU, *Gli archivi intermedi in Francia,* in *Rassegna degli Archivi di Stato* [d'ora in poi RAS], XXXI (1971), pp. 486-491.

Ulteriori approfondimenti in materia di archivi intermedi si possono trovare nell'articolo di M. DUCHEIN, *Le pré-archivage: quelques clarifications nécessaires*, in *La Gazette des Archives*, n.s., 71 (1970), pp. 226-235, dal quale vale la pena di riportare il seguente brano: «Croire qu'on puisse continuer... à assurer la survie des Archives par le simple jeu des traditions séculaires, c'est-à-dir par le dialogue direct et exclusif entre l'archiviste et les bureaux producteurs de papiers, est, à mon sens, une illusion pure et simple... L'intervention d'un rouage nouveau entre le boureau où naissent les papiers et le dépôt d'archives *historiques* s'impose ou s'imposera bientôt, ne serait-ce que pour des raisons matérielles». Si veda però anche, nel medesimo fascicolo, pp. 251-258, A. GUILLEMAIN, *Les archives en formation et le pré-archivage: réflexions à propos d'un chapitre du «Manuel d'archivistique»*, ove si assume una posizione polemica nei confronti di tali vedute e si taccia di eccessive preoccupazioni storicistiche in senso tradizionale l'orientamento a separare ulteriormente col diaframma del pré-archivage gli archivi in formazione dagli Archivi storici, proponendo tutt'al contrario, se ho ben capito, una gestione diretta anche dei primi da parte dell'amministrazione archivistica. Certo è che questi contributi, tutti ricchi di una forte carica che potremmo chiamare rivoluzionaria e decisamente preoccupati soprattutto del problema degli archivi contemporanei, sono particolarmente indicativi del tipo di interessi oggi predominante nel dialogo dell'archivistica francese.

È comunque da precisare che la necessità del «pré-archivage», che secondo l'opinione dominante dovrebb'essere gestito dall'amministrazione archivistica, è collegata generalmente in Francia a considerazioni di ordine pratico-organizzativo e, vorrei dire, logistico e non già ad esigenze di principio, come quella di assicurare agli Archivi veri e propri un carattere e una funzione esclusivamente «culturali», sulla quale insiste ad esempio, con particolare fervore, l'impegnato studio di E. LODOLINI, *Questioni di base dell'archivistica,* in RAS, XXX (1970), pp. 325-361. Che la funzione culturale degli Archivi non dipenda affatto, ma abbia anzi molto da perdere, dal loro ridursi alla pura conservazione di musei di carte di cui sia garantita la perdita di ogni funzionalità pratico-amministrativa è ormai opinione comunemente accettata, ma nella prospettiva francese è sottolineata in particolare dall'appartenenza dell'amministrazione archivistica al ministero degli Affari culturali.

sensibilità alle problematiche e impegno di ricerca; ma si direbbe anche, tutto sommato, minor numero di questioni risolte, nella misura almeno in cui la fissazione di una normativa unitaria a livello legislativo possa già di per sé considerarsi una soluzione. Per esempio, non è stabilito un termine univoco per i versamenti, non solo, ma il concetto stesso di archivi di stato intesi come rete di organi omogenei in cui periodicamente e regolarmente confluiscono tutti gli atti degni di conservazione prodotti dalle amministrazioni statali, benché fissato (piuttosto in ritardo) da un decreto del 1936, sembra scontrarsi ancora nella pratica con la troppo radicata distinzione tra *Archives nationales* da un lato e *Archives dépertementales* dall'altro. Del pari nessuna norma uniforme e categorica disciplina e, in definitiva, garantisce il pur previsto controllo dell'amministrazione archivistica sugli scarti operati dai singoli uffici dello stato e degli altri enti pubblici, mentre, d'altro canto, la maggior parte delle scelte per l'eliminazione si effettua in pratica a versamento avvenuto e a solo giudizio di questo o quel rappresentante dell'amministrazione medesima [7]. Questa almeno è l'impressione che si ricava dalla lettura del testo e di fronte alla quale vien fatto di pensare che il nostro sistema, inaugurato già con le commissioni di scarto del regolamento del 1911, costituisca un punto fermo tutt'altro che disprezzabile. Ma va da sé che soltanto una conoscenza diretta e una disamina approfondita di ciò che di fatto e quotidianamente avviene nei due paesi potrebbe dar senso al confronto, che non è del resto lo scopo di queste pagine; e non c'è dubbio che, più ancora della dovizia di circolari e di istruzioni, le profonde e sottili analisi ed elucubrazioni teoriche in cui si attarda il *Manuel* sono prova della grande serietà di intenti con la quale si cerca di affrontare *de iure condendo* con mezzi adeguati, puntuali e realistici – in un quadro generale in cui il motivo del «préarchivage» continua ad essere implicitamente presente – una serie di problemi dei quali è quasi drammaticamente sentita la gravità attuale e soprattutto futura.

---

[7] In realtà, prima del menzionato decreto del 1936 gli scarti sul materiale già versato erano gli unici sui quali, anche in via di principio, l'amministrazione archivistica esercitasse il proprio controllo. Va poi da sé che il fatto che non sussista in Francia il principio secondo il quale gli atti debbono essere versati agli Archivi solo previo scarto vi rende molto più pressante il problema del «pré-archivage». Riguardo infine ai criteri di scarto (scarsissimi sono i massimari e relativi comunque ai soli Archivi dipartimentali), è da dire che vi è accettato, sia pure marginalmente, anche quello della conservazione per campioni, cioè per selezione di esemplari tipici di determinate categorie di atti, in aperto contrasto col «principio del vincolo archivistico», del quale del resto non mi pare si parli mai in tutto il *Manuel*.

Di radicale alterità di vedute e di linguaggio, più che di materia di paragone, è il caso di parlare con riferimento al quarto capitolo, *Le classement et la cotation*, quello di fronte al quale il lettore italiano, che già non sia a conoscenza dei fatti e delle teorie, indubbiamente si troverà più spaesato e perplesso, e a cui di conseguenza dedicheremo più di un capoverso. Tra l'altro – per tornare alle considerazioni che si facevano in principio – se i due precedenti capitoli lasciano apparire in più punti quel teoricismo un po' astratto che (nel bene e nel meno bene, e sempre stando alla lettura del testo) sembra informare certi settori della pratica archivistica francese, questo presente, pur da un lato confermandolo a sua volta, è dall'altro tra tutti quello che maggiormente delude per povertà e appiattimento teorico-dottrinale. Ammettiamo pure che in Francia non esistano grossi problemi di ordinamento, ammettiamo anche, senza però concederlo, che i «cadres de classement» abbiano risolto la questione una volta per tutte; la discussione sui sistemi di ordinamento resta pur sempre la parte centrale della dottrina archivistica, e la loro esposizione comparata e storicamente articolata un bagaglio di nozioni indispensabile per la preparazione professionale degli archivisti. Orbene, a parte la totale assenza di dimensione storica e di confronti con altri sistemi, su più di 800 pagine il *Manuel* non ne dedica all'argomento più di 31, altre 25 essendo costituite da semplici appendici in cui si riportano i «cadres» vigenti per le *Archives nationales* e per gli Archivi dipartimentali, nonché per quelli comunali ed ospitalieri. Non solo, ma di queste 31 pagine soltanto 3 (!) si riferiscono veramente a ciò a cui noi pensiamo quando parliamo di «ordinamento», vale a dire alla strutturazione di un singolo fondo o archivio in senso stretto; le rimanenti riguardano invece la «classificazione» [8], appunto, e la «segnatura», vale a dire la distribuzione dei

---

[8] Qualcuno potrebbe obiettarmi che più giusta sarebbe la traduzione «ordinamento», dato che in francese non esiste altra parola per indicare questo concetto quando si tratti di archivi (salvo ricorrere alla circonlocuzione «mise en ordre»). Ciò è senz'altro vero, ma io ritengo che la particolarità linguistica rifletta almeno in parte, come quasi sempre accade, una particolarità fattuale; che cioè, nella fattispecie, non sia tanto indicativa di una maggiore ampiezza dell'area semantica del termine «classement», fino a significare quello stesso che intendiamo quando «ordiniamo» un archivio, quanto piuttosto tale da confermare una volta di più il carattere tradizionalmente classificatorio di ogni lavoro archivistico in Francia. Esistono infatti quanto meno gli infiniti «ranger» e «arranger» e relative sostantivizzazioni (usati ad es. per le biblioteche) che meglio renderebbero il senso del nostro «ordinare»; mentre d'altra parte non è certo un caso che «classer» significhi *tout court* «archiviare» e «classement d'un affaire» «archiviazione di una pratica». Del resto il contenuto del capitolo non lascia poi alcun dubbio in proposito.

Alla luce di questa, che mi pareva una necessaria precisazione lessicale, trova il suo giusto

vari fondi costituenti ad esempio (tanto per intenderci) un Archivio di stato entro una certa impalcatura di categorie («séries», come dicono, facendo un uso capovolto del nostro termine corrispondente), con conseguente possibilità di contrassegnarne i contenitori mediante una certa lettera o gruppo di lettere (p. e. *G* per le amministrazioni finanziarie, *H* per le amministrazioni locali e via discorrendo). Brenneke avrebbe detto che non riguardano la «struttura» bensì la «tettonica». Questa impalcatura, costituita appunto dai «cadres de classement» e generale per tutta la Francia, pone ovviamente tutta una serie di problematiche, che a noi, attaccati come siamo al dogma che ogni fondo costituisca un'individualità organica non meglio definibile che in termini di se stessa, possono sembrare oltre certi limiti addirittura artificiose e inconsistenti [9], anche se l'esperienza attualmente in atto della *Guida generale degli Archivi di Stato italiani* ci va rendendo in qualche modo consapevoli che non mancano di una loro rilevanza [10]. Tali problematiche, ad ogni buon conto, sono quelle che soprattutto preoccupano gli archivisti francesi, agli occhi dei quali viceversa quelle dell'ordinamento vero e proprio («classement interne des fonds»), che continuano a preoccupare noi, sembrano implicitamente risolte con un generico richiamo agli stessi criteri, più o meno, che da decenni si insegnano nelle nostre scuole d'archivio, che derivano in definitiva dal manuale di Muller-Feith-Fruin e la cui formulazione più radicale, che va da noi sotto il nome di «metodo storico», proprio in questi anni accenna in Italia ad entrare in crisi [11].

---

senso il rifiuto, anzi la condanna dell'uso francese di un termine come «classificare» con riferimento all'ordinamento archivistico, che si trova ad es. in G. CENCETTI, *Scritti archivistici* (raccolta postuma), Roma 1970, p. 36.

[9] Non per niente abbiamo largamente disatteso l'art. 68 del regolamento del 1911 che prescriveva che gli atti versati venissero «ripartiti in tre sezioni, cioè degli atti giudiziari, degli atti amministrativi, degli atti notarili»; e aggiungeva: «Con gli atti che non provengono da magistrature, da amministrazioni, da notai sono costituite sezioni speciali».

[10] Le istruzioni per la redazione della Guida in corso di approntamento, pur ribadendo il ripudio della partizione di cui alla precedente nota, allo scopo di assicurare un minimo di uniformità alle voci relative ai diversi istituti, non hanno potuto fare a meno di affrontare il problema per noi nuovo di uno schema unitario di classificazione in gruppi dei fondi conservati; schema elastico fin che si vuole, e fedele fin che si vuole al canone per noi fondamentale del «metodo storico», (in quanto di natura storico-periodizzante anziché sistematico-classificatoria), ma attinente nondimeno – per usare ancora il linguaggio brennekiano – alla «tettonica» dei depositi anziché alla «struttura» dei fondi: cfr. P. D'ANGIOLINI e C. PAVONE, *La Guida generale degli Archivi di Stato italiani: un'esperienza in corso,* in RAS, XXXII (1972), pp. 285-305.

[11] Una sintesi acuta e originale del tipo di interessi, di preoccupazioni e di polemiche teoriche che hanno contraddistinto l'archivistica italiana in questi ultimi decenni si può leggere nel saggio

Li preoccupano, dicevo, e aggiungerò che li preoccupano su due diversi piani, il cui preciso discrimine non emerge forse abbastanza chiaramente dal *Manuel* a causa del taglio poco felice del capitolo: come al solito un piano pratico ed uno teorico. Pratico perché i «cadres», che risalgono salvo posteriori modifiche ai primi dell'Ottocento per le *Archives nationales* e al 1841 per gli Archivi dipartimentali, costituiscono materia di regolamento, con la quale di conseguenza l'archivista deve pur fare i conti ogni volta che recepisce un qualsiasi complesso di carte; teorico perché, riconoscendosene l'inadeguatezza ed essendo d'altro canto il sistema troppo radicato perché si possa pensare a farne a meno, si sente il bisogno di stabilire i criteri di fondo cui l'impianto di un «cadre» ideale dovrebbe ispirarsi. Esempio cospicuo, sia detto tra parentesi, di come una prassi e una regolamentazione costituitesi nel contesto della mania classificatoria del primo Ottocento condizionino ancora non soltanto una prassi e una regolamentazione recenti o recentissime, ma un'intera tradizione dottrinale e un intero orientamento problematico; non solo, ma anche di come l'operato degli archivisti (o dei registratori) che ci hanno preceduto condizioni il nostro non meno del tanto da noi esaltato vincolo di origine delle scritture. Ma vediamo quale sia il criterio di fondo prescelto: credo che esso lascerà addirittura interdetto il nostro ipotetico poco provveduto lettore. Infatti Y. Perotin, principale autore di questa parte, comincia con l'escludere che possano essere adottati per il «classement» definitivo i «cadres» attorno ai quali gli archivi si sono venuti formando, in quanto legati alle fluttuazioni di competenze e di organizzazione proprie delle amministrazioni attive; e qui – a prescindere dal sapore quasi eretico che ha per noi un'affermazione del genere – si ha la sensazione di non capire più molto, giacché tutto questo sembrerebbe riguardare l'ordinamento interno di un singolo fondo. Ma ci si rende conto ben presto che ciò che egli vuole escludere in realtà è soltanto un criterio di classificazione esterna che ricalchi le concrete strutture (cioè poi l'organizzazione degli uffici e relative competenze) della pubblica amministrazione considerata nel suo complesso [12], così effimere e mutevoli nel tempo; per cui, «fatalement», non può

---

di V. STELLA, *La storiografia e l'archivistica, il lavoro d'archivio e l'archivistica*, in RAS, XXXII (1972), pp. 269-284, e ricavare comunque dall'abbondante bibliografia che vi è riportata.

[12] Ci dev'essere tra l'altro, a monte di questo discorso, e quindi anche dell'equivoco relativo alla corrispondenza o meno del termine «fonds» col nostro «archivio» in senso stretto (cfr. nota 15), la convinzione implicita e piuttosto nebulosa che tutti gli archivi statali (se non tutti gli archivi pubblici) costituiscano in un certo senso un unico colossale archivio, quello cioè della pubblica amministrazione in Francia.

che auspicare il ricorso a dei «cadres fondés sur des suites logiques de notions», cioè, tradurrei, su delle costellazioni logiche e quindi immutabili di concetti. Ma quali? Non certo le «materie» o i «soggetti» dei vecchi archivisti e dei bibliotecari, che sarebbe davvero un ripudiare tutto quanto l'archivistica ha pensato in proprio da centocinquant'anni a questa parte; quelle che potranno fare al caso saranno piuttosto le «funzioni» della pubblica amministrazione considerate in astratto, quasi si direbbe fuori del tempo e dello spazio, e come tali presunte sempre e dovunque valide e necessarie (p. e. la funzione fiscale, quella giudiziaria, quella educativa e così via). Insomma, al criterio delle reali «structures» si preferisce l'ideale «systematique des fonctions»; ciò che tra l'altro ha il vantaggio di essere più legalitario, dato che finisce col ratificare a posteriori, a livello dottrinale, la sostanza della maggior parte dei «cadres» regolamentari.

Ora io non intendo impegnarmi in una discussione approfondita di un simile principio, anche perché, sembrando riferirsi nelle intenzioni dell'autore soprattutto agli archivi moderni, sfugge in parte all'obiezione più grave cui si esporrebbe qualora pretendesse esplicitamente di sistemare, con esattezza logica, entro un'unica funzione prestabilita l'archivio ad esempio di una magistratura comunale del Trecento, o di una cancelleria signorile del Quattrocento o, peggio che mai, di una corte principesca italiana del Cinque, Sei e Settecento; a non parlare poi di quei complessi archivistici che con la pubblica amministrazione non hanno deliberatamente nulla a che fare. Così come, più in generale, non me la sentirei di negare *tout court* che il sistema dei «cadres de classement», i quali non sono del resto un'esclusiva francese, possa presentare dei rilevanti vantaggi: primi tra i quali il costante stimolo al lavoro di ricognizione e di smistamento e la possibilità di individuare le singole unità archivistiche con una formula breve, convenzionale ed univoca (ma univoca poi davvero?), già idonea tra l'altro di per se stessa ad orientare lo studioso nei complessi meandri della ricerca [13]. C'è però una domanda che non posso evitare di

---

[13] A parte questo criterio della «systematique des fonctions», che davvero mi pare un letto di Procuste sostanzialmente inaccettabile anche per gli archivi moderni, è fin troppo ovvio che la nostra tradizione dottrinale, che tanto deve ai brevi ma pregnanti studi pubblicati da Giorgio Cencetti nello scorcio degli anni Trenta, non può non porci in un atteggiamento pregiudizialmente critico nei confronti del concetto stesso di «cadre de classement» (cfr. quanto ne dice ad es. lo stesso G. CENCETTI, *Scritti archivistici*, cit., p. 35); e in tale atteggiamento fondamentale restiamo. Non credo tuttavia di mancare di rispetto alla memoria del maestro scomparso esprimendo il parere che non dobbiamo d'altra parte esagerare coi nostri scrupoli eccessivi e con la nostra diffidenza radicale

pormi. Anzi, due [14]: prima, è possibile in tali condizioni ottemperare sempre e davvero al principio del «respect des fonds», di cui i francesi vanno tanto orgogliosi [15]? seconda, come è possibile che la problematica della classificazione esterna assorba quasi del tutto, per essi, quella dell'ordinamento interno dei singoli fondi? Per rispondere a quest'ultimo interrogativo sembra che non si possano fare se non le due ipotesi seguenti: o i fondi in Francia sono quasi tutti

---

contro ogni sistema di ordinamento che appaia in contrasto col «metodo storico». Cencetti (come ho già osservato nella mia recensione della traduzione del Brenneke) ha detto al momento giusto la parola giusta, ma non va dimenticato che il «metodo storico», così come si è venuto dogmatizzando in seguito per inevitabile irrigidimento di quella che fu al principio un'intuizione geniale, è molto «nostro», e c'è all'estero una certa tendenza ad identificarlo con lo pseudo-principio del «quieta non movere»; pericolo del resto del quale noi stessi abbiamo cominciato a renderci conto, fino al punto, come dicevo poco fa, di metterlo parzialmente in crisi. Continuiamo bensì a pensare che esso conservi una sua grande intrinseca validità, ma se non vogliamo che s'insterilisca dobbiamo renderlo più duttile, enuclearlo dal particolare clima ideologico e concettuale in cui è stato formulato, mettendo in luce (magari con una nuova formulazione, come quella che lo STELLA, *La storiografia e l'archivistica* cit., ritiene potersi sviluppare da alcuni rilievi di Claudio Pavone e miei sui quali sarebbe interessante tornare) ciò che vi è in esso di più vitale ed essenziale, ma esponendolo al tempo stesso ai rischi salutari di uno spregiudicato confronto non solo con le nostre quotidiane esperienze, ma anche con le diverse teorie e metodologie che si praticano e si discutono negli altri paesi, e delle quali si può vedere ad es. una vasta panoramica nell'interessantissima e profonda relazione di J. PAPRITZ, *Neuzeutliche Methoden der archivischen Ordnung*, al V Congresso internazionale degli archivi (vedila in *Archivum*, XIV (1964), pp. 13 e seguenti).

[14] In realtà ci sarebbe una terza domanda che verrebbe fatto di porsi, ma alla quale il *Manuel* non offre elementi per tentar di rispondere: quale influenza, cioè, hanno i «cadres» sugli archivi in formazione? Essa riposa evidentemente sull'equivoco tra ordinamento interno e classificazione esterna dei fondi che, come vedremo, il contributo di Perotin non riesce affatto a diradare completamente.

[15] A proposito del «respect des fonds» ricordo che Cencetti nutriva forti dubbi sulla corrispondenza di questo principio non dico col metodo storico, ma anche col più generico e diffuso «Provenienzprinzip», in quanto (come ad esempio si può leggere in *Scritti archivistici*, cit., p. 63, nota) l'espressione stessa *respect des fonds* «rivela da sola come essi (i francesi) continuino a rimanere attaccati alla materialità delle carte, e non siano penetrati nell'interiorità di esse». È chiaro però che in questo apprezzamento la diffidenza riguarda soprattutto l'attitudine del termine «fonds» ad indicare un complesso intrinsecamente e geneticamente organico di carte (come il nostro «archivio» in senso stretto e l'«Archivkörper» del Brenneke), attitudine che viceversa sembra pienamente garantita dalla definizione che ne dà lo stesso *Manuel* (p. 22). Ora, che nonostante ciò la diffidenza di Cencetti avesse le sue buone ragioni, vale a dire che la semantica del termine continui dopotutto a mantenere molto del suo significato originario di «unità di concentramento» materialmente ed estrinsecamente intesa, mi pare cosa estremamente probabile; non riterrei invece accettabile, nemmeno all'interno del linguaggio brennekiano, la definizione che ne dà Renato Perrella nel *Glossario* – per altro utilissimo – di cui ha arricchito la sua traduzione dell'*Archivkunde*: essere cioè il «fonds» dei francesi «un fondo archivistico rimaneggiato per fini di studio e trascurando la sua originaria costituzione, pur senza essere stato frammischiato con altri fondi».

ordinati, oppure i criteri della loro classificazione hanno condizionato fin dal principio e continuano nonostante tutto a condizionare più che mai anche il loro ordinamento interno. Ebbene, l'ulteriore lettura ci convincerà che entrambe le alternative sono parzialmente vere. Se soprattutto il capitolo seguente, dedicato ai mezzi di corredo, lascia intendere che ben pochi debbono essere i complessi documentari che non siano stati oggetto di lavori spesso oltremodo minuti di ordinamento, a non dire di semplice ricognizione, risulta chiaro d'altra parte che non sempre gli archivisti francesi (Y. Perotin compreso) riescono ancor oggi a non scivolare dall'uno all'altro dei due piani sopra configurati, da quello della «tettonica» cioè a quello della «struttura», e a non fare confusione tra di essi. Del resto basta un'occhiata ai «cadres de classement» riportati in appendice per rendersi conto che la loro applicazione non può non suggerire in molti casi l'attribuzione non solo di questo o quel fondo, ma anche di questa o quella serie (in senso nostro) o di questo o quel gruppo di documenti all'una o all'altra voce di quello che resta, in ultima analisi, un gigantesco titolario per argomenti. Talché lo stesso «respect des fonds» ha tutta l'aria di essere tanto più frequentemente invocato quanto più frequenti sono i rischi, le tentazioni e, diciamolo pure, le occasioni se non le necessità di violarlo. Non per nulla emerge da numerose altre fonti che esso è in pratica rigorosamente osservato solo per gli archivi anteriori alla Rivoluzione, nei cui confronti i «cadres» presentano maglie abbastanza larghe per permetterlo; e che comunque – sia questo un fatto positivo o negativo non sta a me giudicarlo – all'interno della maggior parte almeno degli Archivi francesi le suddivisioni di vertice non coincidono in definitiva coi «fonds», ma piuttosto con le categorie o «séries» previste dai «cadres de classement».

Il capitolo quinto, su *Les instruments de recherche*, ci presenta idee più chiare e sembra documentarci un'apprezzabile efficacia della regolamentazione, anche qui particolarmente ricca e capillare, fino al punto di dettare norme uniformi ed obbligatorie per il formato, l'impaginazione, il tipo di carattere da usarsi nella stampa degli inventari, nonché per le modalità di compilazione dei medesimi e dei relativi indici, introduzioni ecc. Altissimo il livello quantitativo della produzione in questo settore [16], e degna di essere presa a modello l'inizia-

[16] Si vedano ad es. i dati riportati nella relazione di F. BILIAN, *Les instruments de travail au service de la science* al VII Congresso internazionale degli archivi a Mosca, ove (p. 49) la Francia risulta in testa di varie lunghezze a tutte le nazioni che hanno risposto al questionario sul numero di «instruments de travail» pubblicati; pur tenendo conto che le cifre riportate vanno prese con la massima precauzione, riferendosi a parametri tutt'altro che uniformi.

tiva di pubblicare altresì dei cataloghi, non solo degli inventari a stampa ma anche di quelli esistenti manoscritti presso i vari archivi. Quella però che più interessa è la poliedrica tipologia dei mezzi di corredo; certo più poliedrica e rigorosa di quella di cui noi disponiamo [17]. Essa va dal semplice verbale di consegna (la cui elaborazione è minutamente disciplinata da apposita circolare) a l'«état sommaire ou par fonds» (elenco dei fondi esistenti in un dato Archivio con date estreme e consistenza), al «guide par dépôt» (consistente in un «état sommaire» arricchito di dati aggiuntivi e presentato in forma organica e ragionata secondo precise istruzioni emanate di recente), al «guide par fonds ou groups de fonds» (limitato a certi fondi o «séries» di fondi particolarmente importanti), al «guide par catégories de recherche» (che indica allo studioso in quali fondi o parti di fondi potrà trovare informazioni utili a un determinato filone di ricerca e che, pur essendo da noi pressoché sconosciuto, costituisce uno strumento di lavoro assai diffuso in molti paesi) [18], al «répertoire numerique» (regolamentato nel 1909 e consistente nell'elencazione dei singoli «articles», vale a dire delle singole unità di condizionamento, di una determinata serie, o meglio «sous-série», con indicazione della «cote» – sempre essenziale come abbiam visto negli archivi francesi e tale da designare con simboli letterali e numerici «série», fondo, «sous-série» e busta –, breve qualificazione del contenuto e date estreme), al «répertoire numerique détaillé» (derivato dal precedente con aggiunta di precisazioni in genere molto dettagliate sul contenuto dei singoli fascicoli, date relative e consistenza), fino ai veri e propri «inventaires» – per noi però la qualifica di «inventario» sarebbe cominciata assai prima! – i quali si suddividono a loro volta in due tipi: l'«inventaire sommaire par échantillonage», forma tradizionale non più ammessa ma più volte regolamentata nel secolo scorso, consistente in una sorta di «répertoire détail-

---

[17] Ai fini della menzionata *Guida generale degli Archivi di Stato italiani* ci si è limitati, per la classificazione dei mezzi di corredo, a quattro sole categorie (escluse ovviamente le «guide»): «inventario», «inventario sommario», «elenco» e «indice» nel senso di repertorio. Andrebbero però aggiunti quanto meno gli indici-regesti e gli schedari.

[18] F. BILIAN, *Les instruments de travail...* cit., pp. 18 ss., distingue addirittura i mezzi di corredo nelle due grandi categorie di quelli redatti «d'après la structure» e di quelli redatti «d'aprés la matière» (cioè inventari di interi singoli fondi riflettenti il relativo ordinamento, e inventari di documenti o gruppi di documenti appartenenti eventualmente anche a fondi diversi, ma accomunati dal fatto che riguardano il medesimo argomento, concretantesi ovviamente in un determinato «mot indicateur»). Del resto ricordo dalla mia personale esperienza in Unione Sovietica nel 1966 che nel linguaggio archivistico corrente di quel paese si parlava del pari di due fondamentali tipi di inventario: quelli «po fonda» (per fondo) e quelli «po tema» (per argomento).

lé» con aggiuntivi la descrizione della natura e dello stato materiale dei singoli documenti e alcuni estratti (campioni, appunto) dei più significativi tra di essi; e l'«inventaire sommaire analytique» (strano bisticcio che si comprenderà tra poco), regolamentato esso pure nel 1909 e consistente in un'analisi-descrizione il più possibile «sommaria» del contenuto dei singoli documenti o gruppi di documenti costituenti un unico affare. Di alcuni di questi mezzi di corredo è dato esempio in appendice al capitolo. Come si vede, l'interesse in questo settore è orientato in Francia soprattutto verso l'analiticità dell'inventariazione. All'estremo opposto della gamma, a livello cioè di presentazioni generali di tutto il patrimonio degli Archivi statali, alla data di pubblicazione del *Manuel* i francesi avevano al loro attivo un *État sommaire par séries des documents conservés aux Archives nationales* del 1891 e un *État général par fonds des Archives départementales* del 1903, senz'altro superiori ai nostri manuali del 1910 e del 1944 ma ormai invecchiati, più un progetto ancora allo stadio di semplice studio di *Guide général* dei soli Archivi dipartimentali [19].

Una quantità di norme e di istruzioni non meno particolareggiate, tanto da apparire a un certo punto addirittura eccessive, si ha anche in materia di messa a disposizione del pubblico del patrimonio archivistico, argomento del sesto ed ultimo capitolo della prima parte, che reca il titolo *Les recherches, communications et délivrances de copies*. Senonché qui il risultato non sembra tanto l'uniformità quanto piuttosto la cristallizzazione di non poche differenze di prassi, non solo tra le *Archives nationales* e gli Archivi dipartimentali, ma anche tra l'una e l'altra categoria di atti. Ai fini per esempio dei limiti di consultabilità,

---

[19] A proposito di pubblicazione d'inventari e di altri mezzi di corredo si possono vedere, intimamente legati tra di loro, l'articolo di O. DE SAINT BLANQUAT, *Problèmes d'une politique des publications scientifiques dans les Archives de France*, in *RAS*, XXX (1970), pp. 418-426, e la nota di C. PAVONE, *I problemi delle pubblicazioni archivistiche in un'inchiesta francese*, nella stessa rivista, XXIX (1969), pp. 263-264; dai quali appare tra l'altro che la grande uniformità di regolamentazione che risulta dal *Manuel* non si concreta affatto in un effettivo accentramento in questa materia: al contrario, per quanto strano possa sembrare, la pianificazione centralizzata sembra incontrare in Francia maggiori difficoltà che non in Italia, e ciò in forza di una spinta autonomistica delle «régions historiques», indipendente dalle circoscrizioni dipartimentali, che in un certo senso non ci saremmo aspettata e che in campo archivistico, come acutamente accenna Pavone, può in parte interpretarsi come naturale reazione al troppo rigido ed uniforme meccanismo dei «cadres de classement». Certo, bisogna pur dire che il non aver accennato a situazioni del genere – in questo e probabilmente in altri settori – costituisce un limite del *Manuel* e un'ulteriore prova della sua aderenza ad una concretezza più teorica che effettiva, della sua scarsa perspicuità nel distinguere, per così dire, l'essere dal dover-essere.

gli atti non sono ripartiti in riservati e non riservati come da noi, ma, ferma restando per tutti l'esclusione quando non siano trascorsi cinquant'anni [20], risultano suddivisi in molteplici classi per alcune delle quali sono previsti lassi di tempo superiori, secondo criteri in genere assai rigorosi. A questo proposito poi, un eloquente sintomo della forte burocratizzazione del servizio è rappresentata dalla norma secondo la quale la deroga alle relative proibizioni è attribuita caso per caso per le *Archives nationales* al ministro degli Affari culturali, che delega di massima il direttore generale sentito il parere del ministro del dicastero versante, e per gli archivi dipartimentali al prefetto o al «Procureur» del dipartimento. Del resto, prove di burocratizzazione e di notevole rigore se ne trovano ad ogni passo, anche e soprattutto per quanto riguarda le modalità di comunicazione dei documenti agli studiosi. Dipende certo dagli scopi eminentemente pratico-didattici che si propone il *Manuel* se si insiste tanto pedantescamente su queste piccole regole di procedura, e sono sicuro che chi abbia fatto dirette esperienze avrà visto le cose sotto una luce completamente diversa, ma non c'è dubbio che, a leggere qui, si ha l'impressione che una ricerca specie alle *Archives nationales* – tra fotografie da depositare, rilascio di una «carte de lecteur», impianto di un «bulletin de lecteur», compilazione di una «demande de recherche» e infine presentazione di una «demande de communication» in duplice copia – costituisca una piccola impresa. Basti dire che nel 1968 il sistema della «carte de lecteur», diventata ora «carte nationale de lecteur» e rappresentante una specie di documento di riconoscimento necessario per accedere alla sala di studio, è stato esteso anche agli archivi dipartimentali, per i quali pure il rilascio è demandato alla Direction des Archives de France (!); e che comunque per lo studioso straniero è necessaria una lettera di presentazione stilata da un'autorità del mondo diplomatico o quanto meno accademico. A ciò aggiungasi la proibizione di accettare domande troppo generiche, o di interesse genealogico, o rivolte a soddisfare «la curiosité ou l'amour-propre des particuliers», e ancora l'incomunicabilità dei documenti o fondi entrati in archivio a titolo di deposito senza l'autorizzazione scritta del depositante. In verità, l'unico settore nel quale la normativa francese si rivela più liberale della nostra è quello del temporaneo trasferimento della documentazione da archivio ad archivio, che in Francia ha carattere di quasi normalità («com-

[20] Nel 1962 il limite è stato provvisoriamente sostituito con quello fisso del 1920, e nel 1969 era allo studio una nuova norma «qui permettra sans doute bientôt l'accès des documents antérieurs au 10 juillet 1940»; sempre naturalmente «sous les réserves habituelles».

munication avec déplacement»). Ciò detto, non bisogna però dimenticare il maggior numero di servizi che in compenso, almeno alle *Archives nationales*, l'amministrazione è in grado di fornire al ricercatore, quali il «Bureau des renseignements» per ogni tipo di informazione e l'apposita sala per la consultazione degli inventari, schedari ed altri sussidi di ricerca; né d'altro canto si debbono sottovalutare i vantaggi che tanto rigore, almeno formale, non può non recare con sé e che consistono non solo nelle garanzie che ne derivano per la sicurezza e il controllo del materiale, ma anche e soprattutto nella possibilità di tenere aggiornati – secondo quanto prescritto – un grande numero di registri e di schedari relativi alle ricerche fatte, ai documenti visti dai singoli studiosi, agli studi compiuti o tuttora in corso. Il che ha effettivamente condotto nel 1951 alla costituzione di un *Centre d'information de la recherche d'histoire de France*, che pubblica un bollettino semestrale indubbiamente di grande utilità per orientare i ricercatori e per evitare che più persone si occupino dello stesso argomento ignorandosi a vicenda. Da osservare infine che, mentre sono nettamente distinte le ricerche «scientifiques» da quelle «administratives», nessuno spazio particolare o quasi sembra esser fatto alle ricerche per interesse privato, che in genere vengono effettuate per tramite di una pubblica amministrazione o di un notaio [21].

La parte seconda del *Manuel* è dedicata all'*Archivistique spéciale*, della quale per altro non resta ben definito il concetto, e si articola in due grossi capitoli, opera di ben venti autori, che trattano argomenti radicalmente diversi.

Il primo, dal titolo *Problèmes propres à certaines catégories de fonds*, si suddivide a sua volta nei seguenti sottocapitoli: «Les archives communales», «Les archives hospitalières», «Les archives des notaires et des autres officiers publics et ministériels», «Les archives privées», «Les archives culturelles»; e pertanto sarebbe stato più logico intitolarlo «Archivi diversi da quelli statali». Naturalmente non possiamo qui parlare di tutto: ci accontenteremo di qualche sporadico rilievo, rimandando per il resto il lettore interessato alla lettura diretta del testo; tanto più che questo capitolo è uno di quelli che meglio si raccomandano per la chiarezza e il franco realismo col quale la teoria vi è ancorata alla problematica e alle situazioni concrete, senza per altro trasformarsi mai (come troppo spesso capiterebbe da noi) in sterile polemica e in querimonia. Appare subito che vi sono anche qui dei punti rispetto ai quali la prassi e la

---

[21] Sorvolo sulla trattazione del rilascio di copie, dato il suo carattere eminentemente giuridico. Per il rilascio di fotocopie v. la seguente nota 24.

legislazione francesi risultano avvantaggiate rispetto alle nostre, e degli altri rispetto ai quali si verifica il contrario. Tra questi ultimi viene spontaneo di annoverare senz'altro l'inesistenza in Francia non soltanto di una rete di organi di vigilanza analoghi alle nostre sovrintendenze, ma anche di un apposito servizio centrale, il cosiddetto *Centre des archives privées* presso la direzione generale non essendo altro che un comitato di studio: ad esercitare il controllo e relativa assistenza tecnica sugli archivi comunali (ben 38.000 contro i nostri 8.000 o poco più) nonché su quelli ospitalieri sono gli stessi direttori degli Archivi dipartimentali; ciò che non significherebbe di per se stesso alcunché di negativo se essi disponessero, come dal *Manuel* non risulta, di apposite sezioni e relativo personale. Quanto poi alla legislazione in materia di archivi privati, nel 1938 si riconosceva bensì la possibilità di assimilare i documenti d'archivio «détenus par des particuliers» agli oggetti considerati da una precedente legge come «monuments historiques», ma solo nel 1940 si è giunti all'istituzione di un «inventaire supplementaire» in cui iscrivere gli archivi più importanti, sottoponendoli nello stesso tempo a vincoli analoghi a quelli previsti dalla nostra legge del 1939 ma, a quanto è dato leggere tra le righe, di non maggiore efficacia e di più difficile e scarsa applicazione: basti pensare che non vi è obbligo di denuncia, che la sanzione più grave è l'ordinamento obbligatorio d'ufficio e che, benché il deposito negli archivi di stato venga attivamente caldeggiato, soltanto nel 1949 le *Archives nationales* hanno sentito il bisogno di istituire un'apposita «série». Altro problema sostanzialmente ancora aperto è quello degli archivi notarili, ai quali la diversa storia dell'istituto e l'inesistenza di organismi analoghi ai nostri archivi notarili ha mantenuto un carattere praticamente semiprivatistico, per cui i protocolli dei notai, in quanto patrimonio pubblico ed inalienabile, debbono bensì essere conservati dai medesimi o dai loro collegi professionali, ma *possono* soltanto, dopo 125 anni e previe complesse formalità, essere depositati negli archivi di stato; e lo sono ancora così poco che i «cadres de classement» non recano una voce specifica per una pur così importante categoria di atti; un'eccezione va fatta, come al solito, per le *Archives nationales* ove, in seguito al massiccio deposito di protocolli anteriori al 1805 effettuato dai notai di Parigi e del dipartimento della Senna, è stato organizzato un apposito ricchissimo e organizzatissimo «minutier». Ma vediamo gli altri punti rispetto ai quali, come dicevo, sono invece i francesi ad essere in vantaggio su di noi. Primo fra questi la maggiore integrazione degli archivi comunali ed ospitalieri nell'organismo degli archivi pubblici, di cui gli Archivi nazionali e dipartimentali costituiscono l'ossatura; nel senso che esistono sia per gli uni che per gli altri numerosi e dettagliati regolamenti, emanati a diretta iniziativa della Direction des Archives de France, specificanti naturalmente

anche i relativi «cadres de classement», e che, ad esempio, per gli archivi comunali più cospicui («grandes villes») la nomina dell'archivista è fatta su proposta dello stesso direttore generale nella persona di un impiegato in possesso del diploma di «archiviste-paléographe» rilasciato dall'École des Chartes. Altro aspetto positivo è costituito dall'attenzione che si va rivolgendo da alcuni anni – anche con studi puntuali e approfonditi relativi alle loro strutture – agli archivi dei grandi operatori economici e a quelli altresì dei vari culti religiosi. Sotto quest'ultimo riguardo, infine, non va dimenticato che tutti gli archivi degli organismi della Chiesa cattolica anteriori al 1790 fanno parte in Francia del patrimonio documentario degli archivi pubblici.

Il secondo capitolo s'intitola *Problèmes propres à certaines catégories de documents* (notare l'assonanza puramente verbale con il titolo del capitolo precedente) e, fatta eccezione per quanto riguarda la pratica del microfilm, apre un discorso che per noi è quasi tutto ancora da fare: o perché si riferisce a tipi di documentazione tradizionali dei quali però non siamo ancora abituati ad occuparci particolarmente, come i sigilli (del resto incomparabilmente più numerosi in Francia che non in Italia), i documenti cartografici, quelli iconografici e quelli a stampa (compresi periodici e giornali) [22], o perché si riferisce a tipi di documentazione nuovi, alcuni dei quali hanno ancora nel nostro ambiente un ingiustificato sapore avveniristico [23], come i cosiddetti documenti audiovisivi e quelli stessi che vengono e sempre più verranno utilizzati o prodotti dalle attrezzature meccanografiche e dagli elaboratori elettronici. Quanto al microfilm e ai servizi derivati o connessi, esistono in Francia un *Service photographi-*

---

[22] Questa di considerare giornali e periodici alla stregua di materiale archivistico, da depositarsi cioè negli Archivi a sensi di legge, appare una stranezza a noi italiani, abituati per tradizione e per scuola a una ben più rigorosa definizione dell'«archivio» e conseguente qualificazione del suo contenuto in contrapposto a quello di altri istituti. Per altro un'impressione analoga, seppure in senso contrario ho avuta in Unione Sovietica, dove mi è parso di intravvedere una certa tendenza a considerare di competenza degli archivi tutto ciò che è manoscritto, qualunque ne sia l'origine e il carattere, e di competenza delle biblioteche tutto ciò che è stampato.

[23] E ciò a dispetto del fatto che se ne parli e scriva volontieri: cfr. p. e. A. SPAGNUOLO, *L'archivista e il progresso tecnologico*, in *Archivi e cultura*, IV (1970), pp. 155-180. Non bisogna d'altro canto dimenticare che in Italia ci si è anche interessati, con esperimenti concreti seppure episodici, dell'applicazione delle tecniche elettroniche alla ricerca d'archivio, e, vedi caso, con riferimento quasi esclusivo a fondi antichi: cfr. in proposito E. ORMANNI, *Gli archivi e le tecniche automatiche della documentazione*, in RAS, XXXII (1972), pp. 306-314; S.P.P. SCALFATI, *Notizie e studi a proposito della edizione delle pergamene pisane* (sec. XI-XII), in *Archivi e cultura*, cit., pp. 181-195.

que des Archives Nationales, che esercita un po' le funzioni di «atelier» pilota affidate da noi al Centro di fotoriproduzione legatoria e restauro degli archivi di stato, e numerosi «ateliers» negli archivi dipartimentali, al cui funzionamento nuoce però, come in Italia, la carenza di personale specializzato. Gli scopi del servizio sono chiaramente individuati nei tre seguenti: «microfilm de sécurité», «microfilm de complement» e «microfilm de substitution» [24]. Tutti questi argomenti sono svolti con una competenza e una dovizia di particolari e di approfondimenti problematici di ogni sorta – da quelli ancora squisitamente archivistici, a quelli tecnici, a quelli giuridici – che fanno senz'altro onore ai nostri colleghi d'oltralpe, non solo, ma che dimostrano altresì come gran parte della materia, soprattutto nel settore dei documenti cartografici e dei sigilli, sia oggetto ormai di una lunga ed effettiva esperienza. Va da sé però che per il presente capitolo, a maggior ragione che per il precedente, altro non si può fare che rimandare gli interessati alla lettura diretta.

Quest'ultima considerazione vale, a maggior ragione ancora se fosse possibile, per tutta la parte terza, che si intitola *Conservation materielle des documents* e che tratta, ad opera di due autori, di quella che Casanova avrebbe chiamata archiveconomia.

Dei capitoli dei quali si compone – *Les bâtiments et installations des Archives e Le traitement et la restauration des documents endommagés* –, ricchissimi entrambi di utilissime nozioni, di minutissimi precetti e di idee improntate alle tecniche più moderne e al più vivo interessamento per questo genere di problemi, il primo soprattutto appare indicativo, oltre che di un apprezzabilissimo impegno teorico [25], anche del raggiungimento di uno stadio di realizzazione di gran lunga superiore al nostro: lo provano i 33 edifici per Archivi dipartimentali costruiti ex novo dopo la seconda guerra mondiale, oltre ai 30 altri ampliati e modernizzati, nonché le precise istruzioni impartite in proposito dal «Service technique de la Direction des Archives de France» e fissate in un interessantissimo «programme type pour la construction d'un depôt d'archives» riportato in appendice. Non altrettanto sembra potersi dire per quanto

---

[24] Le richieste di microfilm e fotocopie da parte di privati studiosi vengono solo eccezionalmente evase direttamente dagli «ateliers» degli Archivi. Per lo più si ricorre, previa autorizzazione, a fotografi privati (per le *Archives nationales* esiste un contratto apposito con la *Société française du Microfilm).*

[25] L'autore è del resto lo stesso M. DUCHEIN cui si deve l'interessante trattatello ciclostilato *Les bâtiments et équipements d'archives*, Paris, Unesco, 1966.

attiene al restauro dei documenti, un altro settore nel quale le migliori intenzioni paiono scontrarsi fino a un certo punto, anche in Francia, col problema della scarsità di personale.

Più lungo discorso sollecita e richiede invece la quarta ed ultima parte del libro, dedicata da otto diversi autori al *Rôle scientifique, culturel et administratif des Archives*. Essa mi è sembrata infatti non solo la più stimolante, ma quella (se non l'unica) nella quale, più che in tutto il resto dell'opera, il *Manuel* riesce a dire una parola veramente nuova, incondizionatamente valida per gli archivisti di tutto il mondo; e ciò per la chiarezza e la semplicità, per quanto ne so rare volte raggiunte, con le quali – specie nel primo capitolo – vi è definita la loro funzione in termini di un'ottica non certo inedita, ma comunque profondamente diversa e incommensurabilmente più ricca di quella tradizionale [26].

Il merito va soprattutto ad E. Baratier, autore della prima sezione (la seconda riguarda le biblioteche d'archivio e rientra pertanto nel tono delle parti precedenti) del capitolo primo, *Les Archives et la vie scientifique*. Il titolo di questa sezione – «Les Archives, centres de recherche historique» – è già di per sé tutto un programma, e meglio ancora lo configura insieme con quello del

---

[26] Bisogna dire per la verità che la letteratura specializzata italiana è assai ricca di contributi in tal senso, alcuni dei quali più profondi e impegnati di questi capitoli del *Manuel* (mi limiterò anche qui a menzionare il già citato saggio di V. Stella e la relativa bibliografia). Tuttavia ho l'impressione che gravi e continui a gravare su di essa, se così posso esprimermi, il complesso del confronto. In questo senso: che troppo spesso, invece di prendere atto di una situazione di fatto – la professione dell'archivista così com'è – per lavorarvi dall'interno nell'intento di chiarirne i compiti e di migliorarne lo *status* e gli strumenti, ci si affanna a cercarle uno spazio vitale in concorrenza con altre professioni che appaiono più prestigiose. Fino a che punto l'archivista è anche uno storico? fino a che punto è anche un diplomatista? fino a che punto addirittura è anche un tecnico dell'informazione? E soltanto in seguito: come e perché si differenzia da tutti costoro? È un approccio senza dubbio interessante, fecondo magari di virtuosismi teorico-metodologici tra i più sottili ed eleganti: qualcosa quindi che fa senz'altro onore alla nostra categoria; ma non è certo il più adatto per imboccare la strada maestra della chiarezza, della semplicità, del realismo costruttivo. Naturalmente non mancano le eccezioni; e tra queste mi piace ricordare, per la corretta collocazione dei compiti dell'archivista in quanto tale nei confronti degli studi storici, gli scritti di Claudio Pavone e, per la solita e pacata individuazione di un terreno di lavoro proprio dell'archivistica, quelli di Leopoldo Sandri, il quale ultimo, anche quando (come nella relazione *L'archivistica*, in RAS, XXVII, 1967, pp. 410-426) rileva, per esempio, che le frontiere dell'archivistica e quelle della diplomatica combaciano, fino a potersi far coincidere un certo settore della prima con la diplomatica del documento moderno, riesce a farlo appunto dall'interno della quotidiana esperienza professionale degli archivisti, più sottolineando una constatazione di fatto da cui trarre determinate conseguenze che inalberando un generico atteggiamento velleitario.

primo paragrafo: «L'archiviste, conseilleur de la recherche». Ma un programma, sia ben chiaro, che non è tanto un astratto progetto quanto il tentativo di definire uno stato di cose che in gran parte è già in atto, in Francia come in Italia, e che ha bisogno soltanto di essere constatato, enucleato in tutte le sue implicanze e condotto in definitiva alle sue logiche conseguenze. Che gli archivi diventino sempre di più i laboratori della ricerca storica, ai quali l'università, quanto meno al momento della tesi di laurea (ma non dovrebb'essere questa l'unica occasione, e nemmeno la più frequente), non può non far ricorso, e che d'altra parte gli studenti alle loro prime armi come ricercatori trovino nell'archivista colui che li consiglia e li guida – in collaborazione esplicita o spesso soltanto implicita col docente – anche per quanto riguarda il taglio da dare alla tesi o la sua stessa scelta, è cosa che tutti quanti andiamo ogni giorno sperimentando e che (anche se Baratier non osa chiedere tanto) non ci sarebbe nulla di male se venisse in qualche modo istituzionalizzata. Ma l'università non è il solo settore della vita scientifica in cui l'archivista agisce o è qualificato ad agire: a prescindere dal Consiglio nazionale delle ricerche, o meglio dal suo corrispondente francese in seno al quale non sembra per altro che gli archivisti abbiano una propria rappresentanza, a prescindere dalla ricerca a livello internazionale, alla quale egli collabora non di rado anche per corrispondenza, vi è all'estremo opposto il campo della storiografia locale, nei cui confronti il responsabile del competente archivio di stato si trova spesso, per ragioni professionali, nella posizione migliore per fornire informazioni, se non per fungere addirittura da coordinatore ufficioso; e altrettanto dicasi per i lavori di ricerca in équipe organizzati dagli istituti universitari e dagli altri istituti di studi superiori, alla cui direzione sarebbe oltremodo desiderabile che gli archivisti interessati venissero chiamati a partecipare in maniera continuativa ed istituzionale. A ciò aggiungasi l'opportunità che essi hanno (o avrebbero, per dir meglio, se fossero in maggior numero ad espletare i compiti di *routine*) di essere loro stessi i primi ad utilizzare le risorse dei depositi che si trovano a conservare, soprattutto per quanto riguarda la pubblicazione di testi [27]: a questo riguardo Baratier cita numerose opere collettive di ampio respiro, relative sia alla storia generale

[27] L'annosa e un po' peregrina questione se la pubblicazione di fonti spetti agli archivisti, o meglio anche agli archivisti, o non sia invece prerogativa esclusiva degli «storici» sembra, anche in Italia, ormai superata in via di principio. Il problema andrà semmai spostato sulla priorità assoluta da dare alla pubblicazione di inventari, sulla disponibilità o meno degli archivisti medesimi e, in ultima analisi, sulle modalità e il livello della loro preparazione.

della Francia sia alla storia dei singoli dipartimenti, nella cui elaborazione il contributo degli archivisti è stato decisivo. Infine ci parla di un'istituzione per noi di grande interesse ed attualità: quella dei *Comités régionaux des Affaires culturelles* (come è noto nel 1960 sono state create in Francia ventun «régions de programme»), formati, con compiti di coordinamento, programmazione e pianificazione, dai rappresentanti dei vari settori della gestione e della politica culturali [28], uno dei quali investito della carica di «correspondant permanent»; ebbene, è significativo che tale carica sia stata attribuita in numerosi casi proprio al rappresentante degli archivi.

Alla vecchia figura dell'archivista conservatore e schedatore si è dunque aggiunta, direi *rebus ipsis et factis*, quella dell'archivista consigliere di ricerca nonché, entro certi limiti, formatore delle nuove leve di ricercatori. A quest'ultimo proposito Baratier auspica anzi, come cosa per altro soltanto «possible d'immaginer», ciò che in Italia è da sempre già in atto, quanto meno per riguardo alle strutture legislative portanti, anche se le nostre scuole di archivistica (in crisi purtroppo, non certo per numero di iscritti, ma per le croniche carenze organizzative e per la mancanza di un'adeguata configurazione giuridico-funzionale) devono in realtà la loro esistenza all'inesistenza di qualcosa di corrispondente all'École des Chartes: che cioè presso i più ricchi depositi d'archivio si impartisca esplicitamente l'insegnamento di certe materie come la paleografia e la diplomatica. Ma c'è ancora dell'altro: la seconda sezione dello stesso capitolo primo, «Les Archives et l'animation culturelle», ci rivela tutto un ulteriore vastissimo campo di lavoro nel quale i francesi mostrano di essere incomparabilmente più attivi di noi. È quello grazie al quale gli archivi, oltre a contribuire positivamente alla ricerca storico-scientifica nei modi che si son detti, contribuiscono altresì alla diffusione della cultura in senso lato. E ciò

---

[28] Architecture, Fouilles (scavi), Archives, Cinéma, Création et enseignement artistique, Musées, Théatre et action culturelle.

Ho detto per noi di grande interesse ed attualità in quanto, nel quadro dei progetti che si sono andati (vanamente) formulando e riformulando in questi ultimi anni in Italia per un nuovo tipo di gestione dei «beni culturali», si è a più riprese prospettata l'opportunità di costituire anche da noi dei «Consigli regionali dei beni culturali», anche se non formati dalle stesse componenti. Quanto alla partecipazione degli archivisti all'eventuale nuova gestione, nonostante la loro attuale dipendenza dal ministero dell'Interno, è bene si sappia anche all'estero che, in quanto categoria, essi ne hanno sempre rivendicato il diritto con estrema chiarezza e determinazione, e che non solo questo diritto è ormai ampiamente riconosciuto al di sopra di ogni possibile dubbio, ma l'apporto degli archivisti medesimi all'elaborazione e discussione dei progetti in parola è stato sovente tra i più vivaci e (purtroppo solo potenzialmente) determinanti.

attraverso due principali canali: l'uno rivolto al pubblico in generale e concretantesi nell'allestimento sistematico di mostre e nella tenuta di «musées d'archives» – sui quali argomenti il *Manuel* ancora una volta è ricchissimo di dati, di precetti e di sottili problematiche –, e l'altro rivolto specificamente alla popolazione scolastica, in base al concetto che «pédagogie et archivistique sont intimement liées». Strumenti di quest'ultima azione sono i *Services éducatifs des Archives* e i *recueils de documents pour l'enseignement de l'histoire.* I «Services», il primo dei quali fu istituito alle *Archives nationales* nel 1950, sono concepiti sul modello di quelli già preesistenti presso i musei e consistono nell'istituzionalizzazione della fruizione, a scopo esemplificativo e formativo, dei documenti d'archivio da parte degli insegnanti soprattutto delle scuole medie inferiori e superiori; tale fruizione si attua mediante visite regolari e periodiche delle scolaresche agli archivi ed altre concrete iniziative organizzate dagli insegnanti stessi in stretta collaborazione con i direttori d'archivio, che mettono a loro disposizione, oltre alla propria esperienza, i locali, i mezzi e l'assistenza tecnica necessari. I «recueils» sono pubblicazioni di testi documentari e di riproduzioni, a livello deliberatamente didattico ed elementare, che gli archivisti curano o dovrebbero curare ad uso appunto delle scuole medie [29].

Ma dove si tenta, seppur faticosamente, se non di aprire certo di chiarire agli archivi un orizzonte affatto nuovo è nell'ultimo capitolo, che s'intitola *Les Archives et la documentation administrative.* E dico stavolta affatto nuovo nel senso che la novità non consiste più soltanto nei modi e nei livelli di espletamento di una funzione sostanzialmente tradizionale, ma nella natura stessa della funzione proposta; anche se, in un senso più profondo, si tratta al tempo stesso di un ritorno all'antico, «les Archives», come acutamente osserva H. Chernier, «ayant tenté de reprendre le rôle administratif qui fut le leur à l'origine». Il concetto fondamentale è che «les archivistes n'ont pas le droit... de se laisser progressivement exclure de la fonction de mêmoire collective de l'État, qui est leur raison d'être», che «il ne semble plus possible aujourd'hui de séparer la notion d'archives de la notion de documentation» e che comunque è necessario «mettre l'excellente méthode des archivistes à la

---

[29] Può sembrar strano che con simili compiti d'istituto la Direction des Archives de France non abbia nulla di corrispondente al nostro Ufficio studi e pubblicazioni. Non mancano tuttavia presso le *Archives nationales* servizi che ne tengono in parte il luogo. Del resto non esiste nemmeno un periodico curato in proprio dalla Direction, *La Gazette des Archives* essendo l'organo ufficiale dell'Association des archivistes français.

disposition de l'administration qui cherche à se documenter» [30]. In realtà, dopo la seconda guerra mondiale il termine «documentazione» è venuto di moda, e l'amministrazione nel senso più lato del termine, sempre più orientata verso gli strumenti e i parametri della programmazione e della pianificazione, ha preso coscienza della necessità di documentarsi, non solo nei confronti delle esigenze e delle tecniche del presente ma in quelli altresì delle informazioni e delle suggestioni che può trarre dal passato, anche e soprattutto dal suo proprio passato. Naturalmente non si tratterà più del tipo di documentazione eminentemente giuridica che si richiedeva all'archivista in particolare fino a tutto il secolo XVIII, ma di una documentazione più vasta e complessa, attinente ad esempio alla sfera economico-sociale, a quella storico-ecologica e così via; in tutti i casi quel che importa è che gli archivi non restino sordi a questa esigenza, ma tutt'al contrario contribuiscano a renderla e a tenerla più che mai viva, mettendosi al tempo stesso nelle condizioni migliori per farvi fronte. Ebbene i francesi hanno cercato di rispondere a tali sollecitazioni mediante l'istituzione presso numerosi Archivi dipartimentali di *Centres de documentation*, dei quali però non risulta molto perspicua né l'effettiva efficienza né la specifica funzione, alcuni essendo specializzati nella ricerca amministrativa in senso stretto, i più riferendosi invece alla ricerca in genere «dans le champ des sciences humaines»; donde la necessità, fortemente sentita in Francia a giudicare dalla bibliografia, di porre bene in luce il concetto stesso di «documentazione» nei suoi limiti e nelle sue interferenze rispetto non soltanto a quello tradizionale di ricerca storica o di ricerca *sic et simpliciter* e a quello altrettanto moderno di «informazione», ma addirittura rispetto all'«archivistica» medesima intesa in senso operativo. A questo argomento Chernier dedica molte pagine di notevole interesse teorico, anche se non particolarmente lucide, e indicative, più assai che del raggiungimento di alcuni punti fermi, di un travaglio di indagine concettuale che può apparire talora fin troppo sottile e incapace di evitare certi circoli viziosi (a non dire certi

---

[30] Quest'ultima frase è di CH. BRAIBANT, *Archives et documentation*, in *Archivum*, III (1953), p. 15, il quale però, molto probabilmente, non avrebbe sottoscritto le due precedenti, orientato com'era (cfr. *La Gazette des Archives*, n.s., 4 (1948), p. 11, 10 (1951), p. 16) a non far confusione tra archivistica e documentazione, in un quadro nel quale – secondo quanto confessava apertamente come «directeur des Archives de France» – la seconda era vista come una funzione complementare, utile più che altro a conferire all'amministrazione archivistica e alla professione di archivista un mordente e un prestigio che la funzione tradizionale tende a negar loro nel mondo moderno.

equivoci di fondo) dei quali mi è risultato difficile scorgere tutta la rilevanza pratica [31].

Il libro termina – oltre che con un indice analitico invero piuttosto povero – con tre «complements» intitolati rispettivamente *Les cadres de classement réglementaires des Archives départementales et communales, essai d'adaptation; Réglementations particulières concernant le versements dans les Archives départementales; Le cadre de classement des Archives départementales et ses problèmes.*

I titoli di queste appendici, così consoni col tono generale di tutto quanto il *Manuel*, mi offrono il pretesto per azzardare un giudizio complessivo finale, che altro non vuol essere se non l'espressione di un'impressione soggettiva. Fermi restando gli apprezzamenti positivi che mi è sembrato giusto formulare, non c'è dubbio che il volume abbia, a conti fatti, deluso le mie aspettative. Prendendo in mano un testo di quelle dimensioni, frutto di nove anni di lavoro di quasi una quarantina di specialisti, credevo francamente di trovarvi, oltre ai

---

[31] Dopo aver professata la mia assoluta incompetenza in materia, confesso che non mi è riuscito di capire, leggendo questo capitolo, in cosa consista precisamente oggi come oggi il nuovo apporto degli archivi francesi alla documentazione della pubblica amministrazione, e che tanto meno mi sono reso conto di come vi si inserisca la sezione seconda, «La documentation dans le champ des sciences humaines», che, riferita agli archivi, finisce col ridursi a un discorso su particolari tipi di mezzi di corredo. Ben più effettiva e concretamente consacrata dalla prassi quotidiana mi è sembrata, per diretta seppur breve esperienza, la collaborazione tra Archivi e amministrazione attiva nell'Unione Sovietica. Tutto quello che ho potuto ricavare dal *Manuel* è, sempre con riferimento agli archivi, l'enucleazione di due piani di lavoro archivistico-documentalistico nel senso lato dei due termini, da tener bene distinti tra di loro anche per riguardo al personale adibitovi: da un lato la «documentation de collecte et de conservation», nella quale prevale la componente archivistica, e i cui compiti sarebbero la raccolta e la conservazione degli atti e il loro trattamento in vista di una funzione genericamente culturale; dall'altro la «documentation d'exploitation ou de prospective», che spetta ai documentalisti e i cui compiti consisterebbero nell'elaborazione dei dati, che gli atti conservati sono in grado di fornire, in vista di richieste d'informazione ben precise e determinate, altamente specialistiche o, nel caso più tipico, direttamente tendenti all'azione amministrativa.

Se così è, è ben facile capire perché tutto questo comporti di tener distinto il personale addetto alle due funzioni, ma è meno facile vedere come in pratica esse possano convivere. Se ne rende conto lo stesso M. DUCHEIN, *Le pré-archivage...*, cit., pp. 230-231, il quale, pur essendo orientato in senso documentalista e ammettendo che sarebbe necessaria «une véritable révolution» nella preparazione degli archivisti in genere, fino «à substituer... à la *méthode chartiste* (ou prétendue telle) des méthodes inspirées des techniques documentaires», constata che la formazione degli amministratori e quella degli archivisti si situano su «deux plans trop étrangers l'un à l'autre» e che l'auspicata rivoluzione non potrà aver luogo né oggi né in un prossimo domani.

menzionati tesori di esperienza professionale, maggiore profondità e vigore di pensiero, più vivaci spunti di costruttiva polemica e validi contributi dottrinari alle problematiche archivistiche a livello internazionale, nonché, in ultima istanza, un più ricco apparato di bibliografia, di indici e via discorrendo. Viceversa, forse per il suo carattere troppo ufficiale, il manuale (che, come si è detto, non si può chiamare un trattato) ha finito con l'assumere una fisionomia non ben definibile, intermedia tra quella di un *vademecum* regolamentare, quella di una relazione sulla situazione degli Archivi francesi, e quella di una raccolta di utili precetti criticamente e sapientemente esposti. Il quasi nessun interesse per gli archivi antichi si può probabilmente spiegare come reazione alla «méthode chartiste» che troppo tirannicamente, attraverso l'École des Chartes, condiziona in senso unico la preparazione dei «conservateurs d'archives», ma nessuna valida giustificazione mi par d'intravvedere per la mancanza di ogni confronto con le esperienze di altri tempi e di altri paesi.

Osservavo in principio che sarebbe augurabile che ci provassimo a nostra volta a mettere in cantiere un'opera collettiva di così ampio respiro. È probabile che troveremmo maggiori difficoltà ad organizzarla e a portarla a termine, ma mi rendo conto che, semmai lo facessimo, ne sortirebbe di certo una tutt'altra cosa; se peggiore o migliore è evidentemente ozioso chiederselo.

PARLIAMO ANCORA DI ARCHIVISTICA *

1. L'attribuzione al Ministero per i beni culturali e ambientali della gestione del patrimonio archivistico nazionale, e l'implicito formale riconoscimento – se mai ve ne fosse stato bisogno – del carattere eminentemente culturale di quest'ultimo, costituiscono una buona occasione per tornare su un problema che altrimenti, stante il molto discorrere che già ne è stato fatto [1], si avrebbe qualche scrupolo a riproporre: il problema di che sorta di disciplina sia, o meglio, possa e debba essere l'«archivistica».

L'occasione non sarebbe però di per sé sufficiente se, a confortare il proposito, non sussistessero anche delle valide ragioni e degli stimoli concreti; ragioni e stimoli, a non volerli chiamare precise necessità, che si son venuti determinando soprattutto in questi ultimi anni in seguito al notevole diffondersi, a diversi livelli e con diverse finalità, dell'insegnamento della disciplina che ci interessa. Sono infatti spiacente di non potermi dire d'accordo su questo punto con l'amico Giuseppe Plessi, il quale, ancora nel 1972 [2], denunciava come grave lacuna del nostro sistema scolastico, dalla scuola dell'obbligo su su fino all'Università, la mancanza totale o quanto meno, e solo nell'ambito di que-

---

* Edito in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXXV (1975), pp. 161-197.

[1] Ho rinunciato, qui e altrove, a dare bibliografie generali; sia per guadagnare tempo e spazio, sia nella convinzione che sarebbero comunque risultate incomplete. Per questo punto, e per molti altri che ci capiterà di toccare, può essere utilmente consultata, oltre naturalmente alla *Bibliografia* del Perrella, quella specifica e aggiornata che si trova nella prima nota a pie' di pagina (pp. 269-271) di V. STELLA, *La storiografia e l'archivistica, il lavoro d'archivio e l'archivista*, in RAS, XXXII (1972), pp. 269-284. Tutt'intero questo saggio di Stella merita del resto di essere riletto, anche in rapporto a quanto di seguito si verrà dicendo.

[2] G. PLESSI, *Carenza di insegnamento dell'Archivistica e delle scienze ausiliarie*, Bologna, 1972; v. anche, dello stesso, *L'insegnamento dell'Archivistica in Italia*, in *Archivi e cultura*, III (1969), pp. 160-169.

st'ultima, l'estrema rarità e «sporadicità» di corsi istituzionali di archivistica. Che si debba insegnare archivistica nella scuola media, inferiore o superiore che sia, la giudicherei una pretesa senz'altro eccessiva [3]. Che d'altra parte, fuori dell'ambito dell'ordinamento scolastico in senso stretto, ma pur sempre entro quello del sistema, poco si insegni archivistica a scopi più o meno dichiaratamente professionali, ma in pratica anche genericamente culturali, davvero non mi pare si possa dire e tanto meno sottintendere, dacché nessun'altra nazione, ch'io sappia, dispone di ben diciassette Scuole di archivistica, paleografia e diplomatica annesse ad altrettanti Archivi di Stato, ed oggi più attive che mai verso l'esterno; a non parlare di altre molteplici iniziative che mi risulta stiano proliferando a livello regionale e infraregionale, ed ora anche in ambito ecclesiastico. E infine per quanto riguarda l'Università, benché non mi ritenga sufficientemente informato per fornire elenchi e dati statistici, nondimeno non esiterei ad affermare che, tra cattedre, cattedre *in fieri* e incarichi più o meno stabilizzati, tra scuole speciali diverse e corsi di perfezionamento per archivisti e bibliotecari, gli insegnamenti di archivistica, o di discipline ausiliarie della storia dell'archivistica comprensivi, han tutta l'aria di essersi fatti sempre più numerosi; più numerosi probabilmente che in qualsiasi altro Paese, al punto da potersi parlare di una sorta di moda di questa materia, prima praticamente del tutto assente dai piani di studio delle nostre Facoltà [4].

Tutto ciò, sia ben chiaro, non significa affatto che in Italia l'archivistica si insegni troppo; al contrario, non c'è dubbio che ci troviamo di fronte ad un sintomo del quale non c'è che da compiacersi: sintomo di vitalità, di presa di coscienza di determinate esigenze e di determinate carenze e, per quanto riguarda in particolare le Scuole annesse agli Archivi, riprova altresì di un'or-

---

[3] Sempre beninteso che non si voglia alludere, ciò che non pare, a quella generica attività promozionale ed educativa che da tempo svolgono in Francia gli Archivi nei confronti della Scuola, e sulla cui opportunità tutti quanti possiamo tranquillamente convenire.

[4] Solo per mostrare che non parlo a caso, né di cose particolarmente recenti e transeunti, citerò un testo, risalente addirittura al 1950, da M. LUZZATTO, *La scuole d'archivio*, in *Notizie degli Archivi di Stato*, X (1950), p. 67: «Il Prof. Cencetti in un suo recente articolo sulle "Notizie degli Archivi" ha nuovamente toccato un *punctum saliens*, quello del moltiplicarsi di scuole per bibliotecari ed archivisti presso le Università...». Cfr. del resto quanto è detto al riguardo (p. 1678), in termini critici, in P. D'ANGIOLINI e C. PAVONE, *Gli Archivi*, facente parte della *Storia d'Italia* dell'ed. Einaudi, V, pp. 1165-1691. A proposito di quest'ultimo rilevante saggio, è il caso di cogliere l'occasione per precisare che – benché non si sia trovato qui spazio per una discussione puntuale – tutto il terzo paragrafo almeno è tale da dover essere tenuto presente nella lettura di questo lavoro.

mai secolare tradizione che non trova riscontro presso le altre componenti dei Beni Culturali. Tutto ciò significa tuttavia che il vero problema non è tanto quello di insegnarla di più, questa nostra disciplina, quanto quello non dirò certo di insegnarla meglio, ma più semplicemente di come insegnarla, o meglio ancora di cosa insegnare caso per caso, sotto l'etichetta del suo nome, nei vari tipi di corsi e di scuole nei cui programmi esso figura.

Certo un approccio così radicale rischierà di apparire eccessivo; ma sta di fatto che l'archivistica, soprattutto se intesa come materia vera e propria di insegnamento o comunque di studio sistematico, e non già come precettistica spicciola in vista dell'esperienza professionale o occasione di eleganti elucubrazioni ai margini della medesima, è ancora così giovane e così potenzialmente poliedrica, da potersi porre interrogativi tanto basilari sulla propria natura e sui propri possibili contenuti, senza per questo destare sospetti sulla propria fondamentale consistenza. Dubitare di quest'ultima, vale a dire della ragion d'essere e dell'autonomia della disciplina in quanto tale (meglio disciplina, ovviamente, che scienza), non avrebbe alcun senso: essa emerge *rebus ipsis et factis* e fa tutt'uno, oltre che con una vasta letteratura specialistica (quanto meno a livello professionale) [5] fiorente ormai in quasi tutte le lingue, con l'esistenza stessa e col moltiplicarsi degli insegnamenti summenzionati; i quali a loro volta riflettono evidentemente l'esigenza di assicurare uno strumento di lavoro a ciò che oggi, con termine divenuto quanto mai pregnante e onnicomprensivo, si tende a chiamare «ricerca». Tanto più che due cose sono giunte ormai a piena consapevolezza: l'una è l'imprescindibilità degli archivi in tutti o quasi i settori d'indagine (sociologici non meno che storici, amministrativo-documentalistici non meno che culturali); l'altra è la peculiarità del fenomeno archivio confrontato con le altre possibili fonti d'informazione, e la conseguente necessità di competenze specifiche in chi abbia comunque ad operare nel suo ambito.

Sennonché proprio la preoccupazione di dimostrare e di decantare quest'ultima verità, essendosi posta almeno da noi al centro della riflessione teorica ed essendoci rimasta per quasi un quarantennio, se da un lato ha precostituito un ottimo fondamento ad ogni ulteriore sviluppo della riflessione medesima, non ha potuto dall'altro non trattenerla troppo a lungo sulla linea di partenza, cristallizzandola a livelli più speculativi (quando non semplicemente ripetitivi) che operativi, più assiomatici che programmatici, più accademicamente pole-

[5] Cfr. nota seguente.

mici che didatticamente problematici. Per di più, ha fatto sì che non solo non venissero chiariti e risolti, ma che addirittura si complicassero ulteriormente certi nodi e certi equivoci di fondo che da troppo tempo ormai gravano sul discorso all'archivistica relativo; primo fra tutti quello consistente nella confusione che si continua quasi inavvertitamente a fare tra la disciplina vera e propria che va sotto questo nome (in qualunque modo e per qualsiasi fine la si voglia intendere) e il puro e semplice discorso-dibattito sulla funzione, sui compiti e sui problemi degli archivi e degli archivisti.

In questo senso la questione merita di essere ripresa, e su questa linea si pongono le pagine che seguono, le quali vorrebbero sondare – dopo aver fatto criticamente il punto della situazione – quali possibilità vi siano di proporre nuove e concrete vie di costruttivo lavoro.

Non posso tuttavia entrare nel vivo del discorso senza essermi prima scusato col lettore del carattere irrimediabilmente nostrano, e quindi un po' troppo casalingo, e di conseguenza un tantino provinciale, delle problematiche e delle prospettive che andrò svolgendo e configurando; quanto meno dopo il secondo paragrafo, di carattere puramente ricognitivo. Ciò dipende senza dubbio, in buona parte, dalla mia scarsa informazione e disponibilità ad un discorso di dimensioni più vaste; ma riflette altresì, per non piccola parte, uno stato di fatto che è bene denunciare subito, che emerge dalla lettura comparata delle riviste specializzate dei vari Paesi, nonché dai resoconti dei Congressi e delle Tavole rotonde internazionali, e che fa poi tutt'uno con la già sottolineata acerbità della materia, la quale soprattutto a questo livello non sembra essersi ancora ben decisa tra l'essere una disciplina sul tipo, tanto per intenderci, delle cosiddette discipline ausiliarie della storia, o l'essere una tecnica, o l'essere invece una semplice organizzazione o «luogo» d'incontro, di scambio e di dibattito di esperienze, di informazioni e di esigenze professionali [6]. Alludo

---

[6] Uno sguardo d'insieme alla letteratura specialistica d'oltralpe e d'oltre Atlantico, quanto meno a quella che si esprime attraverso i periodici, nonché alle tematiche dei congressi e tavole rotonde internazionali, farebbe pensare a dire il vero che la strada scelta sia soprattutto quest'ultima. La rivista internazionale *Archivum*, a parte determinati singoli contributi, ha assai più il carattere di una rivista di informazione professionale che non quello di una rivista scientifica; anche se ciò si può spiegare in gran parte con la sua natura di organo ufficiale. Sulla stessa linea, del resto, abbiamo visto porsi la più recente e impegnata trattazione organica della materia, il *Manuel d'archivistique* del 1970 (vedine la mia recensione in RAS, XXXIII, 1973, pp. 77-103); del quale, più che dire che è quello che è appunto perché è un «manuel», mi sembra giusto dire che è un «manuel» perché non si sentiva né il bisogno né la possibilità di concepirlo diversamente. Ancora

all'isolamento nel quale l'elaborazione dottrinale si è venuta maturando nei singoli ambienti nazionali, e alla conseguente e tuttora persistente carenza di un piano comune sul quale sviluppare un dialogo univocamente scientifico: si direbbe piuttosto che l'archivistica francese, quella tedesca, quella anglosassone, quella dei Paesi dell'Europa orientale e via discorrendo, parlino non solo tante lingue, ma tanti linguaggi diversi, alla ricerca, prima ancora che di una polemica costruttiva, di un semplice confronto; nel quale, a dire il vero, il linguaggio italiano sembra esprimersi con toni particolarmente sommessi. Sotto questo profilo, mi si vorrà forse concedere che il limite che sto denunciando e confessando possa essere in qualche misura anche intenzionale: giacché non sembra troppo azzardata la constatazione, che, nonostante tutto e quali che ne siano stati i moventi e i risultati, in nessun Paese forse come in Italia il discorso sugli archivi ha imboccato deliberatamente la strada dell'autocostituzione a disciplina scientifica autonoma, come appare confermato del resto dal singolare spazio che gli si è venuti facendo nel campo degli studi superiori [7].

2. Ho detto che l'archivistica, specie se intesa come materia vera e propria di insegnamento, è disciplina assai giovane. Può essere interessante comprovare l'asserto con alcuni dati e considerazioni.

Fissiamo innanzitutto la distinzione tra insegnamento *sic et simpliciter* e insegnamento a scopo di propedeutica professionale, e consideriamo attinenti al primo aspetto gli insegnamenti di archivistica facenti parte dei normali programmi di una qualche Facoltà universitaria, o di quelli di corsi o scuole anche speciali dall'Università comunque gestiti e conferenti puri e semplici titoli di studio; attinenti invece al secondo gli insegnamenti di archivistica impartiti da corsi o scuole specificamente, anche se non esclusivamente, preordinati a formare le nuove leve di archivisti, conferenti di conseguenza un titolo avente carattere altresì di avviamento professionale, e gestiti dalle amministrazioni interessate o ad esse comunque collegati. Configuriamo infine un terzo aspetto: quello cioè dell'archivistica intesa come pura e semplice letteratura specializzata, che potrà essere a sua volta specificamente collegata coi due aspetti precedenti, oppure assumere come si diceva il carattere di elaborazione dottrinale ai margini dell'attività professionale.

Non c'è dubbio che, sia nell'uno che nell'altro caso, quest'ultimo aspetto –

---

più significativo è poi il fatto, da non dimenticare, che la lingua inglese – oggi quasi lingua internazionale – non dispone di alcun vocabolo per indicare ciò che noi chiamiamo «archivistica»!.

[7] Cfr. nota seguente.

dal quale cominceremo – è tanto importante anche ai fini degli altri due da potersi considerare al limite tutt'uno con essi; ma ne va nondimeno tenuto distinto non foss'altro perché ha esordito molto tempo prima. D'altronde, il *corpus* dottrinale cui era venuto dando vita in proprio era tutt'altro che sufficiente a costituire, da solo, il bagaglio di nozioni e di motivi indispensabile non soltanto per dar corso ad un insegnamento organico (cosa che neanche si era inteso di fare), ma addirittura per porre in essere una disciplina autonoma (disciplina che nemmeno ci si era preoccupati di tenere a battesimo). Se è vero infatti che c'è una spiccata tendenza a sottovalutare la letteratura specialistica in materia anteriore agli ultimi cento anni, tutt'altro che disprezzabile viceversa soprattutto per quanto riguarda il sec. XVIII, è altrettanto vero che il discorso sugli archivi rimase per allora imbrigliato entro binari che a tutto potevano condurre fuorché allo studio della vera natura dei medesimi. In un mondo nel quale l'archivista amministrativo poteva trovarsi ad avere a che fare con carte plurisecolari al pari dell'archivista erudito, sia l'indirizzo che potremmo chiamare giuridico-cancelleresco – per cui l'archivistica, ancora senza nome, si venne configurando come uno specialissimo ramo della nascente scienza della pubblica amministrazione – sia quello che potremmo chiamare storiografico-antiquario – per cui l'archivistica, sempre senza nome, entrò a far parte come marginale rigagnolo del grande alveo della diplomatica – confluirono entrambi in quella che si chiamò appunto «diplomatica pratica», nel senso di precettistica minuta per la conservazione, l'ordinamento e la materiale classificazione delle antiche scritture all'interno di quelle raccolte o collezioni che s'immaginava fossero o dovessero essere gli archivi [8]. Salvo alcune rilevanti eccezioni, in realtà, fu soltanto a far tempo dall'ottavo decennio del secolo scorso [9] che la

[8] Quello di «diplomatica pratica» – che si trova esplicitato p.e. nella nota opera di P. LE MOINE, *Diplomatique pratique, ou traité de l'arrangement des archives et trésors des chartes*, Metz 1765 – è, più che un nome, un concetto, collegato soprattutto all'ampiezza che si era soliti dare al termine «diplomatica». Tale concetto, ben presente anche in Italia, è ancora vivo nelle *Istituzioni diplomatiche* di A. FUMAGALLI, Milano 1802, che trattano nel cap. VIII del libro III «Degli archivi e della maniera di ben disporne e custodirne le carte».

[9] In realtà, tra le trattazioni di cui si è fatto cenno e la nuova fioritura di scritti e periodici archivistici degli ultimi decenni del sec. XIX si constata un notevole iato cronologico, rotto soltanto da rare pubblicazioni in lingua tedesca. Si potrebbe avanzare l'ipotesi che esso sia stato determinato, tra l'altro, proprio dall'apertura degli archivi agli studiosi, e dal conseguente declassamento dell'archivista-ricercatore-erudito a semplice ordinatore-inventariatore al servizio degli storici non archivisti: quello più o meno che il Sandri (cfr. L. SANDRI, *La storia degli archivi*, in RAS, XVIII, 1958, p.

nostra letteratura prese ad individuare e a seguire quella via nuova che solo più tardi, per altro, sarebbe pervenuta a consolidare alla disciplina un valido *ubi consistam*; anche se già buon tratto ne era stato percorso subito dopo la metà del secolo, per subitanea illuminazione suggerita dal travaglio della prassi, in occasione della fondamentale, irripetibile esperienza del riordinamento degli archivi toscani ad opera del Bonaini e della sua scuola. Su alcuni testi chiave di questa nuova letteratura ci capiterà naturalmente di tornare in seguito; fin d'ora sembra il caso di sottolineare tuttavia come, nel suo complesso, essa sia rimasta a tutt'oggi condizionata dalla propria precedente vicenda: abbia continuato cioè a presentarsi essenzialmente come precettistica, che è quanto dire a configurarsi come proposta e discussione dei diversi possibili modi di ordinare gli archivi, anche quando in realtà era ormai diventata altresì ricerca delle caratteristiche degli archivi stessi in quanto entità date.

Ma è questo un argomento centrale, che interesserà tutt'intero l'arco del nostro discorso. Per ora, dopo aver parlato dell'ultimo, occupiamoci un po' del secondo dei tre aspetti di cui si diceva: quello cioè dell'archivistica in quanto materia d'insegnamento nelle scuole di formazione professionale.

È un fatto che la prima e più prestigiosa di tali istituzioni, l'*École des Chartes* sorta a Parigi nel 1821, non ebbe fino al 1868 un vero e proprio insegnamento di archivistica [10], e che anche nel piano di studi varato in quella data, e sostanzialmente ancora vigente, la materia che ci interessa occupa probabilmente l'ultimo posto in ordine di importanza tra le nove in cui esso si articola; tanto è

113, e altrove) chiama «lo sbandamento dell'antico archivista». In conseguenza di ciò – stando a questa ipotesi – l'archivistica si sarebbe ridotta a pura pratica professionale, perdendo l'occasione di maturare in scienza o tecnica della ricerca d'archivio; mentre gli storici, compiendo le proprie ricerche per tramite degli archivisti, non sentirono dal canto loro lo stimolo ad affrontarne sistematicamente i problemi di metodo, cioè poi ad occuparsi di archivistica essi medesimi. In realtà, questo sdoppiamento-sovrapposizione tra ricercatore-archivista per conto di terzi e ricercatore-studioso in proprio costituisce un nodo ancora da sciogliere e che non si scioglierà fino a quando l'archivistica non avrà completamente ed esplicitamente recuperato l'occasione a suo tempo perduta (per una soluzione più radicale, ma proprio per questo poco atta, a mio parere, a portare un contributo di chiarimento, cfr. ad es. A. LOMBARDO, *Scritti archivistici*, Roma 1970, pp. 78-111).

[10] A meno che non si voglia considerare tale quello denominato, nel programma del 1846, «classement des archives et des bibliothèques publiques». Per queste notizie sull'École des Chartes mi sono servito, oltre che di P. MAROT, *La formation de l'archiviste en France*, in *Archivum*, III (1953), pp. 51-60, di altre fonti diverse. Riguardo a tali riferimenti, come a quelli che darò nei capoversi seguenti, chiedo scusa se non sono esatti o aggiornati: la sostanza di quanto sto cercando di dimostrare non dovrebbe comunque risultarne radicalmente mutata.

vero che viene insegnata durante uno solo dei tre anni di corso e con la frequenza di una sola lezione la settimana [11]. Forse non è molto arrischiato insinuare che un'autentica pratica didattica a livello scientifico in fatto di archivistica si sia venuta istituzionalizzando, nella pur archivisticissima Francia, soltanto con l'organizzazione presso le Archives Nationales, nel 1949, dello «Stage technique d'archives» per i «chartistes» avviati a quella carriera. L'*École*, destinata del resto a fornire la preparazione di fondo anche ad altri operatori del settore dei beni culturali (pur se il titolo rilasciato fu sempre quello di «archiviste-paléographe»), rimase fedele dal canto suo alla linea fissatale fin dal 1846, in base alla quale, al tradizionale nucleo costituito dalla paleografia e dalla diplomatica (con scienze ausiliarie) si preferì affiancare materie appunto più genericamente formative come storia del diritto, storia delle istituzioni, filologia, teoria delle fonti storiche, bibliografia, archeologia e storia dell'arte, geografia storica: per l'archivistica, dopo un'infarinatura sulla storia degli archivi e sulla vasta e minuta regolamentazione positiva che caratterizza l'ordinamento francese in materia, la miglior maestra sarebbe stata la pratica.

L'*École des Chartes* edizione 1846 costituì il modello diretto di analoghe iniziative soprattutto in Austria e in Spagna. A Vienna, in più stretto collegamento che non a Parigi con gli organismi universitari, venne istituito nel 1852 l'*Institut für österreichische Geschichtsforschung*, che Sickel organizzò nel 1856 dandogli la fisionomia di «scuola superiore per le scienze di base della storia» (historische Grundwisseschaften) e quindi, di riflesso, per la preparazione del personale scientifico degli archivi, delle biblioteche e dei musei. Materie di insegnamento: storia, storia delle istituzioni civili ed ecclesiastiche, paleografia, diplomatica, cronologia, sfragistica, teoria e pratica delle fonti, storia dell'arte. Solo più tardi verso la fine del secolo, venne introdotta una disciplina denominata «Archivund Aktenkunde»; ma essa non dovette aver mai molta importanza se ancora nell'ordinamento del 1946 è prevista come materia di sola prova orale, al pari di sfragistica, e conglobata in un più ampio complesso chiamato «Archiv-Akten-Bibliotheks-und Museumkunde» [12]. Quanto alla Spagna è esistita a Madrid, dal

---

[11] Il corso si articola oggi in tre parti: 1) storia degli archivi; 2) archivistica propriamente detta (esposizione dei principi concernenti la costituzione dei «dépots» pubblici, il «classement», l'«inventaire» e la «communication» dei documenti); 3) descrizione dei principali archivi francesi e concernenti la storia di Francia.

[12] Per queste notizie mi sono servito soprattutto di P. GASSER, *Die Ausbildung der Archivare in Oesterreich*, in *Archivum*, IV (1954), pp. 7-34. Cfr. anche G. ROSSI, *Una nuova rivista austriaca,* in RAS, XXIX (1969), pp. 888-893.

1856 al 1900, una *Escuela de Diplomàtica* postuniversitaria, obbligatoria per entrare a far parte del «Cuerpo» degli archivisti, bibliotecari e archeologi, con materie di insegnamento analoghe a quelle dell'*École des Chartes*, tra le quali però non figurava in alcun modo l'archivistica. Soppressa l'*Escuela*, per entrare nel «Cuerpo» divenne necessario superare un esame di concorso del quale, almeno dai tempi del regolamento del 1952, fanno parte come prove orali, per i candidati della carriera specifica, «archivologia» e «historia y organización de los Archivos españoles». Frattanto, nel 1952, in attesa che si attuasse il progetto (elaborato nel 1947) di una *Escuela técnica de Archivos, Bibliotecas y Museos*, si è incominciato a tenere presso la direzione generale degli archivi e biblioteche un corso annuale di cui fa parte (almeno sulla carta) un articolato programma di archivistica [13].

Solo indirettamente ispirata al modello francese e, almeno sul principio, di assai più grama e travagliata esistenza fu la cosiddetta *Archivschule* tedesca, sorta a Marburgo nel 1893 per volontà di P. F. Kehr ai margini di un seminario universitario per le discipline ausiliarie della storia, e poi trasferita a Berlino nel 1904 sotto la Direzione Generale degli Archivi di Prussia. L'insegnamento di archivistica vi ebbe, ad ogni buon conto, un carattere quasi esclusivamente pratico fino a quando la scuola non si tramutò nel 1930 in *Institut für Archivwissenschaft und geschichtswissenschaftlische Fortbildung*. Fu qui che insegnò fra gli altri Adolf Brenneke; ma la seconda guerra mondiale non concesse lunga vita all'istituto, il quale peraltro, nel 1948, è nuovamente risorto a Marburgo, presso quell'Archivio di Stato, con entrambi i nomi di *Archivschule Marburg e Institut für Archivwissenschaft*. Esso è oggi scuola postuniversitaria di formazione del personale degli archivi per tutta la Repubblica Federale Tedesca, Baviera esclusa, e presenta nel suo piano di studi (statuto 1963) un nutrito programma relativo alla nostra materia: «Archivwissenschaft», «Archivgeschichte», «Archivische Recht-und Verwaltungskunde» [14].

---

[13] Per queste notizie mi sono servito soprattutto di M. BORDONAU, *Formación profesionàl de los archiveros in España*, in *Achivum*, IV (1954), pp. 1-5. Dalla lettura di P. BURGARELLA, e G. SCARAZZINI, *Legislazione vigente e organizzazione attuale degli archivi storici in Spagna,* in RAS, XXXII (1972), pp. 508-520, pare di poter dedurre una sorta di involuzione, dato che l'esame di ammissione al «Cuerpo» degli archivisti comporterebbe ora, oltre a diverse prove relative ad altre materie, soltanto un tema scritto avente «lo scopo di valutare la preparazione specifica del candidato in campo storico-archivistico»; in seguito i vincitori debbono per altro frequentare «un breve corso orientativo presso la Escuela de Documentalistas» (p. 509).

[14] Per queste notizie mi sono servito, oltre che di J. PAPRITZ, *Die Archivschule Marburg-Lahn*, in *Archivum*, III (1953), pp. 61-74, del dettagliato articolo di E. LODOLINI, *La scuola archivistica di Marburgo*, in RAS, XXXIV (1974), pp. 325-356.

Presso l'Archivio Segreto Vaticano frattanto la *Scuola di paleografia e diplomatica*, fondata nel 1884, aveva dato vita soltanto nel 1923 ad uno speciale «corso di archivistica». Esso era articolato però in due materie, «archivistica» vera e propria e «istituzioni della Curia Romana», l'insegnamento della prima delle quali assunse una certa importanza e uno specifico carattere tecnico-scientifico solo quando, con lo statuto del 1952, le materie stesse assunsero rispettivamente il nome di «archivistica generale» e «archivistica speciale: gli archivi ecclesiastici» [15].

Assai più poliedrica che altrove dunque, e in definitiva anche più intrinsecamente ricca, la situazione italiana, per la quale occorre naturalmente ben distinguere tra il periodo preunitario e il periodo postunitario [16]. Durante il primo di tali periodi si ebbero, come è noto, alcune scuole presso i maggiori Archivi, ma si trattò in genere di insegnamenti di diplomatica e paleografia, sorti magari ancora nel sec. XVIII nell'ambito dell'Università, e negli Archivi in tutto o in parte trasferiti grazie al prestigio goduto da questi ultimi e dai non pochi docenti archivisti; insegnamenti che, nonostante la loro importanza, ci interessano poco in questa sede in quanto in nessuna di tali scuole si parlò mai esplicitamente di archivistica. Unica grossa eccezione la scuola di Firenze che, sviluppatasi a partire dal 1856 per esclusiva iniziativa della Sovrintendenza Archivistica Toscana (leggi di Francesco Bonaini), migrò tutt'al contrario dodici anni dopo all'Istituto di Studi Superiori, passando nell'ambito universitario e dando vita tra l'altro, nel 1880, alla prima *Scuola speciale per bibliotecari e archivisti paleografi*; anch'essa, per la verità, era nata semplicemente come scuola «di paleografia e diplomatica», ma non c'è dubbio che fin dal principio ed anzi soprattutto in principio, pur senza precisi programmi, sia stata un centro fervidissimo di insegnamenti archivistici: a quel livello insieme teorico e pratico, ma in ogni caso altissimo, che caratterizzò l'archivismo toscano (dal 1880 figurò in programma una materia intitolata «dottrina archivistica e bibliografica»).

Dove invece si cominciò a parlare esplicitamente e, per la verità, con singolare frequenza ed insistenza dell'archivistica come di una disciplina a sé stante,

---

[15] Per queste notizie mi sono servito di G. BATTELLI, *La scuola di archivistica presso l'Archivio Segreto Vaticano*, in *Archivum*, III (1953), pp. 45-48.

[16] Per quanto riguarda la situazione italiana, basterà citare i tre ampi saggi di G. CENCETTI, *Il problema delle scuole d'archivio* (del 1948), *La preparazione dell'archivista* (del 1952) e *Archivi e scuole d'archivio dal 1765 al 1911* (del 1955), ora raccolti in *Scritti archivistici*, cit., pp. 73-168; saggi che possono utilmente essere riletti, e non solo in rapporto a quanto verrò dicendo in seguito.

fu nel linguaggio della normativa postunitaria relativa agli Archivi; sia con riferimento ai programmi delle Scuole, che essa cominciò subito ad istituire presso i principali Archivi di Stato italiani (e che sorsero di fatto ben presto, solo in piccola parte come continuazioni di quelle precedentemente esistenti, e comunque del tutto staccate dall'Università), sia con riferimento ai programmi degli esami di avanzamento in carriera. Già nel regolamento del 1875 si parla, riguardo alle Scuole, di insegnamento di «paleografia e dottrina archivistica», consistente quest'ultima quanto meno in «notizie dei principali sistemi di ordinamento», e, riguardo agli esami di avanzamento, di «dottrina archivistica» e «legislazione archivistica». Nel regolamento del 1896 si dà addirittura la preminenza alla nostra materia, qualificando il complesso dei corsi come insegnamento di «archivistica e scienze ausiliarie»; si parla tra l'altro di «dottrina archivistica generale» e di «assunti e principi generali dell'archivistica scientifica», di «istituzioni archivistiche», di «storia delle dottrine archivistiche», di «storia dei principali archivi dell'evo medio e moderno», di «metodo e tecnica dei lavori archivistici», di «legislazione archivistica» e relativa «storia»; si prevede infine per gli esami un saggio scritto di «archivistica generale». Questo programma di archivistica così ricco e circostanziato, del quale abbiamo riportato naturalmente soltanto i titoli principali, rimase identico nel regolamento del 1902 (col quale peraltro le Scuole tornarono a qualificarsi come Scuole di «paleografia e dottrina archivistica»), ma si articolò e approfondì ancora di più in quello del 1911, teoricamente ancora vigente. Tra i numerosi allegati di quest'ultimo testo normativo, a ragione definiti dal Cencetti «un'orgia di programmi» [17] il programma «generale» di dottrina archivistica – uno solo dei nove che vi si leggono – occupa quasi tre pagine le quali, più che un elenco di possibili argomenti di insegnamento, sembrano costituire l'indice sommario di un trattato di archivistica ancora da scrivere [18]. Quanto di più minuzioso e completo, dunque, si fosse e si sia poi mai visto in proposito; senonché, se si commisura tanta ambizione programmatica a quello che dovevano essere in realtà la maggior parte delle nostre scuole, affidate ciascuna ad un «impiegato insegnante», e al livello a dir poco elementare dei manuali e dei testi disponibili prima della farraginosa anche se monumentale opera del Casanova, vien fatto di doman-

---

[17] G. CENCETTI, *Scritti archivistici* cit., p. 109.

[18] Cfr. G. CENCETTI, *Scritti archivistici* cit., p. 112, ove non per nulla si intravvede nella stesura dei programmi l'intervento di Eugenio Casanova, che quel trattato avrebbe poi scritto effettivamente una quindicina d'anni dopo.

darsi quale effettiva pratica didattica e scientifica abbia poi potuto corrispondervi. Questa considerazione prescinde ovviamente da quella che è stata l'opera individuale dei non pochi docenti e studiosi di grande valore che abbiamo avuto la fortuna di avere, ma è confermata d'altra parte dalle perplessità sulla validità e la funzione delle Scuole d'archivio che delle stesse hanno accompagnato, si può dire, l'intera vita ormai secolare, e che troviamo riflesse proprio negli scritti e nelle polemiche di quei docenti e di quegli studiosi [19]. Di tali perplessità le più radicali forse – e fin troppo severe a mio parere, stanti gli indubbi meriti delle nostre Scuole, sia a livello di preparazione professionale spicciola sia a livello di diffusione promozionale di un certo tipo di conoscenze – sono quelle autorevolmente espresse da quello stesso Giorgio Cencetti [20] che pure, come vedremo, ha contribuito forse più di ogni altro ad assicurare all'archivistica italiana una consistenza e una fisionomia affatto peculiari.

Poiché le esperienze di questo tipo in altri Paesi oltre a quelli considerati (U.R.S.S., U.S.A., Polonia, ecc.) [21], benché talora di notevolissimo interesse ed importanza, sono tutte di data piuttosto recente, posteriori per lo più alla seconda guerra mondiale, possiamo ora passare al primo dei nostri tre aspetti: quello cioè dell'archivistica in quanto materia di insegnamento nell'ambito dell'organizzazione universitaria vera e propria. Ma qui, sotto l'angolatura che ora ci interessa e a parte la mia insufficiente informazione già denunciata in materia, non sembra esserci molto da dire, dato che, per quanto ne so, il primo esempio di insegnamento universitario di «archivistica», almeno in Italia, non risale più indietro del 1925 e comunque di quando, attorno a quel tempo, Eugenio Casanova tenne il suo primo corso presso la Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Roma. E fu un episodio di breve durata, rimasto per allora un caso isolato, anche se diede occasione alla stesura di quello che rimase per più di due decenni il trattato di più ampio respiro esistente al mondo sull'argomento. In realtà, bisogna arrivare fino agli anni del secondo dopoguerra prima di assistere ad un nuovo incontro

---

[19] Alludo in primo luogo alla polemica accesasi negli anni 1917-18 tra il Panella, il Vittani e il D'Amia, con interventi anche del Casanova, della quale val la pena di rileggere soprattutto A. PANELLA, *Le scuole degli Archivi di Stato* (1918) ora in *Scritti Archivistici*, Roma 1955, pp. 65-79, unitamente ai due lavori del Vittani sull'*Annuario dell'Archivio di Stato di Milano* ivi citati, e G. VITTANI, *Le scuole degli Archivi di Stato*, in *Gli Archivi italiani*, V (1918), pp. 99-110 e 134-145. Il problema continuò poi (e continua tuttora) ad essere dibattuto in termini quasi immutati.

[20] Cfr. G. CENCETTI, *Il problema delle scuole d'archivio* (del 1948), in *Scritti archivistici* cit., pp. 103-134, ove delle scuole stesse è prevista la morte a breve scadenza: non si sa soltanto se «per lisi» o «per crisi» (p. 123).

[21] Per una prima informazione al riguardo si può vedere la rivista *Archivum*.

tra l'archivistica ed il mondo accademico, incontro concretatosi prima nell'istituzione della *Scuola speciale per archivisti e bibliotecari* ancora presso l'Università di Roma, poi nelle varie *Scuole* (postuniversitarie) *di perfezionamento in biblioteconomia e archivistica*, e infine nell'attuale già sottolineata fioritura di insegnamenti specifici in seno soprattutto alle Facoltà di Lettere e di Magistero; fenomeno questo – a quanto pare – particolare, se non esclusivo, del nostro Paese.

Cosa si può dunque concludere da quanto sopra esposto? Molto semplicemente che l'archivistica come materia vera e propria di insegnamento è nata piuttosto velleitariamente verso gli anni Settanta del secolo scorso, ma si è trovata di fronte a responsabilità e a compiti ben precisi soltanto nel corso degli ultimi trent'anni. Perché ciò si sia verificato e si stia verificando sarebbe naturalmente più difficile dire. Nondimeno un'ipotesi può essere avanzata al riguardo: così come il fiorire della storiografia erudita determinò a suo tempo il sorgere e più tardi il diffondersi e l'affinarsi della diplomatica, intesa essenzialmente come critica delle fonti documentarie di vertice, sembra ragionevole presumere che sia stato in primo luogo il fiorire della nuova storiografia a sfondo, tanto per intenderci, socio-economico-strutturale a favorire la risalita dell'archivistica, intesa essenzialmente come disciplina di ricerca delle fonti documentarie di base. Una simile ipotesi, tra l'altro, darebbe anche ragione del significativo capovolgimento che, quasi inavvertitamente, si è venuto verificando nelle reciproche collocazioni tra le due discipline e che è emerso in questi ultimi tempi, in forma spontanea e quasi si direbbe preterintenzionale, a livello non già di studi ma piuttosto di programmi ufficiali, di progetti organizzativi, di testi legislativi e regolamentari. Secondo il linguaggio usato in tali sedi, comunque sintomatico anche se non sempre scientificamente qualificato, il tradizionale quadro che vedeva nella diplomatica la disciplina-madre, nel cui ambito si articolavano le altre discipline ausiliarie della storia, prima fra tutte la paleografia (resasi peraltro ben presto autonoma quanto meno a pari titolo) ed ultima (quando pure esisteva) l'archivistica, si è infatti venuto progressivamente trasformando in un altro nel quale tutt'al contrario è proprio l'archivistica, non dirò a pretendere e tanto meno a meritare, ma certo a vedersi promossa al rango di disciplina-contenitore o, come anche si dice, di disciplina-«esponente» di raggruppamenti comprendenti talora la stessa diplomatica [22].

---

[22] Mi riferisco ad es.: al fatto che col vigente d.p.r. 30 settembre 1963, n. 1409, le scuole d'archivio abbiano mutato il tradizionale nome di «Scuola di paleografia diplomatica e archivistica» in quello di «Scuole di archivistica paleografia e diplomatica»; al fatto che in alcune Facoltà di Magistero sia stata istituita una materia denominata «Archivistica e scienze ausiliarie della storia» comprendente tra l'altro l'insegnamento di paleografia e diplomatica; al fatto che il piano di rag-

Niente di strano poi che ciò si sia verificato più che altrove in Italia, dove all'eccezionale ricchezza delle fonti documentarie corrisponde un'altrettanto singolare, e purtroppo non sempre solo conseguente, carenza di situazioni e di mezzi atti a facilitarne l'utilizzazione [23]; e dove per di più la tradizionale povertà di studi di storia amministrativa e delle istituzioni, e la mancanza d'insegnamenti specificamente dedicati alla teoria delle fonti, invitavano ad attribuirne in qualche misura i compiti ad una disciplina ancora duttile e disponibile come la nostra.

3. Orbene, è proprio sulla base di questa ipotesi e di queste considerazioni che si può comprendere come l'archivistica si trovi almeno in parte impreparata ai nuovi compiti e alle nuove responsabilità che l'attendono: non solo per il

---

gruppamenti di discipline per la messa a concorso delle cattedre universitarie, proposto in un primo tempo nel 1974 dalla sez. I del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione recasse tra gli altri il raggruppamento seguente: «Archivistica (diplomatica, paleografia e diplomatica, codicologia)»; al fatto che, quando si è trattato di tradurre in termini più precisi l'art. 4 del d.p.r. 3 dicembre 1975, n. 805, concernente l'elezione di professori universitari a far parte del Consiglio nazionale dei beni culturali e ambientali, il decreto 20 marzo 1976 del Ministero per i beni culturali e ambientali abbia sentito il bisogno di suddividere il gruppo dei docenti di «discipline storiche» in due sottogruppi: «discipline storiche» e «discipline archivistiche», queste ultime comprendenti archivistica, diplomatica, paleografia. Naturalmente tutto questo non riguarda i reali rapporti tra diplomatica e archivistica sul piano scientifico: argomento del quale ci occuperemo più avanti.

[23] Mi rendo ben conto dell'insinuazione che può sembrare implicita in questo rilievo: che cioè in Italia si tenda a fare molta archivistica teorica anche nella misura in cui si è fatta e si fa poca archivistica pratica (vale a dire pochi ordinamenti e pochi inventari); troppo poca, quanto meno, in confronto a quanto sarebbe richiesto dall'eccezionale ricchezza del patrimonio archivistico. E sia pure, in un certo senso; ma a due condizioni. Prima che, più assai che sul non fare (del resto relativo, se ben si guarda, se si tien conto dello sforzo che stiamo compiendo con la Guida Generale, e se non si dimenticano le difficoltà obiettive in cui ci siamo trovati ad operare, in soli cento anni di organizzazione unitaria e in una temperie culturale non sempre favorevole al lavoro d'archivio), venga posto l'accento sull'eccezionale ricchezza del patrimonio archivistico, non solo, ma anche sulla particolare complessità che gli deriva dalla policentricità e varietà della nostra storia istituzionale. Seconda condizione, che non si neghino per questo il valore obiettivo e l'utilità metodologica che al nostro teorizzare vanno comunque riconosciuti, sia pure in rapporto alla situazione di fatto. Chiarito ciò, si potrebbe fors'anche andar oltre e prospettare al tempo stesso come conseguenze e come concause di tale situazione certi eccessi del cosiddetto «metodo storico», di cui parleremo. Cfr. in proposito: A. D'ADDARIO, *L'organizzazione archivistica italiana al 1960*, n. 4 dei «Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato», Roma 1960, con particolare riferimento al capitolo III; P. D'ANGIOLINI e C. PAVONE, *La Guida generale degli Archivi di Stato italiani; un esperimento in corso*, in RAS, XXXII (1972), pp. 285-305, e, degli stessi, *Gli archivi*, in *Storia d'Italia*, vol. V, p.te II, Torino 1973, pp. 1657-1691. Vedasi anche quanto dice A. LOMBARDO, *Scritti archivistici*, cit., p. 106.

fatto di essere, come dicevamo, assai giovane e acerba come materia d'insegnamento, ma anche perché l'orientamento che tradizionalmente l'ha caratterizzata fino ad oggi non risulta in linea col carattere di «disciplina di ricerca» che tali compiti e tali responsabilità sembrano soprattutto richiederle. Nata infatti – e l'abbiamo visto – come diplomatica pratica, vale a dire come precettistica spicciola per la tenuta e l'ordinamento dei documenti costituenti titoli giuridici, si è poi sviluppata come precettistica professionale in senso lato, vale a dire come complesso di norme per la tenuta e l'ordinamento degli archivi in generale, e quindi sostanzialmente come «disciplina normativa» al pari ad esempio della biblioteconomia. E tale ce la presentano ancora alcune definizioni piuttosto recenti [24], ricalcate quasi alla lettera – quando non abbiano peggiorato le cose – su quella dettata dallo stesso Casanova per l'Enciclopedia Italiana: «Complesso di norme che un'esperienza secolare ha suggerite per custodire, ordinare e far funzionare gli archivi» [25]. Dove si vede – come del resto in quasi tutta la manualistica disponibile [26] – che tutto quello che si è disposti ad attri-

---

[24] Basti come unico esempio, J. MAZZOLENI, *Lezioni di archivistica*, Napoli 1962, p. 7; ma anche le altre non si staccano di molto.

[25] Voce «Archivio e archivistica». Naturalmente non mancano definizioni più comprensive, anche se meno recenti (la migliore mi sembra ancora quella di N. BARONE, *Per lo studio dell'archivistica*, Napoli 1916, p. 14: «La disciplina che insegna a conoscere la struttura, l'essenza, la storia degli archivi, e a ordinarli, a conservarli, amministrarli»), o addirittura radicalmente diverse, come quella di G. PEPE, *Introduzione allo studio del medioevo latino*, 3ª ed. Napoli 1963, p. 135: «La disciplina che insegna a rintracciare i documenti negli archivi», che corrisponde poi a quella che G. PLESSI, *Introduzione al corso di archivistica e scienze ausiliare della storia*, Bologna 1969, p. 17, chiama «archiveuristica». Senonché bisogna dire che, specie queste ultime definizioni, hanno tutta l'aria di essere state formulate dagli autori non tanto con riferimento all'archivistica quale realmente è, quanto con riferimento a un'archivistica quale dovrebbe teoricamente essere per configurarsi come disciplina ausiliaria della storia.

[26] Non intendo certo passare in rassegna la manualistica italiana disponibile né tanto meno darne un giudizio analitico. Dirò soltanto che, a parte il poderoso ma poco fungibile trattato del Casanova, emergono, in un panorama nel complesso piuttosto squallido, certi buoni «corsi di lezioni», ma manca ancora un manuale istituzionale adeguato, se non l'idea stessa dei criteri ai quali informarlo: e ne sanno qualcosa i docenti della materia. Gli unici testi che vi si avvicinano sono quelli della Mazzoleni, citato in una nota precedente, e quello di A. D'ADDARIO, *Lezioni di archivistica*, Bari 1972 (I) e 1973 (II): soprattutto quest'ultimo ne avrebbe tutti i requisiti qualitativi, solo che alla chiarezza di esposizione e alla ricchezza d'informazione si unisse – magari in sede di un'auspicabile ristrutturazione in termini appunto di manuale – la convinzione di poter fare dell'archivistica qualcosa di più di un semplice, seppur validissimo, discorso sulla realtà archivistica italiana rapportata alle esigenze della ricerca storica, con annesse alcune sparse nozioni di carattere tecnico (cfr. nota 48).

buire all'archivistica, al di là della semplice esposizione, per lo più dogmatica, di determinate normative ritenute attuali, è semmai una certa competenza in materia di storia delle normative di tempo in tempo adottate, nonché di storia della legislazione archivistica e di accorgimenti intesi alla buona conservazione degli archivi.

Senonché i veri termini della questione si presentano assai più complessi. Se questo infatti è quello che la nostra disciplina ha presunto e presume di essere, bisogna dire che essa si è abbondantemente fraintesa, e in un certo senso sottovalutata. In realtà – e di ciò pure è già stato fatto cenno – nella misura in cui si è venuta costituendo alcuni principi tutti suoi propri, essa si è andata progressivamente trasformando in qualcosa di affatto diverso. Alludo ovviamente a principi come quello del «respect des fonds», quello dell'«archivio come organismo» e soprattutto quello che in Italia ci compiacciamo di chiamare «metodo storico»; i quali hanno un bel continuare a presentarsi alla stregua appunto di «metodi di ordinamento», che è quanto dire di norme, precetti o ricette da applicarsi o meno nella sistemazione dei documenti, ma che viceversa, seppure sono dei criteri a cui l'archivista può o meno attenersi, rappresentano il superamento di ogni metodo, o norma, o precetto, o ricetta possibili: la loro vanificazione, anzi, in nome di qualcosa che sarebbe più giusto chiamare la scoperta (naturalmente tuttora in corso di approfondimento) di ciò che gli archivi sono, e di ciò che li caratterizza, vuoi riguardo alla loro intrinseca struttura intesa come dato, vuoi riguardo all'atteggiamento che di conseguenza non è possibile non assumere qualora su questa struttura s'intenda operare.

Di qui la differenza tra l'archivistica e una disciplina esclusivamente normativa, quale non può non essere ad esempio la biblioteconomia [27]. Quest'ultima infatti, quand'anche si sviluppi in una vera e propria tecnologia estendendo i propri interessi fino all'impiego dei più moderni mezzi offerti dall'informatica e dall'automazione, non potrà mai andar oltre ad una serie di precetti per la tenuta e l'ordinamento delle biblioteche; talché non avrebbe senso parlare nei suoi confronti di un'euristica, intesa come tecnica di consultazione, che sia qualcosa di diverso dalla precettistica vista dal lato dell'utente. Tutt'altro discorso va fatto invece per l'archivistica, la quale, pur essendosi proposta in origine analoghe finalità, ha dovuto registrare a un certo punto la propria inca-

---

27 Per rendersi conto della radicale diversità dei problemi cui si trovano oggi di fronte le due discipline, almeno a mio modo di vedere, val la pena di leggere A. SERRAI, *Biblioteconomia in crisi*, in *Annali della Scuola speciale per archivisti e bibliotecari dell'Università di Roma*, XIII (1973), pp. 87-98.

pacità di costruire un solido edificio di norme positive univoche; ché anzi, ha finito col trovarsi tra le mani una precettistica costituita di poche norme negative, cioè poi di proibizioni, quasi direi di non-norme, quali *non* smembrare gli archivi, *non* mescolare tra di loro i fondi, *non* rimaneggiare l'ordinamento originario, e via discorrendo [28]. Una precettistica, dunque, fatta non certo per dar vita a delle strutture, ma piuttosto per conservarne altre, di cui postula l'obiettiva esistenza e, pertanto, presuppone lo studio; talché sarà proprio un tale studio, nella misura in cui esista o possa esistere, a costituire la base di un'euristica non solo da essa indipendente, ma addirittura ad essa preordinata.

Infatti non c'è dubbio: quando mi si dice che l'archivio così come si è venuto spontaneamente formando costituisce un organismo con sue intrinseche e inviolabili leggi di struttura; quando mi si dice che l'ordinamento dell'archivio (che può essere tutt'al più ripristinato) rispecchia necessariamente e deve continuare a rispecchiare la storia, le competenze e le vicende dell'istituto produttore, o si discute fino a che punto un simile asserto sia vero; quando mi si dice che il modo migliore per lavorare negli archivi è di studiare prima storia e funzioni degli enti od uffici che li hanno prodotti; quando si afferma tutto questo – ripeto – non c'è dubbio che non mi si insegna tanto a ordinare gli archivi quanto piuttosto a muovermici, e quindi anche a cercarvi dentro: che è come dire che non si fa solamente della precettistica ma anche e forse soprattutto dell'euristica. Ora, che tutto questo non sembri giunto ancora a livello di piena coscienza, o quanto meno che non sia stato rilevato in modo esplicito, ma che anzi si sia continuato a sottintendere esattamente il contrario, costituisce una sorta di equivoco che almeno in Italia, ma non direi soltanto in Italia, grava ancora sulla nostra disciplina; e che, se in un'opera pur basilare come quella del Casanova si presenta allo stato di pura e semplice confusione [29], nella pro-

---

[28] L'unico moderno precetto positivo di cui sia possibile leggere in lingua italiana (e che non sia la semplice ricostituzione del presunto ordinamento originario) è quello, per altro non di origine italiana, della formazione del «corpo archivistico» (Archiv-körper) proposto dal Brenneke nella sua *Archivistica*; precetto che costituisce a mio parere la parte più debole di questa importante opera.

[29] E. CASANOVA, *Archivistica*, Siena 1928 (rist. Torino 1966). Sarebbe divertente, e magari un tantino patetico, riassumere l'*iter* incredibilmente contorto, farraginoso e almeno apparentemente contradditorio di quel povero archivista casanoviano, con tanto di occhiali da motociclista e di batuffoli inumiditi alle nari e alle orecchie, al quale, da p. 180 a p. 218, si richiedono le cose più strampalate: prima di «sfilare ad uno ad uno», dalla massa informe in cui si dà per scontato che un archivio gli pervenga, i singoli documenti «senza preoccuparsi della connessione che possa tra essi intercorrere»; poi di ricostituire delle misteriose «unità», che dovrebbero essere poi quelle originarie, stando bene attento a non «disorganizzare un complesso organico» che «deve essere e rima-

spettiva del Cencetti, quale appare soprattutto nel ben noto articolo *Il fondamento teorico della dottrina archivistica* del 1939 [30], raggiunge un grado tale di trasparenza e di tensione interna da auto-denunciarsi quasi a livello di paradosso, determinando una sorta di *impasse* che spiega a mio parere molte cose, e che richiede pertanto di essere esaminata e, possibilmente, rimossa.

Nelle sue linee essenziali il ragionamento di Cencetti è di una semplicità allarmante [31]. Le carte di un archivio, dice, sono collegate tra di loro da un «vincolo» necessario e determinato che ne precostituisce l'ordinamento fin dall'origine e nel quale non tanto si rispecchia quanto addirittura si concreta la storia dell'ente; non altrimenti di come la stesura di un libro si concreta nel nesso che lega insieme le varie parole, frasi, capoversi e capitoli. Pertanto «i cardini della precettistica d'archivio o dottrina archivistica» si riducono alla semplice affermazione che «*non esiste* [32] un problema del metodo di ordinamento»: infatti di metodi «non ne esiste che uno: quello imposto [appunto] dalla originaria necessarietà e determinatezza del vincolo». In questo consiste il cosiddetto «metodo storico», che sarebbe meglio chiamare senz'altro «archivistico», e ai sensi del quale «non è affatto facile dare una precettistica... se non

---

nere quale fu costituito dall'ente»; poi infine di applicare al riordinamento di qualsivoglia archivio un rigido e stereotipo schema capace di farlo corrispondere veramente all'istituzione che gli ha dato vita, cioè di ridurlo a quell'«organismo perfetto con articolazioni e membra» che da sempre avrebbe dovuto essere. Ma sarebbe un'inutile cattiveria: sia perché dietro quella farragine c'è una quantità di preziosa esperienza; sia perché la farragine stessa, oltre che alle scarse capacità logico-espositive e all'evidente ingenuità dell'Autore, è dovuta in gran parte proprio alla pretesa di unificare sotto l'unica etichetta della precettistica almeno tre istanze diverse. Prima, la grossa verità che, prima di dire cos'è e cosa contiene un archivio, bisogna rimboccarsi le maniche e guardarci davvero dentro; che è precettistica della più bell'acqua. Seconda, la riformulazione della scoperta dell'organicità genetica dell'entità archivio, con tutte le conseguenze che ne derivano in fatto di norme proibitive; che è cosa da tener sempre presente nel manipolare archivi, ma che rivela la sua utilità soprattutto a livello di euristica. Terza, la vaga intuizione, favorita tra l'altro dalla teoria johnsoniana della *main series* ecc., che questa generica scoperta dell'organicità genetica formulata dagli Olandesi dovrebbe pur potersi articolare, per non ridursi a un certo punto a vuota tautologia, nella fissazione di determinate leggi o tipologie strutturali; che è, come meglio vedremo, discorso quasi tutto da fare e interessante in solido tanto l'euristica quanto la precettistica.

[30] Ora in G. CENCETTI, *Scritti archivistici*, cit., pp. 38-46, ma pubblicato una prima volta in *Archivi*, VI (1939), pp. 7-13.

[31] Chiedo scusa se quanto verrò ora dicendo e citando è stato da me in parte già detto e citato in F. VALENTI, *A proposito della traduzione italiana dell'«Archivistica» di Adolf Brenneke*, in *RAS*, XXIX (1969), pp. 441-455; ma si veda in proposito la precisazione che mi sono sentito in dovere di fare al termine del paragrafo 4.

[32] Il corsivo è dell'Autore.

in forma genericissima», dato che «la concretezza del metodo si risolve nella individualità, e ogni archivio ha il suo ordinamento», per cui «si dovrà risolvere ogni volta un problema particolare». «Più in là», confessa l'Autore, «con la precettistica non pare si possa andare; la concreta specificità del metodo storico non lo permette». Ma in cosa consisterà il problema particolare che ogni volta dovrà essere risolto? semplicissimo: nell'imparare la storia dell'ente, la quale per definizione coinciderà, tramite il meccanismo del vincolo, con l'ordinamento autentico dell'archivio. E nessuna differenza farà in linea di principio, «salvo il tempo e la fatica», se ad imparare tale ordinamento sarà l'archivista che debba ripristinarlo nel caso che sia stato sconvolto (caso tuttavia che, stranamente [33], il Cencetti non prospetta mai in maniera esplicita) o lo studioso che debba compiere le proprie ricerche nell'archivio ordinato a dovere; giacché tutti e due applicheranno lo stesso metodo (anche se il secondo con l'aiuto del primo), tutti e due faranno «rivivere» l'archivio, altra volta ritenuto un cadavere da sezionare, tutti e due compiranno, ciascuno a suo modo, un lavoro da storico. Sicché emerge anche esplicitamente, ma soltanto di riflesso, che precettistica ed euristica vengono a coincidere, anche se l'Autore non usa mai il secondo dei due termini, né alcun altro termine che in qualche modo gli corrisponda; il che è logico, per la ragione che subito vedremo.

Cosa è successo infatti nel corso di questo fin troppo semplice ragionamento, del quale non stiamo qui a discutere né le premesse né la procedura? È successo che i due poli della questione, non più soltanto confusi, ma addirittura fusi tra di loro, hanno determinato una sorta di corto circuito nel quale sono rimasti entrambi bruciati. La precettistica, considerata in partenza un *prius* ma risultata in fine un semplice corollario [34], morta per consunzione dopo essere stata deliberatamente svuotata di ogni contenuto di norme positive generali; l'euristica, configuratasi implicitamente come il vero *prius*, uccisa sul nascere dall'intuizione stessa che la riduceva caso per caso alla soluzione di un problema particolare di comprensione e di riviviscenza. Sulle ceneri del piccolo incendio si richiudevano così le acque della pura e semplice storiografia: della

---

[33] Ma si veda la nota seguente.

[34] Non per niente al termine dell'articolo in esame Cencetti afferma chiaramente, seppure in modo estremamente ellittico: «Abbiamo sempre parlato di ordinamento e mai di riordinamento, perché lo studio teorico [le cui conclusioni hanno, come abbiamo visto, valore essenzialmente euristico] presuppone un concetto di archivio dal quale è inscindibile l'idea di ordine...; ma è sufficiente attribuire all'esame teorico un valore deontologico perché esso si dimostri capace di generare una dottrina pratica [cioè poi una precettistica]».

più crociana, anzi, e quindi della più antinormativa e metodologicamente irreggimentabile delle storiografie; e la vera vittima risultava in ultima istanza quella stessa archivistica alla cui autonomia la teoria del «vincolo» doveva assicurare l'incrollabile base teorica: o quanto meno, quel suo nucleo centrale per il quale il Casanova aveva coniato il nome fin troppo suggestivo di «archivistica pura».

Ricorrendo a un'altra immagine, si potrebbe anche dire che precettistica ed euristica, anziché presentarsi come le due facce di una medesima medaglia, sono venute in tal modo a sovrapporsi e quindi ad elidersi a vicenda, causando di conseguenza l'autoconsunzione della medaglia medesima, e quindi, fuori di metafora, l'autoconsunzione dell'archivistica in un particolare tipo di attività, o meglio, forse, di sensibilità storiografica. Come dire che, più che di un «metodo storico» di fare dell'archivistica, sarebbe giusto parlare di un metodo archivistico di fare della storia.

Mi sono attardato sul breve scritto cencettiano perché mi è sembrato e mi sembra di vedervi un momento particolarmente significativo e sintomatico della vicenda dottrinale che ci interessa; col che però non è da credere che si sia trattato del frutto di una folgorazione del tutto originale, capace per questo di condizionare tutta quanta la posteriore letteratura specialistica italiana in materia. Se lo ha fatto è stato piuttosto perché il Cencetti – che del resto non si è occupato soltanto, e nemmeno principalmente, della nostra materia – è stato sollecitato, dal suo singolare entusiasmo e dalla rara capacità di intuito e di sintesi che ne caratterizzava l'ingegno, a trarre le estreme conseguenze logiche (o dialettiche) da quanto l'«archivistica moderna» [35] era venuta scoprendo in proprio e affermando ad opera soprattutto degli archivisti toscani (da Bonaini a

---

[35] Il termine è usato da Cencetti in un altro luogo (*Scritti archivistici*, cit., p. 142), ove si dice che «l'archivistica moderna» è nata a metà del secolo scorso «da un famoso scambio di lettere fra il Bonaini e il Böhmer». In realtà, come è noto, l'importanza di quel carteggio era già stata contestata: cfr. A. PANELLA, *Scritti archivistici*, cit., p. 216 e pp. 244 ss., nonché riferimenti bibliografici dallo stesso forniti in proposito. Piuttosto sembra davvero potersi riconoscere, con quest'ultimo Autore, che l'«archivistica moderna» o quanto meno il «metodo storico» siano maturati proprio nella mente del Bonaini, e abbiano trovato la loro prima esplicita formulazione nella Relazione da lui indirizzata al Ministero della Pubblica Istruzione il 3 marzo 1867 (vedila pubblicata in A. PANELLA, *Scritti archivistici* cit., pp. 216- 218). Della quale Relazione due frasi almeno sorprendono davvero per la loro acutezza e «modernità», specie se si pensa che sono state scritte 31 anni prima del manuale degli Olandesi: «Dal pensare come gli archivi si sono venuti formando... emerge il più sicuro criterio per il loro ordinamento»; «Entrando in un grande archivio, l'uomo che già sa non tutto quello che v'è, ma quanto può esservi, comincia a ricercare non le materie, ma le istituzioni».

Panella) e dei manualisti Olandesi; favorito in ciò dalla sua formazione ideologica di rigoroso impianto storicistico, dall'esperienza fatta in un Archivio come quello di Bologna particolarmente idoneo a confortare la sua incondizionata fiducia nella corrispondenza tra archivi e storia istituzionale, ed anche – confessiamolo pure – dalle attrattive di un metodo che si appellava di più all'intelligenza che non alla paziente fatica degli archivisti. Quel che importa, ad ogni buon conto, è che l'abbia fatto, o per lo meno, che tutto si sia svolto come se lo avesse fatto. E in realtà, se si considera l'elaborazione dottrinale degli ultimi decenni [36], ci si accorge che, esplicitamente od implicitamente, dogmaticamente o criticamente [37], tutta quanta sembra dare per scontate o comunque per imprescindibili le conclusioni ora esposte, e, di conseguenza, cercare all'archivistica non tanto un nuovo spazio al di là di esse, quanto semmai un qualche sviluppo che, partendo dall'esiguo terreno lasciatole, le apra la strada verso altre dimensioni.

4. Ora, questa conversione non poteva avvenire se non secondo uno o più dei seguenti indirizzi. Primo, scavare in profondità in termini teoretici appunto su quell'esiguo terreno, facendo dell'entità «archivio» una sorta di categoria dello spirito, della quale cogliere l'essenza attraverso sempre più sottili e sofisticati strumenti di definizione e di individuazione. Secondo, approfondire gli aspetti dell'archivistica tradizionale rimasti indenni e disponibili: storia degli archivi e dell'archivistica, legislazione e organizzazione archivistica comparata, adeguamento della problematica archivistica ai nuovi orizzonti tecnologici. Terzo, preso atto della irriducibilità degli archivi a schemi generali, ridurre l'archivistica ad «archivistica speciale», vale a dire alla descrizione ragionata e all'illustrazione di singoli archivi o fondi particolarmente importanti, o tutt'al più alla presentazione di panoramiche, se del caso settorialmente articolate, del patrimonio archivistico. Quarto, puntare sulla qualifica di attività già di per sé essenzialmente storiografica attribuita al lavoro d'archivio, sia a livello di ordinamento e di inventariazione sia a livello di ricerca professionalmente intesa, per trasformare l'archivistica in qualcosa di diverso e possibilmente di più nobile, come storia delle istituzioni, storia amministrativa, storia locale, diplomatica del documento post-medievale e via discorrendo; oppure per risolverla in discussione sul ruolo degli archivi e degli archivisti nell'organizzazione della

---

[36] E, invero, anche la pratica didattica delle scuole d'archivio.

[37] Ma questo solo piuttosto di recente, come avremo modo di vedere.

ricerca storica, e quindi, nella migliore delle ipotesi, in dissertazioni di politica archivistica e, nella peggiore, in oziose e gratuite speculazioni sul grado di autonomia e di dignità che debba esserle riconosciuto o meno nei confronti della storia *sic et simpliciter* [38].

Ebbene, che le cose siano andate effettivamente così lo si potrebbe facilmente dimostrare con una serie di citazioni, molte delle quali meriterebbero invero di essere fatte, ma alle quali preferisco rinunciare: sia perché non mi sembrano strettamente necessarie, e quindi per economia di tempo e di spazio, sia per timore di troppo dimenticare o, rifacendomi a trattazioni specifiche, di troppo semplificare il pensiero degli autori. Due testi tuttavia non mi sembra di poter ignorare, e non solo per l'autorità di chi li ha scritti, ma anche per il titolo che li accomuna, e che è il medesimo che avrei potuto dare al presente scritto se non mi fosse sembrato troppo categorico: *L'archivistica*. Alludo alle relazioni tenute rispettivamente nel 1966 e nel 1967 da Leopoldo Sandri al Congresso dell'ANAI ad Este e da Ruggero Moscati al I Congresso della Società degli storici italiani [39]. L'una significativa, tra l'altro, perché vi sono proposte o quanto meno contemplate una ad una quasi tutte le prospettive sopraelencate; l'altra perché dimostra come uno storico, sia pure ex-archivista o meglio anche archivista nel miglior senso del termine, fosse portato almeno in quel momento a negare alla nostra disciplina ogni possibilità di continuare a teorizzare oltre il nudo dogma, ormai definitivamente acquisito, del «metodo storico», e quindi, in ultima analisi, a dissolverla senza residui nella pratica: se non addirittura nel semplice auspicio di veder migliorato, nell'interesse della ricerca, il livello di competenza e di rendimento dell'Amministrazione archivistica e dei suoi quadri.

È chiaro che, una volta accettata quest'ultima prospettiva del Moscati, che rappresenta in realtà una radicalizzazione del terzo degli indirizzi che abbiamo configurati, l'archivistica come disciplina non potrebbe che chiudere i battenti. Ma dev'essere altrettanto chiaro che anche le altre prospettive collegate con tale indirizzo finiscono col lasciarle ben poco margine. E ci basti considerarne due.

L'idea di un'archivistica che si sviluppi in storia delle istituzioni, o magari in storia amministrativa, è non solo suggestiva ma, entro certi limiti, addirittura

---

[38] Il guaio peggiore di tali speculazioni, ad essere franchi, è che vi si specula e discute senza aver bene in mente di quale «archivistica» si stia parlando.

[39] L. SANDRI, *L'archivistica*, sta in RAS, XXVII (1967), pp. 410-426; R. MOSCATI, *L'archivistica*, sta in *Clio*, III (1967), pp. 554-565.

inevitabile e in parte già in atto. Tuttavia dobbiamo stare ben attenti a non giocare con le parole e, soprattutto, a non confondere, come abbiamo visto che troppo spesso si tende a fare, l'archivistica in quanto disciplina col concreto e quotidiano lavoro d'archivio. Se con una simile proposta si intende dire che l'archivista di professione si trova nella condizione migliore per occuparsi di storia delle istituzioni, e che anzi si trova a doverla fare in proprio nell'atto stesso in cui compie correttamente il proprio lavoro, niente da obiettare; ma allora ciò che si auspica non è tanto che l'archivistica si sviluppi in storia delle istituzioni, quanto che siano gli archivisti a insegnare quest'ultima materia. Se invece si intende dire che non è facile insegnare archivistica a un certo livello senza insegnare implicitamente anche storia delle istituzioni, si dice senza dubbio una grossa verità, ma non si dice affatto che la prima materia debba risolversi completamente nella seconda; nel qual caso comunque, dato che *ubi maior minor cessat*, se ne decreterebbe la morte. Se infine si intende dire il contrario, che cioè non è possibile insegnare storia delle istituzioni senza insegnare anche archivistica, o peggio, soprattutto archivistica, allora si afferma semplicemente il falso: tutt'al più si potrà dire (ma non sarebbe che un ricadere nel primo punto) che la vera storia di un'istituzione non la si legge tanto nei decreti costitutivi e nei regolamenti ufficiali – quando pure ci sono – quanto nella reale consistenza e nella fisionomia del sedimento archivistico che essa ci ha lasciato.

A conclusioni sostanzialmente analoghe, seppure per diverse vie, porta l'altra idea di un'archivistica che si sviluppi in diplomatica del documento moderno (cioè poi post-medievale) [40]. So bene che in seno alla diplomatica si avvertono da qualche tempo, anche se non con perfetto accordo tra i cultori della materia [41], tre esigenze di sviluppo tendenti a disancorarla: l'una dall'ipoteca medievistica, l'altra dalla limitazione dei suoi interessi ai «documenti» in senso stretto, la terza dal metodo strettamente classificatorio che ne ha caratterizzato la storia e ne condiziona tuttora la didattica; e non mi sembra dubbio che tutte tre, seppure per diverse ragioni, postulino un più sistematico ricorso allo studio degli archivi. So anche d'altra parte che, così come la diplomatica tradizionale offre nozioni indispensabili all'archivistica soprattutto per quanto riguarda il materiale

---

[40] Cfr. tra l'altro quanto dice al riguardo L. SANDRI, *L'archivistica*, cit., pp. 423-425.

[41] Cfr. tra l'altro: A PETRUCCI, *Diplomatica vecchia e nuova*, in *Studi medievali*, s. III, IV (1963), pp. 785-798; A. PRATESI, *Diplomatica in crisi?*, in *Miscellanea in memoria di Giorgio Cencetti*, Torino 1973, pp. 443-455; A. PRATESI, *Elementi di diplomatica generale*, Bari s.d., a pp. 7 e seguenti.

membranaceo, la seconda è o dovrebbe essere in grado di offrirne a sua volta alla prima per quanto riguarda i tipi di documenti emessi dalle cancellerie e dagli uffici del Cinque Sei e Settecento, nonché le prassi relative alla loro formazione e la più vasta categoria degli «atti» e «scritture» che ne costituirono il contesto genetico. Di più: mi piace anche ammettere che quest'ultimo terreno – che corre tra l'altro il rischio di coincidere, talora, con quello della storia delle istituzioni – possa o debba essere pascolo comune di entrambe le discipline; ma non per questo mi pare che simili occasioni di collaborazione, di incontro, di interferenza o addirittura di sovrapposizione costituiscano una buona ragione per risolvere l'una nell'altra. Lo stesso Bautier [42], che pure propone come oggetto della nuova diplomatica da lui auspicata tutti indistintamente i documenti d'archivio, a qualsiasi epoca o livello appartengano, visti sempre nel contesto del fondo del quale fanno parte, tiene ben distinti i due settori di competenza, affermando che l'archivistica, a differenza della diplomatica, «non s'interessa del documento in sé, ma del raggruppamento dei documenti» [43]. Ed anch'io nella mia esperienza didattica, benché diffidi delle definizioni, ed anche prima – lo confesso – di aver letto Bautier, non ho mai trovato di meglio, per presentare l'archivistica, che di qualificarla in contrapposizione appunto con la diplomatica, come quella disciplina che, lungi dal preoccuparsi di raggruppare i documenti in classi a seconda dei loro caratteri formali, si preoccupa di insegnare come si possano trovare concretamente raggruppati all'interno dei fondi d'archivio. Una simile frontiera non direi davvero che possa essere infranta; altrimenti tanto varrebbe fare di ogni erba un fascio e insegnare di volta in volta quello che meglio si ritiene opportuno indipendentemente dall'etichetta sotto la quale si impartisce il proprio insegnamento [44]. Al massimo, mi pare degna di essere presa in qualche considerazione, a questo proposito, la denominazione di «Archiv-und Aktenkunde» usata a un certo momento presso l'Istituto viennese, dove «Aktenkunde» sembra doversi intendere come contrapposta ad «Urkundenlehre»; a parte il fatto che, almeno in Italia, l'«Aktenkunde» sarebbe tutta quanta da fare.

---

[42] R.-H. BAUTIER, *Leçon d'ouverture du cours de diplomatique à l'École des Chartes*, in *Bibliothèque de l'École des Chartes*, CXIX (1951), pp. 194-225.

[43] R.-H. BAUTIER, *Leçon...*, cit., p. 210.

[44] Val la pena di riportare a questo punto un bel passo di G. CENCETTI, *Vecchi e nuovi orientamenti nello studio della paleografia*, in *La Bibliofilia*, L (1948), p. 5: «[Una disciplina ha da trovare] il suo ritmo e il suo metodo in se stessa e non può derivarlo da altre discipline...; e deve altresì considerare il proprio oggetto nella sua integrità, senza lasciarsi fuorviare dalle richieste che a volte a volte le son fatte da altre discipline...».

Restano ora da esaminare gli altri tre indirizzi configurati all'inizio del presente paragrafo.

Il primo, quello dell'approfondimento teoretico del concetto di «archivio», pur avendo avuto punte assai vivaci, si è esaurito ben presto nella sua stessa fondamentale vanità, ripiegandosi su sé medesimo e ben poco aggiungendo a quanto già acquisito e fin troppo dogmaticamente consacrato [45]. Bisogna dire però che è stato questo il fenomeno più singolarmente italiano all'interno di un'archivistica già di per sé tanto singolare quanto quella appunto di casa nostra; e non mi sembra che gli si possa negare dopo tutto il merito, o la responsabilità, di aver contribuito, nel bene e nel male, alla qualificazione della materia come disciplina strettamente scientifica.

Il secondo e il terzo indirizzo, pur nelle loro numerose articolazioni e relative sfumature, che vanno dalla storia degli archivi, attraverso la legislazione archivistica comparata, fino alla cosiddetta archivistica speciale, possono essere trattati nondimeno nell'ambito di un unico discorso. E questo perché entrambi costituiscono senza alcun dubbio non soltanto dei validissimi modi di fare dell'archivistica, ed anche di insegnarla, ma addirittura dei punti di passaggio obbligato a tali fini [46]. Tuttavia bisogna pur dire che, una volta ridotta ad essi soltanto, cioè privata del settore strettamente teorico, la nostra disciplina difficilmente potrebbe presentarsi ancora come «disciplina di ricerca», vale a dire come euristica delle fonti documentarie in generale: tutt'al più sarebbe il caso di parlare, nei suoi confronti, di una generica propedeutica alla ricerca d'archivio. E qui si rende necessario sottolineare una distinzione più volte accennata, ma della quale ancora non si sono tratte le debite conseguenze: quella cioè tra insegnamento ai fini di preparazione professionale, in seno a scuole all'uopo costituite, e insegnamento universitario rivolto a giovani dei quali è lecito presumere, in linea di massima, che siano destinati a diventare domani soltanto dei ricercatori. Nel primo caso è chiaro che gli argomenti in parola presentano un interesse specifico, se non addirittura prioritario; assai meno chiaro lo è invece nel secondo, rispetto al quale non par dubbio che la nostra disciplina trovi posto soprattutto nella misura in cui riesca a configurarsi come disciplina ausiliaria della storia: che è quanto dire, nella fattispecie, come euristica appunto delle fonti documentarie.

Di questo si era perfettamente reso conto il Sandri nella relazione menziona-

---

[45] Cfr. L. SANDRI, *L'archivistica*, cit., p. 414 e R. MOSCATI, *L'archivistica*, cit., pp. 555 e seguenti.

[46] Per il modo di concepire la «storia degli archivi» si veda però più oltre.

ta, dove [47] è detto a un certo punto: «L'archivistica di cui abbiamo parlato [quella cioè tradizionale] è ovvio che si insegni nelle scuole di archivistica, formative degli archivisti di professione... Ma in una scuola formativa di ricercatori per la storia quale archivistica si insegnerà...?»; e dove si ammette francamente, poche righe più sotto, che si tratta di un problema e «di un campo completamente nuovo, almeno fra noi». Meno perspicua appare tuttavia la soluzione prospettata dall'illustre studioso quando – pur dopo aver riportato il proposito espresso dal Grisar durante i corsi di lezioni tenuti alla Gregoriana: non essere cioè suo scopo quello di formare gli archivisti, ma quello bensì di mostrare agli studiosi di storia come utilizzare gli archivi («ut documenta in iis adservata citius inveniant») – finisce col rispondere alla domanda da lui stesso posta consigliando all'uopo l'insegnamento dell'«archivistica speciale, che in particolare tratta della storia dei singoli archivi e del contenuto degli stessi». Naturalmente, anche qui, non ho niente da eccepire sull'utilità formativa, oltre che informativa, di un corso monografico sul processo di formazione e sul contenuto di un Archivio di Stato, ad esempio, come quello di Firenze o di Venezia; ma, anche qui, mi sembra nondimeno indubbio che concepire l'archivistica in questi termini significa negarle il rango di disciplina istituzionale. Senza contare che non si vede molto bene come qualcosa del genere possa essere fatto tra le quattro pareti di un'aula universitaria, quanto meno senza correre il rischio di ridursi una volta di più sul terreno della storia delle istituzioni; e che ancor meno si capisce che senso abbia parlare di «archivistica speciale» se non nel più vasto quadro di un'«archivistica generale».

Terminata così, sia pure in modo necessariamente superficiale ed incompleto, la disamina dei diversi orientamenti assunti in Italia dalla nostra disciplina dopo la seconda guerra mondiale, vorrei ora mettere ben in chiaro una cosa. Non è che io pretenda che si debba ridare a tutti i costi nuovo spazio a quell'archivistica «pura», o teorica (non teoretica), o generale, o istituzionale, o tecnica (non tecnologica), che abbiamo visto praticamente autoridotta al silenzio in seguito alla radicalizzazione del cosiddetto metodo storico. Troppo ricco è il nostro patrimonio documentario, troppo sconosciuto anche agli studenti di Facoltà umanistiche, troppo poco frequentato in alcuni casi dagli stessi cultori di discipline storiche, perché un'archivistica anche soltanto descrittiva, informativa, o addirittura promozionale ad alto livello (intesa cioè, più che altro, alla formazio-

---

[47] L. SANDRI, *L'archivistica*, cit., p. 421; cfr. altresì L. SANDRI, *La storia degli archivi*, in RAS, XVIII (1958), a pp. 130 e seguenti.

ne di un certo tipo di consapevolezza culturale e di sensibilità metodologica) [48] non sia già di per sé sufficiente a giustificarsi ampiamente come materia d'insegnamento. Purtuttavia ritengo fermamente che, se mai lo spazio per una nuova archivistica teorica risultasse nonostante tutto sussistere, al di là dei risultati della ricordata radicalizzazione, sia nostro preciso dovere individuarlo e farne oggetto di studio. Ebbene, il succo di tutto quanto il mio discorso sta proprio nella convinzione che un tale spazio sussista, ed è appunto alla dimostrazione di ciò che intendo dedicare il seguente paragrafo; il quale per altro – sarà bene denunciarlo subito – altro non è e non vuol essere se non un approfondimento di quanto affermavo e proponevo già nel 1969, nella prima parte della recensione alla traduzione italiana dell'*Archivkunde* del Brenneke [49].

5. Torniamo dunque alla fine del paragrafo 3 e radicalizziamo a nostra volta le alternative che rimanevano aperte dopo la riduzione della dottrina archivistica, precettistica od euristica che fosse, ad una sorta di disponibilità o sensibilità storicistica da affinarsi ed applicarsi archivio per archivio. O i sostenitori del metodo storico ad oltranza, ma diciamo pure, per brevità, o Cencetti aveva completamente ragione, e allora già abbiamo visto che cosa rimaneva da fare e che cosa in realtà si è fatto. Oppure Cencetti aveva ragione soltanto in parte, e allora qualche nuova via può rivelarsi possibile; a patto di individuare in primo luogo quali fossero i punti deboli della sua posizione. Ciò che faremo, beninteso, tenendo saldo nel contempo quanto in essa (e naturalmente non in essa soltanto) è invece da considerarsi, per usare una espressione del Moscati [50], come «l'acquisito e il chiaro». Vale a dire: la qualificazione dell'archivio-tipo come complesso governato da intrinseche leggi di sviluppo e di struttura; la necessità di tener sempre e soprattutto presenti, consultando o ordinando un archivio, quelle che furono la storia, le competenze e le esigenze dell'ente produttore; l'impossibilità di istituire una qualsiasi distinzione di fondo tra archivi «storici» e archivi «amministrativi».

---

[48] È un po' questa l'idea che dell'archivistica e dei suoi compiti sembra avere A. D'ADDARIO; vedasi ad es. quanto dice nei *Commenti al referendum sugli Archivi di Stato*, in RAS, XXVII (1967), p. 505: «... il fatto centrale che distingue il momento dell'"archivistica" da quello del "fare storia" non è l'essere dotati di capacità tecniche,... bensì una posizione spirituale, una sensibilità verso il problema storico...». La matrice, come si vede, è assai simile a quella cencettiana.

[49] F. VALENTI, *A proposito della traduzione italiana dell'«Archivistica» di Adolf Brenneke*, cit., pp. 441-455.

[50] R. MOSCATI, *L'archivistica*, cit., pp. 555 e seguenti.

Ora, questi punti deboli mi sembrano essenzialmente tre [51]. Primo: il carattere univoco del «vincolo» e la pretesa, esplicita, che l'ordinamento di un archivio non possa essere che uno (gli altri eventuali rappresentando soltanto dei trascurabili incidenti), quello cioè che riflette *sic et simpliciter*, vale a dire immediatamente e necessariamente, la vita e l'attività dell'ente produttore. Secondo: la presunzione, implicita, che i fondi di cui val la pena di occuparsi siano tutti, sempre e soltanto archivi in senso stretto, cioè prodotti spontanei dell'attività di un singolo ente produttore. Terzo: il dogma della «concretezza» e dell'«individualità» per cui, ciascun archivio o fondo presentando un suo proprio irripetibile ordinamento (a parte eventuali e trascurabili analogie), risulterebbe inattuabile e addirittura scorretto ogni tentativo di tesaurizzare la propria e l'altrui esperienza mediante l'enucleazione di classificazioni o tipologie di sorta.

Il primo punto è già stato discusso e criticato in una breve quanto densa nota di Claudio Pavone dal significativo titolo *Ma è poi tanto pacifico che l'archivio rispecchi l'istituto?* [52] La conclusione principale che vi si esprime è che l'ordinamento di un archivio non rispecchia tanto l'istituto che lo ha prodotto in tutti i suoi molteplici aspetti operativi, quanto, molto più modestamente, «il modo con cui l'istituto organizza la propria memoria», il modo cioè con cui ha saputo e voluto «auto-documentarsi in rapporto alle proprie finalità pratiche»; modo che «è venuto modificandosi profondamente attraverso i secoli, secondo una linea di crescente tecnicizzazione e formalizzazione, con conseguente progressivo distacco dalle altre dimensioni di vita dell'istituto». Posso non essere completamente d'accordo sul «progressivo distacco dalle altre dimensioni di vita dell'istituto», ma non c'è dubbio che è qui contenuta una grossa verità, espressa con ben maggiore finezza concettuale di quanta non ne avessi usata io nella mia «recensione» (p. 444), dalla quale pure il Pavone dichiara di aver preso le mosse [53]. L'autore, che non aveva specifici interessi per l'archivistica in

---

[51] Cfr. F. VALENTI, *op. cit.*, cui d'ora innanzi mi riferirò col semplice richiamo alla pagina fatto seguire al termine «mia "recensione"».

[52] C. PAVONE, *Ma è poi tanto pacifico che l'archivio rispecchi l'istituto?*, in RAS, XXX (1970), pp. 145-149. Il titolo è significativo anche perché mostra come ancora nel 1970, in Italia, sembrasse quasi eretico mettere in dubbio l'identificazione cencettiana.

[53] C. PAVONE, *op. cit.*, p. 145. Io mi esprimevo osservando semplicemente che non bastava dire che l'archivio rispecchia l'ente o istituto, ma bisognava vedere secondo quali modalità lo rispecchi, e precisavo che queste modalità non potevano che essere «archivistiche» e, come tali, variabili a seconda dei tempi e degli ambienti.

quanto disciplina autonoma, si preoccupava soprattutto – se ho ben capito – di dedurre da questa verità il fondamentale fallimento del «metodo storico», il quale, identificando troppo pretenziosamente e semplicisticamente la struttura degli archivi con la storia delle istituzioni, ha finito col trascurarne il valore eminentemente formale e strumentale [54]. A noi, in questo particolare contesto, importa piuttosto sottolineare come da essa derivino alla nostra disciplina orizzonti affatto nuovi, e presumibilmente fecondi, di ricerca e di studio. Una volta posto infatti tra archivio e istituto questo rapporto mediato e articolato, l'archivio assume una propria autonomia appunto formale, la cui fisionomia non soltanto dovrà essere individuata caso per caso, ma potrà essere rapportata a parametri generali, quanto meno nelle misura in cui, come si è detto, le modalità di organizzazione della propria memoria da parte degli istituti produttori si sono venute sistematicamente trasformando nel corso dei secoli. L'enucleazione di tali parametri – in funzione dei quali, tra l'altro, verrà qualificandosi di volta in volta il tanto decantato vincolo o nesso archivistico [55] – può dunque costituire un preciso contenuto per una nuova archivistica teorica di carattere generale.

---

[54] L'assunto del Pavone sembra in realtà essere più complesso, ma, sia perché non è sviluppato quanto meritava data la brevità dello scritto, sia perché non riguarda direttamente il nostro problema, non mi sembra questo il luogo per approfondirlo ed eventualmente discuterlo. Interessante comunque l'interpretazione datane da V. STELLA, *La storiografia e l'archivistica*, cit., pp. 281-284, che prende in considerazione anche la mia «recensione» al Brenneke; sulla quale interpretazione però, a mio parere, sarebbero ancora necessari alcuni chiarimenti.

[55] Sul «vincolo», o meglio sul «nesso» archivistico come preferisce dire, inteso come concetto-base di tutta l'archivistica, insiste, sulla più ortodossa linea cencettiana, G. PLESSI, *L'archivio*, Bologna 1972, pp. 13 ss. (in collegamento con G. PLESSI, *Introduzione al corso di archivistica...* cit., p. 13); il quale tuttavia mi sembra che vada troppo oltre quando attribuisce esclusivamente all'enucleazione di tale concetto, già implicito dopotutto nella concezione dell'archivio come organismo, la promozione dell'archivistica a disciplina scientifica autonoma. Del resto questo nesso, concepito in genere come nesso «originario», cioè genetico, è senz'altro essenziale per individuare appunto l'origine di un «archivio» in contrapposto a quella di una semplice «raccolta»; ma, poiché è fondamentalmente un nesso «pragmatico», non è detto in assoluto che non possa mutare o per lo meno complicarsi in qualche misura, nell'ottica dell'archivista (non dico naturalmente del «registratore»), col mutare delle esigenze della prassi e della memorizzazione ai fini della medesima. Per es., il nesso genetico che intercorre tra un dispaccio di un ambasciatore e una relazione ad esso allegata può, se non trasformarsi, certo complicarsi in e con quello – altrettanto pragmatico e quindi archivistico – che si sarà venuto costituendo qualora la relazione stessa sia stata utilizzata per una controversia di confini e conglobata nella pratica relativa.

Passiamo ora al secondo punto. Esso è già stato criticato da me nella «recensione» (pp. 443-45), ma è in realtà implicitamente smentito da tutta quanta la pratica e la dottrina. Non c'è dubbio: tanto più quanto più andiamo indietro nel tempo e quanto più cospicui sono i concentramenti archivistici con cui abbiamo a che fare, dobbiamo ammettere che i «fondi» corrispondenti a singoli archivi in senso stretto, e pervenutici nell'ordinamento originario, costituiscono più l'eccezione che la regola. Anche a prescindere dalle manipolazioni deliberatamente perpetrate soprattutto in seno ad archivi generali o comunque collettori, tutti quanti ci siamo trovati di fronte a formazioni costituitesi – se mi è lecito ripetere concetti e frasi già da me usati – per eredità, trasferimento, riunione o scissione di competenze, e quindi per parziali richiami di atti, o per confluenza o aggregazione di interi archivi; tutti quanti abbiamo avuto occasione di vedere come archivi di singole magistrature siano destinati ad agganciarsi e intrecciarsi e sovrapporsi gli uni agli altri, o viceversa a smembrarsi, sotto la spinta di una storia delle istituzioni che non è mai storia di istituzioni isolate e cristallizzate fuori dal tempo, ma quasi sempre di istituzioni che si susseguono e si compenetrano e interferiscono a vicenda entro contesti politici, amministrativi e giuridici influenzantisi reciprocamente a diversi livelli e in tempi diversi. A non parlare, beninteso, dei casi più complessi ed intricati, come quelli relativi a carte ad un tempo private e dinastiche, a brandelli di archivi feudali, o notarili, o monastici, o di opere pie, incorporati in questo o quel fondo nelle guise e per le ragioni più disparate.

E per quanto riguarda poi i risultati delle manipolazioni deliberatamente perpetrate, non è affatto giusto disfarsene in blocco accantonandole sotto l'etichetta di casi patologici, cioè di organismi sezionati, dilaniati e scomposti che gli archivisti (non si sa bene come e quando) dovrebbero ricondurre alla primitiva integrità. A parte il fatto che intanto esistono (e come!), meglio sarebbe distinguere tra tipo e tipo di manipolazione, e riconoscere che, se moltissime sono state ispirate alla mania astrattamente classificatoria che in Italia siamo soliti bollare col nome di metodo peroniano (anche delle quali sarà comunque necessario conoscere i criteri informatori), altre, molte altre, hanno risposto e rispondono invece ad esigenze pratiche, e ricadono di conseguenza nella categoria dei «modi di organizzare la propria memoria» di cui parlava Pavone: vuoi da parte degli stessi istituti produttori, vuoi più spesso da parte di istituzioni di livello superiore (archivi di corte o del principe o della signoria, nuove magistrature settecentesche e via discorrendo) presso le quali, il più delle volte per selezione, sono stati fatti confluire atti o serie prodotti dalle istanze inferiori o racimolati comunque in vista di particolari necessità. Al che si dovranno aggiungere, infine, i veri e propri concentramenti, e i modi di questi concentra-

menti; e, più in generale ancora, le diverse maniere di intendere e di realizzare, epoca per epoca regime per regime, l'intera compagine dell'organizzazione archivistica statale. Cose tutte che si riflettono ora in tutto o in parte nei grandi archivi di concentrazione, non necessariamente meno di quanto il singolo istituto od ufficio si rifletta nel suo proprio singolare archivio.

Si tratta dunque, in tutti i casi, di una realtà estremamente complessa, in seno alla quale il concetto di «autodocumentazione» passa dal piano del singolo istituto a piani sempre più alti, fino a quello dell'intera pubblica amministrazione e dell'intero corpo sociale, e dove l'autonomia formale o strutturale dei modi di memorizzazione si fa davvero sempre più accentuata e «staccata dalle altre dimensioni di vita». Ma proprio per questo, dato che la sostanza non cambia, avremo anche qui un nuovo e ancor più vasto campo di lavoro per un'archivistica teorica di carattere generale. Infatti, trascurare queste formazioni composite come puri e semplici prodotti del caso o dell'arbitrio, lo studio dei quali non possa dar luogo ad alcuna tesaurizzazione di esperienza, con conseguente enucleazione di concetti metodologici anche didatticamente trasferibili, significherebbe sul serio non solo tradire tutto quanto l'archivistica moderna ha detto in proprio fino ad ora, ma togliere addirittura senso alla professione di archivista.

Il terzo punto risulta così già automaticamente confutato. E ad ogni modo mi sento di contestarlo deliberatamente, in base alla convinzione che tutto ciò che è strutturale si presti per ciò stesso ad essere rapportato a determinati parametri. E così come abbiamo ammesso che l'atteggiamento delle istituzioni nei confronti del problema dell'organizzazione della propria memoria si è venuto trasformando nei secoli secondo modalità formalmente identificabili, e classificabili nell'ambito di una prospettiva unitaria, del pari dobbiamo ammettere che anche i più vasti e complessi fenomeni menzionati nei capoversi precedenti si siano verificati (e si vengano verificando) seguendo certe linee di sviluppo formale, dovute da un lato alle varie vicende politiche, amministrative e culturali e, dall'altro, a determinate tendenze intrinsecamente connesse con la natura stessa del fatto archivistico: in un certo senso, potremmo dire, che l'atteggiamento che di tempo in tempo, più o meno coscientemente o spontaneamente (anche il disordine, non dimentichiamolo, non è mai soltanto ed esclusivamente disordine), l'intero corpo sociale è venuto assumendo nei confronti della propria memoria.

Saremmo giunti così alla dimostrazione che lo spazio per una nuova archivistica teorica, capace di presentarsi come «disciplina di ricerca» e come euristica delle fonti documentarie, effettivamente sussiste. Non solo, ma abbiamo anche già indicato, sia pure a grandissime linee, quali ne possano essere il con-

tenuto e il programma. Programma che potremmo ora così riassumere: proprio perché abbiamo imparato che gli archivi – a differenza delle biblioteche e delle altre raccolte – presentano strutture storicamente ed intrinsecamente condizionate, verificare sul vivo quale sia la vera natura di questo condizionamento, onde individuare per entro l'infinita varietà delle singole fattispecie, se non proprio delle «leggi» generali, quanto meno dei parametri che ci permettano di intessere gradualmente una tipologia delle strutture dei fondi d'archivio. A titolo di corollario, è da sottolineare che una simile archivistica teorica si rivelerebbe utile non solo ai fini dell'euristica, ma anche ai fini di una precettistica la quale, pur senza disconoscere il nucleo essenziale del cosiddetto metodo storico, intenda uscire dal vicolo cieco in cui i suoi eccessi rischiano di confinarla: in perpetuo bilico tra l'arduo compito di ricostituire un ipotetico e spesso fantomatico «ordinamento spontaneo originario» e il troppo comodo rifugio del *quieta non movere*. E non è tutto, giacché essa aprirebbe altresì implicitamente la strada a un modo altrettanto nuovo di concepire insieme la storia degli archivi e dell'archivistica; o meglio, come tra poco vedremo, verrebbe addirittura a coincidere in gran parte con esso.

6. Senonché, se usciamo dal ristretto ambito delle problematiche, delle trattazioni e delle polemiche di casa nostra, ci accorgiamo che un programma del genere non è affatto nuovo. Né lo era quando io stesso ne formulavo un primo abbozzo nella «recensione» alla traduzione italiana della *Archivkunde* del Brenneke. Se lo facevo in quell'occasione, anzi, era proprio perché in quest'opera [56] l'avevo trovato già in parte messo in atto, ed anche deliberatamente esplicitato come tale. Non per niente il curatore dell'edizione originale, Wolfgang Leesch, o chiunque abbia steso il «Biogramma» ad essa preposto, poteva dire infatti [57]: «Fu proprio a Berlino [tra il 1937 e il 1939 [58], presso l'*Institut*

---

[56] A. BRENNEKE, *Archivkunde: ein Beitrag zur Geschichte und Theorie des europäischen Archivwesens*, Leipzig 1953; trad. it. a cura di R. Perrella col titolo *Archivistica: contributo alla teoria e alla storia archivistica europea*, Milano 1968.

[57] A. BRENNEKE, *Archivistica*, cit., pp. 14 e 15.

[58] È curioso rilevare la singolare contemporaneità della elaborazione del pensiero del Brenneke con quella del pensiero del Cencetti, la quale ultima, se culminò nell'articolo a lungo commentato del 1939, aveva già dato luogo a una prima formulazione in un altro articolo del 1937: *Sull'archivio come «universitas rerum»*, ora in G. CENCETTI, *Scritti archivistici*, cit., pp. 47-55. Del 1939 poi è anche il terzo saggio strettamente teorico del nostro Autore: *Inventario bibliografico e inventario archivistico*, ibid., pp. 56-69.

für Archivwissenschaft und geschichtswissenschaftlische Fortbildung]... che nacque la più grande e la più duratura delle sue opere [del Brenneke]: la fondazione di una metodica archivistica quale scienza autonoma e di una tipologia storica degli archivi... La storia degli archivi come storia delle forme: l'avere con logica coerenza elaborato questo concetto costituisce ciò che di metodologicamente nuovo vi è nell'opera del Brenneke». E ancora più chiaramente si esprimeva l'Autore stesso in sede di «Introduzione», in termini dai quali emerge in modo evidentissimo quel nesso indissolubile tra teoria archivistica e storia degli archivi intesa come storia di forme che – negato esplicitamente dal Casanova [59] e inteso, se non sbaglio, in senso troppo lato e dispersivo dal Sandri [60] – costituisce, come si è accennato, il nocciolo stesso della sua concezione: «A differenza della diplomatica dei documenti [Urkundenlehre] e da quella degli atti [Aktenkunde], questa disciplina [l'archivistica in senso stretto] non si occupa dei singoli documenti in sé considerati: essa si occupa piuttosto di indagare in quale modo questi documenti siano stati, col decorso del tempo, incorporati in un tutto organico, cioè in un archivio. Dopo questa ricerca sulla costituzione interna e quindi sulla struttura dell'archivio, c'è il secondo problema fondamentale, cioè quello della organizzazione degli archivi, ossia della loro relazione con gli altri uffici... Senza la conoscenza della storia degli archivi... diventerebbe per noi incomprensibile l'intrinseca costituzione di qualun-

---

[59] E. CASANOVA, *Archivistica*, cit., p. 26: «... riteniamo che le norme suggerite nei secoli non abbiano che scarso riferimento cogli ultimi dati della scienza...».

[60] Alludo soprattutto a L. SANDRI, *La storia degli archivi*, in RAS, XVIII (1958), pp. 109-134, testo di notevole rilievo in molti passi del quale sembra sul punto di configurarsi una concezione del genere di quella del Brenneke, soprattutto per quanto riguarda la fondamentale convergenza tra archivistica «pura» e storia degli archivi concepita in una certa maniera. Senonché, quando si tratta di venire al nocciolo di questa «certa maniera», lo vediamo non già concretarsi nella ricerca di una tipologia storica degli archivi, ma dissolversi al contrario in quella di un «filo conduttore», il quale viene poi identificato nel «rapporto archivi-Stato», cioè poi nella storia dell'atteggiamento della pubblica autorità, e quindi in sostanza dell'ordinamento giuridico, nei confronti degli archivi. Una storia che si riduce in ultima analisi a due soli grandi momenti, discriminati dall'avvento della Rivoluzione francese: il primo caratterizzato dallo *ius archivii* e il secondo dal «rapporto diritto-dovere tra cittadino e Stato in materia di archivi». Rilievi che spiegano indubbiamente molte cose, ma che, se pure possono additare da lontano la strada per una nuova archivistica teorica, restano tuttavia del tutto a monte di quello che potrebb'esserne il percorso. Del resto, che il Sandri non abbia apprezzato appieno la concezione del Brenneke lo si vede da quanto è detto a pp. 102 e 103 della relazione che egli tenne sullo stesso argomento al VI Congresso internazionale degli archivi: L. SANDRI, *La storia degli archivi*, in *Archivum*, XVIII (1958), pp. 101-113.

que archivio. Una tale dottrina archivistica, basata sulla storia archivistica, ci insegna nello stesso tempo anche la strada per giungere alle fonti archivistiche. Essa tuttavia vuole essere più che una semplice dottrina delle fonti: ... confrontando e sistematizzando vogliamo cercare di mettere in rilievo le categorie morfologiche degli archivi e pervenire infine ad una conoscenza delle leggi dello sviluppo archivistico»; e ancora: «La strutturazione del presente lavoro dipende dal nostro fine: creare cioè un'archivistica sulla base della storia archivistica... Scopo della concomitante esposizione storica sarà di tentare di costruire una morfologia generale degli archivi, la quale non si limiti alla enumerazione e descrizione storica del contenuto, ma ponga a confronto le singole forme di archivio e le inserisca in una tipologia costruita su basi teoretiche» [61].

Ma allora, si obietterà, se tutto era già stato detto, e addirittura in parte realizzato, perché ripresentarcelo ora come una scoperta, o almeno come una novità? Ebbene, per diverse ragioni.

In primo luogo perché, da quanto ho avuto occasione di leggere in questi ultimi anni, sembra che la proposta del Brenneke sia caduta completamente nel vuoto. Potrei sbagliarmi, ma nessuno, che io sappia, sembra averla fatta propria, nessuno sembra averne colto l'importanza e le possibilità di sviluppo, nessuno addirittura sembra averne preso atto sia pure per contestarla. Quel che più è strano poi e che davvero mi meraviglia – proposta metodologica a parte – è che neppure i risultati dei suoi studi per porre in atto il programma dichiarato, consegnati in quasi settecento pagine tra le più dense di idee e di notizie che la letteratura archivistica possa vantare, siano stati apprezzati a dovere [62]. Nemmeno in quella stessa Germania, in cui pure sembrano essere continuati profondi e dettagliati studi sui vari tipi d'archivio, ma in chiave tuttavia rigorosamente precettistica, vale a dire più che mai in termini di «principi di ordinamento» [63].

In secondo luogo poi perché, nonostante tutto il bene che se ne voglia dire,

---

[61] A. BRENNEKE, *Archivistica*, cit., pp. 22-24.

[62] Per quanto riguarda l'ambiente italiano, basti come unico significativo esempio quanto dice V. STELLA, *La storiografia e l'archivistica...*, cit., a p. 271 (e nota 3): «Anteriormente (!) all'esordio metodologico cencettiano, ... non molto più proficua [dell'*Archivistica* del Casanova] era risultata, per la verità, salvo qualche rara intuizione, la piuttosto macchinosa *Archivkunde* del Brenneke ove alla storia degli archivi si dedicava gran parte della trattazione».

[63] Cfr. ad es. l'elaboratissimo e importante saggio di J. PAPRITZ, *Neuzeitliche Methoden der archivischen Ordnung* (*Schriftgut vor 1800*), in *Archivum*, XIV (1962), pp. 14-56, dove del resto all'*Archivkunde* del Brenneke sono dedicate soltanto poco più di due righe (!).

l'opera del Brenneke non è certo né completa né organica: tutt'al contrario, messa insieme com'è da appunti di lezioni, riflette il travaglio di chi cercava faticosamente, e spesso contraddittoriamente, di farsi strada attraverso un campo ancora tutto da dissodare. Inoltre egli si muoveva principalmente sul terreno degli archivi tedeschi, che è un bosco con strutture, prassi, categorie concettuali e nomenclature particolari: tutt'altra cosa sarebbe muoversi invece su quello degli archivi italiani, che è tra l'altro una giungla, non foss'altro per ricchezza di contenuti e di forme e per varietà di tradizioni. Per cui, se il progetto è formulato, la sua attuazione è ancora agli inizi, e i parametri già enucleati dallo studioso tedesco possono costituire tutt'al più un avvio, se non addirittura un esempio. Né è da escludere che, all'atto pratico, lo stesso progetto riveli la necessità di una nuova e più articolata formulazione [64].

In terzo luogo, inoltre, perché mi importava di introdurre il discorso secondo un'ottica inedita anche per il Brenneke: non tanto quella della distinzione tra «precettistica» ed «euristica», che ha in fondo un valore soltanto logico-strumentale, quanto quella della concreta problematica operativa riguardante l'insegnamento dell'archivistica, specie se impartito in scuole che non si propongano esplicitamente scopi di preparazione professionale.

E in quarto ed ultimo luogo, infine, perché si tratta di convinzioni che erano maturate in me, e in qualcun altro almeno col quale avevo avuto occasione di discorrere, già prima della lettura del Brenneke, attraverso una trafila di esperienze e di riflessioni il cui contesto e i cui precedenti erano di tutt'altra natura: affondavano cioè le proprie radici nella particolare vicenda della dottrina e della prassi italiane. E questa trafila mi pareva opportuno ripercorrere, non tanto perché fosse la mia, quanto perché era da presumere che fosse la più familiare al lettore italiano, e quindi la più idonea a fungere, in questa sede, da supporto dialettico per ripresentare un'impostazione dottrinale che nonostante tutto, accettabile o meno che sia, resta ancora per noi qualcosa di fondamentalmente inedito.

7. Arrivato così al termine del mio discorso, mi rendo conto che esso corre il rischio di riuscire assai deludente. Chi ricordasse l'accenno fatto in principio alla costituzione del Ministero per i beni culturali e, soprattutto, la promessa di

---

[64] Nel menzionato «Biogramma» è detto del resto (A. BRENNEKE, *Archivistica* cit., p. 15): «Il Brenneke non è arrivato a completare il suo sistema concettuale; di lezione in lezione cresceva il materiale, ma insieme anche la ricchezza e la profondità delle idee».

proporre nuove e concrete vie di costruttivo lavoro, unita per di più allo scrupolo di troppo limitarmi alle problematiche di casa nostra, potrebbe ben obiettare che il vero li ite da denunciare era piuttosto un altro: quello cioè di non averle affatto affrontate queste problematiche, qualora con tale termine si vogliano intendere i problemi di carattere organizzativo o addirittura regolamentare che anche un argomento come il nostro comportava, o gli altri che potremmo genericamente qualificare di «politica culturale», relativi ad esempio alle Scuola d'archivio, ai rapporti tra Amministrazione archivistica e l'Università, tra iniziative statali e iniziative regionali e via discorrendo; i quali tutti rivestono in questo momento carattere di grande attualità, per non dire di urgenza. Di tutto questo niente è stato detto: ne è risultata una dissertazione puramente teorica, staccata dalla realtà; quasi, si sarebbe tentati di dire, un'archivistica senza archivi.

Da parte mia rifiuterei naturalmente, e con energia, questi ultimi rilievi, ma, per il resto, non potrei rispondere se non che non era nelle mie intenzioni, ma meglio sarebbe dire nel mio temperamento e nelle mie capacità, di dibattere quel genere di problemi. Al massimo, potrei aggiungere che «teorico» non significa necessariamente «astratto», e che vi può essere una concretezza del discorso teorico, così come vi può essere un'astrattezza, o astruseria, del discorso pragmatico.

È fin troppo ovvio che poco vale discutere del contenuto, dei compiti teorici e delle funzioni di una disciplina ignorando le questioni relative alle strutture ed infrastrutture che di queste funzioni condizionano l'effettivo esercizio; ma può essere vero anche il contrario. E comunque, delle strutture e delle infrastrutture qualcun altro, di me più competente ed agguerrito, potrà occuparsi o si è forse già occupato; per intanto, una messa a punto della questione del contenuto mi sembrava necessaria: e tale me l'ha confermata, debbo dire, un convegno di docenti di Scuole d'archivio tenutosi a Firenze nell'estate del 1975. Sarà dunque sulla validità o meno di questa messa a punto che potranno esercitarsi le eventuali critiche.

Per quanto riguarda, ad ogni buon conto, l'accennata possibilità di concretezza del discorso teorico, mi si permetterà di concludere con due personali esperienze e con una precisazione finale. La prima esperienza è que a didattica, da me fatta sia a livello di Scuola d'archivio sia a livello di insegnamento universitario; dalla quale mi è sembrato di poter dedurre una certa efficacia della metodologia che sono venuto propugnando, concretantesi soprattutto nel pregio che essa ha di unire i vantaggi della archivistica generale con quelli dell'archivistica speciale. La seconda esperienza riguarda l'elaborazione della voce «Modena» della *Guida generale degli Archivi di Stato italiani* di prossima pub-

blicazione; dalla quale mi è sembrato di poter dedurre una certa utilità del tentativo di concepire la presentazione dei singoli fondi in termini non solo di storia delle relative magistrature, quando pure di magistrature si trattava, ma anche di storia archivistica dei fondi medesi i in quanto concrezioni formali di un certo tipo.

L'accenno a quest'ultima esperienza mi apre la strada alla precisazione finale. Essa allude infatti di sfuggita – ed è soltanto per questo che ne ho fatto parola – alla possibilità già accennata di applicare la metodologia proposta non solo a livello di euristica (cioè poi di insegnamento *sic et simpliciter*) ma anche a livello di precettistica (cioè poi di insegnamento e di prassi in vista del lavoro d'archivio). Proprio questo punto mi interessava di chiarire in sede di conclusione. È ben vero che il problema dell'archivistica in quanto materia d'insegnamento è stato al centro di tutto quanto sono venuto dicendo, e che la dicotomia «precettistica-euristica» ne ha costituito un po' il *Leitmotiv*; ma è altrettanto vero che tale dicotomia ha avuto più la funzione di strumento logico-dialettico (come dicevo) per analizzare e dipanare un nodo che si era venuto determinando, a mio parere, in seno alla dottrina, che non lo scopo di scindere la disciplina che ci interessa in due distinti tronconi. Niente è più lontano dalle mie intenzioni che una simile assurda pretesa. Una volta sciolto il nodo, il cerchio ovviamente si richiude e i due poli si scaricano, se è permessa un'ultima immagine, per ripresentarsi appunto come le due facce, inscindibili, della medesima medaglia. Voglio dire, fuori di metafora, che il tipo proposto – o meglio riproposto – di impostazione dell'archivistica teorica, proprio perché si basa in definitiva su una certa tecnica di analisi archivistica, non ha d'occhio soltanto l'insegnamento e la preparazione dei futuri ricercatori, ma anche la preparazione dei futuri archivisti e la pratica vera e propria dei lavori d'archivio: dall'ordinamento (che dovrà prima di tutto individuare il tipo di struttura dei singoli fondi, senza farne però un intangibile feticcio fine a se stesso), all'inventariazione (che questo tipo di struttura dovrà spiegare e rispecchiare), giù giù fino alle modalità di intervento degli archivisti «scientifici» nel processo di formazione degli archivi contemporanei.

Va da sé però che tutto questo richiederebbe un discorso a parte, di cui in questa sede è sufficiente avere additato la possibilità.

RIFLESSIONI SULLA NATURA E STRUTTURA DEGLI ARCHIVI *

SOMMARIO: 1. Premessa; 2. L'entità archivio; 3. Archivio-thesaurus e archivio-sedimento; 4. Gli archivi tra amministrazione e cultura; 5. Questioni di struttura degli archivi: il fondo; 6. Questioni di struttura degli archivi: la serie.

1. *Premessa.* – Quando pronuncio la parola «archivio in un determinato contesto, tutti o quasi i miei ascoltatori capiscono benissimo, almeno in prima approssimazione, di cosa intendo parlare; meglio di quanto non avvenga con altre parole, non dirò particolarmente astruse, ma denotanti oggetti ancora più concreti e tangibili, come – per non fare che un esempio banale e attinente al nostro argomento – «busta», «mazzo» o «filza» in quanto nomi di unità archivistiche materiali di condizionamento. Eppure pochissimi termini, a questo livello di impegno teoretico e in quest'ambito di interessi, sono stati fatti oggetto con altrettanta frequenza ed insistenza di esercitazioni definitorie e di tentativi di coglierne, come si suol dire, il concetto; di rispondere cioè alla domanda: che cos'è essenzialmente un archivio? Non solo ogni trattato, trattatello o manuale di archivistica non sfugge alla tentazione di definire a sua volta l'archivio in termini sia pure soltanto marginalmente nuovi, magari dopo aver rifilato al lettore un lungo elenco dei più illustri tra i precedenti enunciati, ma tutta quanta la dottrina (e non soltanto essa, come vedremo) è intessuta di problematiche che una definizione sembrano sottintendere o postulare.

Credo che la ragione di tutto questo sia duplice. In primo luogo, un termine

---

* Edito in «Rassegna degli Archivi di Stato», XLI (1981), pp. 9-37.

È bene precisare – a giustificazione dell'assenza di apparato di note e della veste sia pure solo in apparenza divulgativa in cui queste «riflessioni» si presentano – che il brano era stato concepito per far parte di una progettata pubblicazione di vari autori, il cui intendimento era quello di illustrare le peculiari caratteristiche dei «beni archivistici» ad un pubblico in possesso di un alto livello di cultura generale.

come «archivio», a differenza di altri come quelli citati prima a titolo di esempio, e di altri ancora che si direbbero tali a prima vista da potersi misurare con lo stesso metro, come «biblioteca» o «pinacoteca», sembra andar oltre la semplice denotazione di un certo luogo o di un certo insieme di oggetti, per connotare una sorta di elemento costitutivo dell'umano operare: quello cioè della memoria, e quindi della continuità di sé medesimo in quanto fissata, come meglio vedremo, nel materiale permanere degli strumenti documentali dei quali si è servito. In secondo luogo, poi, il concetto di archivio (e parlo ora di concetto e non di termine), sempre a differenza di altri concetti apparentemente affini, è non solo per sua natura poliedrico, ma anche intrinsecamente ambiguo, almeno su due piani.

Ci serviremo di questi due moduli o tematiche per parlare della natura degli archivi, mentre il discorso su alcuni problemi relativi alla loro struttura costituirà, alla fine, un settore a sé stante. È bene dir subito però che anche la trattazione delle due tematiche ora enunciate, anzi soprattutto essa, sarà radicalmente differenziata. Per la prima infatti, che ridurremo all'illustrazione di alcune peculiarità costitutive dell'entità archivio in rapporto ad altre componenti dei beni culturali, userò un taglio assertorio, acritico, all'occorrenza anche immaginoso, che potrà poi venir temperato (e talora magari sembrar parzialmente contraddetto) in seguito: un taglio se si vuole anche dogmatico e antistorico, che è stato deliberatamente adottato in quanto importava prospettare innanzitutto ai non addetti ai lavori un certo tipo di realtà. Per la seconda tematica, articolata a sua volta in due parti corrispondenti ai due piani sui quali a mio parere si sviluppa l'ambiguità – ma meglio sarà dire l'ambivalenza – del concetto d'archivio, il tono vorrà essere invece decisamente problematico e l'esposizione tenterà di adeguarsi, entro certi limiti, alla dialettica del divenire storico.

2. *L'entità archivio.* – La prima e più importante peculiarità del fenomeno archivistico è che un archivio non è mai una semplice somma, raccolta o collezione di documenti d'archivio, ma costituisce bensì, nel suo complesso, il residuo di un'attività di gestione di qualcosa, nella misura e nello stato di conservazione e di ordinamento in cui tale residuo ci sia stato tramandato da chi, o cosa, quell'attività era tenuto o aveva interesse a svolgere, e/o da chi o cosa, in seguito, abbia poi dovuto o ritenuto utile conservarlo. Ove per attività di gestione è da intendersi un insieme di atti (termine non a caso di larghissimo uso nel linguaggio sia burocratico che archivistico) politicamente, giuridicamente, economicamente o comunque amministrativamente rilevanti, l'originaria e intrinseca correlazione coi quali – siasi essa concretata in un rapporto di diretta strumentalità o di strumentale memorizzazione – qualifica appunto

come tali i singoli documenti d'archivio. Ne deriva che il tutto viene qui a tutti gli effetti prima delle parti, e non viceversa, come suole accadere nel caso delle biblioteche o dei musei; cosa che la dottrina ha inteso sottolineare (e lo vedremo meglio) sia col presentare l'archivio come organismo, sia col parlare del vincolo o nesso archivistico che ne collegherebbe uno all'altro gli elementi costitutivi, rimanendo operante quali che siano gli smembramenti e rimaneggiamenti che il complesso abbia poi eventualmente avuto a subire per estrinseche vicende.

Ma cerchiamo di chiarire e giustificare meglio l'opportunità di ricorrere – invece ad esempio che a «risultato» o a qualcosa di simile – a un concetto di sapore indubbiamente troppo naturalistico come quello di «residuo». E facciamolo servendoci di un esempio-limite, per introdurre il quale dobbiamo far subito una precisazione che ci sarà utile altresì al fine di sgombrare il terreno da un possibile equivoco.

Nonostante il grande impegno posto, come si è accennato, nel definire l'archivio, bisogna dire che non si è fatto molto per enucleare e disciplinare i vari *usi* che, specie a livello tecnico, si sogliono fare del termine in quanto tale; il che non deve far meraviglia, dato che simili definizioni (compresa quella che mio malgrado mi vedo prender forma sotto la penna) non si proponevano in genere un simile scopo, e – se si volesse ragionare in termini logici e semiotici – nemmeno meriterebbero forse il nome di definizioni. Di questi usi, ad ogni buon conto, almeno due ve ne sono che debbono subito essere distinti: quello di archivio in senso proprio e quello di archivio in senso lato. L'archivio in senso proprio è ciò appunto di cui stiamo parlando, derivante dall'attività di un singolo operatore; archivi in senso lato sono invece tutti indistintamente i depositi di materiale archivistico, la maggior parte dei quali, essendosi formati per lo più tramite la confluenza di diversi archivi in senso proprio, non sono archivi nel senso di cui stiamo cercando di cogliere gli aspetti qualificanti. Tra di essi importantissimi i cosiddetti archivi generali: per lo più organi dello Stato, detti genericamente e in Italia anche ufficialmente Archivi di Stato, nei quali, più che di semplice confluenza, si deve parlare di integrale, sistematica e periodica concentrazione.

Ebbene – ed eccoci finalmente al nostro esempio – un archivio generale, anzi diciamo pure un Archivio di Stato, è anch'esso senza dubbio, in quanto tale, il risultato dell'attività di un singolo operatore: la direzione dell'istituto, che ha presieduto alla concentrazione, ricevuto i versamenti, curato ordinamenti e inventari. E tuttavia non ne è certamente l'archivio: esso, insomma, è bensì anche il risultato o il prodotto di quell'attività, ma non ne è il residuo operativo; quest'ultimo lo si troverà in un piccolo fondo a parte, al quale siamo

soliti dare il significativo nome di «archivio dell'archivio», e in cui si rifletterà per l'appunto la gestione di quell'Archivio di Stato.

Emerge così con tutta evidenza la seconda peculiarità di cui intendevo parlare, ma che non è poi altro, in realtà, se non la stessa cosa vista da un altro angolo visuale: che cioè un archivio (naturalmente in senso proprio) è sempre, per definizione, archivio di qualcuno o di qualcosa. E per un senso della preposizione *di* che, lungi dall'indicare un estrinseco rapporto di proprietà, possesso o attinenza, indica un intrinseco rapporto non soltanto di paternità o di causazione spontanea (come quando dico che la Gioconda è *di* Leonardo o che questa è l'impronta *di* Caio) ma addirittura di parziale identificazione (come quando un geologo identifica in una traccia attraverso il deserto l'alveo *di* un antico fiume). Lo è *ab origine* e lo sarà finché continuerà in tutto o in parte ad esistere, di chiunque possa venire in possesso e (almeno potenzialmente) comunque possa venir disperso; giacché, a ben pensare, non solo di quel qualcuno o qualcosa riflette storia, operato, funzioni e competenze, ma anche, o meglio piuttosto, ce ne conserva una parte, o quanto meno un aspetto, nel quale tutto ciò si presume debba essere riflesso.

Questo discorso sarà più perspicuo se, scartato il caso limite che si tratti di una persona fisica, faremo coincidere il qualcuno o qualcosa con un'entità meno concreta, come una famiglia, una casata, una dinastia, o decisamente astratta, come un'istituzione, anzi diciamo come le istituzioni nel senso più ampio del termine, che si può dire rappresentino la regola, e delle quali – chi tenga d'occhio il loro operare e non già, beninteso, il loro operato – è dato affermare che in null'altro consistano di tangibile, vale a dire di materialmente coglibile coi sensi e come tale destinato a sopravvivere, se non appunto nei residui documentari che si lasciano dietro. Siano esse istituzioni di diritto pubblico, di diritto privato o di diritto canonico; siano esse persone giuridiche o enti, oppure semplici organi, uffici o magistrature facenti capo ad organismi troppo complessi per dar vita ad un unico archivio: primo fra tutti lo Stato.

Ebbene, come chiamare queste entità viste da chi ne consideri l'archivio? Il termine più comunemente usato dalla dottrina è quello di ente o istituto «produttore» d'archivio (o «che ha prodotto l'archivio»), che indubbiamente è assai brutto. Qualcuno, se non sbaglio piuttosto di recente, ha proposto «autore», che però mi sembra connotare un'intenzionalità creatrice che non sempre si accorda con l'idea di un pur volontario e controllato residuo. In verità, tenuto conto di quanto siamo venuti dicendo, sembrerebbe ottima una soluzione come «titolare»; ma anch'essa, stante il carattere troppo giuridico del vocabolo, andrebbe bene soltanto se le cose fossero, nella realtà, così semplici e lineari come, per chiarezza esplicativa, si tende a presentarle in teoria. Cosa che non si

verifica invece, con sufficiente regolarità, se non per certi tipi di archivi e in particolare per gli archivi postunitari. Chi ha lavorato in archivi generali, ove sia concentrato materiale antico di disparate provenienze, sa benissimo infatti che, se immutato resta il dogma – ma meglio dovremmo dire la tautologia – che non può darsi archivio in senso proprio che non sia archivio di qualcosa, problematica risulta talvolta l'identificazione stessa del singolo «archivio», talaltra l'individuazione univoca del qualcosa, talaltra ancora la natura non precisamente istituzionale del medesimo (come avremo occasione di vedere più avanti). Talché la vecchia terminologia – pur senza escludere le altre – resta ancora, tutto sommato, la più pertinente e la meno impegnativa.

Ora, è quasi inutile dire che le due peculiarità illustrate vanno costantemente tenute presenti quando si lavora in archivio: sia come riordinatori che come ricercatori. In proposito niente può essere affermato di più vero e di più lapidario di quanto scriveva più di un secolo fa quel grandissimo archivista che fu Francesco Bonaini, al tempo stesso riassumendo e anticipando tutto quello che di veramente essenziale c'è da dire sugli archivi: «Dal pensare come gli archivi si sono venuti formando e accrescendo nel corso dei secoli emerge il più sicuro criterio per il loro ordinamento... Entrando in un grande archivio, l'uomo che già sa non tutto quello che v'è, ma quanto può esservi, comincia a ricercare non le materie, ma le istituzioni». La quale ultima frase significa in sostanza: se in biblioteca, una volta consultati i testi di cui già vi era nota l'esistenza, è bene che vi rivolgiate allo schedario per materie o argomenti per vedere di cos'altro potete disporre per approfondire la vostra indagine, in archivio – per lo meno nell'archivio tipo, e con evidente allusione agli archivi generali, ai quali d'ora innanzi si riferisce il presente discorso – dovete seguire fin dal principio una tutt'altra strada: chiedervi cioè, o chiedere, quale ente o ufficio, o se volete quale istituto, esercitava in quel luogo e in quel tempo competenze tali da far presumere che si possano trovare tra le sue carte notizie riguardanti la materia o argomento che v'interessa. E questa, a ben guardare, può considerarsi un'ulteriore peculiarità del bene archivistico, di cui diremo allora che la disponibilità alla ricerca (che già lo caratterizza in contrapposizione ad altri beni culturali, che si prestano ad una fruizione diretta) è da intendersi per un senso di «ricerca» che va in genere al di là della semplice lettura od informazione, fino a qualificarsi al limite come opera vera e propria di scavo e di ideale ricostruzione.

In altre parole, se per quanto riguarda la tipologia esteriore del materiale conservato gli archivi si affiancano piuttosto alle biblioteche (tanto che, specie prima del diffondersi della stampa, i relativi depositi facevano di norma tutt'uno, né mancano ancor oggi, per esempio negli U.S.A., casi di sopravvivenza di

una simile prassi); se per quanto riguarda al contrario l'originaria destinazione del medesimo – destinazione pratica, cioè, e non deliberatamente culturale – essi si ricollegano piuttosto a certi musei, riservati alla conservazione di umili oggetti della vita quotidiana resi significativi dalla loro vetustà; guardando invece all'assetto in cui questo materiale il più delle volte si presenta, e ai conseguenti accorgimenti necessari per indurlo a rivelarsi, siamo tentati di contrapporre gli archivi a tutto ciò che può chiamarsi «museo» in quel senso amplissimo del termine che incluse, in certe epoche, anche le biblioteche, e a riaccostarli piuttosto al terreno di scavi, ove appunto i reperti affiorano così come la vita li ha lasciati e il tempo li ha stratificati: raggruppati, cioè, secondo rapporti organici e non secondo schemi estrinsecamente classificatori, come accade per contro nel museo.

In particolare c'è un paragone che, benché estemporaneo e affatto immaginario (in quanto senza pretesa alcuna di rifarsi al lavoro effettivo dell'archeologo), mi sembra tuttavia non privo di efficacia: ed è quello tra chi ricerchi in archivio e chi affondi il piccone nella zona archeologica di una metropoli di antichissima storia, pur senza dimenticare la città viva che ancora gli brulica attorno. Quest'ultimo, più si addentrerà negli strati inferiori, e quindi più antichi, meno avanzi troverà, e quasi tutti di manufatti ed edifici pubblici di grande prestigio, come mura, templi, necropoli, regge e basiliche (corrispondenti ai fondi di pergamene e ai cartulari dei nostri archivi). Man mano però che procederà ad operare in strati superiori, e quindi più recenti, comincerà a trovare tracce sempre più numerose e perspicue di vie, piazze, teatri, palazzi, mercati, botteghe, case d'abitazione, acquedotti e tubature (corrispondenti ai grandi fondi cartacei degli organi politici e delle magistrature amministrative, giudiziarie, finanziarie eccetera degli archivi). L'antica città prenderà così fisionomia e vita, coi suoi quartieri, i suoi centri di potere, i suoi servizi; ma sarà e non sarà al tempo stesso una sola e medesima città: col succedersi delle epoche e dei regimi, nuove cinte murarie, nuovi sistemi di fortificazione, nuovi edifici (leggi nuove istituzioni) e nuovi quartieri in parte si sostituiranno e in parte si sovrapporranno ai vecchi, utilizzandone le fondamenta, incorporandone delle porzioni, piegandoli alle nuove esigenze. Talora si osserveranno i segni di un cataclisma, di una devastazione o di un deliberato «sventramento» (che si possono rapportare agli incendi e agli «scarti» più o meno inconsulti di cui pullulano le storie degli archivi). Talaltra si constaterà il risultato di un intervento programmato, dell'applicazione di un piano urbanistico, la cui trama magari servirà poi di base per nuove concrezioni spontanee (e qui è evidente il richiamo ai riordinamenti archivistici di cui fu soprattutto ricco il Settecento). Quando poi sarà giunto agli strati più recenti, e quindi ai tempi moderni, il ricercatore consta-

terà (esattamente come negli archivi) il verificarsi del fenomeno diametralmente opposto a quello sperimentato in principio: se là la rarità degli avanzi rendeva necessario l'esame più accurato e l'utilizzazione più ingegnosa fin dal minimo indizio, qui al contrario è la pletora delle chiese, dei palazzi, degli spazi pubblici, delle case e delle casupole, dei vicoli e degli angiporti, dei cantieri e dei sobborghi a rappresentare la maggior difficoltà di lettura, costituendo un labirinto per muoversi entro il quale non tanto più la capacità di analisi quanto piuttosto quella di sintesi potrà essergli di aiuto.

Ad ogni modo egli potrà concludere che (ancora una volta esattamente come per gli archivi), se è vero che la storia della città sta scritta nella pietra, nel mattone e nel terriccio, è anche vero che tanto meglio saprà leggervela chi già quella storia in buona parte conosce; secondo una sorta di circolo vizioso che costituisce un po', come dicevano i retori, il cilizio della ricerca.

3. *Archivio-thesaurus e archivio-sedimento.* – Specie quest'ultimo paragone ha privilegiato una visione dell'archivio come sedimento spontaneo, non necessariamente implicita nel concetto di residuo, la quale, benché fosse a mio parere importante configurare per qualificare un certo tipo di bene culturale e benché – diciamolo pure – corrisponda ancora allo stato reale di non piccola parte dell'immenso patrimonio archivistico italiano, è ben lungi tuttavia dall'esaurire tutte le fattispecie del fenomeno archivio. Possiamo anzi aggiungere che, a rigore, essa non è del tutto esatta nemmeno per i casi che pure le si confanno: giacché il fatto stesso che un determinato complesso archivistico ci sia stato pur parzialmente conservato, e secondo un determinato ordine, sta ad indicare almeno all'origine, da parte di chi l'ha prodotto, una deliberata volontà di costituirsi un certo tipo di memoria. Purtuttavia, solo che si convenga (ciò che par legittimo) di intendere con «sedimento spontaneo» anche questa sfumatura, ecco che proprio di qui possiamo partire per parlare della prima delle due ambiguità che caratterizzano, come dicevo in principio, il concetto di archivio. Un'ambiguità, anzi, un'ambivalenza, che mi sembra essersi concretata da sempre nella coesistenza, entro l'area semantica del termine «archivio» e dei suoi sinonimi nelle diverse lingue, non tanto di due ben distinti filoni di significato, quanto di due poli d'attrazione che, pur interagendo continuamente tra di loro, non solo si lasciano abbastanza chiaramente individuare, ma tendono talora a mostrarsi alternativamente preponderanti in determinate epoche.

Il primo di questi due poli d'attrazione è quello appunto dell'archivio inteso come spontaneo sedimento documentario di un'attività, naturalmente con la precisazione appena fatta; e chiameremo questo per brevità archivio-sedimen-

to. Il secondo polo è quello invece dell'archivio inteso come deliberata, sistematica e ordinata selezione, costituita sempre per scopi pratico-operativi (ma talora, come è stato osservato di recente, con l'intento altresì da parte dell'*élite* dominante di lasciare ai posteri una certa immagine di sé), di titoli giuridici e di altri documenti, carteggi, memorie, dati e notizie utili, estrapolati o richiamati per lo più, ma non necessariamente, dall'archivio-sedimento del titolare stesso o di enti od uffici ad esso subordinati; e chiameremo questo – ricorrendo ad una parola di antica tradizione (si pensi soltanto al *Thesaurus chartarum*, poi *Trésor de chartes*, istituito da Filippo Augusto già intorno al 1200) ripresa per altro, benché in un senso affatto particolare, anche nel linguaggio della moderna informatica – archivio-thesaurus.

È pressoché superfluo osservare che all'archivio-sedimento si ricollega, benché non di necessità (e lo vedremo bene), tutta una serie di valutazioni anche negative – dal noto luogo comune delle polverose «scartoffie» all'idea del cimitero delle pratiche ormai prive di valore – da cui viceversa va del tutto esente l'intrinseco prestigio dell'archivio-thesaurus. Più interessante è sottolineare invece che tra l'uno e l'altro di questi due estremi corre non solo tutta una gamma di realtà archivistiche obiettive, ma anche tutta una gamma di modi soggettivi di concepire l'entità archivio: vuoi da parte di chi la produce o la costituisce, vuoi da parte di chi vi lavorerà poi come ordinatore o ricercatore, vuoi infine da parte di chi la consideri oggetto astratto di elaborazione dottrinale; in un groviglio di ulteriori interazioni che ci sarà praticamente impossibile controllare, ma in considerazione delle quali soltanto potrà riconoscersi un minimo di validità al tentativo di sommario *excursus* storico che segue, e nel quale mi propongo non tanto di inverare quanto semplicemente di illustrare il mio concetto.

Cominciando dal medioevo (il discorso sul mondo antico ci porterebbe troppo lontano, su di un terreno di nessuna rilevanza pratica ai fini della ricerca) sembra potersi notare nel periodo e nell'ambiente più propriamente feudale una netta preponderanza dell'archivio-thesaurus. Cosa del resto addirittura ovvia, se si pensa all'insignificante produzione documentaria di una società praticamente priva di strutture burocratiche e all'interesse dei vari potentati a conservare soprattutto i titoli comprovanti i rispettivi diritti territoriali, giurisdizionali e patrimoniali all'interno di un sistema, tanto caotico in realtà, quanto rigorosamente gerarchico in teoria, nel quale anche enti praticamente sovrani abbisognavano di un superiore riconoscimento. Con l'affermarsi dei Comuni cittadini e delle città-Stato in certe parti d'Europa e di vere e proprie compagini statuali in certe altre si posero invece le premesse per il costituirsi dell'archivio-sedimento; non solo per l'ovvia ragione che la più complessa

trama istituzionale prese a produrre una sempre maggior quantità di scritture, ma anche perché si cominciò, seppure soltanto gradualmente, a sentire la necessità di tener memoria anche degli atti amministrativi e delle semplici registrazioni contabili. Di fatto, quanto meno per ciò che riguarda l'Italia centro-settentrionale, dal '200 al '700 le due esigenze convivono, dando luogo a un'articolata fenomenologia. Da una parte, chiusi in casse (arche) e armari, magari in reconditi locali della torre civica o del castello signorile (ai quali più spesso che alle carte stesse era riservato il nome di *archivium*), ci sono gli archivi di documenti selezionati, in parte fatti eventualmente reperire, sequestrare o ricopiare e conservati vuoi a vantaggio della comunità, o dell'oligarchia, vuoi (e diventa poi il caso più perspicuo laddove la città-Stato evolve in principato) a vantaggio della dinastia regnante (*thesaurus principis*). Dall'altra parte, sui bancali degli uffici comunali e delle cancellerie del principe, nelle soffitte dei tribunali e delle computisterie camerali, nelle sedi delle nuove magistrature particolari, si vengono depositando i sedimenti della quotidiana *routine* burocratica; dai quali per altro, secondo determinati ritmi di periodicità, i pezzi e le serie ritenuti degni continuano a migrare negli archivi veri e propri di atti selezionati, per esservi collocati al giusto posto dall'archivista-bibliotecario, chiamato talora (per esempio a Padova già nel XIII secolo e a Ferrara alla fine del XV) col nome significativo di *conservator iurium*. Naturalmente tanto questi archivi quanto questi depositi, sia pure in diversa misura e fatta eccezione per il breve periodo delle vere e proprie libertà comunali, erano per definizione «segreti». Accanto ad essi però si cominciarono ad organizzare, se così è possibile esprimersi, dei servizi archivistici ad uso dei cittadini, intesi ad assicurare la certezza del diritto mediante la registrazione degli atti notarili; servizi che si svilupparono poi, sempre con particolare riferimento all'Italia, nei veri e propri archivi «pubblici», ove si concentravano i protocolli dei notai defunti e che altro non erano quindi se non i diretti antecedenti dei moderni Archivi notarili: archivi da porsi a mio parere, almeno per quanto riguarda le serie vere e proprie degli atti, dal lato dell'archivio-thesaurus.

Senonché, ad un certo momento, la distinzione tra le nostre due categorie (il più delle volte già di per sé tutt'altro che netta) cominciò a porre dei problemi. O per meglio dire, gli archivi di documenti selezionati, indenni entro certi limiti, a differenza dei depositi, dalla forbice del macero (se non da quella dell'incendio), si ritrovarono accresciuti in tale misura e, d'altro canto, ricchi di atti ormai talmente superati per valore politico e giuridico da configurarsi, agli occhi dei contemporanei, come spontanea sedimentazione della storia; mentre i depositi di sedimentazione quotidiana, nella misura in cui conservassero materiale abbastanza antico, potevano esser visti a loro volta come potenziali

thesauri di erudizione nella nuova temperie culturale che intanto era venuta maturando. Questo momento coprì, in realtà, un arco di tempo assai lungo; arco di tempo che vedrei protrarsi per quasi tutto il Settecento fino ai primi decenni dell'Ottocento e durante il quale si verificarono appunto i tre ordini di condizioni, rispettivamente archivistiche, storiche e culturali, che maggiormente contribuirono a determinarlo. Condizione archivistica fu, oltre a quella accennata, il fatto stesso dell'enorme e quasi esplosivo aumento della produzione di scritture da parte di una burocrazia fattasi improvvisamente più simile a quella odierna che non a quella dei secoli precedenti. Condizioni storiche in senso stretto furono prima il riformismo e il giurisdizionalismo, poi, assolutamente centrale, la rivoluzione francese con le sue immediate e mediate conseguenze (per noi, diciamo, la campagna d'Italia); tra le quali ricorderemo: la presunzione che tutto il patrimonio archivistico precedente venisse ormai ad assumere un valore esclusivamente storico (quando non di odiosa memoria della tirannide), il programma di concentrazione del medesimo in appositi istituti statali, la demanializzazione degli archivi monastici (massime fonti rimasteci per l'età feudale). Condizioni culturali, infine, furono: in primo luogo il fiorire della storiografia erudita su basi scientifiche, e quindi con ricorso sistematico agli archivi, che ebbe in Francia i primi cultori ancora nel secolo XVII e in Italia con L.A. Muratori (archivista di corte degli Estensi) il suo massimo esponente; poi la moda dell'«antiquaria», che caratterizzò la seconda metà del secolo XVIII; e infine, altra conseguenza della grande rivoluzione, il riconoscimento per legge della pubblicità degli archivi fino ad allora considerati segreti, premessa del concetto, pur maturato più tardi, del diritto da parte del cittadino di accedervi anche per ragioni di studio.

Naturalmente, di fronte a tutti questi rivolgimenti, era inevitabile che la civiltà europea prendesse atto dell'esistenza di un problema degli archivi; non solo, ma anche che si trovasse a dover scegliere, per tentare di risolverlo, tra due criteri l'uno soltanto dei quali, a dire il vero, pareva avere una base razionale e offrire un minimo di disponibilità alla formulazione. Difatti, né era possibile altrimenti, l'età della ragione optò per la generalizzazione dell'archivio-thesaurus; non tanto nel senso di selezionare, eliminando la supposta zavorra (cosa che per altro non si mancò di fare con conseguenze talora disastrose), quanto nel senso di considerare le sedimentazioni spontanee o quasi spontanee di qualsiasi livello come blocchi di materia bruta da smembrare, mescolare e ricomporre in nuove costruzioni governate da limpidi ed univoci schemi classificatori, che rendessero logica la collocazione e facile il rinvenimento dei singoli documenti. Cosa che effettivamente si tentò di mettere in pratica con una lena e un impegno che non furono poi mai più eguagliati. E per la verità, in alcuni luoghi si

pervenne anche a realizzare in buona parte il progetto per un notevole numero di grandi depositi statali: in Italia ad esempio soprattutto a Milano e, in più modesta misura, a Mantova, e ancora a Torino, ma per l'archivio di corte, le cui impalcature categoriali erano state già impostate da più di due secoli. In Francia poi, patria per eccellenza di questo tipo di prassi archivistica, si istituirono per regolamento, dal 1804 al 1854, sia per gli Archivi nazionali (unico gigantesco complesso centralizzato che non ha equivalente da noi), sia, seppure in diverso senso, per gli Archivi dipartimentali, comunali e ospedalieri, dei *cadres de classement* uniformi i quali, anche se a costo (specie i primi) di molteplici faticosi adattamenti, restano tuttora sostanzialmente vigenti a livello nazionale.

Tuttavia – benché l'uso di estrapolare singoli documenti dalle serie originarie e di riunirli secondo criteri estrinseci (soprattutto quello per materie) si sia perpetuato per tutto il secolo scorso e per i primi anni del presente, stimolato dalla domanda della storiografia positivista – la formula nella sua globalità può ben dirsi che abbia fallito lo scopo e che, almeno in Italia, sia riuscita soltanto a solcare la parte emersa di quel colossale *iceberg* che è il nostro patrimonio archivistico. Bisogna anche dire, per la verità, che essa fece in tempo ad applicarsi quasi esclusivamente ad archivi da sempre ritenuti di particolare importanza, che quindi erano stati in qualche modo già rimaneggiati; né va dimenticato che, da una certa epoca in poi, ci si limitò più che altro ad operare grandi suddivisioni e riunioni di materiale dettate da criteri i quali, per essere ispirati magari alle periodizzazioni o a una presunta logica istituzionale, non erano meno estrinseci e classificatori, ma la cui applicazione incideva in realtà assai più sui nomi e sulla distribuzione dei singoli archivi, o brandelli di archivi, che non sul loro intrinseco ordine, o disordine che fosse. Di fatto l'ambizione originaria era già entrata in crisi da un pezzo, mostrando i suoi intrinseci ed insuperabili limiti. Che erano: innanzitutto l'impossibilità di lavorare analiticamente su masse così ingenti (miliardi) di unità documentarie; poi la refrattarietà della maggior parte di tali unità a lasciarsi incasellare in una sola categoria o sottocategoria di una trama classificatoria già di per sé necessariamente arbitraria e unilaterale; e infine, *last but not least*, il non aver capito la significanza della sedimentazione spontanea, che già abbiamo lasciato intendere nel paragrafo precedente essere elemento essenziale, sia per qualificare l'archivio come tale, sia per individuare la giusta collocazione (e quindi il pieno significato) delle unità documentarie al suo interno secondo un criterio non estrinsecamente logico, ma intrinsecamente funzionale.

Fu appunto questa la scoperta della seconda metà del secolo XIX, che può ben dirsi, insieme con la prima metà del presente, il secolo della rivincita dell'archivio-sedimento.

A una simile presa di coscienza si arrivò tuttavia soltanto per gradi, e prima a livello di prassi che non a livello di dottrina. Dei tre limiti ora elencati dell'opposto principio è infatti naturale che fossero i primi due a manifestarsi per primi, consigliando, tanto per cominciare, di semplificare le cose col lasciar sussistere almeno quel pur generico vincolo, e quindi quella prima impronta d'identità, che deriva alle carte dall'avere un'unica provenienza conosciuta e quindi, almeno presumibilmente, un'origine comune. È questo il criterio chiamato in Francia del *respect des fonds* (per il concetto di *fonds*, o fondo, vedasi più oltre) e in Germania *Provenienzprinzip*. Frattanto in Italia Francesco Bonaini capiva, come abbiamo visto, la cosa essenziale, vale a dire il rapporto strettissimo che intercorre tra ordinamento degli archivi e storia delle istituzioni; ma anche questo non tanto per astratta riflessione, quanto nel travaglio dell'esperienza concreta di riordinamento dell'Archivio fiorentino e di organizzazione archivistica del granducato di Toscana. La formulazione dottrinale vera e propria, quando arrivò in tutto il suo rigore – ed era già la fine del secolo, e avrebbe trovato solo una quarantina d'anni più tardi, ancora in Italia, la sua più conseguente radicalizzazione –, fu come spesso accade troppo assoluta. Benché spontanea sedimentazione documentaria o quanto meno residuo di un'attività, non si volle chiamar tale l'archivio, perché fosse ben chiaro che esso non è né inane scoria né morta spoglia e nemmeno memoria cristallizzata, ma vivente organismo, bensì, bisognoso soltanto di essere rimesso in moto o, al massimo, di essere restituito all'ordine originario; di essere ricondotto cioè allo stato nascente, in cui ogni singola carta aveva ed ha il suo posto immutabile e il suo legame irreversibile con tutte le altre, e che non tanto riflette struttura e storia di chi l'archivio ha prodotto quanto le fa addirittura rivivere agli occhi del ricercatore (stava allora maturando la concezione crociana della contemporaneità della storia). Ordine affatto intangibile, dunque, in quanto insofferente non solo di selezioni ed estrapolazioni, ma anche di classificazioni a posteriori di sorta; tanto che la stessa prassi degli scarti – pur inevitabile sia per ragioni di spazio che per ragioni di buonsenso – apparve ai sostenitori più intransigenti di questa teoria (detta da noi metodo storico di ordina ento) una necessaria mutilazione. Naturalmente si esagerava; e soprattutto si aveva il torto di ignorare di nuovo tutto l'altro versante della concreta fenomenologia archivistica. Purtuttavia una simile impostazione ebbe il grande pregio di assicurare al fenomeno archivistico, e quindi possiamo dire oggi al bene archivistico, uno spazio peculiare ed esclusivo rispetto agli altri beni culturali, sia ai fini della sua identificazione, ripeto, sia ai fini delle metodologie di intervento e di ricerca. Tanto che, benché si riferisca più ad un ideale modello di archivio che non alla realtà archivistica nella sua complessità, non abbiamo potuto e non potremo che rife-

rirci esplicitamente od implicitamente ad essa, pur con le debite riserve, nella maggior parte del presente lavoro.

Del resto, i secoli XIX e XX possono dirsi dominati dalla formula dell'archivio-sedimento anche sul piano della quotidiana prassi politica e amministrativa; nel senso che con la fine dell'*ancien régime* caddero non poche delle ragioni che avevano giustificato per l'innanzi la costituzione e la cura gelosa di archivi di atti selezionati, garanti di secolari privilegi. Certo non dico che, dopo la Restaurazione, non si siano continuate le serie di quelli antichi, i quali, riorganizzati più o meno radicalmente nel Settecento, costituirono poi spesso i nuclei dei futuri Archivi di Stato; né voglio negare – e del resto ne ho fatto cenno poc'anzi – che nuove formazioni di documenti scelti e di serie radunate da più parti siano state impiantate di bel nuovo, tanto prima quanto dopo l'unità, all'interno degli Archivi di Stato o degli istituti che li avevano preceduti nelle varie capitali preunitarie. Ma nel primo caso si trattò in genere di pura e semplice continuazione formale, e nel secondo di lavoro specificamente archivistico di riordinamento: inteso, voglio dire, non già a costituire un *thesaurus* di titoli e dati utili a livello pratico-giuridico, ma ad organizzare bensì e a rendere agibile agli studiosi il sedimento della storia. In entrambi i casi, poi, quasi tutto avveniva ormai al di fuori dei reali centri operativi, che erano rappresentati dalle varie segreterie (o comunque si chiamassero) tramutate dovunque in veri e propri ministeri, presso i quali (come presso la pletora degli altri uffici ad essi più o meno subordinati) il sistema di archiviazione non poteva che rifarsi al modello dell'archivio-sedimento; se, come sembra implicito in quanto siam venuti dicendo, s'intende con tale espressione un archivio lasciato sussistere nell'ordine stesso in cui la *routine* burocratica, con le sue esigenze di azione e di memorizzazione, lo è venuto quotidianamente formando. Un modello che non può certo considerarsi contraddetto da pratiche d'ordinaria amministrazione come l'istituzione di un protocollo di atti segreti o riservati, o la tenuta di un'«evidenza» o di uno scadenzario da parte del capo di un ufficio; così come, d'altro canto e su di un tutt'altro piano, sarebbe assurdo interpretare come costituzione di un nuovo tipo di archivio-thesaurus il versamento, previo scarto, agli Archivi di Stato previsto dal nostro attuale ordinamento.

E tuttavia, a riprova del fatto che nessuno dei due possibili aspetti dell'archivio può mai essere del tutto assente, non si può non sottolineare che, proprio a far tempo dai primi dell'Ottocento, la sedimentazione delle scritture dei pubblici uffici non fu più veramente spontanea come si può assumere in via di principio che fosse in precedenza, ma fu precondizionata bensì dall'adozione dei «titolari», vale a dire di schemi categoriali a priori entro le cui maglie atti e carteggio vengono classificati già fin dal momento del loro prender vita nell'uf-

ficio di registratura, e costituendosi così quella che sarà la futura posizione in archivio sia del singolo documento, sia della singola pratica, sia addirittura dell'intera serie di pratiche, come meglio vedremo. Ora, non è difficile vedere tutta la portata rivoluzionaria di questa innovazione, che andò strettamente unita all'introduzione del registro di protocollo, e che indica chiaramente come il progetto classificatorio, che era stato da sempre una componente costitutiva dell'archivio-thesaurus, fallito in gran parte come modulo per il riordinamento degli archivi morti, si sia poi imposto all'origine come falsariga per il costituirsi degli archivi in formazione, e quindi come struttura portante dell'archivio-sedimento; struttura portante a priori, appunto, ma proprio per questo più che mai simile a quella attorno alla quale tendeva a formarsi il vero e proprio archivio-thesaurus. Naturalmente non è da credere che neanche questo progetto abbia avuto piena e pacifica attuazione: non solo perché non era tale da poter abbracciare efficacemente l'intero *corpus* di un archivio, ma anche perché non sempre i titolari risultano adeguati alle effettive competenze, attività e prassi dell'ufficio, né queste rimangono ferme e immutabili nel tempo. Ciononostante la diffusione del sistema fu da noi davvero generale e, se oggi esso tende ad entrare a sua volta in crisi, non è tanto per i suddetti limiti quanto per l'emergere di nuove formule e di nuovi strumenti, suggeriti da quello sviluppo tecnologico che rappresenta senza alcun dubbio il tratto più caratteristico della nostra epoca.

Ebbene, ciò che trovo particolarmente significativo in queste nuove formule e in questi nuovi strumenti è proprio la tendenza a togliere di mezzo quello che ancora differenzia profondamente, in linea di principio, l'archivio otto e novecentesco, pur già in gran parte prestrutturato entro la sua trama di classi e sottoclassi, dal vecchio archetipo dell'archivio-thesaurus: il fatto cioè di rimanere nonostante tutto un sedimento (sia pur soggetto a scarti periodici) e non il risultato di una selezione e di un'estrapolazione, o addirittura di un semplice diretto immagazzinamento di titoli e di dati. Naturalmente sarebbe del tutto assurdo voler vedere in questa tendenza una qualche sorta di ritorno ai vecchi metodi di archiviazione; ma non altrettanto, forse, intravvedervi il pallido indizio di un ulteriore possibile avvicendarsi della preponderanza dell'uno o dell'altro di quelli che – benché collegati di tempo in tempo coi mezzi tecnici, con le esigenze sociali e con i contesti culturali – ho cercato di prospettare in assoluto come due schemi di comportamento al tempo stesso concorrenti e complementari. Certo sono indotto a farlo quando leggo di archivi su supporto magnetico considerati come «banche di dati», oppure di «centri di raccolta ed elaborazione dei dati» o «centri di documentazione ed informazione». E certo mi è difficile non farlo quando vedo, presso grandi aziende, istituti di credito,

istituti di statistica, pubblici uffici che non potrebbero ormai più farne a meno (si pensi soltanto all'anagrafe tributaria), questi sistemi di memorizzazione già in funzione accanto all'archivio tradizionale, magari in gran parte microfilmato; il quale per forza di cose tende a ridursi, a sua volta, alla conservazione dei soli atti formali idonei a comprovare, in caso di contenzioso, quanto afferma l'elaboratore: con eliminazione programmata dunque, o magari mancata formazione, della documentazione intermedia. Ma alla pura constatazione debbo dire che comincia ad aggiungersi una certa perplessità quando trovo ad esempio affermazioni di questo tipo: «Un archivio di informazioni adatto ad essere elaborato da un calcolatore può esser pensato come un insieme di descrizioni omogenee di entità (oggetti, fatti, concetti) di cui si prendono in considerazione caratteristiche analoghe di tipo predeterminato»; con il corollario ad esempio che archivio verrebbe ad essere anche il catalogo di una biblioteca in quanto «rappresenta, con le convenzioni note, l'insieme dei libri posseduti». O peggio, quando mi si fa intendere da un'altra parte che, poiché accanto all'archivio di dati vi è anche l'archivio di documenti, archivio può pure essere considerato l'insieme stesso dei libri posseduti (a condizione, beninteso, che siano stati classificati e schedati), atteso che in informatica «documento» indica qualsiasi «supporto cartaceo da cui si traggono le informazioni» (e tali appunto sono per eccellenza i libri, i giornali e le riviste specializzate). Più in generale poi mi lascia interdetto l'uso, invero assai frequente, dei termini «archivio» e «archiviazione» per denotare rispettivamente il complesso delle informazioni immagazzinate nelle memorie magnetiche di un centro di documentazione e le operazioni connesse col loro immagazzinamento, quali che siano le fonti (per lo più, ovviamente, bibliografiche) di tali informazioni e gli scopi, non di semplice gestione, per i quali il centro stesso è stato organizzato: siano essi cioè di ricerca scientifica, di informazione professionale od anche, perché no, di ricerca storica.

Qui veramente mi sembra opportuno fare un po' di chiarezza, mettendo ben a fuoco alcuni punti fermi. Primo: qualunque forma possa assumere e a qualunque tipo di fruizione possa essere soggetto, l'archivio non può assolutamente rinunciare alla sua fondamentale qualificazione di residuo (non importa nemmeno più a questo punto se documentario, magnetico od altro) di un'attività pratica di gestione; per le raccolte di dati o documenti (nel senso che si dà a questo termine nei testi d'informatica) formatesi in altro modo, o comunque utilizzando fonti di origine diversa, si possono benissimo usare altri appellativi. Secondo punto: un inventario d'archivio, al pari del catalogo di biblioteca di cui al precedente capoverso, pur configurandosi nel più dei casi come frutto della gestione scientifica di un istituto, proprio per il suo carattere scientifico

non è materiale d'archivio, ma parte degli strumenti di ricerca di cui quell'istituto è dotato; i quali in generale, per quanto affermato al punto primo, non possono appunto chiamarsi archivi essi stessi, quale che sia la messe di dati che sono in grado di fornire. Quest'ultima precisazione è meno ovvia di quanto sembri, giacché ne consegue che, se mai si arrivasse – com'è stato auspicato e come si è cominciato a fare anche in Italia in via d'esperimento – a costituire presso i massimi Archivi di Stato dei centri del tipo che si è detto, per l'elaborazione automatizzata di dati ricavati da alcune serie idonee allo scopo, mai si dovrebbe cedere alla tentazione di considerarne i prodotti come una sorta di duplicato quintessenziato di una parte dell'archivio. Pur aperti ai più sofisticati ausili tecnologici che loro vengano messi a disposizione e disponibili alla più ampia diffusione della ricerca anche a livello di *animation culturelle* e di *documentation administrative*, credo di poter affermare che gli archivisti italiani, bene o male che sia, ritengono ancora loro primo dovere non tanto quello di erogare «dati» quanto quello di offrire documenti all'interpretazione dello studioso e del ricercatore. Terzo punto: per quanto riguarda il significato del termine «documento», non possiamo certo opporci a una consuetudine ormai diffusa in campo internazionale insieme al concetto stesso di *documentation* per tentare di recuperarne l'uso tutto archivistico suggerito da una certa tradizione storiografica: ci basta di aver abbastanza chiaro in mente e di aver cercato di accennare *en passant* cosa sia un documento d'archivio. Quello però su cui dobbiamo insistere è che la definizione del documento come supporto sul quale i dati affluiscono al centro di elaborazione può solo considerarsi strumentale in ordine alla singola operazione di memorizzazione: generalizzarla, riducendo il documento in sé (specie poi nel senso amplissimo che abbiamo visto) a semplice veicolo di un determinato numero di unità d'informazione, significherebbe semplicemente distruggerlo, sia come entità autonoma che come elemento di un più o meno complesso organismo. Peggio: significherebbe in certi casi sacrificare alla logica paurosamente pedestre, per quanto meravigliosamente efficiente, del computer le illimitate capacità di interpretazione e *re*interpretazione della mente umana; sacrificare, insomma, l'ermeneutica alla cibernetica.

4. *Gli archivi tra amministrazione e cultura.* – Se la prima ambiguità, o ambivalenza, insita nel concetto di archivio attiene, come abbiamo veduto, all'intrinseca natura e struttura degli archivi in sé considerati, la seconda – della quale più brevemente tratteremo ora – riguarda invece il loro rapporto con l'utente o, se si vuole, la pluralità degli angoli visuali che su di essi possono essere proiettati.

Specie dopo quanto si è venuti dicendo, non occorre infatti una lunga riflessione per rendersi conto che l'archivio può esser visto come *strumento di gestione e di autodocumentazione operativa*, oppure come *deposito di scritture comprovanti la certezza del diritto*, oppure ancora come *patrimonio culturale*. Il primo è naturalmente il punto di vista di chi, o cosa, l'archivio l'ha prodotto e continua a produrlo nel quotidiano esercizio delle proprie attività e delle proprie funzioni in quanto amministratore nel senso più ampio del termine; il secondo è quello vuoi dello stesso e dei suoi eventuali successori in quanto persone fisiche o giuridiche, vuoi dell'utente esterno in quanto cittadino; il terzo, infine, è quello dell'utente in genere in quanto ricercatore o studioso. Credo però di aver già altrettanto implicitamente delineato come, nella realtà storica, la consapevolezza di tutto questo sia emersa soltanto attraverso un lento processo che va praticamente dal medioevo fin quasi ai nostri giorni.

Ora, il fatto di esserne venuti progressivamente prendendo coscienza non ha ovviamente esorcizzato l'ambivalenza o polivalenza di cui stiamo parlando. Al contrario, l'ha tradotta piuttosto in perplessità e difficoltà di ordine organizzativo e talora anche legislativo prima del tutto ignote, imponendo distinzioni e scelte che di volta in volta hanno reso inevitabile la domanda quale degli aspetti dell'archivio fosse il più essenziale, e quindi, poi, in ultima analisi, quale sia la vera natura dell'archivio. E ciò tanto più in quanto l'ambiguità tende a complicarsi ulteriormente al suo interno. Già una prima contrapposizione tra il primo punto di vista – ma d'ora innanzi diremo aspetto – e gli altri due presi insieme emerge infatti abbastanza chiaramente se si considera che, mentre l'uno attiene ancora, dopotutto, all'archivio per come più o meno spontaneamente si forma e quotidianamente vive, gli altri invece hanno esclusivamente d'occhio gli scopi della sua utilizzazione a posteriori. E (sia detto tra parentesi) che i due momenti della formazione e dell'utilizzazione specie da parte di terzi, del nascere cioè e del servire, comportino una differenza d'interpretazione della natura dell'ente che non avrebbe alcun senso, ad esempio, nei confronti di una biblioteca o di un museo, può essere a sua volta messo in conto delle peculiarità del fenomeno archivio. Molto più importante e macroscopica è però la contrapposizione simmetrica che non si può non avvertire tra i primi due aspetti presi insieme da un lato ed il terzo dall'altro, in quanto, mentre quelli guardano all'archivio come ad un fatto amministrativo-giuridico, e quindi sotto un profilo pratico e, ad un certo livello, politico, questo guarda all'archivio come ad un fatto di cultura, e quindi sotto un profilo conoscitivo-scientifico. Al che va aggiunto che questi aspetti diversi non soltanto si sostituiscono l'uno all'altro a seconda dell'ottica dei soggetti interessati, ma anche e soprattutto si susseguono, pur sovrapponendosi, in funzione di un fattore tanto uni-

voco e inflessibile nel suo dipanarsi quanto plurimo e arbitrario nelle scansioni che gli si vogliano imporre, come il trascorrere del tempo.

Non meraviglieranno allora, né sembreranno tanto peregrini, i grovigli di questioni di principio e di problemi di competenza che la gestione dei beni archivistici, da un secolo e mezzo a questa parte, è venuta proponendo e sollevando a differenza di quella degli altri beni culturali. E tanto per cominciare le distinzioni, necessariamente ambigue di riflesso e pertanto sgradite al teorico, ma non per questo meno allettanti e in certa misura inevitabili per il pratico, come quella tra archivi correnti e di deposito da un lato e archivi generali e storici dall'altro, o quella tra archivi vivi e archivi morti, o quella ancora tra archivi amministrativi e archivi storici, o quella infine tra archivi moderni e archivi antichi. Le prime due basate bensì su parametri obiettivi (la conservazione presso l'ente produttore o presso un istituto esclusivamente archivistico nell'un caso e la sopravvivenza o meno dell'ente produttore nell'altro), ma intese in realtà a riflettere entrambe, in modo inevitabilmente grossolano, la prima delle contrapposizioni da noi configurate poc'anzi; le altre due chiaramente intese invece a riflettere la seconda, l'una però cacciandosi nella trappola di un dualismo concettualmente insostenibile (specie con le moderne concezioni storiografiche) e l'altra pagando il rifiuto di tale dualismo con la pratica inconsistenza del parametro proposto. E dietro tutto questo, ben più importante di tutto questo, la polemica, anzi le due polemiche corrispondenti, tra di loro strettamente connesse, sviluppantisi ai margini degli atti normativi con cui, di tempo in tempo e di luogo in luogo, si è provveduto a disciplinare il servizio archivistico, soprattutto a livello statale.

C'è innanzitutto una polemica, o meglio, una problematica la quale, pur riferendosi puntualmente alla contrapposizione tra archivio come strumento di prassi tutt'ora in atto e archivio come luogo di documentazione e di informazione a posteriori (cioè come memoria), coinvolge in realtà anche l'altra e più radicale contrapposizione tra archivio come fatto amministrativo-giuridico e archivio come fatto di cultura. Ed è quella relativa ai tempi, alle fasi e al significato del trapasso delle carte dei vari organi dello Stato dagli archivi di deposito esistenti presso i medesimi agli archivi generali, intesi come organi a loro volta specificamente deputati alla conservazione in perpetuo e alla valorizzazione del patrimonio archivistico. Questo genere di polemica, però, non ebbe in Italia molto spazio per svilupparsi. La non esistenza (per ovvie ragioni storiche) e la non avvenuta istituzione, subito dopo l'Unità, di un solo grande archivio generale centralizzato, e l'attribuzione, invece, delle funzioni di Archivi di Stato ad istituti di natura diversa già esistenti nelle capitali dei singoli Stati preunitari, non di rado sovraccarichi e comunque sovraccaricati subito di materiale di

recente formazione derivante dai soppressi dicasteri, unitamente al termine singolarmente breve – da 5 a 10 anni – assegnato per i versamenti da parte dei nuovi uffici e tribunali; tutto questo ha fatto sì che il trapasso suddetto sia stato considerato fin dal principio assai meno un mutamento di *status* che un semplice trasferimento di gestione. Diversamente sembra invece siano andate le cose in molti altri Paesi, ove il più vivo senso dell'importanza della definitiva archiviazione, intesa come momento di passaggio dalla sfera dell'utile a quella del cognitivo e quasi di formale consegna alla storia, è attestato tra l'altro da terminologie che suonano ignote, o quanto meno ancora esotiche, al linguaggio archivistico italiano. Così la tendenza, in tedesco, a riservare il nome di *Archiv* ai soli archivi generali usando per gli altri, risultanti dall'attività di un singolo produttore, specie se conservati ancora presso di questo, il nome di *Registratur*; così l'esistenza in francese del concetto di *préarchivage* e in inglese di quello singolarmente significativo di *limbo*, per indicare uno stadio intermedio durante il quale le carte, cessato per così dire il servizio burocratico, verrebbero sottoposte a lavori di sfoltimento (il noto problema degli scarti, peculiare anch'esso del bene archivistico) e di riordinamento, in vista della solenne assunzione in servizio culturale permanente in seno ai veri e propri Archivi con l'A maiuscola. E questo a non voler parlare dell'avvenuta parziale realizzazione dell'idea mediante l'istituzione di appositi istituti centrali, per i quali noi abbiamo bensì recepito il nome appunto di «archivi intermedi», ma confinandolo tuttavia nella regione iperurania dei puri e semplici possibili.

In realtà, tutto quello che si è fatto in Italia in questo senso è stato di portare a 40 anni, con la legge archivistica del 1963, il termine di versamento negli Archivi di Stato, previo scarto, dei «documenti non più occorrenti alle necessità ordinarie del servizio». Cosa senza dubbio tutt'altro che di poco conto dal punto di vista sostanziale, ma presentata tuttavia da quello formale, come ben si vede, in modo da non configurare affatto un salto di qualità, ma da identificare addirittura in un parametro puramente negativo – se non fosse per l'aggiunta dell'unico elemento qualificante (com'è stato acutamente definito) del previo scarto – il criterio di scelta delle scritture da tramandare alla storia. Anche se debbo dire che, tutto sommato, ciò mi sembra più un bene che un male. Infatti, a mio parere, l'ambivalenza è intrinseca alla natura stessa degli archivi, e non può essere rimossa con lo spezzarli in due in forza di una norma che interponga un rigido diaframma tra ciò che è ancora soltanto amministrativo e ciò che è già soltanto storico. Diaframma, per la verità, la cui idea ha sempre ripugnato alla maggior parte degli archivi e degli storici italiani, e a proposito del quale si può comunque vedere la *querelle* tra Elio Lodolini e Claudio Pavone nell'annata 1970 della *Rassegna degli Archivi di Stato*.

Tanto più vivace, in conseguenza di tutto ciò, è naturale che sia stata da noi l'altra polemica, deliberatamente riferentesi alla seconda delle menzionate contrapposizioni: quella cioè relativa al dilemma se riconoscere agli Archivi di Stato, e quindi poi all'amministrazione archivistica nel suo complesso, un carattere e un'incidenza prevalentemente amministrativo-politici o prevalentemente storico-culturali, soprattutto in ordine al problema del ministero a cui avrebbero dovuto far capo. Tale polemica ebbe due momenti di rigoglio: il decennio 1860-70, al termine del quale la tesi amministrativo-politica ebbe la meglio di stretta misura, determinando l'attribuzione degli Archivi al ministero dell'Interno contro la concorrente candidatura del ministero della Pubblica istruzione; e il decennio 1960-70, al termine del quale la tesi opposta, da sempre preminente nella coscienza professionale degli operatori archivistici e nella convinzione degli uomini di cultura, ebbe la sua rivincita, ponendo le premesse per il trasferimento degli Archivi al nuovo ministero per i Beni culturali e ambientali.

Naturalmente, trattandosi di storia dell'ordinamento positivo, non è mia intenzione dilungarmi su questo argomento. Ne prendo nondimeno lo spunto per fare due considerazioni. La prima, relativa ancora una volta all'ambivalenza del bene archivistico, è che l'esistenza stessa di un problema del dicastero competente a gestirlo (ricorrente ben s'intende anche in altri Paesi, e con tutta una gamma di soluzioni diverse) costituisce, di tale ambivalenza, ed anzi polivalenza, l'illustrazione forse più perspicua. In proposito, va ricordato che al momento dell'unificazione nazionale il nuovo Stato italiano si era trovato con l'amministrazione o quanto meno col patrimonio archivistico ripartito tra ben quattro ministeri: Interno, Pubblica istruzione, Grazia e giustizia, Finanze; e che anche in seguito, per diversi decenni, fonti documentarie di così grande importanza come gli archivi notarili, anche di più antica data, rimasero affidate al ministro di Grazia e giustizia, che continua a gestirle per gli ultimi cento anni. Così come non va dimenticato che le Camere, il ministero degli Esteri e gli Stati Maggiori dell'esercito, della marina e dell'aeronautica dispongono di propri archivi storici. La seconda considerazione riguarda essa pure un'ulteriore peculiarità del bene archivistico, che ha avuto grandissima parte nel determinare i motivi della polemica di cui stiamo parlando. Alludo al problema dei limiti di pubblicità o consultabilità degli atti, o meglio, alla realtà di fatto che ne sta alla base: e cioè che l'interesse culturale di un documento o di una serie di documenti può benissimo coesistere non soltanto con la loro residua utilità amministrativa o rilevanza giuridica, ma anche con determinati caratteri di riservatezza che ne sconsigliano, vuoi per ragioni di pubblico interesse vuoi per difesa e rispetto della sfera privata dei cittadini, la fruizione indiscriminata da

parte dei ricercatori. Donde l'imposizione per legge di termini di tempo, sempre discussi e discutibili, e, anche, una delle preoccupazioni che nel secolo scorso fecero pendere la bilancia a favore del ministero dell'Interno; il quale, del resto, mantiene tuttora specifiche competenze in materia di concessione delle deroghe previste.

5. *Questioni di struttura degli archivi: il fondo.* Non ci rimane ormai molto spazio per parlare della struttura degli archivi; sulla quale per altro qualche elementare rudimento potrebbe forse già ricavarsi per deduzione da quanto detto nei precedenti paragrafi. Eppure molto ne occorrerebbe, anche senza alcuna pretesa di approfondire, oltre i limiti di un semplice orientamento nella nomenclatura «tecnica» cui si trovano generalmente messi di fronte i frequentatori degli archivi, questo argomento, il quale, oltre ad essere enormemente complesso, è almeno in parte ancora praticamente inesplorato e addirittura soltanto embrionalmente definito. Infatti in Italia – se si fa eccezione per qualche accenno in articoli miei, di Claudio Pavone e di Vittorio Stella pubblicati nelle annate 1969, 1970, 1972 e 1975 della *Rassegna degli Archivi di Stato* – si è sempre parlato, se non sbaglio, di «ordinamento» e mai di «struttura» degli archivi; probabilmente nella tacita convinzione che si sarebbe trattato, comunque, di due parole diverse per intendere la medesima cosa. Mentre così esattamente non è, anche se non c'è ora il tempo di approfondirne le ragioni; basti osservare che, di massima, mentre un ordinamento è qualcosa che deliberatamente *si dà* a un determinato insieme, una struttura è qualcosa che vi *si scopre*, cioè si cerca, si individua e si studia, indipendentemente dal fatto che sia stata «data» a suo tempo o si sia invece spontaneamente costituita.

Cominciamo ad ogni buon conto col dire che, così come abbiam visto potersi parlare di archivi in senso proprio e di archivi in senso lato, e trattarsi per lo più, in quest'ultimo caso, di archivi costituiti dalla naturale confluenza o sistematica concentrazione di più archivi in senso proprio, del pari è da presumersi che vi sarà un problema della struttura degli archivi singoli e un problema della struttura degli archivi multipli. Infatti Adolf Brenneke, nella sua *Archivkunde* (trad. it. *Archivistica*, Milano 1968), propone per le due cose due nomi diversi: «struttura», appunto, per indicare quella interna dei singoli archivi in senso proprio, «tettonica» per indicare invece la struttura degli archivi generali di concentrazione, vale a dire la trama delle eventuali suddivisioni, classi o categorie in cui i singoli archivi in senso proprio vi sono ripartiti e disposti. Ebbene noi prenderemo l'avvio da quest'ultimo punto, sia perché di norma è negli archivi generali che si compiono per lo più le ricerche, sia perché anche gli archivi di un unico ente diverso dallo Stato, quando siano abbastanza

grandi (p.e. quelli dei maggiori Comuni), pur non essendo archivi di concentrazione, sono tuttavia in pratica archivi collettori di nuclei archivistici formalmente autonomi relativi a singoli uffici o magistrature afferenti.

È bene dir subito però che non adotterò un termine così impegnativo come tettonica; e per più ragioni. La principale è che nella tradizione italiana non è mai esistito un modello unitario di classificazione o partizione dei diversi archivi concentrati o versati all'interno di un archivio generale, o diciamo pure di un Archivio di Stato; così come avviene ad esempio in Francia, ove, come abbiamo già visto e di nuovo rivedremo, vige al riguardo una rigida impalcatura di *cadres de classement* a livello nazionale, le cui maglie (chiamate *séries* con un uso capovolto del nostro termine corrispondente) si riferiscono per lo più ciascuna ad un'astratta branca della pubblica amministrazione. L'unico tentativo fatto da noi in tal senso è rappresentato dall'art. 68 del Regolamento archivistico del 1911, il quale, riprendendo un concetto già espresso in altra forma in un decreto del 1875 e nel Regolamento del 1902, prevedeva la suddivisione degli Archivi di Stato in «sezioni», di cui le tre principali avrebbero dovuto comporsi degli atti giudiziari, degli atti amministrativi e degli atti notarili; articolo ottemperato, a quanto sembra, più nelle denominazioni che nei fatti ed ora comunque del tutto ripudiato e inoperante. Al suo posto, di fronte all'esigenza di assicurare una certa uniformità di impostazione alle voci della *Guida generale degli Archivi di Stato italiani* in corso di pubblicazione, si è deciso di generalizzare il modulo, per altro solo tendenzialmente unitario, del raggruppamento per periodi storici (mutamenti di regime), integrato da quello del raggruppamento per tipi per i settori di origine non statale e comunque refrattari alla periodizzazione. Ma questo unicamente ai fini descrittivi, non a quelli intrinsecamente strutturali, e talora non senza qualche inevitabile forzatura delle singole realtà archivistiche. Di fatto, non solo manca in Italia uno schema unitario per quello che sembrerebbe doversi intendere con tettonica, ma nemmeno si può dire che ne esista uno diverso per ciascuno dei maggiori Archivi di Stato. In genere si tratta, semmai, o di più o meno spontanee cesure riflettenti appunto i mutamenti di regime politico o la diversa incidenza degli interventi di riordinamento succedutisi nei secoli, oppure di riparti determinati dalla cristallizzazione formale di vicende contingenti: come fasi successive di concentrazione, dislocazione del materiale in sedi sussidiarie, versamenti avvenuti in blocco (per esempio di antichi archivi giudiziari da parte del Tribunale) e via dicendo. E se è vero che nulla ci impedisce di usare il neologismo mutuato dal Brenneke anche per fenomeni di questo tipo, è altresì vero che non si vede la ragione di ricorrere per essi ad un concetto particolare. Infatti tali fenomeni non solo non configurano affatto una trama precostituita in cui siano state distribuite e con-

tinuino ad essere distribuite, man mano che entrano, le unità componenti un Archivio di Stato, ma o non hanno alcun significato intrinsecamente rilevante, o prospettano tutt'al più la possibilità che dette unità possano essere a loro volta composite, o che comunque si lasciano individuare come tali (cioè come unità) a diversi livelli. Talché il problema della struttura di un archivio generale, prima ancora che come problema dello schema globale di distribuzione delle sue parti costitutive, si pone, almeno da noi, come problema dell'identità e del livello di queste ultime.

Naturalmente una simile impostazione lascerà perplesso il lettore. Ma come – obietterà – non si era detto che un archivio generale è costituito, per definizione, dall'unione di tanti archivi in senso proprio? Di quali altre unità componenti o parti costitutive si vuol parlare adesso? Bene: si tratta d'intendersi. In termini di definizione di massima, quell'affermazione era e resta senz'altro esatta; ma ho già accennato che in questo campo, come e forse più che in altri campi, la realtà risulta sempre più complessa e poliedrica della teoria che se ne può distillare. D'altra parte, dire che un archivio generale si costituisce come riunione di diversi archivi in senso proprio non significa dire che, analizzandone la struttura, si debbano necessariamente trovare come componenti primi soltanto archivi in senso proprio; e nemmeno significa garantire che gli archivi in senso proprio vi siano entrati e vi siano rimasti allo stato puro, indenni cioè da contaminazioni, commistioni e raggruppamenti con altri archivi. Certo non voglio insinuare con questo che essi siano rari; al contrario, non c'è dubbio che in molti Archivi di Stato costituiscano la regola: specialmente in quelli che hanno alle spalle una lunga tradizione repubblicana o, viceversa, una solida organizzazione burocratica sostenuta da un regime di vera e propria monarchia, e in generale per i periodi più vicini a noi.

Tuttavia l'esperienza insegna che il loro numero è assai minore di quanto non si sarebbe portati a credere. E ci sono almeno due fatti che stanno lì a darcene ragione.

Il primo è che il concetto di archivio in senso proprio è a sua volta, ovviamente, il frutto di una definizione, ed è quindi teorico e soggetto come tale a mostrare i propri limiti a contatto con la realtà. Affermare che si tratta del residuo documentario dell'attività di un singolo produttore d'archivio, infatti, non risolve sempre il problema dell'identificazione di quest'ultimo. Riprendiamo, sempre a titolo di esempio, un discorso accennato poc'anzi di passaggio: quello dell'archivio, mettiamo, di un grosso Comune, che, pur risultando dall'attività di un singolo ente, è nondimeno archivio collettore di altri archivi risultanti dall'attività, amministrativamente autonoma, delle singole magistrature che ne costituivano la compagine burocratica. Ciò potrebbe ancora abbastanza facil-

mente risolversi, almeno in certi casi, promovendo l'antico Comune alla dignità di quasi-Stato; ma il fatto è che, se ci addentriamo ancora nella fattispecie, troveremo con molta probabilità che anche gli archivi delle singole magistrature principali si articolano ulteriormente al loro interno in altri archivi risultanti dall'attività, operativamente autonoma, di uffici minori da esse dipendenti. «A non parlare», come scrivevo altrove, «dei casi più complessi ed intricati, come quelli relativi a carte ad un tempo private e dinastiche (e quindi statuali), a brandelli di archivi feudali, o notarili, o monastici, o di opere pie, o di "congregazioni" o "deputazioni" incorporati in questo o quell'archivio nelle guise e per le ragioni più disparate». Ebbene, a che livello decideremo di identificare gli archivi in senso proprio?

Il secondo fatto è che le due definizioni di «archivio in senso proprio» e «archivio in senso lato» non sono soltanto astratte, ma costituiscono anche i casi limite di tutta una catena di concrezioni reali, che hanno la propria radice in una storia delle prassi e delle concezioni archivistiche della cui complessità abbiamo cercato di dare, nel paragrafo 3, una pallida idea. Se da un lato l'archivio in senso proprio può talora scindersi all'interno (o integrarsi all'esterno) in altre entità cui sembra spettare a pieno diritto lo stesso titolo, dall'altro lato l'archivio generale ha spesso dovuto incamerare complessi che erano già di per sé, e non necessariamente a caso, insiemi di archivi in senso proprio, o di parti selezionate di essi, o addirittura organismi misti, elaborati secondo criteri classificatori, all'interno dei quali la fisionomia dei singoli archivi in senso proprio si era ormai completamente perduta, o addirittura non era mai esistita. Ed altri eventualmente ne ha poi costituiti esso stesso di sua propria iniziativa posteriormente alla concentrazione (taccio volutamente, per non mettere troppa carne al fuoco, del fattore disordine e della conseguente esistenza, non dirò di diritto, ma certo di fatto, di semplici ammassi o miscellanee di materiale archivistico privi di ogni articolazione organica ma tenuti insieme, nel migliore dei casi, dall'evidente derivazione da uffici aventi analoghe competenze, come capita per molta documentazione di carattere camerale o finanziario). Né le complicazioni finiscono qui: altre ne derivano dalla circostanza che, come pure ho già avuto occasione di scrivere, «tutti quanti ci siamo trovati di fronte a formazioni costituitesi per eredità, trasferimento, riunione o scissione di competenze, e quindi per parziali richiami, se non per aggregazione-commistione di interi archivi; tutti abbiamo avuto occasione di vedere come archivi di singole magistrature siano destinati spesso ad agganciarsi e intrecciarsi e sovrapporsi gli uni agli altri, sotto la spinta di una storia delle istituzioni che non è mai storia di istituzioni isolate e cristallizzate fuori dal tempo». Ebbene, in corrispondenza di quali cesure identificheremo allora le partizioni di cui si compone un Archivio di Stato?

Come si vede, i due «fatti» tendono in realtà ad incontrarsi a metà strada, per cui è logico che anche le due domande da essi suggerite mirino ad una risposta tendenzialmente unitaria. Tuttavia è ancora più ovvio che là dove esiste una vera e propria tettonica, prima di giungere a tanto, la seconda domanda trovi una risposta del tutto automatica e formale, anche se proprio per questo non risolutiva. Così abbiamo già intravvisto che in Francia gli archivi generali (detti *dépôts d'archives*) sono suddivisi in *séries*, contraddistinte ciascuna da una lettera e contenenti ciascuna un certo tipo di archivi (per esempio negli Archivi dipartimentali la *série* «U» raccoglie tutti gli archivi di carattere giudiziario). Ma quanto alle partizioni interne della *série*, dette *sous-séries*, si assume che esse corrispondano di massima ciascuna ad un *fonds*, o in casi particolari a più *fonds* analoghi; dove *fonds* (più precisamente *fonds d'archives*) è un termine sul quale (o meglio sul corrispondente italiano del quale: «fondo») dovremo fermarci a lungo tra poco, ma che nella sua accezione fondamentale, consacrata nella definizione datane nel 1841 da quello stesso Natalis de Wailly) che fissò per regolamento il grande principio del *respect des fonds*, altro non dovrebbe significare se non quello che abbiamo chiamato finora archivio in senso proprio. Va dunque da sé che in situazioni del genere tutte le problematiche configurate nei due precedenti capoversi finiscano col gravitare sulla domanda posta al termine del primo di essi, da formularsi ora in questi termini: cosa si debba intendere per *fonds* nei non pochi casi in cui, come abbiam visto, la nozione di archivio in senso proprio appare ambigua o addirittura inesatta. E che un vero problema ci sia, al di là della sterile esercitazione verbale, emerge dal molto discorrere che se n'è fatto specie in lingua francese e inglese. Certo non dico che si debba sottoscrivere quanto scriveva Mario D. Fenyo nel fascicolo dell'aprile 1966 della rivista *The American Archivist*, che cioè «nessuno sa bene cosa voglia dire la parola *fonds*, nemmeno i francesi che l'hanno inventata»; ma certo è di grande interesse la chiara riassunzione dei termini della polemica e le precise, anche se non tutte accettabili, soluzioni proposte da Michel Duchein nel 2° fascicolo del 1977 de *La Gazette des Archives*.

In Italia, dove viceversa non esiste, come si è detto, una vera e propria tettonica, ma dove non di meno è entrato largamente nell'uso il termine «fondo», si è esplicitato nel 1969, in occasione dell'elaborazione delle istruzioni per la già menzionata *Guida generale degli Archivi di Stato italiani* ad opera di Claudio Pavone e Piero d'Angiolini – dei quali è da vedere l'articolo in proposito nel fascicolo 2° dell'annata 1972 della *Rassegna degli Archivi di Stato* –, un criterio che già da diverso tempo era venuto facendosi strada nella mente degli operatori archivistici. Dicono infatti le suddette istruzioni in un passo riportato

anche nell'articolo: «Di parole di uso generalissimo quali *archivio, fondo, serie* non è compito di queste istruzioni tentare definizioni teoriche. Si avverte soltanto che si è convenuto di chiamare indifferentemente "fondo" o "archivio" la prima partizione che si riscontra all'interno di un Archivio di Stato, "serie" la seconda» (*). Lasciamo per ora da parte le «serie» (che riguardano evidentemente, di massima, la struttura interna del singolo archivio in senso proprio) e vediamo invece che cosa significhi «chiamare indifferentemente "*fondo*" o "*archivio*" la prima partizione che si riscontra all'interno di un Archivio di Stato». Significa far coincidere in pratica le nostre due domande col convogliare di nuovo tutto il peso delle relative risposte sull'unico concetto di «fondo», che assume pertanto anche da noi il ruolo di parola chiave. La qual cosa però può essere interpretata a sua volta in due modi diversi, e cioè: o nel senso che effettivamente il fondo è al tempo stesso il singolo archivio in senso proprio e la prima partizione che s'incontra in un Archivio di Stato, che vorrebbe dire ignorare tutta la problematica prospettata poc'anzi, e che avrebbe qualche possibilità di risultar vero soltanto in determinati seppur non infrequenti casi; oppure nel senso che il termine fondo deve essere assunto in un senso così ampio ed elastico da coprire tutta la casistica delineata, nel qual caso tuttavia si sentirebbe il bisogno di una qualche definizione che giustificasse la promozione del termine stesso a una funzione così onnicomprensiva. Ma se un tentativo del genere non poteva esser compito del lavoro d'impostazione della *Guida generale*, pena il pericolo di insabbiare in partenza l'intera impresa, tanto meno può esserlo di queste brevi riflessioni. Ai fini delle quali, più che un'univoca definizione dottrinale, che suoni come presuntuosa proposta, sembra utile una constatazione di fatto che esorcizzi, per così dire, l'ambiguità nell'atto stesso di codificarla. Alludo alla constatazione che le due interpretazioni suddette convivono in realtà a livello d'uso, così come convivono a livello d'uso, magari come casi limite, le due definizioni di «fondo» contenute nella prima di esse. In altre parole gli archivisti italiani, anche quando le due realtà non coincidono, sono portati di fatto sia a chiamare fondo i vari settori in cui un Archivio di Stato si articola (magari anche a diversi livelli, e non necessariamente soltanto a livello

---

* Nelle more della pubblicazione del presente lavoro è uscito il primo volume della *Guida generale*, nella cui Introduzione, ad opera dei medesimi autori, l'argomento del significato da attribuire ad «archivio», «fondo» e «serie» è di nuovo toccato (pp. 11, 14 e 24), o meglio appena sfiorato, in modo da confermare sostanzialmente questa posizione, tenendo tuttavia la mano ancora più leggera per quanto riguarda ogni enunciazione teorica e sottolineando il carattere puramente prammatico del criterio adottato.

di prima partizione), sia a tener fermo (magari di nuovo a più di un livello) il concetto scolastico di fondo come archivio in senso proprio. Dipenderà dalle situazioni e dalle consuetudini locali, dall'impostazione dottrinale e dagli scopi che caso per caso il parlante sta perseguendo, quale dei due significati-paradigma sarà di volta in volta predominante.

Naturalmente può sembrare strano che un termine così ambiguo abbia avuto tanto successo; e tanto più in quanto il suo ingresso massiccio nel linguaggio archivistico italiano (pervenutovi ovviamente da quello francese) è di data più recente di quanto la sua attuale diffusione non farebbe pensare (a una indagine affrettata, e quindi senza pretese, mi sarebbe risultato che il Bonaini sembra ignorarlo, al pari di tutti i testi normativi anche recenti, che non si trova in testi a stampa se non, isolatissimo, nel 1891, che lo stesso Casanova nella sua monumentale *Archivistica* del 1928 non ne fa praticamente uso, che è sostanzialmente assente da *L'ordinamento degli Archivi di Stato* del 1910 e che addirittura figura due sole volte su 606 pagine ne *Gli Archivi di Stato italiani* del 1944). Tuttavia ritengo che esso debba la propria fortuna a questa sua ambiguità e conseguente duttilità, grazie alle quali è in grado di offrire uno strumento concettuale al tempo stesso meno impegnativo di «archivio di...» e più consistente o meno inesatto dei vari «atti», «carte», «scritture», «raccolte di carte», «nuclei di scritture», «serie di scritture», addirittura «classi di scritture» di cui ci si serviva. D'altra parte va sottolineato che, tra le varie connotazioni del termine, c'è anche quella, etimologicamente addirittura predominante, di consistenza materiale: non si dimentichi infatti che il vocabolo è di chiara matrice patrimoniale-mercantile-finanziaria e che in francese (ove tra l'altro c'è distinzione lessicale tra *fonds* e il semplice *fond*) si parla di *fonds de commerce*, per indicare la consistenza di magazzino, così come si parla di *fonds d'archives*; con conseguente possibilità di considerare quest'ultimo come un blocco unitario di materiale archivistico pervenutoci da qualcuno o qualcosa di cui si presume costituisse il patrimonio documentario (quale che ne fosse la natura), e quindi poi (se mi è concesso il neologismo) come pura e semplice unità-di-concentrazione. Non per niente abbiam visto i tedeschi tradurre *respect des fonds* con *Provenienzprinzip*, e tanto più a ragione in quanto lo stesso Natalis de Wailly aveva usato quel concetto definendo il *fonds* come l'insieme dei «documents... *qui proviennent* d'un corps, d'un établissement, d'une famille, d'un individu». E tutto questo senza dover rinunciare a privilegiare, come regola di base ed uso ottimale e più frequente della qualifica, quello che fa coincidere il fondo con un archivio in senso proprio in quanto entrato a far parte di un archivio generale; essendo pur sempre presente la connotazione, quanto meno presunta, dell'unità di origine.

Certo è appena il caso di dire che, stando le cose come abbiamo cercato di

configurare, chi compili o consulti un inventario dovrà stare attento a non assolutizzare una simile nozione, pretendendo di configurarla in tutti i casi come un elemento strutturale omogeneo da porsi sempre su di un unico e stesso piano. Ma qui interessava soltanto di dare al lettore che si accinge a compiere ricerche in archivio un'idea abbastanza realistica (proprio perché tutt'altro che «chiara e distinta») di ciò che si suole effettivamente intendere con una parola che egli sentirà senz'altro pronunciare con grande frequenza; e non solo negli Archivi di Stato, ma anche negli altri istituti in cui, per una qualche ragione, vario materiale archivistico abbia finito per confluire.

6. *Questioni di struttura degli archivi: la serie.* Affrontare a questo punto, a meno di tre pagine dalla fine, l'argomento della struttura interna dei singoli archivi in senso proprio può sembrare impresa disperata. E lo è: giacché, per quanto sia ora possibile, anzi doveroso, accantonare i dubbi e i *distinguo* delle pagine precedenti, e riferirsi invece a un concetto d'archivio estremamente semplificato e paradigmatico, come quello al quale sogliono riferirsi le definizioni dei manuali, e per quanto, ancora, sia necessario limitarsi all'ipotesi che il suo ordinamento sia rimasto quello stesso che l'ente produttore gli è venuto giorno per giorno costituendo; ciononostante è addirittura intuitivo che, se non ogni archivio, certo ogni tipo di archivio avrà la propria particolare struttura, determinata dall'epoca in cui si è formato, dalla natura dell'ente produttore, dalle sue funzioni e competenze, dalla storia della sua organizzazione burocratica, dal sistema di archiviazione e memorizzazione prescelto e via discorrendo. Né asserire che detta struttura è tale appunto da riflettere tutto questo, come fin troppo si è ripetuto, riesce, nonostante la pregnanza del concetto, a farci fare un gran passo avanti in ordine al merito della questione. Naturalmente non se ne deve dedurre che non sarebbe possibile stabilire delle tipologie: tutto ciò che è strutturale, proprio in quanto strutturale, vi si presta; ma non è certamente in questa sede che potremo farlo. Qui dovremo per forza accontentarci di presentare alcune nozioni elementari, relative a linee di struttura che, grazie appunto alla loro generalità ed elementarità, si presumono dover essere presenti nella grande maggioranza degli archivi; quanto meno in quelli che abbiam visto a suo tempo essere caratteristici di certi sistemi istituzionali e, soprattutto, appartenere all'epoca d'oro dell'archivio-sedimento.

Più in particolare, ci limiteremo a tentar di chiarire il concetto di «serie»; termine che assumerà adesso quel ruolo di parola-chiave che veniva assolto nel precedente paragrafo dal termine «fondo». Ricordiamo infatti, tornando per un momento sui nostri passi, il principio enunciato dai coordinatori della

Guida generale secondo il quale, in parole povere, un Archivio di Stato si suddivide in fondi, o archivi, e i fondi, o archivi, in serie. Benché già nel contesto stesso dell'articolo citato del 1972 i coordinatori suddetti si rendessero perfettamente conto dell'eccessivo semplicismo di una simile formula («L'esperienza ha poi dimostrato», aggiungevano, «che due soli livelli sono insufficienti ad esaurire la ricchezza di articolazioni di un Archivio di Stato; ci si è così trovati di fronte a "gruppi di fondi", "gruppi di serie", "sottoserie" eccetera»), tuttavia non c'è dubbio che essa configuri a sua volta una realtà di fatto. In verità, è consuetudine degli archivisti chiamare «serie» tutto ciò che può considerarsi partizione di qualcosa cui sia stato dato in precedenza il nome di «fondo», e non sfuggire nemmeno, in certi casi, alla tentazione di far slittare, per così dire, il binomio di livello, sia verso l'alto che verso il basso (denominando quindi serie quello che prima era fondo o viceversa); talché, e ancor più, prima che diventasse di uso comune la qualifica di fondo, quella di serie è stata affibbiata in effetti alle formazioni archivistiche più disparate. D'altro canto, e precisamente all'estremo opposto di questa accezione oltremodo vaga del nostro termine (che, come accennavamo, si situa comunque sempre, rispetto al fondo, su di un piano classificatorio diametralmente opposto a quello assegnato in genere alla *série* dei francesi) c'è invece quella più univoca e rigorosa secondo la quale meriterebbe il nome di serie soltanto una sequenza in ordine cronologico di documenti di uguale natura: per esempio di pergamene, di atti notarili, di decreti, di sentenze, di registri di cancelleria, di registri di delibere, di libri mastri, di registri di protocollo, di dispacci ricevuti, di minute di lettere spedite, di denuncie censuarie, di ruoli delle imposte e così via.

Bene, la «serie» che fa attualmente al caso nostro, quella cioè del cui concetto sembra giusto servirsi per indicare l'ossatura, o se si preferisce l'elemento strutturale di base dell'archivio-tipo, sta a mezzo tra questi due estremi, benché sia più vicina al secondo. essa potrebbe definirsi così: partizione, o eventualmente sottopartizione, di un archivio in senso proprio, costituita da una o più sequenze, per lo più in ordine a grandi linee cronologico, o [a] di documenti di uguale o analoga natura (e gli esempi fatti poc'anzi restano tuttora validi) oppure [b] di pratiche o fascicoli relativi ciascuno al disbrigo di affari del medesimo tipo, in quanto attinenti a una particolare competenza tra quelle attribuite all'ente produttore, o trattati da uno particolare tra i dipartimenti o uffici in cui l'ente produttore stesso eventualmente si articoli. Dove, come si vede, vi è tra il primo e il secondo caso una notevole differenza. Nel caso infatti delle serie di documenti la coincidenza con la definizione di serie in senso rigoroso è praticamente perfetta; nel caso invece delle serie di pratiche o fascicoli di affari sembra esservi addirittura una sorta di contraddizione: in quanto ori-

ginali in arrivo, minute in partenza ed eventuali documenti di corredo (per esempio relazioni, attestati, mappe, mandati ecc.), anziché messi in fila in altrettante serie, vengono ora distribuiti promiscuamente, benché in forza di un preciso vincolo organico, secondo la materia trattata. Ma proprio il diffondersi di questo tipo di archiviazione avrebbe contrassegnato, secondo alcuni, il nascere dell'archivio moderno in contrapposizione a quello medievale e tardomedievale; e certo esso si accorda appieno col sistema del titolario e del protocollo come già a suo tempo abbiamo accennato, ogni classe e sottoclasse del titolario potendosi considerare appunto come la matrice di una serie. Tutt'al più si può aggiungere che esso viene impiegato soprattutto per il carteggio e che convive senza alcuna difficoltà con l'altro sistema delle serie in senso proprio, impiegato invece di preferenza per gli atti e scritture prodotte dall'ente medesimo, di propria iniziativa, nell'ambito delle proprie facoltà decisionali di massima o per gli scopi della propria documentazione e memorizzazione.

Piuttosto può riuscire utile un ultimo chiarimento relativo all'ordine «a grandi linee» cronologico. Si è ritenuta opportuna questa precisazione sia perché l'ordine cronologico delle serie di pratiche o fascicoli non può ovviamente riferirsi alla data dei singoli documenti componenti, ma si riferisce di norma a quella dell'ultimo di essi, cioè, diciamo, al giorno in cui la pratica si è conclusa; sia per un'altra e più complessa ragione. Infatti, dei due fattori che tengono insieme le serie (di qualunque tipo esse siano), l'unità di natura o argomento da un lato e l'ordine cronologico dall'altro, ora l'uno ora l'altro può prendere il sopravvento ai fini della tenuta. Se lo prende il primo, le serie continueranno ciascuna per proprio conto senza interruzioni di sorta, come tanti rami singoli che escano da un tronco destinati a crescere indefinitamente; se lo prende invece il secondo, l'archivio, o più esattamente il grosso dell'archivio, risulterà a prima vista suddiviso piuttosto per anni (talvolta può trattarsi anche di gruppi di anni), e le serie si troveranno all'interno delle singole annate, spezzate quindi a loro volta per anni, come se dal tronco germogliasse anno per anno, destinata ad esaurirsi con l'anno, una corona al tempo stesso sempre nuova e sempre uguale di rami. Nel primo caso si può parlare di archivio «a serie aperte», nel secondo di archivio «a serie chiuse».

Più in là di così non possiamo naturalmente spingerci. Soltanto, non ci sembra inopportuno tornare un momento sull'avvertenza che la struttura ora configurata nelle sue grandi linee è quella di un archivio per così dire ideale o almeno, come dicevamo, paradigmatico: sia per il modello genetico configurato, sia per la presupposizione che esso non sia stato oggetto di rimaneggiamenti. Va da sé che un archivio o fondo «riordinato», o addirittura messo insieme a posteriori, avrà una struttura determinata dai criteri di classificazione adottati:

puramente cronologico, per materie o argomenti (in astratto), per principi o supremi magistrati, geografico, alfabetico e così via. Ma questo è vero non soltanto per gli archivi in senso proprio, bensì anche per gli archivi in senso lato. E proprio su questo punto di riaggancio penso che possiamo terminare, concludendo che in definitiva, nonostante la scarsa univocità dei loro usi, i due termini-chiave in tema di struttura degli archivi presentano in sé una fondamentale e ben individuata connotazione: «fondo» stando ad indicare una qualche unità di origine, «serie» una qualche unità di tipo o di contenuto della documentazione.

UN LIBRO NUOVO SU ARCHIVI E ARCHIVISTI *

Nella premessa al suo *Archivio e memoria storica* (Bologna, Il Mulino 1987) Isabella Zanni Rosiello tiene a precisare che non si tratta di un «*manuale* di archivistica». Non ne aveva davvero bisogno, se non forse per giustificarsi di fronte all'editore che gliene aveva chiesto uno. Del manuale tipico, infatti, non c'è qui assolutamente nulla: né il tono distaccato ed enunciativo, né il taglio didattico con disposizione per gradi della materia, né la pretesa di organicità e di completezza. Sempre nella premessa si dice poi che l'opera «è piuttosto una raccolta, nelle intenzioni ordinata e coerente, su particolari aspetti della produzione, conservazione, uso di documentazione archivistica». Non è specificato raccolta di che cosa, ma se è chiaro che letteralmente s'intende una raccolta di scritti (non però di saggi a sé stanti, come sembrano interpretare alcuni recensori), in un senso più profondo potrebbe anche intendersi una raccolta d'idee: uno scritto unitario, cioè, in cui sono raccolte come in una piccola *summa*, ed espresse man mano che il discorso lo comportava, le acquisizioni e le convinzioni maturate – e in parte già esposte in altre più brevi pubblicazioni – durante un'esperienza professionale vissuta con singolare impegno e con rara vivacità di pensiero e ampiezza di orizzonti culturali. Qualcosa dunque di cui è lecito pensare che del mancato manuale, oltre che una più congeniale alternativa, abbia potuto costituire agli occhi dell'autrice anche un possibile superamento: intendendo naturalmente superamento non del manuale in quanto genere, ma dell'archivistica in quanto disciplina che valga ancora la pena di farne oggetto. Tanto che, se la prima espressione citata si fosse trovata in altro contesto, vi sarebbe stato bene corsivizzato anche «archivistica»; termine che non appare praticamente mai nelle centocinquanta pagine di testo, e neppure (titoli a parte) nelle ventinove di bibliografia ragionata, ove manca per di più

* Edito in «Rassegna degli Archivi di Stato», IL (1989), pp. 416-431.

una sezione dedicata alle opere di carattere generale sugli archivi, e dove neppure i più classici e consacrati manuali e trattati vengono menzionati come tali, ma solo eventualmente per ciò che dicono in ordine a determinati problemi.

Certo un fatto di nomenclatura non va considerato di per sé particolarmente significativo. Ne è prova ad esempio l'uso non meno parco, o forse nullo, di termini come «archivistica», o «dottrina» o «teoria archivistica» che sia, in un libro (e relativo glossario) come quello pubblicato nel 1983 da Paola Carucci col titolo *Le fonti archivistiche: ordinamento e inventariazione*, che viceversa manuale di archivistica lo è, né lo nasconde. Ma di fronte al lavoro di cui ci stiamo occupando, così radicalmente diverso, il sintomo può ben essere assunto a corroborare l'ipotesi interpretativa accennata poc'anzi. Ora, se questa ha colto nel segno, se si può assumere che la Zanni Rosiello ponga implicitamente in discussione, a partire quanto meno da un certo livello, lo statuto dell'archivistica come disciplina da manuale, per risolverla, postone tra parentesi lo stesso nome, in discorso aperto sugli archivi, allora il suo libro può svolgere un ruolo di notevole rilevanza: se non di rottura, certo di sostanziale rinnovamento. Giacché dev'essere ben chiaro – al di là di ogni proposta che sui compiti dell'archivistica sia stata fatta o possa farsi in futuro – che un'operazione del genere non significa necessariamente declassamento, ma può significare tutt'al contrario, come nel caso nostro, promozione. Promozione da una precettistica per soli addetti ai lavori, confinata sul piano della *routine* normativa e della semplice somma di dati, o immobilizzata viceversa nell'ambito di «metodi» e «principi» non di rado puramente teorici, al sempre rinnovato approfondimento-affinamento di una consapevolezza professionale che quella precettistica non esclude, ma che si preoccupa soprattutto di confrontarsi con ciò che della professione sta al di fuori: sia che la condizioni, sia che ne venga condizionato, sia che siano vere entrambe le cose.

Proprio questo, infatti, mi sembra il nucleo principale del messaggio implicito nell'opera. Sappiamo tutti che l'archivio ha due facce, costitutivamente sempre coesistenti anche se tendenti in pratica a succedersi nel tempo: per usare le espressioni della nostra autrice, «memoria-autodocumentazione» a scopi pratici e giuridici da un lato e «memoria-fonte» a scopi culturali dall'altro; ma sembra tuttavia che non ci si renda sufficientemente conto di quanto questo dato di fatto, unito alla particolare natura e struttura del patrimonio documentario, ponga archivi e archivisti in stretta connessione, operativa oltre che cognitiva, col contesto socio-politico-culturale. Non solamente con quello in cui si trovano a svolgere il loro duplice compito, ma con quello altresì in cui i fondi meno recenti hanno avuto origine e sono poi stati di tempo in tempo manipolati. Per quanto riguarda questo secondo aspetto – del primo parleremo in seguito, tra-

lasciando peraltro il problema degli archivi in formazione, soltanto marginalmente toccato nel libro – ci si limita in genere a dedurne, rispetto agli altri beni culturali, radicali differenze in materia di criteri di ordinamento; ma altre differenze se ne potrebbero ricavare che non varrebbe meno la pena di prendere in considerazione. Una, ad esempio, riguarda il maggior interesse che assume in questo settore il discorso in chiave diacronica sugli istituti di conservazione in quanto tali; il che spiega e giustifica la netta e quasi esclusiva preponderanza, nell'opera in esame, della dimensione storica su ogni altro tipo di approccio alle tematiche. Un'altra differenza, con questa strettamente collegata, attiene al ruolo tutto particolare da assegnare all'aspetto metodologico, precettistico e quindi, appunto, manualistico nel quadro delle competenze professionali di chi gestisce archivi storici, diverse da quelle di chi gestisce altri istituti di conservazione e valorizzazione. Ruolo essenziale, trattandosi di regole costitutive dell'intrinseca fisionomia (e quindi dell'agibilità) dei fondi, per quanto riguarda l'avvenuta applicazione di queste ultime, ma ruolo, viceversa, poco più che propedeutico e orientativo per quanto riguarda la loro attuale applicabilità, trattandosi di regole suscettibili di continui adeguamenti e di frequenti rimesse in discussione: sia che si abbia a che fare con realtà strutturali nuove intrinseche al materiale conservato, sia che si debbano accogliere nuovi punti di vista, nuove esigenze di ricerca e nuovi stimoli culturali maturati in ambito esterno. Cosicché si potrebbe dire che, in fatto di archivi nei quali sia ormai preponderante la funzione di memoria-fonte, val meglio conoscere le prassi e i criteri di ordinamento adottati in passato che non fissarne rigidamente di nuovi.

Tutto questo la Zanni Rosiello non lo dice *apertis verbis*, ma lo suggerisce – se non ho inteso male – con maggior efficacia che se lo avesse enunciato esplicitamente. Il fatto stesso di non averlo enunciato, anzi, in un certo senso lo conferma, dato che anche una sola affermazione teorica formalizzata avrebbe contraddetto la *maniera* rigorosamente fattuale e concretamente problematica in cui il suo pensiero suole manifestarsi e che informa di sé l'intero lavoro. Nel quale veramente tutto è pragmatico, professionalmente vissuto, scritto in prima persona e, si direbbe, di getto; anche in quelle parti – e sono molte e consistenti – che presuppongono e rivelano in realtà anni di approfondite ricerche e di originali riflessioni sugli indirizzi politici e gli esiti organizzativi, sugli interventi e le negligenze, gli «intrecci» e gli «incastri» attraverso i quali il «reticolato archivistico» italiano si è venuto costituendo. Per cui, mentre i problemi vengono proposti o riproposti in termini di scelte operative piuttosto che di dilemmi teorici, i dilemmi teorici tradizionali e le relative dogmatiche si risolvono in una sorta di fenomenologia storicamente mediata del fatto archivistico, ove all'istanza dottrinale sembra sostituirsi quella che potremmo chiamare, sem-

mai, un'istanza ideologica. Di qui il senso di aria nuova che per circolare in queste pagine, l'approccio inusitato che pone in rinnovata luce anche gli argomenti più ritriti, l'impressione che si ha della rottura di circoli viziosi da troppo tempo sclerotizzati; favorito altresì, il tutto, da un linguaggio rinverdito a sua volta mediante l'uso di modelli concettuali mutuati da altri, più vasti e più attuali campi del sapere.

Tendenza dunque, sempre ripeto se ho ben capito, a porre implicitamente in discussione lo statuto dell'«archivistica» – intesa come competenza a gestire archivi già formati – in quanto disciplina da esaurirsi in termini di manuale, ed anche, al tempo stesso, in quanto dottrina, teoria o, peggio, scienza autonoma per soli archivisti; prescindendo, beninteso, da quel bagaglio di norme elementari che costituiscono, ai vari livelli, i puri e semplici ferri del mestiere. Ora a questo proposito, prima di procedere ad una presentazione della struttura del libro e ad alcuni rilievi su quelli che, pur in un quadro così globalmente positivo, sembrano esserne i limiti, viene spontanea, a non dire doverosa, un'osservazione di fondo. Una proposta del genere, infatti, non è poi tanto nuova. Lasciamo stare che nel *Dictionary of Archival Terminology*, del 1984, pubblicato con pretese di lessico universale e articolato in sette lingue a cura del Consiglio internazionale degli archivi, il nostro «archivistica» non trovi alcuna collocazione se non come «archivistica applicata» in corrispondenza con l'unica voce inglese «archival administration»; donde la domanda inquietante (a parte l'infelice suggestione casanoviana dell'«archivistica pura») in cosa consista l'archivistica non-applicata! Ricordiamo piuttosto, rimanendo in casa nostra, che una cinquantina d'anni or sono Giorgio Cencetti, nel fin troppo parafrasato articolo *Il fondamento teorico della dottrina archivistica*, liquidava in realtà ogni dottrina ed ogni teoria col ridurle alla conoscenza delle competenze e della storia dell'ente presso il quale un determinato archivio si era venuto formando. E ricordiamo ancora che Ruggero Moscati, dando per definitiva e sufficientemente collaudata, nella sua qualità di storico-ex-archivista, una simile acquisizione, ne deduceva, in un rilevante intervento del 1967, essere ormai tempo di abbandonare ogni speculazione astratta per dedicarsi invece alla pubblicazione di inventari, guide, profili istituzionali e via dicendo. Bene, quello che qui interessa di rilevare è come l'implicita proposta che mi sembra di poter attribuire alla nostra autrice si allinei solo apparentemente a simili posizioni, e muova comunque da presupposti addirittura antitetici. Cencetti – il cui nome uso qui come punta di diamante di un atteggiamento assai diffuso tra di noi per un lungo periodo e qualificato talora come metodo storico rigoroso – negava la possibilità stessa di un *corpus* dottrinale in quanto, una volta capito il dogma della coincidenza organica tra ente e archivio, e trattene le

debite conseguenze in fatto di ordinamento e inventariazione, riteneva che sugli archivi in generale non ci fosse più nulla da dire che non riguardasse la semplice conservazione materiale delle scritture. La nostra autrice, tutt'al contrario, ha tutta l'aria di ritenere che da dire ce ne sia fin troppo: che cioè la concreta realtà del panorama archivistico sia così complessa, poliedrica e pluricondizionata da richiedere un discorso non irreggimentabile nelle rigide maglie di un *corpus* dottrinale qualsivoglia, o tale quanto meno da debordarne al punto di confinarlo in ultima analisi ai margini, come qualcosa più atto ad illustrare l'eccezione ottimale che non a costituire la regola.

Dove è da sottolineare – indipendentemente da ogni considerazione di carattere contingente o di personale formazione o vocazione – che difficilmente un tale mutamento di prospettiva potrebbe essere valutato appieno senza chiamare in causa quella grande esperienza, intervenuta nel frattempo, che è stata la redazione della *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*. Le difficoltà sorte (e non tutte risolte) durante l'impostazione metodologica di quest'opera fondamentale, della quale a mio parere troppo poco si parla, e le risultanze emerse man mano che ne uscivano i primi volumi sono state tali infatti (o almeno avrebbero dovuto esserlo) da ridimensionare drasticamente ogni dogma aprioristico ed ogni chiave di lettura universalmente valida; come pure da mostrare l'insufficienza e la non pertinenza di schemi descrittivi e distributivi troppo semplicistici e semplificanti. Che è quanto dire l'inaccettabilità di un catechismo – sia pure in negativo – per archivisti. Non è un caso del resto che la menzione della *Guida generale* torni così di frequente nello scritto della Zanni Rosiello, e addirittura lo apra, e che Adriano Prosperi ad esempio, in un articolo pubblicato sul secondo numero del 1988 di «Informazione bibliografica», consigli di leggerlo appunto «come introduzione alla *Guida*».

Ma veniamo finalmente alla struttura del libro. Esso, più che articolarsi, si suddivide materialmente in tre parti, qualificate «capitoli», che vorrebbero probabilmente avere rispettivamente carattere storico-organizzativo, storico-tecnico e socio-culturale. Escludo l'articolazione e dico «vorrebbero avere» perché, non essendo propriamente l'organicità l'intento principale della «raccolta», i vari piani di discorso si sovrappongono e s'intrecciano quasi di continuo in ciascuna delle tre parti, e nella seconda in ispecie, indulgendo altresì a qualche ripetizione.

Il capitolo primo s'intitola *Gli Archivi di Stato e il controllo della memoria documentaria*, ma se non fosse per l'importanza attribuita, come vedremo, al concetto di controllo, potrebbe chiamarsi più propriamente «La politica archivistica dello Stato italiano unitario». È di questa infatti che soprattutto si tratta nei due paragrafi (o sottocapitoli) principali, *La rete organizzativa degli Archivi*

di Stato e Le scelte sul controllo della memoria documentaria, mentre il primo, *Intrecci e incastri,* non è che un breve cenno introduttivo (residuo forse del mancato manuale?) improntato apparentemente a un carattere di elementarità che viene disdetto ben presto dal seguito del lavoro. Quanto al terzo paragrafo, *Gli istituti archivistici degli Stati preunitari*, appare inserito tra i due suddetti con lo scopo precipuo di dar conto della situazione e dei precedenti di fronte ai quali il nuovo Stato si è venuto a trovare; anche se assume poi un suo rilevante interesse teorico grazie alla proposta di leggere in termini di «rottura del rapporto produzione-uso-conservazione» il complesso di fenomeni che determinarono, dopo la caduta dell'*ancien régime*, il costituirsi di appositi «luoghi-istituti» per la conservazione della documentazione archivistica. Il quadro complessivo che ne risulta, condotto tutto in chiave di ricostruzione storica *per causas* sul più ampio sfondo dell'organizzazione amministrativa in generale, si rivela nel suo genere il più denso, il più essenziale e il più illuminante che io conosca; non solo, ma anche l'unico che riesca a dare un'idea tangibile della ricchezza, talora sommersa, e del multiforme destino del patrimonio archivistico nazionale, compreso quello di origine non statale e quindi non conservato negli Archivi di Stato.

Bisogna dire però che la sua lettura induce a fare una constatazione, valida anche per gran parte del capitolo secondo: che cioè, nonostante il carattere né manualistico né trattatistico, ma riconducibile nel suo complesso all'ambito della saggistica, siamo di fronte a un libro ad alto livello di specializzazione professionale, molte delle cui pagine potranno sì interessare i ricercatori non addetti ai lavori (come si auspica nella premessa), ma più per la loro generica valenza storico-culturale che per gli specifici contenuti nozionali. Il che, del resto, non costituisce certo un apprezzamento negativo. Qualche riserva avrei invece nei confronti dell'uso troppo frequente di termini come «ceto dirigente», o «politico» o «di governo» che sia, e «scelte» del medesimo, il quale, operando un sistematico «controllo della memoria storica» affidata al sedimento archivistico, ne determinerebbe deliberatamente il «montaggio». Ma è questo un discorso che approfondirò tra breve, parlando di quello che mi pare l'abuso ancora più massiccio di un'altra parola.

Il capitolo secondo costituisce senz'altro il corpo centrale del lavoro, non solo per posizione e per mole, ma anche per intrinseca importanza. Già il suo titolo, *La documentazione archivistica: memoria-autodocumentazione e memoria-fonte*, ci lascia intendere che vi si parla in pratica di tutto ciò che riguarda la gestione degli archivi. Anche se va tenuto presente, come ho già implicitamente rilevato, che siamo e rimaniamo nell'ottica di chi gestisce un Archivio di Stato o l'archivio storico di un grosso ente, con esclusione quasi totale dei pro-

blemi relativi agli archivi correnti e di deposito, e che di conseguenza anche l'aspetto della memoria-autodocumentazione è visto soprattutto come momento di formazione della memoria-fonte.

I primi due paragrafi, *Il reticolato archivistico* e *La formazione e trasformazione degli archivi*, li trovo superlativi. Vi si comincia finalmente a sostituire, alla solita vuota elencazione dei sistemi di ordinamento, quella fenomenologia delle reali vicende a cui gli archivi possono e sogliono in genere andar soggetti (e relativa dinamica, se così è dato di esprimersi) di cui sempre avevo auspicato l'avvento. Ed è un peccato che lo spazio non permetta di attardarsi su questo importantissimo punto, che verrà per altro marginalmente richiamato più oltre.

Quantitativamente assai più consistenti sono tuttavia i due paragrafi successivi, *L'eredità documentaria consegnata allo Stato unitario* e *I progetti conservativi dall'Unità ad oggi*. Essi si presentano come un ampliamento-approfondimento delle tematiche del capitolo primo, parzialmente spostate nell'ordine di esposizione, mutate nel rapporto tra spazio riservato rispettivamente a prima e dopo l'Unità e, soprattutto, filtrate da una maggiore sensibilità per le ragioni propriamente archivistiche a fianco di quelle più genericamente storiche e normative, indotta, si direbbe, dalla lezione dei due precedenti paragrafi. Appunto la permanenza nel solco fecondo di questi ultimi, unitamente alla ricchezza e, quel che più conta, all'intelligente impiego dell'informazione, contribuisce ad assicurare anche qui alla trattazione notevolissimi pregi di originalità e di penetrazione critica, oltreché di freschezza e di efficacia espositiva. Grazie anche all'introduzione già segnalata di nuovi concetti – che meriterebbero un attento esame – molte cose, effettivamente, vengono collocate nella giusta prospettiva e acquistano uno spessore che, considerate come semplici dati di fatto, non erano solite avere.

C'è tuttavia un aspetto di questo discorso che mi pare non possa non suscitare una certa perplessità, ed è l'infittirsi e il generalizzarsi di quel tipo di linguaggio a proposito del quale ho già avanzato poc'anzi le mie riserve, aggravate ora, come appunto accennavo, dall'abuso massiccio di un altro termine: «potere». Può darsi che sbagli, ma ritengo che «potere» sia termine troppo inusitato, da un lato, nel lessico tradizionale degli archivi e troppo gravato, dall'altro, di connotazioni assiologiche e ideologiche, per comparire trentaquattro volte in trentasette pagine (pp. 54-90) senza aver l'aria di forzare entro il discorso archivistico un discorso troppo più vasto e impegnativo; e, secondo il mio parere, anche un tantino datato. Siamo perfettamente d'accordo che chi produce archivi e ne dispone è sempre stato e sempre sarà chi gestisce, amministra, governa, e quindi chi in maggiore o minor misura esercita potere economico, politico, culturale sui sottoposti e governati; ma appunto quest'uso della

parola, come semplice e comodo traslato per indicare i produttori d'archivio, non è consono alla sua storia e alla sua semantica. Tanto meno poi lo è da quando, durante gli anni Sessanta e Settanta, un acceso movimento socio-culturale, teorizzato soprattutto in Francia, identificando senza residui il «potere» con l'oppressione-repressione e assumendolo ad astratta categoria del negativo, ne ha fatto il motivo dominante, a non dire ossessivo, di un'invadente saggistica interdisciplinare.

Ora sia ben chiaro: niente da obiettare sul fatto che l'autrice, in quanto persona di cultura, si sia riconosciuta e si riconosca poco o tanto in una prospettiva del genere, degna del resto, se assunta entro giusti limiti, di tutto il rispetto; e molto anzi da apprezzare nel fatto che, giunta al termine dei due primi paragrafi del capitolo, ove non è fuor di luogo intravvedere una certa istanza strutturalista, abbia sentito il bisogno di individuare, appunto, un principio di strutturazione del «reticolato archivistico» che non fosse né l'astratto succedersi dei metodi d'ordinamento, affatto insufficiente e comunque effetto esso stesso piuttosto che causa, né il dogma tautologico del rispecchiamento *sic et simpliciter* della storia. Soltanto che, individuando tale principio nelle strategie del potere, non ha potuto evitare l'equivoco insito in un termine-concetto il quale, quand'anche ci si proponga di usarlo nel senso più generico e meno vincolante possibile (come sembrerebbe preannunciare il passo stesso con cui lo si introduce, a p. 54 del testo), non può – ripeto – non convogliare quella carica fortemente emblematica, sottilmente provocatoria, intrinsecamente polemica e al tempo stesso metastorica (stavo per dire metafisica) che, tanto per intenderci, ha trovato negli scritti di Michel Foucault la sua espressione più radicale e comunque più nota. Di modo che non è sempre facile capire quando, parlando di «potere», s'intende alludere semplicemente al complesso delle istituzioni nelle quali la vita associata si è venuta organizzando nel corso della storia, con tutte le ingiustizie e le violenze che nessuno vuole sottovalutare, e quando invece s'intende evocare questa sorta di tentacolare, onnivora e onnipresente ipostatizzazione, che non tanto sembra operare nella storia, quanto ridurre la storia al perenne conflitto tra chi impone e chi subisce le regole del suo gioco. Un'ipostatizzazione, ad essere franchi, la quale, se trasferita dal discorso globale sulla civiltà al discorso sul fenomeno archivistico empiricamente considerato, può bensì conferirgli una patina di inedita novità e profondità, ma assomiglia tanto, per chi ben guardi, a una sonda che venga magari lanciata nella direzione giusta, ma il cui impeto la porti a cadere ben al di là del bersaglio: cioè praticamente nel vuoto.

Non per nulla, infatti, l'impressione generale è che prevalga quasi sempre, nello scritto della Zanni Rosiello, la prima alternativa e che la seconda vi si

sovrapponga dall'esterno come una semplice cornice, troppo spesso anzi come un corpo estraneo, come un semplice fatto di linguaggio indotto dal denunciato impiego sistematico di «potere» e delle altre locuzioni che una simile scelta comporta. Anche se, non esistendo in realtà puri fatti di linguaggio, ne emergono già a questo livello – apparenti o effettivi che siano – alcuni modi piuttosto discutibili di porsi di fronte all'argomento specifico. Uno, ad esempio, consiste nel presentare gli archivi come strumenti di potere; il che, a seconda della valenza che si voglia dare al termine, equivale o a fare un'affermazione ovvia e scontata o a farne una palesemente eccessiva. Un altro, di maggior rilievo, si concreta nell'esprimersi implicitamente come se il potere, pur calato nelle istituzioni, si risolvesse tutto quanto nell'esercizio-conservazione di sé medesimo, e non anche nella regolamentazione-amministrazione di qualcosa altro da sé; come quando si qualificano gli organi di governo «meccanismi di potere» e si definiscono «pratiche di potere» le scritture conservate negli archivi. Il che sembra comportare quanto meno una descrizione riduttiva e unilaterale del possibile contenuto di questi ultimi. Va da sé però che le conseguenze più significative si riscontrano là dove, privilegiando la seconda delle alternative prospettate, si individua il principio di strutturazione della «memoria documentaria» nel «montaggio» che deliberatamente ne farebbe appunto il «potere»: un potere così fortemente personificato da nutrire la lucida e sistematica preoccupazione di costruire, mediante il «controllo» e la manipolazione delle scritture d'archivio, «l'immagine che di se stesso intende tramandare alla posterità».

Data la rilevanza di quest'ultimo punto ai fini della genesi e della natura delle strutture archivistiche, non posso non contrapporre al pur stimolante assunto il mio scetticismo in ordine a un così vivo e costante interessamento dei potenti per gli archivi in quanto messaggeri della propria immagine (se non forse presso le dittature partitocratiche caratteristiche del nostro secolo). Né credo, così esprimendomi, di farmi carico di una confusione tra il «potere» (trascendentalmente inteso) e i «potenti» (classi, ceti o individui detentori del medesimo) che è pienamente confortata da tutto quanto il testo in esame. Le ragioni di tale scetticismo sono molteplici. Per esempio che il rapporto tra i potenti e gli archivi, lungi dall'essere diretto, è stato sempre mediato da numerose istanze, quali le prassi burocratiche, le formalità giuridiche, la penuria di spazi, di mezzi e di prestigio degli archivisti e d'altro canto, da una cert'epoca in poi e a un certo livello, dal sopravvenire di sollecitazioni e di competenze di carattere prevalentemente culturale. O ancora, che il potere si è sempre preoccupato per lo più del futuro in quanto fosse il futuro della propria sopravvivenza o della propria perpetuazione, non già quello della proiezione della pro-

pria immagine, e che comunque, quand'anche lo abbia fatto, ha preferito in genere ricorrere ad altri più perspicui veicoli. Al che basterà aggiungere due conferme, per così dire, autentiche. La prima è che, benché l'assunto in parola costituisca uno dei principali *Leitmotiv* del libro, non mi pare che vi sia mai né dimostrato né esemplificato, gli interventi in materia di ordinamenti, i «progetti conservativi» e le normative, di cui è così bene intessuta la storia, risultando alla lettura determinati da tutt'altre motivazioni. La seconda è che l'autrice, la quale scrive a un certo punto (p. 55) che «la documentazione archivistica (...), in quanto accumulo-sedimentazione di pratiche di potere è memoria e sapere del medesimo da conservare, e quindi trasmettere, o da distruggere, e quindi negare, alla posterità», sviluppa poi il tema della distruzione solo come scarto di carte ritenute superflue e mai – se non erro – come deliberata volontà di sottrarre determinati documenti, o gruppi di documenti, alla conoscenza dei posteri; cosa che peraltro in qualche caso è pure avvenuta (anche se soprattutto, a dir vero, con riguardo ai contemporanei). Del resto un argomento del genere rischia, in ogni caso, di contraddire quanto s'intende affermare. Infatti l'estrapolazione da quell'«accumulo-sedimentazione», sia pure articolato e il più delle volte rimaneggiato, nel quale consiste un archivio di pochi documenti-chiave ritenuti abbastanza edificanti da essere inseriti in raccolte privilegiate o, viceversa, abbastanza scottanti da essere soppressi (che è tutto quello che, salvo particolarissime seppur significative eccezioni, è dato constatare nella pratica, non può certo costituire un «montaggio», né un principio di strutturazione dell'intero complesso.

Superata questa parentesi di carattere critico, il discorso non può che riprendere, ora, la via della più totale adesione.

Il paragrafo (sempre del capitolo secondo) *Un paradosso della conservazione: la distruzione di documenti* – il cui titolo (collegato con quanto appena detto) è già di per sé un modo originale di presentare l'eterno problema degli scarti –, pur ispirandosi a criteri di buon senso e di senso della misura, dopo aver ripercorso come al solito la storia della normativa e delle prassi relative, riesce a gratificare di alcuni spunti di singolare acume e spregiudicatezza questa materia così frequentata e refrattaria a prese di posizione definitivamente accettabili. Come quando vi si sottolinea che i criteri che di tempo in tempo bisogna pur adottare in proposito, benché diano luogo a risultati purtroppo irreversibili, non possono d'altro canto non mutare di tempo in tempo col mutare del «termine-concetto di memoria storica». O come quando vi si osserva che i maggiori interessati, vale a dire gli storici, «sembrano tutto sommato indifferenti» al problema; il che non deve far meraviglia, non solo perché è abbastanza comprensibile che preferiscano talora la scarsità alla pletora della documentazione,

ma anche perché per sua intrinseca natura «la pratica storiografica che è fatta, ieri come oggi, di memoria e di oblio, ha operato e continua a operare 'scarti' anche su quello che è stato conservato».

Dove però maggiormente si manifesta la differenza di impostazione tra questo libro e un tipico manuale di archivistica è nell'ultimo paragrafo del capitolo secondo, *Pratiche conservative ed esigenze d'uso*, che dovrebbe essere per argomento quello più aderente al quotidiano esercizio del mestiere di archivista. Ed effettivamente lo è ma, anche qui, in un modo del tutto alieno da ogni schema precostituito, da ogni ricetta e, in generale, da ogni criterio che non sia quello del nesso, mantenuto sempre ben teso, tra una meditata conoscenza di quanto si è operato in passato (e perché) e una vigile e realistica riflessione su quanto sarebbe possibile e necessario operare oggi (e come) per venire incontro alle nuove e magari alle prevedibili esigenze della ricerca. Il risultato è forse quanto di più istruttivo e stimolante sia dato di leggere oggi in fatto di compilazione di inventari e di altri ausili dell'indagine archivistica e, insieme, in fatto di ordinamento e riordinamento di fondi. Ho detto insieme: certo, ma con netta preponderanza del primo argomento rispetto al secondo. Il che costituisce una novità assai significativa ed una coraggiosa presa d'atto di una verità che dovrebb'essere ormai chiara: che cioè, per i grandi fondi che mantengano ancora un minimo di fisionomia strutturale – sia essa o meno originaria, rispecchi essa o meno la quotidiana attività dell'ente produttore –, il problema da affrontare (mi si perdoni se mi ripeto), specie con i mezzi dei quali disponiamo, non è tanto quello di ordinarli o riordinarli secondo questo o quel criterio, ma quello piuttosto, una volta riassestatili, di comprenderne appunto la struttura e di rispecchiarla in un inventario che sia, prima ancora che un amo per pescare, una bussola per orientarsi. I famosi metodi, o sistemi o principi di ordinamento, che l'autrice si era giustamente astenuta dal presentare in apertura del capitolo, emergono così finalmente, ma non come pezzi di un campionario sul quale operare delle scelte o pronunciare delle condanne, bensì come scelte già fatte di tempo in tempo e di luogo in luogo in risposta a sollecitazioni sia pratiche che dottrinali. Scelte, comunque, con le quali l'archivista deve fare i conti, al di là ben spesso della pur necessaria conoscenza della storia e del funzionamento dell'ente, unendo i due tipi di competenza nel cui esercizio dovrebbe consistere, in definitiva, il tanto conclamato «metodo storico». Il quale, a mio parere, può mantenere il suo ruolo di metodo per eccellenza a patto che possa definirsi come viene implicitamente definito in questo bel passo che si legge a pagina 154 del libro della Zanni Rosiello: «redigere strumenti inventariali ispirati al 'metodo storico', che tengano quindi conto del rapporto sfasatura tra soggetto-istituto produttore e modi in cui è stata orga-

nizzata e trasmessa nel tempo la relativa memoria documentaria, è quanto si richiede a chi è, o vuol diventare, un archivista di tutto rispetto».

Resta ora da dire del terzo e ultimo capitolo, *La figura dell'archivista oggi: un mediatore di cultura*. Quasi un piccolo saggio a sé stante, sul quale, nonostante la sua brevità, dovremo soffermarci piuttosto a lungo e, per quanto riguarda la parte *destruens*, non sempre in termini di consenso.

Il motivo conduttore è dato dall'ambivalenza che caratterizzerebbe la figura professionale dell'archivista (da intendersi ora più che mai – e non sarebbe stato male dirlo a chiare lettere – come appartenente alla carriera direttiva degli Archivi di Stato). Ambivalenza fonte di frustrazioni e di polemiche più o meno latenti, che si manifesterebbero su due piani distinti. Detto in termini essenziali, ci troveremmo davanti, da un lato, a una figura bifronte, al tempo stesso di burocrate e di intellettuale, e dall'altro a una figura ambigua, al tempo stesso semplice addetto al servizio degli storici di professione, a non dire degli studenti e dei dilettanti, e specialista in proprio non solo in fatto di fonti storiche documentarie, ma anche in fatto di storia delle istituzioni. Ora è bene dir subito che ho usato il condizionale non già perché tutto questo non corrisponda a verità, ma perché mi è parso di intravvedere in queste pagine – soprattutto per quanto riguarda il primo punto – una certa tendenza a montare, se non a drammatizzare il problema, senza tentare per altro di proporne una possibile soluzione.

Prendiamo l'ambivalenza burocrate-intellettuale, o operatore culturale che dir si voglia, così come è trattata nei paragrafi *Immagini a confronto* e soprattutto *L'archivista, un burocrate insoddisfatto*. Chi scrive probabilmente è ormai da troppo tempo fuori dalla professione attiva per parlare con sufficiente cognizione di causa, ma sta di fatto che durante i trentacinque e più anni che lo hanno visto archivista di Stato a tempo pieno, a fatica si sarebbe riconosciuto in quel personaggio dilaniato e frustrato, in quel talento soffocato dal Leviatano burocratico che cupamente emerge da queste pagine. E chiedo scusa se mi vien fatto di esprimermi in prima persona. Quanto meno, bisognerebbe intendersi prima sul significato che vogliamo dare a «burocrazia». Se burocrazia vuol dire formalismo incompetente e improduttivo contrapposto a efficienza operativa, siamo naturalmente d'accordo; anche se si tratta, allora, di una piaga ben più vasta e generalizzata, di cui solo per particolarissimi aspetti gli archivisti potrebbero forse venir presentati, secondo quanto sembra fare l'autrice, come le vittime per antonomasia. Se invece burocrazia vuol dire attività amministrativa contrapposta ad attività culturale, allora si punta il dito su un dato di fatto bensì innegabile, ma con tutta probabilità anche inevitabile. Non c'è dubbio infatti che, posta questa contrapposizione, l'archivista vi si trovi

coinvolto in pieno. Ma è altrettanto vero che, configurandosi egli per legge, prima ancora che come ricercatore e dispensatore di sapere, come addetto a un pubblico servizio con responsabilità di conservazione, governo, selezione e richiamo da altri uffici, utilizzazione e comunicazione di un patrimonio demaniale politicamente e giuridicamente rilevante, oltreché culturalmente insostituibile, riesce a dir poco problematico accettare la pretesa di chi lo vorrebbe affrancato da ogni adempimento burocratico, fino a trovare assurdo che un archivista di Stato non possa «trascurare norme e prassi che regolamentano il suo rapporto di lavoro come impiegato statale entro un determinato apparato», ma debba «confrontarsi e scontrarsi con strutture, gerarchie, procedure, regole scritte e non scritte che condizionano, o comunque influenzano, il concreto esercizio delle sue funzioni». È fin troppo chiaro che se tutto questo dovesse essere interpretato a lume di logica, ci troveremmo di fronte alla proposta di instaurare una sorta di libertà archivistica, nel senso in cui si parla di libertà accademica, alla quale non si saprebbe davvero che significato e che forma attribuire.

Cionondimeno un simile atteggiamento è ben lungi dal non avere profonde motivazioni. Effettivamente la contrapposizione tra attività amministrativa e attività culturale, pur coinvolgendo altri operatori dei beni culturali, viene vissuta dall'archivista in maniera particolarmente acuta e contraddittoria, tanto da assumere talvolta il carattere di vera e propria incompatibilità. E la Zanni Rosiello fa benissimo ad evidenziare e a rendere di pubblica ragione questo dato di fatto. Solo che anche qui, a mio parere, alza un po' troppo il tiro e, soprattutto, abbonda nell'irruenza della polemica laddove meglio avrebbe giovato alla causa il realismo dell'analisi. Perché si verifica, infatti, il suddetto fenomeno? Per tre ragioni direi. L'una è che gli adempimenti amministrativi in materia di archivi, mentre da un lato presentano per loro natura un maggior numero di aspetti aridamente burocratici, dall'altro non comportano in genere quell'incidenza sull'opinione pubblica e quel peso economico (diciamolo francamente) che conferiscono prestigio agli adempimenti amministrativi in materia ad esempio di pinacoteche, musei, interventi di restauro, reperti archeologici e competenze di controllo architettonico-ambientale. La seconda ragione consiste nel fatto che, a dispetto di ciò, molto più spiccata e costitutiva si configura nell'archivista la funzione di ricercatore in proprio e di dispensatore di sapere, sia a causa del tipo di utenza (studiosi per lo più di alto livello a fronte di una maggioranza di semplici visitatori) sia a causa del tipo di materiale conservato: questo infatti (a differenza degli stessi fondi librari) non può né essere messo a disposizione del pubblico senza prima essere stato capito e reso fruibile ad opera di chi lo conserva, né – il più delle volte – essere dal pubblico indi-

viduato e utilizzato senza la di lui assidua e spesso costruttiva assistenza. Terza ed ultima ragione (la più sottile e peculiare) è poi questa, che la competenza che gli archivisti vengono acquisendo nello svolgimento di tali compiti, specie quando abbiano operato a lungo in uno o al massimo due istituti o contesti storici preunitari, assume nei casi migliori un grado tale di esclusività da superare, soprattutto in fatto di conoscenza di determinate storie istituzionali, il livello di specializzazione degli storici professionisti.

Tutte situazioni, come si vede, tali certamente da poter ferire talora la suscettibilità degli operatori più culturalmente impegnati e da richiedere un riconoscimento traducibile in tangibili contropartite, ma così collegate d'altro canto tra di loro, e così indissolubilmente connesse con l'essenza stessa della professione, da rendere davvero arduo il problema di come ci si potrebbe muovere per mutarle. Problema del resto che, per fortuna, non è proprio il caso di affrontare in questa sede, tanto più che la nostra autrice non dà, ripeto, alcuna concreta indicazione in proposito. Essa infatti, avendo deplorato l'appartenenza degli archivisti di Stato a un apparato burocratico gerarchicamente articolato, si limita a sviluppare, con brevi ma duri cenni, il tema del condizionamento e delle pressioni che quest'ultimo esercita nei loro confronti: sia sul piano della carriera, sia sul piano degli adempimenti formali, sia su quello più propriamente tecnico-scientifico. Ora, per quanto riguarda i primi due punti – uno dei quali indubbiamente aggravato dalla separazione esistente tra gli organi centrali specifici del settore e quelli addetti alla gestione del personale di tutto quanto il ministero – non è mio compito né mia intenzione obiettare alcunché; tutt'al più potrei eccepire che parlare di «eccessivi... controlli» può sembrare, nel caso nostro, quanto meno esagerato. Più lungo discorso merita invece il terzo punto, cioè la denuncia dell'appiattimento a livello «ottusamente burocratico» delle direttive diramate dal centro «su determinati lavori d'archivio». Tanto per cominciare, di direttive del genere, che non abbiano finalità meramente statistiche o promozionali, mi pare che salti all'occhio la carenza ben più che la tirannide. Secondariamente, stando a quanto è stato detto sul rifiuto radicale di ogni regolamentazione che condizioni, o anche semplicemente influenzi il lavoro d'archivio, non è ben chiaro se si lamenti che queste direttive siano quelle che sono o non piuttosto che, nonostante tutto, ne esistano.

La questione è importante, non foss'altro perché si ricollega a dati di fatto obiettivi di non piccolo rilievo. Siano essi di carattere istituzionale, come quello delle scarse funzioni tecnico-scientifiche attribuite agli organi centrali dell'amministrazione archivistica; in contrasto ad esempio con quanto avveniva in Francia fino a pochi anni or sono, e non sempre con esiti necessariamente positivi. Siano essi di carattere storico, come quello, evidentemente correlato e cer-

tamente decisivo, del ben noto policentrismo e polimorfismo del patrimonio archivistico italiano, con conseguente frantumarsi, e quindi isolarsi e quasi incapsularsi delle singole esperienze e competenze locali, alle quali in altro contesto accennavo più sopra. In tali condizioni è inevitabile che i tentativi di assicurare un minimo di unità operativa a un tessuto così obiettivamente multiforme, e con tendenze così marcatamente centrifughe, corrano il rischio di risultare astratti, ottusi, grossolani e comunque inadeguati e sgraditi a chi opera a contatto con le concrete realtà periferiche. Ma non per questo sembra giusto fare di ogni erba un fascio arrivando ad affermare, come si fa nel testo, che «resistenza passiva e senso dell'ironia sono ancora oggi le armi da usare» nei loro confronti. Anche perché non è del tutto escluso che dietro quella resistenza passiva e quel senso dell'ironia possa nascondersi – talvolta – una certa dose di provinciale ottusità *routinière*. Ad ogni buon conto non va dimenticato che almeno (ma non soltanto) nel caso della *Guida generale*, il cui concepimento e la cui realizzazione hanno pur dovuto misurarsi con problemi del genere, un'iniziativa partita e guidata dall'amministrazione centrale ha dato risultati, anche se non perfetti, certamente tutt'altro che trascurabili; e la Zanni Rosiello, implicitamente ed esplicitamente (vedi pp. 137-138), è la prima ad ammetterlo.

Con quanto si è detto riguardo all'alto livello di specializzazione del sapere che chi opera negli Archivi di Stato ha occasione di acquisire e di dispensare, siamo già entrati, di fatto, nel merito della seconda delle due ambivalenze denunciate nell'ultimo capitolo del libro: quella cioè dell'archivista al tempo stesso semplice addetto al servizio degli storici e specialista in proprio in fatto di fonti storiche documentarie e di storia delle istituzioni. Essa è trattata, al principio dell'ultimo paragrafo *L'archivista: un conservatore di memoria-fonte*, con mano molto più leggera, e finisce col dissolversi, se non proprio col risolversi, nel prosieguo del discorso, in una serie di considerazioni sulle funzioni dell'archivista nel mondo d'oggi; considerazioni di cui pochi vorranno disconoscere la giustezza, l'acume, la modernità, l'equilibrio e l'ampiezza di vedute.

Del resto il problema sussiste obiettivamente: non già perché vi sia una contraddizione tra i due termini, ma esattamente per la ragione contraria, che cioè tanto più l'archivista sarà di valido aiuto allo storico – sarà cioè un buon archivista – quanto più, praticando il proprio mestiere, avrà maturato e reso disponibile una tale esclusiva conoscenza dei fondi documentari affidatigli, e delle istituzioni che li hanno prodotti, da rendere sempre più problematico il discrimine tra la sua figura di semplice conservatore e quella di storico a sua volta. Ma da casi del genere sarebbe vano esercizio logico voler dedurre che tutti gli archivisti siano, in quanto tali, storici in atto o in potenza. Certo (quale che sia il criterio definitorio che si voglia adottare) non pochi di essi hanno meritato e

meritano senz'altro tale qualifica, ma si tratta pur sempre di esiti personali, anche se strettamente collegati con la professione: sia per coloro che sono rimasti nei ranghi e hanno operato nell'ambito di quest'ultima o ai margini di essa, sia, a maggior ragione, per coloro i quali, ritenendo che l'archivio come istituto da gestire, oltre che come fonte da utilizzare, gli andasse stretto, sono migrati verso altre sedi tradizionalmente più prestigiose e gratificanti.

Ancora più tirato per i capelli sarebbe d'altro canto, tenendo separate le due figure come protagoniste di due diversi approcci al sapere storico, polemizzare su quale dovrebbe essere il rapporto di sudditanza o di pariteticità dell'una rispetto all'altra. Speculazioni e problemi formulati in termini così semplicistici possono aver trovato qualche credito in un passato nemmeno tanto lontano, ma anche la nostra autrice è giustamente d'accordo nel ritenerli ormai quanto meno sterili e superati. E di ciò individua le cause principali, innanzitutto, nel mutamento avvenuto in seno alla «controparte», vale a dire alla clientela degli archivi storici, «diventata numericamente più vasta e culturalmente più variegata», con conseguente maggior quantità e varietà di richieste, e in secondo luogo, in campo strettamente storiografico, nell'«ampliamento delle tematiche di ricerca» e nel «moltiplicarsi delle tecniche di indagine», che sollecitano il conservatore di memoria-fonte a metter mano a fondi e a tipi di documentazione praticamente ancora vergini. Ove – bisogna pur dirlo – non è che il nesso causale salti immediatamente all'occhio; anche perché, come accennavo, la trattazione del problema si dissolve ben presto nell'approfondimento di queste nuove prospettive: sia col ritorno in altra chiave a tematiche già svolte, come quella degli strumenti inventariali, sia con l'esplorazione di orizzonti operativi pressocché inediti, come quello dell'apertura ad un pubblico meno elitario e specialistico, secondo finalità e modi ancora da mettere a punto e non esenti, per altro, da qualche possibile rischio. Tuttavia non ci sono dubbi su quanto s'intende dire, ed anzi si finisce poi sostanzialmente col dire: che cioè tutto questo complesso di circostanze stimola e, in qualche modo, gratifica l'archivista. Questi infatti si sente meno costretto nel confronto quasi esclusivo con la categoria degli «storici», confronto che non può non configurarsi in ultima istanza come rapporto tra chi è tenuto a fornire un servizio e chi è abilitato a richiederlo, ma inserito, piuttosto, in un «circuito» culturale più articolato, nel quale – a condizione che tenga costantemente «gli occhi aperti» su quanto vi avviene – è in grado di fornire conoscenze ed esperienze a chi è obbligato a ricorrere a lui per procurarsele. Non più un semplice addetto d'ufficio, insomma, ma un «consigliere di ricerca» (espressione già da tempo in uso in Francia), non più magazziniere di materiali per fare cultura, ma «mediatore» e, appunto, dispensatore «di cultura» a sua volta.

Tutti rilievi giustissimi – anche se non esenti forse da qualche troppo ottimistica generalizzazione – ai quali vorrei solo aggiungere, anche a titolo di conclusione, una sottolineatura e un auspicio.

La sottolineatura consiste nel portare in primo piano la necessità, indotta dai nuovi orizzonti della storiografia, di mettere mano a fondi e a tipi di documentazione rimasti in precedenza pressoché vergini. Fu soprattutto questa infatti, secondo il mio modo di vedere, a trasformare nei suoi tratti soggettivi, prima ancora che oggettivi, la figura dell'archivista conservatore di memoria-fonte. L'immagine ancora casanoviana e, ad essere benevoli, un tantino patetica del paziente e polverulento setacciatore di singole carte o fascicoli, nonché instancabile e anodino compilatore di schede, ne è uscita ben presto inadeguata e desueta (salvo che nei più vieti luoghi comuni) per trasformarsi progressivamente in quella di un esperto e di una guida. Od anche, visto dall'interno, in quella di una sorta di esploratore, il quale, abbandonata la sua radura di ben tracciati e frequentati sentieri (leggi fondi privilegiati forniti di validi schedari e inventari), si avventuri nel folto del bosco; non già però per scovarvi la «chicca» da offrire ai cultori di patrie memorie, e nemmeno per tentare di allinearvi in bell'ordine alberi e arbusti, ma per tracciarne bensì la mappa individuandone gli impliciti, reconditi percorsi. Col che mi rendo ben conto di riconfigurare, in technicolor, quello che è poi il nocciolo del tanto conclamato metodo storico così come oggi siamo portati ad intenderlo; ma con l'esplicitazione tuttavia di due importanti corollari. Primo, che il mestiere di conservatore di memoria-fonte non richiede soltanto capacità analitiche, come tacitamente sembra credersi, ma anche e forse soprattutto, ai più alti livelli, capacità sintetiche e creative. Secondo, che, se è vero che per ordinare-inventariare un fondo d'archivio, o compiervi sistematiche ricerche, è presupposto essenziale conoscere storia e competenze dell'ente che lo ha prodotto, è ancora più vero che per conoscere storie e competenze (effettive) di un ente, magistratura o istituzione che sia, non c'è mezzo migliore che di esplorarne e capirne il sedimento archivistico. Una via, questa, mettendosi per la quale si potrebbe forse parlare davvero, al di qua di ogni questione di appartenenza o di confronto corporativi, di un sapere autenticamente storico, o comunque di un approccio alla storia, prerogativa esclusiva di chi gestisce archivi storici e vi lavora. Cosa che dovrebbe comportare uno *status* professionale di non piccolo rilievo in una temperie culturale nella quale, in tutti i campi, la «ricerca» si vanta di costituire un fattore dominante.

Ad un patto però – e sta qui l'auspicio di cui dicevo –, che cioè il nostro esploratore (se mi è consentito continuare nella metafora), recepita come *démodée* la caccia al tesoro e scartato come troppo spesso impossibile e inade-

guato il censimento delle singole piante, non finisca col non avventurarcisi più affatto, nel fitto del bosco, ma, interpretando in senso riduttivo la sua qualità di conservatore, e salvo occasionali sortite determinate di volta in volta dalle richieste rivoltegli, non ceda alla tentazione di limitarsi alla semplice manutenzione della radura; magari coltivandovi di quando in quando effimere aiuole fiorite (alludo ovviamente all'allestimento di mostre o analoghe iniziative). Ché allora, tutto sommato, bisognerebbe concludere che le cose andavano meglio prima.

II

DIDATTICA E MANUALISTICA

NOZIONI DI BASE PER UN'ARCHIVISTICA COME EURISTICA DELLE FONTI DOCUMENTARIE *

CORSO DI ARCHIVISTICA TENUTO PRESSO L'UNIVERSITÀ DI BOLOGNA,
FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA (corso di laurea in Storia, indirizzo medievale)
Anno accademico 1975/1976
[con rifacimenti e aggiunte negli ultimi due capitoli]

SOMMARIO: *Parte introduttiva* – Scopo e programma dell'intero corso; Il problema delle discipline ausiliarie della storia; Classificazione delle "fonti": le fonti archivistiche; Archivistica e diplomatica. *Parte prima – Il cammino dell'archivistica*: Definizioni di archivio; Trattatistica e manualistica a tutto il XIX secolo: uno sguardo d'insieme; L'epoca d'oro dei sistemi classificatòri; Il respect des fonds. Provenienza e pertinenza. La lezione di Bonaini; Gli olandesi e il "metodo storico" da Casanova a Cencetti. *Parte seconda – I produttori di archivio e i loro archivi*: La natura giuridica dei produttori di archivio; Gli archivi dello Stato in Italia; Appendice e nota sul notariato; Archivi di enti e istituti pubblici o di interesse pubblico; Gli archivi ecclesiastici I.

---

* Gli "Appunti" delle lezioni, curati dall'allora studente Gabriele Fabbrici e da me testualmente riveduti, sono stati poi ampiamente diffusi, dattiloscritti, in numerosissime copie e vengono tuttora usati in diverse sedi. In vista della presente edizione, com'è ovvio, ho tuttavia proceduto a diversi interventi volti ad ottenere i seguenti scopi. Primo: andar oltre il carattere riassuntivo e lacunoso di quelle annotazioni (non poche pagine delle quali figurano peraltro letteralmente riprese) e frugare nella memoria, oltreché in alcune mie annotazioni all'uopo predisposte, per restituire al corso la sua originaria integrale consistenza. Secondo: eliminare d'altro canto il folto gruppo di lezioni relativo agli archivi comunali, inserite allora a titolo di approfondimento monografico, e le scarne informazioni bibliografiche, che risulterebbero oggi del tutto superate. Terzo: mutare il titolo di alcuni capitoli e spostarne l'ordine in modo da conferire al tutto maggiore organicità, lasciandone però immutata, beninteso, la trama concettuale. Quarto: operare numerose migliorie di carattere puramente formale.

Solo negli ultimi due capitoli – stante la pubblicazione avvenuta nel frattempo della *Guida generale degli Archivi di Stato italiani* – ho ritenuto possibile aggiungere numerosi contenuti nuovi; nonostante i quali dev'essere ben chiaro che il presente testo rimane, nel suo complesso, un testo *datato*, e come tale vuol essere considerato.

È, infine, pressoché superfluo far presente che vi si troveranno alcune ripetizioni di concetti espressi, sia pure in altra forma, nei saggi pubblicati sulla *Rassegna degli Archivi di Stato*. Vale piuttosto la pena di soggiungere che, mentre gli eventuali studenti e le nuove reclute potrebbero leggersi il tutto con qualche profitto, fatta magari eccezione per gli ultimi capitoli, è viceversa proprio in questi – oltre che nelle pagine finali della Parte prima – che gli addetti ai lavori potrebbero trovare, nel bene e nel male, qualcosa non del tutto privo di interesse. [Nota dell'Autore]

Nozioni elementari di istituzioni ecclesiastiche; Archivi ecclesiastici. II. Cenni specifici; Cenni sugli archivi privati. *Parte terza – Per una storia dell'archiviazione e una tipologia dei fondi:* Premessa; Il contenuto di un archivio-tipo; Cenni di storia della tenuta degli archivi; La riunione di più archivi in un unico complesso e i concetti di "fondo" e di "serie"; Considerazioni introduttive sull'uso del termine "fondo"; Schema esemplificativo di una tipologia dei fondi d'archivio secondo la loro struttura.

Parte introduttiva

Scopo e programma dell'intero corso

Chi consulti un normale vocabolario alla voce *Archivistica* difficilmente troverà una spiegazione sostanzialmente diversa dalla seguente: complesso di norme relative alla tenuta degli archivi. La stessa Enciclopedia Italiana, lemma "Archivi e archivistica" (curato a suo tempo dal massimo esperto della materia, Eugenio Casanova), così si esprime: "il complesso delle norme, che un'esperienza secolare ha suggerito per custodire, ordinare e far funzionare gli archivi, prende il nome di *archivistica*". Che è quello che si può ben chiamare un bell'esempio della concezione dell'archivistica come semplice precettistica professionale.

Tuttavia molto più vicino a noi, nel 1967, un altro illustre studioso, Leopoldo Sandri, si chiedeva: "L'archivistica di cui abbiamo parlato [quella cioè come sopra abbiamo visto definita] è ovvio che s'insegni nelle scuole formative degli archivisti di professione. Ma in una scuola formativa di ricercatori per la storia quale archivistica si insegnerà?".

Ora anch'io, da quando mi sono trovato a dover adeguare il mio insegnamento, maturato in scuole annesse agli Archivi di Stato, alle esigenze di un corso di laurea in storia, mi sono posto la stessa domanda, rendendomi però conto ben presto che anche qui, quale che sia la soluzione di anno in anno adottata, si rende comunque necessario farla precedere da un bagaglio di nozioni di base. Nozioni le quali: (1) spieghino allo studente quale posto la materia occupi nel complesso delle discipline ausiliari della storia; (2) gli chiariscano di cosa effettivamente si tratti (il che non si può fare senza iniziarlo in qualche misura agli argomenti e alle problematiche proprie dell'archivistica come viene praticata di fatto nell'ambito professionale); (3) lo mettano in possesso di quel minimo di concetti giuridici e storico-istituzionali che si possono presumere presenti in chi

agli archivi sia già in qualche modo interessato, ma del quale sono spesso digiuni molti iscritti alla facoltà di Lettere e filosofia. Il tutto con lo scopo precipuo di orientarlo sul dove e come mettere le mani se e quando si impegnerà in una ricerca storica. Donde il titolo dato a queste lezioni.

Ho deciso così di farlo una volta per tutte, ampliando e approfondendo il suddetto bagaglio di nozioni fino a farne il nucleo principale di un intero corso: quello appunto di quest'anno. Corso che, messo in qualche modo nero su bianco, possa essere utilizzato nelle sue grandi linee anche per gli anni venturi.

Naturalmente vi si tratterà bensì di *precettistica*, ma solo nella misura in cui il lavoro di conservazione e ordinamento ha condizionato e condiziona, come è ovvio, quello della ricerca, vale a dire dell'*euristica* delle fonti documentarie: misura peraltro assai rilevante, dal momento che non è facile stabilire tra i due termini una precisa linea di demarcazione.

Più importante invece è precisare che verrà trascurato un settore all'euristica strettamente collegato: quello cioè dei mezzi di corredo, o, come è più giusto chiamarlo, degli strumenti materiali di ricerca, vale a dire degli inventari nel più ampio senso del termine (nella misura naturalmente in cui esistano e risultino validi). E questo non solo perché la compilazione e la messa a disposizione dei medesimi è chiaramente compito degli archivisti anziché degli studiosi ricercatori, ma anche perché di grande aiuto sarà tra breve la *Guida generale degli Archivi di Stato italiani.* Senza contare che non pochi fondi sono ancora ben lungi dell'essere inventariati e, d'altro canto, che tra non molto potrebbe riuscire di notevole utilità, in questo settore, l'ausilio dell'informatica.

Il problema delle discipline ausiliarie della storia

Una messa a punto ai nostri fini della nozione di "disciplina ausiliaria" della storia si giustifica col fatto che una simile qualifica, oggi già di per sé controversa in linea generale, lo è in particolare nei riguardi dell'*archivistica.* Senza contare che il discorso, benché apparentemente fuori tema, può servire, meglio forse di ogni altro, ad introdurre quello relativo alla natura di quest'ultima.

Il termine (in tedesco *Hilfsdisziplinen*) fu autorevolmente usato, se non propriamente introdotto in campo storiografico, nella seconda metà del secolo scorso da THEODOR VON SICKEL, che era un grande diplomatista e quindi un assiduo frequentatore di archivi, col significato precipuo di discipline specializzate nella conoscenza formale e nella critica testuale delle fonti della storia in senso proprio. Strumenti privilegiati di quella storiografia erudita caratterizzata

– in sintonia, sia pure per vie tutt'altro che univoche, con la mentalità positivista dell'epoca – dal culto quasi feticistico del documento; fino ad individuare, talora, nell'obiettiva e asettica estrapolazione dei contenuti documentari l'unico compito dello storico.

Ben diverso per quanto riguarda la valutazione, benché sostanzialmente in linea per quanto riguarda la pur implicita definizione, il quadro prospettato nel 1915 in chiave antipositivista da BENEDETTO CROCE, ove la netta inferiorità e subalternità dei cultori delle nostre discipline (qualificati in blocco come "filologi") nei confronti degli storici con la maiuscola – specie di sacerdoti dello Spirito – è irriverentemente sottolineata dalla fin troppo nota immagine dei "poveri animaletti innocui ed indispensabili come i rospi nell'agricoltura": che chiameremo "eruditi" se "raccolgono testimonianze narrative", "archivisti" se "raccolgono" (!!) "fonti documentarie" e "archeologi" se "raccolgono (!!) monumenti".

In questo quadro, comunque, troviamo indirettamente adombrati quelli che sono, e rimangono dopotutto, i tre fondamentali filoni lungo i quali le nostre discipline si sono sviluppate: relativi rispettivamente alle fonti narrative, alle fonti documentarie e alle fonti archeologiche, monumentali e museografiche (definite spesso "avanzi"). Filoni peraltro che, poi, non soltanto si sono venuti variamente ramificando, ma si sono visti progressivamente affiancati da tutta una fioritura di altri ceppi.

In Italia ad esempio, nella sua *Introduzione allo studio del medioevo latino*, del 1942, Gabriele Pepe proponeva come "scienze sussidiarie della storia", secondo una scelta piuttosto arbitraria e unilaterale: l'*archivistica*, "che insegna a rintracciare i documenti negli archivi" (primo e isolato accenno al progetto, che qui ci proponiamo, di una disciplina che, posta in quei termini, non esisteva e non esiste ancora se non in embrione); la *paleografia* e la *diplomatica*, che quei documenti insegnano a leggere e a valutare; la *geografia* (!); la *linguistica* (?); la *numismatica*; la *bibliografia*, intesa come conoscenza degli studi già editi relativi a un determinato argomento.

Ma già dal 1929, in Francia, con la fondazione ad opera di MARC BLOCK e LUCIEN FEBVRE della rivista *Annales d'histoire économique et sociale*, poi *Annales: économies, societés, civiliations*, aveva preso corpo e andava mietendo successi una nuova concezione della storia, la quale, giudicando, forse un po' troppo severamente, la storiografia tradizionale quasi esclusivamente attenta al "fatto" storico politico e militare (*histoire événementielle*), proponeva una storiografia attenta viceversa alle realtà sociali, economiche e culturali in senso antropologico. Donde l'interesse precipuo per fonti capaci di fornire dati quantitativi e folklorici, e quindi di far luce sui movimenti demografici, le con-

dizioni materiali di vita della gente comune (dell'*homme quotidien*, secondo l'espressione di Le Goff) e delle classi subalterne, l'"immaginario" collettivo, l'attività produttiva, le tecnologie e simili, piuttosto che non per documenti di vertice, come diplomi, bolle, trattati, grandi opere dell'ingegno, carteggi di personaggi illustri e via dicendo. Una storiografia insomma, come ebbe a dire nel 1958 FERNAND BRAUDEL, "della lunga durata" anziché dei singoli eventi; ma soprattutto – per quanto in particolare ci riguarda – una storiografia costituzionalmente collegata a una quantità di altre discipline specifiche e ponentesi, di conseguenza, come una sorta di sintesi interdisciplinare in chiave diacronica, con riferimento alla quale il concetto stesso di discipline ausiliarie appare in qualche modo superato.

Eppure, per un fenomeno inevitabile qualora tale concetto si voglia mantenere in vita, è successo (almeno da noi) che, in seguito al diffondersi della nuova impostazione programmatica, la relativa area semantica si è andata tutt'al contrario smisuratamente allargando. Lo si può vedere, per esempio, a pp. 164-168 della *Guida allo studio della storia* di GINA FASOLI (con Aldo Berselli e Paolo Prodi), edita a Bologna nel 1963 con riedizioni accresciute nel 1966 e 1970, ove il numero delle "discipline ausiliari della storia" sale addirittura a ventitré; vale a dire: *epigrafia, paleografia, diplomatica, numismatica, sigillografia, cronologia, araldica, onomastica, toponomastica, archeologia, storia dell'arte, folklore, agiografia, linguistica storica, geografia storica, sociologia, antropologia, etnografia, storia del pensiero e del sentimento religioso, liturgia, demografia, statistica* ed *economia*. E non poche altre se ne possono trovare in opere e contributi diversi di questi ultimi anni, come *archivistica* (spesso, significativamente, a rischio di essere ignorata), *cartografia, urbanistica* e *climatologia storica, iconologia, metrologia* e nientemeno che *storia amministrativa* e *storia del diritto*, e ancora *pedologia*, *agronomia* e addirittura *ampelografia* (classificazione, per chi non lo sapesse, dei diversi vitigni); nonché, d'altro canto, *storia della letteratura, storia della scienza*, giù giù fino a *psicologia* e *logica matematica* (!!!).

Ora con elenchi del genere – di fronte ai quali ci si domanda che spazio rimanga alla storia sic et simpliciter, se non quello appunto di una *histoire* più che mai *événementielle* – è chiaro che si cadeva, oltre che nell'esagerazione di cui dicevamo, in un'evidente confusione tra quattro tipi ben distinti di cose: (a) discipline ausiliarie della storia in senso tradizionale (che identificheremo meglio tra poco); (b) branche della storiografia settoriali e specialistiche, mirate cioè su determinati aspetti e fenomeni del passato, alcune delle quali tra l'altro poco più che in pectore; (c) discipline di carattere bensì storico ma tradizionalmente considerate ed accademicamente praticate come a sé stanti; (d) discipli-

ne che non hanno di per sé alcun carattere né interesse storico, ma che allo storico possono nondimeno riuscire utili (in pratica quasi tutte).

Il disagio per questo stato di cose venne in piena luce nell'ambito del primo Congresso nazionale di scienze storiche tenutosi a Perugia nel 1967. Mentre infatti un'apposita commissione sfornava una lista non molto dissimile da quella della *Guida* Fasoli – salvo alcune varianti tra le quali, inconsueta e importante per noi, la riserva del primo posto all'*archivistica*, cui fu concesso altresì l'onore di una speciale sottocommissione – FRANCO VALSECCHI e GIUSEPPE MARTINI, nella *Prefazione* agli *Atti congressuali*, sottolineavano invece come fosse chiaramente emersa durante i lavori la necessità di sostituire al concetto di "discipline ausiliarie" quello di "interdisciplinarità", in quanto "non esistono discipline soltanto ausiliari di altre", ma tutte possono esserlo all'occasione con pari grado di autonomia e dignità. Affermazione per un verso ineccepibile, come poi vedremo, ma troppo generica e viziata tuttavia – oltre che dalla successiva ripartizione tra "storie speciali" intese anche in senso geografico (p.e. storia bizantina, storia dell'America Latina e simili) e "storia generale", concetto evidentemente privo di senso – dal fatto che, eliminando tout court la nozione di "discipline ausiliarie", ci si privava di uno strumento concettuale ancora dotato, nonostante la sua ambiguità, di indubbia utilità metodologica.

Più precisa, ma non certo del tutto soddisfacente, la posizione assunta da ARMANDO SAITTA nell'edizione 1974 del suo *Avviamento alla storia*. Anch'egli rifiuta decisamente la qualifica di "ausiliarie", per non creare scienze di categoria A e scienze di categoria B, ma fa tuttavia chiarezza richiamando l'attenzione sul senso originario delle nostre discipline col declassarle a semplici "tecniche [dette talora anche sussidi] per lo studio delle fonti". Dopo di che, fatte implicitamente rientrare nell'alveo della storia sic et simpliciter le storie di carattere settoriale, e riservato il concetto di "interdisciplinarità" ai rapporti con quei tutt'altri rami del sapere che, come dicevo, allo storico possano nondimeno riuscire utili, ne esclude, coerentemente, le suddette "tecniche". Che sarebbero le classiche *epigrafia, paleografia, diplomatica, numismatica, sigillografia e cronologia*; con esclusione – anche dalle "tecniche", si badi bene – dell'*archivistica*, la quale non avrebbe carattere "conoscitivo" non altro essendo che un utile "strumento pratico", al pari della *biblioteconomia*, della *museografia*, della *bibliografia* e, addirittura, della *riproduzione fotografica dei documenti* (!).

Giunti a questo punto, che sembra riportarci un po' all'impostazione crociana, ritengo giusto terminare questa carrellata tornando un po' indietro nel tempo e spostarci di nuovo in Francia, dove uno storico animato da tutt'altri interessi di quelli delle *Annales*, HENRI-IRÉNÉE MARROU, in un suo lavoro del 1959 tradotto in italiano nel 1962 col titolo *La conoscenza storica*, sembra porsi

a sua volta sulla medesima linea; ma lo fa con ben altra *finesse* e con ben altro impegno metodologico. Egli infatti sostituisce alla cruda dicotomia professionale crociana due "momenti" dell'attività storiografica: uno al quale spetta la raccolta e/o conservazione, l'analisi e la preliminare valutazione di affidabilità delle fonti materiali, e un secondo al quale spetta la loro interpretazione e utilizzazione. Al primo momento apparterrebbero appunto le discipline ausiliari (sostanzialmente le stesse enumerate dal Saitta, con l'aggiunta peraltro dell'*archeologia),* le quali avrebbero carattere "classificatorio" e "nomologico" (inteso cioè a stabilire delle "regole" e ad individuare delle fenomenologie "ripetitive"). Al secondo momento apparterrebbe invece la vera e propria attività storiografica, che Marrou concepisce come scienza essenzialmente "ermeneutica", deputata cioè alla "comprensione" dei singoli "irripetibili" eventi umani. Con la precisazione peraltro che, se quello di fare (come lui dice) la "toilette " alle fonti è compito degli "assistenti di laboratorio", non altrettanto può dirsi di quello di elaborare e gestire il piano di ricerca, il quale, essendo l'"euristica... un'arte", non può spettare che al vero storico. Ed è forse questa una delle ragioni per le quali anche nell'elenco di Marrou manca l'*archivistica*. Un'altra potrebb'essere che l'interesse del nostro autore era rivolto per lo più ad un periodo ed a un tipo di argomenti per i quali la documentazione archivistica è praticamente inesistente; e un'altra ancora, forse decisiva, che l'archivistica, almeno come si è praticata finora, non può certo considerarsi una disciplina di carattere classificatorio.

Ora, che dire di fronte alle diverse posizioni che abbiamo prospettate?

Ho già osservato che il concetto di discipline ausiliarie della storia, benché tuttora utile a dispetto dell'indubbio sapore "positivistico" che lo caratterizza, è nondimeno ambiguo. Per quanto riguarda l'utilità, naturalmente, esso non presenta problemi, in null'altro consistendo, qualora venga rettamente inteso, se non nella presa d'atto, metodologicamente opportuna, di un dato di fatto: che cioè, tra le discipline da cui lo storico può trarre le conoscenze di base di cui abbisogna, alcune ne esistono, a lui particolarmente vicine, che gli offrono già reperiti o comunque reperibili – e magari, in caso affermativo, messi a punto e criticamente valutati – gli strumenti essenziali del proprio lavoro; vale a dire le fonti. L'ambiguità, invece, è di ordine intrinseco in quanto intrinsecamente ambigua è, nella maggior parte dei casi, la natura stessa delle discipline suddette. E mi spiego.

Naturalmente non ho affatto l'intenzione di sfornarne a mia volta un ennesimo elenco: quelli di Saitta e di Marrou uniti, con l'aggiunta naturalmente dell'*archivistica* e magari dell'esegesi filologica (di critica e di euristica del resto già

aveva parlato Ernst Bernheim fin dal 1898), sono rappresentativi quanto basta; tanto più che in questo campo, specie col sopravvenire di nuove tecniche, è del tutto vana la pretesa di essere esaustivi. Sta di fatto però che quasi tutte le cosiddette discipline ausiliari sono o presumono di essere, anche, qualcosa di diverso da semplici *ancillae* della storia. Le più perspicue, come ad esempio (per i medievisti) la *diplomatica*, sono senz'altro già di per se stesse storia al più alto livello: si pensi soltanto all'erudizione sei e settecentesca e alle monumentali raccolte impostate e portate avanti dai tedeschi nell'Ottocento, come i *Monumenta Germaniae Historica*, i *Regesta imperii*, i *Regesta pontificum Romanorum* e gli *Acta regum et imperatorum Karolinorum*, capolavoro del già menzionato von Sickel; e più tardi, da noi, alle *Fonti per la storia d'Italia* e ai *Regesta chartarum Italiae*. Altre sono esse pure storia, ma limitata a orizzonti così ristretti e specialistici da rasentare talora il terreno dell'hobby. Altre ancora si situano in un ventaglio che va dalla grande storia erudita (si ricordino ad esempio i contributi dati alla *numismatica* da Theodor Mommsen e dall'archeologo François Lanormant) al collezionismo di alto livello museale, giù giù fino a presentarsi, al limite, come semplice competenza commerciale (l'antiquaria). Una infine, l'*archivistica* per l'appunto, affonda invece le proprie radici in una pratica professionale.

Più assai che di una questione di livelli, si tratta però di una questione di punti di vista: tutto dipende dal modo in cui le nostre discipline si pongono, o vengono utilizzate. Per la maggior parte esse oscillano sotto questo aspetto tra l'una e l'altra delle tre seguenti posizioni, l'ultima delle quali soltanto risponde al requisito che ci riguarda; e ciò a seconda che considerino gli oggetti del proprio studio:

(a) per quello che sono in quanto tali, con i relativi problemi tecnici di conservazione, classificazione, gestione e via dicendo;

(b) come oggetti essi stessi di una propria storia e di una propria teorica;

(c) come "fonti" da mettere a disposizione dello storico in senso lato.

In particolare l'*archivistica* – secondo quanto già accennavamo in sede introduttiva – sotto l'angolatura (a) è una precettistica relativa al mestiere di archivista o, come dicono i vocabolari, un complesso di norme relative alla tenuta degli archivi; sotto l'angolatura (b), in quanto tesa ad approfondire la natura e la storia del fenomeno "archivio" come diretta memoria e materiale residuo dell'umano governare e amministrare rapportata alle istituzioni di tempo in tempo operanti, è già in proprio una sorta di storia, non esente magari da una punta di *Geschichtsphilosophie*; e finalmente, sotto l'angolatura (c), in quanto si occupi di porre i propri tesori documentari, e le competenze in proposito acquisite, a disposizione degli storici, è naturalmente un ausilio indispensabile all'euristica delle fonti documentarie, e quindi alla ricerca storica in senso lato.

Ora non fa meraviglia che questa intrinseca ambiguità delle discipline ausiliari possa aver dato luogo a qualche polemica e a qualche rivendicazione. E tanto meno è strano che ciò tenda a verificarsi, soprattutto, proprio nei confronti dell'*archivistica*, alcuni dei cui cultori si dichiarano deliberatamente propensi a rifiutare la qualifica di disciplina ausiliare. Non va infatti dimenticato il carattere tutto particolare della nostra disciplina, che si distingue dalle altre vuoi per la sua duplice finalità – la quale non è, a primo impatto, né di studio né di collezionismo, ma di semplice funzionalità operativa – vuoi per la natura dei materiali di cui si occupa, che spesso non si presentano al profano come oggetti o strumenti di cultura.

Classificazione delle "fonti": le fonti archivistiche

Se c'è una discussione che ha fatto scorrere più inchiostro di quanto l'argomento non meriti è quella relativa alla classificazione delle "fonti della storia". Il che giustifica l'avversione dei nostri CHABOD e SAITTA per quello che quest'ultimo definisce un "demone classificatorio" impegnato a complicare inutilmente le cose "involgendosi in un vero bizantinismo". E non c'è dubbio che si tratti oltre tutto, oggi più che mai, di qualcosa di vistosamente superato (o comunque di ovvio). A noi, tuttavia, alcuni nutriti cenni in proposito possono ancora servire: non fosse che per individuare e qualificare, tra le fonti, quelle che ci sembra giusto chiamare fonti archivistiche.

Nonostante la molteplicità delle nomenclature, determinata tra l'altro dalla diversità degli interessi storiografici, la classificazione fondamentale è e rimane quella classica abbozzata nel 1858 e rielaborata nel 1867 dal grande storico tedesco JOHANN GUSTAV DROYSEN, che se ne occupò forse per primo, e al quale (sia detto tra parentesi) va attribuito tra l'altro il merito di aver coniato il termine-concetto di "ellenismo". Egli distingueva:

(A) le *fonti in senso proprio* (*Quellen*), da intendersi come testimonianze, a noi pervenute in tutto o in parte, redatte o realizzate oppure commissionate ad opera di chi intendeva lasciar memoria di quanto avveniva o era avvenuto: categoria assai vasta che, dalla storiografia vera e propria, dalla cronachistica, dall'agiografia e dalla pubblicistica si estenderebbe, se ho ben capito, fino ai "monumenti" (*Denkmäler*), comprensivi addirittura degli stessi "documenti" (*Urkunden*), finalizzati a testimoniare per l'avvenire non solo le gesta di un personaggio o i fasti di una civiltà, ma anche una concessione, un trattato, un contratto o simili (due sottoclassi, a dir vero, la prima delle quali si presta a dubbi

e perplessità, mentre la seconda, posta in questo contesto, serve come vedremo a fare più confusione che chiarezza);

(B) gli *avanzi* (*Überreste*), intesi come manufatti o resti di manufatti o scritti od altre opere dell'ingegno o tracce di istituzioni, giunti fino a noi ma posti in essere dalle civiltà del passato, senza intenzione di lasciarne memoria, per l'espletamento delle proprie esigenze materiali e sociali nonché (si direbbe) per l'espressione delle proprie motivazioni culturali: categoria questa praticamente illimitata, che sembra andare dalle ceramiche dell'età del bronzo al Partenone, alle vestigia delle centuriazioni romane e alle torri e cattedrali del medioevo, nonché, beninteso, alle scritture per scopi pratici, ma categoria della quale non è chiaro fino a che punto possa estendersi senza confondersi con la precedente.

Un quarto di secolo dopo (1889) il medievista e teorico della storiografia ERNST BERNHEIM chiariva in parte le perplessità accennate proponendo per le "fonti in senso proprio", dette piuttosto "testimonianze" più o meno intenzionali, la qualifica di *tradizione* (compresa la tradizione orale), lasciando così intendere che i monumenti, i documenti costitutivi di diritti e tutto il resto vanno annoverati invece tra gli *avanzi*, o come altro li si voglia chiamare. Due posizioni, dunque, alla base delle quali non è difficile rilevare la differenza di punti di vista tra lo studioso dell'antichità, frequantatore soprattutto di biblioteche, scavi e musei (Droysen), e lo studioso del medioevo (Bernheim), frequentatore soprattutto di archivi.

Più tardi, senza andare sostanzialmente al di là di queste due fondamentali categorie, si parlò anche, nell'ordine (A) e (B): di *fonti narrative* o *cronachistiche* e *fonti documentarie* (dicotomia molto diffusa specie per gli studi relativi ai secoli dal IX al XVI, sulla quale torneremo), di *fonti indirette* e *fonti dirette* (Hampelsman) e, piuttosto di recente (1959), di *fonti secondarie* e *fonti primarie* (Marrou, per il quale certamente queste ultime andavano intese come comprensive altresì delle opere letterarie, filosofiche e religiose, in quanto "avanzi" di una certa Weltanschauung).

Questioni dunque, ambiguità a parte, soprattutto di parole, come lasciavamo intendere: più imputabili ad esagerata preoccupazione di perfezionismo concettuale che a veri e propri eccessi, diremo, di bizantinismo classificatorio.

Manifestazioni di quest'ultimo tipo si ebbero piuttosto – per un fenomeno del tutto parallelo a quello constatato riguardo all'elencazione delle discipline ausiliarie – quando si cercò di adeguare la classificazione delle fonti alle nuove tematiche della storiografia sociologica ispirata allo spirito e al programma delle *Annales*. E anche qui mi è difficile non prendere come esempio-limite la proposta contenuta nella menzionata *Guida allo studio della storia* di Gina

Fasoli (e collaboratori) del 1963-1966-1970, che dedica all'argomento più di una trentina di pagine.

Basata a sua volta in sostanza sulla vecchia bipartizione del Droysen, ed anzi più vicina ad essa per certi aspetti che non ai posteriori aggiustamenti (benché nel titolo sia specificato [...*storia*] *medievale, moderna e contemporanea*), questa classificazione si articola, e spesso s'impiglia, in una rete di sottopartizioni e sottosottopartizioni che val la pena di riportare.

(A) *Fonti intenzionali* o *testimonianze*, suddivise in: (a) *testimonianze dirette* (o *tradizione orale*) e (b) *tradizione scritta*, suddivisa a sua volta in (b1) *narrazioni* o *fonti narrative*, "che si propongono di tramandare notizia di certi avvenimenti o serie di avvenimenti", e vanno dagli antichi annalisti e cronisti fino alle vere e proprie opere storiche e agli attuali giornali, e (b2) *documenti* o *fonti documentarie*, definiti come "tutte le scritture che si riferiscono ad interessi pubblici e privati del momento in cui sono redatte e di cui si vuol (!) trasmettere notizia", e specificati in interminabili elenchi esemplificativi che vanno dai diplomi imperiali, alle leggi, ai rogiti notarili, ai carteggi, agli atti amministrativi e ai "registri dei pubblici uffici", agli estimi, agli archivi parrocchiali e via dicendo, fino ai film documentari e alle "registrazioni sonore".

(B) *Fonti preterintenzionali* o *avanzi*, cioè "resti di varia natura che per il solo fatto di esser giunti fino a noi valgono come fonti storiche", suddivide in: (a) *avanzi propriamente detti* o *avanzi manufatti*, (b) *avanzi linguistici* (toponomastica, lessico ecc.), (c) *tradizioni religiose e popolari*, (d) *avanzi scritti* (opere scientifiche e letterarie, teatro, film).

Ora io non intendo sottovalutare l'indubbia utilità delle molte nozioni concrete che la ricca illustrazione di questo schema classificatorio, maturato a pochi passi da quest'aula, ha dato agli autori occasione di fornire. Rifiuto tuttavia radicalmente lo schema stesso in quanto tale: in primo luogo per la debolezza dell'ossatura logica, poi per le evidenti forzature e per le vere e proprie incongruenze con le quali esso non può che disorientare i futuri ricercatori. Se, infatti, la categoria (B) deborda vistosamente dal concetto specifico di "fonte della storia", la categoria (A) gioca con eccessiva disinvoltura su un fattore già di per sé troppo soggettivo come quello di "intenzionalità"; fino al punto di mettere nello stesso mazzo le fonti narrativo-storiografiche e i documenti redatti – con un tutt'altro tipo di intenzionalità – per scopi pratico-giuridici, finendo col far tutt'uno di quelle che, per i cultori di storia medievale e moderna (come si è accennato), rappresentano viceversa le due opzioni alternative, anche se complementari, della ricerca.

Ma veniamo a noi. Il mio parere è che il punto debole di tutte queste elucu-

brazioni sta nell'essere troppo concettuali e nient'affatto empiriche, cioè operative: troppo intese, intendo dire, a individuare l'essenza, si direbbe, dei vari tipi di fonte e troppo poco, invece, a mettere a fuoco i differenti problemi di reperimento e di competenza interpretativa che la loro genesi, la loro conservazione e la loro utilizzazione comportano. Più pseudologiche insomma che metodologiche. Tanto da far pensare che, nonostante tutto, meglio aveva colto nel segno Benedetto Croce quando, nel passo che abbiamo parzialmente criticato durante la prima lezione, proponeva una distinzione basata piuttosto su delle competenze professionali; né disdegnava di parlare poi di musei, di biblioteche e di archivi.

Non si trattava però, per il Croce, che di un cenno marginale. Noi approfondiremmo, e al tempo stesso semplificheremmo, procedendo in questo modo. Per cominciare – dato che molto di ciò che ci circonda può essere potenziale fonte per la storia – restringere il discorso a quelle entità che sono tali in maniera più specifica, tenuto conto del periodo storico e degli argomenti che di volta in volta riguardano la ricerca: in questa nostra sede, dunque, essenzialmente alle fonti scritte (o al limite figurative) che non abbiano precipuo interesse letterario, filosofico o scientifico (sempre che, beninteso, non ci si occupi di storia della cultura sotto l'angolatura dei suoi prodotti). E su di quelle applicare la dicotomia che abbiam visto essere in un modo o nell'altro onnipresente; che è poi l'unica ad essere di qualche utilità per chi inizi l'attività di ricercatore. Così come segue.

A – *Fonti narrative*, vale a dire esposizioni di eventi o situazioni visti o comunque appresi e riportati, spesso con personali valutazioni, da parte di chi non ne è stato parte attiva, o si presenta comunque in buona o mala fede come imparziale osservatore o coordinatore. Naturalmente non è il caso di farne un elenco: basterà pensare all'annalistica, alle opere storiografiche e biografiche e, per il medioevo in particolare, alla cronachistica (esempio classico la raccolta dei *Rerum Italicarum scriptores* curata dal Muratori), mentre per la storia moderna e contemporanea si potrà parlare anche di memoriali, di relazioni, di bollettini e soprattutto di giornali (nonché, a certi livelli e con particolari cautele, di documentari assemblati dai diversi *media*). Importa dire invece che non è affatto vero, come in genere si lascia intendere, che scopo di tali narrazioni sia sempre e soltanto quello di dar notizia e lasciar memoria di quanto espongono: non di rado si tratta anche di opportunità politiche e di finalità propagandistiche o di prestigio (si pensi ad esempio a certe agiografie). È da tener presente, infine, che il materiale relativo alle fonti narrative è, o dovrebbe essere conservato, per istituto, nelle Biblioteche (e, per giornali e i periodici più recenti, nelle emeroteche).

B – *Fonti documentarie* (o *archivistiche*), vale a dire *scritture che non ci narrano già gli eventi, gli atti e i dati che ci documentano, e nemmeno semplicemente*

ce li testimoniano, ma ne hanno fatto bensì parte costitutiva, ne sono stati cioè gli strumenti, o li hanno comunque memorizzati (ed eventualmente rilevati) per scopi di quotidiana prassi politica, amministrativa, giuridica o economica, nell'espletamento di una certa funzione o competenza o di una certa attività di gestione ("avanzi" scritti, potremmo anche definirle). E queste, davvero, non è nemmeno pensabile elencarle – anche se gli esempi che abbiamo tratti sub (b2) dalla classificazione della *Guida* Fasoli possono servire a darne un'idea – giacché non solo i loro originali sono conservati di massima negli Archivi, ma sono essi stessi, nel loro organico complesso, gli archivi degli enti, istituti, uffici, persone giuridiche e persone fisiche che di quelle competenze, funzioni ed attività costituiscono o costituirono i soggetti. Per questo preferirei qualificare senz'altro tali fonti come *fonti archivistiche*; anche se non ho certamente la presunzione di essere l'unico ad usare una simile espressione.

Archivistica e diplomatica

Il fatto che non sia nemmeno pensabile un'elencazione delle *fonti archivistiche*, data la loro comprensibile molteplicità tipologica, non significa tuttavia che non si possa farne oggetto di una distinzione in categorie, o livelli, basata ancor oggi, in prima approssimazione, sulla triade peraltro assai ambigua e naturalmente incompleta di: (1) *documenti in senso diplomatistico* (o come altro si vogliano chiamare), cioè scritture formali e solenni aventi scopo e capacità di costituire diritti o doveri in quanto estrinsecazione per eccellenza, e quindi prova ufficiale a tutti gli effetti, della volontà di un'autorità costituita; (2) *documenti in senso lato* o *atti*; (3) semplici *scritture*. Siccome però si tratta di una materia di competenza della diplomatica, disciplina deputata a giudicare dell'autenticità o meno dei documenti sulla base dei loro caratteri, rimando, per tutto ciò, ai primi tre capitoli dal mio manuale *Il documento medioevale: nozioni di diplomatica generale e di cronologia* (Modena, 1961 e ristampe).

Intento della presente postilla rimane pertanto quello soltanto di mettere bene in chiaro quanto segue.

Dato che non sembrano esistere dubbi sull'opportunità di annoverare l'*Archivistica* anche tra le discipline ausiliari della storia, e dato che ne esiste un'altra da secoli considerata tale, la *diplomatica* appunto, la quale si applica anch'essa alle fonti archivistiche – sia pure limitatamente, almeno per ora, alla categoria (1) e quindi, praticamente, alla documentazione medievale – ci sembra illuminante osservare che:

(a) la *diplomatica* studia le singole fonti soprattutto nei loro caratteri formali, rapportandole a determinati modelli con lo scopo precipuo di giudicarne l'autenticità o meno e raggruppandole, pertanto, in classi e tipi per stabilire fino a che punto vi si adeguino, e trarne quindi lumi ai fini di una retta valutazione della loro autenticità e della corretta resa testuale delle loro trascrizioni e pubblicazioni;

(b) l'*archivistica* studia invece quei complessi di fonti che sono gli archivi non solo per ordinarli e conservarli e inventariarli in modo corretto, ma anche (e la pratica dimostra che le due cose vanno tutt'altro che disgiunte) per indagare, e insegnare, in che modi e per quali ragioni dette fonti possano trovarsi o si trovino concretamente e materialmente raggruppate, rendendone così possibile la ricerca e il reperimento. Per cui, adottando con le debite cautele il linguaggio suggerito dal Marrou, si può dire che la diplomatica è essenzialmente una disciplina "classificatoria" e "nomologica", e l'archivistica invece, dal punto di vista dello storico, una disciplina essenzialmente "euristica".

* * *

In calce a questi capitoli non mi sembra fuori luogo, per amore di completezza, riassumere l'aggiornamento da me abbozzato per il corso dell'anno accademico 1977-78 [che la malattia non mi permise poi di tenere], a seguito della lettura della voce *Documento-Monumento* dell'*Enciclopedia Einaudi* – proprio allora venuta alla luce – a firma di Jacques Le Goff.

Non è facile condensare in poche righe l'essenziale di questo pur breve scritto, nel quale (come del resto in quasi tutti gli autori di punta di quella peraltro fecondissima stagione) della tradizionale *clarté* del pensiero francese è rimasta soltanto la singolare *finesse* delle intuizioni e della relativa formulazione; spesso spinta però, quest'ultima, a livello argomentativo, fino ai limiti dell'ermetismo, e a livello assertorio, fin sull'orlo della *boutade éclatante*.

L'illustre storico della cultura medievale, che – sulla scia di Michel Foucault – gioca tutto sulla contrapposizione tra *monumento* e *documento*, per poi liquidarla alla fine a tutto vantaggio del primo, inizia comunque con una definizione dei due termini che considero la più sottile e significativa, anche se la più astrusa mai formulata. E cioè (uso per forza di cose parole mie): essere il *monumento*, ai fini della storiografia, una fonte ab origine, già tale cioè nell'ottica di chi l'ha prodotta per trasmetterne ai posteri il contenuto o la valenza; essere invece il *documento* una fonte soltanto nell'ottica dello storico il quale, individuatala e selezionatala, la valuti come prova o meno di un determinato fatto o stato di fatto.

Naturalmente vien fatto di chiedersi come sia sempre possibile distinguere l'uno dall'altro i due tipi di fonte, al secondo dei quali, in forza della sua supposta sponta-

neità e obiettività, andrebbe attribuita quell'automatica corrispondenza alla realtà di fatto che il carattere di messaggio intenzionale negherebbe giustamente al primo. Ma Le Goff supera simili perplessità andando radicalmente oltre con i due seguenti passaggi. Primo: lasciando intendere che l'appartenenza all'uno o all'altro tipo non si qualifica soltanto nell'oggettivo presentarsi delle fonti ma anche, se non soprattutto, nell'atteggiamento che gli storici hanno assunto di tempo in tempo nei loro confronti. Secondo, e decisivo: escludendo l'intenzionalità come fattore costitutivo indispensabile all'identificazione del *monumento*, dal momento che, già secondo Paul Zumthor, "ciò che cambia il documento in monumento è la sua utilizzazione da parte del *potere*".

Ciò fatto riesce facile, anche se non convincente, pervenire alle asserzioni conclusive. Affermare cioè (p. 46) che anche "il documento.....è il risultato prima di tutto di un *montaggio*, conscio o inconscio, della storia, dell'epoca, della società che l'hanno prodotto....: il risultato dello sforzo compiuto dalle società storiche per imporre al futuro – volenti o nolenti (?) – quella data immagine di se stesse". Per cui, in definitiva, "anche il documento è monumento", e "al limite non esiste un documento verità: *ogni documento è menzogna*. Sta allo storico.....smontare quel montaggio, decostruire quella costruzione e analizzare le condizioni in cui sono stati prodotti quei documenti-monumenti" [i corsivi sono miei, al pari della punteggiatura].

Ora che dire di tutto questo? Innanzi tutto che vi campeggia senza dubbio una grande verità di fondo e un esemplare monito, in particolare per i ricercatori di *patrie memorie*, aggiungendo subito però che tale verità viene presentata in modo troppo perentorio e radicale, ispirato (si direbbe) dalla dimestichezza con tipi particolari di fonti e rivolto comunque in modo troppo mirato agli storici del medioevo per poter essere generalizzato tout court. A ciò aggiungasi la mancanza di ogni riferimento al complesso museale, bibliotecario o archivistico di cui si presume che un documento o reperto abbiano a far parte; una carenza, questa, che riguarda soprattutto gli archivi, i quali, non meno dei singoli documenti, del cosiddetto *montaggio* possono essere stati oggetto. So bene, naturalmente, che il titolo della voce non comportava questo argomento, ma ciò non toglie che sarebbe a dir poco strano che si dovesse considerare "monumento", per fare un esempio limite, il mandato di pagamento a un facchino che abbia prestato la sua opera nella legnara, sia pure del principe.

Questo per quel che riguarda le tematiche. Quanto al teorema proposto, troppo spazio e ben altro prestigio occorrerebbero per darne un giudizio definitivo. Del resto, che così come si presenta esso non mi convinca, già l'ho detto. Ma non è questo il punto. Formule categoriche e un tantino apocalittiche come "ogni documento è menzogna" possono benissimo oscillare dal geniale al paradossale, o addirittura all'ovvio: la loro valenza, infatti, non sta già nella capacità di convincere, ma in quella bensì di provocare, di risvegliare come diceva Kant dal sonno dommatico, di stimolare magari una loro stessa più ragionevole e articolata modulazione, ponendosi come parametri con i quali misurarsi. Così, ad una incondizionata accettazione dell'asserto poc'anzi riportato, rea-

girei col far notare come esso, più assai che alle fonti documentarie in senso proprio, convenga semmai alle fonti narrative (diciamo pure nelle cronache, se teniamo d'occhio soprattutto la storia medievale), al cui cosiddetto "montaggio" peraltro, oltre alla deliberata volontà dei *potenti*, può aver dato esca la spontanea piaggeria dei sudditi o magari, indirettamente, l'ingenuo desiderio del popolo, ad esempio, di nobilitare la propria città. Mentre riguardo alle altre fonti, che sono poi quelle archivistiche, al di là dell'ovvia constatazione che a fare la storia esse hanno in qualche misura comunque contribuito (anche in caso di falso), sarei portato a sottolineare come le superfetazioni che vi si trovino, oltre che all'intrinseca ferrea logica manipolatrice del *potere*, siano da attribuire in gran parte (specialmente, seppure non soltanto, ancora una volta nel medioevo) agli stereotipi dei formulari cancellereschi e al loro ossessivo ripetersi, non di rado a vuoto, per pedissequo attaccamento al *dictamen*; cosa ben nota in partenza ai ricercatori adeguatamente preparati.

Parte prima: Il cammino dell'archivistica

Definizioni di archivio

Le definizioni sono in genere sempre discutibili, astratte, inevitabilmente riduttive e quindi parzialmente false; ma possono riuscire utili come base per condurre un certo tipo di discorso.

Quelle di "archivio" che si possono leggere nella letteratura relativa sono fin troppe. Ora ne vedremo alcune disposte per ordine di data, dopo di che ne formulerò io stesso una senza dubbio troppo prolissa e infarcita, ma che proprio per questo ci servirà come canovaccio da richiamare o ricordare quando cercheremo, a suo tempo, di mettere in luce alcuni aspetti degli archivi reali.

Un'antica definizione, quella del glossatore Azzone (sec. XIII), tratta da un passo del giureconsulto romano Ulpiano (sec. III inc.), è sintomatica di un certo tipo di diritto archivistico: lo *ius archivi*. Essa suona: "locus in quo publicae chartae reponuntur". Oggi una simile definizione sembra ingenua e scorretta perché par confondere il contenuto col contenente, ma allora aveva un senso più giuridico che tecnico in quanto si basava sul principio – diffuso nell'antichità e sopravvissuto in parte nel medioevo (e per alcuni aspetti non del tutto scomparso) – che un documento avesse valore di prova nella misura in cui fosse conservato in determinati "loci" ufficialmente investiti della capacità di conferirglielo: appunto gli "archiva" o "tabularia". Quanto a "publicae",

non significava necessariamente che si trattasse di documenti di diritto pubblico, ma semplicemente che avevano validità pubblica e servivano ad accertare i diritti del pubblico, cioè dei cittadini; il che è tuttora vero per esempio per le Conservatorie dei registri immobiliari.

Valore precipuamente, ma spesso non solamente, tecnico hanno invece le definizioni seguenti, datate dal principio del secolo passato in poi (forniamo semplicemente l'anno di pubblicazione e il cognome dell'autore). *1800 Zinkernagel*: "ordinata raccolta di scritture concernenti i privilegi e l'organizzazione dello Stato". *1801 Bachmann*: "tesoro del principe ove sono conservati gli atti importanti, utili e preziosi concernenti la dinastia, le sue dignità, feudi e popoli". *1883 Richou*: "deposito di titoli e documenti di ogni sorta che possono interessare i diritti dei pubblici stabilimenti e dello Stato". *1906 Taddei*: "luogo ove si custodiscono bene ordinati i grandi depositi di titoli, atti, scritture ecc. aventi carattere autentico, appartenenti ad un'amministrazione pubblica o privata". *1908 Holtzinger*: "raccolta sistematicamente ordinata di scritture ufficiali di ogni sorta provenienti dal passato". *1911 Pecchiai*: "raccolta di documenti e di carte varie, volumi protocolli e registri, che vengono accumulandosi per qualche causa della vita sociale e che poi si conservano per un'utilità loro propria". *1928 Casanova*: "la raccolta degli atti di un ente o individuo costituitasi durante lo svolgimento della sua attività e conservata per il conseguimento degli scopi giuridici, politici e culturali di quell'ente o individuo". *1937 Cencetti*: "il complesso delle scritture prodotte o ricevute da un ente o individuo durante l'esercizio dell'attività svolta per l'espletamento delle proprie funzioni e il conseguimento dei propri fini". *1972 Plessi*: "il complesso delle carte prodotte od acquisite, secondo uno spontaneo nesso originario di contenuto e di competenza, da una amministrazione nell'esercizio dell'attività esplicata per il raggiungimento delle proprie finalità pratiche e per l'espletamento delle proprie funzioni".

Commenteremo poi brevemente questa sorta di sequenza. Frattanto presentiamo la nostra definizione; non senza rilevare che essa, al pari delle ultime tre elencate, si riferisce più a un archivio paradigmatico che non a molti degli archivi che potrete trovarvi di fronte, i quali, come avremo modo di vedere, presentano assai spesso fenomenologie assai meno piane ed unitarie (e ciò tanto più quanto più le vostre ricerche si addentreranno nel passato). Si riferisce, cioè, all'archivio di un singolo e ben determinato ente, e quindi a quello che io sono solito chiamare ***archivio "in senso proprio"*** in contrapposizione all'unione, confluenza o concentrazione di vari archivi, che propongo di chiamare invece ***archivio "in senso lato"***.

Un archivio in senso proprio – dirò dunque – *è il complesso delle scritture, od altre forme di documentazione, prodotte e ricevute, o comunque acquisite, da un*

ente, istituto, ufficio, individuo o famiglia, durante l'esercizio dell'attività svolta per l'espletamento delle proprie funzioni e/o per il raggiungimento delle proprie finalità pratiche. Esso è conservato in genere dallo stesso soggetto che l'ha prodotto, o dai suoi successori o aventi causa, oppure da istituti all'uopo deputati dallo Stato (archivi in senso lato), vuoi come memoria e strumento per la prosecuzione della suddetta attività, vuoi per la residua strumentalità giuridica dei documenti che lo compongono, vuoi infine come patrimonio culturale nella misura in cui questi ultimi siano ritenuti fonti attuali o potenziali per la ricerca storica.

Si noti che i termini "ente", "istituto", "istituzione" e "ufficio" (cui potremmo altresì aggiungere il generico "amministrazione" del Plessi) sono, nel linguaggio corrente della prassi e della teoria archivistiche, praticamente intercambiabili e vengono spesso usati, specie i primi due, ora l'uno ora l'altro a seconda degli autori. Noi useremo di preferenza "ente" in quanto, nella sua genericità, comprende tutti i termini menzionati nelle definizioni. Questo per ora: altro discorso occorrerà tenere quando, più avanti, faremo un'incursione nel campo del linguaggio strettamente giuridico.

Trattatistica e manualistica a tutto il XIX secolo: uno sguardo d'insieme

Scorrendo la sequenza ora prospettata di alcune definizioni di "archivio", notiamo subito che essa presenta un progressivo e radicale mutamento, o sviluppo che dir si voglia, non solo dei termini, ma dello stesso concetto informatore. I più significativi salti di qualità sono individuabili tra la formulazione del Taddei e quella del Pecchiai, poi, soprattutto, tra quest'ultima e quella di Eugenio Casanova, e infine tra quella del Casanova e quella di Giorgio Cencetti, di cui la formulazione di Giuseppe Plessi non è che un perfezionamento.

Ebbene, tali mutamenti riflettono un'effettiva progressiva maturazione del concetto di archivio. Maturazione che, peraltro, i testi riportati registrano con notevole ritardo rispetto alla concreta consapevolezza che, prima ancora che nella teoria istituzionalizzata, si era venuta determinando, durante il secolo XIX, sul terreno della prassi.

Ma cominciamo con un sintetico cenno di storia della teoria.

Se si prescinde dalle regolamentazioni emanate in epoca comunale, si può dire che vere e proprie trattazioni relative agli archivi cominciano ad apparire nel XVI secolo e s'infittiscono nel XVII, e soprattutto nel XVIII. Vari fattori di ordine pratico si sono susseguiti e intrecciati, durante questo periodo, a determinare il fenomeno. In breve: il costituirsi delle nuove formazioni statali, molte

delle quali sostanzialmente già assolutistiche ma reggentesi ancora, teoricamente, su base patrimoniale e feudale, e quindi bisognose di documentare eventualmente i propri veri o presunti diritti; il parallelo svilupparsi di una vera e propria burocrazia, con conseguente aumento della produzione di scritture e accresciuta esigenza di poterne agevolmente disporre per tutte le occorrenze di una sempre più articolata azione politica e amministrativa; le prime massicce riunioni di materiale archivistico effettuate dalle maggiori monarchie europee, presto imitate da alcuni potentati italiani; le nuove aggregazioni dell'epoca del Riformismo; e infine, si direbbe, la consapevolezza da parte delle istituzioni e dei ceti dirigenti dell'*ancien régime* della propria senile fragilità, donde la preoccupazione – quasi la moda – di mettere ordine nei propri titoli.

Le prime trattazioni intese a venire incontro a queste esigenze, benché numerose (soprattutto in Germania), presentano ormai scarso interesse, incentrate come sono su problematiche giuridiche da lungo tempo superate o su ancora generici e comunque acerbi tentativi di dettar norme per la tenuta e l'ordinamento delle carte. Più interessanti, semmai, si rivelano le istruzioni emanate o gli accorgimenti adottati al riguardo da alcune cancellerie monarchiche o repubblicane. Ma il decisivo affacciarsi alla ribalta degli archivi come tesori di fonti si ebbe in occasione della sistematica ricerca "sul campo" ad opera della grande erudizione sei-settecentesca. Questa ricerca, intrecciata del resto più che non paia con le suddette esigenze, trovò la propria base teorica nel *De re diplomatica* del benedettino francese JEAN MABILLON: atto di nascita, nel 1681, dell'omonima disciplina. E se è vero che l'interesse di questi eruditi (tra i quali va annoverato in prima linea L.A. Muratori, che pure archivista fu) era rivolto più al contenuto dei documenti che non ai complessi di cui facevano parte, è altrettanto inevitabile che, essendo negli archivi che i documenti si dovevano rintracciare, il discorso su questi ultimi dovess'essere in qualche misura implicitamente od esplicitamente presupposto.

Comunque, è un fatto che con la diplomatica l'archivistica rimase a lungo strettamente collegata; tanto che fino agli inizi del XIX secolo si continuò non soltanto a pensarla, ma anche a definirla come *diplomatica pratica*, cioè di nuovo – benché ora in modo più sistematico – come precettistica per coloro che dovevano curare il buon ordine degli archivi, nonché per i pochissimi (talora le stesse persone) che ad essi avevano accesso e vi compivano ricerche. Ai nostri fini basterà menzionare in proposito due opere francesi del secondo Settecento, che ebbero particolare fortuna e notorietà: la *Diplomatique pratique ou traité de l'arrangement des archives et des trésors des chartes*, pubblicato nel 1765 da P.C. LE MOINE e *Le nouvel archiviste,* pubblicato nel 1775 da J.G. DE CHEVRIÈRES. Lo stesso concetto si ritrova anche nella *Historia diplomatica* del

nostro SCIPIONE MAFFEI (ove non mancano tuttavia geniali intuizioni innovative) e più tardi, nel 1802, nell'opera *Delle istituzioni diplomatiche* di ANGELO FUMAGALLI, che agli archivi dedica appunto un capitolo.

Ora l'idea di fondo dei teorici settecenteschi era che un archivio, in quanto concrezione spontanea, fosse per definizione più o meno caotico e quindi bisognoso, per essere reso agibile, di venire smantellato per venire poi ricomposto secondo schemi rispondenti a criteri razionalistici di classificazione, tipici della mentalità allora dominante. Vale la pena, per illustrare questo tipo di approccio, di accennare alla polemica accesasi tra i due autori ricordati; l'uno dei quali, il Le Moine, proponeva uno schema strettamente classificatorio basato sulla suddivisione, o raggruppamento, delle carte a seconda delle materie trattate (schema o metodo o criterio che ebbe in genere la meglio), mentre l'altro, il de Chevrières, ne proponeva uno su base geografico-cronologica.

Basta questo per rendersi conto di quanto la nostra disciplina abbia preso le mosse in chiave di una problematica e di una precettistica intese unicamente a facilitare la ricerca di determinati documenti o di determinate pratiche; e di farlo non soltanto prescindendo dal contesto in seno al quale essi erano nati, o al quale le vicende storico-archivistiche li avevano fatti approdare, ma addirittura sottraendoveli. Il che significa che essa, preoccupata di come mettere faticosamente in pratica le proprie arbitrarie regolucce (con risultati comodi certo in qualche caso particolare, ma tali in assoluto da creare senza confronti più caos effettivo che apparente chiarezza), ha rinunciato, per allora, a elaborare dei veri e propri principi: non ha meditato cioè sulla singolare natura degli archivi in quanto insiemi di un certo tipo, né ha aperto la strada ad una particolare dottrina ad essi relativa.

Ho detto poc'anzi "per allora", ma non è da credere che il secolo XIX, nonostante la nuova mentalità storicistica favorita dal romanticismo, abbia precocemente dato vita a una nuova impostazione teorico-pratica della nostra disciplina. Anzi, quanto più ci si addentra in esso, tanto più si constata che il progressivo aprirsi degli archivi agli storici non addetti ai lavori, e il sostituirsi di questi ultimi alla vecchia figura dell'archivista-erudito-ricercatore, uniti ad altri fattori che vedremo, ridussero sempre più il ruolo dei conservatori degli archivi di interesse storico a quello di "ordinatori" o "riordinatori" delle carte loro affidate in vista delle esigenze e delle richieste degli "studiosi". I quali studiosi, una volta visto il documento che a loro serviva, meno degli antichi padroni-titolari (principi, magistrati, grandi casate e via dicendo) erano interessati all'archivio come complesso; e tanto meno, naturalmente, a che qualcuno si occupasse della natura degli archivi in generale.

Col tempo tuttavia, e si potrebbe anche dire contemporaneamente, la nuova mentalità venne producendo i suoi effetti. Ma si trattò di un processo lento e spesso contraddittorio; e soprattutto, ripeto, di un processo che maturò prima nella prassi che nella teoria intesa, appunto, come produzione di trattati e manuali. Questa si può quasi dire che abbia praticamente taciuto durante i primi otto decenni del secolo, ricchi peraltro di sempre più approfondite discussioni e polemiche su periodici specializzati (numerosi soprattutto in Germania), per riprendere soltanto al termine del medesimo, quando si ebbero lavori come il *Trattato teorico pratico degli archivi pubblici* del francese RICHOU (del 1883), l'*Archivlehre* del tedesco LOHER (del 1890) e, infine, il *Manuale per l'ordinamento e l'inventariazione degli archivi* degli olandesi MÜLLER, FEITH E FRUIN (del 1898).

Per noi, che ci limitiamo a fissare alcune tappe fondamentali dell'acquisizione di una matura coscienza professionale, soprattutto quest'ultimo saggio è importante, in quanto riuscì a concentrare in poche pagine le conquiste acquisite sul campo, assicurando finalmente all'archivistica una propria identità scientifica. Con esso si passò esplicitamente, e senza residui, dalla concezione estrinseca e classificatoria a quella intrinseca ed organica dell'entità archivio, concezione alla quale sono ispirate le ultime definizioni da noi prospettate in principio di capitolo. E ad esso torneremo, pertanto, dopo aver parlato della prassi archivistica, mostrando come mai sia stato proprio un "manuale" per l'"ordinamento", e quindi un lavoro qualificantesi quanto mai esplicitamente come un testo di precettistica, ad aprire in realtà la via ad una concezione euristica della nostra disciplina.

L'epoca d'oro dei sistemi classificatòri

Chi ricordi quanto detto all'inizio del precedente capitolo, non troverà nuovo né strano che – a dispetto dei limiti teorici denunciati, ed anzi, in parte, proprio in nome di quelli – soprattutto la seconda metà del Settecento sia stata un'epoca di grande fervore archivistico. Di fatto non c'era corte, cancelleria, istituzione o famiglia gentilizia che non facesse riordinare il proprio archivio e compilarne inventari; anche perché, alle ragioni già prospettate, si univa ora il gusto per l'antiquaria e la diffusa presa di coscienza del valore culturale e di prestigio dei patrimoni documentari (ci basti ricordare, a quest'ultimo proposito, l'istituzione a Firenze nel 1778 del famoso "Diplomatico", costituito, quanto meno nel progetto, mediante estrapolazione e riunione di tutte le pergamene in possesso della corte, dei comuni e degli stabilimenti pubblici del Granducato nonché, facoltativamente, dei privati. Mentre a Parigi si dava vita al non

meno famoso "Cabinet des chartes", in cui si raccoglievano copie di antichi documenti scelti da tutti gli archivi di Francia).

Ma torniamo ai veri e propri lavori di ordinamento. Inutile dire che essi venivano realizzati di massima (senza giungere per la più parte a compimento) in applicazione dei criteri che abbiamo visto suggeriti dalla precettistica dell'epoca e che del resto, in molti casi, erano già stati applicati in passato a qualche loro sezione. Netta preferenza si accordava per lo più al metodo per materie, o argomenti o categorie, cui si intrecciavano quello per luoghi e, preferibilmente all'interno dei precedenti, quello per serie cronologiche, o per prìncipi od altro (mi riferisco soprattutto ai grandi archivi a livello di potentati territoriali). Seguiva la compilazione di inventari, o più spesso di indici; tanto accurati quanto soltanto parziali, dal momento che, per allora, lo scopo preminente rimaneva, anche per gli archivi antichi, quello dell'eventuale utilizzazione a scopi politici o giuridici.

Naturalmente non è né nelle nostre possibilità né nel nostro progetto menzionare anche soltanto le più perspicue di tali imprese. Una tuttavia va ricordata a titolo di esempio, sia perché costituisce in Italia un caso limite, sia per un'altra ragione che ci porta, a rigore, fuori dal periodo di cui ci stiamo occupando e di cui diremo; anche se sarà saltata subito agli occhi di chi mi segue con attenzione. Si tratta della vicenda dell'Archivio Governativo (ora Archivio di Stato) di Milano. Istituito come primo nucleo nel 1781 dal Kaunitz, consigliere aulico e archivista dell'archivio imperiale di Vienna (lo *Staats-Hof-und Hausarchiv*), dalla quale la Lombardia dipendeva, fu poi oggetto, praticamente per un intero secolo, di uno dei più radicali riordinamenti che si conoscano. I criteri ispiratori di tale realizzazione, imposti fin dal principio dallo stesso Kaunitz – che li stava contemporaneamente mettendo in pratica nel grande archivio viennese – furono naturalmente quelli estrinseci e classificatori che sappiamo ma che ebbero qui, specie in epoca napoleonica e ancor più durante la Restaurazione, un'applicazione singolarmente rigorosa, fino a giungere a dei veri e propri eccessi in fatto di smembramenti, scarti e riordinamenti degli *Atti di governo* dal secolo XV in poi secondo categorie e sottocategorie fittizie, alfabeticamente strutturate. Al punto che dal nome dell'attivissimo Luca Peroni (direttore dal 1820 al 1832) è stata coniata, in senso spregiativo, la qualifica di *metodo peroniano* o *peronianismo*. Spregiativo perché? Non solo perché contrario ai moderni princìpi dell'archivistica, ma perché i suoi esiti sono risultati, e in gran parte risultano ancora, controproducenti. Rompere infatti per principio le concrezioni originarie e isolare il singolo documento dal suo contesto significa togliergli gran parte del proprio significato. Senza contare, oltre alla difficoltà di rintracciarlo in seguito, quella di inserirlo entro una "categoria"

precostituita quando si riferisca in realtà a molte materie insieme, oppure a una materia non prevista nello schema arbitrariamente predisposto dall'ordinatore.

Questa la prima ragione per la quale ci siamo occupati dell'esperienza milanese. La seconda è, naturalmente, che essa ci illustra in modo macroscopico come i suddetti criteri, lungi dal rimanere una manifestazione della mentalità settecentesca, non solo non passarono di moda con la Rivoluzione francese e con le relative conseguenze, cioè con la fine dell'ancien régime prima e la dominazione napoleonica poi, ma ne uscirono anzi consolidate e generalizzate, e si diffusero in buona parte dell'Europa; né la Restaurazione sentì in genere il bisogno di abbandonarle.

Consideriamo infatti le tre seguenti conseguenze, tra di loro strettamente connesse, che dalla Rivoluzione immediatamente o mediatamente non potevano non discendere per quanto ci riguarda; e lasciare una durevole traccia.

Prima, la convinzione, o meglio la deduzione o forse, meglio ancora, la generica illusione che il patrimonio archivistico prodotto durante l'*ancien régime* avesse perso ogni valore pratico e ne mantenesse soltanto uno di memoria storico-culturale. Donde la distinzione, quanto meno implicita, tra "archivi storici" e "archivi amministrativi" (i nuovi, naturalmente, che si venivano formando); distinzione che noi accettiamo oggi solo con beneficio d'inventario.

Seconda, l'affermazione, anche sul terreno legislativo, del principio (solo lentamente, e in tempi diversi a seconda dei luoghi, divenuto poi realtà) che gli archivi storici in possesso di enti pubblici dovevano essere aperti al pubblico degli eruditi, mentre prima, fatta eccezione per quelli notarili, erano per definizione "archivi segreti" (del principe, della Comunità e così via). Donde il verificarsi di quanto abbiamo prospettato nella precedente lezione; con l'aggravante che se ne approfittò per eliminare molto materiale ritenuto non più utile nemmeno ai nuovi scopi.

Terza, la sistematica concentrazione di diversi archivi, soprattutto "storici", in grandi depositi che chiameremo appunto *archivi di concentrazione* o *archivi generali* (secondo la nostra definizione, dunque, archivi "in senso lato"). Donde il generalizzarsi di soluzioni analoghe a quella dell'Archivio Governativo di Milano: intendo dire il costituirsi di organi statali con competenze esclusivamente e specificamente archivistiche, prototipi degli attuali Archivi di Stato. In proposito si noterà, detto tra parentesi, che non a caso abbiamo preferito servirci del termine "riunione" piuttosto che del termine "concentrazione" quando abbiamo accennato, più sopra, agli accorpamenti di materiale archivistico effettuati da alcune monarchie ed altri potentati durante i secoli XVI-XVIII: prassi, questa, posta in essere di massima per personale volontà ed utilità del principe.

Non bisogna credere però che la suddetta generalizzazione si sia verificata dovunque con lo stesso ritmo e regolarità, e soprattutto che sia dovunque sopravvissuta alla meteora napoleonica. Ciò avvenne comunque in Francia, paese già da prima antesignano e modello in tale materia, ove si vennero ben presto stabilmente costituendo: a Parigi il grande complesso delle *Archives nationales* e, in ogni capoluogo di dipartimento (provincia), un complesso chiamato *Archives départementales* [si tenga presente che in francese il termine corrispondente sia ad "archivio" che ad "archivi" si usa sempre e soltanto al femminile plurale]. Schema poi solo progressivamente imitato, con varianti, anche altrove e soprattutto in Piemonte e nell'Italia meridionale. Per dare un'idea della grandiosità del fenomeno della concentrazione, anzi della frenesia di accentramento, basterà accennare al progetto proposto a Napoleone dall'archivista Danou di riunire a Parigi tutti gli archivi, o quanto meno tutte le pergamene reperibili nei territori da lui conquistati, gran parte delle quali derivavano dall'indemaniazione dei patrimoni delle abbazie e dei conventi. Progetto che per fortuna si attuò soltanto in minima parte. Per quanto riguarda il Regno Italico, le pergamene indemaniate giunsero bensì fino a Milano, ma non proseguirono oltre: solo nella seconda metà dell'Ottocento furono poi restituite – anche se non integralmente – ai territori d'origine, e sono oggi conservate negli Archivi di Stato competenti per territorio.

Del resto, che il paese della Rivoluzione e della vicenda napoleonica si ponesse come nodo critico e cruciale dell'archivistica europea, oltre che giustificato dalla storia, è sottolineato dal fatto che fu a Parigi che si cercò di fissare un paradigma unitario, da applicarsi a livello nazionale, per la classificazione del relativo patrimonio: i famosi *cadres de classement*, sostanzialmente a tutt'oggi vigenti. Non solo, ma che fu ancora a Parigi che si istituì, nel 1819, la prima scuola per archivisti: la tuttora fiorente *École des chartes,* nella quale peraltro s'insegnavano essenzialmente paleografia e diplomatica e il cui programma continuava a parlare, nel 1846, di "classement des archives et des bibliothèques publiques".

Il respect des fonds – provenienza e pertinenza – la lezione di Bonaini

Ora va da sé che una così massiccia politica di concentrazione, unita all'urgenza di sistemare e ordinare l'ingente materiale concentrato, costituito in genere da blocchi di diversa origine e provenienza, non poteva tardare a mettere in chiara evidenza l'enorme difficoltà di applicare indistintamente ad ogni complesso che in tal modo si veniva formando lo schema di ordinamento

imposto per decreto dai suddetti *cadres*; anche se esso per la verità, più che ad un criterio per materia, rispondeva e risponde, prevalentemente, ad un criterio per funzioni amministrative. A non dire, beninteso, degli inconvenienti che già ne stavano derivando.

Niente di strano dunque che ancora una volta in Francia prendesse corpo il primo criterio specificamente archivistico: si compisse cioè, determinato appunto dalle impellenti esigenze della prassi, il primo passo sul cammino di una vera e propria dottrina relativa agli archivi. Proprio nello stesso testo regolamentare, infatti, con il quale nel 1841 si estendeva alle *Archives départementales* l'obbligo di attenersi allo schema dei *cadres de classement* – in uso presso le *Archives Nationales* dall'inizio del secolo – si affermò il principio che, durante i lavori di ordinamento, non si dovessero mescolare tra di loro archivi o serie documentarie di provenienza diversa. E siccome in francese le unità di concentrazione, corrispondenti spesso ma non necessariamente ad archivi in senso stretto, venivano e vengono chiamate fondi (*fonds*, da usarsi soltanto in questa forma anche se riferito a una singola unità), tale proibizione prese il nome, suggerito da NATALIS DE WAILLY, di *respect des fonds* (nome che si suole usare nell'originale forma francese).

Che questo del *respect des fonds* possa ritenersi a ragione il primo principio tutto peculiare della dottrina archivistica è giustificato dalla presa di coscienza, che sembra sottenderlo, del fatto che gli archivi sono delle entità tutte particolari, con una loro propria natura ben distinta, ad esempio, da quella delle biblioteche e dei musei. Nella sostanza, tuttavia, non si può dire che esso configurasse un modello di comportamento del tutto nuovo: per il momento almeno si trattò soprattutto di un provvedimento dettato da esigenze pratiche, né la sua adozione era, ed è, in contrasto col metodo classificatorio, il quale continuò tranquillamente ad essere applicato. Una volta rispettata l'integrità del singolo fondo (quando pure lo si faceva) era infatti pacifico: (a) che all'interno di esso si applicassero i famosi *cadres*; (b) che gli stessi fondi venissero raggruppati in *séries* (termine radicalmente diverso rispetto al nostro "serie") articolate a loro volta secondo il medesimo schema. E bisogna dire che, in linea di massima, tale rimane ancor oggi la prassi e quindi la struttura degli archivi francesi.

Fuori di Francia il concetto che sta alla base del *respect des fonds* si sviluppò – spesso come reazione allo scompiglio provocato negli archivi dalle conquiste napoleoniche – col nome di principio di provenienza (*Provenienzprinzip* in Germania ed Austria, poi *principle of origin* in Inghilterra). Termine che può contare su di una connotazione meno grossolanamente pragmatica, in quanto pone più consapevolmente l'accento sull'unità originaria dei fondi; tanto che, nelle polemiche che si accesero soprattutto in Germania, fu soprattutto il *prin-*

cipio di provenienza od origine a contrapporsi al vecchio metodo, indicato come *principio di pertinenza o del contenuto.*

In realtà, proprio attorno a questa alternativa ruotarono la precettistica e la pratica archivistica della seconda metà del secolo. Un'alternativa, anzi, un dilemma fondamentale, davanti al quale si viene quasi istintivamente a trovare chiunque debba ordinare, oppure riunire o smistare o comunque manipolare un complesso archivistico, e cioè: tenere soprattutto d'occhio la genesi, la derivazione, il contesto originario delle singole scritture, o tenere soprattutto d'occhio il loro contenuto, l'argomento che riguardano o il territorio od altro a cui si riferiscono? E benché la prima soluzione, da allora in poi, abbia progressivamente guadagnato terreno al punto – specie in Italia, come vedremo – di relegare la seconda nel campo dell'eresia, non è detto che quest'ultima non possa rispuntare, favorita e suggerita dalle nuove tecniche informatiche. Nel qual caso bisognerà usarla però con la massima prudenza.

Ma non è questa la sede per discutere e valutare simili problemi. Torniamo piuttosto indietro a parlare di un'applicazione particolarmente significativa del principio di provenienza, o meglio, di una grande esperienza del tutto italiana che di fatto ne superò il carattere ancora schematico ed estrinseco segnando un nuovo decisivo passo, per non dire un punto d'arrivo, nel cammino verso l'incontro tra archivistica e storia, e quindi tra precettistica ed euristica. Alludo alle realizzazioni pratiche e alle più o meno implicite conquiste concettuali della scuola toscana, capeggiata dall'unico archivista che abbia attinto, in quanto tale, i fastigi del carisma: FRANCESCO BONAINI.

Nato a Livorno nel 1806, storico di buona fama, lasciò (caso unico) la cattedra universitaria per soprintendere alla riunione e al conseguente ordinamento degli archivi toscani, decretati dal granduca nel 1852. Ottenuto l'incarico, egli scartò ben presto un primo progetto di accentramento (che è diverso da concentrazione) sul tipo delle *Archives Nationales*, lasciando sussistere nei rispettivi luoghi d'origine gli archivi di Siena, Lucca e Pisa, ex città-stato che avevano avuto una lunga o lunghissima storia autonoma. In tal modo stabilì, ante litteram (salvo per il *principle of origin*), un criterio che sarebbe poi stato applicato all'Italia unita nel 1874 e che fu adottato, nella sua essenza, anche a livello internazionale quando, alla fine della prima guerra mondiale, si trattò di spartire il grande archivio di Vienna; per cui, ad esempio, fu restituito all'Archivio di Stato di Venezia quanto a suo tempo ne era stato asportato, ma non quanto, pur riguardando Venezia e il Veneto, si era venuto formando presso l'archivio centrale dell'impero austroungarico.

Dopo di che Bonaini si dedicò all'archivio fiorentino, che venne poi aperto

nel 1855 col nome di *Archivio centrale di Stato*. Qui – affiancato da una schiera di discepoli, quasi tutti divenuti a loro volta protagonisti dell'archivistica e della diplomatica italiane – si propose di creare un complesso la cui struttura generale riflettesse le varie fasi della storia della repubblica, poi del principato, poi del granducato mediceo e quindi lorenese di cui Firenze fu capitale. Ma prima di tutto, con sicuro istinto, procedette "per istituzioni", cioè per magistrature od uffici produttori di archivi in senso proprio, proponendosi non solo di rispettare le provenienze e i contesti dei vari gruppi di scritture, ma di ricostruirli nei limiti del possibile quando fossero stati oggetto di smembramenti. In ciò si servì, come di un ordito, della conoscenza e dello studio delle concrete competenze e della reale storia delle istituzioni medesime, chiamò, in un'occasione, tale approccio "metodo interiore" e si può dire che ne fissò a posteriori il criterio in un paio di frasi che si leggono in una relazione indirizzata, nel 1867, al ministro della pubblica istruzione dell'Italia unita. Riportiamo queste pur abusatissime frasi perché valgono da sole un intero libro (che egli non scrisse mai): "*Dal pensare come gli archivi si sono venuti formando e accrescendo nel corso dei secoli emerge il più sicuro criterio per il loro ordinamento*"; e ancora: "*Entrando in un grande archivio, l'uomo che già sa non tutto quello che v'è, ma quanto può esservi, comincia a ricercare non le materie, ma le istituzioni*".

Un vero manifesto, come si vede, ove tra l'altro è già automaticamente eliminata ogni distinzione di principio (non naturalmente di prassi) tra precettistica ed euristica. Un manifesto che, scritto allora, basta a dare la misura dell'uomo e del suo apporto, anche se non si può negare che il compito gli fu facilitato dalle seguenti circostanze. Prima, che due successive suddivisioni in "classi" disposte, com'era inevitabile, negli ultimi decenni del Settecento erano rimaste per gran parte sulla carta. Seconda, che a differenza di quanto avvenne ad altri complessi documentari, gli archivi toscani, grazie anche a una certa resistenza dei loro conservatori, non avevano subito durante il periodo napoleonico manipolazioni di particolare rilievo. Terza, che Firenze, e ancor più Siena, Lucca e Pisa – altre sedi di Archivi di stato il cui ordinamento fu poi attuato o comunque diretto o ispirato dal Nostro – sono state rette per la parte più significativa della loro storia a regime quanto meno formalmente repubblicano: regime molto più favorevole all'autonomo sviluppo delle singole magistrature (e quindi alla spontanea conservazione dei rispettivi archivi) che non quello deliberatamente signorile o principesco o monarchico, portato ad intervenire nelle loro competenze esautorandole in gran parte, a sovrapporvi organi politici spesso effimeri e istituzionalmente ambigui e, soprattutto, a creare con lo strumento del richiamo archivi selezionati a difesa degli interessi dinastici, quando non addirittura familiari.

Non per nulla Bonaini si trovò meno a suo agio quando si trattò di realizzare quella che si rivelò nei fatti la seconda fase del progetto, e cioè: una volta identificati e ordinati gli archivi delle singole istituzioni, disporli in un superiore ordine che ne riflettesse la "storia" complessiva. Ed è soprattutto qui – benché già durante la prima fase ci si fosse proposti di "disporre e separare le carte secondo l'istoria" – che, se non vado errato, si cominciò a parlare più o meno esplicitamente di *ordinamento o metodo storico*, in evidente contrasto col sistema francese delle *séries*, fondato sui *cadres de classement*. Un concetto che ha dominato e domina a tutt'oggi pressoché incontrastato la tradizione archivistica italiana, ma che, riferito alla sequenza degli eventi storici intesi in senso tradizionale, nascondeva nondimeno un limite di fondo. Il modulo della periodizzazione di vertice, al quale non può non ricorrere chi su tale sequenza voglia o debba basarsi, non corrisponde infatti necessariamente alla concreta storia del quadro istituzionale in base al quale si costituiscono, si sviluppano, s'adeguano, s'intrecciano e soltanto in caso di vera e propria rivoluzione epocale "muoiono" definitivamente gli archivi (e, anche allora, nemmeno tutti).

Il Nostro se la cavò, per "non rompere le serie", con la creazione di quattro sezioni, basate quali sulla periodizzazione politica e quali sulle funzioni amministrative, mantenendo riunite nel Diplomatico le numerosissime pergamene e indulgendo, per altro, ad una suddivisione dell'archivio mediceo in due fondi: *Archivio mediceo avanti il principato* (catalogato ora tra gli archivi gentilizi) e *Archivio mediceo del principato*; suddivisione che Giorgio Cencetti (del quale parleremo tra breve) gli avrebbe poi rispettosamente rimproverata, arrivando a parlare di "metodo metastorico".

Ciò non toglie, comunque, che gli archivi toscani siano tuttora considerati archivi modello e che il loro fondatore – come fu designato il Bonaini (e la sua scuola, si dovrebbe aggiungere) – divenisse come vedremo, dopo l'Unità nazionale, il più autorevole e appassionato referente del neonato governo italiano in materia di archivi e archivistica. Come tale, pur non lasciando scritti sull'argomento che non fossero relazioni, presentazioni di testi altrui o carteggi (numerosissimi) tra l'ufficioso e l'ufficiale, egli passò al setaccio molti altri complessi documentari (importante soprattutto il voluminoso rapporto sugli archivi emiliani, prova di una straordinaria capacità di sintesi) e redasse ben due progetti di legge per l'ordinamento generale degli archivi italiani. Il tutto – ed è questa la sua più caratteristica e più preziosa eredità – ponendo sempre l'aspetto storico-culturale come fattore primario e determinante in fatto di organizzazione, ordinamento, gestione e utilizzazione del patrimonio documentario.

Gli Olandesi e il "metodo storico" da Casanova a Cencetti

Siamo ora in grado di tornare alla teoria, parlando, come a suo tempo promesso, del famoso *Manuale* di S. MÜLLER, J.A. FEITH e R. FRUIN del 1898.

Certo, passare da Bonaini agli *Olandesi* (così si suole spesso menzionarli) comporta un sensibile scadimento, se non di grado, molti essendo oltre a questo i meriti dei tre autori, certo di spessore culturale. È tuttavia un fatto che questi, rifacendosi a una tutt'altra tradizione e con ogni probabilità senza saperlo, hanno fissato nero su bianco e sviluppato nelle sue conseguenze logiche ciò che quello aveva intuitivamente dato per scontato e in gran parte attuato nella prassi, ma al cui temperamento ripugnava, forse, di fossilizzarlo in un dogma: essere cioè un archivio (in senso proprio, ma questo non è precisato) "un tutto organico" riflettente le funzioni e le competenze dell'ente produttore, vale a dire un organismo con proprie intrinseche leggi di struttura e di ordinamento; qualcosa dunque che, se ci è pervenuto così come di giorno in giorno si è venuto formando nella "registratura" (che è qualcosa di simile al nostro attuale ufficio di protocollo), così va lasciato, e se viceversa è stato successivamente manipolato, nella situazione originaria andrebbe nei limiti del possibile ricostituito.

Leggiamo, per maggiore informazione, alcuni dei paragrafetti in cui il Manuale si articola, ognuno dei quali costituisce, nell'intenzione degli autori, una sorta di rigorosa regola o precetto per l'archivista ordinatore. *Par. 16*: "Il sistema di ordinamento si deve fondare sull'organizzazione originaria dell'archivio, la quale concorda in sostanza con la costituzione dell'autorità o dell'ente da cui dipende". *Par. 17*: "L'antico ordinamento è costituito in conformità dell'antica organizzazione dell'ente". *Par. 19*: "Nell'ordinare un archivio si deve solo in second'ordine badare agli interessi della ricerca storica: le esigenze archivistiche hanno la precedenza su quelle storiche" (e qui credo che Bonaini non avrebbe sottoscritto, convinto tra l'altro che le due esigenze coincidessero). *Par. 21*: "La decisione della collocazione dei documenti nell'archivio non dev'essere basata sul loro contenuto, ma sulla loro destinazione originaria". *Par. 22*: "Non è lecito sciogliere mai alcun volume, filza o mazzo finché non si veda il motivo che spinse a formarli" (ove si coglie una sottile contraddizione, in quanto è ben verosimile che quel volume o filza particolari non si siano formati nell'ufficio di registratura nel momento stesso in cui i relativi documenti sono entrati a far parte dell'archivio, ma siano stati costituiti in seguito, in vista di occorrenze sopravvenute).

Il libro degli *Olandesi* ebbe gran diffusione in Europa, tanto che qualcuno parlò addirittura di "Bibbia degli archivi". Se in Francia, per ovvie ragioni, rimase a livello poco più che teorico, in Germania, col nome di *Registratur-*

prinzip, fu assai apprezzato, anche se diede luogo a un'ennesima dotta polemica. Quanto all'Italia, infine, ove venne tradotto nel 1908, fu in genere accolto di buon grado e incondizionatamente, anche perché il suo contenuto ben si prestava ad essere identificato col nostro *metodo storico*, o almeno così parve.

È tuttavia strano che, almeno da parte degli autori più significativi, non lo si sia ammesso esplicitamente, preferendosi mantenere al suddetto *metodo storico* il carattere di originalità. Mi soffermo in particolare su due di essi che, per vie quanto mai diverse, hanno fortemente influenzato l'archivistica italiana degli ultimi decenni: EUGENIO CASANOVA, che l'ha fatto con un trattato di più di cinquecento pagine pubblicato nel 1928, tanto insuperato per onnicomprensività di argomenti e ricchezza di notizie e di precetti quanto farraginoso, dispersivo e disorganico nell'esposizione; e GIORGIO CENCETTI che l'ha fatto invece con tre brevissimi e densi saggi, per un totale di una trentina di pagine, pubblicati tra il 1937 e il 1939.

Casanova, pur citando nella sua *Archivistica* il manuale degli *Olandesi* e mostrando di averne subìto, com'era inevitabile, l'influenza, non sembra attribuirgli gran merito; cosa della quale può essere però giustificato se si tien conto del modo piuttosto ambiguo con il quale del *metodo storico* si fa paladino. Per ben tre volte, infatti, lo identifica con un piuttosto misterioso metodo cronologico ("ordinamento cronologico, che noi abbiamo chiamato storico", scrive ad esempio), almeno una volta ne fa tutt'uno col *respect des fonds* e, talora, lo qualifica come "metodo logico" o "ordine per eccellenza". In certi passi sembra bensì coglierne il limite – quello che abbiamo rilevato parlando del Bonaini – ma non distingue poi con sufficiente rigore tra archivio in senso proprio e archivio in senso lato: vale a dire tra collocare carte e serie all'interno dell'archivio di un singolo produttore e coordinare archivi di produttori diversi all'interno di un archivio generale. Ché anzi fa spesso un uso equivoco del termine *serie* (inteso come *archivio* in senso generico o, come si disse poi, di *fondo*), il quale sembra costituire un membro ora dell'una ora dell'altra delle due suddette categorie di depositi.

In complesso comunque pare che, anche per lui, il metodo storico consista essenzialmente nel rispettare quello che in fatto di archivi la storia ci ha tramandato (donde il dogma ben noto dell'"intangibilità delle serie"), e che l'ordinamento debba ridursi di conseguenza a una prudente quanto paziente opera di ricostruzione, quando ce ne sia bisogno, di ciò che avrebbe dovuto essere: del famoso ordine originario, cioè. Ma proprio qui sta il punto: che cos'è ciò che avrebbe dovuto essere o, in altre parole, qual è il famoso "ordine originario"? È l'archivio così come di giorno in giorno si è venuto formando?

È l'archivio così come l'ente produttore lo è venuto di tempo in tempo riorganizzando in risposta anche alle eventuali sopravvenienti esigenze e l'ha infine consegnato alla storia? O non è piuttosto – come in più di un passo il nostro autore sembra lasciar intendere – quello che l'archivio sarebbe se rispecchiasse puntualmente la struttura istituzionale dell'ente e la sua storia, per cui (pag. 218, per chi la volesse leggere) "devono occupare il primo posto gli atti costitutivi... seguono gli atti appartenenti alle categorie esecutive e consuntive... da ultimo trovano posto le carte di corredo?".

Col che – benché sia più o meno questo quello che nel più dei casi quasi spontaneamente tende a verificarsi nei fatti, e soprattutto si è portati a porre in atto nei riordinamenti – si rimane piuttosto perplessi sul come sia possibile parlare in modo rigoroso di intangibilità delle serie. Ma del resto, che Casanova fosse portato per temperamento, più che agli ordinamenti-restauro, agli ordinamenti-rimontaggio, è dimostrato dalle minute, pignolissime e poco realistiche istruzioni per le quali va famoso il suo trattato (vedremo forse, alla fine del corso, una posizione non dissimile del Brenneke).

Più radicale è l'atteggiamento del Cencetti; al quale sarebbe meno facile perdonare di aver ridotto a sole otto parole il riferimento al contributo di Müller Feith Fruin, se non fosse che la sua intenzione era di sublimarne la formulazione (da pur indottrinatissime mezzemaniche) ai livelli della poliedricità della sua propria cultura e dei suoi propri interessi, oltre che del suo appassionato storicismo di evidente matrice crociana. "Vi si sono appena accostati gli archivisti olandesi", si limita infatti a dire alludendo al metodo storico come lui l'intendeva; ma in realtà quel contributo non solo lo fece integralmente suo (salvo naturalmente per quanto riguarda la valutazione dell'aspetto culturale), ma lo portò come è noto alle sue estreme conseguenze.

Di più: nelle nove pagine del saggio *Il fondamento teorico della dottrina archivistica* (del 1939) liquidò, nel bene e nel meno bene, i dubbi e le contraddizioni che abbiamo visto implicite negli *Olandesi* e soprattutto in Casanova. Accantonò cioè, a livello precettistico, il dilemma tra archivio-in-senso-proprio e archivio-in-senso-lato semplicemente ignorandolo. Ed altrettanto fece con l'altra questione – se quello che il riordinatore ha da tener d'occhio debba essere l'archivio come si è venuto di giorno in giorno formando o non piuttosto l'organizzazione istituzionale e operativa dell'ente produttore – affermando tout court che si tratta in realtà della medesima cosa, dato che l'archivio riflette necessariamente e integralmente l'ente o istituto e la sua storia, così come l'ente o istituto e la sua storia si rispecchiano necessariamente e integralmente nel proprio archivio.

Anima e garante di tale identità sarebbe il *vincolo archivistico*. Le carte di un archivio, egli sottolinea (e non a torto), a differenza dei libri di una biblioteca, sono tra di loro collegate fin dall'origine da un vincolo genetico determinato dalle reali competenze, dalla concreta attività e dalla storia stessa dell'ente; vincolo indistruttibile il cui rispetto costituisce pertanto il solo corretto metodo di ordinamento. Sicché, per muoversi in un certo archivio, sia l'archivista che il ricercatore non hanno da far altro che identificare e far "rivivere" quel vincolo, facendo così rivivere l'archivio e, con esso, lo stesso ente produttore. Dov'è difficile non rilevare l'ambiguità in cui viene a porsi il concetto stesso di "ordinamento": al punto che precettistica ed euristica sembrano, al limite, finire col coincidere.

Il brillante radicalismo del messaggio cencettiano, animato senza dubbio da un tocco di genialità in una materia di per sé quanto mai arida e non privo di una sua non infeconda pregnanza, esercitò un'influenza maggiore di quanto non si sia esplicitamente ammesso, e valse a conferire all'archivistica italiana un'immagine particolare, caratterizzata da un gusto tuttora perdurante per le divagazioni speculative (non è mancato infatti chi ne ha trattato in termini tanto esplicitamente quanto velleitariamente filosofici), nonché da una sorta di dogmatismo antidogmatico che qualcuno, peraltro, non ha mancato di accostare al criterio del "quieta non movere". Rivolto soprattutto, starei per dire a una "idea di archivio" concepita come categoria dello spirito, Cencetti, mentre da un lato ha contribuito a conferire al *metodo storico* (che avrebbe preferito chiamare *archivistico*) il carattere di una verità indiscutibile al di fuori della quale non c'è che l'eresia, ha finito d'altro canto col renderne più sfumati i già ambigui contorni. Il sacro rispetto che nutriva per le concrezioni archivistiche così come la storia ce le ha tramandate non solo, infatti, lo rendeva restio ad interpretare quel metodo come inteso alla *ricostruzione dell'ordinamento originario*, quando questo sia stato oggetto di rimontaggio o commistioni, ma lo induceva a vedervi tutt'al contrario un'istanza di contenimento degli interventi "sulle carte", convinto com'era che difficilmente essi andassero esenti dall'applicazione di criteri generali, e quindi per ciò stesso a suo parere estrinseci.

Non a caso scriveva: "*Non esiste un problema del metodo di ordinamento.....: ogni archivio ha il suo ordinamento.....; [per cui] si dovrà risolvere ogni volta un problema particolare*". Asserto questo invero assai forte, che sembra lasciare ben poco spazio a un'archivistica che vada al di là della storia di questo o quel singolo archivio-istituto, e che rischia comunque di insabbiarla, in quanto disciplina generale, in una sorta di vicolo cieco.

Sempre che, naturalmente, non si faccia propria l'altra interpretazione, quella cioè della ricostruzione generalizzata dell'ordine originario, anzi degli ordini originari dei singoli archivi in senso proprio; cosa che, qualora la si ritenesse

possibile e si pretendesse di applicarla a concentrazioni di fondi vaste, multiformi e spesso intricate come quelle dei maggiori Archivi di Stato, non potrebbe rivelarsi che come una evidente utopia [1].

Ma è accettabile l'asserto appena citato del Cencetti? Entro certi limiti magari sì, ma a condizione, appunto, che si accetti il punto di vista cencettiano fino in fondo, ammettendo cioè che la frase "*ogni archivio ha il suo ordinamento*" si possa letteralmente interpretare come egli la intendeva, e cioè: *ogni archivio ha l'ordinamento che le competenze, le funzioni, le finalità e la particolare storia dell'ente che l'ha prodotto gli hanno conferito, e non potevano non conferirgli.* Sennonché la realtà archivistica è spesso infinitamente più complessa. In primo luogo non tutti i "fondi" che costituiscono un archivio generale sono necessariamente archivi in senso proprio, prodotti cioè da un unico ente. In secondo luogo – lo ripetiamo – quello di archivio in senso proprio è un concetto non sempre univoco, che in certi casi può anche ripercuotersi, come l'eco (se mi è permessa la metafora), a più di un livello. In terzo luogo, più o meno a seconda dei periodi, dei tipi di regime, del loro succedersi nei secoli, dei passaggi di funzioni e di competenze e delle semplici vicende di successione, nonché infine degli interventi di ordinamento integralmente o parzialmente ma quasi sempre ripetutamente posti in atto; a seconda e in conseguenza di tutto ciò, dicevo, gli archivi tendono ad accavallarsi, ad unirsi e/o a scindersi, quando addirittura non vengano disintegrati (ricordiamo al limite l'esperienza milanese e, su di un tutt'altro piano, le vicende belliche e le calamità naturali), dando luogo a formazioni che è ben difficile ricondurre a un così semplice parametro.

Soprattutto, poi, è lecita la domanda che costituisce il titolo di un ancor più breve ma non meno pregnante articolo di CLAUDIO PAVONE: *Ma è poi tanto pacifico che l'archivio rispecchi l'istituto?*

Questo articolo, pubblicato sulla *Rassegna degli Archivi di stato* nel 1970, quando l'autore stava dando gli ultimi ritocchi all'ardua impresa della strutturazione della *Guida generale degli Archivi di stato italiani*, si rifaceva esplicitamente a una mia recensione – pubblicata sullo stesso periodico nel 1969 – della traduzione italiana dell'*Archivkunde* di ADOLF BRENNEKE, apparsa nel 1968 a

[1] Su questo corollario, anzi su questo precetto, nonché sull'altra affermazione, tipica essa pure degli Olandesi, dell'assoluta autonomia dell'archivistica rispetto alle esigenze della ricerca storica, resta peraltro ancora fermo Elio Lodolini: il più fecondo e il più informato su prassi e problematiche a livello internazionale tra gli studiosi italiani della materia.

cura di Renato Perrella, opera sulla quale ci soffermeremo (cfr. F.V., *A proposito della trduzione italiana dell'"Archivistica" di Adolf Brenneke*). Ora, questa sequenza di date non è priva di significato. Credo infatti di non essere molto lontano dal vero affermando che proprio in quel giro di anni, e grazie alle sollecitazioni determinate da questi eventi (sia pure di ben diverso peso specifico) – problemi sollevati dall'impostazione della Guida generale cioè, e stimoli suscitati dalla traduzione dell'opera del Brenneke (con qualche seguito polemico) – siano maturate le condizioni, se non per un nuovo corso della dottrina archivistica italiana, quanto meno per un'evoluzione del metodo storico, mai peraltro ripudiato, da inarticolata panacea (di fatto in crisi d'identità), a semplice quanto indispensabile premessa di fondo per fare davvero dell'archivistica. Per misurarsi cioè con la reale complessità di molte formazioni archivistiche e per esplorare, elaborando i dati con nuovi strumenti concettuali (e, perché no, in certa misura anche tecnologici), i numerosi macrofondi preunitari ancora in parte sconosciuti che affollano le nostre scaffalature.

Tornando alla frase di Cencetti dalla quale abbiamo preso le mosse, diremo allora che essa è bensì vera – anche per il patrimonio archivistico preunitario e soprattutto prenapoleonico – ma a condizione che la si interpreti così come segue: *ogni archivio ha un ordinamento particolare che è il risultato e del modo di organizzare la propria memoria (Pavone) che l'ente o gli enti produttori di tempo in tempo hanno adottato, e delle vicende di carattere storico-istituzionale, nonché di carattere specificamente archivistico, alle quali di tempo in tempo è andato soggetto.* Può senza dubbio sembrare un cavillo, ma così non è. Tanto per cominciare, quest'ultima formulazione può convenire in parte anche ad una formazione che non sia un archivio in senso proprio; e in secondo luogo, mentre da un lato la semplice "storia" di un ente può ben essere concepita come qualcosa di unico e irripetibile (ricordate il Marrou?) e sopravvivere in modo unico e irripetibile in un archivio che immediatamente la rispecchi e con essa quasi coincida (Cencetti arriva a dire, seppure *en passant*, che l'archivio più che rispecchiare l'ente "*è* l'ente medesimo"), dall'altro lato i "modi di organizzare la propria memoria", le "vicende storico-istituzionali" succedutesi e soprattutto quelle più "specificamente archivistiche", hanno tutta l'aria di potersi raggruppare per analogia, almeno entro certi limiti, in tipi rapportabili a determinati parametri.

Il che potrebbe aprire la via ad una precettistica, ad un'euristica e, comunque, ad un'analisi operativa di nuovo genere.

Ebbene, proprio questo è il programma proposto per gli archivi tedeschi, e teoricamente in parte realizzato, da Adolf Brenneke nelle lezioni tenute durante gli anni immediatamente precedenti la seconda guerra mondiale. Lezioni i cui

appunti (in realtà un ponderoso tomo ricco di un messe inaudita di ragguagli), raccolti ed elaborati dagli allievi, furono poi pubblicati da W. Leesch nel 1953 e tradotti in italiano, come abbiamo detto, nel 1968 col titolo di *Archivistica: contributo alla teoria ed alla storia archivistica europea*, Milano (Archivio F.I.S.A, n. 6).

In proposito, essendo disponibile in Istituto tra i testi consigliati per chi voglia approfondire questo punto la mia citata recensione, e stando io attualmente riprendendo il discorso in un saggio intitolato *Parliamo ancora di archivistica*, che dovrebbe uscire quanto prima sulla *Rassegna degli Archivi di Stato* (e che, nato in contemporanea con queste lezioni, presenterà con esse non poche affinità), mi limiterò a riportare qui le due seguenti frasi, che ben qualificano, a mio parere l'opera del nostro autore. Una tratta dal *Biogramma* che precede l'opera (di mano presumibilmente del Leesch): "La fondazione di una metodica archivistica quale scienza autonoma e di una tipologia storica degli archivi, l'avere con logica coerenza elaborato il concetto della *storia degli archivi come storia delle forme*, costituisce ciò che di metodologicamente nuovo vi è nell'opera del Brenneke". L'altra tratta da quella che viene presentata come un'introduzione alle lezioni pronunciata dallo stesso Brenneke: "Vogliamo cercare di mettere in rilievo le categorie morfologiche degli archivi e *pervenire* infine *ad una conoscenza delle leggi dello sviluppo archivistico*;... creare un'archivistica sulla base della storia archivistica, [il cui] scopo sarà di *tentare di costruire una morfologia generale degli archivi* [che] ponga a confronto le singole forme di archivio e le inserisca in una tipologia costruita su basi teoretiche".

Ora – seppure, una volta di più, l'autore non ne fa cenno – lascio a chiunque di giudicare se un programma del genere, oltre che un programma di precettistica non sia anche, e addirittura soprattutto, un programma di euristica. Ma su tutto questo, nonché sulla possibilità, magari, di tentare un primo abbozzo di qualcosa di simile anche per gli archivi di casa nostra, torneremo con tutta probabilità in seguito. Intanto dobbiamo abbandonare il terreno dottrinale e mutare il tono del corso per dedicarci all'aspetto descrittivo dell'archivistica.

PARTE SECONDA: I PRODUTTORI DI ARCHIVIO E I LORO ARCHIVI

La natura giuridica dei produttori di archivio

Dalle più recenti definizioni elencate all'inizio della parte prima emerge chiaramente che un archivio in senso proprio è sempre l'archivio di qualcuno o

di qualcosa: quello che, con un brutto termine non però facilmente sostituibile, abbiamo chiamato il suo "produttore". E ciò non nel senso di semplice proprietà, come può dirsi ad esempio di un museo, di una biblioteca o di una raccolta sia pure di scritture, ma nel senso che dell'attività pratica di quel qualcuno o qualcosa è stato lo strumento e continua ad essere il residuo, anche se quel qualcuno o qualcosa non esiste più. Ne è insomma e ne rimarrà per sempre una parte, e non soltanto una traccia.

Ora cercherò di delineare un panorama di questi produttori d'archivio, classificandoli a seconda della loro natura giuridica. Poiché, dato l'indirizzo storico da voi scelto, difficilmente avrete a che fare con archivi contemporanei, non mi addentrerò nella selva degli enti o istituti, di carattere soprattutto economico, mezzo pubblici e mezzo privati, mezzo statali e mezzo autonomi, che sempre più stanno proliferando; a non dire dei partiti, dei sindacati e simili. Una selva ove anche i più esperti amministrativisti rischiano di smarrirsi. Tuttavia, alcune preliminari nozioni di diritto vigente, sia pure scheletriche ed elementari, sono indispensabili; così come lo sarebbe una puntata nella giungla del diritto medievale, o comunque prenapoleonico, se non ci portasse, almeno per ora, troppo lontano dall'argomento.

Non si creda però che entrare nell'ambito del linguaggio tecnico-giuridico significhi entrare nell'ambito di una scienza esatta. A parte il continuo mutare nel tempo (o, per meglio dire, nella storia) dei relativi concetti, questi sono in realtà, anche in senso sincronico, soggetti a un travaglio dottrinale quanto mai problematico, quando non addirittura controverso; al pari del resto di ogni sistema che pretenda di imbrigliare entro rigidi schemi la sconfinata complessità e dialetticità del reale. Talché il tentativo di estrapolarne alcune nozioni elementari non può non coincidere col risultato di aumentarne il carattere approssimativo. Ciò detto, procediamo.

Individuo, o *persona* sic et simpliciter – È la "persona fisica", vale a dire il soggetto di diritto (entità titolare di diritti e doveri nell'ambito di un determinato ordinamento giuridico) che coincide fisicamente con un singolo individuo. È ovvio che si tratta di un soggetto di diritto privato; ma è altrettanto evidente che, quando l'individuo sia stato ad esempio uno statista, un politologo o un operatore economico di rilievo, il suo archivio (spesso inglobato in quello della famiglia) può assumere caratteri di grande interesse pubblicistico.

Famiglia o *casato* o *dinastia* – L'istituto della famiglia è uno dei più complessi e ambigui da definire in termini giuridici. Non solo esso è mutato radicalmente nel tempo anche nel solo ambito della civiltà occidentale – dal diritto romano a

quello longobardo, dal diritto medievale a quello tardomedievale, con residui dei due precedenti, e infine a quello moderno – ma si può dire che, nel suo evolversi, è andato sempre più riducendo i propri contenuti giuridici (positivi o consuetudinari che fossero) a vantaggio di quelli naturali, o fattuali che dir si vogliano; né l'attuale indirizzo, recepito dalla recente legge 19 maggio 1975, n. 151, esclude la possibilità di ulteriori passi in questa direzione. Non per niente la Costituzione repubblicana, con una riduttività che sembra nascondere un certo imbarazzo, si limita a dire (art. 29): "La Repubblica riconosce i diritti della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio"; mentre resta valido l'art. 74 del codice civile il quale, evitando una diretta definizione di "famiglia", qualifica la parentela come "vincolo tra le persone che discendono da uno stesso stipite".

Da tutto ciò, e da quanto segue nel suddetto codice, si deducono comunque due cose: prima, che la famiglia è bensì un insieme di persone fisiche vincolate tra di loro da tutta una rete di diritti e di doveri; seconda, che non per questo essa costituisce tuttavia, nel suo complesso, un soggetto di diritto (un *ente* cioè, secondo quanto vedremo tra poco), dal momento che nel suo ambito diritti e doveri di ogni sorta ineriscono sempre, direttamente o indirettamente, ai singoli componenti; uniche eccezioni, se tali possono dirsi, la per altro non tassativa comunità dei beni tra i coniugi e il regime, piuttosto problematico, dell'impresa familiare.

Ora è evidente che questo concetto di famiglia ha ben poco in comune con quanto s'intende, in archivistica, quando si parla di "archivi familiari", che possono abbracciare parecchi secoli e la cui continuità, fondata su vincoli di tradizione oltreché di consanguineità, appare garantita da norme e consuetudini giuridiche intese a salvaguardare l'unità e l'inalienabilità del patrimonio avito, come la primogenitura e il fedecommesso (abrogati in Italia nel 1797, salvo consistenti ritorni dopo la Restaurazione); a non dire del diritto di successione in determinati titoli nobiliari a cui la legge dava diritto. Cose tutte non più rilevanti per il giurista moderno (salvo in casi e circostanze affatto particolari), ma non già per l'archivista; nel cui caso, sarebbe forse più corretto parlare di *casato*.

C'è tuttavia un aspetto in base al quale non solo gli archivisti, ma anche i costituzionalisti operanti nell'ambito di certi ordinamenti possono trovarsi tuttora a dover fare i conti. Alludo naturalmente al diritto dinastico, in forza del quale veniva o viene riconosciuto a determinate persone fisiche, in quanto e solo in quanto appartenenti a determinate famiglie o casate o, appunto, dinastie, il diritto di esercitare i poteri sovrani su determinate compagini territoriali, con facoltà di trasferirlo ad altri membri della medesima schiatta: o automati-

camente per eredità, secondo determinate regole, o per atto tra vivi (abdicazione), oppure per atto di ultime volontà. Mi guardo bene dal tentar di approfondire questa peraltro antichissima materia, nella quale fattore tradizionale, fattore privato, fattore, pubblico, fattore politico, origini feudali e origini puramente fattuali si sono intrecciate in nodo inestricabile nel corso della storia, sposandosi a un certo momento col diritto divino e, più tardi, col diritto costituzionale. Dirò soltanto che alcuni dei più importanti archivi di Stato italiani conservano cospicui archivi dinastici che ne costituiscono, anzi, il nucleo principale, dato che i detentori di tale privilegio ritenevano spesso di incarnare essi medesimi lo Stato; al punto che, per non fare che un esempio, la quasi millenaria dinastia estense non si preoccupò mai di distinguere il fisco e il demanio dal proprio patrimonio familiare, né di conferire personalità giuridica a quelli che oggi chiameremmo i beni della Corona.

Ente – Nella parte prima abbiamo usato il termine "ente" nel senso generico di entità: cioè come un non meglio specificato qualcosa che produce o ha prodotto un archivio. Parlando adesso in senso giuridico, diremo invece che *s'intendono per "enti" le persone giuridiche* (le due espressioni in realtà si può dire che coincidono, anche se talora, nonostante tutto, non è affatto facile distinguerle da "istituto"). Ora s'intendono per *persone giuridiche* i soggetti di diritto che non coincidono con una persona o individuo fisico, ma la cui realtà sussiste soltanto, appunto, nella sfera giuridica. Il diritto romano si trovò di fronte a un gran numero di simili soggetti, ma nella sua concretezza ebbe difficoltà a ricondurli sotto un unico concetto: parlò così, a seconda dei singoli casi, di "civitas", di "populus", di "respublica", di "collegia", di "societates", di "corpora" e di "universitates", e li concepì in genere come insiemi di persone fisiche aventi però una figura giuridica in proprio, diversa dalla somma di quelle dei singoli componenti. Inoltre, poiché talvolta, più che di un insieme di persone si trattava di un insieme di beni (per esempio il pubblico erario), teorizzò la distinzione tra "universitas personarum" e "universitas bonorum". Su questa già solida base i giuristi medievali, specie i cosiddetti Commentatori del sec. XIV (Bartolo e Baldo in particolare), si sforzarono di approfondire la questione e coniarono il temine di "persona ficta"; ma già nel secolo precedente, nell'ambito del diritto canonico (è infatti ovvio che la Chiesa sentisse più che altri enti l'esigenza di un chiarimento al riguardo), Sinibaldo Fieschi, futuro Innocenzo IV, era giunto al nocciolo del problema affermando: "*universitas fingitur esse una persona*".

Il diritto italiano moderno così definisce la persona giuridica: "Unità sociale costituita da un'organizzazione di persone e di mezzi diretta al soddisfacimen-

to di scopi di interesse collettivo, che l'ordinamento giuridico riconosce come soggetto indipendente di diritti e di doveri". Elementi determinanti sono quindi le persone (vedi però qui sotto sub b), i mezzi (patrimonio), lo scopo collettivo e il riconoscimento da parte dell'ordinamento giuridico. Ora, essendo lo Stato la fonte e il custode dell'ordinamento giuridico, l'ultima condizione significa in pratica che ogni associazione, istituzione o fondazione (vedi ancora qui sotto sub b) deve ottenere, per assumere la personalità giuridica e quindi per costituirsi in *ente* (una volta si diceva "ente morale"), un decreto di riconoscimento rilasciato dal Capo dello Stato. [Fanno però eccezione le società per azioni, per le quali il riconoscimento viene implicitamente conferito all'atto stesso dell'iscrizione al Registro delle imprese].

La dottrina – per la verità non sempre concorde – suole in genere articolare il concetto di "persona giuridica" secondo tre tipi di classificazioni.

La prima classificazione è:

(a) *corporazione*, quando la persona giuridica è costituita da una associazione-organizzazione di persone fisiche, attualmente o potenzialmente determinate, che si uniscono per il raggiungimento di scopi loro propri e concorrono direttamente o indirettamente alla gestione dell'ente e del suo patrimonio. Vi è quindi in questo caso un netto predominio del fattore personale su quello patrimoniale. Benché non sia ancora il momento di fare degli esempi concreti, due almeno sembrano a questo punto necessari: quello delle *corporazioni d'arti e mestieri*, che ebbe notevole importanza fino a tutto il Settecento, e quello naturalmente degli *enti pubblici territoriali*, i quali meriterebbero un discorso a sé;

(b) *istituzione*, quando la persona giuridica è piuttosto una "universitas bonorum," vale a dire un'organizzazione di mezzi patrimoniali nell'interesse di persone non determinate a priori, ma rappresentate da eventuali fruitori, che non partecipano alla gestione dell'ente ma ne sono solo beneficiarie. Qui l'elemento patrimoniale e la specificità dello scopo predominano ovviamente sull'elemento personale. Esempio tipico le *Istituzioni pubbliche di beneficenza e assistenza*, spesso di antiche radici. Alla stessa categoria appartengono le *fondazioni*, istituite, con le finalità più varie ma mai di lucro, per volontà in genere di privati e in molti casi per lascito testamentario.

La seconda classificazione è:

(a) *persone giuridiche private*, ovviamente (ma non poi tanto) quelle che non sono pubbliche (v. sotto);

(b) *persone giuridiche* o *enti pubblici*; qui la definizione è piuttosto difficile e controversa anche per la dottrina moderna (immaginiamoci per quella medievale e tardomedievale); essa tende comunque a sostenere che una persona giuridica sia "pubblica" quando presenti almeno uno dei seguenti requisiti: sia

stata riconosciuta esplicitamente o indirettamente tale dallo Stato o addirittura istituita di sua iniziativa; goda di potestà d'imperio sugli associati derivata almeno implicitamente dallo Stato; sia tenuta a render conto del proprio operato allo Stato o alle Regioni e abbia obblighi nei loro confronti; sia soggetta al controllo dello Stato o delle Regioni. È anche possibile optare per una definizione di comodo: essere cioè pubblici quegli enti che si propongono scopi di interesse pubblico [diciamo si propongono scopi e non svolgono di fatto funzioni giacché, diversamente, ci troveremmo di fronte alla contraddizione per cui molti organismi, specie di natura economico-sociale, a dispetto della loro rilevanza pubblica, da un punto di vista strettamente giuridico sono da ritenersi privati]. Ad ogni buon conto, benché si tratti di un caso tutto a sé e di una questione, come è facile immaginare, quanto mai dibattuta, ai nostri fini *ci permettiamo di considerare lo Stato ente pubblico per eccellenza.*

La terza classificazione è:

(a) *persone giuridiche civili* o *di diritto civile*;

(b) *persone giuridiche ecclesiastiche* o *di diritto canonico.*

Naturalmente i due primi tipi di classificazione si possono intrecciare tra di loro. Così gli enti pubblici si suddivideranno in:

(*a*) *enti pubblici a base corporativa*, suddivisi a loro volta in: (1) territoriali, nei quali, oltre al fattore personale, predomina quello territoriale, nel senso che ne fanno parte tutti i cittadini che risiedono o nascono in un determinato territorio. Prescindendo dal problema dello Stato, essi sono le Regioni, le Province e i Comuni, dei quali tutti è superfluo sottolineare l'importanza; e (2) non territoriali, di alcuni dei quali si farà menzione in seguito;

(*b*) *enti pubblici su base istituzionale*, per i quali valga l'esempio delle già ricordate istituzioni (pubbliche, diremo stavolta) di assistenza e beneficenza.

Istituto – È questo il termine forse più difficile da definire. Innanzitutto se ne registrano almeno due usi fondamentali. Nel primo, nel cui ambito è più corretto parlare di "istituto giuridico", esso non ha nulla a che fare con i produttori di archivio, in quanto si definisce in astratto come norma o complesso di norme che disciplinano, all'interno di un determinato ordinamento giuridico, un determinato aspetto o fenomeno del vivere sociale. Nel secondo uso, che qui c'interessa, indica invece un concreto organismo costituito o costituitosi per realizzare determinate finalità di interesse sociale o, magari, anche culturale od altro. Per questo, come dicevamo, non è sempre facile distinguerlo da "ente"; anche se una cosa almeno sembra essere ben chiara: che cioè, a differenza di quest'ultimo, l'istituto può essere, ma anche non essere persona giuridica. Tanto è vero che in molti casi si configura come un "organo strumentale",

secondo quanto qualcuno afferma, dello Stato o di altro ente pubblico inteso a fornire determinati servizi: per esempio gli istituti di istruzione secondaria, che persona giuridica non hanno, e quelli di istruzione universitaria, che viceversa ce l'hanno (tra parentesi, anche gli organi statali con compiti di gestione del patrimonio culturale, come appunto gli Archivi di Stato, vengono spesso chiamati tradizionalmente istituti).

Il complesso poi di tutti gli istituti, in entrambi gli usi di cui si è detto, vigenti ed operanti in una determinata compagine politica o comunitaria prende il nome (sempre al plurale) di *istituzioni*.

Organo e *ufficio* – Gli enti, specie quelli pubblici di una certa importanza, ma non essi soltanto, hanno ovviamente bisogno, per espletare le proprie funzioni, di articolarsi in *organi*, esattamente come ogni organismo. Ovviamente questi organi non hanno personalità giuridica in proprio in quanto agiscono in nome e rappresentanza dell'ente, e coincidono sempre o con una singola persona fisica (organo individuale: per esempio – riferendoci allo Stato – un ministro o un prefetto) oppure con un collegio di persone fisiche (organo collegiale: per esempio il Consiglio dei ministri o un Consiglio o una Giunta comunali). Naturalmente non intendo fare del diritto costituzionale: voglio semplicemente ribadire un concetto che si tende talora a dimenticare. Restando al nostro esempio degli organi individuali dello Stato, siamo infatti portati a parlare dell'archivio di un ministero o dell'archivio di una prefettura come degli archivi di due organi dello Stato, ma a pensare al tempo stesso agli stessi come agli archivi di due uffici o complessi di uffici. In realtà, gli *organi* sono il ministro e il prefetto, mentre gli *uffici* sono rispettivamente il ministero e la prefettura; vale a dire gli strumenti o apparati burocratici dei quali gli organi si servono per operare. Questo aiuta a chiarire, per i non addetti ai lavori, la ragione per cui uno stesso ente può essere titolare (se così è permesso esprimersi) di più di un complesso archivistico: magari uno per ogni organo e al limite uno per ogni ufficio. Nel caso dello Stato, stante il grande numero degli organi, la loro dislocazione e la complessità soprattutto di quelli centrali, ciò è a tal punto inevitabile che si parla senz'altro di diversi archivi; anche perché non avrebbe senso parlare di un "archivio dello Stato" (l'Archivio Centrale dello Stato è, come vedremo, tutt'altra cosa).

Delle istituzioni ecclesiastiche parleremo a suo tempo. Qui, piuttosto, è il caso di precisare che la legge prende in considerazione anche l'esistenza di alcune entità di carattere associativo o comunque comunitario non riconosciute però come persone giuridiche, e per le quali è piuttosto problematico deci-

dere se porle o meno tra le istituzioni: come le società semplici, le imprese a conduzione familiare, altri tipi di società a scopo economico che non siano per azioni, e tutto il sottobosco di comitati, centri ecc. creati per fini di beneficenza, assistenza, soccorso, mutuo soccorso, promozione di mostre, celebrazioni, pubblicazioni, studi e ricerche e via dicendo.

Una cosa però dev'essere ben chiara: il quadro prospettato riguarda la situazione attuale. Se si va indietro nel tempo, specialmente prima della Rivoluzione francese e più specialmente ancora se ci si addentra nel medioevo – ma non bisogna dimenticare che, in materia di diritto, non è del tutto inesatto dire che il medioevo dura per certi aspetti fino al riformismo settecentesco – troviamo che le cose si fanno enormemente più complesse. Soprattutto per le due seguenti ragioni: prima, l'onnipresente confusione tra pubblico e privato; seconda, l'intrinseca ambiguità del concetto di Stato e la reale carenza dell'istituto. Lo Stato medievale infatti, pur nella misura in cui esistesse qualcosa di corrispondente a ciò che chiamiamo oggi con questo nome, mancava quasi del tutto di strutture amministrative e burocratiche sue proprie e delegava gran parte dei propri poteri di ordinaria amministrazione ad organismi di livello inferiore non sempre chiaramente definibili nella loro figura istituzionale, per non dire costituzionale. E ciò non soltanto attraverso il quanto mai intricato sistema delle strutture feudali, le quali potevano coprire talora non meno della metà del territorio, ma attraverso una quantità di altri corpi sociali regolati assai più dalla consuetudine che non da ordinamenti giuridici positivi. Corpi la cui realtà poteva andare dall'autonomia di fatto dei più o meno liberi Comuni alle amplissime *iurisdictiones* lasciate in materia temporale ad enti e istituzioni ecclesiastiche. Senza contare che il *privilegio* costituiva allora più la regola che non l'eccezione (e continuò a farlo per un pezzo) e che grande era il numero dei centri di potere autonomo incapsulati gli uni negli altri; per cui anche quelli che si potevano chiamare Stati erano costituiti da tanti elementi uniti insieme come le tessere di un mosaico, ognuno dei quali dipendeva magari dal Signore (o dalla Repubblica che fosse: tengo d'occhio soprattutto l'Italia settentrionale e la Toscana) a titoli diversi. Ed anche più tardi, all'epoca dei cosiddetti principati, non è da credere che l'organizzazione e i compiti dello Stato e dei diversi livelli di potere si realizzasse subito in maniera univoca. Al contrario, si trattò molto spesso della sovrapposizione dei nuovi ai vecchi strumenti di governo: la maggior parte dei compiti amministrativi (ripeto) rimasero alle Comunità soggette o agli organismi quasi-repubblicani delle maggiori di esse, non di rado legate al principe da una sorta di rapporto contrattuale, pronto peraltro a tramutarsi, nei momenti di crisi politico-militare, in pura e semplice tirannide. Tra l'altro si ebbe, a un certo momento,

una rinascita del feudalesimo; talché si può ben dire che si trattò di un processo lentissimo, che durò dal XVI alla metà del XVIII secolo e oltre.

In tali condizioni è chiaro che la classificazione da noi fatta dei tipi di produttori d'archivio può servire soltanto come semplice termine di riferimento, né dovremo pretendere di trasferirne di peso i concetti nella realtà storica, e quindi archivistica, dell'ancien régime. Del resto, una vera e propria storia delle istituzioni è, per l'Italia, soltanto agli inizi; né potrà procedere se non soprattutto in chiave, prima ancora che di ordinamento fine a se stesso, di esplorazione e di identificazione dei fondi d'archivio. Con l'ulteriore complicazione, poi, che non pochi archivi di antica data sono giunti fino a noi secondo quella che potremmo chiamare una sorta di tradizione archivistica, e si possono trovare incorporati parte in questo e parte in quell'archivio di istituzioni più recenti.

Cionondimeno, nel passare ora succintamente in rassegna le principali categorie di archivi, procederemo, nei limiti del possibile, rifacendoci alla falsariga della natura giuridica degli enti o istituti produttori così come l'abbiamo poc'anzi configurata; tenendo però l'occhio rivolto più al passato che al presente, e seguendo quest'ordine: 1) Archivi dello Stato; 2) Archivi di enti o istituti pubblici; 3) Archivi degli enti ecclesiastici; 4) Archivi privati.

Gli archivi dello Stato in Italia

Abbiamo già detto che lo Stato può considerarsi l'ente pubblico per eccellenza, ma abbiamo anche lasciato intendere che, se è vero che esso è logicamente quello che più di ogni altro ha prodotto e produce archivi, è altrettanto vero che la quantità e varietà di questi ultimi è tale da non permettere assolutamente un discorso unitario; anche perché nel caso nostro non si tratta tanto di Stato quanto di Stati. Vi ostano, oltre alla molteplicità e alla complessità dei contesti istituzionali preunitari e il loro evolversi nel tempo, i mutamenti politici e territoriali ed anche, entro certi limiti, l'ambiguità stessa del concetto di Stato considerato in prospettiva storica. Cosicché, mentre per gli archivi delle altre categorie ora elencate terrò, come dicevo, l'occhio rivolto più al passato che al presente, per gli archivi dello Stato dovrò limitarmi a delineare un quadro degli organi specificamente archivistici dello Stato italiano attuale, introdotto da un cenno alle vicende del suo costituirsi.

Quando, raggiunta l'Unità, il governo italiano si propose di organizzare e gestire l'immenso patrimonio archivistico ereditato, per così dire, dagli Stati preunitari, si trovò a dover affrontare molteplici problemi. In tutte più o meno le ex capitali vi erano complessi archivistici, non sempre materialmente riuniti,

nei quali erano tuttavia identificabili gli archivi centrali dei relativi Stati; ma benché in genere essi fossero considerati almeno potenzialmente tali, lo erano con denominazioni diverse e secondo principi organizzativi e criteri di fruizione assai differenti. Altro materiale archivistico di pertinenza statale esisteva poi in capoluoghi non ex capitali; né, per di più, poteva essere ignorata l'esistenza di archivi i quali, pur non essendo statali, o non essendolo comunque in modo inequivoco, presentavano nondimeno grande importanza storica e civica, come quelli dei maggiori Comuni.

A prima vista parrebbe che due fossero i modelli ai quali ci si poteva ispirare: quello del Granducato di Toscana, concepito ed attuato come abbiamo visto da Bonaini, con un Archivio di Stato in ognuno dei centri più ricchi di materiale archivistico per essere stati a suo tempo capitali di Stato – Firenze, Siena, Lucca e più tardi Pisa – facenti capo, a far tempo dal 1856, ad una Soprintendenza generale per gli archivi; e quello del Regno delle Due Sicilie, ricalcato da Gioacchino Murat sul modello francese e consolidato poi dai Borboni nel 1818, con due Grandi Archivi a Napoli e Palermo e un Archivio Provinciale in ogni capoluogo di provincia. Il primo modello presentava un carattere eminentemente storico-culturale, tanto è vero che poneva l'amministrazione archivistica alle dipendenze del Ministero della pubblica istruzione; il secondo sembrava presentare invece un carattere eminentemente amministrativo, tanto è vero che poneva l'amministrazione archivistica alle dipendenze del Ministero dell'interno. La realtà era però molto più complessa: sia perché la legislazione borbonica si era mostrata particolarmente sensibile all'importanza degli archivi ai fini degli studi (Napoli ad esempio era stata la prima città italiana nella quale si fosse promosso l'insegnamento della paleografia e della diplomatica); sia perché la dipendenza degli archivi toscani dalla Pubblica istruzione datava soltanto dal 1859; sia infine perché, al nord, c'erano: da un lato una forte tendenza accentratrice, o meglio, di appiattimento sul sistema sabaudo, basato sulla trasformazione dell'Archivio di corte in una Direzione generale degli archivi del regno la quale, da Torino, Genova e Cagliari, tendeva ad estendersi ai nuovi territori annessi (Lombardia ed Emilia-Romagna); e dall'altro lato, specie in questi ultimi, una singolare diversità di situazioni, soprattutto per quanto riguarda i dicasteri cui gli archivi facevano capo.

Questi ultimi, prendendo come coordinate di tempo e di spazio il 1860 e l'intera penisola, priva ancora peraltro dello Stato della Chiesa (Legazioni escluse) e di un archivio come quello della Serenissima, ammontavano a ben quattro, e cioè: Interni, Pubblica istruzione, Finanze, Grazia e giustizia. Talché la questione del ministero a cui affidare gli archivi – uno soltanto oppure più di uno a seconda della natura delle carte, e quale nel primo caso? – ebbe la parte

del leone nelle fitte discussioni che caratterizzarono in questa materia il decennio 1860-69. Discussioni nel corso delle quali il più autorevole e appassionato interlocutore del governo fu, come già si è detto, Francesco Bonaini, fervente sostenitore naturalmente della Pubblica istruzione contro la preferenza per gli Interni della più parte dei politici.

Altra questione, soltanto in parte e non necessariamente intrecciata con la precedente, era rappresentata dal dilemma: direzione tecnica accentrata, unica cioè per tutto il territorio del nuovo Stato, oppure decentrata, e come? Qui il Bonaini – timoroso per un verso della preferenza sabauda per un accentramento che avrebbe messo in pericolo l'esemplare complesso dei suoi archivi toscani e, per altro verso, dell'eccessivo decentramento proposto dal Minghetti, secondo il quale gli archivi avrebbero dovuto far capo alle regioni se non addirittura alle Province e ai Comuni – si pronunciò per una suddivisione, a tali fini, del Paese in un certo numero di Soprintendenze archivistiche, corrispondenti a grandi linee alle "regioni storiche" che avevano caratterizzato il passato dei vari territori e aventi sede presso l'*Archivio di Stato* (termine già ampiamente entrato nell'uso comune) più perspicuo delle rispettive circoscrizioni.

Il compito di studiare il problema e di formularne una soluzione collegiale fu affidato nel 1870 a una Commissione che prese il nome dal suo presidente, il senatore, storico ed ex ministro Luigi Cibrario, ma della quale fu relatore Cesare Guasti, uno dei migliori allievi di Bonaini, il quale era intanto definitivamente uscito di scena per ragioni di salute. In sostanza, tale Commissione optò per una soluzione del tipo toscano, proponendo di istituire nove Soprintendenze competenti appunto ciascuna per una "regione storica" e responsabile per l'Archivio di Stato principale e per gli altri minori che eventualmente vi si trovassero. Col che, peraltro, si lasciavano irrisolti due problemi: quello degli *Archivi Provinciali* del sud, posti alle dipendenze delle singole Province pur avendo preminente carattere statale, e quello del materiale archivistico pure di carattere statale esistente nei capoluoghi di provincia e in altri centri del centro-nord che capitali non erano stati (o lo erano stati solo per breve tempo e per piccoli territori). A non parlare di un'altra carenza, di cui diremo. È comunque da aggiungere che detta commissione previde altresì un Archivio Centrale del Regno per gli atti dei nuovi organi centrali dell'Italia unita; previsione di cui pure vedremo la sorte.

Dove invece l'ebbe vinta, dopo un lungo dibattito, la corrente burocratica – a causa del sopravvento delle esigenze di riservatezza politica e privata su quelle di natura culturale – fu nell'attribuzione dell'Amministrazione degli archivi al ministero degli Interni; alle cui dipendenze rimase per più di un secolo, fino a quando nel 1975 (ed anche qui non senza dibattito), passò al nuovo *Ministero per i beni*

culturali e ambientali. Oggi infatti esiste presso quest'ultimo un *Ufficio centrale* (direzione generale) *per i Beni archivistici*, affiancato da un'apposita Commissione di settore nominata in seno al Consiglio nazionale dei beni culturali.

Ma torniamo sui nostri passi. Allorché, nel 1874, le proposte della Commissione Cibrario furono poste in atto a livello legislativo, si istituirono in effetti le nove *Soprintendenze archivistiche* (anche se non si trattò esattamente di quelle previste), con il compito di vigilare, quando le due funzioni non coincidessero, sulle direzioni dei seguenti *Archivi di Stato* (in ordine geografico): *Torino, Milano, Venezia, Genova, Mantova, Parma, Modena, Bologna* (già capitale delle Legazioni dello Stato pontificio*), Lucca, Firenze, Pisa, Siena, Roma* (istituito nel 1871, ma sempre in una commistione tra Archivi vaticani da un lato e futuro Archivio Centrale del Regno dall'altro che non è qui il caso di approfondire), *Napoli, Cagliari e Palermo*. Di questi i più importanti – credo si possa dire senza pari nel mondo – sono quelli di Venezia e di Firenze; seguono Napoli, Torino, Milano, Roma, Palermo, Siena, Genova, Modena, Lucca, Bologna. Quanto alle Soprintendenze, è bene dir subito che vennero ben presto soppresse (nel 1891) come inutili istanze intermedie, e le loro competenze trasferite alle Direzioni dei singoli Archivi.

Naturalmente i suddetti Archivi di Stato, oltre che conservare il patrimonio archivistico preunitario, presero ben presto a recepire "in versamento" a determinate scadenze – come fanno tuttora – le carte prodotte dagli organi e uffici del nuovo Stato decentrati nelle rispettive province, quando non fossero più necessarie alle normali esigenze del servizio. Donde il profilarsi del grave problema (l'altra carenza a cui s'accennava) di dove versare gli analoghi atti nelle province del centro-nord prive sia di Archivio di Stato che di Archivio Provinciale. Si cominciarono così ad istituire nei rispettivi capoluoghi altri Archivi, per cui la rete degli Archivi generali statali su base provinciale venne gradualmente coprendo l'intero territorio nazionale. Tale rete si completò e stabilizzò tuttavia – e per allora a dir vero più sulla carta che non nella realtà – solamente con la legge n. 2006 del 1939, promulgata dopo che nel 1932 si era provveduto a statalizzare gli Archivi Provinciali del Mezzogiorno. La quale legge, però, mantenne il nome di Archivi di Stato soltanto alle sedici sedi poc'anzi elencate, più le quattro frattanto aggiunte di *Trento, Trieste, Bolzano e Zara*, mentre alle altre venne ufficializzato l'ambiguo nome di *Sezione di archivio di Stato.*

Va parimenti da sé che in questi nuovi istituti trovò posto anche la documentazione statale preunitaria rimasta giacente, come si è accennato, nei rispettivi capoluoghi di provincia. Non solo, ma la legge suddetta previde altresì la possibilità di istituire delle *Sottosezioni di Archivio di Stato* nei centri

minori che ne possedessero a loro volta in quantità rilevante. La sistemazione definitiva, sia di principio che di fatto, si ebbe finalmente col d.p.r. 1409 del 1963, ai sensi del quale anche le Sezioni di Archivio di Stato si qualificarono senz'altro Archivi di Stato, mentre il nome di Sezioni di Archivio di Stato passò alle Sottosezioni, quasi del tutto ancora virtuali, che furono concepite più correttamente come sezioni staccate dell'Archivio di Stato del capoluogo, e il cui numero venne fissato in un massimo di quaranta.

Concludendo, abbiamo dunque attualmente, in ogni capoluogo di provincia, un Archivio di Stato, con o senza Sezioni, con il compito di conservare, ricevere, gestire, all'occorrenza ordinare e possibilmente inventariare nonché mettere a disposizione del pubblico (per interesse di studio o per esigenze amministrative, salvo casi di riservatezza previsti dalla legge), i seguenti tipi di patrimonio archivistico: (1) quello ereditato nell'ambito della provincia dagli organi e uffici centrali o periferici dello Stato preunitario del quale la provincia faceva parte; (2) quello prodotto dagli organi e uffici periferici dello Stato italiano decentrati nella provincia, che viene loro "versato", previo scarto (effettuato da apposite commissioni di cui fa parte il direttore dell'A.d.S.), dopo quarant'anni dalla chiusura delle relative pratiche; (3) quello, esso pure di natura statale, che gli Archivi Notarili competenti per territorio, dipendenti dal ministero di Grazia e giustizia, sono tenuti a versare dopo cento anni dalla cessazione di attività dei singoli notai; (4) quello infine di origine e pertinenza non statale del quale lo Stato venga comunque in possesso nell'ambito della provincia: in pratica per donazione o acquisto (in genere di archivi o raccolte di privati), o per deposito (di archivi privati o di archivi di enti pubblici, che non potrebbero comunque donarli; tra i quali ultimi si annoverano spesso complessi documentari di grande importanza e vetustà, come archivi comunali, di opere pie ecc.).

Esiste inoltre, dall'ultimo dopoguerra, a Roma-EUR, un *Archivio Centrale dello Stato*, realizzazione dell'annoso progetto dell'Archivio Centrale del Regno: in esso viene versata, con modalità analoghe a quelle che abbiamo visto per gli Archivi di Stato, la documentazione dei ministeri e degli altri organi e uffici centrali dello Stato italiano; ad eccezione di quelli delle Camere, del ministero degli Esteri e del ministero della Difesa, che dispongono di archivi perenni in proprio. Per cui è superfluo osservare che, a differenza degli archivi centrali di altri Stati (come ad esempio le *Archives Nationales* a Parigi e il *Public Record Office* a Londra), l'A.C.S. non conserva, salvo poche eccezioni, documentazione anteriore all'Unità.

Uscendo a rigore dall'argomento specifico di questo capitolo, rimane infine

da dire che l'Amministrazione archivistica italiana, oltre che della *conservazione* degli archivi propri dello Stato, si occupa anche della *vigilanza* sugli archivi non dello Stato, siano essi archivi di enti pubblici o archivi privati; non invece su quelli degli enti e istituti ecclesiastici. A tale compito provvedono le *Soprintendenze archivistiche*: una in ogni capoluogo di regione, naturalmente con competenza regionale; organi, questi, istituiti nel 1939 che non hanno nulla a che vedere con le Soprintendenze che, con tutt'altri compiti, abbiamo visto nascere nel 1874 per scomparire nel 1891.

Appendice e nota sul notariato

Secondo quanto accennato al principio del capitolo precedente, ho interpretato l'espressione "archivi dello Stato in Italia" come relativa ai soli organi specificamente archivistici, facenti capo cioè all'Amministrazione degli Archivi di Stato, oppure ad organismi ad essa collaterali (si ricorderanno gli archivi delle Camere, degli Esteri e della Difesa). È chiaro tuttavia che, oltre al materiale da tali organi gestito – molto del quale del resto, come abbiamo visto e come vedremo, è di diversa origine – altro ne esiste di pertinenza statale, in quanto prodotto di giorno in giorno da altri organi dello Stato, il quale però, pur essendo destinato a migrare, di massima, negli Archivi di Stato, ancora non lo ha fatto. E ciò o per non essere decorsi i termini quarantennali o centenari previsti per il versamento, o per non essersi attenuti o potuti attenere puntualmente ai medesimi, od anche, in certi casi, per trattarsi di documentazione che le esigenze pratiche o la consuetudine o la stessa legge suggeriscono, o addirittura impongono, di trattenere a tempo non ben determinato, se non addirittura per sempre, presso l'ufficio produttore (si pensi, per limitarsi a un paio di esempi dell'uno e dell'altro caso, ai Catasti e agli atti di Stato civile).

Ora di tutti questi archivi (*correnti* o *di deposito*, come vengono a seconda dei casi per la più parte definiti) non posso ovviamente occuparmi: non solo perché non sto tenendo un corso di diritto amministrativo, ma anche perché simili complessi documentari, ai quali chi si occupa di storia, soprattutto medievale, difficilmente avrà occasione e possibilità di far ricorso, non presentano in genere veri e propri problemi di carattere euristico. C'è viceversa una categoria di documenti, di natura intrinsecamente statale (tanto più statale anzi, potremmo dire, quanto più il concetto stesso di Stato era ancora lontano dall'essersi fatto le ossa), sull'importanza dei quali, dal medioevo alle soglie dell'epoca moderna, val la pena di soffermarsi. Alludo ai *documenti notarili*.

Nel suddetto periodo infatti, data la quasi totale carenza dell'autorità e della figura stessa dello Stato, era proprio e soltanto il *notaio* ad esercitarne la potestà certificante. E non solo per assicurare la certezza dei diritti dei privati cittadini, ma anche per dare pubblicità e vigore agli atti di molti potentati-quasi-Stato che si sentivano, per così dire, troppo poco "pubblici" e comunque non abbastanza sovrani per farlo in proprio. Ciò era vero anche e soprattutto per i liberi Comuni, i cui atti più importanti venivano appunto stesi a ministero di notaio, ma capitava anche per i potentati feudali e per le prime signorie. Il notaio infatti, tale almeno in teoria per investitura imperiale ("imperiali auctoritate notarius" "imperialis aule notarius", ed eventualmente "apostolicae sedis notarius"), possedeva quella che si chiamava allora la "manus" o la "fides publica". Talché, se è vero che gli atti notarili riguardavano ieri come oggi, in linea di massima, atti di diritto privato, molti se ne trovano, nel medioevo e oltre, relativi invece a negozi o a testi che oggi chiameremmo di diritto pubblico o, addirittura, di rilevanza politica, come statuti e delibere degli organi comunali, atti di dedizione, sentenze, investiture, nomine e credenziali, trattati tra Comuni e Signorie od anche tra Principati e tra Stati. Si può anzi dire che, negli archivi italiani, la stragrande maggioranza della documentazione pervenutaci è costituita, almeno fino a buona parte del XV secolo, da strumenti notarili o comunque da atti autenticati da notai.

Il fatto è che vi erano, allora, due possibilità per dare valore giuridico a un atto di volontà: o emettere il relativo documento tramite una propria cancelleria, se si era e ci si sentiva pubbliche autorità costituite (riconosciute cioè dagli unici detentori della sovranità, che erano l'Impero e, in determinate aree, il Papato), oppure ricorrere alla *manus publica* del notaio.

Gli atti emessi dai notai in forma definitiva ("mundum") si chiamavano *publica instrumenta* (oggi diciamo rogiti); anche se a rendere valido il negozio era sufficiente la registrazione dei dati essenziali ("imbreviatura") da parte del notaio nelle proprie "schedule". Questo, quanto meno, da quando la figura del notaio assunse la sua piena configurazione giuridica verso la metà del secolo XII (ma la data cambia con i luoghi) a quando i pubblici poteri – de iure o de facto che fossero – avvertirono la necessità di prendere sotto il proprio controllo l'importante istituto del notariato e, soprattutto, di assicurare la conservazione del contenuto degli atti dei notai defunti, che in genere si trasmettevano per eredità. Al che provvidero dapprima i Comuni, alcuni dei quali istituirono assai per tempo un ufficio, detto, per esempio a Bologna e a Modena, del "memoriale", presso il quale veniva registrato il contenuto degli atti rogati dai notai del rispettivo territorio; notai di cui si teneva altresì aggiornata la matricola. Poi, più o meno nel XVI secolo, furono gli Stati a istituire i cosiddetti

Archivi pubblici, nei quali venivano versati dai notai cessati o dai loro eredi le matrici e i repertori (protocolli) di tutti gli atti rogati.

Tale sistema vige sostanzialmente ancora, solo che questi organi si chiamano oggi appunto *Archivi notarili* e, mentre un tempo potevano essere mandamentali o comunali, oggi sono in linea di massima distrettuali (avendo come circoscrizione quella del distretto del Tribunale). Dipendenti, ripeto, dal Ministero di grazia e giustizia, essi svolgono per gli atti conservati le stesse funzioni che svolgerebbero i notai roganti se fossero ancora in attività (almeno fino al prescritto, e spesso procrastinato, versamento in Archivio di Stato).

Archivi di enti e istituti pubblici o di interesse pubblico

Come a suo luogo avvertito, bisognerà procedere con molta prudenza nel collegare quanto sono venuto dicendo nel primo capitolo di questa parte seconda relativamente alla natura giuridica dei produttori di archivio – che pur nella sua elementarità voleva essere un discorso astrattamente giuridico – con i cenni che farò ora in una chiave che vuol essere viceversa concretamente storica. Per cui ignoreremo, se del caso, alcune delle sottili distinzioni prospettate quando non siano applicabili senza qualche problema al passato. Al quale, ripeto, è soprattutto rivolto il nostro interesse. Al limite, la stessa qualifica di "pubblico" andrà presa talora cum grano salis.

Ho parlato di cenni, sia perché (tengo a ribadirlo) non ho la pretesa di fare una storia delle istituzioni, ma quella semplicemente di dare un'idea della grande pluralità e complessità della realtà archivistica, sia perché l'unico ente pubblico il cui archivio meriterebbe, già fin da questo momento, un'attenzione particolare – alludo al *Comune* – richiederebbe un corso monografico che, per ora, non possiamo che riservarci di fare.

Quanto agli archivi degli altri enti pubblici territoriali, è chiaro che in teoria il primo posto spetterebbe alle *Regioni*, le quali tuttavia sono di così recente istituzione che, a dispetto della loro grande rilevanza istituzionale e politica, nel più dei casi – che io sappia – non hanno ancora avuto il tempo di porsi il problema di come strutturare il proprio archivio; mentre per le *Province*, basteranno i seguenti ragguagli, utili anche per evitare che si tenda a far confusione tra i due sensi che il termine è venuto ad assumere.

Si può infatti parlare di "province" come di circoscrizioni in cui si suddivide il territorio di uno Stato e sulla cui falsariga si articola, per la maggior parte, la rete degli organi decentrati del governo, e di *Province* intese invece come enti autarchici e quindi, più precisamente, di enti pubblici territoriali. Nel primo

senso si tratta di entità di cui non saremmo tenuti a parlare, giacché ovviamente non producono di massima archivi in proprio; tuttavia meritano alcune parole, sia perché hanno una lunga storia, sia perché in Italia i due istituti sono stati nei primi tempi intrecciati tra di loro.

Le province-circoscrizione, già presenti dal basso medioevo in poi, sia pure in forme e in tempi diversi, nella maggior parte degli Stati regionali italiani (lasciamo stare l'illustre precedente dell'impero romano), trovarono la loro più compiuta realizzazione in quei "dipartimenti" francesi, con a capo un "intendente", che fecero della Francia lo Stato più unitario e accentrato d'Europa e che, non per nulla, il regime napoleonico importò in gran parte dell'Italia mettendovi però a capo un "prefetto". Dopo i parziali ricuperi della Restaurazione, questi comparti amministrativi, di nuovo però col nome di province ma con molti aspetti tratti dal medesimo modello francese, vennero estesi dal Piemonte (ove da tempo erano venuti maturando) a tutta la penisola.

Quanto invece alle Province-enti pubblici territoriali, furono create per legge tra il 1859 e il 1865, soprattutto come figure intermedie tra lo Stato e i Comuni per quelle materie che, nonostante il loro carattere locale, trascendono i compiti e le esigenze di questi ultimi. Esse hanno di massima la stessa circoscrizione territoriale di competenza dell'istituto precedentemente trattato, tanto è vero che, come indirettamente accennavo, fino al 1888 fecero capo a un organo esecutivo (*Deputazione provinciale*) presieduto dal prefetto. Poiché però non è compito nostro enumerarne le rilevanti e molteplici competenze, ci limiteremo a dire che i loro archivi (come è facile dedurre da quanto sopra) solo occasionalmente, anche se non molto raramente, conservano documentazione di epoca preunitaria. Il che non toglie che alcuni di essi, per la parte meno recente, siano già stati depositati negli Archivi di Stato.

Venendo ora agli archivi degli *enti di interesse pubblico a base corporativa non territoriale*, il tempo ci obbliga a limitarci a quelli delle già menzionate *Corporazioni d'arti e mestieri* e dei *Collegi professionali*.

L'istituto delle associazioni o consorterie tra operatori soprattutto economici dello stesso settore, riconosciute in qualche modo dall'ordinamento giuridico, ha radici già all'epoca della Roma repubblicana; e fu uno degli strumenti di cui si valse l'organizzazione dell'impero. Non del tutto assopito durante il cosiddetto alto medioevo, esso rinacque poi a nuova e più vigorosa vita durante il XII secolo nell'ambito e nello spirito dei liberi Comuni, raggiungendo la sua acme nei due secoli seguenti, quando, specie in alcune città-repubbliche (si pensi soprattutto a Firenze), assunse una rilevanza politica addirittura dominante. All'epoca dei principati e delle dominazioni straniere cominciò però la

lenta decadenza di tali corporazioni: che fu prima politica, per il forte controllo che i Comuni (divenuti ormai oligarchici) e gli Stati presero ad esercitare su di esse; poi economica, in quanto le loro strutture basate sull'esclusivismo e sul mutualismo risultarono di impedimento alle nuove forme di sviluppo socio-economico e tecnologico. A Firenze già nel 1770 venivano abolite con un motuproprio che istituiva al loro posto una delle prime Camere di commercio. Con le conquiste napoleoniche scomparvero poi praticamente ovunque.

Le *Corporazioni d'arti e mestieri* (che nei primi tempi furono spesso anche *d'armi*, in quanto incaricate di aggiornare gli elenchi dei cittadini atti alla difesa del Comune), ebbero peraltro nomi diversi nelle varie realtà locali, nomi che non è qui il caso di esemplificare, così come non è il caso di enumerarne le categorie né di approfondirne le finalità economiche (sintetizzabili, ripeto, nei due termini esclusivismo e mutualismo, cui potremmo aggiungere autotutela) né tanto meno l'organizzazione (ebbero propri statuti, approvati dal principe, un proprio patrimonio e un proprio apparato burocratico). Alquanto diversa fu invece la sorte dei *Collegi professionali*, di medici, giuristi e notai, che aumentarono spesso il loro potere, specie i primi due, e costituirono tra l'altro, come vedremo, l'ossatura di molte Università degli studi.

Importa piuttosto sottolineare la forte componente religiosa di queste associazioni, delle quali la preghiera in comune in una determinata chiesa e la dedica ad un santo protettore dell'Arte costituivano elementi essenziali. Il che c'induce ad accennare qui – seppure si tratti di enti di diritto canonico anziché di diritto civile – a un fenomeno parallelo, altrettanto diffuso e certo non meno importante come produttore di archivi: quello delle *Corporazioni religiose laicali* o *Confraternite*, che avevano scopo devozionale ma anche di diffusione della fede e di beneficenza, con statuti approvati dal vescovo e strutture analoghe a quelle delle Arti; delle quali, con l'irruzione delle armate napoleoniche, subirono quasi interamente la sorte. Una sorte, peraltro, già severamente segnata ad opera del riformismo settecentesco.

Ora degli archivi di tutti questi organismi, di importanza certamente primaria per la storia dell'economia, del costume e dell'immaginario collettivo, i più integralmente conservati sono forse quelli delle confraternite, presenti in gran numero di Archivi di Stato insieme a quelli dei monasteri soppressi di cui diremo; ma se ne trovano anche in archivi ecclesiastici. Non di rado lacunosi per la parte più antica si presentano quelli delle Arti, molti dei quali si possono trovare negli Archivi di Stato: o in quanto facenti parte ab origine del patrimonio archivistico della città-stato, o per la soppressione degli enti, o in quanto facenti capo all'archivio comunale del capoluogo incamerato o depositato in quello di Stato per la parte storica (nel settore magari, dove e fino a quando esisté,

relativo al Capitano del popolo). È significativo che a Modena, dove per una serie di ragioni tale deposito non ha avuto luogo, si trovano tuttora presso l'Archivio storico comunale, del quale costituiscono addirittura, insieme agli statuti della Comunità, la parte considerata di maggior pregio. Spesso disseminati in diversi fondi e presso diverse sedi, sempre compresi naturalmente gli Archivi di Stato, sono infine quelli dei collegi professionali (alludo, beninteso, alle istituzioni quanto meno preunitarie).

Anche per gli archivi degli enti pubblici a base istituzionale dobbiamo limitarci alle pure già ricordate *Istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza* (opere pie).

È questo il nome che si dà oggi a un complesso di organismi che hanno alle spalle una serie di storie ben più multiformi e intricate. Per rendersi pieno conto della rilevanza degli archivi di tali organismi, specialmente ai fini delle ricerche di carattere sociologico dal basso medioevo in poi, basta pensare al peso che ha sempre avuto il problema della gestione delle opere caritative ed assistenziali in epoche in cui grande era l'indigenza di gran parte della popolazione e frequenti le carestie e le epidemie, a non parlare dell'assenza di una struttura alberghiera degna di questo nome per i viandanti e i pellegrini. Nel periodo medievale furono soprattutto i lasciti dei privati e gli interventi delle corporazioni artigiane e della Chiesa, per tramite in gran parte delle confraternite, a far sì che nascessero ospizi, ospedali di semplice degenza ed altre opere ispirate, se così posso esprimermi, al culto evangelico della povertà. Ma durante i secoli XV e XVI furono i Comuni, e in genere i centri di potere politico, ad assumersi in proprio il problema, cominciando col concentrare gli istituti ospedalieri e perseguendo poi nel progetto di riunire in ben determinati organismi l'intero complesso della politica assistenziale (che si concretava, tra l'altro, nella gestione di un patrimonio fattosi spesso ormai ingente). Il che comportò, ovviamente non senza polemiche e scontri, la progressiva estromissione sia delle confraternite che delle corporazioni artigiane e, quindi, della componente religiosa della *charitas* (alla quale la Chiesa – quella cattolica in ispecie – non poteva ovviamente non rifarsi) a tutto vantaggio di quella laica del maggior benessere possibile.

Naturalmente non posso attardarmi qui sulle forme istituzionali nelle quali questo processo di laicizzazione si venne concretando nelle varie realtà locali, naturalmente ove più ove meno. È ovvio, comunque, che esso vide la sua più radicale realizzazione (quali che ne siano stati i risultati effettivi) nell'ambito del riformismo e del giurisdizionalismo settecenteschi e quindi, questa volta, per diretto intervento dello Stato; e che, dove questo si verificò, i nuovi stabili-

menti accentratori ereditarono il patrimonio, e pertanto di massima anche gli archivi, dei precedenti organismi confluiti. Non trovarono dunque particolari difficoltà, in questi casi, i regimi del periodo napoleonico a riunire (contemporaneamente sopprimendole) tutte le "opere pie" di alcuni dipartimenti del Regno Italico in un unico ente chiamato *Congregazione di carità*: lo stesso nome che, dopo vari mutamenti durante la Restaurazione, tornerà a livello unitario, con la legge del 1962, per sopravvivere fino al 1937, quando gli istituti maggiori si resero autonomi come *Istituti ospedalieri* (o simili) o come *Ricoveri di mendicità* (oggi "Case di riposo"), mentre i rimanenti costituirono gli Enti comunali di assistenza (E.C.A.).

Gli archivi delle ex Congregazioni di carità, ricchi a loro volta di quelli delle precedenti istituzioni con finalità analoghe, subirono traversie diverse: nei centri maggiori rimasero talora confinati in parte negli scantinati degli ospedali e dei ricoveri; più spesso furono aggregati agli archivi comunali o, in alcuni casi, depositati nell'Archivio di Stato competente per provincia (eccezionalmente anche in pubbliche Biblioteche), ove ne è possibile la consultazione.

Di notevole importanza sono poi gli archivi delle istituzioni specificamente economico-finanziarie, delle quali non è il caso di approfondire la frastagliata natura giuridica: dalle *Camere di commercio*, raramente di data prenapoleonica e collegate piuttosto con le precedenti corporazioni artigiane, ai più antichi *Monti di pietà*, collegati piuttosto con gli istituti di assistenza e beneficenza e sviluppatisi poi, in molti casi, nelle Casse di risparmio. A non parlare naturalmente degli *istituti di credito* di grandi tradizioni (alcuni qualificati di diritto pubblico); riguardo ai cui archivi – benché in genere ne sia tutt'altro che facile la consultazione – basterà ricordare che quello del Banco di San Giorgio è entrato a costituire la parte forse più cospicua di un Archivio di Stato come quello di Genova. Ma ciò di cui, per finire, c'importa ora di parlare è degli archivi di tre istituti di particolare natura, che riteniamo interessanti in questa sede per il loro carattere culturale.

Le *Accademie* (di scienze, lettere ed arti o simili, e spesso con nomi originari sul tipo "dei Dissonanti" e via dicendo), alcune delle quali sono riconosciute come "nazionali", s'innestano quasi sempre su tradizioni risalenti al XVIII, XVII o anche XVI secolo, per cui possono possedere archivi (e biblioteche) di notevole vetustà ed interesse.

Le *Deputazioni di storia patria* hanno una storia tutt'altro che unitaria e l'interesse dei loro archivi, oltre che dalle finalità storiche loro attribuite, deriva dal fatto che possono conservare altri archivi e raccolte di materiali di studio loro pervenuti per donazione o deposito di privati. La prima fu fondata a

Torino da Carlo Alberto nel 1833, e un decreto del febbraio 1860 ne decretò poi l'estensione a tutta quella parte d'Italia che si stava preparando all'annessione. Ma la norma non ebbe effetto immediato e diretto, soprattutto per il permanente attaccamento alle singole tradizioni regionali o locali. Luigi Carlo Farini istituiva intanto una Deputazione di storia patria per le province modenesi, romagnole, parmensi e massa-carraresi; e a Firenze, nel 1862, sulla base del preesistente *Archivio Storico Italiano* di G.P. Vieusseux, si diede vita per iniziativa dello stesso governo alla Deputazione di storia patria per la Toscana. Fu poi la volta delle province venete, dell'Umbria e delle Marche, mentre analoghe istituzioni nascevano a Roma e nel Mezzogiorno per iniziativa privata. L'unificazione istituzionale di questi organismi non fu mai chiara e completa: oggi tuttavia ne esistono su tutto quanto il territorio nazionale sotto forma di associazioni riconosciute e sovvenzionate dallo Stato.

Quello delle *Università degli studi*, per finire, è un istituto del quale non è certo possibile abbozzare in un unico tratto la natura e la storia. Oggi le Università statali si qualificano come istituti di istruzione superiore con personalità giuridica, e quindi come "enti" dotati di un'ampia autonomia operativa e amministrativa (estesa altresì alle singole Facoltà), anche se al tempo stesso strettamente agganciati alla compagine dello Stato. Quanto alla loro origine e alla loro storia, le più antiche e prestigiose nacquero (non diversamente del resto dai Comuni, e non a caso nello stesso periodo) come formazioni spontanee ad iniziativa di gruppi, cioè appunto di "universitates", di persone interessate: che potevano essere di studenti ("universitates scholarium" come a Bologna poi a Padova), o di docenti ("universitates magistrorum" come, per fare un altro grande nome, a Parigi), sempre con i relativi "rectores". Altre vennero in seguito istituite per volontà politica, come quella di Napoli fondata nel 1224 da Federico II, o per iniziative spontanee appoggiate e caldeggiate da Comuni e Signorie, che comunque assunsero ben presto un parziale controllo sull'importante istituto, chiamato allora "studium generale"; né se ne disinteressarono le massime autorità, papato ed impero, che lo ufficializzarono in più casi con diplomi o bolle di riconoscimento. Tutto questo però non tolse alle Università il loro carattere corporativo, che sopravvisse in sostanza fino a tutto il secolo XVIII. Lo stesso titolo rilasciato (la laurea), denominato fino a una cert'epoca "licentia ubique docendi" (donde la qualifica poi rimasta di "doctor"), stava ad indicare l'ammissione dello studente nel novero dei potenziali docenti, presso altre Università però, secondo una prassi comunemente seguita. Tale carattere corporativo, perpetuatosi poi nei poteri esercitati dai collegi professionali, soprattutto dei medici e dei giuristi, si riflette nei non molti archivi prenapoleonici sopravvissuti delle vecchie Università; i quali, se oggi

possono essere riuniti come tali in qualche Archivio di Stato (come a Bologna, a cominciare però soltanto dal XIV secolo) o presso le stesse Università (come a Padova), hanno in genere origine e natura multipla: infatti la documentazione di carattere amministrativo faceva spesso parte di archivi comunali o principeschi, oppure, dal secolo XVIII, degli archivi di organi statali e di magistrature all'uopo deputati, mentre quella relativa all'attività didattica, agli esami e al conferimento dei gradi accademici faceva parte per lo più degli archivi dei suddetti collegi professionali.

Gli archivi ecclesiastici. I – Nozioni elementari di istituzioni ecclesiastiche

Non sarà male iniziare con alcune elementari nozioni di carattere terminologico, alle quali farne seguire alcune altre, altrettanto elementari, di carattere organizzativo. Si denominano dunque:

(a) *laici* (in senso canonico), coloro che formano il popolo dei fedeli (cioè dei battezzati e cresimati) e che costituiscono insieme ai chierici il "corpo" della Chiesa (cattolica);

(b) *chierici*, coloro che, avendo ricevuto dal vescovo i "sacri ordini", sono ministri del culto ed hanno compiti pastorali graduati nel duplice ordine dei *sacerdoti* o *presbiteri* (con facoltà di dir messa e di impartire i sacramenti) e dei *diaconi* (con funzioni di coadiutori). Purché non facciano parte della categoria seguente, essi hanno l'obbligo di appartenere a una determinata diocesi;

(c) *religiosi* (o *regolari*), coloro che hanno scelto di ritirarsi dal mondo per attingere una personale perfezione spirituale sottomettendosi alla "regola" di questo o quell'ordine religioso (detto anche "religione"), col professarne solennemente i voti (quanto meno obbedienza, povertà e castità); è naturalmente più che frequente che un "religioso" sia altresì un "chierico", nel qual caso ne possiede ovviamente tutte le prerogative, senza tuttavia essere per questo esentato da quello che è l'obbligo forse più qualificante del suo stato: quello cioè di vivere in comunità;

(d) aggiungiamo che i chierici, nel loro complesso, costituiscono il *clero*, che si suole, o si soleva, suddividere pertanto in clero secolare e clero regolare.

Organizzazione del clero secolare

Da secoli la Chiesa cattolica, in quanto istituzione territorialmente organizzata, è suddivisa in *Province*, facenti capo a un *Arcivescovo metropolita* (qualificato in alcuni casi particolari *Patriarca*) con giurisdizione piuttosto affievolita sui veri mattoni costituenti l'intero edificio (che non per niente venivano e

vengono detti essi stessi "Ecclesiae particulares"): vale a dire sulle *Diocesi*, a capo di ognuna delle quali sta un *Vescovo* (denominato altresì *ordinario*). Il titolo di "epìskopos", il quale significa in greco supervisore, si dava fin dalle origini – sia detto tra parentesi – a chi veniva preposto alle prime comunità cristiane per governarle spiritualmente, coadiuvato dai membri più anziani e autorevoli delle medesime: i "presbyteroi" appunto, volgarizzato in "preti". I vescovi si servirono a lungo di *vicariati* (urbani e foranei), ma le vere cellule di base della compagine diocesana si rivelarono ben presto essere le *Parrocchie* (anche se nome ed istituto si vennero definendo soltanto per gradi). Più precisamente: nella realtà medievale i vescovi esercitarono i loro poteri, spesso anche temporali, soprattutto nelle città, dove alcune chiese e alcune "cappellae" monopolizzarono ciascuna un quartiere costituendo il modello dell'istituto parrocchiale; più tempo richiese l'estensione di quest'ultimo al contado, ove i confini (non esclusi quelli della stessa diocesi) erano tra l'altro spesso problematici, e dove si crearono in genere delle *pievi* (da "plebs") controllate dal vescovo tramite i *vicari foranei*. Solo col Concilio di Trento si completò, o comunque venne regolarizza la rete delle parrocchie in tutto il territorio delle diocesi, anche se le vecchie chiese plebane mantennero spesso una certa primazia come arcipreture. In proposito può essere interessante segnalare che "parrocchia", in latino "paroecia", muove dal greco "paroikèo", che significa abitare vicino, e vuole indicare pertanto la casa comune ai fini del culto dei fedeli che vivono nel "vicus": cioè nel quartiere o nel borgo o comunque nel vicinato.

A livello diocesano il vescovo – i cui uffici e la cui cancelleria prendono il nome di Curia vescovile – è coadiuvato da un importante organo collegiale: il Capitolo diocesano o cattedrale. I membri del Capitolo, che dovrebbero vivere in comunità secondo determinate regole (donde il nome di "canonici"), sono investiti dei seguenti compiti: sostituire il presule in caso di vacanza della sede, assisterlo con parere obbligatorio nei suoi atti più rilevanti, occuparsi della custodia della chiesa "cattedrale" (nella quale si trova cioè la cattedra vescovile) nonché del culto in essa celebrato. Sia il vescovo che il capitolo posseggono dei beni: i relativi patrimoni hanno personalità giuridica (di diritto canonico, s'intende) e si chiamano rispettivamente *mensa vescovile* e *massa capitolare* (i lotti in cui quest'ultima è suddivisa in corrispondenza dei singoli canonici prendono il nome di "prebende"). In ogni Diocesi esiste, infine, un *Tribunale ecclesiastico di prima istanza*.

A livello subdiocesano, e specie nel contado, alcune chiese particolarmente importanti sono, o meglio erano pure rette collegialmente da capitoli; esse si chiamavano *collegiate* e i membri dei capitoli, naturalmente, essi pure canonici,

con proprie prebende. Il patrimonio delle parrocchie, infine, è oggi riconosciuto come persona giuridica col nome di *beneficio parrocchiale.*

Organizzazione degli ordini religiosi

Si possono distinguere quattro tipi principali tipi di ordini religiosi.

(a) *Ordini monastici in senso stretto.* Costituiscono la forma più antica e si rifanno tutti, direttamente o indirettamente, alla regola di san Benedetto (benedettini, olivetani, camaldolesi, cistercensi, ecc.). Il più noto e famoso, quello dei *benedettini*, di cui gli altri non sono che varianti, è caratterizzato dal voto di povertà solo quoad individuum, mentre la comunità può possedere, e dalla sostanziale autonomia dei singoli monasteri, specie dei maggiori (*abbazie*). L'organizzazione dell'ordine è federativa, nel senso che più monasteri sono riuniti in *congregazioni monastiche* (la più importante in Italia è quella Cassinese) con a capo un capitolo e un abate generale. Anche nelle singole abbazie l'*abate* è (ma forse sarebbe meglio dire era) affiancato da un *capitolo abbaziale.*

b) *Canonici regolari.* Data la complessità dell'argomento mi limiterò a dire che si tratta o si trattava, in linea generalissima, dei canonici reggenti collettivamente una "collegiata" (v. sopra) in quanto vivevano nel più dei casi secondo una "regola" attribuita dalla tradizione a S. Agostino (agostiniani).

c) *Ordini mendicanti.* Di costituzione più tarda, risalente soprattutto al secolo XIII), hanno tra l'altro la caratteristica del voto di povertà esteso anche alla comunità. Si tratta di organizzazioni fortemente accentrate, organizzate in province e con a capo un "padre generale". Esempi illustri i francescani (con le loro suddivisioni), i domenicani, i carmelitani.

d) *Chierici regolari.* Di costituzione contemporanea o susseguente al Concilio di Trento, questi ordini sono caratterizzati dall'essere costituiti soltanto da chierici (sacerdoti), e quindi, tra l'altro, di essere esclusivamente maschili. Pur avendo finalità assai vicine a quelle del clero secolare, i loro membri vivono in comunità, dette per lo più "case", facenti parte di organismi non di rado ancora più disciplinarmente accentrati. Esempio particolarmente illustre i gesuiti, oltre ai teatini, ai barnabiti ecc.; ciascun ordine è precipuamente dedito a certi settori di attività: pastorale, missionaria, didattica o di studio.

È quasi superfluo sottolineare l'enorme rilevanza degli organismi ecclesiastici durante l'ancien régime e, soprattutto, durante il medioevo (anche prescindendo dal papato). Tra "mense" vescovili , "masse" capitolari, benefici parrocchiali e, ancor più, patrimoni talora ingenti delle grandi abbazie (non poche *nullius [diokeseos]*, cioè indipendenti dal vescovo competente per territorio), si può dire che buona parte delle terre fossero, almeno nominalmente, di pro-

prietà della Chiesa, cui erano derivate per donazioni di imperatori, di re, di grandi feudatari, di ricchi privati. A questo potere economico, se si risale abbastanza nel tempo, è poi facile constatare che si univa spesso un effettivo potere giurisdizionale e addirittura politico: basti pensare alla necessità nella quale si trovarono gli imperatori sassoni, alla fine del primo millennio, di confermare ai vescovi l'effettivo controllo dei centri urbani dell'Italia superiore (con o senza la formalità dell'istituto cosiddetto dei vescovi conti, donde più tardi la "lotta delle investiture"); o al fatto che, ancora nel XIV secolo, per servirci di un esempio, era l'abbazia benedettina di Pomposa a "concedere" gli statuti alla Comunità di Codigoro.

Di massima non è errato affermare che le giurisdizioni temporali del clero secolare si esercitarono soprattutto nelle città e nei rispettivi vasti sobborghi, quelle delle abbazie soprattutto nei territori extraurbani. Ma già alla fine del secolo XI era cominciata per questi poteri una lenta decadenza. Cause o meglio forse concause, quanto meno nell'Italia settentrionale e centrale, i Comuni, le signorie, i principati e, insomma, il consolidarsi dello Stato laico. Per quanto riguarda le grandi abbazie, già nel XV secolo alcune sussistevano ormai solo sul piano patrimoniale, in quanto gli avanzi dei loro patrimoni venivano goduti a titolo di prebenda dagli "abati commendatari", né mancano casi di altre finite come giuspatronati di grandi casate.

Il colpo di grazia lo diede ancora una volta Napoleone, con la soppressione di quasi tutte le corporazioni religiose regolari (monasteri e conventi dei vari ordini), nonché delle commende e dei giuspatronati, e con l'indemaniazione dei relativi beni. Eppure le grandi abbazie, prima del sorgere delle università, erano state, insieme a molti capitoli cattedrali, gli unici centri di cultura: basti pensare agli "scriptoria" e alle biblioteche, per non fare che due nomi, di Bobbio e di Montecassino. (Tra le più antiche, l'abbazia di Montecassino, centro della congregazione benedettina cassinese, e quella di Nonantola hanno continuato a sopravvivere come fantasmi di se stesse: la prima soppressa però nel 1866 e la seconda unita all'arcivescovato di Modena).

Archivi ecclesiastici. II – Cenni specifici

Tralasciamo completamente (come abbiamo fatto del resto per l'organizzazione centrale della Chiesa cattolica) gli archivi vaticani o, più in particolare, *l'Archivio Segreto Vaticano* (che fu aperto agli studiosi, ricordiamolo, nel 1883). Ci bastino in proposito i seguenti cenni bibliografici: *Sussidi per la consultazione degli Archivi Vaticani* in "Studi e testi", 3 voll. (nn. 45, 55, 143), Città del

Vaticano 1926-1947; *Bibliografia dell'Archivio Vaticano*, 4 voll., ibid.1962, 1963, 1965, 1966. Più in generale, sul piano bibliografico, cogliamo l'occasione per ricordare che esiste una rivista di archivistica ecclesiastica, *Archiva Ecclesiae*, iniziata nel 1958, sulla quale sono pubblicati tra l'altro saggi di A.G. Roncalli (poi papa Giovanni XXIII) e G.G. Montini (poi papa Paolo VI). Dopo di che passiamo agli altri archivi.

Archivi diocesani

Vanno, per prima cosa, distinti l'Archivio vescovile dall'Archivio capitolare.

L'*Archivio vescovile* è a sua volta suddiviso in due settori, e cioè: l'*Archivio segreto o del Vescovo,* cui può accedere solo il vescovo pro tempore o chi da lui incaricato, e l'*Archivio comune o della Curia vescovile* (cui a beneplacito del Vescovo possono accedere anche gli studiosi). Gli Archivi vescovili sono di notevole interesse anche per la storia sociale, economica e del costume (interessantissime soprattutto le relazioni delle "visite pastorali"), ma difficilmente sono ricchi di materiale anteriore al secolo XVI e in genere al Concilio di Trento. Vi si possono trovare anche archivi di parrocchie soppresse e, naturalmente, atti amministrativi, atti del tribunale ecclesiastico diocesano, ecc.

L'Archivio capitolare è naturalmente l'archivio del capitolo cattedrale o diocesano. Gli archivi capitolari non sono in genere molto vasti e sono spesso uniti alle biblioteche capitolari (ricche di vetusti codici liturgici e talora di testimonianze delle antiche scuole vescovili), ma sono in compenso il più delle volte molto antichi e posseggono in molti casi raccolte di pergamene tra le più preziose. Bisogna anzi dire che i documenti più antichi in assoluto pervenutici integralmente in originale appartengono appunto ad archivi capitolari, come ad esempio quelli di Piacenza, Lucca e Bergamo; anche se – come di massima va detto per tutte le fonti archivistiche – essi non risalgono oltre il secolo VII, e si tratta già di casi eccezionali. Il contenuto va dai privilegi papali o imperiali alle donazioni e concessioni concernenti il patrimonio diocesano e la relativa gestione.

Archivi parrocchiali

Salvo casi singoli, talora peraltro di notevole rilievo, difficilmente gli archivi parrocchiali posseggono materiale anteriore al secolo XVI, e molti di essi (salvo, va da sé, per le parrocchie di recente costituzione) si ispessiscono solo dopo la conclusione del Concilio di Trento, che ne regolò la tenuta. I documenti più tipici che vi si trovano sono: i "registri parrocchiali o canonici" (in quanto prescritti dal Concilio nel 1563), e cioè: "baptizatorum", "confirmatorum" (cioè cresimati), delle prime comunioni, "matrimoniorum" e "mortuorum", insieme agli "status animarum" o stati della popolazione. Atti tutti che

ebbero fino all'epoca napoleonica (e in non pochi casi anche durante la Restaurazione) – ed hanno tuttora ai fini della ricerca – funzioni sostanzialmente analoghe a quelle che sono oggi dello stato civile e dell'anagrafe. Ad essi vanno aggiunti atti amministrativi relativi alla gestione del beneficio, delle decime ed eventualmente di censi, lasciti, livelli e legati pii, nonché alla manutenzione dell'edificio della chiesa. E ancora, scritture relative a santuari, cimiteri, reliquie, arredi e quadri; a non dire di messali, carteggi ecc. Spesso esiste anche una *chronica* parrocchiale. Molti sono infine gli archivi aggregati che si possono trovare specie nelle parrocchie maggiori e nelle ex-pievi, come archivi della fabbriceria della chiesa (interessanti per la storia dell'arte), archivi di piccole confraternite, archivi di opere pie ecclesiastiche rimaste tali, archivi di vicariati foranei, di cappelle, di oratori, di consigli parrocchiali, archivi di fondazioni di origine privata, archivi di parrocchie soppresse e di vecchie collegiate.

Archivi monastici (in senso lato)

Dopo quanto si è detto, specie sulle antiche abbazie, non sembra necessario sottolineare l'importanza storiografica di questi archivi, dai quali ci deriva addirittura la stragrande maggioranza del materiale pergamenaceo relativo all'alto medioevo. Né discorso diverso va tenuto per quelli dei conventi appartenenti agli ordini di meno antica fondazione. Salvo però alcune eccezioni (basterà ricordare quella dell'abbazia di Nonantola), gli archivi monastici quanto meno anteriori all'epoca napoleonica non sono più in mano della Chiesa. Senza contare quelle posteriori all'Unità – alludo alle leggi eversive del 1866 – vi furono infatti due serie di soppressioni delle corporazioni "religiose regolari" con relativa sottrazione dei rispettivi archivi.

La prima, di carattere più o meno sporadico, ebbe luogo attorno alla metà del secolo XVIII nel quadro della politica giurisdizionalista dell'"assolutismo illuminato". Gli archivi dei monasteri soppressi furono o incamerati nell'archivio del principe oppure, dato che in certi casi i patrimoni vennero devoluti a favore delle opere pie, incamerati negli archivi di queste ultime, e quindi poi in quelli delle successive Congregazioni di carità. Nel primo caso si trovano senz'altro negli Archivi di Stato, uniti a quelli delle soppressioni successive, nel secondo vi si trovano nella misura in cui gli archivi delle Congregazioni suddette vi siano stati depositati. Va ricordata un po' come caso a sé la soppressione generale della Compagnia di Gesù decretata da Clemente XIV nel 1763.

La seconda serie di soppressioni, questa volta massiccia e pressoché totale, fu quella del periodo napoleonico, tra il 1797 e il 1805 circa, durante la quale vennero soppresse le istituzioni maggiori e più antiche anche laddove, come nello Stato della Chiesa, non erano state effettuate soppressioni precedenti. I

relativi archivi furono indemaniati insieme al resto del patrimonio, e, dopo alterne vicende (delle quali si è fatto cenno a suo tempo), finirono di massima negli Archivi di Stato competenti per territorio. Questi complessi si chiamano ora con nomi diversi, come "archivio delle soppressioni" (è il caso di Modena), "archivio demaniale" (è il caso di Bologna), "fondo di religione" (Milano), "corporazioni religiose" o simili.

Questi archivi monastici, se dal secolo XVI in poi sono ricchi soprattutto di registri e atti di carattere amministrativo, per i secoli precedenti sono costituiti in massima parte da pergamene, riguardanti i privilegi concessi dalle superiori autorità (diplomi imperiali, bolle e brevi pontifici, diplomi vescovili) o gli strumenti notarili di donazione e di successiva vendita o concessione in enfiteusi o a livello o ad altro tipo di conduzione degli patrimoni terrieri, che solo in piccola parte potevano essere gestiti direttamente (gli enti ecclesiastici non usavano in genere l'istituto del feudo). Quasi dovunque tali pergamene sono state estratte e conservate a parte, e negli Archivi di Stato ove esiste un fondo "diplomatico" ne fanno naturalmente parte.

Altri archivi ecclesiastici

Accenneremo brevemente ai seguenti.

Archivi di *Tribunali dell'Inquisizione* o del *Santo Uffizio*. Interessantissimi per la storia non solo dell'eresia, ma della cultura e del costume in genere, sono quasi tutti andati perduti, oppure smembrati al punto di essere in pratica difficilmente individuabili nella loro organicità. In genere detti tribunali furono soppressi durante la seconda metà del Settecento, ma solo rarissimamente i loro archivi sono rimasti in mano alle autorità laiche; né mancano casi in cui sono stati dati alle fiamme. Per quanto mi consta, fatti salvi ovviamente gli Archivi Vaticani (e, sarei per aggiungere, ecclesiastici in genere), due soli fondi del genere rimangono, in Italia, più o meno integri seppure comunque abbastanza consistenti, e si trovano negli Archivi di Stato di Venezia e di Modena (forse quantitativamente il più ricco). Per il resto non si tratta che di semplici frammenti.

Archivi di *Confraternite*. Abbiamo fatto cenno di questi istituti e dei rispettivi archivi quando abbiamo parlato delle Corporazioni d'arti e mestieri.

Archivi di *Seminari*, quasi mai con materiale antico.

Archivi di *Giuspatronati, Cappellanie, ecc.* I giuspatronati si concretavano nella gestione di chiese da parte di private famiglie; le cappellanie in fondazioni di culto spesso con chiesa. Gli archivi dei primi si possono trovare all'interno degli archivi gentilizi, quelli dei secondi in genere tra le soppressioni napoleoniche, o, come si diceva, negli archivi diocesani o parrocchiali.

Cenni sugli archivi privati

In fatto di archivi privati – tralasciando quelli di persone fisiche, rintracciabili per lo più entro quelli familiari, e quelli di persone giuridiche private, talora di grande rilievo – basterà soffermarsi un momento, in questa sede, sugli archivi familiari o gentilizi di notevole antichità. Essi possono essere importanti, di massima, per due ragioni: per la storia economica e per la figura di determinati personaggi membri della famiglia: personaggi che possono avere ricoperto ad esempio importantissime cariche pubbliche, e addirittura aver "portato a casa" carte o intere serie di atti che, in realtà, avrebbero dovuto far parte dell'archivio dell'ufficio diretto o della carica rivestita.

A parte questo, poi, non va mai dimenticata la confusione tra pubblico e privato che abbiam visto caratteristica del medioevo e in genere dell'ancien régime. Per cui, al limite, si può avere a che fare con "archivi dinastici" che (data la concezione patrimoniale dello Stato) sono allo stesso tempo grossi archivi gentilizi e archivi squisitamente statali. L'archivio estense, ad esempio, che costituisce il nucleo dell'Archivio di Stato di Modena, potrebbe anche essere visto paradossalmente come un gigantesco archivio gentilizio; e che dire dell'archivio mediceo, di cui s'è fatto cenno a suo tempo? Ma anche senza ricorrere ad esempi così estremi, va tenuto presente che, se non esistono praticamente archivi di feudi della prima età feudale, atti relativi alla gestione (e spesso governo) di feudi del periodo del cosiddetto neofeudalesimo (secoli XV-XVIII) – o anche di epoca precedente laddove, come nel Mezzogiorno, il feudo godé di maggior continuità – si possono trovare almeno in parte presso gli archivi delle casate che quel feudo gestirono. Per dare un'idea della complessità della realtà archivistica, basti dire che ci sono anche esempi di archivi di antiche abbazie con giurisdizione secolare finiti nell'archivio di una famiglia che, per una qualche ragione, venne in possesso di quel territorio (esempio: l'archivio dell'abbazia della Vangadizza, nel Polesine, finito in quello della famiglia Bayard de Volo e donato poi all'A.d.S. di Modena).

È infine frequentissimo che specie ai maggiori archivi familiari siano aggregati gli archivi di altre famiglie che in quella principale sono confluite per successione o estinzione-matrimonio.

Gli archivi familiari o gentilizi si possono trovare: o tuttora presso la famiglia, o presso un Archivio di Stato (o talora anche comunale) del quale siano venuti a far parte per donazione, per vendita o per deposito. Molti tra i primi, purtroppo, sono quasi sconosciuti e, comunque, è non solo molto complesso ma spesso praticamente impossibile adirvi. Il controllo delle *Soprintendenze regionali* sugli archivi privati riesce in genere assai difficile, soprattutto perché la normativa vigente in materia, pur prevedendo obblighi per i detentori di

archivi riconosciuti per decreto di "importante interesse storico", non prevede precise sanzioni al riguardo.

Parte terza: per una storia dell'archiviazione e una tipologia dei fondi

Premessa

Chi, dopo averci seguiti fin qui, si recasse in un grande archivio – diciamo in un Archivio di Stato, meglio se con sede in una ex-capitale, e meglio ancora se in più d'uno di tali istituti – con lo scopo di intraprendervi una ricerca di ampio e articolato respiro, scoprirebbe che il quadro che siamo venuti delineando non è tanto un quadro quanto poco più di una semplice cornice. Della tela vera e propria ci siamo soffermati soltanto su alcune figure particolari più facilmente identificabili e relativamente uniformi; figure non certo senza importanza ma piuttosto marginali rispetto alla folla di figure di carattere più propriamente statuale (preferisco questo termine al troppo burocratico e moderno "statale") che degli Archivi di Stato costituiscono naturalmente la spina dorsale.

Le ragioni fondamentali per cui non è possibile fare a questo proposito un discorso unitario le abbiano già elencate in capo al capitolo "Gli archivi dello Stato" della *Parte seconda*. A tali ragioni possiamo aggiungere ora la quantità di competenze, la diversa gestione da parte di ogni Stato preunitario della propria memoria documentaria, le vicende del relativo patrimonio a seguito, altresì, di successivi eventi e interventi specificamente archivistici e, infine, la circostanza che, a differenza di quanto abbiamo visto succedere altrove, la concentrazione non è avvenuta da noi secondo uno schema unitario di funzioni, ma ben spesso per semplice successione cronologica di aggregazioni e di versamenti. La partizione, infatti, degli Archivi di Stato nelle tre "sezioni" degli atti giudiziari, degli atti amministrativi e degli atti notarili, prescritta da un decreto del 1875 e ribadita dai regolamenti del 1902 e (condizionatamente) del 1911, non fece infatti che suggerire una pura e semplice nomenclatura (in genere peraltro non poi consolidatasi nell'uso) la quale, se riguardo alla prima e all'ultima voce non faceva altro che prendere atto dell'aggregazione, allora in corso, di carte spesso dislocate in vari depositi, per quanto attiene alla generica voce "atti amministrativi" era destinata o a non significare nulla, oppure a dar vita ad astratte, ambigue e quindi effimere classificazioni per lo più soltanto verbali, e spesso in contrasto con il cosiddetto "metodo storico". Ora non c'è dubbio che le funzioni fondamentali di una

compagine politica quanto meno amministrativamente autonoma siano, a grandi linee, più o meno dovunque le medesime, ma è altrettanto innegabile che innumerevoli possono essere, e sono state di fatto, le soluzioni adottate caso per caso e regime per regime allo scopo di farvi fronte; né noi possiamo, ripeto, avventurarci in una storia delle istituzioni che si spinga al di là dei cenni forniti nelle lezioni precedenti. Incommensurabilmente più complesse si presentano poi le cose per quanto riguarda il sedimento archivistico dei singoli organi all'uopo costituiti, condizionato com'è dai fattori or ora prospettati. Parrebbe bensì facile, benché inaccettabilmente prolisso, collocare i vari Archivi di Stato in una sorta di gerarchia relativa alla presumibile natura e importanza del rispettivo contenuto sulla base dell'epoca della loro istituzione rapportata alla storia della città in cui hanno sede; per cui si potrebbe osservare ad esempio che, mentre in quelli di più antica tradizione la spina dorsale a cui accennavo è costituita di regola dagli archivi degli organi centrali di un ex-Stato, in quelli di più tarda istituzione il nucleo più rilevante è rappresentato spesso dalla parte più "vecchia" dell'archivio comunale del capoluogo. Ma, senza contare che in parte ci ripeteremmo, correremmo il rischio di incappare in gravi inesattezze, non solo, ma finiremmo col cadere in una sorta di archivistica speciale di cui, oltretutto, la menzionata *Guida generale* intende giustamente costituire il più specifico e valido strumento.

D'altra parte se, ciò detto, terminassimo qui il nostro corso, significherebbe che accettiamo incondizionatamente, nonostante tutto, il punto di vista prospettato da Giorgio Cencetti, che certamente ricorderete: non essere possibile una teoria archivistica di carattere generale (sia essa intesa come precettistica o come euristica) dal momento che "non esiste un problema del metodo di ordinamento,...[ma che] ogni archivio ha il suo ordinamento"; con la conseguenza che "si dovrà risolvere ogni volta un problema particolare".

Che fare dunque? Evidentemente riagganciarci a quanto detto al termine delle lezioni ora riunite come *Parte prima,* laddove, dopo aver accennato al rischio che in tal modo l'archivistica teorica correrebbe di insabbiarsi in una specie di "vicolo cieco", prospettavamo la possibilità di uscirne in base alla presunzione, mutuata in buona parte dal Brenneke, che proprio nella varietà e complessità della fenomenologia che ci troviamo di fronte sia possibile individuare dei modelli ricorrenti di comportamento, o magari di spontanea strutturazione (allora parlavamo di parametri), diversi bensì a seconda dei tempi e dei contesti, ma riconducibili nondimeno nelle grandi linee a una sorta di tipologia in base alla quale orientarci.

D'accordo, ma come? Lo vedremo man mano che procederemo, consci naturalmente che non sarà certo in questa sede che potremo realizzare un progetto del genere.

Tutt'al più potremo prospettare alla fine, per dimostrare quello che intendiamo dire, alcuni pochi esempi solo molto liberamente ispirati ai suggerimenti del Brenneke e più consoni, comunque, alla realtà italiana. Esempi però i cui contenuti non sarebbero considerati come parte del programma d'esame.

Anche a questa modesta meta, comunque, dovremo avvicinarci per gradi, iniziando con alcune nozioni elementarissime che ci portino, passo passo, alle soglie del problema.

Il contenuto di un archivio-tipo

Dopo aver presentato nelle precedenti lezioni, per quanto possibile, una sorta di panorama degli archivi esistenti, l'idea sarebbe quella di entrare finalmente in un uno di questi archivi. Un archivio qualsiasi, però; ed è per questo che parliamo di "archivio-tipo", anche se sarebbe più corretto parlare di "archivio archetipo", non fosse che per evitare confusione con l'altro uso che del termine "tipologia" tenterò alla fine del corso. Un'idea, questa, che tuttavia mi guardo bene dal presumere di poter porre correttamente in atto, anche perché so benissimo che mi sarà impossibile prescindere dalle mie personali esperienze di archivista.

La soluzione che ho scelta per cominciare, ad ogni modo, è quella di rifarmi alla definizione di "archivio" formulata in principio, procedendo come a commento delle enunciazioni allora fatte relative ai possibili contenuti del medesimo. Ciò significa evidentemente presupporre di trovarci di fronte, almeno in principio, ad un "archivio in senso proprio" (cioè, ripeto, prodotto da un singolo ente); ma significa anche che i contenuti, di cui si presenta qui, se così posso esprimermi, lo schema di un'astrazione, dovranno riguardare poi, caso per caso, le competenze dell'ente produttore, e variare con esse. Noi comunque – né la cosa deve far meraviglia – teniamo soprattutto d'occhio l'archivio di un ufficio o complesso di uffici a livello governativo, che non significa necessariamente statale, magari con qualche preferenza per una cancelleria principesca.

Cominciamo dunque dalle *scritture prodotte* dall'ente titolare dell'archivio e presso di esso conservate. Esse potranno essere (sempre, sia ben chiaro, a titolo esemplificativo):

– originali di deliberazioni: per un organo collegiale, ad esempio di una Comunità, statuti, "riformagioni", "provvisioni", partiti, ordinamenti, regolamenti interni ecc.;

– minute, o registrazioni, o esemplari originali, o copie o raccolte di copie di atti emessi dall'ente stesso: per una cancelleria principesca o in generale per un

organo di governo, atti di carattere normativo o atti di concessione, e quindi vincolanti o costitutivi di diritti per terzi, come decreti, chirografi, gride, editti, ordini, diplomi, lettere patenti, privilegi, approvazione di statuti, nomine di ufficiali ecc.;

– minute o registrazioni di lettere spedite, registri copialettere o minutari (minute rilegate): per una cancelleria principesca o in generale per un organo di governo, minute delle credenziali e delle istruzioni inviate agli ambasciatori, di ordini a governatori di province e così via; per tutti gli uffici, dal primo decennio del secolo XIX in poi, registri di protocollo (v. oltre) con relativi indici e rubriche;

– per un tribunale naturalmente sentenze, registri di sentenze, atti e verbali di processi (redatti un tempo da notai detti "attuari");

– atti e scritture di amministrazione economica, minute e registri di mandati di pagamento emessi, ricevute, registri mastri ed altri registri di contabilità diverse (è questo spesso il materiale quantitativamente preponderante), libri di estimi, censi e via dicendo; conti preventivi e consuntivi (specie dall'epoca napoleonica in poi);

– annotazioni e memorie diverse;

– strumenti di ricerca in archivio, come inventari, indici e rubriche;

– per archivi antichi, "cartulari", cioè raccolte di registrazioni, fatte copiare o autenticare da notai, di documenti e atti di altre autorità (e quindi in massima parte di atti ricevuti).

Veniamo ora alle *scritture ricevute*. Esse potranno essere:

– originali di diplomi, bolle, privilegi e concessioni diverse emessi da superiori autorità a favore dell'ente (atti costitutivi);

– originali o esemplari originali di norme legislative, decreti, ordini, circolari e simili, emessi essi pure da superiori autorità;

– corrispondenza in arrivo: per una cancelleria principesca o in generale per un organo di governo, originali di dispacci di ambasciatori e incaricati di affari, rapporti e relazioni di ministri, governatori di parti dello Stato, podestà, ufficiali e funzionari periferici (talora si trovano altresì gli "archivi restituiti", alla scadenza del mandato, dagli ambasciatori e, in assai minor misura, dai governatori, naturalmente con gli originali);

– sempre per gli archivi governativi e le cancellerie principesche (più o meno articolate in eventuali organi collegiali consultivi e giudicanti all'uopo costituiti), specie durante l'ancien régime, suppliche o memoriali di sudditi o di comunità o consorterie soggette, in originale e magari in registrazione, spesso col rescritto di accettazione o di delibera (da considerarsi naturalmente come scritture prodotte); da notare che il sistema delle suppliche e relative deliberazioni,

magari in forma di decreti da ritenersi validi anche per casi analoghi che si verificassero in futuro, ha costituito per secoli (già a cominciare dai tempi dell'impero romano) il mezzo più diffuso di governo, come diremmo oggi, degli interni e della giustizia (e grazia) a livello centrale, tanto che non pochi archivi sono particolarmente ricchi di tale documentazione.

Veniamo ora ai *singoli documenti comunque acquisiti*. Essi non sono stati, a rigore, né prodotti né ricevuti, ma l'ente ne è venuto legittimamente in possesso. Possiamo prospettarne tre tipi:

– strumenti (rogiti) notarili o altre scritture riguardanti negozi di cui l'ente era destinatario o attore o comunque parte interessata (categoria importantissima specie per il medioevo, costitutiva spesso della maggior parte del settore più antico della documentazione archivistica pervenutaci); per un archivio principesco o comunque governativo, naturalmente, i trattati e le diverse convenzioni con altri Stati o corpi politici;

– sentenze e copie degli atti dei processi di cui l'ente è stato attore o convenuto, specie quando si tratti di processi di valore costitutivo o, per gli archivi governativi, di "controversie di Stato" (relative a confini o simili);

– scritture di qualsiasi origine che l'ente abbia ritenuto utile raccogliere e conservare per sua documentazione, in originale o in copia.

Discorso più lungo va fatto, infine, per quelli che abbiamo chiamato *gruppi o complessi di scritture comunque acquisiti,* in quanto, attraverso di essi passiamo – gradualmente – dal livello degli archivi in senso proprio a quello degli archivi, diremo per ora, compositi; avviandoci in tal modo ad estendere, più o meno implicitamente, la nostra attenzione agli archivi che *en passant* abbiamo definito collettori, ai raggruppamenti di archivi più o meno selezionati, e infine agli archivi generali o di concentrazione (che sono chiaramente archivi in senso lato).

Osserviamo innanzitutto che, a dispetto di quanto sembrano presupporre alcuni teorici, non sono moltissimi gli archivi formati solo da carte prodotte o ricevute o acquisite nei modi poc'anzi elencati. Molti comprendono pratiche, o intere serie formatesi in altri archivi, o addirittura interi altri archivi in essi confluiti. Le cause e le modalità più comuni del verificarsi di tali acquisizioni, o confluenze, si possono elencare come segue.

Prima: per richiamo di pratiche e scritture (per usare il gergo burocratico, di "precedenti") da altri uffici, per lo più dipendenti; richiamo inteso a rendere meglio documentato e più agevole all'ente o ufficio produttore il disbrigo di un certo negozio o la gestione di una certa controversia. Pratiche del genere si

fanno frequenti soprattutto quando, come vedremo, all'unica cancelleria del principe cominciano (secolo XV) ad affiancarsi uffici burocraticamente autonomi.

Seconda: per trasferimento o riunione o scissione di competenze. Quando, infatti, un ente o istituto o magistratura o ufficio assume competenze che prima erano di un altro ente e via dicendo, è logico che nel suo archivio vengano trasferite le scritture dell'archivio di quest'ultimo relative a quelle competenze. Che se poi quest'ultimo viene addirittura soppresso, il suo archivio tenderà a passare – integralmente o per la parte, quanto meno, ritenuta tuttora operativamente significativa – a quello di chi ne ha assunto le funzioni. Fatti del genere si verificano in maniera macroscopica soprattutto (ma non soltanto) in occasione di mutamenti più o meno repentini o rivoluzionari di regime, e danno spesso luogo, tra l'altro, a quel fenomeno che si suol chiamare delle "teste" e delle "code" che spesso gli archivi presentano. Facciamo il caso, a titolo di esempio, di un tribunale di epoca napoleonica che abbia funzionato ufficialmente dal 1798 al 1814: con tutta probabilità si troveranno tra i suoi atti processi a cominciare, mettiamo, dal 1794 che dovevano ancora essere ultimati al momento del mutamento di regime; e con altrettanta probabilità altri ne troveremo che vanno, mettiamo, fino al 1818, per esempio perché la routine burocratica del tribunale napoleonico ha continuato di fatto a trascinarsi fino a quando non è entrato in attività il nuovo tribunale che ne ha assunto le funzioni nel clima della Restaurazione. Ed è questo, sia detto tra parentesi, un aspetto di quella cosiddetta "viscosità archivistica" alla quale mi sembra di aver già accennato, e il cui assunto generale è che i *mutamenti archivistici si verificano in genere con un certo ritardo rispetto a quelli politici e istituzionali* [nonché talora di questi ultimi rispetto ai politici].

Terza: per eredità o successione nella più ampia accezione dei termini; sia quindi in senso privatistico – come abbiamo visto nel caso di archivi di famiglie estinte che finiscono in seguito a matrimonio o altro in quello della famiglia titolare dell'archivio – sia in senso pubblicistico o, più correttamente, politico. Non per niente abbiamo ritenuto di poter dire, a suo tempo, che lo Stato italiano ha "ereditato" gli archivi degli Stati preunitari.

Quarta: per altre ragioni le più disparate.

Naturalmente nel caso di confluenza di interi archivi i possibili risultati sono tre: o questi fanno in tempo a fondersi con l'archivio recettore, e allora abbiamo nonostante tutto un unico archivio in senso proprio; o non si fondono, ma restano in secondo piano come satelliti del nucleo principale, e allora abbiamo il fenomeno degli archivi aggregati; oppure l'archivio principale non mantiene la propria preminenza, e allora si parlerà a seconda dei casi di archi-

vio composito, di archivio collettore e, in ultima istanza, di archivio di concentrazione.[2]

Cenni di storia della tenuta degli archivi

La schematizzazione del contenuto di un archivio-tipo che abbiamo tentata ha voluto essere soprattutto teorica, in quanto basata sulla natura e sull'origine delle scritture conservate. In pratica è chiaro però che non è necessariamente su di essa che si sarà basato e si dovrà basare, nel proprio lavoro, chi ha avuto ed ha il compito di conservare, gestire e ordinare un archivio reale. C'è comunque qualche ragione di ritenere che più vicini alla prima e fondamentale distinzione configurata nelle pagine precedenti – quella cioè tra scritture prodotte e scritture ricevute (qui capovolta, come noterete) – fossero, rispetto agli attuali, i criteri a cui s'ispiravano di fatto gli archivisti medievali e tardomedievali; per i quali sembra che valesse, di massima, la tripartizione seguente:

(a) documenti o atti di valore formale rappresentanti titoli costitutivi per l'ente, siano essi stati emessi da una superiore autorità o siano stati comunque acquisiti;

(b) documenti o atti di valore formale prodotti, e il più delle volte anche emessi, dall'ente medesimo aventi carattere costitutivo o vincolante anche per terzi, siano, questi ultimi, singoli sudditi o componenti di una comunità;

(c) carteggi e scritture di ogni genere che non producessero di per sé effetti politici, giuridici od economici di rilievo, ma fossero serviti per la prassi quotidiana e l'informazione (come scritture preparatorie o di corredo, registri contabili, preatti, carteggio, disbrigo delle suppliche di minor rilievo, scritture da servire come eventuali strumenti di memoria).

---

[2] Ho aggiunto "*nonostante tutto*" nel configurare la prima di queste tre ipotesi, quella della fusione, giacché la qualifica di archivio in senso proprio del complesso che ne deriverebbe può ben essere problematica, non solo, ma fornire lo spunto a un'importante questione di principio e di carattere generale che non mi è parso il caso di prospettare a lezione. Posto infatti che si tratti di vera e propria fusione, nel senso di commistione di parti degli archivi incorporati con le carte dell'archivio recettore, quale posizione assumerebbero i sostenitori ad oltranza del cosiddetto "metodo storico"? Consiglierebbero la ricostruzione dei singoli archivi nella loro originaria struttura, o si schiererebbero per l'intangibilità del nuovo organismo? O in termini più crudi: è più "storica" e più significativa la prima o la seconda soluzione? È questo, in fondo, il dilemma (del resto quasi del tutto teorico) al quale Cencetti si è sottratto e del quale, se ho ben capito, non mi pare che nemmeno Elio Lodolini abbia ancora indicato la soluzione (penso però che la sua risposta potrebb'essere più o meno questa: "è comunque più *archivistica* la prima").

Man mano però che le competenze statali (regie, principesche, signorili od oligarchico-repubblicane) si andarono moltiplicando e articolando in magistrature e uffici diversi (sviluppi, spesso, di strutture del Comune dominante), e che, di conseguenza, le esigenze di memorizzazione documentaria si andarono facendo a loro volta più varie e complesse, la dualità tra atti ricevuti da un lato e atti emessi o scritture prodotte dall'altro continuò a perdere progressivamente rilevanza, ai fini della conservazione, a tutto vantaggio di altri criteri. Ciò è vero soprattutto per il cosiddetto carteggio amministrativo, talché, se fino a una certa epoca non ci meraviglieremo di trovare da un lato una serie di lettere in arrivo e dall'altro la serie delle relative minute di risposta, ciò capiterà sempre più di rado col passare del tempo.

Fu appunto procedendo per questa strada che si cominciarono a raggruppare le carte per questioni ricorrenti, per singoli "negozi" e finalmente per "pratiche"; il che significò riunire nello stesso fascicolo, purché relative al medesimo affare o alla medesima materia, scritture ricevute e scritture prodotte; non soltanto, ma anche conservare insieme i documenti costitutivi e vincolanti delle categorie (a) e (b) con quelle semplici carte di corredo della categoria (c) che, per l'innanzi, si riducevano a poca cosa ed erano in genere destinate all'eliminazione.

Bisogna dire però che si trattò di un processo lento, che si perfezionò, ancora una volta con particolare riferimento al carteggio, soltanto in seguito all'introduzione, nel corso del primo decennio dell'Ottocento, del *sistema titolario-protocollo*. Un'innovazione tanto rilevante – prova ulteriore del decisivo apporto della irruzione napoleonica anche in fatto di archivi – da comportare un atteggiamento affatto diverso, sia del conservatore-ordinatore che dello studioso ricercatore, a seconda che l'archivio o parte di archivio col quale ha a che fare si sia costituito o meno sulla falsariga di quel sistema.

Ma cosa sono il titolario e il protocollo?

Il *titolario* è una specie di impalcatura dell'archivio fissata "a priori": esso è costituito cioè da uno schema di classi (o titoli o categorie) e sottoclassi comprendenti i possibili tipi di affari in cui si presuppone che le competenze di un ente o ufficio abbiano a concretarsi. Impalcatura grazie alla quale ogni dispaccio o lettera in arrivo ed ogni minuta di atto o lettera in partenza recheranno sul margine o sul verso, insieme alla data, una segnatura indicante la classe e la sottoclasse (ed altre eventuali suddivisioni) corrispondenti all'affare trattato. Tale segnatura si chiama "posizione d'archivio" in quanto preconfigura e precondiziona la collocazione che quelle scritture avranno poi in archivio, dopo essere state riunite in una unica "pratica" o "fascicolo" insieme con tutte le altre al medesimo affare attinenti. Pratica che a sua volta, insieme alle altre

relative al medesimo tipo di affari, andrà a costituire una "serie" (nel senso specifico che poi vedremo, e che in questo caso, del resto, corrisponde in sostanza a quello del senso comune) tra le altre serie previste appunto dal titolario.

Quanto al *protocollo* – che prese in gran parte il posto delle vecchie registrazioni – è un registro sul quale vengono quotidianamente annotate, con un numero progressivo per data ed un brevissimo riassunto del contenuto: nelle pagine pari, tutte le missive in arrivo e tutte le missive in partenza ad iniziativa dell'ente, e nelle pagine dispari, le relative risposte (riscontri) o decisioni (risoluzioni). Al margine destro due finche: una per gli eventuali richiami agli altri numeri di protocollo attinenti al medesimo affare (precedenti e sèguiti) e l'altra, finalmente, per la "posizione d'archivio". Va da sé che tale registro costituirà poi, tra l'altro, un ottimo strumento di ricerca, ed anche di prova.

Naturalmente non è da credere che il nuovo sistema di tenuta per "pratiche" si sia esteso all'intero archivio. Ciò non avrebbe senso: è fin troppo ovvio che, accanto ad esso, ha continuato e continua tuttora a sussistere il vecchio sistema di tenuta per "serie" (nel senso più stretto) di singoli atti o registri (di delibere, di decreti, di sentenze, di contabilità e così via). E altrettanto dicasi per quello degli atti selezionati: documenti costitutivi, trattati, contratti, atti notarili, testamenti e via dicendo; nonché, per gli archivi antichi – ma questo è ancora più ovvio – pergamene in serie per fondi o per data, cartulari e tutto il testo. E non è tutto, giacché è assai probabile che il sistema titolario-protocollo stia per essere gradualmente superato a sua volta, sia per quanto riguarda i tipi di supporto sia – ripeto – per quanto riguarda le tecniche di memorizzazione.

Chiedo scusa per l'estrema elementarità delle ultime nozioni impartite, ma credo di non sbagliarmi ritenendo che molti degli studenti che mi seguono non ne abbiamo mai sentito parlare. Resta comunque confermato nei fatti che, anche per un archivio in senso proprio, il dogma della spontaneità genetica di formazione dell'archivio, tanto esaltato dai sostenitori ad oltranza del metodo organico, comunemente detto metodo storico, è più uno schema ideale che non una realtà. Tra ente produttore e archivio non c'è di massima corrispondenza assoluta, ma corrispondenza mediata tramite il diaframma dei sistemi di memorizzazione (come ha icasticamente messo in luce Claudio Pavone), nonché degli eventuali successivi interventi: non soltanto cioè sistemi di archiviazione, ma anche ulteriori vicende di ordinamenti e di eventuali riordinamenti applicati e sovrapposti gli uni agli altri dagli archivisti nel tempo, a seconda delle esigenze dell'ente e dei suoi successori, se non addirittura a seconda delle mode archivistiche succedutesi o del capriccio del singolo riordinatore.

La riunione di più archivi in un unico complesso e i concetti di "fondo" e di "serie"

A questo punto occorre fare un passo indietro, richiamando quanto dicevamo in una lezione precedente sulla partizione in base alla quale erano portati ad operare gli archivisti medievali e tardomedievali.

Centrata soprattutto sulla distinzione tra scritture prodotte e scritture ricevute nella tenuta di un singolo archivio, tale partizione si rifletté in genere, a grandi linee, anche nella pluralità di archivi che, tra il XIV e il XV secolo, cominciò a instaurarsi, a livello statuale, quanto meno nel contesto dei ducati poi regni e delle signorie poi principati (ma qui, più che altrove, debbo confessare che ho d'occhio soprattutto quanto avvenne di fatto presso il ducato estense). E cioè: in primo luogo un archivio con la maiuscola, qualificato e comunque pensato spesso come "thesaurus principis", nel quale si era soliti conservare, debitamente selezionate, le carte più preziose della categoria da noi definita (nel precedente capitolo) come categoria (a) e parte di quelle della categoria (b), oltre naturalmente ai carteggi e recapiti strettamente personali della famiglia regnante o dominante. E in secondo luogo l'archivio della cancelleria, poi anche segreteria, nel quale, oltre alla parte più recente delle carte delle due prime categorie, si sedimentavano anche quelle della categoria (c). Eccezion fatta, si badi bene, per le scritture di carattere economico, fiscale e comunque contabile, le quali dettero ben presto vita a un terzo archivio, detto in genere *camerale* (da "Camera dei conti").

Una distinzione che coincide solo in parte con quella tra archivi di carte ricevute e archivi di carte prodotte, ma che costituisce tuttavia un buon pretesto per una parentesi di carattere più largamente storico. Se infatti nell'antichità greco-romana aveva più importanza per le autorità costituite l'archivio di spedizione, o meglio di emissione, cioè poi le scritture del tipo (b), nel medioevo e nel tardo medioevo assumeva invece più valore l'archivio di ricezione, e se del caso di acquisizione, cioè poi le scritture del tipo (a). Infatti nel mondo antico, quando la "polis" e la "civitas" erano di per sé sovrane, gli archivi erano soprattutto i depositi ufficiali e pubblici delle leggi, decreti ecc. sui quali poggiavano i diritti e i doveri dei "cives" (a Roma "aerarium populi Romani"). Nel medioevo al contrario, divenuta la sovranità, o semi-sovranità, qualcosa soprattutto di patrimoniale, una specie cioè di proprietà quasi-privata del feudatario poi del principe, o comunque – in linea di principio, beninteso – una graziosa concessione a titolo di privilegio o di vicariato da parte delle supreme autorità della Respublica Christiana, impero o papato, è logico che anche l'archivio fosse considerato una sorta di tesoro privato e segreto dei detentori del potere, e fosse ritenuto di importanza primaria per la parte

riguardante le prove documentarie di tali concessioni, privilegi, investiture e così via.

Chiusa questa parentesi, va ora ripreso il discorso osservando che l'archivio che abbiamo chiamato "con la maiuscola", contenente gli *iura*, cioè le prove dei diritti costitutivi del potere – da conservarsi in luoghi particolarmente sicuri, affidato a persone di adeguata preparazione anche erudita – si tramutò progressivamente, in non pochi casi, in una sorta di archivio collettore, nel quale più o meno regolarmente venivano non solo richiamate, ma anche versate a particolari scadenze (per esempio al momento del passaggio del potere da un principe al suo successore) le scritture di maggior rilievo politico ed economico formatesi in seno alle sempre più numerose magistrature con competenze particolari, alcune delle quali avviate a diventare dicasteri. E questo a riprova e riflesso dei sempre più poliedrici compiti che lo Stato veniva assumendosi in proprio in fatto di economia, di beneficenza, di sanità, di viabilità, di regime delle acque, di notariato, di controllo sui Comuni: di "buongoverno", insomma, e di amministrazione ("politeia", donde il nome di "Stato di polizia", usato oggi, però, in altro senso). Il che significa che questo archivio si avviò a diventare archivio principale, o centrale, o segreto o di corte, laddove beninteso una Corte esistesse. Al quale proposito è tuttavia da notare che il fenomeno si verificò non di rado anche in Stati o comunque in organismi oligarchico-repubblicani (si pensi ad esempio al fondo *Secreta* dell'Archivio di Stato di Venezia), nei quali peraltro la cose si presentano in genere più frastagliate.

Naturalmente non si trattava ancora di veri e propri archivi di concentrazione, né tanto meno di organi archivistici dello Stato quali si avranno dopo la Rivoluzione francese, come abbiamo già avuto occasione di vedere. Tuttavia alcune delle "riunioni" realizzate per deliberata volontà dei sovrani soprattutto fuori d'Italia, come pure mi pare di aver accennato, meritano di essere ricordati per la loro entità quantitativa. Così Massimiliano I tentò nel 1506 la costituzione, ad Innsbruck, di un archivio dell'Impero (che in realtà non c'era mai stato): un'iniziativa tuttavia che trovò compimento soltanto nel 1749, quando fu Maria Teresa ad istituire a Vienna lo "Staat-hof-und Hausarchiv", che era ormai soprattutto – e non è poco – l'archivio della dinastia asburgica. Intanto Carlo V aveva fondato in un castello isolato a Simancas, in Spagna, il grande monumentale archivio della Corona di Castiglia (ma già c'era stata a Barcellona sul finire del 1400, ed è forse il caso più antico, l'istituzione di quello della Corona d'Aragona). Né va passato sotto silenzio che una sorta di quasi concentrazione si era avuta a Parma sotto Ranuccio Farnese.

Quanto alle vere e proprie concentrazioni di epoca napoleonica e postnapo-

leonica o, più tardi, postunitaria in Italia, dobbiamo purtroppo accontentarci di rimandare a quanto detto sulla formazione dei nostri Archivi di Stato.

Ora, l'interesse per noi di tutto ciò sta nel fatto che fu proprio in seno a questi archivi collettori e, soprattutto, a questi archivi di concentrazione, o generali, che si andarono sviluppando una problematica e una nomenclatura tipicamente archivistiche. In principio ne abbiamo visto i contesti storico-dottrinali, prendiamo ora in considerazione i più importanti termini tecnici che ne sono derivati; anche se lo scarso rigore del loro uso nel linguaggio professionale rende piuttosto discutibile quest'ultima qualifica. Naturalmente non è né qui né ora che possiamo affrontare fino in fondo un problema così complesso, per cui ci limiteremo a prospettare alcuni aspetti che l'adesione generalizzata, dogmatica e inarticolata al cosiddetto metodo storico ha finito col lasciare in ombra.

Sembra ad esempio pacifico, in quanto entrato da qualche tempo anche da noi nell'uso, ammettere che un archivio generale sia costituito da più "fondi" e ciascun fondo da più "serie". Ma che cosa sono i fondi e le serie? Ed è davvero pacifico, tutto ciò? Voglio dire: corrisponde davvero questa rigorosa scansione in due livelli a una realtà univocamente riscontrabile nell'effettiva consistenza degli archivi generali (e quindi anche e soprattutto degli Archivi di Stato), o non è piuttosto, in non pochi casi, una questione di nomenclatura d'uso corrente tendente a ripercuotersi su diversi piani (fenomeno quest'ultimo al quale mi sembra di avere già accennato)?

Certo almeno un significato stabile ed univoco del termine *fondo* viene comunemente e giustamente ammesso: quello di un archivio in senso proprio (risultato cioè dell'attività di un unico ente produttore) in quanto confluito in un archivio di concentrazione. E sia, ma, a parte che non tutti gli archivi versati da un singolo ente si presentano allo stato puro e che, comunque, l'istituto del versamento come regola vale solo per gli archivi postunitari e non ha costituito evidentemente l'unica modalità di concentrazione degli archivi di pertinenza statale; a parte tutto ciò, dicevo, quello di applicare il nome di *fondo* agli archivi in senso proprio non è certo il solo modo di usarlo. Chi di voi avrà occasione di frequentare un archivio pubblico udrà spessissimo questa parola, e, se in genere la troverà applicata nel senso rigoroso or ora indicato, moltissime altre volte si renderà conto che si suole usarla altresì nei sensi più diversi, dei quali probabilmente faremo più oltre qualche esempio.

Discorso non molto diverso va fatto (quanto meno di conseguenza), riguardo all'altra cosa che sembra pacifica: che cioè i fondi si suddividano a loro volta in "serie". Il che è senza dubbio un fatto; senonché nemmeno quello di

serie è un concetto univoco. L'uso più specifico e corretto sarebbe, a rigore, quello di una catena, per lo più in ordine cronologico, di documenti, registri e simili tra di loro omogenei per forma e tipo di contenuto, ed anche (perché no?) di fascicoli o pratiche appartenenti alla stessa classe o sottoclasse di titolario. Ma frequentissima, nel linguaggio anche professionale degli archivisti, è l'abitudine di chiamare comunque *serie* le parti o suddivisioni di qualcosa definito *fondo*, concordi o meno la loro natura col significato originario del termine, ed anche talvolta, sia detto tra parentesi, quella di chiamare serie il fondo stesso; quando beninteso non sia obiettivamente ambigua la natura stessa dell'entità denominata (cosa che abbiamo visto essere tutt'altro che impossibile).

Si può dunque concludere che si tratta – in parte, beninteso – di designazioni più pragmatiche e/o convenzionali che non rigorosamente dottrinali. Il che non toglie che la circolare con la quale, nel 1969, l'Amministrazione centrale ha diramato le istruzioni per la più volte menzionata *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, le abbia adottate, nel rigido senso gerarchico prospettato poc'anzi, come impalcatura di base dell'intera monumentale impresa. E lo ha fatto (anzi lo hanno fatto i direttori del progetto, dopo tre anni di riflessioni e di discussioni con i loro collaboratori e con i più impegnati funzionari periferici) nella comprensibile convinzione che fosse quello l'unico modo di assicurare al tutto un sufficiente grado di uniformità redazionale[3]; pur senza nascondersi che un simile schematismo livellatore avrebbe suscitato dei problemi. I quali in realtà si sono subito manifestati, e in misura maggiore del previsto.

Ma non è questa la sede per giudicare i criteri metodologici di un'iniziativa che aveva molteplici altri problemi da risolvere e tutt'altri scopi ai quali far fronte. Per quanto ci riguarda, da tutto questo groviglio di possibilità e ambivalenze lessicali, basterà tener ferma la seguente duplice definizione orientativa: (1) s'intende per *fondo* un complesso archivistico costituente un'unità per origine (nel qual caso si tratterà di un archivio in senso proprio) oppure per provenienza o concentrazione o ordinamento in seno a un archivio generale; (2) s'intende per

---

[3] Si vedano per questo ed altro, oltre alle menzionate istruzioni, l'articolo di commento della redazione della *Guida generale*, col titolo *La Guida generale degli Archivi di Stato italiani: un'esperienza in corso* pubblicato sulla *Rassegna degli Archivi di Stato* del 1972, a firma di C. PAVONE e P. D'ANGIOLINI. La preoccupazione dell'omogeneità espositiva è particolarmente evidente in quel passo delle istruzioni in cui si arrivava a dire, in modo, se non erro, volutamente semplicistico: "Si è *convenuto* (il corsivo è mio) di chiamare "fondo" o "archivio" la prima partizione che si riscontra in un Archivio di Stato, "serie" la seconda".

serie un complesso archivistico, generalmente interno al fondo, costituente un'unità per tipo di scritture e/o per omogeneità di argomenti.

E qui si conclude, ai fini dell'esame, il nostro corso.

Considerazioni introduttive sull'uso del termine "fondo" *

La pubblicazione – portata a termine nel frattempo – della *Guida generale degli Archivi di Stato italiani* mi induce a riprendere in una chiave radicalmente nuova, e – se così posso dire – più professionale che didattica, la parte finale del corso. Tra l'altro, la circostanza che l'obiettivo di quest'ultima fosse e rimanga quello di tentare una tipologia dei fondi d'archivio, e che la *Guida* si qualifichi dal canto suo come "guida *ai fondi*" (il corsivo è mio), pone infatti quasi inevitabilmente il problema di vedere se e fino a che punto i due concetti, o meglio, i due usi del termine coincidano. Nella lezione del capitolo precedente ho accennato quasi di sfuggita all'adozione da parte dei coordinatori della *Guida* di un rigido schema unitario di suddivisione di ogni Archivio di Stato in *fondi* e di ogni fondo in *serie,* lasciando tuttavia intendere come non sempre tale schema si sarebbe adattato in modo univoco alla concreta realtà di fatto. Ora tutto questo va approfondito, e non vedo soluzione migliore che approfittare di tale approfondimento per abbordare il nostro problema alla radice: prendendo cioè come punto di partenza le non meno concrete difficoltà metodologiche che hanno segnato, specie agli inizi, la realizzazione di quell'opera davvero monumentale (quasi cinquemila dense pagine più indici a venire).

Opera della quale, se confrontata con altre analoghe iniziative di catalogazione dei beni culturali, è già un merito quello di essere pervenuta a compimento. Opera forse unica al mondo nel suo genere, progettata e portata a termine in tredici anni di lavoro, sotto la guida appassionata di Claudio Pavone e di Piero D'Angiolini nonché dei loro diretti collaboratori, ma con il contributo essenziale, anche se talora critico, di decine e decine di archivisti di Stato sparsi per il Paese qualitativamente più ricco di questo tipo di documentazione che la

---

* Per i promessi esempi di una tipologia dei fondi, chi ne sia interessato può ora vederli nel secondo dei due seguenti capitoli aggiunti, radicalmente accresciuti rispetto a quanto a suo tempo prospettato. Questo capitolo e il seguente, sono frutto rispettivamente di un radicale rifacimento e di un rilevante ampliamento operati in vista della presente edizione.

civiltà occidentale possa vantare. Opera non apprezzata e utilizzata finora come è stato già da altri osservato[4] – per quanto meritava e della quale, comunque, troppo poco si è parlato, ma che costituisce e costituirà sempre più, a mio modesto parere, una fonte inesauribile e un prezioso quadro unitario di dati, che è quanto dire un insostituibile strumento di lavoro.

Opera, peraltro, non esente da limiti e da opinabili criteri di impostazione. Certo; ma questo era inevitabile e in gran parte scontato, per le seguenti ragioni. In primo luogo, mentre una "guida" è per definizione guida a qualcosa di ben conosciuto e determinato, questa si è trovata in non pochi casi a configurarsi, per forza di cose, come guida all'individuazione di complessi documentari da ordinare, se non da identificare. In secondo luogo troppo molteplice e variegata, nel tempo e nello spazio, è stata la storia politica, istituzionale e archivistica della nostra penisola per poterne forzare il lascito cartario, senza attriti con le tradizioni fattuali e terminologiche locali, nei quadri di quel minimo di omogeneità che una guida sembra comportare. E in terzo luogo, troppo diverse erano le aspettative che le varie categorie di interessati dalla *Guida* si attendevano, o presumevano di potersi attendere, e pertanto le rispettive più o meno espresse sollecitazioni.

Bisogna aver vissuto quegli ultimi anni Sessanta, sia pure *extra moenia* (ma non proprio del tutto, come nel caso mio), per rendersi ben conto di questo stato di cose. Particolarmente sentito fu il dibattito tra la periferia (cioè i responsabili dei vari Archivi di Stato), che optava per una maggiore elasticità e libertà dei singoli istituti nella classificazione e descrizione dei propri fondi, e la direzione centrale, la quale, temendo giustamente il verificarsi di sproporzioni inaccettabili tra l'una e l'altra voce, nonché il mascherarsi di analogie sostan-

---

[4] Cfr. C. PAVONE, *La Guida generale degli Archivi di Stato, riflessioni su un'esperienza,* in *Le carte e la storia* (Boll. della Società di studi di storia delle istituzioni), anno I, 1995, pp. 10-12. Quanto alla *Giornata di studio* su *La Guida generale degli Archivi di Stato italiani e la ricerca storica*, organizzata dall'Ufficio Centrale Beni Archivistici, Div. V (studi e pubblicazioni) per il 25 gennaio 1996 e giorni seguenti presso l'Archivio Centrale dello Stato, ho potuto leggerne le relazioni (sul 2° fasc. della *Rassegna* del 1996, pp. 291-425) soltanto dopo che queste pagine erano state scritte; né mi è parso il caso di apportare di conseguenza, a queste ultime, modifiche che avessero l'aria di inserirsi esplicitamente nel dibattito. Ciò, beninteso, nonostante il vivo compiacimento per l'iniziativa e l'interesse di numerosi contributi, come, per non menzionarne che due, quello denso ed acuto di PAOLA CARUCCI (che già se n'era occupata, con non minor acume, nel 1992 sul periodico *Archivi & Computer*, anno II, pp. 13-23, in un articolo intitolato *L'esperienza della "Guida generale degli archivi di stato nell'evoluzione dei criteri di normalizzazione in Italia*) e quello ampio (magari ancora un po' acerbo ma senz'altro stimolante) di STEFANO VITALI.

ziali sotto diversità puramente formali, optava al contrario per l'omogeneità il più possibile rigorosa dell'ordine in cui disporre il tutto. Naturalmente prevalse quest'ultimo punto di vista, donde le suddivisioni e sottodivisioni sia contenutistiche che periodizzanti che ben conosciamo.

Il dilemma era invero fondamentale e non si può negare che la scelta fatta, anche se talora un po' troppo cogente (quanto ne discutemmo con Pavone!), si sia rivelata all'atto pratico l'unica in grado di rendere possibile la realizzazione dell'impresa entro tempi ragionevoli. Ma ciò non toglie che, se l'altra alternativa presentava i gravi rischi accennati, anche questa comportasse inevitabilmente alcune difficoltà non del tutto appianabili, né di fatto del tutto appianate. Pavone, e con lui D'Angiolini, si trovarono infatti a dover stabilire ed imporre un ordito unitario, compito non di rado difficile ed ingrato; e lo fecero dando valore di assioma assoluto al termine "fondo" come unità basilare di scansione del contenuto di ogni possibile Archivio di Stato; unità articolata a un secondo livello, quando occorresse, in un ordito subordinato di sotto-unità definite col termine ancora più tradizionale di "serie". Il che non li esentò dal dover ricorrere, in non pochi casi, allo sfaldamento di entrambi gli orditi: di quello di base in "unità archivistiche più complesse" (cioè maggiori) per le quali si giunse a parlare quanto meno di superfondi, e di quello di secondo livello in sottoserie con implicito accenno anche alla possibilità di sotto-sottoserie.

E ciò senza parlare delle numerose eccezioni alle regole (definite "non corrispondenze" nell'*Introduzione* di cui dirò tra breve); né delle frammentazioni indotte dalle periodizzazioni ed eventuali sottoperiodizzazioni (senz'altro utili agli storici, che della *Guida* si presumevano non a torto gli utenti privilegiati); né, soprattutto, dell'altro assioma che sembra talora ambiguamente presupposto: quello cioè dell'equivalenza di massima tra "fondo" e archivio di una determinata magistratura (assioma solo parzialmente valido e con una quantità di riserve, come vedremo, ma essenziale per gli storici delle istituzioni e gradito, tra l'altro, ai sostenitori del cosiddetto metodo storico allora dominante).

Ora tutti questi nodi concettuali e verbali non potevano non dar luogo a un certo imbarazzo: imbarazzo che ben traspare in alcune pagine dell'ottima e meditatissima *Introduzione* premessa al primo volume dell'opera. Tra i passi più significativi della quale (vedi soprattutto i paragrafi 5, 6 e 8) mi limiterò a segnalare il primo capoverso del paragrafo 5 (a pagina 11), dove saltano all'occhio, nel giro di sole sei righe, un'ambiguità e una quanto meno apparente contraddizione.

L'ambiguità (già implicitamente accennata) è costituita dall'espressione "*fondo o archivio*"; dove, se la "o" è disgiuntiva o aggiuntiva, non trovo nulla da eccepire, mentre molto avrei da obiettare se avesse funzione esplicativa, se si

desse cioè per scontato che i due termini sono praticamente sinonimi. Vedremo subito però che simili preoccupazioni sfumano davanti alla vera questione.

Ben più significativa appare infatti la contraddizione di chi, nel momento stesso in cui afferma di aver concepito la *Guida generale* come una «guida ai fondi», così si esprime: «Non interessa in questa sede una definizione rigorosa del [concetto di] fondo»; e aggiunge: «posto che sia possibile darla». Sennonché, mentre capisco da un lato la tendenza all'approssimazione di chi sta lavorando su una mole così ingente di materiale contrapposta agli scrupoli di chi si attarda in sottigliezze semantiche, mi sembra di cogliervi, dall'altro, una superiore magari implicita consapevolezza: che cioè quella contraddizione, per quanto patente, vera contraddizione in realtà non sia. Sul che mi trovo sostanzialmente d'accordo. Basta infatti pensare alla nostra quotidiana esperienza di archivisti per rendersi conto che "fondo" è uno di quei termini che non solo mal sopportano una definizione rigorosa ed univoca, ma neanche ne hanno bisogno; uno di quei termini, cioè, che si definiscono piuttosto da sé medesimi, nell'uso stesso che di Archivio in Archivio, di contesto in contesto, di scopo in scopo, se non addirittura di volta in volta se ne fa. Ebbene, se dopo aver escluso il rigore concettuale del termine rileggiamo l'inizio del paragrafo 5, vediamo che, chi ha concepito e pilotato l'impresa, l'uso che ha inteso fare di "fondo" ce lo ha detto a chiare lettere fin dall'inizio del discorso: «La *Guida generale* ha assunto come livello base *di descrizione* il "fondo" o "archivio"» (il corsivo è mio).

Dove l'aggiunta di "o archivio" sta semplicemente a significare la convinzione che queste unità di base – scelte ovviamente in modo da corrispondere il più possibile alle reali concrezioni documentarie alle quali dovevano pur servire da guida – fossero tali, «nel maggior numero dei casi», da potersi identificare col nome di un determinato «istituto produttore», o quanto meno di una determinata funzione istituzionale.

Ecco dunque un caso resosi particolarmente rilevante dell'uso di "fondo". Altro caso, quanto meno in più di una realtà, è quello dell'uso che se ne fa nella pratica e, non esiterei a dire, nel gergo quotidiano dei singoli Archivi di Stato. È ben vero che la presunzione di corrispondenza tra tale uso e il riferimento a un archivio in senso proprio, prodotto cioè da un singolo ente, è paradigmatica (come sottolineavo nelle lezioni) ed entro certi limiti generalizzabile dal periodo napoleonico in poi, ma è ancora più vero che lo è assai meno, e comunque in modo tutt'altro che univoco, per i periodi anteriori. E ciò, talora, anche quando il nome attribuito al complesso sembri suggerirlo, e tanto più quando si tratti di Archivi situati in capoluoghi di provincia ex-capitali di compagini statali state a lungo soggette a regime signorile e principesco. Anche

perché, nella scansione in fondi del materiale conservato, giocano sovente fattori di tradizione locale, oltreché di abitudine o addirittura di sensibilità soggettiva dei singoli direttori succedutisi.

Talora ad esempio si applica la qualifica di fondo a un determinato settore di un archivio in senso proprio particolarmente vasto e complesso o, viceversa, a più archivi in senso proprio tra di loro in qualche modo imparentati. Talaltra si usa per indicare, piuttosto che una unità di origine, una "unità di concentrazione", vale a dire un complesso archivistico avente una storia o vicenda estrinseca unitaria, quale che ne sia l'intrinseca struttura genetica. Talaltra ancora per qualificare gruppi di carte di diversa provenienza descritte in un unico inventario, oppure tutt'al contrario per liquidare con un nome di comodo un coacervo di filze di cui non si sa nulla se non, per esempio, che dovrebbero riguardare in prevalenza materie di contabilità. Se mi è permesso accennare a una mia personale esperienza, dirò che quando mi sono recato in alcuni Archivi di Stato per chiarire, per conto della redazione della *Guida,* alcuni problemi relativi alle rispettive voci, mi sono permesso di chiedere, per curiosità, a qualche membro del personale che cosa intendesse per *fondo.* Ebbene, ai livelli gerarchicamente più alti – dati per scontati i casi più ovvi di corrispondenza con archivi in senso proprio o quelli collegati con vasti complessi ordinati per argomenti – le risposte, sempre precedute da lunghe pause di riflessione, vertevano in genere su concetti come quello di provenienza, di tradizione, di evidente affinità istituzionale, strutturale e di contenuto, di stato di ordinamento e inventariazione ed anche, talvolta, di personale percezione o convinzione. Ai livelli meno alti, ma di impiegati avvezzi tuttavia alla quotidiana materiale frequentazione dei depositi e abituati a servirsi altrettanto quotidianamente del termine in questione, sono emerse invece risposte che si possono riassumere nelle due seguenti, in ordine decrescente di maturità, e quindi di significanza: prima, molto dipende dall'epoca alla quale risalgono i gruppi di carte presi in considerazione; seconda, un fondo è una parte (qualcuno diceva un pezzo) dell'Archivio che si distingue per avere una denominazione e una collocazione unitarie.

Abbiamo visto così due casi di uso del termine "fondo" accreditati dai fatti: vediamo adesso quale uso intendiamo farne noi nel tentativo di tipologia al quale ci accingiamo. È chiaro in primo luogo che non si può non dare per scontato che i fondi vadano intesi come unità componenti un archivio: più precisamente, di massima, un archivio in senso lato, che è quanto dire in pratica un archivio generale o di concentrazione. Non solo, ma è quasi altrettanto chiaro che, proprio per questo, la differenza fra i tre usi del termine che sto cercando di mettere a fuoco non può configurarsi come una differenza di principio per quanto riguarda il tipo di referente, ma tenderà a concretarsi piutto-

sto nella differenza dello scopo in vista del quale di caso in caso il termine viene appunto usato. Differenza che, stante l'accertata impossibilità di una più precisa definizione di quest'ultimo, può dar luogo sia a sfasamenti di livelli, sia ad eventuali anche rilevanti discordanze di fatto.

Orbene, questo scopo lo abbiamo individuato: nel primo dei casi considerati, nella necessità di fissare un modulo unitario per la descrizione globale del patrimonio degli Archivi di Stato italiani; nel secondo, nell'opportunità di disporre, in seno a un archivio generale, di un modulo di identificazione di quelle formazioni che – o per essere archivi in senso proprio o per altre ragioni attinenti alla storia istituzionale o alla tradizione e alla prassi archivistiche – si propongono come elementi privilegiati di scansione nella mappa del patrimonio documentario conservato. Nel terzo, vale a dire nel caso nostro, lo individueremo dunque nella possibilità di servircene come di un modulo per un tentativo di identificazione ed elencazione, entro i limiti della modesta esperienza di chi scrive, dei principali tipi di struttura presentati dalle formazioni suddette; della misura, beninteso, in cui manifestino un minimo di giustificazione e di intrinseca coesione.

Si ricorderà del resto che fin dalle prime lezioni indicavo nell'elaborazione di qualcosa del genere, se non il compito, certo uno dei compiti di un nuovo approccio all'archivistica teorica. L'ho poi ripetuto e lo confermo; ma è ovvio che una simile operazione richiederebbe – o magari richiederà – l'impegno collettivo di chi è e di chi sarà del mestiere; e non certo per un breve e determinato periodo di tempo.

Gli schemi che ho presentato a lezione e che si leggono nei relativi *Appunti* non volevano essere molto più che un paio di esempi, anche se mi rendevo conto di andare già con essi oltre il presumibile livello d'interesse, e forse anche di comprensione, degli studenti: tanto che li tolsi alla fine dal programma d'esame. Cionondimeno, una volta messo in chiaro tutto questo, e convenuto che non si trattava, e non si tratterà, che di un primo abbozzo, di un tentativo affatto parziale e certamente discutibile, se non di una semplice proposta o, magari, di un semplice invito agli ex colleghi, perché non correre il rischio di ripresentarlo – come si dice riveduto ed ampliato? Proverò dunque a farlo.

Attenzione però: sto parlando di *modelli,* non già di *classi.* E non già a caso.

Niente, infatti, sarebbe più estraneo alle mie intenzioni che la pretesa di proporre una "tabella" di rigidi comparti entro i quali suddividere e irreggimentare a viva forza il patrimonio archivistico. O meglio, niente tradirebbe di più il mio pensiero che il vedervi la presunzione, non dirò – ripeto – di esaurire in poche e opinabilissime descrizioni l'innumerevole varietà dei casi reali, ma soprattutto di proporre con ciò una tassonomia da applicare, anzi da *imporre dal di fuori* alla multiforme realtà degli archivi. Tanto è vero che, se non temessi di andare

troppo oltre col *si parva licet componere magnis,* più ancora che a quello di modello amerei ricorrere al concetto weberiano di "Idealtypus". Il *problema, infatti, o quanto meno il primo problema, non è quello di* classificare *i fondi non ancora adeguatamente noti ed inventariati (e tanti ne esistono tuttora in Italia), ma quello bensì di* capirli*, di* esplorarne *e penetrarne* dal di dentro *l'intima struttura, individuandone all'occorrenza le articolazioni. Dopo di che si potrà parlare di riordinamento, di inventariazione ed eventualmente, per determinati scopi, di classificazione e informatizzazione dei dati*[5]. Ora i modelli che vorrei proporre, altro non intendono essere che dei parametri, o dei paradigmi, o se preferite degli esempi a cui riferirsi, se del caso, per facilitare una simile operazione.

Proverò dunque a farlo; ma non prima di aver schematicamente riassunto la tipologia proposta dal Brenneke alla quale mi riferivo, seppure in altri termini, alla fine della *Parte prima.* Nella misura, beninteso, in cui mi è riuscito di ricavarla dall'intrico di classificazioni sovrapposte e di ripensamenti in cui lo studioso tedesco ha l'aria di muoversi frammezzo all'enorme folla di dati (per un modesto approfondimento si può vedere il mio saggio *A proposito della traduzione italiana dell'"Archivistica" di Adolf Brenneke* sulla *Rassegna degli Archivi di Stato*, 1969, pp. 441-455).

1 – *Fondi che conservano l'unità originaria,* nel senso che non sono stati frammischiati con altri dopo l'ingresso nell'archivio di concentrazione, detti anche *formazioni organiche* e suddivisi in:

(a) *registrature*, archivi in senso proprio, si direbbe, rimasti tali e quali come giorno dopo giorno si sono venuti sedimentando nell'archivio di ricezione e spedizione e, pertanto, di formazione delle pratiche: nella *Registratur* appunto, che è qualcosa – se già non l'ho detto – di simile a quello che noi chiamiamo ufficio di protocollo, unito all'archivio corrente;

(b) *corpi archivistici (Archivkörper)*, gli stessi fondi di cui alla lettera precedente, o qualche tipo di unione dei medesimi verificatasi ancora in sede, rimaneggiati però [non è chiaro in quale ambito e ad opera di chi] in modo da rispecchiare *effettivamente* le competenze e la storia dell'ente; cosa che secondo

---

[5] Si verrebbe così chiarendo, tra l'altro, l'implicita ambiguità insita nel concetto di "ordinamento": ordinamento come dato di fatto di cui prendere conoscenza, o ordinamento (riordinamento) come intervento volto a mutare materialmente lo stato di fatto? Un'ambiguità lessicale sempre riemergente e non priva di un certo collegamento con la dualità espressa nel duplice modo di dire "sulla carta o sulle carte"; modo di dire che, venutomi una volta spontaneo non ricordo se in uno scritto o in una discussione, vedo oggi entrato nell'uso comune di alcuni teorici.

il nostro autore non si può affermare delle formazioni spontanee [è questa un'idea che, se può trovare qualche analogia in alcuni passi del Casanova, e forse qualche aggancio nella teoria degli Olandesi, da noi in buona parte assimilata al metodo storico, porterebbe quest'ultimo a fare a pugni con sé medesimo];

(c) *fonds*, nel senso specifico mutuato, forse troppo semplicisticamente, dall'uso francese, di archivi i quali, pur conservando l'unità originaria, sono stati rimaneggiati all'interno [quando e dove?] secondo criteri classificatori estrinseci.

2 – *Fondi costituiti in seno a un archivio collettore, o di concentrazione, mediante la commistione di diverse unità originarie o di fondi di varia provenienza,* qualificati anche *formazioni artificiali* e suddivisi in:

a) *costituiti secondo criteri pratico-induttivi*, in base cioè ad esigenze operative, e quindi ancora strettamente archivistiche, soprattutto in seno agli archivi collettori (o, come dice il Brenneke, "principali") di enti ancora vivi, durante i secoli XVI-XVII e buona parte del XVIII;

(b) *costituiti secondo criteri teorico-deduttivi*, cioè in base a moduli astrattamente classificatori, adottati soprattutto negli archivi di concentrazione nei secoli tardo XVIII e XIX e ritenuti utili principalmente, anche se non esclusivamente, per la ricerca storico-erudita [da notare l'importanza di questa distinzione (a)-(b), sfuggita, se non vado errato, ai teorici di casa nostra];

(c) *collezioni,* cioè pure e semplici raccolte di atti spesso sciolti, selezionati senza riguardo alcuno per la loro origine o addirittura provenienza, e quindi a un eventuale vincolo genetico;

(d) *serie*, intese nel senso più stretto di catene di pezzi omogenei sia per forma che per tipo di contenuto [al che qualcuno potrebbe osservare, a torto direi, che in tal maniera si torna alla confusione tra fondo e serie, mentre la ragione per cui il nostro considera la "serie" come un tipo di fondo credo vada ricercata soprattutto nel presupposto (da noi accolto ma con assai minor convinzione) che l'ordinamento per serie in senso stretto sia stato il primo ad essere applicato].

Schema-esempio di una tipologia dei fondi d'archivio secondo la loro struttura[6]

A – *Archivi in senso proprio, riflettenti cioè l'attività e la storia di un unico e*

---

[6] Nello scorrere il seguente elenco va tenuto presente che elemento determinante per la retta comprensione di quanto si verrà dicendo è l'epoca alla quale, anche implicitamente, ci si riferisce. È chiaro ad es. che il punto (A2) ha senso soltanto per i fondi moderni mentre, che so, il punto (H) ha senso soltanto per fondi di epoca prenapoleonica o aventi inizio in epoca prenapoleonica. Quanto al fare esempi, salvo i casi di assoluta necessità, me ne sono astenuto (la qualifica di "esemplificativo" che figura nel titolo ha evidentemente tutt'altro significato).

ben individuato ente o istituto, che mantengono intatta la fisionomia originaria così come si è spontaneamente e unitariamente formata (senza esclusione dell'eventuale presenza di documentazione di diversa origine o di archivi aggregati, purché detto materiale risulti acquisito per ragioni organicamente collegate con le competenze dell'ente titolare: in caso contrario o non sufficientemente chiaro se ne dovrà dare spiegazione). In teoria questi fondi dovrebbero costituire la regola: in pratica ciò non è sempre vero, non lo è affatto in ampi settori di determinati Archivi di Stato, ed è comunque sempre meno vero, o quanto meno discutibile, quanto più ci si addentra nel passato. Essi si articolano sovente in *settori* corrispondenti alle varie funzioni dell'ente, e quindi agli uffici ad esse addetti, e presentano in genere diversi tipi di ordinamento a seconda delle esigenze delle medesime. Eccone alcuni dei più frequenti:

(1) *per serie in senso stretto* (cioè catene di unità archivistiche, come delibere, registri, contratti e via dicendo) di uguale natura, siano esse spontaneamente concresciute o deliberatamente costituite;

(2) *per serie di pratiche o fascicoli di* affari, prodotti naturalmente dalla prassi quotidiana, da una cert'epoca in poi secondo il sistema *titolario-protocollo*;

(3) *per atti e gruppi di atti e carteggi selezionati,* sia in considerazione della loro importanza giuridica o di prestigio, sia per l'opportunità di averli sempre sottomano ai fini operativi. Possono essere ordinati a loro volta per serie o come collezioni (in senso diverso però da quello brennekiano) o in base ad altri criteri suggeriti dalle esigenze del servizio.

B – *Archivi in senso proprio come alla lettera precedente che non mantengono però la fisionomia originaria* in quanto hanno subìto rimaneggiamenti per riordinamenti od altre cause (spostamenti, commistioni con gli eventuali archivi aggregati, dispersioni, scarti inconsulti, ricostruzione a seguito di calamità ecc.); il che può essersi verificato sia in seno all'ente produttore, sia in seno a un archivio collettore, sia, in qualche caso, presso lo stesso archivio di concentrazione (Archivio di Stato).

C – *Fondi che sono in realtà parti di archivi in senso proprio di grande ampiezza e complessità*, i quali, per la mole che a loro volta li caratterizza e per la spiccata specificità del contenuto sono stati gestiti e vengono considerati come fondi a sé.

D – *Fondi-serie originali.* Casi particolari della categoria precedente nei quali le "parti" dell'archivio si sono venute sedimentando fin dall'origine in forma di una o più serie in senso stretto (v. sopra in A2). Ad esempio i Registri contabili

di un grande Comune (non di rado immagazzinati di tempo in tempo in sedi separate).

E – *Fondi-serie artificiali.* Categoria analoga alla precedente caratterizzata però dal fatto che la formazione delle serie è avvenuta in seguito alla cessazione dell'ente produttore, o del versamento o in un archivio collettore o di concentrazione. Esempio tipico le pergamene estratte da un archivio per inserirle in un *Diplomatico* organizzato per fondi.

F – *Fondi che sono in realtà riunioni a pari titolo di archivi in senso proprio,* i quali possono esser letti altresì (seppure non correttamente) come serie di un fondo maggiore *(superfondo?).* È peraltro frequente, in tali casi, che gli archivi riuniti riguardino una medesima funzione istituzionale espletata, nel succedersi dei regimi, da diverse magistrature; al punto da assumere talora, nel loro complesso, le caratteristiche e il nome di un unico archivio.

G – *Fondi formatisi per commistione avvenuta spontaneamente a vario titolo di diversi archivi in senso proprio o di loro spezzoni.*

H – *Fondi che si presentano come archivi in senso proprio ma che in realtà il più delle volte non lo sono in quanto sono stati messi insieme, spesso a più riprese e in tempi e in sedi diverse, non escluso (anzi non di rado tutt'al contrario) l'archivio di concentrazione.* Si tratta nei casi più tipici di ricostruzioni fatte utilizzando spezzoni di archivi e fondi vari, derivanti magari da precedenti riordinamenti, sulla base delle conoscenze acquisite o presupposte sulle competenze e le strutture organizzative di antiche magistrature (esempio: numerosi fondi dell'antico Comune di Bologna).

I – *Fondi* o *archivi selezionati, sia all'origine sia soprattutto per richiamo di documentazione di particolare importanza dalle diverse cancellerie, magistrature o uffici che li avevano prodotti, a formare quei complessi che ho chiamato spesso "archivi collettori"* e dei quali gli archivi "segreti", gli archivi di Corte e gli archivi "della signoria" costituiscono da noi gli esempi più perspicui. Nonostante tutto quello che si è detto a suo tempo, restano ancora da dire diverse cose al riguardo. Una è osservare che questi fondi sono stati da sempre, fra tutti, i più soggetti a ripetuti rimaneggiamenti e riordinamenti (ma anche ad inventariazioni successive) dovuti ad esigenze politiche e giuridiche talora anche di carattere contingente. Un'altra è ribadire che tutti questi rimaneggiamenti e riordinamenti, essendo finalizzati a scopi pratici, avevano ancora carattere specifica-

mente archivistico, anche se i criteri applicati erano naturalmente in buona parte artificiali, in quanto basati su suddivisioni in settori di attività governativa, miste a suddivisioni geografiche, per tipi di affari, per questioni particolari protrattesi nel tempo (talvolta si tratta di pratiche secolari, relative ad esempio a questioni di confini), per problemi dinastici, patrimoniali o semplicemente familiari ed altro ancora.

La terza e ultima considerazione mi porta a fare un discorso di ambito più vasto. Quanto detto alla fine del precedente capoverso mi ha indotto a collocare già qui questo tipo di fondi e a presentarlo come "fondi o archivi", quando si tratta, viceversa, della commistione di parti di diversi fondi originari. In realtà è questo un bell'esempio della ineliminabile ambiguità della nostra terminologia e della sua già rilevata tendenza a ripercuotersi su piani sovrapposti, con conseguente reversibilità dell'uso dei termini. Qualcuno infatti potrebbe benissimo considerare ad esempio queste formazioni come archivi in senso proprio della Corte (non si parla infatti di "archivio estense" e simili?), costituiti quasi sempre a loro volta di diversi fondi, o neo-fondi che siano.

Ciò detto, ad ogni modo, quello che soprattutto interessa di sottolineare è che si tratta il più delle volte di macroformazioni, capaci, se non di costituire quantitativamente la maggior parte di un Archivio di Stato, certo di caratterizzarlo. Sotto questo aspetto sarebbe anzi possibile individuare due fondamentali tipi di grandi Archivi di Stato, i cui prototipi si potrebbero individuare ai due lati estremi dell'Italia superiore: gli A.d.S. in cui predominano gli archivi di magistrature, prototipo Venezia, e gli A.d.S. in cui predomina l'archivio di Corte, prototipo Torino. Ma torniamo a noi.

L – *Fondi costruiti artificialmente (peroniani).* Già, man mano che siamo venuti procedendo nell'elencazione, abbiamo visto il concetto di fondo originario, corrispondente al limite a quello di archivio in senso proprio, stemperarsi gradualmente in quello di fondi che, in tutto o in parte, hanno dato luogo, o comunque contribuito a dar luogo a formazioni che vengono a loro volta considerate fondi, o semplicemente archivi (senza per questo potersi dire archivi in senso lato, che è una qualifica più teoricamente istituzionale che non strutturalmente concreta). Finora però queste formazioni avevano una propria organicità intrinseca, mostravano cioè un minimo di spontaneità, in quanto erano state determinate o suggerite, se non da realtà di fatto, da esigenze od opportunità (o supposte opportunità) pratiche. Quelle di cui parliamo ora, invece, sono il risultato di un lavoro di riordinamento deliberatamente ed esclusivamente ispirato, seppure in ritardo di quasi un secolo, alla precettistica settecentesca di cui abbiamo detto in principio; e ciò per il puro e semplice gusto della

classificazione per argomenti e senza alcun interesse per l'origine e per il contesto originario del materiale classificato. Inutile dire che gli esempi più significativi li offre l'Archivio di Stato di Milano, non tanto col suo *Diplomatico*, fondo che si trova in molti altri A.d.S. (anche se è particolarmente qualificante il nome di "museo" dato qui alla sua prima parte) quanto con le 28.000 buste degli *Atti di governo*, "inventate" si può dire in base al metodo peroniano secondo una griglia di voci (sottofondi? serie?) del tutto astratte e disposte come s'è detto per ordine alfabetico, anche se ancora relative in gran parte a settori della pubblica amministrazione. Ma si può andare oltre: nell'A.d.S. di Modena ad esempio (che è, tra parentesi, uno di quelli incentrati su un archivio di Corte) esiste un fondo, di costituzione tardo ottocentesca ad uso degli "studiosi" (che ne sono naturalmente ben felici), denominato *Archivio per materie* e articolato in voci come *Agricoltura, Armi e armaioli, Arti belle, Erboristeria, Fiumi e canali, Matematica, Medici e Medicina, Musica* e così via.

M – *Fondi plurimi.* Alludo a quei fondi, che pur essendo tenuti insieme da un solido fattore unificante, si presentano tuttavia articolati in settori di diversa origine e natura e privi, altresì, di un nucleo abbastanza consistente in rapporto al quale si possa parlare di archivi aggregati, e tanto meno di serie. Il fenomeno può verificarsi ad esempio a livello dinastico, a causa dell'assommarsi su di un'unica persona fisica di varie eredità politiche e patrimoniali. Un caso del genere, presente nell'Archivio di Stato di Modena, è quello del cosiddetto "Archivio Cybo-Gonzaga" appartenuto a Maria Beatrice Ricciarda d'Este, nella cui persona, a causa della quasi contemporanea estinzione di ben quattro dinastie, vennero a confluire altrettante eredità. E cioè: per parte di padre quella di Casa d'Este di cui fu l'ultimo rampollo – passata però, per precedenti accordi, al marito Ferdinando d'Asburgo Lorena, e quindi alla dinastia austro-estense – e per padre di madre quella dinastica e allodiale, cioè politica e patrimoniale, dei Cybo di Massa e Carrara, con quelle allodiali dei Gonzaga di Novellara e del ramo Estense di Massalombarda.

N – *Fondi formatisi prendendo come nucleo di base un archivio in senso proprio, di cui il più delle volte mantengono il nome.* Si tratta di formazioni non facilmente riconoscibili ma meno rare di quanto si potrebbe presumere. Essendo necessario un esempio, ne prenderò uno tratto ancora dall'Archivio di Stato a me più familiare, che si raccomanda per la sua perspicuità. Esiste a Modena un fondo, chiamato ora Miscellanea ma in origine più correttamente *Archivio di Alta Polizia* che, pur presentando documentazione dal 1777 al 1859, è costituito in realtà dall'archivio di un *Dipartimento di Alta Polizia* atti-

vo come tale solo dal 1824 al 1831; il quale però, dopo aver incamerato molte scritture di data anteriore, ha continuato ad arricchirsi progressivamente delle carte relative alla polizia politica di altri organismi, tra i quali soprattutto la *Direzione generale di Polizia presso il ministero di Buongoverno*, fino appunto al 1859. Non solo, ma dopo l'Unità ha ulteriormente calamitato, pronubi presumibilmente i primi responsabili dell'Archivio di Stato, atti di tribunali speciali, di commissioni militari e di uffici di singole parti dello Stato relativi essi pure alla repressione durante il periodo risorgimentale.

O – *Fondi* (impropri) *costituiti da vari fondi analoghi.* Nella pratica quotidiana d'archivio può ben capitare che si parli ad esempio del "notarile", del "giudiziario", delle "corporazioni religiose soppresse", dell'archivio dell'E.C.A. e simili, sottintendendo o meno (dipende delle tradizioni locali, della dislocazione del materiale ecc.) la qualifica di "fondo"; nel qual caso i singoli veri e propri fondi (ad esempio l'archivio della tale o tal'altra pretura, e precedente curia o come altro si chiamasse, o quello di una singola opera pia) tendono a scadere alla qualifica, decisamente scorretta, di "serie".

P – *Diplomatici.* Sull'esempio di quanto realizzato a Firenze già nel 1778, fatto poi proprio dal Bonaini e da lui promosso a sistema, diversi Archivi di Stato ricchi di pergamene le hanno riunite, quanto meno in massima parte e per lo più, anche se non sempre, suddivise per fondi di origine, in un unico fondo che dovrebbe costituire la perla dell'istituto, col nome appunto di *diplomatico*. Altri invece non l'hanno fatto. A rigore questo tipo di operazione non sarebbe stata archivisticamente corretta, in quanto ha comportato l'estrapolazione di documenti chiave dalla o dalle serie d'origine; ma si può ben capire: sia perché in moltissimi casi detta estrapolazione era già stata attuata precedentemente, specie in epoca napoleonica, sia perché non sarebbe giusto proibire agli archivisti un minimo di spirito museale.

Q – *Miscellanee.* Benché non siano molti i grandi Archivi che non ne posseggono più di una, le miscellanee sono formazioni archivistiche difficili da definire, soprattutto perché, nel nostro campo, la qualifica stessa funge un po' da termine di comodo per indicare, più che la natura specifica del fondo a cui si applica, una generica caratteristica negativa del medesimo. Indica cioè, o sembra indicare, un insieme di scritture talmente disorganico e disordinato, o difficilmente ordinabile a causa della molteplicità, eterogeneità e frammentarietà dei suoi componenti, da non comportare un titolo che ne compendi la natura. Il che, in tutto o in parte, può essere vero. Ciò non impedisce però che

esistano miscellanee parzialmente inventariate e che alcune siano anche scrupolosamente ordinate. Il termine, del resto, presenta usi diversi: può essere attribuito ad esempio a insiemi di documenti sciolti od anche a brandelli di serie estrapolati in occasione di studi, mostre o altro e rimasti separati dal contesto originario, come ad esempio la *Miscellanea medicea* a Firenze e – assai curiosa – la *Miscellanea di carte estratte in occasione di un ordinamento* a Bologna; e ancora, a frammenti di archivi stati vittime di calamità; nonché, in fine, anche a insiemi non omogenei di scritture di una certa consistenza interessanti per importanza e omogeneità di argomenti, come abbiamo visto poc'anzi nel caso modenese della *Miscellanea di Alta Polizia*, o ritenuti, tutt'al contrario di scarsa rilevanza storica (altrove abbiamo ad esempio la *Miscellanea di contabilità*, la *Miscellanea della segreteria di guerra* e simili). Nei quali ultimi casi, però, è ovvio che questa tipologia tenda ad assimilarsi a qualcuna delle precedenti.

R – *Raccolte e collezioni.* La *Guida generale* riunisce in un'unica categoria intitolata "Raccolte e miscellanee" (estesa d'ufficio a quasi tutti gli Archivi) quelle che io preferisco suddividere in "miscellanee", appunto, e "raccolte e collezioni". Mentre infatti le prime (lettera Q) mantengono in genere – a mio parere – un rapporto di appartenenza al *corpus* dell'Archivio di Stato di cui fanno parte (sia pure di un'appartenenza disorganica, frammentaria, raffazzonata o magari residuale), le raccolte e le collezioni hanno l'aria di costituirne piuttosto delle appendici. Alludo a quei complessi, per lo più di modeste dimensioni, che o sono doni di privati collezionisti, o sono il risultato di estrapolazioni di materiali grafici della stessa natura tipologica (manoscritti letterari, carte topografiche, disegni, pergamene sciolte e così via), o hanno carattere più museografico che archivistico (collezioni di sigilli, punzoni, monete e simili).

IL DOCUMENTO MEDIOEVALE

NOZIONI DI DIPLOMATICA GENERALE E DI CRONOLOGIA*

SOMMARIO: *Parte introduttiva* – Incontro con la diplomatica; Oggetti della critica diplomatistica; «Documenti», «atti», lettere e scritture; Compiti e strumenti della diplomatica. *Natura e tipologia dei documenti* – «Azione» e «documentazione»; i fattori del documento; Documento di prova e documento dispositivo («notitia» e «charta»); Documenti pubblici e documenti privati; Classificazione dei documenti e partizioni della diplomatica. *Cenni sulla «formazione» del documento pubblico* – Le cancellerie; I «momenti» della formazione del documento. *I «caratteri» del documento* – Caratteri estrinseci ed intrinseci. Nozioni sui caratteri estrinseci; I caratteri intrinseci: a) La lingua e i formulari; I caratteri intrinseci: b) Struttura del documento tipo. *La datazione del documento (cronologia)* – Concetti generali; Indicazione del giorno nel calendario; Indicazione dell'anno; Indicazione dell'indizione; Problemi di datazione. *La «tradizione» del documento* – Originali e copie; Registri e cartulari; Cenno sui falsi. *Appendice prima* – Regole elementari per la trascrizione dei documenti; *Appendice seconda* – Cenni di storia della diplomatica.

---

* Edito da S.T.E.M. Mucchi, Modena, 1961 (1ª edizione)

Questo manuale giunto alla settima ristampa e da diversi anni esaurito, riflette il contenuto di massima delle lezioni di diplomatica tenute dal 1958 in poi presso la Scuola di archivistica, paleografia e diplomatica dell'Archivio di Stato di Modena, e in seguito presso quelle altresì degli Archivi di Stato di Mantova e Parma. Esso ha pertanto pretese e finalità precipuamente didattiche.

Lo ripresento, nondimeno, in questa sede a seguito soprattutto dell'incoraggiamento di alcuni ex-colleghi, che asseriscono – bontà loro – di averne sperimentato l'utilità ai suddetti fini.

E lo ripresento sostanzialmente tale e quale. Per non debordare, infatti, dai limiti prospettati, e per non snaturarne la fisionomia disgiungendolo dal contesto in cui ha preso vita, ho rinunciato al tentativo (per me, del resto, ormai troppo impegnativo) di aggiornare i Cenni di storia della diplomatica facenti parte dell'Appendice; dalla quale ho pure ritenuto opportuno eliminare affatto la Nota bibliografica, ovviamente superata, sostituendola con un semplice elenco delle opere implicitamente richiamate nel testo con la semplice menzione degli autori o con citazioni incomplete. [Nota dell'Autore]

Parte introduttiva

Incontro con la diplomatica

La diplomatica nacque, nella seconda metà del secolo XVII (cfr. cenni storici in app.), come *disciplina specifica per giudicare dell'autenticità o meno dei documenti medioevali* o, più in generale, come propedeutica metodologica alle indagini che, sempre più numerose e sistematiche, si cominciavano a compiere negli archivi; e come tale in principio fece tutt'uno con la paleografia. In seguito però, resasi quest'ultima autonoma e indipendente, un ampio settore della nostra disciplina andò sempre più configurandosi come *dottrina delle forme assunte di tempo in tempo dalla documentazione di carattere ufficiale e di valore giuridicamente probante o addirittura costitutivo.*

Ai fini di un primo orientamento su quanto intendo dire, dopo aver ristretto il concetto di «documento» a quello di testimonianza scritta, supponiamo ad esempio di voler appurare chi detenesse in un certo anno una certa carica presso una certa Corte, e si supponga: a) di trovare in una cronaca coeva la notizia che il detentore era N; oppure, b) di rintracciare il nome di N come detentore della carica in un registro di conti di quell'anno relativo al pagamento degli onorari ai dignitari di corte; oppure ancora, c) di mettere le mani sul decreto col quale, sotto quella data, il sovrano conferiva la carica ad N. Si tratta evidentemente di tre testimonianze scritte del fatto, ma non è difficile vedere come diversa ne sia la natura; e, in primo luogo, come la natura del documento di cui al caso a) sia diversa da quella dei documenti di cui ai casi b) e c). Il documento di cui al caso a), infatti, è qualcosa di estrinseco rispetto al fatto testimoniato e in, tutti i casi, si configura come un semplice racconto, scritto a puro scopo di memoria o d'informazione. Laddove i documenti di cui ai casi b) e c) fanno parte in qualche modo del fatto medesimo, tanto che il primo può considerarsene come un effetto e l'ultimo, addirittura, come la causa che l'ha posto in essere; per di più, ed anche indipendentemente da questo, è poi evidente che sono scritti entrambi per il raggiungimento di scopi pratici ben determinati, talché di una certa «azione» si presentavano allora come gli strumenti e si presentano oggi come gli «avanzi».

Tuttavia, procedendo nel nostro esame, ci accorgeremo altrettanto facilmente che al carattere della «praticità» dello scopo, comune ad entrambi, il documento del caso c) un altro ne aggiunge di cui salta subito all'occhio l'importanza: quello cioè di essere un'esplicita dichiarazione di volontà, e per di più, di una volontà la cui sussistenza, quando sia manifestata secondo le forme richie-

ste, è capace di dar luogo a determinati effetti giuridici. Ciò significa che alla strumentalità pratica esso aggiunge – o, se si vuole, sostituisce – quella che potremmo chiamare la strumentalità giuridica e che, con termine del linguaggio corrente moderno, potrebbe altresì definirsi «ufficialità». Per cui, se rispetto alla reale sussistenza del fatto il nostro documento è una testimonianza come le altre, rispetto alla sua sussistenza giuridica (cioè, poi, rispetto alla sussistenza ed alla obiettiva estrinsecazione della volontà giuridicamente capace di porlo in atto), più che esserne una testimonianza, si identifica addirittura con essa. O quanto meno, ne rappresenta *la* testimonianza per eccellenza, in quanto costitutiva e fin dall'origine a tale funzione deliberatamente preordinata.

Ora, a quale di questi tre tipi di documentazione scritta – che continueremo ad indicare per brevità con a), b) e c) – si riferisce in particolare la critica diplomatistica? Normalmente solo all'ultimo; eventualmente, in via subordinata e a certe condizioni, al secondo; mai comunque al primo. E perché questo? Non per capriccio di scelta o per arbitraria esclusione, ma per l'intrinseca natura dei mezzi di cui essa si serve, o addirittura, dei dati stessi che è in grado di sottoporre ad esame.

Si considerino infatti le questioni che possono sollevarsi intorno a una fonte cronachistica o, in generale, a un documento del tipo a): esse sono di natura tale da essere trattate coi normali sussidi della filologia; i quali, quando ve ne sia bisogno, ci aiuteranno a ricostruire il testo nella sua stesura originale. Dopo di che però, il residuo problema della sua attendibilità, cioè della verità dei fatti narrati, non potrà essere risolto da nessuna disciplina particolare, ma resterà bensì competenza dello storico puro e semplice, il quale dovrà valersi dei soli mezzi che gli sono peculiari: il confronto con le altre fonti, la conoscenza della particolare situazione di fatto e, in definitiva, il proprio fiuto personale di indagatore e di interprete. Ben diversamente stanno le cose per quanto riguarda invece un documento del tipo c): giacché in primo luogo, se pure può presentarsi in qualche caso il problema della ricostruzione del testo originario, esso vi si configura come vedremo secondo moduli affatto particolari; e, in secondo luogo, la questione dell'attendibilità non sussiste come tale nei suoi confronti, o risulta comunque del tutto secondaria rispetto a quella dell'«autenticità». È infatti evidente che una dichiarazione di volontà, specie se fatta allo scopo specifico di rendersi operante a tutti gli effetti pratici e giuridici che ne derivano, non è qualcosa che possa essere più o meno attendibile: in quanto tale e purché sia effettivamente se stessa, essa lo è sempre. Ma qui sta precisamente il punto: purché sia «effettivamente se stessa»; che è quanto dire: purché sia «autentica»; che è quanto dire ancora: purché il nostro documento sia davvero quello che dice di essere, e non voglia soltanto sembrarlo.

Qui appunto entra in causa la competenza specifica della critica diplomatistica. La quale si differenzia da quella puramente filologica e da quella genericamente storica perché può contare sulla seguente circostanza: che i documenti del tipo c), proprio in quanto debbono manifestare, come si è detto, una certa volontà nel modo richiesto perché ne conseguano certi effetti giuridici, vengono compilati di solito secondo determinate forme, prescritte di volta in volta dall'ordinamento giuridico o consacrate quanto meno dalla tradizione; forme il cui scopo è sostanzialmente quello di fornir loro, insieme a un massimo di garanzie materiali, quel carattere di «ufficialità» di cui sopra si diceva. La competenza specifica della critica diplomatistica consiste precisamente nella conoscenza di tali forme, e soprattutto del loro mutare ed articolarsi a seconda delle varie epoche e dei vari ambienti. Ciò che le costituisce uno strumento affatto indispensabile non solo per giudicare dell'autenticità o meno delle antiche scritture, ma anche per fornirne una retta lettura e una giusta interpretazione.

Oggetti della critica diplomatistica

A questi concetti si ispira, sostanzialmente, la classica definizione data dal Paoli nel noto *Programma*, e dallo stesso approfondita poi sull'*Archivio Storico Italiano* (1895, XV, pp. 111 segg.), secondo la quale è documento in senso diplomatistico ogni *testimonianza scritta di un fatto di natura giuridica compilata con l'osservanza di certe determinate forme, le quali sono destinate a procurarle fede e a darle forza di prova.* Definizione di tutto rispetto, in merito alla quale si possono fare tuttavia le due seguenti osservazioni. La prima è che non vi si precisa (ma meglio sarebbe dire che vi si dà per scontato, cosa peraltro oggi tutt'altro che pacifica) che la critica diplomatistica tradizionale si esercita quasi esclusivamente sulla documentazione di epoca medioevale. La seconda è che la limitazione del suo oggetto ai documenti finalizzati a comprovare formalmente fatti di natura giuridica, quelli cioè che qualcuno suol chiamare documenti in senso stretto, benché corrisponda a quasi tutto ciò che la diplomatica ha fatto finora, appare riduttiva rispetto a ciò che da qualche tempo sta proponendosi di fare.

È ben vero che tale limitazione non manca di profonde giustificazioni storiche, dato che la nostra disciplina è sorta, per scopi giuridici o storico-giuridici più che semplicemente storici, avendo per oggetto i *diplomata*, vale a dire i più solenni tra i documenti in senso stretto; ma se il mezzo di cui si serve consiste nello studio delle *forme* (nel senso più ampio del termine) che i documenti

assumevano nei vari casi, tempi ed ambienti – e quindi nella conseguente possibilità di procedere ai necessari riscontri –, non si vede perché non applicare il metodo, quando appaia utile, anche a documentazione di livello inferiore: vale a dire di valore più pratico, o amministrativo o burocratico che non direttamente ed esplicitamente giuridico o politico.

Già nel precedente capitolo osservavo che l'indagine diplomatistica può vertere altresì, in via subordinata e a certe condizioni, sulle testimonianze scritte che identificavo allora come del tipo b). Ebbene tali condizioni consistono nel fatto che obbedissero anch'esse di tempo in tempo a determinati formalismi; fatto che si verifica appunto in moltissimi casi. L'esempio che avevo dato del registro di conti non era certo dei più felici, così come non lo è, in quanto fuori tempo (ma non poi del tutto, come vedremo), quest'altro che do ora e che scelgo per la sua efficacia. Si pensi alle lettere della nostra corrispondenza privata: benché nessuna norma e nessuna preoccupazione di carattere giuridico ci obblighi o ci induca a farlo, ben difficilmente ci scosteremo nello stenderle da un certo cliché consacrato dall'uso (porremo ad esempio il vocativo iniziale del destinatario in principio, più o meno distaccato dal testo, e la nostra firma in fondo a destra, mentre nell'epistola romana dell'epoca classica il nome del mittente veniva dichiarato subito all'inizio insieme a quello del mittente). Ed anche nel prepararle per la spedizione ci adegueremo quasi senza eccezione a regole determinate (come quella di introdurle in una busta con su scritto l'indirizzo, mentre nei secoli scorsi era norma generale di spedirle semplicemente ripiegate e sigillate, con l'indirizzo scritto sul dorso). Tutte cose delle quali è affatto naturale che si occupi, sia pure marginalmente, il diplomatista interessato all'autenticità, ma che non potrebbero evidentemente presentare interesse alcuno per lo storico del diritto.

Ne deriva che, dovendo dare una definizione più aperta e comprensiva dei possibili oggetti della nostra disciplina, si potrebbe ricorrere a una formulazione di questo tipo: *essere possibile oggetto della critica diplomatistica qualsiasi (antica) scrittura redatta per scopi giuridici o comunque pratici, in quanto, a seguito di tale destinazione, risulti compilata con l'osservanza di forme abbastanza tipiche da poter esser rapportate a un determinato modello o paradigma e criticamente confrontate con esso.*

Da notare che l'aggiunta del criterio della semplice strumentalità pratica, estendendo esplicitamente l'interesse potenziale del diplomatista a quasi tutte le categorie di scritture che normalmente si conservano negli archivi, mentre da un lato configurerebbe alla nostra disciplina una più netta autonomia rispetto alla storia del diritto, sottolineerebbe dall'altro quel diretto collegamento della medesima con la dottrina archivistica che, oltre ad interessarci

particolarmente in questa sede, ne ha sempre caratterizzato le pratiche manifestazioni.

«Documenti», «atti», lettere e scritture

Del resto, un'altra buona ragione per non restringere a priori la zona di competenza della diplomatica con individuazioni troppo specifiche dei tipi di scritture che ne possono costituire l'oggetto, è data dalla difficoltà che si incontra talvolta nello stabilire fino a che punto un pezzo d'archivio è «documento» in senso stretto e fino a che punto è invece qualcosa di diverso.

Sappiamo dall'archivistica che l'archivio-tipo può definirsi come l'insieme organico delle scritture accumulatesi o accumulantisi presso un certo ente, fornito di una certa personalità giuridica o di una certa competenza o funzione giuridicamente e amministrativamente rilevanti, in seguito al quotidiano esercizio dei diritti. Poiché questo esercizio si attua nei rapporti che l'ente stesso intrattiene con gli altri enti all'interno di un determinato ordinamento giuridico, e poiché questi rapporti si concretano a loro volta in un intrecciarsi di reciproci atti di volontà, va da sé che un archivio debba necessariamente contenere dei «documenti». Ma è altrettanto chiaro che il «documento» vero e proprio – quello che i tedeschi chiamano «Urkunde» (donde il nome di «Urkundenlehre» dato alla diplomatica) e che i francesi preferiscono chiamare «acte» (cfr. soprattutto, per questo uso, il *Manuel* di de Boüard) – rappresenterà soltanto l'estrinsecazione ufficiale dell'attività in parola, anzi, il prodotto finito, se così ci si può esprimere, di una simile estrinsecazione, il quale si configurerà sovente, già in sé medesimo, come il risultato e talora come il punto di partenza di complessi procedimenti preparatori e conseguenti. Attorno ad esso e al di sotto di esso è dunque naturale che si trovi negli archivi (e tanto più quanto più si procede nel tempo) tutta una pletora di altre scritture, che del «documento» non hanno i caratteri, o non li hanno tutti, o li hanno soltanto in forma affievolita; scritture rispetto alle quali la giuridicità, non solo dello scopo per cui furono redatte, ma del fatto stesso che stanno a testimoniare (il quale è poi, nel migliore dei casi, un atto che si esaurisce in sé medesimo, senza dar vita ad effetti permanenti), si diluisce pian piano fino a ridursi a pura e semplice praticità, altro non essendo esse che il frutto appunto di una determinata prassi amministrativa.

Ora, uno dei problemi che i diplomatisti hanno ritenuto di dover risolvere è proprio quello di dare un nome e una classificazione a tali scritture. Rifacendosi alla formula tradizionale «acta et scripturae», largamente diffusa

nel medio evo, e sull'esempio, ancora una volta, dei diplomatisti tedeschi, si è proposto a tale scopo un uso tecnico e ristretto del termine atti, il quale verrebbe contrapposto in tal modo a «documenti»; benché si sia poi tutt'altro che concordi sull'estensione da dare al nuovo concetto. Per i più infatti (ricordiamo in Italia Schiaparelli e, in parte, lo stesso Paoli) il termine andrebbe riservato alle scritture accessorie del «documento», e in particolare a quelle derivanti da quel processo di preparazione del «documento» cui sopra abbiamo accennato (tanto che il von Sickel parlava addirittura di «Vorakten»); categoria invero non facilmente delimitabile, e al tempo stesso troppo specifica. Per altri (O. Redlich e de Boüard, il quale ultimo parla però di «scripturae» e non di «atti») il termine servirebbe invece, molto più giustamente, ad indicare indifferentemente tutte quelle scritture che non siano né «documenti» né semplici lettere, comprendendovi dunque, oltre agli atti preparatori del «documento» o che ad esso servono di corredo, tutti quegli altri – come registrazioni, conti, estimi relazioni, esami testimoniali ecc., non escluso eventualmente il normale carteggio d'ufficio – che non sempre come tali si lasciano definire. Per altri ancora infine (tra cui il Bresslau), con più aderenza all'uso corrente del termine, la categoria degli «atti» sarebbe comprensiva altresì delle semplici lettere, salvo che queste non siano tali da venir equiparate piuttosto ai «documenti» veri e propri.

È certo infatti, qualunque uso si voglia fare del termine «atti», che le lettere, le quali pure costituiscono dal punto di vista formale una categoria quanto mai facilmente identificabile (considerata a sé stante, tra gli altri, dal Redlich, dallo Schiaparelli e dal de Boüard), rappresentano dal punto di vista diplomatistico un problema affatto particolare. Esse infatti, ferma restando la loro forma sostanzialmente epistolare, si dispongono in una gamma che va dalle lettere di semplice interesse personale o sociale (p.e. le lettere di cortesia), ai dispacci degli ambasciatori con relative istruzioni, di eminente interesse politico, alla petizione o supplica, spesso decisamente orientata all'ottenimento di un preciso effetto giuridico e considerata pertanto come atto preparatorio del «documento», su su fino al «mandato» (del quale Redlich e Bresslau fanno anzi un sottogruppo particolare), cioè all'ordine (*mandatum*) del sovrano o dell'autorità superiore alle autorità e agli uffici subordinati in materia amministrativa, giudiziaria, finanziaria ecc.; mandato che è tale il più delle volte da dar luogo, vuoi indirettamente vuoi talora anche direttamente, ad effetti giuridici abbastanza precisi da configurarsi senz'altro come «documento» esso stesso. Basti pensare del resto, per rendersi conto di questa situazione, che la quasi totalità dei «documenti» pontifici (bolle, brevi ecc.) sono essenzialmente delle lettere del pontefice, sia pure redatte secondo forme particolari (*litterae bullatae*), e

che gli stessi diplomi regi ed imperiali derivano a loro volta, in ultima istanza, dall'antica forma dell'epistola latina; per non parlare dei loro più recenti eredi, i «decreta», i quali si autodefinivano «litterae patentes», cioè lettere dirette dal sovrano alla totalità dei sudditi.

Del che terremo conto parlando, più avanti, delle varie forme in cui il «documento» si concreta.

Compiti e strumenti della diplomatica

Rimane da dir qualcosa di più preciso sui compiti che spettano alla diplomatica nel quadro attuale degli studi, nonché sugli strumenti dei quali suole servirsi per adempiervi.

Venuta meno quasi del tutto la finalità pratico-giuridica che fu preponderante ai suoi albori, la critica diplomatistica presenta oggi tutti i caratteri di una disciplina ausiliaria della storia, se mai ve ne fu una degna di questo nome; anzi, per essere esatti, della storia medioevale, dato che è al medioevo che si limita di fatto la sua competenza odierna. E quando si dice storia, si intende naturalmente la storia giuridica non meno, ma neanche di più, di quella politica, o sociale od economica che sia. È dunque nel quadro delle esigenze della storiografia che vanno identificati i suoi compiti. Dei quali il più importante, non dissimile da quello che dovrebbe essere il compito della filologia nei confronti della storia letteraria, può così enunciarsi: non tanto fare della storia, quanto fornire bensì allo storico del materiale documentario già perfettamente controllato e valutato per farne.

Ciò significa in particolare che lo scopo del diplomatista, come abbiamo avuto occasione di vedere, non è già di stabilire delle *verità storiche*, ma di accertare bensì delle *autenticità documentarie*. A lui in altri termini, in quanto puro diplomatista, non interessa di stabilire se quello che il documento dichiara o configura corrisponda o meno a un concreto dato di fatto, sia cioè *storicamente vero*, ma soltanto di accertare se il documento che ha sottomano è veramente quello che dichiara di essere, cioè un documento emanato in quella certa forma dalla tale autorità o dalla tale persona fisica, autenticato dal tal cancelliere o rogato dal tale notaio, nel tal giorno e nel tal luogo, ecc.; che è quanto dire di accertare se sia *diplomatisticamente vero*, che è come dire *autentico*. Che se poi l'emittente o il rogatario hanno volutamente o involontariamente dichiarato il falso, ciò non toglie nulla alla sua autenticità, in quanto continua a sussistere la verità diplomatistica dello storicamente falso, così come, nel caso contrario (e non impossibile) di un documento inautentico che dichiari o configuri

il vero, sussiste la verità storica del diplomatisticamente falso. A tale proposito anzi, per evitare confusione di parole, si è proposto di fissare la seguente nomenclatura: storicamente vero = «vero», storicamente falso = «falso», diplomatisticamente vero = «autentico», diplomatisticamente falso = «inautentico»; benché quest'ultima designazione non concordi con l'uso tradizionale di chiamare «falsi» i documenti inautentici.

Una volta appurata l'autenticità o l'inautenticità del documento, spetterebbe poi allo storico di metterla in rapporto con la verità o falsità storica, e di valersene ai fini di questa, che sono appunto i suoi fini. Senonché non occorre quasi dire come tutto questo sia piuttosto teorico. In primo luogo perché il diplomatista puro è probabilmente, a sua volta, una pura astrazione. In secondo luogo perché il fornire, come si diceva, un materiale già perfettamente controllato e valutato per fare della storia implica, senza alcun dubbio, qualcosa di più di un giudizio nudo e crudo sulla sua antenticità. E in terzo luogo perché le nozioni specifiche che la diplomatica è venuta accumulando in tre secoli di vita sono già di per sé stesse cognizioni storiche, e cognizioni storiche delle più importanti; tanto che ci può essere benissimo, e c'è indiscutibilmente, un piano diplomatistico della storia, od anche, se si vuole, un modo tipicamente diplomatistico di fare della storia. Non c'è dubbio infatti che accertare in che modo, ad opera di chi, dove e per quali scopi specifici si compilavano i documenti nelle varie epoche e nei vari ambienti, significa mettere in luce un punto senza dubbio interessante della verità storica, non solo, ma mettersi in grado per di più di valutare, con competenza ed acume affatto specifici, il nesso che può sussistere tra il contenuto del singolo documento e la particolare verità storica che esso configura; che è come dire di situare il documento in questa verità storica, fornendo in definitiva, come dicevo in principio, oltre al criterio per riconoscerne l'autenticità, anche quello non meno importante per utilizzarlo nel modo più corretto e producente.

Ora, proprio quest'ultimo discorso ci conduce al secondo argomento del capitolo: quello degli strumenti o, più propriamente, delle cognizioni specifiche di cui il diplomatista si serve per la sua critica. Giacché, come si vede, sbaglierebbe di molto chi credesse che tali strumenti si riducano a una sorta di pedantesco campionario delle forme ricorrenti con cui i documenti venivano redatti; o meglio: benché la critica del diplomatista si eserciti sempre, per forza di cose, su tali forme in quanto risultino o meno cristallizzate in un singolo documento, è passato da un pezzo il tempo in cui si riteneva che lo studio puntuale delle medesime come astratti paradigmi esaurisse completamente il compito della sua preparazione. Poiché il documento non è un semplice dato che sorge dal nulla, ma un concreto prodotto umano, frutto di una certa situazione

storico-giuridica, di una certa organizzazione burocratica e di un certo ambiente professionale, è chiaro che i suoi caratteri acquisteranno la loro giusta luce solo nella conoscenza di tutti questi fattori. Non soltanto, ma che molte delle sue formule assumeranno il loro giusto significato solo per chi sia a conoscenza dei modi e delle ragioni del suo formarsi, e quindi delle tappe del suo concreto nascere e perfezionarsi, dal momento della «azione» (cioè, per il documento in senso stretto, dell'atto o fatto che verrà poi documentato) fino al suo perfezionarsi appunto nella «documentazione». Il che implica da un lato lo studio delle cancellerie e del notariato, e dall'altro la teorizzazione di quella che si chiama, con termine scolastico, la «formazione del documento»; per non parlare poi della sua «tradizione», cioè dell'esame delle forme (originale, copia o registrazione) nelle quali esso può essere giunto fino a noi. Né basta ancora, essendo evidente che un buon diplomatista non può non padroneggiare alcune altre discipline, che solo parzialmente e solo in misura diversa la tendenza alla specializzazione, caratteristica della cultura moderna, ha distaccato a suo tempo dalla diplomatica: quali in primo luogo la paleografia e, accanto ad essa, la sfragistica (studio dei sigilli) e la cronologia o cronografia (studio delle diverse maniere di computare il tempo e di indicare la data).

Natura e tipologia dei documenti

«Azione» e «documentazione»; i «fattori» del documento

Nonostante le precisazioni che si è ritenuto di dover fare in sede introduttiva, è chiaro che nella presente trattazione, che rappresenta la parte generale di un corso elementare di diplomatica, ci occuperemo esclusivamente del «documento» in senso stretto, che d'ora innanzi chiameremo documento senz'altra specificazione e del quale, dopo quanto già è stato detto, non ci preoccuperemo di approfondire ulteriormente il concetto. Il che non toglie però che, prima di parlare della sua struttura formale, sia necessario soffermarsi un po' su quella che potremmo chiamare la sua struttura sostanziale.

E innanzitutto osserveremo che, se il documento è la testimonianza ufficiale di un atto o fatto di natura giuridica o politico-giuridica, risolventesi il più delle volte (per quanto non proprio necessariamente) nella manifestazione di una volontà o nell'accordo di due o più volontà (nel qual caso si potrà parlare, più precisamente, di negozio giuridico), dovranno pur sussistere perché esso si

dia: a) l'atto o il fatto medesimo, che chiameremo con termine specifico *azione*; b) il procedimento che ha condotto alla stesura del documento, che chiameremo con termine specifico *documentazione*. Lasciamo stare per ora in quali casi e fino a qual punto i due atti – ché tali sono entrambi in senso generale – rappresentino due momenti realmente e praticamente distinti, ma ragioniamo piuttosto che, perché entrambi abbiano a sussistere, debbono essere esistiti degli attori che li hanno posti in essere. Questi attori, che il Paoli chiamava le «persone» del documento, ne sarebbero per così dire i protagonisti, o meglio, come diceva il Vittani, i «fattori ideali», in quanto, più che le persone, rappresentano le funzioni, incarnate o meno in singole persone fisiche, che del documento concorrono al prender vita.

Il Paoli, nel suo *Programma*, risolveva il problema della loro enumerazione in termini molto semplici, affermando che le «persone» sono sostanzialmente tre: autore, destinatario e rogatario; cioè: colui che compie l'azione documentata (es. tipico il donatore), colui a cui l'azione giuridica è diretta o si riferisce (es. tipico: chi riceve il dono), colui che dietro incarico (*rogata*) dell'autore o del destinatario redige, scrive ed autentica il documento (nel caso più tipico: il notaio). Si vede chiaramente però che il nostro trattatista, così facendo, in primo luogo non teneva abbastanza distinti i due momenti della azione e della documentazione e, in secondo luogo, aveva sott'occhio soprattutto e quasi esclusivamente il documento di diritto privato; e appunto queste furono le critiche che i diplomatisti tedeschi gli mossero, sia esplicitamente, sia implicitamente attraverso le nomenclature parallele che frattanto erano andati coniando per proprio conto. I risultati di tutta questa elaborazione, fissati soprattutto dal Bresslau, furono poi introdotti (e tradotti) in Italia da G. Vittani, nei suoi *Elementi di diplomatica*, secondo il seguente schema, che, per essere entrato nella tradizione manualistica, è bene qui riprodurre e commentare.

Fattori del documento:

a) *Autore dell'azione* (o anche semplicemente autore): colui (o coloro) che compie l'atto giuridico documentato (es.: il testatore, il venditore, il donatore, il locatore, il sovrano che concede un'investitura feudale). È da osservare che il termine «auctor», reso dai tedeschi con «Urheber», si trova talvolta nel testo stesso dei documenti (es. «*Ego X huius testamenti autor subscripsi*»).

b) *Destinatario*: colui (o coloro) in cui favore o con riferimento al quale si compie l'atto giuridico documentato, e al quale quindi il documento è destinato (es.: l'erede, il compratore, il donatario, il locatario, il vassallo in un'investitura feudale). Osserviamo che effettivamente il destinatario dell'atto giuridico («Empfänger» dei tedeschi) è di regola anche destinatario del documento, sia

che ciò risulti esplicitamente dal documento medesimo, quando questo abbia forma sia pur vagamente epistolare (p.e. nelle «chartae» troviamo costrutti di questo genere: «*Constat me X vendidisse et tradidisse tibi Y ecc.*», mentre una bolla pontificia comincia in genere: «*X episcopus servus servorum Dei dilecto filio Y ecc.*»), sia che si consideri comunque il fatto che il destinatario dell'atto giuridico è colui nelle cui mani (e quindi nel cui archivio) normalmente il documento finisce, e che ha più interesse a conservarlo. Non va dimenticato però che per certi tipi di contratto (p.e. le enfiteusi), che implicavano obbligazioni reciproche, si usava spesso compilare due originali, uno per ognuna delle parti contraenti; mentre è appena necessario ricordare che in contratti bilaterali, come permute, patti ecc., ognuno dei contraenti figura insieme come autore e come destinatario. Infine è da dire che, per i documenti configurantisi come ordini impartiti in forma epistolare dalle autorità (es. tipico i «mandati»), il destinatario andrebbe definito in termini diversi da quelli suddetti, anche per non trovarsi costretti a fare, in certi casi, una ulteriore distinzione tra il destinatario del documento e quello dell'azione giuridica eventualmente implicita nell'ordine.

c) *Autore della documentazione*: colui che dà ordine o incarico di redigere il documento o fa domanda (*rogat*) perché venga redatto (donde il nome tradizionale di «rogator», che però si trova usato soltanto nei confronti dei documenti di diritto privato). Si è cercato con questa circonlocuzione di tradurre il tedesco «Aussteller», che vale essenzialmente «colui che mette in mostra» e quindi «che rende di pubblica ragione» ed anche «colui che rilascia qualcosa» (si dice p.e. di chi rilascia una cambiale), ma che è stato assunto nel linguaggio specifico dei diplomatisti (ad opera soprattutto del Brunner e del Redlich) ad indicare appunto colui che ha l'iniziativa di far compilare il documento, e che in realtà può essere talora l'autore, tal'altra il destinatario (il maggior interessato) e, in casi eccezionali, altresì una terza persona. Alcuni per altro, temendo che la circonlocuzione possa far pensare per equivoco all'autore in senso moderno dello scritto, hanno proposto il termine italiano «emittente», che traduce quasi letteralmente il vocabolo tedesco, ma che sembra richiamare ancora di più, per altro verso, la figura del notaio e quindi peggiorare l'equivoco anziché eliminarlo. Osserviamo comunque che l'autore della documentazione acquista caratteri ben diversi a seconda che si tratti di un documento di diritto privato, redatto e autenticato da un notaio, o di un documento «pubblico», emanato dalla cancelleria di un sovrano. Nel primo caso la sua funzione si riduce infatti a una «rogatio», cioè ad una richiesta di un privato ad un professionista; richiesta della quale viene sovente fatta menzione nel testo del documento in una delle due seguenti maniere fondamentali, caratteristiche rispettivamente delle «chartae» e delle «notitiae» ed «instrumenta»: 1. nel corso della sottoscrizione dell'autore

(es. «*Signum X qui hanc cartam fieri rogavi*»), 2. nel corso della sottoscrizione dello scriba o notaio (es. «*Ego X... rogatus scripsi et subscripsi*»). Laddove nel caso dei documenti «pubblici» la sua funzione si configura come una «iussio», cioè come un ordine impartito alla cancelleria da chi ha il potere di farlo, cioè quasi sempre dal sovrano; ordine di cui si ha spesso menzione sul documento, specie quando non vi sia effettiva sottoscrizione, o in maniera diretta alla fine del testo (es. «... *hanc paginam... fieri iussimus*») o in maniera indiretta nella sottoscrizione del capo della cancelleria (es. «*Ex dicto domini regis ecc.*», «*X, iussus, obtulit*», «*Ordinante* opp. *iubente domino* ecc.). Per cui è evidente che, in quest'ultima circostanza, la distinzione sia pur soltanto concettuale tra autore dell'azione e autore della documentazione è pressoché priva di senso, così come, in generale, quando non sia possibile distinguere i due momenti medesimi o quando il documento presenti la forma e la sostanza di una vera e propria lettera.

d) *Dettatore*: colui che redige e compone il documento, stilandone il testo in minuta o dettandolo allo scrivano, o che, quanto meno, risulta ufficialmente compiere questa funzione. Il termine è preso dal linguaggio medioevale, che distingueva il «dictare» (o «abbreviare»), cioè la redazione della minuta o comunque l'atto di concepire il testo, dallo «scribere» (o «grossare»), cioè dalla sua messa a buono o stesura definitiva («mundum»); secondo quanto si osserva dal vivo nella seguente formula tratta dalle sottoscrizioni dei diplomi dei re longobardi: «*Ex dicto domini regis* (iussio) *per X illustrem referendarium* (funzionario che teneva i contatti tra il re e la cancelleria) *et ex dictatu* Y (dictator) *scripsi ego Z* (scriptor) *notarius*». Lo sdoppiamento di quello che il Paoli chiamava «rogatario», ed altri semplicemente «scriptor», in «dictator» e «scriptor» è dovuto soprattutto al Bresslau e deriva da una precisa esigenza metodologica, essendosi resa evidente, ai fini di una critica approfondita dei diplomi regi ed imperiali, l'opportunità di individuare in certi casi l'identità dell'uno e dell'altro di questi due fattori. Esso pertanto può considerarsi rilevante quasi esclusivamente nei confronti del documento «pubblico», concernendo più che altro l'organizzazione delle cancellerie, in molte delle quali i dettatori e gli scrittori formavano anzi due organici separati in rapporto di subordinazione gerarchica il secondo dal primo.

e) *Scrittore*: colui che scrive materialmente il documento nella sua stesura definitiva, secondo quanto si è appena finito di dire. È quasi inutile aggiungere che, ai fini del documento di diritto privato, lo scrittore e il dettatore si possono considerare in genere come fusi nella persona del notaio, e che la loro fusione in un'unica persona si può riscontrare altresì in certi documenti di cancelleria.

Concludendo, diremo che si può accettare la nomenclatura proposta dal Vittani, ma a patto di considerarla appunto come una semplice nomenclatura,

e non come l'elenco completo dei «fattori ideali» del documento necessariamente presenti in ogni tipo di documentazione. In realtà, anche l'affermazione, più volte ripetuta, che almeno il primo e il secondo fattore non possono assolutamente mancare né esser fusi in un'unica persona, altrimenti non esisterebbe il negozio giuridico, non sembra espressa, quanto meno, in termini abbastanza rigorosi, poiché non è affatto detto che un documento implichi necessariamente un negozio giuridico in senso stretto. In generale è poi evidente (e meglio lo sarà alla fine dei prossimi capitoli) che, mentre i tre primi fattori sono stati coniati su misura soprattutto per il documento di diritto privato, o notarile che dir si voglia, gli ultimi due sono stati coniati invece su misura per il documento «pubblico» o di cancelleria. D'altro canto, appunto perché si tratta di una semplice nomenclatura, niente impedirebbe di allargare il nostro elenco, includendovi altri «fattori», che pure si incontrano in numerosi documenti, e dei quali si parlerà trattando della formazione del documento. Di uno di questi, data la sua grande importanza, sembra anzi opportuno far cenno fin da ora: mi riferisco a quello che potremmo chiamare l'autenticatore e che, se si può ritenere implicito nel «rogatario» del Paoli, non è necessariamente sottinteso né nel «dettatore» né nello «scrittore» che lo hanno sostituito; potremmo definirlo come colui che, con la sua sottoscrizione («completio» o «recognitio» che sia), dà al documento il crisma dell'autenticità e della pubblica fede, assumendone in un certo senso la responsabilità, e che pertanto, sia esso il notaio nel documento di diritto privato o il capo della cancelleria in quello cancelleresco, costituisce un elemento talmente centrale nell'economia del documento da configurarsi addirittura, in molti casi, come il vero emittente.

Documento di prova e documento dispositivo («notitia» e «charta»)

Ritornando ai due concetti di *azione* e *documentazione*, è ora necessario esaminare più da vicino i rapporti che possono intercorrere tra di essi. Può darsi infatti, a), che i due momenti siano del tutto separati tra di loro, nel senso che l'*azione* sia tale da aver luogo, e da dar luogo agli effetti giuridici che comporta, del tutto indipendentemente dalla redazione del relativo documento. Ma può anche darsi, b), che siano invece strettamente uniti, nel senso che l'atto di far redigere il documento («rogatio» per un privato che si rivolga al notaio, «iussus» per un'autorità che ne dia ordine alla propria cancelleria), od eventualmente, come vedremo, la sua consegna al destinatario («traditio»), costituiscano essi stessi l'*azione*, o quanto meno una fase necessaria della medesima. Ché anzi, almeno in pratica, è questo il caso che normalmente si verifica nel diritto

moderno, mentre per buona parte del medioevo, almeno in via di principio, sembra viceversa che sia stato preponderante il primo.

Naturalmente, in entrambe le eventualità il documento mantiene la duplice funzione che gli abbiamo riscontrata: di testimonianza ufficiale del fatto giuridico, cioè, e di strumento per il conseguimento e il mantenimento degli effetti che ne derivano. Senonché possiamo ora vedere che, mentre verificandosi l'ipotesi a) risulta in primo piano la sua funzione di testimonianza (esso non fa altro infatti se non attestare che un certo fatto è avvenuto: per es. la stipulazione di un contratto o la cerimonia di un'investitura), verificandosi l'ipotesi b) risulta invece in primo piano la sua funzione di strumento (la sua stessa esistenza costituendo in qualche modo il fatto, o la parte essenziale di esso). In considerazione di ciò si è dunque convenuto di chiamare *documento di prova* la scrittura che emerge da una situazione del primo tipo, *documento dispositivo* la scrittura che emerge da una situazione del secondo tipo.

Tolti però i pochi casi in cui il documento medesimo rechi tracce, implicite od esplicite, di una separazione reale e non soltanto teorica tra i due momenti (casi dei quali si occuperà eventualmente la diplomatica speciale), va da sé che si tratta di una distinzione assai sottile, non di rado infida ed ambigua, spesso poi affatto irrilevante ai fini del diplomatista, al quale, ovviamente, può interessare solo nella misura in cui sia tale da dar luogo a specifiche differenze formali o di spiegare, eventualmente, determinati aspetti della storia della documentazione. Ora, qualcosa del genere sembra essersi verificato nel campo del documento di diritto privato, dove effettivamente, prima del perfezionarsi del vero e proprio *instrumentum* notarile, che è già essenzialmente il moderno rogito – perfezionamento avvenuto all'incirca nella seconda metà del sec. XII –, esistevano, o almeno erano esistite e coesistite, due diverse maniere di documentazione del negozio giuridico. L'una, generalmente in forma di narrazione e quindi in terza persona (es.: «*Notitia qualiter X vendidit et tradidit Y...*»), dava semplicemente notizia dell'avvenuta stipulazione del contratto secondo i riti simbolici prescritti (riti molto diffusi nell'antichità, dei quali la stretta di mano dei nostri fattori al mercato può ritenersi un ultimo pallido avanzo), e traeva la sua forza probante soprattutto dalla menzione ed eventuale sottoscrizione dei testimoni che erano stati presenti all'atto. L'altra, in forma dichiarativa, cioè poi vagamente epistolare, e quindi in prima persona (es.: «*Constat me X vendidisse et tradidisse tibi Y...* »), anche se scritta di regola da scrivani professionisti, traeva invece la sua forza soprattutto dalla sottoscrizione dell'autore dell'azione (per es. il venditore), e pare che appunto il suo passaggio – *traditio chartae* – dalle mani di questo a quelle del destinatario (per es. il compratore) costituisse il momento cruciale del rito che poneva in essere i nuovi rapporti giuridici.

Poiché nel medioevo il documento risultante dalla prima maniera veniva chiamato normalmente «notitia» (ma anche «notitia brevis», «breve», «breve recordationis», «memoratorium») e quello risultante dalla seconda «charta» (o «chartula», ma talvolta, specie in antico, anche «epistula»), il Brunner, che si occupò in particolare di questo argomento, propose di generalizzare questi nomi chiamando *notitia* il documento di prova e *charta* il documento dispositivo. Senonché, anche qui, bisogna guardarsi dal prendere la cosa troppo alla lettera.

Infatti la distinzione ora accennata era senza dubbio netta nella tarda epoca romana, quando alla tradizionale documentazione romanistica, esclusivamente probatoria, si venne affiancando l'uso del «chirographum» (cioè scritto di propria mano dall'autore dell'atto giuridico), da cui derivò l'«epistula» in quanto documento tipicamente dispositivo, e quindi la *charta* con relativa «traditio»; e tale rimase nei primi secoli della dominazione longobarda, quando però la persistenza della *charta* non impedì il riprendere piede della semplice *notitia*, favorito dal forte simbolismo materiale del contratto germanico. Ma ben presto, a cominciare dal sec. IX, i due tipi di documentazione persero piano piano il loro rilievo e si confusero insieme, mentre i termini «charta» e «notitia», coi relativi formulari spesso frammischiati in forme ibride, vennero usati indifferentemente per indicare il documento di diritto privato in genere. Gli è che quest'ultimo, in realtà, andava sempre più fondando la propria forza probante sulla «manus publica» del notaio, cioè sulla figura di pubblico ufficiale conferita allo scrivano autorizzato a redarlo, avviandosi così a diventare *instrumentum*; tanto che, a un certo momento, il vero documento dispositivo, capace da solo di porre in essere il nuovo rapporto, non fu tanto l'*instrumentum* compiuto, quanto la semplice annotazione del negozio giuridico fatta dal notaio nelle sue «schedae» o nei suoi registri.

A maggior ragione bisogna poi guardarsi dall'estendere artificiosamente la nostra distinzione, così almeno com'è stata teorizzata dal Brunner, dal terreno del documento di diritto privato, che è il suo proprio terreno, a quello del documento che tra breve impareremo a conoscere come documento «pubblico». Tanto più che, fatta sempre eccezione per i pochi casi di cui si diceva, il domandarsi se un privilegio pontificio, una bolla, un diploma imperiale o un «mandato» siano documenti dispositivi o documenti di prova, costituisce un problema il quale, se non è ovvio come nel caso dei «mandati» (cioè ordini), può essere non solo difficilissimo ma anche, in ultima analisi, privo di utilità se non addirittura di senso. A un primo sguardo, stante la forma dichiarativa e quindi più o meno vagamente epistolare di simili documenti, si direbbe di dover optare senz'altro per il loro carattere dispositivo; ma in senso affatto contrario sembra-

no deporre sia il tenore del testo di alcuni di essi (specie in quelle parti che impareremo a chiamare «narratio» e «roboratio»), sia più in generale, la circostanza che non è assolutamente sicuro che per perfezionare, ad esempio, la concessione di un privilegio fosse teoricamente necessaria la compilazione e la spedizione del relativo atto scritto. Né minori difficoltà si incontrerebbero, pur nel campo del documento «privato», se si ponesse la domanda nei confronti dell'*instrumentum* notarile. La realtà è che simili sottigliezze, trattate a fondo del resto in opere specializzate (per es. *Geschafturkunde und Beweisurkunde* di O. Redlich), esorbitano non solo dal campo di un corso elementare come il nostro, ma a un certo punto da quello stesso della diplomatica, configurandosi come ricerche specializzate di storia del diritto.

Al diplomatista, come si diceva, importa soprattutto ciò che si traduce in precisi termini formali. Pertanto, la cosa che più di ogni altra ci interessa di ricordare di quanto si è detto nel presente capitolo è la differenza, appunto formale, tra la struttura essenzialmente dichiarativa (e quindi derivata dal ceppo tradizionale dell'«epistola») dei tipici documenti dispositivi, cioè delle *chartae*, da un lato e della maggior parte degli atti emanati dalle autorità costituite dall'altro, e la struttura essenzialmente narrativa dei tipici documenti di prova, cioè delle *notitiae*, dalle quali prende poi vita l'*instrumentum* notarile. Due strutture sulla cui alternativa si può imperniare gran parte della storia e della teoria generale del documento.

Documenti «pubblici» e documenti «privati»

La distinzione tra documenti «pubblici» e documenti «privati» – nella quale già ci siamo imbattuti – è fondamentale in diplomatica, e vi assume un significato particolare; significato la cui precisa formulazione, peraltro, è piuttosto difficile e controversa, specie quando si passa dalla pratica alla teoria. In pratica la cosa può anche apparire, a prima vista, quasi ovvia: tanto è vero che già nel proemio delle antichissime *Formulae Marculfi*, un formulario (vedi poi) composto in Francia tra il VII e l'VIII secolo, si parlava di *negotia hominum tam de palatio quam de pago*, e si distinguevano le *praeceptiones regales* dalle *chartae pagenses*; ma ancora oggi i diplomatisti non sono spesso concordi sul terreno concettuale sul quale porsi al riguardo e sui criteri in cui incardinare una vera e propria definizione. Causa non ultima, certamente, la forte carica giuridica degli stessi vocaboli usati, per cui quasi tutti i criteri proposti risultano all'atto pratico più genericamente giuridici che specificamente diplomatistici, più attinenti cioè all'intrinseca natura dell'atto che alle modalità della documentazio-

ne; donde la loro equivocità ai fini di un'analisi che è e deve essere essenzialmente formale.

Per mio personale interesse dedicherò comunque all'argomento più pagine di quello che dovrei: pagine che lo studente può anche sorvolare, salvo per il capoverso finale del capitolo, in tutto corsivo, che ne costituisce la conclusione.

Il criterio senza dubbio più estraneo agli scopi del diplomatista è quello di chiamare «pubblici» i documenti documentanti un atto di diritto pubblico e «privati» quelli documentanti un atto di diritto privato, sulla base della fondamentale definizione di Ulpiano: «*Publicum ius est quod ad statum rei romanae spectat, privatum quod ad singulorum utilitatem*». A parte la nota difficoltà di distinguere sempre e bene, nei confronti del medioevo, il cosiddetto diritto pubblico dal cosiddetto diritto privato, sta di fatto che una tale distinzione riguarda il contenuto del documento e non i suoi caratteri formali, intrinseci o estrinseci che siano, e che, per di più, l'influenza del contenuto giuridico sulla forma del documento era nel medioevo così poco determinante che si può considerare come normale il caso di trattati tra Stati, sentenze giudiziarie, nomine di pubblici ufficiali ecc. redatti nelle forme del documento privato. Il che non toglie, beninteso, che anche in questo criterio ci sia qualcosa di vero, tanto che noi stessi nelle pagine precedenti, allo scopo di farci capire, abbiamo potuto parlare del documento «privato» come di quello nelle cui forme i più tipici negozi di diritto privato venivano di regola documentati.

In apparenza più pertinente, ma in realtà ancora più ancorato alle strettoie del linguaggio giuridico, è l'altro criterio per cui, in sostanziale concordanza con quanto asserisce ad es. il nostro codice civile, sarebbero «pubblici» i documenti o atti muniti di «pubblica fede», cioè legalmente autentici e ufficialmente provvisti di validità e forza probante, in quanto redatti nelle forme prescritte, con l'intervento di pubblici ufficiali ecc.; «privati» gli altri («scritture private»). È fin troppo evidente che, se tale criterio ha il vantaggio di non prestarsi ad equivoci, manca in compenso della sia pur minima funzionalità ai nostri fini, per il semplice fatto che la definizione di «documento pubblico» che esso comporta corrisponde né più né meno a quella generale di «documento» in senso diplomatistico. Ma vi è di più: nel medioevo (e in parte anche oggi) la qualifica di pubblico (*publicum instrumentum*) veniva riservata esclusivamente al documento rilasciato dal pubblico notaio, il quale usava la formula «*in publicam formam redegi*» appunto per indicare la compilazione e l'autenticazione dell'*instrumentum*; per cui, usato in tal senso, il termine «pubblico» si applicherebbe in particolar modo (specie in Italia in seguito al configurarsi del notaio come *persona publica*) proprio a quei documenti che, a priori, intendiamo qualificare come «privati». Di fatto, una simile distinzione, benché sia l'unica che si rifac-

cia alla nomenclatura medioevale, non ha più rilevanza per la diplomatica di quella, pur diversissima, tra documenti «pubblici» e documenti «segreti» che, come è noto, è invece fondamentale in archivistica.

Di gran lunga il più diffuso, e senza dubbio il più ovvio, è il criterio cosiddetto della provenienza, che impernia sostanzialmente la discriminazione sulla figura dell'autore: è documento «pubblico» quello emanato da un'autorità pubblica costituita, «privato» quello documentante un atto compiuto da un privato cittadino. Senonché anche questo criterio ha per lo meno tre difetti: a) Non considera che ciò che interessa il diplomatista non è la situazione, di pubblica autorità o di semplice privato, in cui l'autore si trova, ma il fatto bensì che, potendolo, egli scelga, per documentare un certo atto, il procedimento caratteristico dell'una o dell'altra situazione; così è tutt'altro che raro che lo stesso imperatore, suprema autorità costituita, si serva per un contratto, ad es., di compra-vendita delle tipiche forme del contratto privatistico; b) Se anche si volesse ovviare a questa difficoltà specificando che si deve trattare, per parlare di documento «pubblico», di una pubblica autorità nell'esercizio delle proprie funzioni, a parte che risulterebbe malamente definito il documento «privato», continuerebbero più o meno a sussistere gli stessi inconvenienti che ci presentava il primo criterio, quello del contenuto di diritto pubblico o di diritto privato: infatti, se appena abbandoniamo l'altissimo livello delle supreme autorità del mondo medioevale – papa, imperatore e re –, ci incontriamo in tutta un'intricata gerarchia di pubbliche autorità e di pubblici enti che, pur essendo tali o tali sembrandoci, usano nondimeno, per gli atti relativi alle loro specifiche funzioni, ora del documento di tipo «pubblico» o cancelleresco ora di quello di tipo «privato» o notarile (è il caso ad es. della grande dinastia feudale dei Canossa e dei primi potentati signorili), o addirittura (ed è il caso ad es. dei nostri comuni) continuano per lunghissimo tempo a servirsi esclusivamente di documentazioni di quest'ultimo tipo; c) Né servirebbe perdersi, come in realtà si è fatto, in laboriose ed interminabili discussioni sull'estensione dell'ambiguo termine «pubblica autorità» – nella quale ambiguità, incommensurabilmente più cospicua nel medioevo di quanto non lo sia oggi, sta appunto il terzo diffetto del criterio in parola –, ora restringendone il concetto ai soli pontefici, imperatori e re, come fanno molti diplomatisti tedeschi (e come sembra abbastanza giusto, specie se si considera il concetto di «pubblica autorità» in connessione con quello di sovranità, per l'epoca anteriore al Mille), ora allargandola ai grandi feudatari, ai vescovi, ai signori ecc.; simili discussioni infatti verterebbero, ancora una volta, non su questioni diplomatistiche, ma su questioni squisitamente giuridiche, a meno di non voler cadere nel ridicolo circolo vizioso di chiamare per definizione pubblica autorità l'«autore» di documenti di tipo «pubblico».

In fondo, la definizione più accettabile, in quanto più consona agli scopi della diplomatica, è ancor oggi quella del nostro Paoli, secondo la quale sono «pubblici» i documenti «emanati da autorità pubbliche in forma pubblica», qualunque ne sia il contenuto, «privati» quelli «spettanti al diritto privato, scritti per mano di notari e di privati scrittori»; peccato solo che quell'«in forma pubblica», che risolverebbe le precedenti difficoltà, oltre a prestarsi ad un pericoloso equivoco (si ricordi l'espressione «*in publicam formam redegi*» tipica dei notai), assomigli troppo a una tautologia, e che non sia del tutto sufficiente per togliere questo inconveniente porre al suo posto, come è stato fatto, una frase di questo genere: «... secondo le forme che delle pubbliche autorità sono caratteristiche». Siamo d'accordo sull'opportunità di considerare come fondamentale elemento discriminativo la presenza o meno di una certa caratteristica formale, affatto peculiare dei documenti «pubblici» in quanto d'uso esclusivo delle pubbliche autorità; ma bisogna pur tentare di precisare meglio in cosa consista questa caratteristica formale, tanto più che il concetto stesso di «autorità pubblica» continua pur sempre a mantenere la propria dose di ambiguità.

Ora, un buon passo in questo senso lo fece il Vittani (op. cit.) con l'identificare, praticamente, tale caratteristica nel fatto che il documento «pubblico» viene di regola compilato ed autenticato in una cancelleria, cioè in un ufficio appositamente organizzato e posto alle dipendenze di un'autorità costituita. Egli andava più oltre, anzi, e suggeriva di abbandonare il pericoloso binomio «pubblico-privato» per parlare invece di «documenti cancellereschi o di ufficio» contrapposti ai documenti «a mano di pubblici notai o di altra persona autorizzata o di semplici scrittori»; che è poi, a dir vero, la soluzione più logica e, al tempo stesso, più vicina all'originaria partizione tra documenti fatti «*in palatio*» (cioè negli uffici di corte) e documenti fatti «*in pago*» (cioè in provincia o, comunque, fuori degli ambienti ufficiali). Tanto che potremmo adottarla senz'altro se non fosse che, accettarne la sostanza, significa di fatto dissolvere la nostra partizione per sostituirla con un'altra che già le preesisteva nella tradizione diplomatistica, non solo, ma che gli studiosi d'oltralpe continuano nondimeno a tener ben distinta: quella appunto tra documenti di-cancelleria e non-di-cancelleria o, come dicono i tedeschi, tra «Urkunden kanzleimässig und nicht kanzleimässig entstandene».

Pure, proprio questo è il risultato a cui ci ha condotti, e a cui sembra necessariamente condurre, l'argomentazione fatta fin qui, la quale si riduce poi, di conseguenza, a quella sorta di circolo vizioso che avevamo implicitamente previsto fin dall'inizio. In realtà, sono padronissimi il Posse, lo Steinacker e lo stesso Redlich di porre tra i documenti «privati» tutti quelli che non siano regi od

imperiali («nichtköniglichen»), così come è padronissimo il Bresslau di escluderne viceversa, in quanto «pubblici», quelli dei potentati feudali e signorili o, ancora, il de Boüard di confondere col suo ambiguo termine di «acte» la pubblicità o meno dell'atto inteso come azione da quella dell'atto inteso come documentazione (cfr. il *Manuel* cit., I, pp. 40-47); ma sta di fatto che, per la gran massa almeno delle carte conservate nei nostri archivi, se si vuol disporre del binomio pubblico-privato come di una ripartizione a cui corrispondano concrete differenze formali sul documento ed orientamenti generali effettivamente diversi di indagine e di specializzazione nel campo degli studi diplomatistici, bisogna ricorrere prima o dopo, per forza di cose, al criterio dell'essere stato o meno, il documento medesimo, redatto in una cancelleria e secondo i modi che delle cancellerie sono caratteristici. Un criterio, del resto, assai meno estrinseco e problematico di quanto possa sembrare a prima vista, bastando un esame appena un po' approfondito per rendersi conto della netta e sostanziale diversità che esso comporta – specie nei confronti delle cancellerie minori, che vennero fiorendo un po' dovunque a cominciare dal sec. XI – in ordine alla scelta dei mezzi di autenticazione e di validazione.

Cercheremo di farlo richiamando con altre parole quello che abbiamo visto essere lo scopo fondamentale per cui il documento viene redatto o fatto redigere: procurare o procurarsi, di un certo atto o fatto, una testimonianza legalmente valida nell'ambito di un dato ordinamento giuridico. Ora, come può l'autore o, per essere più esatti, l'autore della documentazione raggiungere tale scopo? In un ordinamento giuridico primitivo, caratterizzato dalla carenza del pubblico potere e dall'ambigua configurazione dei suoi organi, può succedere che il mezzo più ovvio sia quello di concentrare sul documento il maggior numero possibile di prove di fatto, quali sottoscrizioni (benché pochissimi sapessero scrivere), sigilli (che i privati per altro rarissimamente posseggono) e soprattutto liste di testimoni da chiamarsi in giudizio, in caso di contestazione, a giurare insieme all'estensore del documento ed, eventualmente, ad altri appositi «iuratores»; che potrebbe considerarsi, in certo modo, il caso delle *chartae* e delle *notitiae* del periodo prenotarile. Ma per poco che il pubblico potere sia efficiente ed organizzato, subito si impone un mezzo incommensurabilmente più semplice e più efficace: quello di ricorrere direttamente all'intervento di un suo rappresentante, cioè di una «persona pubblica», in quanto parzialmente depositaria di quella stessa legge davanti alla quale il documento vuole essere valido. La «rogatio» fatta alla «manus publica» del notaio, che può definirsi come un'autorità appositamente costituita, non è che la maniera più nota e diffusa, almeno in Italia, di attuare questo ricorso; chi però approfondirà in altra sede lo studio del documento «privato» ne incontrerà molte altre, largamente

usate soprattutto nei paesi d'oltralpe: dall'*insinuatio* o registrazione dei contratti nei «gesta municipalia» tenuti dalle autorità municipali del basso impero romano, all'istituto tipicamente francese dell'*officialato* consistente nel ricorso agli «officiales» giudiziari del vescovo, a quello tipicamente ungherese dei *loca credibilia* (vigente fino al 1874) consistente nel far redigere, registrare e conservare i documenti pressi i capitoli vescovili ed abbaziali, per non parlare dell'uso di corroborarli con l'apposizione del sigillo di un signore, di una abbazia, di una città. È evidente però che tutto questo riguarda soprattutto il privato cittadino; infatti se l'«autore» (dell'azione o della documentazione che dir si voglia) è una pubblica autorità o un pubblico ente, ha o sua disposizione, volendo o ritenendolo opportuno, un mezzo ancora più elementare: essendo «persona publica» egli stesso, può invero costituirsi, oltre che come autore dell'azione, anche come fonte della validità della documentazione, limitandosi pertanto a dare sufficiente garanzie che il documento emana effettivamente da lui. L'organizzazione di una propria cancelleria, con peculiari sistemi di redazione e di scritturazione, sigilli, capi responsabili che sottoscrivono ecc., è in genere la soluzione con cui si soddisfa a quest'ultima esigenza.

Ne deriva, per concludere, che quello che in diplomatica chiamiamo documento «pubblico» *coincide sostanzialmente col documento cancelleresco, emesso cioè da una pubblica autorità in forma tale che i mezzi di autenticazione traggano la loro efficacia dall'autorità stessa che compie l'atto; mentre il documento che chiamiamo* «privato»*, e quindi non cancelleresco, è quello in cui l'autore dell'azione (che può anche non essere un privato, ma un Comune, un giudice o la suddetta medesima autorità) ricorre a mezzi di autenticazione al di fuori della propria persona e della cerchia dei propri poteri: in pratica, prima alle testimonianze di terzi e più tardi alla* «manus publica» *del notaio, a ciò abilitato dall'Impero o, talora, dal Papato. E questo con le differenze formali di fondo che, pur varie all'interno delle due categorie, ovviamente ne discendono.*

Classificazione dei documenti e partizioni della diplomatica

Il documento privato, nonostante l'estrema molteplicità di forme che può assumere (secondo i tempi, gli ambienti, i criteri di autenticazione ecc., se non addirittura secondo i vari tipi di negozi), ed anzi proprio a causa di ciò, costituisce un campo di studi sostanzialmente unitario, benché capillarmente articolato. Più facile e più naturale riesce invece introdurre ulteriori classificazioni nella categoria dei documenti cosiddetti pubblici, dato soprattutto il piccolo numero e la precisa individualità dei loro centri di produzione. È logico infatti

che gli atti usciti da una data cancelleria o da un certo tipo di cancellerie presentino aspetti comuni e peculiari, la cui conoscenza coincide con quella della cancelleria medesima, delle sue abitudini e del suo sviluppo storico; così come può succedere – benché in misura minore – che particolari tipi di documenti, pur essendo di provenienza diversa, si prestino ad essere studiati insieme per la peculiare natura della funzione pubblica cui si riferiscono.

Già il Mabillon infatti, che con il suo *De re diplomatica* (1681) può considerarsi il vero fondatore della nostra disciplina, affiancava alle «chartae pagenses» (private) da un lato quelle «regiae» e dall'altro quelle «ecclesiasticae»; intendendo col primo termine i documenti delle cancellerie reali e di quella imperiale e col secondo soprattutto quelli della cancelleria pontificia. Benché già allora non fosse da considerarsi esclusa la possibilità di aggregare ad ognuno di questi due gruppi gli atti delle cancellerie minori, che per forza di cose furono portate ad imitare quei due grandi modelli, si è visto che per lungo tempo prevalse, specialmente all'estero (dove era assai più giustificata dagli usi diplomatistici locali), la tendenza a considerare come non-«pagenses» soltanto i documenti delle autorità pienamente sovrane. Del resto, fu soprattutto in Italia che l'antica classificazione del Mabillon, sostanzialmente ancora valida nelle sue linee fondamentali, subì un'esplicita revisione, ispirata in gran parte alle trattazioni del Paoli e del Gloria (*Paleografia e diplomatica*, 1870), e fissata nel «programma» delle Scuole di paleografia e dottrina archivistica annesso al Regolamento archivistico del 1911, secondo il seguente schema:

a) Documenti sovrani, regi, signorili e comunali;
b) Documenti pontifici ed ecclesiastici;
c) Documenti privati;
d) Atti amministrativi e giudiziari.

Dove per documenti «signorili» sono da intendersi tanto quelli dei grandi potentati feudali come quelli delle signorie in senso proprio, e per documenti «ecclesiastici» quelli soprattutto delle più cospicue cancellerie arcivescovili e vescovili; mentre l'aggiunta della categoria d), basata su un diverso criterio di classificazione, costituiva più che altro un invito a intraprendere, insieme allo studio specifico di certi atti di particolare natura (i documenti giudiziari presentano in realtà problemi loro propri), l'esame diplomatistico di quelle semplici scritture amministrative di cui dicevamo in principio, delle quali la diplomatica non si è praticamente ancora occupata.

Naturalmente, questa classificazione non è da prendere come oro colato. già qualche voce autorevole, per es., ha sollevato forti dubbi sull'opportunità di una categoria di atti «amministrativi», osservando poi, molto giustamente, che la diplomatica dei comuni italiani del medioevo ha caratteri troppo particolari

per essere messa in un unico fascio con quella delle cancellerie sovrane e signorili, e proponendo pertanto il seguente schema:

a) Documenti sovrani e signorili;
b) Documenti pontifici ed ecclesiastici;
c) Documenti comunali;
d) Documenti privati;
e) Documenti giudiziari (sovrani, ecclesiastici o comunali che siano).

In realtà però si potrebbe procedere oltre in questo senso, fino a prospettare una classificazione che sia del tutto basata, anziché su astratte esigenze logiche, sul concreto stato degli studi diplomatistici e, conseguentemente, sulle attuali effettive partizioni della nostra disciplina. Poiché di fatto soltanto i documenti sovrani e pontifici e, in parte, quelli privati sono stati oggetto finora di ricerche esaurienti e pressoché complete (e possono pertanto venir presentati come normale argomento di studio in un corso elementare), mentre tutte le rimanenti categorie di atti risultano oggetto tutt'al più, ancora oggi, di studi monografici e spesso altamente specializzati, la nostra classificazione potrebbe presentarsi come segue:

a) [Diplomatica dei] documenti regi ed imperiali;
b) [Diplomatica dei] documenti pontifici;
c) [Diplomatica dei] documenti privati;
d) [Diplomatiche speciali: dei] documenti signorili, [dei] documenti ecclesiastici, [dei] documenti comunali, ecc... [non esclusi naturalmente particolari studi sulle forme dei] documenti giudiziari [ed eventualmente su quelle dei] semplici atti amministrativi.

Cenni sulla «formazione» del documento pubblico

Le cancellerie

Arrivati a questo punto, la «diplomatica generale» dovrebbe, a rigore, considerarsi terminata. Infatti, se c'è qualcosa che essa ci ha insegnato finora, è proprio che non esiste un «documento in generale», ma soltanto un numero praticamente infinito di documenti particolari, che il diplomatista può studiare solo a patto di ripartirli in classi e sottoclassi, alle quali far poi corrispondere, come si è visto poc'anzi, altrettante singole direttive di ricerca. Tuttavia, se pure la diplomatica generale non può correttamente configurarsi

come una «diplomatica del documento in generale», esistono nondimeno, oltre a quelle già enunciate, altre nozioni abbastanza generiche e fondamentali da potersi applicare a tutti o quasi i tipi di documentazione e da costituire pertanto un'utile propedeutica alle trattazioni particolari. Di tali nozioni (o concetti o nomenclature che siano) ci occuperemo d'ora innanzi, cominciando da quelle relative alla «formazione del documento»; non senza precisare, però, che ci accontenteremo per ora soltanto di pochi cenni e che, per quanto riguarda questo primo argomento, basterà limitarsi quasi esclusivamente al documento pubblico, del privato avendo già detto abbastanza nelle pagine precedenti.

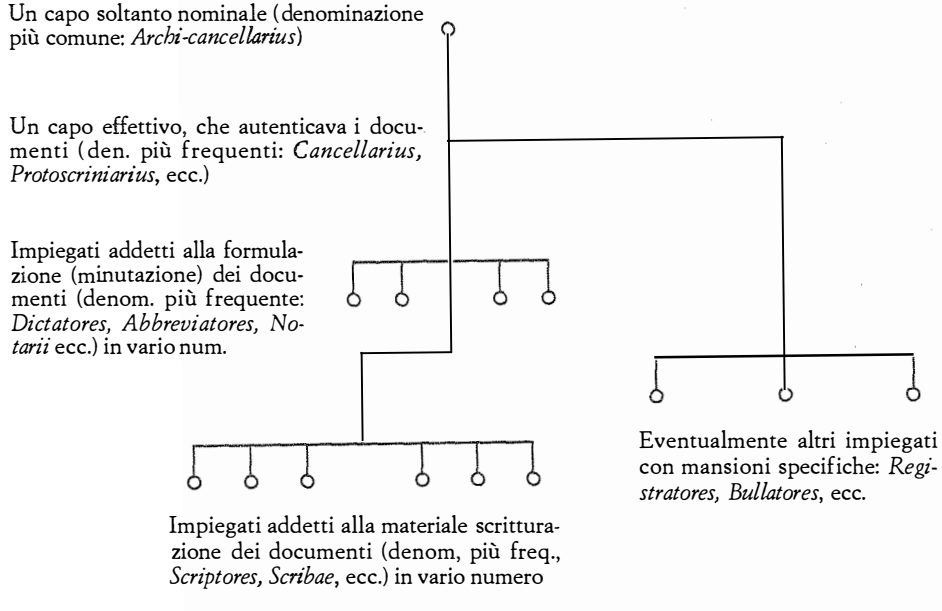
Si intende per «formazione del documento» lo studio dei procedimenti più comuni per cui tramite il documento pubblico medioevale veniva posto in essere; talché non è possibile trattarne senza far prima alcune considerazioni sulle cancellerie, vale a dire sugli uffici appositamente costituiti per la sua compilazione.

Sappiamo già che la cancelleria era il luogo in cui venivano redatti, autenticati e «spediti», nel medioevo, tutti gli atti emanati in forma di documento pubblico da una determinata autorità costituita. Ora, assai giustamente Giorgio Cencetti (cfr. gli *Appunti di diplomatica* tratti dalle sue lezioni alla Libera Scuola di sc. storiche «L. A. Muratori» di Verona e all'Università di Bologna) ha posto l'accento sul carattere di esclusività rivestito da questa prerogativa, nel senso che la cancelleria la godeva «ad esclusione di qualsiasi altro ufficio», accentrando così in sé medesima «tutta la funzione documentatrice e l'esercizio della facoltà di certificazione proprie dell'autorità» da cui dipendeva. Infatti un tale accentramento di facoltà e una tale specializzazione di compiti, dai quali appunto prende vita e figura la tipica cancelleria medioevale, non si riscontrano più presso le amministrazioni moderne, ciascun organo delle quali è in grado per lo più di emanare direttamente i propri atti, pur trovando tuttora un pallido riscontro, ad es., nelle cancellerie dei nostri tribunali.

Così concepita, la cancelleria fu una tipica creazione della burocrazia dell'impero romano, elaboratasi nel corso del sec. IV e V; benché il suo nome attuale le derivasse, soltanto nel sec. seguente, dall'antico uso dei cancelli che separavano, nei tribunali romani, il luogo riservato ai giudici e agli impiegati da quello destinato al pubblico. La cancelleria imperiale (cui per altro facevano riscontro le cancellerie provinciali e quelle municipali), divisa in quattro «scrinia» a seconda della diversa natura dei documenti spediti, costituiva naturalmente un organismo assai più complesso di quelli che ne raccolsero l'immediata eredità. Tuttavia fu al suo modello che si ispirarono dapprima i pontefici romani, poi, sul loro esempio, le più evolute monarchie germaniche

(primi fra tutti i Merovingi) e infine i titolari del Sacro Romano Impero nell'organizzazione di quello che risultò di gran lunga il più importante degli uffici di corte. Solo in seguito, a cominciare come abbiam visto dal sec. XI, l'uso di tenere una propria cancelleria si allargò poi alle minori autorità laiche ed ecclesiastiche del mondo feudale (le quali imitarono, a loro volta, rispettivamente il modello imperiale e quello papale), per diventare quasi generale nell'epoca seguente.

I diplomatisti tedeschi della seconda metà del secolo scorso si sono occupati in maniera intensiva e capillare della costituzione e dello sviluppo storico delle più importanti cancellerie, e con risultati tali, specie per quanto riguarda quella imperiale, da rendere possibile la ricostruzione della serie pressoché completa dei cancellieri e l'individuazione dello stile di questo o quel dettatore e della mano di questo o quello scrittore (cfr. una ricca bibliogr. in proposito nello *Handbuch* del Bresslau). In attesa di studiare una pur piccola parte di queste risultanze, diamo qui sotto, a puro scopo orientativo, una rappresentazione schematica della struttura organizzativa di una grande cancelleria medioevale osservando però che si tratta, necessariamente, di un modello astratto e da considerarsi pertanto con molte riserve:



I «momenti» della formazione del documento

È bene dire subito che la seguente enumerazione non rappresenta tanto un elenco completo dei momenti necessari alla formazione del documento medioevale, quanto piuttosto una rassegna di quelli tra essi – per altro nient'affatto indispensabili – dei quali capita più spesso di trovare traccia o menzione nel testo dei documenti medesimi.

1. *Petitio*. È la richiesta da parte dell'interessato (il «destinatario»), sotto forma di supplica fatta oralmente o, più spesso, inviata per iscritto all'autorità che dovrà rilasciare il documento. Riesce difficile a noi moderni renderci conto dell'importanza di questa pratica nel medioevo (come del resto nella tarda età romana); sta di fatto però che non solo le concessioni graziose, ma gran parte degli atti di giustizia e addirittura di imperio tenevano dietro con estrema frequenza a «petitiones» o «preces» presentate dai sudditi. Basti pensare, per rendersi conto di ciò, che fin dal sec. VIII esistevano modelli per la compilazione di lettere di supplica, sviluppatisi poi in veri e propri «formulari» appositi; che i registri «supplicationum» della cancelleria pontificia costituiscono da soli una serie imponente; e che quella che si chiamava la «spedizione delle suppliche» costituì in seguito una delle principali attività di governo dei principi, che vi adibivano appositi uffici e magistrature. Della *petitio* era fatta sovente menzione nel documento, o con formule introduttive del tipo: «*Petitionibus vestris annuentes*, ecc.», o nel corpo della *narratio* (v. più oltre) in maniera più o meno circostanziata (es.: «*Cum resederemus* ecc., *venit ad nos* ecc.»).

2. *Intercessio*. Si tratta dell'altra pratica, più palesemente diffusa nel medioevo di quanto non lo sia oggi, di far presentare o «raccomandare» le suppliche da persone particolarmente influenti o vicine agli ambienti di corte e di cancelleria. Anche di questo momento si ha spesso menzione nel testo dell'atto, dove il nome del sollecitatore figura collegato ora con l'uno ora con l'altro dei verbi seguenti: «intercedere», «suggerere», «intervenire», «obsecrare», «referre» ecc., o anche semplicemente «petere», tanto che presso la cancelleria pontificia si usa frequentemente dar notizia dell'*intercessio* con la formula: «*ob petitionem X*».

3. *Interventio*. Capita spesso di trovare sul testo dei documenti espressioni del tipo seguente: *interventu X, Y, Z*, ecc.» o formule analoghe aventi per scopo, in genere, quello di aggiungere forza o solennità all'atto col menzionarvi i nomi di certe persone o personalità, le quali, oltre a figurare come testimoni del medesimo, lo corroboravano in certo modo col peso della propria autorità e del proprio consenso. Non staremo a farci quesiti troppo complessi,

come quelli del se, del come e del quando (e cioè: se in occasione dell'azione o della documentazione) questi interventi effettivamente si verificassero; ma non possiamo esimerci dal parlare un po' del loro valore. Dapprincipio, invero, gli *intervenientes* erano di regola dei terzi che potevano venir lesi nei loro diritti o limitati nella loro autorità dal dispositivo del documento (si pensi per es. al vescovo della diocesi nella concessione di un privilegio a un monastero) e il cui intervento, configurantesi come una vera e propria *consensio*, costituiva di conseguenza una precisa garanzia per il destinatario. Più tardi però, specialmente per quanto riguarda la cancelleria imperiale, essi vennero scelti, indipendentemente da un loro eventuale interesse nell'affare, tra i grandi dignitari e i feudatari più potenti, per cui si verificavano due possibilità: a) o il potere del sovrano attraversava un periodo di crisi (per minorità del titolare od altro), e allora gli intervenienti continuavano, sia pure in tutt'altro senso, a presentarsi come autentici *consentientes* (si notino ad es. le seguenti formule: «*subvenientibus et consilium dantibus* etc.», «*in conspectu principum nostrorum*», «*in plena curia vassallorum*», «*interventu illorum qui de nostro consilio erant*»); b) o il potere del sovrano era forte ed indiscusso, e allora si trattava di un puro elenco di *testes*, aggiunto per lo più al termine del testo a semplici fini di solennità formale. In tutti i casi però, salvo rare eccezioni, gli *intervenientes* dei documenti delle autorità laiche non si sottoscrivevano; e ciò a differenza dei cardinali, e talora dei membri dei capitoli diocesani o abbaziali, che solevano, nei più solenni documenti ecclesiastici, far seguire le proprie firme, secondo un ordine rigidamente prestabilito, a quella del pontefice o del vescovo.

4. *Iussus o iussio*. È l'ordine dato alla cancelleria di redigere e spedire il documento, ordine che in moltissimi casi costituiva da solo tutta quanta l'«azione». Parlando più sopra dell'autore della documentazione, abbiamo già detto quanto basta di questo momento, accennando altresì ai casi in cui se ne ha menzione sul documento e alle relative modalità. Ora basterà aggiungere che lo *iussus*, anche in pieno medioevo, non fu sempre e necessariamente prerogativa esclusiva del sovrano (o pontefice o signore che sia): già allora infatti certi casi di minore importanza, di ordinaria amministrazione o di particolare carattere venivano risolti da funzionari, e poi da corpi collegiali a ciò appositamente autorizzati, i quali potevano ordinare, anche «*praeter conscientiam regis*», la stesura del relativo documento alla cancelleria, che però rimaneva una sola e che lo spediva pertanto sempre a nome del sovrano. Ciò avveniva ad es. presso la cancelleria pontificia per le cosidette «litterae de iustitia», mentre le «litterae de gratia» dovevano passare per le mani del pontefice, secondo una prassi seguita del resto anche altrove, benché i principi si circondassero ben

presto, anche per il disbrigo di queste ultime, di speciali consigli «segreti», o «ristretti» o «privati» o «di segnatura» che siano. Ora è certo che proprio questo processo, diffusosi e consolidatosi sempre più a misura che lo Stato, allargando, precisando ed articolando le proprie funzioni, sentiva il bisogno di organizzarsi secondo un rigido schema di divisione dei compiti, fu quello che portò a un certo punto (specialmente in Francia) alla nascita della moderna burocrazia; in un'evoluzione che può ritenersi pressoché compiuta, sotto qualche riguardo, nel momento in cui anche l'antica unità della cancelleria (o quanto meno l'assoluta supremazia della cancelleria del sovrano su quelle dei singoli dicasteri) cedette sotto l'incalzare delle nuove esigenze. Ma allora avremo superato da un pezzo i limiti cronologici entro i quali la diplomatica, fino ad oggi, si è costituita come scienza.

5. *Conscriptio o redazione.* È, finalmente, l'effettiva stesura del documento, che abbiamo visto concretarsi attraverso i due stadi del *dictare* e dello *scribere*, cui corrispondevano, nelle grandi cancellerie, due diversi ordini di impiegati. Unico problema generale relativo a questo argomento può considerarsi il seguente: si usava effettivamente comporre la minuta? o si dettava invece (o magari si scriveva) direttamente in bella copia, dopo aver concepito il testo (si ricordi a questo proposito che i tedeschi chiamano ancor oggi «Konzept» la minuta, donde il termine «impiegato di concetto»)? La risposta sembra dover essere decisamente affermativa: non solo infatti si ha notizia dell'uso delle minute (anzi di due gradi di minutazione) presso la cancelleria dell'impero romano e presso quella pontificia (di questa se ne conservano anzi antichissimi esemplari), nella quale è risaputo che i documenti venivano registrati copiandoli appunto dalle minute, ma a cominciare dalla metà circa del sec. XIII, innumerevoli sono le raccolte di minute, e talora i veri e propri «minutari», contenuti in tutti o quasi i fondi archivistici. Un'eccezione sembra però doversi fare, almeno allo stato attuale degli studi, e proprio per la cancelleria del Sacro Romano Impero nel periodo del suo massimo splendore (cioè all'incirca durante i secoli IX-XII): qui invero l'assoluta mancanza di esemplari conservatici, la scomparsa nel testo degli atti, o meglio nelle sottoscrizioni, dell'antica formula «*ex dictatu X*» e la frequenza delle rasure e correzioni, hanno fatto pensare che i documenti venissero redatti direttamente nel *mundum* (o bella copia); ciò che si può spiegare se si pensa al grande uso che vi si faceva dei «formulari», dei quali parleremo appunto in uno dei prossimi capitoli.

I CARATTERI DEL DOCUMENTO

Caratteri estrinseci ed intrinseci. Nozioni sui caratteri estrinseci

Si chiamano «caratteri» del documento appunto quelle forme, più o meno fisse e ricorrenti, di redazione e di stesura il cui studio, come sappiamo, costituisce l'oggetto principale della diplomatica. Essi si distinguono di solito in *estrinseci* ed *intrinseci* a seconda che siano materialmente esteriori e quindi coglibili soltanto sull'originale (come per es. il tipo di supporto e di scrittura, i sigilli ecc.), o che riguardino invece il tenore del testo e il relativo formulario e risultino coglibili, di conseguenza, anche su di una semplice copia. Questo della coglibilità o meno sull'originale o su di una copia, benché soggetto a sua volta a qualche ambiguità ed eccezione (tra l'altro, come vedremo, vi possono essere delle copie imitative, per non parlare delle moderne copie fotografiche), è invero l'unico criterio discriminativo a cui si possa correttamente fare ricorso: dire infatti che i caratteri estrinseci sono esclusivamente formali e quelli intrinseci piuttosto attinenti al contenuto, o simili, porterebbe a ben maggiori difficoltà, dato che in diplomatica, come si suol dire, la forma è sostanza e il contenuto non interessa già per se stesso, ma solo in quanto suggerisca dall'interno o, se si vuole, sottenda determinate forme. Diremo piuttosto, posto in sostanza il documento come un discorso presentato per iscritto in una certa maniera, che ci sono forme o caratteri abbastanza evidenti e materiali (cioè appunto estrinseci) da potersi considerare a prima vista, anche indipendentemente da quello che vi si dice (così ad es. si può giudicare il tono di voce e il gestire di un oratore anche se non se ne distinguono le parole), mentre altri ve ne sono troppo intimamente collegati col tenore del discorso (cioè appunto intrinseci) per poterli considerare indipendentemente da esso (così, per restare nel nostro esempio, non si può giudicare dello stile e del periodare di un oratore se non si ascolta attentamente il suo dire). Viste le cose in questo modo, non sussiste più nemmeno la classica difficoltà per cui alcuni elementi apparterebbero insieme ai caratteri estrinseci e a quelli intrinseci: infatti, quando si parla di sottoscrizioni, di monogrammi e simili, non si parla già di «caratteri» che sarebbero ora dell'uno ora dell'altro tipo, ma bensì di elementi che possono essere sede insieme dell'uno e dell'altro tipo di caratteri.

In generale, si osserverà che tanto tra i caratteri estrinseci quanto tra quelli intrinseci alcuni sono tali che il loro studio approfondito spetta di preferenza a discipline collaterali e speciali, quali soprattutto la paleografia, la sfragistica ed eventualmente la linguistica, mentre altri costituiscono argomenti tipici ed

esclusivi della diplomatica, argomenti nello svolgimento dei quali può tuttavia succedere a quest'ultima di sconfinare nel campo della storia giuridica.

I principali caratteri estrinseci si possono elencare come segue:

a) *Materia scrittoria.* Le normali materie scrittorie del documento medioevale sono il papiro, la pergamena e la carta. Il papiro predomina fino al sec. VII, quando viene cedendo il primato alla pergamena, per scomparire quasi del tutto nel corso del sec. VIII, salvo che nella cancelleria pontificia, dove viene usato fino al principio del IX. La pergamena domina pressoché incontrastata dal sec. VIII (salva l'eccezione suddetta) fino al sec. XIV, continua ad essere prescritta per i documenti notarili fino a quasi tutto il sec. XV e si usa di preferenza, benché in misura continuamente decrescente, per i rogiti importanti, le bolle, i brevi, i diplomi ecc. ancora in epoca vicinissima a noi. Quanto infine alla carta, il suo uso, iniziatosi, come fatto eccezionale nel sec. XII e generalizzatosi nel XIV per i registri e le semplici lettere, si viene progressivamente allargando, a cominciare dalla fine di questo secolo, anche ai documenti veri e propri – primi fra tutti quelli pubblici di valore giuridico più transitorio («mandati», nomine di pubblici ufficiali ecc.) – per trionfare pienamente, benché però non completamente, al termine del sec. XVIII.

b) *Formato.* Su questo carattere, che pure ha la sua importanza, basterà il cenno seguente: il formato dei documenti è normalmente rettangolare (od eventualmente trapezoidale, quando lo consigli il taglio della pergamena) ma, mentre fino al sec. XII c'è una generale tendenza a scrivere parallelamente al lato minore (*chartae transversae*), in seguito si preferisce invece tracciare le righe nel senso della larghezza, secondo un'abitudine caratteristica però soprattutto dei documenti pubblici, presso i quali si può riscontrare anche in epoca precedente. Inoltre, mentre a tutto il sec. XIV la regola è di scrivere su una sola faccia del foglio e di risolvere il problema di documenti di eccessiva lunghezza coll'unire i fogli, mediante cuciture, in un unico «rotolo», a cominciare dal sec. XV, e soprattutto nel XVI, si tende a risolvere questa difficoltà costituendo all'occorrenza dei veri e propri «quaderni».

c) *Tipo di scrittura.* È naturalmente il più importante dei caratteri estrinseci, e può servire come elemento basilare della critica diplomatistica in tre sensi diversi. 1) Innanzitutto la scrittura cambia genericamente coi tempi e coi luoghi, ed è praticamente impossibile ad es. che un falso del sec. XIV riesca ad imitare in modo convincente una carolina del XI o, peggio, una di quelle precaroline ancora normali in quell'epoca, per non fare che un caso, nel territorio ravennate. 2) In secondo luogo, vi sono scritture tipicamente documentarie o cancelleresche, caratteristiche delle grandi cancellerie e soggette a particolari

processi di stilizzazione: così ad es. (per non parlare della famosa «bollatica») nella cancelleria pontificia si usò fino alla metà del sec. XI la cosidetta «curiale», mentre la cancelleria del S.R.I. abbandonò assai lentamente i caratteri merovingici (*a* aperta, *c* crestata ecc.) che ne rendono inconfondibile il tracciato, anche quando questo è ormai sostanzialmente carolino. 3) Infine, anche all'interno di uno stesso documento il tipo di scrittura può variare dall'una all'altra parte, in obbedienza a canoni formali strettamente diplomatici: e basti qui come esempio quello della prima riga dei diplomi, scritta in speciali caratteri alti, stretti ed arcaicizzanti, detti appunto «caratteri allungati». Va da sé però che, mentre l'esame di quest'ultimo aspetto è di competenza specifica della diplomatica, quello dei primi due, e del primo in particolare, riguarda invece piuttosto la paleografia.

d) *Segni grafici speciali.* Nei documenti privati si riducono generalmente al *signum tabellionis*, simbolo caratteristico del singolo notaio, ripetentesi di norma al principio del documento e a capo della sottoscrizione notarile, benché derivato dall'antico motivo propiziatore della croce, con cui si solevano iniziare le *chartae* più antiche. Per i documenti pubblici essi possono invece essere più d'uno, diversi naturalmente a seconda delle cancellerie, dei tempi e del tipo di documentazione. Ricorderemo, per i documenti regi ed imperiali, l'«invocazione simbolica» o *chrismon* all'inizio, dato dalla stilizzazione della croce o delle iniziali di (*Iesus*) *Christus* o Χριστός, il *monogramma*, sottoscrizione simbolica del sovrano formata dall'intrecciarsi in un unico segno delle lettere che ne costituiscono il nome e i titoli, e il *signum recognitionis*, segno di convalidazione caratteristico dei capi della cancelleria, derivato dalla doppia *s* del «*subscripsi*»; per i documenti pontifici, la *rota*, stilizzazione in forma circolare della croce che precedeva la sottoscrizione del pontefice, e il *benevalete*, antica formula di saluto dapprincipio autografa del papa, poi stilizzatasi in un monogramma.

e) *Esistenza o meno e tipo del sigillo.* Lo studio dei sigilli costituisce, come è noto, l'oggetto di una disciplina speciale detta «sfragistica». Qui – dopo aver accennato che, in Italia, i sigilli sono in pratica una peculiarità dei documenti pubblici, la loro presenza in quelli privati essendo resa superflua dalla «manus publica» del notaio – basterà richiamare le seguenti nozioni fondamentali. Vi sono sostanzialmente due tipi di sigilli: quelli di cera o a base di cera e quelli di metallo tenero (soprattutto piombo), detti più spesso *bolle*; i primi di uso generale, i secondi usati quasi esclusivamente dalla cancelleria pontificia, da alcune cancellerie ecclesiastiche e da qualche città, tra cui in primo luogo Venezia. I sigilli di metallo, di forma tonda ed impressi di regola su entrambe le facce, sono sempre pendenti, cioè appesi con striscie di pergamena o con cordoncini di particolare materia alla parte inferiore del documento; quelli di cera, di varie

forme ed impressi normalmente su di una sola faccia, possono essere aderenti (come è regola quasi assoluta fino al sec. XI) o pendenti a loro volta, nel qual ultimo caso vengono protetti sovente da «capsule» o custodie di metallo o di legno. L'assicurazione dei sigilli aderenti, impressi direttamente sulla pergamena generalmente a destra in basso del documento, veniva fatta mediante un'incisione praticata sulla membrana medesima; cosa che poté essere tralasciata solo più tardi, quando si continuarono a fare aderenti soltanto i sigilli più leggeri e sottili, coperti spesso da un piccolo rombo di carta, sul quale si esercitava l'impressione. L'«impronta» del sigillo reca per lo più due elementi: il tipo, cioè la figura, e la leggenda, o scritta che la contorna. È quasi inutile aggiungere che, in tempi vicini a noi, la funzione dei sigilli cominciò a venir esercitata dai timbri.

f) *Altri caratteri particolari*. Riguardano le eventuali piegature originarie del foglio, l'eventuale tipo di chiusura quando si tratti di *litterae clausae*, l'eventuale esistenza di scritte sul tergo o note dorsali, ed altre caratteristiche ancor più peculiari, come quella dell'incisione multipla di un lato della pergamena in modo da conferirgli un profilo addentellato (*chartae incisae*), che indica generalmente l'annullamento del documento in seguito all'adempimento dell'obbligazione. Il carattere elementare del nostro corso non permette però di fermarci su questi argomenti, ai quali dobbiamo accontentarci di avere accennato.

I caratteri intrinseci: a) la lingua e i formulari

Caratteri intrinseci del documento sono la lingua e il tenore. A quest'ultimo, vale a dire all'intima struttura del documento in quanto discorso sviluppantesi secondo determinati modelli, dedicheremo il capitolo seguente. Per ora ci occuperemo brevemente della lingua.

La *lingua* dei documenti medioevali è di regola, nell'Europa occidentale, il latino (salvo qualche esemplare in greco o in arabo nell'Italia meridionale e in Sicilia), ma ciò non toglie – specie se si adotta un'accezione piuttosto ampia del termine «documenti» – che se ne possano trovare molti anche in volgare. Volgare che sarà in Francia il provenzale o il francese, in Spagna il catalano o lo spagnolo, in Germania uno dei tanti dialetti tedeschi che vengono acquistando lineamenti ed ortografia ufficiali appunto presso le varie cancellerie, e in Italia, più che la lingua letteraria che ora conosciamo, un italiano diverso secondo i luoghi e i tempi: nel settentrione, almeno fino ai primi decenni del sec. XVI, un volgare caratteristico, basato soprattutto sulla parlata di Venezia, che fu la prima ad abbandonare il latino come lingua ufficiale. Bisogna dire

però che nel nostro Paese l'introduzione della lingua parlata nei documenti veri e propri fu particolarmente lenta, sia per la mancata formazione di un'unità politica nazionale, sia per la presenza della Curia pontificia, sia soprattutto per la grande tradizione di studi giuridici, che contribuiva a mantenere al latino il carattere di lingua giuridica per eccellenza. Se si eccettuano alcuni rarissimi casi, si può affermare che il volgare si cominciò ad usare durante il sec. XIII nelle cosiddette «scritte», o scritture private senza intervento di notaio, di cui si servivano sempre più spesso i mercanti, e che di qui passò poi, a cominciare con gli ultimi anni del sec. XIV, ai carteggi di carattere politico e amministrativo, nonché, in prosieguo di tempo, a sempre più numerose categorie di documenti pubblici, primi fra tutti, anche qui, quelli meno solenni e di valore giuridico meno specifico e duraturo; mentre gli ultimi ad abbandonare il latino, non tenendo conto naturalmente di quelli pontifici, furono i documenti notarili, che lo usavano pressoché regolarmente ancora alla fine del sec. XVII. Assai più presto questo processo si verificò invece fuori d'Italia, tanto che in Francia ed in Ispagna si hanno numerosi esempi di documenti redatti in volgare già nel sec. XII.

Quando si dice «latino» non ci si riferisce però a qualcosa di unitario e di univocamente definito, giacché il latino dei documenti medioevali, o almeno dei più antichi tra essi, non è affatto il latino che abbiamo imparato a scuola, e tanto meno quello di Cicerone o di S. Girolamo, ma piuttosto una sorta di compromesso tra quel tanto di latino letterario-giuridico che i cancellieri e gli scribi o notai erano tenuti a conoscere – e potevano di fatto conoscere stante la generale decadenza della cultura – e quel latino cosiddetto volgare che, nei paesi di lingua romanza, essi parlavano quotidianamente, e che in realtà non era già più latino, ma rispettivamente italiano, francese o spagnolo in formazione. In una trama sintattica ormai decisamente romanza, il materiale lessicale latino, sebbene infarcito di elementi germanici e volgari, si articola artificiosamente secondo paradigmi morfologici estremamente semplificati e disseminati di errori elementari, mentre avanzi di forme sintattiche ed ortografiche ormai estinte e, talora, intere formule giuridiche, usate spesso a sproposito perché non più comprese o sentite nel loro significato originario, galleggiano qua e là come scorie fossilizzate in un magma in movimento. Né questa situazione – la quale dà luogo naturalmente a un polimorfismo di natura soprattutto fonetica, per cui ad es. il latino di un documento francese dell'alto medioevo è distinguibile da quello di uno italiano contemporaneo – permane immutata nel tempo o muta regolarmente nello spazio; si assiste infatti prima a un progressivo peggioramento del latino documentario, poi a un lento miglioramento preannunciato in Francia dal cosiddetto rinascimento carolingio e ben presto sensibile

soprattutto negli ambienti ecclesiastici, fino alla fissazione di un vero e proprio linguaggio cancelleresco, avvenuto nel sec. XII e XIII grazie alle scuole di «ars dictaminis», di cui parleremo più avanti. Ma tale processo non si verifica simultaneamente, per così dire, a tutti i livelli della documentazione: esso è precoce nelle grandi cancellerie, meno precoce nelle cancellerie minori e tanto più tardivo nei documenti privati quanto più l'ambiente in cui vennero rogati era distante od isolato dai grandi centri di cultura.

Risulta così evidente come l'esame della lingua possa costituire un importantissimo elemento per la critica diplomatistica. Fatto sottolineato altresì dalla circostanza che in certi ambienti si usavano speciali clausole ritmiche obbligate al termine dei periodi (riducentisi in pratica a sequenze prescritte di parole sdrucciole e parole piane), in obbedienza a quelle che si chiamavano nel medioevo le regole del *cursus*, e di cui varrà la pena di far cenno in sede di diplomatica pontificia.

In stretta correlazione da un lato con quello della lingua e dall'altro con quello del «tenore» è l'argomento dei *formulari*. Per rendersi conto di cosa essi siano e di quale fosse la loro funzione, bisogna pensare che la prosa dei documenti medioevali riflette, anche nella sua struttura logico-sintattica, un modo di comporre sostanzialmente diverso da quello col quale siamo soliti scrivere una lettera, svolgere un tema o buttar giù un articolo: per noi, in questi casi, si tratta di mettere per iscritto un pensiero o un concetto, pensiero o concetto che potranno essere più o meno originali, ma la cui traduzione e il cui sviluppo nella pagina scritta rappresentano un processo di volta in volta nuovo ed autonomo; per il *dictator* medioevale invece si trattava soprattutto di cucire insieme delle formule o delle frasi già parzialmente precostituite, adattandole di volta in volta alla particolare fattispecie con cui aveva a che fare. Il che si spiega con due ragioni. La prima – valida in parte, benché su di un tutt'altro sfondo culturale, anche per il notaio moderno – va ricercata nel fatto che il suo scopo non era di esprimere dei pensieri ma bensì, come si è visto, di approntare degli strumenti giuridici, donde la necessità di usare locuzioni sancite dall'uso, che dessero garanzia di servire allo scopo prefisso; e ciò tanto più quanto più tipico era l'atto giuridico documentato, e tanto a maggior ragione in quanto il diritto medievale, più ligio alle forme di quello attuale, era complicato inoltre dalla pluralità delle professioni di legge. La seconda ragione, di carattere più generale, riposa invece sullo scarso livello letterario dei *dictatores* medesimi, sulla povertà e rigidità degli schemi retorici di un'epoca di estrema involuzione dei valori e delle attività culturali, nonché, come è stato osservato, sulla legge elementare del minimo sforzo; per cui si sentiva il bisogno di ricorrere a modelli prestabiliti anche per quelle

parti del documento che non implicavano formule giuridiche vere e proprie, quali preamboli, fervorini e via discorrendo.

In queste condizioni è facile capire come assai per tempo si siano andate formando e diffondendo apposite raccolte di modelli o archetipi di documenti adatti alle più varie evenienze e chiamati, nel medioevo, «formae» o «formulae». Prescindendo dai loro precedenti romani e dalle *Variae* di Cassiodoro, che già si possono considerare un formulario ad uso della cancelleria dei re ostrogoti, le compilazioni che ebbero effettiva influenza sui documenti medioevali conservatici si suddividono solitamente nei seguenti gruppi.

a) Formulari anteriori alla metà del sec. XI. Sono pure e semplici raccolte di modelli di documenti, che si distinguono dalle compilazioni successive per non aver alcuna pretesa di dar regole teoriche od insegnamenti generali. Il più antico è il famoso *Liber diurnus pontificum romanorum* (cfr. l'ed. datane dallo Sickel, Vienna 1882), che sembra risalire per alcune parti ai primissimi del sec. VII, e che fu in uso presso la cancelleria pontificia fino alla metà del sec. XI. Pure notissime le cosiddette *Formulae Marculfi* (pubbl. tra gli altri dallo Zeumer, *Formulae aevi Merovingi et Carolingi*, nei M.G.H.), costituite da 89 archetipi di documenti divisi, come abbiamo avuto occasione di vedere, in regi e «pagenses»; composte in Francia da un non bene identificato monaco Marcolfo a cavaliere probabilmente tra il VII e l'VIII secolo, esse furono il formulario ufficiale dei primi Carolingi. Altri numerosi formulari di questo primo gruppo (di cui si può trovare un elenco quasi completo nello *Handbuch* del Bresslau) non interessano però minimamente l'Italia, per la quale si pone anzi il problema se esistesse o meno qualcosa del genere, ora perduto, ad uso dei notai. L'opinione più accreditata, basata sulla ricorrenza letterale di non poche locuzioni, è che qualcosa dovesse esservi e che la ragione della dispersione debba ricercarsi soprattutto nel fatto che tali formulari – o raccolte di atti tipici usati come esemplari che fossero – vennero completamente superati dalle vere e proprie trattazioni del periodo seguente (cfr. in proposito gli studi di P.S. Leicht).

b) Formulari-manuali-di-bello-scrivere, che si concretano sovente in veri e propri trattati di retorica e che fioriscono soprattutto in Italia a cominciare dalla metà del sec. XI. In essi, di solito, vengono date promiscuamente sia norme per la compilazione di lettere comuni che norme per la compilazione di documenti in senso stretto (il tutto compreso sotto la denominazione generica di «epistulae»), e i modelli che vi si aggiungono, ora nel testo ora in appendice, sono appunto in funzione di esemplificazioni di tali norme; già nei primi, inoltre, si cominciano a teorizzare quelle suddivisioni del testo in diverse parti, nonché delle varie «epistulae» in precise categorie che, pur al di fuori di ogni interesse retorico, costituiscono tutt'ora oggetto della diplomatica. Il più antico

di questi formulari-trattati nacque, quasi come un fatto isolato, ad opera di Alberico da Montecassino, il cui *Breviarium de dictamine* (ed. a cura del Rockinger nel vol. XI delle «Fonti della storia bavarese-tedesca»), composto poco dopo la metà del sec. XI ad uso dei discepoli del famoso cenobio benedettino, non solo ebbe grande successo e diffusione, ma diede addirittura l'avvio a una nuova disciplina: la cosiddetta «ars dictaminis», che si cominciò subito dopo ad insegnare con entusiasmo nelle risorte scuole di retorica, prima fra tutte, naturalmente, quella di Bologna. Qui appunto insegnarono o vissero i tre autori cui si debbono i più noti trattati italiani dell'epoca immediatamente successiva: Ugo da Bologna, compilatore di quelle *Rationes dictandi prosaice* (1124) che furono assai note anche fuori d'Italia; Buoncompagno da Signa, che ci ha lasciato una *Rhetorica antiqua* (premiata nel 1215 con la corona di lauro) e una *Rhetorica novissima* (del 1235, di più spiccato interesse giuridico-documentario); Guido Fava, notaio, di cui ricorderemo i *Dictamina rhetorica* (del 1227), la *Summa dictaminis* (del 1229, scritta in concorrenza con Buoncompagno) e la *Doctrina ad inveniendas, incipiendas et formulandas materias* (del 1237, con esempi in volgare).

c) Formulari-manuali-ad-uso-dei-notai o trattati, come si diceva allora, di «ars notariae», più o meno analoghi ai precedenti, salvo per il fatto di essere intesi soprattutto all'insegnamento di un corretto linguaggio giuridico ed all'esemplificazione di documenti tipicamente notarili. Il primo rimastoci, già identificato erroneamente con un «Formularium tabellionum» che sarebbe stato scritto da Irnerio e quindi citato come *Formulario pseudoirneriano*, risale alla seconda metà del sec. XII ed è stato scritto con ogni probabilità a Bologna; città nella quale furono composte altresì le tre più notevoli compilazioni del secolo successivo: la *Summa artis notariae* di Ranieri da Perugia (che vi insegnava attorno al 1220), la *Summa artis notariae* del notaio bolognese Salatiele (scritta attorno al 1235 e tutt'ora inedita) e la *Summa totius artis notariae* di Rolandino Passeggeri, egli pure notaio e uomo politico di Bologna, la quale, composta nella seconda metà del sec. XIII, ebbe diciassette edizioni e rimase per lungo tempo la più usata tra le molte analoghe «summae» che ci sono restate di quell'epoca.

d) Formulari, «summae dictaminis» o istruzioni e compilazioni diverse, di data posteriore alla metà del sec. XI, per uso specifico di determinate cancellerie. Per gli scopi del nostro corso basterà ricordare la *Summa dictaminis* di Tommaso da Capua, la *Summa dictaminis secundum stylum Romanae curiae* di Riccardo da Popi e il cosiddetto *Liber provincialis cancellariae*, tre compilazioni in uso presso la cancelleria pontificia a cominciare dal sec. XIII; col secolo seguente ebbero poi inizio le *Regule cancellariae apostolicae*, che si accrebbero

di tempo in tempo. Quanto alla cancelleria imperiale, essa fece uso soprattutto del *Codex epistularis* di Udalrico di Bamberga (1125), che è la più nota delle «artes dictaminis» composte oltr'alpe, ma sono pure da ricordare, per il periodo di Federico II, gli *Epistularum libri sex* attribuiti a Pier delle Vigne.

I caratteri intrinseci: b) struttura del documento tipo

L'esistenza dei formulari, di cui si è ora parlato, riposa sulla circostanza, da essi per altro ribadita di riflesso, che il tenore dei documenti – un po' per il formalismo caratteristico della prosa medioevale, e molto per il fatto di riferirsi a situazioni giuridiche fisse e ricorrenti – tendeva a svilupparsi secondo strutture tipiche, le quali, una volta fissate, si ripetevano poi pressoché immutate in tutti i casi consimili; al punto che, per es., l'esistenza o meno di una data formula di saluto, o l'ubicazione della data in principio piuttosto che in fine, possono costituire dei validissimi elementi di giudizio ai fini delle critica diplomatistica. Ora, molti di questi paradigmi formali sono di uso talmente diffuso e costante da potersi trattare in sede di diplomatica generale; non senza osservare però che il «documento tipo» a cui vengono qui riferiti è in sostanza una pura astrazione e che quindi, più che dei caratteri da ricercarsi pedantescamente e da individuare a tutti i costi sul singolo documento concreto, essi rappresentano dei punti di riferimento attorno ai quali organizzarne e polarizzarne l'analisi.

Già abbiamo visto che il documento medioevale può assumere essenzialmente due forme: una narrativa ed oggettiva, in terza persona, caratteristica delle *notitiae* e, in seguito, degli *instrumenta* notarili; l'altra dichiarativa o soggettiva od epistolare, in prima persona, caratteristica delle *chartae* e della quasi totalità dei documenti pubblici. Poiché però le linee generali di stesura degli atti, più che da simili sottigliezze, affatto inerenti al testo, venivano in pratica influenzate dall'ambiente (notarile o cancelleresco) in cui la stesura medesima era concepita ed eseguita, è preferibile far coincidere un'eventuale distinzione tra i tipi di struttura (che, del resto, molti manuali trascurano) con la suddivisione dei documenti in «pubblici» e «privati», che già a suo tempo è stata definita come fondamentale.

Ecco pertanto, nei *prospetti* delle pagine seguenti, i modelli schematici rispettivamente del documento pubblico e del documento privato, coi nomi delle singole parti o formule in cui si suol suddividerne il tenore, parti o formule delle quali si spiegherà poi il significato. Nel primo di tali prospetti, la parte in corsivo vuol rappresentare appunto una traduzione stereotipata ed abbreviata del tenore suddetto, mentre la denominazione tradizionale delle diverse

formule è data, nella colonna di destra, in attesa dei chiarimenti che per ciascuna voce verranno forniti di seguito nel testo. Quanto al secondo prospetto, esso è concepito invece in forma semplicemente discorsiva; e ciò per varie ragioni. Non va dimenticato infatti che le ripartizioni che ci accingiamo a studiare sono valide soprattutto per il documento pubblico, e si applicano solo di riflesso al documento privato; per cui è soprattutto in quello pubblico che si manifestano con maggior perspicuità e regolarità tutte quelle parti o formule che poi, mutatis mutandis, potremo eventualmente ritrovare o riconoscere in quello privato, e al cui nome specifico nel modello di quest'ultimo basterà richiamarsi. Senza contare che il documento privato, ripetiamo, per la maggiore poliedricità e molteplicità delle sue possibili formulazioni, si presta assai meno ad essere schematizzato in termini generici, e che un esame più particolareggiato dei vari clichés ai quali esso può adeguarsi, a seconda dei tempi, degli ambienti e dei tipi di contratto, ci porterebbe fuori dai limiti della diplomatica generale.

Schema di documento pubblico tipo

PROTOCOLLO	Una croce o un «chrismon» (cfr pag. 256)	INVOCATIO simbolica
	In nome di Dio.	INVOCATIO verbale
	[Noi] X (nome e dignità dell'autore spesso con una formula di devozione)	INTITULATIO o intestazione
	ad Y (nome e titoli del destinatario), opp. *a tutti coloro che leggeranno*; segue spesso una formula di saluto: SALUTATIO.	INSCRIPTIO o indirizzo
TESTO	*È giusto ed onorevole da parte nostra che* ecc. (specie di fervorino iniziale, che giustifica e illustra le ragioni dell'atto)	ARENGA o preambolo
	Ora è avvenuto che ecc. (racconto dei precedenti che hanno condotto al compimento dell'atto)	NARRATIO
	. . . . . *Pertanto sia noto che*	PROMULGATIO
	abbiamo deciso di ecc. (parte centrale del documento, che ne costituisce il contenuto giuridico o politico).	DISPOSITIO o dispositivo
	Nessuno osi contravvenire a quanto così stabilito, sotto pena di ecc.	SANCTIO o MINATIO
	E affinché la nostra decisione abbia più forza e vigore, abbiamo ordinato di redigere questo documento e di corroborarlo col nostro sigillo.	CORROBORATIO
ESCATOCOLLO	Seguono: a) Le sottoscrizioni in varia forma, sia dell'autore (generalmente il sovrano) sia eventualmente degli «intervenientes».	SUBSCRIPTIO
	b) La convalida del capo della cancelleria.	RECOGNITIO
	c) La data cronica (di tempo) e topica (di luogo).	DATATIO
	d) Una formula di augurio (*Feliciter* o *Amen*)	APPRECATIO

Schema di documento privato tipo

PROTOCOLLO	Nei documenti più antichi *invocatio simbolica* in forma di croce, che si sviluppa poi nel *signum tabellionis*. *Invocatio verbale*, spessissimo nella forma «In nomine Domini nostri Iesu Christi». *Datatio* o parte di essa. La localizzazione della datatio varia con le epoche e coi tipi di documento, pur mostrando la tendenza generale a sistemarsi nel protocollo, esattamente al contrario di quanto avviene invece nel documento pubblico. Nei documenti in forma soggettiva (del tipo charta cioè) si ha normalmente nel protocollo la data cronica mentre quella topica, introdotta dal termine «actum», si trova alla fine del testo; in quelli in forma oggettiva (del tipo *notitia* cioè) accade invece che, fino a tutto il sec. X, entrambe le date si trovino in fine e che poi, col secolo seguente, alcuni elementi di quella cronica – giorno e mese – passino di preferenza in principio, dove in seguito, col vero e proprio *instrumentum*, tutti gli elementi della datatio finiscono col trovar posto.
TESTO	*Dispositio*, eventualmente con incorporato qualcosa di analogo alla «narratio» («intitulatio» ed «inscriptio» sono da considerarsi formalmente inesistenti, mentre l'«arenga», ridotta spesso ai minimi termini, è frequente soltanto nelle donazioni ad enti ecclesiastici e nei testamenti). Nei documenti in forma soggettiva il dispositivo è spesso introdotto da formule come «*Constat me...*» o «*Manifestus sum...*». Nei più antichi di quelli in forma oggettiva si trovano sovente formule introduttive del tipo «*Notitia qualiter...*» o «*Breve recordacionis qualiter...*», le quali scompaiono poi del tutto nel vero e proprio *instrumentum*. *Sanctio*, con cui si fissa in genere una pena pecuniaria per la parte che non adempia alle obbligazioni convenute. La *corroboratio* può considerarsi supplita, in numerose *chartae*, dalla menzione della *rogatio* fatta al notaio.
ESCATOCOLLO	Eventualmente *datatio* o parte di essa (cfr. più sopra), seguita non di rado da una *apprecatio*. *Subscriptio*. Fino a tutto il sec. XII si hanno in genere, oltre a quella del notaio o scriba, le sottoscrizioni o, più spesso, la «manufirmatio» (croce seguita dal nome, tracciata dallo scrivano nel punto dove chi dovrebbe sottoscrivere ha posto la mano) dell'autore o, quanto meno, dei testimoni, dei quali si dà sovente anche l'elenco, talora secondo schemi particolari («notitia testium»). In seguito, col vero e proprio *instrumentum*, unica sottoscrizione rimane quella del notaio, la quale, preceduta sempre dal *signum tabellionis*, è costituita in realtà da una lunga formula, detta anche *completio*.

Vediamo dunque che il documento tipo si suddivide primariamente in tre parti: *protocollo, testo, escatocollo* (dove, secondo un'efficace immagine del Paoli, il testo rappresenterebbe il quadro, il protocollo e l'escatocollo la cornice, e dove è bene ricordare che il termine più antico è quello di «protocollo» – πρωτόκολλον – il quale, nella legislazione giustinianea, indicava una particolare intestazione apposta d'ufficio sulla carta usata dai *tabelliones*), e che, secondariamente, ognuna di queste parti si suddivide in altre parti, dette più propriamente *formule*, alcune delle quali possono esservi o non esservi, mentre altre – come, in primo luogo, la «dispositio» – non possono assolutamente mancare. Appunto di tali formule daremo ora un elenco sistematico, con aggiunti, se del caso, alcuni commenti ed esemplificazioni, attinenti, ancora una volta, soprattutto al documento pubblico.

Formule del protocollo:

a) *Invocatio* (invocazione alla divinità). Può essere, come si è visto, simbolica o verbale. Per quella simbolica, costituita da un segno particolare, basti quanto si è detto a pag. 256. Per quanto riguarda quella verbale, diremo che ogni cancelleria ed ogni ambiente notarile usò di tempo in tempo formule caratteristiche, tra le quali si possono ricordare, come particolarmente diffuse, «*In nomine Domini nostri Iesu Christi*» per i documenti privati e «*In nomine sanctae ed individuae Trinitatis*» per quelli pubblici.

b) *Intitulatio* (indicazione dell'autore, o intestazione). Benché «intitulatio», «inscriptio» e «salutatio» possano considerarsi (almeno le prime due) come formule a sé stanti da un punto di vista diplomatistico (Sickel le considerava però come una formula unica), non bisogna dimenticare che, sotto il profilo sintattico, esse formano un'unica frase, o almeno dovrebbero formarla, in quanto si rifanno in ultima analisi al modello dell'epistola classica: «*Titius dilectissimo Gaio salutem plurimam dicit*». Detto questo, riportiamo qui due tipici esempi di «intitulatio», la prima molto usata dai titolari del Sacro Romano Impero, la seconda di uso praticamente costante ed esclusivo dei pontefici Romani: «*X divina favente clementia Romanorum imperator Augustus*», «*X episcopus servus servorum Dei*».

c) *Inscriptio* (indicazione del destinatario). Nei casi più perspicui (quando cioè non si tratti di *litterae patentes*, per il che puoi vedere l'esempio dato alla fine del presente capoverso) è un vero e proprio indirizzo, per la formulazione del quale ci si adeguava a regole complesse, elaborate ed insegnate nelle scuole e nei manuali di *ars dictaminis*, specie per quanto riguardava i titoli da darsi al destinatario; trattandosi di vere e proprie lettere, aveva poi importanza anche l'ubicazione della «inscriptio», la quale, quando lo scrivente fosse gerarchicamente inferiore al destinatario, doveva trovar posto prima della «intitulatio».

Per quanto riguarda la formula di saluto (*salutatio*), basti ricordare la più famosa, comune alla stragrande maggioranza dei documenti pontifici: «*salutem et apostolicam benedictionem*»; e quest'altra, usata sovente nei diplomi imperiali di data meno antica: «*universis Sacri Romani Imperii fidelibus praesentes litteras inspecturis gratiam suam et omne bonum*».

Formule del testo:

a) *Arenga* (fervorino iniziale o preambolo). È naturalmente, di tutto il testo, la parte meno legata alle particolari circostanze dell'atto, e quindi quella in cui meglio si manifestavano le capacità letterarie del *dictator* e la sua padronanza dei formulari e dell'*ars dictaminis*, che sono in tal materia particolarmente ricchi di esempi. Scarsissima d'altro canto ne è l'importanza storico-giuridica, giacché, più che i motivi effettivi dell'azione documentata –, espressi più frequentemente nella «narratio» – l'«arenga» tende a darne una giustificazione affatto teorica, se non addirittura un semplice paludamento o mascheramento retorico. Essa del resto è tutt'altro che necessaria e, se è difficile che manchi nelle donazioni e nei privilegi accordati ad enti ecclesiastici (nel qual caso se ne può facilmente intuire il tenore), manca spessissimo nei documenti meno solenni ed è assente di regola nei semplici mandati.

b) *Narratio* (narrazione dei precedenti che hanno condotto all'atto). Al contrario dell'«arenga», la «narratio» è spesso la parte storicamente più interessante del documento: in essa è quasi regolare la menzione della *petitio* (cfr. più sopra a p. 251 ed eventualmente della «intercessio» (cfr. ibid.), e non mancano sovente altri numerosi precedenti di fatto; nei documenti di carattere esplicitamente o implicitamente giudiziario (detti nel primo caso «placiti»), in cui l'azione è costituita dalla decisione di una controversia, va poi da sé che la nostra formula assume un'importanza affatto particolare, configurandosi come l'esposizione degli elementi di fatto e di diritto sui quali la decisione medesima viene adottata. La «narratio», come è stato accennato, può anche mancare, o ridursi alla pura *petitio*, o trovar posto dopo la «promulgatio», nel qual ultimo caso tende ad incorporarsi con la «dispositio». Nel tipico *instrumentum* notarile, infine, essa è difficilmente distinguibile come formula a sé, tutto il testo essendovi concepito, per così dire, come un racconto ufficiale.

c) *Promulgatio o «notificazione»*. Praticamente esclusiva dei documenti pubblici, o di autorità, la «promulgatio» è una formula nel senso letterale del termine dato che si riduce a poche parole introduttive della «dispositio» (od eventualmente della «narratio»), quando pure non assuma – come capita nei più antichi diplomi regi – la funzione di «inscriptio» («*viris inlustribus omnibus agentibus tam praesentibus quam futuris*»). Ecco qui di seguito alcuni esempi di

«promulgatio», tra i più frequenti nei documenti regi ed imperiali: «*Cognoscat magnitudo seu utilitas* opp. *industria* opp. *sollertia vestra*» (dipl. merovingi), «*notum sit omnibus fidelibus nostris, praesentibus scilicet et futuris, qualiter*» (dipl. carolingi), «*Noverint universi*», «*Notum esse volumus*», ecc. Si ricordi che la «promulgatio» in forma del genere di quelle ora esemplificate manca di regola nei documenti pontifici, e che anche in quelli imperiali, a cominciare dall'epoca degli Svevi, tende ad incorporarsi di nuovo nella «inscriptio».

d) *Dispositio* (dispositivo). Questa parte centrale del documento, per essere quella più intimamente legata alla particolare natura del singolo atto, si presta meno delle altre a un discorso generale. Ciò non significa, naturalmente, che non sussistano anche per essa dei paradigmi fissi e ricorrenti, ma soltanto che tali paradigmi mutano con la natura giuridica dell'azione documentata, e quindi coi vari negozi giuridici nel documento privato e coi vari tipi di atti che una determinata autorità può compiere nel documento pubblico; cose che non possono evidentemente venir specificate in sede di diplomatica generale. Basti aggiungere, per ora, che la «dispositio» è una formula complessa, nel corpo della quale un'analisi approfondita può discernere sovente numerose sotto-formule, dette più propriamente *clausole*, le quali servono di coronamento e di precisazione alla fondamentale dichiarazione di volontà, e di cui qualche vecchio diplomatista faceva delle formule a sé stanti. Ricorderemo tra queste: le «clausole di pertinenza», con le quali, specie nelle donazioni, permute e simili, si specificavano i diritti connessi con un dato possesso (es. «*cum casis, vineis, silvis, aquarum decursibus* etc.») e talora l'uso che è permesso di farne (es. «*ad habendum, tenendum, alienandum* etc.»); le «clausole ingiuntive o proibitive», con cui, nelle infeudazioni e nei *mundeburdia,* si ordina alle autorità minori di uniformarsi al disposto dell'atto, proibendo alle medesime di molestare i diritti e le immunità del beneficiato; le «clausole derogative», che ordinano l'osservanza della volontà sovrana nonostante le eventuali disposizioni in contrario, e quelle «riservative», come «*salvo iure nostrae Camerae*», «*salvo iure alieno*», e via discorrendo. Infine, si osserverà che non pochi documenti possono presentare, incorporato nella «dispositio», o talora fuso con la «narratio», il dispositivo di un atto precedente, del quale essi non sono che la conferma o rinnovazione.

e) *Sanctio o minatio* (fissazione della pena a chi controvvenga al disposto dell'atto). Si potrebbe anche considerare come una clausola penale facente parte della «dispositio», ma si suole più spesso tenerla separata, sia perché di uso pressoché costante, sia perché, specie nei documenti di cancelleria, riveste sovente un valore più formale che effettivamente dispositivo. Essa comunque si configura in maniera ben diversa a seconda che si tratti di un documento privato o di un documento pubblico: nel primo caso infatti la pena è predisposta contro le parti

contraenti, nel secondo contro chiunque osi contravvenire al disposto dell'autore. Inoltre, sempre in questo ultimo caso, la minaccia può essere sia di pene temporali, cioè soprattutto pecuniarie (cosa normale nel documento privato), sia di pene semplicemente spirituali, come capita di regola nei documenti pontifici ed ecclesiastici, consistenti per lo più nella minaccia dell'indignazione sovrana, nella perdita della grazia divina, o peggio. Talora non manca nemmeno la promessa di un premio per coloro che ottempereranno, ed è comunissima la presenza di una formuletta temperante, del tipo «*quod abist*» o «*quod minime credimus*». La seguente formula, che diamo come esempio, è frequente nei diplomi carolingi: «*Vidite ut aliud ab hoc non faciatis, si gratiam Dei et nostram habere vultis*»; alla quale «minatio» generica può poi aggiungersi, introdotto dalla frase «*si quis autem* ecc.», l'annunzio di una più specifica «sanctio».

f) *Corroboratio o roboratio.* È l'annuncio dei mezzi di convalidazione – sottoscrizione e sigilli – di cui si è voluto munire il documento, con unita la menzione dello *iussus*, cioè dell'ordine di redazione. Non sono molte però le «roboratio» che presentano insieme tutti questi elementi, mentre, d'altro canto, intere categorie di documenti (soprattutto tra quelli pontifici) mancano di regola di questa formula. Basti in proposito il seguente esempio: «*In cuius rei testimonium, hoc nostrae auctoritatis praeceptum conscribi fecimus nostrique sigilli impressione iussimus insigniri* opp. *communiri* opp. *roborari*». È pressoché inutile ripetere che, nei documenti privati, la «corroboratio» non sussiste come tale, ma può essere eventualmente supplita dalla menzione della *rogatio*.

Formule dell'escatocollo:

a) *Subscriptio* (sottoscrizioni). Si tratta di un elemento che varia moltissimo a seconda dei tipi di documento, delle epoche e delle singole cancellerie, e che per di più, a dispetto della sua indiscutibile importanza, può mancare in determinate categorie di atti (quale quella, vastissima, delle *litterae bullatae*, o *bolle*, della curia papale). Per quanto riguarda il documento privato, si sono già dati alcuni particolari nel corpo dello schema ad esso relativo; ora aggiungeremo, in linea generale, i seguenti ragguagli. Possono darsi (ma, naturalmente, sono ben lungi dal darsi necessariamente) tre tipi di sottoscrizioni: 1) sottoscrizione dell'autore (dell'autore dell'atto giuridico in una *charta* privata, dell'autorità o del sovrano in un documento pubblico); 2) sottoscrizione del rogatario o dell'auenticatore (e cioè, in un documento privato, del notaio e, in uno pubblico, di un funzionario della cancelleria autorizzato alla *recognitio* degli atti dalla medesima emanati); 3) sottoscrizioni dei testimoni e dei *consentientes o intervenientes* (ad es. dei cardinali in un privilegio pontificio solenne; cfr. del resto per tutto ciò quanto è stato detto a p. 252. In secondo luogo, poi, tutte queste sottoscrizioni, che saranno di

volta in volta autografe o non autografe (cioè, in quest'ultimo caso, di mano dello *scriptor*), possono presentarsi in due forme differenti: 1) verbali, quando il nome sia scritto per intero e seguito, eventualmente, dalla formula «*manu mea subscripsi*» (talora per altro si è visto che la sottoscrizione può essere costituita da formule più lunghe e complesse); 2) simboliche, quando consistano in un segno particolare, il cui tracciato solo in certi casi è in tutto o in parte opera del firmatario, sia questo una semplice croce (*signum manus*) o un intreccio stilizzato delle lettere componenti il nome e talora i titoli di chi sottoscrive (*monogramma*), come nelle sottoscrizioni degli imperatori. Si osservi, infine, che la «subscriptio» comporta sovente la presenza di altri segni speciali, che, pur essendo collegati a determinate sottoscrizioni, non possono considerarsi di per se stessi delle sottoscrizioni simboliche: appartengono a questa categoria la *rota* e il *benevalete* dei privilegi pontifici, il *signum recognitionis* dei diplomi imperiali e regi e il *signum tabellionis* dei documenti privati, già menzionati a p. 256.

b) *Datatio*. Abbiamo già visto come l'indicazione della data, sia topica (di luogo) che cronica (di tempo), tenda a sistemarsi all'inizio nei documenti privati, mentre in quelli pubblici predilige costantemente la posizione finale. Spessissimo gli elementi della data sono introdotti dai termini «*actum*» o «*datum*», o «*actum*» e «*datum*» insieme, nel qual caso è più frequente che il primo termine introduca la data di luogo e il secondo quella di tempo. Problemi affatto speciali sull'effettivo valore di tali termini in correlazione coi due momenti dell'azione e della documentazione (si ricordi che, secondo la teoria delle *artes dictaminis*, «*actum*» dovrebbe riferirsi all'azione, «*datum*» alla documentazione), potranno eventualmente essere oggetto di esame in sede di diplomatica regia ed imperiale. Quanto alle modalità dell'indicazione della data cronica, vi si dedica qui di seguito un'apposita sezione.

c) *Apprecatio* (*ad-praecatio*: formula finale di augurio). È normalmente costituita da una o al massimo due parole, che si pongono di preferenza a seguito della «datatio»: «*feliciter*», «*amen*».

La datazione del documento (cronologia)

Concetti generali

Uno dei principali compiti della critica diplomatistica è, naturalmente, quello di datare con esattezza i documenti che le vengono sottoposti. Cosa non sempre facile, non solo quando si tratti di documenti privi dell'indicazione della data cronica (o perché mutili o parzialmente illeggibili, o perché origina-

riamente non datati) – nel qual caso il diplomatista deve spesso mettere a partito tutto il bagaglio delle proprie conoscenze (storiche, paleografiche, specificamente diplomatistiche ecc.) –, ma anche quando tale indicazione sia presente e perfettamente rilevabile, dato che i computi del tempo in uso nel medioevo, già di per sé molteplici e malsicuri, non corrispondono che in parte a quello attualmente vigente. Il presente capitolo si propone appunto di dare alcuni ragguagli intorno ai principali computi cronologici medioevali, mostrando praticamente come una data, espressa in termini dei medesimi, possa correttamente venir rapportata al moderno metro di datazione. E ciò basti a giustificare l'elementarità e l'incompletezza dei cenni che seguono, i quali non hanno minimamente la pretesa di costituire una trattazione sistematica di cronologia.

Una fondamentale differenza – della quale è bene rendersi chiaramente conto – tra i due tipi, moderno e medioevale, di datazione, consiste in questo: che, mentre il primo fornisce un'indicazione organica ed unitaria, il secondo presenta invece un insieme disarticolato di elementi eterogenei. Mi spiego.

Quando noi esprimiamo una data in termini di giorno, mese ed anno (stante l'elementarità di questi cenni, tralasciamo altre indicazioni, come giorno della settimana e ora del giorno, che pure sono talora presenti nei documenti medioevali), l'individuazione che ne deriva di un segmento (giorno) del continuum temporale risulta da un'operazione sostanzialmente unitaria, anche se articolata in tre fasi od elementi, dato che tali elementi si compongono organicamente in un unico sistema. Sembra infatti ovvio, a noi del XX secolo, che il tempo si suddivide in anni, l'anno in mesi e il mese in giorni; per cui, una volta adottato il calendario Gregoriano, fissato l'inizio dell'anno col mese di gennaio e attribuiti i valori + 1 e – 1 rispettivamente all'anno supposto come seguente e a quello supposto come precedente la nascita di Cristo, qualsiasi giorno, dal più remoto passato al più lontano futuro, può venire identificato da una formula di questo tipo: ($\pm$ *a, m, g*), quando si ponga l'anno al posto di *a*, il mese al posto di *m* e il giorno al posto di *g*. Che è poi, in sostanza, la formula prescritta per la datazione dei documenti nelle edizioni critiche e nei regesti, dove ad es. non si scriverà «3 aprile 1355», ma «1355 aprile 3».

Non altrettanto semplici erano le cose nel medioevo (almeno nei confronti dell'occidente europeo, al quale limitiamo il nostro interesse). In primo luogo perché per lungo tempo non si fissò un'«era» da tutti accettata, cioè non si attribuì una volta per tutte il valore 1 a un anno determinato. E in secondo luogo perché, anche dopo che si fu provveduto a ciò, si continuò a dare da un lato l'indicazione del mese e del giorno (o, più esattamente, del giorno espresso in funzione della sua posizione nel calendario) e dall'altro quella dell'anno, considerandole non già come concatenate nel nesso «giorno tale *dell'*anno tot», ma sem-

plicemente come affiancate nella duplice informazione «giorno tale *ed* anno tot». Questa osservazione, che può sembrare oziosa a prima vista, ci aiuta in realtà, meglio di qualsiasi altra, a penetrare nello «spirito» della datazione medioevale e a comprenderne alcuni degli aspetti più singolari. Per esempio: la disposizione della *datatio* cronica nei documenti, che ammette talora la spezzatura delle due indicazioni suddette fino a situarne una al principio e l'altra alla fine del testo; il fatto che non si sentisse l'esigenza, oggi ovvia, di far coincidere l'inizio dell'anno con l'inizio di un mese, ma che si trovasse anzi naturale la coesistenza, in un territorio non vasto come l'Italia, di ben quattro differenti date di inizio («stili») dell'anno di Cristo; il bisogno, che d'altra parte si sentiva, di aggiungere alle due indicazioni del giorno e dell'anno una terza indicazione, quella come vedremo della *indizione*, la quale, pur riferendosi essa pure a un periodo di dodici mesi, non coincideva necessariamente con l'anno, ma presentava addirittura, a sua volta, diversi «stili» o date d'inizio. Talché la datazione medioevale tipo può considerarsi costruita, a differenza di quella moderna, in base a una formula ambigua e disarticolata di questo genere: (*g*) + (*a*) + (*i*), dove:

g) rappresenta l'indicazione del giorno secondo il *calendario* (di norma quello Giuliano, in via eccezionale quello Ecclesiastico),

a) l'indicazione dell'anno secondo un'*era* (attribuzione del coefficiente 1 a un certo anno) da precisarsi e, trattandosi dell'era «volgare» o di Cristo, secondo uno «stile» (giorno d'inizio dell'anno) pure da precisarsi,

i) l'indicazione della *indizione*, di cui tra poco parleremo, anch'essa secondo uno «stile» da precisarsi in relazione al giorno dell'anno in cui avveniva il passaggio dell'una indizione all'altra.

Indicazione del giorno nel calendario

Cominciamo da questo punto per due ragioni. Prima, che effettivamente nel medioevo, e tanto più quanto più si arretra nel tempo, chi datava un documento partiva dall'indicazione del giorno, che era per lui la più ovvia, la più familiare e quella le cui modalità erano pressoché uguali dovunque; egli cioè (anche quando quest'ordine, per così dire psicologico, non corrisponde a quello che risulta sul documento) fissava in primo luogo la data nel calendario, e solo in seguito, coi mezzi che aveva a disposizione e secondo gli usi che l'ambiente gli suggeriva, precisava di quale anno si trattasse. Seconda, che quando noi ci accingiamo a datare un documento medioevale, dobbiamo partire a nostra volta dalla medesima indicazione: infatti il calendario (cioè il susseguirsi periodico dei mesi e dei giorni e le relative denominazioni) – eccezion fatta per le

piccole differenze introdotte dalla riforma Gregoriana nel 1582 – rappresenta l'unico elemento della data che si sia tramandato dal medioevo fino a noi senza variazioni e senza soluzione di continuità; talché la precisa identificazione del giorno costituirà, di nuovo, la base a cui riferire i vari possibili «stili» dell'anno e dell'indizione e le relative risultanze in ordine all'identificazione dell'anno.

Il calendario al quale ci si riferiva, ripeto, era di regola quello Giuliano. Quanto alla nomenclatura dei giorni, erano in uso tre sistemi:

a) quello *romano classico*, consistente, come è noto, nel dare un nome specifico a tre giorni di ogni mese – «kalendae» al 1°, «nonae» al 5 oppure al 7 (marzo, maggio, luglio e ottobre), «idus» al 13 oppure al 15 (mesi con le «nonae» al 7) – e nell'indicare gli altri giorni con il relativo ordinale a partire *regressivamente* dalle «kalendae» «nonae» o «idus» immediatamente seguenti, in modo però da mettere nel conto anche il giorno di partenza (per cui, ad es., «*die tertia ante kalendas ianuarias*» indica il 30 dicembre). Tale sistema, certo il più usato almeno per quanto riguarda i documenti pubblici, subiva però alcune modificazioni nella forma grammaticale, dato che normalmente si sopprimeva l'«*ante*» e si sostituiva il genitivo del mese al non più sentito aggettivo dal medesimo ricavato («*die tertia* – o addirittura *tertio – kalendas ianuarii*»).

b) quello detto da Rolandino Passeggeri *consuetudo bononiensis* (benché diffuso, a un certo momento, anche fuori d'Italia), per cui i giorni della prima metà di un mese qualsiasi venivano indicati con l'ordinale progressivo a partire dal primo seguito dalla formula «*introeunte mense...*» (genitivo o talora ablativo del mese), e quelli della seconda metà con l'ordinale regressivo a partire dall'ultimo del mese seguito dalla formula «*exeunte mense...*» (talché, ad es. «*die tertia exeunte mense decenbris*» indicava il 29 dicembre, e non già il 30 come nel caso del «*die tertia kalendas ianuarii*» nel sistema romano).

c) quello *moderno*, con la sola differenza che si preferiva indicare i giorni con l'ordinale, anziché con il numerale come si usa attualmente. Questo sistema, che era evidentemente quello dell'uso popolare e che venne progressivamente soppiantando tutti gli altri, si trova esso pure applicato assai per tempo nei documenti; né mancano casi, per fortuna rarissimi, in cui, ad es., «*die tertia kalendas ianuarii*» vuol significare in realtà il 3 di gennaio.

Talora però, specie in Francia e in Germania, anziché al calendario Giuliano, ci si rifaceva a quello Ecclesiastico; il che vuol dire che, invece di ricorrere alla menzione dei mesi, si faceva perno sulle principali festività religiose, a partire dall'ultima delle quali si contava poi progressivamente fino al giorno che si voleva indicare (es.: il terzo giorno dopo Pentecoste, il sesto giorno dopo il Corpus Domini, ecc.). È inutile osservare come questo tipo di datazione presenti talora forti difficoltà, dato che gran parte di tali feste erano e sono mobili, mutando la

loro data in correlazione col mutare della data della Pasqua; sicché è veramente una fortuna che l'uso in parola sia in Italia del tutto eccezionale (lo si trova quasi esclusivamente nelle carte dei territori angioini del meridione), o venga applicato solo in modo parziale, con riferimento ai giorni stessi delle festività, per precisare la data in cui doveva essere esibito un canone, in cui si fissava la scadenza di una locazione e simili (es. «*in festo sancti Iohannis*», «*in die veneris sancti*» e così via). Quando tuttavia ci si imbatta in esso, può essere di buon ausilio un volumetto che è bene segnalare per l'approfondimento di tutti i problemi relativi alla datazione: la *Cronologia, cronografia e calendario perpetuo* di A. Cappelli, edito nella collezione dei «Manuali Hoepli».

Per finire, diremo che molti documenti, specialmente dei secoli IX e X e della prima metà dell'XI, mancano sovente dell'indicazione del giorno, limitandosi alla semplice menzione del mese.

Indicazione dell'anno

Il primo problema che si presenta al diplomatista in ordine all'identificazione dell'anno è quello dell'*era*, vale a dire del punto di partenza di cui il compilatore del documento si è servito per il proprio computo. Può infatti sembrare strano, ma l'adozione dell'era «volgare» o di Cristo, oggi di uso pressoché universale, è avvenuta relativamente tardi: salvo apparizioni senza dubbio cospicue (p.e. nei diplomi imperiali fin dal sec. IX) ma tuttavia sporadiche o comunque non generalizzatesi a tutti i tipi di documenti, si può dire infatti che essa non si è affermata e diffusa in tutto l'occidente se non col primo secolo del secondo millennio. Ragion per cui occorre fermare un momento l'attenzione anche su altri tipi di computo.

A) *Principali «ere» in uso nel mondo mediterraneo antecedentemente e parallelamente a quella di Cristo.* Si tratta, per così dire, di ere a lunga scadenza, sulle quali basterà un semplice cenno, data la scarsa e affatto localizzata applicazione che esse ebbero in Italia.

a) *Era bizantina* (usata talora, oltre che in tutto l'oriente bizantino, in alcuni luoghi dell'Italia meridionale). Si rifà alla creazione del mondo, che si riteneva essere avvenuta 5508 anni avanti l'inizio dell'era «volgare», con inizio dell'anno al 1° settembre precedente, secondo l'uso costantinopolitano.

b) *Era di Spagna* (usata fino ad una certa epoca, oltre che in Spagna, anche in Africa e in alcuni luoghi della Francia meridionale). Ha inizio col 1° gennaio dell'anno 38 d.C., data dell'introduzione del calendario romano nella penisola iberica.

c) *Era di Diocleziano o dei martiri* (sostituita poi da quella di Cristo e usata

quasi esclusivamente per scopi di culto). Inizia col 29 agosto del 284 d.C., in ricordo delle grandi persecuzioni ordinate dall'imperatore Diocleziano.

d) *Era maomettiana o dell'Egira* (usata, oltre che nel mondo musulmano, anche nei territori di dominazione araba dell'Italia meridionale). Inizia col 16 luglio del 622 d.C., ma il rapportarla all'era «volgare» è particolarmente complesso a causa della radicale differenza tra il calendario Giuliano e quello Maomettano, puramente lunare.

B) *Computo degli anni di regno.* Ben più importante per noi è l'uso di computare gli anni a partire dall'inizio del regno, dell'impero o del pontificato del sovrano regnante; dato che è a questo sistema che si ricorreva generalmente, nell'occidente europeo, prima dell'adozione dell'era volgare, e che ad esso, in molti casi, si continuò a ricorrere anche dopo che tale adozione ebbe avuto luogo.

All'origine, l'uso dell'anno di regno si trova strettamente connesso con quello, tipicamente romano, di indicare l'anno ufficiale col nome dei Consoli Eponimi, i quali venivano eletti ogni 1° gennaio (data d'inizio dell'anno romano). Quando infatti, dopo il consolato di Paolino in occidente – 534 – e di Basilio in oriente – 541 –, i Consoli non furono più eletti, tale indicazione perdette ogni funzionalità e fu progressivamente sostituita (previo un non lungo periodo, durante il quale si ricorse alla formula «*post consulatum Paulini* opp. *Basilii anno tot*») da quella degli anni di regno degli imperatori, che già da tempo si soleva affiancarle e che Giustiniano aveva reso obbligatoria per i documenti con una disposizione legislativa del 537. La nuova pratica fu subito adottata, con riferimento ai propri re, dalle cancellerie e dagli scrivani dei regni barbarici, Longobardi compresi (per cui in Italia, ad un certo momento, si datava nei territori longobardi con l'anno del re longobardo e, nei territori bizantini, con quello dell'imperatore romano d'oriente), ed anche, a cominciare dal 781, dai pontefici romani, i quali, in compenso, furono gli ultimi ad abbandonarla (ancora alla fine del medioevo ed oltre, infatti, essi usavano esclusivamente questo tipo di computo – «*pontificatus nostri anno tot*» – per la vastissima categoria delle cosiddette bolle o «litterae bullatae»). Ciò determinò una sorta di particolarismo cronografico, che fu tuttavia parzialmente ricondotto ad unità in seguito alla fondazione del Sacro Romano Impero: da allora l'anno di impero, affiancato eventualmente da quello di pontificato (preponderante nei territori soggetti al dominio temporale della Chiesa), ebbe diffusione pressoché universale in tutto l'occidente europeo, e continuò a figurare non di rado, accanto a quello di Cristo, anche dopo il millennio ed anche in documenti non emessi dalla cancelleria imperiale, per i quali ultimi era naturalmente di rito.

La prima cosa da tener presente, per rapportare questo tipo di datazione al moderno metro cronologico, è che l'anno di regno, impero o pontificato che

sia, comincia col giorno nel quale il regno ha avuto inizio, e scatta di un'unità ogni volta che quel giorno ritorna sul calendario. Ma già si affaccia una prima difficoltà: a parte il fatto che non sempre si conosce la data precisa di questo giorno, a quale momento si vuole alludere? a quello dell'elezione o a quello dell'incoronazione? Per i papi sembra quasi regolare che il riferimento riguardi l'incoronazione o consacrazione, e comunque, è raro che intercorra tra i due momenti un lungo periodo. Ma ben diversamente stanno le cose per gli imperatori: tra elezione a re di Germania e incoronazione possono passare diversi anni, senza contare che l'incoronazione cui si accenna (cosa frequente, tra l'altro, nelle carte private dell'Italia settentrionale) può essere quella a re d'Italia, e non già quella ad imperatore. Del resto, nei diplomi della stessa cancelleria imperiale, è quasi regolare la presenza di entrambi i riferimenti – regno di Germania ed Impero – e quindi di una duplice indicazione dell'anno; e non mancano nemmeno casi di indicazione triplice, quando ci si riferisca ad es. all'elezione a re di Germania a fianco del padre, all'inizio del regno effettivo con la morte di quest'ultimo ed all'incoronazione imperiale, o come nel caso di Carlo Magno, che soleva dare tre anni: regno dei Franchi, regno di Longobardia (Italia) e impero a cominciare dall'800. Senonché simili precisazioni (che talvolta però non fanno che confondere maggiormente le cose, a causa soprattutto del diverso ordinale che i sovrani potevano darsi in riferimento alle diverse dignità, se pure se ne davano uno) non si facevano di solito nei documenti privati, per i quali vi era poi un'ulteriore difficoltà: non sempre infatti il sovrano era da tutti e dovunque riconosciuto o ritenuto legittimo, né sempre l'impero aveva un unico titolare o sedicente tale, né soprattutto ne aveva sempre uno; donde il problema della datazione nei periodi di vacanza del trono, risolto sovente con formule come «*nemine imperante*», «*post mortem* etc.» o magari «*Christo imperante in eterno*», la quale ultima prelude (specialmente in Toscana) all'adozione dell'era volgare.

Tutto sommato, si vede dunque che la datazione col computo degli anni di regno, pur così diffusa, era tutt'altro che pratica; e può solo far meraviglia che, dinnanzi alle suddette difficoltà (complicate, per di più, dalla pratica impossibilità di riferirsi o alludere con questo intricato sistema ad un anno determinato del futuro), si sia atteso tanto prima di adottare un sistema più univoco e funzionale. Ad ogni modo, per la soluzione dei più elementari problemi che essa pone al diplomatista, può essere sufficiente rifarsi alle tavole cronologiche-sincrone contenute nel cit. manuale del Cappelli (e recanti le date di elezione ed incoronazione degli imperatori e dei pontefici), mentre, per la soluzione dei problemi più complessi, sarà necessario consultare di volta in volta le grandi collezioni di regesti imperiali e pontifici ed operare su di esse i debiti confronti. Quando poi vi sia

qualche difficoltà nella stessa identificazione del sovrano sul cui regno il computo è basato – cosa frequente soprattutto nelle «litterae bullatae» papali, che non recano l'ordinale del papa se non sulla bolla plumbea, spesso perduta –, è evidente che bisognerà ricorrere a criteri particolari: paleografici nell'ambito di lunghi periodi, specificamente storici nell'ambito di periodi più brevi.

C) *Era «volgare» o di Cristo.* La determinazione della data di nascita di Gesù Cristo (25 dicembre dell'anno 753 di Roma, con un errore, a quanto sembra, di alcuni anni in più) e la conseguente introduzione del sistema ancor oggi vigente di indicazione dell'anno, furono opera di un monaco erudito del sec. VI, Dionigi il Piccolo, che sostituì la nuova era a quella di Diocleziano nella compilazione delle tavole pasquali. Lentissima però fu la diffusione del nuovo computo nell'uso comune e nelle datazioni dei documenti. La prima ad addottarlo fu la cancelleria del Sacro Romano Impero, la quale, dopo alcuni esempi sporadici (il primo sarebbe un capitolare di Carlomanno del 742, rimastoci in copia), lo fece proprio con quasi regolarità a cominciare dall'877. Ma occorre attendere ancora un secolo, da questa data, prima di trovarne qualche saltuaria apparizione in Italia (soprattutto in concomitanza con i periodi di vacanza dell'impero), mentre i papi, per strano che possa sembrare, furono gli ultimi ad usarlo con frequenza, imitati naturalmente dai notai dei territori ad essi soggetti. In breve, come già si è avuto occasione di dire, fu soltanto durante la prima metà del sec. XI che l'era volgare entrò, da noi, in decisa concorrenza con l'anno di impero (il cui predominio e la cui stessa presenza erano legati, di tempo in tempo, alla reale influenza politica esercitata dagli imperatori), e fu soltanto durante la seconda metà del secolo medesimo che essa vinse definitivamente tale concorrenza, configurandosi come il computo fondamentale, e spesso esclusivo, per l'indicazione della data dell'anno.

Senonché, in piena coerenza con la concezione medioevale della datazione, l'anno di Cristo non cominciava in genere con l'inizio del calendario – che era sempre rimasto fermo al 1° gennaio, secondo l'uso civile romano –, ma bensì col giorno del calendario nel quale si supponeva che il regno di Cristo o della Grazia fosse effettivamente iniziato; per il che si potevano adottare due criteri: o identificare questo giorno con quello della nascita del Redentore, o identificarlo con quello dell'Annunciazione, interpretato come momento dell'incarnazione del Verbo. Ne risultò la coesistenza di due ed anzi, per la ragione che vedremo, di tre principali date d'inizio dell'anno di Grazia, tutte d'uso corrente in Italia, le quali, unite a tre altre usate in particolari ambienti, e a quella attualmente vigente, costituiscono il campionario di stili che diamo qui di seguito; non senza aver osservato che la formula usata nell'enunciazione della data – «*anno Domini*», «*anno ab incarnatione Domini*» o «*anno a nativitate Domini*», che sia – non ha in genere una precisa rilevanza ai fini della determinazione dello *stile* effettivamente usato.

a) *Stile della Natività.* Inizia l'anno col 25 dicembre dell'anno (attuale) precedente, talché, per rapportarlo al metro moderno, occorre diminuire di un'unità il millesimo dato quando si tratti di un giorno compreso tra il 25 e il 31 dicembre. * Usato di preferenza a Roma e nella cancelleria pontificia, e detto perciò altresì *mos Romanus*, fu in realtà il più diffuso nel medioevo, in Italia e fuori d'Italia, e può considerarsi quasi normale, specie dal sec. XIII in poi, nei documenti di gran parte dell'Italia settentrionale.

b) *Stile dell'Incarnazione Fiorentina.* Inizia l'anno col 25 marzo (cioè con l'Annunciazione, per cui è detto altresì della *annuntiatio dominica*) dell'anno (attuale) medesimo, talché, per rapportarlo, occorre aumentare di un'unità il millesimo dato quando si tratti di un giorno compreso tra il 1° gennaio e il 24 marzo (v. nostro grafico). Usato a Firenze e in altre città toscane fino al 1749 (un altro dei suoi nomi è appunto quello di *calculus Florentinus*), aveva avuto però in precedenza, e specie prima del sec. XIII, larghissima diffusione anche in altri territori italiani e d'oltralpe.

c) *Stile dell'Incarnazione Pisana.* Inizia l'anno col 25 marzo dell'anno (attuale) precedente (anticipando di un anno preciso su quello dell'incarnazione fiorentina), talché, per rapportarlo, occorre diminuire di un'unità il millesimo dato quando si tratti di un giorno compreso tra il 25 marzo e il 31 dicembre (v. nostro grafico). Usato a Pisa e nel suo territorio fino al 1749 (e detto per ciò *calculus Pisanus*), ebbe altrove una diffusione incommensurabilmente minore di quella del *calculus Florentinus*, ma non per questo del tutto irrilevante.

d) *Stile Veneto* (annunziato sovente dalla formula «*more Veneto*» o «*m.v.*»). Inizia l'anno col 1° marzo dell'anno (attuale) medesimo, talché, per rapportarlo, occorre aumentare di un'unità il millesimo dato quando si tratti di un giorno compreso tra il 1° gennaio e la fine di febbraio. Desunto probabilmente dalla data d'inizio dell'anno sacrale della Roma pagana, e saltuariamente usato, con altre ere, in Gallia e presso i Longobardi, oltre che regolarmente in Russia, ebbe poi applicazione costante e prolungata presso la repubblica di Venezia, che lo usò per gli atti pubblici ed ufficiali (non diretti all'estero) fino al 1797, e per quelli privati fino ai primi del sec. XVI.

e) *Stile Bizantino.* Inizia l'anno col 1° settembre dell'anno (attuale) precedente, talché, per rapportarlo, occorre diminuire di un'unità il millesimo dato quando si tratti di un giorno compreso tra il 1° settembre e il 31 dicembre. Strettamente connesso con l'uso bizantino di far cominciare da quella data

---

* Per orientarsi nel groviglio di dati forniti nelle pagine seguenti, lo studente potrà tener d'occhio con qualche vantaggio il grafico che figura a p. 283, nel corpo del capitolo *Problemi di datazione.*

l'anno della creazione del mondo, fu usato in Italia, insieme all'era volgare, quasi esclusivamente in Puglia e in qualche zona della Calabria.

f) *Stile della Pasqua o Mos Gallicanus*. Inizia l'anno col giorno di Pasqua dell'anno (attuale) medesimo, con tutte le difficoltà che ne derivano in ordine alla mobilità di questa festa, per cui gli stessi giorni potevano ripetersi da un anno all'altro sotto l'indicazione dello stesso millesimo. Ebbe grande diffusione in Francia e in Borgogna, e fu usato altresì nei Paesi Bassi e in alcune parti della Renania e della Svizzera.

g) *Stile moderno o della Circoncisione*. È quello tuttora in uso, con inizio dell'anno al 1° gennaio (festa della Circoncisione di N.S.). Di origine antichissima – tale essendo, come si è visto, l'inizio dell'anno civile romano dell'epoca classica – questo stile non cadde mai in completa dimenticanza (corrispondeva, tra l'altro, all'inizio del calendario Giuliano): tuttavia, almeno in Italia, la sua applicazione durante il medioevo è pressoché nulla. In realtà, fu solo nella seconda metà del sec. XV che esso prese a diffondersi (in primo luogo tra i privati e presso alcune cancellerie), e soltanto durante il corso del secolo seguente che cominciò ad acquistare un netto sopravvento sui vecchi stili; i quali, cionondimeno, rimasero vivi talora, specie per gli atti notarili, fino alla metà o, addirittura, fino alla fine del sec. XVIII.

Indicazione dell'indizione

Ci meravigliavamo poco fa che il processo di sostituzione del computo degli anni di regno con un sistema più univoco e funzionale, sia stato tanto lento e tardivo. La nostra meraviglia sarà minore però se terremo presente che, nei secoli precedenti l'adozione dell'era volgare e durante il primo periodo della sua applicazione, si soleva ricorrere, per molti usi della vita sociale, a un computo di tutt'altra natura – quello dell'indizione –, computo che si continuò poi ad indicare, specie negli atti ufficiali che direttamente ci interessano, per tutto il medioevo e, in molti casi, fino all'epoca napoleonica; benché oggi sia caduto in tale dimenticanza (pur continuando a sussistere nei computi del calendario ecclesiastico) che non poche persone di buona cultura ne ignorano completamente l'esistenza.

Sembra dunque che, nei primissimi tempi del sec. IV, abbia preso consistenza, nell'Egitto Romano, l'abitudine di computare gli anni facendo perno sulla periodicità quindicennale del rinnovamento del ruolo delle imposte – «indictio» – dicendosi sostanzialmente, per indicare l'anno in cui ci si trovava: anno tot dopo l'ultima «indictio». Certo è, comunque, che questa abitudine, pur privata del suo concreto supporto fattuale, ebbe quasi subito un formidabile suc-

cesso, e si diffuse in breve tempo in quasi tutti i territori dell'impero; probabilmente, a causa della sua praticità nei confronti del computo degli anni di regno degli imperatori, reso più complesso dal regime tetrarchico succeduto al principato di Diocleziano. Il calcolo dell'indizione, adottato dagli imperatori d'oriente già nel sec. IV e prescritto più tardi, per i documenti, dalla legislazione giustinianea, fece il suo ingresso nella cancelleria pontificia alla fine del sec. V, allargandosi poi, nei due secoli seguenti, alle cancellerie e al territorio longobardi; rimase invece sconosciuto in Francia fino al sec. IX, quando Carlo Magno lo introdusse a sua volta nella cancelleria del Sacro Romano Impero.

Il limite del computo cronologico indizionale consiste nel fatto che esso è indicativo soltanto nel ristretto ambito di un quindicennio non meglio identificato, e che ha quindi valore per la critica solo in quanto serva a precisare o, quanto meno, a controllare e confermare un'indicazione cronologica (o implicitamente tale) di diversa natura. Infatti, se anche si accetta l'uso di attribuire il termine «indizione» a tutto quanto il quindicennio che dovrebbe andare, secondo il significato originario, dall'una all'altra ipotetica «indictio» – come si fa di regola nelle definizioni correnti –, bisogna tener ben presente che non si tratta di periodi quindicennali susseguentisi ciascuno con un proprio numero d'ordine, al pari ad es. delle Olimpiadi della cronologia greca (alcuni esempi di un'interpretazione siffatta del nostro computo rappresentano più delle eccezioni stravaganti che delle rarità), ma bensì di cicli periodici rinnovantisi di quindici in quindici anni, all'interno dei quali ciascun anno assume un numero d'ordine dall'1 al 15; per cui ad es. «indizione VI» non significa che ci si trova nel sesto ciclo, ma nel sesto anno di un ciclo qualsiasi. Tanto che sarebbe forse opportuno, con più aderenza al linguaggio e alla concezione medioevali, chiamare «ciclo indizionale» l'intero quindicennio, e riservare il termine «indizione» al singolo anno, in quanto contrassegnato dal numero d'ordine suddetto.

D'altro canto, il pregio e l'efficacia del computo in parola riposa sulla circostanza che la localizzazione nel tempo dalle ipotetiche «indictiones», intese come inizi dei cicli indizionali, risulta fissa ed univoca in tutto il vastissimo territorio sul quale il computo stesso si venne diffondendo. Cosicché, una volta stabilita l'indizione corrispondente ad un anno qualsiasi dell'era di Cristo, attualmente in uso, automaticamente ogni anno, dal più remoto passato al più lontano futuro, viene ad assumere un suo numero indizionale o, se si preferisce, una sua indizione, ricavabile con una semplicissima operazione aritmetica. Nella fattispecie, già il primo esempio rimastoci dell'uso dell'indizione, un documento egiziano del 321 d.C., fissando a quest'anno l'indizione IX e suggerendo di conseguenza l'attribuzione di una prima indizione I al 313 d.C., ci permette di collocare un'ipotetica indizione IV all'anno + 1 della nostra era; il

che significa che, per ottenere l'indizione di un anno qualsiasi, basterà aggiungere 3 all'anno medesimo (per correggere lo scarto ora menzionato) e dividere quel che risulta per 15: l'eventuale resto della divisione sarà il numero cercato, mentre un resto = 0 corrisponderà all'indizione XV.

Benché esistano manuali, come quello citato del Cappelli, che danno esplicitamente l'indizione di ciascun anno della nostra era, è forse opportuno suggerire qui una regoletta che rende l'operazione suddetta, una volta capita, di un'estrema semplicità. Sia un anno qualsiasi: si aggiunga 3; si metta da parte l'ultima cifra; dal numero rimanente si eliminino tutti i 3 e i multipli di 3 comunque si presentino o si possano formare sommandone o accostandone comunque le cifre, o siano estrapolabili per sottrazione; si accosti la cifra eventualmente rimanente (che sarà sempre una soltanto e inferiore a due) alla cifra messa preliminarmente da parte. Se il numero che risulta da tale accostamento non supera il 15 sarà esso stesso l'indizione cercata, se invece lo supera questa si otterrà sottraendo 15 dal medesimo. Va da sé che, se la cifra rimanente da accostare risulta essere uguale a zero, l'indizione cercata corrisponderà alla stessa cifra messa da parte, e che se questa a sua volta è uguale a zero si tratterà di indizione XV. Sia ad es. il 1230: più 3=1233; metto da parte l'ultimo 3; del restante 123 elimino il 12(3x4) e il 3 [o magari il 21(3x7) dal 23=2, che accostato o sommato all'1 darà ancora 3 o 12]; ciò che resta è dunque 0, per cui il 3 messo da parte indicherà in questo caso già di per sé indizione III [se fosse risultato, che so, 23 avrebbe indicato indizione VIII (23 meno 15)].

Bisogna però evitare un equivoco che il linguaggio didattico può suscitare o lasciar sussistere: quello cioè di credere che l'indizione sia un indice numerico aggiuntivo, *attribuito* a un anno già identificato in termini di una certa era (per lo più, in pratica, dell'era volgare), e non piuttosto – come già s'è accennato e come appariva alla mente degli uomini del medioevo (o almeno di buona parte di essi) – l'indicazione dell'anno in termini di un'era affatto particolare, basata su di un computo periodico anziché continuativo, ma non per questo meno autonoma e indipendente delle altre. Invero, ancora una volta, leggendo ad es. su di un documento del sec. XII «*anno ab incarnatione Dominica tot, indictione tot*», non dobbiamo intendere: anno tale, *quindi* indizione tale, ma bensì: anno tale *e* indizione tale. Ne consegue che, quando crediamo di «attribuire» una certa indizione a un anno determinato, non facciamo altro in realtà che rapportare l'anno del calcolo indizionale a quello dell'era volgare, così come potremmo rapportare a quest'ultimo quello dell'era bizantina, maomettana e via discorrendo. Capito ciò, non farà alcuna meraviglia apprendere che l'anno indizionale, o indizione che dir si voglia, aveva inizio in punti del calendario non necessariamente corrispondenti all'inizio degli anni di Cristo, e che anzi presentava a sua volta diversi «stili», ana-

loghi a quelli considerati più sopra per l'era volgare. Il che significa poi che la presunta attribuzione di cui si diceva è, comunque, soltanto approssimativa, essendo valida solo per certi periodi dell'anno (generalmente per la più parte) ma non per altri. Di questi stili che davano ciascuno il nome ad un particolare tipo di indizione, basterà ricordare qui i quattro seguenti.

a) *Indizione Greca (o Bizantina o Costantinopolitana).* Inizia col 1° settembre dell'anno (attuale) precedente a quello cui si attribuisce per convenzione l'indizione data: talché segna un'unità in più dal 1° settembre al 31 dicembre. Fu la prima ad essere usata, combaciando con l'inizio dell'anno dell'era bizantina, in uso presso gli imperatori romani d'oriente; in occidente, venne applicata dalle cancellerie regie solo fino ai primi decenni del sec. IX e da quella pontificia fino al 1087, ma perdurò in alcune parti d'Italia (p.e. Lucca, Milano, il meridione) per tutto il medioevo.

b) *Indizione Bedana (o Cesarea o Italica).* Inizia col 24 settembre dell'anno (attuale) precedente a quello cui si attribuisce l'indizione data; talché segna un'unità in più dal 24 settembre al 31 dicembre. Così chiamata perché diffusasi con le opere di Beda il Venerabile, che poneva a quella data l'inizio dell'autunno, ebbe frequente applicazione nella cancelleria imperiale a cominciare dalla metà del sec. IX: in Italia, secondo il Vittani, si trova soprattutto nel centro della penisola, negli Stati Sabaudi e nel territorio di Piacenza.

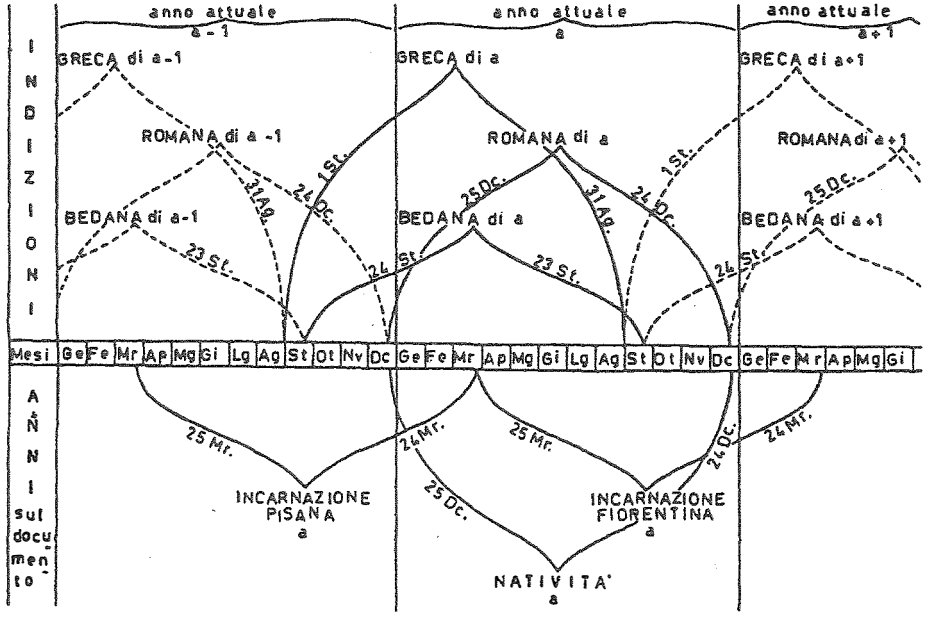
c) *Indizione Romana (o Pontificia).* In pratica si può considerare questo tipo di indizione come iniziante col 25 dicembre dell'anno (attuale) precedente a quello cui si attribuisce l'indizione data, con aumento di un'unità dal 25 al 31 dicembre: in linea di principio, tuttavia, sarebbe più esatto dire che il suo inizio coincide con quello dell'anno dell'era volgare secondo lo stile corrente (nella fattispecie secondo quello della Natività), tanto è vero che, con il diffondersi dello stile della Circoncisione, l'inizio dell'indizione Romana si spostò poi (e tale rimane nei computi del calendario ecclesiastico) al 1° gennaio. Questo uso, che sembra originario di Roma, divenne quasi regolare nella cancelleria pontificia a cominciare dal 1088 e si allargò in seguito, progressivamente, alla Romagna, all'Emilia e ad altri territori d'Italia e d'oltralpe, fino a presentarsi come quello di gran lunga più diffuso alla fine del medioevo.

d) *Indizione Bedana all'uso Genovese.* Inizia col 24 settembre, ma dell'anno (attuale) medesimo e non del precedente come la Bedana vera e propria; talché segna un'unità in meno dal 1° gennaio al 23 settembre. Derivata probabilmente dall'unione dello stile Bedano con il computo dell'indizione cosiddetta *Proconsolare o Cartaginese*, in ritardo di un anno su quella normale, fu usata regolarmente a Genova e in qualche parte della Provenza.

Problemi di datazione

Rapportare al metro moderno una datazione medioevale significa dunque, tra l'altro, ridurre ad unità i diversi elementi di cui questa si compone; il che implica, sovente, l'opportunità di servirsi dell'uno di essi per controllare l'altro e viceversa. Ciò naturalmente è vero soprattutto per l'anno di Cristo e per l'indizione, i quali, indicando in modo diverso un periodo di 12 mesi ma fluttuante e potenzialmente nell'ambito di 24, servono egregiamente a confermarsi o a mettersi in dubbio a vicenda. Non solo, ma, proprio in ragione della loro reciproca indipendenza, un esame coordinato dei rispettivi dati può precisarne in molti casi la natura, rendendo esplicito ciò che, purtroppo, non veniva di regola specificato sul documento medioevale, e per la cui determinazione non sempre servono le poche nozioni di geografia cronologica, o cronografica, che si trovano sparse in varie pubblicazioni (cfr. anche per questo l'op. cit. del Cappelli): vale a dire lo «stile», o meglio gli «stili», ai quali quel singolo scrittore o quel singolo notaio intendevano riferirsi.

Il grafico che diamo qui di seguito può forse aiutare a rendersi conto di come si effettui un simile calcolo.



Chiamato *a* l'anno dell'era volgare indicato sul documento e individuato bene il giorno del calendario, si tratta di vedere quale stile dell'anno venga suggerito, confermato od escluso dall'indizione data e viceversa, e di decidere, di conseguenza, se il giorno dato cada nel medesimo anno *a*, oppure in quello precedente o in quello seguente ($a - 1$ o $a + 1$) del computo moderno. Basteranno tre esempi. I° es.: Sia il giorno 27 dicembre e l'indizione corrisponda a quella attribuita ad *a*: si tratterà certamente del 27 dicembre dell'anno $a - 1$ del computo moderno, e lo scrittore avrà usato lo stile della Natività, od eventualmente quello dell'Incarnazione Pisana, per l'anno ed uno qualsiasi per la indizione; infatti l'Incarn. Fiorentina, da cui si sarebbe ricavato il 27 dic. dell'anno *a*, avrebbe richiesto un'indizione attribuita ad $a + 1$. II° es.: Sia il giorno 2 marzo e l'indizione presenti un'unità in più, sia cioè quella attribuita ad $a + 1$: dovremo situare la data al 2 marzo dell'anno $a + 1$ del computo moderno, e pensare necessariamente all'applicazione della Incarnazione Fiorentina assieme ad un qualsiasi stile indizionale. III° es.: Sia il giorno 15 settembre e l'indizione corrisponda a quella attribuita ad *a:* in generale attribuiremo il giorno all'anno *a* del computo moderno, e penseremo all'uso di uno stile qualsiasi, escluse l'Incarnazione Pisana e l'Indizione Greca (che avrebbe richiesto un'unità in più); se però concorrono altri elementi o supponiamo di trovarci di fronte ad un notaio che usa talvolta l'Incarnazione Pisana, potremo supporre l'applicazione di quest'ultima unitamente a quella dell'Indizione Greca, attribuendo di conseguenza il giorno all'anno $a - 1$ del computo moderno.

Naturalmente, bisogna guardarsi però dal dare a simili deduzioni un valore troppo dogmatico, in quanto, prima di accogliere una soluzione che potrebbe essere cervellotica, è opportuno tener presente la possibilità di un semplice errore da parte del dettatore o dello scrittore; cosa molto più probabile nel medioevo di quanto non lo sia oggi, stante la poca familiarità che la gente del popolo e talora, di riflesso, gli stessi notai avevano allora con gli elementi della data. Del resto, si danno casi di datazione nei quali l'errore è del tutto fuori discussione, giacché nessuna ipotesi di stili può mettere d'accordo l'anno con l'indizione. In tali circostanze, specie trattandosi di documenti di notevole antichità, è buona regola, per quanto strano possa sembrare, dar la preferenza al dato fornito dall'indizione, che era, come si è detto, di più largo e sentito uso quotidiano.

Aggiungeremo, per finire, che questa preferenza al dato dell'indizione piuttosto che a quello dell'anno si giustifica a maggior ragione quando quest'ultimo sia indicato sotto la forma dell'anno di regno. Un solo elemento, quando c'è, acquista nei casi dubbi valore ancora maggiore: quello dell'indicazione del giorno della settimana («*die lunae*», «*die veneris*», ecc.), rispetto al quale le possibilità di errore si riducono al minimo, e la cui combinazione con la normale indi-

cazione del giorno del mese può servire ad identificare l'anno, tramite il ricorso ad un «calendario perpetuo» del tipo di quello annesso all'op. cit. del Cappelli.

La «tradizione» del documento

Originali e copie

Nel corso della precedente trattazione, specie parlando dei caratteri estrinseci, abbiamo implicitamente lasciato intendere che il «documento» cui ci riferivamo fosse il singolo concreto pezzo d'archivio, su cui si esercita la critica del diplomatista. Tuttavia si può usare il termine anche in senso astratto, intendendo, come è giusto, per «documento» la documentazione di un determinato fatto di rilievo (per es. l'investitura dei ducati di Modena e Reggio al marchese Borso d'Este); nel qual caso si pongono due fondamentali possibilità: che il pezzo d'archivio che abbiamo davanti sia l'originale del documento in parola, oppure che ne sia una copia di questo o quel tipo (una terza possibilità, che si tratti cioè di una minuta, non viene in genere presa in considerazione, dal momento che la minuta non prova, di per se stessa, che il documento sia realmente stato emanato). La parte della diplomatica che tratta questi problemi prende generalmente il nome di *tradizione del documento*, appunto perché studia i modi e le forme per cui tramite il documento è stato rimandato (*traditum est*) fino a noi.

La nozione di *originale* (detto nel medioevo «originale», «authenticum», «autographum», od anche «exemplar») è affatto ovvia, così come sono più o meno ovvie, nonostante tutto, le definizioni che ne sono state date. Il documento originale, infatti, è ovviamente lo strumento giuridico originario, quale fu emesso dal suo autore per il diretto raggiungimento degli effetti politici impliciti nel fatto documentato, in quanto distinto sia dagli atti preparatori che lo abbiano preceduto, sia dalle eventuali copie che in seguito ne siano state tratte; talché, come dice bene il de Boüard, due sono i caratteri che lo contraddistinguono: da un lato la completezza formale, dall'altro la primitività. Qualche difficoltà tuttavia può sorgere qualora si voglia aggiungere esplicitamente una terza condizione: che cioè, per essere originale, il documento debba presentarsi, come dice il nostro Paoli, nella «forma genuina» nella quale fu primieramente emesso. Infatti, posto il caso, assai frequente, di un originale falsificato – nel senso che vi siano state aggiunte o levate o mutate o sostituite deter-

minate parole, nomi o frasi –, se è indubbio che non si può continuare a chiamarlo «originale» (come pure sembra suggerire il Vittani, che fa dell'«originalità» e della «genuinità» due caratteri del tutto distinti e indipendenti), in quanto ne risulta quasi sempre mutata la strumentalità giuridica, non sembra nemmeno giusto negargli del tutto il carattere della originalità, in quanto la quasi totalità del testo e tutti i segni di validazione sono pur sempre quelli originari, e il documento non è, in tutti i casi, né una minuta né una copia né un'imitazione integrale a scopo di frode. Perciò eviteremo, in generale, l'impropria espressione di «originale falsificato», così come quella, altrettanto impropria e per di più ambigua, di «falso originale», e parleremo piuttosto, nel caso nostro, di «falso operato su di un originale».

È opportuno osservare, anche per non lasciar sussistere un pregiudizio abbastanza diffuso, che non è detto affatto che di un determinato documento debba darsi un originale soltanto; che cioè un originale debba essere necessariamente un «unicum». Non sono rari infatti i documenti che, per la loro natura – contratti tra più di due parti, che implicano quindi diversi destinatari; negozi strettamente bilaterali, come permute, enfiteusi, convenzioni o trattati tra Stati, dei quali ognuna delle parti è interessata a conservare la documentazione; atti od ordinanze di autorità costituite, che debbono essere conosciuti in diversi ambienti, ecc. –, venivano redatti in più di un originale (del che si dava sovente notizia nel testo); benché l'esistenza di eventuali piccole differenze tra l'uno e l'altro «esemplare» possa talora far sorgere dubbi e problemi, troppo sottili per essere qui discussi. Inoltre, tra la categoria degli autentici originali e quella delle copie vere e proprie, vi è tutta una serie di tipi intermedi, che vengono di solito ripartiti nelle due categorie in maniera diversa a seconda dei diversi autori: dalle *renovationes*, o rifacimenti di documenti perduti o distrutti ad opera dei successori dell'autorità che li aveva emanati, che si possono definire senz'altro come neo-originali, fino alle trascrizioni di documenti anteriori eventualmente inserite nelle *confirmationes*, cioè in nuovi documenti che ne costituiscano la conferma e che partecipano piuttosto della natura delle copie autentiche. Per tutto questo si rimanda però, in particolare, al *Manuel* cit. del de Boüard, pag. 159-181.

Ancora più ovvia è la nozione di *copia* (detta nel medioevo «copia», «transumptum», «exemplum», e talora anche «exemplar»), benché occorra far subito, a questo riguardo, un'importante distinzione. La cosa infatti si presenta in modo del tutto diverso, almeno dal punto di vista diplomatistico, se la copia che abbiamo sotto'occhio non è altro che la trascrizione di un certo documento, fatta a scopo di memoria o di curiosità erudita, o se invece presenta forme di validazione sue proprie, capaci di farne uno strumento giuridico a sua volta,

valevole per il raggiungimento degli stessi effetti giuridici per il cui raggiungimento era valido l'originale dal quale è stata tratta (si pensi, per es., alla copia notarile che ciascuno di noi avrà senz'altro fatto redigere, almeno una volta, del proprio diploma di laurea). Nel primo caso si tratta di una semplice copia materiale, o appunto, come si suol dire, di una *copia semplice*; nel secondo si tratta invece di un vero e proprio «documento» a sé stante, al quale si dà generalmente il nome di *copia autentica*. La copia autentica, in concreto, è pertanto la trascrizione integrale di un documento (comprendente almeno tutti i suoi caratteri intrinseci) fatta da persona investita di autorità certificatrice, o quanto meno da essa sottoscritta (nel quale ultimo caso si preferisce parlare di copia autenticata), con aggiunta di un'apposita «formula di autenticazione». La sua fattispecie incommensurabilmente più diffusa è quella della copia notarile, nella quale la formula di autenticazione è costituita essenzialmente dalla «completio» o sottoscrizione di un notaio (corroborata spesso da quella di altri notai in veste di testimoni), il quale, dopo essersi qualificato, vi dichiara di aver preso visione dell'originale, di averne constatata l'autenticità e di averlo trascritto scrupolosamente; tuttavia, specialmente all'estero, sono pure numerosi gli esempi di copie autentiche dovute all'autorità certificatrice di sovrani, principi, signori, città, vescovi ed abati, nel qual caso però la formula di autenticazione si trova quasi sempre in principio, ad introduzione del testo. Osserveremo tra parentesi, per quanto riguarda le copie notarili, che il principiante deve stare attento a non scambiarle a prima vista per originali, specie quando si tratti di copie pressoché coeve recanti l'autenticazione di un solo notaio, facilmente confondibile con la «completio» di un comune originale.

La tipologia specifica delle copie, autentiche o semplici che siano (e di queste ultime in particolare), è naturalmente assai vasta. Una copia, innanzitutto, può essere «coeva» o pressoché coeva dell'originale (se si riesce a dimostrare che è della stessa mano che ha vergato quest'ultimo, si chiamerà anzi «autografa»), oppure di poco o di molto più «tarda» (in genere si usa specificare il secolo al quale appartiene). Inoltre, essa può cercar di riprodurre in tutto o in parte, oltre ai caratteri intrinseci, anche quelli estrinseci del modello – più spesso mediante la riproduzione più o meno fedele dei segni grafici speciali (monogrammi, caratteri allungati, ecc.), più raramente mediante l'imitazione grossolana della stessa grafia –, nel qual caso si parlerà di copia figurata o *imitativa*. Infine, non va dimenticato che anche le edizioni, più o meno critiche, a stampa appartengono alla grande famiglia delle copie; mentre sarebbe forse opportuno riservare il nome di «facsimili» alle riproduzioni di documenti ottenute mediante l'ausilio di mezzi meccanici, come le incisioni del secolo scorso, e di «fotoriproduzioni» alle moderne e sempre più diffuse copie fotografiche o microfotografiche.

Ora non c'è dubbio, per quanto strano possa sembrare, che, queste ultime distinzioni hanno, ai fini pratici della critica storica e diplomatistica, un'importanza maggiore di quella tra copia semplice e copia autentica, la quale è rilevante solo in linea di principio e solo sul piano strettamente giuridico. Che anzi, se per il giudice medioevale (e, magari, ancora settecentesco) l'attendibilità di una copia autentica era, per definizione, incommensurabilmente maggiore di quella di una copia semplice, ben diversamente stanno le cose per il diplomatista moderno (come, del resto, anche per quello settecentesco), il quale, a parità di condizioni, tende invece ad attribuire più fede alla copia semplice. E ciò per due ragioni elementari: prima, che l'utilità, e quindi la tentazione, di far figurare come autentico un documento evidentemente falso, o come esistente od esistito un documento del tutto fantomatico, col porne in essere una sedicente copia, era molto più forte quando si trattasse di una copia autentica, capace cioè di dar luogo a precisi effetti giuridici (vedremo infatti che quello delle copie autentiche è uno dei veicoli più frequenti di falsificazione); seconda, che, anche ammessa la buona fede del notaio autenticatore, questi non era in genere né un paleografo né un diplomatista (né era tenuto ad esserlo), e poteva benissimo non riconoscere l'eventuale inautenticità del modello o, comunque, leggere e trascrivere erroneamente certi nomi o certe date, mentre chi redigeva una copia semplice era molto spesso, specie da una certa epoca in poi, un appassionato di curiosità storiche o addirittura un erudito, e possedeva quindi un minimo di pratica e talora una notevole preparazione in materia. Del resto, basti pensare a chi dovesse scegliere, per farsi un'idea il più possibile esatta di un documento del sec. IX ora perduto, tra una copia semplice di pugno di L.A. Muratori e una copia autentica sottoscritta da un ignoto notaio del '500.

Registri e cartulari

Quando più copie di documenti (nel senso più ampio del termine, comprese cioè anche le semplici lettere) siano raccolte in quaderni o volumi rilegati, o costituenti comunque un tutto organico fin dall'origine, si è soliti parlare di *registrazioni* e, per le singole raccolte, di «registri» o di «cartulari» a seconda che presentino gli uni o gli altri dei caratteri che ora vedremo. In generale, ciò che distingue tali raccolte dalle semplici collezioni di copie isolate è che, presentando una loro interna sistematicità ed essendo state compilate in vista di scopi ed esigenze particolari, costituiscono, in quanto fonti storico-diplomatistiche, delle unità documentarie a sé stanti; tanto che non è scorretta la dizione

«registro originale», potendosi dare benissimo il caso di una copia tratta da un registro ed anche, talora, di una copia di un intero registro. Quanto alle singole copie raccolte, esse sono per lo più semplici, benché non manchino cartulari composti di copie autentiche, ma vi è sovente, a capo dell'intera raccolta, una sorta di intitolazione che, per essere fatta da un notaio qualificantesi come tale, può essere intesa come una generica formula autenticatrice; ben più importante però è osservare come, specie nel caso dei registri, la stessa qualificazione della raccolta come registro di una determinata cancelleria valesse implicitamente a dare garanzia e valore di autenticità o, se si preferisce, di ufficialità alle copie in essa contenute.

Per *registri*, in senso strettamente e convenzionalmente diplomatistico, si intendono quei volumi, tenuti da tutti o quasi gli enti produttori d'archivio (cancellerie, magistrature, amministrazioni pubbliche o private, ed eventualmente anche singole persone), in cui venivano sistematicamente ricopiati, prima di esser messi in partenza, i documenti e le lettere che l'ente stesso emetteva o spediva, o quanto meno (come quasi sempre si constata) i più importanti tra essi. È facilissimo rendersi conto delle ragioni che consigliavano una pratica siffatta, la quale, se da un lato è viva tuttora (si pensi ai moderni registri «copialettere», che vanno però scomparendo in seguito all'abitudine di conservare le cosiddette «minute» dattilografiche, che sono in realtà dei facsimili), sembra dall'altro che fosse già diffusa nell'antichità romana (de Boüard la ravvisa addirittura nei *commentarii* delle magistrature repubblicane, ed è comunque quasi certo che l'uso della registrazione derivò alla cancelleria papale, che ce ne offre gli esempi più antichi e cospicui, da quella del tardo impero romano). Meno facile invece è rispondere al quesito se la registrazione avvenisse dall'originale già compiuto o non piuttosto dalla semplice minuta, quesito ovviamente importante in quanto, essendo vera la seconda eventualità, non si può avere la certezza che il documento sia stato realmente spedito. La risposta migliore è forse quella formulata dal de Boüard, che cioè la trascrizione dall'originale costituiva la regola e, comunque, la prassi normalmente prescritta, ma che in pratica si finiva non di rado col trascrivere direttamente dalla minuta; che anzi, in certi ambienti, si prese addirittura l'abitudine di fare della minuta e della registrazione un'unica cosa, cioè di minutare direttamente sul registro, nel qual caso però, secondo il suggerimento del Paoli, più che di registri sarebbe corretto parlare di *minutari*. L'uso della registrazione – della quale si ha talora menzione nel documento, o nel corpo stesso della *roboratio* (*«fieri iussimus et registrari»*) o mediante l'apposizione di una speciale sigla (cfr. la «*R*» delle bolle pontificie) – si diffuse ben presto dalle cancellerie maggiori a quelle minori, e non vi è quasi archivio importante che non conservi la sua serie più o

meno nutrita o lacunosa di registri; basterà ricordare tra queste serie le due forse più famose, fonti inesauribili per la storia: quella dei registri papali, con varie migliaia di volumi, e quella dei registri angioini ed aragonesi, andata distrutta, purtroppo, nel cataclisma della seconda guerra mondiale.

Il nome di *cartulari*, sempre nel linguaggio convenzionale dei diplomatisti, viene usato invece ad indicare qualcosa di essenzialmente diverso e, al tempo stesso, di meno univocamente definibile: vale a dire quelle raccolte di copie di documenti di svariata provenienza, che le persone e gli enti produttori d'archivio facevano compilare in vista dell'opportunità di avere riuniti in uno o in un'unica serie di volumi i testi degli atti costitutivi dei propri diritti (patrimoniali, dinastici o politici che fossero), atti dei quali essi erano spessissimo i destinatari, mai o quasi mai gli autori, come era di regola invece per i registri. Grandissimo è il numero dei cartulari rimastici, e quanto mai varie le forme (ad es. l'ordine delle trascrizioni) in cui si presentano, e diversi i nomi stessi che loro si davano (*regestum, registrum, pancharta, liber memorialis, liber instrumentorum, instrumentarium, codex traditionum, chartarium, cartularium*, ecc.); ricorderemo come i più antichi quelli di moltissimi monasteri (tra i quali particolarmente importanti Montecassino e Farfa) e, come i più tipici e cospicui, i cosiddetti «libri iurium» dei nostri Comuni (chiamati però nei singoli luoghi con nomi affatto particolari, suggeriti talora da caratteristiche materiali dei volumi). In essi venivano trascritti, ad opera di pubblici notai (e quindi con valore di copie autentiche), i privilegi, le concessioni, le consuetudini, i trattati ecc. su cui si basavano le autonomie politico-amministrative del Comune (in primo luogo, spessissimo, il testo della Pace di Costanza), nonché le investiture e gli altri strumenti che ne documentavano la consistenza patrimoniale. In molti casi però raccolte apparentemente attinenti a questa categoria sconfinano in realtà dal concetto di cartulario, in quanto rispondono ad esigenze specifiche ed hanno quindi valore e caratteri del tutto peculiari: tale per es. il caso dei «libri traditionum» conservati in molti archivi ecclesiastici della Germania (e soprattutto della Baviera), che non raccoglievano già copie ma bensì documenti originali, in quanto, non essendovi colà l'istituto del notariato, la documentazione dei negozi giuridici consisteva appunto nel fatto di essere registrati nei «libri» di un ente produttore d'archivio. Non dissimile, benché in altro senso, il caso dei «memoriali» o «registra comunis» sui quali, da noi, venivano trascritti a cura dell'autorità comunale gli strumenti rogati dai notai della circoscrizione, dato che anche qui lo scopo della registrazione trascende l'interesse dell'ente compilatore, per configurarsi piuttosto come un pubblico servizio in difesa degli interessi dei privati cittadini, secondo una prassi che si ricollega da un lato a quella dell'*insinuatio* nei «gesta municipalia» dell'epoca romana e,

dall'altro, a quella dei moderni archivi notarili. Va poi da sé che non si debbono confondere coi veri e propri cartulari (benché non sia sempre facile stabilire tra i due ordini di cose una netta demarcazione) quelle raccolte di copie che risultino fatte per scopi di erudizione o di ricostruzione e documentazione storica, anziché di semplice interesse; raccolte alle quali sembra consigliabile riservare il nome di «codice diplomatico».

Concludendo, appare dunque chiaro che, mentre i registri nascono come strumenti pratici di amministrazione e di governo, e diventano solo in seguito pezzi d'archivio (non per nulla infatti sono solitamente cartacei), i cartulari (scritti di solito su pergamena e compilati sovente in più riprese, con complesse stratificazioni di mani, di epoche e di criteri) si configurano fin dal loro nascere come dei completamenti dell'archivio, se non addirittura, in certi casi, come le basi del medesimo. Ne deriva, ai fini della critica diplomatistica, e cioè dell'attendibilità delle copie in essi consegnate, una netta superiorità dei primi nei confronti dei secondi, i quali, oltre a prestarsi in misura incommensurabilmente maggiore all'opportunità di inserire dei falsi (frequenti soprattutto nei più antichi cartulari dei monasteri), recano sovente profonde modificazioni, operate in perfetta buona fede, del testo originale. Il che non toglie, naturalmente, che anche i cartulari possano costituire, e costituiscano molto spesso, delle fonti storiche di importanza assolutamente primaria.

Cenno sui falsi

È ora opportuno terminare questo capitolo e, insieme ad esso, i presenti appunti, con un brevissimo cenno sul problema dei *falsi*, problema che lo studioso potrà approfondire nelle opere seguenti (per non citare che quelle di carattere più generale): Muratori, *Antiquitates Italicae*, Diss. XXXIV; Giry, *Manuel de diplomatique* cit. pp. 897 segg.; Bresslau, *Handbuch* cit., 1 (2ª ed.), pp. 11 segg.

Possono darsi essenzialmente tre tipi di falsi, al primo e all'ultimo dei quali abbiamo già avuto occasione di accennare: falsi ottenuti mediante l'alterazione di un originale (interpolazioni, rasure, sostituzione di parole, ecc.); falsi compilati di bel nuovo in forma di originale, generalmente ad imitazione di un documento autentico similare; falsi in copia o, più esattamente, pretese copie (più spesso autentiche o facenti parte di cartulari) di documenti non esistenti, o esistenti con tutt'altro tenore (poi magari volutamente *perduti*). Una varietà a sé stante costituirebbero inoltre i cosiddetti «falsi di cancelleria», documenti cioè usciti realmente da una cancelleria, ma per abuso degli impiegati della medesi-

ma e senza ordine di redazione da parte dell'autorità; e a parte andrebbero pure considerati, secondo certi diplomatisti, i non pochi falsi eseguiti in buona fede, per riparare alla consunzione o alla perdita di un originale effettivamente esistito. A tutt'altra categoria appartengono invece i documenti originali estorti all'autorità con false dichiarazioni o, comunque, con procedimenti dolosi e illegali, ai quali, essendone indiscussa l'autenticità, spetta piuttosto la qualifica di «surrettizi».

I falsi medioevali pervenutici sono oltremodo numerosi, e spesso collegati tra di loro in vere e proprie catene: basti, per darne un'idea, riportare i dati riferiti dal de Boüard, secondo i quali il 50% dei diplomi rimastici dei Merovingi e il 15% di quelli dei primi quattro Carolingi non sono che delle falsificazioni. Per altro, l'epoca d'oro della fabbricazione dei falsi cominciò più tardi e raggiunse il suo acme nel sec. XII, per declinare soltanto nel corso del sec. XIV. Ora, è notevole il fatto che una grandissima parte di tali falsi siano stati eseguiti presso monasteri o a vantaggio di essi; del che si possono indicare – e sono state indicate – diverse cause, come la necessità di documentare antichi diritti consuetudinari dinnanzi all'invadenza dei nuovi potentati laici, o quella di fronteggiare le innumerevoli controversie patrimoniali tra clero regolare e clero secolare. Non bisogna dimenticare però che, se i falsi pervenutici dagli archivi monastici, e più generalmente da quelli ecclesiastici, sono più numerosi di quelli tramandatici da altre fonti archivistiche, altrettanto deve dirsi per quanto riguarda la totalità dei documenti medioevali in genere; mentre la localizzazione nel tempo della maggior fioritura di falsificazioni si giustifica senza dubbio, più in generale, col trapasso, con cui essa viene a coincidere, tra un'epoca di diritto nebulosamente consuetudinario ed una di sempre più diffusa e cosciente applicazione di più evoluti e rigorosi criteri giuridici, ispirati al rinascente diritto romano, e con la conseguente necessità di inserire nel nuovo clima situazioni di fatto ormai secolari o, al contrario, di consolidarvi situazioni nuove, che forze storiche di recente formazione andavano man mano ponendo in atto. Scopi e natura essenzialmente diversi ebbero invece, per lo più, quelle altre falsificazioni che si fecero frequenti più tardi, con l'umanesimo e il rinascimento, e che continuarono a perpetuarsi fino a tutto il sec. XVIII; le quali, più che come grossolane mistificazioni a scopo lucrativo, o comunque specificamente giuridico, si presentano spesso come opere raffinate di mani esperte, volte ad assicurare vantaggi di ordine morale più ancora che materiale, quali quel i derivanti dalla presunta antichità e nobiltà di certe genealogie familiari o di certe tradizioni civiche.

Si accennava poco fa al fatto che i falsi medioevali, e specie quelli più antichi, sono in genere grossolani: in realtà, non mancano in essi contraddizioni

ed ingenuità che sembrano talora addirittura puerili al critico moderno. Ciò non significa però che si possa procedere alla leggera alla dichiarazione di falsità di un qualsiasi documento: l'esperienza insegna, piuttosto, che bisogna procedere con estrema prudenza su questo terreno e che, a conti fatti, ben pochi sono quei documenti che un diplomatista non particolarmente esperto può peritarsi di dichiarare falsi alla sola luce dei loro caratteri intrinseci ed estrinseci, senza un accurato ed approfondito confronto del e loro forme con quelle di altri documenti analoghi e del loro contenuto con particolari situazioni storico-giuridiche. Va da sé poi che, in tutti i casi, non si possono dare regole puntuali in questa materia, dato che – almeno da un certo punto di vista – tutta quanta la nostra disciplina, nella sua parte generale e ancor più nelle sue parti speciali, non è altro appunto, come si diceva in principio, che una propedeutica all'arte di riconoscere l'autenticità o meno di un documento; arte che, bene o male, l'ha preceduta nel tempo e dalla quale anzi essa è nata e si è sviluppata, consolidandosi alla fine del sec. XVII come corpo dottrinale organico ed autonomo.

APPENDICE PRIMA

Regole elementari per la trascrizione dei documenti, ispirate alle «Norme per la stampa delle Fonti della Storia d'Italia» consigliate dall'Istituto Storico Italiano

La questione delle regole da seguire per la trascrizione dei documenti medioevali è stato argomento dibattutissimo tra gli storici e i diplomatisti, né il problema può dirsi ancora definitivamente ed univocamente risolto. Ciò che sta al centro della discussione è naturalmente la misura in cui si debbano rendere i caratteri estrinseci della scrittura, e va da sé che la scelta sia influenzata di volta in volta dallo scopo per il quale la trascrizione si esegue, o più in concreto, dato che lo scopo si presume essere di norma quello di dare un'edizione critica del documento, dal tipo di interesse in vista del quale l'edizione critica si dà. Un tempo si soleva distinguere tra edizione a scopo paleografico-diplomatistico, edizione a scopo scientifico-storico ed edizione (non critica) a scopo storico-divulgativo; e si giungeva nel primo caso fino a riprodurre i segni di abbreviazione, nel terzo fino a «rettificare» la grammatica e la sintassi del testo. Oggi, apparendo assurdo quest'ultimo criterio e affatto superfluo il primo, data la facilità di procurarsi copie fotografiche degli originali, si preferisce distinguere tra edizioni

a scopo specificamente filologico, per le quali possono talora rendersi necessari accorgimenti particolari, ed edizioni a scopo storico-diplomatistico, per le quali si sono venute pressoché generalizzando in Italia le norme seguenti, proposte dal Cipolla e dal Novati e adottate nel 1906 dall'Istituto Storico Italiano (cfr. *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano*, n. 28, pagg. VII segg.).

a) Stendere integralmente le *abbreviazioni* e sciogliere i nessi, riproducendo per il resto fedelmente l'ortografia originaria (i dittonghi, quando ci sono, vanno sempre trascritti con le due vocali separate; la *z* scritta come una *c* caudata si rende con ç). Uniche eccezioni: non si tien conto della distinzione tra *i, j e y*, usandosi sempre e soltanto la forma *i*; il segno *u* (od eventualmente *V*) si rende con *u* o con *v* (*U* o *V*) a seconda che abbia rispettivamente suono vocalico o consonantico, concordemente all'uso moderno.

b) Ignorare, fino a un certo punto, l'*interpunzione* originaria e introdurre una nuova interpunzione secondo l'uso moderno, avendo cura però di improntarla alla massima sobrietà e proprietà. Altrettanto dicasi per andare o meno a capo. Tenere naturalmente separate le parole anche quando non lo siano nell'originale.

c) Ignorare l'uso originale delle *maiuscole* come iniziali di parola e attenersi in proposito alle norme seguenti:

1) Iniziale maiuscola al principio di capoverso e dopo il punto fermo (trattandosi di documenti di grande antichità, invero, alcuni consigliano di usare la maiuscola solo al principio di capoverso).

2) Iniziale maiuscola ai nomi propri (di persone, di luoghi, di popoli, di ordini regolari o cavallereschi) e – quel che più importa tenere a mente – agli aggettivi da essi derivati (es.: *populus Mutinensis, episcopus Taurinensis, miles Longobardus, lex Langobardorum, ordo Praedicatorum*).

3) Iniziale maiuscola a *Deus*; a *Dominus* quando si riferisca alla divinità; a specifici attributi di quest'ultima come *Redemptor, Salvator, Trinitas*; ad *Ecclesia* quando indichi l'istituto e non l'edificio (es.: *Ecclesia Romana, Ecclesia Mutinensis*, ma *ecclesia Sancti Petri de Mutina*).

4) Iniziale minuscola a tutti gli altri vocaboli, anche se indicano alte cariche o gerarchie (*imperator, papa, rex, episcopus*), titoli o uffici (*comes, dux, abbas, capitaneus, eques*), circoscrizioni territoriali, istituzioni, forme di governo, enti od organizzazioni (naturalmente in forma generica: *imperium, regnum, ducatus, commune, res publica, curia, monasterium*), nomi di mesi o giorni (*die veneris*), non esclusa la stessa parola «sanctus» quando sia attributo di una persona (andrà invece maiuscola quando faccia parte del nome proprio di un luogo o di una chiesa: *sanctus Petrus et sanctus Paulus*, ma *commune et homines Sancti Felicis*).

d) Trascrivere i *numeri romani* restando fedeli il più possibile alla grafia originale. Se indicano quantità o date vanno resi in maiuscoletto, preceduti e seguiti da un punto sul rigo di base; se indicano l'ordinale di un sovrano vanno invece resi in maiuscolo, senza punti.

e) Translitterare in latino le *sigle* di origine greca per Iesus Christus e derivati (*ihu xpi = Iesu Christi; xpiani = Christiani*).

f) *Grafie e segni grafici speciali.* Le righe, parole o lettere scritte nel testo in «caratteri allungati» si rendono trascrivendole tra due colonnine di tre asterischi in serie verticale (⁂ *Leo* ⁂ *episcopus servus servorum Dei*). Le croci e derivati si rendono col segno di croce. Le invocazioni simboliche a forma di «chrismon» (cfr. pag. 256 e tav. quarta) si rendono con una (C) tra parentesi tonde; il «signum tabellionis» con una (ST) tra parentesi tonde; il «monogramma» con una (M) pure tra parentesi tonde. «Rota» e «benevalete» si possono rendere scrivendo i nomi in corsivo, sempre tra parentesi tonde.

g) la presenza del *sigillo* si indica con (SI), la traccia eventuale del sigillo andato perduto con (SID) = *sigillum deperditum.*

h) Mentre gli *errori* coscientemente perpetrati dallo scrivano si rendono tali e quali senza ulteriore indicazione, per quelli che risultano affatto materiali ed involontari (p. es. *Mutitina* invece di *Mutina*) si possono adottare due soluzioni: o li si riporta anch'essi tali e quali facendoli seguire dal classico *sic* in corsivo tra parentesi, oppure si dà quella che, almeno per quello scrivano, sarebbe stata la forma giusta, richiamando poi la forma testuale in una nota a piè di pagina o al termine della trascrizione. Pure con note a piè di pagina vanno indicate le correzioni, operate o meno dallo scrivano col sostituire una lettera o sillaba o parola nuova ad una diversa scritta in precedenza per errore, con l'aggiungere lettere parole o frasi in interlinea, col far richiami al margine e simili. Le pure e semplici cancellature (o, più esattamente, espunzioni) si indicano invece col trascrivere, quando è possibile, la parte espunta nel medesimo carattere del testo, ma tra parentesi tonde: p. es. *Muti(ti)na*, qualora la seconda *ti* sia stata cancellata dallo stesso scrivano*.

i) Le *lacune* lasciate nel testo dallo scrivano si indicano con una fila di asteri-

---

* Questa la norma prescritta nel testo citato; oggi però si preferisce in genere dar notizia in nota delle parti espunte, e riservare le parentesi tonde per altri scopi: in particolare, per racchiudervi le lettere sottintese dai segni abbreviativi [p. es. *D(e)i gr(ati)a*], quando ciò risulti utile in vista degli scopi particolari della trascrizione, o della grande antichità ed importanza del documento, o infine della rarità o problematicità della singola abbreviazione.

schi allineati al corpo del carattere (es. quod***sit), lunga approssimativamente quanto è lunga la lacuna medesima.

l) I *guasti del testo*, dovuti ad abrasioni volontarie, o macchie di umidità o d'altro, a rottura della pergamena, a scomparsa dell'inchiostro e via discorrendo, si rendono con una fila di punti sul rigo di base lunga approssimativamente quanto è lungo il guasto medesimo. Qualora per altro si riesca a ricostruire in tutto o in parte, con sufficiente sicurezza, il testo deleto o mancante, l'integrazione va posta tra parentesi quadre, nello stesso carattere del testo originale ma seguita, quando sussistano dubbi, da un punto interrogativo: p. es. *cui fines sunt a ma* [*ne via pu*]*blica et fili Ug*[*onis*]... [*a me*] *ridie* ecc. Non sembra buona l'abitudine, pur largamente diffusa, di indicare con le parentesi quadre anche quell'altro tipo di integrazione per cui il trascrittore presume di poter aggiungere una parte di testo che lo scrivano avrebbe semplicemente dimenticato di scrivere; meglio in questi casi servirsi di una nota a piè di pagina.

m) Tutt'altra cosa dalle vere e proprie integrazioni sono invece le eventuali *aggiunte del trascrittore*, che questi reputi necessario fare in proprio, o per chiarire il testo o per completare una frase troppo concisa o per rendere esplicito un sottinteso. Benché anche in questi casi sia preferibile ricorrere a un richiamo a piè di pagina, qualora l'aggiunta sembri assolutamente indispensabile, la si porrà tra parentesi angolari: p. es. *quas petias terre vendidit infrascriptus* <*Walterius*> *domno Ioanni* ecc.

n) È buona norma, comunemente invalsa nelle scuole di paleografia, di far precedere la trascrizione da un breve *regesto*, intendendosi con questo termine (introdotto a quanto sembra dal Georgisch nel 1740) un riassunto dell'atto preceduto a sua volta, a mo' di titolo, dagli elementi della *datatio* disposti nel seguente ordine: luogo, anno, mese e giorno, e seguito, quando ne sia il caso, da indicazioni del seguente tipo: collocazione archivistica, specificazione se si tratti di originale o di copia, eventuali pubblicazioni, caratteristiche materiali del documento. Il regesto, in latino o in italiano che sia, va steso di regola in forma narrativa diretta al presente indicativo, ed è tanto più pregevole quanto più riesce a menzionare in poche frasi precise e concise (l'ideale sarebbe di racchiudere tutto quanto in un solo periodo) gli estremi fondamentali del dispositivo dell'atto, sorvolando completamente sul formulario, ma non tralasciando nomi e caratteri peculiari che possano interessare o comunque orientare lo studioso. Eccone un esempio: *Modena, 1169 marzo 2 - Geminiano abbate del monastero di S. Pietro in Modena concede in enfiteusi ad Enrico e Pietro figli di Raimondo «de Sicco» una pezza di terra posta «infra militariam», con l'obbligo di impiantarvi una vigna parte dei cui frutti, dopo tre anni, dovranno venir conse-*

gnati al monastero medesimo secondo determinate modalità. Notaio «Aenricus» - Arch. di St. di Modena, Corp. soppr., S. Pietro b. 3. Orig. membr.

N.B. – È opportuno osservare che le precedenti norme rappresentano soltanto una cernita, sufficiente per la pratica didattica e per le esercitazioni di una scuola di paleografia e diplomatica, ma affatto incompleta per chi volesse avventurarsi in una vera e propria edizione critica da darsi alle stampe. Per questo si è trascurata, tra l'altro, tutta la parte relativa all'apparato di note: sia «note critiche» relative al testo (da richiamarsi con letterine poste in apice tra parentesi e da svilupparsi su tutta la larghezza della pagina), sia note di «commento» (da richiamarsi con numerini pure in apice tra parentesi e da porsi viceversa su due colonne). A tale proposito, per non ingenerare equivoci con gli esempi da noi dati, basterà dire che, ai fini della stampa, è norma pressoché generale di dare il testo in caratteri tondi, le note critiche in caratteri corsivi e le note di commento in caratteri tondi di corpo minore. È poi quasi inutile ricordare che il corsivo della stampa si rende, nella scrittura a mano o a macchina, col sottolineato.

APPENDICE SECONDA

Cenni di storia della diplomatica

Benché ci siano stati tramandati, già dai primissimi tempi del medioevo, numerosi episodi relativi a dichiarazioni di autenticità od inautenticità di singoli documenti, o tentativi sporadici di dare regole generali in materia, non c'è dubbio che solo col sec. XVII cominciarono ad affinarsi quegli strumenti sistematici di indagine critica del documento medioevale dai quali, nell'ultimo quarto del secolo, prese poi vita la diplomatica.

Senza parlare delle altre innumerevoli controversie erudite che caratterizzarono quel periodo e che presero poi, per l'appunto, il nome di «bella diplomatica», basterà ricordare che l'impulso decisivo al consolidarsi della nuova disciplina venne da una polemica accesasi tra un gruppo di eruditi della Compagnia di Gesù intenti, ad Anversa, alla pubblicazione della colossale opera degli *Acta sanctorum* iniziata da Giovanni Bolland (dal cui nome furono detti «Bollandisti»), e i Benedettini francesi della congregazione di S. Mauro («Maurini») nel cui chiostro di S. Germain des Prés era tra l'altro in corso di realizzazione

la non meno grandiosa raccolta degli *Acta sanctorum ordinis Sancti Benedicti*. Frutto davvero immortale di tale polemica fu il trattato *De re diplomatica libri VI* del Maurino Giovanni Mabillon che, pubblicato a Parigi nel 1681, rappresentò l'atto costitutivo e rappresenta tutt'ora, sotto certi riguardi, il testo basilare della diplomatica e della paleografia in quanto scienze.

Nei decenni che seguirono l'interesse per questo genere di problemi si allargò a tutti i paesi d'Europa, non esclusa l'Italia, dove L. A. Muratori tratterà esplicitamente l'argomento nella dissertazione XXXIV delle *Antiquitates Italicae medii aevi*, e dove Scipione Maffei prospetterà nel 1727, precorrendo genialmente i tempi, la necessità di dare alla materia nuove e più comprensive basi metodologiche. Ma è ancora a due Maurini, Ch. Fr. Toustain e R. P. Tassin, che si deve la massima opera diplomatistica del sec. XVIII: il *Nouveau traité de Diplomatique*, uscito anonimo pure a Parigi tra il 1750 e il 1765. Riprospettando con un corredo notevolmente accresciuto di nozioni, benché con minore ingegno critico e con tutti i difetti inerenti al metodo classificatorio ed antistoricistico dell'erudizione settecentesca, i criteri fondamentali additati nel *De re diplomatica*, i sei volumi del *Traité* costituirono per lungo tempo la fonte inesauribile da cui attinsero a piene mani diplomatisti e paleografi, e il comune denominatore degli studi che, nella seconda metà del secolo, vennero fiorendo in quasi tutte le maggiori Università. Su questa linea sono appunto da porsi – per non citare che alcuni nomi – i compendi di Cristoforo Gatterer e di C.T.G. Schönemann, rispettivamente in Germania e in Austria, e i due volumi delle *Istituzioni diplomatiche* di Angelo Fumagalli, uscite a Milano nel 1802; non solo, ma strettamente collegati con la tradizione dei Maurini possono ancora considerarsi i primi lavori usciti sotto l'egida dell'«École des Chartes», fondata in Francia nel 1821, e in particolare, la parte diplomatistica dei famosi *Elements de paléographie* di Natalis di Wailly.

Con le opere ora ricordate si chiude il primo periodo della storia della diplomatica, identificato di solito come periodo della «diplomatica generale», in quanto orientato soprattutto alla sistemazione concettuale della materia e allo studio del documento medioevale considerato in astratto, come puro e semplice dato; periodo caratterizzato altresì dalla stretta connessione dell'indagine diplomatistica con quella paleografica. Coi primi decenni del sec. XIX si aprirono però alla nostra disciplina nuovi orizzonti, determinati tra l'altro dalle seguenti circostanze: l'affermarsi della nuova mentalità storicistica, specie nell'ambiente culturale tedesco; il progressivo aprirsi al pubblico degli studiosi, con la fine dell'assolutismo ancien-régime, delle grandi raccolte archivistiche; l'emanciparsi della paleografia come disciplina autonoma, e la conseguente ulteriore specializzazione della diplomatica; il fiorire degli studi di storia del

diritto, strettamente imparentati soprattutto con la diplomatica del documento privato; il costituirsi di organizzazioni, volute o appoggiate spesso dall'autorità statale, intese ad incoraggiare l'interesse per gli studi storici e a convogliarlo verso la realizzazione di opere collettive di ampio respiro.

In conseguenza di tutto ciò, il lavoro di sistematizzazione generale della materia subì dapprincipio un arresto, a favore della raccolta e pubblicazione di una messe veramente monumentale di concrete fonti documentarie; raccolta e pubblicazione che però, prospettando a loro volta tutta una serie di nuovi e più sottili problemi metodologici, finirono col dar l'avvio a una nuova fioritura di elaborazioni teoriche, relative stavolta alla cosiddetta «diplomatica speciale». Ciò accadde soprattutto in Germania, dove la «Societas aperiendis fontibus rerum Germanicarum», sorta nel 1819, iniziò nel 1824 la colossale collana dei *Monumenta Germaniae Historica*, una delle cui sezioni – tutt'ora in continuazione – è appunto dedicata ai «Diplomata», e dove, nel 1831, J. F. Böhmer diede l'avvio per proprio conto alla pubblicazione dei cosiddetti *Regesta imperii*, consistenti nell'elencazione cronologica di tutti gli atti reperibili dei titolari del Sacro Romano Impero con breve riassunto del loro contenuto. Quest'ultima impresa fu poi continuata da studiosi come il Mülbacher, il Winkelmann, l'Hüber, lo Stumpf-Brentano, il Ficker e il Redlich; mentre un'analoga raccolta relativa agli atti dei Pontefici, *Regesta pontificum Romanorum*, iniziata nel 1851 da P. Jaffé e continuata dal Kaltenbrunner e dal Potthast, trovò il suo massimo campione, specie dopo l'apertura degli Archivi Vaticani nel 1881, in Paolo Fridolino Kehr.

Fu appunto al margine di queste opere grandiose, e di molte altre relative alla pubblicazione integrale di intere serie di documenti, che apparvero le trattazioni ormai classiche di Teodoro von Sickel e di Giulio Ficker, coi quali la critica diplomatistica raggiunse livelli insuperati di profondità e di sottigliezza. Del nuovo metodo, imperniato sul concetto che solo il diretto confronto tra gli originali usciti da una medesima cancelleria e, di conseguenza, la minuta conoscenza di quest'ultima nel suo sviluppo storico possono dare risultati assolutamente sicuri, può considerarsi fondatore il primo con lo studio introduttivo agli *Acta regum et imperatorum Karolinorum* (1867-68) e con gli otto volumi dei *Beiträge zur Diplomatik* (1861-82); mentre al secondo, del quale basterà ricordare qui i *Beiträge zur Urkundenlehre* (1877-78), spetta tra l'altro l'ulteriore approfondimento riguardante la distinzione tra «azione» e «documentazione» e l'esame circostanziato dei vari momenti della formazione del documento. Ciò con particolare riferimento al documento pubblico; contemporaneamente però anche la diplomatica del documento privato veniva impostata su nuove basi, in stretto collegamento con la storia del diritto, ad opera soprattutto di

Enrico Brunner il quale, nell'opera non meno classica *Rechtsgeschichte der römischen und germanischen Urkunde* (1880), poneva la fondamentale benché discussa distinzione tra «documento dispositivo» e «documento di prova» ed illustrava, più in generale, la necessità di interpretare il documento al lume della conoscenza del particolare ambiente giuridico che l'ha posto in essere.

I tre nomi citati rappresentano naturalmente soltanto i capisaldi di una ben più vasta e multiforme fioritura di studi di diplomatica speciale, fioritura che interessò anche altri Paesi e a seguito della quale, verso la fine del secolo, si sentì di nuovo il bisogno di opere di carattere generale, che presentassero un quadro d'insieme dei risultati ottenuti. A ciò si provvide in un primo tempo con elaborate trattazioni manualistiche, alcune delle quali diventate poi classiche: l'*Urkundenlehre* di F. Leist del 1882, l'*Handbuch der Urkundenlehre* di H. Bresslau del 1889, il *Manuel de Diplomatique* del francese A. Giry del 1894 e, in Italia, la *Diplomatica* di Cesare Paoli uscita nel 1898-99 come III parte del *Programma scolastico di paleografia e diplomatica.* Di queste opere la più importante è di gran lunga quella del Bresslau, che, continuata in seguito, costituisce a tutt'oggi il quadro più completo ed esauriente della nostra disciplina; mentre quella del Paoli, ristampata e arricchita nel 1942 da G. C. Bascapé, è ancora, benché superata per vari riguardi, il manuale di più ampio respiro che si possa leggere in lingua italiana.

In un secondo tempo tuttavia, il bisogno di lavori di compendio si orientò in Germania verso un'altra direzione: verso la compilazione cioè di vaste opere collettive, costituite da più monografie scritte da singoli specialisti. Di due soprattutto non si può non far menzione, per il grande contributo che portarono in proprio a due campi di studio che erano stati oggetto, negli ultimi tempi, di particolare approfondimento: la diplomatica pontificia e quella del documento privato. Alludo in primo luogo alla *Urkundenlehre* di W. Erben, L. Schmitz-Kallenberg e O. Redlich (facente parte dello *Handbuch der mittelalt. u. neuer. Geschichte* di v. Below e Meinecke), ove si hanno tra l'altro i saggi di Redlich *Allgemeine Einleitung zur Urkundenlehre* (1907) e *Die Privaturkunden des Mittelalters* (1911); e, in secondo luogo, alle trattazioni di R. Schmitz-Kallenberg, *Papsturkunden* (1913), e di M.H. Steinacker, *Die Lehre von den nichtköniglichen (=privat) Urkunden* (1906), appartenenti entrambe al *Grundriss der Geschichtswissenschaft* curato da Aloys Meister, nel quale è uscita altresì, più di recente (1920), una *Allgemeine Urkundenlehre* di Heuberger.

Siamo giunti così al secolo presente, caratterizzato da un lato dalla prosecuzione, in termini di sempre maggior rigore scientifico, delle grandi raccolte di fonti documentarie (si ricordino, per il nostro Paese, la collana delle *Fonti per la storia d'Italia* e quella dei *Regesta chartarum Italiae*, promosse entrambe

dall'Istituto Storico Italiano) e, dall'altro, dall'articolarsi e talora frantumarsi degli studi diplomatistici in indagini affatto specializzate, attinenti soprattutto al documento privato, o a categorie particolarissime di documenti, come quelli comunali, signorili, vescovili ecc., in connessione sempre più stretta con la storia del diritto pubblico. Indagini nelle quali si distinsero e si distinguono altresì non pochi studiosi italiani (basterà ricordare, tra i non più viventi, due soli nomi: Luigi Schiaparelli e Pietro Torelli), ma che trascendono però in modo assoluto i limiti della diplomatica generale.

Dal punto di vista manualistico, oltre a numerose riedizioni e a pochi lavori di livello elementare, l'ultimo cinquantennio non sembra averci dato di veramente notevole che il *Manuel de Diplomatique française et pontificale* di A. de Boüard (1929), diviso in «diplomatica generale» e «diplomatica dell'atto privato»; benché non siano assolutamente da passare sotto silenzio le dispense litografate delle lezioni di diplomatica tenute alla scuola dell'Archivio di Stato di Milano, nel 1914-15, da Giovanni Vittani, dispense davvero ricchissime di preziose notizie, delle quali è stata fatta recentemente qualche ristampa in ciclostile.

Del resto, anche la cosiddetta diplomatica «generale» è venuta assumendo da tempo, nelle trattazioni più impegnate (ad esempio il saggio *Allgemeine Urkundenlehre* del Redlich in *Mitteilungen des Inst. für österreichische Geschichtsforschung*, del 1924), un carattere tutt'altro che elementare e propedeutico, orientandosi piuttosto verso la ricerca di nuove impostazioni metodologiche per entro i più vasti orizzonti aperti sia dall'accresciuta conoscenza dei diritti dell'oriente preromano, sia dalla moderna tendenza a vedere in ogni prodotto umano – non escluso il documento – il frutto di tutto quel complesso inestricabile di fattori in cui si concreta una determinata cultura, e non soltanto di una parte di essi (per es. non soltanto dell'aspetto strettamente giuridico, e via discorrendo). Donde un disancoramento sempre più radicale dalla primitiva problematica secentesca, per cui la critica diplomatistica si riduceva in sostanza a un'esigenza di semplice identificazione e di corretta lettura dei documenti autentici, coincidendo per buona parte con quella che era allora la paleografia.

OPERE RICHIAMATE NEL TESTO CON LA SEMPLICE MENZIONE DEGLI AUTORI O CON CITAZIONI INCOMPLETE

BRESSLAU H., *Handbuch der Urkundenlehre*, 2ª ed., Lipsia 1912, 1915, 1931.

BRUNNER H., *Zur Rechtsgeschichte der römischen und germanischen Urkunde*, Berlino 1880.

CAPPELLI A., *Cronologia, cronografia e calendario perpetuo*, 2ª ed., Milano 1930 (ristampe).

DE BOÜARD A., *Manuel de diplomatique française et pontificale*, Parigi 1929.

GIRY J.M., *Manuel de diplomatique*, Parigi 1895.

MURATORI L.A., *Antiquitates Italiae medii aevi*, Milano, 1738/43, Dissertazione XXXIV.

PAOLI C., *Diplomatica*, Firenze 1942: riedizione a cura di G. C. Bascapè della terza parte del *Programma per le Scuole di paleografia e diplomatica*, 1898-99.

REDLICH O., *Die Privaturkunden*, in "Urkundenlehre" dello "Handbuch der mittelalterlichen und neueren Geschichte" di Below e Meinecke, IV, Berlino-Monaco 1911; *Allgemeine Urkundenlehre*, in "Mitteilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforsung" XXXIX, (1924).

SICKEL TH. VON, *Beiträge zur Diplomatik*, Vienna 1861-1882.

VITTANI G., *Elementi di diplomatica*, dispense delle lezioni tenute alla Scuola dell'Archivio di Stato di Milano nel 1914-15.

DE

RE DIPLOMATICA

LIBRI VI.

IN QUIBUS QUIDQUID AD VETERUM Inſtrumentorum antiquitatem, materiam, ſcripturam, & ſtilum; quidquid ad ſigilla, monogrammata, ſubſcriptiones, ac notas chronologicas; quidquid inde ad antiquariam, hiſtoricam, forenſemque diſciplinam pertinet, explicatur & illuſtratur.

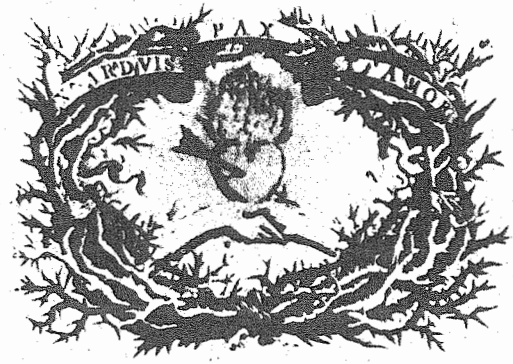
ACCEDUNT

Commentarius de antiquis Regum Francorum Palatiis.

Veterum ſcripturarum varia ſpecimina, tabulis LX. comprehenſa.

Nova ducentorum, & amplius, monumentorum collectio.

Operâ & ſtudio Domni JOHANNIS MABILLON, Presbyteri ac Monachi Ordinis S. Benedicti e Congregatione S. Mauri.



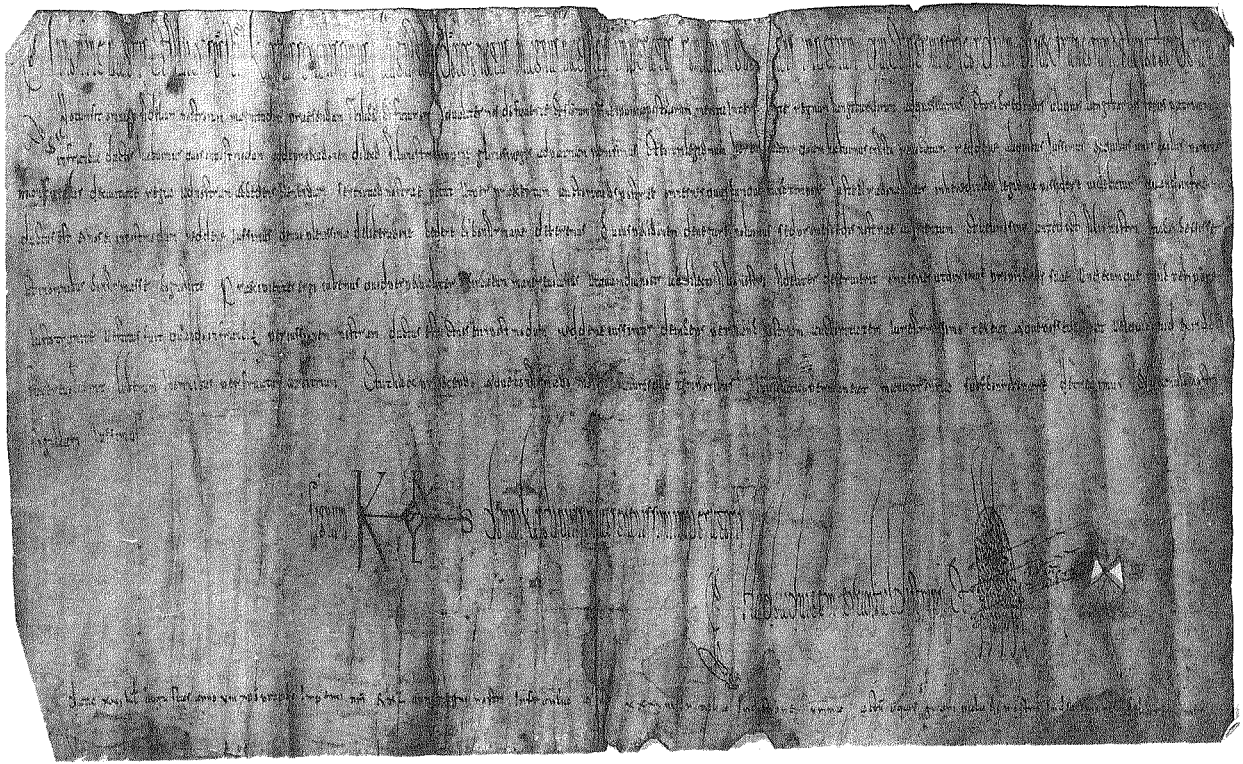
LUTECIÆ PARISIORUM,

Sumtibus LUDOVICI BILLAINE, in Palatio Regio.

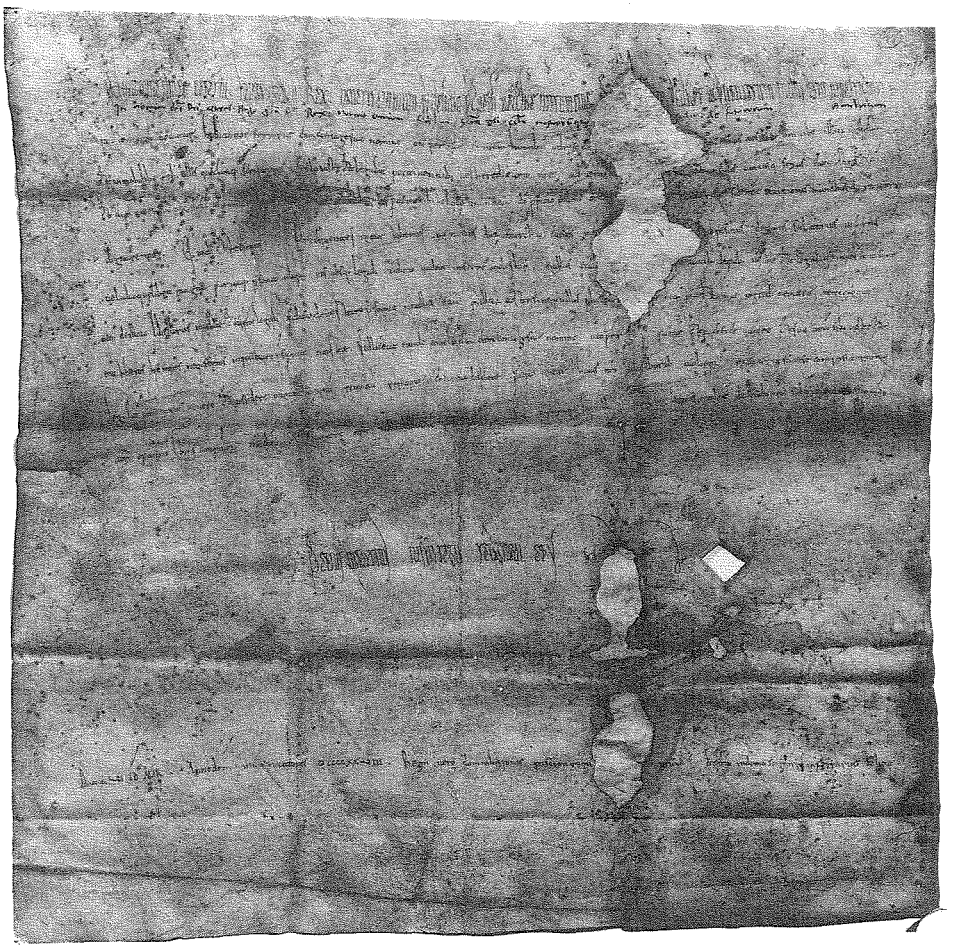
M DC LXXXI.

CUM PRIVILEGIO REGIS, ET SUPERIORUM PERMISSU.

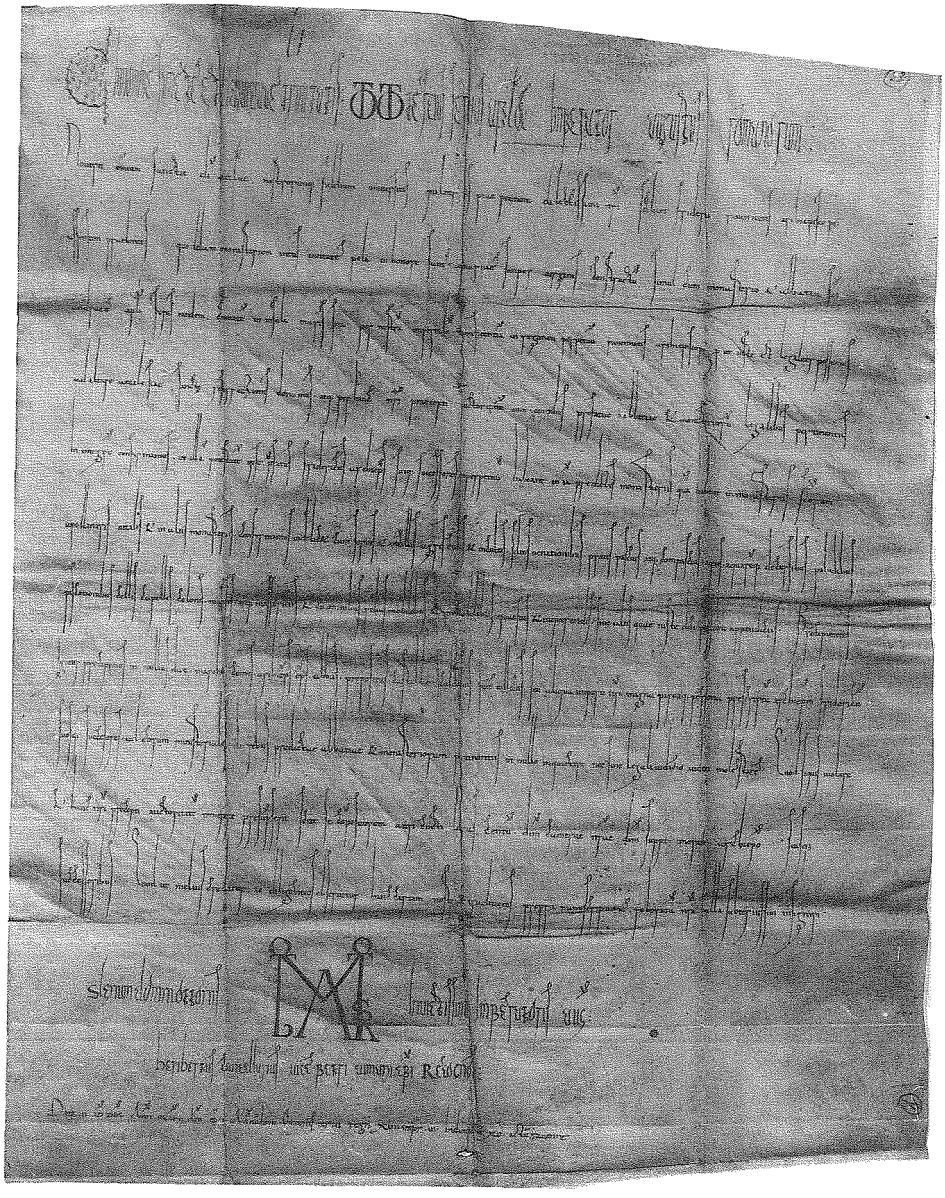
Frontespizio della 1° edizione del *De re diplomatica* di Jean Mabillon



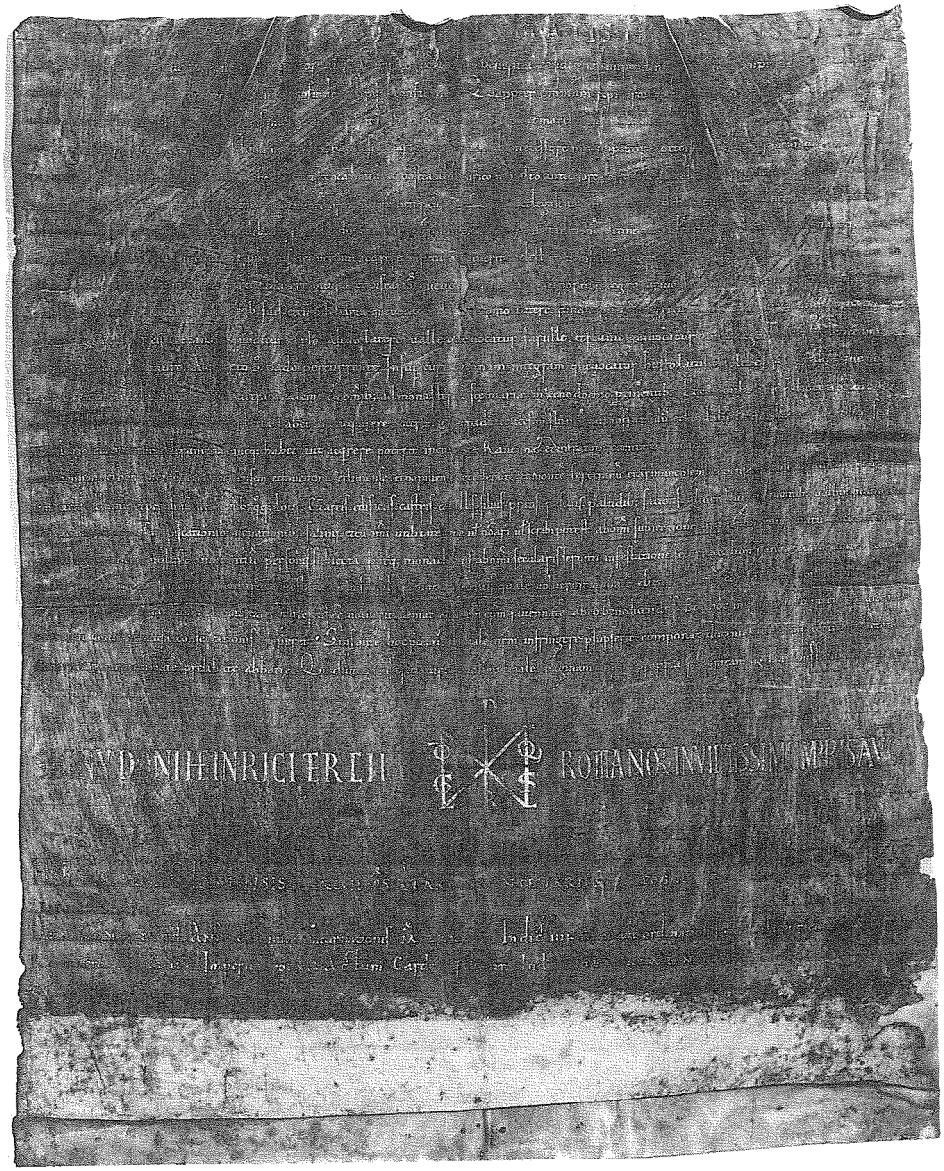
Diploma di Carlo Magno in data 17 luglio 808 (A. di S. di Modena)
Si osservino, come in altri documenti delle cancellerie regie e imperiali, i caratteri allungati della prima riga (costituita in genere dal protocollo) e quelli delle sottoscrizioni nell'escatocollo: la *subscriptio* simbolica del sovrano col *monogramma firmatum* e quella del capo della cancelleria col *signum recognitionis*, nonché la traccia del sigillo aderente *deperditum*; nell'ultima riga la *datatio*, costituita in questo caso dagli anni del regno in Francia, del regno in Italia e dell'impero di Carlo, oltreché dall'indizione.



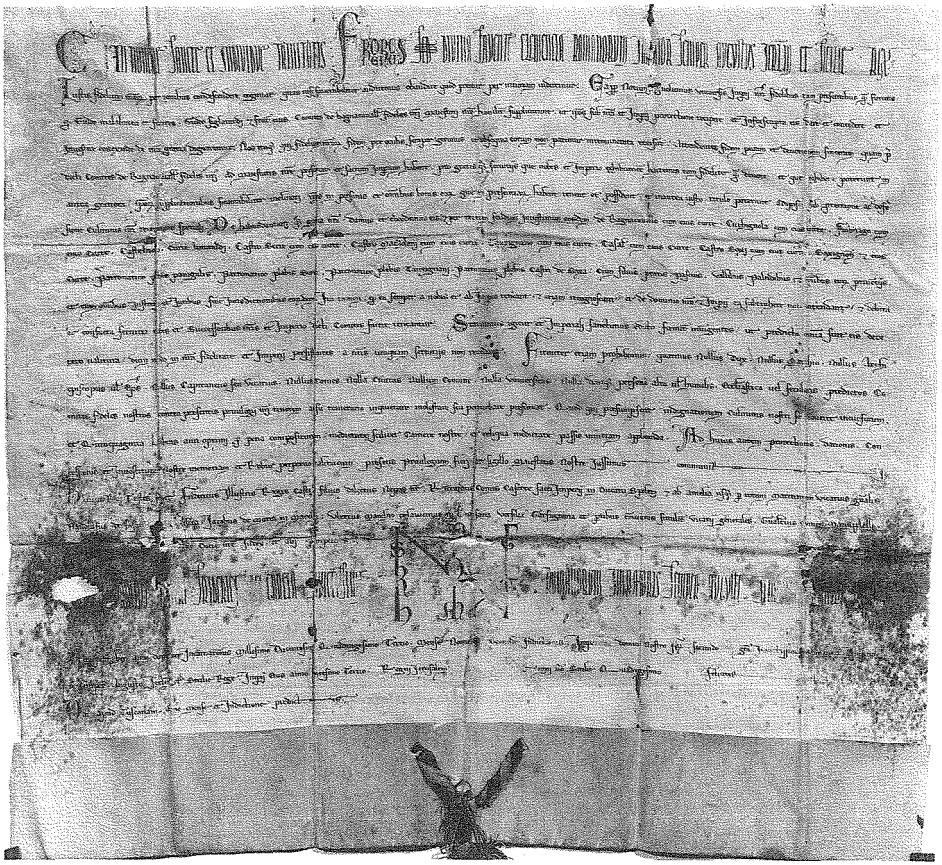
Concessione di mundeburdio di Ugo re d'Italia in data 10 marzo 928 (A. di S. di Modena)



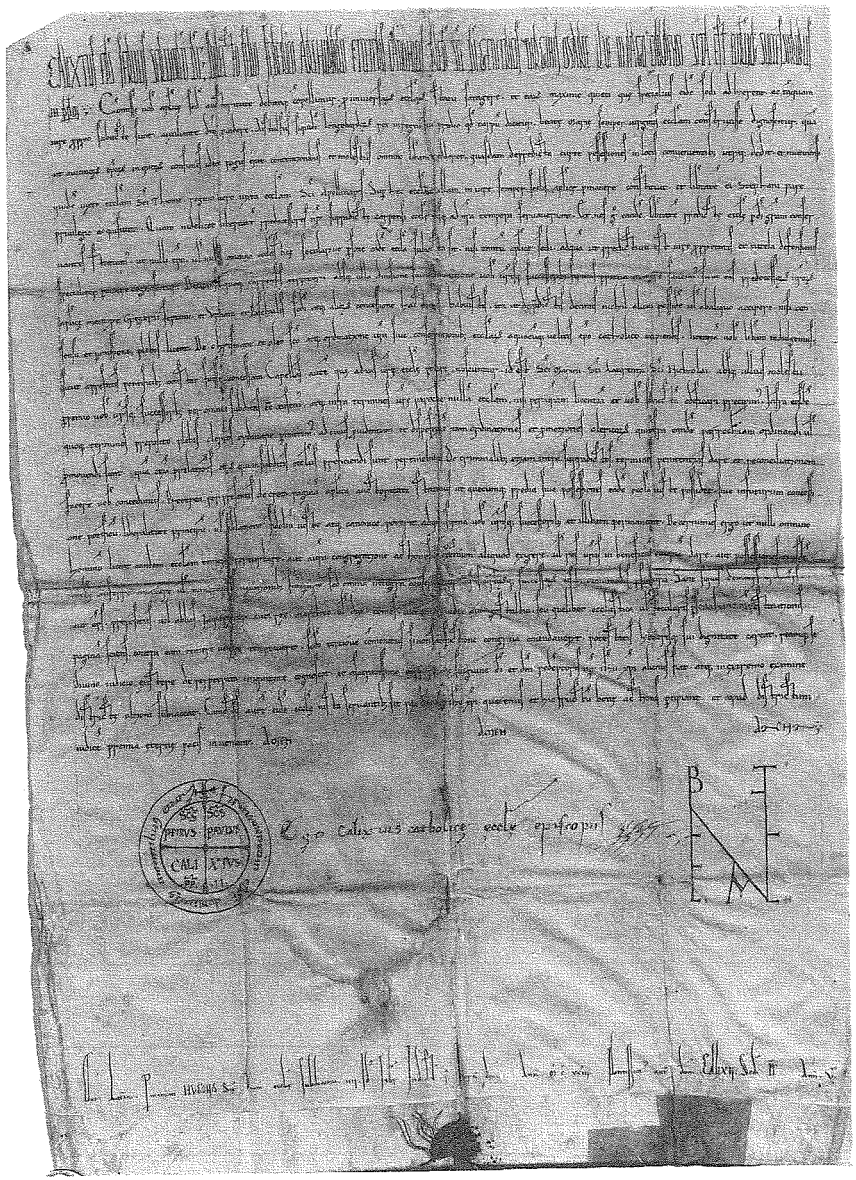
Diploma di Ottone III imperatore in data 12 dicembre 1001 (A. di S. di Modena)
È qui evidente il *Chrismon* (**C**) dell'*invocatio* simbolica. Si noti inoltre come sia assente il *signum recognitionis*, pur non mancando la menzione della *recognitio*.



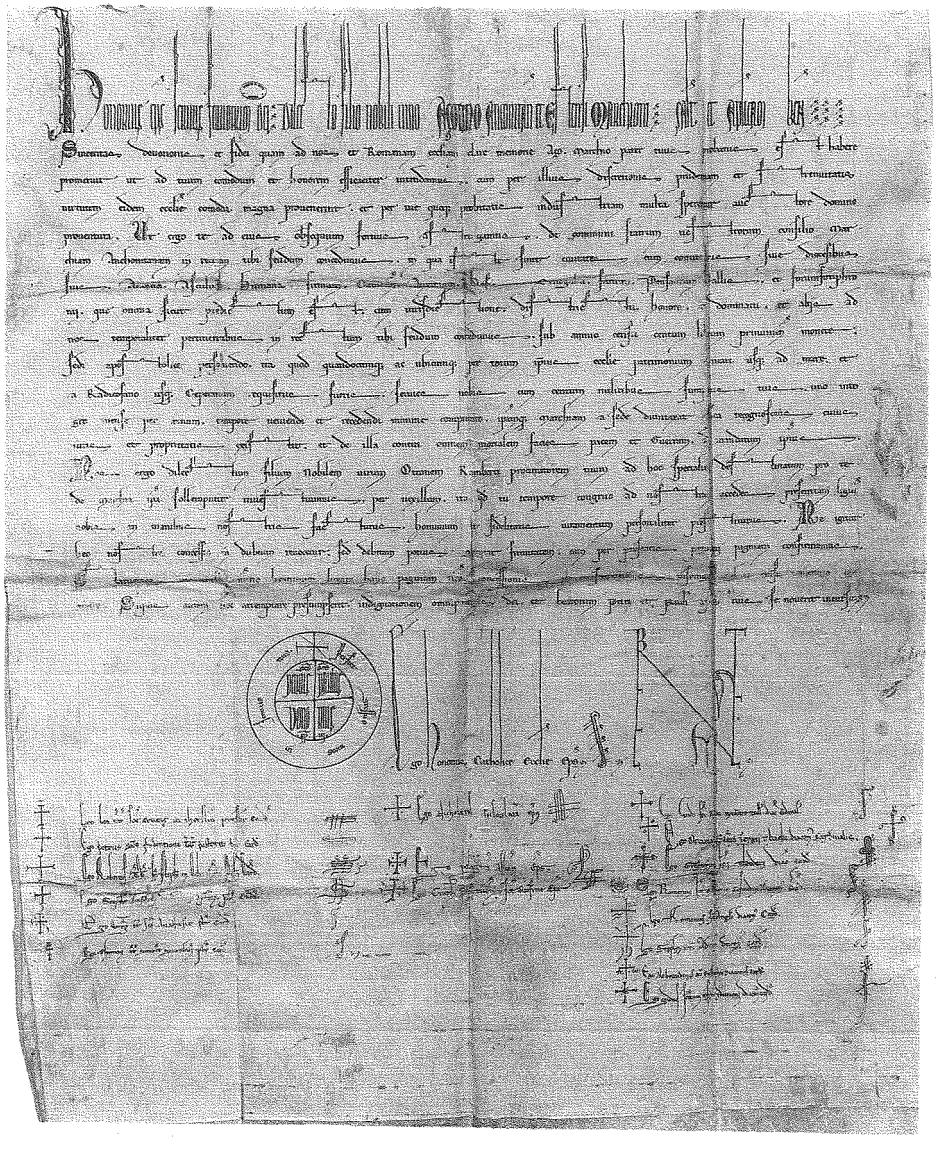
Diploma purpureo di Enrico IV imperatore in data 7 ottobre 1095 (A. di S. di Modena)
Purpureo nel senso di scritto in oro zecchino su fondo spalmato di porpora. Quanto all'«Heinrici tertii» della *subscriptio*, ha una ragione sulla quale non è qui il caso di soffermarci.



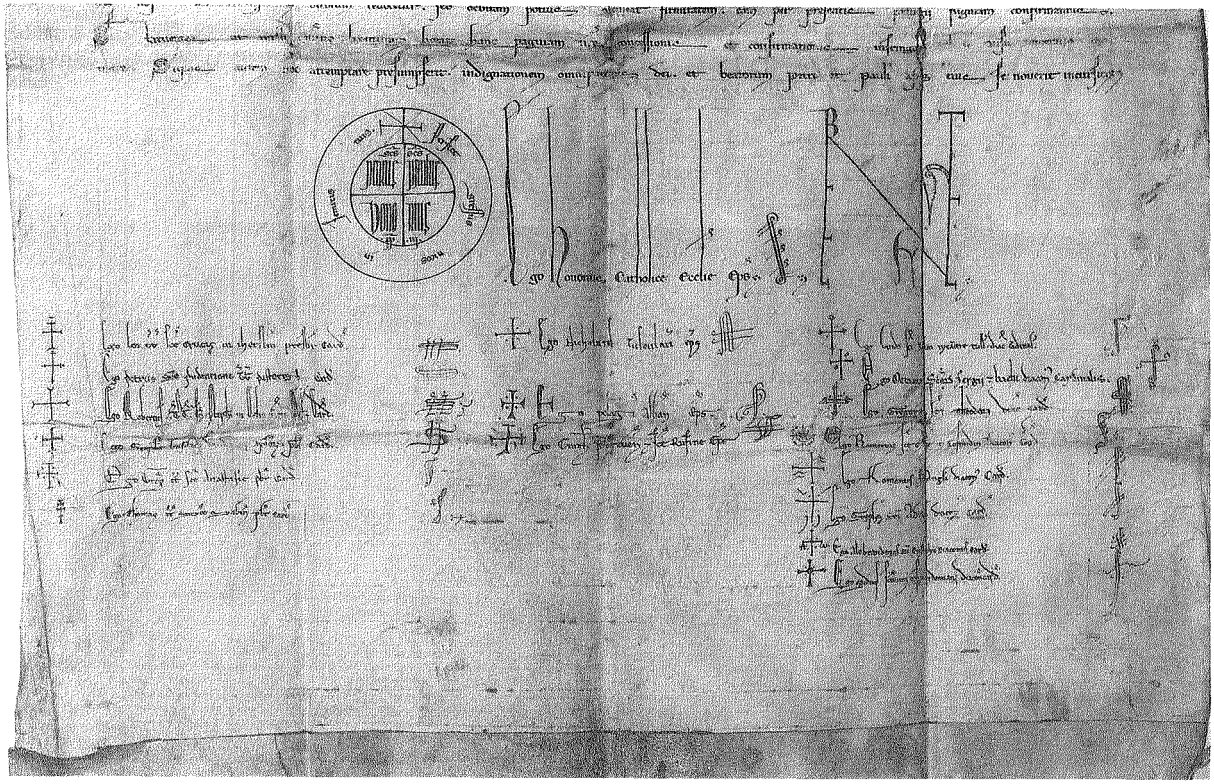
Diploma di Federico II imperatore in data … novembre 1243 (A. di S. di Modena)
È qui chiara la sostituzione – già percepibile nelle due tavv. precedenti – del sigillo aderente col sigillo pendente tramite il cordoncino passante per i fori praticati nella *plica* (ripiegatura della parte inferiore della pergamena); a probabile imitazione della prassi in uso nella cancelleria pontificia, benché invece che di una *bulla* metallica si tratti qui di un vero e proprio sigillo di cera, protetto per lo più da una teca o *capsula*.



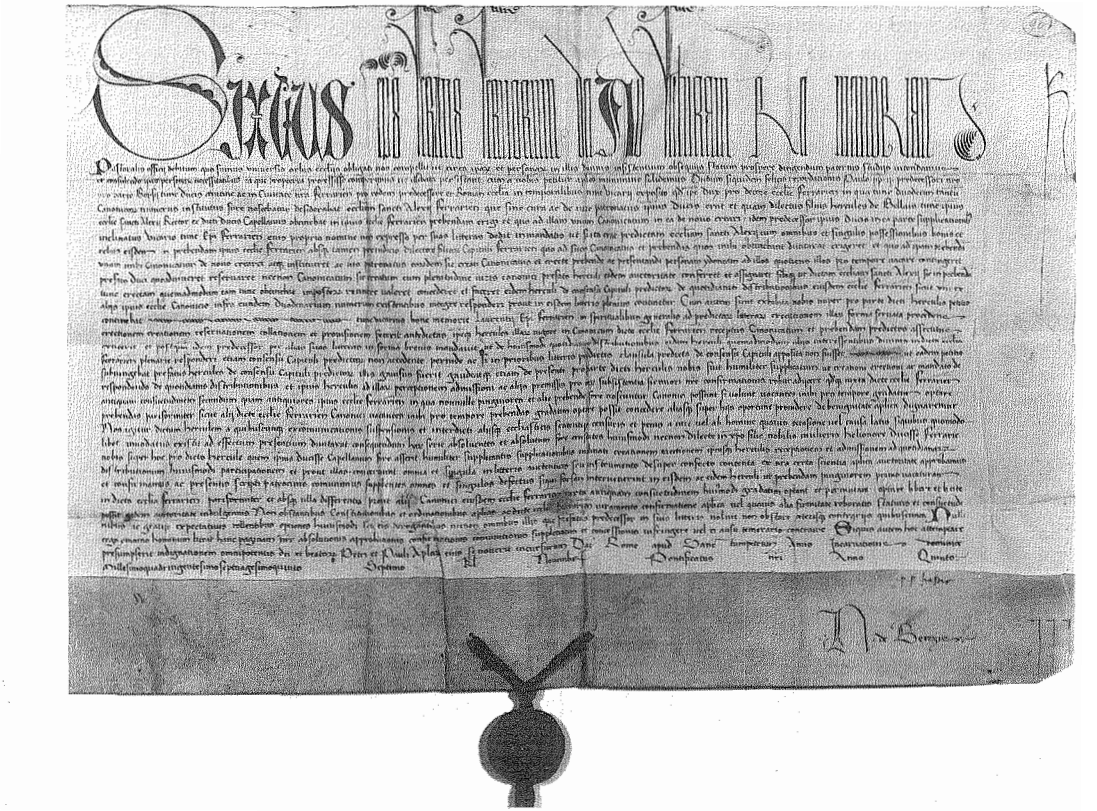
Privilegio di papa Callisto II in data 10 febbraio 1123 (A. di S. di Modena)
Si noti anche qui la prima riga in caratteri allungati, priva però delle *invocationes*, sostituite dalla formula *Servus servorum Dei*. La sottoscrizione del pontefica è preceduta dalla *rota* e seguita dal monogramma di *bene valete*. Come sigillo, la tipica *bulla* plumbea, di cui si vede qui solo il *filum* serico appeso alla *plica*.



Privilegio di papa Onorio III [1216-1226] (A. di S. di Modena)
In questo privilegio, privo della *datatio* che dovrebbe costituire l'ultima riga, sono notevoli le sottoscrizioni dei cardinali, che vedremo ingrandite nella tav. seguente.



Sottoscrizioni nel privilegio della tav. precedente
Si osservino le *subscriptiones* dei cardinali, così distribuite: a sinistra i cardinali preti, a destra i cardinali diaconi, in mezzo i cardinali vescovi. Inoltre nella *rota*: «sanctus Petrus, sanctus Paulus, Honorius papa III» e, tutt'intorno, il motto scelto dai singoli papi, qui «Perfice gressus meos in semitis tuis».

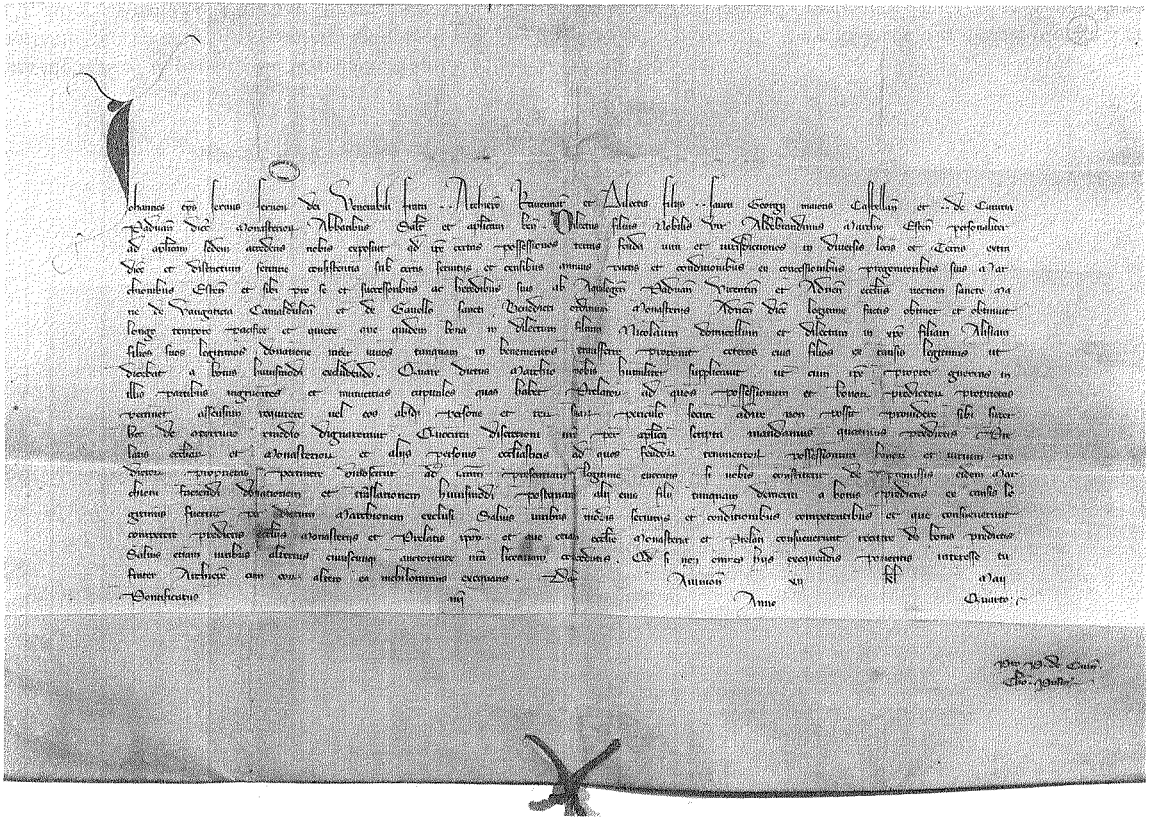


Bolla solenne di papa Sisto IV in data 6 ottobre 1475 (A. di S. di Modena)
La bolla solenne ha ormai preso il posto del privilegio: qui è ben visibile la *bulla* plumbea (in certi casi può anche essere placcata d'oro) pendente dalla *plica*, sulla quale, come nelle due tavv. seguenti, si legge un'annotazione cancelleresca. D'ora innanzi non ci sono più sottoscrizioni.

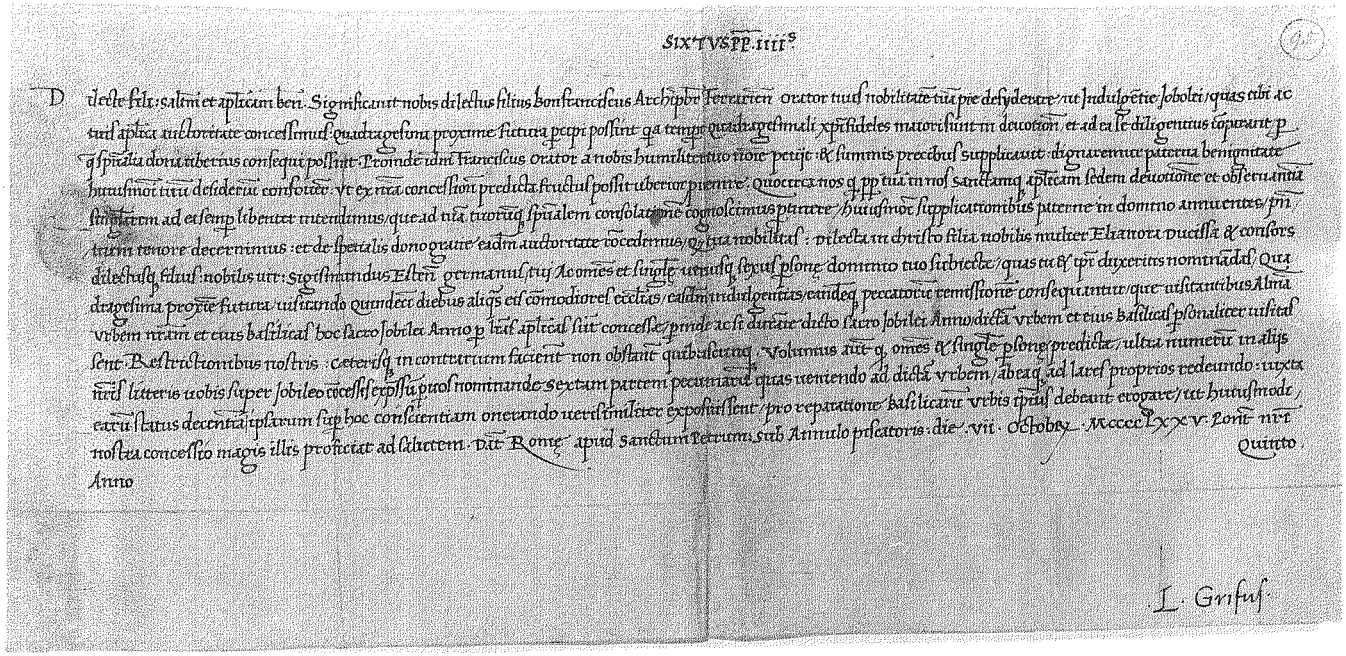


"Littera cum filo serico" di papa Paolo II in data 26 aprile 1466 (A. di S. di Modena)

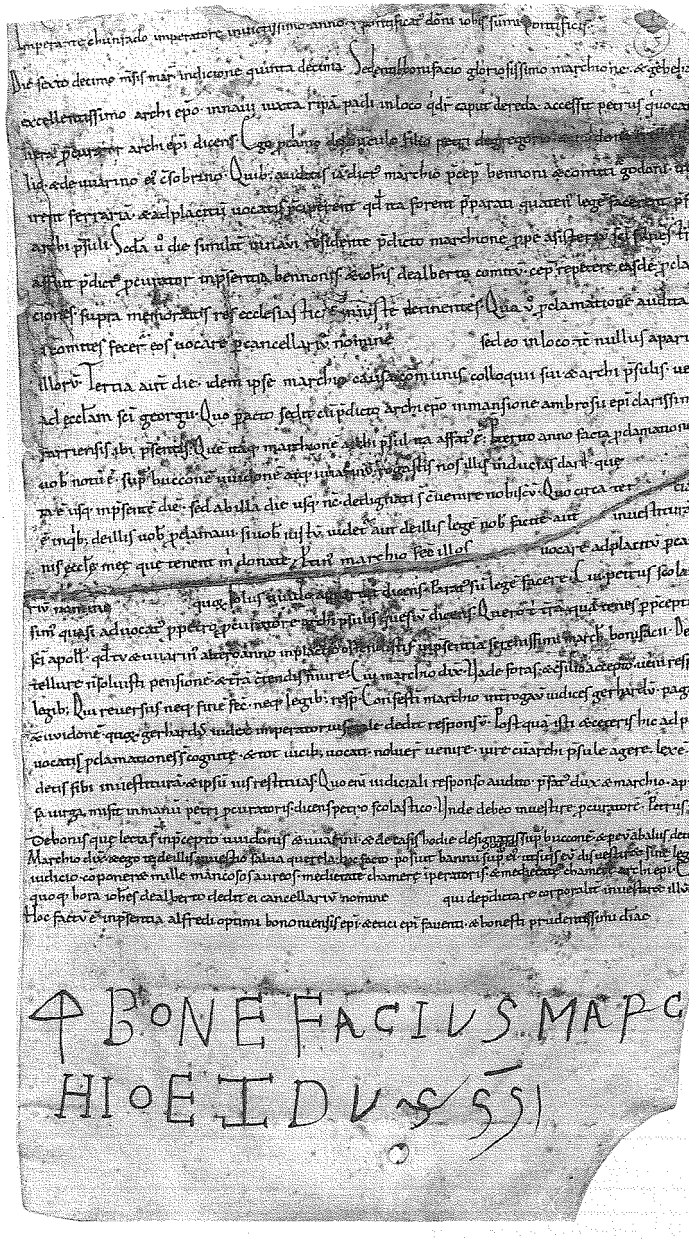
Meno importante, pur costituendo o confermando anch'essa una dispensa o un diritto spirituale, cultuale o materiale (donde il nome altresì di **"titulus"**), differisce dalla bolla solenne per avere il solo nome del papa in caratteri speciali e per essere datata col solo anno di pontificato.



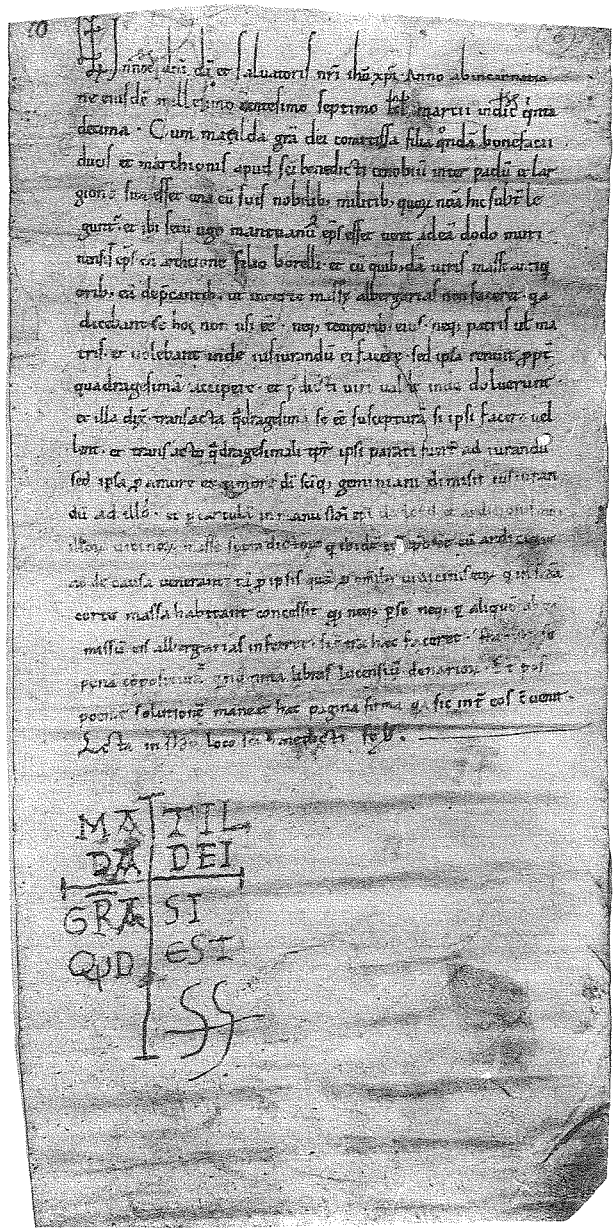
"Littera cum filo canapis" di papa Giovanni XXII in data 20 aprile 1320 (A. di S. di Modena)
Con la sola iniziale del papa evidenziata, datato esso pure col solo anno di pontificato e con la *bulla* appesa, come dice il nome, con un semplice spago, questo documento non conferisce diritti, ma impartisce ordini o norme (donde il nome altresì di **"mandamentum"**).



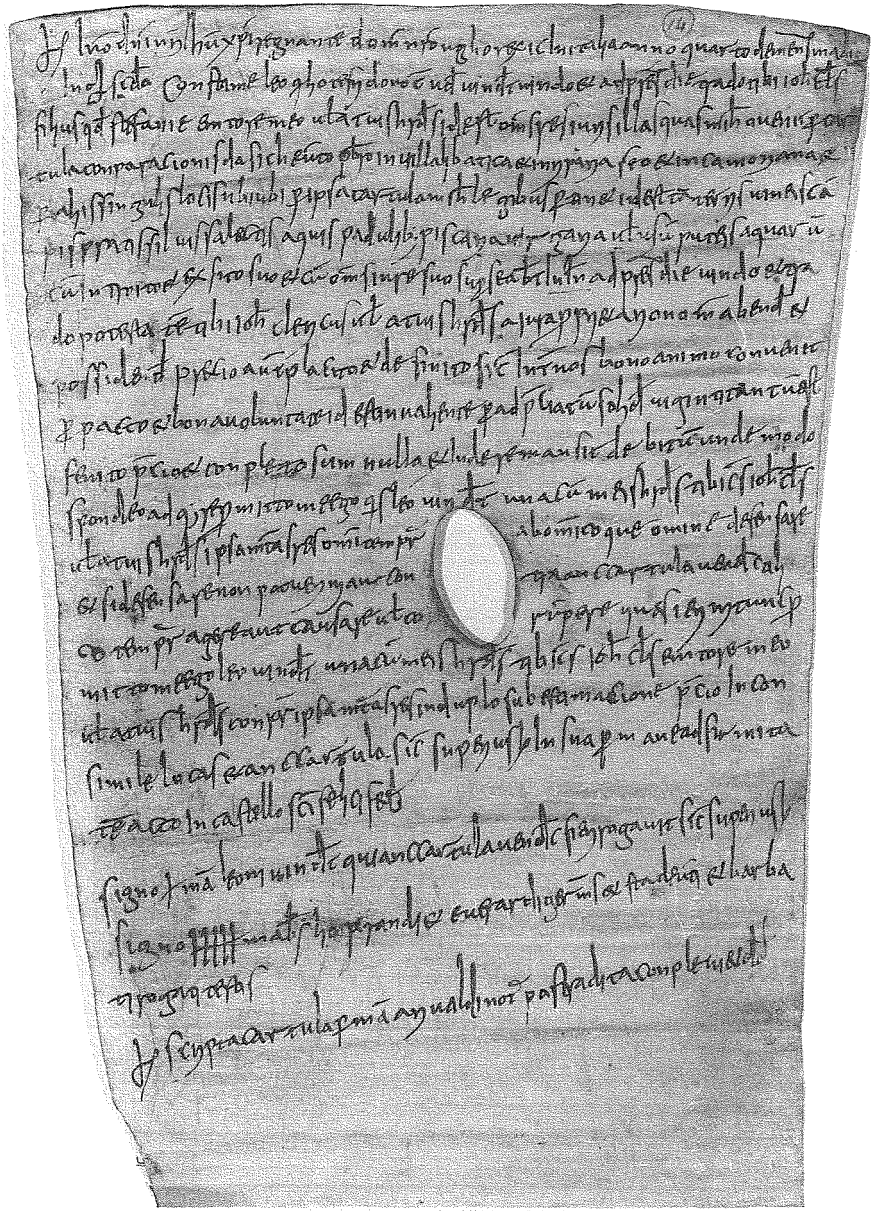
"Breve" di papa Sisto IV in data 7 ottobre 1475 (A. di S. di Modena)
Il "breve", usatissimo dal sec. XV in poi, è una semplice lettera, naturalmente senza busta ma con l'indirizzo sul dorso, ripiegata e assicurata con un sigillo di ceralacca rossa recante l'impressione dell'anello esclusivo del papa, rappresentante S. Pietro che pesca. Formula caratteristica: «*datum …sub annulo piscatoris, die …*» (ricompare la data secondo l'era volgare).



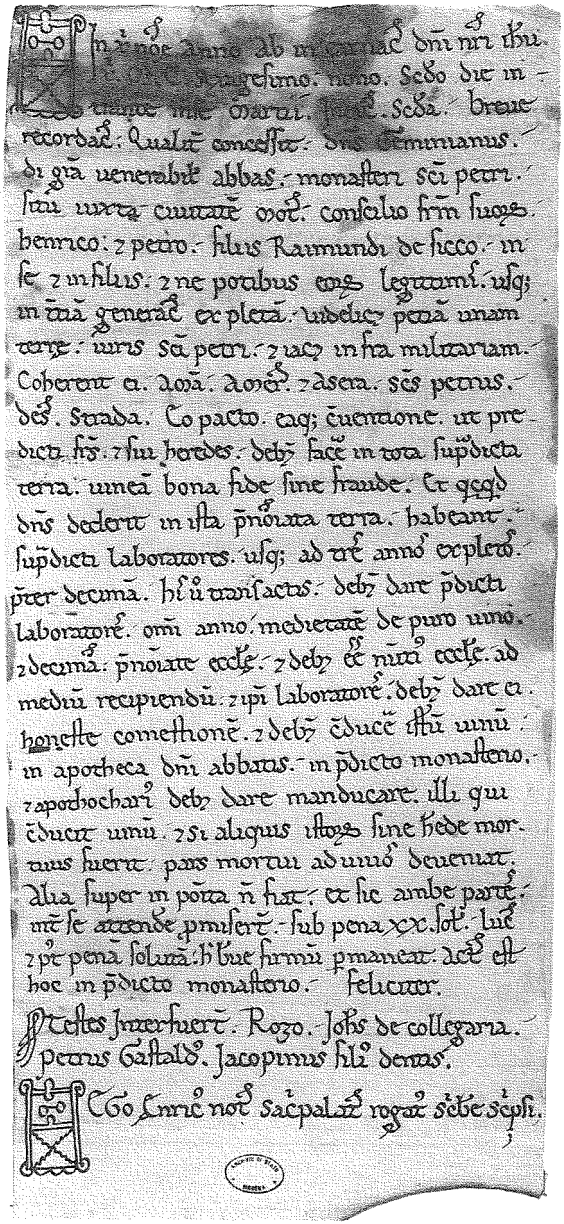
Placito presieduto da Bonifacio marchese di Toscana in data 16 marzo 1032 (A. di S. di Modena) Nell'ultima riga del testo sono menzionati gli *intervenientes*. Notevole la sottoscrizione autografa del marchese e il fatto che il giudizio si celebri *in nave iuxta ripam Padi*, presenti tre prelati.



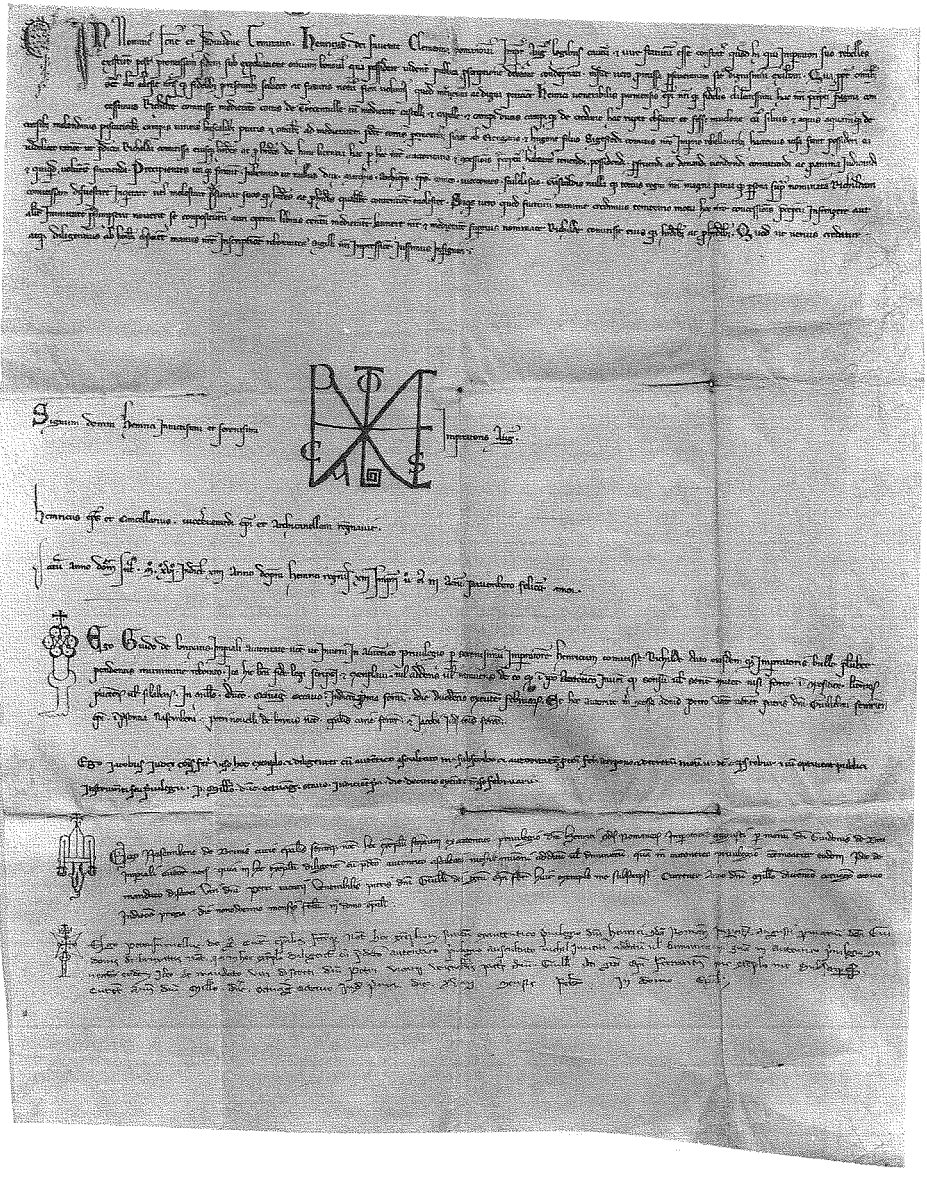
Placito tenuto da Matilde di Canossa in data 1 marzo 1107 (A. di S. di Modena)
La contessa, ospite del monastero di S. Benedetto Po, interviene, per intercessione del vescovo di Modena, *una cum suis nobilibus militibus*. Notare la tipica sottoscrizione solo in piccola parte autografa.



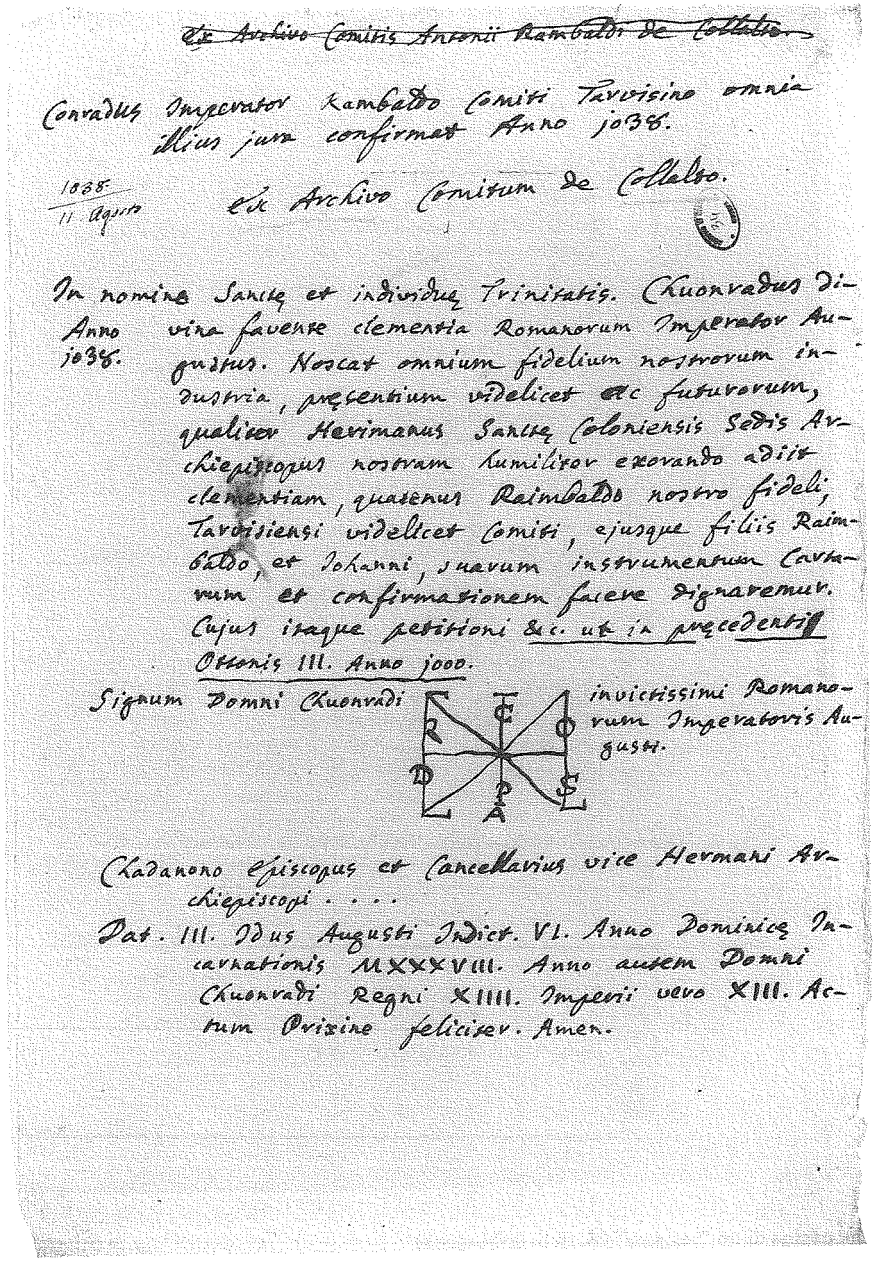
Documento privato di vendita in data … maggio 929 (A. di S. di Modena)
Si notino i caratteri della *charta*: il *signum manus* dell'autore dell'azione e della documentazione e i *signa manus* dei testimoni, determinanti, oltre alla *completio notarile* di per sé non probante.



Documento privato relativo a un contratto agrario in data 2 marzo 1169 (A. di S. di Modena)
Si notino i caratteri della *notitia*, ormai di fatto *instrumentum*: semplice menzione dei testi e *completio* notarile (vistosamente contrassegnata dal *signum tabellionis*) effettiva garanzia della validità dell'atto.



Copia autentica del 1288 di un diploma di Enrico II imperatore in data … 1016 (A. di S. di Modena)
Si vedano le autenticazioni per copia conforme di ben tre notai. La copia può considerarsi imitativa in quanto riproduce l'*invocatio* simbolica e il *monogramma.*



Ex Archivo Comitis Antonii Rambaldi de Collalto

Conradus Imperator Rambaldo Comiti Tarvisino omnia illius jura confirmat Anno 1038.

1038. 11 Aguo

Ex Archivo Comitum de Collalto.

In nomine Sanctæ et individuæ Trinitatis. Chuonradus divina favente clementia Romanorum Imperator Augustus. Noscat omnium fidelium nostrorum industria, præsentium videlicet ac futurorum, qualiter Herimannus Sanctæ Coloniensis Sedis Archiepiscopus nostram humiliter exorando adiit clementiam, quatenus Raimbaldo nostro fideli, Tarvisiensi videlicet Comiti, ejusque filiis Raimbaldo, et Johanni, suarum instrumentum Cartarum et confirmationem facere dignaremur. Cujus itaque petitioni &c. ut in præcedenti Ottonis III. Anno 1000.

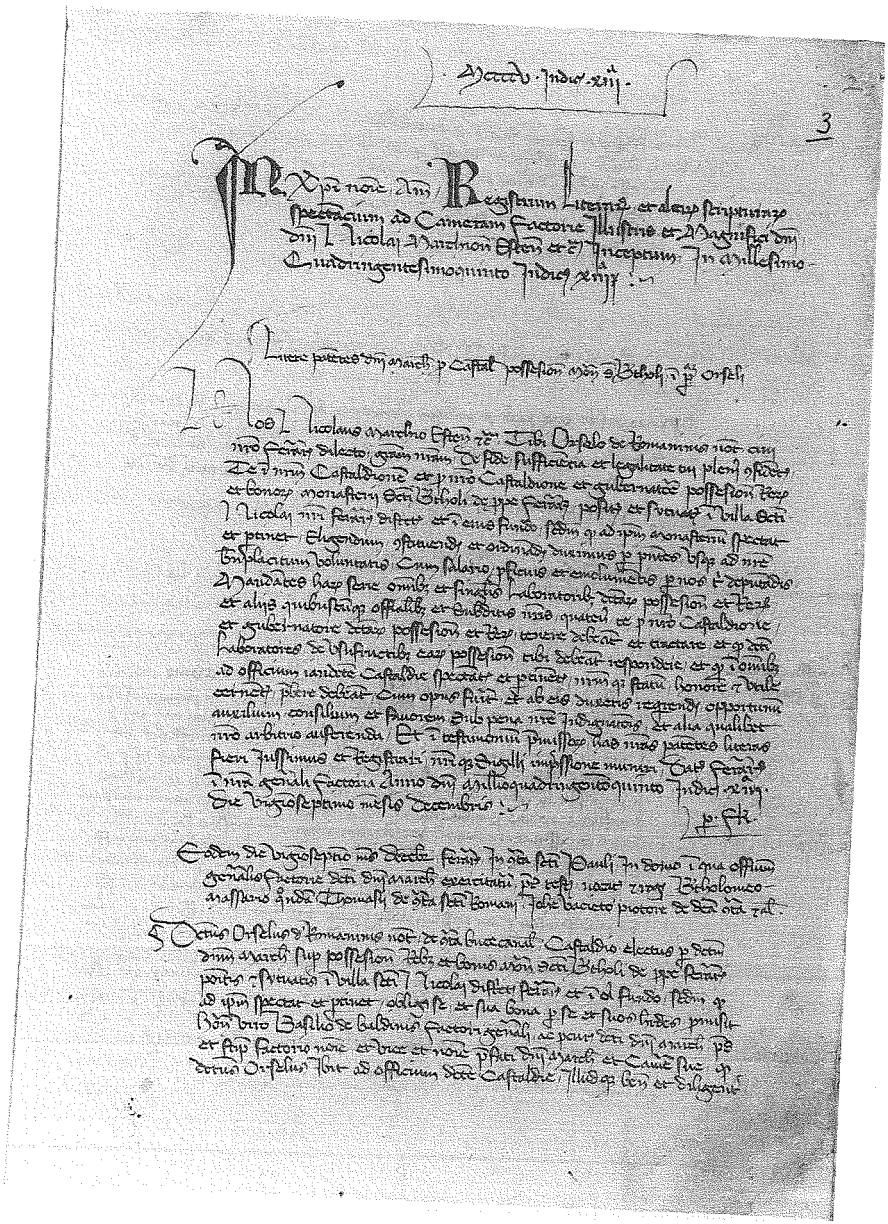
Anno 1038.

Signum Domni Chuonradi invictissimi Romanorum Imperatoris Augusti.

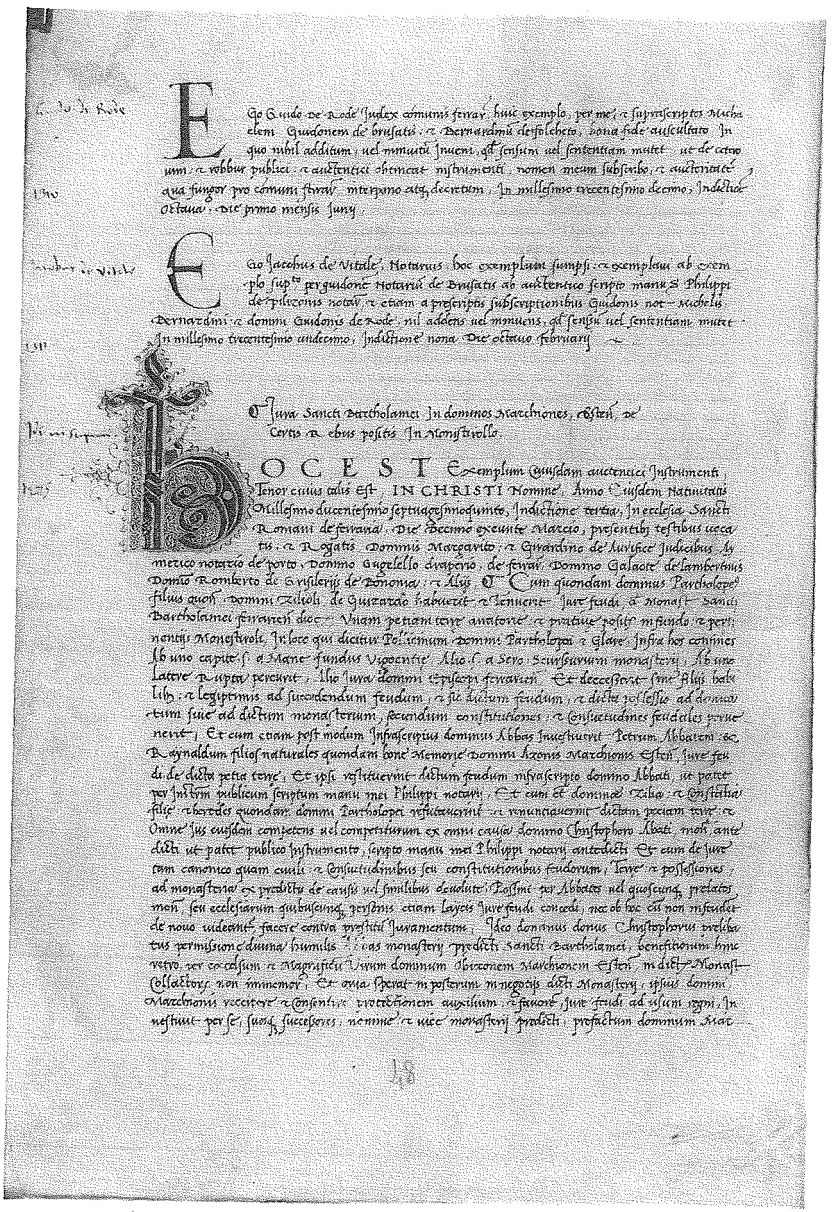
Chadanoro Episcopus et Cancellarius vice Hermani Archiepiscopi . . . .

Dat. III. Idus Augusti Indict. VI. Anno Dominicæ Incarnationis MXXXVIII. Anno autem Domni Chuonradi Regni XIIII. Imperii vero XIII. Actum Orizine feliciter. Amen.

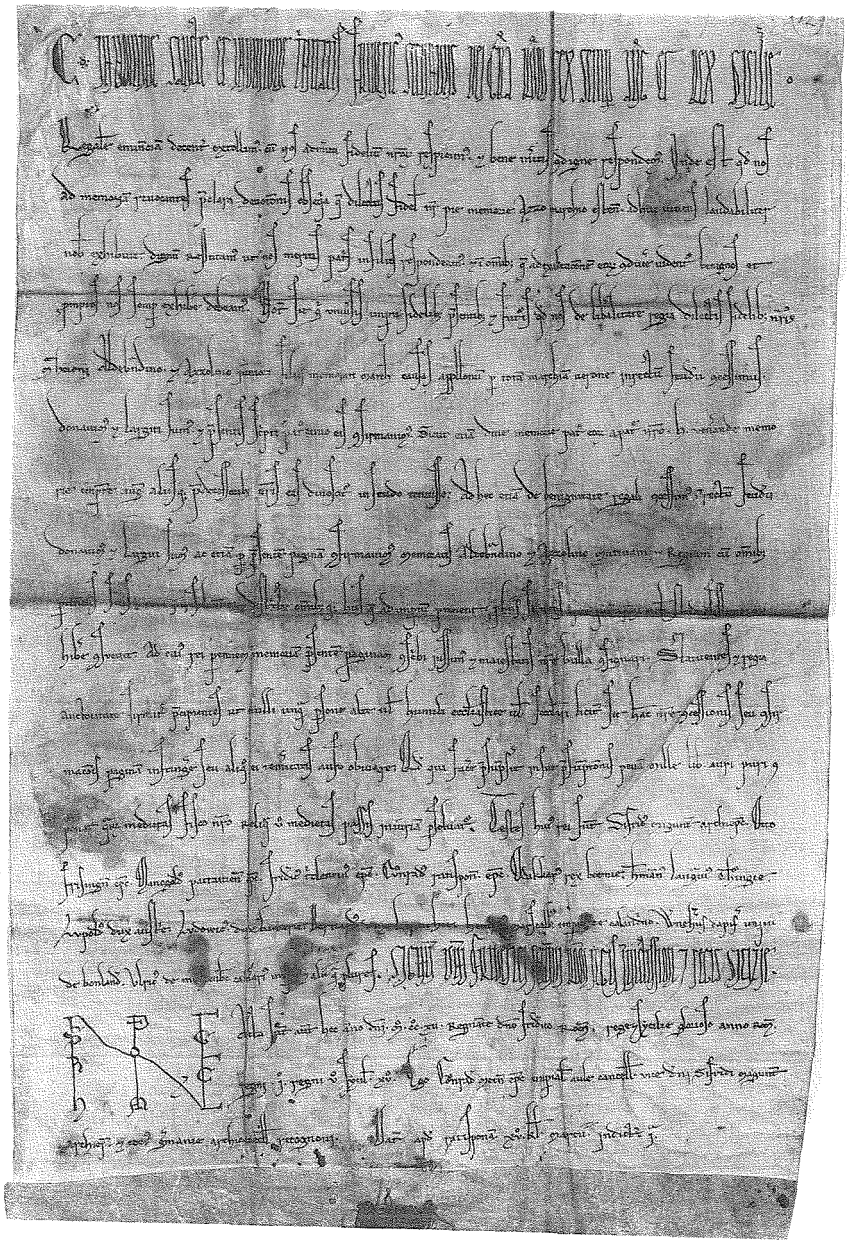
Copia semplice di un diploma di Corrado II imperatore in data 11 agosto 1038, di pugno di L. A. Muratori (A. di S. di Modena)



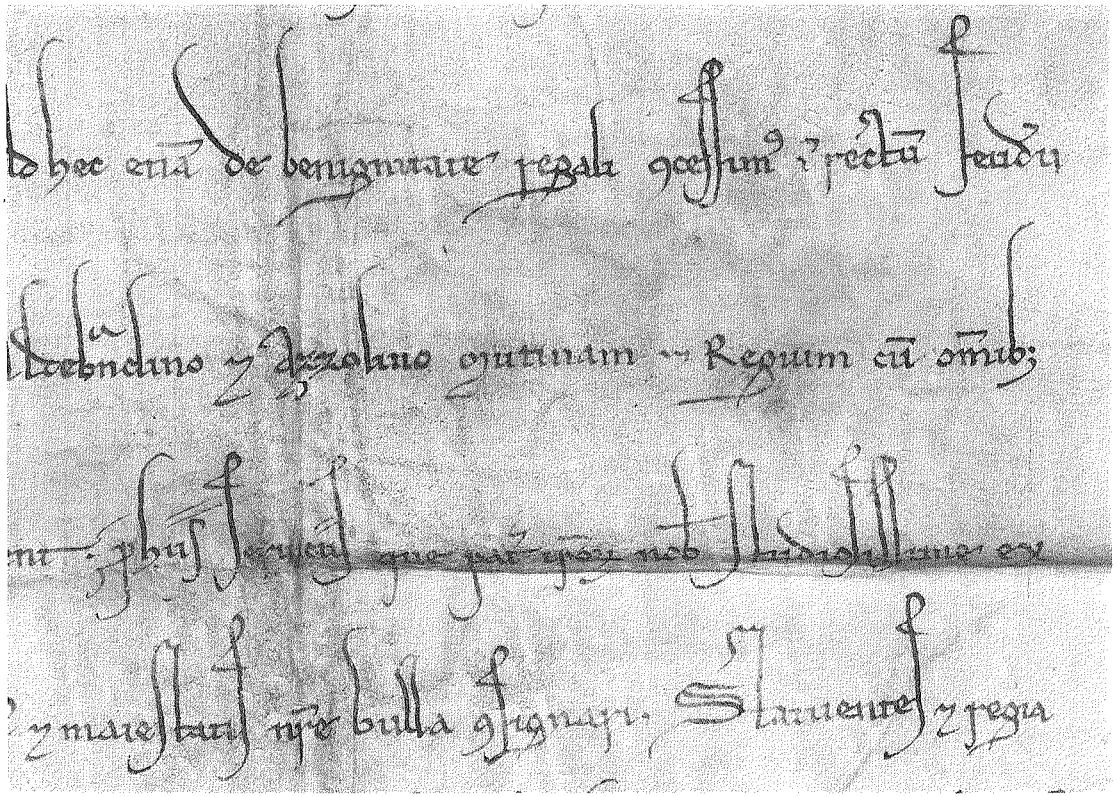
Prima pagina di un "registro" (A. di S. di Modena)
Sul significato tecnico-diplomatistico dei termini *registro* e *cartulario* vedasi l'apposito capitolo del testo. Qui vediamo registrate, a cominciare dal 1405, lettere patenti emesse da Niccolò III d'Este, Signore di Ferrara ecc., per la nomina di ufficiali periferici.



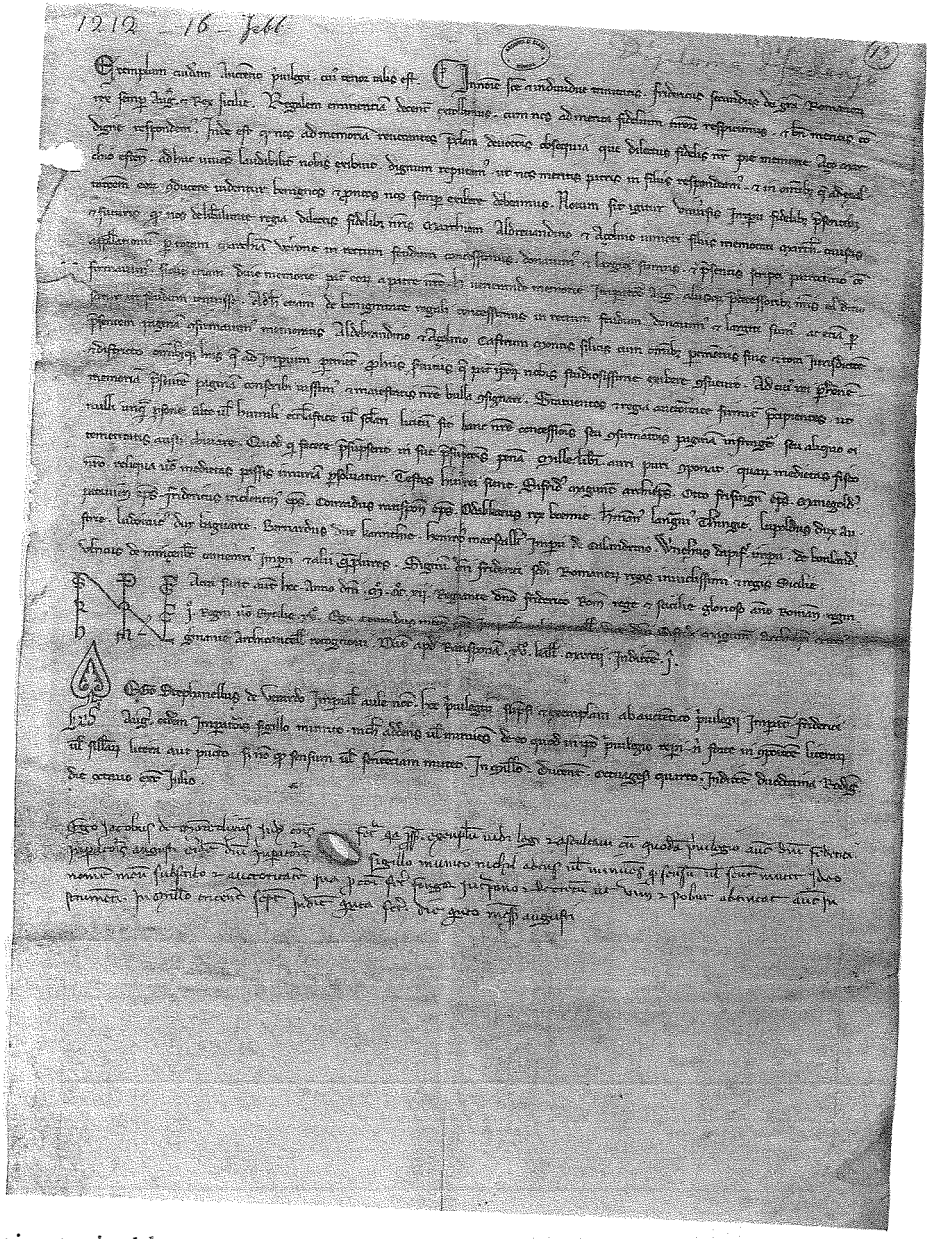
Prima pagina di un "cartulario" (A. di S. di Modena)
Vedi didascalia del doc. precedente. Qui vediamo registrata nel 1311, a ministero di un notaio (che si presenta presumibilmente come autenticatore per l'intero cartulario), copia di un atto notarile del 1275 relativo a certi diritti spettanti agli Estensi.



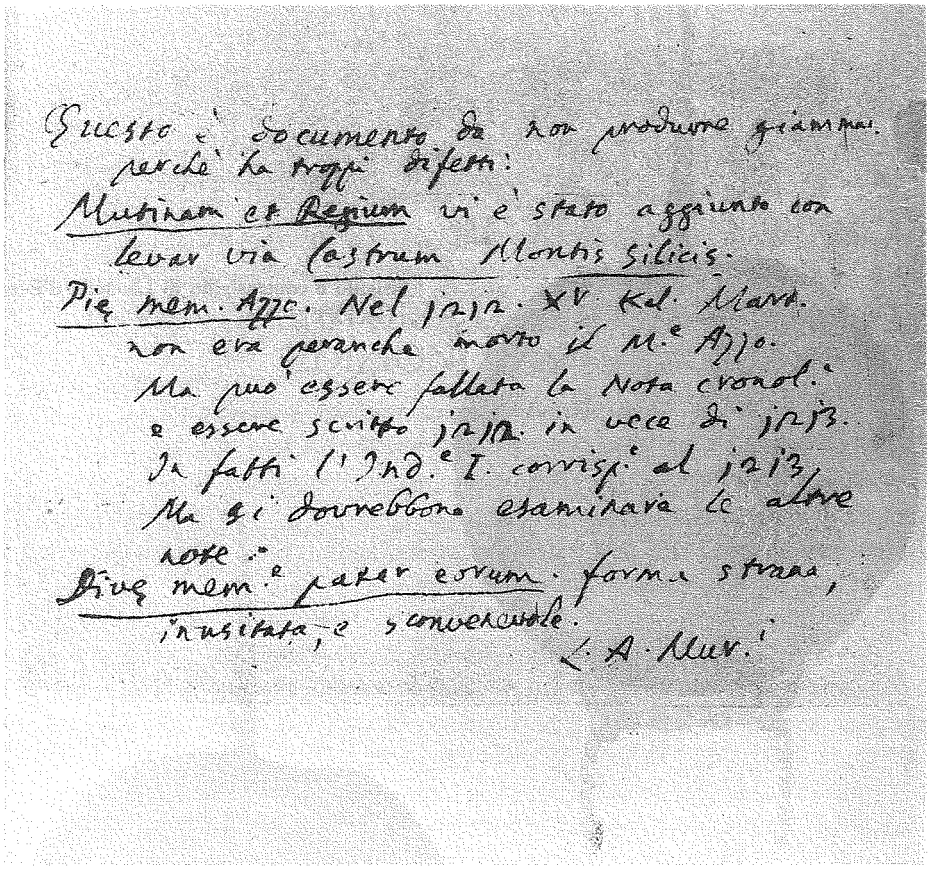
Falso in un diploma originale (?) di Federico II futuro imperatore (A. di S. di Modena)
La falsificazione è operata sostituendo, verso la fine della riga 9° (contando quella in caratteri allungati), l'originario *castrum Montis Silici* (Monselice) con *Mutinam et Regium* (v. tavv. seguenti).



Ingrandimento di parte del doc. della tav. precedente
Nella seconda riga si legge il *Mutinam et Regium* leggermente meno marcato e circondato da un vago alone corrispondente alla cancellatura. La falsificazione è molto più evidente nell'originale (e lo sarebbe altresì in una foto a colori) dato che, col tempo, l'inchiostro ha assunto una tonalità rossiccia (v. tavv. seguenti).



Copia autentica del 1284 del diploma di Federico II di cui alle tavv. precedenti (A. di S. di Modena)
È un interessante caso in cui una copia ci serve a confermare (ed anche a smascherare) una falsificazione, nonché a datarla per via indiziaria. Essa infatti riporta l'originario *castrum Montis Silici*; il che significa, tra l'altro, che la falsificazione è da porsi probabilmente in data posteriore al 1284.


Questo è documento da non produrre giammai.
perchè ha troppi difetti:
Mutinam et Regium vi è stato aggiunto con
levar via Castrum Montis Silicis.
Die mem. Azzo. Nel 1212. XV. Kal. Maii.
non era peranche morto il M.e Azzo.
Ma può essere fallata la Nota cronol.ca
e essere scritto 1212. in vece di 1213.
In fatti l'Ind.e I. corrisp.e al 1213.
Ma ci dovrebbono esaminare le altre
note.
Die mem.e Pater eorum. Forma strana,
inusitata, e sconvenevole.
L. A. Murat.

Annotazione di pugno di L.A. Muratori relativa alla falsificazione del diploma di cui alle tavv. precedenti e, più in generale, alla scarsa credibilità dell'intero presunto originale (A. di S. Modena)
È interessante, in quanto indicativa dell'uso pratico-giuridico che si faceva allora delle antiche pergamene (era infatti l'epoca dei cosiddetti *bella diplomatica*), l'espressione del Muratori, archivista di casa d'Este: «Questo è documento da non produrre giammai perché ha troppi difetti».



Sigillo e controsigillo di Leonello d'Este (sec. XV)

III

INVENTARI, STORIA DELLE ISTITUZIONI, EDIZIONI DI FONTI

L'ARCHIVIO ALBERGATI NELL'ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA *

La famiglia Albergati, originaria di Zola-Predosa, fu fin dal sec. XIII tra le prime di Bologna (il suo nome si trova citato negli Statuti bolognesi per la prima volta nel 1260), e molti dei suoi membri rivestirono assai per tempo cariche importanti nella città, facendo parte della Magistratura degli Anziani e di alcune commissioni di «Sapientes»; verso la fine del sec. XIV, Pier Nicola fu tribuno della plebe, gonfaloniere di giustizia e ambasciatore presso il duca di Milano; altri furono dottori in legge e lettori, mentre Nicolò, vescovo di Bologna, nunzio in Francia e legato del Papa nel 1433 al Concilio di Basilea, rese celebre il nome dell'intera famiglia con la propria beatificazione. Alla metà circa del Quattrocento però, il vecchio ceppo unitario si biforcò ad opera dei due fratelli Pietro e Fabiano, figli di Iacopo Alberto; e, dei due rami risultanti, fu quello di Pietro a continuare in linea diretta l'antica tradizione famigliare, ottenendo nel 1508 – in seguito a concessione di Giulio II – la dignità senatoria nella persona di Albergo, dignità che passò poi di diritto a tutti i discendenti primogeniti unitamente al titolo di marchese. Questo ramo, essendosi imparentato nel 1624 coll'ultima discendente della famiglia Capacelli, prese come è noto il nome di Albergati-Capacelli, ed è ad esso e soltanto ad esso che apparteneva il nostro archivio, nel quale rifluì altresì la grandissima maggioranza dei documenti anteriori alla biforcazione. Più tardi, nel 1839, alla lettura del testamento di Clementina, moglie del marchese Luigi ed ultimo rampollo della famiglia dei conti Gini, anche il nome e le tradizioni di quella casata risultarono trasferiti agli Albergati-Capacelli, nella persona del figlio di lei, che si chiamò così Francesco Albergati-Capacelli-Gini, e con la cui morte per altro l'intero ceppo si estinse nel 1885.

Il ramo di Fabiano d'altro lato, pur senza rivestire la dignità senatoria, visse, completamente autonomo, di lunga e chiara vita, ebbe il titolo marchionale e contò tra i suoi membri numerosi personaggi illustri; nel 1632, essendosi imparen-

---

* Edito in «Notizie degli Archivi di Stato», IX (1949), pp. 3-24.

tato coll'ultima discendente della famiglia Vezza, si distinse a sua volta col nome di Albergati-Vezza, e si spense infine col marchese Ugo, il quale morì nel 1824 lasciando erede universale la moglie Aurelia Pepoli. Del suo archivio, costituito da almeno 60 mazzi di strumenti e da numerosi libri di Processi, non rimangono per ora che tre plichi di carte, acquistati dallo Stato separatamente e da tutt'altra fonte, e collocati di seguito all'archivio che ci proponiamo di esaminare: in tutto poche centinaia di strumenti datati dal 1519 al 1823.

Prescindendo da questo modesto fondo complementare, troviamo dunque che l'archivio incamerato nel 1905 nell'Archivio di Stato di Bologna col nome di «archivio privato della famiglia Albergati-Capacelli», risulta formato da due nuclei fondamentali: l'uno formatosi in seno alla famiglia stessa, l'altro formatosi in seno alla famiglia Gini; cui se ne aggiunge un terzo, costituito dalle carte della famiglia Rigosa, della cui presenza in casa Albergati ci renderemo a suo tempo ragione. Tuttavia, un esame più approfondito e, per così dire, più tecnico delle serie, volto non tanto alla loro fisionomia esteriore quanto alla logica intrinseca della loro struttura – specchio delle varie fasi attraverso cui si sono andate formando –, ci consiglia di articolare il nostro esame sulla base di un'altra tripartizione, che vedremo per poco in atto, e che ci sembra meglio aderente al concetto di archivio come organismo vivente e diveniente secondo una propria interiore legge di sviluppo.

A) Serie creata con la prima e fondamentale sistemazione dell'archivio

La prima e fondamentale sistemazione dell'archivio Albergati ebbe inizio nel 1717 per ordine del marchese Luigi (VII Senatore), e terminò nel 1757 circa. Essa avvenne in due fasi, ad opera rispettivamente degli archivisti Gian Maria Bonetti e Carlo Manolessi; il testo del contratto stipulato da quest'ultimo con la famiglia nel 1751, corredato da un preventivo di mano del medesimo (serie I, b. 215 c; 28), ci informa chiaramente quali fossero in questa data le serie già iniziate e quali altre il Manolessi stesso si proponesse di costituire.

Serie I: Istrumenti. – Inizia teoricamente con il 962 e termina con il 1897; la parte centrale, 1600-1749, fu ordinata per prima ad opera del Bonetti, la parte più antica fu invece ordinata in seguito per mano del Manolessi, il quale continuò inoltre il lavoro fino al 1758, lasciandolo già completamente organato, sia nelle buste che nei sommari, ai posteriori archivisti. La serie è contenuta in 256 buste, formanti il corpo centrale dell'archivio, ed è corredata da ben 20 volumi di inventari – sommari cronologici e repertori alfabetici per nomi – cui si aggiunge un indice delle località.

Rispetto agli strumenti del primo settore (962-1599) è da osservare che il loro

numero è fortemente inferiore a quello di 3000 risultante dalla lettura dei sommari, giacché, alla enorme maggioranza dei titoli ivi elencati, non corrispondono dentro le buste che dei semplici richiami, riferentisi, secondo quanto lo stesso ordinatore asserisce, a «notizie levate dall'Archivio Pubblico, dall'Archivio Masina, ed a note date da diversi notai». Si spiega così come la data di inizio della serie sia assolutamente teorica, riguardando appunto – se si fa eccezione per alcune copie, tra cui quella del noto falso del privilegio di Ottone I alla Casa di Carpegna – i richiami suddetti: il primo originale vero e proprio risale al 1289.

La serie reca gli originali di diversi brevi e bolle papali a cominciare da Eugenio IV. Documenti concernenti il beato Nicolò si trovano, in numero assai scarso, nelle buste 4 e 5. Riguardo ai contratti amministrativi, costituenti la gran massa delle carte, elencheremo alcune delle località cui si riferiscono con maggior frequenza, come quelle in cui gli Albergati possedettero la maggior somma di interessi, e cioè: Zola-Predosa, Gaggio, Rigosa, Piumazzo, Serraglio, Roccacorneda, Vidiciatico, Lizzano Belvedere, ecc. Quanto alle altre famiglie più spesso nominate, basti accennare ai Capacelli, oriundi di Gaggio, che lasciarono il proprio nome agli Albergati in seguito al testamento dell'ultimo discendente Girolamo (m. 1622) in favore della figlia Ippolita, poi sposa del marchese Silvio; e ai Carpegna, nobilissima casata dell'Italia centrale, un cui ramo si congiunse cogli Albergati in seguito al matrimonio di Vittoria Benedetti-Carpegna col marchese Marcantonio intorno al 1700, ciò che recò alla nostra famiglia il possesso del feudo di Scaulino nel Montefeltro.

Serie II: Processi. – Niente di particolare da dire su questa serie. Costituitasi sulla falsariga di ciò che abbiamo notato per la serie precedente, comincia, essa pure teoricamente, col 1446 e termina col 1869, mentre la prima data sicura su documenti veri e propri è del 1532. È contenuta in 16 buste a parte e catalogata in un unico volume di sommari.

Serie III: Diversorum. – È molto probabile – così almeno sembra potersi dedurre dal succitato preventivo – che l'archivista, dopo aver sistemato a dovere le due serie precedenti, trovandosi di fronte «una massa di cartame ancora inesplorato», abbia pensato di radunarlo in due nuove serie: una configurata come appendice agli «Istrumenti», l'altra con carattere di miscellanea; sono queste le due serie III e IV che ora vediamo. Senonché questa prima, cui diede il nome di «Diversorum», gli riuscì oltremodo ristretta: appena un'ottantina di titoli, per la più parte costituiti dai soliti richiami, il tutto raccolto in una sola busta a parte, e corredato dal relativo volume di sommari e repertori. I limiti di data vanno dal 1196 al 1705, ma, come al solito, l'inizio va trasportato al 1431 rispetto agli originali e al 1417 rispetto alle copie.

La serie, formata per gran parte da strumenti contrattuali del tipo di quelli della serie I, presenta di particolare gli originali di vari brevi di Martino V ed Eugenio IV a Nicolò Albergati.

Serie IV: Miscellanea. – Fatta eccezione per alcune pergamene del sec. XV in lingua francese e spagnola (mazzo 82), questa serie è costituita per l'assoluta totalità di materiale cartaceo, in gran parte manoscritto ed in piccola parte stampato, databile dagli inizi del sec. XVI ai primi decenni del XIX. Si tratta di ben 117 mazzi assai corposi, recanti sul dorso, oltre al numero d'ordine, un titolo che si ripete poi tale e quale su di un sommario a parte, fatto con sufficiente diligenza; dall'esame della grafia, si può arguire che il primo blocco, quello sistemato all'atto della creazione della serie, giunga fino al mazzo 82 compreso.

Data la spiccata disorganicità di questa miscellanea, non sarà inopportuno suggerirne, per conto nostro e per comodità dello studioso, una rudimentale classificazione, suddividendone i mazzi in 8 gruppi a seconda dell'argomento in essi preponderante; così come segue. A) *Carte concernenti i rapporti degli Albergati con altre famiglie*: mazzi 1-31 (soprattutto Malvezzi), 63-65, 75-78, 96-102 (tomi a stampa di relazioni e sentenze della Commissione Pontificia per la primogenitura dei Nobili), 112. B) *Carte riguardanti l'attività specificamente amministrativa degli Albergati*: mazzi 35-41, 70-73, 84. C) *Notizie concernenti la storia della famiglia* (soprattutto sul beato Nicolò): mazzo 62. D) *Elenchi di strumenti, regesti e cartulari*: mazzi 85, 86, 92, 94. E) *Varie* (conti, notizie, interessi molteplici in Bologna e fuori, atti eterogenei e non facilmente classificabili): mazzi 48-69, 79-82, 107-111, 113-117. F) *Rogiti di Dario Capacelli, notaio di Gaggio*: mazzi 67-71. G) *Carte ed opuscoli a stampa interessanti la storia locale di Bologna e la vita di alcuni istituti pubblici bolognesi del periodo*: mazzi 32 (Gabella Grossa), 43 (Collegio Poeti), 44-45 (Magistratura Anziani), 103 (vita economica e ordinamento monetario nel sec. XVII), 104-107 (Guardia Nazionale dell'epoca napoleonica). H) *Notizie di interesse storico generale* (relazioni e commenti manoscritti sulla grande politica europea, oltre ad un'interessante raccolta di copie di lettere di personaggi illustri): mazzo 93.

Serie V: Scritture Rigosa. – La ragione per cui poniamo la presente serie (che in realtà è un intero archivio) in questo primo gruppo, anziché nel terzo, comprendente, come vedremo, i fondi organici aggiuntisi dal di fuori al corpo dell'archivio Albergati, sta nel fatto che queste carte, trovandosi in casa Albergati già al tempo della prima e fondamentale sistemazione dell'archivio medesimo, o ricevettero quivi quel tanto di ordinamento che oggi presentano, o comunque avrebbero dovuto ricevervi quell'ordinamento definitivo che fu progettato ma non mai realiz-

zato dal Manolessi. Quanto però a capire il come e il perché di questo loro trovarvisi, la cosa è tutt'altro che facile, e costituisce anzi un'incognita per la cui soluzione occorrerebbe assai più spazio di quanto non ci sia concesso e di quanto in definitiva l'argomento stesso non meriti.

La famiglia dei Rigosa o Rigosi, anticamente detta degli Orlandi da Rigosa dal luogo della sua origine, non ebbe infatti alcun legame né di eredità né di semplice parentela cogli Albergati, né d'altra parte si trovano tra le carte dei due archivi indizi o accenni di sorta atti a spiegare l'affluire del patrimonio documentario degli uni in quello degli altri. Il testamento dell'ultimo della famiglia, Ercole Rigosa (morto nel 1722), senza fare il minimo cenno agli Albergati, lascia l'intero patrimonio, compreso l'obbligo di prendere il nome di Rigosa, all'avv. Pandini e, quando questo fosse morto (come effettivamente avvenne nel 1742), al dottor Francesco Oretti e ai suoi legittimi eredi, i quali presero poi in effetti il nome di Oretti-Rigosa (vedine il testo nella serie I, b. 186 c. 44). Unico documento che si riferisca esplicitamente alla cosa rimane dunque ancora un brano dell'ormai famoso preventivo del Manolessi, nel quale si dice: «Per ultimo essendosi fatto acquisto dalla B. M. del marchese Luigi di sei libri di scritture e due mazzi di processi ed altri riguardanti lo stato Rigosa, questi pure sarebbe necessario disporre in ordine di tempo e farci li suoi sommari e repertori a parte, per non confondere nuovamente l'archivio fatto...».

Tratterebbesi dunque di un acquisto, e di un acquisto avvenuto evidentemente in un anno non ben determinabile, ma posto comunque tra il 1722, anno di morte dell'ultimo Rigosa, e il 1750, anno di morte del nominato marchese Luigi. La parola ci sembra che vada qui presa nel suo significato corrente, poiché ogni altra forma di entrata in possesso avrebbe senza dubbio lasciato vestigia documentarie, mentre una compera fatta in forma strettamente privata (di un dono non ci sembra il caso di parlare) può meglio giustificarne l'assenza. Quali le ragioni di tale acquisto? assai facili da individuare. Per quanto di origine né altrettanto nobile né altrettanto antica come quella delle famiglie già nominate, i Rigosa figurarono infatti, fin dagli albori del sec. XV, tra i più cospicui proprietari del contado omonimo, vale a dire di quella stessa zona di Rigosa in cui gli Albergati dovevano costituirsi col tempo una grandissima somma di possedimenti e di interessi, e ciò più o meno nella misura medesima in cui gli altri li andarono perdendo a causa di una poco oculata amministrazione: si può quindi capire il vantaggio che doveva rappresentare per i nuovi padroni il venire in possesso delle carte riguardanti la più antica storia di quella circoscrizione.

Dei 6 libri di strumenti citati nel preventivo comunque, 5 sono quasi al completo, ordinati cronologicamente dal 1333 al 1659, ed occupano appunto le prime 5 buste della serie. La busta 6 reca poi cinque processi facenti parte evidentemente

dei due mazzi citati; mentre le rimanenti contengono invece la parte non ordinata dell'archivio Rigosa: 15 «mazzi di scritture» del sec. XVII nelle buste 7 e 8, fascicoli sciolti dello stesso periodo concernenti in genere vertenze per eredità nella 9 e nella 10. In tutto dunque 10 buste di documenti, cui se ne aggiunge un'undicesima intitolata «Sommari e repertori». Come abbiam visto, la data iniziale della serie va posta al 1333, quella terminale al 1722.

B) Serie aggiunte in seguito

La differenza tra le serie del gruppo precedente e quelle del presente gruppo, non è tanto relativa al tempo della loro costituzione quanto allo specifico carattere del loro contenuto: mentre infatti le serie del gruppo «A» sono tipicamente archivistiche – quasi esclusivamente costituite cioè di atti veri e propri –, quelle del gruppo «B» o non lo sono affatto, o lo sono soltanto in forme specifiche, come nel caso dei «Carteggi».

Serie VI: Fatti storici manoscritti. – Si tratta di un'altra miscellanea, profondamente differenziata però dalla precedente poiché, anziché riunire carte spontaneamente accumulatesi in seguito all'attività pratica della famiglia Albergati, riunisce invece manoscritti ed opuscoli a bella posta raccolti o fatti ricopiare a scopo d'informazione e di cultura: testi di trattati politici, discorsi e carteggi di grandi personalità, relazioni su missioni diplomatiche, su viaggi e scoperte geografiche, articoli di critica politica, e soprattutto trattati di divulgazione scientifica; il tutto interessante i sec. XVI e XVII, e la prima metà del XVIII. Riportando la cosa nel linguaggio moderno, potremmo dire che la serie non ha niente in comune con un archivio vero e proprio, ma che si avvicina più che altro a quella che sarebbe oggi la biblioteca, o meglio, la raccolta di giornali e riviste di attualità di una casa signorile.

Sono in tutto 320 pezzi (di cui alcuni mancanti perché donati nel 1838 al Pezzana), suddivisi in 8 mazzi (più due di duplicati), e catalogati in due «Elenchi».

Serie VII: Manoscritti originali del marchese Francesco (II). – La figura del marchese Francesco (II) merita una particolare menzione, poiché è alla sua attività di commediografo ed alle estese relazioni in tutta Europa ch'essa gli procurò, che l'archivio Albergati deve la maggior parte della sua importanza, come vedremo parlando della serie «Carteggi». Per ciò che riguarda la sua vita e la sua attività, rimandiamo però lo studioso alla lucida opera di Ernesto Masi: *La vita, i tempi, gli amici di Francesco Albergati* (Bologna, 1878); qui ci basti dire che visse dal 1728 al 1804 e che, essendosi dato assai per tempo al teatro, la sua eminente posizione sociale e

quel tipico carattere di internazionalismo che fu proprio della cultura del Settecento, lo misero a contatto con uomini come Voltaire, Goldoni, Barretti ed Alfieri, e più ancora con altri meno noti ma sommamente rappresentativi della vita intellettuale del tempo. Intorno alla sua figura si accentrò l'interesse dell'unico erudito che abbia rivolto la propria attenzione al nostro archivio: il prof. Francesco Tognetti, bibliotecario della Comunale di Bologna, il quale nel 1815 intraprese un «Estratto delle lettere autografe che si trovano nell'archivio privato del marchese Albergati», coll'esplicito scopo di raccogliere elementi per una biografia del Senatore commediografo; il manoscritto del Tognetti, al quale attinse abbondantemente il Masi, si trova attualmente alla Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio in Bologna, e reca la trascrizione di molte lettere, le più importanti delle quali purtroppo (specialmente quelle del Voltaire) non si trovano più nella serie «Carteggi» del nostro archivio.

La serie di cui stiamo parlando non è appunto altro che l'insieme delle minute e dei copioni accumulatisi, per così dire, nello studio di Francesco Albergati in seguito alla sua attività di commediografo e scrittore; si aggiungono a ciò minute di lettere, prefazioni riguardanti i problemi del teatro, traduzioni e trascrizioni di commedie e di novelle sue e di altri, considerazioni varie e spunti biografici. Il tutto raccolto in 5 mazzi privi d'inventario.

Serie VIII: Bolle, brevi, decreti e diplomi. – Questa serie, contenuta in una sola busta (posta col n. 257 in continuazione con quelle della serie I), è formata da strumenti veri e propri i quali però, dato il loro carattere peculiare, non furono posti mai tra gli altri della prima serie né mai catalogati nei sommari.

Vi si notano: due bolle apostoliche; vari diplomi del re di Polonia, del re di Grecia, della Repubblica di S. Marino e di altri Enti, relativi al conferimento di titoli onorifici al terzultimo e all'ultimo marchese; una patente di Francesco Giuseppe ed una di Vittorio Emanuele II. Interessante un carteggio tra Stanislao Augusto re di Polonia e il pontefice Pio VI.

Lo sviluppo cronologico è da porsi tra il 1648 e il 1875.

Serie IX: Carteggi. – Qualunque sia stata la data dell'ordinamento definitivo di questa serie (data da porsi senz'altro nella seconda metà del sec. XIX), molti elementi provano che l'interesse per la conservazione delle lettere era vivo ed operante in casa Albergati fin dalla metà del Settecento; si andò così formando un ricco ed interessante epistolario, suddiviso in sette carteggi, che costituisce in definitiva la parte più notevole dell'intero archivio. Esso è disposto in 22 buste, numerate dal 258 al 270 in continuazione con quelle della serie I, per un'estensione cronologica globale dal 1519 al 1885. Non esiste altro inventario al di fuori dell'elenco-sommario allegato alla pratica di versamento.

a) *Carteggi più antichi.* – Sono quelli anteriori, grosso modo, alla metà del sec. XVIII, riuniti nelle buste 258-262 secondo l'ordine alfabetico del cognome dei mittenti. Per quanto ve ne sia una del 1519 ed una del 1797, l'enorme maggioranza delle lettere, dirette in gran parte a Girolamo e Luigi (I) Albergati, è datata dal 1600 al 1750. Oltre ad alcuni biglietti di cortesia di personalità come Luigi XIV di Francia, Augusto III di Polonia, i duchi di Modena, di Parma e di Mantova, e i granduchi di Toscana, notiamo tra i nomi che ricorrono con maggior frequenza quelli di numerosissimi cardinali, come Albani, Carpegna, Colonna, Corsini, Lambertini, Ludovisi, Millo, D'Origo, Patrizi, ecc.; altri nomi degni di menzione sono quelli di Bentivoglio, Pamphili-Colonna, Pallavicino, Tersitio Rinieri, Angelo Ranuzzi, Rangoni, A. Salaroli, A. Simonetta, ecc.

b) *Carteggio ufficiale di Francesco* (II) (n. 1728, m. 1804). – È contenuto nell'unica busta 263, e non presenta nulla di interessante.

c) *Carteggio privato di Francesco* (II): *lettere inviate.* – Di questo carteggio, conservato nelle buste 264 e 265, non rimangono che numerose lettere a familiari, ed altre corrispondenze di carattere strettamente privato, cui si aggiunge un quaderno di «Memorie autobiografiche trascritte dal figlio». Trattasi dunque di materiale interessante quasi esclusivamente la vita intima di Francesco, e pertanto ampiamente sfruttato nella citata opera del Masi. Per le minute di altre e più importanti missive sarà bene ricorrere alle trascrizioni del Tognetti.

d) *Carteggio privato di Francesco* (II): *lettere ricevute.* – Parlando della serie VII abbiamo già accennato alla particolare importanza di questo settore dell'archivio, orientando insieme a grandi linee lo studioso sul genere di interesse da esso rivestito. Il carteggio contenuto nelle buste 266-273, è disposto al solito per ordine alfabetico del cognome dei mittenti, dei quali per altro il succitato elenco-sommario allegato alla pratica di versamento reca una lunga ed accurata enumerazione. Tuttavia, al quadro generale che da questo risulta, è necessario aggiungere qualche precisazione, spostando l'attenzione dai nomi più illustri, ivi sottolineati in rosso – dei quali non restano in genere che pochissime ed insignificanti copie (1 per l'Alfieri, 1 per il Monti, 1 per il Voltaire, 1 originale e 3 copie per il Goldoni) e per cui conviene ancora una volta ricorrere ai manoscritti del Tognetti –, ad alcuni nomi di uomini meno illustri ma che ebbero però coll'Albergati una corrispondenza assidua e voluminosa, veramente ricca dei riflessi della mentalità e degli avvenimenti dell'epoca, e non priva di spunti peculiari per buona parte inediti. Alludiamo ad una dozzina circa di carteggi, costituiti alcuni da più centinaia di lettere, tra i quali menzioniamo: quello di Benedetto XIV (Prospero Lambertini); quello di G. Gherardo de Rossi, il poeta e commediografo poi ministro delle finanze della Repubblica romana, assai vasto; quello amplissimo di G.A. Taruffi, il colto e mondano abate, dotato di acuto e penetrante spirito di osservazione, che durante

un ventennio scrisse assiduamente all'Albergati dai vari centri culturali d'Europa; quello dell'abate de la Barthe, con lui in costante corrispondenza dall'estero per tutto il periodo dal 1780 al 1800, diviso in 4 mazzi; quello (il più esteso di tutti) di G. Ghigiotti, segretario di Gabinetto del re di Polonia, dal quale ultimo l'Albergati era stato insignito dei titoli di Generale Aiutante di Campo e di Ciambellano; quelli infine di Vincenzo degli Antoni, del cardinale Antici, di G. Paradisi e di F. Zacchiroli. Quanto alla sorte degli originali più illustri, si può pensare che essi siano stati distribuiti a raccoglitori di lettere autografe (p. e. a C.E. Muzzarelli intorno al 1830), o comunque venduti o regalati dall'ultimo marchese.

e) *Carteggio ufficiale e privato di Luigi* (II) (capo famiglia dal 1804 al 1847). – Questo carteggio, disposto nell'unica busta 274, merita appena di essere menzionato dato il poco rilievo delle relazioni e della personalità del marchese Luigi.

f) *Carteggio ufficiale di Francesco* (III) (marchese dal 1837 al 1885). – Assai notevole è invece quest'altro blocco di carte il quale, più che come un carteggio vero e proprio, si presenta come l'archivio personale dell'ultimo marchese, relativamente agli innumerevoli incarichi da lui assunti nel corso della sua lunga ed operosa vita. Contenuto nelle buste 275-278, esso è disposto per materia, un mazzo in genere per ognuno degli specifici uffici cui si riferiscono le lettere e le altre carte a carattere non epistolare che lo compongono. I mazzi più importanti sono nell'ordine così intitolati: «Collegio Poeti», carte attinenti alla funzione di commissario rivestita dall'Albergati presso questo antico istituto di educazione; «Direzione degli spettacoli teatrali di Bologna», carte dal 1829 al 1840 attinenti all'incarico dal medesimo assunto di deputato ispettore della commissione per il Teatro Comunale; «Guardia civica», carte relative al grado di capitano da lui rivestito; «Repubblica di S. Marino», considerevole carteggio dal 1851 al 1885 da parte del governo della Repubblica all'Albergati, prima incaricato d'affari poi (dal 1863) console della medesima in Bologna; «Ricerca di quadri per la Corte di Russia», lettere del generale Kiel e dell'ambasciatore de Bouteneff relative al suddetto incarico, da lui assunto in qualità di Commendatore di S. Stefano di Polonia.

g) *Carteggio privato di Francesco* (III). – Altrettanto ricco di riflessi storici è quest'ultimo carteggio privato, che si differenzia però profondamente da quello di Francesco (II) per il suo carattere pratico e politico, anziché culturale. Per quanto sia tutto raccolto nell'unica busta 279, tuttavia grandissimo vi è il numero dei mittenti, tra i quali, italiani e stranieri, basti dire che si notano nomi di chiara risonanza nel campo della politica e della cultura, come, per fare soltanto qualche esempio, G. Rossini, F. Selmi, Cialdini, Sclopis, Filopanti, ecc.

Serie X: Miscellanea storico-letteraria. – Le buste 280 e 281, immediatamente seguenti a quelle dei «Carteggi», recano infine delle carte sciolte e non catalogate

che possono considerarsi come una specie di prolungamento delle due precedenti miscellanee. Vi si notano avvisi e manifesti letterari, poesie di carattere burlesco e locale, ed altre cianfrusaglie dei secoli XVIII e XIX, che possono interessare tutt'al più per la storia del costume.

Serie XI: Carte d'amministrazione. – Ci permettiamo di costituire noi stessi in serie, col presente titolo, i tre seguenti gruppi di carte: *a*) 6 mazzi di conteggi, ricevute e simili dal 1472 al 1819; *b*) 2 volumi di «Libri di debitori e creditori» dal 1797 al 1825; *c*) 2 volumi ed 1 mazzo di «Inventari di beni mobili e immobili».

C) Fondi organici e unitari aggiuntisi all'archivio Albergati

Serie XII: Archivio Gini. – Abbiamo già spiegato, in principio, come questo archivio sia passato già ordinato e catalogato agli Albergati nel 1839, in seguito al testamento di Clementina, sposa del marchese Luigi (II) ed ultimo rampollo della famiglia dei conti Gini (vedine il testo nel mazzo 21, c. 31, della presente serie).

Per quanto il fondo contenga numerose carte di data anteriore, riferentisi a famiglie tra cui son soprattutto da notare i Griffoni e gli Asinelli, il nome di Gino o Zini – dapprima del tutto confuso con quello di Malgarotti – non appare per la prima volta che nel 1522, laddove si parla di un tal «Magister Filippus quondam Baptiste di Ginis alias Malgarotis tintoris de Fiagnano». Del titolo di conti si comincia a parlare soltanto nel 1728 e, con qualche consistenza, nel 1741, quando Cesare Antonio Gini cercò di confermarlo procurandosi uno strumento notarile (posto però tra le carte del 1730) dal quale risulterebbe la presenza del nome «Zini» tra quelli della più antica nobiltà bolognese. Soltanto il figlio di lui però, Cesare Massimiliano (padre di Clementina e di altri due figli morti in giovine età), riuscì a dare un solido fondamento alla dignità comitale, facendosela confermare il 6 giugno 1757 da Francesco III duca di Modena; egli morì nel 1821.

L'archivio in oggetto – formato esclusivamente da strumenti in senso stretto – si estende dal 1365 al 1839; esso è ordinato cronologicamente in 44 mazzi – segnati colle lettere dalla «A» alla «Y» e coi numeri dall'1 al 21 – cui si aggiungono 6 grossi volumi di indici e repertori assai accurati.

Coll'archivio Gini entrò altresì a far parte dell'archivio Albergati un mazzo di carte sciolte, riferentisi alle famiglie Della Torre, Ghirardelli ed altre, sulla cui carpetta si legge: «Deposito Gini».

Inventario sommario

Numero e titolo delle serie	dal	al	N. buste o mazzi	Sommari indici
I. ISTRUMENTI	962	1897	256	voll. 21
II. PROCESSI	1446	1869	16	vol. 1
III. DIVERSORUM	1196	1705	1	vol. 1
IV. MISCELLANEA	s. XVI	s. XIX	117	vol. 1
V. SCRITTURE RIGOSA	1133	1722	10	buste 1
VI. FATTI STORICI MANOSCRITTI	s. XVI	s. XVIII	10+ 2 dupl.	vol. 1
VII. MANOSCR. ORIGIN. DEL MARCHESE FRANCESCO (II)	s. XVIII		5	
VIII. BOLLE BREVI DECRETI E DIPLOMI	1648	1875	1	
IX. CARTEGGI	1519	1885		
a) Carteggi più antichi			5	
b) Carteggi ufficiali di Francesco (II)			1	
c) Carteggi privati di Francesco (II): lettere inviate			2	
d) Carteggi privati di Francesco (II): lettere ricevute			8	
e) Carteggi ufficiali e privati di Luigi (II)			1	
f) Carteggi ufficiali di Francesco (III)			4	
g) Carteggi privati di Francesco (III)			1	
X. MISCELLANEA STORICO-LETTERARIA	s. XVIII	s. XIX	2	
XI. CARTE D'AMMINISTRAZIONE	1472		11	
XII. ARCHIVIO GINI	1365	1839	44+ 1	voll. 6

PROFILO STORICO DELL'ARCHIVIO SEGRETO ESTENSE*

Chi volesse farsi un'idea delle grandi linee dell'ordinamento dell'archivio estense attraverso la lettura dei capitoli riguardanti l'Archivio di Stato di Modena nelle tre note pubblicazioni panoramiche curate dal Ministero dell'Interno – la *Relazione degli Archivi di Stato italiani (1874-1882)* del 1883, *L'ordinamento delle carte degli Archivi di Stato italiani* del 1910 e *Gli Archivi di Stato italiani* del 1944 – rimarrebbe probabilmente perplesso. Tutte tre le relazioni concordano infatti sostanzialmente nel presentare il patrimonio documentario dell'Archivio di Stato modenese come suddiviso in quattro grandi «classi» o periodi, corrispondenti al periodo estense (anteriore al 1797), a quello repubblicano o napoleonico (dal 1796 al 1814), a quello austro-estense (dal 1814 al 1859) ed infine a quello dell'unità nazionale (dal 1860 ai nostri giorni); ma poi, venendo a parlare delle suddivisioni interne alla «classe» prima, chiamata ora «Archivio estense», ora «Governo estense in Ferrara e Modena», ora con altre dizioni similari, ci presentano alcune differenze assai forti, che meritano di essere qui rilevate.

Classificazione del 1883 – 1° Archivio ducale segreto: *a*) Casa, *b*) Stato. 2° Cancelleria ducale: *a*) interno, *b*) estero. 3° Camera ducale.

Classificazione del 1910 – 1° Cancelleria ducale: *a*) Casa e Stato, *b*) Partimenti dello Stato, divisi a loro volta in interno ed estero. 2° Camera ducale.

Classificazione del 1944 – 1° Cancelleria ducale: *a*) Sezione generale, *b*) interno, *c*) estero. 2° Camera ducale.

La prima idea che si affaccia alla mente è che le tre classificazioni corrispondano a tre ordinamenti diversi avvicendatisi nel periodo di tempo che separa le

---

* Introduzione all'inventario della sezione *Casa e Stato* dell'*Archivio Segreto Estense*, edito nella collana Pubblicazioni degli Archivi di Stato, XIII, Archivio di Stato di Modena, *Archivio Segreto Estense, Sezione «Casa e Stato», Inventario*, Roma 1953, pp. VII-LI.

tre relazioni; ma basta un esame appena appena più attento per rendersi conto che le cose non stanno così e che tutto si riduce, in ultima istanza, ad una pura e semplice questione di nomenclatura. La realtà è questa: che, non avendo i titoli suddetti né un preciso fondamento storico né una ragion d'essere che si rispecchi univocamente nell'intrinseca struttura dell'archivio, il loro uso è sempre stato tutt'altro che tassativo e, ancor oggi, serve più a dare un'idea sommaria del materiale conservato che non ad identificarne e definirne con esattezza la collocazione.

Tutte o quasi tutte le categorie menzionate nelle succitate relazioni infatti, lungi dal riferirsi o richiamarsi a suddivisioni realmente esistite nell'antico archivio ducale, sono state escogitate di bel nuovo nella seconda metà del secolo scorso, o nei primi decenni del presente, in risposta ad un'esigenza strettamente logico-classificatoria; e ciò per di più quando già era avvenuto quel concentramento affrettato di fondi archivistici di varia origine e provenienza dal quale, nel decennio 1860-70, è andato prendendo vita l'attuale Archivio di Stato. Vero è che in pratica queste classificazioni hanno finito più col sovrapporsi estrinsecamente alle vecchie strutture che col dissolverle e ricostituirle effettivamente secondo nuovi criteri; ma proprio per questo, lo scarso metodo con cui il primo ordinamento fu condotto, il suo esplicito carattere di provvisorietà e di incompletezza e la conseguente mancanza di un vero e proprio inventario, che ne fissasse e cristallizzasse una volta per tutte la nomenclatura, diedero poi agio ai successivi archivisti di apportare ognuno, a questa nomenclatura, quelle modifiche che il proprio gusto personale, e quel tanto di ordinamento suppletivo che era stato condotto a termine o progettato sotto la propria direzione, gli facevano sembrare opportuni.

Ciò non significa naturalmente che si debbano eliminare senz'altro queste categorie, le quali, oltre ad essere entrate più o meno nell'uso, non mancano dopotutto di un loro senso e di una loro funzionalità indiscutibili. Tuttavia, le circostanze or ora descritte, mentre da un lato rendono necessaria una disamina più approfondita di ciò che realmente si nasconde dietro la loro trama, permettono e consigliano dall'altro, a chi debba pubblicare un inventario ragionato del materiale in esse compreso, di non ritenersi in tutto e per tutto schiavo della loro lettera.

C'è, in particolare, un equivoco che deve subito essere rimosso: quello cioè di credere, o di lasciar credere, che l'archivio estense anteriore al 1797, quale oggi siamo abituati a considerarlo, esistesse già come un tutto unico presso l'ultimo duca nella stessa fondamentale composizione che ora gli conosciamo. Sta di fatto invece che quel settore dell'Archivio di Stato di Modena che, col nome di archivio estense, rappresenta di gran lunga la parte più preziosa del suo

patrimonio, e che risponde per l'appunto alla prima delle quattro grandi ripartizioni di cui parlano le relazioni menzionate, è risultato dal sovrapporsi di due aggiunzioni di materiale originariamente estraneo – avvenute una in occasione della caduta degli Estensi sotto l'incalzare delle armi napoleoniche, l'altra in occasione del definitivo raggiungimento dell'unità nazionale – ad un nucleo centrale del quale, come si vede, si è andato perdendo pian piano anche il nome, e che era l'autentico «Archivio Segreto» formatosi e sviluppatosi spontaneamente presso la Corte.

Ora, proprio di questo autentico «Archivio segreto» si intende, col nuovo Inventario, riesumare la concreta individualità storica, che è quanto dire di isolarlo idealmente dai fondi che vi sono stati aggiunti in seguito, e di rimetterne in vigore il nome, che è quello che legittimamente gli spetta. Di qui uno degli scopi principali della presente Introduzione, la quale, rintracciando la fisionomia originaria dell'antico archivio ducale attraverso la storia del suo formarsi, svilupparsi e tramandarsi attraverso i secoli, si ripromette di assolvere implicitamente i seguenti compiti: giustificare la riesumazione suddetta, chiarire quale sia il valore reale delle classificazioni generali di cui sopra si è parlato, illustrare in fine le ragioni che hanno indotto alla scelta del materiale inventariato in questo primo volume e il processo attraverso il quale esso si è andato raggruppando.

Profilo storico dell'Archivio segreto estense

Premettiamo alcune considerazioni di carattere generale, le quali, fino a un certo punto, non vogliono essere se non un richiamo a quanto è già noto di altri archivi di famiglie principesche italiane, formatisi su per giù nello stesso periodo e in condizioni più o meno analoghe) [1].

L'«Archivio Segreto» estense – il nome, per quanto sia usato con continuità soltanto a cominciare dall'epoca del trasferimento a Modena della capitale, si trova già documentato in carte del periodo ferrarese – era insieme e fondamentalmente tre cose: l'archivio di famiglia degli Estensi; l'archivio della dinastia estense e dei diritti ad essa spettanti, che è quanto dire l'archivio costitutivo dello Stato in quanto dominio ereditario della famiglia; l'archivio del governo

[1] Si veda in particolare, a tale proposito, la chiara e profonda analisi fatta da PIETRO TORELLI nell'Introduzione al vol. I de *L'Archivio Gonzaga di Mantova*, Ostiglia 1920.

marchionale poi ducale, vale a dire di quella parte dell'amministrazione dello Stato e della direzione dei suoi rapporti coll'estero che spettava direttamente al Principe e che egli espletava per tramite dei propri segretari e della propria cancelleria. A questa triplicità di funzioni non è da credere però che corrispondesse un'effettiva tripartizione dell'archivio. Qualcosa di simile non si verificava né in pratica né in teoria; in primo luogo perché una netta distinzione tra famiglia e principato non è mai esistita (e non poteva esistere presso una famiglia la cui storia, si può dire fin dalle origini, si è sempre trovata associata a quella di un dominio protrattosi poi ininterrottamente fino a tutto il secolo XVIII); in secondo luogo perché, a dispetto delle classificazioni introdotte dopo il 1860, non si è mai dato il caso di un archivio della cancelleria, o segreteria che dir si voglia, concepito come distinto da quello della famiglia e dello Stato (la quale ultima cosa sarebbe stata del resto assurda), o quanto meno concresciuto con esso come membro autonomo ed unitario. Di fatto – e le concezioni archivistiche dei tempi non potevano portare ad altro – vi era soltanto, tra i molti altri archivi privati e pubblici che esistevano nello Stato, un archivio «segreto» marchionale poi ducale nel quale la famiglia regnante si interessava di riunire e di rifondere, secondo criteri dettati dalla prassi quotidiana di governo, tutto quanto concernesse la famiglia stessa, i suoi diritti ereditari e l'esercizio dei medesimi, e potesse pertanto riuscire utile in occasione di eventuali controversie e contestazioni.

In questo archivio «segreto», formato automaticamente dalle carte che, per essere strettamente di famiglia, non passavano di regola dalla cancelleria, rifluivano così di tempo in tempo (pare in genere in modo più irregolare di quanto non avvenisse nell'ultimo secolo, durante il quale il richiamo si effettuava alla morte dei singoli sovrani) quelle altre che si andavano man mano accumulando in cancelleria, e delle quali, una volta entrate in archivio, si faceva una sorta di cernita: quelle ritenute più importanti e costitutive, o comunque più utili in vista di determinati negozi, venivano messe da parte ed inserite in quello che potremmo chiamare l'archivio costitutivo dello Stato (e che rappresentò per un certo tempo l'archivio «segreto» in senso stretto), custodito entro casse disposte secondo un determinato criterio di ordinamento; mentre venivano lasciati sostanzialmente intatti i puri e semplici carteggi non particolarmente qualificati, molti dei quali, se non erano di carattere specifico – come ad esempio quello degli ambasciatori o quello dei governatori – andavano a formare gli immancabili «ammassi cartari» detti più o meno dovunque dei «Particolari», da cui si andava poi a pescare per la costituzione di nuove serie. Né la cancelleria rappresentava l'unica fonte da cui l'archivio ducale traeva le sue carte di carattere per così dire extrafamigliare, giacché anche la Camera, che pure teneva un pro-

prio archivio separato da quello di Corte, consegnava nondimeno a quest'ultimo, di volta in volta, quei documenti o registri che, o per la loro importanza giuridica o per la loro attinenza più o meno indiretta a questioni patrimoniali, fossero ritenuti degni di essere colà conservati; ciò che, naturalmente, va detto in parte anche per le altre magistrature che si andarono man mano creando nel corso dei secoli XVII e XVIII.

Questo per quanto riguarda i criteri informatori generali che presiedettero alla formazione dell'Archivio Segreto, così come ci sono stati confermati dall'esame dei pochi atti rimastici spettanti ai custodi del medesimo e raccolti ora tra le carte della «Cancelleria» nella serie *Archivio segreto estense*. In pratica però va da sé che le cose andarono in maniera assai meno semplice e lineare: i traslochi repentini, le concentrazioni e smembramenti accidentali a cui tutti gli archivi finiscono coll'andar soggetti nel corso dei secoli e, in particolare, il trasferimento integrale che questo degli Estensi dovette subire in seguito alla devoluzione di Ferrara alla Camera Apostolica, rendono ampiamente ragione di certe lacune e di certe intrusioni che sembrano talora far vacillare lo schema or ora proposto. Ma veniamo ai fatti [2].

Il periodo ferrarese

Il primo documento conservato che comprovi direttamente l'esistenza di un archivio presso la famiglia d'Este è del 1317 e riguarda una «capsa» contenente, bolle, diplomi ed altri documenti data in consegna dal marchese Aldobrandino all'abbadessa del convento di S. Maria in Celle di Venezia [3]; esso è importante più che altro perché, data la vetustà dei documenti contenuti in quella «capsa», testimonia che l'uso di conservare gelosamente le carte datava ormai da diversi secoli.

Viene poi, a più di un secolo di distanza, l'inventario dei «beni mobili» del marchese Nicolò III, del principio del 1436 [4]. In esso non si fa alcun cenno

---

[2] Cfr., per la storia delle vicende puramente esteriori dell'Archivio Segreto, G. CAMPI, *Cenni storici intorno l'Archivio Secreto Estense*, in Atti e mem. delle RR. Dep. di st. patria per le prov. modenesi e parmensi, vol. II (1864), pagg; 335 segg.; lavoro senza pretese critiche, che non va oltre la pura e semplice enumerazione di pochi dati di fatto saltuariamente raccolti.

[3] A.S.E., «Casa e Stato» (*Documenti riguardanti la Casa e lo Stato*), b. 10 (alla data).

[4] L'inventario, che si trova nella serie *Amministrazioni dei principi* dell'A.S.E., è stato pubblicato da G. BERTONI ed E. P. VICINI col titolo: *Il Castello di Ferrara ai tempi di Nicolò III*, Bologna 1907.

specifico all'archivio; tuttavia a c. 36, sotto il titolo generale «In la Tore», si legge il titoletto: «In la chamerata apreso la dicta stantia dove è li aromarj da le carte», e sotto, alla fine della carta 36v, il seguente articolo: «Aromarj dui grandi novj cum piu et più partizione cum instrumenti et carte de la raxone del nostro Segnore». Poco in verità, data la mole e la meticolosa precisione dell'elenco, ma quanto basta comunque per renderci edotti di due cose: prima, che l'archivio era già sistemato in quella torre del palazzo di Ferrara in cui ce lo mostreranno i posteriori documenti – la torre di Rigobello, secondo quanto sembra ormai accertato [5] –; seconda, e in tutto consona ai criteri allora generalmente diffusi, che esso era ristretto ai puri strumenti probanti dei diritti fondamentali della Casa, e che non vi erano ancora né i carteggi – tenuti probabilmente alla rinfusa nei «banchi» e «banchali» della «chancelleria» (c. 26) – né i catastri di feudi e gli altri registri, portativi come vedremo da Pellegrino Prisciani, che ancora dovevano essere sistemati per buona parte nella «chamara da la factoria» (c. 59r), cioè nella sede dell'ufficio dei Fattori Generali, detto più tardi della Camera merchionale poi ducale.

Ben più significativo, soprattutto perché vi vediamo l'archivio nelle sue quotidiane funzioni amministrative, uno scambio di lettere dell'autunno del 1461, dal quale si ricava che, pur non essendoci ancora un ufficio specifico di archivista, tuttavia la custodia e la cura dell'archivio segreto (chiamato in quest'epoca «Archivio de la Torre» o «de la Thore» dal luogo in cui era sistemato) costituiva ormai una funzione precipua degli addetti all'«offitio de la Torre», vale a dire dei custodi della torre di Rigobello e della suppellettile in essa conservata. Vi era allora deputato il camerlengo Scipione Fortuna, pare per ora sotto una generica sovrintendenza – per quanto riguarda i libri e le scritture – dell'erudito Pellegrino Prisciani; ma sembra che egli non fosse sufficiente all'espletazione del suo compito dal momento che un ministro ducale (probabilmente il referendario Lodovico Casella), in una lettera al duca Borso in data 14 settembre 1461, propone d'accordo col Prisciani di affiancargli un collaboratore capace. Questi «voria una persona che dormisse ne la Torre per le soe volte la nocte

[5] Vedi in proposito L. N. CITTADELLA, *Il Castello di Ferrara*, 1875, note a pp. 9 e 63; i dubbi del Cittadella appaiono poi completamente risolti da quanto scrive A. CAPPELLI in *Giorn. Stor. della lett. ital.*, XIV, p. 2, nota 1. I precedenti autori veramente si riferiscono alla biblioteca, ma è fuori di dubbio che biblioteca e archivio facevano allora, almeno materialmente, un tutto unico, e che comunque si trattava nell'inventario della medesima «Tore». Il fatto che la torre di Rigobello fosse non nel castello ma nel palazzo della Corte Vecchia è poi stato dimostrato dal CITTADELLA in *Notizie relative a Ferrara*, Ferrara 1865, pp. 443 segg.

(evidentemente si trattava di turni)... et che fusse assai bello scriptore», e che fosse in grado di «intendere privilegi, instrumenti et charte per li inventari et note se fa tutto giorno e la Torre, ove se repone cotale cosse et molte volte le se cavano per le occurentie e puoi se tornano a suo luogo; et anche a quella Torre se fa li recordi di atti (registrazioni) et di gesti accadino e la giornata et che siano di qualche momento» [6]. Fu scelto all'uopo un tal Francesco de Putti il quale, in una lettera al duca del 2 ottobre successivo, si dimostra pieno di zelo e di buone intenzioni: dice che ha ricevuto ordini dagli «spectabili Lodovico et Prisciano» e afferma di essersi messo d'accordo col Fortuna per «dare principio a fare li debiti inventari et descritione de tucto quello è necessario per mettere ordine all'officio». Un anno dopo infatti, il 23 ottobre 1462, i due colleghi (i quali, sia detto tra parentesi, avevano contemporaneamente altri incarichi oltre a quello di custodi della torre) scrivono ancora al duca comunicandogli di avere incominciato ad «ordinare per bono et bello modo in la Thore tute le bolle et privilegii, instrumenti et ragioni de la excellentia vostra et de la illustrissima Casa d'Este, quali si trovano essere in dicta Thore et sotto nostra guardia, in forma et modo che come li ci saranno chiesti e dimandati o per la Cancelleria o per la Factoria sempre se haverano a mano et incontinente serano trovati», e prospettandogli di conseguenza la necessità di far fare «capsette ventiquattro» per uso appunto dell'archivio [7].

In realtà però degli inventari promessi, se pure sono mai stati compilati, non ci rimane ora traccia alcuna. Il noto inventario del 1467 infatti, intitolato «Inventarium et descriptio librorum et voluminum existentium in Bibliotecha Turis magne palatii... *etc.*» [8], al quale pur lavorò il Fortuna, riguarda esclusivamente i codici della biblioteca, e si trova tra le carte riguardanti l'archivio soltanto perché è unito in uno stesso volume con altri due inventari, rispettivamente del 1488 e del 1517, che all'archivio invece in tutto o in parte si riferiscono, e dei quali dobbiamo ora occuparci brevemente dato che i loro titoli e sottotitoli rappresentano, per il periodo, l'unica fonte di notizie utili al nostro scopo.

Il primo è opera di Pellegrino Prisciani ed è intitolato: «Nota et ordo rerum omnium in ducali archivio collocatarum per me Peregrinum Priscianum con-

---

[6] A.S.E., *Cancelleria-interno*, serie *Archivio segreto estense*, II, b. 7 (alla data).

[7] A.S.E., *Cancelleria interno*, serie *Archivio segreto estense*, II, b. 7 (alla data).

[8] Serie cit., I, vol. 2, cc. 1 - 11. Pubblicato da G. BERTONI in *La biblioteca estense e la cultura ferrarese ai tempi del duca Ercole I* (1471-1505), Modena 1903, appendice 1ª.

servatorem iurium ducalis camere et communis Ferrarie; die hac quarta ianuarii M°CCCCLXXXVIII°» [9]. Se ne arguisce che la funzione di archivista, già nel 1488, non è più una funzione secondaria implicita in quella di custode di una data parte del palazzo, ma costituisce bensì un ufficio specifico, esteso nel caso del Prisciani non soltanto a tutti gli archivi della Signoria ma alla sovrintendenza altresì di quelli pubblici del comune di Ferrara, e collegato – ma anche questo probabilmente è soltanto un collegamento accidentale seppure assai frequente – con quello di bibliotecario. Il titolo è fondamentalmente quello di «Conservator iurium»; altrove, nei libri della Bolletta [10], troviamo la seguente annotazione: «Pelegrino de Prisciano conservatore de la ragione de la Camara con provisione de lire dodexe merchesane el mese». Quanto all'inventario, sembra limitato soltanto al materiale entrato sia nella biblioteca che nell'archivio ducale sotto la direzione dell'erudito compilatore e per sua personale iniziativa; ciò che comprova comunque che in quell'epoca l'archivio segreto ricevette un notevolissimo aumento e andò acquistando una fisionomia sempre meglio definita. Vi è descritto il contenuto di sei «armaria» (segnati XVIII, XIX, XX, XXIV, XXV e XXVI) e di quattro «capsule» (segnate 1, 2, 3 e 4); i primi contenenti volumi di carattere archivistico («catastri») o letterario divisi in «Feudorum», «Libellorum», «Usuum», «Terraticorum», «Titulorum», «Diversorum», «Poesis», etc.; le seconde naturalmente contenenti strumenti sciolti, privilegi, bolle, rogiti e via discorrendo. Considerando tutto ciò può sembrar strano che lo stesso Prisciani, in una lettera al duca Ercole I, attribuibile ai primissimi anni del secolo XVI e premessa ora al primo volume dei suoi *Collectanea* [11], si esprima nel modo seguente: «In tanta ruina et dilacerazione del già copiosissimo archivio de li ilustrissimi maggiori et excellentissima Casa vostra... *etc.*»; ma bisogna abituarsi a questo tipo di lamentele sul disordine catastrofico dell'archivio ducale, lamentele che si ripetono poi monotone per bocca di tutti i successivi archivisti dal tempo del Prisciani fino al 1796, e che servono più che altro a giustificare l'assenza, protrattasi di secolo in secolo, di un ordinamento veramente organico e definitivo.

L'altro inventario, del 1517, ha invece carattere esclusivamente archivistico,

---

[9] Ibid., cc. 12-33. Pubblicato esso pure, ma solo parzialmente, da G. BERTONI, op. cit., appendice 4ª.

[10] *Archivio della Camera marchionale poi ducale estense*, serie *Bolletta dei salariati*, vol. dell'anno 1494, a c. 38r.

[11] Biblioteca dell'Archivio di Stato di Modena, sez. *Manoscritti*, n. 135.

benché enumeri anche alcuni mobili ed altre suppellettili; si limita come gli altri due al criterio topografico di elencazione, ed ha tutto l'aspetto di essere incompleto. Esso elenca un gran numero di registri, bolle, privilegi ed altri strumenti indicando, in modo però piuttosto oscuro, la collocazione degli atti all'interno di numerose «capsete». Reca il seguente titolo: «Hoc est inventarium et haec est descriptio catastrorum, librorum, privilegiorum, bullarum, litterarum et iurium ac instrumentorum et aliarum variarum scripturarum, una etiam cum quibusdam rebus et bonis mobilibus, repertorum ac repertarum in archivio, seu mansione, Turris predicte sita in dicta ducali curia, confectum ac confecta tempore illustrissimi ac invictissimi principis et domini domini domini Alfonsis Estensis ducis etc..., de mandato ac commissione magnifici ac famosissimi iurium interpretis et monarce domini Iohannis Francisci Calcanei, dignissimi consiliarii secreti prelibati excellentissimi domini Ducis ac conservatoris ipsorum ducalium iurium. Scriptum ac scripta per me Antonium de Bailardis notarium publicum ferrariensem, sub Bartholomeo de Silvestris etiam notario publico ferrariense et notario officii conservatorie ipsorum iurium ducalium. Incoatumque et incoata die iovis sexta mensis augusti anni sancti millesimi quingentesimi decimi septimi... *etc.*» [12]. Impariamo così che durante il primo quarto del secolo XVI non solo esisteva un «conservator iurium ducalium» scelto addirittura, nel caso specifico, tra i membri del Consiglio Segreto del principe, ma che costui, la cui carica doveva essere in pratica poco più che onorifica, aveva sotto di sé un vero e proprio «officium», e che a questo ufficio era addetto almeno un notaio.

Disgraziatamente però a questo punto la serie *Archivio segreto estense*, dalla quale ricaviamo la maggior parte di queste notizie, presenta una grande lacuna che si protrae praticamente fino al 1579; anzi, e ciò serva come saggio della scarsità di fonti colla quale abbiamo a che fare, si può dire che bisogna arrivare fino alla seconda metà del secolo XVIII prima di trovare un'altra messe così relativamente abbondante di ragguagli diretti e di notizie riferentisi alla storia dell'archivio quale quella che abbiamo or ora sfruttata. Fatta eccezione per una lettera del 1553 [13] che ci informa di una spaventosa «roina» dell'intero pavimento della sala dov'era sistemato l'«archivio», tutto quello che essa ci offre per questo periodo sono ancora due inventari, datati entrambi del 1545 ma privi per altro di ogni cenno introduttivo od altro atto a chiarirci chi ne sia

---

[12] A.S.E., *Cancelleria-interno*, serie *Archivio segreto estense*, I, vol. 2, cc. 36-52.

[13] Serie cit., II, b. 7 (alla data).

stato l'autore e quali fossero comunque le condizioni estrinseche dell'archivio o degli archivi estensi all'epoca della loro compilazione.

La «roina» cui accenna la lettera non fu evidentemente che un episodio del crollo dell'intera torre di Rigobello, ben noto agli studiosi di storia ferrarese; in seguito ad essa, con ogni probabilità, l'archivio fu trasportato entro le mura del castello e andò perdendo di conseguenza il nome di «archivio della Torre», che si trova documentato per l'ultima volta appunto nei due inventari del 1545. Quanto a questi ultimi, essi presentano un certo interesse perché, stando al metodo di inventariazione adottato, sembra potersi concludere che gli atti fossero allora sistemati in casse e suddivisi per ordine geografico, cioè disposti in tanti gruppi quanti erano i principali luoghi dello Stato od eventualmente non dello Stato, ai quali in qualche modo si riferivano. Il primo [14] reca sulla copertura in pergamena il seguente titolo: «Inventario de li istrumenti, investiture et altre cose de la Tore», ed è assai voluminoso; il secondo [15], che sembra una redazione parziale e più succinta del primo, è invece intitolato semplicemente: «Inventario de la Torre», ma reca di seguito al titolo la seguente aggiunta, presumibilmente di data molto posteriore: «o sia dell'antico archivio segreto di Ferrara». Entrambi sono preceduti da un «repertorio» che è piuttosto un indice sommario delle varie parti in cui gli elenchi stessi sono suddivisi: «Ferrara cassa seconda, Ferrara cassa terza, Ferrara cassa quarta, Rhovigo cassa prima, Rhovigo cassa seconda, Padoa, Mirandolla» e così via. Di questo così sistematico ordinamento purtuttavia, che comunque doveva essere limitato ad una sola parte dell'archivio, non sembra essere rimasta in seguito alcuna traccia, sia che ciò si debba imputare alla «roina» del 1553 o ad altre ragioni di carattere più intrinsecamente archivistico.

Cionondimeno esistono altre fonti di notizie alle quali si è potuto ricorrere per questi cenni storici, fonti che, seppur si dimostrano in genere quanto mai avare di ragguagli intorno al nostro argomento, possono tuttavia di quando in quando venirci in aiuto. C'è innanzitutto la serie *Carteggi di segretari, consiglieri*, etc. nell'archivio della «Cancelleria», da cui si può ricavare con una certa sicurezza che Battista Saracco, poeta latino e segretario del duca Ercole II, fu altresì sovraintendente all'archivio ducale al 1530 al 1557; notizia confermataci del resto dal Tiraboschi nel vol. VII (pag. 1403) della sua *Storia letteraria*. In questo caso, naturalmente, i due inventari del 1545 sarebbero stati compilati

---

[14] Serie cit., I, vol. 3.

[15] Serie cit., I, vol. 4.

sotto la sua direzione. C'è poi in secondo luogo la serie dei libri della Bolletta dei salariati nell'archivio della Camera ducale, serie sulla quale si è soliti in genere fare molto affidamento, benché tutto quello che ci si può aspettare da essa sia, nella migliore delle ipotesi, un arido elenco dei nomi degli addetti all'Archivio. Il fatto è però che le frequentissime lacune presentate dalla serie in parola nel periodo che ci riguarda e, ancor più, la circostanza che gli addetti all'archivio ricoprivano quasi sempre al tempo stesso qualche altra carica più cospicua o quanto meno più familiare ai compilatori delle Bollette, fanno sì che i nostri registri servano assai malamente anche per il modesto scopo sopra citato. Da essi impariamo soltanto che G. B. Pigna, il noto storico di Casa d'Este, aveva nel 1564 l'incarico di archivista ducale, il che, posto in relazione con qualche altro accenno trovato tra le sue lettere nella serie citata dei *Carteggi di Segretari, Consiglieri, etc.* (il Pigna naturalmente fu anche segretario), ci fa supporre che lo abbia tenuto dal 1557, anno in cui dovette venirgli ceduto dal Saracco, fino alla sua morte nel 1575. Il testo dell'indicazione è il seguente: «Al sig. Gio. Battista Pigna... per essere al guberno del'archivio etc.» [16], e ciò conferma, insieme a molti altri indizi, come fosse ormai caduto in disuso il vecchio titolo di «conservator iurium».

Ma il documento più significativo, benché purtroppo assai tardo, è stato trovato fra i carteggi degli ambasciatori (minute di istruzioni per Venezia) alla data 13 febbraio 1574 [17]. Da esso apprendiamo: *a*) che all'archivio ducale, già detto «de la torre», veniva ora dato il nome specifico di «Archivio Segreto»; *b*) che in esso venivano regolarmente concentrate le carte della cancelleria; *c*) che quelle della Camera ducale si conservavano invece separatamente in un archivio loro proprio denominato «Libreria della Camera». Infatti, ad un memoriale dei «Signori delle Ragioni vecchie» della Serenissima, secondo il quale ai medesimi Signori risultava, da dichiarazione dell'archivista ferrarese Francesco de' Rossi, che nell'«archivio di Ferrara» non esistevano tracce di un certo «decreto», si ordina all'ambasciatore estense di rispondere che quella dichiarazione non aveva alcun valore dato che «messer Francesco è ufficiale solamente sopra la Libreria della Camera, nella quale si ripongono i libri dei conti degli ufficiali et altri simili affari, et non le scritture di cancelleria né i catasti del signor Duca, che tutti sono nel suo Archivio Segreto», onde, «per essere questi

---

[16] *Archivio della Camera* cit., serie *Balletta dei salariati*, vol. dell'anno 1564, a c. 20^{v}.

[17] A.S.E., *Cancelleria-estero*, serie *Carteggi ambasciatori etc.*, Venezia, b. 58, (istruzioni a mons. Claudio Ariosti, alla data).

due uffizii diversi et governati da due diverse persone, appare evidentemente *etc. etc.*». Questa distinzione sia materiale che amministrativa tra «Archivio Segreto» e «Libreria della Camera», unitamente alle denominazioni specifiche dei due archivi, rimarrà poi costante per tutto il secolo seguente e sussisterà in sostanza fino all'occupazione napoleonica.

Arriviamo così all'ultimo quarto del secolo XVI, epoca che sembra presentarci una situazione nuova e sotto certi aspetti problematica. Esiste infatti nei già ricordati *Cenni storici* dell'archivista G. Campi una notizia, ripresa poi da G. Ognibene nell'introduzione alle sue *Relazioni della Casa d'Este coll'estero* [18], secondo la quale, citando le parole di quest'ultimo, «le scritture estensi, nella seconda metà del secolo XVI, conservavansi in Ferrara in tre diversi locali, cioè nell'*archivio propriamente detto*, di cui era custode Alfonso Moro cancelliere ducale, il quale compilò pure un inventario dell'Archivio Segreto dal 1559 al 1597 (!), nell'*archivio della Grotta*, a cui presiedeva il decano Giulio Piganti, ed infine nell'*archivio del Camerino*, del quale aveva la custodia il cav. Gio. Battista Guarini celebre letterato... Nel primo custodivansi le carte antiche d'alta importanza, nel secondo le minute ducali, nel terzo la corrispondenza cogli esteri. I custodi erano obbligati a compilarne i repertori per luoghi, per tempi e per persone (!)...» e via di questo passo. Ora il Campi, dal quale evidentemente la notizia ha tratto origine, afferma di averla trovata nientemeno che su di un documento del 1482 (*sic*) cioè, dice lui, «dell'anno stesso» di quell'altro, da noi già visto, in cui i custodi F. de' Putti e S. Fartuna chiedevano ventiquattro cassette per l'archivio, che è poi tra parentesi del 1462. Si tratta evidentemente di un errore grossolano, o meglio di un groviglio di errori grossolani, che l'Ognibene si incarica di correggere alla meglio parlando genericamente di «seconda metà del secolo XVI»; ma anche situando nel 1582 il misterioso documento, del quale – è inutile dirlo – il Campi si guarda bene dallo specificare il carattere e tanto meno la collocazione, è ben difficile non sollevare legittimi dubbi sull'esatta interpretazione del suo contenuto. Tanto più che tutto induce a pensare che il Campi non abbia visto l'originale del documento, ma che piuttosto abbia ricevuto a sua volta la notizia di seconda o di terza mano.

Comunque, molto di vero ci deve essere. Innanzitutto è indubbio che attor-

[18] In Atti e mem. della R. Dep. di st. patria per le prov. modenesi, serie V, vol. II (1903), pagg. 221 segg. I cenni storici dell'introduzione sono condotti sulla falsariga del Campi. Il brano riportato è a pag. 228.

no al 1582 Alfonso Moro, o meglio Mori, era come vedremo, custode dell'Archivio Segreto ducale, in cui evidentemente è da riconoscersi l'«archivio propriamente detto» dell'Ognibene. In secondo luogo è altrettanto indubbio che, almeno durante gli ultimi due decenni del secolo XVI, esisteva un altro archivio detto appunto «archivio della Grotta», distinto dal precedente e privo d'altra parte di ogni rapporto coll'antico «archivio della Torre» diventato ora Archivio Segreto; di questo archivio è possibilissimo che fosse custode nel 1582 il Giulio Pigani nominato nel documento: di certo sappiamo soltanto che lo fu, dal 1584 al 1590, un tal Pellegrino Riccardi e che questi venne ben presto affiancato, e quindi sostituito da Ercole Fiornovello, il quale mantenne poi la carica fino all'epoca del trasferimento della capitale rendendosi benemerito, a quanto pare, per il «mirabil ordine» col quale aveva disposto le carte dell'archivio medesimo [19]. Le cose non sono altrettanto semplici per quanto riguarda invece il preteso «archivio del Camerino». C'è a tal proposito una lettera in data 16 dicembre 1596 del sunnominato Ercole Fiornovello [20] nella quale, al segretario G. B. Laderchi che insisteva per avere un certo dispaccio, l'archivista della «Grotta» risponde nei termini seguenti: «Lo spaccio che Vostra Signoria ill.ma m'addimanda non è in mia mano, che se vi fosse stato l'avrei mandato la prima volta; ma se egli era nel Camerino con quelli del Cavaliere e del conte Ercole, vi debbe essere ancora et s'Ella farà cercarlo con diligenza lo troverà facilmente». Un deposito detto «del Camerino» c'era dunque senza dubbio ma, stando al tenore della citazione e considerando altresì quanto raramente si trovi menzionato, più che un archivio di deposito definitivo, ha tutto l'aspetto di essere stato una sorta di archivio corrente della cancelleria, magari particolarmente dedicato alla corrispondenza estera, ma dal quale le carte finivano presto o tardi col passare altrove. Ci conferma su questa idea il terzo ed ultimo documento che ne parla, a circa cent'anni di distanza: il «Repertorio delle scritture del Camerino», compilato con ogni probabilità tra il 1690 e il 1700 [21]; le carte in esso elencate sono tutte infatti di data piuttosto recente – difficilmente si retrocede di oltre un secolo – e tali da non presentare altro legame tra di loro se non quello di trovarsi *ancora* in cancelleria, o di esservi rimaste giacenti per il prolungarsi nel tempo di certi negozi o per altri complessi di circostanze; nemmeno la caratteristica di riferirsi alla politica estera, pure

---

[19] A.S.E., *Cancelleria-interno*, serie *Archivio segreto estense*, II, b. 7 (ultimo fasc.).

[20] Id. (alla data).

[21] Serie cit., I, vol. 8.

assai frequente, vi si mostra costante o comunque costitutiva. Del resto è tutt'altro che improbabile – benché ce ne manchino le prove dirette – che colla parola «Camerino» si sia designata per un certo periodo di tempo una certa sezione della cancelleria particolarmente incaricata della corrispondenza coll'estero, e che a questa appunto sia stato addetto, in vista della sua competenza letteraria e sotto la direzione dei segretari allora in carica, Battista Guarini prima di diventare egli stesso segretario nel 1583. Così si spiegherebbe altresì come mai il nome di «Camerino» sia rimasto invariato, almeno come nome, anche dopo il trasferimento a Modena della capitale.

Concludendo, si sarebbe dunque trattato, durante gli ultimi decenni di permanenza a Ferrara, di una duplicità di archivi veri e propri, e non già di una triplicità. Due soltanto in altre parole sarebbero stati gli archivi formalmente costituiti, oltre naturalmente a quello della Camera: l'Archivio Segreto propriamente detto e l'archivio cosiddetto della «Grotta». Il primo, come dimostrano abbastanza chiaramente gli inventari fino a qui considerati e quelli del pari cui accenneremo in seguito, era particolarmente dedicato agli atti in senso stretto, cioè ai documenti dotati di valore giuridico, probanti dei diritti fondamentali della Casa e dello Stato; il secondo invece, stando ai pochi atti rimastici dei due custodi Pellegrino Riccardi ed Ercole Fiornovello, sembra che fosse limitato ai carteggi dei duchi e dei loro segretari cogli ambasciatori e cogli altri agenti estensi presso le Corti estere, ma è del tutto verosimile che vi si conservassero altresì le minute ducali e di cancelleria relative all'attività quotidiana di amministrazione e di governo. Una precisa conferma di questo punto di vista ci è data del resto da una dichiarazione pubblica del suddetto Ercole Fiornovello, rogata dal notaio P. Basaleri in data 18 gennaio 1599, e cioè posteriormente al trasferimento a Modena della capitale; in esso si dice testualmente: «Io Ercole Fiornovello notaro ferrarese et al presente cancelliere e soprastante alli dui Archivi Secreti del ser.mo signor Duca Cesare, et al tempo del ser.mo signor Duca Alfonso di gloriosa memoria d'uno di essi intitolato «la Grotta», faccio fede *etc.*» [22].

Accanto a questi due archivi tuttavia dovevano sussistere, dislocati in varie parti del castello, altri depositi documentari non ancora definitivamente sistemati, ma non per questo meno vasti e cospicui. Così abbiam visto or ora che molto probabilmente la grande maggioranza della corrispondenza diretta coll'estero veniva conservata senz'altro presso la cancelleria, dove senza dubbio

[22] Serie cit., II, b. 7 (alla data).

indugiavano a lungo molte altre carte di diversa natura. Del pari è molto probabile che, ad esempio, il Consiglio di Segnatura tenesse presso di sé i propri atti; e soprattutto che buona parte delle carte relative alle amministrazioni private dei singoli principi, regnanti o non regnanti, e più ancora i loro carteggi di carattere personale e confidenziale con altri membri della famiglia, giacessero per periodi di tempo indeterminati nei loro appartamenti e nelle loro private biblioteche, dove parecchi di essi tenevano altresì una propria «segreteria di lettere». Tutto anzi induce a pensare che questi carteggi – i quali nondimeno costituiscono ora una delle serie più ricche ed importanti del fondo estense – non abbiano mai appartenuto di diritto all'Archivio Segreto, in quanto istituto amministrativamente e formalmente costituito, ma che piuttosto abbiano finito col farne parte di fatto, man mano che la diminuita attualità del loro contenuto e la necessità di far posto alla nuova corrispondenza consigliavano di accatastarne grosse porzioni nei locali di detto archivio, o in altri ad esso attigui.

È assai importante rendersi conto di questo stato di cose giacché, in effetti, la concentrazione degli atti nell'Archivio Segreto – diviso o meno nelle due suddette sezioni – era ben lungi dall'avvenire regolarmente e senza residui, sia per quanto riguarda il ritmo cronologico dell'afflusso sia per quanto riguarda il carattere dei documenti che ne costituivano l'oggetto. In realtà gli incendi, i traslochi e soprattutto le esigenze di spazio giocavano sullo smistamento effettivo delle carte assai più dei rudimentali criteri archivistici dei tempi, i quali poi, dal canto loro, erano dettati da esigenze molto più semplici di quelle suggerite dalla moderna mentalità amministrativa: in primo luogo perché tutti i depositi trovavano ugualmente posto entro le mura del castello ducale, in secondo luogo stante la promiscuità di cariche e di funzioni caratteristica della burocrazia dell'epoca. I caratteri che distinguevano in via di principio un deposito da un altro e l'uso stesso dei nomi che ad essi venivano dati godevano per forza di cose di un certo margine di ambiguità, e l'unica esigenza precisa, che si avvertiva con chiarezza, era quella di legare alla responsabilità di una persona determinata la conservazione di quegli atti di cui potesse venir bisogno ai ministri ducali, o per far fronte ad eventuali contestazioni di diritti o per istruirsi sui precedenti di negozi in corso.

Un primo energico passo verso la riunione di tutti questi fondi in un unico deposito, che per altro non avesse più la pretesa di raccogliere soltanto bolle, privilegi ed investiture, fu determinato dal trasferimento a Modena della famiglia ducale e con essa, naturalmente, della quasi totalità del suo patrimonio documentario. Prima di occuparcene però è opportuno che torniamo un momento sui nostri passi e che ci rendiamo conto di quello che era avvenuto nel frattempo nell'Archivio Segreto vero e proprio; qui infatti si era andato

concretando, nel corso dell'ultimo quarto del secolo, un ordinamento nuovo in confronto a quello rispecchiato nei due menzionati inventari del 1545, e per di più destinato a restare in vita, nelle sue linee essenziali, durante tutto il secolo seguente. Ne è testimone un inventario privo di data ma attribuibile con certezza agli ultimi anni di permanenza a Ferrara, il cui autore, non esplicitamente menzionato, si può facilmente identificare nel cancelliere Alfonso Mori (o Moro, altrimenti chiamato Del Bailo), il quale, succeduto al Pigna nel governo dell'archivio nel 1575, vi rimase poi fino al 1598. Il lavoro [23], che è più che altro un abbozzo pieno di correzioni, di tagli e di pentimenti, è così intitolato in copertina: «Inventarium Archivii Secreti dispositi ab Alphonso secundo duce Ferrarie»; ma nell'interno, a capo di un breve sommario del contenuto del volume, si legge la seguente specificazione: «Index inventarii Archivii Secreti iuxta ordinem Principum et temporum». L'aggiunta, benché sembri riferirsi soltanto all'indice, riguarda in realtà tutto quanto l'inventario e, di conseguenza, tutto quanto il nuovo ordinamento, per il quale, in luogo del vecchio criterio geografico, si è dunque adottato un criterio sostanzialmente cronologico, complicato però dal fatto che l'indicazione dei singoli periodi è data in base al nome dei principi in essi regnanti. L'ordinamento doveva essere stato iniziato da poco nel 1579, giacché in una lettera del 27 settembre di quell'anno [24] il Mori, difendendosi dinnanzi al duca da una calunnia messa in circolazione sul suo conto, esprime il desiderio di «farli conoscere le continue et lunghe fatiche ch'io faccio nell'archivio suo, il quale conoscendo io di quanta importanza sia et quanto le debba essere servitio il potere con facilità vedere tutte le materie et le sostanze di così gran machina di scritture, io, oltre all'haverlo accresciuto di più di duemila scritture, tra le quali sono molte di grande importanza trovate da me con fatica et con industria in diversi luoghi, cerco di ridurlo alla detta facilità, et di far cosa ch'io mi rendo sicuro che nessun'altro principe per grande che sia non ha un Archivio così bene ordinato come havrà Vostra Altezza... etc.». Al termine del lavoro del Mori comunque, stando al menzionato inventario, le carte dell'Archivio Segreto – o più esattamente quelle fino al primo terzo del secolo XVI, giacché l'inventario non va oltre il regno di Alfonso I – erano sistemate in 47 «capsae», segnate appunto coi numeri dall'1 al 47, le prime delle quali risultavano poi suddivise a loro volta in due e talvolta più «parti». Si comincia coi principi più antichi, talché all'inizio ogni cassa contiene carte di

[23] Serie cit., I, vol. 5

[24] Serie cit., II, b. 7 (alla data).

periodi corrispondenti a diversi di essi, e si termina coi più recenti, per i quali al contrario succede che un solo principe abbracci diverse casse.

Si capisce facilmente come, a causa delle interferenze inevitabili tra due criteri di ordinamento essenzialmente distinti – quello per tempi e quello per principi – l'ordine cronologico sia soltanto approssimativo, tanto più che ai principi regnanti se ne aggiungono talvolta alcuni non regnanti, come è ad esempio il caso del cardinale Ippolito (1°). Tuttavia le 47 «capsae» del Mori rimasero praticamente intatte, come dicemmo, per tutto il secolo XVII, non solo, ma non pochi dei loro brandelli sono giunti integri fino a noi, come dimostrano le annotazioni esistenti tuttora su un numero notevolissimo di carpette. Infatti, quando ci si diede ad estendere l'ordinamento alle carte più recenti e ad aggiungere poi al nucleo così formato le altre che arrivavano man mano in archivio, si cominciò dalla cassa 48 e si procedette in modo sostanzialmente analogo, salvo che per la cervellotica sovrastruttura della suddivisione per principi, che fu a quanto pare completamente abbandonata. Troveremo tra poco testimonianza di ciò tanto nell'inventario-regesto compilato da Fulvio Testi intorno al 1622 quanto nel voluminoso repertorio compilato dal Susari e dal Tagliavini nella seconda metà dello stesso secolo.

Il periodo modenese

Agli effetti del nostro argomento l'inizio del secolo XVII può farsi coincidere col forzato trasloco a Modena dell'archivio o degli archivi ducali o, quanto meno, dell'enorme maggioranza del loro patrimonio. L'art. 4 del trattato di Faenza, stipulato il 13 gennaio 1598 tra il duca Cesare d'Este e il pontefice Clemente VIII, trattato col quale, come è noto, si stabiliva la devoluzione del ducato di Ferrara alla Camera Apostolica, si riferisce esplicitamente all'archivio nei termini seguenti: «Che sia permesso al signor Duca don Cesare di portare e mandar fuori di Ferrara negli Stati suoi imperiali, liberamente e senza alcun impedimento, tutte le sue gioie, ori, argenti et altre cose preziose, i sali che si trova ad averci, i suoi grani, etc... e possa anco mandare nelli detti suoi Stati tutte le scritture del suo Archivio et i libri di Camera da vedersi coll'intervento di chi sarà deputato dall'illustrissimo signor cardinale Aldobrandino, per averli Sua Signoria Ill.ma a ritenere quelle scritture che si troveranno appartenere alla Sede Apostolica et alle ragioni della Camera di Ferrara...». Da Muratori [25]

[25] L. A. MURATORI, *Antichità Estensi*, parte II (Modena 1740), p. 412.

impariamo poi che «nel dì 16 d'esso gennaio (1598) si portarono a Ferrara l'Arcivescovo di Ragusi Matteucci e Mario Farnese; l'uno per prendere in consegna le scritture spettanti alla città e al ducato di Ferrara, l'altro per partire col Duca le artiglierie».

In effetti, benché non ci sia capitato di trovare notizie dettagliate in materia, si può ritenere che siano stati portati a Modena quasi per intero, nei mesi immediatamente seguenti il trasferimento della Corte, l'Archivio Segreto vero e proprio, l'archivio della Grotta, i depositi più importanti conservati presso la cancelleria e quelli appartenenti personalmente ai singoli principi; quanto alla Libreria della Camera invece non solo dovettero esservi delle notevoli trattenute da parte delle nuove autorità, ma è da ritenersi che non poche delle carte che la componevano venissero deliberatamente lasciate a Ferrara dagli antichi padroni, o perché non si reputavano abbastanza importanti da valer la spesa del trasporto, o perché, riferendosi ai beni allodiali della famiglia d'Este nel ferrarese, avrebbero continuato ad essere utili colà, dove un apposito *Commissariato* fu subito istituito (le carte di questo *Commissariato* – sia detto tra parentesi – furono poi richiamate a Modena nel 1753).

Va da sé tuttavia che anche prescindendo dalla Libreria della Camera, la quale del resto ci interessa per ora soltanto indirettamente, l'archivio estense nel suo complesso uscì notevolmente decurtato da questa traversia; lo dimostra il fatto che «verso il principio del 1750» Francesco III, il quale si interessò in vari modi di riunire le sparse membra del suo patrimonio documentario, fece «trasportare da Ferrara a Modena» – per dirla colle parole dell'archivista Nicolò Pellegrino Loschi, che più tardi impareremo a conoscere – un «grande ammasso di volumi e carte d'ogni maniera» [26], ammasso che fu per allora sistemato nel «torrione» orientale del palazzo ducale e al cui ordinamento appunto fu adibito durante vari anni il nominato archivista. È un vero peccato però che costui, il quale nelle sue relazioni e nelle sue note non si lascia sfuggire occasione alcuna di parlare di questo «ingente ammasso» di fondi rimasti a Ferrara, si guardi bene d'altro canto dal fare il minimo accenno alla sua natura, lasciando solo vaghissimamente intendere che doveva trattarsi per grandissima parte di carte già appartenenti all'archivio della Camera. Talché il problema risulta oggi pressoché insolubile, né noi da parte nostra perderemo tempo per tentar di risolverlo, convinti che in tutti i modi, qualunque fosse la natura e l'entità delle

---

[26] *Memorie della Biblioteca Estense dall'anno 1750 all'anno 1753, scritte dal dott. Pellegrino Nicolò Loschi*; ms. esistente presso la Biblioteca Estense di Modena.

carte lasciate in un primo tempo nell'antica capitale e richiamate poi a distanza di dieci, venti o centocinquanta anni, o magari abbandonate definitivamente al loro destino, si trattò comunque di un fenomeno di negligenza accidentale e che, a tutti gli effetti, il trasferimento dell'archivio ducale in senso lato fu, o almeno volle essere integrale.

Il trasloco, se non giovò al buon ordine dei fondi, giovò nondimeno, come quasi sempre capita, alla loro unificazione. D'ora innanzi infatti non vi fu in pratica che un unico archivio ducale costituito (prescindendo naturalmente dalla Libreria della Camera) comprendente, oltre all'antico Archivio Segreto, anche le carte che prima facevano parte dell'archivio della Grotta, per non parlare delle molte altre che senza dubbio gli derivarono dai depositi sopra accennati, sparsi in precedenza in diverse parti della residenza ferrarese. Di questo archivio fu custode nei primi tempi quell'Ercole Fiornovello che già abbiamo incontrato a Ferrara in qualità di archivista della Grotta, insieme, pare, col letterato Giulio Ottonelli, il quale però ebbe soprattutto l'incarico – per dirla con termine moderno – di «rastrellare» la città di Ferrara allo scopo di ricuperarvi, sia presso pubblici enti sia presso detentori privati, tutto quanto risultasse ricuperabile in fatto di carte concernenti più o meno direttamente la storia e gli interessi della famiglia d'Este. Ai due per altro non sembra si sia debitori di alcun notevole lavoro di riordinamento; senza dubbio vi era già fin troppo da fare a riaccatastare il materiale nei nuovi locali – quando pur fu possibile trovarne subito di idonei tra le mura cadenti del castello di Obizzo II – badando tutt'al più a non disfare il già fatto.

Il vecchio Archivio Segreto in senso stretto, colle sue cassette disposte recentemente dal Mori, costituì naturalmente il nucleo centrale del nuovo archivio, quello cioè dove venivano raccolte per ordine approssimativamente cronologico le scritture più importanti che giungevano man mano dalla cancelleria; anzi fu ad esso che gli archivisti continuarono per un pezzo a riservare di preferenza la qualifica di «segreto», che pure tendeva ad estendersi a tutto quanto il complesso dell'archivio ducale. Soltanto, il criterio che presiedeva alla sua composizione si andò progressivamente allargando: ai puri atti più o meno solenni e preziosi, cui era limitato nei primi tempi, cominciarono infatti ad aggiungersi semplici carteggi, verbali di processi, allegazioni e memoriali, atti e rogiti di più modesta portata, recapiti di ogni genere. Le 47 cassette del Mori avevano già superato la settantina nel 1622, quando il cancelliere Fulvio Testi fu incaricato di farne l'inventario, e al tempo del repertorio di Susari e Tagliavini, limitato sostanzialmente alle carte anteriori al 1640, non solo raggiungevano per quell'epoca il numero di 75, ma risultavano per di più affiancate da un nuovo gruppo di circa una ventina di cassette, nelle quali erano stati

raccolti documenti di periodi diversi attinenti a particolari materie, tra cui soprattutto quella dei «confini». Ad esse si aggiungevano poi alcuni fondi che attualmente sono collocati tra le carte della Camera o tra quelle del Giudiziario, ma che di fatto hanno sempre fatto parte dell'archivio ducale: serie praticamente già conclusesi col secolo XVI, tra le quali basterà ricordare i «Catastri» dei feudi, i rogiti dei «Notai ferraresi» della Camera e gli atti dell'antico «Consiglio di giustizia» in Ferrara.

Di questo nucleo centrale del resto, così come si presentava una cinquantina di anni dopo il trasferimento a Modena, possiamo conoscere esattamente il contenuto grazie soprattutto al già ricordato repertorio alfabetico che ce ne hanno lasciato i due archivisti Nicolò Susari e Lodovico Tagliavini [27]; opera poderosa per mole e per diligenza intrapresa attorno al 1640 e terminata attorno al 1680, benché le carte inventariate, come si diceva, non superino in genere la prima di queste due date.

Attorno ad esso però non bisogna dimenticare che andavano intanto ingrossandosi le rimanenti parti dell'archivio, costituite in gran parte da carteggi di varia natura: carteggi con principi esteri ed altre personalità laiche ed ecclesiastiche fuori dello Stato, carteggi di ambasciatori e corrispondenti estensi presso le Corti con relativi avvisi, carteggi dei governatori dei «luoghi» dello Stato, carteggi ed atti della nuova magistratura dei «Partimenti» (amministrazione della Segnatura di grazia e giustizia), lettere innumerevoli di «particolari», registri di decreti e nomine ducali, copie di gride e di chirografi, carteggi sparsi di segretari, consiglieri e cancellieri tra di loro e coi principi, minutari diversi; tutto quello insomma che oggi possiamo definire abbastanza correttamente «archivio della cancelleria», benché questa denominazione, che come abbiamo detto non ha alcun fondamento storico, sia poi stata usata impropriamente in tempi assai vicini a noi. Parimenti, dovettero ricevere grande incremento in questo periodo, a causa dell'accresciuto numero dei membri della famiglia politicamente attivi e dell'incameramento di buona parte delle carte dei cardinali Ippolito (2°) e Luigi, sia la serie detta oggi dei *Carteggi tra principi estensi*, comunque fosse allora concepita e sistemata, sia quella delle amministrazioni private dei singoli principi, di cui va notato però che la parte strettamente documentaria veniva generalmente rifusa nell'archivio «segreto» in senso stretto.

Disgraziatamente però, a differenza di quanto si è detto per quest'ultimo, per le altre serie ora nominate, che pure costituiscono oggi la parte maggiore

---

27 Serie cit., I, vol. 7, in due tomi.

dell'archivio, bisogna accontentarsi di pure e semplici congetture. Invano infatti, tra le carte degli archivisti del secolo XVII, si cercherebbe un esplicito accenno ad esse, sia come serie costituite sia come semplici depositi, tanto che la loro stessa esistenza non può essere direttamente comprovata, benché sia, logicamente parlando, al di sopra di ogni dubbio. In primo luogo infatti è certo che le carte esistevano, in secondo luogo vi sono molteplici testimonianze che esse migravano periodicamente dalla cancelleria nell'archivio, in terzo luogo infine è impossibile che non vi arrivassero già naturalmente suddivise in gruppi corrispondenti, più o meno, alle categorie da noi elencate; tanto più che non si ha alcuna notizia di una suddivisione di così ampio respiro avvenuta in seguito. A Ferrara del resto abbiamo già visto che molti recapiti, tra cui in primo luogo i dispacci degli ambasciatori, venivano conservati separatamente nell'archivio della Grotta: questa abitudine dovette continuare sotto altra forma anche a Modena dal momento che, nel 1629, gli addetti all'archivio chiedevano un bancale «da ponere alla finestra della toreta dove vano poste le scritture che erano nella Grotta» [28]; altri indizi relativamente più precisi si possono trovare inoltre negli appunti dell'archivista Loschi, risalenti alla seconda metà del secolo seguente, dove si parla di «ministri alle Corti», di «Governo di stato», di «Particolari», e simili, senza aggiungere però specificazione alcuna, come di «membri cartari» già da lungo tempo esistenti. Tuttavia rimane sempre il fatto che queste serie, per la loro stessa natura di carteggi e proprio a causa del loro presentarsi come serie autentiche nel senso moderno della parola, venivano in qualche modo considerate in sottordine, e che la cura del loro ordinamento e della loro inventariazione esulava quasi dai compiti specifici dell'archivista secentesco; i quali semmai consistevano proprio nel rompere questi, che per lui erano soltanto dei «monti» mal digeriti di scritture, onde arricchirne coi pezzi più importanti quel nucleo centrale che doveva essere essenzialmente l'archivio delle «ragioni» della serenissima Casa e che di tutto l'archivio doveva raccogliere il fiore. E in ciò va ricercata precipuamente la ragione del silenzio che si nota intorno ad esse.

Se pertanto si concede un po' di credito a queste congetture e si tiene sott'occhio il citato repertorio dell'archivio «segreto», si cominciano a intravvedere in questo scorcio del secolo XVII le linee fondamentali dell'archivio ducale quale oggi lo conosciamo, o meglio, le membra sparse del medesimo cominciano a prendere vagamente forma ai nostri occhi e le loro articolazioni

---

[28] Serie cit., II, b. 6 (alla data).

ad emergere lentamente, non tanto, come si suol dire, dalle nebbie del passato, quanto piuttosto dal groviglio di spostamenti materiali e di classificazioni nominali stratificatisi in seguito su di esse. Identificate nel loro formarsi le grandi serie cancelleresche di cui poco fa abbiamo menzionato le principali, isolati ancora i carteggi familiari, gli atti delle amministrazioni private dei principi e gli altri pochi fondi oggi classificati tra le carte della «Camera», si può dire in linea di massima che le carte anteriori al 1700 di tutte o quasi le altre serie oggi esistenti, o non appartenevano all'archivio ducale prima del 1797, o vi sono entrate nel corso del secolo XVIII, oppure facevano parte, durante il primo secolo di permanenza a Modena, dell'archivio «segreto» in senso stretto; talché si possono rintracciare con un po' di pazienza – qualora naturalmente non superino il 1640 – nei due monumentali volumi del repertorio alfabetico di Susari e Tagliavini. Tra queste serie, che non staremo ad elencare qui di proposito, è pur necessario osservare subito che vi sono in primo luogo, eccezion fatta per i *Carteggi tra principi estensi* e per il piccolo fondo intitolato *Corte*, quelle stesse che andarono poi a costituire, dopo il 1860, l'archivio detto di «Casa e Stato», e che pertanto sono state scelte ad oggetto di questo primo volume d'inventario; vogliamo dire, per usare il linguaggio ora vigente, le pergamene e gli altri *Documenti riguardanti la Casa e lo Stato,* che senza dubbio rappresentavano fin d'allora la parte più preziosa dell'archivio, le *Genealogie e storie* generali e particolari di Casa d'Este, i *Documenti spettanti a principi estensi,* le *Dedizioni e acquisti di città e terre,* i *Processi e le Controversie di Stato.*

Esse naturalmente non vi costituivano ancora dei gruppi autonomi, trovandosi sparse in genere tra le altre carte, ma la distribuzione per ordine alfabetico, e quindi sostanzialmente per materie, del repertorio già lasciava intravvedere la trama intorno alla quale i singoli brani si sarebbero andati riunendo e le singole categorie differenziando. Del resto non bisogna dimenticare che, mentre da un lato le tracce ancora operanti della vecchia sistemazione per principi iniziata dal Mori offrivano un'eccellente base per la formazione diretta della serie dei *Documenti spettanti*, dall'altra interi amplissimi settori di questa e di altre serie, tra cui soprattutto quella delle *Controversie di Stato*, formavano già fin dalla loro origine dei blocchi compatti ed organici di scritture; e ciò grazie alla loro particolare natura di *pratiche* derivanti dal protrarsi attraverso i secoli di determinati negozi. A tale proposito anzi è opportuno notare che molte di queste *pratiche* o frammenti di esse, appunto per il protrarsi dei negozi ad esse relativi, dopo essere passate a varie riprese dalle mani degli archivisti a quelle dei segretari in carica e da queste a quelle di coloro che di volta in volta erano addetti a condurre le trattative, finivano non di rado col restare permanente-

mente presso la cancelleria. E ciò sembra spiegare l'esistenza di quell'archivio «del Camerino» di cui, come già si è detto, possediamo un inventario della fine del sec. XVII [29].

Per concludere, attorno al 1672 (e vedremo tra poco perché è stata scelta questa data) il grosso dell'archivio, chiamato ormai globalmente «Archivio Segreto Ducale», si presentava suddiviso di nuovo in due grandi categorie: da una parte le grandi serie cancelleresche arrivate fino a noi nella loro fisionomia fondamentale, conservate in filze e talora in registri presumibilmente dentro grandi armadi e affiancate dai carteggi di carattere familiare; dall'altra l'archivio vero e proprio delle «ragioni» della serenissima Casa, conservato in cassette e completato da un'appendice particolarmente dedicata alle scritture relative ai «confini» dello Stato e alle questioni ad essi inerenti. Rompere l'unità di quest'ultimo archivio traducendo in atto, nella materiale sistemazione delle carte, le suddivisioni indicate in astratto dal repertorio alfabetico, che è quanto dire scomponendolo in tante serie o «membri cartari» quante erano le materie in esso contenute (secondo quanto già si era fatto per la materia «confini»), fu la grande ambizione degli archivisti del secolo XVIII o più esattamente dell'archivista P. N. Loschi. Ma bisogna osservare che, se la scomposizione dell'archivio fu ben presto un fatto compiuto, di cui si incaricarono per conto proprio gli avvenimenti, la formazione dei nuovi «membri» al contrario rimase ancora per molto tempo allo stadio di semplice desiderio.

Lo vedremo tornando a quella che si suol chiamare la storia *esterna* dell'archivio e che abbiamo interrotta praticamente ai tempi del trasferimento della capitale. Per il '600 in verità essa si può ridurre a ben poco. Vi campeggiano tre nomi: quello di Fulvio Testi (che però non pare sia stato archivista nel senso stretto della parola) per il regesto-inventario dell'archivio «segreto» da lui compilato nel 1622 dietro diretto incarico del duca [30]; quello del cancelliere Nicolò Susari, che ebbe la responsabilità dell'archivio dal 1633 al 1658; quello del bibliotecario Lodovico Tagliavini, che la tenne in seguito dal 1662 al 1680. Tra gli archivisti per altro questi ultimi due sembrano essere stati gli unici a lavorare seriamente, e sta di fatto che il loro repertorio – di cui il merito va soprattutto al Susari – costituisce ancora il più completo tentativo di inventariazione che l'archivio estense abbia mai conosciuto.

Con questo non si deve credere tuttavia che lo stato di ordinamento da essi

---

[29] Serie cit., I. vol. 8.
[30] Id., vol. 6.

raggiunto fosse del tutto soddisfacente; al contrario, la carenza di spazi, lamentata durante tutto il corso del secolo, si andava facendo sempre più grave, e sempre maggiore era il numero delle scritture che, entrate a gettito continuo dalla cancelleria o ad intervalli di tempo dalle segreteria particolari dei principi, restavano sparse alla rinfusa sui pavimenti rendendo precario anche il discreto ordine della parte più antica. Fu però soltanto nel 1672 che un cambiamento integrale di ambienti, richiesto dai lavori di costruzione del nuovo palazzo ducale – cambiamento che, tra parentesi, non fu che il secondo di una lunga serie – risultò disastroso per l'archivio; e dire che già in previsione di esso il Tagliavini, in una supplica al duca [31], scriveva tra l'altro: «... per doversi la seconda volta a cagione della Fabbrica rimuovere e riaggiustare di fatto l'archivio tutto, che per l'angustia del sito è sempre stato e pur anche adesso si trova per una gran parte oltremodo disordinato, come copioso di scritture che, non registrate e confuse, bisogna tenere sugli armadi o per terra, e dovendo egli solo, senza aiuto alcuno, soggiacere a tanto peso e fatica... etc.». Morto lui poi non solo le cose peggiorarono, ma precipitarono addirittura in un assoluto disordine; basti dire che per diversi anni non ci resta traccia sicura del nome di un solo custode e che il primo che si incontra, quello del cancelliere Pier Giovanni Giardini, è documentato soltanto a cominciare dal 1695. Evidentemente Francesco II, principe in genere poco sollecito del buon ordine dell'amministrazione in generale, lo fu ancor meno di quello dell'archivio in particolare; cosicché, quando, durante gli ultimi tempi del suo regno, Guglielmo Leibniz venne a Modena per compiervi ricerche intorno all'origine della Casa di Brunswick, il caos era tale che si dovette interdire al grande studioso di accedere alle scritture.

Fu appunto per porre riparo ad una situazione siffatta che Rinaldo I, desideroso di riassestare a fondo tutti i settori della vita di Corte, richiamò sul principio dell'anno 1700 dall'Ambrosiana di Milano il giovane e capace bibliotecario Lodovico Antonio Muratori onde affidargli l'incarico di ducale archivista, o più esattamente di «Prefetto del Ducale Archivio Segreto»; incarico che fu poi congiunto come è noto, dietro precisa istanza dell'interessato, a quello assai più ambito di custode della biblioteca.

Muratori restò in carica cinquant'anni, ma non si può certo dire che abbia corrisposto, sul piano strettamente archivistico, alle speranze che il principe aveva riposto in lui: si tratta in realtà, bisogna dichiararlo francamente, del cin-

---

[31] Serie cit., II, b. 7 (alla data).

quantennio più vuoto di avvenimenti specifici che la storia dell'archivio ricordi, ed è del resto ormai generalmente riconosciuto – e ammesso altresì implicitamente dallo stesso Muratori – che di tanti anni due soltanto, i primi, furono dedicati dal grande erudito alle cure vere e proprie dell'archivio. Contribuirono a ciò tre ordini di fattori: primo, la guerra, con relativa occupazione militare degli Stati ed esilio della Corte, che per due lunghi periodi (dal 1702 al 1707 e dal 1742 al 1749) afflisse il ducato, consigliando tra l'altro l'esodo affrettato verso luoghi più sicuri (ora Bologna, ora Sassuolo, ora addirittura Sestola) delle carte più preziose; secondo, l'interminabile controversia erudita per il possesso delle Valli di Comacchio, la quale, insieme alle altre attività da lui svolte nella sua qualità quasi ufficiale di storico di Corte, assorbì praticamente il mirabile ingegno del Muratori dal 1708 al 1720; terzo, e più decisivo, il suo stesso mirabile ingegno, che lo portava ad attività ben più importanti ed impegnative che non il paziente ed ingrato lavoro di riordinare e inventariare scritture.

Sembra insomma che nel 1707, al ritorno in sede in condizioni deplorevoli delle carte che erano state messe al sicuro cinque anni prima, egli, scoraggiato dal vedere completamente distrutto il paziente lavoro di due anni, ed insieme incoraggiato in senso contrario dal fatto che il duca gli chiedeva altri e più degni servigi, abbia deciso di abbandonare definitivamente l'impresa del riordinamento e di ritornare in tutto e per tutto ai dotti progetti del tempo dell'Ambrosiana. Uno dei suoi successori, il Loschi, che era di temperamento caustico e piuttosto maligno, soleva insinuare [32] che sotto il governo del «grand'omo» (egli si compiaceva in questi casi di non fare il nome, nome che anche i tavoli, per così dire, erano in grado di leggere tra le righe) lo stato dell'archivio ducale non solo non era migliorato né poco né tanto, ma era anzi peggiorato d'assai. E non c'è da meravigliarsi che ciò rispondesse a verità, se si considerano i grossi guai delle due occupazioni militari e degli esodi relativi, in occasione dei quali le scritture, che già avevano subito le traversie dell'ultimo quarto del secolo precedente, venivano di volta in volta rinchiuse per la spedizione in nuove casse [33], e scelte

---

[32] Id., b. 9, ed anche 9, 10, 11 (*passim* nelle memorie e annotazioni di pugno del Loschi, sparse sotto varie date dal 1761 in poi).

[33] Per questo particolare e, in generale, per ciò che riguarda l'attività strettamente archivistica del Muratori, cfr. C. FOUCARD, *Scritti inediti di Lodovico Ant. Muratori*, Modena (Zanichelli) 1872 (soprattutto documenti n° XII, XIV, XV XVII) e G. B. Pascucci, *L. A. Muratori archivista*, in *Miscellanea di Studi Muratoriani*, Modena 1951, pp. 501 segg.; vedi anche, curato da quest'ultimo, il Catalogo della *Mostra storico-archivistica muratoriana dell'Archivio di Stato di Modena*, Modena 1950, documenti n° 15 e 23.

in base a criteri tutt'affatto diversi da quelli richiesti da un normale ordinamento d'archivio. Certo è che alla morte del Muratori nel 1750 (ma la cosa doveva essersi verificata molto tempo prima) le cassette del vecchio archivio «segreto» non esistevano più come tali e il repertorio di Susari e Tagliavini, per concorde dichiarazioni degli archivisti del tempo, non era più utile nella concreta espletazione delle ricerche di quanto non lo sia oggi.

A Lodovico Antonio successe nel governo dell'archivio il nipote Gian Francesco Soli-Muratori, che vi rimase fino al 1769, coadiuvato per qualche tempo da Francesco Vandelli, senza lasciare alcuna durevole traccia di sé. Fu però durante il suo incarico che ebbero inizio quelle pompose riforme di natura burocratica dalle quali la storia dell'Archivio Segreto nella seconda metà del secolo XVIII trae la sua caratteristica più peculiare. Francesco III, che in questo era veramente un figlio del suo secolo e che per altro si compiaceva, come è noto, di definire l'Archivio Segreto la «gemma più preziosa della propria casa», si mise a dare chirografi in materia (il primo è del 1750) disciplinando minutamente tutti gli aspetti del servizio archivistico: divieto di rilasciare documenti a chi non fosse segretario di Stato o non disponesse di una particolare autorizzazione, obbligo dei ministri non più in carica di depositare le proprie scritture, regolamenti relativi al personale, che fu notevolmente aumentato e gerarchizzato, almeno sulla carta, comprendendovi Primi archivisti, Sottoarchivisti, Aiutanti e via discorrendo. Egli inoltre istituì una carica che è di per sé estremamente significativa: quella di «Presidente» del Ducale Archivio Segreto, affiancata prima e sostituita poi per certi periodi da quella di «Intendente» o talvolta di «Ispettore» del medesimo; di una o due persone cioè, scelte esclusivamente in base a titoli tutt'affatto extra-archivistici (nel caso di Domenico Giacobazzi si trattò ad esempio di un ex-ministro a riposo), che facevano sì e no in archivio la loro brava capatina mensile, ma ai quali spettava tuttavia il merito dei lavori fatti, la facoltà di trattarne direttamente col duca e col Supremo Consiglio di Economia (che era particolarmente incaricato di ciò) e addirittura il diritto di tenere le chiavi degli armadi dove si conservavano i documenti più preziosi. Il Loschi, ai cui appunti ricorriamo soprattutto per la storia di questo periodo, ci ha lasciato un gustoso profilo della strana magistratura [34], che venne ricoperta prima dal segretario Giacinto Speranza, poi dal nominato Giacobazzi, poi dal canonico Fabrizi e dal consigliere G. B. Renzi, e infine dal marchese Gaudenzio Valotta e dal ministro Munarini. Noi non stare-

[34] Serie cit., II, b. 8 (fasc. dell'anno 1779) e seguenti (*passim*).

mo a far della cronaca: ci accontenteremo di constatare che sotto questa veste così pomposa non ci fu in pratica molto di nuovo e che l'archivio continuò dopotutto a vivacchiare alla vecchia maniera, almeno fino al 1770. Tutta la faccenda si ridusse a una curiosa contraddizione tra le belle parole e le rombanti promesse di ordinamenti e di repertori da parte dei Presidenti, e le proteste e le lagnanze invece da parte degli archivisti autentici, i quali non si stancavano di denunciare – magari esagerando un tantino – lo stato di «straordinaria confusione» e di disastroso «universalissimo disordine» in cui si trovava l'archivio, l'assenza completa di indici e l'impossibilità di farne uno senza aver prima compiuto un lavoro di ordinamento «tanto immenso, che venti abili e indefessi travagliatori non ne verrebbero a capo in 25 anni» [35].

In realtà unici veri protagonisti della storia dell'Archivio Segreto nel secolo XVIII furono Pellegrino Nicolò Loschi e il suo aiutante Domenico Gozzi, sull'opera dei quali dovremo fermare ora la nostra attenzione.

Il dottor P. N. Loschi cominciò a far parlar di sé come archivista nei primissimi anni dopo il 1750 quando, nella sua qualità di Aiutante all'archivio e alla biblioteca ducali, fu incaricato di esaminare una notevole quantità di scritture «d'ogni maniera» rimaste a Ferrara al tempo della devoluzione e richiamate ora a Modena per volontà di Francesco III. Queste scritture erano state poste alla rinfusa, insieme ad altre che dovevano esservi già, nella torre orientale del palazzo detta allora il «Torrione» (l'Archivio Segreto invece fu poi sistemato definitivamente, nel 1760, nell'ala occidentale, sicché vi fu per un paio di decenni una duplicità di archivi ducali nel senso materiale della parola); incapace di stare in sottordine a chicchessia, il Loschi, per così dire, vi si rintanò, e per diversi anni si diede a scartabellare le carte affidategli, compulsandole una per una e suddividendole per ordine «mo' della materia, mo' delle città, terre e luoghi» [36] «con animo di spartirle poi e suddividerle ancora maggiormente». Fu qui che egli si appassionò al maneggio dellle scritture; e fu qui anche che si formò in quel suo criterio – comune del resto a quasi tutti gli archivisti suoi contemporanei – di concepire l'ordinamento archivistico come un mero lavoro di analisi e di suddivisione e di non ritenere perfettamente ordinato un archivio se non quando le serie che lo componevano non fossero state completamente smembrate e scomposte. Tra il 1771 e il 1774 le carte del «Torrione» (molte delle quali per altro erano già state levate

---

[35] Ibid. (16 dicembre 1779).

[36] Vedi nota 26.

e incorporate nell'Archivio Segreto) vennero poi riunite alle altre dell'ala occidentale.

Morto Gian Francesco Soli-Muratori nel 1769, il Loschi, che fra parentesi si era cacciato qualche tempo prima in grossi pasticci per la sua fiera avversione alla Compagnia di Gesù, ne prese il posto, trasferendosi come «Primo archivista» all'Archivio Segreto detto allora «il maggiore». Qui, assicuratosi il valido aiuto del dottor G. Gozzi, si impegnò a fondo a realizzare finalmente quel riordinamento radicale che si aspettava ormai da quasi settant'anni. Un chirografo ducale del 20 ottobre dello stesso anno del resto ingiungeva esplicitamente al Presidente Giacobazzi di sollecitare il più possibile il compimento dell'opera, per la quale, si aggiungeva, davano buone speranze «le vaste ed estese cognizioni del Loschi e l'esattezza, talento e perizia del Gozzi». La relazione di inizio dei lavori è del 17 dicembre 1769; il 14 novembre 1772 un'altra relazione del Loschi annunciava al Supremo Consiglio di Economia che era stata finalmente «terminata la revisione generale dell'Archivio Segreto il Grande» [37]. E furono quelli indubbiamente i tre anni più laboriosi, non essendosi fatto altro in seguito che approfondire, ampliare e comunque continuare il lavoro già fatto, o quanto meno già predisposto.

Tale lavoro consisté sostanzialmente nella costituzione di un certo numero di «membri archivistici», vale a dire di categorie (è certamente più esatto chiamarle *categorie* che non *serie*) in base alle quali classificare e suddividere materialmente i documenti, talché poi anche per i nuovi che entrassero dalle cancellerie, o che comunque si prendessero a classificare, vi fosse già una trama che ne permettesse in breve tempo un'adeguata distribuzione e sistemazione. Le categorie vennero scelte per lo più non tanto in base a un astratto criterio *per materie*, quanto piuttosto in base ad un criterio che potremmo chiamare *per affari* o per tipi di negozi; altrettanto artificiale senza dubbio, ma più pratico, e inteso, almeno nel concetto degli archivisti, a venire incontro alle quotidiane esigenze dell'amministrazione. A tutto questo tenne dietro la compilazione di alcuni repertori di serie particolari; non però quella, tante volte promessa, di un nuovo indice generale: in sua vece, non ci resta che un arido elenco alfabetico delle categorie suddette, inserito in una memoria nient'affatto ufficiale del 30 giugno 1780 [38] e recante – benché si dichiari esplicitamente «incompleto» – i titoli di ben settantadue «membri» archivistici.

---

[37] Tutti questi documenti si trovano, alla rispettiva data, nella serie cit., II, b. 8.
[38] Serie cit., II, b. 10 (alla data).

Ora, è chiaro che riportare qui tutti quanti questi titoli, o anche soltanto i più importanti di essi, esulerebbe in via di principio dal carattere della presente esposizione, e noi ne faremmo volentieri a meno se non credessimo, d'altra parte, che una simile enumerazione possa riuscire particolarmente istruttiva; non tanto per rendersi conto dei criteri seguiti dai nostri ordinatori, quanto perché, in ultima analisi, la fisionomia dell'Archivio Segreto quale da essa risulta è la medesima che ancor'oggi si nasconde dietro le grandi classificazioni escogitate dopo il 1860, e niente, meglio del nudo elenco loschiano, può dare un'idea adeguata del contenuto e della reale struttura del fondo estense. Ecco pertanto – riportate ad ogni buon conto in carattere diverso e disposte per ordine approssimativo di importanza – le principali categorie costituite dal Loschi o comunque da lui perfezionate (dato che molte di esse esistevano già, come si è detto, per costituzione spontanea), con aggiunto tra parentesi un breve commento atto ad identificarle all'interno degli attuali raggruppamenti.

«Casa serenissima estense: *a*) suo governo aulico interno, *b*) principi tutti e principesse di essa Casa con tutto ciò che alle loro persone e ai loro affari appartiene nascite, matrimoni, viaggi, imprese, lettere, testamenti, morti etc.». (È dunque né più né meno, eccezion fatta per le interpolazioni operate in seguito, la sezione *Casa* dell'archivio di «Casa e Stato», che viene inventariato in questo primo volume, riconoscendovisi chiaramente le serie. *Storie genealogie e notizie generali e particolari, Corte, Documenti spettanti a principi estensi, Carteggi tra principi estensi*).

«Principi esteri di tutta Europa: *a*) loro Corti, affari, differenze, litigi, cerimoniali pel trattamento» (dove sono da riconoscersi brani delle attuali serie *Corte, Controversie di Stato, Processi di Stato* e, forse, *Documenti spettanti a principi estensi*) «b) loro lettere» (più o meno l'attuale *Carteggio con principi e rettori di Stati esteri* facente ora parte dell'archivio della Cancelleria-estero, se pure le minute non sono state estratte dai minutari ed aggiunte nel secolo XIX).

«Ministri alle Corti colle istruzioni per essi». (Sono i *Carteggi di ambasciatori, agenti e corrispondenti estensi* essi pure appartenenti all'archivio della Cancelleria-estero; a quei tempi però erano assai male ordinati, e pare che il Loschi ce li abbia tramandati così come li trovò).

«Avvisi e novelle d'ogni paese». (Sono gli attuali *Avvisi dall'estero*).

«Storie e scritti politici appartenenti ai sovrani e ai paesi esteri». (Oggi questa serie è chiamata *Documenti di Stati esteri*).

«Uffiziali, ministri e impiegati in diverse cariche». (Benché in seguito non si faccia più parola di qualcosa di simile, è da ritenersi che questo membro corrispondesse a quello che fu chiamato nel secolo scorso «Archivio proprio della

cancelleria» e che oggi costituisce soprattutto la serie *Carteggi di segretari, consiglieri, cancellieri etc.* della sezione Interno della Cancelleria).

«Governo di Stato». (Membro di natura tutt'altro che ben definita che raccoglieva presumibilmente i *Carteggi dei governatori dei «luoghi» dello Stato* e forse ancora gli atti della Segnatura di grazia e giustizia, cioè dei «*Partimenti*» *dello Stato*, vale a dire l'enorme maggioranza dell'attuale sezione Interno dell'archivio della Cancelleria. Allora aveva tutto l'aspetto di una specie di scappatoia per dare un nome ad alcune di quelle serie che, a causa della loro mole, non si erano potute e – fortunamente! – non si poterono mai scomporre e distribuire).

«Governo economico della serenissima ducale Famiglia». (Deve trattarsi in linea di massima di quel fondo che si chiama oggi *Amministrazione dei principi*, e che dovrebbe in teoria far parte dell'archivio di «Casa e Stato» se i riordinatori del secolo scorso non l'avessero tenuto separato come serie a sé stante).

«Vecchi registri di decreti ducali», «chirografi», «leggi e statuti municipali, notificazioni, gride, proclami». (Piccoli fondi che si trovano oggi nell'archivio della Cancelleria-interno riuniti nelle due serie *Leggi e decreti* e *Statuti, capitoli e grazie*).

«Scritti storico-politici». (Sono i *Manoscritti della biblioteca* che ancora si conservano presso l'Archivio di Stato).

«Milizie e fortificazioni». (Fu detto poi *Archivio militare* e con questo nome costituisce ancora un fondo autonomo).

«Ecclesiastica giurisdizione». «Benefizi ecclesiastici, collazioni di Chiese, giuspatronati». (Questi due membri sono ora riuniti nell'unica serie *Giurisdizione sovrana*, dal nome della magistratura creata da Francesco III collo scopo di disciplinare i rapporti tra i principi e le autorità ecclesiastiche. Non è improbabile però che allora ne facessero parte, oltre ai preziosi fondi relativi alla Chiesa di Ravenna, ai vescovati di Ferrara, Modena e Carpi e all'abbazia di Nonantola, che ancora vi sono, le pergamene dell'abbazia di *Marola e Vangadizza*, che oggi sono state poste altrove e che già si trovano menzionate nel repertorio secentesco di Susari e Tagliavini).

«Ecclesiastici e persone religiose». (Sono i carteggi dei principi e loro ministri con ecclesiastici e religiosi costituenti ora la serie detta dei *Regolari* nell'archivio della cancelleria. Non è chiaro però se allora vi fossero anche quelli con cardinali e vescovi che attualmente si trovano tra i *Carteggi con principi e rettori di Stati esteri*).

«Investiture cesaree». (Più recenti di quelle del «Corpo diplomatico», furono poi affiancate a queste ultime a formare la serie *Documenti riguardanti la Casa e lo Stato*).

«Confini». (Membro come si ricorderà già perfettamente costituito in precedenza, che ora vien considerato come facente parte della sezione Estero della Cancelleria).

«Raccolta di recapiti relativi alle diverse città, paesi e luoghi di Stato». (Questo membro, che fu poi scomposto, doveva contenere una grandissima parte dell'attuale serie *Dedizioni ed acquisti di città e terre*, inventariata in questo primo volume).

«Materia feudale». (Vi erano evidentemente, tra l'altro, i famosi *Catastri* e le attuali serie delle *Investiture* e dei *Feudi, usi e livelli*, considerati ora come facenti parte dell'archivio della Camera).

«Raccolta di titolari». (È ora inserito nella piccola serie intitolata *Corte* e inventariata in questo primo volume).

«Romagnola estense». (Esiste tuttora come fondo a sé stante).

«Pomposa e Bondeno». (Sono le note pergamene e gli altri recapiti del *Monastero di S. Maria di Pomposa* menzionati già nel vecchio repertorio secentesco; la parte di Bondeno appartiene invece alla serie *Dedizioni ed acquisti di città e terre*).

Diversi piccoli membri di carattere spesso più largamente culturale che strettamente amministrativo e di contenuto così specifico da sussistere tuttora, raccolti in un'unica serie con altri aggiuntisi in seguito, col nome appunto di *Archivietti per materia*. Per i più interessanti tra essi (Lettere e letterati, Pittori e liste di quadri, Beati e santi, Scienze naturali, Medici e materie terapeutiche, etc.) è ovvio che la materia prima derivava in massima parte da quella grandissima quantità di lettere di *Particolari* che fu sempre per Loschi una spina nel fianco e che, benché se ne siano levate in tutti i tempi grosse porzioni, rimane ancora oggi una delle serie più vaste, classificata tra le carte della Cancelleria-interno.

«Laura Eustochia e due suoi figli». (Documenti che, giunti da Ferrara dopo il 1750, sono ora tra i *Documenti spettanti a principi estensi*).

«Confini tra diversi luoghi dello Stato». (Sono ora nella sezione Interno della Cancelleria).

«Inquisizione pretesca». (Sono le carte della soppressa *Inquisizione*, entrate ai tempi del Loschi).

«Carte geografiche, topografiche etc.». (La pregevole raccolta detta ora *Mappe e disegni*).

«Fabbriche». (Fondo che si conserva oggi tra le *Amministrazioni dei principi* col nome di *Fabbriche e villeggiature*).

«Acque, fiumi, cavi, canali e molini»; «Agricoltura, arti e commercio»; «Annona»; «Dazi e gabelle»; «Boccatici»; «Castalderie» etc. (Piccole serie tuttora esistenti cui il Loschi dedicò cure tutte particolari).

«Notai della Camera». (Serie che ora è classificata come appartenente all'archivio della Camera).

«Effetti camerali» (?).

«Camera, computisteria e tesoreria ducale»; «Buongoverno»; «Opere pie»; «Magistrato degli alloggi», etc. (Non erano che la contropartita esistente in cancelleria di serie analoghe, più vaste, che stavano allora presso i rispettivi uffici, e che furono unite all'Archivio Segreto solo dopo la caduta del ducato).

Non sarà inutile osservare, a scanso di equivoci, che i suddetti «membri» non abbracciavano nel loro insieme tutto quanto il materiale esistente; sia perché l'elenco, come dicevamo, non è completo, sia perché molte furono le scritture di cui si rimandò indefinitamente l'esame.

Questo il lavoro compiuto dal Loschi e dal suo aiutante nell'Archivio Segreto, questo anche, più in generale, tutto quello che si fece nel secolo XVIII in fatto di ordinamento dell'archivio ducale estense. Non poco forse se si considera il disordine che vi regnava, ma certamente neanche molto se si confronta con quanto durante questo stesso periodo è stato fatto in altri archivi, non solo principeschi ma anche semplicemente nobiliari; giacché non è grande il numero dei depositi documentari di un certo valore che siano arrivati, come questo, alle soglie del secolo XIX senza un inventario o un repertorio utilizzabile, relativo almeno alle serie più importanti. D'altra parte, dall'elenco dei «membri cartari» riportato più sopra si vede subito a quali poco illuminati criteri si ispirassero i nostri archivisti, come essi si affaticassero intorno alle serie più minute e ignorassero invece quelle più vaste e cospicue; e non solo non facessero il più piccolo sforzo per comporre almeno concettualmente le singole categorie entro un quadro più vasto ed organico, ma considerassero anzi alla medesima stregua, in una pedestre enumerazione alfabetica, i più modesti «membri» da essi stessi creati – quello ad esempio chiamato «Cagnetteria: libri e spese di cani» (che è naturalmente tra le voci che ci siamo permessi di omettere) – e le grandi autentiche serie che erano giunte a loro già spontaneamente costituite, come quella degli ambasciatori o quella dei carteggi tra i principi. In queste condizioni un inventario era davvero un'impresa disperata; e – sia detto tra parentesi – presenta ancor oggi, per diretta conseguenza, delle particolari difficoltà. Purtuttavia bisogna ammettere che la colpa non fu tutta degli archivisti. Molto infatti dovette influire su questo stato di cose, in contrasto appunto con quanto avveniva per gli archivi di altre famiglie principesche, la notevole circostanza che, quando Napoleone si impadronì nel 1796 dell'Italia settentrionale, quella degli Estensi era una delle due uniche dinastie signorili che tenessero ancora il potere e che l'avessero tenuto ininterrottamente per più di mezzo millenio; il

che significa che il suo archivio – il quale risultava insieme senza alcuna effettiva distinzione archivio della famiglia e archivio del principato – era rimasto durante tutto il secolo XVIII, a differenza di molti altri, un archivio vivo, per non dire addirittura un archivio corrente. Di qui, fino all'ultimo, l'assoluta preponderanza ai fini del suo ordinamento dell'interesse strettamente amministrativo su quello storico o quanto meno semplicemente classificatorio; di qui inoltre l'impossibilità di condurre l'ordinamento medesimo con quella tranquillità materiale e ampiezza di vedute che si possono avere soltanto dinnanzi ad un complesso archivistico già del tutto compiuto, e, per così dire, fossilizzato.

Si aggiunga a tale proposito che fino alla fine continuarono ad entrare in archivio grosse partite di scritture di data talvolta molto antica e di disparata provenienza: prima le carte rimaste a Ferrara, poi quelle degli agenti estensi in quella città dopo il 1598, poi gli atti della Giunta Governativa di reggenza istituita durante l'occupazione austro-sarda, poi l'archivio della Segreteria di Gabinetto di Francesco III a Milano, e infine quello della soppressa Inquisizione, senza contare i versamenti (e peggio ancora i non versamenti) dei ministri scaduti di carica. Si aggiunga ancora che la cancelleria e le altre segreterie versavano soltanto alla morte dei singoli duchi e che la Tavola di Stato (l'ex magistratura dei «Partimenti») si era fitta in testa di avere un suo proprio archivio. Si aggiunga infine il groviglio di nuove magistrature che non solo tenevano le proprie carte presso di sé, ma ne richiedevano continuamente di antiche all'Archivio Segreto.

Il Loschi morì soltanto nel 1791, lasciando il posto ad Ottaviano Muratori e a Luigi Malagoli, che gli successero in solido. Coll'esame dell'opera sua si può pertanto considerare praticamente concluso il profilo storico dell'Archivio Segreto anteriormente al 1796. L'ultimo lavoro degli archivisti ducali fu una cernita affrettata delle scritture che Ercole III avrebbe condotto con sé in esilio; non molto in verità e, fatta eccezione per i testamenti di diversi duchi, quasi nulla di epoca antica. Queste scritture ritornarono poi, ma solo parzialmente, dopo la Restaurazione.

Vicende dell'Archivio segreto posteriormente al 1796

Quando nel 1859 il governo del Dittatore Farini prese in consegna l'Archivio segreto estense (detto allora, come vedremo, «Palatino») questo si trovava sostanzialmente nelle stesse condizioni di ordinamento nelle quali lo aveva lasciato Ercole III settantatré anni prima. Pertanto la storia intrinseca delle carte non presenta per tutto questo periodo alcun avvenimento notevole.

Caduti gli Estensi nel 1796, l'ex archivio ducale fu costituito (in mancanza, a quanto si disse, di un altro locale idoneo) archivio generale di deposito e prese come tale il nome di Archivio Nazionale, poi Governativo. Vi si concentrarono di conseguenza intorno al 1798 gli atti di quasi tutte le cessate magistrature particolari (Buongoverno, Annona, Magistrato alloggi, Supremo Consiglio di Economia, Congregazione d'acque e strade, etc., compresa altresì una parte delle scritture già appartenenti all'archivio della Camera ducale), ad eccezione di quelli che si ritenevano ancor utili all'amministrazione e che entrarono invece, insieme alla maggior porzione della vecchia Libreria di Camera, a far parte dell'archivio del Demanio Dipartimentale, chiamato poi fino al 1863 Archivio Demaniale. Anche gli atti del governo repubblicano prima e della Prefettura del Panaro poi passarono progressivamente, a cominciare dal 1807, a far parte dell'Archivio Governativo. Ma i particolari di tutte queste vicende non ci interessano da vicino, riguardando più la storia dell'Archivio di Stato in generale che quella dell'Archivio Segreto in particolare.

Restaurati gli Austro-Estensi nel 1814, il nome di Archivio Segreto ritornò in uso, ma indicò in un primo tempo tutto quanto il complesso dell'ex Governativo. Cionondimeno quello che era stato l'antico archivio ducale continuò per ora a venir considerato come un corpo ben distinto, tanto più che aveva ripreso il carattere di archivio proprio della famiglia regnante; per questo gli si dette sovente il nome di «Archivio Segreto Reale», e talora quello di «Palatino», non solo, ma si riaprirono altresì alcune delle sue serie di natura più squisitamente famigliare per continuarle colle scritture spettanti ai nuovi principi. Verso il 1849 poi si pensò anche ad isolarlo materialmente, costituendo un nuovo Archivio Generale di Deposito in cui porre gli atti delle cessate amministrazioni repubblicane insieme, naturalmente, a quelli dell'attuale governo man mano che venivano licenziati dai Ministeri. E il progetto fu effettivamente attuato; soltanto che rimasero aggregati all'Archivio Segreto, come parti integranti del medesimo, quasi tutti quegli archivi delle vecchie magistrature che, come abbiamo ricordato, vi erano stati incamerati nel 1798; evidentemente perché i loro atti erano di data anteriore alla fine del primo ducato.

Ecco pertanto l'elenco dei principali archivi che esistevano a Modena all'atto della proclamazione del Regno d'Italia, oltre naturalmente all'archivio del Comune e a quello Capitolare. *Archivio segreto estense*, detto allora «Palatino», colle carte delle famiglie Estense ed Austro-estense, gli atti del governo ducale in Ferrara e Modena prima del 1797 e quelli di alcune magistrature particolari anteriori a questa data. *Archivio generale di deposito*, cogli atti governativi del periodo napoleonico e di quello austro-estense, e qualche altro fondo particolare (soppressa Compagnia di Gesù, Commissariato alloggi). *Archivi di Gabi-*

netto, cogli atti specificamente ducali dal 1814 al 1859. *Archivio demaniale*, contenente tra l'altro buona parte dell'antica Libreria della Camera di Ferrara e Modena e gli atti delle Corporazioni soppresse (le pergamene si trovavano ancora a Milano). *Archivi giudiziari*, con atti dal secolo XV in poi, tra cui quelli del Tribunale Fattorale (gli atti del Consiglio di Giustizia in Ferrara erano allora presso l'Archivio Segreto). *Archivio dell'Opera Pia. Archivio del Catasto. Archivio Notarile.*

Tutti questi depositi, ad eccezione dell'Archivio Notarile e di quello dell'Opera Pia, furono concentrati insieme tra il 1862 e il 1868, dandosi così vita, come dicevamo in principio, all'attuale Archivio di Stato di Modena. Questo, già sistemato nella sede dove oggi si trova (appunto nel 1862 si dovette lasciar libero l'ex palazzo ducale per l'istituzione che allora vi si faceva della R. Scuola Militare), riprese però dapprincipio il vecchio nome di Archivio Governativo e, come tale, fu diviso per un certo periodo di tempo in «sezione corrente» e «sezione diplomatica» o, come si disse più tardi, «sezione storica»; colle quali due ultime espressioni evidentemente si voleva intendere l'antico archivio ducale e quindi, a grandi linee, il nostro Archivio Segreto.

Siamo giunti così al momento in cui ebbe inizio quella revisione integrale dell'ordinamento dell'archivio estense che finì poi col conferire al medesimo la fisionomia che oggi gli conosciamo.

Quest'ultima invero, colle sue grandi suddivisioni in Cancelleria e Camera, Interno ed Estero e simili, da noi accennate all'inizio, risulta in apparenza assai diversa da quella che il Bonaini conobbe durante l'ispezione del 1860 (vedila descritta nel suo noto volume *Gli archivi delle provincie dell'Emilia*), la quale, corrispondendo in tutto e per tutto, almeno nella sostanza, alla sistemazione operata da Loschi nel '700, si presentava ancora come una sequenza indifferenziata di singole serie o piuttosto, in molti casi, di singoli frammenti di serie [39]. In realtà però – e avemmo già occasione di dirlo – questa diversità consiste più che altro in una semplice questione di nomi, o meglio, ciò che la determinò fu soprattutto il raggruppamento delle medesime serie e frammenti di serie entro poche grandi classi costituite di bel nuovo. In altre parole, gli archivisti della «sezione storica» del nuovo Archivio Governativo (ricorderemo tra essi G. Campi, F. Cozzi, C. Cerretti e soprattutto C. Foucard) si regolarono in base a un criterio tutt'affatto opposto rispetto a quello che aveva ispirato il Loschi: questi si era interessato soltanto di scomporre ed analizzare, quelli ora si inte-

[39] F. BONAINI, *Gli Archivi delle provincie dell'Emilia*, Firenze 1861, pp. 114 segg.

ressarono soprattutto di riunire e generalizzare. In entrambi i casi naturalmente ciò che ci perdette fu l'integrità di quella struttura originaria che le intime ragioni del suo formarsi avevano impresso all'archivio; benché – sia detto tra parentesi – per l'archivio di una corte principesca, questa struttura originaria sia già di per sé qualcosa di molto meno logico, meno spontaneo e meno significativo di quello alla cui conservazione tanto tengono le moderne concezioni archivistiche, quando si riferiscono all'archivio di una particolare magistratura.

Così i nostri archivisti non si sforzarono minimamente di conservare al vecchio Archivio Segreto quel carattere di entità autonoma e storicamente compiuta che gli spettava, ma finirono anzi, come vedemmo, col perderne addirittura il concetto. Il loro criterio fu piuttosto quello di fare un corpo unico di tutte le carte di data anteriore al 1797, che avessero comunque attinenza col governo ducale estense a Ferrara e a Modena; e così fecero realmente, per quanto l'enorme maggioranza di questo complesso restasse poi costituita appunto dall'Archivio Segreto. Tolsero da questo tutte le scritture austro-estensi e in genere tutte o quasi le carte la cui data fosse posteriore a quella della partenza di Ercole III; prelevarono dall'Archivio Demaniale, incorporato nel 1863, gli atti della Camera ducale che là erano rimasti e li unirono agli altri che già si trovavano presso l'Archivio Segreto; lasciarono infine nel corpo di quest'ultimo gli archivi delle antiche magistrature entrati nel 1798. Sul complesso così costituito cominciarono poi a tracciare le loro grandi suddivisioni.

Una prima suddivisione dovette avvenire quasi spontaneamente col trasporto stesso dell'Archivio Governativo dall'ex palazzo ducale al palazzo che occupa ancor oggi. Certo, da un prospetto abbozzato introno al 1874 [40] risulta che in quell'epoca la struttura generale era già completamente elaborata. Di questo prospetto è opportuno riportare qui le linee essenziali, sia perché i posteriori mutamenti non fecero che «correggerne» la nomenclatura ribadendone la sostanza, sia perché, a dispetto di questa pretesa, questa prima classificazione – che corrisponde grosso modo a quella della prima delle tre relazioni riportate in principio – appare oggi come la più logica, non solo, ma anche come la meno storicamente inesatta. Vi figurano quattro gruppi di serie: *a*) Archivio ducale segreto, suddiviso in «Casa» e «Stato»; *b*) Cancelleria ducale, suddivisa in «Archivio proprio», Interno, Estero; *c*)Magistrature diverse; *d*) Camera ducale.

Si presero dunque, in primo luogo, le serie che riguardavano specificamente

---

[40] Archivio della Direzione dell'Archivio di Stato di Modena, serie *Indici ed inventari mss.*, b. 40.

la famiglia e la Corte ducale, e si misero da parte col nome di «Casa» (allora vi erano comprese altresì le carte del «Governo economico della serenissima Casa», passate poi a costituire una categoria autonoma col nome di *Amministrazioni dei principi*, e quelle dell'eredità Cybo Gonzaga, entrate intorno al 1870). Si presero poi le antiche pergamene, i diplomi imperiali, le bolle e le altre scritture che formavano il «Corpo diplomatico» costituito dal Loschi, vi si unirono le «Investiture cesaree» e molti altri atti che parevano riguardare in qualche modo il fondamento giuridico e la consistenza territoriale dello Stato estense (trattati, raccolte di atti relativi al possesso di alcuni territori – *Dedizioni ed acquisti di città e terre* –, pratiche già costituite riguardanti le grandi controversie che gli Estensi dovettero sostenere per la difesa dei loro diritti dinastici), e anche questo si mise da parte col nome di «Stato». Si pensò così di aver isolato quella che poteva considerarsi la parte centrale dell'archivio (corrispondeva infatti per qualche vago aspetto all'antico nucleo centrale del tempo di Susari e Tagliavini), e si applicò pertanto ad essa («Casa» e «Stato» uniti insieme) il vecchio nome di «Archivio Ducale Segreto», cui però si sostituì ben presto quello, rimasto poi nell'uso, di «Casa e Stato».

Fatto questo, si misero insieme le altre serie relative al governo politico e all'amministrazione del ducato e, siccome era logico pensare che queste attività venissero espletate dalla cancelleria, si chiamò il tutto «Cancelleria ducale»: «Archivio proprio» se si trattava di rapporti degli addetti alla cancelleria coi sovrani, «Interno» se si trattava di amministrazione, «Estero» se si trattava di rapporti politici con altri Stati.

In fine, tenuti per ora separati gli archivi delle magistrature particolari, sia quelli entrati nel 1798 sia quelli già esistenti prima nell'antico Archivio Segreto (come ad esempio il «Militare»), si riunirono in un corpo unico le carte spettanti al governo economico – fossero esse appartenute alla Libreria di Camera o all'Archivio Segreto – e si diede al nuovo complesso il nome di «Camera».

Più tardi, si procedette poi ad ulteriori generalizzazioni e semplificazioni. In particolare, detratte dalla sezione «Casa» le scritture dell'amministrazione economica famigliare e quelle dell'eredità Cybo-Gonzaga, si cominciò ad allargare progressivamente la sezione «Interno» della «Cancelleria», immettendovi dapprima il cosiddetto «Archivio proprio» col nome di *Carteggi di segretari, consiglieri, cancellieri* etc., poi, almeno in teoria, gli archivi tutti delle magistrature particolari, che prima facevano gruppo a sé. Fu però soltanto durante i due primi decenni del presente secolo, e ad opera soprattutto dell'archivista Umberto Dallari, che il reparto «Cancelleria» dilagò addirittura, conglobando ad un certo punto lo stesso archivio di «Casa e Stato»; talché tutto l'archivio estense si ridusse in definitiva a due soli gruppi di serie: Cancelleria e Camera.

Le serie di «Casa e Stato», per altro, immesse singolarmente nella Cancelleria, entrarono subito a far parte di un nuovo raggruppamento: il Dallari infatti unì ad esse alcune serie cancelleresche che gli parvero particolarmente degne di essere messe in evidenza (*Carteggi di segretari consiglieri* etc.; *Consigli, giunte, consulte e reggenze; Segreteria di Gabinetto; Supremo ministro; Archivio Segreto Estense* – cioè gli atti dell'archivio medesimo –; *Carteggi di ufficiali camerali; Minutario; Leggi e decreti; Esenzioni e privilegi; Sindacati e cambiamenti rotali; Confini entro lo Stato; Cifrario)* e chiamò il nuovo insieme, in modo piuttosto arbitrario, «Sezione generale» della Cancelleria.

Di questa «Sezione generale», che doveva costituire il cuore dell'Archivio, lo stesso Dallari pubblicò poi nel 1927 un inventario sommario [41], nella cui prefazione appunto così si esprime: «... Le carte dell'Archivio Segreto Estense (qui il nome è usato evidentemente in senso troppo vasto e quindi inesatto) sono attualmente divise in due gruppi principali: quelle appartenenti alla Cancelleria e quelle spettanti alla Camera marchionale indi ducale. A capo delle prime, le quali possono suddividersi in due distinte categorie secondo si riferiscono all'amministrazione statale interna o alle relazioni coll'estero, sta una sezione di indole generale che comprende gli atti concernenti la costituzione e i diritti dello stato, i documenti genealogici della casa d'Este e i carteggi fra i principi estensi, le scritture degli uffici di corte e quelle di talune magistrature di grado superiore...».

Ora, il suddetto inventario – se si fa eccezione per il lavoro già citato di G. Ognibene, *Le relazioni della Casa d'Este coll'estero*, e per l'altro tutt'affatto specifico, dello stesso Dallari, *Le carte dell'Archivio di Stato di Modena riguardanti la Romagna estense* [42] – costituisce l'unica pubblicazione del genere finora esistente per l'archivio estense. Esso abbraccia tra l'altro le stesse serie inventariate in questo primo volume, ma la descrizione che ce ne dà è così generica che non si è creduto, per questo, di potersi esimere dal rivederle tutte quante e dall'inventariarle di nuovo secondo un criterio del tutto diverso; e ciò non solo per l'importanza delle serie medesime, ma anche e soprattutto per lo specifico carattere della maggior parte di esse, le quali, essendo fondamentalmente delle

---

[41] U. DALLARI, *Inventario sommario dei documenti della Cancelleria ducale estense (sez. generale) nell'Archivio di Stato di Modena*, in Atti e mem. della R. Dep. di st. patria per le provincie modenesi, serie VII, vol. IV (1927), pagg. 158 segg.

[42] In Atti e mem. della R. Dep. di st. patria per la Romagna, serie IV, vol. XII (1923), pp. 213 segg.

miscellanee, non possono essere adeguatamente presentate se non mediante un'inventariazione quasi analitica.

Naturalmente, parlando dell'opera degli archivisti dal 1860 ad oggi, ci siamo limitati alle classificazioni generali da essi introdotte. Non va taciuto però che essi lavorarono altresì con lodevole alacrità sulle carte vere e proprie: revisionarono i carteggi più importanti completandoli con copiose interpolazioni, riordinarono il vecchio «Corpo diplomatico», compilarono migliaia di schede, abbozzarono non pochi inventari parziali manoscritti, sistemarono le carte entro nuove buste e cassette. Infine crearono altresì qualche piccola serie nuova, come ad esempio qualcuna di quelle citate or ora come facenti parte della «Sezione generale». Ma va da sé che di tutto questo non ci occuperemo ora, riservandoci se mai di parlarne quando se ne presenti di volta in volta l'occasione. Piuttosto, è necessario e gradito ricordare a questo punto che, grazie all'energica azione e al personale impegno dell'attuale Direttore Dott. G. B. Pascucci, l'Archivio Segreto ha potuto superare senza la minima perdita le traversie della seconda guerra mondiale.

Conclusione

Si vede ora chiaramente da che cosa derivino le contraddizioni esistenti tra le tre relazioni citate in principio; e si vedono altresì le ragioni per cui, col nuovo Inventario, anziché alla bipartizione dell'archivio estense in «Cancelleria» e «Camera», si preferisca rifarsi a quella, più naturale e più storicamente esatta, in «Archivio Segreto» – suddiviso a sua volta in «Casa e Stato» e «Cancelleria», con aggiunti alcuni fondi particolari – e «archivio della Camera».

Per quanto riguarda in ispecie il contenuto di questo primo volume, pensiamo inoltre, dopo quanto si è detto nel precedente profilo storico, che non sia più il caso di insistere né sulle vicende attraverso le quali si sono andate formando le serie inventariate, né sulle considerazioni che consigliano di farne l'oggetto della prima parte dell'inventario.

È chiaro però che isolandole di nuovo, che è quanto dire ripristinando l'entità «Casa e Stato» e tenendola separata dalla «Cancelleria», ci si pone in netta contraddizione coll'ultima classificazione del Dallari, fino a scomporre, tra l'altro, la sua «sezione generale». Tre ordini di ragioni inducono ciononostante a procedere al ripristino. Le prime sono ragioni di logica elementare; basterà, per darne un saggio, porre l'accento sull'assurdità di considerare come parte integrante di un archivio denominato «Cancelleria ducale» il sonetto stampato

in onore di una principessa, ad esempio, o la biografia di S. Contardo d'Este, o addirittura il carteggio del principe Luigi (cioè di un cugino del duca) colla sua concubina. Le seconde sono invece di ordine pratico: infatti nella concreta, quotidiana vita d'archivio, mentre è ancora usatissima la denominazione «Casa e Stato», nessuno ha mai sentito pronunciare il termine «sezione generale» il quale, e questo è assai importante, non è mai stato citato nelle indicazioni della collocazione. Le ultime e più costitutive sono infine di ordine storico, sono cioè le medesime che risultano, come dicevamo, dal profilo storico tracciato; in breve: la particolare fisionomia che le carte formanti l'archivio di «Casa e Stato», o comunque la più parte di esse, hanno sempre avuto, e continuato tuttora ad avere, come quelle costituenti nel quadro generale dell'archivio ducale la parte più eletta e segreta (anche se non la più interessante dal punto di vista storiografico), quella cioè più tipicamente prospettantesi come archivio di Corte in senso stretto.

Va tenuto presente per altro che questo ripristino, che in pratica è un ritorno alla classificazione del 1874, non implica nessun materiale spostamento, né di carte né di filze, ma si riduce in sostanza a sua volta a una semplice questione di nomi. Niente di veramente nuovo insomma, ma solo la riesumazione e la riadozione di alcuni vecchi concetti rispondenti, meglio dei più recenti, a dati di fatto storicamente concreti.

* * *

Rimane da dire qualcosa sui criteri adottati per l'inventariazione. Ci terremo però sulle generali, dato che se c'è qualcosa di particolare che merita di essere detto se ne parlerà più utilmente nelle singole introduzioni di serie.

Già si è accennato di passaggio a questi criteri parlando poco fa dell'inventario di U. Dallari. Fatta eccezione per i *Carteggi tra principi estensi* (i quali del resto sono ben lungi essi stessi dal presentarsi nella loro composizione originaria), le serie di «Casa e Stato» non sono affatto, si diceva, delle serie in senso proprio, ma piuttosto delle «raccolte» di documenti di carattere e provenienza disparati messe insieme artificialmente dagli archivisti, vuoi per ragioni di prassi politica (cioè per istruire determinate pratiche che si protraevano e si ripresentavano di secolo in secolo) vuoi per ragioni di puro e semplice ordinamento per nomi di principi e simili. Di conseguenza un'inventariazione sommaria (costituita cioè esclusivamente di brevi formule definitorie) non sarebbe sufficiente ad orientare efficacemente lo studioso sul carattere presumibile del loro contenuto. D'altra parte, fatta nuovamente eccezione per i *Documenti riguardanti la Casa e lo Stato* e per le *Dedizioni ed acquisti di città e terre*, le rimanenti

serie presentano una tale disorganicità di costituzione da rendere non soltanto difficilissimo ma del tutto indesiderabile un vero e proprio inventario analitico; basti a titolo di illustrazione il caso, frequentissimo tra i *Documenti spettanti a principi estensi*, di un originale, poniamo, di diploma imperiale unito in un sol fascio con qualche centinaio di foglietti volanti recanti l'elenco dei biglietti inviati per la ricorrenza del S. Natale o addirittura il conto del calzolaio o di qualcosa di simile. Pertanto ci si è tenuti, per queste serie, ad un criterio intermedio, volto a *descrivere* di volta in volta nel modo più conciso possibile il contenuto di ogni singolo gruppo di scritture, mettendone eventualmente in evidenza quei pezzi che, per i loro caratteri formali, risultassero obiettivamente più cospicui.

Anche così tuttavia non si è potuto fare a meno di procedere spesso, prima di iniziare l'inventariazione, ad un vero e proprio lavoro di riordinamento; lavoro però nel corso del quale, salvo rarissime eccezioni, si è cercato di evitare ogni pur minimo spostamento delle carte da una busta all'altra.

Per le serie *Documenti riguardanti la Casa e lo Stato* e *Dedizioni ed acquisti di città e terre* il criterio adottato è invece sostanzialmente analitico, consistendo la loro inventariazione in una sorta di indice del contenuto dei singoli atti e documenti che le compongono. Dato però che l'indice della prima di esse avrebbe occupato da solo colla sua mole la maggior parte di questo volume, è sembrato opportuno per ragioni di economia distributiva, ed insieme in vista dell'importanza tutta particolare di questa serie, di pubblicarlo – quando sarà ultimato – in un volume a parte che terrà dietro al presente come «parte seconda» dell'inventario di «Casa e Stato».

Riguardo ai *Carteggi tra principi estensi* infine, sono stati aggiunti, rispetto all'inventario del Dallari, i seguenti elementi: specificazione della posizione dei principi titolari dei medesimi nell'albero genealogico della famiglia fino a giungere al nome di un principe regnante, nonché di altre notizie ad essi relative utili alla qualificazione del carteggio; indicazione del mese e del giorno nelle date iniziali e terminali; identificazione dei mittenti nella parte «Minute per nome dei destinatari»; indicazione del nome di molti mittenti o destinatari non appartenenti alla famiglia d'Este, le cui lettere si trovano tuttavia in questa serie; descrizione di alcuni recapiti non propriamente epistolari che sono stati qui inseriti dai precedenti ordinatori.

In tutte le serie poi è stato introdotto il computo della consistenza materiale e, in quelle che contengono documenti in pergamena, la specificazione se si tratti di recapiti cartacei (cart.) o membranacei (membr.).

Per il linguaggio usato nel computo della consistenza è bene osservare che non è stato possibile rifarsi a un criterio unico valido per tutti i gruppi di scrit-

ture. Si usa in genere il termine «pezzi» (p.) per numerare quelle unità archivistiche la cui natura risulti o implicitamente dal titolo della serie (come ad es. nel caso dei carteggi) o esplicitamente dal tenore dell'indicazione medesima; per altro, in mancanza di uno di questi elementi, essa sta ad indicare che l'unità archivistica cui si riferisce costituisce altresì un'unità materiale, cioè è formata da un'unica carta o da un unico foglio. «Fascicolo» (fasc.) – contrapposto spesso a «carte sciolte» (carte sc.) – indica poi un gruppo di carte riunite entro una carpetta e relative, il più delle volte, ad un medesimo affare o argomento; per alcune serie o parti di serie si è adottato questo tipo di computo, non sembrando né necessario né consono alla natura del fondo dare il numero preciso delle singole carte. Con «quaderno» si intende infine la presenza di più fogli dello stesso formato cuciti insieme, sempre che, crescendo la mole del quaderno, non si presenti il caso di chiamarlo «volume» od eventualmente, in vista del suo particolare carattere, «registro».

La numerazione a margine si riferisce al numero che contrassegna, in archivio, le buste o cassette (indicate qui indistintamente coll'abbreviazione «b»). Detta numerazione prosegue regolarmente e ininterrottamente per tutto il corso dell'inventario, ed è ad essa che si riferiscono i richiami degli indici. La semplice citazione di questo numero è sufficiente ad identificare la collocazione di un documento all'interno della sezione «Casa e Stato» dell'Archivio Segreto Estense (A.S.E.).

NOTE STORICHE SULLA CANCELLERIA DEGLI ESTENSI A FERRARA DALLE ORIGINI ALLA METÀ DEL SEC. XVI*

Chiedersi in che momento preciso una vera e propria cancelleria sia sorta presso gli Estensi è problema non solo difficile, ma sostanzialmente ozioso, in quanto richiederebbe per lo meno una discussione terminologica preliminare.

Se si volesse identificare questo momento con la data del più antico documento in cui si è trovato il termine «cancelaria domini marchionis», esso cadrebbe nel 1346 [1], se si volesse identificare con quella del primo documento in cui si è trovato il termine «canzellarius domini marchionis», bisognerebbe protrarlo fino al 1358 [2]; ma non si tratta che di pure e semplici coincidenze sia perché quei nomi possono benissimo essere stati usati in documenti più antichi ora perduti o non consultati a dovere da chi scrive, sia perché, d'altra parte, il loro uso era a quell'epoca ancora del tutto eccezionale, e non diventerà costante se non nel secolo seguente. Il titolo allora comunemente adottato era semplicemente quello di «notarius domini marchionis», dove il termine «notarius», secondo la consuetudine dei tempi, indicava insieme sia la qualità di scrivano addetto al servizio del marchese, sia quella di notaio in senso proprio, capace col suo intervento di conferire pubblica fede agli atti compiuti, per lo più in forma di strumento notarile, dal marchese stesso o dai suoi procuratori. Non per nulla del resto il primo dei due testi citati suona integralmente: «in cancelaria notariorum domini marchionis». In tal senso la cancelleria sarebbe dunque

---

* Edito in «Bullettino dell'Archivio Paleografico Italiano», n. s., II-III (1956-1957), numero speciale in memoria di Franco Bartoloni, parte II, pp. 357-365.

[1] ASMO, ACE (Archivio della Camera estense), *Notai ferraresi della Camera*, vol. XLVII, c. 30 A.

[2] ASMO, *Archivio Segreto Estense* [d'ora in poi ASE], *Casa e Stato*, cass. 14 (lega tra Bernabò Visconti e Aldrovandino III d'Este in data 1358 novembre I, pubblicata in L. A. MURATORI, *Delle antichità estensi...*, II, Modena, 1740, pp. 133-135).

più antica della stessa signoria, e risalirebbe ai tempi in cui gli Estensi erano soltanto grandi feudatari; infatti «notarii domini marchionis» se ne trovano diversi fin dalla prima metà del sec. XIII, ed è molto probabile che ne esistessero già in epoca precedente.

Tuttavia, in conformità con quanto stava allora accadendo un po' dovunque, vi fu senza dubbio un momento nel quale questi notai, consolidatosi il dominio in Ferrara, andarono acquistando sempre più la fisionomia di impiegati stabili, e presero ad occuparsi con maggiore regolarità, oltre che della stesura degli strumenti, anche di quella delle altre scritture – lettere, mandati e, finalmente, decreti – che si spedivano sempre più numerose in nome del marchese diventato signore. Ora, seguendo un criterio diverso e largamente accettato, sarebbe ragionevole far coincidere il formarsi presso gli Estensi di una vera e propria cancelleria proprio con questa graduale trasformazione del vecchio istituto dei notai della curia feudale, per cui, nella misura stessa in cui un numero sempre più rilevante di atti pubblici si emancipava dalla forma dello strumento notarile, i notai medesimi finivano con l'esser loro investiti dell'autorità dell'ente per cui stendevano gli atti più di quanto non fossero essi a conferire autorità agli atti con la loro qualifica di pubblici notai; verificandosi così, nell'ambito dei singoli potentati, quelle condizioni che si presentavano prima esclusive delle supreme cancellerie dell'impero e del papato. In particolare, in mancanza di registri di cancelleria sufficientemente antichi, si potrebbe verosimilmente situare questo momento nel secondo quarto del sec. XIV, cioè dopo la definitiva riconquista di Ferrara, quando i «notarii domini marchionis» (talvolta si trova anche la formula «notarii curie») cominciano a comparire come testimoni, diremmo quasi, d'ufficio nella maggior parte degli atti rogati da uno di essi od eventualmente, per incarico del marchese, da un altro qualsiasi notaio [3]; ciò che indica, per lo meno, che essi avevano ormai un luogo fisso e comune di lavoro.

Quanti erano questi notarii nel sec. XIV e in che rapporto gerarchico si trovavano tra di loro? È difficile dirlo, appunto perché, riposando la loro autorità sul fatto di essere notai, non erano oggetto di una nomina vera e propria. Il loro numero comunque sembra oscillare tra un minimo di quattro e un massimo di sette. Di essi poi, mentre alcuni figurano soltanto saltuariamente o per brevi periodi, altri durano in carica per vari decenni e il loro nome ricorre con una costanza e frequenza tali da far pensare che avessero in qualche modo fun-

[3] ACE, *Investiture, feudi, usi e livelli*, buste 10 sgg., passim.

zioni direttive [4]. Sono appunto questi ultimi che, a un certo punto, cominciano ad attribuirsi il titolo di «canzelarius» o «cancellarius», senza rinunciare per questo alla qualifica di «notarii domini «marchionis» e mentre un terzo appellativo, quello di «scriba» – che avrà poi vita assai breve – viene improvvisamente affermandosi nell'uso.

Nell'ultimo quarto del secolo si hanno così, contemporaneamente, «notarii et scribe», «notarii et cancellarii» e «notarii» puri e semplici, nei quali ultimi per altro l'aggiunta generica «domini marchionis» va gradualmente mutandosi in una delle due seguenti: «factorie» o «camere». La distinzione tra i primi due titoli è piuttosto oscura, tanto più che la stessa persona usa talora indifferentemente dell'uno o dell'altro; chiara e importante è invece quella tra i primi due e il terzo, perché ci mostra come si fosse ormai quasi del tutto maturata la separazione tra i due uffici della cancellaria da un lato e della factoria o camera dall'altro, separazione che in principio era stata soltanto teorica, i medesimi notarii servendo a quanto pare per entrambe le funzioni.

Ora, non c'è dubbio che, seguendo un criterio ancora diverso, si potrebbe far coincidere l'inizio dello sviluppo autonomo della cancelleria vera e propria appunto col configurarsi di questa fondamentale separazione di uffici, se pure i documenti permettessero di determinare con sufficiente approssimazione il tempo e le modalità del suo attuarsi; ciò che purtroppo non è se non in piccola parte. Certo, da quell'unico complesso che era costituito dai «notarii domini marchionis» si andarono lentamente enucleando due organismi distinti con compiti specifici: uno, più consono alle vecchie funzioni dei notarii della curia feudale, restava adibito alla stesura degli atti di carattere patrimoniale e alla tenuta dei catasti e delle altre scritture di natura finanziaria, e si poneva pertanto – insieme con altri funzionari sempre meglio individuabili, come il «thesaurarius» e gli «expenditores» – alle dirette dipendenze dei (o del) «factores (generales)», procuratori d'ufficio del marchese e supremi amministratori dei beni della Casa e dello Stato; l'altro, rispondente a funzioni nuove, di giorno in giorno più complesse ed importanti, era invece addetto alla persona del marchese per tutti gli atti e le lettere di carattere politico, amministrativo ed eventualmente personale, che dovevano essere scritti in suo nome, e costituiva pertanto la cancelleria vera e propria. Certo, anche questo processo dovette, se

---

[4] Per l'esame di questa situazione sono particolarmente utili gli elenchi di testimoni negli strumenti rogatori in cancelleria (cfr. soprattutto le serie citate dell'ASMO, ACE, *Investiture, feudi, usi e livelli* e *Notai ferraresi della Camera*).

non delinearsi, per lo meno intensificarsi a sua volta intorno alla metà del secolo XIV, quando la carica stessa dei (o del) fattori (generali) si venne man mano configurando come costitutiva di un organo stabile ed autonomo di governo [5]. Ma è pur vero che per lungo tempo continuò a sussistere tra le due funzioni una certa promiscuità, specie, naturalmente, per quanto riguarda la parte esecutiva delle medesime.

Ne sono un'eloquente dimostrazione i primi volumi della serie oggi considerata dei «registri della cancelleria» [6], i più dei quali sono in realtà insieme della cancelleria e della Camera ed anzi, se mai, più della seconda che della prima. Il più antico – ma nulla esclude che registri di data precedente siano andati perduti – riguarda il periodo 1363-1380 [7] e, benché contenga molti atti tipicamente cancellereschi, è così intestato: «In presenti libro registrate sunt littere inlustris et magnifici domini domini Nicolai Estensis marchionis etc. facte et scripte ad cameram suam per me... notarium curie et camere domini antedicti» (c. 2 A); a margine poi dei singoli atti registrati si trova sovente l'indicazione «ad cancellariam» o «ad cameram», a seconda naturalmente che questi spettino all'uno o all'altro dei due uffici, benché le ragioni di tale distinzione risultino spesso tutt'altro che chiare. Gli altri registri, che seguono immediatamente questo primo, hanno piuttosto carattere camerale, contenendo di preferenza nomine di ufficiali con competenza economico-finanziaria; e in generale, anche quando, come spesso capita, riportano atti di entrambi i tipi, si dichiarano per lo più redatti da sedicenti «notarii camere». Vi è però in questa stessa serie una seconda sezione, cioè una raccolta parallela di registri, che, al contrario, hanno tutto l'aspetto di esser stati compilati in cancelleria, senza alcun intervento dei notai camerali; di questi il più antico inizia col 1379 [8] ed è così intestato: «Infrascripte sunt littere inlustris et magnifici domini domini Nicolai marchionis Estensis etc. tam misse quam recepte per eum ac

---

[5] In realtà è soltanto nel 1358 che si trova per la prima volta la qualifica di «factor generalis» (cfr. serie cit. *Investiture, feudi, usi e livelli*, busta II, doc. 56/1), la quale è per allora attribuita ad una sola persona; già dal 1349 tuttavia si comincia a parlare con una certa regolarità di factores del marchese (cfr. ibid., doc. 13). Prima, a datare almeno dal 1318 (cfr. ser. cit., busta 9, docc. 13 sgg.), si parla invece di «negociorum (o negociacionum) gestores» e, prima ancora, soltanto di «procuratores» del marchese (cfr. le buste prec. della serie cit.), e tutto ciò in modo tale che non sembra potersi attribuire al titolo il carattere di una carica fissa e burocratizzata.

[6] ASMO, ASE, *Cancelleria, Leggi e decreti*, sezz. I e II;

[7] Ibid., sez. I, vol. I.

[8] Ibid., sez. II, vol. I.

decreta per eundem concessa» (c. I A). Si può pertanto concludere che vi fu, fino ad una certa epoca, una duplicità di registrazioni sotto alcuni aspetti analoghe degli atti marchionali, facenti capo l'una alla Camera e l'altra alla cancelleria, e tanto poco differenziate tra di loro quanto poco lo erano ancora le funzioni, o per lo meno gli organici, dei rispettivi uffici; solo nel secolo XV, tecnicizzatasi la Camera nei suoi compiti specifici, questo tipo di registrazioni restò esclusivo della cancelleria, rimanendo alla Camera il compito di tenere registrazioni di tutt'altra natura. Quanto alla prima sezione della nostra serie, essa si andò individuando, nei confronti della seconda, come raccolta dei «registra officiorum publicorum», nei quali cioè venivano di preferenza registrate le lettere patenti di nomina degli ufficiali preposti alle comunità soggette.

Tutto ciò, comunque, ci induce a porre intorno al 1380 un notevole passo verso la sempre più spiccata autonomia della cancelleria nei riguardi della Camera; cosa sottolineata del resto anche dal fatto che, proprio in quegli anni, si trovano nei documenti espressioni come «in statione factorie» da un lato e «in cancellaria nova» dall'altro [9].

La cancelleria così come l'abbiamo finora considerata – formata da una mezza dozzina di cancellarii o scribei, quasi tutti notai – era però un ufficio puramente esecutivo della volontà del signore; per concorrere alla formazione di questa volontà vi erano, o per lo meno cominciavano ad esservi, i consiliarii [10]. Fu appunto l'unione in un'unica persona delle due qualità di consigliere e di cancelliere che diede vita a un certo momento alla figura del capo della cancelleria: il referendarius. L'istituto o, se si preferisce, il nome di referendario, nome piuttosto inusitato in questo senso nell'ambiente delle nostre signorie [11], fece la sua prima apparizione appunto nel corso del decennio 1380-90 e scomparve all'incirca nel corso del ventennio 1450-70, quando entrò nell'uso la nuova qualifica di segretario. Il primo ad esserne titolare fu un tal Francesco «de Taiapetris», noto in precedenza come semplice notarius, che per la prima

---

[9] ASMO, ACE, *Notai ferraresi* ecc., vol. III, passim.

[10] La qualifica di «consiliarius» è stata trovata per la prima volta da chi scrive in un documento del 1372 (serie cit. nella nota prec., vol. XLVII, c. 56 B); essa diventa frequente però a cominciare dal 1380.

[11] Presso la signoria sforzesca, ad esempio, i referendari erano ufficiali delegati alla riscossione delle imposte. Un referendarius con attribuzioni analoghe a quello che troviamo presso gli Estensi esisteva tuttavia fin dal 1376 a Padova, dove però, già dal 1398 almeno, vi sarà una secreteria (A. PERTILE, *Storia del diritto italiano*, II, Padova, 1880, p. 245).

volta in un documento del 1386 [12] si trova nominato come «referendarius et consiliarius domini marchionis»; gli tenne subito dietro Bartolomeo della Mella, che era stato prima scriba poi cancellarius [13], e che rimase in carica – salvo un breve periodo d'esilio – dal 1391 al 1425, assumendo, specie durante la minorità di Nicolò III, la figura di un vero e proprio primo ministro.

Quali erano le funzioni del referendario? Il Pigna dice che la carica equivaleva a quella di «supremo secretario, et anche piuttosto rispondea all'ufficio di Gran Cancelliere» [14]; ed effettivamente, almeno fino a una certa epoca, il referendario espletava compiti sensibilmente superiori a quelli che espleteranno più tardi i segretari, estendendo il suo raggio d'azione ben al di là della semplice direzione della cancelleria. Innanzitutto faceva automaticamente parte dei consiliarii del signore, e veniva anzi, per forza di cose, a trovarsene alla testa; in secondo luogo poteva darsi benissimo, almeno sul principio [15], che fosse anche fattore generale o che si assumesse, quanto meno, alcune delle funzioni che ai fattori generali generalmente spettavano; per cui finiva con l'accentrare in sé tutte quante le fila dell'amministrazione. Bisogna tener presente però che l'effettiva portata di simili cariche è in genere collegata al prestigio personale di chi le riveste e che, nel caso nostro, il referendariato così come è stato prospettato fu in pratica una prerogativa individuale di Bartolomeo della Mella, configuratasi come si è detto in concomitanza con la minorità di Nicolò III. Diminuito il suo prestigio e determinatesi con maggiore chiarezza le competenze dei fattori, la figura del referendario si ridusse a quella, pure assai rilevante, di un capo della cancelleria che era insieme consigliere particolare del principe e diretto strumento della sua volontà, benché la progressiva burocratizzazione della carica, ed alcuni mutamenti avvenuti nel frattempo nell'istituto dei consiliarii, non rendessero più strettamente necessari la sua partecipazione formale al consilium vero e proprio, che appunto allora andava assumendo il nome di «consilium secretum».

L'ultimo ad attribuirsi, seppur eccezionalmente, il titolo di referendario fu

---

[12] ASMO, ACE, *Notai ferraresi* ecc., vol. XV, c. 30 A.

[13] Serie cit. vol. XLIII, passim.

[14] G. B. PIGNA, *Historia de principi d'Este*, Ferrara, 1570, p. 388.

[15] Bartolomeo della Mella, ad esempio, risulta, oltre che referendario, anche fattore generale nel 1393 (serie cit., vol. III, cc. 6, 9, 14), mentre, per altro, in documenti dello stesso anno (ibid., c. 20 A) è detto altresì «consiliarius et referendarius». È questo del resto un momento in cui l'istituto dei fattori generali presenta ancora notevoli caratteristiche di ambiguità.

quel Paolo Antonio Trotti che il *Diario ferrarese* di Ugo Caleffini [16] ci presenta, nel 1476, come «secretario primo» insieme ad altri due semplici secretarii, e che nel suo carteggio [17] è detto talora «referendarius secretus», con ciò volendosi evidentemente sottolineare la sua posizione di preminenza nei confronti dei colleghi [18]. Ma intanto si era andato pienamente affermando l'uso del termine «secretarius». Apparso per la prima volta – a quanto ci risulta – nel 1425 in persona di Giacomo Giglioli [19], benché in modo affatto isolato e, usato talora per il referendario Ludovio Casella – il quale nondimeno continuò a chiamarsi regolarmente «referendarius» fino al 1466 [20] – lo troviamo infatti ormai costantemente applicato nel carteggio di Dino Compagni, che inizia col 1469 [21].

Ora, la differenza fondamentale tra le due cariche è questa: che mentre il referendario era di regola uno solo, i segretari sono in genere due o tre contemporaneamente. Vero è che uno di essi godeva sovente di un netto predominio sugli altri, ma, dopo il caso surriportato di P.A. Trotti, non sembra che sia più esistito alcun titolo ufficiale per indicare questa posizione di privilegio, del tutto sporadico ed accidentale essendo l'uso di formule come «primo secretario», «secretario intimo» e simili; ciò che si spiega facilmente se si pensa che si trattava quasi sempre di un predominio di fatto, basato più sull'ascendente personale del favorito, o sulle altre cariche che egli si trovava contemporaneamente a ricoprire, che non su una formale superiorità gerarchica o su una precisa divisione di compiti. Il cambiamento dunque, che sembra coincidere in qualche modo con l'assunzione della signoria alla dignità di ducato, se fu sug-

---

16 C. 66 A del ms. originale, che si trova attualmente alla Bibl. Vaticana (cod. Chigiano I, 1-4. Una copia fotografica è in possesso della Bibl. Ariostea di Ferrara; cfr. anche l'estratto-riassunto pubblicatone da G. Pardi nel 1940 per la collezione *Monumenta* della Dep. ferrarese di Storia Patria).

17 ASMO, ASE, *Cancelleria, Carteggi di consiglieri, segretari, cancellieri*, ecc., busta 3.

18 È interessante osservare che lo stesso *Diario* del Caleffini, in un elenco delle cariche distribuite per il 473 (c. 25 B), non pone il Trotti nell'organico della «cancellaria» (costituito da due *secretari* e quattro *cancelleri*), ma lo elenca tra i *zenthilhomini* e i *compagni* con la seguente qualifica: «primo homo li havesse il signore cum si». Il Trotti in realtà non doveva la sua posizione a una regolare carriera burocratica, ma al prestigio personale e alla potenza della famiglia cui apparteneva; nel 1487, tra l'altro, fu luogotenente generale del duca assente.

19 ASMO, ASE, *Cancelleria, Leggi e decreti*, sez. II, vol. IV, c. 116 A. Il titolo di «secretarius» del resto era già in uso da tempo presso altre signorie.

20 V. tutto ciò nel suo carteggio, ASMO, ASE, *Cancelleria, Carteggi di consiglieri, segretari, cancellieri*, ecc., buste I e 2 A. Dal 1466 al 1469 il Casella preferì la qualifica di «consiliarius secretus».

21 Serie cit., busta 2 B.

gerito (al pari ad esempio dell'istituzione del Consiglio di Giustizia) dal desiderio di adeguare la struttura burocratica a modelli forniti da altri più cospicui potentati, non fu del tutto estraneo all'intenzione di togliere un troppo facile strumento di egemonia ai membri di certe famiglie, la cui potenza accennava talora a diventare eccessiva. Si trattava insomma di porre una netta distinzione tra la facoltà di occupare i primi posti a Corte, di venire incaricati *una tantum* di determinate trattative di eccezionale importanza politica e di fare eventualmente parte del Consiglio segreto – che doveva semplicemente dare il proprio parere su questioni propostegli di volta in volta dal duca – e l'incombenza di dirigere quotidianamente una attività così delicata come quella che si svolgeva tra i banchi della cancelleria, dalla quale uscivano non solo i decreti veri e propri, ma anche la corrispondenza politica, le nomine dei pubblici ufficiali e i mandati che autorizzavano le spese della Camera; incombenza che per di più, data la pratica che richiedeva, non permetteva una rotazione a breve scadenza, e per la quale si preferivano elementi tecnici, come diremmo oggi, in condizioni di controllarsi a vicenda, così come si controllavano a vicenda i due fattori generali. Lo stesso criterio, del resto, venne applicato poco più tardi anche al *consilium*, il quale, da quella specie di sostegno della posizione politica del signore che era all'origine, formato com'era dai membri di determinate famiglie e dai rappresentanti di determinate correnti o potenze, si andò lentamente trasformando in una semplice accolta di dotti ed esperimentati giuristi.

Da tutto ciò, naturalmente, risultò sensibilmente diminuita l'importanza dei semplici *cancellarii* (il cui numero per altro non sembra aver subito alcun notevole aumento [22], giacché molte delle prerogative di cui prima essi godevano – e sopra tutte quella di conferire autenticità agli atti usciti dalla cancelleria con la dichiarazione della propria qualifica – diventarono ora esclusive dei segretari. I cancellieri, uno dei quali nel 1425 faceva addirittura parte del *consilium* del signore [23], e a cui, ancora nel 1466, Borso si rivolgeva come a un corpo collegiale con la formula «Cancellariis nostris dilectissimis» [24], si ridussero così a semplici scrivani autorizzati al servizio dei segretari, benché non mancassero, anche qui,

[22] Si ebbero però sempre più spesso cancellieri distaccati in altri uffici o presso membri non regnanti della famiglia ducale; inoltre si andò generalizzando l'abitudine di adibire alcuni di essi («cancelleri cavalcanti») a prestare regolarmente l'opera loro fuori di Ferrara, al seguito di quegli ufficiali che il duca inviasse in missione in una qualche parte dello Stato.

[23] ASMO, ASE, *Cancelleria*, *Leggi e decreti*, sez. II, vol. IV, c. 116 A.

[24] ASMO, ASE, *Cancelleria*, *Carteggi di consiglieri, segretari, cancellieri* ecc., busta 2 B.

numerose eccezioni [25]. In cancelleria – ma in quest'epoca si parla più spesso di «secreteria» – tutto ciò che si riferisce alla stesura materiale degli atti, alla tenuta dei registri e alla conservazione delle scritture è ancora affar loro, ma sono sempre e soltanto i segretari quelli che controfirmano i decreti e gli ordini ducali e che firmano, a nome del principe, i mandati diretti ai fattori generali; sono sempre i segretari che redigono le lettere di maggior momento politico, che curano il sollecito disbrigo della corrispondenza con gli inviati alle diverse Corti, che vistano le suppliche prima di smistarle agli uffici competenti e che presenziano alle sedute dei Consigli; sono sempre i segretari in fine che, valendosi della loro qualità – necessariamente richiesta – di notai, rogano per conto del duca le deleghe di poteri straordinari, gli strumenti di nomina dei fattori generali, gli eventuali capitoli stabiliti con altri Stati o con le comunità soggette ed altresì gli atti di diritto privato implicanti interessi economici particolarmente cospicui.

A svolgere questi compiti gli Estensi chiamarono uomini di chiara fama e di alto valore, non solo nel campo della giurisprudenza, ma anche e soprattutto in quello delle lettere e degli studi umanistici: lettori e riformatori dello Studio, poeti, storici e filosofi, tra i quali ricorderemo qui Bonaventura Pistofili [26], Alessandro Guarini [27], Battista Saracco [28], Giambattista Cinzio Gistofili [29], Giambattista Pigna (Nicolucci) [30], Antonio Montecatini [31] e Battista Guarini [32]; senza

---

[25] Nel terzo quarto del sec. XV si trovano, in via del tutto eccezionale, anche le formule «cancellarius secretus» e «cancellarius et secretarius».

[26] ASMO, ASE, *Cancelleria, Carteggi di consiglieri, segretari, cancellieri*, ecc., busta 7. Amico dell'Ariosto, che gli dedicò la VII delle sue *Satire*, scrisse tra l'altro una *Vita del duca Alfonso I*; morì nel 1535.

[27] Serie cit., buste 10 A e 10 B. Amico anch'egli dell'Ariosto e di altri letterati, ricoprì la cattedra di eloquenza e buone lettere in Ferrara e lasciò diverse orazioni latine, i *Commentaria in Catullum, Propertium et Plautum* e il poema *De bello Estensi in Veneto*. Visse dal 1496 al 1556.

[28] Serie cit., busta II.

[29] Serie cit., busta II. Lettore di filosofia ed eloquenza all'Università di Ferrara, poi lettore di retorica all'Accademia di Mondovì e infine docente all'Università di Torino e a quella di Pavia, lasciò numerosissime opere. Visse dal 1504 al 1573.

[30] Serie cit., buste 13 e 14 A. Autore di moltissime opere di erudizione, fondatore dell'Accademia dei Portici e riformatore dello Studio, dedicò ad Alfonso II la sua voluminosa *Historia de principi d'Este e della città di Ferrara*. Visse dal 1529 al 1575.

[31] Serie cit., busta 15 A. Filosofo, di cui restano numerose opere a stampa di filosofia, astrologia ed altro, ricoprì altre importantissime cariche oltre a quella di segretario.

[32] Serie cit., busta 29 A. Autore della celebre tragedia pastorale *Il pastor fido*, vissuto dal 1537 al 1612. Non è chiaro però se abbia ufficialmente rivestito la carica di segretario, o se semplicemente abbia svolto in pratica alcune funzioni ad essa inerenti.

contare, naturalmente, gli altri eminenti giureconsulti e letterati che tenevano al loro servizio come consiglieri o incaricavano di volta in volta di particolari missioni o ai quali affidavano, ad esempio, la cura della biblioteca e dell'archivio (tra questi ultimi è da ricordare Pellegrino Prisciani). Prova anche questa non solo del fiuto, generalmente riconosciuto, dei principi d'Este nella scelta degli uomini, ma anche di quell'istintiva fiducia nelle doti intellettuali e di quell'illuminato mecenatismo che fecero di Ferrara uno dei maggiori centri culturali d'Europa.

L'assetto della cancelleria, o segreteria, così come ora lo abbiamo delineato, continuò a sussistere praticamente fino all'epoca della devoluzione di Ferrara; tuttavia dalla metà del secolo XVI in poi si notano alcuni mutamenti, che già preludono alle vere e proprie riforme che avranno luogo al principio del secolo seguente. Non è possibile però darne ragione senza aver prima parlato dei Consigli e di quello che si era andato determinando nel frattempo nel loro seno. Giacché capitò questo: che in seguito alla progressiva burocratizzazione delle cariche, le linee di sviluppo parallele della cancelleria da un lato e dei Consigli dall'altro, prima nettamente distinte, si andarono parzialmente congiungendo fino a formare poi sotto alcuni aspetti, al tempo del principato assoluto, un'unica compagine amministrativa. Da una parte, infatti, i segretari cessarono di essere semplici notai-letterati al servizio personale del signore per assumere sempre più la figura di funzionari con compiti fissi e specifici di ordinaria amministrazione; dall'altra, come si è accennato, i consiglieri cessarono di dovere la propria posizione alla potenza del proprio casato o all'eccellenza della loro dottrina per essere soltanto dei magistrati, tenuti essi pure al regolare disbrigo delle pratiche che quotidianamente giungevano loro dalla segreteria. Per cui, data la naturale tendenza delle due funzioni, o quanto meno di una parte di esse, a far capo sovente alle medesime persone, si ebbe, ancor prima del trasferimento della capitale, il sorgere del nuovo istituto dei «segretari e consiglieri di Stato» già molto vicino, sotto alcuni riguardi, a quello dei moderni ministri.

I CONSIGLI DI GOVERNO PRESSO GLI ESTENSI DALLE ORIGINI ALLA DEVOLUZIONE DI FERRARA*

Parlando di «consigli», si intende parlare, in linea di massima, di quei corpi collegiali che un po' dovunque i Signori solevano costituire attorno alla propria persona, sia per rafforzare la loro posizione politica, riconoscendo formalmente l'influenza esercitata di fatto dai membri di determinate famiglie o dai rappresentanti di determinate correnti o potenze, sia per averne aiuto e consulenza, particolarmente tecnico-giuridica, nell'opera quotidiana di governo; corpi collegiali che poi, venuto praticamente a mancare il primo scopo, finirono in genere con l'assumere una competenza specifica soprattutto in materia giudiziaria.

Presso gli Estensi però tali consigli non ebbero mai un'importanza politica rilevante, giacché non godettero affatto di quei poteri, sia pur delegati, di cui alcuni di essi sembrano aver goduto presso altre signorie, dove disponevano di una propria cancelleria distinta da quella del Signore – come ad esempio nel caso del Consiglio Segreto presso i Visconti e gli Sforza [1] – e avevano talora

---

* Edito in *Studi in onore di Riccardo Filangieri*, II, Napoli, L'Arte Tipografica, 1959, pp. 19-40.

[1] I pochi studi specifici su questo particolare argomento riferito ai principati di origine signorile riguardano, del resto, quasi esclusivamente i Consigli dei principati milanesi, i quali ebbero però tutt'altra sorte. Ricordiamo tra questi: A. L. CRESPI, *Il Senato di Milano*, Milano, 1898; P. DEL GIUDICE, *I Consigli ducali e il Senato di Milano*, in *Rendiconti dell'Ist. Lombardo di Sc. e Lett.*, serie II, vol. XXXII (1899), pp. 317 segg.; E. LAZZARONI, *Il Consiglio Segreto e Senato sforzesco*, in *Atti e Mem. del III Congresso Storico Lombardo*, Milano, 1939; C. SANTORO, *Gli uffici del dominio sforzesco*, Milano, 1948. Per il ducato di Parma e Piacenza cfr. NASALLI-ROCCA DI CORNELLIANA, *Il Supremo Consiglio di Giustizia di Piacenza*, Piacenza, 1922. Sia ben chiaro però che non si intende minimamente di aver dato con ciò una bibliografia anche soltanto essenziale sulla questione, né per quanto riguarda in particolare i Consigli presso le Signorie, né, a maggior ragione, per quanto riguarda in generale l'istituto dei *consiliarii* nella storia del diritto pubblico e in quella del diritto processuale (a quest'ultimo proposito sarà sufficiente ricordare il lavoro di A. CECCHINI, *I consiliari nella Storia della procedura*, in *Atti dell'Istituto Veneto di Sc. Lett. ed Arti*, 1908-09, pp. 525-719).

autorità di deliberare formalmente anche sul terreno normativo ed esecutivo. Qui, se si fa eccezione per il breve periodo della minore età di Nicolò III, i consigli non vengono mai menzionati nemmeno negli atti marchionali poi ducali come concorrenti alla formazione della volontà del Signore, e la loro figura, tolte le attribuzioni giurisdizionali di cui parleremo tra poco, fu tutt'al più quella di organi puramente consultivi. Altro aspetto, questo, della tendenza all'accentramento personalistico del potere sempre presente, insieme con un caratteristico paternalismo, nelle tradizioni di governo della Casa d'Este.

I consigli di cui dobbiamo occuparci sono cinque, naturalmente non tutti contemporanei: il Consiglio *sic et simpliciter* o Consiglio del Signore, che fu l'unico esistente fino al 1453, il Consiglio di Giustizia (che non è altro che l'aggiornamento del vecchio istituto degli *iudices curiae*), il Consiglio Segreto, che fu il nome assunto dal primo dopo l'istituzione del Consiglio di Giustizia, il Consiglio di Segnatura, sorto nella seconda metà del sec. XVI, e il Consiglio di Stato, del quale tuttavia è piuttosto problematica l'effettiva esistenza in quanto corpo collegiale, e a cui pertanto basterà dare un rapido cenno.

Il «consilium domini marchionis».

Fino al 1453, come dicevamo, non vi fu che un unico consiglio, chiamato semplicemente *consilium domini marchionis*, benché corrispondesse a quello che presso altre signorie (ad es. i Visconti) si usava già chiamare *secretum* o *collaterale.*

Quando sia sorto è difficile dirlo, anche perché non è sempre detto che l'esistenza della qualifica di *consiliarius* implichi necessariamente quella di un *consilium* collegialmente costituito [2]. Questa qualifica ad ogni modo è stata

[2] Per l'origine dei Consigli viscontei cfr. lo studio cit. di P. Del Giudice, specialmente a pp. 318-322, dal quale risulta però che la figura e l'esistenza stessa di un Consiglio del principe, prima della nomina di Gian Galeazzo a duca e del conseguente articolarsi del Consiglio stesso in Consiglio Segreto e Consiglio di Giustizia, e quindi sostanzialmente prima del 1395, non sono affatto meglio documentate a Milano di quanto non lo siano a Ferrara. Assai strana mi sembra comunque l'opinione espressavi dall'Autore (pp. 318-19), secondo cui il sorgere dei due Consigli viscontei si sarebbe innestato senza soluzione di continuità nella logica linea di sviluppo degli organismi collegiali presignorili del Comune milanese, presentandosi come lo sdoppiamento del «Consiglio dei Segretari e Sapienti»; certo, qualcosa di analogo non può nemmeno essere immaginato nei confronti degli Estensi.

trovata da chi scrive per la prima volta in un documento del 1372 [3], ma l'estrema rarità delle sue apparizioni, anche negli anni immediatamente posteriori, consiglia di non dare troppa importanza a tale data. Può interessare sapere che in documenti precedenti si trovano sovente menzionati, come presenti agli atti più importanti, i *familiares domini marchionis* (i quali sussistono naturalmente anche dopo, altro non essendo che i componenti della Corte), e che, risalendo indietro nel tempo fino al secolo XIII, alcuni atti risultano ancora compiuti dal marchese *in plena curia vassallorum* [4], evidente sintomo delle origini e delle tradizioni feudali della dinastia. Quello che è certo è che le menzioni di *consiliarii o consciliarii* diventano sempre più frequenti dopo il 1380 finché, il 1° agosto 1393, in occasione della morte del marchese Alberto, non si ebbe una vera e propria costituzione o ricostituzione del *consilium* sotto forma di consiglio di reggenza, con poteri che non aveva mai avuto, e che non avrebbe avuto mai più una volta terminata la minore età di Nicolò III.

L'atto è riportato ad intestazione del registro: «*Nicolai III epistulae et decreta, 1393 ad 1400*» [5], insieme a quello di conferma del giovane marchese a *dominus generalis* da parte del comune di Ferrara, e dice testualmente: «*Et sibi elegit prefatus dominus Nicolaus marchio in consiliarios suos, pro parte sua, infrascriptos egregios et excellentes viros, videlicet: d. Philippum de Robertis de Tripoli, Gabrinum de Robertis, Thomam de Obicis de Lucca, milites, Bartholomeum de Mella, civem ferrariensem; pro parte vero civium et populi ferrariensis, electi et constituti fuerunt consiliarii prefati domini marchionis infrascripti nobiles et prudentes viri, videlicet: Albertinus de Joculis, magister Compagnus de Bonleis phisicus, Nicolaus de Constabilis, Mainardus de Contrariis, Jacobus de Gualengo notarius, Johannes de Criffis notarius, omnes cives ferrarienses*». Vi erano dunque in questo collegio due tipi di consiglieri: alcuni, *milites*, cioè nobili forestieri, venivano eletti direttamente dal marchese e costituivano, insieme col più alto funzionario della cancelleria, che era il *referendarius* Bartolomeo della Mella, la parte stabile del consiglio: altri, per lo più membri di potenti famiglie ferraresi e componenti altresì del magistrato dei *XII sapientes* – che era la massima magistratura cittadina sotto la signoria estense –, venivano invece eletti per conto del comune di Ferrara, e potevano venir sostituiti

---

[3] ASMO, *Notai ferraresi della Camera*, vol. XLVIII, c. 56.

[4] Cfr. ad es. ASMO, *Feudi, usi e livelli*, b. 5 doc. 17 del 1270.

[5] ASMO, ASE, *Cancelleria, Leggi e decreti*, sez. II, vol. II, c. 1.

di due mesi in due mesi [6]. Questa formula tuttavia non durò per più di un anno, dopo di che i membri eletti per conto del comune scomparvero come tali dal Consiglio, senza che i rappresentanti delle maggiori famiglie ferraresi cessassero per questo di farne parte personalmente. Così costituito, il Consiglio godé per alcun tempo di un forte potere, e non solo di fatto, tanto che si trovano, almeno per gli anni dal 1393 al 1398, numerosi atti compiuti *de voluntate, consensu atque mandato totius consilii, in camera... in qua consilium domini marchionis convocatur et congregatur* [7]; formule che poi spariranno completamente dall'uso.

Infatti, emancipatosi ben presto Nicolò III da ogni forma di tutela, le menzioni del Consiglio e dei consiglieri diventano nei documenti d'archivio estremamente rare, tanto che bisogna procedere fino al 1425 prima di trovare un atto in cui se ne parli esplicitamente, e ciò in occasione del conferimento al Consiglio stesso di una nuova attribuzione in campo giurisdizionale. Trattasi del decreto in data 9 marzo 1425, col quale Nicolò III costituisce il proprio *consilium* a tribunale giudiziario con competenza esclusiva nelle cause dei pupilli, delle vedove e delle persone miserabili [8]. Il testo del decreto è piuttosto oscuro, in quanto, dopo aver detto: *Commodo pupillorum et viduarum miserabiliumque personarum ea qua possumus clementia et favore perspicere cupientes, eligimus, deputamus ac precipimus pro nostris consiliariis proque nostro statu augiendo et conservando infrascriptos omnes* etc.», afferma che le nuove attribuzioni giurisdizionali vengono concesse «*uberius eorum potestatem ampliantes... ultra arbitrium alias per nos nostro consilio concessum*»; talché non si capisce se fu il Consiglio tale quale come si presentava in precedenza ad assumere la figura di tribunale o se, per l'occasione, non ne sia stata in qualche misura mutata la composizione.

Certo, se confrontiamo quest'ultima con quella del 1393, più sopra riportata, non possiamo non notare una forte differenza. Vediamo infatti che ai consiglieri che potremmo chiamare nobili o onorari, senza altro titolo specifico che quello derivante dalla nobiltà e potenza del loro casato o della loro posizione e dalla loro amicizia e famigliarità col principe (che nel caso specifico

---

[6] Cfr. in proposito A. MANNI, *L'età minore di Niccolò III d'Este*, Reggio E., 1910, pp. 1 e 2. Cfr. altresì gli *Annales Estenses* del cancelliere Jacopo Delayto, pubblicati dal Muratori nei R.I.S. (T. XVIII, pp. 907 segg.).

[7] Cfr. ad es. la serie *Notai ferraresi della Camera* cit., vol. III, cc. 20 e 24 dell'ultima parte.

[8] Serie *Leggi e decreti* cit., sez. II, vol. IV, c. 116.

sono Uguccione Contrari, l'arcivescovo di Ravenna, il vescovo di Cervia e Alberto del Sale), si aggiungono ora non solo il referendario (che è ancora Bartolomeo della Mella, ritornato dopo il breve esilio del 1398) ma anche gli altri principali ufficiali della corte e della signoria, contraddistinti ognuno dal proprio titolo, e cioè: il (o un) *cancellarius* (capo effettivo della cancelleria, da intendersi come collaterale del referendario), lo *iudex XII sapientum* (il più alto magistrato del Comune di Ferrara, nominato direttamente dal principe) [9], il *magister camerarius*, il *vicarius generalis curiae* (che è probabilmente il decano degli *iudices curie*, di cui parleremo) i *factores generales* e l'*officialis banche stipendiorum*. Tutti costoro costituivano un organismo rigidamente gerarchizzato all'interno, nell'ordine stesso della nostra enumerazione; questo per lo meno è quanto sembra risultare dalle memorie di tre nomine di nuovi consiglieri, dal 1425 al 1432, registrate in calce al decreto suddetto: tali nomine, che non erano altro in realtà se non delle accettazioni di nuovi membri da parte dei più autorevoli consiglieri già in carica, su proposta, naturalmente vincolante, del principe, comportavano infatti l'assegnazione di un posto determinato nella gerarchia del Consiglio, mediante la formula: «... *cum hoc quod sederet super...*». Esse dovevano inoltre esser perfezionate da un giuramento prestato dal candidato.

Bisogna dire però che anche questo stato di cose, per cui i consiglieri risultavano di nuovo come suddivisi in due categorie, che potremmo chiamare l'una dei membri onorari e l'altra dei burocrati, non ebbe lunga vita; la stessa designazione di *consilium domini marchionis* sic et simpliciter, del resto, doveva scomparire di lì a poco, e insieme con essa alcune delle attribuzioni giurisdizionali al Consiglio medesimo conferito nel 1425, le quali passeranno nel 1453 a un nuovo organo collegiale appositamente costituito.

Riguardo a queste attribuzioni è da dire che erano sostanzialmente tre: a) quella, fondamentale, relativa alla competenza nelle cause dei minori, delle vedove e delle persone miserabili, delegata *una tantum* dal principe; b) quella relativa alle cause che il principe di volta in volta commettesse al Consiglio; a) quella infine relativa alle cause che il Consiglio stesso ritenesse opportuno di avocarsi, come dice il decreto, «*pro nostro communi et civium statu*». Tutte le altre vertenze spettanti al giudizio del principe è da ritenere che egli le risolvesse per allora tramite i suoi *iudices curiae*.

Ora, fu appunto mediante una messa a punto formale e un ampliamento

---

[9] Nel caso specifico Bartolano «de Barbalongis».

effettivo di quest'ultimo istituto, che il duca Borso costituì, nel 1453, il Consiglio di Giustizia.

Gli «iudices curiae» e il «Consiglio di Giustizia»

Iudices curie domini marchionis, o semplicemente *iudices domini marchionis*, se ne trovano già in documenti del sec. XIII [10], ed è anzi del tutto ragionevole supporre che il titolo abbia origine presignorile e si ricolleghi quindi alla funzione originaria di grandi feudatari che fu propria degli Estensi (si sarebbe trattato cioè degli *iudices* della curia feudale). Tuttavia, poiché si tratta quasi esclusivamente di citazioni in atti in cui gli *iudices* figurano da testimoni, non è facile stabilire quali fossero di tempo in tempo le loro effettive funzioni. Quasi certamente esse dovevano essere in principio meno precise, e al tempo stesso meno ristrette, di quello che furono poi all'epoca del maggior splendore della signoria; e ciò sia perché le competenze stesse della *curia* non si erano ancora andate fissando in maniera definitiva, sia perché il titolo di *iudex domini marchionis* veniva probabilmente dato, in certe circostanze e in via affatto accidentale, oltre che ai veri e propri *iudices curiae*, anche ad altri funzionari marchionali con poteri giurisdizionali delegati in un determinato territorio o per una determinata materia. Ma a parte questo, almeno per gli *iudices curiae* veri e propri, non c'è dubbio che essi ebbero sempre questa duplice figura: da un lato erano i componenti il tribunale del principe, coloro cioè che assistevano il marchese, ed eventualmente lo supplivano e lo rappresentavano nell'espletamento delle sue attribuzioni giurisdizionali; dall'altro erano gli esperti in materia di diritto, i professionisti della legge, come diremmo oggi, che un principe non poteva fare a meno di tenere presso di sé in veste di consulenti specializzati e che potevano venir incaricati, in quanto tali, dei compiti più disparati per i quali si richiedesse una particolare competenza giuridica.

Una figura dunque essenzialmente diversa, nei confronti del marchese, di quella ad esempio degli *iudices potestatis* nei confronti del podestà e al tempo stesso, nonostante le apparenze, ben distinta da quella dei *consiliarii*, anche se è tutt'altro che raro incontrare i più autorevoli *iudices curiae* fra i componenti

[10] La prima menzione degli *iudices domini marchionis* da me incontrata è del 1273 (serie *Feudi, usi e livelli* cit., b. 5, doc. 31). La prima menzione da me incontrata di uno *iudex curie domini marchioni* è del 1294 (Ibid., b. 7, doc. 26).

del *consilium*. Volendo sviluppare il parallelo coi contemporanei istituti podestarili, piuttosto che agli *iudices*, che in genere avevano ciascuno una propria funzione fissa ed autonoma, si potrebbe forse pensare – sebbene in una tutt'altra scala di valori – al *vicarius* del podestà, in quanto si trattava sostanzialmente, nell'un caso e nell'altro, di una o più persone in possesso di una certa preparazione tecnico-giuridica, autorizzate a giudicare in nome e in vece di un'autorità ufficialmente investita di pubblici poteri, la quale concedeva per lo più tale prerogativa in via affatto personale e in base a semplice concessione di fiducia.

Non per nulla, del resto, vediamo gli *iudices domini marchionis*, o almeno alcuni tra di essi, assumere sovente il titolo altresì di *vicarius* del marchese o della sua *curia*. Così lo *iuris peritus* Filippo da Marano in due documenti dello stesso 1361 [11] è detto rispettivamente *iudex generalis domini marchionis e vicarius generalis curie domini marchionis*; nel 1372 [12] lo *iuris peritus* Antonio Mazzoni ha il titolo di *vicarius domini marchionis*; e Tommaso da Tardona, *vir sapiens*, è chiamato in un documento del 1374 [13] *vicarius generalis civitatis Ferrarie*, in due del 1380 [14] rispettivamente *iudex curie domini marchionis e vicarius domini marchionis*, in uno del 1381 [15] *iudex et vicarius domini marchionis*, e in uno del 1382 [16] addirittura *domini marchionisi vicarius et consciliarius*; un *vicarius generalis curie*, infine, l'abbiamo già incontrato nel 1425 tra i membri di diritto del Consiglio del Signore in occasione del conferimento al Consiglio stesso della competenza esclusiva nelle cause delle vedove e dei pupilli [17].

Ora di *vicarii* e *vicarii generales* del Signore se ne trovano in questo periodo anche presso le altre signorie, tanto che il Pertile non esita ad affermare che i Signori «avevano... tutti un vicario generale o anche più, cui commettevano le proprie veci per le ordinarie cose di governo» [18]. Tuttavia non sembra che questa affermazione sia da prendersi troppo alla lettera. Certo, almeno per quanto

---

11 Serie *Feudi, usi e livelli* cit., b. 11, doc. 56/2; serie *Notai ferraresi della Camera* cit., vol. LIV, c. 75^{v}.

12 Serie *Notai ferraresi della Camera* cit., vol. XLVII, c. 56^{v}.

13 Ibid., vol. LIX, c. 3.

14 Ibid., vol.XI, c. 1 e vol. LIX, c. 30^{v}.

15 Ibid., vol. XI, c. 9.

16 Ibid., vol. XI, c. 33.

17 V. nota 8.

18 A. PERTILE, *Storia del diritto italiano*, Padova, 1880, II, pp. 246-47.

riguarda gli Estensi, sarebbe del tutto fuori luogo interpretarla nel senso che vi fosse accanto al Signore, col nome di *vicarius* o con qualsivoglia altro nome, un ufficiale fornito di funzioni stabili e continuative relative al disbrigo quotidiano degli affari generali di governo in nome e in vece di lui. Prescindendo dai casi veri e propri di luogotenenza, affatto eccezionali, e a parte la circostanza che un plenipotenziario, incaricato *una tantum* di condurre determinate trattative o di risolvere determinate questioni, potesse venir chiamato temporaneamente *vicarius domini marchionis*, sembra piuttosto che le funzioni dei veri e propri *vicarii* si restringessero a far le veci del Signore soltanto in materia giudiziaria e, per di più, in cause di ordinaria amministrazione. Stando così le cose sarebbe interessante indagare se i Vicari del principe non furono anche altrove la base su cui si svilupparono poi, dove il prolungarsi nel tempo della signoria lo permise, i Consigli di Giustizia o comunque i tribunali sovrani di ultima istanza [19].

Questo comunque è sicuro nel caso di Ferrara, dove per altro, come si è visto, al nome di *vicarius* si preferiva normalmente quello di *iudex*.

Il fatto nuovo che indusse Borso a trasformare il magistrato degli *iudices curie* in *consilium iustitie* fu dichiaratamente il raggiungimento della dignità ducale, lo scopo quello di imitare quei principi che di questa dignità, o di un'altra superiore, erano già insigniti [20]. Il decreto di costituzione [21], datato come dicevamo del 1453, dice infatti a un certo punto: «*Nos ergo, qui,... super ceteros illustres progenitores nostros dignitatibus et titulis decorati, dominium nostre Domus adauximus, consentaneum et conveniens esse putavimus clarissimorum et sublimium principum morem sequi. Quare, cum hactenus habuerimus iudices Curie nostre dignissimum apud nos magistratum..., decentissimum arbitrati ut, sicut nos per Dei voluntatem erecti et sublimati sumus, ita et munus ipse iudicum curie nostre ad dignitatem et titulum consilii iustitie sublevamus*».

---

[19] A Milano ad es., a quanto risulta dal *Chronicon* di Pietro Azario (Muratori, R.I.S., XVI, p. 397 segg.), si avevano al tempo di Bernabò «*duo vicarii et tres consiliarii*», nei quali si potrebbe vedere l'embrione rispettivamente del Consiglio di Giustizia e del Consiglio Segreto; tuttavia P. Del Giudice, che pure cita il brano, preferisce anche qui (crf. nota 2) trovare agli istituti signorili un «precedente» comunale, e lo trova per quanto riguarda il Consiglio di Giustizia nei Consoli dei Placiti o Consoli di Giustizia del periodo repubblicano (P. DEL GIUDICE, *op. cit.*, p. 320).

[20] Anche presso i Visconti la creazione del Consiglio di Giustizia (e parallelamente, a quanto pare, quella del Consiglio Segreto) seguì quasi immediatamente il conferimento del titolo ducale; infatti, benché non se ne possegga l'atto costitutivo, se ne ha tuttavia la prima testimonianza certa nel 1398 (cfr. lavori citati a nota 1).

[21] Serie *Leggi e decreti* cit., sez. II, vol. IV, cc. 122.

Seguono i nomi dei componenti il nuovo tribunale, che sono tre tutti addottorati in diritto e tutti forestieri, e infine, la specificazione delle competenze.

Prerogativa fondamentale del nuovo tribunale è l'inappellabilità delle sue decisioni, che gli deriva dal carattere di tribunale sovrano, di strumento cioè della giurisdizione diretta del duca e signore, al quale, sia come a *dominus* eletto dal *popolus*, sia come a principe dell'Impero e vicario della Chiesa, spettava il supremo potere giurisdizionale e quindi, almeno in teoria, il diritto non solo di avocare a sé qualsivoglia causa, ma di annullare e riformare altresì le sentenze dei magistrati ordinari. Da questo medesimo carattere conseguono, naturalmente, anche le attribuzioni e le competenze della nuova magistratura, che il decreto presenta come suddivise in tre categorie: a) in primo luogo il Consiglio deve assistere il principe, con la propria consulenza, in tutti i casi dubbi di diritto e di giustizia cui debba far fronte, nonché riferire in merito alle lettere di supplica, di ricorso o d'altro al principe dirette e da questi sottoposte al suo giudizio (*suplicationes et preces et litteras quoruncunque nobis porrectas et subinde ad dictum nostrum consilium transmissas*); b) in secondo luogo deve conoscere e decidere sommariamente (*de plano*, etc.), riferendone poi al principe (*audiat et decidat et referat summarie*), quelle cause di qualsiasi grado, vertenti tra sudditi di qualsiasi stato, che il principe stesso di volta in volta (*specialiter*) gli commetta, con facoltà, quando ne sia il caso e previa approvazione sovrana, di demandarle a sua volta a questo o quel giudice ordinario o tribunale privilegiato; c) in terzo luogo deve giudicare, ordinariamente ed in proprio (*iurisdictionem habeat ordinariam*), delle cause di terza istanza (*causae secundarum appellationum*), ed eventualmente di quelle di seconda istanza che non siano di competenza dello *iudex primarum appellationum*, relative alla città di Ferrara ed alle altre comunità dello Stato i cui statuti conferiscano, del pari, la giurisdizione della terza istanza al Signore ed ai suoi *iudices curiae*.

Queste le attribuzioni teoriche dell'antico Consiglio di Giustizia. Quanto poi a quelle che furono le funzioni effettivamente svolte dal medesimo nel corso della sua storia, è bene dir subito che non si intende di approfondirle qui oltre certi limiti, sia in considerazione della mancanza di fonti dirette [22], sia perché ben altra preparazione sarebbe necessaria per avventurarsi in quell'intricatissimo groviglio di competenze concorrenti e sovrapposte che caratterizzava l'amministrazione della giustizia, in un'epoca in cui, tra l'altro, non esiste-

[22] Gli atti del Consiglio di Giustizia in Ferrara, cioè gli atti del Consiglio di Giustizia anteriori al 1598, sono andati perduti, presumibilmente in seguito al trasferimento della capitale.

va ancora una netta separazione tra funzioni giudiziarie e funzioni amministrative in senso stretto.

Basta però esaminare il tenore stesso del decreto ora riassunto per rendersi conto che, in sostanza, i poteri goduti in proprio dal Consiglio erano tutt'altro che ampi. Non c'è dubbio infatti che i punti a) e b) si riferiscono tutto sommato ad una pura e semplice funzione consultiva, e che soltanto riguardo al punto c) si può parlare di una giurisdizione vera e propria; tuttavia, proprio la giurisdizione di cui al punto c) non si estendeva a tutto quanto il territorio dello Stato, ma era limitata praticamente alla sola città di Ferrara e al suo distretto, per cui, rispetto ad essa, il Consiglio si configurava in definitiva come una magistratura cittadina incaricata della terza istanza a Ferrara, così come a Modena ne era incaricato il Collegio dei Dottori e altrove altri magistrati designati dai singoli statuti. Gli è che si era ancora molto lontani, non dico dal concetto dello Stato unico depositario del potere giurisdizionale, di cui tutti i tribunali, nella loro organizzazione gerarchica non sono che i rappresentanti – che è la concezione caratteristica del diritto costituzionale moderno –, ma da quella altresì di un unico tribunale supremo, agente in nome proprio seppure come diretta emanazione del sovrano, al quale facciano automaticamente capo in ultima istanza tutti i ricorsi dai tribunali inferiori di qualsivoglia parte dello Stato, qualunque sia l'ente dal quale ripetono la loro autorità, sul tipo di quello che sarà poi presso gli Estensi, nella seconda metà del sec. XVIII, il Supremo Consiglio di Giustizia. Per ora, al di sopra della rete complicatissima di magistrature ordinarie, giudicanti per la massima parte in nome del Comune – anche se nominate di fatto dal duca o dai suoi emissari –, sussiste soltanto questa possibilità pressoché illimitata di intervento diretto e personale da parte del principe (intervento sollecitato per lo più di volta in volta mediante l'invio di suppliche, memoriali e simili), il quale, per esercitare questo potere, si serve naturalmente di uno o più corpi di consiglieri. Ed è questa evidentemente la ragione per cui la nomina dei consiglieri di Giustizia, come del resto quella dei consiglieri segreti e di quelli di Segnatura che vedremo tra breve, non richiedeva a quanto sembra alcuna formalità [23].

Ciò non significa tuttavia che, col tempo, alcune categorie di cause e di

---

[23] Nell'archivio estense non vi è traccia di decreti di nomina né di consiglieri né di segretari (a differenza di quanto si riscontra per es. nell'archivio sforzesco): tali decreti erano di rito invece per gli ufficiali proposti alle comunità soggette (podestà, capitani, etc.); la nomina dei Fattori si faceva d'altro canto mediante rogito notarile.

negozi, riguardanti l'intero territorio dello Stato, non venissero delegate al Consiglio con tale regolarità da costituirne in pratica una competenza specifica ed ordinaria. La tendenza alla progressiva burocratizzazione delle funzioni è costantemente presente in tutto il periodo che stiamo prendendo in esame; ed è anzi interessante osservare come la spersonalizzazione burocratica del potere, che ne deriva sul piano amministrativo, vada di pari passo proprio col crescente accentramento del medesimo, che si osserva d'altro canto sul terreno politico e costituzionale e che condurrà a suo tempo alla formazione dello Stato assoluto. Ma intanto sarà sorto un nuovo istituto, che, ereditando molte delle funzioni del nostro Consiglio, ne avrà di molto diminuito l'importanza; donde l'opportunità di interrompere a questo punto la trattazione relativa al Consiglio di Giustizia, per riprenderla brevemente dopo aver parlato del Consiglio di Segnatura. Per ora basti dire che esso continuò ad essere costituito di regola da tre consiglieri, e che questi furono di preferenza forestieri e, in molti casi, docenti di giurisprudenza nello Studio ferrarese.

Il Consiglio Segreto

Abbiamo lasciato il *consilium domini marchionis* nel 1425, alla data cioè del decreto con cui Nicolò III conferiva al medesimo la dignità di tribunale speciale per le cause delle vedove, dei pupilli e delle persone miserabili. Quali furono le sue ulteriori vicende? Per dare un'idea di quanto sia difficile rispondere a tale domanda, basterà dire che chi scrive non ha avuto occasione di trovare, nei documenti dell'Archivio Segreto, alcuna altra menzione dell'istituto; ciò che si può giustificare, oltre che con la quasi assoluta assenza di carteggi veri e propri per tutta la prima metà del sec. XV, col fatto che il Consiglio del principe, anche posteriormente a quest'epoca, non emanava in genere atti in proprio e non disponeva nemmeno, salvo rare eccezioni, di un suo cancelliere: tutt'al più, qualche indizio induce a credere che i suoi membri usassero abbozzare i rescritti delle suppliche e dei memoriali sottoposti al loro esame, rescritti che venivano poi sviluppati e perfezionati nella cancelleria generale o segreteria.

D'altro canto, intorno al 1460 si comincia a parlare di *consilium secretum* e ad usare il titolo di *consiliarius noster secretus* [24]. Per cui riesce ovvia la suppo-

---

[24] Sui documenti consultati, veramente, la prima menzione del *consilium secretum* è del 1463 (carteggio del Consiglio Segreto dal 1463 al 1478, di cui si dirà più avanti).

sizione che, in concomitanza con l'istituzione del Consiglio di Giustizia (e cioè, poi, col raggiungimento da parte di Borso della dignità ducale), il vecchio *consilium domini marchionis* abbia assunto il nome di Consiglio Segreto; anche qui, soprattutto, per imitazione del nome in uso già da più di mezzo secolo presso i potentati milanesi.

Ma, ammesso questo, fino a che punto è possibile affermare che il nuovo Consiglio non fu altro che il primo sotto diversa denominazione? Vero è che si conosce troppo poco delle effettive funzioni di entrambi per poter fare delle distinzioni sottili, ma un passo del decreto del Consiglio di Giustizia in data 1453, di cui sopra si è parlato [25], ci dice chiaramente che l'istituzione di quest'ultimo Consiglio portò già di per sé delle restrizioni nelle funzioni giurisdizionali del *consilium domini marchionis*, almeno per quanto riguarda la città di Ferrara: vi si prescrive infatti che gli statuti del Comune e delle altre «*universitates, artes et collegia*» di Ferrara, laddove conferiscano qualche giurisdizione «*sub expressione nominis et officii iudicum curie nostre, seu etiam veteris consilii*», vadano interpretati d'ora innanzi nel senso che conferiscano le giurisdizioni medesime al nuovo Consiglio di Giustizia. Dove l'espressione *veteris consilii* – sia detto tra parentesi – potrebbe addirittura farci sospettare che vi sia stata ad un certo momento un'interruzione nell'esistenza stessa dell'istituto. A parte questo, poi, non c'è dubbio che la costituzione del Consiglio Segreto, quale appare dopo il 1460, è sostanzialmente diversa da quella dell'antico Consiglio, quale la conosciamo dal ricordato decreto del 1425: mentre quest'ultimo ci si presentava infatti come formato quasi automaticamente dai più importanti ufficiali e funzionari dello Stato, cui si univano, secondo una precisa gerarchia, alcuni personaggi particolarmente influenti e rappresentativi per la loro posizione personale, il nuovo collegio, benché ne faccia parte talora il capo della cancelleria, è piuttosto un corpo di persone competenti ed esperimentate negli affari di governo appositamente scelte e nominate di anno in anno per questa specifica carica. Certo, non mancano ancora i membri che debbono la loro nomina, quasi vitalizia, alla posizione politica e alla personale influenza sul principe, ma vedremo come, col tempo, essi vadano sempre più diminuendo per lasciare il posto a dei semplici burocrati, per lo più dotti giureconsulti.

Anche di questo corpo – formato da un numero assai variabile di membri, che va, per il primo ventennio, da un minimo di tre a un massimo di undici [26] –

---

[25] V. nota 21.

[26] Per la conferma di questa notizia, v. *Il Diario ferrarese* di Ugo Caleffini (originale ms. alla

rimangono comunque scarsissime testimonianze. Di queste la più cospicua, per non dire l'unica, è un piccolo carteggio tra il *consilium secretum* e il duca dal 1463 al 1478 [27]; trentasette lettere in tutto, dalle quali si può arguire tuttavia quali fossero le funzioni del nostro collegio sotto Borso e sotto Ercole I.

In breve: al Consiglio Segreto venivano sottoposti dal principe – od eventualmente dai suoi segretari – i più spinosi e delicati problemi che sorgevano dalla quotidiana attività di governo, sia sul piano giurisdizionale sia su quello amministrativo o politico, e il Consiglio, cui venivano passati quando esistevano i relativi incartamenti, doveva indagare e deliberare nel merito, per riferirne poi al principe medesimo o, in certi casi, per provvedere direttamente impartendo i debiti ordini alla cancelleria (il cui capo, del resto, era non di rado consigliere segreto egli stesso). Istanze delle comunità soggette intese ad ottenere i più disparati provvedimenti, proteste delle stesse contro abusi dei funzionari preposti o contro eccessivi gravami fiscali, risposte da dare a lettere o ad ambascerie di altri Stati, aggrovigliati conflitti di competenze tra i vari giudici ordinari, cause criminali di notevole risonanza, ricorsi in cause civili di particolare momento, vertenze od altro che ponessero in gioco personalità o interessi politici di rilievo, tutte queste, e molte altre questioni di cui si può facilmente indovinare la natura, erano materia ordinaria dell'esame del Consiglio, al quale per altro sembra che le istanze potessero altresì venir indirizzate direttamente. Esso aveva a tal uopo piena autorità di far citare chicchessia innanzi a sé, compresi i Fattori Generali, che venivano talora associati alla discussione, e poteva anche, in assenza o per ordine esplicito del duca, ricevere di persona gli emissari delle comunità soggette e gli ambasciatori degli altri governi. In particolare poi è dimostrato che il Consiglio Segreto esercitava una specifica azione di controllo su quello di Giustizia, al quale poteva a suo piacimento togliere o demandare le cause; e di questa sua preminente funzione giurisdizionale si trovano abbondanti vestigia nel citato carteggio, dove non mancano lunghe disquisizioni tecnico-giuridiche relative a problemi di competenza.

Si trattava dunque, come si vede, di un organo di notevole importanza, anche se non paragonabile a quella del contemporaneo Consiglio Segreto milanese, che esercitava, a quanto pare, una ben più ampia e quasi autonoma funzione di governo. Tanto più strana si presenta pertanto la circostanza che le

---

Biblioteca vaticana, riassunto-estratto pubblicato nel 1940 da G. Pardi per la collezione *Monumenta* della Deputazione Ferrarese di Storia Patria).

[27] ASMO, ASE, *Cancelleria, Consigli, giunte, consulte e reggenze*, b. 1.

testimonianze della sua attività risultino presso l'archivio estense così scarse e soprattutto così limitate nel tempo. Come si spiega ciò? È il piccolo carteggio di cui si è parlato soltanto una parte di un fondo più vasto andato perduto? oppure vi fu realmente a un certo punto una brusca diminuzione nell'importanza o nell'efficienza del Consiglio Segreto? E se è vera la prima ipotesi, come mai anche nelle altre parti dell'archivio, integralmente conservateci, non si trovano riferimenti più nutriti ad un così notevole organo di governo? Comunque sia, sta di fatto che, per gli ultimi due decenni del sec. XV e per la prima metà del XVI, si incontrano bensì nei carteggi [28] diversi personaggi insigniti del titolo di *consiliarius secretus* (spesso anche *consiliarius* semplicemente, in contrapposto a *consiliarius iustitiae*) – personaggi tra i quali figurano soprattutto dotti e famosi giureconsulti, mentre la carica di segretario veniva conferita di preferenza ad uomini di lettere –, ma sarebbe difficile indicare un solo documento tra i molti consultati da chi scrive che testimoni in maniera diretta di una loro specifica attività collegiale. Per cui potrebbe non essere eccessivamente azzardata la seguente ipotesi: che, pur continuando a sussistere il Consiglio Segreto nella pienezza delle sue funzioni, queste abbiano finito, in pratica, col venir espletate più spesso dai singoli membri, che di volta in volta avevano – per così dire – le mani in pasta, che non dal collegio nella sua unità; e che anzi sia stata proprio questa circostanza a consigliare, intorno alla metà del '500 un'integrale ricostituzione del Consiglio medesimo secondo nuovi criteri e sotto il nuovo nome di Consiglio di Segnatura.

Il Consiglio di Segnatura

Che il Consiglio di Segnatura non sia stato, sotto molteplici aspetti, che la continuazione di quello che si chiamava prima Consiglio Segreto, è dimostrato, tra l'altro, dal nome di «Consiglio del Principe» che qualche volta gli si dava, e dal fatto che i Consiglieri di Segnatura continuarono per un pezzo a chiamarsi «Consiglieri segreti», anche dopo che era entrato nell'uso il nuovo titolo di «Consiglieri di Stato» [29], del quale parleremo. Tuttavia, non è senza significato che, a meno di mezzo secolo di distanza, G. B. Laderchi, che pure

---

[28] ASMO, ASE, *Cancelleria, Carteggi di segretari, consiglieri e cancellieri*, passim.

[29] Cfr. la serie di cui alla nota precedente. La qualifica di «consigliere di segnatura» non venne quasi mai usata come titolo.

era stato egli stesso per più di vent'anni consigliere e segretario, ne considerasse piuttosto l'istituzione come uno sdoppiamento del preesistente Consiglio di Giustizia, che egli confondeva per altro con l'antico *consilium domini marchionis* in quanto, come sappiamo, era stato investito nel 1425 di funzioni giudiziarie [30]. E in realtà, il nuovo istituto si differenziava profondamente dal precedente, sia perché si presentava come una vera e propria magistratura, formata di puri e semplici funzionari, sia perché aveva attribuzioni ben più precise e specifiche sul terreno giurisdizionale, sul quale appunto veniva ad ereditare gran parte di quelle funzioni che avevano conferito, almeno in teoria, al Consiglio di Giustizia il carattere di supremo tribunale dello Stato. D'ora innanzi, infatti, la massima autorità in materia di giurisdizione, e la figura di strumento diretto dell'esercizio del potere giurisdizionale personalmente spettante al sovrano, divennero prerogative esclusive del Consiglio di Segnatura – come dimostra anche il nome, derivato evidentemente da quello della «Segnatura Apostolica » – il quale in tal modo, mentre da un lato realizzava pienamente in sé quella generica preminenza che già aveva goduto in questo campo il Consiglio Segreto, finiva dall'altro col restringerne a questo stesso campo l'importanza e le funzioni. Sembra infatti che le altre incombenze, soprattutto consultive, che spettavano al Consiglio Segreto in materia amministrativa e politica, continuassero bensì a venire espletate dai membri del nuovo Consiglio, cui si dava pertanto il titolo di «Consigliere di Stato», ma in collaborazione con altri eminenti funzionari dello Stato e personaggi della Corte, cui pure questo titolo spettava (ad esempio il Giudice dei Savi, suprema magistratura ferrarese), senza che per questo l'insieme degli uni e degli altri costituisse uno specifico corpo collegiale.

Era accaduto, insomma, che, venuta meno l'unità dell'antico Consiglio per il frantumarsi della sua autorità in quelle dei singoli ministri che di volta in volta godevano il favore del sovrano (fenomeno che si inquadra, naturalmente, nel generale evolversi della signoria verso le forme del principato assoluto), si era sentita nondimeno, a un certo momento, e vedremo perché, l'esigenza di ricostituirla per quel particolare settore che si riferiva all'amministrazione della giustizia, dandosi così vita al Consiglio di Segnatura, corpo ristretto e specializzato (tre, quattro membri al massimo), il quale, d'altro canto, sia per la posizione dei suoi membri singolarmente presi, sia soprattutto per le interferenze

---

[30] Serie *Consigli, giunte, consulte e reggenze* cit., b. 14: memoria ms. del segretario e consigliere G. Battista Laderchi.

ancora fortissime tra attività giurisdizionale e attività amministrativa vera e propria, venne ben presto a configurarsi non solo come supremo tribunale dello Stato, ma anche come massimo organo consultivo della pubblica amministrazione.

In che anno abbia avuto luogo questo trapasso non è però possibile dirlo con precisione, non essendoci pervenuta dell'istituzione del Consiglio di Segnatura alcuna testimonianza diretta [31]. Il Laderchi, nella memoria ricordata più sopra [32], dice che la «divisione» – giacché per lui, come si ricorderà, si trattava appunto di uno sdoppiamento del preesistente Consiglio di Giustizia – «fu fatta da Ercole II»: ora, Ercole II regnò dal 1534 al 1559; d'altra parte, i primi atti veri e propri del nuovo Consiglio a noi pervenuti sono del 1562 [33], mentre la più antica menzione del medesimo trovata da chi scrive è del 1558 [34]; talché è abbastanza ragionevole porre l'istituzione in parola in uno degli ultimi anni di regno del duca suddetto, presumibilmente dal 1555 al 1558. Quanto alle ragioni contingenti che la determinarono, a suggerircele è ancora il Laderchi, il quale termina la frase citata affermando testualmente che si era proceduto all'innovazione «perch'essi Consiglieri (cioè i Consiglieri di Giustizia) s'avvocavano quasi tutte le cause e gli ordinari si dolevano».

Ora, come si ricorderà, il Consiglio di Giustizia – a parte la giurisdizione delle «seconde appellazioni» per la città di Ferrara, nell'esercizio della quale si configurava esso stesso come magistratura ordinaria – non aveva diritto di avocarsi causa alcuna che non gli fosse esplicitamente delegata dal duca; è facile però immaginare come andassero le cose nella pratica: il duca aveva ben altro da fare che esaminare i ricorsi in materia giudiziaria, che sempre più numerosi gli giungevano da ogni parte dello Stato, e questi, dalla cancelleria, passavano quasi automaticamente nelle mani dei Consiglieri di Giustizia, i quali avocavano senz'altro al proprio giudizio le cause relative. Donde la necessità di istituire

---

[31] Può essere significativo a tale proposito il fatto che vi sia una lacuna nella raccolta delle registrazioni dei decreti ducali proprio in corrispondenza del periodo in cui è più probabile che l'istituzione abbia avuto luogo.

[32] V. nota 30.

[33] L'archivio del Consiglio di Segnatura in Ferrara, dal 1562 al 1598, trasportato a Modena dopo la devoluzione di Ferrara insieme all'Archivio Segreto ducale, è ora conservato nella sezione «Archivi giudiziari» dell'Archivio di Stato di Modena, e fa serie unica cogli atti, riuniti, dei Consigli di Segnatura e di Giustizia in Modena dal 1599 al 1796.

[34] Serie *Carteggi di consiglieri, segretari e cancellieri*, b. 11. Si tratta di due lettere, una dei «consiglieri di Segnatura» al duca ed una di quest'ultimo a loro, entrambe del 1558.

un corpo di giuristi che, in qualità di diretti e personali assistenti del principe, esaminassero e smistassero le lettere di supplica, separando quelle «di grazia» da quelle «di giustizia», sottoponendo le prime al giudizio del duca medesimo e decidendo riguardo alle seconde, mediante rescritti dati in nome di quest'ultimo, se fosse il caso di accettarle o di respingerle e, in caso affermativo e trattandosi di ricorsi, determinando a quale giudice o collegio giudicante dovesse essere commesso il nuovo procedimento e in che forma; sempre che non ritenesse di dover provvedere direttamente nel merito, sentite le parti, in forma sommaria e avendo in vista più l'equità che il rigore formale della giustizia, come appunto si conviene alla magnanimità di un sovrano.

Questa – che nel linguaggio burocratico del tempo si chiamava «spedizione delle suppliche» – costituiva precisamente la funzione fondamentale del Consiglio di Segnatura, funzione che si può senz'altro ritenere ricalcata su quella dell'omonimo tribunale della Curia Pontificia [35] e che, dovunque, veniva esercitata dal supremo organo giudicante dello Stato. Il nome specifico di «segnatura» sembra derivare, infatti, dall'uso del sovrano di *signare* le suppliche, cioè di apporvi la propria decisione sotto forma di rescritto, e, in seguito, dalla facoltà concessa appunto a determinati funzionari di far questo in suo nome, dopo che egli, o uno dei suoi segretari per lui, aveva sottoscritto – nel nostro caso particolare – le suppliche stesse con la formula dell'*adeat o provideat* (*consilium signaturae*). Va da sé però che, una volta istituito, un simile tribunale fu portato qui come altrove, per la sua stessa natura, ad acquistarsi competenze effettive ben più vaste, ponendosi in sostanza come supremo regolatore dell'amministrazione della giustizia in tutto lo Stato, come giudice inappellabile di tutti i possibili conflitti di competenza, come tribunale di fiducia del principe per le cause più importanti (feudali, delegate dall'imperatore, criminali particolarmente gravi etc.) o che comunque più da vicino lo toccavano e lo interessavano. Inoltre, poiché il termine «suppliche» veniva usato allora per una categoria di atti molto più vasta di quella che si chiamerebbe oggi dei ricorsi giudiziari in senso stretto, e poteva benissimo comprendere doglianze di privati o di intere comunità contro l'operato di pubblici ufficiali o di grandi feudatari, o richieste da parte delle comunità soggette di determinate esenzioni

---

[35] Per la Segnatura di Giustizia e di Grazia presso la Curia Pontificia (Segnatura Apostolica), cfr. MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, vol. LXIII, pp .210 segg.; cfr. pure *Enciclopedia Cattolica*, vol. XII, pp. 499 seg. Un tribunale di «Segnatura» c'era altresì a Parma (cfr. op. cit. di NASALLI-ROCCA DI CORNELLIANA).

o privilegi, si capisce facilmente come il nostro Consiglio si costituisse altresì ad arbitro di quella che si dice oggi «giustizia amministrativa», se non addirittura ad organo moderatore e regolatore di tutta quanta la pubblica amministrazione [36]. Tutte cose che venivano, infine, a qualificarlo anche come organo consultivo in materia politica, facendone il nucleo centrale di quel «Consiglio di Stato» che per ora, come si è visto, esisteva soltanto nel titolo dato ad alcuni singoli personaggi; tanto è vero che, in occasione delle riforme burocratiche intraprese al principio del secolo seguente, si propose tra l'altro di sdoppiare il Consiglio di Segnatura in due distinti consigli: l'uno per i «negozi di giustizia» che avrebbero continuato a portare il vecchio nome, l'altro per i «negozi di Stato» che avrebbe appunto dovuto chiamarsi «Consiglio di Stato» [37].

Prodromi di un nuovo assetto burocratico-amministrativo: i «Consiglieri e Segretari di Stato»

I limiti di tempo assegnati alla presente ricerca ci impediscono di seguire gli ulteriori sviluppi dei nostri istituti e, al tempo stesso, di trattare adeguatamente delle riforme burocratiche e amministrative intraprese – come si è accennato poco fa – nei primi decenni del secolo XVII; riforme rese necessarie, più ancora che dal nuovo assetto territoriale conseguente alla devoluzione di Ferrara alla Camera Apostolica nel 1598, dalle nuove esigenze che erano andate maturando, qui come altrove, col lento evolversi del principato signorile a principato assoluto. Tuttavia, richiamare brevemente il contenuto essenziale di tali riforme può prospettarsi come utile se non necessario complemento all'indagine in corso, tanto più che i primi sintomi di quel nuovo ordinamento, che andrà poi laboriosamente realizzandosi a Modena, sono già presenti ed operanti negli ultimi anni del periodo ferrarese.

---

[36] Le cause di carattere fiscale e che comunque toccassero gli interessi della Camera erano invece competenza esclusiva del Tribunale Camerale, composto dai Fattori Generali.

[37] Vedi questa proposta nella memoria ms. intitolata «*Ordini intorno alla separazione dei negozi di segnatura e giustizia da quelli di Stato*», datata del 1° settembre 1619, nella b. 14 della serie citata *Consigli, giunte, consulte e reggenze*. Per più precisi ragguagli sulla procedura seguita dal Consiglio di Segnatura in Ferrara, oltre alla serie degli atti del Consiglio medesimo (cfr. nota 33), si possono vedere, in questa medesima b. 14, la memoria del Laderchi di cui alla nota 30 e l'informazione pure ms. intitolata «*Regola che si teneva nella Corte di Ferrara per l'espedizione delle cause e negozi*».

È da dire però che questi sintomi non interessano soltanto i consigli ducali, ma coinvolgono altresì la cancelleria e i suoi capi responsabili: i Segretari; argomenti dei quali ho trattato già in altra sede [38]. Dicevo allora che le linee di sviluppo, prima separate, dei consigli e della cancelleria vengono a convergere a un certo momento per dar vita a qualcosa di paragonabile, sotto alcuni aspetti, ai nostri moderni dicasteri. E in realtà, fino a tutta la prima metà del secolo XVI, la struttura fondamentale degli ordini centrali di governo del principato estense – fatta astrazione dal governo economico-finanziario, che si esercitava tramite i Fattori Generali (procuratori generali del duca in materia patrimoniale e fiscale) – si configurava secondo lo schema seguente: da un lato il principe con la propria cancelleria (formata da due-tre Segretari coadiuvati da un mutevole numero di cancellieri), dall'altro certi corpi collegiali (i consigli) da lui chiamati a dare di volta in volta il loro parere su determinate questioni, o delegati eventualmente a risolverle secondo il proprio giudizio. In tale schema, almeno in teoria, i Segretari – scelti preferibilmente tra uomini di lettere – non erano dunque altro che gli scrivani del principe, coloro che mettevano per iscritto la sua volontà; e i Consiglieri – scelti di regola tra uomini di legge – i suoi consulenti di fiducia in materia giuridica ed eventualmente politica (sempre che non rappresentassero, specie in principio, certe correnti o potenze della cui volontà fosse opportuno tener conto). Ciò era quanto bastava al Signore per esercitare quel semplice, seppur massimo, intervento nella vita pubblica già organizzata delle comunità soggette in cui consisteva sostanzialmente il modo di essere e di estrinsecarsi del primitivo Stato signorile. Ma ben presto la progressiva organizzazione dello Stato come compagine amministrativa a sé stante cominciò ad apportare, in pratica, mutamenti notevoli nella semplice linearità dello schema proposto; e fu appunto al termine di questo processo che si determinò il congiungimento di cui stiamo parlando.

Avvenne infatti – come dicevo ancora – che, mentre da una parte i Segretari cessarono di essere dei semplici notai-letterati al servizio del principe per assumere sempre più la figura di funzionari con compiti fissi e specifici di ordinaria amministrazione, dall'altra i Consiglieri – specie dopo l'istituzione della Segnatura – cessarono di dover la loro posizione alla potenza del proprio casato o all'eccellenza della propria dottrina per essere soltanto dei magistrati, tenuti essi pure al regolare disbrigo delle pratiche che quotidianamente giungevano

---

[38] Cfr. il mio studio in corso di pubblicazione nel volume del *Bullettino dell'Archivio Paleografico Italiano* in memoria di Franco Bartoloni.

loro dalla cancelleria. Per cui gli uni e gli altri finirono con l'incontrarsi sul comune terreno della «burocrazia», nel senso moderno del termine; sul comune terreno cioè di quel fattore nuovo che, inserendosi nel nostro schema, lo tramuterà ben presto in quest'altro: da un lato il principe, dall'altro la compagine burocratica degli uffici di governo.

È appena necessario aggiungere a queste considerazioni di ordine generale quella più specifica attinente alla piccolezza del ducato estense e, di conseguenza, alla scala ridotta in cui tutto ciò vi avveniva, rendendo assai probabile la circostanza che le medesime persone finissero con l'essere insieme Segretari e Consiglieri di Segnatura, per trovare affatto naturale la comparsa, ancora nella seconda metà del secolo XVI, della figura dei «Segretari e Consiglieri di Stato»; di funzionari cioè che assommando in sé, e in una stessa carica, la qualifica di consulenti della mente sovrana e di esecutori della medesima (di capi della cancelleria, come vedremo, non è più il caso di parlare), ed essendo investiti di responsabilità e di autorità insieme personale e collegiale, possono finalmente e realmente chiamarsi «ministri». Contribuì validamente a ciò anche il fatto che la politica estense, nel periodo critico che precedette e seguì la devoluzione di Ferrara, fu dominata dalle due forti personalità di Antonio Montecatini e di Giovanbattista Laderchi, che appunto ricoprirono per primi la carica in parola [39], e il secondo dei quali tenne virtualmente in mano le redini del governo durante il primo ventennio di regno del duca Cesare [40].

Ora, fu proprio la morte del Laderchi, nel febbraio del 1618, la causa occasionale che determinò l'attuazione delle riforme burocratiche di cui abbiamo parlato, e delle quali egli stesso si era occupato attivamente. Con queste [41], si ratificò e disciplinò definitivamente la carica dei «Consiglieri e Segretari di Stato», fissandone il numero a tre e stabilendo per di più che il territorio dello Stato venisse suddiviso a sua volta in tre parti – «Partimenti» – ciascuna delle quali doveva costituire, secondo un sistema di rotazione periodica, la particolare

---

[39] V. il carteggio del Montecatini (dal 1568 al 1596) nella serie *Carteggi di consiglieri, segretari, cancellieri* etc. cit., alle bb. 15[A]-18, e quello del Laderchi (dal 1571 al 1617) nella stessa serie, alle bb. 25[A]-27.

[40] Sul potere quasi eccessivo esercitato dal Laderchi, chiamato anche «primo segretario», «primo consigliere di Stato ed intimo segretario di S.A.S.» etc., cfr. la salace «relazione» di Lelio Tolomei, ambasciatore a Modena del granduca Ferdinando I di Toscana, pubblicata dal Campori nel 1867 e riportata in A. NAMIAS, *Storia di Modena*, Modena 1894, pp. 323-27.

[41] Cfr. soprattutto l'ordinanza ms. intitolata «*Ordini intorno a' nostri consiglieri e Secretari*» facente parte anch'essa della b. 14 della serie cit. *Consigli, giunte, consulte e reggenze.*

circoscrizione di ciascuno di essi. I tre ministri (ma naturalmente, in pratica, non furono sempre tre), oltre ad occuparsi quotidianamente di tutte le questioni relative al proprio «Partimento» e degli altri affari di Stato che venissero loro affidati, dovevano riunirsi settimanalmente in veste di Consiglio di Segnatura per esercitare le funzioni a suo tempo esaminate; per di più, insieme ad altri personaggi, generalmente gentiluomini («Consiglieri di cappa e spada») per i quali la cosa rappresentava più che altro un titolo onorifico, costituivano quel «Consiglio di Stato» (detto ancora in certi casi «Consiglio segreto») che il principe convocava di quando in quando per discutere negozi politici di particolare importanza. Ciascuno di essi, infine, disponeva in proprio di un certo numero di «cancellieri»; e da ciò si vede bene come fosse ormai completamente scomparsa la «cancelleria», intesa come organismo unitario addetto alla scritturazione ed alla autenticazione degli atti per conto del sovrano, manifestazione caratteristica del sistema e dello spirito amministrativo del medioevo.

Le riforme del 1618-19, invero, prevedevano anche altri e non meno precisi mutamenti nello specifico settore dell'amministrazione della giustizia [42]. Anche qui erano intervenuti due fatti nuovi: uno, di ordine affatto generale e insito nello spirito dei tempi, era dato dal progressivo e sempre più netto configurarsi di una precisa linea di demarcazione tra affari giurisdizionali veri e propri e affari amministrativi e politici, o di governo che dir si voglia; l'altro, di ordine affatto particolare, era costituito da una curiosa confusione che si era andata determinando tra le funzioni – e, forse, anche tra gli organici – dei due Consigli di Segnatura e di Giustizia, confusione favorita dalla circostanza che quest'ultimo Consiglio, già notevolmente esautorato dall'istituzione del primo, aveva perduto ora anche la sua ordinaria giurisdizione delle «seconde appellazioni» di Ferrara, né poteva ricostituirsene una analoga per quelle di Modena, conferite dagli Statuti al locale Collegio dei Dottori. La soluzione proposta era sostanzialmente questa: riunire i due Consigli in uno solo e, come già si è visto, adibire tale Consiglio esclusivamente ai «negozi di giustizia», separando nettamente questi ultimi dai «negozi di Stato». Sembra tuttavia che su questo terreno non si sia arrivati per allora a nessuna concreta realizzazione: di fatto, la situazione continuò a trascinarsi pigramente nei termini piuttosto equivoci ora accennati – i due Consigli essendo praticamente l'uno il doppione dell'altro – fino all'istituzione del Supremo Consiglio di Giustizia, avvenuta nel 1761 e già inserita nel quadro delle famose Costituzioni di Francesco III.

---

[42] Cfr. i docc. citt. nella nota 37.

GLI ARCHIVI DEI GOVERNI PROVVISORI MODENESI (1859)*

INTRODUZIONE

I – I GOVERNI PROVVISORI MODENESI NEL 1859

1. La reggenza e il municipio di Modena

Francesco V d'Austria-Este abbandonò Modena all'alba dell'11 giugno 1859, affidando formalmente a una Reggenza il governo dei ducati. In un editto, pubblicato il giorno stesso su *Il Distributore* [1], il duca diceva tra l'altro: «A seguito dell'avvenuta invasione di una porzione dei Nostri Stati per parte della Sardegna...; di fronte alla minaccia permanente della Francia, che come alleata del Piemonte ha già condotto un numeroso corpo d'armata nella limitrofa Toscana...; in presenza finalmente degli avvenimenti accaduti nel limitrofo Stato Parmense...; e per non esporre i Nostri sudditi ai mali inevitabili di una difesa in questo momento probabilmente infruttuosa, Ci siamo determinati di allontanarCi da questa Capitale con gran parte delle Nostre fedeli truppe. Per non lasciare però il Paese senza governo, e perché l'Amministrazione pubblica proceda con la dovuta regolarità, disponiamo quanto segue: I° è istituita una Reggenza...; 2° questa verrà composta dal conte Luigi Giacobazzi, Nostro Ministro dell'Interno, in qualità di Presidente, e ne saranno membri il conte

---

* Edito in *Gli archivi dei Governi provvisori e straordinari*, 1859-1861, 1, *Lombardia, Provincie parmensi, Provincie modenesi. Inventario*, Roma 1961 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato XLVI), pp. 261-283, 291-330.

[1] Giornale conservatore che smise le sue pubblicazioni appunto col numero dell'11 giugno 1859. Questo numero è in genere intercalato, alla data, nelle raccolte del *Messaggere di Modena*, poi *Gazzetta di Modena*. Il testo dell'editto si trova altresì in *Le Assemblee del Risorgimento*. I, Roma 1911, pp. 511 ss.

Giovanni Galvani..., il cav. dott. Giuseppe Coppi... il conte Pietro Gandini..., il dott. Tommaso Borsari...; 3° a tutelare viemaggiormente la pubblica e privata sicurezza, essa viene anche autorizzata, qualora lo ritenga opportuno, a creare, in vista delle attuali circostanze, una Guardia Urbana...; 4° quando la presenza del nemico od altre circostanze di forza maggiore impedissero alla Reggenza di funzionare, essa dovrà sciogliersi previa formale protesta della patita violenza, lasciando agli usurpatori e ai ribelli la responsabilità del loro operato...».

Come era previsto e prevedibile, il fantomatico organo collegiale ebbe ben presto occasione di mettere in pratica il disposto dell'art. 4°. Infatti la mattina del 13 giugno una nutrita schiera di popolo, dopo essersi recata a palazzo ducale per dichiararvi sciolta la Reggenza [2] e inalberarvi il tricolore, proclamava pure decaduta, nella sede municipale, la vecchia *Comunità*, sostituendo con un nuovo *Municipio* che assumeva altresì, prima ancora di mezzogiorno, i poteri governativi [3]. A membri di tale municipio – il quale a differenza di quanto avveniva allora in diversi centri dell'Emilia e della Romagna, non assunse, in quanto organo di governo, alcun'altra particolare denominazione – erano stati designati fin dalla sera precedente, in seno ai più avanzati circoli politici cittadini, Pietro Muratori, Egidio Boni, Emilio Nardi, Giuseppe Tirelli e Giovanni Montanari.

«La via che ci si schiude dinnanzi è ardua ma breve», diceva il primo proclama da essi sottoscritto [4], «imperciocché, disciolti per le immortali vittorie delle armi italo-franche i vincoli politici che ci tenevano costretti all'Estense governo, rivivono come per diritto di postliminio quelli che pei nostri voti concordi e liberissimi accomunarono nel 1848 le sorti nostre alle sorti dei magnanimi Subalpini. E già teniamo per fermo che in poco d'ora sollecitato dalle nostre istanze, che ci affrettiamo di far pervenire al campo degli Alleati, un Regio Commissario Sardo sarà tra noi. Al quale i poteri di cui fummo per un istante investiti, rassegneremo». Di fatto, il Boni e il Tirelli partivano il giorno stesso per il campo del re, con la solenne riconferma dell'atto di dedizione al Piemonte «compiutosi per universale suffragio nel 1848, e legalizzato a rogito municipale del sig. avv. Cesare Piani» [5]; e già la sera del 14 giungeva a Modena

---

[2] L'atto di scioglimento è pure pubblicato in *Le Assemblee...* cit., luogo cit.

[3] Cfr. il *Messaggere di Modena* (v. nota 1) del 15 giugno 1859.

[4] È pubblicato in *Le Assemblee...*, cit., p. 513.

[5] *Raccolta Officiale* [1] *di leggi decreti e proclami pubblicati da l Governo municipale e dalla R. Commissione straordinaria delle Provincie Modenesi*, serie prima, n. 10 (sulla *Raccolta*, cfr. paragrafo 8).

Luigi Zini che avrebbe assunto, il giorno seguente, il titolo di commissario provvisorio di S. M. Sarda per le Provincie Modenesi.

Intanto, nei due brevi giorni della sua non pacifica esistenza, il municipio aveva provveduto alle più urgenti necessità di governo: prima fra tutte l'organizzazione della Guardia nazionale [6], e in secondo luogo – per limitarsi a quei soli provvedimenti che hanno rilevanza ai fini della presente trattazione – la nomina di uomini nuovi ai posti di maggior responsabilità [7]. In particolare: Gallicano Biagi al dicastero del Buon governo e polizia (già dicastero ducale); Egidio Boni all'azienda delle Comunità, amministrazione generale, catasto e contenzioso (già ministero dell'Interno); Germiniano Grimelli alla Pubblica istruzione (dicastero di nuova creazione); Pietro Muratori alla direzione generale delle Finanze (già dicastero ducale); Francesco Carpi al dicastero di Grazia e giustizia (già di Giustizia, grazia ed ecclesiastici); Giuseppe Camurri alla delegazione alle Armi; Emilio Nardi all'amministrazione dei Beni camerali; Leonardo Salimbeni e Giuseppe Tirelli alla direzione dei telegrafi e delle poste.

2. *Il comitato governativo di Reggio. Le «provincie modenesi»*

Analoghe formazioni di comitati straordinari, costituiti sulla base tradizionale del municipio, si verificarono anche, nello sesso torno di tempo, in diversi altri luoghi dei ducati. Il più importante di questi episodi è senza dubbio quello del *Comitato governativo* che prese vita a Reggio – nelle persone di Gherardo Strucchi, Enrico Terracchini, Luigi Chiesi, Prospero Viani e Pietro Bolognini – e la cui azione e il cui destino furono pressoché analoghi a quelli del municipio di Modena. Ma non vanno nemmeno dimenticati, seppure su un altro livello, il costituirsi a Carpi di una nuova comunità nelle persone di Giuseppe e Adolfo Menotti, Achille Caprari e Carlo Ferrari [8], e il formarsi a Mirandola, «per acclamazione popolare», di un municipio che, in data 14 giugno, faceva pervenire a quello di Modena l'adesione dei mirandolesi al messaggio da quest'ultimo inviato al re di Sardegna [9].

---

[6] *Racc. off.*, cit., n. 7.

[7] *Racc. off.*, cit., nn. 2, 6 e 8.

[8] Si può vedere in proposito, tra l'altro, la *Cronaca* ms. di Giuseppe Saltini nella biblioteca comunale di Carpi.

[9] Cfr. il *Messaggere di Modena* del 17 giugno 1859.

Quanto all'ex-ducato di Massa e Carrara, esso si era sottratto al dominio estense già dalla fine di aprile, e si potranno leggere altrove [10] le sue vicende fino a quando, il 17 di giugno, una decisione del Consiglio dei ministri di Torino non stabilì che i relativi territori, compresavi la cosiddetta Lunigiana estense, avesse «di nuovo a tenersi uniti al territorio aggregato Ducato di Modena, dipendendo in tutti gli affari concernenti la pubblica amministrazione dal Governatore civile nominato dal Re a reggere i paesi già componenti esso ducato» [11].

Tutto questo, e soprattutto le esplicite tendenze autonomiste manifestate dal comitato reggiano, unitamente al disorientamento dell'ora, all'incrociarsi degli avvenimenti e alla brevissima vita del municipio di Modena, mettono ben in chiaro come sia difficile stabilire con precisione fino a che punto quest'ultimo si sia configurato, di fatto, come una soluzione di emergenza a carattere strettamente locale (esso parla, nei proclami, «a nome del popolo modenese»), e da qual punto in avanti possa invece considerarsi il primo governo di quel complesso territoriale che corrispondeva all'ex-Stato estense e che assumerà subito dopo il nome di *Provincie Modenesi.* Siccome però sia quest'ultima denominazione, sia la precisa consistenza geografica dell'unità politico-amministrativa che avrebbe dovuto corrispondervi, erano già perfettamente presenti non solo nelle intenzioni di tutte le parti in causa, ma nello stesso linguaggio ufficiale del governo piemontese [12], sembra opportuno specificare fin d'ora quale fosse questa consistenza e quali le «provincie» che componevano e comporrano la suddetta unità.

Ripetendo senza varianti di rilievo l'ultima distrettuazione austro-estense, il territorio si suddivideva in sei provincie: provincia di Modena (sostanzialmente corrispondente all'attuale, meno il Frignano), provincia di Reggio (sostanzialmente corrispondente all'attuale, meno il territorio di Guastalla), provincia di Massa, Carrara e Lunigiana (sostanzialmente corrispondente all'attuale provincia di Massa e Carrara), provincia del Frignano (con capoluogo a Pavullo, ora parte integrante di quella di Modena), provincia di Guastalla (ora parte integrante di quella di Reggio), provincia della Garfagnana (con capoluogo a Castelnuovo di Garfagnana, ora parte integrante di quella di Lucca). Tale distret-

---

[10] Cfr. l'*Appendice* 1 a questo stesso inventario, ove si troveranno altresì notizie relative alla Garfagnana.

[11] Dispaccio n. 9 del ministero degli Esteri di Torino al regio commissario straordinario in Genova.

[12] Quanto meno, l'uso del termine «Provincie Modenesi» è già presente nel decreto luogotenenziale del 15 giugno 1859, n. 3441 della *Raccolta degli atti.*

tuazione, praticamente riconfermata dal decreto dittatorio del 4 dicembre 1859, perdurò fino al I gennaio 1860, quando entrarono in vigore i due decreti con cui si stabilivano le nuove circoscrizioni territoriali delle Provincie dell'Emilia.

3. Il commissariato provvisorio di Luigi Zini

Come si è detto alla fine del primo paragrafo, Luigi Zini, giunto a Modena la sera del 14 giugno 1859, vi assumeva il giorno seguente il titolo di *Commissario provvisorio di S. M. il Re di Sardegna* per le Provincie Modenesi. La sua posizione non fu però delle più chiare, dato che non disponeva di un esplicito mandato del governo di Torino, ma soltanto – a quanto egli stesso afferma nella sua *Storia d'Italia* [13] – di una lettera piuttosto generica consegnatagli in quella capitale alla fine di aprile, intestata «Il Gabinetto del Primo Ministro» e sottoscritta «pel Ministro» dal La Farina, in cui si diceva che «nel caso di un pronunciamento delle città di Modena e Reggio in senso nazionale, vedrebbe volentieri il Governo del Re lui [Zini] ed altro valentuomo [Francesco Selmi] aggiungersi alli meglio designati cittadini per reggere lo Stato e serbarlo a nome del Re infino che per esso fosse direttamente provveduto». In realtà, furono i componenti stessi del municipio ad insistere per rassegnare immediatamente il potere nelle mani dello Zini [14], imbarazzati soprattutto dalle tendenze secessioniste del comitato di Reggio, alcuni membri del quale, del resto, non solo non riconobbero poi il commissario provvisorio, ma tramarono addirittura a Torino per farlo apparire un intrigante sedizioso e per farne sconfessare l'operato. Pare anzi che il Minghetti, prestatosi a questo gioco, arrivasse ad intercettare i messaggi dello Zini al Cavour e che questi, fino al giorno 17, ignorasse di conseguenza quello che era successo a Modena; saputolo poi per bocca di due emissari modenesi, avrebbe comunque approvato con entusiasmo il fatto compiuto [15].

---

[13] L. ZINI, *Storia d'Italia dal 1850 al 1866*, I, p.te 2a, Milano 1875, pagine 279-81.

[14] Cfr. il proclama di assunzione del potere da parte dello Zini, pubblicato anche in *Le Assemblee...* cit., pp. 515 ss.

[15] Per questi avvenimenti si può vedere A. COLOMBO, *La missione di Luigi Zini a Modena nel 1859*, in *Atti del XIX congresso della Società nazionale per la storia del Risorgimento*, pubbl. a termine dell'annata 1932 della *Rassegna storica del Risorgimento*, dove si apprende tra l'altro che l'archivio privato dello Zini fu donato nel 1931 al Museo del Risorgimento di Torino, e che ne fa parte un voluminoso plico ms. intitolato «Memoria dei casi che condussero al mio Commissariato a Modena nel giugno 1859 e del come fu per me assunto e sciolto questo ufficio» (cfr. nota 70). Si

Il governo del commissario provvisorio non durò che cinque giorni: dal 15 al 19 giugno. Ciononostante non pochi furono i provvedimenti presi e i decreti pubblicati [16]. Si procedette tra l'altro al sequestro dei beni privati dell'ex-duca e alla nomina di un amministratore dei medesimi [17], e si diede inizio da un lato al riordinamento ed epurazione della magistratura [18], dall'altro all'accentramento di tutti gli istituti di istruzione e di educazione sotto la sorveglianza del relativo dicastero [19]. Quanto agli organi centrali di governo, non si ebbero in questo periodo dei veri e propri ministeri, ma soltanto delle *delegazioni* con a capo un *delegato provvisorio*, di cui una sola, quella dei Lavori pubblici, creata ex-novo. Dati il carattere e gli scopi di questa introduzione, sembra opportuno far seguire, di tali delegazioni, un elenco sistematico con aggiunti i nomi dei singoli delegati:

a) Delegazione degli Esteri e delegazione di Buon governo [polizia], affidate allo stesso commissario provvisorio (Luigi Zini).

b) Delegazione all'azienda delle Comunità, amministrazione generale, catasto e contenzioso amministrativo [interni] (Gaetano Galli).

c) Delegazione di Grazia e giustizia (Francesco Carpi).

d) Delegazione di Finanza (Luigi Terni).

e) Delegazione di Pubblica istruzione (Giovanni Vecchi).

f) Delegazione delle Armi, detta anche «delle armi sarde» o «delegazione superiore alle cose militari» (Giuseppe Camurri).

g) Delegazione dei Lavori pubblici (Camillo Pagliani).

Questi uffici, che per altro non ebbero quasi il tempo di costituirsi come tali, confluirono poi nelle *direzioni* del periodo successivo, a parte qualche spostamento che vedremo, e fatta eccezione per la delegazione delle Armi che conti-

---

veda inoltre il punto di vista della parte avversa – interessante in questa come in molte altre delle questioni che veniamo trattando – in T. BAYARD DE VOLO, *Vita di Francesco V duca di Modena*, III, Modena 1881, soprattutto nota a p. 67.

[16] Vedili nella *Racc. off.* cit. a nota 5, serie seconda. Sono datati «dal Palazzo Municipale» fino a tutto il 16 giugno, «dal Palazzo del Governo» dal 17 in poi. I decreti relativi alle nomine dei «delegati provvisori» di cui si dirà corrispondono ai nn. 11, 14, 18 e 21, fatta eccezione per quei delegati del precedente regime che debbono intendersi confermati ai sensi del decreto n. 1.

[17] *Racc. off.*, cit., n. 5.

[18] *Racc. off.*, cit., n. 18. Questo decreto provocò un telegramma di protesta inviato da Enrico Terracchini, del comitato governativo di Reggio, a Farini, il quale rispondeva raccomandando moderazione in attesa del suo arrivo (MUSEO CENTRALE DEL RISORGIMENTO in Roma, *Carte Farini*, b. 140, fasc. 1, n. 1).

[19] *Racc. off.*, cit., n. 22.

nuò a sussistere, con le stesse denominazioni che abbiamo menzionate, fino a tutto il luglio, quando tuttavia non era più computata nel numero dei dicasteri veri e propri.

4. Il governatorato di Luigi Carlo Farini

La deputazione del municipio di Modena al re di Sardegna, costituita come si è visto dai membri Boni e Tirelli, prese contatto col governo di Torino soltanto il giorno 16 giugno, insieme con quella del comitato governativo di Reggio, costituita dai membri Bolognini e Viani; e si portò poi subito al campo per presentare a Vittorio Emanuele l'indirizzo con cui, a nome del popolo modenese, si invocava l'annessione al Piemonte [20]. Cionondimeno, già dal precedente giorno 15 il luogotenente principe Eugenio di Savoia Carignano aveva firmato i due decreti [21] con cui rispettivamente si nominava un governatore a capo delle Provincie Modenesi e si investiva della carica Luigi Carlo Farini.

Il primo di tali decreti, in tutto analogo a quello stilato per le Provincie Parmensi, dava altresì le istruzioni di massima per l'organizzazione di quella che, nonostante i molti problemi sollevabili in proposito [22], sembra ancora potersi considerare l'unità amministrativa autonoma degli ex ducati austro-estensi. Infatti, benché fosse stata istituita presso il ministero degli Esteri piemontese la ben nota direzione generale, affidata al Minghetti, per gli affari riguardanti «le Provincie italiane annesse allo Stato Sardo o poste sotto la regia protezione», e benché nella situazione di fatto determinatasi in seguito le Provincie Modenesi e Parmensi appaiono esplicitamente considerate tra quelle «annesse», sembra pacifico che di annessione vera e propria non è ancora il caso di parlare, anche perché continuò a sussistere un'innegabile continuità di prassi e di istituti tra il nuovo complesso governatoriale e il vecchio Stato ducale. In realtà il governatore esercitava, «a nome del Re», i «pieni poteri» e, come meglio specifica una circolare diramata dal ministero degli Esteri lo stesso 15

---

[20] Vedilo in *Le Assemblee...*, cit., p. 514.

[21] Il primo decreto è quello, già cit. nella nota 12, n. 3441 della *Raccolta degli atti* del governo sardo; l'altro si può leggere a capo della *Raccolta officiale* [II] *delle leggi e decreti pubblicati dal R. Governatore delle Provincie Modenesi*, sulla quale cfr. il paragrafo 8.

[22] Cfr. in proposito, per quanto riguarda gli aspetti costituzionali ed internazionalistici. T. MARCHI, *La formazione storico-giuridica dello Stato italiano*, I, Parma 1924, soprattutto p. 59-66.

giugno [23], solo «per quegli affari su cui i Governatori crederanno di consultare il Governo» doveva far capo alla menzionata direzione generale. Faceva tuttavia eccezione la trattazione degli affari militari, la quale, come del resto anche nelle provincie «protette», era direttamente coordinata dal ministro sardo della Guerra.

Ecco in breve, comunque, quanto stabiliva il decreto luogotenenziale relativamente all'organizzazione amministrativa delle Provincie Modenesi. In primo luogo, abolizione dei ministeri, al posto dei quali il governatore formerà delle "direzioni speciali" con relativi "capi" o "direttori"; in secondo luogo soppressione delle delegazioni provinciali e istituzionali, in loro vece, di "intendenti generali" per le provincie di Modena e Reggio e di "intendenti" per le altre provincie. Era inoltre prevista la formazione, ove necessario, di delegazioni di pubblica sicurezza alle dipendenze degli intendenti, previo scioglimento delle precedenti direzioni od uffici di polizia, mentre restavano in vigore tutti gli altri uffici pubblici, gli ordinamenti comunali e provinciali, i codici e le altre leggi fino allora vigenti.

Farini assunse effettivamente il potere il 19 giugno 1859, col titolo ufficiale di *Regio Governatore delle Provincie Modenesi*, ed uno dei suoi primi atti [24] fu quello appunto di istituire, in numero di quatto, le *direzioni* previste dal suddetto decreto. Delle quali, come al solito, diamo l'elenco sistematico, con aggiunti i nomi dei singoli *direttori*:

a) Direzione [prima] di Grazia, giustizia e culti (Luigi Chiesi).

b) Direzione [seconda] per l'Amministrazione provinciale e comunale, la Guardia nazionale, la sanità, le opere pubbliche, la pubblica sicurezza, i telegrafi, gli archivi, le opere pie, il catasto, le carceri e gli asili [25] (Edmondo Musi).

c) Direzione [terza] per l'Istruzione pubblica, le belle arti e le biblioteche (Geminiano Grimelli).

d) Direzione [quarta] per le Finanze, il commercio e l'agricoltura, i beni camerali ed allodiali (Luigi Terni).

---

[23] Circolare n. 24 del ministero degli Esteri di Torino, Direzione generale, Ufficio provincie annesse (copie della circolare si rinvengono in più archivi fra quelli inventariati).

[24] Decreto del 21 giugno pubblicato nella *Racc. off.*, II. Dei decreti di nomina dei singoli direttori – rispettivamente in data 23, 24, 25 e 28 giugno – è fatta viceversa semplice menzione nella *Gazzetta di Modena*, numeri del 28 e 29 giugno 1859. È interessante notare che le direzioni cominciarono effettivamente a funzionare il giorno 29 e che ci si riferiva ad esse, di solito, indicandole col numero d'ordine che figura tra parentesi quadre nel nostro prospetto, che segue.

[25] Attribuzioni che erano state e furono poi del ministero dell'Interno.

Vi era inoltre un *Gabinetto* particolare del governatore, con un segretario generale, presso il quale si trattava direttamente, tra l'altro, gli affari di politica estera e quelli di carattere militare [26].

Del pari, furono costituite in breve volgere di tempo le *intendenze generali* ed *intendenze* pure previste dal decreto del 15 giugno, con questa sola particolarità: che gli intendenti delle provincie di Massa e Carrara e di Guastalla – per ragioni che sarebbe lungo approfondire, ma che non comportavano comunque alcuna sostanziale differenza rispetto alle altre provincie [27] – usarono per qualche tempo [28] del titolo ufficiale di «Commissario straordinario f.f. d'Intendente». Più lentamente procedette invece la nomina, nei capoluoghi e nei maggiori comuni, dei delegati o delegati straordinari f.f. d'Intendente». Più lentamente procedette invece la nomina, nei capoluoghi e nei maggiori comuni, dei delegati o delegati straordinari di pubblica sicurezza. Istituti tutti che rimasero poi immutati, il più delle volte anche per quanto riguarda i quadri che li componevano, con la successiva trasformazione del governatore in dittatura.

Questi i provvedimenti basilari di carattere strutturale presi dal regio governatore durante il periodo dal 20 giugno al 26 luglio. Per il resto l'attività normativa, nel settore che direttamente ci riguarda, fu indirizzata soprattutto all'organizzazione delle amministrazioni comunali [29] e della Guardia nazionale [30], al trattamento del personale civile e militare dell'ex-ducato [31] e all'estensione alle Provincie Modenesi di leggi e regolamenti piemontesi [32]; benché non sia da dimenticare, seppure in un campo affatto specifico, la soppressione del-

---

[26] Come già accennato nel testo, al termine del precedente paragrafo, rimase tuttavia in funzione la "delegazione delle Armi", istituita dal commissario provvisorio.

[27] Per Massa e Carrara cfr. nota 10. Per Guastalla sembra essersi trattato soprattutto di un riguardo alla persona di Luigi Zini, primo titolare di quell'intendenza; la cosa per altro meriterebbe di essere approfondita, tanto più che A. MOSSINA, nella sua *Storia di Guastalla*, Guastalla 1936, p. 108, parla addirittura della «dittatura» che lo Zini vi avrebbe assunto dopo Villafranca (cfr. anche la *Cronaca* ms. del BESACCHI presso la biblioteca Maldotti in Guastalla).

[28] Fino al 6 settembre a Guastalla, più a lungo a Massa.

[29] Decreti del 22 giugno e del 19 luglio (cfr. *Racc. off.*, II). Il primo di tali decreti fissava le norme dettagliate per il nuovo ordinamento delle amministrazioni comunali, ma non trovò per il momento applicazione; rimase viceversa vigente il primo, col quale si istituivano per intanto, presso i comuni, delle "commissioni comunali provvisorie".

[30] Decreti del 23 giugno e dell'11 luglio (cfr. *Racc. off.*, II).

[31] Decreti del 26 giugno e del 17 luglio (cfr. *Racc. off.*, II).

[32] Decreti del 22 e del 23 giugno (cfr. *Racc. off.*, II).

l'Accademia militare estense e il conseguente ripristino della Scuola militare di tradizione napoleonica [33].

5. La dittatura di Farini

Venutagli meno la carica di governatore per i noti avvenimenti successi all'armistizio di Villafranca, il Farini, dopo aver predisposto, con l'aiuto della Toscana, le prime misure contro la minaccia tutt'altro che immaginaria di un ritorno armato degli Austro-Estensi, nell'atto stesso di proclamare al popolo, il 27 luglio, la cessazione della propria autorità, e di lasciarlo libero di decidere esso stesso dei propri destini, accettava la cittadinanza offertagli da Modena e Reggio affermandosi pronto, qualora l'avvenire riserbasse qualche ardua prova alle popolazioni delle Provincie Modenesi, ad «essere primo ai pericoli» così come era stato primo agli onori. Si trattava di una formula felice, o per lo meno abile, che gli costituiva un'ottima piattaforma per accettare, il giorno seguente, la "dittatura" conferitagli dal municipio di Modena, o più esattamente, tramite la commissione comunale che allora lo costituiva, da due deputazioni rappresentanti rispettivamente il popolo e la Guardia nazionale della città, le quali ne avevano espresso il voto «attese le eminenti qualità di un tal personaggio, e in vista delle circostanze in cui versa il Paese, il quale abbisogna che il potere resti concentrato in una sola persona dotata di energia e di coraggio» [34].

Nel discorso e nel proclama [35], rispettivamente pronunciato e pubblicato lo stesso giorno 28 luglio, il Farini sottolineava tuttavia la temporaneità del potere affidatogli, che egli assumeva solo «per convocare prontamente i Comizi popolari». «Ai rappresentanti del popolo», diceva, «io rassegnerò in breve l'autorità che tengo dal vostro affetto e dal suffragio dei Municipi; intanto manterrò severamente l'ordine, guarentirò a tutti la libertà, rafforzerò le ordinanze militari, aumenterò gli armamenti». In realtà, le norme per l'elezione dell'assemblea nazionale furono oggetto di uno dei primissimi decreti del *Dittatore delle Provincie Modenesi*, sottoscritto già il 29, ed entrato ben

---

[33] Decreto del 5 luglio (cfr. *Racc. off.*, II).

[34] Verbale inedito che si conserva, senza precisa collocazione, nell'Archivio storico comunale di Modena.

[35] Pubblicati anche in *Le Assemblee...*, cit., pp. 519 ss. Il proclama è intestato «Governo Nazionale delle Provincie Modenesi».

presto in fase di attuazione [36]; e sono rispettivamente del I e del 3 agosto i due altri decreti con cui si sanciva l'assimilazione provvisoria della Guardia nazionale agli altri corpi militari, alle dirette dipendenze del comandante generale delle forze armate dello Stato, e si faceva obbligo a tutti i cittadini dai 18 ai 30 anni di presentarsi ai municipi per l'iscrizione alla Guardia nazionale "mobilizzata".

Frattanto il dittatore aveva tempestivamente provveduto [37] a riorganizzare l'amministrazione centrale del piccolo Stato, ora ridiventato autonomo, con la creazione dei sei *ministeri* seguenti, a capo dei quali non erano però dei ministri, ma ancora dei semplici *direttori*, che egli poteva convocare a consiglio quando lo ritenesse opportuno:

a) Ministero di Grazia e giustizia: affari di grazia e giustizia, affari di culto, archivi notarili e giudiziari, conservatoria delle ipoteche, amministrazione dei beni allodiali (Luigi Chiesi).

b) Ministero dell'Interno: amministrazioni provinciali e comunali, sanità, opere pie, carceri, catasto, sicurezza pubblica, statistica (Edmondo Musi, sostituito interinalmente da Carlo Malmusi e poi definitivamente, il 16 settembre, da Luigi Carbonieri) [38].

c) Ministero della Pubblica istruzione: istruzione pubblica, belle arti, istituti educativi di beneficenza, biblioteche, archivi di Stato (Geminiano Grimelli).

d) Ministero delle Finanze: finanze, commercio, agricoltura, boschi, amministrazione dei beni camerali (Luigi Terni, sostituto per breve tempo dal reggente Pellegrino Ghinelli).

e) Ministero dei Lavori pubblici: lavori pubblici, poste, telegrafi, strade ferrate (Giuseppe Tirelli).

f) Ministero della Guerra: amministrazione militare, coscrizione, armamenti

---

[36] *Raccolta officiale* [III] *degli atti di Governo Dittatorio per le Provincie Modenesi e Parmensi*, (cfr. appresso, paragrafo 8), decreto n. 2.

[37] Decreto dello stesso 29 luglio, pubblicato nella *Racc. off.*, III, col. n. 3. La nomina dei primi cinque direttori venne effettuata con un ulteriore decreto recante la stessa data e menzionato nella *Gazzetta di Modena* del 30 luglio; quella del Frapolli con decreto del 30 luglio menzionato nella *Gazzetta di Modena* del giorno seguente.

[38] Da una lettera del ragioniere generale del ministero dell'Interno in data 12 agosto (b. II, fasc. 64, s. fasc. 4 dell'inventario che segue) si ricava che tale ministero era suddiviso in tre "sezioni": I. Comuni e opere pie, II. Pubblica sicurezza e carceri, III. Sanità pubblica, catasto, statistica e amministrazione generale. È da dire però che tale suddivisione non si rispecchia in alcun modo nella struttura dell'archivio.

(Lodovico Frapolli, inviato da Torino, «incaricato di reggere temporaneamente il Ministero della Guerra») [39].

Ogni ministero aveva un proprio segretario generale [40], e tutti facevano capo al *Gabinetto* particolare del dittatore, di cui era segretario Agostino Soragni, e nel cui seno era istituita inoltre un'«apposita Sezione», diretta da Emilio Visconti Venosta, per la spedizione degli affari Esteri».

Il prospetto di tali ministeri – i cui archivi continuano per lo più, senza alcuna interruzione, quelli delle precedenti "direzioni" – è particolarmente importante ai nostri scopi, in quanto la situazione da esso rispecchiata rimase sostanzialmente invariata fino all'8 dicembre 1859, quando entrò in vigore il provvedimento che accentrava in Modena il governo unito delle Provincie dell'Emilia; e quindi anche dopo che il dittatore ebbe assunto personalmente, come meglio vedremo, la direzione altresì del governo delle Provincie Parmensi prima e di quello delle Romagne poi. Che anzi, stante l'inevitabile lentezza con cui il concentramento suddetto si venne realizzando, può considerarsi praticamente operante, per alcuni settori e sotto un profilo strettamente archivistico, fino al I gennaio 1860.

6. *L'assemblea nazionale*

All'*Assemblea Nazionale delle Provincie Modenesi*, riunitasi a Modena in prima sessione, sotto la presidenza di Giuseppe Malmusi [41], dal 16 al 23 agosto 1859, spettava – secondo le parole stesse del decreto dittatorio [42] – di «costitui-

---

[39] Con decreto del 31 luglio, menzionato nella *Gazzetta di Modena* del 1 agosto 1859, si fissava per il ministero della Guerra il seguente «impianto degli uffici»: Gabinetto del direttore, ufficio leve e matricole, archivi, ufficio contratti, servizi del genio e artiglieria, direzione servizi amministrativi, contabilità dei corpi, contabilità centrale. Anche queste suddivisioni però sembrano ben poco rispecchiate dalla struttura dell'archivio (conservato in AS Torino), la quale suggerisce piuttosto una tripartizione in: Gabinetto, Direzione generale (affari del personale), Intendenza generale (pratiche amministrative).

[40] Con decreto del 31 luglio, menzionato nella *Gazzetta di Modena*, del 2 agosto, furono nominati i seguenti segretari generali: Gallicano Biagi (Grazia e giustizia); Achille Menotti (Pubblica istruzione), Camillo Pagliani (Lavori pubblici), Carlo Toschi (Finanze).

[41] Vicepresidenti Carlo Baroni e Ignazio Torelli, segretari Prospero Viani, Achille Menotti, Benedetto Maramotti, Enrico Brizzolari, questori Luigi Zini e Francesco Selmi. Sugli atti ufficiali dell'Assemblea, si veda il paragrafo 8; essi sono parzialmente pubblicati, per altro, in *Le Assemblee...*, cit., pp. 529-58 per la prima sessione, pp. 563-70 per la seconda sessione).

[42] Cfr. nota 36. L'art. parzialmente riportato è il 54.

re il potere esecutivo» e di pronunciarsi «sulla sovranità nelle Provincie Modenesi e sull'essere loro, rispetto all'ordinamento nazionale d'Italia».

Naturalmente, fu quest'ultimo compito ad essere assolto per primo dai settantatré deputati, i quali, dopo aver decretato la decadenza e perpetua esclusione dalla sovranità di Francesco V, della dinastia Austro-Estense e di «qualunque principe della Casa d'Asburgo-Lorena» [43], dichiararono di «voler confermata e mantenuta, a costo di qualunque sacrificio, l'unione delle Provincie Modenesi al regno monarchico-costituzionale della gloriosa Casa di Savoia, sotto lo scettro del magnanimo Re Vittorio Emanuele II» [44]. Appunto nel contesto di questa dichiarazione acquista il suo giusto valore la conferma, avvenuta infine il giorno 23, di Farini – che si era presentato dimissionario – a dittatore delle Provincie, con facoltà di contrarre prestiti a carico delle stesse fino alla somma di cinque milioni di lire [45].

La situazione costituzionale che ne risultò emerge chiaramente dal testo del decreto dittatorio del 2 settembre [46], col quale si mandava a pubblicare lo Statuto piemontese del 1848. In esso infatti si specifica tra l'altro che, in forza delle deliberazioni dell'assemblea, le Provincie Modenesi «sono e devono ritenersi di pieno diritto parte integrante» del regno Sardo, aggiungendosi tuttavia che, «fino alla effettiva unione», «il potere legislativo ed esecutivo è esercitato dal Dittatore, ferme le garanzie costituzionali». Tutto questo venne poi formalmente ribadito dal decreto del 24 settembre [47], che prescriveva per gli atti pubblici l'intestazione «regnando S. M. Vittorio Emanuele II Re di Sardegna»; mentre l'effettivo sforzo verso una materiale unificazione, concretantesi soprattutto nel gran numero di leggi e regolamenti piemontesi estesi in questo periodo alle Provincie Modenesi [48], può venire esemplificato con l'ulteriore provvedimento del 26 dello stesso mese [49], che sanciva la validità nei territori sottoposti alla dittatura degli atti notarili, delle sentenze e dei titoli accademici rogati, pronunciati o rilasciati nei «Paesi Sardi, Lombardi, Romagnoli e Toscani».

D'altro canto, già dal 18 agosto, Farini, aveva accettato la dittatura altresì degli ex-ducati di Parma e Piacenza, assumendo il titolo ufficiale di *Dittatore*

---

43 Proposta Fontanelli, approvata nella seduta del 20 agosto.
44 Proposta Maramotti, approvata nella seduta del 21 agosto.
45 Proposta Lucchi.
46 *Racc. off.*, III, n. 20.
47 *Racc. off.*, III, n. 31.
48 Cfr. *Racc. off.*, III, nn. 17, 20, 21, 23, 27, 29, 30, 36, 39, 44, 47.
49 *Racc. off.*, III, n. 33.

delle Provincie Modenesi e Parmensi, e con due note diplomatiche, rispettivamente del 25 e del 29 [50], aveva reso di pubblica ragione la situazione di fatto e di diritto determinatasi, per volontà popolare, nei due territori. In realtà, tutto militava ormai in favore della convergenza dell'intera Emilia attorno alla sua persona, al tempo stesso in cui, sul piano militare, si configurava sempre più come un fatto compiuto la più vasta unione delle provincie emiliane con quelle toscane, che evidenti ragioni storiche avevano più presto e più saldamente adunate attorno all'altro fulcro rappresentato dalla personalità del Ricasoli. In questo senso si può ben dire, come è stato detto [51], che il bimestre agosto-settembre rappresentò «l'epoca d'oro» della dittatura fariniana, il momento in cui Modena, in quanto sede del Gabinetto dittatorio, costituì effettivamente il cuore politico della regione – mentre in seguito ne costituirà piuttosto e soltanto il centro amministrativo – e la meta pressoché obbligata delle maggiori personalità politiche e militari. Così come si può dire che il periodo che va dalla metà di agosto alla fine di ottobre fu quello in cui più interessante, più ricca, più coraggiosa e più lungimirante si presenta l'attività legislativa del piccolo Stato, validamente tesa allo svecchiamento delle strutture sociali e al potenziamento delle risorse economiche.

Tutto questo però non interessa da vicino il nostro, più limitato, argomento. Come è stato implicitamente accennato, l'unione politica delle Provincie Parmensi a quelle Modenesi non si concretò subito in unione amministrativa: i due governi rimasero affatto separati, pur restando unico il Gabinetto particolare del dittatore, talché, almeno per quanto riguarda Modena, non si ebbero nel loro seno mutamenti di rilievo. Gli unici provvedimenti di carattere generale degni di essere menzionati a tale riguardo sono: quello del 19 settembre [52] con cui si crea una vera e propria «Amministrazione di Pubblica Sicurezza» alle dipendenze del direttore dell'Interno; quello del 3 ottobre [53] che integra le norme già impartite sulle amministrazioni comunali, nell'intento di conformar-

---

[50] *Note circulaire aux Agents chargés de Missions politiques au nom du gouvernement des Provinces Modénaises* e *Note circulaire aux Raprésentants de Missions politiques au nom du Gouvernement des Provinces Parmesanes*. Una copia di tali note, pubblicate naturalmente nei fogli ufficiali alla rispettiva data, è inserita in uno degli esemplari della *Racc. off.* conservati in AS Modena.

[51] Cfr. F. MANZOTTI, *La rivoluzione del '59 dopo Villafranca*, in *Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le antiche Provincie Modenesi*, s. VIII, vol. XII, Modena 1960, p. 39.

[52] *Racc. off.*, III, n. 28.

[53] *Racc. off.*, III, n. 47.

le a quelle vigenti negli Stati sardi; e quello infine del 21 ottobre [54], che detta norme relative alla pubblica istruzione, ribadendo la dipendenza di tutte le scuole dal competente ministero, al quale saranno addetti un ispettore per quelle primarie ed uno per quelle secondarie.

7. Dalle provincie modenesi alle province dell'Emilia

Aggiornandosi dopo la seduta del 23 agosto, l'assemblea nazionale si era dichiarata pronta a riunirsi in qualunque momento il dittatore lo ritenesse opportuno. Essa fu convocata infatti in seconda ed ultima sessione, nei giorni 6 e 7 novembre 1859 [55], per esprimere il proprio voto in merito alla proposta formulatale di nominare una reggenza nella persona del principe Eugenio di Savoia. La proposta fu naturalmente accettata, e la deliberazione assunse la forma seguente: «È nominata una reggenza nella persona di S.A.R. il principe Eugenio di Savoja Carignano, che governerà queste Provincie secondo i voti dell'Assemblea e fino a quando sia terminativamente compiuta l'annessione al Regno Sardo»; per intanto, in attesa che la reggenza venga accettata, «è confermata la Dittatura nella persona del Cav. Farini»; dal canto suo, l'Assemblea dichiarava di «tenersi per isciolta il giorno in cui verrà ufficialmente notificata alla presidenza l'accettazione del Reggente».

È noto che un'analoga offerta di reggenza al principe di Carignano fu fatta, entro il 9 novembre, da tutte le Assemblee dell'Italia centrale, e che essa, per un complesso di ragioni, non diede luogo ad altro che ad un compromesso formale. Sta di fatto viceversa che, proprio in quei giorni, l'assemblea nazionale delle Romagne, in seguito alla rassegna dei poteri da parte del governatore Cipriani, chiamò a succedergli il Farini, il quale assunse così, a cominciare dal medesimo giorno 9, il titolo di *Dittatore delle Provincie Modenesi e Parmensi, Governatore delle Romagne* [56].

Con questo l'unificazione politica dell'Emilia, che abbiamo visto essere stata, fin dall'agosto, nella logica delle cose, divenne un dato di fatto. Non

---

[54] *Racc. off.*, III, n. 54.

[55] Cfr. nota 41.

[56] Nei primissimi tempi si trova anche la dizione «Incaricato del Governo delle Romagne» e poi, per qualche tempo, quella «Governatore generale della Romagna», ma entrambe scompaiono poi dall'uso (la seconda rimane tuttavia, nell'intestazione dei decreti, fino a tutto il mese di novembre).

altrettanto può dirsi però per l'unificazione amministrativa, la quale, com'era da aspettarsi, si attuò soltanto in seguito e per gradi, con la laboriosità caratteristica di tutti i rivolgimenti burocratici. I tre governi di Modena, di Parma e di Bologna continuarono infatti a rimanere separati fino al 7 dicembre, e la data della loro funzione in un unico governo con sede a Modena, ufficialmente fissata per il giorno seguente [57], fu più che altro, in realtà, l'inizio di un processo di concentramento e di assestamento che non potrà considerarsi effettivamente compiuto se non col principio del 1860.

Beninteso, ciò non toglie che con l'8 dicembre 1859, a tutti gli effetti della presente trattazione, le Provincie Modenesi debbano intendersi cessate come entità politico-amministrativa autonoma, e tanto meno che debbano intendersi cessate, con la stessa data, le amministrazioni centrali che, insieme al Gabinetto del dittatore, ne costituivano il governo. Tuttavia – a parte le interferenze e le sovrapposizioni tra i vecchi e i nuovi organi, inevitabili nella fase di trapasso e apprezzabili soprattutto sul piano archivistico, tanto più che le sedi, gli organici e la *routine* quotidiana di ciascuno di essi non subirono dapprincipio alcun radicale mutamento – non c'è dubbio che fu durante l'intero corso del mese di dicembre che andò maturando, anche al livello delle strutture amministrative e nella consapevolezza medesima degli uomini responsabili, una coscienza unitaria della regione emiliana, al di sopra di quella particolaristica derivante dalla tradizionale tripartizione in unità statali distinte. L'Emilia, così come modernamente la concepiamo, nacque effettivamente in quei giorni, e non assunse la sua precisa fisionomia se non con l'entrata in vigore del decreto dittatorio del 27 dicembre, che ne fissava le nuove e tutt'ora vigenti circoscrizioni provinciali. Il che è provato, del resto, anche dal fatto che le vecchie denominazioni di «Provincie Modenesi», «Provincie Parmensi» e «Romagne» rimasero vive nelle formule ufficiali fino al I gennaio del nuovo anno, quando finalmente quello che prima era semplicemente il governo unito dei tre corrispondenti complessi territoriali prese il nome di Governo delle Regie Provincie dell'Emilia, e lo stesso dittatore abbandonò il vecchio titolo per quello di Governatore delle Regie Provincie dell'Emilia [58].

---

[57] Decreto del 30 novembre, n. 63 della *Racc. off.*, III.

[58] Decreto del 24 dicembre, n. 76 della *Racc. off.*, III. Da notare, in proposito, che anche il titolo della raccolta ufficiale e la numerazione dei decreti non mutarono che col I gennaio 1860. Su tutto questo si tornerà, nel vol. II, nell'introduzione all'inventario delle Provincie dell'Emilia.

Rinviamo infine, evitando inutili appesantimenti bibliografici, a un'opera di indubbia utilità per ricostruire la cronaca del periodo preso in esame: G. MASSARI, *Diario delle cento voci, 1858-60*,

8. La pubblicazione degli atti ufficiali dei governi provvisori delle provincie modenesi

Riguardo alla loro pubblicazione in fogli o raccolte ufficiali, gli atti più importanti della suprema autorità dei governi provvisori delle Provincie Modenesi vanno distinti in tre categorie: quelli che venivano soltanto menzionati sul «foglio officiale» – che era la *Gazzetta di Modena* –, relativi per lo più a semplici nomine; quelli che venivano pubblicati integralmente sul suddetto foglio ufficiale; quelli infine che, oltre a ciò, venivano inseriti nella *Raccolta Officiale*. Questi ultimi, naturalmente, erano quelli che rivestivano o sembravano rivestire maggiore importanza, e sono senza dubbio pochi se si fa il confronto con quanto avveniva allora per altre analoghe raccolte di altri governi.

La *Gazzetta di Modena* prese questo nome il 20 giugno 1859, in concomitanza con l'effettiva assunzione del potere da parte del governatore Farini, e mantenne senza interruzione le funzioni di foglio ufficiale che aveva avuto sotto i precedenti governi, compreso quello ducale, col vecchio nome di *Messaggere di Modena*. Con decreto dittatorio del 26 dicembre 1859 [59] tali funzioni le furono poi confermate con riferimento al governo delle Provincie dell'Emilia.

La *Raccolta officiale*, stampata a Modena dalla tipografia camerale, si suddivide in tre serie [60].

La prima serie, intitolata *Raccolta officiale di leggi, decreti e proclami del Governo Municipale e della Regia Commissione straordinaria delle Provincie Modenesi*, pubblica in realtà una duplice serie di atti: quelli del municipio, dal n. 1, in data 13 giugno 1859, al n. 12, in data 15 giugno; e quelli del commissario provvisorio (Luigi Zini), dal n. 1, in data 15 giugno, al n. 26, in data 26 giugno.

La seconda serie, intitolata *Raccolta officiale delle leggi e decreti pubblicati dal Regio Governatore delle Provincie Modenesi*, pubblica, senza numerazione progressiva, gli atti del governatore (L. C. Farini), dal 19 giugno (proclama di assunzione del governo) al 27 luglio (proclama di dimissioni), preceduti da due decreti del principe di Carignano e da due di Vittorio Emanuele II.

La terza serie, intitolata *Raccolta officiale degli atti di Governo Dittatorio per le Provincie Modenesi e Parmensi*, pubblica, con un'unica numerazione continuativa (che solo eccezionalmente viene riportata sulla *Gazzetta*), gli atti del

---

Bologna, 1959 (la I ed., Bologna 1931, recava il titolo: *Diario 1858-60 sull'azione politica di Cavour*).

[59] *Racc. off.*, III, n. 77.

[60] La citazione delle tre serie della raccolta è stata così abbreviata nelle precedenti note: «*Racc. off.*, I», «*Racc. off.*, II», «*Racc. off.*, III».

dittatore delle Provincie Modenesi, poi dittatore delle Provincie Modenesi e Parmensi, poi dittatore delle Provincie Modenesi e Parmensi e governatore delle Romagne (L. C. Farini), dal 28 luglio al 31 dicembre 1859. Talché si riferisce, in parte (dall'8 dicembre in poi), anche al periodo nel quale tutte le provincie dell'Emilia erano ormai riunite sotto un unico governo con sede a Modena, e il governo delle Provincie Modenesi non esisteva più come tale. La serie, pur essendo unitaria, si suddivide ulteriormente in tre «parti», così intitolate: parte I^{a}, *Dittatura dal 28 luglio al 17 agosto per le Provincie Modenesi*, con atti dal n. 1 al n. 13; parte 2^{a}, *Dittatura dal 17 agosto in avanti per le Provincie Modenesi e Parmensi*, con atti dal n. 14 al n. 58 (4 novembre); parte 3^{a}, *Dittatura dal 9 novembre al 31 dicembre 1859 per le Provincie Modenesi*, con atti dal n. 59 al n. 89.

Non è sempre chiaro fino a che punto le due ultime parti fossero concepite come raccolta ufficiale relativa a tutta la circoscrizione della dittatura, poi della dittatura e del governatore, e fino a che punto mantenessero invece una preponderante attinenza al territorio e al governo delle Provincie Modenesi. In tutti i casi, non c'è dubbio che l'espressione «Provincie Modenesi» dell'ultimo titolo è inesatta, o comunque abbreviata, e che il problema si pone solo fino all'8 dicembre. Dopo questa data, infatti, la raccolta riguarda evidentemente il governo unico di quelle che si chiameranno poi le Provincie dell'Emilia.

Esiste infine una *Raccolta officiale degli atti dell'Assemblea Nazionale delle Provincie Modenesi nei mesi di agosto e novembre 1859*, pure pubblicata in Modena dalla tipografia camerale, ove sono riuniti, oltre all'elenco dei deputati e ai discorsi d'apertura, i verbali delle sedute relativi alle due sessioni 16-23 agosto e 6-7 novembre 1859.

II – Gli archivi dei governi provvisori modenesi del 1859

1. Presso l'Archivio di Stato di Modena

Le carte degli organi dei governi provvisori delle Provincie Modenesi (13 giugno-8 dicembre 1859) conservate nell'Archivio di Stato di Modena erano ben lungi, prima del presente riordinamento, dal costituire un fondo organico ed unitario. I trentadue registri e buste di cui si dà qui l'inventario sono stati rintracciati nelle collocazioni più diverse, per lo più in coda a singole serie del fondo austro-estense, e a mala pena raggruppati nei seguenti complessi ar-

chivistici: *Assemblea nazionale; delegazione provvisoria all'Azienda delle Comunità, amministrazione generale, catasto e contenzioso; direzione poi ministero dell'Interno; delegazione delle Armi; delegazione poi direzione poi ministero della Pubblica istruzione; delegazione poi direzione poi ministero dei Lavori pubblici* [61].

Tali raggruppamenti, corrispondenti ciascuno – eccezion fatta per quello dell'assemblea nazionale – all'archivio di un singolo dicastero, o quanto meno di una serie di dicasteri succedutisi nel tempo con analoghe funzioni seppure con denominazioni diverse, sono stati naturalmente rispettati, e ribaditi eventualmente nella loro originaria fisionomia, in funzione dell'intrinseca organicità e continuità che essi mostravano [62]. Mentre, per quanto riguarda l'ordine in cui sono stati posti, ci si è attenuti al criterio base di dar la precedenza agli archivi degli organi di carattere più generale o di più vaste competenze, affiancato, all'occorrenza, da quelli complementari del rispetto della successione cronologica degli istituti e del riguardo all'entità dei fondi pervenutici.

Più lungo discorso merita l'ordinamento effettuato all'interno dei singoli gruppi e rispecchiato poi nell'inventario. Anche qui si è partiti da una ricostruzione scrupolosa della situazione originaria, facilitata, nelle serie più cospicue [63], dall'esistenza di carpette predisposte già all'atto della formazione dell'archivio per raccogliere ciascuna, in ordine di registrazione sul protocollo, le pratiche attinenti ad una delle voci minori del titolario. Di queste carpette, costituenti evidentemente i fascicoli originari, si è pazientemente ricomposto il contenuto evitando, in seguito, ogni pur minimo spostamento di carte dall'una all'altra di esse. Tuttavia, ai fini dell'inventariazione, non si è poi ritenuto di doversi attenere altrettanto scrupolosamente alla classificazione da esse suggerita. O meglio: tale classificazione è rimasta intatta nella sua sostan-

---

[61] Di quest'ultimo complesso sono stati rintracciati però soltanto i protocolli. In proposito, è bene precisare che i problemi relativi alla dispersione dei fondi e al loro reperimento non sono stati considerati di pertinenza della presente nota introduttiva, non riguardando, tra l'altro, il solo Archivio di Stato di Modena.

[62] Così, ad es., benché la *delegazione alle Comunità, amministrazione generale, catasto e contenzioso* stia alla successiva *direzione poi ministero dell'Interno* nello stesso rapporto in cui la *delegazione alla Pubblica istruzione* sta alla successiva *direzione poi ministero della Pubblica istruzione*, nel primo caso si sono tenuti separati i due archivi perché di due archivi effettivamente si trattava e si è sempre trattato, mentre nel secondo caso si sono mantenuti uniti perché costituivano fin dall'origine un complesso archivistico unico ed inscindibile.

[63] Ci si riferisce in particolare ai fondi *direzione poi ministero dell'Interno* e *delegazione poi direzione poi ministero della Pubblica istruzione*.

za, ma su questa sostanza sono stati operati talora dei raggruppamenti o, a seconda dei casi, delle suddivisioni nuove, il cui risultato, se non più consono alla reale struttura dei fondi, è sembrato meglio indicativo della loro effettiva consistenza.

Bisogna infatti tener presente che la classificazione originaria, per esser rigorosamente basata su titolari precostituiti, e sotto alcuni riguardi un tantino artificiosi, non sempre riflette quella che fu poi la reale attività di questo o quel dicastero; senza contare, più in generale, che le esigenze di chi debba predisporre lo smistamento della corrispondenza di un ufficio all'inizio della propria attività non sono necessariamente le stesse di chi, cent'anni dopo, debba informare gli studiosi di ciò che effettivamente si trova nel suo archivio. Così nel caso nostro – vigendo il criterio fondamentale di costituire un fascicolo per ogni «divisione», cioè per ognuna delle voci più capillari del titolario [64] – capita non di rado che uno di questi fascicoli contenga una sola pratica, magari una sola carta, e un altro cento o più pratiche, abbastanza voluminose in certi casi da occupare da sole due intere buste. Con questo ulteriore inconveniente: che mentre nel secondo caso è sempre di estrema utilità riportare sull'inventario la voce che contraddistingue la «divisione», non solo, ma articolarla eventualmente in voci complementari di nuovo conio, nel primo, una volta che siano dati il «titolo» e la «rubrica», simile citazione può risultare non soltanto inutile e pletorica, ma addirittura non pertinente [65].

In considerazione di ciò e, d'altro canto, dell'opportunità di dare in alcune materie un rilievo alle singole pratiche che sarebbe ovviamente fuori luogo in altre materie, si è deciso di temperare l'eccessiva rigidità della classificazione data, sia col ricavare di quando in quando i nuovi fascicoli dall'unione di più

---

[64] Il titolario, o meglio, i titolari cui qui si allude si articolano, come vedremo, in "titoli», i "titoli" in "rubriche", le "rubriche" in "divisioni". Per cui ogni "divisione" e quindi, nella fattispecie, ogni fascicolo viene ad essere contraddistinto da tre numeri arabici, corrispondenti al numero d'ordine che la materia assume in rapporto a ciascuno dei tre livelli di classificazione. Così, ad es., «1.3.5» del ministero dell'Interno significa «acque (tit. I), fiumi e torrenti (rubr. 3), Panaro (div. 5)». In un primo tempo, invero, si era pensato di riportare puntualmente tali numerazioni sull'inventario; in seguito però si è deciso che l'utilità che ne sarebbe derivata non avrebbe compensato il soverchio appesantimento del testo.

[65] Si prenda ad es. la divisione «cavi, colatori, fontane», che contiene un'unica pratica relativa a una chiavica sul cavo Linarola. Se si menziona singolarmente questa pratica, è del tutto inutile e ridondante farne precedere la citazione dall'espressione «cavi, colatori, fontane»; se viceversa non la si dovesse menzionare, tale espressione, non ulteriormente precisata, non corrisponderebbe che in parte a ciò che il fascicolo realmente contiene.

fascicoli originari, sia col frazionare alcuni di essi in sottofascicoli. Di modo che, rispetto a questi ultimi, i casi possibili sono sostanzialmente due: o il fascicolo di cui fan parte corrisponde al fascicolo originario, e allora i sottofascicoli derivano da suddivisioni operate a posteriori nel corso del riordinamento; oppure il fascicolo di cui fan parte deriva dall'unione di più fascicoli originari e allora, salvo qualche eccezione, saranno i sottofascicoli medesimi a corrispondere puntualmente a questi ultimi [66].

Il fatto che sono in parte di nuova creazione e, più ancora, la considerazione della frequente esiguità del loro contenuto, hanno sconsigliato di adottare per tali sottofascicoli il criterio – comunemente seguito in altre parti del presente inventario – di far corrispondere a ciascuno di essi un capoverso con indicazione in proprio della consistenza e dei limiti di data: è sembrato sufficiente descriverli l'uno di seguito all'altro, facendone precedere la descrizione dal numero d'ordine [67] seguito da parentesi. Ciononostante, va tenuto ben fermo che ogni sottofascicolo costituisce un'unità archivistica compiuta, nel senso che tutte le pratiche riguardanti l'argomento descritto vi si trovano riunite secondo un ordine affatto autonomo di registrazione sul protocollo [68].

Quanto infine al riportare letteralmente le voci del titolario quali figurano, quando naturalmente vi figurano, sulle carpette dei fascicoli originali – secondo l'ordine: «titolo», «rubrica», «divisione» –, ci si è attenuti alla regola generale. I «titoli» risultano cioè, in tutte maiuscole, a capo delle singole sezioni in cui, per lo più, le serie si suddividono; le «rubriche» e le «divisioni» sono riportate invece, tra virgolette, al principio della descrizione dei relativi fascico-

---

[66] In quest'ultimo caso è regola quasi costante che il nuovo fascicolo corrisponda alla rubrica.

[67] I sottofascicoli ricevono, naturalmente, un numero d'ordine all'interno del fascicolo. Quanto al numero d'ordine dei fascicoli – attribuito esso pure nel corso del riordinamento – è, come al solito, continuativo all'interno della serie; intendendosi per «serie» un gruppo di fascicoli che non si differenziano tra di loro né per il tipo (come sarebbe ad es. atti o registri di protocollo) né per l'origine (in quanto non risulta che venissero prodotti da comparti distinti e organizzativamente autonomi all'interno di un determinato dicastero) né per l'esistenza di una specifica suddivisione in periodi, ma solo per la materia, in base alle distinzioni puramente classificatorie del titolario. Va da sé per altro che questa regola non è stata osservata nel caso dei fondi più esigui, ove ogni serie sarebbe stata formata da un solo fascicolo.

[68] Questo a differenza di quanto avviene nelle descrizioni di certi fascicoli non frazionati in sottofascicoli, le quali, pur enumerando vari argomenti – separati per altro da un semplice punto e virgola anziché da un punto fermo –, restano nondimeno unitarie nel senso che unico è l'ordine cronologico in cui le pratiche sono disposte, e che l'ordine secondo il quale gli argomenti si succedono nell'esposizione non rispecchia niente di obiettivamente corrispondente sulle carte.

li o sottofascicoli. Si è avuto cura tuttavia di usare in questi casi, e solo in questi casi, le virgolette del tipo « », riserbando per tutte le altre occorrenze quelle del tipo ". Inoltre, mentre le voci corrispondenti alle «rubriche» sono state riportate con regolarità, si sono omesse talvolta, per le ragioni esposte più sopra, quelle corrispondenti alle «divisioni».

Resta da dir qualcosa sui criteri adottati in ordine alla maggiore o minore analiticità dell'inventariazione. È bene precisare subito che tali criteri sono tutt'altro che uniformi, e che il tentativo di giustificarli caso per caso comporterebbe un troppo lungo discorso. In genere si sono tenuti presenti questi due concetti. In primo luogo, dare un'inventariazione tanto più analitica quanto più atipico – per la natura stessa dell'ufficio o di quella particolare branca di attività – risultasse il genere degli affari trattati, e più difficile di conseguenza l'individuazione della loro reale natura per mezzo di una descrizione generica o del semplice riferimento alla voce del titolario. In secondo luogo, tener conto fino ad un certo punto del pur problematico fattore dell'«importanza»; quanto meno in quei casi in cui la sua valutazione sembrasse non presentare obiettivamente seri dubbi [69].

Inventario

Assemblea nazionale delle provincie modenesi

Elezioni e prima sessione (14-29 agosto 1859)

1

1. Manca (trattavasi della trasmissione dei processi verbali delle elezioni).

---

[69] In base a questi concetti, l'inventariazione delle carte dell'Assemblea nazionale e di quelle del ministero dell'Interno è risultata assai più analitica di quella delle carte del ministero della Pubblica istruzione. Quanto al piccolo fondo della delegazione alle Armi, ha dovuto essere inventariato in modo estremamente sommario giacché, mancando ogni criterio prestabilito per la classificazione della corrispondenza, sarebbe stato necessario scendere all'esame delle singole pratiche; la cosa del resto era giustificata in questo caso dalla possibilità di richiamarsi direttamente al registro di protocollo.

2. Processo verbale della seduta d'apertura, 16 agosto 1859, *cc.. 6*

3. Processo verbale della seconda seduta, 17 agosto: con all. una dichiarazione del presidente provvisorio, Giuseppe Campi, *cc. 6*

4. Processo verbale della terza seduta, 18 agosto; con all. i testi originali delle mozioni Bertolani, Tosi, Vecchi e Galassini, *cc. 14*

5. [Atti per la verifica dei poteri]. Elezioni del deputato march. Camillo Fontanelli, del I collegio di Modena: processi verbali della costituzione dell'ufficio definitivo del collegio e delle operazioni elettorali, *cc. 4*

6. Elezione del deputato Domenico Urtoler, del II collegio di Modena: come al fasc. 5, *cc. 4*

7. Id., deputato Giacomo Sacerdoti, del III collegio di Modena; con all. un verbale suppletivo per irregolarità, una lettera di un elettore e alcuni certificati elettorali, *cc. 18*

8. Id., deputato Giuseppe Malmusi, del IV collegio di Modena; con all. uno spoglio delle schede e alcuni certificati elettorali, *cc. 17*

9. Id., deputato Emilio Nardi, del V collegio di Modena; con all. relazione del IV ufficio dell'assemblea per la verifica dei poteri, *cc. 6*

10. Id., deputato Giovanni Muzzioli, del VI collegio di Modena, *cc. 4*

11. Id., deputato Giovanni Grimelli, del VII collegio di Modena, *cc. 4*

12. Id., deputato Giuseppe Tirelli, dell'VIII collegio di Modena, *cc. 4*

13. Id., deputato Manfredo Fanti, del IX collegio di Modena; con all. accompagnatoria del ministero dell'Interno, *cc. 6*

14. Id., deputato Benedetto Montanari, del X collegio, I della Mirandola, *cc. 4*

15. Id., deputato Grazio Montanari, dell'XI collegio, II della Mirandola, *cc. 4*

16. Id., deputato Luigi Papazzoni, del XII collegio, III della Mirandola; con all. relazione del IV ufficio dell'Assemblea, *cc. 6*

17. Id., deputato Achille Caprari, del XIII collegio, I di Carpi, *cc. 4*

18. Id., deputato Adolfo Menotti, del XIV collegio, II di Carpi; con all. relazione del IV ufficio dell'Assemblea, *cc. 6*

19. Id., deputato conte Bonifazio Testi, del XV collegio, III di Carpi, *cc. 6*

20. Id., deputato Ignazio Salvi, del XVI collegio, unico di Finale, *cc. 4*

21. Id., deputato Giuseppe Campi, del XVII collegio, unico di S. Felice; con all. accompagnatorie dell'ufficio stabile del collegio e del municipio di S. Felice all'intendente generale di Modena, *cc. 14*

22. Id., deputato Camillo Baggi, del XVIII collegio, I di Sassuolo; con all. alcune schede nulle, *cc. 10.*

23. Id., deputato Achille Menotti, del XIX collegio, II di Sassuolo; con all. relazione del IV ufficio dell'Assemblea, *cc. 8*

24. Id., deputato Tommaso Giovanardi, del XX collegio, III di Sassuolo; con all. relazione del IV ufficio dell'assemblea e accompagnatoria del presidente del collegio, *cc. 8*

25. Id., deputato Luigi Berti, del XXI collegio, IV di Sassuolo, *cc. 4*

26. Id., deputato Francesco Selmi, del XXII collegio, I di Vignola, *cc. 4*

27. Id., deputato Pietro Muratori, del XXIII collegio, II di Vignola; con all. relazione del IV ufficio dell'assemblea, *cc. 6*

28. Id., deputato Lodovico Antonio Tosi, del XXIV collegio, III di Vignola, *cc. 4*

29. Id., deputato Stanislao Previdi, del XXV collegio, unico di Nonantola; con all. relazione del IV ufficio dell'Assemblea, spogli delle schede e relativi controlli, certificati elettorali, *cc. 21*

30. Id., deputato Luigi Crema, del XXVI collegio, I di Concordia; con all. una relazione sull'irregolarità di un certificato elettorale, *cc. 5*

31. Id., deputato Federico Crema, del XXVII collegio, II di Concordia; con all. una relazione del presidente del collegio e un foglio di spoglio, *cc. 6*

32. Id., deputato Enrico Terracchini, del XXVIII collegio, I di Reggio, *cc. 9*

33. Id., deputato Gherardo Strucchi, del XXIX collegio, II di Reggio, *cc. 4*

34. Id., deputato Prospero Ferrari, del XXX collegio, III di Reggio, *cc. 6*

35. Id., deputato Domenico Sidoli, del XXXI collegio, IV di Reggio, *cc. 6*

36. Id., deputato Prospero Viani, del XXXII collegio, V di Reggio; con all. accompagnatoria del presidente del collegio e un elenco degli elettori, *cc. 37.*

37. Id., deputato Luigi Chiesi, del XXXIII collegio, VI di Reggio, *cc. 4.*

38. Id., deputato Giovanni Betti, del XXXIV collegio, VII di Reggio; con all. relazione del IV ufficio dell'Assemblea, *cc.8*

39. Id., deputato Placido Macchi, del XXV collegio, I di Correggio; con all. la proclamazione da parte della presidenza del collegio, *cc. 6*

40. Id., deputato Ferdinando Asioli, del XXXVI collegio, II di Correggio (manca il processo verbale di costituzione del collegio), *cc. 2*

41. Id., deputato Diego Vallisnieri, del XXXVII collegio, I di Scandiano, *cc. 6*

42. Id., deputato Giovanni Vecchi, del XXXVIII collegio, II di Scandiano, *cc. 6*

43. Id., deputato Giuseppe Fontana, del L collegio, unico di Brescello, *cc. 5*

44. Id., deputato Ercole Pampari, del XXXIX collegio, I di Montecchio, *cc. 4*

45. Id., deputato Bernardino Catelani, del XL collegio, II di Montecchio, *cc. 2*

46. Id., deputato Francesco Gatti, del XLI collegio, I di Castelnuovo nei Monti (manca il processo verbale di costituzione del collegio), *cc. 2*

47. Id., deputato Feliciano Monzani, del XLII collegio, II di Castelnuovo nei Monti, *cc. 4*

48. Id., deputato Andrea Bucciardi, del XLIII collegio, unico di Carpineti, *cc. 2*

49. Id., deputato Pietro Baroni, del XLIV collegio, unico di Villaminozzo, *cc. 4*

50. Id., deputato conte Luigi Ancini, del XLV collegio, unico di S. Polo, *cc. 2*

51. Id., deputato Carlo Soncini, del XLVI collegio, unico di Castelnuovo di Sotto (manca il processo verbale di costituzione del collegio), *cc. 2*

52. Id., deputato Luigi Musiari, del XLVII collegio, unico di Poviglio, *cc. 4*

53. Id., deputato Luigi Zini, del XLVIII collegio, I di Guastalla, *cc. 4*

54. Id., deputato Giacomo Benelli, del XLIX collegio, II di Guastalla; con all. relazione del IV ufficio dell'Assemblea, *cc. 6*

55. Id., deputato Ferdinando Boccolari, del LI collegio, I di Luzzara; con all. spoglio dei voti, *cc. 8*

56. Id., deputato Andrea Bianchi, del LII collegio, II di Luzzara (Reggiolo); con all. relazione del IV ufficio dell'Assemblea, *cc. 6*

57. Id., deputato Antonio Folloni, del LIII collegio, I di Novellara; con all. relazione del IV ufficio dell'Assemblea, *cc. 10*

58. Id., deputato Cesare Guidotti, del LIV collegio, II di Novellara, *cc. 11*

59. Id., deputato Giovanni Bortolucci, del LV collegio, I di Pavullo; con all. relazione del IV ufficio dell'Assemblea, *cc. 6*

60. Id., deputato Giuseppe Beneventi, del LVI collegio, II di Pavullo, *cc. 4*

61. Id., deputato Ignazio Tonelli, del LVII collegio, unico di Montefiorino, *cc. 6*

62. Id., deputato Carlo Lucchi, del LVIII collegio, I di Montese, *cc. 6*

63. Id., deputato Luigi Carbonieri, del LIX collegio, II di Montese, *cc. 4*

64. Id., deputato Girolamo Galassini, del LX collegio, unico di Pievepelago, *cc. 6*

65. Id., deputato Girolamo Mariotti, del LXI collegio, I di Massa; con all. un dispaccio telegrafico, *cc. 6*

66. Id., deputato co. Carlo Cybeo. del LXII collegio, II di Massa; con all. relazione del IV ufficio dell'Assemblea, *cc. 9*

2

67. Id., deputato Enrico Brizzolari, del LXIII collegio, I di Carrara, *cc. 10*

68. Id., deputato Cesare Romoli, del LXIV collegio, II di Carrara, *cc. 11*

69. Id., deputato conte Emilio Lazzoni, del LXV collegio, III di Carrara, *cc. 4*

70. Id., deputato Leopoldo Barberi, del LXVI collegio, I di Fivizzano (manca il processo verbale di costituzione del collegio), *cc. 2*

71. Id., deputato Annibale Securani, del LXVII collegio, II di Fivizzano, *cc. 4*

72. Id., deputato Angelo Bianchini, del LXVIII collegio, unico di Tresana, *cc. 11*

73. Id., deputato Giacomo Ferrari, del LXIX collegio, unico di Aulla, *cc. 8*

74. Id., deputato Benedetto Maramotti, del LXX collegio, unico di Castelnuovo di Garfagnana; con all. lista degli elettori e certificati elettorali, *cc. 10*

75. Id., deputato Jacopo Bernardini, del LXXI collegio, unico di Minucciano, *cc. 4*

76 Id., deputato Bernardo Santini, del LXXII collegio, unico di Castiglione, Camporgiano, ecc, *cc. 23*
Gli atti sono in doppio, trattandosi di due sezioni.

77. Id., deputato Jacopo Pierotti, del LXXIII collegio, unico di Gallicano, *cc. 4*

78. Processo verbale della quarta seduta dell'Assemblea, 19 agosto; con all. i testi originali del messaggio inviato al dittatore dimissionario, della mozione Grimelli per un indirizzo a Napoleone III e di quella Fontanelli per la dichiarazione di decadenza della dinastia Austro-Estense, *cc. 8*

79. Processo verbale della quinta seduta, 20 agosto; con all. la risposta di Farini al messaggio inviatogli, i testi approvati dell'indirizzo a Napoleone III e del decreto di decadenza della dinastia Austro-Estense, e l'originale di una mozione per un decreto che proclami l'annessione al regno Sardo, *cc. 11*

80. Processo verbale della sesta seduta, 21 agosto; con all. una relazione Bortolucci sul progetto del decreto di annessione, il testo a stampa approvato del decreto stesso e gli originali delle mozioni Lucchi e Zini per confermare la dittatura a Farini e dargli facoltà di contrarre prestiti fino a cinque milioni di lire, *cc. 12*

81. Processo verbale della settima seduta, 23 agosto; con all. i testi approvati del decreto di conferma della dittatura a Farini e di altri quattro provvedimenti presi a chiusura dei lavori, *cc. 10*

82. Trascrizione dei testi stenografici delle sette sedute dell'Assemblea (7-23 agosto), *cc. 135*

83. Relazioni conclusive, in data 17 agosto, dei cinque uffici formati in seno all'assemblea per la verifica dei poteri, *cc. 23*

84. Conferma di Farini a dittatore delle Provincie Modenesi: copie del decreto e della

lettera al Farini della commissione dell'Assemblea; originale della risposta di Farini in data 25 agosto, *cc. 6*

85. Atti della segreteria e della questura dell'Assemblea: carteggi col ministero dell'Interno, col comando militare e con la segreteria particolare del dittatore; dal 20 al 28 agosto, *cc. 15*

86. Atti della presidenza dell'Assemblea: nomine, lettere del ministero dell'Interno, di Farini, di Andrea Molinari e di Antonio Giovannetti, minute di lettere spedite (dal 16 al 27 agosto), *cc. 16*

87. Esemplari a stampa degli atti pubblicati relativi all'insediamento dell'Assemblea e ai risultati dei lavori della prima sessione.
pezzi 14 (sedicesimi, giornali, manifesti).

88. Atti riservati del presidente dell'Assemblea: carteggio col ministro dell'Interno relativo a una protesta per l'elezione del deputato Galassini, in data 19 agosto, *cc. 7*

89. «Atti vari» della prima sessione: copie di processi verbali delle sedute, minute di proposte e relative modificazioni, distribuzione dei verbali, ecc., *cc. 31*

90. Originali, con sottoscrizioni autografe di tutti i deputati, dei due decreti di decadenza della dinastia Austro-Estense e di annessione alla monarchia Sabauda, *cc. 2*

91. Originali dei decreti approvati nella seduta conclusiva del 23 agosto [1], *cc. 8*

92. Copia dell'indirizzo a Vittorio Emanuele II degli oratori deputati a rassegnargli il decreto di annessione delle Provincie Modenesi, con la risposta del re. Indirizzo del municipio di Varese alle Assemblee di Toscana e di Modena in data 29 agosto, *cc. 7*

93. Esemplari con sottoscrizioni autografe del presidente, del questore e dei segretari, dei due decreti di cui al fasc. 90, *cc. 2*

94. Tabella della consegna dei biglietti d'ammissione alla sala dell'Assemblea, con sottoscrizioni autografe di 53 deputati, *cc. 2*

95. Lettera di Farini al presidente dell'Assemblea, Giuseppe Malmusi, per la seconda convocazione della medesima, con minuta di risposta (1-2 novembre); inviti dirama-

---

[1] *Racc. Off. Ass. Naz.*, pp. 48 ss.

ti ai deputati; lettere del questore dell'Assemblea, Luigi Zini, al comando della Guardia nazionale per il servizio d'onore, *cc. 7*

96. Processo verbale di seduta del II ufficio dell'Assemblea, in data 6 novembre, *cc. 1*

97. Processi verbali delle sedute pubblica e segreta tenute dall'Assemblea il 6 novembre; con all. l'elenco dei componenti i cinque uffici e la lettera con cui Farini trasmetteva il messaggio da leggersi nella seduta segreta, *cc. 4*

98. Processo verbale della seduta del 7 novembre; con all. il messaggio inviato da Farini, l'originale della proposta Fontanelli per una ricompensa al dittatore e quelli dei tre decreti in quell'occasione approvati (nomina di una reggenza nella persona del principe Eugenio di Savoia Carignano, dichiarazione dell'Assemblea di tenersi per sciolta il giorno in cui la reggenza sarà ufficialmente accettata, assegnazione a Farini di una tenuta in Castelvetro a titolo di gratitudine e ricompensa), *cc. 9*

99. Lettera autografa con cui Farini dichiara di non accettare la ricompensa offertagli (7 novembre), *c. 1*
Cfr. fasc. precedente.

100. Atti dei singoli uffici dell'Assemblea durante la seconda sessione e copie dei processi verbali delle due ultime sedute, *cc. 7*

DELEGAZIONE PROVVISORIA ALL'AZIENDA DELLE COMUNITÀ: AMMINISTRAZIONE GENERALE, CATASTO E CONTENZIOSO [1]

3

1. Atto di morte di Angelo Ghisinghelli, cittadino dello Stato Pontificio, *cc. 3*
1859, giu. 7 - giu. 17

2. Pratica qui passata del cessato ministero dell'Interno austro-estense relativa alla progettata cessione dell'ex convento di S. Rocco alla congregazione di carità di Carpi, *cc. 47* *1852 - 1859*

---

[1] Istituita dal commissario provvisorio, Luigi Zini, ebbe competenze proprie di quello che era stato e che sarà poi il ministero dell'Interno. Un frammento del protocollo di questo dicastero si trova nel fondo «Provincie dell'Emilia» presso l'AS Modena, b. 6, fasc. 2 (cfr. vol. II).

3. Richiesta di notizie su cittadini tirolesi residenti negli ex Stati estensi, *cc. 5* *1859, mar. 23 - giu 18*

4. Rapporto mensile per il maggio 1859 del cessato delegato provinciale di Guastalla, *cc 4* *1859, giu. 4 - giu. 17*

5. Rapporto mensile per il maggio 1859 del cessato delegato provinciale del Frignano, *cc. 4* *1859, giu. 7 - giu. 17*

6. Sostituzione del vecchio magistrato comunale di S. Martino in Rio con una nuova commissione municipale, *c. 1* *1859, giu. 17*

7. Ricorso trasmesso per competenza al «Delegato del Buon Governo», *cc. 3 1859, giu. 18*

8. Richiesta di istruzioni da parte di Gaetano Trenti, già incaricato di far le veci di podestà a Vignola, *cc. 2* *1859, giu. 17 - giu. 18*

9. Relazione del cessato delegato provinciale del Frignano sulla necessità di provvedere alla sicurezza pubblica a Montefiorino, *cc. 3* *1859, giu. 8 - giu. 20*

10. Elenco relativo alla riscossione della tassa a carico degli esercenti commercio in Mirandola, *cc. 3* *1859, giu. 17 - giu. 22*

11. Richiesta di certificati di servizio da parte di un ex impiegato del ministero austro-estenso dell'Interno, *cc. 5* *1859, giu. 14 - giu. 22*
All. cc. 8 (1854-1856).

DIREZIONE, POI MINISTERO DELL'INTERNO

Acque

4

1. «Provvidenze generali». I) Istruzioni per la divisione delle acque del Secchia. 2) Provvedimenti per la colletta delle acque, *cc. 6* *1859, lu. 11 - ott. 2*

2. «Uffici». Richiesta di locali per l'ispettorato generale di acque e strade, *cc. 4* *1859, lu. 15 - lu. 19*

3. «Fiumi e torrenti». I) Costruzione di traversante per lo sbocco dell'Enza in Po. 2) Controversie relative agli argini sul Secchia a Fabbrico. 3) Lavori alla foce del Panaro, *cc. 21* *1859, giu. 15 - nov. 10*
Al s. fasc. 2 all. cc. 5 (1858)

4. «Cavi, colatori, fontane, irrigazione». I) Chiavica sul cavo Linarola. 2) Richiesta del municipio di Rolo per adibire le acque irrigue alla macinazione. 3) Nomina di una commissione per l'irrigazione istituita con decreto dittatorio 26 settembre 1859, *cc. 11* *1859, lu. 5 - ott. 1*

5. «Ponti». I) Strada "Catalupa" e relativo ponte. 2) Rovina del ponte vecchio sul Frigido. 3) Ponte sul Trasinaro presso Diano, *cc. 29* *1859, lu. 21 - nov. 30*
Al s. fasc. I all. cc. 10 (1859).

6. «Molini e rodigini». Pratiche di epoca austro-estense relative a lavori sul Secchia, *cc. 20* *(1853-1855)*

Agricoltura

7. «Società d'agricoltura». Comprensorio delle galene di Guastalla e Luzzara denominato "Ospital Garimberti e soci": carteggio con l'Intendenza di Guastalla relativo all'esazione dei tributo e all'invio di atti di epoca austro-estense, *cc. 14* *1859, ott. 26 - nov. 15*
All. cc. 110 (1849-1859).

8. «Boschi e piante». I) Reclamo degli abitanti di Succiso e Miscoso per diritti su pascoli e boscaglie. 2) Stipendi degli impiegati addetti alla vigilanza sui boschi, *cc. 12* *1859, sett. 5 - ott. 11*
Al s. fasc. I all. cc .15 (1858-1859).

9. «Infortuni campestri, grandine». Ricorso a Reggiolo contro un decreto della Società della grandine, *cc. 5* *1859, lu. 12 - lu. 19*

10. «Infortuni campestri, risaie». Tassa risaie e relativi ricorsi e petizioni; ruoli delle risaie dei singoli comuni; richiesta del comune di Carpi perché venga imposta una tassa addizionale per beneficenza ai lavoratori delle risaie, *cc. 136* *1859, lu. 21 - nov. 21*
Quasi tutte le pratiche hanno all. (1856-1859), computati nel numero complessivo delle carte.

11. «Bestiame». I) Moduli per denunzia bestiame. 2) Divieto di pascolo caprino, *cc. 3* *1859, giu. 30 - ott. 28*

Arti e professioni

12. «Ingegneri, architetti, agrimensori». Autorizzazioni all'esercizio della professione, *cc. 10* *1859, sett. 9 - nov. 15*
All. cc. 2 (1855-1858).

13. «Medicina, chirurgia, veterinaria». Autorizzazione a ripristinare una società di mutuo soccorso per i medici, *cc. 2* *1859, nov. 12*

14. «Farmacia, chimica, botanica». Pratiche relative all'esercizio della professione di farmacista e allo spaccio di medicinali, *cc. 100* *1859, sett. 6 - nov. 26*
Quasi tutte le pratiche hanno all. (1830-1859), computati nel numero complessivo delle carte.

Beneficenza

15. «Fondi di pubblica beneficenza, in Modena». I) Elargizione ai poveri in occasione del cambiamento di regime.2) Licenziamento di medici dagli ospedali civili per arruolarsi. 3) Guasto nel fabbricato delle opere pie. 4) Proposta per un nuovo ordinamento delle opere pie. 5) Locali ad uso dell'amministrazione delle opere pie e cessione di parte di essi all'ospedale militare, *cc. 31* *1859, nov. 16 - nov. 23*
Al s. fasc. 4 all. cc. 8 (1856-1858).

16. «Fondi di pubblica beneficenza, in Mirandola». Autorizzazione a stare in giudizio concessa a quella Congregazione di carità, *cc. 6* *1859, ott. 7 - ott. 22*

17. «Fondi di pubblica beneficenza, in Sassuolo». Legato Rubertelli a quella Congregazione di carità, *cc. 5* *1859, lu. 19 - nov. 7*

18. «Fondi di pubblica beneficenza, in S. Felice». Pratiche relative a quella Congregazione di carità, *cc. 4* *1859, sett. 20 - ott. 27*

19. «Fondi di pubblica beneficenza, in Reggio e provincia». I) Ospedale di Castelnuovo di Sotto: supplica di un inserviente. 2) Sostituzione del presidente dell'amministrazione del conservatorio della SS. Concezione in Reggio. 3) Memoriale del presidente del monte di pietà di Reggio. 4) Domanda di assegno di Prospero Maramotti come ex-alunno dell'Albergo degli orfani di Reggio. 5) Istituzione di revisori delle ricette dell'ospedale civile di Reggio. 6) Carteggio con l'intendenza generale di Reggio per la nomina di un nuovo soprintendente degli ospedali civili reggiani, *cc. 25*
1859, ag. 22 - dic. 5
Al s. fasc. I all. cc. 48 (1848-1849). Al s. fasc. 5 all. cc. 9 (1850-1858).

5

20. «Fondi di pubblica beneficenza, in Guastalla e provincia». Carteggio con l'intendenza di Guastalla riguardante gli istituti pii, gli asili infantili e l'ospedale civile di quella provincia, *cc. 19* *1859, lu. 8 - dic. 6*

21. «Luoghi pii israelitici». Vuoto.
La pratica è passata agli atti del ministero di Grazia e Giustizia delle Provincie dell'Emilia.

22. «Doti, elemosine, legati». I) Suppliche per concessione di doti. 2) Richieste e concessione di sussidi per povertà od altre ragioni, *cc. 70* *1859, lu. 12 - dic. 10*

23. «Ospedali civili». I) Prestito al dr. Francesco Mediani, che doveva esaminarlo per conto del ministero della Pubblica istruzione, di un fascicolo relativo alle cliniche medico-chirurgiche in Modena dal 1841 al 1857, restituito poi nel 1860 e qui allegato. 2) Richiesta di restituzione agli ospedali di Modena di attrezzature già fornite all'ospedale militare. 3) Rimborso di spedalità, *cc. 23* *1859, ott. 21 - mar. II*
Al s. fasc. I all. cc. 254 (1841-1857). Al s. fasc. 3 all. cc. 9 (1858).

24. «Manicomi». Manicomio di S. Lazzaro presso Reggio, *cc. 19* *1859, lu. 26 - nov. 18*

25. «Orfanotrofi». Domande per l'ammissione all'istituto di S. Filippo Neri di Modena di giovani orfani, abbandonati o indigenti, con altre pratiche al medesimo istituto relative, *cc. 54* *1859, lu. 10 - dic. 11*
All. cc. 9 (posizione del 1850 riguardante il progetto per l'erezione di un nuovo istituto per giovani abbandonati).

26. «Istituti pii, Case pie, Luoghi pii». I) Forniture militari da parte dei "Magazzeni per la lavorazione e direzione tele" e della fabbrica di panni della già casa di forza di Saliceta S. Giuliano. 2) "Casa di lavoro poveri" in Modena e "Casa di lavoro" in Reggio. 3) Orfanotrofio di S. Caterina in Modena, *cc. 49* *1859, lu. 5 - nov. 22*

27. «Pensioni a carico dello Stato, comuni, ecc.». I) Richieste e concessione di pensioni a carico dello Stato e degli altri enti pubblici. 2) Esenzione concessa ai comuni dal carico di certe pensioni loro imposto con chirografo 30 agosto 1848 da Francesco V d'Austria-este, *cc. 140* *1859, giu. 27 - dic. 12*
Al s. fasc. 2 all. cc. 151 (1850-1857). Qualche all. di epoca austro-estense anche alle singole pratiche del s. fasc. I.

28. «Affari diversi: soccorso col mezzo del lavoro». Offerte di lavoro alle operaie cucitrici di Reggio per forniture militari, *cc. 19* *1859, sett. 14 - nov. 21*

Censo

6

29. «Uffici». Uffici del censo dei comuni di Calice, Fanano, Mirandola e Sestola, *cc. 28* *1859, sett. 6 - dic. 12*
La pratica relativa a Mirandola è di epoca austro-estense (1836-1858).

30. «Estimo». Estimo, catasto e pagamento delle imposte dei comuni di Gallicano, Finale Emilia, Reggio e S. Felice, *cc. 27* *1859, sett. 23 - nov. 24*
All. cc. 10 (1850-1859).

31. «Prestiti forzosi e volontari». Vuoto.
Gli atti risultano trasmessi nel 1860 all'intendenza generale di Modena.

32. «Testatico». Imposizione della "tassa personale", *cc. 14* *1859, ag. 2 - ott. 26*

33. «Esattori municipali». Pratiche riguardanti le ricevitorie comunali, *cc. 4* *1859, lu. 17 - nov. 22*
All. cc. 67 (1853-1859).

34. «Fabbriche e manifatture». Riattivazione dell'industria tessile di Saliceta S. Giuliano (Modena), *cc. 11* *1859, ag. 19 - nov. 25*

35. «Fiere e mercati». Carteggio con l'intendenza del Frignano, *cc. 91859, ag. 6 - nov. 14*

Consistenza e confini [1]

36. «Confini». Vertenza tra i comuni di Montefiorino e di Castiglione per il "fabbricato delle Radici" (passo delle Radici) e per i "diritti di piazza" sui fabbricati di S. Pellegrino nelle Alpi; con allegati a carattere di informazione storica, *cc. 7* *1859, ott. 27 - nov. 17*
All. cc. 28 (1856-1859).

Finanze

37. «Provvidenze generali: leghe e linee doganali». Telegramma del ministero delle Finanze in Torino relativo all'applicazione delle tariffe doganali sarde, *c. 11859, ott. 11*

38. «Dazi». Vuoto.
Gli atti risultano passati al ministero delle Finanze delle Provincie dell'Emilia.

39. «Polveri e nitri». Controllo sui postari all'ingrosso per il deposito di polveri sulfuree, *cc. 16* *1859, lu. 22 - ag. 17*

40. «Guardie di finanza». Ritiro del presidio dalla casa di forza di Saliceta S. Giuliano, *cc. 3* *1859, lu. 5 - lu. 7*

---

[1] Cfr. anche, più oltre, il fasc. 44 (b. 7).

Fondi nazionali

41. «Fondi dello Stato: mura, porte e barriere». 1) Pratica di epoca austro-estense sui progetti di copertura del canale Naviglio e di costruzione della barriera di "Porta Castello" in Modena. 2) Illuminazione e servizio di sentinella della barriera "Vittorio Emanuele" in Modena, *cc. 36* *1859, nov. 16 - dic. 12*
Delle suddette cc. 36, 24 sono di epoca austro-estense (1856).

42. «Caseggiati comunali e del Ministero: in Reggio e Guastalla». Definizione di una pratica di epoca austro-estense relativa alla concessione a livello del locale detto dell'"Osteria dei Baglioni" in Scandiano, *cc. 8* *1859, ott. 22 - nov. 2*
All. cc. 17 (1857-1859).

43. «Fondi comunali, dello Stato, ecc.». 1) Rivendica di terreni di pertinenza del comune di Reggio in Villa Montecavolo. 2) Vertenza tra il comune di Sassuolo ed Anna Zini relativa al livello di un fondo denominato "Bruciata», *cc. 21* *1859, sett. 9 - nov. 22*
Al s. fasc. 1 all. cc. 3 (1858). Al s. fasc. 2 all. cc. 75 (1803-1859).

Consistenza e confini [2]

7

44. «Compartimento territoriale: distrettuazione comuni, paesi, ville». Predisposizione della nuova distrettuazione comunale delle Provincie Modenesi (e, in parte, di quelle Romagnole) sanzionata poi con decreto dittatorio 4 dic. 1859, n. 68, ed attuata con decreto dittatorio 7 dic. 1859, n. 79; progetti, cenni e giustificazioni storiche, proposte e richieste presentate dai frazionisti o possidenti delle varie località, carteggi con gli intendenti, ecc. [3]; il tutto suddiviso in 75 sottofascicoli: 1) Bibbiano, 2) Campegine, 3) Boretto, 4) progetto generale della nuova distrettuazione, 5) Cavriago, 6) Acquaria, 7) Montecreto 8) Barco, Montericco e Borzano, 9) Solignano, 10) Savignano, 11) Zocca, 12) S. Ilario e Calerno, 13) Gozzano, 14) Cola, Crovara e S. Stefano, 15) Roncaglia, 16) Ligorzano, 17) S. Martino Vallata, 18) Pieve Saliceto, 19) Festà, 20) Marano e Villabianca, 21) Casola, 22) Avenza, 23) Campogalliano, 24) Pieve e S. Vincenzo, 25) Brandola e Polinago, 26) Ciano, 27) Montefiorino, 28) Maranello, 29) Sestola, 30) Baiso, 31) Roncaglia, Pienza e Monchio, 32) Avenza [cfr. 22], 33) Samone, 34) Vezzano, Montalto, Muzzatella e Montecavolo, 35) Viano, Visignola, Rondinaro e S. Romano, 36) Poviglio, 37) Comuni e località della provincia di Guastalla, 38)

---

[2] Riprende dalla b. 6.

[3] Questo materiale fu trasmesso nel 1909 al ministero dell'Interno a Roma, dal quale fu poi restituito.

Zocca e Villa di Samone, 39) Montecreto, Roncoscaglia, Acquaria e Magrignana [cfr. 6 e 7], 40) Gattatico in Praticello, 41) Castelnuovo di Sotto, 42) S. Possidonio, 43) Gualtieri, 44) Fiorano, Spezzano, Fogliano e Nirano, 45) Montale, 46) distrettuazione in provincia di Guastalla [cfr. 37], 47) Castelnuovo di Sotto [cfr. 2], 61) Spezzano, Fogliano, Nirano e S. Venanzio [cfr. 44], 62) Cassano e S. Martino Vallata [cfr. 58], 63) Ravarino, 64) Castellarano, 65) Castelnuovo nei Monti, 66) Monte S. Pietro e M. S. Giovanni (Bologna), 67) Monterenzo e Querceto (Bologna), 68) Zenzano di Vignola, 69) Fellina di Castelnuovo nei Monti, 70) Villa Rio di Correggio, 71) S. Lazzaro e Pizzocalvo (Bologna), 72) Sarsina e Ranchio (Forlì), 73) Fiorano, Spezzano e Nirano [cfr. 44 e 61], 74) Maranello, Gorzano, S. Venanzio e Fogliano [cfr. 28 e 61], 75) Castelvetro, Levizzano e Solignano [cfr. 9], *cc.* 637 *1859, sett. 3 - dic. 24*

Per l'ultimo periodo gli atti, pur essendo qui conservati, sono di pertinenza del ministero dell'Interno delle Provincie dell'Emilia.

Giustizia

8

45. «Provvidenze generali: variazioni di giurisdizioni». Locali per le nuove "giusdicenze" ripristinate a Guiglia, Fanano, Luzzara e Novi, *cc. 17* *1859, sett. 24 - nov. 19*

Istruzione

46. «Biblioteche e libri». 1) Biblioteca comunale di Reggio: personale addetto e trasloco (con copia di un documento del 1815). 2) Elenco di libri riguardanti la statistica trovato nella propria residenza dal reggente la III sezione del ministero, *cc. 13* *1859, sett. 15 - ott. 14*

47. «Scuole». 1) Concorso per posti di insegnanti nel comune di Castelnuovo di Sotto. 2) Ricorso di Vincenzo Biagi già maestro di musica in Rosola, *cc. 7* *1859, sett. 6 - nov. 12*

48. «Università». Nomina di Paolo Ferrari a segretario e professore di storia presso l'università di Modena, *cc. 3* *1859, nov. 29 - dic. 1*

49. «Licei e convitti». Nomina di Ulisse Poggi a professore di retorica presso il liceo di Reggio, *cc. 3* *1859, dic. 5 - dic. 11*

Legislazione e stampa

50. «Leggi, decreti, avvisi e proclami: omologazione e pubblicazioni». 1) Trasmissione al segretario generale del governo di esemplari delle disposizioni legislative del

periodo austro-estense relative alla beneficenza, alle carceri e all'igiene. 2) Pubblicazione di decreti e affissione di notificazioni, *cc. 39* *1859, lu. 11 - ott. 31*

Al s. fasc. 1 all. 27 esemplari a stampa delle disposizioni suddette, dal 1814 al 1859.

51. «Stampa». 1) Proibizione al giornale *La Croce di Savoia* di pubblicare chirografi degli Austro-Estensi. 2) Personale e amministrazione della *Gazzetta di Modena* in quanto foglio ufficiale. 3) Autorizzazione al giornale *La Croce di Savoia* di riprendere le pubblicazioni. 4) Autorizzazione ad Ercole Tavoni e Giovanni Rosa a pubblicare in Modena un nuovo giornale denominato *Il Progresso*. 5) Ricorso del municipio di Fivizzano contro la pubblicazione nel giornale fiorentino *L'Indipendenza* di un articolo di Raffaello Agostini, già commissario straordinario di quella località. 6) Capitolato di affitto della tipografia camerale in Modena. 7) Varie, *cc. 50* *1859, ag. 6 - dic. 2*

Magistrati e funzionari

52. «Amministrazioni, comunali, provinciali, ecc.». Atti diversi, in materia di controllo sulle amministrazioni comunali, soprattutto per quanto riguarda l'approvazione dei bilanci preventivi, *cc. 26* *1859, lu. 22 - nov. 16*

All. cc. 99 relative all'approvazione dei bilanci comunali da parte dei delegati provinciali austro-estensi nel primo semestre del 1859.

53. «Collegi elettorali». Elezioni comunali: istruzioni, ricorsi, ecc., *cc. 26 1859, ag. 20 - ott. 7*

54. «Uffici della Direzione poi ministero dell'Interno: patenti, certificati, copie d'atti, scarto d'atti. Commissione per la raccolta e pubblicazione di documenti delle ingiustizie perpetrate dagli Austro-Estensi». 1) Consegne di atti da parte di organi del cessato governo e trasferimento di archivi in ordine alle nuove distribuzioni di competenze. 2) Messa a disposizione della commissione istituita con decreto dittatorio 21 luglio 1859, per la raccolta e pubblicazione di atti comprovanti gli arbitrî perpetrati dagli Austro-estensi, di atti esistenti in archivio. 3) Richieste di certificati e copie da parte di ex-dipendenti del governo ducale, *cc. 89* *1859, lu. 5 - nov. 11*

Al s. fasc. 2 all. cc. 50 (1850-1859) relative in gran parte a questioni di chiuse nei canali pubblici. All. vari non conteggiati a parte, a cominciare dal 1841, si trovano altresì in molte pratiche del fasc. 3.

9

55. «Uffici della Direzione poi Ministero dell'Interno: petenti impiego». Richieste d'impiego rivolte da privati al ministero dell'Interno o ad esso devolute, con lettere accompagnatorie, richieste di informazioni ed eventuali provvedimenti di assunzione e decreti di nomina, *cc. 384* *1859, lu. 7 - dic. 7*

Moltissime pratiche hanno all. di epoca austro-estense, computati nel numero complessivo delle carte.

56. «Uffici della Direzione poi Ministero dell'Interno: promozioni, trasferimenti, morti d'impiegati». 1) Questioni attinenti ai pubblici impiegati in generale: ruoli organici, problemi riguardanti il cambiamento di regime, ecc., con riferimento al personale delle intendenze generali e intendenze e, in minor misura, a quello dei dicasteri centrali e delle magistrature comunali. 2) Pratiche relative a singoli impiegati pubblici: nomine, suppliche, avanzamenti, cessazioni dall'ufficio, movimenti di impiegati del passato regime, ecc., *cc. 476* *1859, giu. 16 - dic. 7*

Nel s. fasc. 2 si trovano diversi all. di epoca austro-estense, computati nel numero complessivo delle carte.

10

57. «Intendenti, Delegati, Commissari straordinari». 1) Rimborso al municipio di Modena delle spese incontrate dalla delegazione inviata a Vittorio Emanuele II il 14 giugno 1859. 2) Somma stanziata in occasione della delegazione inviata nel settembre 1859 a Vittorio Emanauele II. 3) Relazione di Benedetto Maramotti, commissario straordinario f.f. di intendente della provincia di Garfagnana, intorno alla presa di possesso della carica ed alla situazione trovata nella provincia. 4) Nomina di Vincenzo Freilich a vice commissario straordinario a Novellara. 5) Fondi per le spese d'ufficio delle varie intendenze generali e intendenze, *cc. 64* *1859, giu. 28 - nov. 18*

58. «Amministrazioni comunali: Frignano». Magistrati e funzionari comunali nella provincia del Frignano; elezione dei consiglieri comunali di Fanano, Fiumalbo, Guiglia, Montefiorino, Montese, Pavullo, Pievepelago e Sestola, con decreti originali di nomina dei rispettivi sindaci, *cc. 19* *1859, sett. 15 - dic. 3*

59. «Amministrazioni comunali: Massa, ecc.». Magistrati e funzionari comunali nella provincia di Massa e Carrara e Lunigiana; nomine di podestà e di commissari a Massa; elezione dei consiglieri comunali di Aulla, Fivizzano, Fosdinovo, Massa Montignoso, Terrarossa-Albiano-Licciano-Casola e Tresana, con decreti originali di nomina dei rispettivi sindaci; amministrazione finanziaria dei comuni di Casola e di Massa, *cc. 63* *1859, giu. 4 - nov. 25*

60. «Amministrazioni comunali: Guastalla». Magistrati e funzionari comunali nella provincia di Guastalla; rimozione e nomine di podestà e di commissari; elezione dei consiglieri comunali di Brescello, Gualtieri, Guastalla, Luzzara, Novellara e Reggiolo, con decreti originali di nomina dei rispettivi sindaci; varie, *cc. 50* *1859, lu. 20 - dic. 10*

Qualche all. di epoca austro-estense, computato nel numero complessivo delle carte.

61. «Amministrazioni comunali: Reggio». Magistrati e funzionari comunali nella provincia di Reggio; nomine e movimenti di podestà e di commissari nei comuni di Busana, Castelnuovo nei Monti e Reggio; elezione dei consiglieri comunali di Busana, Carpineti, Castellarano, Castelnuovo di Sotto, Ciano, Correggio, Montec-

chio, S. Polo e Villa Minozzo, con decreti originali di nomina dei rispettivi sindaci; movimenti tra i sindaci di Castelnuovo nei Monti, Gattatico, Gualtieri, e Reggio; varie, *cc. 172* *1859, ag. 4 - nov. 22*
Qualche all. di epoca austro-estense, computato nel numero complessivo delle carte.

62. «Amministrazioni comunali: Garfagnana». Magistrati e funzionari comunali nella provincia di Garfagnana; elezione dei consiglieri comunali di Castiglione, Fosciandora, Gallicano, Giuncugnana, Minucciano, S. Romano, Trassilico, Vergemoli e Villa Collemandina, con decreti originali di nomina dei rispettivi sindaci, *cc. 31* *1859, sett. 18 - dic. 5*

63. «Amministrazioni comunali: Modena». Magistrati e funzionari comunali nella provincia di Modena e Guardia municipale del capoluogo; elezione dei consiglieri comunali di Carpi, Concordia, Formigine, Mirandola, Rolo, S. Felice e S. Martino, con decreti originali di nomina dei rispettivi sindaci e domande di esenzione di quelli di Carpi, Concordia e Formigine, *cc. 36* *1859, ag. 10 - nov. 22*

11

64. «Affari generali». 1) Relazioni di intendenti generali, intendenti, sindaci e delegati di pubblica sicurezza in merito alla situazione politica nelle rispettive circoscrizioni (sono interessate soprattutto le provincie di Massa e Carrara e di Guastalla): elezioni, disordini, moti reazionari, misure prese in conseguenza e relative spese. 2) Questione di competenze sollevata dall'intendente di Guastalla. 3) Nomina di Carlo Malmusi a sostituto temporaneo del ministro dell'Interno Edmondo Musi, con decreto originale 31 luglio 1859. 4) Distribuzione del personale nelle tre "sezioni" del ministero dell'interno, *cc. 88* *1859, lu. 19 - dic. 11*

65. «Ruoli, soldi, pagamenti, permessi». 1) Pagamento degli stipendi ai pubblici impiegati (soprattutto quelli dipendenti dalle intendenze generali e intendenze), con relativi elenchi nominativi; spese per alloggio degli intendenti generali e intendenti. 2) Pratiche relative a singoli impiegati pubblici: quote di stipendio, trasferimenti, licenze, giuramento, ecc., *cc. 249* *1859, giu. 27 - dic. 11*

Militare

66. «Provvidenze generali: spese, armi, forti, volontari, arruolamenti, ecc.» 1) Consegna dell'ufficio dell'Azienda militare del ministero dell'Interno austro-estense. 2) Guardie municipali, sovvenzioni a comuni e contributi dei medesimi, forniture di materiali e magazzini, carabinieri, forti, richieste di distaccamento di truppa, multe; processo a Villa Minozzo contro il conte Giuseppe Dalli di Sologno. 3) Consegne, requisizioni, richieste e censimenti di armi. 4) Volontari, *cc. 250* *1859, lu. 7 - dic. 9*

67. «Alloggi» e «Casermaggio», *cc. 25* *1859, lu. 6 - dic. 1*

12

68. «Sussistenza». Spese per la sussistenza delle truppe della "Guardia Nazionale Mobile"; rimborsi delle somministrazioni fatte da comuni o da privati a corpi militari di diversa provenienza, *cc. 198* *1859, lu. 5 - dic. 12*

69. «Requisizione». Indennizzi per requisizioni di merci da parte di truppe e rimborso di spese per trasporti militari, *cc. 20* *1859, ag. 6 - dic. 12*

70. «Ospedali militari». Attrezzature di ospedali militari e rimborso di spedalità, *cc. 42* *1859, ag. 30 - dic. 6*

71. «Scuole e Collegi militari». Domande d'ammissione alla Scuola militare dell'Italia Centrale, *cc. 3* *1859, ott. 14 - ott. 18*

72. «Coscrizione», *cc. 26* *1859, lu. 28 - nov. 28*

73. «Dragoni, gendarmeria». Stazioni di carabinieri, *cc. 14* *1859, ott. 5 - nov. 16*

13

74. «Guardia Nazionale». Organizzazione della Guardia nazionale nelle Provincie Modenesi: istituzione, ordinamento, coscrizione, nomina dei quadri, armamento ed equipaggiamento, acquartieramento, suppliche e ricorsi, affari diversi; con numerosi decreti dittatorii in originale o in copia autentica, *cc. 548* *1859, lu. 6 - dic. 10*

75. «Comandi di piazza». Guardie di finanza in Saliceta e comandi di piazza in Reggio e Fivizzano, *cc. 14* *1859, lu. 4 - nov. 24*

76. «Affari diversi: danni arrecati dalle truppe e dalle vicende politiche, indennizzi». Ricorsi di privati per indennizzo di danni subiti in seguito alle vicende politiche del 1831 e del 1848, presentati alla commissione istituita con decreto dittatorio 21 lugl'o 1859, *cc. 44* *1859, ag. 8 - nov. 24*

All. cc. 207 (1840-1850), costituenti gli atti della commissione istituita dal governo austro-estense per l'indennizzo dei danni subiti da privati in seguito alle vicende politiche del 1848.

Monete[4]

14

77. Proposta di rendere obbligatorio nelle Provincie Modenesi il corso degli spezzati della valuta fiorentina, *cc. 5* *1859, lu. 26 - ag. 18*

---

[4] Del titolo «Miniere», che precede quello «Monete», non si conservano atti.

Polizia

78. «Provvidenze generali: detenuti, visite alle carceri, multe». 1) Organizzazione della pubblica sicurezza nelle varie località. 2) Arrestati, condannati, carcerati e individui sospetti; denuncie ed indagini; ricorsi; ecc. 3) Tenuta delle carceri, *cc. 189* *1859, giu. 28 - nov. 12*

79. «Provvidenze generali: spese per la sicurezza pubblica» [e per la tenuta delle carceri], *cc. 56* *1859, lu. 24 - nov. 8*

80. «Delegazione d'armi, patenti di caccia, ecc.». «Certificati di sicurezza e carte di permanenza». «Contribuzioni e multe», *cc. 15* *1859, lu. 24 - nov. 14*

Popolazione

81. «Stati di popolazione». Riorganizzazione degli uffici di stato civile presso i vari comuni, *cc. 96* *1859, ag. 19 - dic. 10*

82. «Diritti di cittadinanza». Decreto dittatorio con cui si sciolgono i fratelli Marco e Prospero Finzi di Carpi dagli obblighi derivanti dalla cittadinanza modenese, e relativo carteggio, *cc. 11* *1859, ag. 4 - ag. 27*

83. «Emigrazione». Emigrati; proibizione di emigrare ai componenti la Guardia mobile; emigrazione stagionale degli abitanti le zone montane, *cc. 14* *1859, lu. 18 - dic. 2*

84. «Morti». Fedi di morte, *cc. 18* *1859, ag. 8 - ag. 22*
Morti nella campagna del 1859: Giuseppe Barchi di Reggio e Angelo Tonelli di Modena.

85. «Sommersi ed annegati», *cc. 8* *1859, ag. 25 - nov. 15*

Poste

86. «Corrieri» e «Posta lettere», *cc. 10* *1859, ag. 3 - dic. 9*

Potenze

87. «Collegi elettorali, Assemblee dei Deputati». Elezione dell'Assemblea nazionale delle Provincie Modenesi; spese per le sessioni della stessa; elenchi parziali di deputati e carteggi ad essi relativi, *cc. 72* *1859, ag. 12 - dic. 7*

88. «Decorazioni». Medaglia al valor militare a Carlo Fabbri, Gregorio Pagliani e Ludovico Zubani, modenesi; medaglia d'onore offerta a Farini dai municipi della Garfagnana, *cc. 14* *1859, lu. 31 - dic. 6*

Religione

89. «Beni del culto». Investiture di beni stabili agli enti religiosi ed ecclesiastici da parte degli Austro-Estensi, *cc. 5* *1859, ag. 6 - ott. 26*

15

90. «Benefizii e Cappellanie». Ricorso del comune di S. Felice contro i cappellani di quella parrocchia; supplica di don Antonio Lusuardi di Reggio, *cc. 18* *1859, ott. 2 - nov. 28*

Al ricorso all. cc. 43 (1856-1858).

91. «Feste e funzioni sacre». 1) Solennità religiose in occasione delle sessioni dell'Assemblea nazionale e della risposta di Vittorio Emanuele II alla deputazione inviatagli nel settembre 1859. 2) Vertenza del comune di Guastalla in occasione della celebrazione del centenario di S. Francesco d'Assisi, protettore di quella diocesi, *cc. 28* *1859, ag. 15 - dic. 10*

Al s. fasc. 2 all. cc. 46 (1858-1859).

Sanità

92. «Uffici». Vertenza relativa al comune di Mirandola, *cc. 7* *1859, ag. 18 - ott. 21*

93. «Malattie epidemiche». Vertenza relativa al locale di Ponte a Modino (Pievepelago), già lazzaretto e casa di contumacia per colerosi, *cc. 12* *1859, nov. 15 - dic. 5*

All. cc. 499 (1856-1858), riguardanti i lazzaretti e le case di contumacia di Ponte a Modino (provincia del Frignano), Gallicano (provincia di Garfagnana) e Albiano (provincia di Massa e Carrara).

94. «Cimiteri e camposanti». Autorizzazioni a trasferimenti e tumulazioni di salme, *cc. 13* *1859, ag. 4 - sett. 28*

All. cc. 3 (1858).

Spettacoli

16

95. «Teatri nazionali». Nomina in Reggio di una commissione per la revisione della pro-

duzione teatrale; musicisti componenti l'ex-cappella di corte a Modena; teatro di Massa, *cc. 10* *1859, sett. 13 - dic. 2*

Strade e fabbricati

96. «Ferrovia e telegrafi». 1) Linee e trasporti ferroviari. 2) Organizzazione del servizio telegrafico, *cc. 41* *1859, lu. 22 - dic. 7*

97. «Strade comunali e nazionali». 1) In provincia di Modena: appalto di manutenzione della strada della Mirandola, stradello in Villa Fontana, ponte sul Secchia alla Motta per le comunicazioni Carpi-Mirandola. 2) In provincia di Reggio: sistemazione della strada per Scandiano. 3) In provincia di Massa e Carrara: strada postale Carrarese, strada "della Tambura". 4) In provincia del Frignano: vuoto, *cc. 28* *1859, giu. 23 - ott. 16*

Al s. fasc. 1 all. cc. 9 (1858-1859). Al s. fasc. 2 all. cc. 47 (1854). Il contenuto del s. fasc. 4, relativo all'apertura della strada Sestola-Pievepelago, è passato agli atti del ministero dell'Interno delle Provincie dell'Emilia col n. 1077 di protocollo.

98. «Strade urbane». Progetto di selciatura di un portico in Brescello, *cc. 9* *1859, sett. 2 - sett. 26*

99. «Illuminazione notturna nelle città». Vertenza tra il municipio di Modena e la Società del gas per l'illuminazione della città; illuminazione del "palazzo demaniale" in Guastalla, *cc. 16* *1859, lu. 1 - nov. 8*

100. «Fabbricati e case; della Direzione dell'Interno». 1) Requisizione e adattamento di fabbricati e locali per alloggiamenti, ospedali e servizi militari. 2) Fabbricati e lavori edilizi in Modena. 3) Id. in Reggio. 4) Id. in Massa. 5) Versamento nell'archivio generale di deposito in Modena delle carte dell'Azienda militare austro-estense, *cc. 178* *1859, lu. 11 - dic. 8*

101. «Fabbricati e case; di particolari, sobborghi ed ampliamento urbano». Case ed aree fabbricabili di proprietà privata in Modena, S. Felice, Magreta (Formigine) e S. Martino in Rio, *cc. 35* *1859, giu. 2 - dic. 19*

All. cc. 135 (1845-1857).

17

102. «Incendi». Liquidazione di indennizzi per incendi, *cc. 180* *1857, sett. 28 - 1859, dic. 19*

All. cc. 60 (1854-1857).

Tesoro e casse

103. «Cassa della Diretta». 1) Gettito delle imposte dirette e questioni attinenti, con particolare riferimento all'imposta prediale; entrate varie dello Stato. 2) Spese del ministero dell'Interno e varie, *cc. 142* *1859, febbr. 9 - nov. 26*
All. s. fasc. 1 all. cc. 152 (1855-1859), relative all'imposta prediale nelle provincie di Garfagnana e Massa e Cassara.

18

104. «Crediti nazionali». Debito della opera pia di Reggio verso lo Stato per sovvenzione avuta nel 1842, con altre pendenze di privati cittadini, *cc. 25*
1859, ag. 31 - nov. 15
All. cc. 134 (1842-1859).

105. «Debiti nazionali». Vuoto.

106. «Debiti comunali». 1) Richieste di sovvenzioni e di autorizzazioni a contrarre mutui da parte dei comuni di Concordia, Finale, Massa e Mirandola. 2) Liquidazione di retribuzioni dovute all'ex primo ragioniere della delegazione ministeriale austro-estense, *cc. 41* *1859, ag. 28 - dic. 6*
Al s. fasc. 2 all. cc. 102 (1856-1857), tra cui i budgets di entrata e spesa dei comuni delle provincie del Frignano, Garfagnana, Guastalla, Massa e Carrara, e Reggio per il decennio 1846-1855.

107 «Doni gratuiti, per la causa dell'Indipendenza italiana». Elenchi di offerenti trasmessi dall'intendenza di Garfagnana; delibere dei comuni di Gualtieri, Montecchio e Reggio di offrire somme per l'acquisto di "un milione" di fucili proposto da Garibaldi; altre offerte, *cc. 31* *1859, sett. 10 - nov. 28*

108. «Gratificazioni». Gratifiche e sussidi a pubblici impiegati, *cc. 16*
1859, lu. 2 - ott. 28

Vettovaglie

109. «Grani e biade». 1) Relazione di Agostino Soragni sulla origine e la situazione del Monte annonario istituito da Francesco IV. 2) Monte grani presso il comune di Carpi, *cc. 17* *1859, lu. 23 - ott. 12*

110. «Bovini e carni»: «beccherie» e «macello suini», *cc. 14* *1859, lu. 12 - dic. 5*
All. cc. 55 (1845-1859).

Statistica

111. «Provvidenze generali». Relazione sull'Ufficio statistica del reggente la III sezione del ministero dell'Interno; istruzioni ai comuni per l'invio dei dati; statistiche della popolazione, *cc. 17* *1859, sett. 10 - dic. 19*

All. una copia ms. dell'*Annuario statistico* per il 1858 (cc. 17).

DELEGAZIONE DELLE ARMI [1]

19

1. Corrispondenza della delegazione, con pratiche non classificate disposte cronologicamente secondo l'ordine del protocollo (cfr. fasc. 5), *cc. 660* *1859, giu. 16 - ag. 1*

2. Elenco del personale addetto alla delegazione, con note biografiche, *cc. 6* *s.d.*

3. Situazioni giornaliere dei vari corpi armati della piazza di Modena [2], *cc. 132* *1859, giu. 15 - ag. 4*

4. Suppliche indirizzate al governatore e trasmesse alla delegazione, rimaste inevase, *cc. 30* *1859, giu. 22 - lu. 24*

20

5. «Protocollo generale della R. Delegazione Militare dal 15 giugno al 1° agosto 1859», *cc. 49 + 25 (rubrica inserta)*
Registrazioni dal n. 1 al n. 280.

DELEGAZIONE, POI DIREZIONE, POI MINISTERO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE

Istruzione

21

1. «Disposizioni generali». Riordinamento dell'istruzione pubblica; nomine di commis-

---

[1] Anche: «Delegazione delle armi sarde» o «Delegazione superiore alle cose militari».

[2] In AS Modena si conservano anche due buste di carte del comando di piazza di Modena, contenenti atti di arruolamento volontario nella truppa attiva delle Provincie Modenesi nei corpi del genio, cavalleria, artiglieria, bersaglieri di Romagna e «Deposito in Massa»: schede individuali, dal 22 settembre al 29 ottobre 1859 e dal 1° gennaio al 24 aprile 1860 (in totale cc. 568).

sioni e consigli per il ristabilimento della Scuola militare del genio e per l'insegnamento in generale; proposte d'introdurre nelle scuole l'insegnamento dell'agricoltura; elenchi di studenti di diverse scuole delle Provincie Modenesi; esemplari a stampa di decreti e regolamenti relativi alle università e alle scuole secondarie delle Provincie Parmensi e di quelle Toscane, *cc. 173* *1859, lu. 21 - dic. 2*
All. cc. 143 (1853-1859).

2. «Università: insegnamento, esami, ecc.». Insegnamento del diritto costituzionale presso l'università di Modena; ordinanze in materia di esami; carteggio col rettore dell'università di Modena, *cc. 70* *1859, giu. 4 - dic. 9*
All. cc. 20 (1857-1859).

22

3. «Università: gabinetti, osservatorio astronomico, Istituto botanico», *cc. 10* *1859, sett. 5 - nov. 19*

4. «Università: concorsi a cattedre vacanti». Notificazione di concorsi per cattedre vacanti, domande dei concorrenti, nomine e atti delle commissioni giudicatrici, nomine dei vincitori, *cc. 261* *1859, ott. 3 - dic. 12*
All. cc. 22 (1835-1857).

5. «Licei». Atti relativi al liceo di Reggio, *cc. 11* *1859, nov. 18 - nov. 28*

6. «Collegi». Vuoto.

7. «Convitti». Proposta di riaprire i convitti di Modena, Reggio e Massa, *cc. 4* *1859, sett. 14*

8. «Pratica di architettura, idraulica, perizia: esami», *cc. 15* *1859, giu. 10 - dic. 2*
All. cc. 3 (1859).

9. «Scuole ginnasiali». Richiesta di materiale per il ginnasio di Modena, *cc. 5* *1859, nov. 8 - nov. 15*

10. «Scuole elementari: in provincia di Modena»: Magreta e Bastiglia, *cc. 20* *1859, lu. 8 - otto. 8*

11. «Scuole private». Richieste e rilascio di autorizzazioni all'esercizio dell'insegnamento privato, *cc. 17* *1859, ott. 23 - dic. 12*

12. «Scuole belle arti». 1) In Reggio: consegne della direzione. 2) In Massa: premiazione a seguito di concorso, *cc. 11* *1859, ag. 30 - sett. 17*

13. «Scuole di musica». Nomina dell'insegnante di musica a Rosola (Zocca), *cc. 3* *1859, sett. 30*

All. cc. 58 (1848-1859).

Magistrati, funzionari ed impiegati

23

14. «Nomine». Nomine di funzionari e impiegati del ministero della Pubblica istruzione (tra cui quella di Achille Menotti a segretario generale), e specificazione dei relativi stipendi; conferma di Francesco Selmi a rettore dell'università di Modena; nomine a cattedre nell'università medesima e ad altri incarichi universitari; nomine di professori nelle varie scuole ed accademie; nomina di Giuseppe Campi a direttore dell'Archivio segreto estense, *cc. 162* *1859, lu. 15 - nov. 19*

Nomine a cattedre nell'università di Modena: Bertrando Spaventa (filosofia del diritto), Camillo De Meis (fisiologia), Lodovico Bosellini (diritto costituzionale ed amministrativo), Francesco Selmi (chimica agraria). Sono all. al fasc. cc. 16 (1857-1859), e vi figurano numerosi decreti originali del dittatore e del direttore della Pubblica istruzione.

15. «Aumenti di soldo e promozioni». Promozioni e aumenti di stipendio, con relative proposte o richieste, ad impiegati del ministero e al personale insegnante; concessione di gratifiche, *cc. 122* *1859, ag. 1 - dic. 7*

All. cc. 35 (1850-1858).

16. «Dimissioni». ordinanze di destituzione di insegnanti, con decreti a ciò relativi; dimissioni volontarie e d'ufficio, *cc. 22* *1859, ag. 6 - nov. 5*

17. «Pensioni». Richieste e concessioni di pensioni ad impiegati ed insegnanti, anche dipendenti dal cessato governo ducale, *cc. 53* *1859, giu. 19 - dic. 7*

All. cc. 10 (1807-1848).

Spese generali

18. «Spese ordinarie». 1) Pagamento di stipendi e rimborsi ad impiegati ed insegnanti. 2) Spese d'ufficio e forniture ai vari istituti, *cc. 56* *1859, ag. 5 - dic. 9*

19. «Spese straordinarie». 1) «Gratificazioni». 2) «Riparazioni e costruzione di fabbriche»: preventivi per restauri al convitto di S. Chiara e per ampliamenti nell'accademia di belle arti in Modena. 3) «Spese diverse», *cc. 27* *1859, giu. 14 - nov. 30*

Al s. fasc. 1 all. cc. 2 (1848).

Petenti impiego e affari diversi

20. «Petenti impiego». Domande d'impiego da parte di privati ed eventuali assunzioni, *cc. 148* *1859, giu. 26 - dic. 10*

All. cc. 9 (1831-1848).

24

21. «Affari diversi». Ricerca presso uffici e presso privati di documenti da sottoporre alla commissione istituita con decreto 21 luglio 1859 per l'indagine, raccolta e pubblicazione di notizie relative alle ingiustizie perpetrate dal passato regime; giuramento degli impiegati del ministero; stipendio dei docenti dell'università di Modena; scuole di belle arti di Reggio e di Modena; suppliche e petizioni diverse indirizzate al ministero della Pubblica istruzione o a questo trasmesse; vertenza relativa al seminario vescovile di Guastalla; locali scolastici occupati da truppe; memoria storico-statistica ms. relativa all'università di Modena, *cc. 395* *1859, giu. 16 - dic. 9*

All. cc. 241 (1849-1859).

Ragioneria

25

1. Minute di ruoli mensili di pagamento degli stipendi ad insegnanti e impiegati, *cc. 53* *1859, sett. 7 - dic. 21*

2. Nomine e variazioni di stipendio di insegnanti e impiegati, *cc. 140* *1859, giu. 27 - dic. 30*

3. Minute del carteggio della ragioneria (relativo a stipendi, assegni, pensioni, spese sostenute dai vari istituti di istruzione e forniture ai medesimi), *cc. 107* *1859, giu. 21 - dic. 31*

26

4. Carteggio della ragioneria col ministro e con altri uffici del ministero della Pubblica istruzione; pratiche devolute alla ragioneria per competenza, *cc. 523* *1859, giu. 11 - dic. 31*

All. cc. 90 (1857-1859).

Protocolli

27
1. Registro di protocollo generale, *cc. 221* *1859, giu. 16 - dic. 10*
Registrazioni dal n. 1 al n. 1046.

28
2. Indice del protocollo, *cc. 178*
Rinvia al registro indicato al numero precedente.

DELEGAZIONE, POI DIREZIONE, POI MINISTERO DEI LAVORI PUBBLICI

Protocolli

29
1. Registro di protocollo generale della delegazione poi direzione, *cc. 52* *1859, giu. 15 - ag. 10*
Registrazioni dal n. 1 al n. 319.

30
2. Indice del registro di protocollo generale di cui al numero precedente, *cc. 116*

31
3. Registro di protocollo generale del ministero, *cc. 245* *1859, ag. 2 - dic. II*
Registrazioni dal n. 1 al n. 1214.

32
4. Indice del registro di protocollo generale di cui al numero precedente, *cc. 209*

GLI ARCHIVI DEL GOVERNO DELLE PROVINCIE DELL'EMILIA (1859-1860)*

INTRODUZIONE

I – IL GOVERNO DELLE REGIE PROVINCIE DELL'EMILIA

1. Le due fasi dell'unificazione

L'istituzione a Modena del governo unito delle Provincie dell'Emilia a decorrere dall'8 dicembre 1859, si configurò come la sanzione, di carattere prevalentemente istituzionale e amministrativo, di un evento i cui presupposti politici erano in atto ormai da tempo: quanto meno fin dal 9 novembre, quando L. C. Farini riunì nella propria persona la somma del potere esecutivo dell'intera regione. Ne consegue che l'inquadratura storica, per così dire, delle poche notizie che seguono va ricercata nelle singole introduzioni relative ai tre gruppi di provincie che vennero a costituire la nuova compagine amministrativa: Provincie Parmensi, Provincie Modenesi e Romagne [1].

D'altro canto, se l'unificazione politica precedette di almeno un mese l'unificazione amministrativa, quest'ultima dovette attendere altrettanto prima di potersi dire un fatto veramente compiuto, non solo, ma di concretare altresì la propria fisionomia in quell'insieme di unità provinciali indifferenziate che è

---

* Edito in *Gli archivi dei Governi provvisori e straordinari*, 1859-1861, II, *Romagne, Provincie dell'Emilia. Inventario*, Roma 1961, (Pubblicazioni degli Archivi di Stato XLVII), pp. 169-186, 199-232.

[1] Per il significato che Farini attribuiva alla unificazione dell'Emilia si può comunque ricordare una sua lettera da Modena, del novembre 1859: «Ho fatto il colpo. Ho cacciato giù i campanili e costituito un governo solo. Ad anno nuovo, da Piacenza a Cattolica, tutte le leggi, i regolamenti, i nomi, ed anche gli spropositi, saranno piemontesi» (cit. da B. CROCE, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, 4a ediz., Bari 1929, p. 46).

oggi per noi l'Emilia. L'espressione «Provincie dell'Emilia», infatti, o più esattamente «Regie Provincie dell'Emilia», non figura nelle intestazioni ufficiali fino al I° gennaio 1860, e non s'incontra per la prima volta se non nel decreto dittatorio del 24 dicembre [2], con cui si sanciva appunto l'adozione del nuovo nome col principio del nuovo anno. Come si è accennato al termine dell'introduzione relativa alle Provincie Modenesi – alla quale particolarmente ci si richiama – l'Emilia quale modernamente la concepiamo prese consistenza durante il mese di dicembre 1859, e assunse il suo preciso volto soltanto con l'entrata in vigore del decreto dittatorio del 27 dicembre [3], che ne fissava le nuove e tuttora vigenti circoscrizioni provinciali [4].

Anteriormente al gennaio del 1860, i ministeri con sede a Modena non costituivano altro che il governo unificato di tre complessi territoriali che si continuavano nondimeno a considerare distinti, non fosse altro per le ancora ben presenti e sentite ragioni storiche che li differenziavano. Tanto è vero che tale governo non aveva alcuna denominazione complessiva particolare e che il titolo ufficiale del Farini, quale risulta dall'intestazione dei decreti, continuava ad essere quello composito di *Dittatore delle Provincie Modenesi e Parmensi, Governatore delle Romagne.* Che anzi in un primo tempo, e a prescindere naturalmente dalle persone dei nuovi ministri, sembra non essere stato ben chiaro fino a che punto i nuovi dicasteri fossero degli organi affatto diversi dai precedenti, e fino a che punto fossero invece il frutto di un semplice ampliamento di competenze conferito ai vecchi dicasteri delle Provincie Modenesi, come a quelli che più direttamente emanavano dalla persona del dittatore e da più tempo operavano in stretta connessione col suo Gabinetto. Potrebbe essere considerato una prova di ciò il fatto che la raccolta ufficiale dei decreti dittatori dall'8 al 31 dicembre 1859, pur relativi a tutta quanta l'Emilia, altro non è, anche sotto il riguardo della numerazione progressiva dei provvedimenti, che la continuazione pura e semplice di quella delle Provincie Modenesi [5].

Tutt'altra, come vedremo, la situazione che si presenta invece a partire dal

---

[2] *Racc. off. P.M.,* III (così si abbrevia la citazione della terza serie della *Raccolta officiale* delle Provincie Modenesi; cfr. appresso, paragrafo 6), n. 76.

[3] *Racc. off..P.M.*, III, n. 79.

[4] Cfr. in proposito U. MARCELLI, *Cavour diplomatico*, Bologna 1961, ove afferma (p. 373) che la denominazione «Provincie dell'Emilia» fu proposta da Luigi Sormani Moretti, addetto al Gabinetto del governatore, e fatta poi approvare da Minghetti e Farini (Minghetti in un primo tempo aveva pensato alla denominazione «governo delle Romagne e Provincie unite», che però fu tosto abbandonata).

[5] Cfr. appresso, paragrafo 6.

1° gennaio 1866. Donde il polarizzarsi, all'interno del periodo che stiamo esaminando, di due fasi ben distinte; polarizzarsi importante, anche e soprattutto, agli effetti archivistici. Infatti, per quanto almeno chi scrive ha potuto direttamente riscontrare [6], gli archivi dei dicasteri dell'Emilia o assumono soltanto col 1° gennaio un assetto definitivo [7], oppure risultano più o meno nettamente divisi in due parti, magari con titolari diversi e, comunque, con protocolli che si rifanno al n. 1 di registrazione a partire dalla data suddetta [8].

2. *I dicasteri in Modena*

Il decreto dittatorio di istituzione del governo unificato, in data 30 novembre 1859 [9], dice tra l'altro testualmente: «Il Dittatore, ecc. visti i Decreti delle Assemblee di Modena, di Parma e delle Romagne, che proclamano l'annessione di tutte queste Provincie agli Stati di S. M. il Re di Sardegna, e i successivi decreti delle suddette Assemblee, per i quali fu costituito il Governo fino alla terminativa annessione; considerando che tali atti implicitamente aboliscono le separate autonomie delle tre Provincie...; considerando che le dette Assemblee, affidando la suprema autorità ad una sola persona, chiarirono la volontà di costituire un solo Governo; ... decreta: Art. 1 - I Governi separati e le rispettive amministrazioni centrali delle Provincie Modenesi e Parmensi e delle Romagne saranno soppresse il giorno 8 del prossimo dicembre. Art. 2 - Le Provincie Modenesi, Parmensi e Romagnole avranno un solo Governo, e la loro amministrazione sarà costituita sulle basi di quella della Monarchia costituzionale di Casa Savoia alla quale appartengono per volontà nazionale. Art. 3 - Il Governatore le reggerà con un Ministero costituito come segue... [si omette l'elenco dei ministeri, dei quali ci occuperemo in seguito]. Le attribuzioni del Ministero degli Affari Esteri e di quello della Guerra saranno disimpegnate da due Sezioni speciali del Gabinetto particolare del Governatore. Art. 4 - Il Ministero avrà sede in Modena. Art. 5 - I Ministri si raduneranno in Consiglio sotto la presidenza del Governatore ogni qualvolta a lui piaccia di convocarli... Art. 6 - I Ministri avranno Segretari Generali, i quali

---

[6] Vale a dire per i fondi conservati in AS Modena.

[7] È il caso ad esempio di quello del ministero delle Finanze.

[8] È il caso ad esempio di quello del ministero della Pubblica istruzione.

[9] *Racc. off. P.M.*, III, n. 63.

potranno firmare per essi e ne faranno le veci in caso d'impedimento o di assenza...».

Le attribuzioni dei singoli ministeri vennero poi fissate, con successivo decreto del 7 dicembre, secondo lo schema che qui riportiamo con aggiunti i nomi dei rispettivi ministri [10].

a) Ministero dell'Interno (Carlo Mayr): alta sorveglianza politica e sicurezza pubblica, vetture pubbliche, stampa, feste nazionali e pubblici spettacoli, polizia della navigazione fluviale, rilascio di porto d'armi e passaporti, elezioni politiche, amministrazioni provinciali e comunali e relative elezioni, Guardia nazionale, sanità pubblica, opere pie, pubblica beneficenza e asili infantili, carceri, agricoltura, boschi, caccia e pesca, statistica e censimento [11].

b) Ministero di Grazia e giustizia e culti (Luigi Chiesi): relazioni tra Chiesa e Stato, legislazione civile penale e commerciale, circoscrizioni giudiziarie e nomine dei magistrati, polizia delle carceri giudiziali, notariato, stato civile, proposizioni per condono e diminuzione di pene.

c) Ministero delle Finanze (Gioacchino Napoleone Pepoli): bilanci, erario e assegnazione di fondi alle casse dello Stato, amministrazione del patrimonio dello Stato, contribuzioni e loro riscossione, monopoli, zecche, lotterie, sorveglianza e direzione delle banche di sconto, pensioni a carico dello Stato, commercio, camere di commercio e società anonime, industria e concessione di

---

[10] Il decreto citato reca il n. 69 della *Racc. off. P.M.*, III. Quanto a quello di nomina dei singoli ministri, in data 8 dicembre 1859, è soltanto menzionato sulla *Gazzetta di Modena* del 9 successivo; con esso si designavano altresì i seguenti «ministri senza portafoglio»: Giuseppe Mischi, Luigi Carbonieri e Cesare Albicini (che fu poi, durante il febbraio 1860, reggente del ministero delle Finanze). Con altro decreto del 10 dicembre, menzionato sulla *Gazzetta di Modena* del giorno medesimo, venivano infine nominati i seguenti segretari generali: Leonzio Armelonghi e Alberico Spada (Interno), Giuseppe Manfredi (Grazia e giustizia), Francesco Selmi (Pubblica istruzione), Luigi Terni (Finanze).

[11] Un «Regolamento per gli uffizi del Ministero dell'Interno delle Regie Provincie dell'Emilia», privo però di data ed esistente agli atti in copia conforme (cfr. inventario delle carte conservate presso l'AS Modena, b. 7, fasc. 13), prevede il seguente ordinamento: 1a divisione suddivisa in due sezioni (personale, amministrazione, stampa, spettacoli, professioni, salute pubblica, emigrazioni per la prima; alberghi, osterie, operai e domestici, forestieri e camere d'alloggio, ambulanti, viandanti ecc. per la seconda); 2a divisione suddivisa in tre sezioni (comuni, provincie e Guardia nazionale per la prima; beneficenza, opere pie, carceri e leva per la seconda; sanità, polizia dei porti e corsi fluviali, agricoltura, boschi e foreste, pesca e caccia per la terza); 3a divisione suddivisa in due sezioni (statistica per la prima, contabilità per la seconda); oltre agli uffici di protocollo, archivio e spedizione.

brevetti, autorizzazione alla professione di agrimensore, ecc., pesi e misure, concessione di fiere e mercati [12].

d) Ministero della Pubblica istruzione (Antonio Montanari): istruzione ed educazione della gioventù, belle arti, riscossione, distribuzione e restituzione degli emolumenti e depositi per gli esami, approvazione delle nomine fatte da altre amministrazioni per l'insegnamento, sorveglianza sull'amministrazione dei lasciti destinati all'istruzione pubblica; ne dipendono: università, collegi convitti, scuole pubbliche e di belle arti, asili infantili solo per quanto attiene all'insegnamento [13].

d) Ministero dei Lavori pubblici (Pietro Torrigiani): strade, strade ferrate e loro costruzione ed esercizio, fiumi torrenti canali e loro navigazione, irrigazione, arginamento, prosciugamento paludi, costruzione e manutenzione di porti e spiagge marittime, piani regolatori per le città e conservazione dei pubblici monumenti, costruzione e direzione dei telegrafi elettrici, amministrazione e direzione delle poste salva la dipendenza dei contabili dal ministero delle Finanze [14].

Erano inoltre di competenza dei singoli ministeri, a termini del medesimo decreto, le disposizioni relative al personale dipendente, comprese le proposte di nomina e di concessione di pensioni o gratifiche, l'amministrazione degli «stabilimenti» che da essi dipendevano, la compilazione del proprio bilancio.

---

[12] L'ordinamento degli uffici del ministero delle Finanze risulta puntualmente dall'inventario che segue (cfr. inventario delle carte conservate presso l'AS Modena, bb. 35-82), per cui, data anche la sua complessità, non sembra il caso di prospettarlo in questa sede. I servizi di questo dicastero furono ulteriormente e definitivamente disciplinati col decreto 5 gennaio 1860, n. 2 della *Racc. off. P.E.* (si abbrevia così la citazione della *Raccolta officiale* delle Regie Provincie dell'Emilia dal 1° gennaio 1860 in poi: cfr. appresso, paragrafo 6).

[13] La pianta del personale del ministero della Pubblica istruzione fu approvata con decreto del governatore in data 30 dicembre 1859, menzionato nella *Collezione* degli atti ufficiali del ministero medesimo (cfr. appresso, paragrafo 6). Essa prevedeva una segreteria particolare di Gabinetto, tre sezioni (corrispondenti evidentemente all'istruzione superiore, all'istruzione secondaria e all'istruzione primaria), un ufficio di ragioneria o contabilità ed uno di archivio e protocollo.

[14] Con decreto 30 dicembre 1859, menzionato sulla *Gazzetta di Modena* del 14 gennaio 1860, si fissava per il ministero dei Lavori pubblici il seguente «quadro degli uffici»: 1a divisione, articolata in due sezioni (contabilità per la prima, personale protocollo e archivio per la seconda); 2a divisione, relativa ad affari di acque, strade, monumenti e porti, ed articolata in due sezioni (una per le provincie modenesi, l'altra per le provincie parmensi); 3a divisione, relativa agli stessi affari per le provincie romagnole; 4a divisione, relativa alle strade ferrate, ai telegrafi, alle miniere e alla navigazione.

Dalle testimonianze archivistiche sembra potersi arguire, in linea di massima, che i suddetti organi cominciarono a funzionare effettivamente il 10 dicembre. Ciò non significa tuttavia che, con la stessa data, gli uffici dei corrispondenti dicasteri delle Provincie Modenesi cessassero improvvisamente la propria attività: già al termine dell'introduzione relativa a tali Provincie [15] si accennava alle interferenze ed alle sovrapposizioni inevitabili nella fase di trapasso; poco fa, poi, si è visto addirittura come il trapasso stesso abbia assunto fino ad un certo punto sul piano della *routine* burocratica, il carattere di un semplice, e talora soltanto graduale ampliamento di competenze. Altrettanto, seppure in un altro senso, può dirsi per i cessati dicasteri delle Provincie Parmensi e delle Romagne, rispetto ai quali un decreto pure del 7 dicembre [16] stabiliva anzi esplicitamente: «finché non sia compiuta la concentrazione in Modena di tutti i rami della pubblica amministrazione, e non sieno pubblicati gli occorrenti Regolamenti per l'amministrazione Centrale, i Segretari generali dei Ministeri in Bologna e Parma rimarranno in ufficio e provvederanno alla spedizione degli affari correnti sotto la direzione dei diversi Ministeri di Modena» [17].

3. Altri organi e magistrature centrali. Il ministero della guerra in Bologna

Aveva pure sede nell'ex capitale estense – sebbene godesse, com'è naturale, di una certa mobilità [18] – il *Gabinetto particolare del governatore*, costituito da un'accolta di giovani di varia provenienza, alcuni dei quali ricoprirono poi cariche di primo piano nell'amministrazione del regno d'Italia: Emilio Visconti Venosta, Cesare Bardesono de Rigras, Ottavio Lovera, Luigi Sormani Moretti, Giuseppe Basini, Agostino Soragni, Francesco Manfredini, G. Battista Ferrari, Gaspare Finali [19]. Esso si articolava in due «sezioni speciali»: una per gli affari

---

[15] Cfr. vol. I, pp. 276-77.

[16] *Racc. off. P.M.*, III, n. 67.

[17] Ciò va tenuto presente soprattutto per i dicasteri delle Finanze, quello unico per tutte le provincie dell'Emilia non avendo cominciato a funzionare con una certa regolarità se non col gennaio 1860.

[18] Non è raro che lettere ad esso rivolte fossero indirizzate a Bologna, e si trova addirittura usato, per un certo periodo, il curioso indirizzo, «Bologna, anzi Modena». Per quanto resta dell'archivio del Gabinetto (oltre ai frammenti inventariati qui appresso come facenti parte dell'AS Modena), cfr. qui di seguito, l'*Appendice 3,* in cui si dà notizie delle carte Farini.

[19] Cfr. G. FINALI, *Memorie*, Faenza 1955, soprattutto pp. 376 ss.

esteri, diretta dal Visconti Venosta, ed una per gli affari militari (detta talora «sezione Guerra», di cui era «incaricato» il maggiore Ferrari [20]; mentre al Soragni erano affidate le funzioni di segreteria generale, relative ai rapporti coi vari ministeri e al coordinamento della loro attività.

A Bologna risiedette invece quello che si chiamò poi, a cominciare quanto meno dal gennaio 1860, il *ministero della Guerra*, e sul quale dobbiamo attardarci un momento, non essendo altrettanto semplici le vicende che portarono alla sua formazione. Non solo infatti esso non figura nell'elenco dei dicasteri di cui ai decreti citati, costitutivi del nuovo governo, ma non risulta pubblicato neppure in seguito, sulla raccolta ufficiale, un provvedimento che esplicitamente lo ponga in essere come tale. Ciò rispecchia una situazione particolarmente fluida e complessa, della quale si può tentare per ora soltanto un abbozzo generico e provvisorio.

La ragione per cui, in un primo tempo almeno, non si sentì il bisogno di un vero e proprio ministero della Guerra per le provincie dell'Emilia è da individuarsi innanzi tutto nella tendenza, propria dell'atteggiamento piemontese verso tutti i territori «annessi o protetti», a riservare a Torino la direzione suprema degli affari militari; e poi nell'esistenza, sul territorio emiliano, del «Comando generale delle truppe della Lega dell'Italia centrale», facente capo alla persona di Manfredo Fanti. Una volta che un'apposita sezione del Gabinetto del governatore avesse assicurato il collegamento tra quest'ultimo e la suprema autorità militare, l'intermediario di un ministero della Guerra poteva sembrare per lo meno superfluo [21]. D'altro canto, per l'effettivo esercizio di tutte quelle competenze organizzative ed amministrative che il comando non poteva ovviamente assumersi in proprio, era pur necessario che molti

---

[20] L'incarico gli fu ufficialmente conferito con decreto del 24 dicembre 1859, menzionato nella *Gazzetta di Modena* del 26 successivo.

[21] Cfr. R.E. RIGHI, *Sulla via dell'unificazione italiana: la Lega militare*, Bologna 1959, soprattutto a pp. 64-68. In realtà, uno dei problemi più spinosi che la Lega dovette affrontare fin dal suo costituirsi nel mese di agosto – quando Modena, Parma e le Romagne, per non parlare della Toscana, avevano ancora governi separati – fu quello appunto di definire la posizione che il comando avrebbe assunto nei confronti dei quattro dicasteri della Guerra. Fanti aveva chiesto, all'atto di accettare l'incarico, che essi fossero direttamente sottoposti alla sua autorità; ma alla cosa si oppose decisamente il governo toscano che volle fissare tra l'altro in un regolamento (vedilo, in *op. cit.*, p. 66) i limiti precisi delle rispettive competenze. Così, mentre in Emilia si giunse al compromesso che veniamo delineando, ben diversamente andarono le cose a Firenze, dove il ministero della Guerra, retto da Raffaele Cadorna, non solo reagì con l'accentuare la propria autonomia, ma creò talora, con le sue interferenze, notevoli difficoltà al Fanti.

di quegli uffici che del ministero della Guerra avrebbero dovuto far parte continuassero a sussistere in qualche modo. Già prima dell'unificazione, di conseguenza, i dicasteri militari di Modena e di Bologna [22], fossero stati o meno ufficialmente soppressi come tali, si erano venuti riducendo a dei semplici organi ausiliari del comando della Lega [23], denominati a loro volta, più spesso che ministeri, «sezioni della Guerra». Quando però, durante la prima quindicina di dicembre, si provvide da un lato alla concentrazione a Modena del governo dell'Emilia e, dall'altro, al trasferimento da Modena a Bologna del quartier generale della Lega dell'Italia centrale, Fanti e Farini parlarono due linguaggi differenti: il primo, nella sua ordinanza del giorno 12 [24], decise di propria autorità che «il ministero della Guerra delle provincie unite di Parma, Modena e Romagna» si sarebbe stabilito «pure a Bologna; il secondo – che già nei decreti di unificazione si era guardato dal far cenno a dicasteri militari – si limitò a nominare [25] il colonnello Francesco Fontana «Reggente la Sezione della Guerra con residenza a Bologna presso il Gen. Fanti».

È facile capire quali fossero i punti di vista dei due uomini, ed è anche facile immaginare come, in questa situazione, il ministero della Guerra in Modena, o sezione che fosse, pur ufficialmente soppresso, continuasse a funzionare accanto alla sezione affari militari del Gabinetto del governatore, per altro ancora in fase di costituzione [26], quanto meno come compagine di uffici amministrativi sotto la direzione del colonnello Paolo Boccolari. Tanto è vero che a sua volta, l'ufficio di Bologna non si distinse appieno dalla vecchia sezione della Guerra delle Romagne se non quando, dopo molti indugi, il colonnello Boccolari non si trasferì in quella città col personale e gli archivi del dicastero modenese, assumendovi la carica di direttore generale per l'amministrazione militare. Da allora – prima decade del 1860 – la denominazione di «ministero della

---

22 A Parma un dicastero con specifiche competenze militari non era mai esistito, quello di Modena, fin dall'agosto, avendo competenza anche per le Provincie Parmensi. Quello di Bologna era stato ufficialmente soppresso come tale l'11 novembre 1859.

23 Quando non si rivelassero invece, o non pretendessero di essere, come insinua il RIGHI, *Sulla via dell'unificazione...*, cit. p. 137, «più che un efficace elemento coordinatore nel campo esecutivo, un doppione in quello direttivo».

24 Vedila in R. E. RIGHI, *Sulla via dell'unificazione...*, cit., pp. 188-119.

25 Con decreto del 16 dicembre 1859, menzionato sulla *Gazzetta di Modena* dello stesso giorno.

26 Cfr. nota 20.

Guerra» si fissò nell'uso corrente e, infine, anche in quello ufficiale; benché al Fontana restasse poi sempre il titolo di «reggente il ministero», e benché fosse ormai chiaro che il nuovo dicastero dipendeva direttamente dal Fanti piuttosto che dal Farini, presentandosi di conseguenza, sotto alcuni riguardi, più come uno strumento del comando generale della Lega che come un organo di governo delle Provincie dell'Emilia [27].

Non si può chiudere l'elenco degli uffici e delle magistrature centrali senza accennare, infine, alla *Sezione del contenzioso amministrativo*, rimasta in funzione a Parma dopo la soppressione del Consiglio di Stato ivi esistente [28], e, soprattutto, alla *Commissione* istituita in Bologna [29] con l'incarico di studiare e preparare i provvedimenti legislativi che avrebbero dovuto «parificare gli istituti e gli ordinamenti di queste Provincie [dell'Emilia] con quelli della Monarchia Sarda». Quest'ultima, presieduta dal Minghetti e composta di quindici membri [30], svolse funzioni consultive di grande rilievo e diede luogo a cospicui risultati, dei quali una relazione conclusiva fu inviata al Farini il 9 febbraio 1860 [31].

---

[27] Non è raro trovare lettere indirizzate «a S.E., il gen. M. Fanti, Ministero della Guerra, Bologna»; e fu il Fanti, tra l'altro, ad approvare l'11 gennaio 1860, senza ratifiche a quanto pare da parte del Farini, la pianta organica degli uffici del nuovo ministero, concepito in genere come il frutto dell'unione attorno alla sua persona di quello delle Provincie Modenesi e Parmensi con quello delle Romagne. Essa prevedeva, oltre al Gabinetto del reggente e alla segreteria generale, una sezione o divisione del personale, una sezione del materiale e una direzione generale per l'amministrazione militare.

[28] Avvenuta col decreto, cit., 30 novembre 1859, n. 63 della *Racc. off. P.M.*, III. Con ulteriore decreto n. 81 del 27 dicembre si stabilì poi che «nei casi pei quali... è richiesto il parere del Consiglio di Stato sarà provveduto da un Consiglio Superiore provvisorio del Contenzioso amministrativo».

[29] Con decreto 30 novembre 1859, n. 65 della *Racc. off. P.M.*, III.

[30] Nominati con decreto del 1° dicembre 1859, menzionato nella *Gazzetta di Modena* del giorno seguente: Marco Minghetti. G. Battista Nicolosi, Carlo Berti Pichat, Cesare Albicini, Evaristo Armani, Rodolfo Audinot, Lodovico Bosellini, Carlo Fioruzzi, Massimiliano Martinelli, Pietro Muratori, Giovanni Musini, Oreste Regnoli, Leonardo Salimbeni, Enrico Terracchini, Ippolito Gamba (l'ordine è quello secondo il quale sono disposte le sottoscrizioni nella relazione del 9 febbraio 1860, di cui si dirà). La commissione si articolava in tre sezioni: giustizia e culti; pubblica istruzione, interni e beneficenze; finanze e lavori pubblici.

[31] La lettera della relazione – pubblicata in forma di opuscolo (una copia è inserita in uno degli esemplari della *Racc. off. P.E.* conservati presso l'AS Modena) – è di notevole interesse e di grande importanza per rendersi conto dei problemi e delle perplessità che l'unificazione legislativa proponeva e suscitava nonché delle contrastanti esigenze di adeguarsi il più possibile agli ordinamenti piemontesi pur mantenendo quel margine di autonomia e di differenziazione che molti sentivano allora come necessario. In realtà non vi è provvedimento di vasta e duratura portata, tra quelli

4. Le «regie provincie dell'Emilia». Il plebiscito

Come si è detto in principio, l'unificazione amministrativa dell'Emilia (e, con essa, l'effettivo e definitivo costituirsi di parte almeno degli organi e degli uffici governativi sopra descritti) si perfezionò soltanto col 1° gennaio 1860; e ciò ad esecuzione di cinque decreti del dittatore-governatore che è opportuno passare brevemente in rassegna.

Uno di essi, in data 24 dicembre 1859 [32], diceva tra l'altro: «Il dittatore ecc... volendo cessare ogni intitolazione ufficiale che ricordi le abolite circoscrizioni politiche, decreta: Art. 1 - A cominciare dal 1° gennaio e fino a tanto che l'amministrazione di queste Provincie sia posta sotto l'effettiva dipendenza di S. M. il Re, questo Governo prenderà il nome di *Governo delle Regie Provincie dell'Emilia* ed il Dittatore prenderà quello di *Governatore delle Regie Provincie dell'Emilia...*».

Un altro del 30 dicembre [33], a scioglimento della riserva implicita in quello citato riguardante i segretari generali dei governi parmense e romagnolo [34], specificava finalmente: «Art. 1 - Col giorno 31 dicembre corr. i Segretari Generali dei soppressi Ministeri in Bologna e Parma cessano dal loro ufficio. Art. 2 - Tutti gli atti relativi agli affari correnti saranno immediatamente trasmessi ai rispettivi Ministeri in Modena».

Frattanto, con due decreti del 27 dicembre integrati da un altro del 30 [35], si era provveduto a fissare le nuove circoscrizioni territoriali della regione, estendendo ad essa, con alcune modifiche, la legge sarda del 23 ottobre 1859, n. 3702 sull'ordinamento comunale e provinciale. Il territorio fu risuddiviso in *provincie* secondo criteri nuovi ed uniformi, le provincie in *circondari*, i circondari in *mandamenti*, i mandamenti in *comuni*; a capo di ogni provincia fu posto un *intendente generale* [36], a capo di ogni circondario un semplice *inten-*

---

pubblicati dal Farini dal dicembre in poi, sul quale non sia stato sollecitato il parere della commissione, o che addirittura non sia stato proposto da essa: del che, del resto, si trova sovente menzione nel testo stesso dei decreti.

[32] *Racc. off. P.M.*, III, n. 76.

[33] *Racc. off. P.M.*, III, n. 85.

[34] Cfr. nota 16.

[35] Rispettivamente nn. 79, 81 e 88 della *Racc. off. P.M.*, III.

[36] Invece di un *governatore*, come previsto dalla legge sarda del 23 ottobre 1859. Può essere interessante riportare i nomi degli intendenti generali, quali risultano creati o confermati con decreti in data 30 dicembre 1859, menzionati sulla *Gazzetta di Modena* dello stesso giorno: Luigi Zini (Modena), Annibale Ranuzzi (Bologna), Gaspare Cavallini (Parma), Domenico Marco

dente [37]. L'elenco delle provincie, dei circondari, dei mandamenti e dei comuni – molti dei quali furono ripristinati o addirittura creati in quell'occasione [38], si trova, unitamente all'indicazione del numero degli abitanti, nella tabella annessa al primo dei tre decreti citati. L'importanza del provvedimento può rilevarsi dal fatto che, per quanto riguarda le provincie e i comuni e a parte qualche piccola variazione, la distrettuazione entrata in vigore col 1° gennaio 1860 è quella tuttora vigente.

Con questo l'ossatura amministrativa delle Regie Provincie dell'Emilia poteva dirsi sufficientemente consolidata, per cui non si ebbero in seguito cambiamenti di rilievo, né ulteriori sostanziali sviluppi. Dei centotre decreti del governatore pubblicati sulla raccolta ufficiale dal 4 gennaio al 16 marzo 1860, ben pochi riguardano direttamente il nostro argomento, e quei pochi o si riferiscono alla pubblicazione, con qualche aggiunta od emendamento, di leggi piemontesi – come quella del 13 novembre 1859 (n. 3720) sulla pubblica sicurezza, e quella elettorale del 20 novembre 1859 (n. 3778) [39] –, oppure sono di carattere troppo particolare per essere qui ricordati [40].

Del resto i tempi ormai stringevano. Il 1° marzo il governatore firmava il decreto [41] con cui si convocavano per i giorni 11 e 12 i comizi popolari, che il plebiscito avrebbe posto di fronte al seguente dilemma: «Annessione alla Monarchia costituzionale del Re Vittorio Emanuele II – Regno separato». La premessa del provvedimento val la pena di essere riportata quasi per intero: «Il Governatore ecc., visti i decreti dittatoriali coi quali furono promulgati lo Statuto costituzionale e la Legge elettorale del Regno di Sardegna nelle Provincie Modenesi, Parmensi e Romagnole; visto il decreto di S. M. il Re Vittorio Emanuele II in data 29 febbraio col quale sono convocati i Collegi Elettorali del

---

(Reggio), Luigi Tanari (Ferrara) Emmanuele Rorà (Ravenna), Giuseppe Tirelli (Forlì), Antonio Mariotti (Massa), Anselmo Guerrieri (Piacenza).

[37] I nominativi dei singoli intendenti si possono leggere nel decreto 31 dicembre 1859, n. 88 della *Racc. off. P.M.*, III.

[38] La scelta dei nuovi comuni e la nuova distrettuazione di buona parte dei vecchi furono il frutto di un intenso lavoro e di uno studio attento e capillare da parte dei dicasteri dell'Interno (cfr., quanto meno, l'inventario degli archivi dei governi provvisori delle Provincie Modenesi conservati nell'AS Modena, b. 7). Del problema inoltre si occupò attivamente la commissione per lo studio dei provvedimenti legislativi istituita con decreto 30 novembre 1859 (cfr. nota 30).

[39] Decreti rispettivamente 8 e 20 gennaio 1860, nn. 4 e 19 della *Racc. off. P.E.*

[40] Molti riguardano l'istruzione pubblica. Di alcuni altri si è fatto cenno nel corso delle note precedenti.

[41] *Racc. off. P.E.*, n. 63.

Regno per eleggere i Deputati al Parlamento Nazionale; considerando che prima della riunione del Parlamento è necessario che queste Provincie abbiano un assetto definitivo; considerando che le Assemblee convocate a Modena Parma e Bologna deliberarono a suffragio unanime l'annessione alla Monarchia costituzionale di Casa Savoja; considerando che giova ora il consultare direttamente il popolo con ogni ampiezza di forme legali...; considerando che in questo modo si toglie ogni dubbio all'Europa sulla piena libertà dei voti precedenti, e sulla sincerità e costanza della volontà nazionale; in virtù dei pieni poteri conferitigli dalle Assemblee, decreta...». In un proclama ai «popoli dell'Emilia» [42], diramato da Bologna lo stesso giorno, il Farini, dopo aver ripetuto in forma oratoria questi concetti, aggiungeva: «Pronunziato il voto vostro, il mio mandato sarà compiuto, e lieto deporrò il potere che la vostra fiducia mi ha confidato».

Il 15 marzo il ministro di Grazia e giustizia poté pubblicare [43] i seguenti risultati definitivi del plebiscito, relativi a tutte quante le Provincie dell'Emilia: iscritti a votare 526.218, votanti di fatto 427.512, voti favorevoli all'annessione 426.006, voti favorevoli al regno separato 756, voti nulli 750. E già il giorno seguente, recandosi solennemente a Torino per offrire al re un così unanime risultato, Farini lasciò formalmente il potere decretando [44] che, «in attesa delle disposizioni del Governo di S. M. il Re, l'amministrazione ordinaria» sarebbe stata «affidata al Consiglio dei Ministri» [45].

5. L'annessione e la fase di trapasso

Le disposizioni del governo di S. M. non si fecero attendere. Un R. D. 18 marzo 1860 (n. 4004) stabiliva infatti che «le Provincie dell'Emilia faranno parte integrante dello Stato dal giorno della data del presente decreto», mentre, con altro decreto di pari data (n. 4005), ordinava, per il 25 successivo, la convocazione dei collegi elettorali delle provincie stesse per l'elezione dei deputati al Parlamento nazionale. Il primo di tali decreti fu poi convertito in legge il 15 aprile 1860 (n. 4059).

---

[42] Pubblicato nella *Gazzetta di Modena* del 2 marzo 1860.

[43] Cfr. *Gazzetta di Modena* del 15 marzo 1860.

[44] Decreto 16 marzo 1860, n. 91 della *Racc. off. P.E.*

[45] In realtà furono pubblicati nei giorni immediatamente seguenti alcuni decreti intitolati «Regnando S. M. il Re Vittorio Emanuele II, il Consiglio dei Ministri delle Provincie dell'Emilia» (cfr. l'ultimo decreto della *Racc. off. P.E.* e i numeri relativi della *Gazzetta di Modena*).

L'unione delle provincie emiliane a quelle ereditarie della monarchia sabauda avvenne dunque direttamente, senza alcun regime di transizione sul tipo di quello luogotenenziale in Toscana; e la cessazione di diritto del governo autonomo dell'Emilia è da porsi senz'altro al 18 marzo. Tuttavia, la soppressione esplicita dei ministeri in Modena e Bologna non ebbe luogo che il successivo 27, data di pubblicazione dell'ulteriore R.D. 25 marzo 1860 (n. 4021), che così specificava: «I Ministeri stati istituiti per il governo delle Provincie dell'Emilia s'intendono cessati dal giorno di pubblicazione del presente decreto. Gli Impiegati ed i Funzionari in pubblico servizio ora esistenti in quelle Provincie sono mantenuti nei gradi loro rispettivi, salvo la destinazione che venisse in appresso loro data. I suddetti Funzionari corrisponderanno d'or innanzi con ciascuno dei Nostri Ministeri per gli affari di rispettiva loro competenza secondo le istruzioni che verranno date dai singoli Ministeri».

Naturalmente, e lo dimostra il testo stesso del provvedimento ora menzionato, non si trattò di una smobilitazione totale ed istantanea. Per alcun tempo ancora gli uffici continuarono a funzionare sotto la direzione dei segretari generali dei diversi dicasteri, rimasti per lo più in carica [46]; benché sia difficile dare fin d'ora, a tale proposito, quelle notizie precise che solo l'esame puntuale degli atti potrà mettere in chiaro. Se comunque si dovesse fissare una data in corrispondenza con la quale la smobilitazione effettiva della macchina burocratica sembri decisamente avviata al suo compimento, essa potrebbe essere individuata attorno alla metà d'aprile, epoca in cui si ebbe una massiva spedizione di interi archivi da Modena a Torino, preceduta o accompagnata da numerosi trasferimenti di impiegati in quest'ultima città [47].

Ciò è confermato dal fatto che proprio di questo periodo sono i tre soli episodi circostanziati che siamo in grado di menzionare in ordine al costituirsi di organismi di transizione e di raccordo [48]:

---

[46] Per il ministero dell'Interno, ad esempio, si è rinvenuto un protocollo degli «atti suppletorii», che va dal 28 marzo al 27 aprile 1860 (registrazioni dal n. 1 al n. 28) e che reca la specificazione: «durante la permanenza del conte Alberico Spada Segretario Generale» (cfr. inventario delle carte conservate nell'AS Modena, b. 7, fasc. 19).

[47] Si ha notizia di ciò, oltre che da diverse memorie d'archivio, da un piccolo carteggio facente parte degli «atti suppletorii» del ministero dell'Interno in cui si tratta di cospicui invii di documenti da Modena «al cav. Benedetto Maramotti, capo della 6a divisione del Ministero dell'Interno, Torino» (cfr. nota precedente, e inventario degli archivi conservati nell'AS Modena, b. 7, fasc. 20).

[48] Ci si riferisce naturalmente ai soli episodi circostanziati che si è in grado di menzionare, col che non si esclude affatto che siano esistiti altri organismi di transizione o di raccordo, special-

a) Il costituirsi a Torino, presso il ministero della Guerra, della «Sezione provvisoria per la liquidazione dei conti militari dell'Emilia», a formare la quale furono chiamati, insieme al già ricordato colonnello Boccolari, numerosi impiegati del ministero della Guerra in Bologna (benché la sezione abbia cominciato a funzionare soltanto col 1° maggio 1860, le disposizioni ministeriali relative alla sua composizione e alle sue funzioni sono infatti del 17 e 18 aprile) [49].

b) L'«aggregazione» del ministro della Pubblica istruzione di Modena al ministero della Pubblica istruzione di Torino, esplicitamente sancita con R.D. 15 aprile 1860 (n. 4083), nel quale si affermava pure che il dicastero torinese «potrà, durante l'anno 1860, mantenere provvisoriamente una divisione del Ministero in Modena» [50].

c) Il provvedimento, pure del 15 aprile (n. 4064), col quale si fissava per il 1° maggio successivo l'entrata in funzione delle tre «Sopraintendenze di finanza», rispettivamente a Modena, Parma e Bologna, già istituite con R. D. 19 marzo (n. 4006). Tali sopraintendenze, composte da un presidente e da due consultori, e aventi le stesse circoscrizioni dei dicasteri modenese, parmense e romagnolo prima dell'8 dicembre 1859, ereditarono buona parte delle competenze del ministero delle Finanze delle Provincie dell'Emilia e continuarono a sussistere fino a tutto il 1862 [51].

6. La pubblicazione degli atti ufficiali del governo delle provincie dell'Emilia

Al pari di quelli dei governi delle Provincie Modenesi, gli atti più importanti del governo unificato delle Provincie Modenesi e Parmensi e delle Romagne, poi governo delle Regie Provincie dell'Emilia, vanno distinti in tre categorie: quelli che venivano soltanto menzionati sul foglio ufficiale – che era la *Gazzetta*

---

mente all'interno dei dicasteri torinesi (come, ad esempio, la divisione 6a del ministero dell'Interno, di cui è fatto cenno nella nota precedente).

[49] Dell'archivio di questa sezione provvisoria, che aveva lo scopo specifico di provvedere all'«assestamento di tutte le contabilità e liquidazioni di spese riferentisi al ministero della Guerra in Bologna fino al 31 marzo 1860», è dato qui di seguito l'inventario (vedi *appendice 2*).

[50] Allo stato attuale delle indagini, non si sono trovate presso l'AS Modena tracce dell'attività di una siffatta «divisione».

[51] L'archivio della sopraintendenza di finanza di Modena esiste presso l'AS Modena come continuazione di quello del ministero delle Finanze delle Provincie dell'Emilia. Non se ne dà l'inventario stante il preciso carattere di organo periferico della sopraintendenza e il suo perdurare in epoca in cui ogni traccia del governo delle Provincie dell'Emilia era ormai scomparsa.

di Modena [52] –, quelli che venivano pubblicati per intero sul suddetto foglio ufficiale, e quelli che, oltre a ciò, venivano inseriti nella raccolta ufficiale.

Poiché tutti gli atti inseriti nella raccolta emanavano dal dittatore-governatore, e poiché l'autorità di quest'ultimo non subì alcun cambiamento né di sostanza né di denominazione a seguito dell'unificazione amministrativa dell'8 dicembre, è naturale che da questa data fino al 31 dello stesse mese non si sia fatto altro che continuare la terza serie della raccolta ufficiale delle Provincie Modenesi [53], intitolata *Raccolta officiale degli atti di Governo Dittatorio per le Provincie Modenesi e Parmensi*, e stampata a Modena dalla Tipografia camerale [54]. I decreti di tale raccolta che, per il loro contenuto, possono considerarsi di pertinenza del periodo attualmente in esame vanno dal n. 63 del 30 novembre al n. 89 del 31 dicembre 1859 [55].

Soltanto col gennaio del 1860, ed in corrispondenza con le diverse denominazioni assunte dal governo e dal governatore, si diede inizio ad una nuova *Raccolta officiale delle leggi e decreti pubblicati dal Governatore delle Regie Provincie dell'Emilia*, stampata a Modena dalla R. Tipografia governativa [56]. Detta raccolta è costituita da centotre decreti del governatore, numerati in serie dal 4 gennaio al 16 marzo 1860 [57], più un decreto del Consiglio dei ministri in data 17 marzo, recante il n. 1 di una nuova serie che poi, ovviamente, non ebbe modo di continuare.

Nel 1860 fu inoltre stampata a Modena, dalla tipografia Eredi Soliani, una *Collezione degli atti ufficiali del cessato Ministero della Pubblica Istruzione nel Governo dell'Emilia.*

---

[52] La *Gazzetta di Modena* era il foglio ufficiale del governo delle Provincie Modenesi e tale rimase, per tacito consenso, anche dopo che detto governo si fu tramutato in governo delle Provincie dell'Emilia. Tale qualità le fu poi confermata con decreto 26 dicembre 1859, n. 77 della *Racc. off. P.M.*, III (cfr., nel vol. I, il paragrafo 8 dell'introduzione relativa alle Provincie Modenesi).

[53] Cfr., nel vol. I, il paragrafo 8 dell'introduzione relativa alle Provincie Modenesi.

[54] La citazione di questa raccolta nelle precedenti note è stata così abbreviata: «*Racc. off. P.M.*, III».

[55] L'intitolazione di tali decreti è la seguente: «Regnando S.M. il Re Vittorio Emanuele II, il Dittatore delle Provincie Modenesi e Parmensi, Governatore delle Romagne».

[56] La citazione di questa raccolta nelle precedenti note è stata così abbreviata: *Racc. off. P.E.*».

[57] L'intitolazione di tali decreti è la seguente: «Regnando S. M. Vittorio Emanuele II, il Governatore delle R. Provincie dell'Emilia».

II – Gli archivi del governo delle Regie Provincie dell'Emilia

1. Presso l'Archivio di Stato di Modena

Degli organi del governo unificato delle Provincie Modenesi e Parmensi e delle Romagne, poi governo delle Regie Provincie dell'Emilia, sono stati rinvenuti presso l'Archivio di Stato di Modena i seguenti archivi o frammenti d'archivio:

a) Archivio della *sezione affari militari del Gabinetto particolare del governatore*: suddiviso in due «periodi» – fino al 31 dicembre 1859 e dal 1 gennaio 1860 in poi – corrispondenti ciascuno a una diversa numerazione di protocollo, con atti classificati secondo un apposito titolario solo per il secondo periodo. Si noti che nel considerarlo, come è giusto, parte dell'archivio del Gabinetto, va però tenuto presente che la *sezione* godeva di una completa autonomia [58].

b) Frammento dell'archivio della *sezione affari esteri del Gabinetto particolare del governatore: atti riguardanti la pubblica istruzione*. Trattasi di poche carte, unite originariamente all'archivio del ministero della Pubblica istruzione [59], tra le quali tuttavia si trova traccia di un titolario della *sezione*.

c) *Miscellanea di atti e scritture del ministero dell'Interno delle Provincie Modenesi e del ministero dell'Interno delle Provincie dell'Emilia*. Privi di ogni vincolo archivistico che li colleghi l'uno all'altro, eccezion fatta per la generica appartenenza all'archivio del dicastero dell'Interno, questi fascicoli furono inviati all'Archivio di Stato di Modena nel 1884, provenienti da Roma, dove è da supporre fossero pervenuti da Torino, tramite la soprintendenza agli archivi dell'Emilia [60].

d) Archivio del *Ministero della Pubblica istruzione*. Suddiviso esso pure in due «periodi» – fino al 31 dicembre 1859 e dal 1° gennaio 1860 in poi – con

---

[58] Ciò spiega, tra l'altro, perché sia rimasto a Modena nella sua integrità. Il fondo, invero, era segnalato come esistente «presso il ten. col. G.B. Ferrari», già incaricato della *sezione*, in una nota dell'intendenza generale di Modena al ministero dell'Interno in Torino del 15 dicembre 1860 (n. 11436 di prot.). È stato rinvenuto in coda alla serie degli archivi militari austro-estensi.

[59] Cfr. appresso, nota 61.

[60] Vedi nota della soprintendenza (n. 5634 del 23 giugno 1884) in AS Modena, *Archivio della direzione*, pratica n. 1306/1884 di prot. Il piccolo fondo era stato posto in coda all'archivio del ministero austro-estense dell'Interno.

due diverse numerazioni di protocollo e due diversi titolari per la classificazione degli atti [61].

e) Registro di protocollo della 2a sezione del *ministero dei Lavori pubblici* [62].

f) Archivio del *ministero delle Finanze*. L'impianto del protocollo e l'inizio del regolare funzionamento di questo dicastero risalgono soltanto al gennaio 1860, benché siano confluite nel suo archivio numerose pratiche di data anteriore. È questo l'unico caso, tra quelli dei fondi conservati nell'Archivio di Stato di Modena relativi ai governi provvisori 1859-60, nel quale alle classificazioni maggiori del titolario corrisponda una precisa ripartizione degli uffici [63].

Se si esclude quello del ministero della Pubblica istruzione, tutti i suddetti complessi archivistici – che erano ben lungi, come si è visto, dal costituire un fondo organico ed unitario – si trovavano in uno stato di generale disordine. Talché all'inventariazione si è dovuto far precedere un lavoro di riordinamento, facilitato del resto, nella più parte dei casi, dall'esistenza di carpette predisposte già all'atto della formazione degli archivi in base alle voci dei rispettivi titolari; carpette delle quali è stato possibile ricostruire scrupolosamente il contenuto.

Ripristinata così la situazione d'origine, è sembrato tuttavia opportuno operarvi ancora, ai fini di una più razionale descrizione dei fondi e senza mutarne in alcun modo la sostanza, una serie di raggruppamenti o, a seconda dei casi, di suddivisioni nuove, da cui sono derivati gli attuali fascicoli e sottofascicoli. I primi non sempre corrispondenti ai fascicoli originari; e i secondi – elencati uno di seguito all'altro, anziché a capoverso come nelle altre parti del presente inventario – tutti di nuova creazione in quanto tali, anche se corrispondenti

---

[61] Questo archivio, unitamente al menzionato frammento della sezione affari esteri del Gabinetto del governatore, fu inviato – o restituito – all'AS Modena, dal ministero della Pubblica istruzione in Roma, a varie riprese tra l'ottobre 1884 e l'agosto 1885. Vedi in proposito le note del ministero suddetto in AS Modena, *Arch. della direzione*, pratiche nn. 1479/1884, 1648/1855 e 2633/1885 di prot.

[62] Dell'archivio del ministero dei Lavori pubblici non si è rinvenuto altro che questo registro, che si trovava tra le carte dell'ufficio del Genio civile di Modena, insieme ad altri quattro registri di protocollo spettanti al ministero dei Lavori pubblici delle Provincie Modenesi (cfr. inventario relativo a queste ultime).

[63] Ed è questo, anche, l'unico archivio relativo al periodo dei governi provvisori la cui esistenza presso l'AS Modena sia stata sempre pacificamente ammessa e riconosciuta. Cionondimeno, il suo reperimento è risultato particolarmente laborioso, stante la necessità di isolarlo busta per busta – e talora magari pratica per pratica – dall'archivio del ministero austro-estense che l'aveva preceduto e da quello della sopraintendenza di finanza che gli tenne dietro, insieme ai quali era stato versato «a metri cubi» (secondo il linguaggio di una memoria d'archivio) al principio del 1868.

talora a questi ultimi per ciò che attiene al loro contenuto. Allo scopo di non dilungarsi in ripetizioni, si rimanda, per l'esposizione delle ragioni che a ciò hanno indotto e per l'ulteriore chiarimento dei criteri seguiti, a quanto detto a proposito degli archivi dei governi delle Provincie Modenesi conservati nell'Archivio di Stato di Modena [64], la cui inventariazione è stata condotta in modo del tutto analogo.

Tutto questo vale però soltanto in parte per il fondo quantitativamente più cospicuo, costituito dall'archivio del ministero delle Finanze. Qui infatti i sottofascicoli – elencati del resto secondo il solito sistema del capoverso – non solo corrispondono quasi sempre a delle sottodivisioni originarie, ma possono addirittura risultare comprensivi di più fascicoli in senso stretto. Gli è che, in questo caso, i termini «fascicolo» e «sottofascicolo» vengono usati non tanto per indicare ciò che comunemente significano, quanto semplicemente per contraddistinguere delle categorie e delle sottocategorie di affari, pur senza scostarsi dalla nomenclatura uniformemente adottata per le altre parti dell'inventario. Essi rappresentano, in altre parole, dei puri strumenti di classificazione; il che giustifica la circostanza che un solo «fascicolo» possa essere costituito in certi casi da più buste. Tale differenza di trattamento è stata suggerita, da un lato, dalla particolare complessità della struttura di questo archivio e, dall'altro, dall'opportunità di darne un'inventariazione più sommaria che non degli altri, in considerazione sia della vastità del fondo sia della natura degli affari trattati.

Inventario

Gabinetto particolare del dittatore, poi governatore: sezione affari militari

Primo periodo (fino al 31 dicembre 1859)

1

1. Corrispondenza, senza classificazione, con le pratiche disposte secondo l'ordine di registrazione sul protocollo (cfr. fasc. 2), *cc. 181* *1859, nov. 20 - 1860, genn. 21*

---

[64] Cfr. nel volume I, la introduzione all'inventario relativo alle Provincie Modenesi, parte seconda, paragrafo 1.

È unito al presente fascicolo un gruppo di lettere (cc. 16) della *Direzione economica militare* in Modena alla *Ragioneria militare* pure in Modena, dal 20 giugno al 30 luglio 1859.

2. Registro di protocollo generale, *cc. 8* *1859, dic. 23 - dic. 31*

Registrazioni dal n. 1 al n. 81. Il registro è impiantato il giorno 23 e termina col giorno 31, ma non poche delle pratiche registrate sono in realtà di epoca anteriore mentre altre terminano soltanto più tardi (cfr. date iniziale e terminale del fasc. 1).

Secondo periodo (dal 1° gennaio 1860 in poi)

1. «Armeria: compre d'armi, munizioni, affari diversi», *cc. 40* *1859, dic. 31 - 1860, mar. 5*

2. «Arti e professioni». Pratiche per domande d'impiego, *cc. 72* *1859, dic. 27 - 1860, febbr. 8*

3. «Arruolamento: volontari; cambi [sostituzioni e relativi indennizzi]; permessi illimitati; congedi», *cc. 153* *1860, genn. 5 - mar. 30*

4. «Beneficenza». Domande di sussidi, *cc. 26* *1859, dic. 10 - 1860, mar. 6*

5. «Commercio». Contratti per forniture militari, *cc. 14* *1860, genn. 9 - mar. 5*

6. «Domande: ufficiali». Domande di nomina, di avanzamento, di pensione, ecc., *cc. 233* *1860, genn. 2 - mar. 26*

7. «Domande: per medaglie e decorazioni», *cc. 32* *1859, nov. 9 - 1860, mar. 2*

8. «Domande: diverse», *cc. 66* *1860, genn. 4 - mar. 18*

2

9. «Giustizia: carceri, detenuti, arresti, punizioni, ecc.», *cc. 17* *1860, febbr. 4 - mar. 26*

10. «Istruzione». Istruzione militare ai giovani nelle scuole, *cc. 2* *1860, genn. 21*

11. «Lavori». Lettere di Fanti relativa al finanziamento di una fonderia per artiglierie; richieste di commissioni da parte di fabbricanti di panni; opere di difesa nella piazza di Piacenza, *cc. 26* *1860, genn. 3 - mar. 8*

12. «Militare: ufficiali». Nomine, promozioni, gratificazioni, decorazioni, espulsioni, pensioni, ecc, *cc. 359* *1859, sett. 24 - 1860, mar. 31*

Vi sono copie di decreti di nomine e numerosi attestati in allegato.

13. «Militare: veterani; disertori; fogli di via», *cc. 13* *1859, dic. 20 - 1860, mar. 17*

3

14. «Militare: alloggi; casermaggio; requisizioni; sussistenza; trasporti», *cc. 57* *1860, genn. 3 - mar. 1*

15. «Militare: ospedali militari», *cc. 35* *1860, genn. 4 - mar. 15*

16. «Militare: scuole militari». Scuole militari di Modena e di Colorno, *cc. 56* *1859, dic. 31 - 1860, mar. 15*

17. «Militare: gendarmi e carabinieri». Domande d'ammissione, *cc. 8* *1860, genn. 7 - genn. 22*

18. «Militare: ordini del giorno», *cc. 9* *1860, genn. 29 - febbr. 23*

19. «Militare: traslocamenti». Movimenti e trasferimenti di truppa, *cc. 9* *1860, genn. 11 - mar. 30*

20. «Militare: affari diversi». Forniture di materiale; questioni relative al personale; alloggiamenti; indennizzi; suppliche e ricorsi, *cc. 177* *1860, genn. 5 - mar. 30*
C'è una lettera autografa di Garibaldi relativa ad una fornitura di uniformi.

21. «Militare: auditorato». Ordinamento della giustizia militare, *cc. 13* *1860, genn. 4 - mar. 15*

22. «Militare: Guardia dei beni nazionali», *cc. 35* *1860, genn. 4 - mar. 7*

23. Atti diversi non classificati: dispacci telegrafici, stati di paga degli impiegati della sezione affari militari, domande d'impiego, note, memorie, ecc., con un «Rapporto sugli impiegati del cessato Gabinetto Governativo dell'Emilia», *cc. 107* *1860, genn. - nov.*

24. Scritture diverse non classificate attinenti a dicasteri ed uffici militari in Modena dal 1° agosto al 31 dicembre 1859, *cc. 29*

4

25. «Protocollo generale della sezione affari militari del Gabinetto particolare del Governatore delle Provincie dell'Emilia, dal 1° gennaio a tutto il marzo 1860», *cc. 25*
Registrazioni dal n. 1 al n. 570.

26. Indice del protocollo di cui al fasc. 25, *cc. 26*

27. Registro delle lettere spedite dal 1° gennaio al 20 marzo 1860, *cc. 27*
Registrazioni dal n. 1 al n. 548.

GABINETTO PARTICOLARE DEL DITTATORE, POI GOVERNATORE: SEZIONE AFFARI ESTERI, ATTI RIGUARDANTI LA PUBBLICA ISTRUZIONE

5

1. Decreti originali di nomina di docenti presso le università di Ferrara e Bologna, *cc. 7* *1859, nov. 11 - nov. 29*
Nomine all'università di Ferrara; Cesare Monti ("diritto della procedura"), Enrico Ferriani (diritto commerciale), Paolo Piccioli (ottica e astronomia), Eugenio Rinoldi (diritto canonico). Nomine all'università di Bologna: Filippo Martinelli ("facoltà legale"); vi è altresì la nomina del conte Carlo Pepoli a membro del Collegio filologico.

2. «Istruzione pubblica: provvidenze generali». Istanza del governo toscano per conoscere i regolamenti vigenti nelle provincie dell'Emilia relativamente all'esercizio della professione medico-chirurgico-farmaceutica, *cc. 29 1859, nov. 15 - 1860, mar. 3*

3. «Istruzione pubblica: gazzette ed altri pubblici fogli». Notificazione di bandi di concorso a cattedre, *cc. 9* *1859, ott. 29 - 1860, genn. 7*

4. «Istruzione pubblica: collegi, seminari, scuole ed altri stabilimenti». Utilizzazione ad uso militare dei locali dell'istituto delle suore di Carità in Modena: istanza del consolato francese a Parma, *cc. 22* *1859, nov. 5 - nov. 28*

MISCELLANEA DI ATTI DEL MINISTERO DELL'INTERNO DELLE PROVINCIE MODENESI E DEL MINISTERO DELL'INTERNO DELLE PROVINCIE DELL'EMILIA

6

1. «Registro per la spedizione mandati incendi», *cc. 10* *1859, febbr. 17 - 1860, genn. 10*

2. Frammento di protocollo della delegazione all'azienda delle Comunità ecc. [cioè dell'Interno] delle Provincie Modenesi [1], *cc. 6* *1859, giu. 16 - giu. 20*
Registrazioni dal n. 1 al n. 27.

---

[1] Cfr. nel vol. I, «Provincie Modenesi», carte conservate presso l'AS Modena, b. 3.

3. Ricevute postali di dispacci contenenti mandati di pagamento spediti dal ministero dell'Interno delle Provincie Modenesi, poi delle Provincie dell'Emilia, *cc. 214* *1859, lu. 12 - 1860, genn. 20*

4. «Stato nominativo degli ammalati toscani» ospitati nell'ospedale di S. Maria di Reggio dal 24 luglio al 31 agosto 1859, *cc. 15* *1859, ag. 19 - nov. 12*

5. Elenchi delle lettere spedite alla commissione di coscrizione delle Provincie Modenesi, *cc. 5* *1859, ag. 19 - nov. 12*

6. Elenchi dei recapiti (e relativi destinatari) spediti quotidianamente dal ministero dell'Interno delle Provincie Modenesi, poi da quello delle Provincie dell'Emilia e dalla segreteria generale di quest'ultimo, *cc. 71* *1859, nov. 15 - 1860, genn. 10*

7. Prospetti e note relativi al personale del ministero dell'Interno delle Provincie Modenesi e di quello delle Provincie dell'Emilia, *cc. 13* *s. d.*

8. Elenchi relativi all'emissione di buoni comunali autorizzata con decreto dittatorio 21 luglio 1859, *cc. 8* *s. d.*

9. Rapporto della commissione nominata in Bologna per l'esame dei titoli degli impiegati destituiti per fatti politici dal 1821 in poi, *cc. 20* *1860, apr. 12*

10. Prospetti di spese per i detenuti nelle carceri della provincia di Modena, *cc. 24* *1860, mar. - apr.*

11. Relazione sulla distrettuazione comunale stabilita con decreto 4 dicembre 1859, scritta presumibilmente dopo il maggio 1860, *cc. 4*

12. Prospetto del personale delle delegazioni di pubblica sicurezza dipendenti dall'intendenza generale di Ravenna, *cc. 2* *[1860]*

7

13. Note e memorie sul personale e «Regolamento per gli Uffizi del Ministero dell'Interno delle Provincie dell'Emilia», *cc. 40* *s. d.*

14. Suppliche al dittatore per domande d'impiego, di sussidi od altro, trasmesse al ministero dell'Interno delle Provincie Modenesi e rimaste per lo più inevase, *cc. 341* *1859, giu. - nov.*

15. Rimborso spese per trasporto e assistenza offerta a volontari della guerra d'indipendenza, *cc. 92* *1859, sett. - 1860 mar.*

16. Indice del protocollo del ministero dell'Interno delle Provincie dell'Emilia [2] dall'11 al 31 dicembre 1859, *cc. 46*

Interessa le registrazioni dal n. 1 al n. 1243.

17. Circolari a stampa ed altri stampati, *cc. 21* *1859, ott. 14 - 1860, mar. 3*

18. Atti del ministero della Pubblica istruzione delle Provincie Modenesi qui richiamati e riguardanti alcuni istituti educativi di beneficenza (stabilimento delle Figlie di Gesù, educatorio S. Paolo e orfanotrofio di S. Bernardino in Modena), *cc. 54*
1859, apr. 6 - nov. 19

All. cc. 46 (1848-1857).

19. Protocollo degli «atti suppletorii» del ministero dell'Interno delle Provincie dell'Emilia dopo lo scioglimento del ministero stesso in seguito all'annessione e «durante la permanenza del conte Alberico Spada Segretario Generale», *cc. 11*
1860, mar. 28 - apr. 27

Registrazioni dal n. 1 al n. 28.

20. Carteggio della segreteria generale del soppresso ministero dell'Interno delle Provincie dell'Emilia («atti suppletorii»; cfr. fasc. precedente), relativo all'invio di archivi da Modena a Torino in seguito all'annessione, *cc. 12* *1860, apr. 17 - apr. 26*

21. Scritture diverse non classificate e non classificabili, attinenti sia al ministero dell'Interno delle Provincie Modenesi che a quello delle Provincie dell'Emilia, *cc. 63*
1859, ag. - 1860, apr.

22. Atti del «Ministero dell'Interno e di Pubblica Sicurezza delle Romagne» relativi alle domande di grazia di due condannati romani detenuti a Forte Urbano: Alessandro Barlocci, arrestato dagli austriaci nel 1849 per attività sovversiva, e Bernardino Facciotti, incarcerato per complicità nell'assassinio di Pellegrino Rossi nel novembre 1848, *cc. 60* *1859, ag. 5 - dic. 5*

MINISTERO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE

Primo periodo (12-31 dicembre 1859)

---

[2] In questo periodo, per l'esattezza, non si parla ancora di Provincie dell'Emilia, ma piuttosto di Provincie Modenesi Parmensi e Romagnole.

Istruzione superiore

8

1. «Università». 1) Università di Bologna: lezioni di "Codice Civile Patrio". 2) Università di Modena: concorso alla cattedra di fisiologia, con lettera autografa di Farini che raccomanda Camillo De Meis; ammissione degli israeliti alle lezioni di diritto canonico; esenzione dalle tasse d'esame per gli emigrati veneti e tirolesi; petizioni di docenti e studenti. 3) Università di Parma: ordinamento delle cattedre e piani di insegnamento; concorso alla cattedra di fisiologia; domande d'ammissione, *cc. 125* *1859, ott. 8 - dic. 31*

   Al s. fasc. 2 all. cc. 8 (1858). Al s. fasc. 3 all. cc. 4 (1857).

2. «Biblioteche». Elenchi di opere e periodici richiesti da diverse facoltà universitarie, *cc. 8* *1859, dic. 19 - dic. 24*

3. «Disposizioni diverse». Pubblicazione dell'annuario dell'università di Modena; compilazione dell'elenco del personale dei vari istituti di istruzione superiore e di cultura; varie, *cc. 26* *1859, dic. 13 - dic. 31*

Istruzione secondaria

4. «Ginnasi». 1) In provincia di Modena: S. Felice. 2) In provincia di Parma: Borgotaro. 3) In provincia di Reggio: Reggio e Novellara, *cc. 24* *1859, dic. 11 - dic. 31*

5. «Disposizione diverse», *cc. 11* *1859, dic. 11 - dic. 27*

Istruzione primaria

6. «Scuole elementari». 1) In provincia di Modena: Novi. 2) In provincia di Parma: programma a stampa. 3) In provincia di Reggio: Reggio, *cc. 23* *1859, ott. 26 - dic. 19*

7. «Scuole private». Autorizzazioni ad aprire scuole private, *cc. 17* *1859, nov. 30 - dic. 17*

8. «Disposizioni diverse». Provvedimenti relativi alle scuole primarie nelle Provincie Parmensi, *cc. 6* *1859, dic. 17 - dic. 17*

Belle arti

9. «Accademie e scuole di belle arti» (in provincia di Parma) e «Disposizioni diverse», *cc. 7* *1859, dic. 7 - dic. 17*

Personale

10. «Nomine». Nomine di funzionari, impiegati e docenti incaricati nelle università e nelle altre scuole (tra cui quella di Francesco Selmi a segretario generale del ministero), con numerosi decreti in originale o in copia; ispezione effettuata all'accademia di belle arti di Carrara, *cc. 146* *1859, sett. 6 - dic. 31*

11. Stipendi, promozioni e indennità: 1) «Proposte ed aumenti di stipendio». 2) «Domande per aumento di stipendio o promozioni». 3) «Stipendi ed indennità», *cc. 85* *1859, sett. 29 - dic. 30*
Al s. fasc. 1 all. cc. 11 (1857-1858). Al s. fasc. 3 all. cc. 80 (1855-1859).

12. «Gratificazioni» e «Pensioni», *cc. 44* *1859, dic. 7 - dic. 29*
All. cc. 6 (1848-1859).

13. «Destituzioni». Dimissioni di Pietro Corte dalla cattedra di etica dell'università di Parma, *cc. 14* *1859, nov. 10 - dic. 28*

Affari diversi

14. «Scuole di musica», *cc. 3* *1859, ott. 28 - dic. 14*

15. «Studio di ragioneria». Istituzione di una scuola serale di ragioneria in Forlì, *cc. 4* *1859, dic. 14 - dic. 17*

16. «Pratica e d esami di architettura, idraulica e perizia», *cc. 36* *1859, lu. 20 - dic. 12*
All. cc. 4 (1856).

17. «Domande d'impiego», *cc. 32* *1859, dic. 6 - dic. 29*

18. «Sussidi», *cc. 7* *1859, dic. 12 - dic. 19*

19. «Spese». Preventivi di spese e spese sostenute per il funzionamento di vari istituti di istruzione, gabinetti universitari, ecc., *cc. 44* *1859, dic. 13 - dic. 24*

20. «Disposizioni diverse», *cc. 24* *1859, dic. 16 - dic. 28*

Secondo periodo (1° gennaio - 27 marzo 1860)

Istruzione superiore

9
1. «Università di Bologna». Istituzione di una cattedra di chimica e di una di filologia

indogermanica e semitica; proposte per l'istituzione di cattedre e corsi; esenzione dalle tasse per gli emigrati delle Marche; richiesta del collegio di Spagna per una ricerca di carattere storico, *cc. 137* *1859, dic. 20 - 1860, mar. 20*

2. «Università di Modena». Domande d'ammissione all'esame di laurea; domande di abilitazione all'esercizio della professione; spese per fornitura di attrezzi ai gabinetti di chimica e anatomia, *cc. 297* *1859, giu. 20 - 1860, mar. 26*
All. cc. 39 (1857-1859).

3. «Università di Parma». Concorso per cattedra di fisiologia; decreti di nomina di docenti e collocamento a riposo di altri; ordinamento delle cattedre; ammissioni ad esami e dispense; giuramento di impiegati ed insegnanti, *cc. 303*
1859, ott. 28 - 1860, mar. 26
All. c. 1 (1855).

10

4. «Università di Ferrara». Decreto che la dichiara università "libera"; calendario; istituzione di una scuola tecnica per il corpo del Genio civile, *cc. 32*
1859, dic. 20 - 1860, giu. 19

5. «Personale: nomine». Istituzione di una cattedra di economia politica presso l'università di Modena; decreti di nomina a cattedre universitarie; nomine di assistenti e di altro personale, *cc. 268* *1859, sett. 12 - 1860, mar. 22*
All. cc. 40 (1824-1858). Tra i decreti di nomina quelli di: Ariodante Fabbretti ad ordinario di lingue antiche nell'università di Bologna, Francesco Trinchera ad ordinario di economia politica nell'università di Modena, Bertrando Spaventa ad ordinario di filosofia del diritto nell'università di Modena, Eugenio Giovanardi ad ordinario di anatomia patologica nell'università di Modena.

6. «Personale: proposte ed aumenti di stipendio» e «domande per aumento di stipendio o promozioni», *cc. 141* *1859, lu. 29 - 1860, mar. 26*

7. «Personale: destituzioni», *cc. 16* *1859, dic. 12 - 1860, febbr. 3*

8. «Domande d'impiego», *cc. 110* *1859, lu. 13 - 160, mar. 26*

11

9. «Biblioteche». Dono di libri alla biblioteca dell'università di Bologna da parte del bibliotecario Veggetti; invio di testi alle università delle provincie dell'Emilia; fabbisogno della «Regia Biblioteca Parmense», *cc. 42* *1859, nov. 16 - 1860, mar. 10*

10. «Gratificazioni, sussidi e pensioni», *cc. 168* *1859, lu. 11 - 1860, mar. 24*
All. cc. 117 (1843-1858).

12

11. «Stipendi ed indennità». Pratiche relative ad impiegati del ministero, *cc. 261*
1859, dic. 15 - 1860, mar. 20

12. «Assegni diversi». Richieste e assegnazione di fondi per biblioteche, gabinetti universitari e deputazioni di storia patria, *cc. 105* *1859, sett. 30 - 1860, mar. 17*
All. cc. 73 (1853-1859)

13

13. «Spese d'ufficio». Rendiconti di spese e richieste di fondi per le esigenze del ministero (cancelleria, tipografia, mobilio, combustibile, ecc.), *cc. 374*
1859, sett. 27 - 1860, mar. 26

14

14. «Spese diverse». Preventivi, resoconti, richieste, autorizzazioni ecc. relativi a spese fatte od occorrenti per istituti di istruzione superiore e di cultura (acquisto libri, tipografia, attrezzature, locali, prestazioni d'opera, ecc.), *cc. 217*
1859, sett. 24 - 1860, mar. 26

15. «Preventivi». Preventivi di spesa per l'università di Ferrara e per altri istituti, *cc. 19*
1859, dic. 15 - 1860, mar. 26

16. «Disposizioni diverse». Pratiche e carteggi relativi agli affari più disparati, tra i quali si notano: la qualificazione dell'università di Bologna come università di primo ordine e di quelle di Modena e Parma come università di secondo ordine; alcuni atti riguardanti le deputazioni di storia patria; il decreto di nomina della commissione per la pubblicazione delle opere di Pellegrino Rossi; varie petizioni ed istanze da parte di docenti, *cc. 195* *1859, giu. 22 - 1860, mar. 27*
All. cc. 26 (1846-1859). Mancano le pratiche di istituzione delle deputazioni di storia patria dell'Emilia, che sembrano aver fatto parte di questo fascicolo.

Istruzione secondaria

15

17. «Ginnasi». 1) S. Arcangelo (Forlì). 2) Carrara. 3) Carpi (Modena). 4) Parma. 5) Reggio, *cc. 40* *1859, dic. 10 - 1860, mar. 4*

18. «Istituti di educazione maschili in provincia di Parma». Istituto Belloni di Colorno e istituto "Fratelli delle Scuole Cristiane", *cc. 20* *1859, lu. 3 - 1860, mar. 24*
All. cc. 170 (1848-1859).

19. «Collegi, convitti e seminari». 1) Collegio S. Carlo in Modena. 2) Collegio Maria Luigia in Parma. 3) Seminario di Bedonia (Parma). 4) Seminario di Berceto (Parma), *cc. 151* *1859, giu. 30 - 1860, apr. 18*
Al s. fasc. 2 all. cc. 48 (1858-1859). Al s. fasc. 3 all. cc. 121 (1846-1859). Al s. fasc. 4 all. cc. 80 (1848-1859).

16

20. «Scuole tecniche». 1) Istituzione di un istituto tecnico-agronomico a Forlì; proposta per istituire scuole tecniche a Sarsina. 2) Progetto di istituzione di una scuola industriale e commerciale a Piacenza, *cc. 30* *1860, febbr. 4 - mar. 9*

21. «Personale: nomine». Proposte e nomine di provveditori agli studi, ispettori, insegnanti ecc. nei diversi istituti di istruzione secondaria, *cc. 216*
1859, lu. 21 - 1860, mar. 26

22. «Domande d'impiego», *cc. 122* *1859, ott. 24 - 1860, mar. 12*
All. cc. 5 (1849-1856).

17

23. «Gratificazioni, sussidi, pensioni». 1) Concessioni di gratificazioni. 2) Sussidi a privati e a comuni che intendono istituire scuole tecniche. 3) Domande di pensione o di aumento di pensione, *cc. 70* *1859, ag. 1 - 1860, apr. 30*

24. «Stipendi e indennità». 1) Stipendi mensili ad insegnanti ed impiegati. 2) Concessione di indennità ai medesimi, *cc. 217* *1859, ott. 24 - 1860, mar. 26*

25. «Assegni diversi». Concessione di assegni di varia natura ad istituti di istruzione secondaria, comuni, seminari ecc., *cc. 43* *1859, nov. 8 - 1860, mar. 26*

26. «Spese». 1) D'ufficio. 2) Diverse: restauro di edifici scolastici, impianto del liceo-ginnasio di Castelnuovo nei Monti, ecc., *cc. 84* *1859, dic. 9 - 1860, mar. 26*

27. «Preventivi». Preventivo di spesa per l'istruzione secondaria nella provincia di Massa, *cc. 4* *1860, genn. 3*

28. «Scuole private». Richiesta di autorizzazione all'apertura di una scuola agraria privata in provincia di Modena; autorizzazioni all'insegnamento privato, *cc. 16*
1859, ott. 6 - 1860, mar. 26

29. «Disposizioni diverse»; Scuola militare delle Provincie Parmensi; scuole secondarie in Fivizzano, Pontremoli e Montecchio; testi scolastici; provveditorati agli studi; altri affari, *cc. 185* *1850, ag. I - 1860, mar. 29*
All. cc. 67 (1853-1859).

Istruzione primaria

18

30. «Scuole tecniche elementari». 1) In provincia di Forlì: Bertinoro. 2) In provincia di Modena: Camposanto, *cc. 5* *1860, mar. 23 - mar. 26*

31. «Scuole elementari». 1) In provincia di Forlì: S. Arcangelo. 2) In provincia di Massa: Aulla. 3) In provincia di Parma: Parma, Scurano, Neviano degli Arduini, *cc. 34* *1860, genn. 9 - febbr. 24*

32. «Scuole femminili». In Pontremoli, *cc. 8* *1860, genn. 12*

33. «Istituti di educazione femminile, in provincia di Parma». 1) Collegio delle Orsoline in Parma. 2) Casa di educazione di S. Lodovico in Parma. 3) Educandato di S. Vincenzo in Parma, *cc. 52* *1859, giu. 30 - 1860, mar. 12*

Al s. fasc. 1 all. cc. 137 (1847-1859). Al s. fasc. 2 all. cc. 52 (1844-1859). Al s. fasc. 3 all. cc. 1 (1848).

19

34. «Istituti di educazione femminile, in provincia di Piacenza». 1) Collegio delle Orsoline in Piacenza. 2) Monastero delle Carmelitane scalze in Piacenza. 3) Figlie di Gesù in Piacenza. 4) Monastero di S. Raimondo in Piacenza, *cc. 78* *1859, lu. 7 - 1860, mar. 2*

Al s. fasc. 1 all. cc. 355 (1836-1859). Al s. fasc. 2 all. cc. 64 (1853-1859). Al s. fasc. 4 all. cc. 340 (1843-1859).

20

35. «Istituti di educazione femminile, in provincia di Ravenna». Scuola pia nel comune di Brisighella, *cc. 28* *1860, genn. 23 - mar. 24*

36. «Scuole private». 1) In provincia di Bologna. 2) In provincia di Modena. 3) In provincia di Parma: Cortina di Alseno. 4) In provincia di Ravenna, *cc. 25* *1859, dic. 5 - 1860, genn. 30*

37. «Personale». 1) «Nomine» di ispettori, direttori didattici e insegnanti elementari. 2) «Proposte ed aumenti di stipendio». 3) «Domande di aumento di stipendio», *cc. 46* *1859, dic. 27 - 1860, mar. 26*

38. «Domande d'impiego», *cc. 78* *1859, sett. 5 - 1860, mar. 26*

21

39. «Gratificazioni, sussidi e pensioni». 1) Sussidi per il mantenimento dei sordomuti. 2) Domande e concessione di pensioni ad insegnanti elementari, *cc. 45* *1859, lu. 1 - 1860, lu. 7*

Al s. fasc. 1 all. cc. 282 (1849-1859). Al s. fasc. 2 all. cc. 389 (1836-1859).

22

40. «Stipendi ed indennità». Pagamento di stipendi ed indennità ad insegnanti e personale di servizio delle scuole primarie, *cc. 18* *1859, dic. 20 - 1860, mar. 24*

41. «Assegni diversi». Assegni concessi per varie ragioni ad istituti di istruzione primaria, *cc. 56* *1860, febb. 16 - mar. 24*

42. «Spese diverse», *cc. 11* *1860, mar. 6 - mag. 12*

43. «Disposizioni diverse». Istituzione di scuole per futuri maestri a Bologna e a Parma; dati statistici sulle scuole di istruzione primaria nelle varie provincie; disposizioni relative all'istruzione privata; asili infantili in provincia di Modena; regolamento del collegio-convitto nazionale di Reggio; legislazione scolastica; affari diversi, *cc. 237* *1859, ott. 15 - 1860, giu. 1*

Belle arti

23 44. «Accademie e scuole di belle arti». 1) Accademia di belle arti in Bologna: preventivi di spesa e statuto; retrocessione della cappella di S. Cecilia ai PP. Agostiniani. 2) Accademia di belle arti in Carrara: situazione economica. 3) Accademia di belle arti in Parma: verbali di adunanza del corpo accademico. 4) Accademia di belle arti in Ravenna: concorso per premi, *cc. 73* *1859, dic. 14 - 1860, mar. 22*
Al s. fasc. 1 all. cc. 3 (1858).

45. «Società di incoraggiamento per gli artisti». In Modena: concessione di assegno ed esposizione di oggetti d'arte acquistati, *cc. 11* *1860, genn. 13 - mar. 2*
All. cc. 2 (1845).

46. «Personale». 1) «Nomine» di insegnanti, impiegati ecc. nelle scuole di belle arti della provincie dell'Emilia; statuti delle medesime. 2) «Proposte ed aumenti di stipendi». 3) «Domande di aumento di stipendio», *cc. 162* *1859, ag. 24 - 1860, mar. 27*

47. «Domande d'impiego», *cc. 12* *1860, febbr. 6 - mar. 26*

48. «Gratificazioni, sussidi e pensioni». 1) Concessione di gratificazioni. 2) Domande e concessioni di sussidi a studenti. 3) Richieste, concessioni e aumenti di pensioni, *cc. 89* *1859, lu. 18 - 1860, mar. 26*
Al s. fasc. 2 all. cc. 30 (1856-1859).

24

49. «Stipendi ed indennità». 1) Pagamento degli stipendi al personale delle accademie. 2) Soppressione di indennità agli insegnanti della accademia di Bologna, *cc. 225* *1859, lu. 31 - 1860, mar. 26*
Al s. fasc. 1 all. cc. 36 (1838-1859).

50. «Spese». 1) «D'ufficio»: fatture di spese per le varie accademie. 2) «Diverse»: per accademie, gallerie, ecc., *cc. 97* *1859, sett. 24 - 1860, mar. 23*
Al s. fasc. 1 all. cc. 164 (1851-1859).

25

51 «Disposizioni diverse». Nomina di una commissione conservatrice dei monumenti di belle arti; scuole di incisione in Modena, Bologna, e Parma; incisione delle opere del Correggio; pratiche diverse, *cc. 161* *1859, sett. 15 - 1860, mar. 26*
All. cc. 215 (1845-1859).

Affari diversi

52. Concessione di assegni alle società agrarie di Bologna, Reggio e Ferrara, *cc. 24* *1860, febbr. 11 - mar. 3*

53. «Archivio Segreto Palatino di Modena». Stipendio agli impiegati; ricerche di studiosi, *cc. 12* *1860, febbr. 18 - mar. 26*

54. «Beni del Patrimonio degli studi». Svincoli, affrancazione e pagamenti di livelli, *cc. 65* *1859, ott. 8 - 1860, febbr. 23*

55. «Scuole di esercizi cavallereschi». Stipendi agli addetti, *cc. 10 1860, genn. 30 - mar. 2*

56. «Studi ed esami di ragioneria», *cc. 3* *1860, mar. 23*

57. «Scuole di musica». 1) In Carpi e Scandiano. 2) In Parma: esami, stipendi, sussidi, *cc. 45* *1859, sett. 30 - 1860, apr. 21*

58. Richieste di autorizzazione all'esercizio della professione di architetto, idraulico e perito, *cc. 11* *1860, febbr. 23 - mar. 19*

26

59. «Materie generiche». 1) Monete (provincie Parmensi), pesi e misure (provincie Romagnole), conii e punzoni (provincie Modenesi). 2) Edizione di "documenti storici delle provincie di Parma e Piacenza". 3) Accademie di belle arti in Parma e Carrara. 4) Beni dei Gesuiti soppressi (provincie di Modena Ferrara e Ravenna). 5) Stipendi e pensioni. 6) Pratiche di carattere generale relative alla pubblica istruzione, *cc. 394* *1859, lu. 15 - 1860, mag. 28*
Al s. fasc. 3 all. cc. 87 (1851-1859). Al s. fasc. 4 all. cc. 78 (1630 [copia] – 1849). Al s. fasc. 5 all. cc. 224 (1838-1859).

Ragioneria

27

1. Minute di ruoli mensili di pagamento degli stipendi ad insegnanti ed impiegati, *cc. 95* *1860, genn.... - apr. 23*

2. Nomine e variazioni di stipendio di insegnanti ex impiegati, *cc. 112* *1860, genn. 2 - mag. 14*

3. Minute del carteggio della ragioneria, relativo a stipendi, assegni, pensioni, spese sostenute dai vari istituti di istruzione e forniture ai medesimi, *cc. 136* *1860, genn. 3 - mag. 15*

28

4. Carteggio della ragioneria col ministro o con altri uffici dello stesso ministero della Pubblica istruzione, e pratiche devolute alla ragioneria per competenza, *cc. 498* *1860, genn. 2 - mag. 22*
All. cc. (1857-1859).

29

5. Documenti relativi alla formazione del bilancio preventivo del ministero della Pubblica istruzione per l'anno 1860, *cc. 213* *s. d.*

6. Documenti relativi alla formazione del bilancio consuntivo del ministero della Pubblica istruzione per l'anno 1860, *cc. 180* *1860, mag. e s. d.*

30

7. Registro di protocollo della ragioneria del ministero della Pubblica istruzione, *cc. 62* *1860, genn. 3 - mar. 26*
Registrazioni dal n. 1 al n. 32 e dal n. 108 al n. 542.

Protocolli generali

31

1. Registro di protocollo generale del ministero della Pubblica istruzione delle «Provincie Modenesi, Parmensi e Romagnole», *cc. 52* *1859, dic. 12 - dic. 31*
Registrazioni dal n. 1 al n. 268.

32

2. Registro di protocollo generale del ministero della Pubblica istruzione delle Provincie dell'Emilia, *cc. 259* *1860, genn. 2 - mar. 26*
Registrazioni dal n 1 al n. 2074

33

3. Indice del registro di protocollo generale di cui al fasc. precedente, *cc. 196*

MINISTERO DEI LAVORI PUBBLICI

34

1. Registro di protocollo della 2a sezione del ministero, *cc. 122* *1860, genn. 3 - mag. 28*
   Registrazioni dal n. 1 al n. 1300.

MINISTERO DELLE FINANZE – *Divisione Prima: Segreteria Generale*

Sezione 1a: affari generali

35

1. «Disposizioni generali».

   1. Decreti in originale o in copia trasmessi o notificati per competenza al ministero delle Finanze e relativi alle provincie Modenesi [1], *cc. 84* *1860, genn. 20 - apr. 21*

   2. Decreti relativi alle provincie Romagnole, con atti riguardanti lo scioglimento del ministero delle Finanze del governo autonomo delle medesime, *cc. 62* *1859, dic. 18 - 1860, mar. 24*

   3. Decreti relativi alle provincie Parmensi, *cc. 23* *1860, genn. 20 - mar. 16*

36

2. «Personale».

   1. Organizzazione degli uffici del ministero, con originali e copie di numerosi decreti, *cc. 58* *1860, genn. 11 - apr. 25*

   2. Stipendi dei pubblici impiegati: elenchi mensili e relative pratiche, con originali e copie di numerosi decreti, *cc. 206* *1860, genn. 3 - apr. 15*

   Suddivisione in tre gruppi: provincie Modenesi, provincie Romagnole e provincie Parmensi.

---

[1] Nell'inventario del presente archivio, si intendono per «provincie Modenesi», «provincie Parmensi» e «provincie Romagnole» i territori costituenti le tre unità politico-amministrative concentratesi sotto l'unica denominazione di «Provincie dell'Emilia».

37

3. «Nomine, sospensioni, promozioni, destituzioni, autorizzazioni, ecc.» del personale dei vari ministeri, con decreti in originale e in copia, *cc. 566* *1859, lu. 2 - 1860, apr. 27*
Suddivise in tre gruppi, come al precedente s. fasc. All. cc. 70 (1850-1859).

4. «Gratificazioni», *cc. 141* *1859, dic. 29 - 1860, apr. 23*
Suddivise c. s.

5. «Sequestri e ritenute», *cc. 6* *1859, dic. 31 - 1860, mar. 23*
Suddivise c. s.

6. «Patenti, riforme, trasferimenti, nomine, esenzioni, permessi»; con decreti in copia, *cc. 296* *1859, dic. 24 - 1860, apr. 23*
Suddivise c. s.

38

3. Spese per il funzionamento degli uffici di finanza, *cc. 97* *1859, dic. 28 - 1860, mar. 15*
Per le sole provincie Modenesi.

4. «Petenti impiego» domande d'impiego, *cc. 478* *1859, sett. 30 - 1860, apr. 18*
Suddivise secondo i tre gruppi di provincie. All. cc. 27 (1838-1858).

39

5. «Affari e spese diverse». Con decreti in originale e in copia, *cc. 438* *1859, giu. 17 - 1860, apr. 27*
Suddivise come sopra. All. cc. 33 (1826-1859).

40

6. «Spese militari, compensi per danni, ecc.»; con decreti in originale e in copia, *cc. 320* *1859, ag. 27 - 1860, apr. 17*
Suddivise come sopra. All. cc. 9 (1850-1859).

7. «Prestiti, buoni, ecc.»: pratica riguardante il comune di Carrara, *cc. 9* *1860, febbr. 15*

8. «Tasse e sopratasse», *cc. 52* *1859, nov. 10 - 1860, febbr. 12*
Suddivise nei tre gruppi di provincie.

9. «Arretrati e debito pubblico», *cc. 99* *1859, nov. 25 - 1860, apr. 18*
Suddivise come sopra.

Sezione 2a: commercio, industria, banche, monete, pesi e misure

41

10. «Camere di commercio»; con un decreto originale e diversi listini di cambio, *cc. 107* *1859, lu. 27 - 1860, mar. 20*
Suddivise secondo i tre gruppi di provincie.

11. «Banche, listini monetari», *cc. 88* *1859, dic. 3 - 1860, apr. 28*
Per le provincie Romagnole e per quelle Parmensi. All. cc. 48 (1858).

12. «Concessione di fiere e mercati»; con decreti originali, *cc. 351860, genn. 30 - mar. 24*
Per le provincie Modenesi e per quelle Romagnole.

42

13. «Società commerciali e industriali», *cc. 34* *1860, genn. 13 - mar. 20*
Per le provincie Parmensi e per quelle Romagnole.

14. «Pesi e misure», *cc. 17* *1859, dic. 29 - 1860, mar. 30*
Per sole provincie Romagnole.

15. «Zecche, monete», *cc. 79* *1859, dic. 30 - 1860, apr. 2*
Per le provincie Modenesi e per quelle Romagnole.

16. «Industria, brevetti d'invenzioni», *cc. 73* *1859, ag. 6 - 1860, mar. 27*
Suddivise nei tre gruppi di provincie. All. cc. 12 (1854-1859).

Sezione 3a: pensioni e sussidi

43

17. «Pensioni accordate».

1. Per le provincie Romagnole, *cc. 680* *1859, ott. 7 - 1860, apr. 14*
Quasi tutte le pratiche hanno allegati (1823-1959), computati nel numero complessivo delle carte.

44

2. Per le provincie Parmensi, *cc. 607* *1859, ag. 18 - 1860, apr. 1*
Quasi tutte le pratiche hanno allegati (1804-1859), computati come sopra.

45

3. Per le provincie Modenesi, *cc. 658* *1859, nov. 25 - 1860, apr. 27*
Quasi tutte le pratiche hanno allegati (1808-1859), computati come sopra.

46

18. «Pensioni non accordate», *cc. 738* *1859, ott. 27 - 1860, mar. 24*

Quasi tutte le pratiche, suddivise secondo i tre gruppi di provincie, hanno allegati (1814-1859), computati nel numero complessivo delle carte.

47

19. Affari diversi relativi a pensioni, suddivisi, all'interno dei singoli sottofascicoli, secondo i tre gruppi di provincie.

1. «Arretrati di pensione», *cc. 32* *1859, ott. 22 - 1860, apr. 14*
All. cc. 8 (1841-1859).

2. «Aumenti di pensione»; con decreti in originale e in copia, *cc. 175* *1859, dic. 9 - 1860, apr. 14*
All. cc. 53 (1822-1859).

3. «Pensioni per grazia», *cc. 5* *1860, genn. 5 - mar. 16*
All. cc. 3 (1840-1859).

48

20. «Sussidi: affari definiti», *cc. 375* *1859, nov. 17 - 1860, apr. 5*
Quasi tutte le pratiche, suddivise secondo i tre gruppi di provincie, hanno allegati (1813-1859), computati nel numero complessivo delle carte.

21. Proroghe di versamento di cauzione da parte di abilitati alla professione di perito, *cc. 34* *1859, nov. 22 - 1860, apr. 6*
Per le provincie Modenesi e per quelle Romagnole.

22. «Pensioni civili», *cc. 2* *1860, febbr. 10*
Per le sole provincie Parmensi. All. cc. 3 (1859).

Appendice

49

23. Sezione 1a: «Varie», *cc. 122* *1859, dic. 4 - 1860, mag. 7*

24. Sezione 3a:
1. «Pensioni ed assegni da tenersi in sospeso», *cc. 89* *1859, dic. 22 - 1860, genn. 23*

2. «Assegni da confermarsi incondizionatamente», *cc. 81* *1860, genn. 1 - genn. 31*

3. «Domande per continuazione d'assegni o pensione per le quali occorre verificare i titoli», *cc. 55* *1860, genn. 9 - febbr. 29*

4. «Domande per conferma di sussidio o pensioni graziose», *cc. 89* *1859, sett. 30 - 1860, mar. 2*

5. «Assegni da confermarsi», *cc. 258* *1860, genn. 1 - genn. 31*
6. «Pensioni da confermarsi», *cc. 163* *1860, genn. 6 - febbr. 13*
7. «Varie», *cc. 272* *1859, ott. 6 - 1860, mar. 15*

50

25. Protocollo della divisione prima, *cc. 295* *1860, genn. 2 - apr. 30*
Registrazioni dal n. 1 al n. 2979.

26. Indice del protocollo della divisione prima, *cc. 70* *1860, genn. 2 - apr. 30*

Divisione Seconda: Direzione del Demanio e delle Contribuzioni

Sezione 1a: demanio

51

1. Raccolta di norme e regolamenti sui servizi di finanza nell'ex ducato di Modena, *cc. 393* *1847, genn. 29 - 1857, nov. 25*

2. Rilevazione della consistenza dei beni di proprietà dello Stato, *cc. 110* *1859, ott. 26 - 1860, mar. 3*
All. cc. 69 (1851 - 1853).

3. «Carichi prediali»; «Spese di culto»; «Contenzioso»; «Mandati a Parroci»; affittanze; pedaggi; «Affari diversi», *cc. 113* *1859, sett. 7 - 1860, apr. 14*

52

4. Personale dipendente dalla direzione del Demanio (con decreti in originale e in copia), *cc. 91* *1859, dic. 21 - 1860, mar. 24*

5. Carteggio del ministero delle Finanze delle Provincie Parmensi e di quello delle Provincie dell'Emilia con l'Amministrazione del patrimonio dello Stato di Parma, concernente: *a*) gli ex beni della Corona, *b*) le spese fatte per la manutenzione degli edifici demaniali nelle provincie Parmensi (con decreti in originale e in copia), *cc. 392* *1859, sett. 13 - 1860, mar. 12*
All. cc. 20 (1859).

6. Carteggi con l'archivio demaniale di Bologna e altre pratiche relative ai beni di proprietà dello Stato nelle provincie romagnole, *cc. 220* *1859, dic. 1 - 1860, mar. 12*
All. cc. 39 (1836-1859).

Sezione 2a: bollo, registro, ipoteche

53

7. Carta bollata, bolli, registro, ipoteche, carte da gioco, spese di giustizia, esenzioni fiscali, ecc.: amministrazione, pratiche e contabilità relative per le provincie Modenesi, *cc. 846* *1859, dic. 13 - 1860, apr. 28*

54

8. Come al fasc. precedente per le provincie Parmensi (con decreti in originale e in copia), *cc. 333* *1859, dic. 21 - 1860, apr. 12*
All. cc. 20 (1858-1859).

9. Come al fasc. 7 per le provincie Romagnole, *cc. 598* *1859, nov. 3 - 1860, apr. 18*
All. cc. 103 (1857-1859).

Sezione 3a: censo, catasto e contribuzioni dirette

55

10. Ordinanze di sgravio per quote inesigibili comprese nel ruolo della "contribuzione personale", 1858, accordate dalla sezione contenzioso del Consiglio di Stato ordinario in Parma a favore di esattori di alcuni comuni delle provincie Parmensi, *cc. 25* *1859, dic. 20 - 1860, apr. 18*
All. cc. 553 (1858-1859).

56

11. Spese per gli uffici del censo, provvigioni a ricevitori comunali, esattori e conservatori, variazioni d'estimo, rapporti su stime censuarie, spese peritali, imposte prediali: il tutto per le provincie Modenesi, *cc. 320* *1859, ag. 17 - 1860, apr. 18*
All. cc. 72 (1850-1859).

12. Come al fasc. precedente per le provincie Romagnole, *cc. 73* *1859, ott. 26 - 1860, apr. 30*
All. cc. 3 (1853).

57

13. Come al fasc. 11 per le provincie Parmensi, *cc. 315* *1859, dic. 15 - 1860, apr. 18*
All. cc. 306 (1858-1859).

58

14. Protocollo della Divisione seconda, *cc. 217* *1860, genn. 5 - apr. 27*
Registrazioni dal n. 1 al n. 3089.

15. Indice del protocollo della Divisione seconda, *cc. 44* *1860, genn. 5 - apr. 27*

Divisione Terza: Direzione delle Gabelle

Sezione 1a: dogane e dazi

59

1. «Disposizioni di massima», *cc. 335* *1858, ag. 30 - 1860, apr. 25*

2. Personale addetto alle dogane e ai dazi, *cc. 594* *1859, lu. 22 - 1860, apr. 27*

60

2. bis Id. come al fasc. precedente, *cc. 283* *1859, lu. 12 - 1860, apr. 4*

3. «Locali [per gli uffici doganali e del dazio] e affari relativi», *cc. 209* *1859, nov. 23 - 1860, apr. 4*

61

4. «Contravvenzioni e affari relativi», *cc. 278* *1859, sett. 24 - 1860, apr. 21*

Vi è un incarto intitolato «Sulle attribuzioni e composizione delle dogane nell'Emilia», con documenti relativi allegati.

5. «Contabilità dei [vari] rami, provvigioni, stipendi e gratificazioni [al personale addetto]», *cc. 220* *1859, dic. 31 - 1860, apr. 28*

6. «Rilievi a debito e credito dei contabili e loro sicurtà», *cc. 83* *1859, dic. 28 - 1860, mar. 21*

7. «Dazio consumo murato», *cc. 96* *1859, ag. 13 - 1860, apr. 20*

All. cc. 8 (1851-1859).

8. «Dazio consumo forese», *cc. 130* *1859, nov. 4 - 1860, apr. 25*

62

9. «Esenzioni e facilitazioni dazi ed oggetti inerenti alla manipolazione daziaria», *cc. 671* *1859, sett. 26 - 1860, apr. 25*

63

10. «Forze armate di finanza ed affari relativi»: ruoli, nomine, istanze ed altre pratiche riguardanti singoli componenti, *cc. 689* *1859, lu. 17 - 1860, apr. 26*

All. cc. 104 (1856-1859).

64

11. «Forze armate di finanza e affari relativi»: amministrazione, sussistenza, casermaggio, *cc. 653* *1859, dic. 15 - 1860, apr. 25*

12. Competenze particolari: «Assaggi oro ed argento ed affari relativi»; «Tasse sulle bevande e relativi esercizi»; «Pesa pubblica e affari relativi»; «Affari diversi», *cc. 44* *1859, dic. 20 - 1860, apr. 4*

65

13. Atti di contabilità della sezione 1a, *cc. 210* *1859, dic. 31 - 1860, apr. 16*
Suddivise nei tre gruppi: provincie Modenesi, provincie Parmensi, provincie Romagnole.

14. Ruoli degli impiegati addetti alle dogane e ai dazi nelle provincie Romagnole, *cc. 46* *1860, febbr.*

Sezione 2a: privative (sali e tabacchi)

66

15. «Fabbriche dei tabacchi», *cc. 41* *1860, genn. 17 - apr. 3*

16. «Contratti di acquisto di tabacchi greggi e lavorati»: contratti, trasporti, confronti tra la vecchia e la nuova lavorazione, importazione dall'estero, *cc. 257* *1859, sett. 17 - 1860, apr. 14*
All. cc. 182 (1857-1859).

17. «Fabbricazione tabacchi e affari relativi», *cc. 17* *1860, genn. 23 - apr. 10*

18. «Lavoranti addetti alle fabbriche di tabacchi», *cc. 96* *1860, genn. 9 - apr. 27*

19. «Esercizi all'ingrosso per la vendita dei generi di privativa», *cc. 88* *1859, lu. 25 - 1860, apr. 19*

20. «Esercizi di rivendita al minuto, patenti da postaro», *cc. 132* *1859, ag. 24 - 1860, apr. 18*

21. «Polveri e nitri», *cc. 21* *1860, genn. 10 - apr. 18*

Sezione 3a: lotto

67

22. Amministrazione del lotto: «Disposizioni di massima»; «Personale addetto»; «Isti-

tuzione di registri per il gioco del lotto»; «Contravvenzioni ed affari relativi»; «Contabilità»: «Rilievi a debito e credito dei collettori»; «Lotterie e tombole»: «Pretese vincite»: «Zitelle [beneficate con l'introito del lotto]»; «Sovvenzioni ai collettori», *cc. 466* *1859, ag. 24 - 1860, apr. 23*

68

23. Protocollo della Divisione terza, *cc. 400* *1860, genn. 7 - apr. 30*
Registrazioni dal n. 1 al n. 3619.

24. Indice del protocollo della Divisione terza, *cc. 49* *1860, genn. 7 - apr. 30*

Divisione Quarta: Computisteria e Direzione del Tesoro

Atti

69

1. Richieste di emissione di mandati di pagamento per conto dei ministeri:
   1. dell'Interno, *cc. 227* *1860, genn. 19 - mar. 24*
   2. dei Lavori pubblici, *cc. 186* *1860, genn. 23 - mar. 19*
   3. della Pubblica istruzione, *cc. 50* *1860, genn. 23 - apr. 23*
   4. di Grazia, giustizia e culti, *cc. 37* *1860, genn. 24 - mar. 22*
   5. delle Finanze, *cc. 13* *1860, mar. 2 - apr. 21*

70

2. Liquidazione di spese contratte dal cessato governo delle Provincie Modenesi, *cc. 142* *1859, ott. 10 - 1860, genn. 7*
Suddivise secondo i vari ministeri.

3. Richieste di emissione di mandati di pagamento per sussidi e relativi recapiti, riguardanti le provincie Modenesi, con pratiche attinenti a spese straordinarie d'ufficio per conto del Gabinetto particolare del governatore, *cc. 106* *1860, genn. 20 - apr. 30*

4. Spese governative diverse, riguardanti le provincie Modenesi: «Spese generali di Governo»; «Spese per palazzi e giardini»; «Spese di rappresentanza»; «Spese governative riservate», *cc. 72* *1860, genn. 18 - apr. 20*
Libri mastri delle entrate e delle spese della cassa dell'erario, distinti per ministeri

71

5. Libri mastri relativi al ministero delle Finanze, vol. I, *cc. 287* *1860, genn. - mar.*

6. Id., vol. II, *cc. 287* *1860, genn. - mar.*

72

7. Libri mastri relativi al ministero della Pubblica istruzione, vol. I, *cc. 62* *1860, genn. - mar.*

8. Id., vol. II, *cc. 97* *1860, genn. - mar.*

73

9. Libro mastro relativo al ministero dei Lavori pubblici, *cc. 109* *1860, genn. - mar.*

74

10. Libri mastri relativi al ministero di Grazia, giustizia e culti, vol. I, *cc. 142* *1860, genn. - mar.*

11. Id., vol. II, *cc. 93* *1860, genn. - mar.*

75

12. Libro mastro relativo al ministero dell'Interno, *cc. 191* *1860, genn. - mar.*

76

13. Libro mastro relativo al ministero della Guerra, *cc. 51* *1860, genn. - mar.*

Registri giornali di contabilità generale dello Stato

77

14. «Registro giornale di mandati di pagamento sulla Cassa dell'Erario», vol. I, *cc. 221* *1860, genn. - febb.*
Cfr. inoltre nota al fasc. 16

15. Id., vol. II, *cc. 184* *1860, genn. - apr.*

78

16. «Giornale di spesa della Cassa dell'Erario», vol. II, *cc. 221* *1860, febb. - mar.*
Il vol. I è rilegato insieme col registro di cui al fasc. 14 (cc. 134, 1860, febbr.).

17. Id., vol. III, *cc. 405* *1860, mar. - apr.*

79

18. «Giornale generale della Tesoreria», *cc. 14* *1860, genn. - apr.*

Protocolli generali

80

1. Protocollo generale del ministero delle Finanze, vol. II [2], *cc. 128* *1860, febb. 7 - febbr. 29*

   Registrazioni dal n. 262 al n. 3219.

2. Id., vol. III, *cc. 263* *1860, mar. 1 - apr. 30*

   Registrazioni dal n. 3221 al n. 9128.

Appendice

81

1. Atti diversi di pertinenza dei cessati ministeri delle Finanze delle Provincie Modenesi, delle Provincie Parmensi e delle Romagne.
   1. Ministero delle Finanze delle Provincie Modenesi, *cc. 75* *1859, ott. 24 - nov. 12*
   2. Ministero delle Finanze delle Provincie Parmensi, *cc. 85* *1859, ott. 5 - dic. 31*
   3. Ministero delle Finanze delle Romagne, *cc. 57* *1859, dicembre*

82

2. Atti e documenti riguardanti l'ordinamento del ministero delle Finanze delle Provincie dell'Emilia e degli uffici dipendenti, con numerosi decreti in originale o in copia, *cc. 71* *1859 - 1860*

3. Miscellanea: disposizioni, circolari, notificazioni, figurini dell'uniforme delle guardie di finanza, ecc. quasi tutto a stampa, *cc. 365* *1859-1860*

---

[2] Non è stato rintracciato il vol. I, con registrazioni – evidentemente – dal n. 1 al n. 261.

IL FONDO POMPOSIANO NELL'ARCHIVIO DI STATO DI MODENA*

Sulle sorti dell'archivio dell'abbazia di Pomposa nel suo complesso, e sul problema di cosa ne sia rimasto, e dove, più di uno studioso ha già scritto; e benché la questione sia ben lungi dall'essere compiutamente risolta, occuparsene non è affatto ambizione della presente memoria. Il nostro interesse sarà invece esclusivamente limitato a quella parte, o frammento, dell'originario patrimonio archivistico dell'abbazia che – secondo una nozione acquisita, appunto, e generalmente diffusa – fa attualmente parte dell'Archivio di Stato di Modena. E ciò in vista di un duplice scopo: primo, descrivere e inventariare, sia pure sommariamente, questo fondo; secondo, porne in chiaro la natura, eliminando un equivoco che il tenore delle citazioni più accreditate, e la stessa nomenclatura archivistica tradizionalmente usata, possono facilmente ingenerare.

Ci basteranno due esempi P. F. KEHR (*Regesta Pontificum Romanorum, Italia Pontificia*, V), dopo aver menzionato il grosso dell'archivio di Pomposa raccolto a Montecassino in seguito alle note peripezie, dice in proposito (pag. 179): «Altera tabularii Pomposiani pars iam saec. XVII Mutinae in archivo Estensium ducum adservabatur, nunc vero in R. archivo Mutinensi (Cancellaria ducale et Camera ducale)». E DANTE BALBONI, enumerando in un recente articolo (*L'archivio di Pomposa*, in «Pomposia monasterium in Italia princeps», a cura del Comitato esecutivo per le celebrazioni del IX centenario del campanile di Pomposa, Bologna, 1963) i vari fondi da lui riconosciuti parte integrante dell'antico archivio abbaziale, così precisa al riguardo: «*Modena, Archivio Estense.* 8 filze di documenti dal 1001 al 1491; non si confondano le 28 buste conservate a Modena (dal 1491 al 1789) della Prepositura, passata agli Estensi dopo l'unione di Pomposa alla Congregazione Cassinese» (pag. 28).

---

* Edito in «Analecta Pomposiana», I (1965), pp. 361-376.

Si tratta in primo luogo, come si vede, di una questione di collocazione. Il cenno del KEHR, secondo il quale le carte che ci interessano si troverebbero parte nell'archivio della «Cancelleria ducale» e parte in quello della «Camera ducale», non ha alcuna effettiva consistenza, così come non ne hanno le collocazioni cervellotiche e contradditorie che si ricavano da alcuni vecchi inventari manoscritti. Né, del pari, va presa alla lettera la netta partizione di tali carte in due gruppi, relativi l'uno alla «Chiesa e monastero» dal 1001 al 1491, e l'altro alla «Prepositura» dal 1491 al 1789; partizione suggerita, oltre che da tali inventari, da quanto sta scritto sul dorso delle filze, e ripresa poi, tra gli altri, dal testo surriportato del BALBONI. In realtà, quello che possiamo chiamare, abbastanza correttamente, il «fondo pomposiano» dell'Archivio di Stato di Modena, ha una propria intrinseca unità e una compiuta autonomia. Con questa precisazione, tuttavia: che, mentre l'unità non esclude l'articolazione del complesso documentario in due settori, distinti però secondo un criterio affatto diverso da quello tradizionalmente configurato, l'autonomia non è tale, d'altro canto, da giustificare la considerazione del complesso medesimo come di qualcosa di avulso (sia pure soltanto per origine e formazione) dall'Archivio Segreto Estense, o, quanto meno, dall'archivio estense in senso lato.

Ciò significa ovviamente che il nostro fondo, pur comprendendo documenti appartenuti senza alcun dubbio all'antico archivio abbaziale, non può essere definito a rigore una «pars tabularii Pomposiani», qui giunta in seguito a qualche più o meno complessa vicenda: nemmeno per quelle prime otto buste alle quali giustamente si è sempre limitata l'attenzione degli studiosi. Piuttosto, esso potrebbe adeguatamente, se non ortodossamente, venir descritto come una sorta di grossa pratica: una pratica plurisecolare, se così è possibile esprimersi, formatasi in seno alla dinastia estense e relativa al giuspatronato, dalla stessa goduto, almeno di fatto, a partire dal 1491, sulla prepositura di Pomposa e sull'arcipretura di Bondeno. Di tale pratica la parte più voluminosa – le ventotto filze intitolate appunto «Prepositura» – ha carattere di serie archivistica vera e propria, è più o meno cronologicamente ordinata dal 1491 alla fine del sec. XVIII (salvo qualche puntata più indietro nel tempo nelle filze 3a e 4a), e contiene gli atti e carteggi di ordinaria amministrazione riflettenti l'esercizio del giuspatronato, l'amministrazione della prepositura e le relative liti e controversie, suddivise a grandi linee secondo l'ordine dei vari prepositi. La parte meno voluminosa – le otto buste (o meglio nove, come a suo tempo vedremo) intitolate, per qualche peregrina ragione, «Chiesa e monastero» – è costituita invece da una specie di miscellanea di scritture dal 1001 al 1752, messa insieme, senza alcun ordine cronologico se non all'interno dei singoli gruppi che la compongono, con l'evidente scopo di aver sottomano, in originale o in copia, i

documenti fondamentali costitutivi: a) dei diritti estensi sulla prepositura e relative dipendenze e consistenza patrimoniale; b) dei diritti dell'antica abbazia, di cui la prepositura era in parte da considerarsi l'erede. Ora, è precisamente in quest'ultimo settore che sono finiti non pochi brandelli dell'originario archivio abbaziale; brandelli che gli Estensi medesimi e soprattutto, come sempre probabile, i cardinali commendatari e preposti, ebbero a varie riprese modo e opportunità di asportare.

Tutto questo pone in una luce particolare il problema dell'inventario sommario che ci proponiamo di offrire. A prima vista si prospetterebbero tre possibilità: prima, selezionare dalle nove buste intitolate «Chiesa e monastero» i documenti originali di cui sia presumibile od eventualmente dimostrabile l'appartenenza all'antico archivio di Pomposa, e a questi limitarsi; seconda, inventariare tutte e soltanto le nove buste suddette; terza, estendere l'inventario all'intero fondo, comprese cioè le ventotto filze intitolate «Prepositura». Di queste tre possibilità, la prima, pur presentandosi sotto alcuni aspetti come la più interessante, è evidentemente da scartare, oltre che per essere archivisticamente scorretta, per le seguenti ragioni: difficoltà di ricostruire, sia pure soltanto in teoria, un frammento di archivio (e per di più, di un archivio del cui complesso abbiamo deciso fin dal principio di non occuparci) partendo da pochi pezzi privi per lo più di ogni legame tra di loro; inevitabile arbitrarietà della selezione che ne starebbe alla base; necessità logica di tacere di alcune copie tarde di antichi documenti, la cui menzione potrebbe viceversa risultare utile. Pure da scartare, e per ragioni diametralmente opposte, sembra essere la terza possibilità, la quale, ovviamente, ci porterebbe troppo lontano dal nostro assunto fondamentale. Per cui non rimane che la seconda, perfettamente giustificata, del resto, dall'assoluta indipendenza ed eterogeneità di struttura del contenuto delle nove buste intitolate «Chiesa e monastero» rispetto a quello delle ventotto filze restanti. A tale contenuto limiteremo dunque la nostra inventariazione, elencando i documenti nell'ordine stesso in cui sono stati posti, a quanto è dato presumere, fin dal sec. XVIII (il repertorio secentesco di Susari e Tagliavini sembra riferirsi, infatti, ad una diversa collocazione); un ordine, come vedremo, tutt'altro che sistematico e funzionale, almeno dal nostro punto di vista, ma che costituisce pur sempre l'unico vincolo archivistico storicamente fondato sul quale basarsi.

Anche l'idea di evidenziare con un qualche artificio tipografico i pezzi di cui sembrasse indubbia l'appartenenza all'archivio dell'antica abbazia è stata accantonata, oltre che per le suddette ragioni, per la difficoltà di fissare l'avvenimento, e quindi la data, sui quali far perno per la discriminazione; ritenendosi più opportuno lasciar libero lo studioso di fare egli stesso le proprie conside-

razioni. Cionondimeno, al fine di facilitare una prima generica valutazione del fondo in tale senso, si è pensato bene di dare per ogni voce dell'inventario, prima ancora della descrizione del contenuto, l'indicazione della data subito seguita, quando ne sia il caso, dalla precisazione se si tratti di originali o di copie e, in quest'ultima eventualità, se le copie siano più o meno tarde. Particolare interesse, comunque, sembrano rivestire le buste, 1ª, 3ª, 4ª ed 8ª.

Quanto al resto, sarà sufficiente tener presenti le seguenti avvertenze: *a*) le unità archivistiche maggiori (buste) indicate in caratteri maiuscoli a mo' di titoletto, sono quelle oggi esistenti; tra parentesi tonde, in corsivo, figurano invece le segnature delle vecchie unità, con la specificazione del relativo contenuto quale risulta da un inventario della seconda metà del sec. XVIII facente parte della busta 1ª; *b*) dei numeri o lettere che contraddistinguono le unità archivistiche minori (fascicoli, sottofascicoli o singoli documenti), tutti in corsivo, quelli fuori parentesi sono originali (e possono talora comportare a loro volta una specificazione del contenuto quale risulta dall'inventario suddetto), quelli chiusi tra parentesi quadre sono stati invece apposti da chi scrive in mancanza dei primi.

È ancora da aggiungere che qualche documento originariamente facente parte del fondo ne è stato asportato, nel secolo scorso, e si trova ora in altre serie dell'Archivio. Ciò è avvenuto o per presunte ragioni archivistiche (trasferimento di un paio di diplomi alla serie *Documenti riguardanti la Casa e lo Stato* della sezione «Casa e Stato» dell'Archivio Segreto Estense, e di un paio di brevi pontifici alla serie *Carteggi con principi esteri, Roma* della sezione «Cancelleria-estero»), o per ragioni pratiche (trasferimento di alcune bolle pontificie nelle cassette di «Atti di famiglia» portate con sé dall'ultimo duca di Modena nel 1859, e restituite poi dall'Austria nel 1918 come facenti parte del cosiddetto *Archivio austro-estense di Vienna*). È parso giusto, pur senza effettuare spostamenti, di inventariare cionondimeno tali atti nella posizione stessa in cui avrebbero dovuto trovarsi, dando naturalmente, caso per caso, notizia del trasferimento e della loro attuale collocazione. Pure parte del nostro fondo facevano in origine gli statuti di Codigoro e dell'Isola pomposiana, collocati ora nella serie *Statuti, capitoli e grazie* della sezione «Cancelleria-interno»; i quali però, non essendo possibile individuarne la posizione, verranno menzionati al termine dell'inventario come costituenti un'unità archivistica a sé stante.

Ripeteremo, per finire, che l'inventariazione, specie per i documenti più tardi, è e vuol essere sommaria, e che soltanto nei confronti di alcuni degli atti più antichi si è ritenuto indispensabile qualche elementarissimo riferimento bibliografico.

BUSTA 1ª

[A.] (*Filza VVV Cassa XVIII. Diplomi imperiali a favore dell'abbazia della Pomposa, dall'anno 1001 fino al 1220).*

I. 1001 nov. 22, preteso originale e tre copie tarde (l'originale è stato trasferito all'A.S.E., sez. «Casa e Stato», cass. 1ª n. 21). Diploma di Ottone III con cui si concedono all'arcivescovo di Ravenna i pieni poteri sul territorio della archidiocesi in cambio del monastero di S. Maria di Pomposa. Le tre copie ricalcano il testo del noto diploma di questa data pubblicato tra gli altri da F. UGHELLI, *Italia sacra*, II, col. 359) e da V. FEDERICI, (*Rerum Pomposianarum Historia*, I, pagg. 148 e 439), analizzato nella polemica tra il MURATORI e il FONTANINI per il possesso di Comacchio e recante la specificazione delle immunità che all'abbazia ne derivano (*Monumenta Germanae Historica, Diplomata, Dipl.*, II, n. 416 a pag. 850); il testo del preteso originale (pubbl. da U. DALLARI, in *Atti e mem. d. R. Dep. di St. P. per le Provincie Modenesi*, s. 5ª, XIII [1920], pp. 206-208) corrisponde invece a quello del diploma, datato però 1 dicembre, pubblicato dal Delisle da un originale già esistente a Parigi ed ora perduto (*M.G.H., Dipl.*, II, n. 419 a pag. 853).

II. 1045 set. 16, originale e una copia tarda. Diploma di Enrico III in favore dell'abbazia di Pomposa (L.A. MURATORI, *Antichità estensi*, I, pag. 93; FEDERICI, *R.P.H.*, I, pag. 554; *M.G.H., Dipl.*, V, n. 145ª pag. 183).

III. 1095 ott. 7, originale (purpureo). Diploma di Enrico IV in favore dell'abbazia di Pomposa (L.A. MURATORI, *Antiquitas Itacae Medii Ævi*, V, col. 1045; reg. in STUMPF BRENTANO, 2932).

IV. 1114 set. 13, copia sempl. membr. sec. XVI. Diploma di Enrico V in favore dell'abbazia di Pomposa.

V. 1177 set. 3, originale e tre copie tarde di cui una membr. (L'originale è stato trasferito all'Archivio Segreto Estense (in ASMO), sez. «Casa e Stato», cass. 1ª n. 44). Diploma di Federico I in favore dell'abbazia di Pomposa (MURATORI *A.I.M. Æ* cit., V, col. 1047; reg. in St. Br., 4222).

VI. 1195 mag. 23, cinque copie tarde di cui una membr. (sec. XVI). Diploma di Enrico VI in favore dell'abbazia di Pomposa.

VII. 1220 ott. 17, copia membr. del sec. XIV e tre altre più tarde di cui una pure membr. Diploma di Federico II in favore dell'abbazia di Pomposa.

VIII. Sec. XI-XIV. Copie, estratti ed elenchi, per lo più dei sec. XVII e XVIII, di diplomi imperiali e privilegi pontifici interessanti l'abbazia di Pomposa, con una copia membr. del sec. XVI del diploma di Enrico III in data 1047 apr. 9.

[B]. (*Filza* XXX *Cassa* XVIII. *Bolle di papi a favore del monastero della Pomposa dall'an-*

no 1053 [sic] *al 1664, da alcune delle quali si vede come fu eretto in propositura secolare, e riservatore poscia il giuspatronato alla ser.ma Casa d'Este insieme con quello dell'arcipretura del Bondeno nel concordato di Pisa*).

I. 1052 mar. 18, copia membr. del sec. XII con un'altra tarda. Privilegio di Leone IX in favore dell'abbazia di Pomposa (MURATORI, *A.I.M.Æ* cit., V, col. 337; reg. P.F. KEHR, *Regesta Pontificum Romanorum, Italia Pontificia*, V, pag. 181 n. 3, ove la copia è attribuita al sec. XI ex.).

II. 1124 ott. 16, originale. Privilegio di Callisto II in favore dell'abbazia di Pomposa (MURATORI, *AI.M.Æ.* cit., V, col. 823; regesto in KEHR, *I. P.*, V, pag. 182 , n. 6).

III. 1143 dic. 16, quattro copie tarde di cui una membr. (sec. XVI). Privilegio di Celestino II in favore dell'abbazia di Pomposa (reg. KEHR, l.c., n. 8).

IV. 1154 mar. 19, copia del 1446. Privilegio di Anastasio IV in favore della abbazia di Pomposa (MURATORI, *A.I.M.Æ.* cit., V, col. 431; reg. KEHR, l.c., pag. 183, n. 11).

V. 1160 dic. 21, due copie risp. del sec. XVI e XVIII. Privilegio di Alessandro III in favore dell'abazia di Pomposa (reg. KEHR, l.c., n. 15).

VI. 1184 mag. 7 (?), originale (in frammenti). Privilegio di Lucio III in favore dell'abbazia di Pomposa (reg. KEHR, l.c., pag. 186, n. 33).

VII. 1192 lug. 13, copia sec. XVII. Privilegio di Celestino III in favore della abbazia di Pomposa (reg. KEHR, l.c., pag. 187, n. 36).

VIII. 1202 mar. 7 e 1263 nov. 13, copie tarde. Privilegi di Innocenzo III e di Urbano IV in favore dell'abbazia di Pomposa.

IX. 1202 mar. 7 e 1263 nov. 13, copie tarde. Privilegi di Innocenzo III e di Urbano IV in favore dell'abbazia di Pomposa.

X. 1253 ott. 26, originale. Mandamentum di Innocenzo IV all'abate di S. Bartolomeo in Ferrara in favore dell'abbazia di Pomposa.

XI. 1263 nov. 13, copia membr. del sec. XIV. Privilegio di Urbano IV in favore dell'abbazia di Pomposa.

XII. 1491 set. 12, originale e tre copie tarde (l'originale si trova ora nella serie *Archivio austro-estense di Vienna*, «Atti di famiglia», cass. VII). Capitoli convenuti tra il duca e la duchessa di Ferrara da una parte e i monaci della Pomposa dall'altra per l'erezione di quest'ultima in prepositura.

XIII. 1492 mag. 2, originale con una copia aut. rilasciata dalla Camera Apostolica (l'originale si trova ora nella serie *Archivio austro-estense di Vienna*, «Atti di famiglia», cass. VII). Titulus di Innocenzo VIII col quale, essendosi unita l'abbazia di Pomposa alla congregazione di S. Giustina di Padova ed eretta nella chiesa di Pomposa una prepositura secolare con parte dei beni della soppressa abbazia,

si riserva al duca di Ferrara e successori il giuspatronato sulla prepositura medesima.

XIV. 1492 ago. 26, originale con varie copie tarde tra cui una ant. membr. rilasciata dalla Camera Apostolica (l'originale si trova ora nella serie *Archivio segreto austro-estense*, «Atti di famiglia», cass. VII). Bolla solenne di Alessandro VI con la quale si conferma l'erezione a benefizio semplice della prepositura di Pomposa specificandone i beni e i confini.

XV. 1520 feb. 22, originale e tre copie (l'originale si trova ora nella serie *Archivio austro-estense di Vienna*, «Atti di famiglia», cass. VII). Titulus di Leone X con cui si conferma ed amplia il giuspatronato dagli Estensi sulla prepositura di Pomposa e sull'arcipretura di Bondeno.

XVI. 1525 ago. 12, originale (ora nella serie *Archivio austro-estense di Vienna*, «Atti di famiglia», cass. VII). Titulus di Clemente VII con cui si riservano al card. Franciotto Orsini i frutti della prepositura di Pomposa, da lui subconcessa a Leone Orsini, pur riaffermando in via di principio il giuspatronato estense.

XVII. 1664 mag. 20, due copie. Breve di Alessandro VII col quale si conferma il concordato di Pisa in merito al giuspatronato sulla prepositura di Pomposa e sull'arcipretura di Bondeno.

XVIII. 1011-1192. Copie tarde del diploma di Ottone III e dei privilegi di Alessandro VI e Celestino III a favore dell'abbazia di Pomposa.

XIX. 1143-1521. «Summarium continens exemplaria bullae Celestini II, privilegii Friderici II, instrumenti pro erectione abbatiae Pomposiae in commendam saecularem et aliorum instrumentorum circa bona eiusdem abbatiae in enfiteusim concessa» (sec. XVIII).

XX. 1143-1503. «Copie semplici di varie bolle di Papi, del privilegio dell'Imperador Federigo I a favore dell'Abbazia della Pomposa e dell'erezione della medesima a Propositura secolare, siccome di varii strumenti di livello e di locazione dei beni di essa Prepositura» (sec. XVIII).

XXI. 1001-1492. «Particole di bolle di Papi, diplomi d'Imperadori e di decreti della S. Congregazione del Concilio in favore del monastero della Pomposa» (sec. XVIII).

XXII. Sec. XVII e XVIII. «Notizie ed informazioni diverse sopra la Prepositura della Pomposa, le scritture e i beni e confini spettanti alla medesima».

XXIII. Sec. XVIII 2ª metà. Inventario parziale del fondo pomposiano «Chiesa e monastero» (dal quale si sono tolte le descrizioni del contenuto delle vecchie unità archivistiche qui date in corsivo tra parentesi tonde).

XXIV. Sec. XVIII. «Repertorio delle scritture di Pomposa». Vi sono elencati i più

importanti documenti relativi all'abbazia e alla prepositura di Pomposa dal 1001 in poi, con unite alcune considerazioni.

BUSTA 2ª

[C.] (*Filza* YYY *Cassa* XVIII. *Collazioni, memoriali, processi e possessi della prepositura della Pomposa ed arcipretura del Bondeno e riserve di pensioni, dall'anno 1451 sino al 1729).*

I. 1451 ott. 16, originale. Mandamentum di Nicolò V con cui si conferisce a Rinaldo Maria d'Este la commenda dell'abbazia di Pomposa.

II. 1487 giu. 1, originale, Titulus di Innocenzo VIII con cui si permette al card. Ippolito d'Este di godere della commenda di Pomposa nonostante la sua nomina ad arcivescovo di Strigonia in Ungheria.

III. 1497 feb. 1, originali. Titulus di Alessandro VI con cui si conferisce al card. Ippolito d'Este la prepositura di Pomposa, e mandamentum per la relativa presa di possesso.

IV. 1520 set. 3, originale. Mandato di procura per l'accettazione da parte di don Giacomo Gollini, davanti al vicelegato di Bologna, della prepositura di Pomposa conferitagli dal duca di Ferrara.

V. 1520 ott. 14, originale (trasferito nella serie *Carteggi con principi esteri* della sez. «Cancelleria-estero» dell'A.S.E.). Breve di Leone X con cui si notifica al duca di Ferrara di aver conferita la prepositura di Pomposa al card. Fanciotto Orsini, pur ribadendo in via di principio il giuspatronato estense sulla medesima.

VI. 1521 apr. 29, copia aut. Nomina da parte del duca di Ferrara del principe Ippolito suo figlio alla prepositura di Pomposa non appena venisse a mancare il card. Orsini.

VI^2. 1545 mar. 22, originale. Citazione dei monaci di Pomposa in causa col card. Ippolito d'Este per certi boschi e pascoli.

VII. 1560 giu. 15, copia. Memoriale presentato al pontefice dal card. Ippolito d'Este per rassegnare la prepositura di Pomposa a favore del principe Luigi d'Este.

VIII. Sec. XVI, originali. Diverse suppliche, con rescritto, presentate al pontefice dal card. Franciotto e Leone Orsini e dal card. Ippolito e Luigi d'Este per la prepositura di Pomposa e l'arcipretura di Bondeno.

IX. 1587 apr. 9, copia. Presentazione da parte del duca di Ferrara al vescovo di Comacchio del principe Alessandro d'Este per la collazione della prepositura di Pomposa ecc.

X. 1587 apr. 9, originale. Collazione della prepositura di Pomposa al principe Alessandro d'Este da parte del vescovo di Comacchio.

XI. 1605 set. 3, originale (trasferito nella serie *Carteggi con principi esteri* della sez. «Cancelleria-estero» dell'A.S.E.). Breve di Paolo V col quale si dà facoltà al card. Alessandro d'Este di affittare i beni della prepositura di Pomposa.

XII. 1612 gen. 4, originale. Decreto dell'uditore generale della Camera Apostolica con cui si citano i conservatori della bonifica del Polesine per molestie recate al card. Alessandro d'Este preposito di Pomposa.

XIII; 1614..., copia. Mandamentum di Paolo V contro i detentori di beni e scritture della prepositura di Pomposa.

XIV. 1624 mag. 14, originale. Breve di Urbano VIII al legato di Ferrara per la vacanza della prepositura di Pomposa ecc. in seguito alla morte del card. Alessandro d'Este.

XV. 1624 ago. 23, originale. Decreto dell'uditore della Camera Apostolica con cui si ordina ai vescovi di Ferrara e di Comacchio di mettere il card. Francesco Barberini in possesso della prepositura di Pomposa ecc. conferitagli da Urbano VIII.

XVI. 1625, originali. Due mandamenti di Urbano VIII diretti a diversi vescovi e all'arcivescovo di Ravenna perché facciano pubblicare un editto contro i detentori di beni e scritture spettanti alla prepositura di Pomposa.

XVII. 1625, copia. Breve di Urbano VIII con cui si concede al card. Barberini preposito di Pomposa di affittare i beni dei benefizi di cui godeva.

XVIII. 1667 set. 1, originale. Titulus di Clemente IX col quale si conferisce la prepositura di Pomposa ecc. al card. Rinaldo d'Este.

XIX. 1667 ott. 26, copia Strumento di possesso della prepositura di Pomposa da parte del card. Rinaldo d'Este.

XX. 1672 dic. 1, copie. Atti compiuti nella cancelleria arcivescovile di Ravenna per la collazione della prepositura di Pomposa al principe Rinaldo d'Este dopo la morte del card. Rinaldo (I).

XXI. 1672 dic. 5, originale. Decreto del protonotario della Chiesa di Ravenna con cui si mette il principe Rinaldo d'Este in possesso della prepositura di Pomposa.

XXII. 1695 ago. 15, originale. Titulus di Innocenzo XII con cui si riservano al duca di Modena Rinaldo I alcune pensioni sui benefizi da lui rinunziati insieme col cappello cardinalizio.

XXIII. 1698 mar. 1, copia. Titulus di Innocenzo XII con cui si riserva al duca di Modena Rinaldo I una pensione sulla prepositura di Pomposa, conferita al card. Carlo Barberini.

XXIV. 1699 mar. 10, due copie. Strumento di presa di possesso della prepositura di Pomposa da parte del card. Carlo Barberini.

XXV. 1710 gen. 12, originale. Titulus di Clemente XI con cui si conferisce la prepositura di Pomposa ecc. al principe Gian Federico d'Este.

XXVI. 1711 apr. 20, originali. Atti di verifica del giuspatronato di Pomposa e Bondeno a favore del duca di Modena dinnanzi al vescovo di Bertinoro.

XXVII. 1728 apr. 5, originale. Atti della collazione della prepositura di Pomposa fatta dal vescovo di Bertinoro al canonico salisburgese Ferdinando Ottokar conte di Staremberg.

XXVIII. 1729 ago. 3, originale. Atti compiuti dinnanzi al vescovo di Bertinoro per la collazione della prepositura di Pomposa a mons. Giuliano Sabbatini vescovo d'Appollonia.

[D.] (*Filza* ZZZ *cassa* XVIII. *Laudo, strumenti diversi, lettere, informazioni, assaggi e misure di beni prima e dopo l'erezione della prepositura della Pomposa e conti e rendite della medesima e dell'arcipretura del Bondeno, dall'anno 1231 sino al 1716).*

I. 1231 gen. 4, originale. Lodo pronunciato dal vescovo di Brescia in una controversia tra l'abbazia di Pomposa e fr. Giovanni da Roma, canonico della chiesa di S. Iacopo della Cella di Volana, relativa all'isola di Volana.

II. 1464 ago. 12, copia tarda. Investitura fatta dall'abate commendatario di due pezze di terra poste nell'Isola pomposiana al confine con la Mesola.

III. 1504 giu. 11, copia tarda. Accordo tra il card. Ippolito d'Este e i monaci di Pomposa sulle controversie per la Mallea.

IV. 1513 giu. 10, copia coeva. Investitura fatta dal preposito di Pomposa di una pezza di terra in località detta la Mallea.

V. 1513-1516, copia tarda. Diversi strumenti di livello di terre poste in località detta la Mallea nel territorio di Massenzatica.

VI. 1532 dic. 20, copia tarda. Estratto da uno strumento di transazione tra il card. Orsini, preposito di Pomposa, e i monaci di S. Benedetto di Ferrara.

VII. 1547 mag. 14, copia. Rinnovazione dell'investitura ai monaci di Pomposa della sesta parte dell'isola di Volana da parte dell'arcivescovo di Ravenna.

VIII. 1550 set. 16, copia. Transazione tra il preposito di Pomposa e l'abbazia e monastero per la divisione dei beni prevista dalla bolla di Innocenzo VIII.

IX. 1572-1574, originali. Stime e misure di beni della Pomposa per la divisione «con li bonificatori».

X. 1618, minuta e originali. Supplica al pontefice e informazioni dell'abate Rossetti per il livello dei boschi di Pomposa.

XI. 1621-1623, originali e copie. Lettere e informazioni dell'abate Rossetti sugli interessi della prepositura di Pomposa.

XII. 1651-1655, originale. Conto del ricavato della decima del Bondeno e della prepositura di Pomposa.

XIII. 1665-1671, stampe. Editti dei cardinali legati di Ferrara in difesa dei beni della prepositura di Pomposa e dell'arcipretura di Bondeno.

XIV. 1669. Estratti da un registro del card. Barberini da cui risulta che i Padri di Monte Morcino di Perugia tenevano a livello beni della prepositura di Pomposa.

XVII. 1670. Lettera con un editto a stampa del legato di Ferrara sui boschi della prepositura di Pomposa.

XVIII. 1716 nov. 7, copia. Investitura da parte del preposito di Pomposa di una possessione detta «le Case».

XIX. 1157-1668, compendi del sec. XVIII. Note di beni dell'abbazia poi prepositura di Pomposa.

XX. Sec. XVI e XVII. Lettere e relazioni su alcuni beni della prepositura di Pomposa.

XXI. Sec. XVII (?). Informazione sull'arcipretura di Bondeno, sul benefizio di S. Sebastiano e sui beni alla medesima soggetti.

XXIII. Sec. XVI. Registro di entrate della prepositura di Pomposa e dell'arcipretura di Bondeno.

XXIV. Sec. XVII inc. Informazione sull'entità e qualità delle rendite di Pomposa e Bondeno.

XXV. Sec. XVII. Nota di documenti e scritture riguardanti i beni della prepositura di Pomposa.

XXVI. Sec. XVII. Scritture e allegazioni sui beni posseduti dall'abbazia di Pomposa nelle Valli di Comacchio.

BUSTA 3ª

[E.] (*Filza &&& Cassa XVIII. Strumenti d'investiture di beni della Pomposa, sentenze, mandati di procura ed altro riguardanti gli interessi della medesima, dall'anno 1147 fino al 1491).*

a) 1147 ago. 3 e 5 e 1156 apr. 2, originali. Strumenti di investitura del fondo di Pavignano di diretto dominio dell'abbazia di Pomposa.

b) 1151 mag..., originale. Investitura del fondo di Gragnano concessa dall'abate di Pomposa a tale Dordano e fratelli.

c) 1164 feb. 16, copia sec. XIII. Vendita a tali Strufaldus, Bonmercatus e Raubobellus di quattro mesi di diretto dominio dell'abbazia di Pomposa.

d) 1167 ott. 28, copia sec. XIII. Investitura di quattro pezze di terra nel fondo di Ruina concessa dall'abate di Pomposa a tale Bommercatus.

e) 1187 apr. 1, originale. Investitura di una pezza di terra nel fondo di Veclazano concessa dall'abate di Pomposa a tale Ugolino da Forlì.

f) 1269 gen. 9, originale. Investitura di una pezza di terra nel fondo di Gragnano di diretto dominio dell'abbazia di Pomposa.

g) [Manca].

h) 1294 dic. 30, originale. Investitura di due pezze di terra nel fondo di Gragnano di diretto dominio dell'abbazia di Pomposa.

i) 1301, originale. Frammento di cartulario membr. contenente «iura monasterii Pomposiani in terra et fundo Gragnani».

k) 1305 nov. 24, originale. Mandato di procura fatto dall'abbazia di Pomposa in persona del priore di S. Agnese per certe cause e liti.

l) 1308-1316, originale. Frammento di cartulario membr. contenente diverse investiture di beni dell'abbazia di Pomposa e la sentenza di Arnoldo da Aquino di cui alla seg. lett. *n*).

m) 1310 ago. 11, originale. Sentenza di Arnoldo da Aquino, vicario generale del re di Sicilia in Ferrara, secondo la quale l'abate di Pomposa può eleggere il podestà dell'isola pomposiana.

n) 1313 ago. 11, originale. Sentenza di Arnoldo da Aquino, vicario generale del re di Sicilia in Ferrara, secondo la quale l'abate di Pomposa può eleggere il podestà dell'Isola pomposiana.

o) 1340 dic. 9 e 1341, copia coeva. Strumento di investitura e strumento di possesso di una pezza di terra nel fondo di Cattinara concessa dal priore di S. Agnese di Ferrara a tali fratelli Pagani.

p) 1419 mar. 21, originale. Mandato di procura generale fatto da Baldassarre delle Sale, protonotario apostolico e amministratore dell'abbazia di Pomposa, in persona del priore di S. Maria di Forlì.

q) 1424..., copia coeva. Sentenza del podestà di Codigoro e dell'Isola pomposiana a favore degli «homines» di Lagosanto.

r) 1461, 1465, 1466, 1491, originale. Frammento di cartulario membr. intitolato «Liber monasterii Montis Morcini» e contenente strumenti di livello ed affitto di beni dell'abbazia di Pomposa, nonché lo strumento di esenzione dal censo che il monastero di Monte Morcino di Perugia pagava alla detta abbazia.

s) Sec. XI, originale. Attestato dal quale si ricavano i confini «de fundo Curli».

[F.] (*Filza CCCC Cassa XVIII. Documenti e recapiti che riguardano la condonazione dei frutti e le proroghe a nominare in occasione della vacanza della prepositura della Pomposa e dell'arcipretura del Bondeno, dall'anno 1698 sino al 1761).*

a) - m) 1698-1761. Sono dodici fascicoli relativi a quanto sopra specificato, dei quali non si ritiene necessario dare un inventario analitico.

BUSTA 4ª

[G.] (*Filza DDDD Cassa XVIII. Scritture spettanti ai benefizi ed alle chiese parrocchiali soggette e dipendenti dall'abbazia della Pomposa, dall'anno 1206 sino al 1718).*

1. (*Strumenti che comprovano la dipendenza che aveva dall'abbazia della Pomposa la chiesa di S. Maria in Rustiliano di Forlì*).

a) 1206 nov. 23, originale. Investitura di una pezza di terra in S. Martino in Strada fatta a certo Zanzone dal priore di S. Maria in Pomposa di Rustiliano di Forlì.

b) 1207 gen. 2, originale. Investitura di una pezza di terra nella parrocchia di S. Mercuriale fatta dal priore di S. Maria in Pomposa di Rustiliano di Forlì.

c) 1232 ago. 31, originale. Precetto dell'abate di Pomposa al monaco Mainardo con cui gli proibisce di alienare senza suo consenso beni dell'abbazia stessa e di S. Maria di Rustiliano di Forlì.

d) 1271 ago. 19, copia coeva. Rinnovazione da parte del vescovo di Forlì alla chiesa di S. Maria di Rustiliano di Forlì dell'investitura di tutti i livelli che la chiesa stessa aveva da quella mensa vescovile.

e) Sec. XV inc., originale. Verbali di interrogatorio nella causa vertente tra il commendatario della Pomposa e il vescovo di Forlì per la chiesa di S. Maria di Rustiliano.

2. (*Documenti che riguardano il priorato di S. Agnese di Ferrara, membro della Pomposa*).

f) - m) 1497-1718. Sono sette fascicoli relativi a quanto sopra specificato, contenenti, oltre a sommari ed estratti di lettere e scritture diverse, la copia di un titulus di Alessandro VI in data 1497 gen. 8 e l'originale di un mandamentum di Clemente VII in data 1524 lug. 20.

3. (*Scritture riguardanti il benefizio semplice di S. Croce eretto nella chiesa parrocchiale di Codigoro, il priorato et ospitale e l'arcipretura di quel luogo*).

n) - z) 1497-1686. Sono dodici fascicoli (alcuni senza contrassegno) relativi a quanto sopra specificato e contenenti originali e copie di decreti vescovili e cardinalizi di

collazione, inventari di beni, informazioni, testamenti e recapiti riguardanti controversie.

4. (Collazioni e possessi della chiesa di Messanzatica e Lagosanto).

y) e *z)* 1666 e 1672. Sono due fascicoli relativi a quanto sopra specificato.

5. (*Copie di lettere ed inventario di scritture riguardanti le collazioni delle chiese e benefizi soggetti alla prepositura di Pomposa ed altri di lei interessi*).

&) e *&²)* 1614-15 e 1671. Sono due fascicoli contenenti diverse lettere del Baranzoni al Forciroli in Roma sull'argomento sopra specificato, con un inventario (1671) di scritture trovate a Roma dopo la morte del card. Alessandro d'Este.

6. (*Collazioni ed altre scritture riguardanti la chiesa parrocchiale della Pomposa di Modena*).

I. 1307 dic. 14, originale. Strumento di pubblicazione di un monitorio di scomunica contro i detentori di beni della chiesa di S. Maria della Pomposa in Modena.

II. 1352 feb. 10, originale. Assoluzione dell'abate di Pomposa per affitto di una pezza di terra posta in Soliera.

III. 1412 e 1424, originali. Strumenti relativi rispettivamente alla possessione in Soliera di ragione dell'abbazia di Pomposa ed al priorato della chiesa di S. Siro in Bologna.

IV. 1436 mag. 10, originale. Collazione del priorato di S. Maria della Pomposa in Modena a Cristoforo Testacalvari.

V. 1451 feb. 12, originale. Mandamentum di Nicolò V con cui si dà facoltà al priore della SS. Trinità fuori mura di Modena di riconferire a Cristoforo Testacalvari la chiesa di S. Maria della Pomposa in Modena.

VI - XII. 1467, 1470, 1475, 1491, 1520, 1524, originali. Collazioni del priorato della chiesa di S. Maria della Pomposa in Modena o concessioni al priore di terre in Soliera da parte del commendatario dell'abbazia di Pomposa, con un mandamentum di Leone X in data 1520 mar. 5.

XIII. [Manca].

XIV. e *XV.* 1609 e 1677, copia e originale. Ancora atti di collazione della chiesa della Pomposa in Modena.

XVI. 1716. Scritture diverse relative alla collazione della chiesa della Pomposa in Modena a L. A. Muratori.

[H.] (*Filza II Cassa XVIII*). 1509-1708. Scritture a favore del vescovo di Comacchio nelle controversie con la prepositura di Pomposa.

BUSTA 5ª

[I]. (*Filza III Cassa XVIII. Protocolli diversi del notaio vescovile di Modena Giuseppe Bianchi con altri registri per la collazione della prepositura della Pomposa, dell'arcipretura di Bondeno, del priorato di S. Agnese di Ferrara, per l'investitura dei beni, per la rinunzia della chiesa di Codigoro e per la collazione della Pomposa di Modena in tempo del principe Luigi d'Este, di mons. Grimagni e del principe Gian Federigo d'Este).* 1695-1752. Tra i vari documenti in originale o in copia figura un mandamentum originale di Benedetto XIV in data 1752 apr 11.

[L.] (*Filza IV Cassa XVIII. Scritture diverse di cui fu fatto uso in Roma dal Santagata, ministro del duca Rinaldo, in occasione che si trattava colà un accordo tra il vescovo di Comacchio e la prepositura di Pomposa, con disegni che mostrano la giurisdizione della medesima).*

1491-1716. Copie autentiche e semplici di atti diversi, copie di lettere, informazioni, allegazioni e memoriali anche a stampa, registro sommario di tutte le ragioni estensi su Pomposa e Bondeno, tre carte topografiche.

BUSTA 6ª

[M.] (*Filza V cassa XVIII. Informazioni, lettere, scritture legali ed altro a favore della prepositura di Pomposa nelle cause coi vescovi di Comacchio).* 1580-1705. Sono soprattutto allegazioni, di cui alcune a stampa; particolarmente cospicua una del 1677 che reca il titolo «Pomposiana libertas contra diocesim Comaclensem».

[N.] (*Filza VI Cassa XVIII. Scritture diverse riguardanti le liti ed i trattati di accordo coi vescovi di Comacchio sopra la giurisdizione spirituale delle chiese soggette alla prepositura di Pomposa, col breve insigne che dichiara il vescovo di Comacchio vicario apostolico sopra le medesime chiese*).

1625-1752. Ne fanno parte strumenti originali, copie di lettere, informazioni, allegazioni e gli originali di due brevi, uno di Innocenzo XII in data 1692 lug. 30 ed uno di Benedetto XIV in data 1752 mar. 8.

BUSTA 7ª

[O.] (*Filza EEE cassa XVII (VII). Mazzi diversi di scritture mandate da Roma da mons. Marchisio, riguardanti la prepositura di Pomposa, l'arcipretura del Bondeno e le liti col vescovo di Comacchio, sec. XIII-XVII).* Trattasi di scritture dei secoli XVI e XVII comprendenti però anche copie, estratti ed elenchi di documenti antichi a cominciare dal 1202 (diplomi, bolle, strumenti, ecc.). Vi figurano inoltre processi, scrittu-

re legali e sentenze anche a stampa, informazioni, editti, ecc. Un fascicolo riguarda specificamente le visite pastorali, uno il giuspatronato del Bondeno, uno la chiesa di S. Maria della Pomposa in Modena.

BUSTA 8ª

[P.] Documenti privi di antica segnatura:

[1.] 1106 (?)..., copia del sec. XII ex. Placito della contessa Matilde in una controversia tra l'abate di Pomposa e la chiesa di Soliera (MURATORI, *A.I.M. Æ*, V, col. 933).

[2.] 1124 e 1155, copie tarde. Privilegi di Callisto II e Adriano IV in favore dell'abbazia di Pomposa.

[3.] 1177, copia del diploma di Federico I in favore dell'abbazia di Pomposa in una sentenza del 1483.

[4.] 1189 feb. 11, originale. Lodo in una controversia tra l'abate di Pomposa ed altri per certi beni in Lagosanto.

[5.] 1190 mag. 6, originale. Atto con cui il comune di Ferrara restituisce alla abbazia di Pomposa il fondo di Gragnano, toltole dagli «homines Bruscede» a nome del marchese d'Este.

[6.] 1195, due copie tarde del diploma di Enrico VI in favore dell'abbazia di Pomposa.

[7.] Sec. XVI. Frammento di cartulario membr. con copie del diploma di Enrico VI (1195) e dei privilegi di Innocenzo III (1202) e Urbano IV (1263), in favore dell'abbazia di Pomposa.

[8.] 1001 e 1220, copie tarde dei diplomi di Ottone III e Federico II in favore dell'abbazia di Pomposa.

[9.] 1202-1236, copie tarde dei segg. documenti: privilegi di Innocenzo III (1202) e di Urbano IV (1263) in favore dell'abbazia di Pomposa, altra «bolla» di Innocenzo III (1206 e 1210?).

[10.] 1217 set. 4, originale con due copie. Mandamentum di Onorio III relativo all'interdetto contro i ferraresi spogliatori dell'abbazia di Pomposa.

[11.] 1236 gen. 16, copia tarda. Investitura concessa dall'abate di Pomposa alla comunità di Codigoro.

[12.] 1208..., originali. Esaminazioni di testi in una causa relativa al fondo di Gragnano.

[*13.*] 1252 mag. 26, originale. Investitura concessa dall'abate di Pomposa di una pezza di terra nel fondo di Gragnano.

[*14.*] 1195-1263, altre copie tarde del diploma di Enrico VI e dei privilegi di Innocenzo III e Urbano IV in favore dell'abbazia di Pomposa.

[*15.*] 1270 feb. 21, originale. Atto con cui l'Isola pomposiana si pone sotto la protezione del marchese Obizzo d'Este.

[*16.*] 1293 apr. 7, originale. Strumento di determinazione dei confini del fondo di Gragnano soggetto all'abbazia di Pomposa.

[*17.*] 1294 feb. 23, copie tarde. Atto con cui l'abate di Pomposa investe per dieci anni Azzo (VIII) d'Este della podesteria dell'Isola pomposiana.

[*18.*] 1305 e 1310, copie tarde. Mandati di procura in una causa tra l'abbazia di Pomposa e i frati di S. Romano di Ferrara.

[*19.*] 1314 mar. 1, originale. Atto di protesta dell'abate di Pomposa contro la pretesa dell'arcivescovo di Ravenna di entrare nella chiesa abbaziale.

[*20.*] 1317 ott. 23, copia tarda. Mandamentum di Giovanni XXII con cui si ordina al comune di Ravenna di difendere l'abbazia di Pomposa dagli arbitri di certi potenti.

[*21.*] 1338 mag. 11, originale. Livello di una terra in villa Boaria concesso dall'abbazia di Pomposa.

[*22.*] 1338-1455, copie tarde di vari strumenti e sentenze riguardanti l'abbazia di Pomposa.

[*23.*] 1353 mar. 28, copia coeva. Vendita di una casa in Ferrara di ragione dell'abbazia di Pomposa.

[*24.*] 1353 ott. 26, originale. Investitura concessa dall'abate di Pomposa di una pezza di terra in territorio di Forlì.

[*25.*] 1438. Registro membr. in tre quaderni di compl. cc. 30 intitolato «Catastro delle terre di Codigoro dell'anno 1438», con alcune investiture anche di data posteriore.

[*26.*] 1461-1478, originali dei seguenti documenti: investitura di una terra nell'Isola pomposiana (1461), lettere patenti del duca Borso riguardanti la Pomposa (1463 mag. 27), lettera al suddetto duca (1470).

[*27.*] 1494-1499. Frammento di cartulario membr. di cc. 14 contenente vari strumenti di livello, affitto ed altro relativi a beni di ragione dell'abbazia di Pomposa.

[*28.*] 1464-1478. Altri frammenti di cartulari come sopra per compl. cc. 8.

[*29.*] 1447-1522, copie per lo più tarde di strumenti di vicariato, di lodi e sentenze,

di strumenti di investitura, livello, ecc. relativi all'abbazia poi prepositura di Pomposa e suoi beni.

[*30.*] 1524 e 1526. Processo, esami di testimoni ecc. nella causa tra il monastero pomposiano e Francesco ed Annibale figli di Nicolò d'Este sopra i boschi di Po Vecchio.

BUSTA 8ª BIS

[*31.*] 1530-1555. Atti giudiziali in cause tra i monaci di Pomposa e diversi privati.

[*32.*] 1556-1557. Processo ed atti giudiziali diversi nella causa tra i monaci di Pomposa e la Camera ducale estense per una località detta «Poario».

[*33.*] 1559 lugl. 15, copie coeve aut. di cui una membr. Strumento di permuta con relativi capitoli, tra il duca di Ferrara e i monaci cassinesi della congregazione di S. Giustina di Padova, cui l'antica abbazia di Pomposa era stata aggregata.

[*34.*] 1561 nov. 4, originale. Lettere patenti di Alfonso II duca di Ferrara con le quali si confermano le concessioni fatte dai predecessori al monastero di S. Maria di Pomposa e di S. Benedetto di Ferrara.

[*35.*] Sec. XVI. Poche scritture relative al porto di Volano.

[*36.*] Sec. XVI. Scritture diverse, per lo più copie, alcune delle quali senza data precisa.

IN ALTRA SEDE (SEMPRE IN ASMO)

(A.S.E., Cancelleria-interno, Statuti capitoli e grazie, b. 2ª)

[Q.] (*Filza BBBB Cassa XVIII. Statuti di Codigoro e di tutta l'isola della Pomposa*).

[*1.*] Codice originale degli statuti di Codigoro e dell'Isola pomposiana pubblicati nel 1338 dall'abate di Pomposa, con aggiunte fino al 1517 (membr. di cc. 32 + 2); all'originale sono unite due copie del sec. XVI, di cui una membr. ma incompleta.

[*2.*] Codice originale degli statuti di Codigoro e dell'Isola pomposiana emendati e pubblicati dal marchese Nicolò III d'Este nella prima metà del sec. XV, con aggiunte fino al 1552 (membr. di cc. 38 + 1); all'originale sono unite due copie del sec. XVI, una delle quali con aggiunte degli anni 1562 e 1567.

IL CARTEGGIO DI PADRE GIROLAMO PAPINO INFORMATORE ESTENSE DAL CONCILIO DI TRENTO DURANTE IL PERIODO BOLOGNESE *

I duchi di Ferrara non hanno mai avuto oratori veri e propri accreditati presso il Concilio di Trento, ma soltanto informatori, che potevano essere, e furono di volta in volta, direttamente o indirettamente, regolarmente o solo occasionalmente incaricati, e i cui dispacci si conservano oggi nell'Archivio di Stato di Modena, *Archivio Segreto Estense*, al quale sempre implicitamente ci riferiremo.

Se ci si limita ai carteggi degli informatori diretti – cioè di quei corrispondenti che si trovavano presenti al Concilio o, quanto meno, sul luogo del Concilio [1] – e, tra questi, a quelli che fanno parte della serie *Oratori, agenti e corrispondenti presso le Corti,* sottoserie *Germania e Bologna* [2], se ne può dare il seguente elenco, articolato secondo la tradizionale suddivisione in periodi del sinodo tridentino.

Per il primo periodo in Trento: cinque lettere maggio-novembre 1545 e sette gennaio-marzo 1547 [3] di Benedetto de Nobili, domenicano, vescovo di

---

* Edito in *Archivio Storico Italiano*, CXXIV (1966), disp. III, fasc. spec. dedicato alla pubblicazione di fonti per la storia del Concilio di Trento, pp. 303-319.

[1] Altre notizie, di interesse certamente non minore per la storia del Concilio, si possono naturalmente trovare nei carteggi degli informatori indiretti, con particolare riferimento ai dispacci degli oratori residenti a Roma e presso la corte Cesarea (sottoserie *Roma e Germania* della serie *Oratori* ecc. citata subito più avanti nel testo). Va inoltre ricordato che numerosi documenti di carattere non epistolare riguardanti il Concilio di Trento – soprattutto copie ed estratti di diari – si trovano nelle serie miscellanea *Documenti e carteggi di Stati e Città*, *Roma*, busta XXII.

[2] Non è infatti da escludere che altre informazioni «dirette» si possano trovare nella sezione *Vescovi* della serie *Carteggi con principi e rettori di Stati esteri*, praticamente ancora inesplorata.

[3] Serie cit. *Oratori ...*, *Germania*, bb. 7 e 8.

Accia in Corsica [4]; tre lettere luglio 1545-febbraio 1546 [5] di Pietro Berani, domenicano, vescovo di Fano e più tardi cardinale; una lettera gennaio 1546 [6] di Pier Paolo Vergerio, vescovo di Capodistria, poi scomunicato per eresia [7]; una lettera luglio 1546 [8] di Isidoro Chiari, abate benedettino, poi vescovo di Foligno [9]; undici lettere gennaio-luglio 1547 [10] (specie le ultime, si riferiscono però anche ad altri argomenti) di Pietro Foscheri, podestà di Trento; sette lettere gennaio-marzo 1547 [11] di Luciano degli Ottoni, benedettino, poi abate di Pomposa [12].

Per il periodo bolognese [13]: quindici lettere marzo 1547-aprile 1548 [14] del già menzionato Luciano degli Ottoni; ottantatré lettere giugno 1547-agosto 1549 [15] di Girolamo Papino, domenicano, teologo conciliare, sul quale ci soffermeremo a lungo più oltre; dodici lettere ottobre 1547-ottobre 1548 [16] di Claudio d'Urfé, oratore di Francia al Concilio.

Per il secondo periodo: quattordici lettere settembre 1551-aprile 1552 [17] di Giambattista Castelli, *promotor Concilii* [18].

Per il terzo periodo: sedici lettere maggio 1561-dicembre 1562 (con quattro minute ducali a lui dirette) [19] di Camillo Campeggi, domenicano, teologo conciliare, poi vescovo di Sutri; cinquantaquattro lettere gennaio-giugno 1562

---

[4] Cfr. *C.T.*, VI, 44 nota 1 (in tutto il corso del presente lavoro verrà così citata la raccolta di fonti *Concilium Tridentinum,* edita dalla Görres-Gesellschaft, Friburgo in Br., 1901 segg. In tale opera, è qui il caso di aggiungere, i carteggi degli informatori estensi sono sommariamente elencati nei segg. luoghi: I, p. XXIII; X, p. XXIX; XI, p. XXI).

[5] Serie cit., *Germania*, b. 7. Una di queste lettere è pubblicata integralmente in *C.T.*, X, 860.

[6] Serie cit., *Germania*, b. 7.

[7] Cfr. *C.T.*, I, 266 nota 1.

[8] Serie cit., *Germania*, b. 7.

[9] Cfr. *C.T.*, I, 207 nota 1.

[10] Serie cit., *Germania*, b. 8. Una di queste lettere è pubblicata integralmente in *C.T.*, X, 883.

[11] Serie cit., *Germania,* b. 8. Due di queste lettere sono pubblicate integralmente in *C.T.*, X, pp. 881 e 882.

[12] Cfr. *C.T.*, I, 206 nota 8 e VI, 506 nota 7.

[13] Serie cit., *Bologna*, b. 3.

[14] Serie cit., *Bologna*, b. 3.

[15] Serie cit., *Bologna*, b. 3. Per le lettere del P. pubblicate o menzionate in *C.T.* e altrove, si veda più avanti.

[16] Serie cit., *Bologna*, b. 3.

[17] Serie cit., *Germania*, b. 13.

[18] Cfr. *C.T.*, VII, 33 nota 1.

[19] Serie cit., *Germania*, b. 23.

(con cinque minute ducali a lui dirette) [20] di Alfonso Rossetti, vescovo di Comacchio poi di Ferrara [21]; otto lettere luglio-novembre 1562 (con una minuta ducale a lui diretta) [22] di Giulio Canani, vescovo di Adria, impiegato dagli Estensi in numerose ambascerie [23].

La scelta del carteggio di Girolamo Papino [24] o, quanto meno, la precedenza ad esso accordata ai fini della pubblicazione, sono state suggerite da tre ordini di considerazioni. In primo luogo, tra i carteggi elencati, è quello quantitativamente più cospicuo; considerazione senza dubbio estrinseca, ma non per questo del tutto irrilevante, specie se posta in correlazione con le due che seguono. In secondo luogo, si riferisce a quel periodo bolognese del Concilio il quale, per essere il più povero di vicende «interne», meno ha richiamato su di sé l'attenzione degli studiosi in generale [25]; cosa che acquista particolare importanza se si tien conto che gli unici due altri carteggi di una qualche consistenza, quelli del Rossetti e del Canani, interessano più o meno lo stesso periodo al quale si riferiscono i dispacci degli ambasciatori fiorentini, cui è stato dedicato di recente un intero voluminoso fascicolo di questa stessa rivista [26]. Infine, il Papino è sembrato, più forse degli altri, figura e personaggio abbastanza singolare da conferire per ciò stesso al carteggio una sua compiuta e ben individuata sistematicità, quasi, si vorrebbe dire, una sorta di sapore personale, capace di assicurare un minimo di interesse anche a quelle notizie che sono ormai arcinote nella loro obiettiva sostanza.

Eppure, tutto ciò che si conosce con certezza della sua vita si riduce a pochi e scheletrici dati [27]. Nato a Lodi ed entrato nell'ordine dei Frati Predicatori, si

---

[20] Serie cit., *Germania,* b. 23.

[21] Cfr. più oltre nota 2 alla lettera IX.

[22] Serie cit., *Germania*, b. 23.

[23] Serie cit., *Germania*, b. 23.

[24] Veramente, a quanto sembra, niente impedirebbe di modernizzare anche questo nome in «Papini»; si è preferita tuttavia la forma cinquecentesca, sia perché il nostro personaggio è già noto e ripetutamente citato come «Girolamo Papino», sia perché, lui vivente, si era soliti chiamarlo «il Papino», e come tale egli stesso quasi sempre si sottoscriveva.

[25] In generale, naturalmente, giacché non va quanto meno dimenticata – come si tende a fare talora nelle bibliografie elementari – l'opera di L. CARCERERI, *Il Concilio di Trento dalla traslazione a Bologna alla sospensione*, Bologna, 1910, la quale benché incompiuta, costituisce nondimeno, in materia di storia conciliare, un lavoro dei più quantitativamente e qualitativamente rilevanti.

[26] *Il carteggio degli ambasciatori e degli informatori medicei da Trento nella terza fase del Concilio*, a cura di A. D'ADDARIO, in *Archivio Storico Italiano*, anno CXXII (1964), disp. I - II (fascicolo dedicato alla celebrazione del centenario del C. d. T.).

[27] Cfr. soprattutto: *C.T.*, VI, 245 nota 5; A. WALZ, *I Domenicani al Concilio di Trento*, Roma, 1961, p. 184; L. CARCERERI, *op. cit.*, p. XXXIII, nota 2.

dedicò con particolare fervore allo studio della teologia, di cui già nel 1541 era lettore a Ferrara [28], ove si addottorò tuttavia soltanto il 20 aprile 1547 [29]. Poco tempo dopo, presumibilmente ai primi di giugno, passò a Bologna, assumendovi la carica di *regens* dello studio di S. Domenico, che fungeva da facoltà teologica dell'università, ed entrando a far parte del collegio dei *theologi minores* del Concilio, da poco trasferitosi colà. Già al principio del 1550 lo ritroviamo però a Ferrara [30], della quale città, con breve pontificio 20 ottobre 1548, era stato nominato inquisitore, seppure tra notevoli difficoltà e in concorrenza con l'altro domenicano Paolo della Mirandola, designato a tale funzione dal generale dell'Ordine. Morì nel febbraio 1557 [31], a quanto pare sospetto di eresia [32]. Si ricordano di lui un commento a S. Tommaso e alcuni opuscoli di carattere filosofico [33].

Anche il tentativo di arricchire un così lacunoso quadro biografico ricorrendo alla cortesia dei Padri Domenicani di Bologna, che hanno messo a disposizione di chi scrive la loro bella biblioteca, ha dato risultati estremamente modesti; soprattutto, anzi, risultati negativi. In questo senso: che la ricerca ha permesso di scindere nettamente la figura di Girolamo Papino, da Lodi, da un altro Girolamo da Lodi, egli pure domenicano, che alcuni autori hanno viceversa confuso con lui [34], e che, dopo essere stato, negli anni attorno al 1520,

---

[28] Cfr. F. Borsetti, *Historia almi Ferrariae gymnasii*, II, Ferrara, 1735, p. 155.

[29] Cfr. G. PARDI, *Titoli dottorali conferiti dallo Studio di Ferrara nei sec. XV e XVI*, Lucca, 1901, pp. 144-45.

[30] Cfr. *ibid.*, p. 155.

[31] La notizia è tratta da B. FONTANA, *Renata di Francia duchessa di Ferrara*, II, Roma, 1893, ove è riportata (pp. 421 seg.) una lettera del duca di Ferrara in data 18 febbraio 1557 (cfr. più oltre nota 42) motivata dalla morte del P. Esiste tuttavia nell'Arch. di St. di Modena, *Inquisizione di Modena*, b. 149 (miscellanea), l'altra lettera di fra Gaspare da Bellay che, in data 10 febbraio, annunciava al duca stesso quella morte come avvenuta di recente.

[32] Su questo punto si veda più oltre.

[33] Cfr. A. ROVETTA, *Bibliotheca provinciae Lombardiae sacri O.P.,* Bologna, 1691, p. 121 seg.; QETIF-ECHARD, *Scriptores ordinis Praedicatorum*, II, Parigi, 1721, p. 133b seg.

[34] Così P. M. DOMANESCHI, *De rebus cenobii Cremonensis ord. Praedicatorum, deque illustribus qui ex eo prodiere viris commentarius*, Cremona, 1767, p. 428 («Hieronymus Papini Laudensis... fuit vicarius generalis congregationis et fidei quaesitor Ferrariae et Brixiae»); R. CREYTENS, *Les vicaires généraux de la congrégation O.P. de Lombardie*, in *Archivum fratrum Praedicatorum*, XXXII (1962), p. 284; A. D'AMATO, *Gli atti dei capitoli generali* ecc., *ibid.*, XVII (1947), nota 31 a p. 248; e ancora i due mss. *Syllabus* ecc. e *Cathalogus RR. Patrum qui in almo* ecc., che citeremo tra breve. I due personaggi, per altro, sono tenuti ben distinti nel *Bullarium ordinis Praedicatorum* (cfr. vol. IV p. 452, vol. VIII p. 477 ed indice generale).

priore di Bologna, priore di Cremona ed inquisitore di Brescia, fu nominato vicario generale della congregazione lombarda dell'Ordine nell'aprile del 1526, rivestendo la quale carica morì tuttavia in Bologna l'11 marzo dell'anno seguente [35]. Del nostro Girolamo abbiamo potuto appurare soltanto questo: che fu accettato come studente nello studio di S. Domenico di Bologna nel 1516 (ciò che permette di collocarne la nascita nell'ultimo decennio del secolo XV), che nel 1533 vi fu nominato *magister studentium*, che nel 1544 vi riceveva il titolo di *baccalaurus* e che infine, per il biennio giugno 1547-giugno 1549, vi ricoperse, come sappiamo, la carica di *regens o regens primarius* [36]. Insieme tuttavia ad un'altra notizia, che sembra contraddire almeno in parte a quanto generalmente affermato: la notizia, cioè, secondo la quale le funzioni di inquisitore di Ferrara gli sarebbero state conferite nel 1543 [37].

D'altro canto, dei rapporti del Papino con la città e la corte di Ferrara – che, ovviamente, più da vicino ci interessano – si è occupato abbastanza diffusamente Bartolomeo Fontana nel secondo volume della sua biografia di Renata di Francia [38]; benché l'abbia fatto in maniera piuttosto confusa e non del tutto scevra da qualche illazione arbitraria. La sua tesi fondamentale è che il nostro monaco fosse una sorta di dottrinario dalla testa calda e, al tempo stesso, di abile trafficone, nel quale Ercole II d'Este, che era riuscito in qualche modo a legarselo a filo doppio, aveva individuato l'uomo adatto per controllare, in qualità di inquisitore locale, la tempesta che si andava addensando sul capo della duchessa sua moglie, gravemente sospetta di eresia e di propaganda eretical. Sulla scorta di documenti non sempre citati, ma che comunque, se sono

---

[35] Cronaca ms. del convento di S. Domenico di Bologna redatta da P. LODOVICO DA PRELORMO (sec. XVI) e conservata nella Biblioteca del convento medesimo, p. 185 (c. 88 d^{r}).

[36] Si vedano per queste notizie i segg. testi mss. conservati presso la Biblioteca del convento di S. Domenico di Bologna: *Serie Chronologica adm. Rev. Patrum qui magisterio Studii functi sunt, coeterumque qui in almo Studio generali Bononiensi ord. Praedicatorum cathedras moderati sunt,* cc. 11^{v}, 15^{r}, 15^{v} e 16^{r}; *Syllabus adm. RR. Patrum qui in Studio generali Bononiensi magisterium studientium functi sunt*, c. 9^{v}; *Cathalogus RR. Patrum qui in almo Studio generali S. Dominici Bononiae regentis munere perfuncti sunt*, p. 9; cronaca cit. di L. DA PRELORMO, p. 302 (c. 133^{v}) e p. 311 (c. 137^{r}).

[37] *Cathalogus inquisitorum ord. Praedicatorum, ord. Min. Conv. et ord. Praelatorum in insula Melitae*, a cura di Ermenegildo Todeschino (1723), ms. conservato nella Biblioteca del convento di S. Domenico di Bologna, p. 57.

[38] Op. cit. a nota 31, vol. II, ove sono pubblicati altresì (pp. 231-240) alcuni brani delle lettere del P. che qui si pubblicano integralmente (v. più oltre).

gli stessi da noi visti, risultano tutt'altro che irrefutabili, egli suppone [39] anzi che fin dal 1540 il duca lo abbia «fatto funzionare da inquisitore», in attesa delle necessarie ratifiche, ma che poi quasi subito i superiori dell'Ordine lo abbiano «fatto rinunciare all'incarico mandandolo reggente primario a Bologna» titolo che viceversa, come abbiam visto, gli venne conferito solo sette anni più tardi). Senonché già nel 1541 Girolamo era di ritorno a Ferrara, lettore di teologia, e «per altri sei anni non fece più parlare di sé, fino al luglio del 1547, in cui, sedendo il Concilio a Bologna, lo ritroviamo incaricato di rivedere i canoni della confessione». È a cominciare da questo momento, continua il Fontana, che le pressioni su Roma da parte di Ercole II per ottenergli la regolare nomina ad inquisitore si fecero più vive ed insistenti – in concomitanza con l'approssimarsi della crisi che sarebbe sfociata nel processo alla duchessa –, fino alla spedizione del breve pontificio nell'ottobre del 1548 [40].

Di qui innanzi, però, il biografo di Renata deve ammettere egli stesso di costruire più con la fantasia che con l'eloquenza dei documenti diretti» [41]. In realtà, due soltanto sono i dati di fatto che gli constano: primo, che alla morte del Papino si trovavano nella sua cella scritture riguardanti il «lutheranesimo» di «Madama» e del suo entourage, insieme, presumibilmente, ad un «libro» di Giorgio Siculo [42]; secondo, che gli indugi frapposti da varie parti alla sua nomina ad inquisitore risultavano motivati dal sospetto che nutrisse egli stesso convincimenti non perfettamente ortodossi [43], e che il duca di Ferrara, in una lettera di data posteriore alla morte del monaco, confessava di essere stato «ingan-

---

[39] Cfr. soprattutto pp. 227-231.

[40] Il breve è pubblicato dal FONTANA nell'appendice di «Documenti Vaticani» aggiunta al II vol. della biografia di Renata (doc. XL a pp. 507 segg.) nonché nel suo precedente studio *Documenti dell'Archivio Vaticano e dell'Estense sull'imprigionamento di Renata di Francia duchessa di Ferrara*, in *Archivio della R. Soc. Romana di Storia Patria*, IX (1886), pp. 163-227, ove già si occupa un poco del P. (pp. 208 segg.).

[41] A p. 382.

[42] La notizia viene dalla minuta di una lettera di Ercole II al segretario Battista Saracchi, datata 18 febbraio 1557, con la quale il duca, avendo appreso da una missiva di fr. Gaspare de Bellay della morte del P., ordina al segretario di prelevare con urgenza dalla cella del defunto certe carte compromettenti che egli suppone trovarvisi. Il FONTANA, a pp. 421 seg., pubblica tale minuta come esistente presso l'Arch. di St. di Modena, ma senza darne la collocazione; per cui, ad una prima pur accurata indagine, non è stato possibile rintracciarla. È tuttavia da ritenersi fuori di dubbio che egli abbia visto il documento, e lo dimostra tra l'altro il preciso riferimento a fr. Gaspare de Bellay, di cui, come abbiam visto (cfr. nota 31), si conserva la lettera.

[43] Cfr. soprattutto pp. 229 sg.

nato» dal suo protetto, spingendosi fino a scusarsi con l'Inquisizione romana per essere intervenuto in passato in suo favore: cosa che certamente non avrebbe fatta «se, vivendo, egli si fosse scoperto quello che è poi in morte», e tanto più in quanto soltanto in seguito «lui si mutò et prese mala vita» [44]. Facendo leva su queste fragili basi, lo studioso, sebbene più per sottintesi che per esplicite affermazioni, attribuisce al Papino un ruolo di primaria importanza nel processo di Renata – che egli, in qualità di inquisitore locale, avrebbe «istruito» e cercato di «mandare a male» con la complicità di Ercole II [45] –, ed alla sua figura di dotto eccentrico e di teologo conciliare, nonché inquisitore, eretico a sua volta una statura ed un rilievo che probabilmente fu lungi dall'avere. Della quale tendenza ad ingigantire nel bene e nel male e, per così dire, a romanzare il personaggio, facendo sue contraddizioni ed equivoci che furono piuttosto caratteristici del secolo, sono prova queste due affermazioni, che sembrano a dir poco piuttosto audaci: «... egli si era così bene insediato a Bologna, che se il Concilio fosse stato portato a Ferrara, come ne fu proposito, l'amico del duca, il professore della università, il reggente primario, diventava l'anima del Concilio» [46]; e altrove, con riferimento al poco spazio concessogli dall'Echard nei suoi *Scriptores ordinis Praedicatorum*: «Se lo scrittore dell'ordine domenicano fu in buona fede e non ha taciuta meditatamente la verità (cioè che Girolamo era eretico), conviene dire che più alto interesse nascondesse anche a lui quest'uomo» [47].

Con tutto questo, beninteso, non si vuol dire che il Fontana non abbia potuto cogliere nel segno, specie per quanto riguarda gli aspetti che più direttamente interessavano la sua ricerca, e dei quali deliberatamente non intendiamo occuparci: semplicemente si vuol sottolineare che i documenti a disposizione non sembrano giustificare appieno l'integrazione che egli ne fa. Tali documenti, se se ne tolgono le lettere che qui si pubblicano, si possono contare in effetti sulle dita delle mani, e sono per di più, in buona parte, ambigui, lacunosi o

---

[44] Trattasi di una lettera all'oratore estense a Roma mons. Giulio Grandi, la cui minuta, datata dell'8 febbraio 1559, si conserva in ASMO, A.S.E., serie *Oratori...*, cit., *Roma*, b. 58. Può essere interessante osservare che, in tale minuta, davanti al nome del P. è regolarmente cancellato l'appellativo di «patre». Il testo è pubblicato dal Fontana a pp. 436 sg.

[45] Cfr. soprattutto p. 382, ma anche altrove.

[46] A p. 229. L'affermazione sembra tanto più esagerata in quanto, nel carteggio che pubblichiamo, il P. non si lascia sfuggire occasione per dissuadere Ercole II ad accogliere il Concilio a Ferrara.

[47] A pp. 227 sg.; cfr. altresì a p. 382.

privi di data; essi permettono tuttavia, obiettivamente letti ed interpretati, la ricostruzione dei seguenti fatti.

Già nel 1540 troviamo padre Girolamo Papino strettamente legato a Ferrara e alla sua corte, e impegnato in attività di carattere inquisitoriale: appunto del settembre di quell'anno è la minuta di una lettera con la quale il duca di Ferrara chiede ai maggiorenti della provincia domenicana di Lombardia di mantener la promessa fattagli, tramite anche il cardinale di Mantova, di lasciare il Papino nella capitale dei suoi stati nominandolo inquisitore e lettore principale dello studio [48]. Non sappiamo fino a che punto la promessa sia poi stata mantenuta, né se la menzione del monaco come lettore di teologia per il 1541 nei «rotuli» dello studio generale ferrarese abbia a che fare con essa; sappiamo soltanto, dal carteggio che pubblichiamo, e in particolare dalla lettera LXI, che dovette esservi un «primo breve» pontificio di nomina ad inquisitore, rispetto a quello del 1548 di cui già è stato fatto cenno, e che questo breve, del quale ignoriamo la data, fu seguito da una rinuncia formale all'incarico, imposta all'interessato dai superiori dell'Ordine. Se attribuiamo qualche validità all'elenco manoscritto degli inquisitori domenicani più sopra menzionato [49], e se ammettiamo, come qualche documento sembra suggerire, che la rinuncia sia stata ricompensata col titolo di *baccalaurus* a Bologna, possiamo forse collocare il primo breve nel 1543 e la rinuncia nel 1544. Certo, alcune lettere del 1544 [50] ci mostrano il Papino seriamente occupato a Bologna negli studi teologici, ma non per questo meno legato al duca di Ferrara, che si rivolge a lui come al suo «confessori carissimo», e per il quale egli tratta qualche affare. È comunque a questo periodo che vanno attribuiti, con ogni probabilità, i suoi scritti di teologia e di filosofia, a seguito dei quali ottenne come sappiamo, tra l'aprile e il giugno 1547, il dottorato nello studio ferrarese, il *regentatus* di quello bolognese di S. Domenico e l'iscrizione tra i *theologi minores* del Concilio; anche se quest'ultimo onore sembra essergli stato conferito grazie soprattutto al patrocinio dello stesso Ercole II [51], di cui era più che mai l'uomo.

---

[48] ASMO, *Inquisizione in Modena*, b. 149 (miscellanea): minuta di lettera di Ercole II in data 5 settembre 1540. Cfr. anche A.S.E., *Carteggi e documenti di Regolari*, alla voce «Papino fr. Girolamo»: lettera del P. da Modena in data 28 settembre 1540.

[49] Cfr. nota 37.

[50] ASMO, *A.S.E., Carteggi e documenti di Regolari*, alla voce «Papino fr. Girolamo»: quattro lettere e minute di lettere in data 4 agosto, 6 agosto, 11 ottobre e 28 novembre 1544.

[51] Cfr., nel carteggio che pubblichiamo, le lettere II e V, ove il P., parlando degli interventi che dovrà fare nelle congregazioni dei teologi, si augura che il duca non abbia a vergognarsi di lui, né a pentirsi di essergli stato «singular patrono». Questo però non significa affatto che egli fosse, come insinua il FONTANA (*op. e vol. cit.*, p. 231), «legato» del duca di Ferrara «presso il Concilio».

Al Concilio, cui partecipò soltanto durante le sessioni del periodo bolognese, il nostro padre non sembra essersi distinto in modo particolare. Stando agli atti e ai diari del Massarelli, egli vi prese la parola solo tre volte: il 30 giugno 1547 nella discussione *de purgatorio et indulgentiis* [52], il 9 luglio 1547 sul tema specifico *de tertio canone poenitentiae* (l'argomento della confessione sembra essergli stato affidato in modo particolare) [53] e l'11 agosto 1547 nella discussione *de sacrificio missae* [54]; da una sua lettera (III) apprendiamo inoltre che, attorno al 20 luglio, gli furono dati in esame i canoni del sacramento dell'estrema unzione e di quello degli ordini sacri. Ma ormai, assai più che i problemi teologici, lo tenevano occupato l'attività di agente ed informatore del duca, e i contrasti sempre più vivaci con i superiori dell'Ordine. In particolare, egli appare ora tutto teso al riottenimento e all'effettivo esercizio della carica di inquisitore di Ferrara, per la quale sembra vi fosse stata una nuova promessa al duca suo protettore da parte dello stesso padre generale [55]. Senonché quest'ultimo assunse ben presto un atteggiamento nettamente ostile al riguardo, conferendo poi l'incarico al priore dei Domenicani di Mantova. Occorreva dunque agire per la strada di Roma e ottenere il nuovo breve, secondo quanto il generale medesimo, facendo evidentemente il doppio giuoco, pare avesse suggerito; e bisogna dire che Ercole II, quali che ne fossero i motivi, non lesinò né in mezzi né in insistenze per mandare a buon fine la pratica, che giunse in porto tuttavia solo nell'autunno del 1548 e grazie ai buoni uffici del cardinale Marcello Crescenzi.

Ora, secondo quanto risulta dalle relazioni dell'oratore estense alla corte pontificia, le ragioni che avrebbero determinato l'improvviso voltafaccia del generale dei Domenicani sarebbero da ricercare nel fatto che egli, trovandosi a Bologna per partecipare a sua volta al Concilio, vi «havea havuto malissimo odore» del Papino, «così de havere uno cervello gagliardo, come anco della dottrina, tenendo un'opinione, dannata da S. Thomaso et dagli altri Dottori, che la semplice fornicatione non fosse peccato mortale» [56]. Ma appare evidente dalle stesse relazioni che, al di fuori dell'ambiente dei Predicatori, non c'era molta tendenza a prendere sul serio le aberrazioni dottrinali del nostro padre:

---

[52] C.T., I, 668 e VI, 345 (cfr. anche VI, 298 e 837).

[53] *C.T.*, I, 671 e VI, 277 (cfr. anche I, 669).

[54] *C.T.*, I, 681 e VI, 355 (cfr. anche VI, 391).

[55] Cfr., nel carteggio che pubblichiamo, le lettere VII, VIII e X.

[56] ASMO, *A.S.E.*, *Oratori...* cit., *Roma*, b. 41: dispaccio dell'oratore Bonifacio Ruggeri in data 14 marzo 1548.

Crescenzi anzi ci scherzava allegramente sopra [57] e lo stesso legato card. Cervini, esplicitamente interpellato dal papa, ebbe ad assicurarlo che, quanto a lui, reputava «la dottrina del Papino per bona et catholica», non solo, ma credeva anche di sapere «la causa perché questi frati non vedeano volentieri il Papino a Ferrara» [58]. Al consolidarsi della quale causa, che il legato si riservava di comunicare in privato a Sua Santità, dovevano aver concorso altresì, in una qualche misura, il pessimo carattere del monaco e il suo temperamento violentemente polemico ed indipendente, quali si possono veder riflessi nelle sue lettere. Certo, l'ostilità dell'Ordine fu e rimase tale che, anche dopo la spedizione del famoso breve, vi furono aperti tentativi di farlo revocare per tramite della congregazione romana della Sacra Inquisizione [59], e che, ancora nella tarda primavera del 1549, Girolamo era ben lungi dal poter esercitare di fatto le proprie funzioni, o quanto meno dal poterle esercitare senza gravissimi intralci ed interferenze [60]. Solo tre anni dopo, una lettera del «vicario et diffinitori del capitolo di S. Domenico di Lombardia», indirizzata ad Ercole II e datata 13 maggio 1552, lascia intendere che le acque si fossero calmate, affermando: «Abbiamo compiaciuta Vostra illustrissima et eccelentissima Signoria... lasciandole il reverendo Papino» [61]. E ci sembra comunque significativo che la già menzionata missiva di Gaspare de Bellay, annunciandone la morte da poco avvenuta in data 10 febbraio 1557, parli di lui come de «la felice anima del nostro reverendo Papino, inquisitore di questa nostra nobilissima patria di Ferrara» [62]; anche se poi, come abbiamo avuto modo di vedere, ci si accanì contro la sua memoria fino ad indurre il duca a scriverne togliendogli l'appellativo di «padre».

È sembrato opportuno soffermarsi un po' sul personaggio e su alcuni aspetti della sua biografia, in quanto non pochi degli argomenti che si sono così venuti delineando torneranno poi con frequenza, e talora con insistenza, nel corso del carteggio; il quale, già lo si è detto, è fortemente intriso di motivi personali; e si presenta come il carteggio di Girolamo Papino assai prima e assai più che come

---

[57] Stesso dispaccio menzionato nella nota precedente.

[58] *Ibid.*: dispaccio dell'oratore Bonifacio Ruggeri in data 17 novembre 1548.

[59] Stesso dispaccio menzionato nella nota precedente.

[60] ASMO, *A.S.E.*, *Carteggi e documenti di Regolari*, alla voce «Papino fr. Girolamo»: lettera al duca di Ferrara in data 17 maggio 1549 del «Provinciale et Diffinitori del capitolo dei frati Predicatori d'osservanza»; nonché altre lettere mutile o prive di data nello stesso fascicolo.

[61] Stessa posizione d'archivio della lettera menzionata nella nota precedente.

[62] Cfr. nota 31.

quello di un non meglio identificato informatore estense. Il che naturalmente ne definisce anche i limiti, costituendo un intralcio per il lettore che vi voglia seguire una sua linea di indagine intorno ai grandi avvenimenti di carattere generale. E ciò è tanto più vero in quanto le informazioni relative a questi ultimi non sono in genere né molto nuove né particolarmente esatte: anche e soprattutto per la ragione che i veri moventi della storia del Concilio, operavano in questo periodo ben al di fuori della sua sede, e che le notizie più importanti arrivavano spesso a Bologna di seconda e, al Papini, di terza mano. Quanto poi ai lavori conciliari in senso stretto, essi languirono talmente, specie a cominciare col 1548, che solo le prime lettere possono offrire un precipuo interesse al riguardo: in seguito, per forza di cose, la figura del Papino come informatore in seno al Concilio viene sopravvanzata sovente da quella del Papino come informatore ed agente del duca in Bologna *sic et simpliciter*, con incarico di trattare eventualmente questioni e negozi affatto particolari, ed affiancata talora, nel 1549, da quella del Papino come inquisitore o preteso inquisitore di Ferrara, con conseguenti riferimenti di notevole interesse, presumibilmente, per lo studioso dei movimenti ereticali in Emilia nel sec. XVI.

Cionondimeno, è parso che ne risulti pur sempre un quadro abbastanza vivo e completo dell'ambiente bolognese durante i due anni in cui Bologna ospitò il più importante sinodo della storia della Chiesa; un quadro registrato da un punto di vista senza dubbio singolare, ma, al tempo stesso, ad opera di un uomo che era considerato da tutti il portavoce ufficioso del duca di Ferrara, e un tramite efficace, anche se indiretto, per fare approcci con lui e per saggiarne le reazioni [63]. Senza contare, beninteso, il valore che possono probabilmente assumere, ad occhi più esperti e più avvertiti dei nostri, certe divagazioni di carattere politico-dottrinario e certi apprezzamenti della situazione generale di cui non di rado egli si compiace, e che sembrano qualificarsi, oltreché per un notevole acume, per il tono acceso e talora deliberatamente profetizzante [64] che li caratterizza.

Le ottantatré lettere che costituiscono il carteggio sono tutte missive del Papino, nulla essendoci rimasto dei dispacci a lui diretti dalla cancelleria. Di esse la grande maggioranza, e più precisamente sessantacinque, sono indirizza-

---

[63] Sotto questo riguardo sono particolarmente interessanti le lettere XI-XVI, riflettenti gli approcci fatti da alcuni prelati francesi presenti a Bologna, evidentemente per incarico più o meno esplicito del re Cristianissimo.

[64] Si vedano in particolare, per questo aspetto, le lettere IX e XVIII.

te al segretario ducale e noto letterato Alessandro Guarini [65], con cui Girolamo era stato in corrispondenza già nel 1544; delle rimanenti, diciassette sono dirette personalmente ad Ercole II duca di Ferrara, una, mutila, ad un destinatario non meglio identificato. Vanno dal 10 giugno 1547 al 4 agosto 1549, ma la loro frequenza è tutt'altro che regolare: massima nei periodi dal 15 novembre 1547 al 9 marzo 1548, dal 25 maggio al 4 agosto 1548, dal 2 febbraio al 26 marzo 1549 e dal 3 luglio al 4 agosto 1549, ove si possono trovare anche due missive scritte lo stesso giorno, è assai minore nel periodo iniziale e minima, o addirittura nulla, nei periodi intermedi. Le lacune maggiori sono dovute naturalmente all'assenza da Bologna del Papino, che soggiornava sovente a Ferrara; ma nulla garantisce la completezza del carteggio, e vi è anzi più di una prova che non pochi dispacci sono andati perduti.

Resterebbe da dir qualcosa sull'utilizzazione che già sia stata fatta del complesso documentario ad opera degli studiosi del Concilio tridentino e dei movimenti ereticali. Data però la complessità dell'indagine che un simile assunto comporterebbe, ci limiteremo ad osservare che esso è stato visto e scorso da molti, specialmente per quanto riguarda le lettere del primo settore; come dimostra, tra l'altro, il seguente elenco – non necessariamente completo – dei dispacci che ne fanno parte e che sono stati oggetto di pubblicazione integrale o parziale o, comunque, di citazione in qualche opera a stampa.

Lettere pubblicate integralmente: IX (*C.T.* [66], XI, 929); X (*C.T.*, XI, 930); XVI (*C.T.*, XI, 940).

Lettere pubblicate parzialmente o citate per qualche brano o frase: I (*C.T.*, XI, 215 nota 3; FONTANA [67], 231; CARCERERI [68]; XXIII nota 2); II (*C.T.*, VI, 277 nota 1 e XI, 221 nota 4; CARCERERI, 382, nota 3 e 412 nota 1); II (*C.T.*, XI, 228 nota 3; CARCERERI, 308, nota 3 e 414 nota 2); V (*C.T.*, XI, 268 nota 3); VI (*C.T.*,

---

[65] Nipote di Guarino Veronese, prozio dell'autore del Pastor Fido, autore a sua volta di Commentari *in Catullum, in Propertium* ed *in Plautum,* di un poema *De bello Estensi in Veneto* e di numerose orazioni nell'università di Ferrara, Alessandro Guarini (1486-1556) ricoprì così a lungo la carica di segretario degli Estensi, oltre che di fattore generale e di consigliere, da essere soprannominato «il Segretario» sic et simpliciter. Fu altresì ambasciatore a Roma e a Firenze. Cfr. su di lui: F. BORSETTI, *Historia...* cit., II, pp. 107-11; L. UGHI, *Dizionario storico degli uomini illustri ferraresi*, II, Ferrara, 1804, pp. 29 sg.

[66] Cfr. nota 4. Nel presente elenco, si dà soltanto la pagina in cui la lettera od il brano di lettera hanno inizio.

[67] H. B. FONTANA, *Renata di Francia...* cit..

[68] L. CARCERERI, *Il Concilio di Trento...* cit.

VI, 520 nota 7 e XI, 285 nota 3); VIII (*C.T.*, XI, 930 nota 2); IX (*C.T.*, VI, 520 nota 7; FONTANA, 232); X (*C.T.*, XI, 305 nota 3; CASADEI [69], 264); XI (*C.T.*, XI, 931 nota 2); XII (ibid.); XIII (*C.T.*, XI, 931 nota 1; FONTANA, 233; CASADEI, 264); XV *C.T.*, XI, 91 nota 1; FONTANA, 234); XVI (FONTANA, 235); XVIII (FONTANA, 240, datata però dal 1548 anziché dal 1547); XXI (FONTANA, 235); XXII (FONTANA, 236); XXVIII (FONTANA, 237); XXVIX (ibid.); XXX (FONTANA, 238); XXXI (ibid.); XXXIII (FONTANA, 239), XXXVIX (ibid.); XLVI (ibid.).

Per la presente trascrizione integrale, si sono seguiti i criteri di uso più corrente, con particolare riguardo a quelli adottati per la pubblicazione, su questa stessa rivista, dei dispacci degli ambasciatori medicei presso il Concilio durante il terzo periodo. In particolare, è da dire che si sono sciolte tutte le abbreviazioni eccezion fatta per quella «V.S.» (Vostra Signoria), che si presentava troppo di frequente e la cui lettura è del tutto spontanea ed univoca. I capoversi sono quasi sempre quelli che figurano nell'originale; si è cercato d'altro canto di rendere più scorrevole, mediante una punteggiatura il più possibile accurata, il periodare spesso contorto del testo. Per le maiuscole ci si è attenuti al principio della maggiore sobrietà, pur mantenendole nella parola «Concilio», soprattutto perché sia più facile rintracciarla a chi scorra affrettatamente il carteggio.

Poiché tutte le lettere sono del medesimo mittente, non si è reputato necessario trascriverne la sottoscrizione, che è quasi sempre nella forma «el Papino». Del pari, poiché quasi tutte sono indirizzate, come si è visto, ad Alessandro Guarini, è sembrato sufficiente indicarne il destinatario solo quando si tratti di una persona diversa (in tutti i casi meno uno il duca medesimo).

Poche lettere in principio recano degli allegati; essi tuttavia non sono stati trascritti, in quanto elenchi di canoni e di articoli di discussione tra i teologi già noti agli studiosi del Concilio di Trento, e comunque facilmente rintracciabili in altre pubblicazioni.

Per analoga ragione, ci si è limitati, nelle note in calce a ciascuna lettera, a fornire chiarimenti di carattere particolare e locale, e comunque vertenti su dati di fatto e correlazioni del tutto peculiari al presente carteggio; astenendosi da ogni delucidazione facilmente ottenibile da chi abbia dimestichezza con opere come *Concilium Tridentinum* e *Hierarchia Catholica*.

---

[69] A. CASADEI, *Per la storia del Concilio di Trento. P.te IIa: Proposte e trattative per l'apertura e per il trasferimento del Concilio a Ferrara,* in *Il Concilio di Trento*, anno II, n. 3, Roma, 1943.

CRITERI DI TRASCRIZIONE PER L'EDIZIONE NAZIONALE DEL CARTEGGIO MURATORIANO *

ORTOGRAFIA

Rispettare integralmente l'ortografia originale, salve tuttavia le tre norme seguenti:

a) usare gli apostrofi nel modo oggi comunemente invalso, aggiungendoli pertanto o tralasciandoli a seconda dei casi, sempreché apostrofi oggi inusitati non siano resi necessari da altrettanto inusitate grafie: *p.e.*, si lascierà l'apostrofo in «de'» (per «dei»), ma non in «esser'» (per «essere»);

b) porre gli accenti secondo l'uso moderno, indipendentemente dall'originale;

c) ridurre ad «i» tutte le «j».

ABBREVIAZIONI

Criterio di base è quello di risolvere integralmente le abbreviazioni del testo originale. Ciò tuttavia non impedirà di mantenerne alcune o, più spesso, di introdurne alcune nuove, rispettando però le seguenti norme:

a) evitare in modo assoluto le abbreviazioni per contrazione, sia con la desinenza sul rigo sia con la desinenza in esponente (*p.e.*, non trascrivere mai «ill.mo», «re.ma», «sig.r», e tanto meno «ill.^{mo}» e simili, ma bensì «illustrissimo», «reverendissimo», «sig.» [v. più sotto]);

b) lasciare od introdurre soltanto quelle abbreviazioni per troncamento che

---

* Edito dal Centro di Studi Muratoriani, Modena 1968.

risultino ancor oggi usitate e del tutto perspicue (senza essere, per altro, troppo moderne) e, trattandosi di titoli, *soltanto quando precedano immediatamente il nome o cognome del titolato*: così, *p.e.*, si troncheranno, verificandosi quest'ultima condizione, «mons.», «card.», «cav.», «sig.», «p.» («padre»), ma non comunque «march.» (che si trascriverà sempre «marchese»), «co.» (che si trascriverà sempre «conte»), «commiss.» (che si trascriverà sempre «commissario»), «can.» (che si trascriverà sempre «canonico») e simili, e tanto meno «vesc.», «giurispr.» e così via;

c) limitare l'uso delle sigle costituite da iniziali maiuscole puntate a pochissimi casi, che non diano adito alla sia pur minima perplessità o difficoltà di immediata interpretazione: così, *p.e.*, «V.S.» per «Vostra Signoria», «S.A.S.» per «Sua Altezza Serenissima», ma non già «V.E.» (che andrà trascritto a seconda dei casi «Vostra Eminenza» o «Vostra Eccellenza») o «V.P.» (che andrà trascritto «Vostra Paternità») o «N.S.» (che andrà trascritto «Nostro Signore»); del pari, sigle come «S.S.» o «P.M.» si manterranno quando siano rispettivamente seguite o precedute dal nome del papa, mentre negli altri casi si risolveranno in «Sua Santità» e «Pontefice Massimo»; «D.» seguito da nome proprio, quando non abbia altro significato particolare, va reso con «don» (od eventualmente «dom»);

d) la formula «et coetera» o «eccetera», comunque sia scritta nell'originale, va resa con «etc.»;

e) ci si può talora trovar di fronte a casi che non rappresentano tanto delle vere e proprie abbreviazioni, o delle sigle abbreviative di uso comune, quanto piuttosto dei sottintesi o delle tacite convenzioni tra i corrispondenti (così, *p.e.*, nel carteggio col Tamburini «M.M.» significa regolarmente «marchese Maffei»): anche questi casi vanno sciolti senz'altra indicazione, quando sia possibile farlo con sicurezza; mentre, in caso contrario, i singoli curatori adotteranno le soluzioni che riterranno più opportune.

Errori

Trattandosi di vere e proprie sviste, cioè di ovvi ed irrilevanti lapsus-calami, dei quali sia evidente che l'autore stesso li avrebbe corretti se avesse riletto la lettera con maggiore attenzione, la regola è di correggerli senz'altro (*es.* «peparato» - «preparato», «questi gente» - «questa gente», «mandandato» - «mandato»), ricorrendo tutt'al più alle parentesi angolari [v. più oltre] quando si supponga omessa un'intera sillaba o, meglio ancora, un'intera parola (*es.* «perché per me quella somma perduta <sarebbe> stata un assai sensibile danno», «Il

Bianchi<ni>»). Per gli errori più complessi, o comunque tali da suscitare dubbi o problematiche, i singoli curatori adotteranno di volta in volta le soluzioni più idonee.

Del pari, mentre le correzioni e le cancellature andranno di massima ignorate, potranno nondimeno essere adottati particolari accorgimenti di fronte a situazioni testuali che presentino in proposito un carattere o un interesse singolari.

Cognomi

I cognomi vanno trascritti di volta in volta secondo la grafia che presentano nel testo originale; sempre che, naturalmente, la fattispecie non rientri nel caso precedentemente esaminato del lapsus-calami.

Iniziali maiuscole

L'uso delle iniziali maiuscole va fatto indipendentemente da quello che appare nel testo originale, e dev'essere in genere assai limitato. Trattandosi di materia estremamente complessa ed opinabile, ci si dovrà dilungare un po', pur accontentandosi di dare alcuni orientamenti di fondo.

Oltre alle parole iniziali di periodo e ai nomi propri in senso stretto, avranno di massima iniziale maiuscola:

a) gli appellativi di rispetto (da non confondere con quelli di carica o di qualifica [v. più oltre]) quando non siano dei semplici aggettivi usati come tali: *es.* «Vostra Paternità reverendissima», «Nostro Signore», «l'Eminenza Vostra», «l'Eminentissimo mi ha scritto», ma «l'eminentissimo Querini»);

b) i nomi comuni ed eventualmente anche gli aggettivi quando siano usati in funzione o in sostituzione di nomi propri, *p.e.*:

– «la Serenissima», «i (frati) Mendicanti», «l'accademia degli Eterocliti», «la Bonissima», «Alessandro il Grande», «il re Cristianissimo», e tutti gli altri casi analoghi in cui un aggettivo sia notoriamente assunto come nome proprio o parte integrante di un nome proprio in senso stretto; altri esempi: «messale Romano», «sacramentario Gallicano»;

– «i Gesuiti», «i Benedettini», «i Francesi», «i Galloispani», «i Padri gesui-

ti», «il Turco» e simili quando siano usati come nomi dell'intera collettività o dell'intero popolo, e non come qualifiche di singoli individui (*es.* «sono venuti tre nuovi gesuiti», ma «i Gesuiti non hanno preso posizione in questa disputa»);

– titoli od anche qualifiche generiche quando siano usati ad indicare implicitamente, o per antonomasia, una persona od eventualmente anche una cosa affatto particolari, specie se il riferimento non risulta esplicitato dal contesto immediato e se l'espediente sembra necessario o quanto meno utile ai fini della diretta comprensione del testo (così «il Padrone» o «il Sovrano» quando *p.e.* si riferiscono implicitamente al duca di Modena, «il Re» quando *p.e.* si riferisce implicitamente il re di Sardegna, «la Patria» quando ci si riferisca alla nazione, «i Padri» quando ci si riferisca senz'altra indicazione ai padri della Chiesa, oltre naturalmente a casi come «lo Svevo» se si sta parlando di Federico II, «il Poeta» per intendere Dante, e via discorrendo);

– più in generale termini come «Quattrocento», «Rinascimento», «Cavalleria» e simili quando indichino un'epoca storica o un movimento di cultura o di idee ben determinati; il che non significa però che tutti i nomi indicanti fenomeni singoli debbano essere considerati nomi propri in senso stretto, ed avere pertanto l'iniziale maiuscola anche quando il loro significato sia del tutto univoco (così si trascriverà «feudalesimo», «medio evo», «petrarchismo», etc.);

c) determinate parole usate in certi sensi, come «Signore» per indicare Dio, «Grazia» per indicare la grazia divina, «Chiesa» per indicare l'istituto nel suo complesso o una particolare diocesi, «Stato», «Corte», «Curia» quando indichi la curia romana, «Religione» «Regola» e «Ordine» con riferimento implicito a un particolare ordine religioso (*es.* «la mia Religione m'impone...» ma «la religione di S. Benedetto», «... era allora generale dell'Ordine» ma «l'ordine dei Predicatori»), «Casa» nel senso di casata o dinastia, «Camera» e «Mensa» in quello di complessi patrimoniali, «Impero» nel significato di Sacro Romano Impero, «Concilio» in quello di concilio ecumenico; pure iniziale maiuscola avranno in genere i nomi dei dogmi fondamentali (compreso «Fede» come complesso dei medesimi) e delle principali festività, minuscola invece, quando non vi siano ambiguità, i nomi dei sacramenti e degli altri termini liturgici o attinenti a controversie liturgiche (compresi quelli inusitati ma ricorrenti con frequenza in un dato carteggio, come «unica comestione», «riti cinesi», etc.), i nomi delle varie discipline e i relativi termini tecnici, l'appellativo di «santo» o «santi»; mentre la menzione di un singolo santo assumerà di regola la forma «S. Agostino»;

d) i nomi degli enti, istituti e magistrature, in uno almeno dei termini che li compongono, specie quando si riferiscano al singolo ente o istituto, quando

abbiano carattere ufficiale, o comunque, quando la mancanza della maiuscola sia tale da dar luogo a perplessità; in questo settore, particolarmente irto di problemi, si terranno presenti i seguenti criteri orientativi:

– la maiuscola o le maiuscole (quanto meno all'inizio e preferibilmente in tutti i termini) sono sempre necessarie quando il nome è costituito d un solo vocabolo o da un nesso inscindibile di vocaboli (*es.* «la Rota», «l'Inquisizione», «la Santa Sede», «il Consiglio di Giustizia», «il Desco dei Poveri», «il Sacro Collegio», «il Monte di Pietà di...», ma «i monti di pietà»);

– la maiuscola può essere eliminata, assicurata che sia la perspicuità di lettura, nei casi in cui il nome è composto di due termini distinti, il primo dei quali sia un nome comune ed il secondo, qualificante, sia un aggettivo (*es.* «diocesi modenese» «ducato estense», «ordine domenicano», ma tuttavia «Gabinetto ducale», «Giunta governativa», «Collegio cardinalizio» e simili);

– la maiuscola può a maggior ragione essere limitata al secondo termine quando questo sia un nome proprio in senso stretto (*es.* «regno di Napoli», «repubblica di Venezia», «senato di Milano», «accademia dei Dissonanti», «abbazia di Pomposa», «comunità di Carpi»), sempre però che il primo sia un nome comune e non presenti a sua volta un uso singolare (*es.* «Compagnia di Gesù», «Studio di Padova», «Collegio di Spagna»); si noti che, a tale fine, sono da considerarsi nomi propri in senso stretto anche certi aggettivi derivati da nomi propri, specie quando si citino archivi, biblioteche, musei o raccolte, come «l'archivio Capitolino», «la biblioteca Laurenziana» o semplicemente «la Laurenziana», «il museo Lateranense» o semplicemente «la Laurenziana», «il museo Lateranense», «il fondo Sessoriano», etc. (benché, trattandosi di singoli pezzi conservati, si debba trascrivere invece «il codice ambrosiano» e simili);

– la maiuscola, quando il primo termine è un nome comune, può convenientemente limitarsi o trasferirsi al secondo anche nei casi in cui questo, pur non essendo un nome proprio, sia un sostantivo che accentri in sé una maggior carica qualificante, o un complesso con più specifica funzione denominativa (*es.* «congregazione del S. Uffizio», «congregazione dei Riti», «arte dei Brentadori», «magistrato di Giurisdizione Sovrana», ma «Delegazione di governo», «Segreteria di gabinetto»);

e) la prima parola almeno dei titoli delle opere menzionate, la quale sarà letteralmente il primo vocabolo nelle citazioni integrali (*es.* «il mio trattato Dei difetti della giurisprudenza»), il primo sostantivo nelle citazioni incomplete (*es.* «il libro sulla Peste», «lo scritto sulla Giurisprudenza», «le sue Osservazioni», «la mia Carità cristiana», ma «le Antichità Italiane» per distinguerle dalle «Antichità Estensi»); va poi da sé che per i titoli latini, come del resto per tutte

le citazioni in latino, varranno le regole comunemente applicate per le edizioni di testi in quella lingua;

f) le parole iniziali delle citazioni testuali che comincino con un periodo, anche se non precedute dal punto fermo;

g)i titoli di «Pontefice», «Papa» e «Imperatore» quando non precedano immediatamente il nome proprio e indichino un papa determinato o un singolo titolare del Sacro Romano Impero; con iniziale minuscola, se non rientrano in qualcuna delle fattispecie considerate più sopra, andranno invece gli altri nomi di cariche e qualifiche ufficiali («re», «duca», «vescovo», «cardinale», etc.), sempre che non vi sia luogo a dubbi, che non si tratti di titolo così singolare da costituire una sorta di nome proprio («l'Inquisitore», «i Conservatori di Modena», «l'Uditore camerale», «il Maggiordomo di Sua Santità», «i Fattori Generali», etc.) e che non sia evidente e degna di essere segnalata l'intenzione di indicare l'istituto o la categoria anziché la persona; si notino poi particolarità come la seguente: «il Doge si è incontrato con gli ambasciatori cesarei», ma «il doge di Venezia».

Quanto infine alle maiuscole di rispetto nei pronomi e negli aggettivi possessivi relativi alla persona del destinatario, la loro frequenza consiglia di eliminarle, per cui si trascriverà: «il suo libro», «le ho scritto», «scrivendole», «mi rivolgo a lei», «ella capirà» e simili.

Interpunzione

Anche l'interpunzione va modificata, ma cercando di mantenersi il più possibile aderente a quella che compare nel testo originale. In particolare:

a) conservare di regola i punti fermi e i capoversi, limitando le modifiche in questo settore a pochi casi eccezionali;

b) togliere le virgole davanti alle congiunzioni e, in genere, anche davanti ai pronomi relativi, limitandosi per il resto, in fatto di virgole, puntevirgola, duepunti, punti interrogativi ed esclamativi (da usarsi questi ultimi con estrema sobrietà), a pochi ed oculati ritocchi, intesi a togliere od aggiungere quello che, per la sensibilità moderna, risulti rispettivamente controproducente o necessario ai fini di una spedita lettura; con particolare riferimento all'opportunità di evidenziare incisi, e sempreché non vi siano dubbi sull'interpretazione suggerita da tali ritocchi.

Citazioni e discorso diretto

Si adotteranno in proposito due diversi criteri:

a) le citazioni testuali vere e proprie, quasi sempre, presumibilmente, indicate nell'originale con un qualche contrassegno, vanno racchiuse al principio e alla fine tra virgolette del tipo «...» (per citazioni entro la citazione si useranno virgolette dell'altro tipo "...");

b) trattandosi invece di brevi frasi di discorso diretto intercalate nel testo senza alcuna indicazione, e magari senza alcuna interpunzione, sarà sufficiente farle precedere dai duepunti (*es.* «Salutandolo gli dissi: «Vostra Eminenza non avrà a pentirsene»).

Parentesi e segni convenzionali

Si useranno tre tipi di parentesi:

a) le parentesi tonde (...) *solo* quando figurino parentesi nel manoscritto originale;

b) le parentesi quadre [...] per restituire parti di testo rese illeggibili o scomparse per macchie, abrasioni od altri guasti materiali (va da sé che quando non sia possibile ricostruire il testo mancante si porrà tra parentesi quadra una fila di puntini);

c) le parentesi angolari <...> per integrare il testo con parole o parti di parole che si suppongano omesse per svista od anche, eccezionalmente, sottintese per eccesso di concisione (anche qui, quando non sia possibile dare con sicurezza il testo omesso, si potrà porre tra parentesi angolari una fila di puntini).

Le lacune lasciate in bianco nell'originale si renderanno invece con una fila di asterischi: *es.* «mons. ****».

Altri eventuali segni convenzionali che si rendano necessari nell'edizione dei singoli carteggi, verranno spiegati nelle introduzioni ai singoli volumi.

Uso del corsivo

Si renderanno in carattere corsivo tutte e *soltanto* le parti sottolineate nel manoscritto originale.

Formalità iniziali e finali

Le formalità iniziali (vocativo del destinatario) e finali (formule di sottoscrizione) delle singole lettere vanno tralasciate, compresa la data, che figurerà in alto a destra a capo delle medesime.

Mentre l'omissione delle formalità iniziali verrà semplicemente sottintesa, quella delle formalità finali lascierà traccia in tre puntini, come nel seguente esempio: «Rassegnandole con ciò il mio indelebile ossequio, mi confermo...».

Postscripta

I *postscripta* seguono il testo della lettera, dopo un congruo spazio, preceduti a capoverso dalla sigla P.S. in corsivo; e ciò sia che l'originale rechi in qualche forma l'indicazione di *postscriptum* sia che non la rechi.

IL DIARIO INEDITO DI FRANCESCO V DI MODENA DALL'11 GIUGNO AL 12 LUGLIO 1859*

Il diario che intendo presentare, [e di cui già da qualche tempo è attesa la pubblicazione [1]], fa parte dell'archivio privato Bayard de Volo, donato all'Archivio di Stato di Modena nel 1923. Né la cosa desta meraviglia se si pensa che il conte Teodoro, membro di questa famiglia, fu uno degli intimi dell'ultimo duca di Modena fino alla sua morte avvenuta a Vienna nel 1875 e, soprattutto, ne scrisse la biografia in tre voluminosi e ben noti tomi.

Tutto autografo, scritto con quella grafia larga, fortemente piegata a sinistra, poco elegante ma chiara e tutta personale che fu propria di Francesco V, il manoscritto consta di sessanta grandi pagine e reca il titolo, pure di pugno, *Memorie di quello che disposi, vidi e udii dall'11 giugno al 12 luglio 1859;* è firmato *Francesco d'Austria d'Este duca di Modena* e reca in calce la data *Vienna, in febbraio 1860.* Evidentemente non si tratta quindi di un vero e proprio diario, ma della elaborazione, fatta poi con tutta calma a Vienna di appunti presi frettolosamente giorno per giorno.

Il periodo cui si riferisce è comunque esclusivamente quello denunciato nel titolo: dall'11 giugno, abbandono di Modena da parte del duca in seguito a disposizioni del comando militare austriaco dopo le battaglie di Magenta e Melegnano, al 12 luglio, data di notifica dei termini dell'armistizio di Villafranca, a seguito di che l'Austro-Estense decise di abbandonare l'Italia e di portarsi a Vienna. Giorni cruciali, quindi, per la storia del Risorgimento e non

---

* Edito in *Atti e Memorie della Accademia Nazionale di Scienze Lettere e Arti di Modena*, VI, vol. XV, Modena 1973.

[1] È doveroso ricordare che p. Giuseppe Orlandi ha già provveduto alla trascrizione pressoché integrale del testo e alla stesura della quasi totalità delle note. Il lavoro tuttavia attende ancora alcune integrazioni, che l'autore della presente relazione si è impegnato a fare.

soltanto del Risorgimento, illustrati in prima persona da chi li ha vissuti come parte interessata nei luoghi e negli ambienti in cui fatti e decisioni effettivamente maturavano; da chi, se proprio non è stato un protagonista, coi protagonisti poteva avere colloqui e contatti quotidiani in condizioni di quasi parità.

Ed è questa la prima ragione che, a mio parere, rende particolarmente interessante il documento. Il carattere diretto, voglio dire, immediato ed appassionato della narrazione. Non bisogna dimenticare infatti che dall'esito della campagna dipendeva la sorte di Francesco V più assai, in definitiva, che non quella di Napoleone III e dello stesso Francesco Giuseppe, e che, d'altra parte, egli trascorse tutto il tempo al quartier generale imperiale; talché figure come quella dell'imperatore, dell'arciduca Massimiliano e, di riflesso, di Napoleone non sono in queste pagine semplici nomi, ma persone vive, viste nei loro aspetti più autentici, nelle loro dimensioni più umane.

Una seconda ragione sta nel fatto che sono ben riflesse nel diario la personalità e la psicologia di un personaggio poco noto, ma che pure rappresentava in maniera singolarmente emblematica tutto uno stile di vita e di pensiero, tutto un modo – ormai già morto, forse, più che morente – di concepire i diritti e i doveri di chi governa, e che ciononostante si rivela, qui come altrove, uomo dotato di notevole acume e di non disprezzabili doti di equilibrio ed originalità di giudizio.

Terza ed ultima ragione: l'occasione che ci offrono queste pagine di rileggere avvenimenti così noti in una chiave che, tutto sommato, può ancora dirsi radicalmente nuova, quanto meno al di fuori dello stretto ambito degli storici di professione: in termini cioè di capovolgimento dei valori per noi tradizionali, per cui quello che siamo abituati a considerare un trionfo e il principio di una nuova era diventa qui la catastrofe e la fine di un mondo, senz'altre alternative che non fossero quelle dell'arbitrio o della tirannide.

Il diario – che, ripeto, non è propriamente un diario, in quanto non si articola in giorni o date, ma si concreta in un racconto unitario – esordisce con la definitiva partenza da Modena del suo ultimo duca, scortato dalle proprie truppe: qualcosa come 3.500 soldati e 180 ufficiali che costituirono il cosidetto "reggimento estense" (poi "brigata estense", sciolta nel 1863), il quale, per la verità, non ebbe nessuna parte effettiva nella campagna.

Sono appena le cinque del mattino e, riporto testualmente, «sortendo dal palazzo per la porta del corso Estense v'era poca gente, facchini o dell'infima plebe; l'attitudine era del tutto passiva e tra il malinconico e il cupo». C'è da crederci giacché, come dicevo, la partenza non fu né determinata né accompagnata da alcuna sommossa: fu semplicemente uno spostamento di forze nel quadro di un poco felice piano strategico. Se la Reggenza lasciata a Modena,

capeggiata dal ministro Giacobazzi, era esautorata e praticamente inesistente per forza di cose fin dal momento della sua costituzione, le forze patriottiche ed antiducali della città si trovavano del tutto impreparate ai compiti che le attendevano, come dimostrarono gli avvenimenti succedutisi fino all'arrivo del Commissario Farini.

«In campagna», continua poi il testo, «parevano i più di non comprendere la gravità del momento... Però vi erano delle eccezioni, e rimarcai un vecchio contadino che al vedermi passare stendeva le mani al cielo e piangeva dirottamente, in villa Quartirolo presso Carpi... Allegria ed insolenza non la vidi nemmeno in Carpi». Ed anche qui possiamo dargli credito almeno in parte, tanto più che sappiamo bene come difficilmente la gente comprenda sul momento tutta la portata e il significato degli avvenimenti che si verificano sotto i suoi occhi. C'è comunque, in questa scarna descrizione di un'alba che rappresentava, dopo tutto, la fine di un dominio durato più di mezzo millennio, un che di patetico che ne garantisce la fondamentale autenticità.

Il triste viaggio procedette poi per Mantova fino alla volta di Verona, ove risiedeva Francesco Giuseppe, che il duca andò a riverire il giorno 15. Tutta questa prima parte del diario è però decisamente la meno interessante, intessuta com'è di piccoli episodi e di meschine beghe, che hanno tutt'al più carattere di semplice e squallida cronaca. La narrazione comincia a farsi più serrata ed avvincente appunto dal momento dell'arrivo a Verona, e si svolge in una sorta di crescendo che avrà la sua acme nella giornata di Solferino. Un crescendo il cui *leitmotif* è l'amarezza per quello che appariva a Francesco lo scarso coordinamento, la mancanza di piani precisi, gli inutili spostamenti di truppe e, più in generale, la cattiva condotta della campagna da parte del comando austriaco; al quale invero egli non risparmia critiche, probabilmente interessanti per uno specialista di storia militare.

Le pagine dedicate alla giornata della battaglia decisiva sono naturalmente quelle più piene di pathos dell'intero diario, e non sono nemmeno prive di un certo valore letterario. È suggestivo vedere come l'autore riesce, sia pure inconsapevolmente, a dare anche a chi legge l'impressione di rendersi solo progressivamente conto della gravità di quanto sta succedendo; e scusi il lettore se torno su un motivo già accennato in precedenza. Vi è qui, per entro al crescendo di cui ho parlato, un altro crescendo, che non avrei scrupoli a chiamare in qualche modo poetico. A Francesco V, che pur segue continuamente l'imperatore fin nei punti di osservazione più esposti, le notizie degli accadimenti giungono per vie frammentarie e indiziarie, anche se immediate e visive, attraverso le quali nondimeno vien prendendo massiccia consistenza il dramma intimamente vissuto nella sua totalità: prima il fumo dei cannoni, il loro rombo incessante

dall'alba al tramonto (calcolerà che siano stati sparati qualcosa come 64.800 colpi), poi il polverone del combattimento, poi quello dei reggimenti in ritirata, poi l'arrivo dei primi feriti e dei primi sbandati, assetati, accaldati, sfiniti, poi le notizie dei morti, poi la folla e il caos dell'intero esercito in rotta, infine la certezza dell'irreparabile sconfitta e l'ordine di ritirata generale, prima su Valeggio, poi sul Mincio, poi addirittura a Verona.

E a proposito di poesia, seppure di amara poesia, non sembra fuori luogo riportare il seguente squarcio. Il duca di Modena nel tardo pomeriggio, in ossequio agli ordini del comando supremo, sta ripiegando praticamente solo, a cavallo, su Valeggio. A un certo punto, narra, «scoppiò un gran temporale, ormai storico... Il rombo del tuono si confondeva con quello del cannone, che pareva o forse era quasi ammutolito... Tutto ciò però durò poco, forse un quarto d'ora, dopo di che non vi fu che una leggera pioggia illuminata dal sole tramontante, e prima che fosse fatta notte era di nuovo tutto sereno, e le alpi bresciane si disegnavano magnificamente nel crepuscolo della sera, allorché io cavalcavo... Il rombo del cannone riprese immediatamente dopo il turbine con maggior forza».

L'ultima parte del diario presenta invece un interesse di tutt'altro genere, che chiamerei politico.

Al trambusto e all'eccitazione della battaglia succede la presa di coscienza, la costernazione, lo smarrimento, poi anche una specie di naturale rilassamento; ma con esso il problema pratico di decidere sul da farsi: continuare la guerra? resistere nel Quadrilatero? ritirarsi sull'Isonzo? pensare addirittura a difendere l'impero e Vienna? Francesco, che sarebbe senz'altro per il primo partito, che sarebbe addirittura per «la guerra al coltello alla spagnola», comincia a rendersi conto però, a cominciare dai primi giorni di luglio, che la soluzione non sarà nessuna di quelle enunciate. Gli altri, a cominciare dall'imperatore e soprattutto dall'arciduca Massimiliano, non condividono né il suo entusiasmo né le sue ansie eccessive. C'è un generale senso di stanchezza e di rassegnazione, addirittura anche di apatia, conciliato tra l'altro dal caldo eccezionale; e i più scettici ed informati sembrano sapere che anche Napoleone è più desideroso di farla finita e di raccogliere subito gli allori della sanguinosa vittoria che non di renderla più totale e completa.

Il duca di Modena, invero, si accorge anche di essere tenuto all'oscuro di ciò che va veramente maturando. Massimiliano gli dice una volta chiaro e tondo che «non si può battere la testa contro il muro», e un'altra volta rifiuta di riceverlo con la scusa di un'emicrania. Personalmente poi egli sembra poco conscio del contesto politico internazionale e dei relativi retroscena e, accecato forse dalla coscienza di quella che minaccia di essere per lui la catastrofe defi-

nitiva, vede le cose in maniera troppo semplicistica. Quello che va maturando, ad ogni buon conto, non tarda molto a trapelare: Napoleone III ha proposto a Francesco Giuseppe di trattare. Lo dicono prima a Francesco certi piccoli indizi, poi, alla fine, glielo dice di persona l'imperatore, recatosi appositamente al suo alloggio; «e aggiunse», cito dal testo, «alzando le spalle, vedendo che io tacevo per non dire che non ero d'opinione di accettarlo [l'invito a trattare], che egli era ben difficile non aderirvi».

L'autore del diario ha poi subito dopo un colloquio con Massimiliano (una delle figure che emergono da queste pagine più interessanti ma, al tempo stesso, più ambigue) e, cito di nuovo, «alle mie obiezioni sulla stranezza della domanda d'armistizio per parte del vincitore dopo le promesse fatte agli Italiani, l'archiduca mi rispondeva volendomi persuadere che Napoleone era in fondo un pigro!?, che era contento quando poteva fumare "seine Cigarette", che non aveva niente dell'attività divorante dello zio, che il gran caldo di quei giorni abbatteva i due monarchi e li rendeva desiderosi di quiete».

Finalmente l'11 luglio si impara che l'imperatore era uscito da Verona con quattro carrozze per incontrarsi con Napoleone a Villafranca; e il giorno seguente lo stesso Francesco Giuseppe si reca di nuovo da Francesco V per informarlo sull'esito delle trattative. Il colloquio è riportato quasi per intero nel diario, e quasi per intero meriterebbe di essere riportato qui; per forza di cose mi accontenterò tuttavia di alcuni stralci.

«Napoleone» – sono "all'incirca" le parole dell'imperatore d'Austria, come precisa il narratore – «è stato franco con me... Incominciò per propormi la cessione del Lombardo-Veneto in favore di mio fratello, proposizione che però rigettai perché tendeva a mettere antagonismo in famiglia... Io ho detto... che consideravo questa per me questione di principi e che su quella non transigevo e piuttosto continuavo la guerra sino sotto le mura di Vienna [2], ma che invece avrei consentito a riconoscere per ceduto il paese oltre il Mincio». Francesco Giuseppe continuò poi dicendo di aver precisato a Napoleone che intendeva che il granduca di Toscana e il duca di Modena fossero reintegrati nei loro domini, e che Napoleone non si era mostrato contrario: essi però avrebbero dovuto riconquistarseli, giacché lui [Francesco Giuseppe] non avrebbe potuto intervenire. «Finalmente», prosegue il duca di Modena dopo aver riportato altre interessanti battute del dialogo, «chiesi a chi fosse ceduta la Lombardia, e

[2] Non è improbabile che questa parte del diario possa fornire elementi nuovi, in relazione soprattutto al breve e riservato colloquio tra i due imperatori.

feci la domanda con un fremito interno. "Al Piemonte", rispose l'imperatore con un tuono, come a dire: ma a chi altro posso mai cederla!»; al che Francesco V rispose con obiezioni di notevole rilievo, che tuttavia lo spazio non ci permette di trascrivere.

Sembra dunque che l'imperatore non fosse del tutto insoddisfatto. Diversamente la pensava invece l'enigmatico Massimiliano, il quale – cito ancora dal diario – «deplorava meco il risultato dei preliminari, dicendo che si era precipitato tutto («Man hat alles überstürtz"). Finì col dirmi che egli restava estraneo a tutto e che andava a fare "l'eremita di Miramare", e partì infatti il giorno stesso».

In realtà tutti ormai partivano: c'era aria di smobilitazione e di generale stanchezza. Francesco V pure chiese all'imperatore di raggiungere la moglie a Vienna per «attendere ivi» – cito di nuovo – «che o si rompesse l'armistizio o si concludesse una pace che desse possibilità di tornare [a Modena] *con onore*; giacché s'io non vedevo ciò possibile, non sarei tornato».

C'è poi un curioso accenno al Piemonte, della cui partecipazione alla guerra non si era mai parlato nel documento: «Il re [di Sardegna]... benché indispettito segnò [cioè firmò l'armistizio]; Cavour fece la commedia di dimettersi».

Dopo di che il diario termina con queste accorate parole: «stetti due giorni al Cattajo e poscia con piacere volsi le spalle al teatro di tanti disastri e dispiaceri e venni a Vienna, ove mi sono almeno per ora stabilito, accorgendomi... come nelle parole "Für euch ist gesorgt", cioè per voi si è provveduto [parole fatte dire da Francesco Giuseppe al conte Forni, ministro degli Esteri di Modena] non fosse niente provveduto, e come sia vero il proverbio che tra il detto e il fatto vi passa un gran tratto. Napoleone fa il suo mestiere, ma il resto d'Europa non fa il suo; ma la sconterà, giacché la monarchia ereditaria è impossibile con le massime alla moda, che non generano che l'alternativa di licenza e di tirannica dittatura sui popoli e sulla Chiesa, che anzi la massoneria, che dirige il movimento, vorrebbe distrutta».

SAGGIO INTRODUTTIVO A «MEMORIE DI QUANTO DISPOSI, VIDI ED UDII DALL'11 GIUGNO AL 12 LUGLIO 1859» *

Ho accettato il cortese invito a premettere alcune righe (diventate poi alcune pagine) all'edizione di queste *Memorie* solo perché mi trovo a dirigere l'Archivio di Stato che ne conserva il manoscritto quando il progetto cominciò a prendere corpo, e fui quindi io a tenerlo in un certo senso a battesimo preannunciandolo nel 1973, in una comunicazione all'Accademia nazionale di scienze lettere e arti di Modena.

A dire il vero, secondo il primo proposito, avrei anche dovuto collaborare all'impresa, ma varie circostanze me l'impedirono. Ora che vedo i risultati, mi rendo conto che è molto meglio che le cose siano andate così: diversamente non credo che ne sarebbe uscito un lavoro di tale mole ed impegno, di tante erudizione, di così esauriente vastità di riferimenti storico-politici e storico-militari. Infatti, l'idea originaria era di pubblicare quello che eravamo soliti chiamare in Archivio il «diario» di Francesco V giugno-luglio 1859 (ma a torto, come io stesso facevo notare nella comunicazione menzionata, e come è stato ora meglio puntualizzato) più che altro come un documento umano, se non addirittura come una curiosità. Talché è presumibile che le *Memorie* avrebbero visto la luce in occasione del centenario della morte dell'ultimo duca di Modena, con un apparato di note ridotto all'essenziale e precedute da una semplice presentazione.

Viceversa padre Orlandi, avendo tempo, mezzi e capacità, e sollecitato dal suo abito mentale di storico professionista, ha preso una tutt'altra strada. Si è servito cioè del documento come di un pretesto – il miglior pretesto in verità che si potesse scegliere – per ritessere la storia della campagna del '59 dal

---

* Edito in FRANCESCO V D'AUSTRIA-ESTE, *Memorie di quanto disposi, vidi ed udii dall'11 giugno al 12 luglio 1859*, a c. di G. ORLANDI, Modena 1981.

punto di vista emergente da una lettura critica dell'interpretazione datane da Francesco V. E c'è perfettamente riuscito, in quanto, attraverso l'ampia introduzione e il denso apparato di note, ha reso il testo delle *Memorie* assolutamente trasparente in ben tre diverse dimensioni: da un lato il lettore può ora comprendere, parola per parola, tutto quanto il duca viene dicendo; dall'altro può vedere, al di là di questo, come stessero veramente le cose di cui il duca parla e giudica; dall'altro lato ancora, infine, può rendersi conto del perché egli ne parlasse e ne giudicasse appunto in quella determinata maniera.

Ciò significa che, intorno a quel testo, è stato detto praticamente tutto il possibile, e che, di conseguenza, mi è risultato dapprincipio tutt'altro che facile trovare ancora qualcosa da dire.

Tentare un discorso strettamente archivistico, cioè di storia estrinseca del manoscritto, avrebbe appesantito ulteriormente l'apparato con ben poco costrutto. L'essenziale è già detto nell'Introduzione: «Dopo la morte di Francesco V le *Memorie* vennero in possesso del conte Teodoro Bayard de Volo, che le utilizzò per la biografia del duca»; al che basterebbe aggiungere che l'archivio privato Bayard de Volo fu poi donato nel 1923 all'Archivio di Stato di Modena. Tuttavia ulteriori riferimenti in proposito emergeranno indirettamente da un altro discorso che, invece, mi è sembrato il caso quanto meno di delineare: quello, cioè, relativo alla figura di Francesco V scrittore.

Tutti sanno che le *Memorie* qui pubblicate non sono l'unico *exploit* per così dire letterario dell'ultimo duca di Modena, ma che tutt'al contrario, quella di usare la penna fu un'abitudine che l'accompagnò dalla prima giovinezza fino a poche ore prima della morte, secondo quanto ci attesta il suo medico curante. Non altrettanto nota penso che sia però la misura di questa abitudine: tale probabilmente da porlo nelle primissime posizioni (parlo naturalmente di qualità tra i sovrani-scrittori di tutti i tempi e da far pensare, più che ad un semplice hobby, ad un prepotente bisogno, costitutivo del suo carattere, di fissare sulla carta pensieri ed esperienze, fatti e idee, impressioni e sensazioni. Cosa tanto più significativa se si pensa che si trattava di un uomo non certo educato alle lettere, e fondamentalmente avverso, anzi, alle esercitazioni letterarie.

Benché il presente scritto sia il primo, per quanto mi risulta, ad essere pubblicato integralmente di lui dopo la morte, e benché in vita egli ne abbia dati alle stampe (almeno col suo nome) due soltanto, ed entrambi poco più che di circostanza – i due schizzi biografici dello zio arciduca Massimiliano d'Austria-Este, stesi, uno in italiano e l'altro in tedesco, in occasione della di lui morte nel 1863 – i suoi saggi che ci rimangono di argomento politico, economico e militare sono circa una trentina, senza contare certe lettere-istruzioni che non sono gran che da meno; e ad essi vanno senz'altro affiancate, per sistematicità

di trattazione e impegno di stesura, le amplissime e minuziose relazioni dei numerosi viaggi compiuti. Egli inoltre tenne sempre un vero e proprio diario, cioè delle annotazioni quotidiane o comunque periodiche, dette dal de Volo «memorie giornali» o «giornaliere»; diario che possediamo per estratti dal 1850 al 1861 e in copia integrale dal 1861 al 1875, ma che quasi certamente aveva cominciato a tenere fin da ragazzo.

Se a tutto questo si aggiungono, oltre alle parti introduttive del *Giornale della brigata estense*, le pubbliche proteste fatte pervenire alle Corti europee ad ogni nuovo atto che, dal '59 in poi, ritenne ledere i suoi sacrosanti diritti, il materiale (da utilizzare naturalmente sotto l'anonimo) fornito dietro richiesta alla stampa legittimista (come risulta da carte conservate in Archivio di Stato), gli appunti di ogni natura e, soprattutto, il densissimo e talora pletorico carteggio intrattenuto sempre con sovrani e principi, ma in particolare coi suoi ministri, specie Giuseppe Forni e, segnatamente, Teodoro Bayard de Volo (carteggio molto spesso di profondo contenuto politico unito a sincero abbandono espressivo); se a tutto questo, dicevo, si aggiunge tutto quest'altro, si può senz'altro calcolare che una del tutto ipotetica pubblicazione integrale degli scritti di cui possiamo disporre, con un'ampia scelta delle lettere più significative, arriverebbe a superare le duemila pagine di stampa! Che, per una persona non del mestiere e tutt'altro che dedita agli *otia* – nei tredici anni e mezzo di regno effettivo governò davvero in prima persona, il che, oltre tutto, lo indusse a stilare, sempre di pugno, migliaia di rescritti, chirografi, decreti ecc. –, può far pensare addirittura ad una forma di grafomania.

E si badi che ho accennato soltanto agli scritti a noi pervenuti, nel senso che si conservano in Italia, e più precisamente nell'Archivio di Stato di Modena. Altri («studi giovanili», descrizioni di viaggio, originale del diario), pur trovati nell'archivio dell'ex sovrano al momento della morte, furono consegnati per sua precisa disposizione testamentaria al nipote Don Alfonso di Borbone. Di essi non conosco la sorte; e se anche Teodoro Bayard de Volo, personalmente incaricato dello spoglio delle carte del defunto, sembra aver provveduto a farne prima trarre copie ed estratti, certo non lo ha fatto per tutti, come emerge, tra l'altro, dai non pochi riferimenti nella biografia da lui scritta a memorie e trattazioni di Francesco V a noi tuttavia ignote.

Ad ogni buon conto, il materiale in nostro possesso si trova ora distribuito in due diverse fonti dell'Archivio di Stato: nella parte VI del cosiddetto «Archivio austro-estense di Vienna», restituito dall'Austria nel 1921 (d'ora innanzi, secondo la nuova nomenclatura adottata per la Guida generale, si parlerà di «Archivio segreto austro-estense, Memorie e documenti di Francesco IV e di Francesco V»), e nell'archivio privato Bayard de Volo. Appunto nella filza 97,

fasc. 4, di quest'ultimo è conservato il manoscritto delle *Memorie* qui pubblicate, le quali, un po' per la data e molto per i fatti a cui si riferiscono, si collocano in una posizione centrale, o focale, non solo della produzione per così dire letteraria dell'ultimo duca di Modena, ma anche della sua vita di uomo e del suo destino di principe. Tra i progetti un po' campati in aria della giovinezza, seguiti dai più responsabili ma ancora presuntuosi disegni degli anni di regno, e le lagne petulanti e un tantino donchisciottesche degli anni di esilio, le *Memorie* del 1859 rappresentano in un certo senso il momento della verità. L'uomo, probabilmente, si rende ormai conto che gli sta crollando addosso il suo mondo, ma l'amarezza non si è ancora del tutto ridotta a sordo rancore, e la fierezza ostentata è ancora autentica.

Io non ho certo letto abbastanza dei suoi manoscritti per essere buon giudice, ma da quel tanto che ne ho scorso, ho l'impressione che tutto questo si rifletta anche nella qualità della prosa. Naturalmente non mi riferisco alle prime parti, ove mi pare anzi di individuare alcune delle sue pagine più uggiose, ma bensì all'ultima: dalla giornata di Solferino alla fine.

Come ebbi a notare già nella citata comunicazione, quel temporale «ormai storico» della sera della battaglia, nella sequenza quasi musicale dei tre momenti del tuono, della pioggia illuminata dal sole e del trasparente tramonto sullo sfondo delle alpi bresciane, è delineato con tale spontanea proprietà di linguaggio e con tale leggerezza di mano, da potersi definire un autentico squarcio di poesia e da rivelare, oltre ad un'assidua dimestichezza con la penna, una sensibilità quasi insospettata in un temperamento almeno apparentemente piuttosto arido che no. Del pari, con felice disinvoltura sono riportati i dialoghi dei giorni seguenti; ma soprattutto mi sembra felicissimamente resa, e con semplicissimi mezzi, l'atmosfera da crepuscolo degli dei della smobilitazione e delle partenze, dopo l'annuncio dei preliminari di Villafranca. Il quale crepuscolo è suggellato alla fine, come da un bagliore sinistro, da quella sorta di profezia che spicca, tra le tante geremiadi scritte da Francesco V, per la concisa lapidarietà che le conferisce, nonostante tutto, una certa grandezza.

E poiché siamo giunti indirettamente a sfiorare l'argomento, e sono andato ormai tanto per le lunghe, mi è difficile resistere a una tentazione: quella cioè di cogliere il destro per intervenire in quella sorta di polemica che in questi ultimi decenni, superate le agiografie e relative demonologie risorgimentali, si è venuta lentamente dipanando intorno alla figura dell'ultimo Estense. Cosa che farò tralasciando però l'analisi storico-politica in senso stretto, per la quale non sarei comunque preparato, ma mettendomi piuttosto sul piano, a me più congeniale, di quella che non saprei come altro definire se non come storia delle idee.

Come è noto, c'è chi ha ritenuto giunto il momento di tentare un recupero di questo principe, certo così poco amato, ma più odiato, forse, dalla storiografia ufficiale che non dai suoi sudditi; e c'è invece chi pensa che, tutto sommato, il duro giudizio tradizionale sia ancora il più vicino alla verità. Anche il curatore della presente edizione non sfugge all'esigenza di esprimere un parere, sia pure limitato a quanto emerge dalle *Memorie*. E sceglie la soluzione del «distinguo»: giudizio positivo per l'uomo, per la sua coerenza ideale, per la ferma e dignitosa determinazione a perseguire fino in fondo, e a dispetto di tutto, quelli che la sua coscienza gli prospettava come sacrosanti doveri e intangibili diritti; giudizio negativo invece per il politico, prigioniero nel proprio guscio di anacronistici pregiudizi e di particolari interessi, incapace di capire alcunché non solo dei nuovi ideali che si erano venuti ormai irreversibilmente affermando, ma anche di quello che realmente gli stava capitando attorno. Una soluzione, penso, che i più si sentirebbero alla fine di sottoscrivere, ma che tuttavia – se mi è consentito dirlo – appare sostanzialmente contraddittoria: di essa, infatti, la seconda parte toglie ogni effettivo valore alla prima, e la prima ogni mordente alla seconda.

Ora la mia idea è che tutte le valutazioni che sono state avanzate in tale polemica (e che, naturalmente, sono ben lungi dal poter riassumere anche solo per sommi capi) pecchino alla radice di un medesimo punto debole: la pretesa, cioè che sia possibile giudicare una figura come quella di Francesco V «in assoluto», vale a dire indipendentemente dai presupposti ideologici e in qualche misura anche affettivi di chi intende giudicarla. E non si dica che un discorso del genere andrebbe fatto allora per tutte le figure storiche. Un giudizio assoluto è generalmente, anche se solo parzialmente, possibile; e lo è in particolare per certe personalità – ma meglio direi individualità – nettamente superiori ad ogni possibile ruolo precostituito (come Napoleone I, ad esempio, del quale anche i più accaniti detrattori non possono certo negare le prodigiose capacità) o, viceversa, per certe altre nettamente inferiori al ruolo che si sono trovate a ricoprire (come Luigi XVI, ad esempio, del quale legittimisti e rivoluzionari non possono non riconoscere insieme l'inettitudine). Ma se c'è qualcuno che non si presta in nessun modo a qualcosa del genere, questi è appunto l'ultimo Austro-Estense. Infatti sono pochi i principi nei quali, come in lui, l'individualità sortita dalla natura ha coinciso, si direbbe senza residui, col ruolo attribuitogli dalla fortuna, palesandosi solida abbastanza per sostenere quel ruolo a dispetto di ogni avversità, e al tempo stesso non abbastanza autonoma e indipendente per porlo anche solo minimamente in questione. Talché, nel suo caso, la persona ha fatto sempre tutt'uno col personaggio. E mi spiego.

Se ben guardiamo, tutto quello che Francesco V ha operato, detto e pensato

è esattamente quello che, in teoria, avremmo dovuto aspettarci che dovesse operare, dire e pensare, di fronte al montare della marea «rivoluzionaria», un membro di Casa d'Austria che fosse insieme sovrano istituzionalmente indipendente di un piccolo Stato nel cuore d'Italia, restaurato in chiave particolarmente sanfedista (come avrebbero detto i liberali del secolo scorso) sulla base del più ferreo legittimismo ancien régime. E cioè: prima tentare, o almeno proporre di conciliare l'inconciliabile (vedi progetto giovanile di federazione «nazionale» italiana capeggiata dall'Austria); poi adoperarsi per mantenere e per richiamare in vita un assetto politico morto ancor prima di crollare e rinnegato *post mortem*, da coloro stessi che avrebbero dovuto esserne garanti; quindi identificare, manicheisticamente, il crollo di tale assetto, e dei valori e delle certezze che lo sottendevano, col crollo in assoluto di ogni vero ordine e di ogni autentica giustizia; e infine rifiutarsi, sempre più quanto più la marea rivoluzionaria dilagava, di riconoscere ai nuovi valori emergenti, anzi sommergenti, un minimo non dirò di validità o almeno di serietà, ma addirittura di reale consistenza od esistenza.

Questo atteggiamento è dimostrato da tutti i suoi atti e da tutti i suoi scritti, comprese le presenti *Memorie*, senza mai dubbi o ripensamenti che non fossero l'amara constatazione dell'intrinseca debolezza del vecchio mondo di fronte all'irrompere delle forze distruttrici. Non solo, ma anche da alcune piuttosto clamorose prese di posizione, che non furono però tanto atti politici quanto piuttosto atti emblematici, quasi puri e semplici simboli: intendo alludere al non aver mai riconosciuto, unico principe in Europa, l'impero di Napoleone III, e all'aver fatto nel 1859, unico principe in Italia, esplicita dichiarazione di guerra al Piemonte. Così come, del resto, puri e semplici simboli rimasero in ultima analisi la sua Brigata estense fino al 1863 e la sua Legazione a Vienna fino al 1867.

Appare dunque chiaro che giudicare l'ultimo duca di Modena significa giudicare non solo un uomo, ma insieme, e forse soprattutto, un simbolo, non tanto una personalità quanto un personaggio, non tanto una figura storica singola quanto in definitiva un'ideologia o – se il termine non dovesse piacere – una concezione del mondo. Ma giudicare in assoluto un'ideologia o una concezione del mondo è, appunto, praticamente impossibile: anche il giudice più intenzionalmente imparziale non potrà farlo se non dall'interno di una concezione del mondo, sia pure soltanto implicita, dalla quale egli sarà a sua volta più o meno inconsapevolmente condizionato.

Così vediamo che l'atteggiamento che dianzi ho cercato di delineare può benissimo essere qualificato dall'uno come coerenza morale e dall'altro come miopia politica; dall'uno come nobile fierezza e giusto rigore e dall'altro come

ottusa testardaggine e bieca diffidenza; dall'uno come esemplare attaccamento ai propri diritti-doveri e dall'altro come meschino attaccamento ai propri anacronistici privilegi. E sia l'uno che l'altro potranno aver insieme torto e ragione, giacché sia l'uno che l'altro non avranno detto nulla di nuovo e quindi, in ultima analisi, neanche nulla di sostanzialmente diverso, ma semplicemente avranno osservato i medesimi fatti secondo differenti ottiche, rivisitato i medesimi eventi sotto differenti luci ed angolazioni. Il che magari finisce col giustificare almeno in parte, dopo un così tortuoso cammino, la contraddizione che segnalavo prima nelle osservazioni di padre Orlandi.

Unico possibile giudizio obiettivo allo stato attuale degli studi – se non si vuole scendere a quegli apprezzamenti moralistici di sapore casalingo (tipo era buono o cattivo, tanto per intenderci) che interessano nella migliore delle ipotesi soltanto la biografia – resta a mio parere quello che è servito in sostanza da asse portante di tutto il mio discorso. Essere stato cioè, Francesco V, né uno squallido tirannello proconsole dell'Austria (ché questa è demonologia contraddetta dai fatti), né un padre provvidenzialmente severo dei propri sudditi maltrattato dalla storia (ché questa è già agiografia), ma un uomo bensì di grande coscienziosità, serietà e magari durezza, dotato tuttavia di un'individualità abbastanza priva di spicco da finire completamente preda del senso fortissimo, che d'altra parte la caratterizzava, della posizione che si trovava a ricoprire e dei princìpi che si trovava ad incarnare; fino a non vederne o a non volerne ammettere la vulnerabilità, e a non sapervi reagire se non in forma di contraddittoria utopia prima e di vana querimonia poi. Proprio lui, che sarebbe stato viceversa, per natura, temperamento pratico e concreto, con i piedi fin troppo piantati per terra.

Preferisco questa diagnosi a quella, pur attraente proposta da Luigi Amorth nella sua commemorazione del centenario della morte – gran brav'uomo, ma uomo del passato, e quindi irrimediabilmente in lotta col suo tempo – perché, da un lato, il gran brav'uomo mi sembra troppo semplicistico giudizio e, dall'altro, mi insospettisce e non mi convince quella contrapposizione tra il passato e il presente: un presente che, oltre tutto, è oggi ormai passato a sua volta. Mi insospettisce per la sottile vena di nostalgia che sembra pervadere l'indulgenza che logicamente ne discende; cosa rispettabilissima, ma che pregiudica ovviamente l'obiettività del giudizio. E non mi convince perché, leggendo gli scritti politici ed economici specie giovanili del principe, non ho poi avuto l'impressione di una così grande chiusura alle esigenze dei tempi nuovi, se non in ordine a quella posizione ideologica, e soprattutto a quella concezione della sovranità, che allora, seppur soccombente, era ancora a pieno titolo una delle parti in lotta.

Ma la contrapposizione non mi convince anche per un'altra ragione, di carattere ben più generale. Non vorrei, cioè, che ne emergesse un'idea del passato come di qualcosa di definitivamente lasciato indietro, sia che lo si guardi con una punta di rimpianto, sia che lo si disprezzi come uno stadio inferiore di civiltà. Nel quale ultimo caso il giudizio da dare di Francesco V risulterebbe per definizione negativo; come se, a dispetto di quanto sono venuto dicendo, il fatto stesso di appartenere ad un'epoca sorta sulle ceneri di quella di cui egli si ergeva a paladino, rendesse automaticamente assoluto il nostro verdetto.

Purtroppo – e dico purtroppo – se si poteva ragionare in questo modo fino alla prima guerra mondiale o, per i più ottimisti, fino a qualche altra data più recente che non è questa la sede per individuare, oggi non direi che sia più così. Certo quei determinati assetti socio-politici, quei determinati sistemi di principi e di valori è ovvio che non potranno, e per gran parte non dovranno tornare più; ma il modello della storia come di un vettore proiettato necessariamente in avanti (che è quanto di più contrario alle idee di Francesco V si potesse immaginare) ha perso molto della sua spavalda sicurezza. Di fatto, in un mondo in cui le proposte culturali, assiologiche, sociologiche e politologiche nascono e muoiono ormai nello spazio di pochi anni, e in cui si rincorrono freneticamente i più impensati revivals, «recuperi», «riflussi», inversioni di marcia e «riletture», niente che non sia scientifico o tecnologico può più dirsi superato in assoluto (anche se, naturalmente, non avrebbe senso parlare di una rilettura in senso letterale di un autore come l'ultimo duca di Modena).

IV

DIPLOMATICA APPLICATA

UN'INDAGINE SUI PIÙ ANTICHI DOCUMENTI DELL'ARCHIVIO DI S. PIETRO DI MODENA *

LE ORIGINI DEL CENOBIO, CON DIVAGAZIONI DI STORIA URBANISTICA E SULLA PRESUNTA PREESISTENTE CHIESA OMONIMA DI EPOCA TARDOROMANA

SOMMARIO: *Parte introduttiva* – I. Premessa; II. Presentazione dei documenti. *Fondazione e prime vicende del monastero* – III. Ragioni di perplessità; IV. Storia di un errore; V. Il problema del formulario; VI. Una parentesi di storia urbanistica; VII. Soluzione del problema del formulario; VIII. Esame critico delle copie autentiche; IX. Analisi critica del diploma vescovile del 1016; X. Possibile collegamento tra due falsi; XI. Conclusioni sulla fondazione e sulle prime vicende del monastero. *L'Antefatto* – XII. Approccio alla questione; XIII [omesso]; XIV. Il problema del nesso: confronto fra tre testi; XV. Esame critico del documento del 983; XVI. Esame critico del documento del 988; XVII. Ipotesi sul collegamento tra i due falsi. *Sulla presunta preesistente chiesa omonima di epoca tardoromana* – XVIII. L'antichissima chiesa di S. Pietro e le «Vite» di san Geminiano; XIX. L'antichissima chiesa di S. Pietro e la tradizione cronachistica; XIX. Epilogo.

Abbreviazioni ricorrenti

AIME =	(L.A. MURATORI) *Antiquitates Italicae medii aevi,* Mediolani 1738-42.
ASMo =	Archivio di Stato di Modena.
BEMo =	Biblioteca Estense di Modena.

---

* Nuova edizione, riveduta e ridotta, del saggio dal titolo *Un'indagine sui più antichi documenti dell'archivio di S. Pietro di Modena, con alcune divagazioni di storia urbanistica*, pubblicato nel 1985 dalla Deputazione di storia patria per le antiche provincie modenesi come primo volume della raccolta di saggi intitolata «Il millenario di S. Pietro di Modena» (Biblioteca – Nuova serie n. 87). Questo lavoro, pur presentando sul piano storico un interesse strettamente locale, può valere come esempio (non sta a me dire se corretto o meno) di applicazione della diplomatica alla soluzione di un determinato problema. Per questa riedizione, ad ogni buon conto, ho omesso – in quanto praticamente privi di senso per chi non conosca dettagliatamente la topografia della città di Modena - l'intero lungo capitolo XIII, con le relative note dalla 116 alla 163 incluse, nonché alcuni brevi brani di testo e qualche altra nota. La nuova destinazione ha inoltre suggerito di cambiare il sottotitolo e di apportare modifiche a pochi passi degli ultimi capitoli: modifiche non sostanziali e che non hanno alcuna pretesa di essere considerate come aggiornamenti. [Nota dell'Autore]

CDM =	(G. TIRABOSCHI) *Codice diplomatico modenese,* Modena 1793-95.
Dep. Mo, AM =	Atti e memorie della (R.) Deputazione di Storia patria per le Provincie Modenesi, poi per le Antiche Provincie Modenesi.
Dep. Mo, Bibl. =	Biblioteca della Deputazione di Storia patria per le Antiche Provincie Modenesi.
Dep. Mo, SD =	Studi e documenti della R. Deputazione di Storia patria per l'Emilia e la Romagna, Sezione di Modena.
DTS =	(G. TIRABOSCHI) *Dizionario topografico-storico degli Stati Estensi,* Modena 1824-25 (postumo).
MSM =	(G. TIRABOSCHI) *Memorie storiche modenesi,* Modena 1793-95.
Regesto Vicini o R.V. =	(E.P. VICINI) *Regesto della Cattedrale di Modena,* in «Regesta chartarum Italiae» (Ist. Stor. it.), Roma 1931-36.
LAZARELLI =	M.A. LAZARELLI, *Informazione dell'archivio di San Pietro di Modena*, 1711-12, ms. (1° di sette voll. mss. conservati nella BEMo e conosciuti come "Storia del monastero di S. Pietro").

PARTE INTRODUTTIVA

I. *Premessa*

Questo scritto ha preso vita in maniera occasionale, interlocutoria, estemporanea direi, e con tali caratteri intende presentarsi, quali che siano le dimensioni che può avere assunto: più lo sviluppo di un semplice intervento e il racconto di una personale esperienza, che una trattazione accademica; più la relazione di un'inchiesta in atto e la rimessa in discussione di certi luoghi comuni, da troppo tempo cristallizzatisi nella tradizione storiografica locale, che la proposta di un risultato definitivamente acquisito. Di qui lo stile discorsivo, la struttura atipica e divagatoria e le note, concepite più spesso come un espediente per relegare a piè di pagina digressioni che avrebbero ingombrato il testo, che non come un vero ed esauriente apparato critico e bibliografico. Cose tutte che poco si confanno a un discorso così specifico e paludato come suol essere quello della critica diplomatica – giacché di critica diplomatica, o diplomatistica, principalmente si tratta, quando non s'indulga a spericolate incursioni in campi alieni –, ma cose, però, che possono forse contribuire a renderlo un po' meno ostico ed astruso; ed anche, diciamolo pure francamente, a togliergli in parte l'apparenza che spesso sembra assumere di una battaglia in un bicchier d'acqua.

Ma veniamo ai fatti. Durante la lettura di due comunicazioni presentate all'Ædes Muratoriana il 25 febbraio e il 10 marzo 1984, ricavate da due tesi di laurea sul monastero benedettino di S. Pietro di Modena e riguardanti documenti conservati nel locale Archivio di Stato [1], è emerso che nella mia veste per così dire di consulente archivistico (dirigevo allora l'Istituto), avevo espresso a suo tempo alcuni dubbi in merito all'autenticità delle più antiche pergamene del fondo abbaziale. Un certo interesse suscitato dalla cosa m'indusse, prima, a ridimensionare la portata di tali dubbi, poi, dopo una prima intensiva indagine, a precisare in un intervento i termini del problema, proponendone anche a grandi linee una soluzione. Tale intervento, appunto, il presidente della Deputazione di storia patria mi ha pregato di sviluppare nel presente saggio.

Ed io ho accettato, pur rendendomi conto di impegnarmi in un problema troppo superiore ai miei titoli professionali, per le tre seguenti ragioni. Prima, che una volta emersa in pubblico la questione, bisognava pur darle un seguito, anche nero su bianco, da parte di chi, sia pure indirettamente e involontaria-

---

[1] M.E. TEGGI, *Le più antiche carte del monastero di S. Pietro in Modena* (trascrizione), tesi di laurea (Bologna, Lett. e Fil., a.a. 1958-59) relatore G. CENCETTI; C. ARBIZZANI, *Rapporti economici e stratificazioni sociali nei secoli XI-XII nelle carte del monastero di S. Pietro di Modena*, tesi di laurea (Bologna, Lett. e Fil., a.a. 1981-82) relatore V. FUMAGALLI. Ritengo poi giusto, a proposito di tesi di laurea, menzionarne qui un'altra, che affronta brevemente ma acutamente il problema specifico che c'interessa e per la quale, pure, si fece esplicito ricorso al mio parere: M.R. SOVIENI, *I primordi dell'abbazia di S. Pietro in Modena*, tesi di laurea (Bologna, Lett. e Fil., a.a. 1966-67) relatore F. S. PERICOLI RIDOLFINI.

Ringrazio la Prof. Teggi per avermi dato la possibilità di spaziare sugli interminabili formulari dei diplomi vescovili qui esaminati ricorrendo, grazie alla sua tesi (da me per altro seguita a suo tempo per incarico del relatore, mio indimenticabile Maestro), a un testo integrale e sicuro, senza dovermi necessariamente impegnare *ogni volta* nella lettura degli originali.

Ringrazio la Dott. Arbizzani per avermi dato la possibilità, grazie all'elenco-regesto delle pergamene di S. Pietro fino al 1203 annesso alla sua tesi, di gettare uno sguardo complessivo sull'intero fondo (inedito) fino alla suddetta data, scegliendo poi i documenti da esaminare con particolare attenzione ai fini della mia indagine.

Ringrazio altresì l'architetto Antonella Manicardi per avermi aiutato a documentarmi e a orientarmi nei complessi problemi relativi ai canali di Modena e alla loro importanza in ordine alle strutture urbanistiche.

Ringrazio infine il Prof. Albano Biondi per aver messo a mia disposizione, durante la stesura del capitolo sulla tradizione cronistica, la sua rara conoscenza del Cinquecento modenese (e non soltanto modenese).

Un ringraziamento tutto particolare va poi all'attuale Direttore dell'Archivio di Stato di Modena, Prof. Angelo Spaggiari, che mi ha lasciato la più ampia libertà di indagare in lungo e in largo nell'archivio di S. Pietro, discutendo altresì con me alcuni problemi.

mente, l'aveva suscitata. Seconda, che si tratta invero di documenti della massima importanza per la storia di Modena altomedievale, ma in genere, benché citatissimi, poco e male utilizzati; editi per la maggior parte quanto basta da non doverne dar qui la trascrizione, ma sostanzialmente inediti se per edizione s'intende una pubblicazione sistematica e integrale, condotta con metodi criticamente aggiornati. Terza ragione, che la tematica mi sembra inserirsi assai opportunamente nel duplice quadro del millenario (ufficiale) dell'origine del prestigioso monastero (attribuita in genere al 983) e dell'ottavo centenario della consacrazione del Duomo.

Alle quali tre ragioni una quarta se ne affianca, più peregrina a dir vero, che in sostanza è poi questa: l'occasione offertami di mostrare come la ricerca storico-diplomatistica, oltre che complessa e impegnativa, possa essere anche infida e tendere dei veri e propri tranelli al ricercatore; il quale però, se non ha la debolezza di attaccarsi troppo alle sue prime impressioni, può esserne indotto a un approfondimento dei problemi al quale, viceversa, le indagini troppo semplici e piane non sono solite sollecitarlo. Dovrebbe poi anche emergerne (sia detto per inciso) che la diplomatica, ben più che una semplice disciplina ausiliaria della storia, competente – secondo la definizione tradizionale – a giudicare dell'autenticità o meno delle fonti documentarie e deputata alla loro corretta edizione, può essere, anzi, non può non essere soprattutto un'ermeneutica: vale a dire una metodologia intesa alla corretta lettura e interpretazione delle medesime (autentiche o false che siano) e capace pertanto non solo di far dir loro quello che veramente dicono, e talora quello che «dicono» pur non dicendolo, ma anche di far dir loro quello che, pur dicendolo, effettivamente non «dicono». In poche parole, dunque, un modo particolare essa stessa di fare della storia.

Che poi, con le divagazioni, abbia debordato abbondantemente, specie nell'ultima parte, dallo specifico tema prefissomi per trattare questioni riguardanti più in generale la Modena di un millennio fa, è cosa che spero mi si vorrà perdonare. Così come spero mi si vorrà perdonare lo scarso aggiornamento per quanto riguarda la più recente bibliografia relativa all'urbanistica altomedievale; allo studio della quale tali divagazioni potranno tuttavia costituire un modesto contributo.

II. *Presentazione dei documenti*

Non posso esimermi dal fornire, in via preliminare e per brevi riassunti, una descrizione del contenuto dei documenti dei quali intendo occuparmi, vale a dire delle prime tredici pergamene dell'archivio di S. Pietro così come

sono oggi conservate nell'Archivio di Stato di Modena, Corporazioni religiose soppresse in epoca napoleonica, Modena, Benedettini di S. Pietro, fondo membranaceo, cartella I, docc. 1-12 [2]. Essi infatti non costituiscono soltanto la fonte praticamente unica per la ricostruzione di come sia sorto e abbia mosso i primi passi il più antico monastero modenese – vicenda narrata fin troppe volte, secondo interpretazioni più o meno diverse, a cominciare dal Lazarelli nel primo Settecento fino al benedettino Spinelli in un breve saggio ancora fresco di stampa [3] – ma sono già di per se stessi (come vedremo) oggetto del nostro interesse, stanno cioè in quanto tali alla base del nostro discorso, che ad essi si rifarà costantemente richiamandoli col numero ad ognuno di essi assegnato.

Procediamo dunque in ordine di data, qualificandoli per quello che essi pretendono di essere (originali, cioè, o copie) senza prendere in considerazione, per il momento, la possibilità che si tratti di falsi o di falsificazioni.

Il *doc. 1* (vedi tav. I) è una copia semplice, di mano della seconda metà del sec. XII o della prima del XIII, di un diploma [4] dell'8 agosto 983 col quale Ildeprando, vescovo di Modena, concede a un certo «presbiter» Stefano «*Illum locum ubi iam ecclesia beati Petri apostoli fuit edificata*» perché possa costruirvi un «oratorium»; al quale «locus», definito come «almus», viene dato in dotazione un ricco patrimonio di terre nelle immediate vicinanze della città

---

[2] Tredici pergamene su dodici documenti, in quanto il *doc. 7* è in due versioni. La numerazione dei documenti oggetto specifico del presente studio corrisponde a quella che figura sulle relative carpette. Tuttavia per gli eventuali richiami che mi capiterà di fare a documenti di data successiva sempre del fondo di S. Pietro, non mi servirò del numero, ma li individuerò semplicemente con la data. Ciò perché la loro attuale numerazione, che va da 1 a *n* all'interno delle singole cartelle, pur essendo correttamente fissata nell'elenco-regesto della tesi Arbizzani, non è materialmente segnata se non per le primissime cartelle e, soprattutto, potrebbe mutare in seguito a riordinamenti e ricondizionamenti del fondo.

[3] G. SPINELLI, *Mille anni di vita monastica*, in AA.VV., *San Pietro di Modena, mille anni di storia e di arte*, Modena 1984, pp. 9-29. Per le principali altre menzioni del contenuto dei nostri documenti, prescindendo da quelle di autori di opere generali (Sillingardi, Ughelli, Vedriani, Muratori, Tiraboschi, ecc.), si può vedere: F.C. CARRERI, *Memorie storiche dei diritti e delle giurisdizioni dell'abbazia di S. Pietro in Modena fino al secolo XIV* (regesti scelti), in Dep. Mo., AM, s. III, II (1903), pp. 149-195; G. SOLI, *Chiese di Modena*, ed. post. a cura di G. Bertuzzi, Modena 1974, III, pp. 79-211. Di tutti questi lavori ci riguardano ovviamente le prime pagine.

[4] Diploma, privilegio o decreto (come per lo più si autodefinivano) sono tutti termini accettabili per indicare gli atti solenni emessi dai vescovi in forma cancelleresca (cioè non a ministero di notaio). Nel corso di questo scritto, per maggior semplicità e chiarezza, parleremo sempre di diplomi.

per il sostentamento sia di Stefano sia di coloro che a lui vorranno unirsi nella preghiera (si parla altresì dei suoi «successores») [5].

Il *doc. 2* (vedi tav. II) è un diploma originale del 28 ottobre 988 col quale lo stesso Ildeprando, vescovo di Modena, ripete le stesse concessioni al medesimo Stefano, che qui è detto però «monachus et presbiter», mentre non si parla più di costruire un oratorio, ma si dice bensì, al posto della frase surriportata, *«illum locum ubi ecclesia beati Petri apostoli nunc est edificata»*. Dopo di che il presule specifica le ragioni che lo hanno indotto a ripetere la concessione. E lo fa con una lunga *narratio* secondo la quale «quidam Nonantule monachus nomine Petrus» aveva chiesto e ottenuto di unirsi a Stefano «causa observationis regule», ma poi, impadronitosi furtivamente dell'atto del 983, si era presentato a Ildeprando e gli aveva offerto «plurimos nummos» per ottenere metà della chiesa e relative pertinenze affinché «suam domum ibi edificaret et se maiori suo adsimilaret». Proposta che il vescovo naturalmente rifiutò con sdegno, pur non riuscendo ad avere in restituzione il documento rubato, di cui per altro dichiara la nullità [6].

Il *doc. 3* (vedi tav. III) è un diploma originale del 996 (senza specificazione del mese e del giorno) col quale il nuovo vescovo di Modena, Giovanni, senza minimamente menzionare né i precedenti diplomi né i monaci Stefano e Pietro né alcun'altra persona, istituisce («construerem»), «in ecclesia iuxta Mutinensem civitatem sita ad honorem beatissimi Petri apostolorum principis dedicata», un «cenobium monachorum», al quale concede a titolo di dotazione patrimoniale lo stesso complesso di terre di cui ai *docc.* 1 e 2, più alcuni altri beni nel contado. Stabilisce inoltre che i monaci che vi saranno ammessi dovranno vivere secondo la regola di san Benedetto ed eleggersi l'abate senza alcun intervento esterno. Sarà altresì loro dovere istituire una «domum hospitalem» [7].

---

[5] Edizioni: G. SILLINGARDI, *Catalogus omnium episcoporum Mutinensium*, Modena 1606 (d'ora innanzi SILLINGARDI), p. 47; F. UGHELLI, *Italia sacra* (d'ora innanzi UGHELLI), II, p. 105; G. TIRABOSCHI, *CDM* (d'ora innanzi TIRABOSCHI), I, doc. CXIX.

Non molte di queste edizioni sono assolutamente integrali, alcune addirittura sono solo degli ampi estratti o riassunti. In proposito, debbo dire che mi lascia perplesso la scarsa o nulla differenza che esse fanno tra originale (o sedicenti tali) e copie (cfr. nota 147).

[6] Edizioni: SILLINGARDI, p. 49; L.A. MURATORI, *AIME* (d'ora innanzi MURATORI), V, col. 373; TIRABOSCHI, I, doc. CXXII.

[7] Edizioni: SILLINGARDI, p. 49; UGHELLI, II, p. 106; TIRABOSCHI, I, doc. CXXXIV.

Il *doc. 4* (vedi tav. IV) è una copia autentica, attribuibile alla seconda metà del sec. XII, di un atto del 3 agosto 996 col quale lo stesso vescovo di Modena, Giovanni, dona al monastero di S. Pietro, «sito civis Mutina», ora rappresentato da un abate anch'egli di nome Giovanni, la chiesa di S. Maria di Castelvetro. Non c'è menzione del *doc. 3*, che tuttavia è da ritenersi di qualche tempo anteriore [8].

Il *doc. 5* (vedi tav. V) è un diploma originale del 998 (esso pure senza indicazione di mese e giorno) relativo a un'altra concessione dello stesso vescovo Giovanni al monastero di S. Pietro, ancora in persona dell'abate Giovanni, riguardante beni in vari luoghi e un mulino presso Modena. Qui si parla di «abbaciae in suburbio sitae» e si precisa più oltre «a nobis iniciatae» [9].

Il *doc. 6* (vedi tav. VI) è un diploma originale del 1005 (anch'esso senz'altra specificazione di data) col quale Guarino, nuovo vescovo di Modena, conferma al monastero di S. Pietro, «situm iusta Mutinam», sempre in persona dell'abate Giovanni, i beni già concessi «a meis antecessoribus» e ne aggiunge altri «a mea parte» [10].

Il *doc. 7* (vedi tavv. VI e VIII) è un diploma in duplice originale, o in originale e copia semplice imitativa, datato Cittanova 15 giugno 1016, col quale lo stesso Guarino, vescovo di Modena, conferma di nuovo al monastero di S. Pietro, «situm iuxta Mutinam civitatem», di nuovo in persona dell'abate Giovanni, i beni già concessi «a meis antecessoribus» e ne aggiunge vari altri «a mea parte» (oltre a quelli del diploma precedente). Stranamente non fa menzione alcuna della conferma e concessione da lui stesso fatte undici anni prima. Per altro, aggiunge bruscamente a un certo punto che, essendo poi morto l'abate Giovanni, si preoccupò di dargli un successore nella persona del «presbiter Domninus, primicerius» della sua canonica [11].

Il *doc. 8* (vedi tav. IX) è una copia autentica datata 16 ottobre 1144 di un atto di natura privata del dicembre 1016 col quale un certo Berno di Brandola,

---

[8] Edizioni: A. CRESPELLANI, *Castelvetro e le sue antiche chiese*, Modena 1897, p. 35.

[9] Edizioni: SILLINGARDI, p. 52; UGHELLI, II, p. 108; MURATORI, I, col. 1019; TIRABOSCHI, I, doc. CXXXVI;

[10] Edizioni: SILLINGARDI, p. 54; UGHELLI, II, p. 109; MURATORI, V, col. 661; TIRABOSCHI, I, doc. CXLVII.

[11] Edizioni: SILLINGARDI, p. 57; TIRABOSCHI, II, doc. CLVIII.

soccombente in una causa, rinuncia al monastero di S. Pietro, nella persona dell'abate Donnino, tutti i diritti sulla metà di Saxo Gomolo (Gombola). Oltre che dalla sintassi singolarmente disastrata, anche per le scritture private di quei tempi, il testo è caratterizzato dall'insistenza quasi ossessiva, e certamente intenzionale, con la quale praticamente ogni volta che vi si nomina il «monasterio Sancti Petri» (e cioè per ben sei volte in non molte righe), vi si aggiunge «subiecto episcopio Sancti Geminiani» o qualche frase equivalente (una volta si parla addirittura di «rebus iuris ipsius Sancti Geminiani et de suo monasterio Sancti Petri suo subiecto») [12].

Il *doc. 9* (vedi tav. X) è un diploma originale del 15 aprile 1025 col quale il vescovo di Modena Ingone, succeduto a Guarino, conferma al monastero di S. Pietro, in persona del nuovo abate Arderico (non si sa quando e come nominato od eletto), i beni già concessi dai suoi predecessori, e ne aggiunge «ex parte mei» moltissimi altri [13].

Il *doc. 10* (vedi tav. XI) è un atto originale di natura privata del 23 febbraio 1932 col quale Arderico, abate di S. Pietro, concede in precaria alcune terre.

Il *doc. 11* (vedi tav. XII) è un atto originale di natura privata del 14 gennaio 1035 col quale i figli di certo Ingezo da Iddiano vendono una pezza di terra a Gaidulfo, prete di Adiano (o Iddiano), che l'acquista per conto della Chiesa ed episcopio di Modena [14].

Il *doc. 12* (vedi tav. XIII) è un diploma originale del 17 febbraio 1038 col quale il nuovo vescovo di Modena, Guiberto, conferma al monastero di S. Pietro, sempre in persona dell'abate Arderico, i beni già concessi dai suoi predecessori e ne aggiunge diversi altri «ex parte mea» [15].

Con questo documento del 1038 si chiude la serie praticamente ininterrotta dei diplomi vescovili, che si riaprirà soltanto cinquantotto anni dopo con un privilegio nel quale il vescovo Benedetto, senza preoccuparsi di fare conferma

---

[12] Edizioni: TIRABOSCHI, II, doc. CLIX.

[13] Edizioni: SILLINGARDI, p. 62; MURATORI, I, col., 1021; TIRABOSCHI, II, doc. CLII.

[14] Questo documento e il precedente sono inediti.

[15] Edizioni: SILLINGARDI, p. 168; MURATORI, V, col. 663. TIRABOSCHI, II, doc. CLXXXVII.

alcuna dei beni antecedentemente concessi, dona al nostro monastero, nella persona dell'abate Ponzio, la chiesa di S. Maria di Ambiliano con le terre ad essa pertinenti. Del vescovo Eriberto, che dal 1055 (almeno) al 1094 ha retto fortunosamente la Chiesa modenese durante l'inquieto periodo della lotta per le investiture, non resta qui traccia alcuna; del che però non è il caso di meravigliarsi, dal momento che, come è noto, gli atti dei vescovi scismatici sono poi stati in genere distrutti.

Del pari, con questo dodicesimo documento del 1038 si chiude la serie delle pergamene oggetto della nostra indagine. La quale, per le ragioni che andremo man mano approfondendo ma che già si possono facilmente indovinare, si articolerà in due parti: la prima (che in termini puramente cronologici dovrebbe venir dopo), incentrata sui documenti dal 996 al 1038 (*docc. 3-12*), riguardante l'effettiva formale fondazione del cenobio benedettino e le sue prime e (a mio parere) alterne vicende; la seconda, incentrata sui *docc.* 1 e 2 rispettivamente del 983 e del 988, riguardante invece quello che chiamerò l'*antefatto.*

Fondazione e prime vicende del monastero

II. *Ragioni di perplessità*

Se col 1038 termina la serie massiccia delle concessioni vescovili, proprio col 1039 si apre viceversa, improvvisamente, la serie delle donazioni da parte di privati; serie che continua poi, a sua volta praticamente ininterrotta (salvo due concessioni in precaria), dal 1039, appunto, fino al 1066 col ritmo seguente: 13 maggio 1039, 10 maggio 1042, 16 aprile 1043, 11 novembre 1045, 6 luglio 1046, 30 novembre 1047, 24 ottobre 1055, 8 maggio 1058, 9 giugno 1064, 1 novembre 1066 (più un'altra del 1039, perduta ma registrata nei vecchi inventari). Dopo di che il rapporto s'inverte e sono le concessioni in precaria (o più raramente a livello) da parte del monastero a prendere il sopravvento, intramezzate da qualche nuova donazione.

Debbo dire che fu proprio questo brusco mutamento del tipo di documentazione a suscitare in me una prima perplessità sull'autenticità delle pergamene anteriori a una certa data. Sia ben chiaro: nulla da obiettare in merito alla frequenza dei diplomi vescovili nei primi decenni di vita del cenobio. Si trattava notoriamente di un'abbazia (posto che tale, la si voglia chiamare) di fondazio-

ne e di dipendenza vescovile se mai ve ne furono [16]. Di più: benché tutti quanti abbiano sempre parlato di donazioni, in realtà le elargizioni di beni fatte dai vescovi al novello monastero si presentano quasi tutte, a voler esser precisi, come concessioni «in usum et sumptum fratrum monachorum» (ove «sumptum» altro non significa se non mezzi di sussistenza); anche se come concessioni fatte «in perpetuum» e destinate, almeno in parte, a trasformarsi in vere e proprie proprietà (sia pure non di rado in senso più reale che formale) [17]. Perfettamente naturale, quindi, che dovessero venire confermate da ogni nuovo vescovo; il quale, di regola, coglieva poi l'occasione per aggiungerne di nuove. Non altrettanto naturale invece è che, una volta fondato il cenobio con tutti i crismi delle autorità ecclesiastiche diocesane e il solenne consenso (come vedremo e discuteremo) dei potenti laici e dei fedeli, o cittadini che fossero, abbiano dovuto trascorrere diversi decenni prima che qualche privato si sia deciso a prenderne atto con un gesto (ma meglio sarebbe dire una prassi) che proprio in quel torno di tempo si era andato facendo tanto comune come quello delle donazioni agli enti ecclesiastici. E ciò a maggior ragione se si considera la frequenza e la regolarità con la quale, come abbiamo appena visto, tali gesti si sono poi seguiti nel periodo immediatamente successivo. Contribuivano a confermarmi nella perplessità – oltre al forte sospetto suscitato *ictu oculi* dai primi due documenti del fondo, che per altro sono ora fuori causa – i tre seguenti fattori. Primo, la (per me) evidente falsità della copia autentica *doc. 4* e la curiosa formulazione dell'altra copia autentica *doc. 8*. Secondo, la (per me) piuttosto vistosa probabilità di apocrifia del diploma *doc. 7*. Terzo (insieme a

---

[16] Lo abbiamo già visto nei brani riportati del *doc. 8*; ancor meglio possiamo vederlo in documenti meno sospetti, come gli stessi diplomi *6, 7, 9* e *12*, ove il vescovo si augura che l'abbazia prosperi «sub nostro regimine», o come l'atto del 1027 conservato nell'Archivio Capitolare (*Regesto Vicini* doc. 114) nel quale si parla di «rebus territoriis... iuris Aecclesie Sancti Geminiani vel monasterii Sancti Petri», o ancora come la donazione privata 2 giugno 1064 conservata nell'archivio del monastero, laddove di quest'ultimo è detto che «cum omnia se pertinente pertinere videtur sub reimen et potestatem episcopio Sancti Geminiani». Del resto, abbiamo già visto che il nostro *doc. 11* non riguarda affatto in modo esplicito il monastero di S. Pietro, ma bensì l'episcopato; in realtà esso si collega all'atto appena menzionato nel 1027 e si riferisce alla località di Iddiano, dove vescovo e abbate possedevano beni in comune. Il che, sia detto tra parentesi, fa pensare anche a una certa permeabilità tra i due archivi.

[17] Come gli abati hanno cura di precisare fin dalla prima concessione in precaria del 1032 (*doc. 10*), ove si afferma che la terra è «iure... monasterio Sancti Petri». In realtà si tratta, sul piano giuridico, delle tipiche *concessiones* (nel senso originario del latino *concedo*) fatte da superiore a inferiore, come da sovrano a suddito o da *senior* a vassallo: non tanto doni, cioè, quanto rinunce-cessioni (o deleghe) di diritti.

una quantità di altri vaghi indizi coi quali non intendo annoiare il lettore), una strana annotazione che trovavo ripetuta nei due più vecchi inventari dell'archivio di S. Pietro a noi pervenuti con pretese di completezza; annotazione che calzava a pennello coi miei dubbi in quanto registrava, sotto l'anno 1037, un «Decreto di Viberto vescovo di Modena per la fondazione del monastero di S. Pietro sotto la regola di S. Benedetto». Nientemeno!

Tornerò naturalmente a lungo sui punti primo e secondo, e dedicherò altresì un breve capitolo – a titolo soprattutto di *divertissement* – alla spiegazione di come abbia potuto prender corpo (si fa per dire) la bolla di sapone di cui al punto terzo. Ora debbo confessare che ignoravo completamente (al pari del resto di tutta quanta la tradizione storiografica modenese) che i possessi transpadani di S. Pietro nelle diocesi di Verona (Minerbe) e di Padova (chiesa, poi monastero di S. Michele di Candiana, oggetto di una lunga e ben nota controversia) avessero avuto origine da una cospicua donazione da parte di un laico, Cono figlio di Ichenolfo, identificato come membro della potente famiglia dei da Ganaceto, datata del 12 marzo 1027. Donazione, relativa anche a beni in Trecenta e Ficarolo, cui un'altra ne tenne dietro nel 1035 di un tal Leodo abitante a Minerbe, e che ritengo particolarmente importante in quanto configura una sorta di «lancio» extradiocesano del nostro monastero ad opera di una casata feudale che sarà ben presto in rapporti di vassallaggio coi Canossa, oltreché ammanicata con l'episcopio modenese. Due donazioni di privati, dunque (almeno nel senso diplomatistico del termine), anteriori al 1039, i cui atti sono conservati nell'Archivio di Stato di Verona, fondo di S. Michele di Campagna, e delle quali, ripeto, non sapevo nulla fino a quando Carluccio Frison – che colgo qui l'occasione per vivamente ringraziare – non mi ha informato della sua intenzione di pubblicarne i testi, nel 2° volume di questa stessa raccolta, in appendice a una memoria che ha avuto poi la cortesia di mostrarmi altresì in anteprima [18].

---

[18] Per la verità, i documenti (dei quali non si trova cenno neanche nei più antichi elenchi e transunti dell'archivio abbaziale) erano già stati visti e utilizzati dai medievisti veronesi, e in particolare da G. CASTAGNETTI, *L'organizzazione del territorio rurale nel medioevo. Circoscrizioni ecclesiastiche e civili nella «Langobardia» e nella «Romania»*, Torino 1979, che se ne occupa a fondo a pp. 130-139. Do atto inoltre che la donazione del 1027, sia pure con riferimento soltanto a San Michele di Candiana, è stata menzionata da G. SPINELLI (che la illustra altresì) e da P. GOLINELLI, rispettivamente a pp. 21-22 e 32 di AA.VV., *S. Pietro di Modena*, ecc. cit. a nota 3; pubblicazione uscita però alla fine del 1984, quando il mio lavoro critico era già stato concluso e il presente scritto già parzialmente consegnato per la stampa.

Quanto basta, potrebbe chiedere qualcuno, per mettere a tacere la mia prima perplessità? Direi di no: non solo perché il problema dopotutto rimane, sia pure alleggerito di una dozzina di anni particolarmente cruciali, ma anche perché quelle due date, 1027 e 1035, vanno perfettamente d'accordo con la soluzione che già ero venuto proponendo e che a suo tempo vedremo; anzi, tendono addirittura a confermarla, riempiendo una sorta di lacuna che ne risultava.

Resta infine da accennare ad un quarto punto, che, a vero dire, non ho mai considerato di per sé un indizio di falsità, ma piuttosto una sorta di significativa atipicità, o magari anomalia o semplicemente stravaganza, del formulario dei sei diplomi *docc. 3, 5, 6, 7, 9* e *12.* Atipicità che solo nel clima di generico dubbio in cui mi avevano indotto le altre considerazioni poteva assumere una sfumatura di sospetto. Nondimeno riserverò molto spazio a questo problema, sia per il suo intrinseco interesse diplomatistico sia, soprattutto, per l'interpretazione troppo pregnante che gli storici hanno creduto di poter dare ad una soprattutto delle due frasi a cui sto alludendo, e per l'eccessivo uso ed abuso che di essa si è fatto e si continua a fare.

IV. *Storia di un errore*

Comincio, nel modo più leggero che mi è possibile, con la spiegazione di come abbia potuto venir fuori, nei due vecchi inventari di cui poc'anzi dicevo, la strana annotazione alludente a un diploma vescovile in data 1037 «per la fondazione del monastero di S. Pietro sotto la regola di S. Benedetto». Essa è di un'incredibile banalità: un po' come se il caso si fosse alleato con la scarsa diligenza, o peggio, degli archivisti per mettere fuori strada il ricercatore. Ma non è per questo meno istruttiva.

Gli inventari cui alludevo sono due: uno anonimo del 1772 ed uno risalente agli ultimi anni del sec. XVII e attribuito dal Lazarelli allo stesso Benedetto Bacchini [19]. Ora, ad una seconda occhiata, ho rilevato che proprio nell'inventario attribuito al Bacchini non figura il *doc. 12*, cioè il diploma di Guiberto del

[19] I due inventari, menzionati altresì da P.F. KEHR, *Italia pontificia*, V, p. 314, sono conservati nell'archivio di S. Pietro presso l'ASMO coi numeri rispettivamente 2706 e 2705 di catena del fondo delle Corporazioni soppresse in epoca napoleonica. L'attribuzione al Bacchini dell'inventario più antico è in LAZARELLI.

1038; per cui mi è subito nato il sospetto di come dovevano essere andate le cose, tanto più che la nomina di Guiberto già nel 1037 mi era risultata, nel frattempo, tutt'altro che attendibile. Mi sono pertanto affrettato a controllare la segnatura sul dorso del suddetto *doc. 12*, del 1038. Disgraziatamente proprio questa non risultava leggibile, ma, esposta alla luce di Wood, si è rivelata, esattamente come pensavo, la stessa attribuita nell'inventario al misterioso «decreto» del 1037. Il quale svaniva dunque nel nulla, appunto come una bolla di sapone.

E va bene, ma come mai, errore di data a parte, era venuto in mente al Bacchini, o a chi per lui, di repertoriare in quel modo così fuorviante un diploma che era, a tutti gli effetti, del medesimo tipo dei precedenti, chiamati «donazioni e conferme»? Risposta facilissima: perché, sempre sotto la luce di Wood, sul dorso del medesimo *doc. 12* è apparsa chiaramente la seguente scritta di mano del sec. XVI: «Decretum Guiberti episcopi Mutinensis, *fundatoris primi* huius monasterii Sancti Petri sub regula sanctissimi patris Benedicti, de anno 1037 (col 7 finale mal corretto in 8)».

Ecco come si tramandano e mettono germogli gli errori, quando si evita di ficcar gli occhi direttamente sulle carte. Ma questo primo, nonostante tutto, come diavolo aveva potuto fiorire? In un modo che ha addirittura del pazzesco. L'ignoto e ignorante archivista cinquecentesco (sciagurato paleografo e anche storico, evidentemente, pure per i suoi tempi), a giudicare dalle annotazioni da lui apposte sui dorsi, vide dei nostri diplomi originali soltanto il *doc. 12* del 1038, appunto, e il *doc. 3* del 996, quello di fondazione, e riuscì a leggere in quest'ultimo (pur chiarissimo e ancor oggi perfettamente conservato) la data nientemeno che del... 1490! Il che gli dava tutto il diritto (e come, con quattrocentocinquantadue anni di vantaggio!) di chiamare «fundator primus» Guiberto e soltanto «fundator» Giovanni.

Quanto alla meccanica dello svarione, sembra essere stata questa. La cifra 996 è scritta sul diploma «d ccccxc ui», con due leggerissimi puntini dove ho lasciato lo spazio. Lo scellerato, dando una rapida occhiata, deve aver fissato sulla rètina il solo gruppo «ccccxc», al quale per non andare troppo indietro nel tempo ha poi ritenuto giusto aggiungere un «mille», come se avesse letto Mccccxc: appunto 1490 [20].

---

[20] Vedi tav. III. Certo bisogna ammettere che è singolare la «sfortuna» di questo *doc. 3*. Oltre all'«incidente» ora visto, gli è capitato di essere confuso stranamente col *doc. 5* del 998, e registrato quindi sotto questa data nell'unico inventario (quello del Bacchini) che si rifà direttamente alle pergamene (l'altro, del 1772, ed altri ancora parziali, sembrano aver d'occhio soltanto delle copie

V. *Il problema del formulario*

Sgomberato il terreno da questo piccolo incidente sul lavoro, veniamo ora ad una questione – viceversa – fin troppo ponderosa.

A differenza dei *docc. 1 e 2*, relativi all'*antefatto*, i sei diplomi *docc. 3, 5, 6, 7, 9* e *12* ripetono tutti pedissequamente, a mo' di cornice, salvo minime varianti e insignificanti (o apparentemente insignificanti) posposizioni di clausole, il medesimo prolisso, elaboratissimo, pretensioso a quasi tronfio formulario [21]. Questo formulario costituisce, invero, un filone a sé nella produzione documentaria dell'episcopato modenese fino a noi pervenuta; ma ciò non significa molto dal momento che, per quanto ne so, quelli a favore di S. Pietro sono, almeno per l'epoca che c'interessa, gli unici diplomi o privilegi – cioè gli unici documenti redatti in forma cancelleresca, e quindi dettati e scritti da qualche membro del clero – che di quella produzione facciano parte. Rappresentano quindi, in pratica, gli unici testimoni della tradizione diplomatistica dei vescovi di Modena: gli altri, esistenti in gran numero soprattutto all'Archivio Capitolare, essendo in genere atti o contratti dettati e scritti a ministero di notaio [22]. Nemmeno il monotono reiterarsi del nostro formulario lungo i quarantasei anni che vanno dal 996 al 1038 è tale da dar adito a dubbi, trattandosi di fenomeno comune a gran parte dei documenti medievali; fenomeno, sia detto tra parentesi, del quale bisognerebbe tener più conto quando si prendono troppo alla lettera i contenuti di questi ultimi. E per quanto riguarda i compiacimenti barocchi dello stile, anzi: essi inducono a collocare proprio intorno al Mille, piuttosto che in epoca più tarda, il suo primo concepimento. Ciò che dà luogo a qualche perplessità è invece la presenza, in tutti e sei i diplomi, di due frasi: l'una singolarmente inusi-

---

quattro o cinquecentesche, tra cui quelle autentiche di Sebastiano Sansovino, che dovevano costituire una specie di cartulario andato perduto). Inoltre, a dispetto della sua importanza assolutamente centrale, presenta la caratteristica di essere, tra i nostri diplomi, uno dei pochi che il Muratori non pubblica e l'unico che il Tiraboschi pubblica non dall'originale (come è solito fare) ma «da un codice dell'archivio del medesimo monastero» (*CDM*, I, p. 186). Cose tutte che, per la verità, mi erano sembrate dapprincipio piuttosto strane.

21 Ciò emerge più chiaramente dagli originali che non dalle edizioni menzionate; nelle quali non di rado si omettono per brevità certe formule o parti di formule rimandando succintamente, quando pure lo si fa, ad altro documento pubblicato in precedenza (a non parlare delle inesattezze che gli autori si tramandano sovente l'un l'altro).

22 Per trovare qualcosa di assimilabile a un diploma bisogna risalire indietro fino al doc. 27 maggio 908 (*Regesto Vicini* doc. 39) nel quale per altro, oltre alle sottoscrizioni dei canonici, si ha la *consensio* nella semplice forma «consenciente sacerdocio et clero nostro», e non quella strana e complessa che vedremo tra breve.

tata, l'altra tale da aver suggerito agli storici, come ho già accennato, interpretazioni stranamente avanzate rispetto ai tempi in cui sarebbe stata scritta.

La prima frase, contraddistinta qui di seguito col corsivo, fa parte di una formula che sembra essere stata concepita come una non comune commistione tra una sorta di *invocatio* e una sorta di *pubblicatio*: «tam imperatores quam reges, episcopos, duces, marchiones et comites *omnesque maiorum senatus*... adiuro et obtestor... ut ea, quae per presentem paginam statuo et iudico, inconvulsa et intemerata in perpetuum manere possint conscilium et auxilium praebeant». A parte la contorsione del dettato (con la bivalenza sintattica dell'«ut»), che già mi sono preoccupato di alleggerire mediante un paio di omissioni, sta di fatto che i *maiorum senatus* sono qualcosa che non mi è riuscito di trovare non solo in nessun altro documento vescovile pubblicato dell'epoca, ma nemmeno in nessun altro documento di diversa origine [23]. Naturalmente, che non sia riuscito a me non vuol dire quasi nulla, ma costituisce una prova in più, tra le molte altre che si possono dedurre ad esempio dall'esame di glossari e di manuali (confesso di non aver esteso la ricerca di formulari, fatta eccezione per quelli citati nella nota 23), dell'estrema rarità del termine nel lessico della diplomatica medievale. Non, beninteso, che non se ne intenda il significato: dopo essersi rivolti a tutti quegli illustri personaggi, è evidente che i vescovi di Modena intendono alludere a quelle assemblee dei grandi o meno grandi del *regnum Italiae* alle quali essi stessi erano chiamati a partecipare, ma che però, nei documenti, trovo indicate con tutti i nomi meno che con quello di *senatus* (riservato quasi esclusivamente a quanto mi risulta, fino alle riesumazioni dei secoli posteriori, ai soli rappresentanti della nobiltà romana). Eccone un campionario: *placitum, placitum generale, concilium, consilium, conventus, col-*

---

[23] Anche per quanto riguarda il semplice termine *senatus*, non riferito naturalmente al *senatus* romano, lo trovo, nelle collezioni di M.G.H., soltanto nei seguenti luoghi, nessuno dei quali facente parte di un documento in senso stretto (nullo infatti è stato l'esito della ricerca nella serie *Diplomata*). *Leges, sectio III: Concilia*, T. II, p. te I, *Libellus synodalis Parisiensis* (concilio di Parigi) dell'825; a p. 521 si legge: «una cum universo catholico nobilissimoque senatu ac populo»; e a p. 525: «cunctus chorus sacerdotum nec non et omnis senatus totius gentis seu imperii Francorum et universa Ecclesia per totam Galliam». *Constitutiones*, T.I, *Heinrici II* et *Benedicti VIII synodus*, del 1022; a p. 77 è detto che la legge dev'essere rispettata «vivente Ecclesia per Dei gratiam victura, cum senatoribus terrae etc.». *Formulae: Formulae Merovingici et Karolini aevi*, p.te I, *Formulae Parisienses*; nell'Appendix delle *formulae salicae Merkelianae* a p. 264 si legge: «Ergo *ille* parisiorum humilis episcopus... decrevi... qualiter domnus *ille*, monasterii *illius* abbas, et omnis coenobitarum eiusdem senatus loci etc.». Va detto peraltro che, benché non sappia dire da quando, i Capitoli cattedrali sono stati chiamati, e sono tuttora chiamati, in diritto canonico, *Senatus episcopi.*

loquium, curia, curia generalis, synodus, parlamentum, concio, mallus. E altrettanto dicasi per i concilii e le sinodi ecclesiastici.

Anche il Muratori, del resto, mostra di meravigliarsi di quell'espressione quando, nella dissertazione 18ª delle *Antiquitates Italicae*, ove pubblica i diplomi del 998 e del 1025, menziona, citandolo dall'Ughelli, il diploma altresì del 996 per la presenza appunto dei *maiorum senatus* (che figuravano per altro anche nei due pubblicati!), e commenta: «Quinam sint isti maiorum senatus, inquirant alii» [24]. Come dire, in parole povere, bravo chi ci capisce qualcosa; che non era affatto però il nostro problema. La realtà è che il grande erudito – che deve la sua meritata grandezza proprio alla troppa carne che andava mettendo al fuoco – è venuto combinando, in tutta la faccenda delle pergamene di S. Pietro, una certa confusione; e che il termine gli appariva tanto più strano in quanto, ingarbugliando insieme le due frasi incriminate (come vedremo meglio tra poco) lo interpretava come riferentesi a un organo collegiale cittadino. In ciò seguendo le poco raccomandabili orme del Vedriani, il quale (e non era stato l'unico) ne aveva dedotto che la fondazione dell'abbazia di S. Pietro era avvenuta, nel 996, col «senato di Modena presente» e, come si esprime poco più oltre, «col consenso del capitolo e senatori di Modena» [25].

La seconda frase anomala (o forse soltanto ambigua), contraddistinta anch'essa qui di seguito col corsivo, fa parte invece della clausola della *consensio*: «Itaque, cum consensu et noticia omnium Mutinensis Aecclesiae canonicorum, eiusdemque *civitatis militum ac populorum*, etc.» (seguono le concessioni). Questa volta quello che è inusitato per l'epoca non è più il singolo termine, ma la frase nella sua interezza; giacché non c'è dubbio che essa faccia pensare ad una comunità di *cives* – cioè poi ad un Comune – non solo autonoma anche rispetto al vescovo, ma già istituzionalmente strutturata secondo quella duplicità della classe politica – *milites* uguale nobiltà feudale o parafeudale più o meno inurbata e *populus* uguale borghesia emergente – che venne ovunque a piena maturazione soltanto nel sec. XIII e le cui prime tracce, volendo parlare di veri e propri fatti istituzionali, si possono far risalire tutt'al più ai primi decenni del sec. XII; massimo agli ultimi lustri del XI. Talché, per quanto si sia ormai quasi tutti d'accordo su quest'ultimo punto (già chiaro del resto ad un Sigonio), non ci meraviglia vedere il Tiraboschi attaccarsi in ben tre passi alla nostra espressione per dimostrare che «assai presto (nel 996 cioè) erasi in Modena introdotta una nuova

---

[24] *AIME*, I, col. 1022.

[25] L. VEDRIANI, *Historia dell'antichissima città di Modena*, I, Modena 1666, pp. 467 e 472.

forma di governo, in cui ogni cosa dipendeva dai cittadini», e che il documento del 996 «ci mostra una specie di repubblica già stabilita» o, come dice in un altro dei tre passi suddetti, «ci mostra stabilito già in qualche modo il governo repubblicano» [26]. E quanto al Muratori, se è vero che sulle prime si era mostrato prudente, laddove scrive «Tunc (996) certe nondum Mutinensis civitas, libertate arrepta, rempublicam constituerat», è altrettanto vero che aveva finito col fare nondimeno di quella frase davvero famosa il testimone principe e, diciamo pure, il *clou* dell'intera dissertazione 18ª, intitolata nientedimeno che *De repubblica... et an civium communitates... vetustis saeculis fuerint in civitatibus Italicis*. Non solo, ma aveva poi ammesso verso la fine della medesima: «Hinc intelligas Milites, idest nobiles, et Populus, quem plebem appellari vidimus, Mutinae convenisse, quum de gravibus reipublicae negotiis res erat, suumque consensum praebuisse publicis deliberationibus: quod esse non levi iudicio possit antiquis etiam seaculis viguisse specimen aliquod reipublice, sive *senatus*, sive communitas civium Mutinensium» [27]. Dove – a parte la pretesa di presentare come un evento realmente accaduto (per sei volte! aggiungeremo noi, anche se il Muratori sembra conoscerne soltanto tre) qualcosa che, specie per quanto riguarda i «populi», poco più poteva essere stato che una semplice finzione giuridica, se non un espediente del *dictator* per rendere più solenne l'atto [28] –; dove, dicevo, emerge altresì l'equivoco, accennato poc'anzi, relativo ai *maiorum senatus*.

In questa rete, del resto, sono caduti, oltre ai vecchi storici, anche autori più recenti come, per non fare che due esempi, il Malmusi [29] e il Soli [30], i quali considerano importantissimo il documento del 996 proprio per questa ragione. E con loro molti altri, anche di questi ultimissimi anni [31]. Ma quello che mi

---

[26] G. TIRABOSCHI, *MSM*, I, p. 176 e II, p. 17 (donde sono tratte le prime due frasi); *CDM*, I, p. 155 nota (donde è tratta la terza).

[27] *AIME*, I, col. 1022 e col. 1024.

[28] Si tenga anche presente la scarsa credibilità di un effettivo *conventus* di persone, quasi di una pubblica cerimonia, di cui ci è lasciata memoria in un documento privo della data del mese e del giorno.

[29] C. MALMUSI, *Notizie storiche ed artistiche della chiesa e del monastero di S. Pietro*, estr. dall'«Annuario storico modenese», I, sez. 1ª, Modena 1851, p. 3.

[30] G. SOLI, *Chiese di Modena*, cit. a nota 3, III, p. 84.

[31] È del 1973, ad es., l'interpretazione data in G. FASOLI e F. BOCCHI, *La città medievale italiana*, Firenze 1973, p. 132, secondo la quale i *milites* del nostro formulario sarebbero la «nobilità feudale» e il *populus* (nella traduzione, a p. 133, «i popolari») starebbe ad indicare «i mercanti e gli artigiani». Alla quale interpretazione (ripetuta altresì da F. BOCCHI nel cap. *Le città emiliane nel Medioevo* della *Storia dell'Emilia Romagna* edita dall'«University Press Bologna», I, 1976, p. 424) si aggiunge poi la deduzione che a Modena, già nel 998 (infatti il documento preso in esame, trat-

preme osservare è che, se il Muratori fece di quella frase il *clou* di una così importante dissertazione, non fu certo per campanilismo, bensì per la semplice ragione che in tutta la documentazione che gli era capitato di vedere relativa a varie parti d'Italia, vuoi dell'epoca stessa vuoi di epoca di non molto posteriore, non era riuscito a trovare alcun altro testo così chiaramente ed eloquentemente interpretabile in tal senso; come si può vedere scorrendo l'intero saggio. Né gli riuscirà di trovarlo poi nell'altra dissertazione, la 45ª, dedicata ad analogo argomento: *De assumpta a civitatibus Italicis reipublicae forma, atque origine libertatis*. E nemmeno – aggiungerò – mi pare che si sia trovato gran che neanche in seguito [32]. Il che non può non destare qualche meraviglia. Ammettiamo pure, infatti, che si sia presa troppo sul serio la tanto menzionata e abusata *paupercula urbs* di cui, ancora in un documento del 1071 [33], parlava, alludendo a Modena, il vescovo Eriberto o chi per esso (ma perché mai poi avrebbe usato quell'espressione umiliante, in un'enfiteusi? forse per ricalcare l'«urbicula» e la «plebicula» delle *Vite* di san Geminiano?). Ammettiamo pure che il diploma di Enrico IV di data non precisata [34], nella cui *petitio* Modena viene presentata

---

to dal Muratori, è il *doc. 5*), il consenso dei cittadini era «evidentemente vincolante in materia di alienazione dei beni della Chiesa». Cfr. del resto anche P. GOLINELLI, *Il monastero, la città, il territorio*, in AA.VV., *San Pietro di Modena ecc.*, cit. a nota 3, del 1984, pp. 29-42 (più note), con particolare rif. a p. 31, ove il «civitatis militum ac populorum» è interpretato come «una specie di consiglio cittadino». In realtà la nostra frase è diventata quasi un luogo comune, ripetuto da più di un oratore nelle conferenze promosse di recente per l'8° centenario della consacrazione del Duomo.

[32] Il lavoro di G. Fasoli e F. Bocchi cit. nella nota prec., sempre a titolo di esempio, costituisce – pur su un piano di divulgazione a buon livello – una specifica e valida ricerca, sulle fonti documentarie, di espressioni atte a provare l'esistenza nelle città italiane, prima dell'emergere di strutture comunali, di organismi sia pure embrionali rappresentativi della collettività dei cittadini; ma, come si può vedere, è già molto se si è riusciti a trovare talora termini come *cives* al posto del semplice *habitantes o habitatores infra civitatem* e a mostrare che, in qualche caso, questi *cives* erano anche in grado di entrare in aperto dissidio col proprio vescovo. Tutto questo però mai in documenti vescovili.

È chiaro che io faccio, da diplomatista, un discorso soprattutto di forme, anzi di formule, e so benissimo che, di fatto, gli *habitatores infra civitatem* – fossero o non fossero chiamati *cives* – dovevano avere un qualche peso, ed anche la capacità di delegare di volta in volta i più influenti tra loro ad esprimere gli interessi di certe categorie; non credo tuttavia che si possa parlare, con questo, di organismi istituzionali né di classi politicamente organizzate.

[33] Archivio Capitolare di Modena, *Regesto Vicini* doc. 263; edito in G. TIRABOSCHI, *CDM*, doc. CCXXX.

[34] In *Registrum privilegiorum Comunis Mutinae*, conservato presso l'Arch. Storico Comunale di Modena e pubblicato a cura di L. SIMEONI ed E. P. VICINI, Modena 1940 (il documento che c'interessa è il n. 2).

dallo stesso Eriberto e dai cittadini come «fere destructa» [35], sia palesamente un falso (ma un falso però diligentemente trascritto, o scritto, nel cartulario della Comunità e che nella vita della Comunità ebbe notevole peso). Ammettiamo altresì – e qui anzi insisterei – che si sia esagerato per difetto quando si è voluto vedere la Modena del sec. X e di buona parte del XI chiusa tra i corsi del Canal Chiaro e del Canale Modonella (come appaiono nella carta seicentesca del Boccabadati) là dove divergono attorno al Duomo e alla Piazza Grande, in un'area trapezoidale, tutta a sud della via Emilia, di non più di 700 metri di perimetro; proposta questa che ha avuto più fortuna, a quanto pare, di quello che non meritassero i fragili argomenti sui quali si basava [36]. E ammettiamo anche, infine, che non siano necessariamente infallibili gli storici del

---

[35] Va detto per altro che simili espressioni costituiscono un motivo ricorrente, quasi un connotato implicito della storia di Modena medievale, sempre distrutta e sempre ricostruita e di nuovo distrutta; più almeno che di quella di molte altre città. Non starò certo qui a parlare del «semidiruta» del *Carmen de synodo Ticinensi*, né del tono apocalittico della *Descriptio Mutinensis urbis*, né dei «loca in quibus civitas constructa fuerat» del diploma di Guido imperatore; ma non riesco a non pensare che tutto questo, unito alla «paupercula», all'«urbicula» e alla «plebicula», rifletta una sorta di tendenza all'autosvalutazione, da intendersi come contrario di autoesaltazione, di cui forse si può trovare ancora qualche traccia nel comportamento del modenese tipico.

[36] La proposta è in P. BORGHI, *Studio sul perimetro della Modena leodoiniana - sec. IX*, in Dep. Mo, SD, n.s., I (1942), pp. 78-89, ove però, a dispetto del titolo, per le puntuali indicazioni topografiche, l'autore si rifà esclusivamente a documenti del sec. XI e addirittura XII. Del resto, che la situazione non sia sostanzialmente mutata, a suo parere, dai tempi di Leodoino al 1071, emerge dall'altro suo saggio *Delle fortificazioni di Modena nei secoli XI, XII e XIV*, in Dep. Mo, AM, s. VIII, I (1048), pp. 50-60. Vedasi poi più avanti al cap. VI; e, fin d'ora, la Tav. XIV.

Quanto alla sua fortuna, cfr. ad es. G. FASOLI, *La realtà cittadina nei territori canossiani*, in *Studi matildici* (atti del III convegno di studi matildici), Modena 1978, p. 63 nota 34, ove, con esplicito ed esclusivo riferimento al primo dei due saggi del Borghi, si afferma che, a differenza di quella di altre città, «l'urbanistica modenese è stata attentamente studiata»; e ancora, per non parlare che delle opere più recenti, G. TROVABENE e G. SERRAZANETTI, *Il duomo nel tessuto urbanistico*, in AA.VV., *Lanfranco e Wiligelmo: il duomo di Modena*, Modena 1984, paragrafo I (G. Trovabene) «Lo sviluppo della città antecedentemente alla costruzione del duomo», pp. 264-269; ottimo lavoro di ricerca specifica sull'argomento, nel quale tuttavia non solo sembra implicitamente accolta la proposta del Borghi per le dimensioni del «nucleo altomedievale» (il che potrebbe anche essere giusto una volta messisi d'accordo sul concetto di «nucleo»), ma vien data altresì l'impressione che ben poco sia venuto mutando dall'epoca di quel nucleo al momento in cui quell'inconsistente e quasi fantomatica città decise di por mano ad una delle più prestigiose, anche se non delle più ricche, cattedrali della cristianità. E infine, P. GOLINELLI, *Il monastero...* cit. a nota 31, pp. 30-31, ove si accolgono integralmente le vedute espresse dal Borghi in entrambi i saggi menzionati.

diritto quando sostengono che, anche dopo il costituirsi del Comune e il contestuale (ma assai lento) recedere del potere incontrastato del Vescovo, Modena rimase per lungo tempo in mano alla nobiltà (cioè ai *milites*, affiancati dal ceto emergente degli *iudices* e dei *sapientes*, vale a dire degli uomini di legge), e che il consolidarsi del *populus* come organismo ad essa contrapposto vi avvenne con un certo ritardo rispetto ad altre città di antica tradizione comunale [37]. Ammettiamo pure tutto questo, stavo dicendo, ma da questo a presentare Modena come la città per la quale prima che per ogni altra – e addirittura *ante litteram* – si trova la documentazione esplicita dell'esistenza di una così articolata struttura repubblicana, il passo è davvero sproporzionato. Ed è un passo che, in realtà, neanche il Muratori ha mai inteso di fare; tanto è vero che nell'altra dissertazione menzionata, la 45ª, volgerà altrove la propria attenzione.

Quanto sopra per ciò che concerne l'aspetto per così dire semantico ed interpretativo. Ma anche dal punto di vista puramente formale bisogna dire che l'intera formula della *consensio*, presa nel suo complesso, è notevolmente anomala: sia rispetto ai corrispondenti moduli presentati dalla diplomatica vescovile in genere, sia rispetto a quelli riscontrabli nella tradizione stessa dell'episcopato modenese.

Riguardo a questi ultimi – tramandatici come si è detto quasi esclusivamente in documenti dettati e scritti da notai, con la significativa eccezione però di cui alla nota 22 – è da osservare che dal 904 (primo esempio di *consensio* in un originale) al 1115 escluso è semplicemente assente ogni accenno ad una *consensio* di laici, *milites o populi* che siano. Le formule usate, salvo minime varianti, sono sostanzialmente due: «una per consilium et consensum sacerdotum et clero meo» (sta parlando il vescovo), che è la prima a comparire e che si ritrova ancora in un atto del 1080; e «per consilium et consensum seniorum fratrum

---

[37] C. DE VERGOTTINI, *Il «popolo» nella costituzione a Comune di Modena sino alla metà del XIII secolo*, in «Scritti di storia del diritto italiano» (Seminario giuridico dell'Università di Bologna), LXXIV, I, Milano 1977², pp. 263-339; G. SANTINI, *Università e società nel XII secolo: Pillio da Medicina e lo Studio di Modena*, Modena 1979, pp. 63-85 e 89-197. È per altro interessante osservare che L. SIMEONI, *I vescovi Eriberto e Dodone e le origini del Comune di Modena*, in Dep. Mo, AM, s. VIII, II (1949), pp. 77-96, non si sarebbe forse trovato d'accordo su questo punto, in quanto, dal numero dei sei *milites* contro i dodici *cives* posti a guardia della salma di S. Geminiano nel 1106 (secondo la nota *Relatio translationis*), inferisce che questi ultimi (da lui definiti «negozianti, professionisti e possidenti non feudali») avessero già nella decisione delle faccende cittadine un peso doppio di quello dei nobili (p. 95). Ma il Simeoni non era comunque uno storico del diritto.

canonicorum» (talvolta senza «seniorum», raramente anche senza «fratrum» ma con l'aggiunta «et clero meo»), che fa la sua comparsa appunto col vescovo Giovanni, nello stesso 996, e convive poi con la prima, sulla quale va gradualmente prendendo il sopravvento. Senza assumere mai, tuttavia, la forma «cum consensu et noticia omnium Mutinensi Aecclesiae canonicorum» che appare nei nostri diplomi [38].

Riguardo poi ai moduli presentati in quell'epoca dalla diplomatica vescovile in genere, per non addentrarmi in una trattazione che sconfinerebbe dallo spazio concessomi e dalle ambizioni del presente lavoro, mi limiterò a rilevare, sostanzialmente ripetendomi, che anche in veri e propri diplomi o privilegi – che sono appunto, per lo più, di fondazioni o di concessioni e conferme a monasteri – mai mi è capitato, scorrendo le carte pubblicate di diversi altri archivi ecclesiastici, di imbattermi in una frase del genere. La formula di gran lunga più diffusa in simili casi, anzi, non riguarda tanto il consenso e il consiglio, quanto la presenza e la presa di conoscenza da parte del clero e del *populus* – da intendersi quest'ultimo come insieme dei fedeli, cioè come gregge, e solo eventualmente e in secondo luogo come insieme degli *habitatores* della *civitas* – in espressioni come: «clero et populo presente» (Milano 963), «in omnium fidelium (ovviamente qui con senso più feudale che pastorale) nostrorum, cleri scilicet et populi, noticiam proferimus» (Parma 1005), «nostre Ecclesie populo cognoscendum et clero obtulimus roborandum» (Reggio 1015); con chiari riferimenti al «clerum et populum nobis commissum», e, tutt'al più, a «fideles laici», ad «accoliti» o a persone ben qualificate (che talora si sottoscrivono), come in un diploma del vescovo di Firenze del 1038, dal quale emerge, ancor più esplicitamente che dal documento ora menzionato del 1015, la diversa funzione dei chierici e dei laici: «per consensum et auctoritatem sacerdotum et levitarum nostre canonice..., et in presentia iudicum et interventu bonorum hominum». Altri due esempi, citati dal Patetta, li troveremo nel capitolo VII per Milano e Padova.

Cionondimeno – già l'ho detto – questa atipicità e queste anomalie del formulario non possono essere considerate di per sé alla stregua di indizi di falsità; anche perché, come meglio vedremo, un'eventuale conclamata falsità di tutti o quasi i diplomi che le contengono – cosa, per ovvie ragioni, ben difficilmente sostenibile – non servirebbe a spiegarle. Va da sé, quindi, che esse vanno giustificate all'interno di un'ammissione di autenticità della maggior parte

[38] Vedi *Regesto Vicini* dell'Archivio Capitolare.

almeno dei diplomi medesimi, mediante un'interpretazione diversa da quella data loro dalla maggioranza degli storici. Che è appunto quello che tenterò di fare nel capitolo VII. Prima, però, non so esimermi dall'uscire dal seminato per approfondire un po' il discorso della *paupercula urbs* e dei 700 metri di perimetro.

VI. *Una parentesi di storia urbanistica*

Che al tempo dei nostri diplomi Modena fosse una piccola città, sembra innegabile; e dico piccola per allora, anche in confronto con altre città della valle padana che sono oggi suppergiù della sua taglia, o magari decisamente meno importanti. Ma quando le si ipotizza, con Paolo Borghi (cfr. nota 36) un perimetro di 700 metri, direi senz'altro che si esagera. Non dimentichiamo infatti che con un perimetro, neanche circolare, di quella misura si rimane ben al di sotto dei 4 ettari: contro i 25 di Bologna e Firenze, ad esempio, i 30 di Parma e Lucca e i 35 di Verona forniti da autorevoli storici [39]; a non parlare delle cartine tratte da «tuttitalia-SADEA» in *Storia dell'Emilia Romagna* [40], ove, misurando le «cinte» rappresentate per il sec. XI, si arriva tra l'altro a più di 100 ettari per Parma e a più di 70 per Forlì. Una sproporzione, insomma, senz'altro inaccettabile; quali che siano i pressappochismi, e quali che siano gli equivoci derivanti dalla sempre possibile confusione tra città e suburbio, dall'ambiguità dei concetti stessi di *civitas* e di *urbs* in rapporto a quello di cinta fortificata, nonché dalla notevole mobilità, e spesso plurivalenza, di quest'ultima nell'ambito dell'urbanistica medievale.

Cionondimeno, dei due brevi lavori del Borghi citati a nota 36 – brevi e gettati giù alla brava anche se non privo, il secondo, di qualche intuizione azzecca-

---

[39] I primi quattro dati sono ricavati da G. FASOLI, *La realtà cittadina...*, cit. a nota 36, pp. 56-74 (*passim*), che li dà per l'età «canossiana»; l'ultimo è tratto da E. SESTAN, *La città comunale italiana*, in AA.VV., *Forme di potere e strutture in Italia nel medioevo*, Bologna 1977, che lo dà, insieme ad altri analoghi per Pavia e ancora per Bologna, Firenze, Parma e Lucca, con esplicito riferimento però, nonostante il titolo del saggio, ai secoli di maggior decadenza prima del Mille e con dichiarata esclusione dei sobborghi (!). Da notare che, sempre secondo Sestan, la Milano del sec. XI, sobborghi esclusi, avrebbe raggiunto i 100 ettari. Per non fare poi che un altro esempio, è significativo che venga in genere considerata particolarmente minuscola l'area urbana di Mantova altomedievale, racchiusa in parte dalle acque, valutata sui 12 ettari.

[40] Cit. a nota 31.

ta – io mi servirò come di una specie di falsariga per il mio *excursus*, dato che ad essi va riconosciuto nonostante tutto il merito di aver cercato, con più deliberata e specifica intenzione di quanto non si sia mai fatto [41], di affondare la sonda nel mistero della reale consistenza dell'aggregato urbano di Modena anteriormente al noto ampliamento del 1188. Peccato soltanto che tutto quello che finirò col fare sarà di mostrare come le conclusioni proposte siano per la più parte insostenibili, almeno nella loro puntuale formulazione, senza tuttavia essere in grado di sostituirle con altre altrettanto positive.

Prescindendo dall'epoca precedente, caratterizzata oltre tutto dalla coesistenza di tre città in una, e tutte tre altrettanto spettrali [42], il nostro autore prende le mosse dalla *communis opinio* della ricostruzione o quanto meno fortificazione di Modena da parte del vescovo Leodoino (in cattedra sicuramente dall'871 all'892, ma probabilmente anche dopo questa data, con termine ultimo possibile ai primi dell'898), e cerca – nel primo dei due saggi – di individuare il perimetro di quella che chiama appunto la Modena leodoiniana. E già qui avrei qualcosa da obiettare: non al Borghi in particolare, ma alla *communis*

---

[41] Tento in proposito, senza alcuna pretesa di completezza, una sommaria bibliografia, più che altro per mio personale orientamento. G. TIRABOSCHI, *MSM*, II, pp. 3-7; P. BORTOLOTTI, *Di un antico ambone modenese*, in «Mem. della R. Acc. di sc. lett. e arti di Modena», s. II, I (1883), sez. «Arti», pp. 16-46; G. SOLI, i tre voll. delle *Chiese di Modena*, cit., *passim*, con particolare riferimento alle voci relative alle chiese più antiche; T. SANDONNINI, *Cittanova e le fortificazioni di Modena del vescovo Leodoino*, Modena 1914, seconda parte; E.P. VICINI, *I confini della parrocchia del Duomo nel sec. XIV*, in Dep. Mo, AM, s. VII, IV (1927), pp. 65-147, con particolare riferimento alle conclusioni di p. 146 e, dello stesso, *Modena e Cittanova*, estr. da «Archivum romanicum», XII, Genève 1928, p. 17, e anche *Note di topografia cittadina medievale nell'ambito della Modena romana*, in Dep. Mo, SD, I (1937), pp. 197-22; W. MONTORSI, *Dal dominio franco all'affermazione degli Estensi*, in AA.VV., *Modena: vicende e protagonisti*, a cura di G. BERTUZZI, Bologna 1971, pp. 94-117, e, dello stesso *L'epigrafe modenese di Liutprando e l'esametro ritmico longobardo*, (Dep. Mo, Bibl., n. s., n. 25) Modena 1973, pp. 32-33, nonché l'op. che verrà cit. a nota 46; G. SANTINI, *Università e società...*, cit. a nota 37, pp. 85-88; T. TROVABENE e G. SERRAZANETTI, *Il duomo nel tessuto...*, cit. a nota 36. Si può anche vedere G. PISTONI, *Il palazzo arcivescovile di Modena*, (Dep. Mo, Bibl. n.s., n. 33) Modena 1976. Tutto questo, beninteso, a parte i saggi di P. BORGHI citati a nota 36, sui quali mi soffermerò a lungo, e lasciando deliberatamente da parte gli studi sulla *Mutina* romana.

[42] Alludo ovviamente alla *Mutina* romana sepolta nel fango; alla *Motina* sorta, secondo la diffusa credenza, un po' più ad ovest della prima sulla tomba di San Geminiano, della quale sola mi occupo; alla *Civitas Geminiana* poi *Civitas Nova*, qualche chilometro ancora più ad ovest, sulla cui stessa esistenza si aperse un'accesa polemica, seppur diluita nel tempo, tra il Sandonnini e il Vicini (vedi loro opp. relative citt. nella nota precedente). Cfr. poi nota 74.

opinio (seppure non più tanto comune) secondo la quale, come dicevo, Leodoino sarebbe stato, se non il «vero fondatore della Modena moderna», com'è stato scritto anche recentissimamente [43], certo il «pater et defensor» della medesima in quanto costruttore della prima cinta murata [44]; *communis opinio*, per quanto ne so, di matrice tutta settecentesca, muratoriana e soprattutto tiraboschiana [45], stranamente assente dalla tradizione popolare e narrativa (per quello che valgono) ed anche, se non mi sbaglio di grosso, dalla precedente tradizione storico-erudita.

Naturalmente non nego che Leodoino sia stato un vescovo di singolarissimi meriti, trovatosi a fruire di un lungo pontificato in un periodo in cui erano probabilmente maturate le condizioni ecologiche per il rilancio di una città che doveva aver vissuto, quanto meno, un lunghissimo letargo; in una congiuntura politica la quale, proprio per essere caotica e difficile, poteva offrire a un uomo accorto l'occasione di trarne qualche profitto. E tanto meno nego che si sia trattato di persona di non comune levatura culturale e spirituale. Di tutto ciò sembrano dar prova, insieme ai precisi indizi che si hanno dell'organizzazione della canonica e quasi certamente dell'incremento della biblioteca, le testimonianze raccolte alla rinfusa nel codice capitolare O.I.4; con riferimento alla probabile trascrizione del *Canto delle scolte*, alla forte epistola indirizzata a Teoderico abate di Nonantola, ai begli esametri leonini della famosa epigrafe *Dum premeret patriam*, che ce lo presentano in atto di far costruire un argine e una palizzata a difesa di un non meglio identificato «tumulus», ed anche all'annotazione secondo la quale il 26 luglio 881 avrebbe posto le fondamenta di una «capella» in un «tumulus» pure difeso da palizzate in una misteriosa «habrica» od «Habrica» che sia. Dico soltanto che da questo a farne anche solo il costruttore di una vera e propria cinta murata della città, molto ci corre.

---

[43] G. PISTONI, *San Geminiano, vescovo e protettore di Modena, nella vita, nel culto, nell'arte*, Modena, 1984, p. 182.

[44] E.P. VICINI, *Modena e Cittanova*, cit. a nota 41, p. 23. Recentemente l'ipotesi di una cinta murata della città tanto valida da averle permesso – diversamente da tante altre città e al tempo stesso in accordo e in disaccordo con la credenza tradizionale – di resistere all'attacco degli ungari nell'899-900, è stata data quasi per certa da C. FRISON, *Fonti aspetti e problemi delle incursioni ungare nel X secolo*, in Dep. Mo, AM, s. XI, IV (1982), pp. 23-76, con part. rif. a pp. 39-40; e ancora da P. GOLINELLI, *Istituzioni cittadine e culti episcopali in area matildica avanti il sorgere dei comuni*, in AA.VV., *Culto dei Santi, istituzioni e classi sociali nell'Europa preindustriale*, Roma-L'Aquila 1984, pp. 141-197, con part. rif. a p. 155.

[45] G. TIRABOSCHI, *MSM*, I, pp. 65-68. Ma poi le citazioni sarebbero moltissime; a titolo di esempio diamo G. CAMPORI, *Memorie patrie storiche e biografiche*, Modena 1881, pp. 24-35.

Sarei folle ad entrare ora nel merito delle suddette testimonianze, che sono arcinote agli eruditi locali e delle quali (eccezion fatta per l'epistola) sono state date e negate, e di nuovo date e di nuovo negate, tutte le possibili interpretazioni. Non voglio discutere se si trattasse sempre dello stesso «tumulus», né su cosa si debba intendere per «tumulus», né sul dove esso si trovasse, né se la virgola vada messa prima o dopo «in habrica», né se quest'ultimo termine significhi Verica o un'altra località o non si debba intendere invece per «fabrica» [46]. Mi basta prendere atto che il più acceso sostenitore della grandezza di Leodoino – tanto da attribuirgli, anno, mese e particolari della consacrazione alla mano, l'edificazione della seconda basilica *ad corpus* (di S. Germiniano) – convenga, anche lui (alludo naturalmente a William Montorsi), che di vere e proprie mura, o comunque di autentiche difese cittadine qui non si parla (come del resto non se ne parlerà, nelle fonti, per due secoli e mezzo a venire), ma soltanto, semmai, della recinzione e fortificazione della cittadella vescovile; della *munitiuncula*, come egli preferisce esprimersi, centro e cuore (certo, ma non corpo) della città, costituito dalla chiesa matrice, dal palazzo del vescovo, dalle canoniche e dagli altri spazi o edifici necessari all'esercizio del governo ecclesiastico, e non soltanto ecclesiastico. Nel riassetto e consolidamento della quale *munitiuncula*, magari con deviazione dell'alveo del Canal Chiaro, e nella sua integrazione entro la città, si scopre poi che consiste, secondo il nostro autore, la da lui tanto conclamata «*Addizione leodoiniana*» (né la maiuscola né il corsivo sono miei) [47].

---

[46] Questi problemi, spesso connessi con quello di interesse soprattutto filologico del *Canto delle scolte*, che direttamente però non ci riguarda, sono stati trattati da: L. TRAUBE, *Poeta latini aevi Carolini*, III, Berlino 1896, p. 704; F. PATETTA, *Note sopra alcune iscrizioni medioevali della regione modenese*, in «Mem, della R. Acc. di sc. lett. e arti di Modena», s. III, IV (1905), pp. 532-550; G. BERTONI, *Il ritmo delle scolte modenesi*, in Dep. Mo, AM, s. V, VI (1910), pp. 133-155; T. SANDONNINI, *Cittanova...,* cit. a nota 41; E.P. VICINI, *Modena e Cittanova*, cit. a nota 41, pp. 21-24; A. RONCAGLIA, *Il canto delle scolte modenesi*, in «Cultura neolatina», VIII, Modena 1948; A. SATTIA, *Castelli e villaggi nell'Italia padana*, Napoli 1984, pp. 54-57; W. MONTORSI, *Gli incunaboli della Cattedrale modenese*, (Dep. Mo, Bibl., s. spec., n. 5) Modena 1984, pp. 111-118.

[47] Si veda W. MONTORSI, op. e loc. cit. al termine della nota prec., con particolare riferimento a p. 117, ove appunto è detto che il «tumulus» dei due brani del cod. capitolare O.I.4, abbastanza audacemente identificato (ma non è il solo a farlo) con la cittadella vescovile, «sarà il cuore della città, ma non la città, che chissà di quale recinzione difensiva poté allora disporre». Questa posizione, del resto, era già stata assunta in W. MONTORSI, *Dal dominio franco...* cit., a nota 41, ove anzi veniva più esplicitamente – anche se non forse più chiaramente – illustrato il concetto di «addizione leodoiniana».

Piuttosto, dato che mi ci troverei più a mio agio, mi piacerebbe approfondire il discorso sull'altro titolo che suol essere esibito a riprova di Loedoino costruttore e fortificatore di Modena: il non meno famoso diploma a lui concesso nell'891 da Guido imperatore, cui due altri ne tennero dietro, per gran parte identici, concessi al suo successore nell'898, prima da Lamberto poi da Berengario I [48]. Mi piacerebbe ripeto, ma dovrò accontentarmi di pochi cenni, giacché un simile discorso, per essere fatto a dovere, richiederebbe uno studio di più e più pagine. Si tratta infatti di un testo singolarissimo, il quale, mentre da un lato non trova corrispondenza in nessun'altra serie di diplomi elargiti ai vescovi dalla cancelleria imperiale, ha potuto sembrare, dall'altro, il primo esemplare di un tipo di delega ai medesimi di poteri sulle città e sul territorio ad esse circostante, che diventerà poi abbastanza frequente con Berengario I e soprattutto con Ottone I [49]. Per esempio, è il primo documento del genere in cui si usi la clausola del «super unum miliarium in circuitu aecclesiae», o clausole analoghe, nelle quali i «miliaria» diventeranno poi tre, quattro, cinque o anche più sotto i successivi imperatori; benché, stranamente, ciò non si verifichi proprio per i vescovi di Modena, che dovranno attendere fino al 1026 prima di vedersi riconosciuto – con un diploma di Corrado II, a mio parere piuttosto sospetto – l'«omnem districtum et placitum» sulla città «a tribus miliariis in circuitu» [50]. Ora la realtà è questa: che fino a quando si è stati d'accordo nel vede-

---

[48] Conservati tutti in originale nell'Archivio Capitolare di Modena e pubblicati in ed. diplomatica da L. SCHIAPARELLI, *I diplomi di Guido e di Lamberto* (Ist. Stor. Ital., «Fonti per la storia d'Italia»), Roma 1906, rispett. pp. 27-32 e 96-99, e *I diplomi di Berengario I*, Roma 1903, pp. 72-74.

[49] Vedi ad es. F. BOCCHI, *Suburbi e fasce suburbane nelle città dell'Italia Medievale*, in «Storia della città», II, 5 (1977), pp. 15-33, ove (p. 18) si sostiene addirittura che «Furono i poteri concessi nell'891 da Guido al suo sostenitore Leodoino, vescovo di Modena, che aprirono la strada a sempre più ampie concessioni politiche ai vescovi italici». E più oltre: «poteri che... a poco a poco furono conquistati e ampliati, anche se non sempre lealmente, dai vescovi di altre diocesi».

[50] Ci si deve guardare però dal prendere alla lettera queste clausole stereotipe, che derivano in realtà da reminiscenze dei *mille passus* del diritto municipale romano e che del resto, seppure in concessioni non a vescovi ma a monasteri, si trovano già in diplomi di sovrani carolingi (cfr. ad es. M.G.H., *Diplomata*, II, a p. 163 in un diploma di Lodovico il Germanico e a p.314 in uno di Carlomanno, rispett. dell'864 e dell'879). Quanto al diploma di Corrado II del 1026, è pubblicato, oltre che nei M.G.H., in *Regesto Vicini* doc. 110. Val la pena di osservare, a questo punto, che nel diploma di Lamberto al vescovo di Modena, a differenza che in quello di Guido che lo precede e in quello di Berengario che lo segue, si legge molto chiaramente «duo miliaria», corretto, però, o meglio, falsificato con molta abilità sull'originario «unum miliarium», restituito dallo Schiaparelli (op. cit., di cui si veda nota (a) a p. 99). Un tentativo di analoga falsificazione, poi non portato a termine, l'ho potuto constatare, del resto, anche sul diploma di Guido.

re nella delega di poteri comitali all'episcopato dell'Italia superiore una politica deliberata e generalizzata degli imperatori sassoni, c'era una qualche ragione di esaltare l'importanza del nostro diploma, che ne pareva un'embrionale anticipazione; ma dopo che si è posto l'accento sulla scarsità e sporadicità di tali deleghe, concesse presumibilmente contro le vere intenzioni del sovrano e a semplice legittimazione di stati di fatto, o per contingenti ragioni tattiche o addirittura in base all'esibizione di falsi [51], il nostro diploma è venuto mostrando la sua fondamentale inconsistenza sul piano politico, pur rimanendo interessante per alcune singolarità che qui siamo costretti ad ignorare.

Ad esser franchi, l'impressione che si ricava da una sua attenta e realistica lettura è che Leodoino, avendo validamente spalleggiato Guido contro Berengario, ne abbia ottenuto autorizzazione a suggerire al di lui cancelliere una bozza di diploma che gli servisse da pezza d'appoggio per tentar di mettere ordine in una città e in un'amministrazione da lungo tempo disastrate. E più in particolare: per recuperare censi, canoni e diritti territoriali che già alla sua Chiesa spettavano, ma che di fatto concessionari, vassalli e possessori a vario titolo si rifiutavano di corrispondere; per giustificare richieste di prestazione d'opera intese soprattutto a regolare il regime delle acque (problema di sempre, per Modena) nonché ad erigere qualche apprestamento difensivo laddove più se ne sentisse il bisogno. Oltre al palancato attorno alla chiesa, alle canoniche, alla cancelleria [52] e relative adiacenze: palancato da lui probabilmente già fatto costruire in precedenza – come abbiamo intravvisto – non solo contro i nemici esterni, ma anche contro malintenzionati assai più vicini, facenti parte addirittura del gregge dei fedeli. Non dimentichiamo, infatti, che tutta l'ultima parte

---

[51] Si veda a questo proposito: C. MANARESI, *All'origine del potere dei vescovi sul territorio esterno delle città*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», LVIII (1944), pp. 221-334, con particolare riferimento a p. 225 ove, in nota, si parla esplicitamente del diploma di Guido a Leodoino dell'891; E. DUPRÈ-THESEIDER, *Vescovi e città nell'Italia precomunale*, in AA.VV., *Vescovi e diocesi in Italia nel medioevo (secoli IX-XIII)*, Padova 1964, pp. 55-109; V. FUMAGALLI, *Vescovi e conti nell'Emilia occidentale da Berengario I a Ottone I*, in «Studi medievali», XIV (1973) pp. 137-204, e *Il potere civile dei vescovi italiani al tempo di Ottone I*, in AA.VV., *I poteri temporali dei vescovi in Italia e Germania nel Medioevo*, Bologna 1979, pp. 76-86.

[52] Questo sì che è un tratto caratteristico, indicativo delle preoccupazioni eminentemente culturali che animavano Leodoino. Nel passo che esamineremo tra poco relativo ai «loca in quibus etc.», è detto infatti, secondo un frasario quanto meno assai raro, che essi vengono confermati «cum cancellariis quos, perpetua et iugi consuetudine..., predicta Aecclesia de clericis sui ordinis ad scribendos sue potestatis libellos et fiteocarios habuit». Del che si sono occupati anche studiosi tedeschi interessati all'argomento, come ad es. il Ficker.

del documento si regge sulla seguente eventualità: «si populi malivola conspiratio ad tollendas res Aecclesiae per vuadia fuerit confirmata, etc.» [53].

Questo (e dati i tempi non era poi neanche così poco) è quanto si può ragionevolmente dedurre, sul piano urbanistico, dalla frase ben nota: «et liceat ei (cioè al vescovo di Modena) fossata cavare, molendina construere, portas erigere et super unum miliarium in circuitu aecclesiae civitatis circumquaque firmare ad salvandam et muniendam sanctam aecclesiam suamque constitutam canonicam, et aquam aperire et claudere». Non di più; anche perché, quando s'intendeva concretamente alludere a vere e proprie mura cittadine, si usavano, già in quel torno di tempo, ben altri e più precisi termini [54]. Senza contare che l'autorizzazione a costruire una cinta fortificata non implica di per sé la costruzione della medesima da parte del destinatario (che potrebbe anche, nella fattispecie, essere morto subito dopo) e che, comunque, se davvero Leodoino avesse dato interamente corso alla sovrana autorizzazione, non si vede perché la stessa sarebbe poi stata ripetuta, parola per parola, nei menzionati diplomi dell'898, successivi alla sua morte, e in quello addirittura di Corrado II del 1026. Per cui, se si collega tutto questo agli «erectis aggere vallis», cioè poi ai pali piantati su un argine, dell'epigrafe *Dum premeret patriam*, si vede bene dove vanno a finire le poderose mura leodoiniane. E lo videro anche i modenesi, vescovo e canonici compresi, quando, di lì a pochi anni – se è vero quanto afferma il «passo ungarico» della *Vita II* di san Geminiano –, abbandonarono tutto quanto, non escluse le spoglie del santo patrono, davanti alle orde degli ungari [55].

---

[53] Cfr. in proposito A. SATTIA, *Castelli...*, cit. a nota 46, p. 53. Del resto, se è vero che nella più volte ricordata epigrafe *Dum premeret patriam* si dice a un certo punto che Leodoino ha eretto le difese del «tumulus» non contro re e imperatori, ma «cives proprios cupiens defendere tectos», cioè, secondo la traduzione del Montorsi, «ansioso di difendere i propri cittadini messi (quando occorra) al riparo», è anche vero che sopra «cives» è segnata in interlinea, dalla stessa mano, la seguente variante (o aggiunta che sia): «vel famulos».

[54] Cfr. ad es. il diploma di Berengario I al vescovo di Bergamo del 904 pubblicato da L. SCHIAPARELLI, *I diplomi di Berengario I*, cit. pp. 134-139, ove si parla di «Turres et muri... civitatis» con numerosi particolari tecnici; oppure, se lo si ritiene sospetto, quello del medesimo alla badessa del monastero di S. Teodata di Pavia del 913 pubbl. a pp. 242-245, ove si parla di «quandam partem muri publici civitatis Papie habentem in longitudine pedes etc.»

[55] Col che si spiegherebbe, tra l'altro, la contraddizione rilevata da G. FASOLI, *Le incursioni ungare in Europa nel X secolo*, Firenze 1945, con particolare riferimento a pp. 107-108. Comunque, quand'anche al «passo ungarico» della *Vita II* di S. Geminiano non si voglia credere, resta pur sempre la sua stessa esistenza a dimostrare quanta poca importanza la tradizione attribuisse alle fortificazioni di Leodoino. Eppure in un'opera come U. TOSCHI, *La città*, Torino 1966, si scrive tranquillamente (p. 241) che la «nuova Modena» fu «cinta primariamente di mura dal vescovo Leodoino

Resta tuttavia l'altra frase, o meglio, l'accoppiata di frasi con le quali, a generica conferma di precedenti privilegi regi ed imperiali (per la verità non ben identificabili), mentre nel diploma dell'891 si concedono al vescovo i «loca in quibus civitas constructa *fuerat*», in quelli dell'898 si concedono i «loca in quibus civitas constructa *est*»; donde la conclusione che in quei sette anni era stata ricostruita la città. Ora, poiché in termini così semplicistici la cosa non ha ovviamente senso, le possibilità direi che siano sostanzialmente tre. O il *dictator* del primo diploma ha presunto di applicare la *consecutio temporum*, e allora la differenza di tempi verbali si spiega semplicemente col fatto che l'espressione si trova incastonata, nei due casi, in due diverse costruzioni sintattiche [56]. Oppure Leodoino ha creduto opportuno, per meglio configurare la drammaticità della situazione, suggerire quel piuccheperfetto, che non si ritenne poi più necessario né producente ripetere [57]. Oppure ancora si deve intendere per *civitas* soltanto la cittadella del potere costituito, vale a dire quella specie di *castrum* cui l'esser sede dell'episcopio conferiva il diritto di essere considerato *civitas* per eccellenza [58]. In quest'ultimo caso, a livello di semplice ipotesi, si potrebbe andare allora anche al di là dello stesso Montorsi – costruzione della seconda basilica a parte – nel senso di attribuire a Leodoino non solo una ben più radicale diversione del Canal Chiaro, ma anche un'analoga e contraria diversione del canale Modonella (quello d'Abisso resta per me un mistero, ma potrebbe entrare esso pure nel progetto), in modo da racchiudervi, appunto, la chiesa, gli altri edifici ecclesiastici, che possiamo immaginare a occidente e a nord dell'attuale Duomo, e la piazza, non credo che potremo mai sapere con cosa attorno [59].

---

nell'891 dell'era volgare». Non solo, ma M. CORRADI CERVI, *Mutina*, Dep. Mo, SD, I (1937), pp. 137-184, afferma addirittura (p. 147) che, col diploma nell'891, Guido avrebbe concesso a Leodoino di costruire la cattedrale cavando e usando il materiale romano «affiorante» (!).

[56] È questa la soluzione proposta da F. PATETTA, *Note sopra ecc.*, cit. a nota 46, p. 493. Di questo giochetto verbale si sono occupati anche altri studiosi di storia locale, e non è mancato chi, naturalmente, ha voluto vedere nei «loci in quibus civitas constructa fuerat» la sede della Modena romana e paleocristiana, data per completamento distrutta dalle grandi alluvioni della fine del VI secolo. Cosa però che il contesto sembrerebbe escludere: vedi nota 52.

[57] Il «fuerat» ritorna per la verità nel diploma di Corrado II del 1026, che è ricalcato più su quello dell'891 che su quelli dell'898 (salvo le aggiunte). E questo ci dà un'idea di quanto poco affidamento si debba fare sulla lettera di questo tipo di documenti.

[58] Di questo stretto collegamento, in epoca carolina e postcarolina, tra *civitas* e sede episcopale ci sono numerosi indizi, ai quali accennerò più oltre, a nota 83.

[59] Mi pare evidente che queste brusche diversioni, doppie e triple, dei canali menzionati non possono essere naturali. Meno di tutte poi quelle del Canal Chiaro. Debbo aggiungere per altro che l'attribuzione a Leodoino di queste fondamentali opere idrauliche è poco più che un omaggio

Ebbene, se il lettore (modenese) terrà ora sott'occhio una buona riproduzione di una copia della pianta di Modena del Boccabadati [60], vedrà chiaramente che siamo pervenuti in sostanza alla «Modena leodoiniana» di 700 metri di perimetro prospettata da Paolo Borghi (al quale finalmente torniamo) nel primo dei due lavori citati a nota 36. Con queste differenze però: prima, che egli la dà appunto come città, fa cioè di quel nucleo l'intera città, anche se non cinta a quanto pare da vere e proprie mura, con le sue brave porte pretoria e decumana(!); seconda, che per definirne la cinta, benché sia fortemente influenzato in realtà dall'impressione che si riceve *ictu oculi* guardando il Boccabadati, si rifà a documenti da duecento a duecentosessant'anni posteriori all'episcopato di Leodoino. Uno, del 1071, è la menzionata enfiteusi del vescovo Eriberto (v. nota 33) da cui risulterebbe che il monastero di S. Eufemia, da poco fondato (come tutto fa credere) nel luogo stesso in cui sempre ebbe sede, cioè a poche decine di metri ad ovest della Cattedrale, era ancora fuori città. Un altro, del 1156, è il primo a sua conoscenza in cui si fa menzione del «Castellarium» [61], presentato dal Borghi come il settore sud-est della città, così denominato da «un fortilizio prospiciente la piazza e l'attuale via Castellaro in correlazione al "castello vescovile", ubicato più o meno dov'è oggi il vescovado e deputato, invece, alla difesa della «porta decumana in via S. Eufemia».

A parte la pressoché totale gratuità di tutto questo, è chiaro che il ricorso a documenti così tardi comportava che dalla fine del sec. IX al 1071 almeno il «perimetro» di Modena non si fosse praticamente mosso: proprio ciò che il nostro autore afferma a chiare lettere nel suo secondo articolo [62] e che, considerato il generale incremento urbano del periodo, suona a dir vero assai improbabile. Bisogna ammettere tuttavia che quel benedetto confine posto ancora al di qua del monastero di S. Eufemia, vale a dire letteralmente a due passi dalla facciata del Duomo (che era allora per di più, a quanto pare, diversamente orientata e leggermente più ad ovest di quella attuale), autorizzava

---

al suo nome. Probabilmente esse sono state realizzate in diversi tempi a cominciare da epoca assai più antica.

60 La pianta di Modena rilevata nel 1684 da Giambattista Boccabadati (notoriamente la più antica integrale e non di fantasia che si conosca) è stata realizzata e ricopiata in numerosi esemplari, non pochi dei quali tutt'ora esistenti. Per una consultazione della medesima – a parte l'esemplare (magari originale), conservato in ASMO – consiglio la copia trattane dal Vandelli nel 1743, qui riprodotta a tavola XIV.

61 Archivio Capitolare di Modena, *regesto Vicini* doc. 462. Il primo a sua conoscenza, a conoscenza del Borghi voglio dire, giacché il primo in assoluto è il nostro *doc. 12* del 1038.

62 P. BORGHI, *Delle fortificazioni...*, cit. a nota 36.

dopotutto una simile supposizione, in quanto, almeno da quel lato, più piccola di così la città leodoiniana non poteva essere stata. D'altra parte l'enfiteusi del 1071, che tale confine sembra comprovare, era e rimane in un certo senso il primo e, per un bel pezzo, l'unico documento che ci dica, o sembri dirci qualcosa di concreto sull'assetto urbanistico della Modena medievale; quelli anteriori – non tutti, presumibilmente, conosciuti dal Borghi – riducendosi a cinque menzioni di un «palacium» nella carte dell'Archivio Capitolare [63] e ad alcune interessanti ma sporadiche notizie (le più antiche in assoluto) ricavabili dai nostri diplomi in favore di S. Pietro [64]. Costituiva insomma, o costituisce, quell'enfiteusi, o meglio la frase incriminata di quell'enfiteusi (che a suo tempo vedremo), una sorta di sbarramento di cui tutti hanno potuto giovarsi, ma con il quale, d'altro canto, tutti hanno creduto di dover fare i conti quando si è trattato di individuare il limite occidentale della città. E costituiva anche, anzi soprattutto, per poco che si accettasse l'altra *communis opinio* di una seconda *Mutina* sorta *attorno* alla tomba e al santuario del santo patrono, un condizionamento che, certamente, ha contribuito ad accreditare il mito della *paupercula urbs* più assai di questa espressione medesima, che si trova nell'atto stesso un paio di righe più sotto.

Come si sia regolato il Borghi dal punto di vista, per intenderci, topografico l'abbiamo veduto; vediamo ora come ha utilizzato il documento dal punto di vista cronologico. Resosi presumibilmente conto, nel suo secondo articolo, che una città di quelle dimensioni (e della scarsissima densità edilizia propria dell'epoca, vorrei aggiungere io) non poteva essere la medesima che nel 1099, catte-

---

[63] «Infra palacio Mutine» in un doc. del 1046 (*Regesto Vicini* doc. 200); «In palacio de civis Mutine» in due docc. del 1056 (*R.V.* 216 e 217); «In loco Mutina in palacio episcopi» in un doc. del 1068 (*R.V.* 255); «Infra turre palacio episcopii Motinensi» in un doc. del 1070 (*R.V.* 261). Da notare che in tutti e cinque i documenti è sempre soltanto il vescovo ad agire come amministratore (anche il documento in esame del 1071 del resto, *R.V 263*, è «Actum in camera palacii Heriberti episcopi in civitate Mutine»). Sarebbe poi da aggiungere l'accenno all'ospizio di S. Eufemia, del 1029, di cui a nota 85 e relativo testo (*R.V.* 121).

[64] Nei *docc. 7 e 9*, rispettivamente del 1016 (ma probabilmente falso) e del 1025 (certamente autentico), abbiamo la prima menzione di una «domum... infra ipsam civitatem» e quella, ben più importante, di «turricellam unam infra Mutine civitatem cum capella dedicata in beati Ambroxii honore»; prima notizia di una torre e di una chiesetta, sia pure non parrocchiale, esistente oltre al Duomo. Nel *doc. 9*, del 1025, troviamo inoltre: «pecia terre et vinee in Motina, in loco qui dicitur la Crux»; e nel *doc. 12* del 1038: «infra civitatem Mutinam turrim unam quae dicitur Ariberti» (è la «turricellam» di prima?), nonché «in Castellare tabulas tres cum casa super se habente». Da notare però che «infra» significa *sotto* e quindi, nella cispadania, subito a *nord* della «civitas» in senso stretto.

dra vescovile vacante, si avventurava in un'impresa come la costruzione del duomo lanfranchiano, e avendo scoperto che in un documento del 1092 [65] si parla finalmente di mura – «sive infra murum civitatis sive extra» –, decise che tra il 1071 e il 1092 doveva esserci stato un primo ampliamento della città, e che stavolta la cinta doveva essere costituita da mura vere e proprie, e non dai semplici valli di Leodoino. Della quale cinta, sulla base degli scarni accenni della tradizione cronistica relativa a tronchi di vecchie muraglie ancora esistenti nel '300, egli riesce non solo a saper tutto, ma a fornire addirittura uno schizzo (p. 54), da cui risulta che il «perimetro» eribertiano sarebbe passato, in quel ventennio da 700 a quasi 2.500 metri, e l'area della città da meno di 4 a più di 38 ettari.

Certo non c'è dubbio che una così macroscopica sproporzione faccia pensare ad un diverso, seppure inconsapevole, uso del concetto di *civitas* (città). Ma su questo discorso (già del resto accennato: vedi ad es. nota 58 e relativo contesto) preferisco semmai tornare più oltre.

Per ora osserviamo che cifre come quella di 38 ettari non ci debbono impressionare: basta solo che abbandoniamo il *cliché* inveterato della città medievale come di un denso conglomerato di edifici e di torri circondato da alte mura che lo separano dalla campagna circostante [66], e lo sostituiamo invece con quello di un nucleo (più o meno) monumentale incastellato, attorno al quale – centro di attrazione per ragioni ad un tempo religiose, militari, economiche e politiche – il vero tessuto urbano si veniva disponendo a maglie piuttosto larghe, secondo una fisionomia quanto mai precaria e dinamica, e si creava di tempo in tempo le proprie difese secondo le esigenze e le possibilità del momento [67]. Non ci debbono impressionare, insomma, quelle cifre a patto che intendiamo per «ampliamento» il conglobamento entro una nuova cinta difensiva di borghi e sobborghi sorti nel frattempo. E allora, in quest'ottica, bisogna ammettere che il Borghi non aveva, in ultimissima analisi, tutti i torti. Durante l'intero episcopato di Eriberto (1055-1094?), e ancor più nei decenni immediatamente seguenti, la città deve effettivamente aver registrato un incremento demografico ed urbani-

---

[65] Conservato in copia nell'Archivio Capitolare, *Regesto Vicini* doc. 288; pubbl. in G. TIRABOSCHI, *CDM*, doc. CCLXI.

[66] Cfr. ad es. Y. REOUARD, *Les villes d'Italie de la fine du Xe siècle au début du XVe siècle,* brani tradotti in G. FASOLI e F. BOCCHI, *La città medievale...,* cit. a nota 31, pp. 90-91 (secondo una visione accreditata da affreschi e minature di maniera ai quali però la Fasoli aveva dichiarato, a p. 21, di non riuscire «a prestare gran fede»).

[67] Che è poi il cliché sostenuto, tra gli altri, da L. MUMFORD, *La città nella storia*, (tr. it.) Milano 1963.

stico particolarmente notevole, già in atto per altro dalla metà del sec. X e sfociato, poi, nel vero e proprio *boom* della seconda metà del XII. Non solo, ma, prima ancora dei cenni della cronache, le menzioni di un «murus civitatis» che si cominciano a vedere nelle confinazioni di alcune pergamene di S. Pietro datate del 1169, 1171 e 1174 [68], vale a dire anteriormente all'ampliamento del 1188, e che continuano poi posteriormente a quest'ultimo – il quale, come è noto, non diede luogo per allora a costruzione di mura –, lasciano intendere, insieme alle frequenti menzioni delle porte, che l'allestimento di una valida linea difensiva (chiamiamola pure primo ampliamento) parzialmente costituita da vere e proprie muraglie poté benissimo aver inizio sotto il forte regime eribertiano [69]. Quel che non va, a parte il punto di partenza da Leodoino, sono tuttavia ancora due cose: prima, la presunzione che si trattasse di una cinta completa di mura [70] e che se ne possa conoscere l'esatta posizione (vedremo poi che se ne conoscerebbero e ubicherebbero esattamente anche le otto porte); seconda, la pretesa che tutto il lavoro sia stato eseguito dal 1071 al 1092. Pur prescindendo dall'assurdo di voler realizzato in vent'anni, da una città ancora vescovile, quello che, in misura non poi tanto maggiore, non osò nemmeno incominciare cent'anni dopo il Comune nella sua piena fioritura, e che due signorie impiegarono cinquantasei anni a realizzare nel sec. XIV; a parte questo, dico, le due date suddette non reggono. Quella d'arrivo perché il documento del 1092, nel quale si parla di «infra murum civitatis sive extra», è palesemente un falso [71]. Quella di partenza perché il famoso sbarramento rappresentato dall'enfiteusi del 1071

---

[68] Ancora una volta l'archivio di S. Pietro fornisce notizie più antiche di quello Capitolare, nelle cui pergamene la prima menzione (effettiva) di un «murus civitatis» è soltanto del 1197.

[69] Di fatto l'idea di una prima «ristorazione» o fortificazione di Modena a cavaliere tra l'XI e il XII secolo si trova già nella cronaca di Francesco Panini, scritta attorno al 1567 (F. PANINI, *Cronica della città di Modena*, a cura di R. BUSSI e R. MONTAGNANI, Modena 1978, pp. 37, 44 e 49), ricavata tra l'altro dall'*Italia illustrata* di Flavio Biondo. Dal canto suo G. PISTONI, *Il palazzo arcivescovile...*, cit. a nota 41, p. 13, suppone Eriberto fortificatore e ricostruttore dell'episcopio. E del resto, non si è parlato addirittura (e riparlato anche di recente) di una «Cattedrale eribertiana»? Vedi poi anche nota 74.

[70] Il «Vetus civitas undique murata erat» della tradizione cronistica (*Cronache modenesi di Alessandro Tassoni, di Giovanni da Bazzano e di Bonifazio Morano*, a cura di L. VISCHI e altri, collana «Monumenti di Storia Patria delle Provincie Modenesi», s. «Cronache», XV, Modena 1888, p. 20) non mi pare sia da prendere alla lettera.

[71] Esso infatti, considerato già fortemente sospetto da G. TIRABOSCHI, *CDM*, II, nota a pp. 61-62, dichiarato tale dal Vicini e privo di importanti formalità, tra cui addirittura il nome dell'autore dell'azione, oltre ad essere strano ed improbabile nel contenuto, interrompe inspiegabilmente il

non è affatto sufficiente a scartare ogni data anteriore, come conto di dimostrare tra breve; e ancora perché, se c'era un periodo poco idoneo a collocarvi la messa in atto di una così importante iniziativa vescovile, questo era proprio il biennio 1071-72, durante gran parte del quale Eriberto si assentò da Modena per partecipare a una sinodo a Magonza [72].

Questa comunque la soluzione proposta dal Borghi. Le altre (cfr. sommaria bibliografia a nota 41), quasi tutte esplicitamente o implicitamente poggianti a loro volta sui due punti estremi dell'intervento leodoiniano da un lato e dell'ampliamento del 1188 dall'altro, con puntello a mezza via costituito dallo sbarramento del 1071, si possono dividere in due classi: quelle che accettano, di nuovo più o meno esplicitamente, la *communis opinio* della Modena altomedievale formatasi (dopo il rientro del grosso della cittadinanza da Cittanova), attorno alla tomba-santuario di San Geminiano nella zona cimiteriale ad ovest della *Mutina* romana, data questa per completamente obliterata dalle alluvioni di fine sec. VI (e sono la quasi totalità, compresavi del resto anche la soluzione Borghi), e quella – dato che non mi sembra deliberatamente prospettata se non dal Montorsi [73] – che ragiona invece, come vedremo, in modo da capovolgere i termini del problema [74].

---

silenzio dell'Archivio Capitolare dal 1071 in poi; silenzio dovuto alla distruzione dei documenti emessi da Eriberto durante il periodo della sua scomunica come vescovo scismatico (cfr. anche L. SIMEONI, *I vescovi Eriberto e Dodone*... cit. a nota 37, con part. rif. a p. 81).

[72] Cfr. L. SIMEONI, op. cit. pp. 77-80.

[73] Ma qui potrebbe ben esserci una lacuna bibliografica.

[74] Ci sarebbero, per la verità, due altre posizioni estreme, che mi limito ad accennare, la prima perché del tutto superata e la seconda perché si accentra su una questione che risale indietro nel tempo oltre i limiti che mi sono prefisso. Entrambe concordano, insieme al Sigonio, nel porre la distruzione di *Mutina* alla fine del V secolo, individuandone la causa principale nelle invasioni barbariche, anziché alla fine del VI come suppongono i più, individuandone la causa principale nelle alluvioni; ma divergono poi radicalmente nel seguito della vicenda. L'una è quella di D. VANDELLI, *Meditazioni sulla Vita di S. Geminiano scritta dal Dott. Pellegrino Rossi*, Venezia 1738, secondo il quale *Mutina*, rasa al suolo da Odoacre, scomparve completamente – cittadini, clero e resti mortali di San Geminiano essendosi trasferiti a Cittanova – e non fu ricostruita se non dopo il 1055 (è evidente la sopravvalutazione del falso diploma di Enrico IV e della sua datazione tradizionale, della quale era caduto preda anche L. VEDRIANI, *Historia dell'antichissima città di Modena*, Modena, 1666, II, pp. 13 ss.). Il Vandelli che pure disponeva di notevole senso critico, era talmente attaccato a questa sua teoria (discussa e demolita dal Tiraboschi) che portò avanti di un secolo, al 1096 (!), la fondazione dell'abbazia di S. Pietro (p. 352). L'altra posizione è quella di T. SANDONNINI, *Cittanova e le fortificazioni*... cit. a nota 41, prima parte, per cui *Mutina* fu sì distrutta dai barbari, oltreché dai cataclismi naturali, intorno al 472, secondo la notizia dei cronisti, ma la costruzione di Cittanova, o città Geminiana, decisa dai fuggiaschi appena passata la bufera, altro non fu che la restaurazione della vecchia città, concepita però facendo centro, qualche decina di metri più ad ovest, attorno alla basilica *ad corpus* di San Geminiano, nella zona cimi-

Le prime vedono naturalmente la questione nei termini di un progressivo, seppure discontinuo e intermittente, allargamento radiale a partire dalla zona del Duomo; e, trovandosi impedite fino al 1071 dal lato d'occidente e, d'altro canto, senza riferimenti per quanto riguarda il termine settentrionale, si sbizzarriscono soprattutto, per il periodo più antico, sul lato sudorientale, dove potevano contare sui corsi successivi dei più antichi canali, alimentati dalle risorgive della palude [75].

L'unico tra i loro autori che tenti sia pure indirettamente una più concreta e integrale determinazione dell'aggregato urbano altomedievale (che è quello che più direttamente c'interessa), è Emilio Paolo Vicini quando propone di identificarlo con l'estensione della parrocchia del Duomo nel XIV secolo [76]. L'area da lui individuata in questo lavoro del 1927, che è senza dubbio il più serio studio di storia urbanistica modenese mai pubblicato, è per vari riguardi piuttosto convincente; anche se il criterio di retroattività non dà soverchie garanzie, e se non vale certo a corroborarlo l'approssimativa corrispondenza del perimetro così delineato con l'«unum miliarium» del diploma di Guido a Leodoino, «miliarium» che l'autore sembra erroneamente considerare una misura circolare anziché radiale.

Completamente diversi, anzi capovolti, appunto, i termini del problema per la soluzione dell'altro tipo, quella finora appena abbozzata, se non sbaglio, da William Montorsi [77]. Partendo, sempre se ho ben capito, dal presupposto che la *Mutina* romana e paleocristiana non sia mai completamente scomparsa, ma si sia soltanto vistosamente ridotta, a seguito delle grandi alluvioni e del trasferimento di gran parte dei cittadini a Cittanova, alle sue zone più occidentali, egli non si chiede più come e quando quelle zone siano entrate a far parte della nuova città germogliante attorno alla basilica del Santo, ma, tutt'al contrario, come la basilica del Santo, sorta nella necropoli ad ovest di *Mutina*, e gli edifici natile attorno, con «l'area adiacente verosimilmente sede del mercato», nella

---

teriale rimasta più indenne. Vi sarebbe dunque stata, tra la *Mutina* romana e la Modena altomedievale, una piena continuità sia temporale che spaziale, mentre la Cittanova posta qualche chilometro verso Secchia sulla via Emilia non sarebbe mai esistita come «succursale» di Modena, ma solo e tutt'al più come piccola pieve poi modestissima frazione quale oggi la conosciamo (nemmeno, quindi, come centro amministrativo e politico contrapposto al centro religioso e popolare, come oggi alcuni amano supporre).

[75] Sarà bene tener d'occhio, durante tutto questo discorso, la tav. XIV (cfr. nota 60).

[76] L'individuazione dei confini della parrocchia si trova naturalmente nella prima delle tre opere del Vicini cit. a nota 41; la proposta di identificazione anche nella seconda e a p. 199 della terza.

[77] Vedi i lavori del Montorsi cit. a nota 41 e 46, con particolare riferimento, per una panoramica generale, seppure meno approfondita, al primo di essi.

città siano stati – essi – a un certo momento incorporati. E la risposta è (già in parte lo sappiamo): con l'«addizione leodoiniana». In altre parole, lo sviluppo altomedievale sarebbe avvenuto con direzione esattamente inversa rispetto a quella consacrata dalla tradizione. L'ipotesi, che spiegherebbe tra l'altro automaticamente lo «sbarramento» di S. Eufemia, è senza dubbio interessante; tuttavia, a parte questo vantaggio non essenziale (vedremo, ripeto, che la difficoltà è anche altrimenti risolvibile), non mi pare che la conclusione vada, all'atto pratico, molto al di là del presupposto. In questo senso: una volta ammesso che qualcosa dell'antica *Mutina* sia sempre rimasto vivo [78], non si vede bene che differenza passi tra il dire che in questo avanzo di città è stato incorporato il nuovo borgo cresciuto attorno al santuario e il dire invece che il nuovo borgo cresciuto attorno al santuario ha incorporato quanto rimaneva della vecchia città. La differenza potrebb'esserci, semmai, soltanto se della vitalità dell'antico centro ancora in epoca longobarda ci fossero rimaste tracce o memorie abbastanza rilevanti (come ad esempio per Reggio) da potersi porre l'interrogativo – a sua volta del resto piuttosto peregrino – di quale dei due poli sia stato più trascinante ai fini della ripresa. Ma le cose stanno a quanto sembra precisamente all'incontrario: da quando si ricomincia a parlare di Modena (*Mutina* o *Motina* che sia) il cuore della città (è lo stesso Montorsi a chiamarlo così) vien sempre identificato con la «domus sancti Geminiani».

A questo punto mi rendo conto che qualcuno potrebbe chiedermi qual è la mia soluzione. La risposta è che non penso di averne una: non almeno al di fuori delle considerazioni sparse che sono venuto facendo, per altro più in negativo che in positivo, e di quelle che farò soprattutto nella seconda parte, in una tutt'altra chiave, con particolare riferimento al capitolo XIII. E credo anche che, specie per quanto riguarda il periodo fino a tutto il sec. XI [79], la documentazione esistente (parlo naturalmente di documentazione scritta) non permetta di andare più in là di quello che si sa o si crede di sapere, se non a livello di pura e semplice congettura. Nondimeno mi permetto di elencare i seguenti criteri di massima, che terrei presenti se dovessi continuare a speculare sull'argomento.

---

[78] Ipotesi, direi, piuttosto ragionevole, insieme all'altra che la *Mutina* romana e paleocristiana arrivasse più ad occidente di quanto non si sia in genere pensato.

[79] Per il sec. XII penso invece che un esame accurato delle pergamene dell'Archivio Capitolare (e, stavolta in minor misura, di quelle di S. Pietro), se condotto direttamente sui testi originali, potrebbe dare, attraverso un paziente lavoro d'incastro, risultati apprezzabili.

D'accordo per questo verso col Montorsi, e del resto anche con qualcun altro (in particolare, naturalmente, col Sandonnini), sarei propenso a negare che Modena sia mai stata completamente cancellata, ma ad ammettere soltanto che abbia attraversato una fase di letargo quasi mortale (non sto a dire quando giacché mi sono proibito ogni approfondimento anteriore all'epoca di Leodoino). Ritengo comunque quasi assolutamente da escludere che essa sia sopravvissuta, per un lungo periodo, come puro e semplice santuario, vale a dire come pura e semplice residenza di vescovi e di canonici coi relativi *famuli*, pronti per altro a rifugiarsi anch'essi nel *castrum* murato (!) di Cittanova in caso di emergenza. È un quadro che francamente non mi torna e al quale preferirei, dopo tutto, l'ipotesi dell'abbandono totale.

A meno che non ci s'interessi specificamente delle fortificazioni e cinte difensive in quanto tali, non credo che sia giusto pensare a uno sviluppo urbanistico, «a tappe» o «a balzi» come troppo spesso si è fatto, specie poi se determinati, questi, da qualche documento pervenutoci: tipo diploma imperiale dell'891, diploma imperiale del 1026, enfiteusi del 1071; oppure intervento di Leodoino, intervento di Eriberto, ampliamento del 1188. Va preso invece in considerazione, a mio parere, uno sviluppo fondamentalmente progressivo, anche se assai lento e naturalmente non continuo né costante, quanto meno dall'inizio del sec. IX al *boom* del sec. XII: due termini tra i quali, se non proprio in mezzo ai quali, si situano i documenti oggetto specifico della nostra indagine.

Tale sviluppo va inteso come avvenuto in modo affatto spontaneo, dinamico e precario (se riesco a rendere l'idea), secondo quanto dicevo poc'anzi nel testo in corrispondenza di nota 67. Il risultato dovette essere, almeno nei primi tempi, un aggregato tutt'altro che rigido e compatto, nel quale, più ancora che le porte e le cinte difensive – magari multiple, ma fino a un certo momento parziali e quasi sempre provvisorie –, gli unici elementi coagulanti erano costituiti dai canali, importantissimi sotto tutti i riguardi ma ancora passibili di mutamenti d'alveo, dalle residenze urbane più o meno fortificate delle casate feudali del contado e, soprattutto, da quella che abbiamo chiamato la cittadella vescovile e che era, in realtà, chiesa insieme cattedrale e plebana, sede del potere in quanto curia e palazzo (o castello) del vescovo e residenza dei canonici, scuola, biblioteca, luogo di ritrovo e mercato. Non solo, ma che ben presto, attraverso un processo giunto a maturazione probabilmente con la morte del vescovo Dodone nel 1134, si dissolverà come *munitiuncola* per diventare centro della città comunale. Non pochi indizi, tenuti sempre presenti dalla tradizione erudita e collegati altresì alla maggior parte dei reperti archeologici, fanno pensare che, durante le prime fasi del formarsi della Modena medievale,

vi sia stato un costante spostamento (stavo per dire slittamento) del baricentro, non certo spirituale e amministrativo, ma semplicemente topografico, dell'aggregato urbano, da est a ovest attorno al nucleo consolidato della cattedrale e relative adiacenze e pertinenze. Il fenomeno – che comunque ritengo aver raggiunto lo stato di equilibrio già verso la fine dell'XI secolo – pare aver lasciato qualche traccia nella posizione eccentrica che il Duomo mantiene entro l'area della propria parrocchia quale è stata identificata dal Vicini,come abbiamo visto, ancora durante il sec. XIV (area di una quindicina di ettari, nella quale sarei propenso a riconoscere, a grandi linee, l'estensione di Modena al tempo dei nostri documenti) [80]. Tuttavia bisogna dire che i più recenti reperti di epoca romana confortano solo in parte un simile convincimento, facendo pensare ad una singolare continuità di stanziamenti nella parte meridionale ed anche sudoccidentale dell'odierno centro storico [81]. Comunque, quello che mi pare certo è che il fenomeno suddetto non può essere stato tale da giustificare l'interpretazione letterale del passo famoso dell'enfiteusi del 1071.

A confutare tale interpretazione, e a rimuovere quindi lo «sbarramento» di S. Eufemia, dedicherò appunto l'ultimo capoverso di questo capitolo extravagante. Dice dunque il documento (vedi nota 33), della cui autenticità ho potuto personalmente accertarmi, che un certo canone enfiteutico dev'essere versato, anziché al vescovo, alla badessa del monastero di S. Eufemia, «*adiacentis ecclesie atque civitati... patroni nostri Geminiani*», monastero «quod Heribertus Mutinensis Ecclesie... episcopus, atque oportunus patronus paupercule urbi deditus,... ex sua largitate constituit» [82]. Per cui si è sempre ragionato: «adiacentis... civitati», quindi vicino, attiguo alla città (oltre che alla chiesa), ma proprio per questo fuori di essa. Senonché rompere il nesso «ecclesie et civitati», mettendo virtualmente tra parentesi il primo termine, è un procedimento ermeneuticamente scorretto, in quanto è proprio ad «ecclesie» che la specificazione «patroni nostri Geminiani» essenzialmente si riferisce: vuoi perché è

---

[80] [Omessa: vedi Nota dell'Autore in principio].

[81] Debbo queste notizie e queste suggestioni alla cortesia dell'architetto Antonella Manicardi.

[82] Ho messo la virgola dopo «episcopus», e non dopo «patronus», in quanto non avrebbe senso che il notaio chiamasse Eriberto patrono di quella stessa «Ecclesia», nel senso di diocesi (perciò uso la maiuscola), della quale è implicitamente e notoriamente chiamato patrono san Geminiano.

«ecclesie» che, a differenza di «civitati», non sta in piedi senza di essa, vuoi perché non ho mai trovato Modena qualificata in documenti dell'epoca come «civitas... Geminiani», beati, sancti o patroni che fosse (tutt'altra cosa, come è noto, era stata fino a un paio di secoli prima la «Civitas Geminian»). Che significa ciò? Significa (se non sbaglio, beninteso) che «ecclesie et civitati» costituisce un unico nesso concettuale (grammaticalmente potremmo anche dire un'endiadi), all'interno del quale il termine *civitas* acquista quel significato privilegiato di città o corte o cittadella del vescovo, nucleo o cuore ma non corpo della *paupercula urbs*, di cui non ho fatto che parlare [83]; qualcosa dunque dalla quale il monastero di S. Eufemia, benché attiguo, restava naturalmente escluso. Si tratta insomma, una volta di più, di situarsi per quanto è possibile nell'orizzonte semantico o, se si preferisce, di mettersi nei panni di chi scriveva novecento anni addietro [84]. Qui, poi, il dualismo tra la *civitas* e l'*urbs* è sottolineato dal fatto che della prima, intesa nell'accezione suddetta, ma non senza vaghe connotazioni in senso figurato, di istituzione, cioè, se non addirittura di diocesi, risulta implicitamente protettore, in cielo, san Geminiamo, mentre della seconda, nell'accezione soprattutto di concreto aggregato urbano, è detto

---

[83] Cfr. nota 58 e ralativo testo. Di questo stretto collegamento nell'alto medioevo tra vescovo e *civitas* e, allo stesso tempo, della semantica particolarmente ricca e ambigua di quest'ultimo termine, ci sono innumerevoli prove e numerosi riconoscimenti da parte della dottrina. Oltre al DU CANGE, che identifica a un certo punto la *civitas* con l'«urbs episcopalis, cum alterae castra vel oppida dicerentur» (e cita un testo limitativo di questo genere: «... civitas,... si civitas est dicenda postquam episcopalem amiserit dignitatem»), cfr. nel vol. VI (1959) delle «Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo: «C. BATTISTI, *La terminologia urbana nel latino dell'alto medioevo con particolare riferimento all'Italia*, pp. 647 ss., ove si parla del doppio significato di *civitas* (e *urbs*) come sede episcopale e come diocesi (si noti la cospicua oscillazione territoriale, accentrata sempre però sulla dignità vescovile); E. DUPRÈ-THESEIDER, *Problemi della città nell'alto medioevo*, pp. 13-46, ove si afferma che il termine *civitas*, «se scompare in parecchi centri urbani,... si mantiene sempre e solo per le città vescovili» (p. 35) e si parla di «episcopus civitatis» nonché di «città del vescovo» (p. 37). Cfr. Inoltre (ma la bibliografia potrebbe ulteriormente allargarsi) in AA.VV., *Forme di potere...*, cit. a nota 39, i contributi di C. VIOLANTE, G. ROSSETTI, E. SESTAN e O. BANTI.

[84] L'aveva ben capito anche G. TIRABOSCHI, *MSM*, II, p. 5, il quale, pur essendo stato il primo, forse, a sottolineare la frase famosa creando il mito dello «sbarramento» di S. Eufemia, confessava subito dopo di non sentirsi troppo sicuro in proposito, giacché «nelle carte di quei tempi non può sperarsi tale esattezza di formole e di espressioni, che non possa talvolta significare tutt'altro di quello che il senso ovvio sembra indicarci». Bisogna dire per altro che anche G. SOLI, *Chiese di Modena*, cit., I, p. 422, trova ben poco credibile l'asserto del documento del 1171 (di cui, sia detto tra parentesi, Pietro Bortolotti, a mio parere senza fondate ragioni, ritiene addirittura dubbia l'autenticità).

padrone e protettore, in terra, il vescovo Eriberto. Del resto, a tagliare la testa al toro potrebbe forse bastare un altro documento pure dell'Archivio Capitolare, datato del 1029 [85], il quale, statuendo un analogo contratto a favore stavolta di un «ospicio Sancte Ufemie», esistente senza dubbio nello stesso luogo prima della fondazione del monastero, lo dice senz'altro «de loco Motina» [86]. S. Eufemia, dunque, era semplicemente attiguo all'episcopio; come ci conferma la seguente notizia fornitaci da Don Giovanni Castagna: «... il convento di S. Eufemia... faceva tutt'uno con la cattedrale, di cui le monache erano addette agli arredi» [87].

VII. *Soluzione del problema del formulario*

La divagazione, cui non ho saputo resistere, mi è riuscita troppo lunga e complessa per pretendere che il lettore abbia presente con precisione a che punto eravamo giunti nell'esame dei nostri documenti. Ricorderò allora che avevamo individuato, nel formulario dei sei diplomi vescovili dal 996 al 1038, due frasi atipiche e in un certo senso anomale che, pur non essendo tali da rendere sospetti in blocco tutti quanti i diplomi, avevano bisogno di una qualche spiegazione, l'interpretazione generalmente data dagli storici, specie della seconda di esse, non sembrando accettabile. Questo appunto mi ero ripromesso di fare alla fine del capitolo V, ove affermavo che, per altro, anche un'eventuale (ed improbabile) conclamata falsità di tutti e sei i documenti non servirebbe allo scopo. Proprio a tale asserto potremmo dunque riagganciarci, dimostrandolo prima per l'una poi per l'altra delle due frasi.

---

[85] *Regesto Vicini* doc. 121.

[86] In realtà, quanto poco ci sia da fidarsi di questo tipo di indicazioni, si può vedere dalla successiva nota 95, relativa all'ubicazione della chiesa e monastero di S. Pietro.

[87] G. CASTAGNA, *La basilica abbaziale di S. Pietro in Modena*, Modena 1956, p. 1. È del resto probabile che abbia ragione Mons. Pistoni quando suppone (vedi nota 69) che l'episcopio, o meglio il palazzo vescovile, sia stato incastellato al tempo di Eriberto. A questo proposito è interessante la rubrica 212 degli Statuti di Modena del 1327, dalla quale sembra potersi dedurre che una specie di muro di cinta del vescovado dal lato di S. Eufemia esisteva ancora quando la cinta murata cittadina aveva oltrepassato da un pezzo il monastero in direzione ovest. Vi si parla infatti di una «piazola Sancte Eufemie de Muro». Inoltre già un doc. del 1133 dell'Archivio Capitolare (*regesto Vicini* doc. 373) parla (seppure non con riferimento a S. Eufemia) di «iuxta murum *castelli episcopi*», e uno del 1108 (*Regesto Vicini* doc. 311) di «prope *castello et episcopatu*».

La prima frase si riduce a un'espressione, e magari soprattutto a una parola: «omnes maiorum *senatus*». D'accordo, essa è senz'altro strana e inusitata, anche più (e non è poco) dell'intera formula di cui fa parte. Ma con questo? Strana e inusitata lo sarebbe anche se fosse stata scritta da un falsificatore; e forse anche di più, dal momento che i falsificatori sono soliti attenersi pedissequamente a precedenti modelli. Molto meglio dunque pensare a un *exploit* di chi stilò il *doc. 3*, quello della vera e propria fondazione, dal cui testo tutti gli altri dipendono: quel «Iohannes sanctae Mutinensis Aecclesiae diaconus» che dichiara di averlo scritto «ex iussione domni Iohannis... episcopi». Dopotutto il termine *senatus* non era certamente ignoto (cfr. tra l'altro nota 23), né bisogna dimenticare che i canonici disponevano di una buona biblioteca, di cui facevano parte raccolte di *leges romanae* [88], che il livello culturale dell'ambiente ecclesiastico modenese è giudicato dagli specialisti piuttosto alto e che, per di più, il vescovo Giovanni veniva da quello, particolarmente avanzato, di Parma.

Ora, un discorso non del tutto diverso si può fare anche per l'altra frase, cioè per il «consensum... *civitatis militum ac populorum*». Infatti, se dovessimo portare avanti la data di stesura effettiva del *doc. 3* dal 996 a un'epoca nel cui ambito l'espressione incriminata potesse effettivamente assumere il significato politico-istituzionale attribuitole dalla più parte degli storici, verremmo quasi certamente in contrasto col dato paleografico, secondo il quale né il *doc. 7* né i successivi *docc. 5, 6, 9* e *12* (vedremo poi perché ometto il *7*) possono essere stati scritti, diciamo, dopo la metà del sec. XI. Qui però la spiegazione richiede un discorso molto più complesso, il quale non può non muovere dalla considerazione che la causa della perplessità non sta tanto nella frase in se stessa, quanto nel fatto che le sia stato dato, appunto, il significato che sappiamo; fatto che, a mio parere, dipende soprattutto ancora una volta dall'uso del termine *civitas*.

Verrò chiarendo questo punto. Frattanto val la pena di prendere in esame un'altra e più meditata interpretazione: quella cioè che ne propone Federico Patetta, dopo aver sbrigativamente liquidato il punto di vista degli studiosi che l'avevano preceduto, in un brano di un lungo saggio pubblicato nel 1909 [89].

---

[88] Cfr. G. Russo, *Tradizione manoscritta di leges romanae nei codici dei secoli IX e X della biblioteca capitolare di Modena*, (Dep. Mo, Bibl., n.s., n. 56) Modena 1980.

[89] F. Patetta, *Studi storici e note sopra alcune iscrizioni medievali*, in «Mem. della R. Acc. di sc. lett. e arti di Modena», s. III, VIII (1909), sez. di Lettere, pp. 116-122 per la parte che più direttamente ci riguarda, ma interessanti ai nostri fini anche le pp. seguenti.

L'illustre storico del diritto, che trova a sua volta oltremodo importante la nostra frase, accentra per prima cosa il proprio interesse sulla presenza di laici tra i *consentientes* di quelle che anch'egli chiama donazioni vescovili, e trova che non è possibile stabilire, per mancanza di altri esempi, se presso la Chiesa di Modena qualcosa del genere fosse di prammatica. La cosa più probabile, a suo parere, è comunque che il vescovo Giovanni li abbia interpellati, i laici, per rendere più solenne l'atto di fondazione del monastero. Il che, aggiunge (p. 121), «non è punto un fenomeno isolato»; e porta come esempi l'erezione del monastero di S. Ambrogio, e relativa donazione, fatta dall'arcivescovo di Milano nel 789 «populo pleno favente animo», e, soprattutto, quello del monastero di S. Giustina fatto a Padova nel 970 dal vescovo Ganslino, il quale, per l'occasione, «congregavit omnem clerum omnesque optimates et cunctum populum», procedendo così «cum omnium fidelium consensu». Di qui innanzi, l'interesse dello studioso si accentra però sul fatto che, mentre a Padova si usa il «termine generico di *optimates*», qui (e soltanto qui, a quanto pare) si usi il «termine specifico di *milites*»; il che farebbe presumere l'«esistenza di un vero *ordo militum*», che prima del Mille – se ho ben capito – costituirebbe un fenomeno abbastanza isolato, o addirittura non documentato altrove. Precisa per altro che «i *milites* modenesi erano certo in gran parte *milites* della Chiesa» (cioè vassalli del vescovo), e passa poi a chiedersi il perché del plurale «populorum», avanzando l'ipotesi che, non potendosi parlare ancora di diverse parrocchie (*populi, plebes*) entro la città, si sia inteso alludere ad un intervento, sia pure formale, degli «abitanti delle pievi circonvicine» (p. 122).

Il mio parere è che anche Patetta abbia finito, nonostante tutto, col prendere troppo alla lettera il testo del o dei documenti (dei quali, lui pure, vide personalmente soltanto quello del 998), non tenendo abbastanza conto del fatto ben noto ai diplomatisti che, nelle parti protocollari degli atti ufficiali soprattutto del medioevo, una frase è assai più un rito verbale che non un vero discorso, racconto o affermazione che sia. E ciò vuoi per quanto riguarda la presunta realtà dei pareri richiesti (quanto meno nelle conferme), vuoi per quanto riguarda l'inferenza dai «milites civitatis» all'*ordo militum* come organismo socio-politico costituito, vuoi per quanto riguarda il valore letterale del plurale «populorum». Per ciò che attiene al primo punto credo di essermi già espresso. Per ciò che attiene agli altri due, conviene forse muovere per ora dall'ultimo, rispetto al quale penserei piuttosto ad un semplice fatto filologico. Credo infatti che il termine «populus» – che in un diploma vescovile non può non avere innanzitutto un significato per così dire pastorale (corrispondente sostanzialmente a *plebs*, sempre in senso ecclesiastico) e riferirsi quindi alla totalità dei fedeli non meglio qualificati o qualificabili – venisse volentieri usato al plu-

rale, come del resto nel latino classico quando gli si voleva dare il moderno senso di «gente» (cfr. ad es. Ovidio: «in populos mittere» per «rendere di pubblica ragione»).

A questo proposito mi sembra particolarmente illuminante la *Relatio translationis corporis sancti Geminiani* (1099 e 1106) [90], la quale, prima di parlare del vero e proprio *ordo militum* contrapposta ai *cives* (ma erano passati ormai più di cento anni) quando si trattò di trarne il corpo di guardia alle spoglie del santo (p. 136), usa, per indicare la folla convenuta alla cerimonia, un'espressione sostanzialmente uguale a quella dei nostri documenti: «fitque congregatio *militum* fit et conventus *populorum* utriusque sexus» (p. 132). Dalla quale non solo pare confermata la mia ipotesi riguardo al plurale «populorum», ma sembra altresì potersi dedurre che, anche un secolo dopo, la menzione in collettivo di *milites* non implicava necessariamente quella di un *ordo militum*. Ebbene, se non vado errato, allo stesso modo Giovanni e gli altri vescovi suoi successori, con l'intera frase «cum consensu et noticia omnium Mutinensis Aecclesiae canonicorum eiusdemque civitatis militum ac populorum», avevano semplicemente voluto solennizzare i loro privilegi con la menzione: *a*) del consenso dei canonici, cioè poi del clero facente capo alla *plebs* della cattedrale, comprendente ancora l'intera città, il suburbio ed oltre; *b*) dell'annuncio datone a tutti i fedeli laici costituenti appunto la *plebs* suddetta. Distinguendo tuttavia tra questi ultimi, col nome generico (mi consenta il Patetta) di *milites*, coloro che, per essere loro vassalli o titolari di qualche altro diritto feudale nel contado, e quindi detentori di qualche potere o quanto meno di qualche influenza anche in città, meritavano una menzione a parte. Come dire, capovolgendo i termini: tutti i fedeli (*populi*) e tra questi in particolare i nobili (*milites*). Senonché a causa dell'uso, assai raro a quanto pare in simili contesti, del termine *civitas* per indicare sostanzialmente la *plebs* della cattedrale, ne sono usciti fuori, quasi contrapposti ai *canonici Ecclesiae*, quei *milites et populi Civitatis* (ho messo le maiuscole per render più chiaro il concetto), che hanno attirato l'attenzione degli storici facendo loro prendere lucciole per lanterne.

E anche qui ci è di ausilio la citata *Relatio*, laddove, parlando di coloro che avevano deciso nel 1099 di edificare l'attuale basilica, menziona, oltre al-

---

[90] Mi attengo al titolo tradizionale, ma preferisco quello riesumato nell'ultima riedizione del famoso testo ad opera di W. MONTORSI, *Riedificazione del duomo di Modena e traslazione dell'arca di san Geminiano*, (Dep. Mo, Bibl., n.s., n. 82) Modena 1984, alla quale mi riferisco anche per l'indicazione delle pagine. Esso infatti, oltre che più completo, è più vicino a quello del testo originale conservato nella Biblioteca Capitolare.

l'«ordo clericorum», prima l'«universus... Ecclesiae populus», poi un «consilium» formato, oltre che di chierici, di «civium» e di «Ecclesiae militum» (p. 126). Il che fa presumere che sia gli uni che gli altri erano intesi far parte dell'*universus populus*, anche se ne costituivano due componenti talmente importanti da potersi configurare altresì, al di fuori di esse, un *populus* inteso in senso stretto, costituito dalla massa amorfa dei ceti inferiori o comunque non qualificati. Quel che ora conta però – a parte l'avvenuta costituzione, almeno *de facto*, di veri e propri *ordines*, o classi, e la circostanza che l'*universus populus* si riferisce in questo caso all'intera diocesi – è che in entrambi i testi vediamo comparire, tra i *milites* da un lato e il *populus* (o *populi*) dall'altro, una terza entità, e non soltanto verbale: quella dei *cives*. Entità di cui ritengo tutt'altro che facile individuare la natura giuspubblicistica [91], ma che certo non figura nel testo dei nostri diplomi; e della quale comunque, se pure vi figurasse il nome (e potrebbe ben figurarvi), altro non vorrebbe indicare se non gli *habitatores* della *civitas* [92].

Ora proprio questo è il punto. Il *dictator* del diploma-matrice del 996, o il suo ispiratore, hanno potuto dar adito all'equivoco perché non potevano immaginare il graduale mutamento di significato che il termine *Civitas* avrebbe cominciato a subire di lì a qualche decennio, fino ad indicare qualcosa, se non proprio di contrapposto all'*Ecclesia*, certo di profondamente distinto da essa in quanto basato su di un tutt'altro ordine di valori: distinto, cioè, non più come il laico dell'ecclesiastico, ma come il civile, appunto, dal religioso. La «civitas», che per gli storici di poi rappresenterà un'istituzione giuridica e un corpo politico, per loro era ancora essenzialmente un luogo con coloro che vi abitavano: era cioè la *civitas episcopi*, vale a dire la sede del vescovo, della sua cattedrale, della sua curia e dei suoi canonici, ma al tempo stesso, inevitabilmente, anche il

---

[91] Difficile soprattutto la distinzione (o affiancamento) tra i «cives» e l'«omnis populus» che la *Relatio* documenta (pp. 128 e 134). Montorsi, nella traduzione a fronte, rende «cives» con «i maggiorenti della popolazione» ed è certo di andare sul sicuro; ma è probabilmente altrettanto convinto di non dire gran che. Soprattutto, infatti, si pone allora il problema dell'altra distinzione tra i «cives» così intesi e i «milites», che non sarebbero pertanto maggiorenti della popolazione cittadina, il che si spiegherebbe solo con l'ipotizzare che non ne facessero parte: cosa non molto sostenibile, nemmeno col supporre, come sembra fare il Montorsi (v. ad es. trad. a p. 137), che si tratti sempre e soltanto di «militi vescovili». Naturalmente su questo argomento, come del resto sull'altro relativo al significato di «populus», si potrebbe citare una bibliografia vastissima, anche se raramente pertinente. Qui basti ricordare, benché centrato anch'esso su di un tutt'altro problema, l'articolo di G. DE VERGOTTINI, *Il «populo» nella costituzione...* cit. a nota 37.

[92] Cfr. nota 32.

centro d'attrazione di tutte quelle componenti sociali che, per una ragione o per l'altra, tendevano in quell'epoca all'inurbanamento, e che della sede episcopale costituivano la *plebs* per eccellenza [93].

VIII. *Esame critico delle copie autentiche*

Liquidate così le ragioni di perplessità di carattere generico, che si sono dimostrate prive di effettiva consistenza, veniamo ora ad esaminare criticamente i singoli documenti, o meglio, quelli di essi la cui autenticità si presenta per qualche ragione dubbia o sospetta. E cominciamo con le due copie autentiche *doc. 4* e *doc. 8* (pregherei d'ora innanzi di tener sempre sott'occhio la *presentazione dei documenti* fatta nel capitolo II); anche perché si sa che quello delle copie autentiche è un artificio usato sovente nel medioevo avanzato per dar vita ed effetto giuridico a documenti mai esistiti o esistiti con contenuti parzialmente diversi.

La copia *doc. 4* (tav. IV), non datata come tale ma relativa a un documento del 3 agosto 996, è (come mi pare di aver già detto) più che sospetta. E ciò per tre ordini di ragioni: di buon senso, di fatto e diplomatistiche. Le ragioni di buon senso sono abbastanza ovvie. Il vescovo Giovanni – quali che siano stati i precedenti, di cui ci occuperemo a suo tempo – fonda ufficialmente *ex novo* il monastero in un giorno imprecisato del 996, senza lasciar intendere che vi fossero già dei monaci (e tutto fa credere che ben pochi ve ne fossero) e lasciando invece chiaramente intendere che non vi era ancora un abate né un personaggio in qualche modo eminente. Da quel giorno al 3 agosto non possono esser trascorsi più di sette mesi, e quasi certamente ne sono trascorsi meno (o forse nessuno), e tuttavia, a quella data, non solo è già stato eletto il primo abate, ma il cenobio avrebbe già assunto tanta importanza da essere beneficiario di una donazione tanto cospicua come quella di una chiesa in Castelvetro. Ciò non è impossibile ma è assai poco probabile; e tanto meno lo è se si considera che nella *petitio* del *doc. 5*, del 998, lo stesso abate, esso pure di nome Giovanni, si limiterà a chiedere per il novello monastero «terram quae huic istituto subter est adnexa». Queste le ragioni di buon senso. La regione di fatto è che i diplomi del 996, del 1005 e del 1016, che al pari dei successivi elencano diligente-

[93] Si tratterebbe, insomma, di un'ulteriore prova della ricchezza e ambiguità – o meglio plurivalenza – semantica del termine *civitas* (cfr. nota 83).

mente – senza distinguerli, si badi bene – *tutti* i beni elargiti al monastero, sia dal vescovo concedente-confermante che dai suoi predecessori, fanno bensì parola prima di una vigna poi di quattro iugeri di terra in Castelvetro, sui quali insisterà poi l'«ecclesia Beata Marie sempre Virginis», ma non già della chiesa stessa, che viceversa, comincerà ad essere menzionata, come «capella», solo nel diploma *doc.* 9, del 1025. Ma ben più decisive sono le ragioni diplomatistiche. Non si vede infatti per quale mai stravaganza, tra tante elargizioni fatte nelle forme solenni e col contenuto giuridico che abbiamo visto – le due prime delle quali ad opera sua – il vescovo Giovanni avrebbe adottato per questa la forma notarile della vera e propria donazione, con quelle formule cautelative proprie degli istrumenti privati di alienazione *iure proprietario*, che non si trovano nemmeno nelle donazioni vere e proprie del vescovo Benedetto nel 1096, del vescovo Dodone del 1131 e del vescovo Ribaldo del 1142. A non parlare della stringatezza e perspicuità del dettato, tipiche di un'epoca più tarda [94].

Se a ciò si aggiunge la stranezza del fatto che il vescovo non accenni alla circostanza che il cenobio era stato fondato da lui stesso pochi mesi prima (come non mancherà di fare nel *doc. 5* di circa due anni più tardo: «abbaciae a nobis iniciatae», come si ricorderà), e quella altresì della precisazione «monasterio Sancti Petri *sito civis Mutina*» [95], sembra proprio che si possa liquidare senz'al-

---

[94] Certo non può essere, come pretende, un atto del notaio Tamfredo, il quale, oltre tutto, risulterebbe un po' troppo longevo, dato che abbiamo in questo stesso archivio un atto da lui rogato nel 1056! (Stando agli atti dell'Archivio Capitolare, egli cominciò a rogare nel 1019).

[95] Quest'ultima stranezza sembrerebbe, invero, costituire un elemento decisivo, dato che l'ubicazione dell'abbazia fuori dalla cinta della città, fino all'ampliamento del 1188, ha sempre rappresentato uno dei pochissimi punti fermi della storia urbanistica modenese; ma tale di fatto non è, dato che, se si esce dall'ambito dei documenti di origine vescovile, troviamo nel nostro archivio che i «sito civis o civitate Mutina» (o simili), in alternativa coi «sito foris et prope civis o civitate Mutina» (o simili) cominciano addirittura col primo originale, del 1032. Può essere interessante, anche per comprovare quanto dicevo con riferimento a S. Eufemia in ordine alla scarsa precisione del linguaggio dei documenti medievali, elencare le espressioni con le quali è indicata l'ubicazione del monastero di S. Pietro nei documenti, per la quasi totalità inediti, dell'archivio abbaziale, dalle origini, diciamo, fino alla metà del sec. XII, tralasciando naturalmente i primi diplomi vescovili, nei quali è costante la formula «situm iuxta Mutinensem civitatem», eccezion fatta per il *doc. 5*, ove è detto «abbaciae in suburbio sitae» (si noti che mese e giorno vengono indicati solo quando esistono più documenti dello stesso anno, che sono indicate tra parentesi le principali varianti, e che «situm» è riportato sempre al nominativo): *situm foris et prope civitate Mutinensi* (1043, 1046, 1055 ott. 24, 1073 ott. 17, 1074); *situm foras iuxta civitatem (urbem) Mutinam* (1098 ago. 18, 1108, 1116 par. 25, 1131 mar. 22); *situm (constructum) prope civitatem (urbem) Mutinam* (1071, 1087, 1143 feb. 15, 1145); *situm iuxta urbem Mutinam o iuxta civitatem Mutinam constructum* (1096,

tro questo documento, supponendo che in un momento non meglio precisato della seconda metà del sec. XII (il notaio esemplante ed altri due autenticanti si qualificano infatti «imperatoris Friderici notarius») si sia sentito il bisogno di comprovare la piena proprietà della chiesa di S. Maria di Castelvetro, nonché la sua presunta qualità di prima chiesa donata dall'autorità vescovile [96].

Veniamo dunque all'altra copia autentica: quella *doc. 8* (tav. IX), datata come copia del 16 ottobre 1144 e relativa a un presunto documento del dicembre 1016. Qui la faccenda è meno semplice e le ragioni di sospetto, benché puramente indiziarie, coinvolgono, come vedremo, un'altra più importante questione.

Tali ragioni sono comunque due, e di tipo diverso. L'una è di carattere contenutistico, e riguarda l'esistenza stessa di diritti del monastero sul territorio di Saxo Gomolo o Gomola (Gombola). A leggere il documento non ci son dubbi che tali diritti, se mai ve ne furono, derivavano a S. Pietro da una concessione vescovile, tanto che hanno addirittura l'aria di essere stati in condominio tra abbazia ed episcopato. E tuttavia i diplomi vescovili, sia precedenti che coevi che posteriori, non ne fanno assolutamente parola. Quella località, a quanto sembra, torna a fare la sua apparizione nel nostro archivio, almeno per il periodo che può interessarci, soltanto nel noto ricorso presentato dall'abate Placido a Richenza, moglie dell'imperatore Lotario, nel 1136, in occasione del placito tenuto a Reggio; ove figura in un lungo elenco di beni, situati soprattutto nella montagna modenese, che al monastero di S. Pietro sarebbero stati usurpati. Per altro, nei ricordati inventari sei e settecenteschi vi è menzione di un documento, ora perduto, nel quale Brunone di Gombola promette di difendere i beni dell'abbazia ivi esistenti, e che è datato – vedi caso – proprio

---

1116 nov. 7, 1118, 1119, 1130, 1131 mar. 21, 1131 mag. 24, 1132, 1137 mar. 4, 1139 apr. 21, 1142, 1143 gen. 26, 1143 apr. 19, 1144); *secus Mutina situm* (1149 feb. 8); *Sanctus Petrus (qui dicitur) de Mutina* (1092, 1149 mag. 15, 1150); *qui est edificatum in territorio urbis Mutinae* (1103); *in loco qui dicitur Mutina* (1067); *situm de civis Mutina* (1077); *situm Motina* (1032, 1058, 1066 mar. 1, 1066 mag. 9, 1079 gen. 30, 1098 dic. 30); *situm civis Mutina* (1039, 1045, 1047, 1055 apr. 12, 1056) *situm civitate Mutina* (1043); *in urbe Mutina* (1073 lug. 13). Abbiamo cominciato con le formule che davano S. Pietro fuori città e finito con quelle che lo davano come parte integrante della medesima, credendo che a quest'ordine logico sarebbe corrisposto anche un ordine cronologico; ma come si vede, paradossalmente, le cose sono andate piuttosto in senso contrario.

[96] Ricorda infatti A. CRESPELLANI, *Castelvetro...* cit. a nota 8, pp. 9 ss., che l'abate di S. Pietro presentò nel 1147 un memoriale al cardinal legato Ildebrando nel quale si lagnava dello spoglio subito delle chiese di Castelvetro e di «Ajano» possedute da oltre cento anni (cfr. L. A. MURATORI, *AIME*, VI, col. 235). Esse furono bensì confermate nel 1149 dalla bolla di Eugenio III, e successive, ma non è improbabile che l'efficacia di tali conferme fosse risultata praticamente nulla.

del 1144 [97]. La seconda ragione è di carattere formale, ed è già stata evidenziata nel capitolo II in occasione della presentazione del documento: si tratta della ripetizione, come dicevo, quasi ossessiva e certamente intenzionale, di frasi atte a sottolineare la totale dipendenza del monastero dall'episcopato, fin quasi a far tutt'uno con esso. Cosa di fronte alla quale si possono prospettare due possibilità. O l'opportunità di sottolineare tale totale dipendenza è emersa attorno all'anno 1144, e allora la volontà falsificatrice dell'autore della copia autentica è praticamente fuori discussione; oppure tale opportunità, o necessità, c'era già nel 1016, e allora non è da escludere che la nostra copia sia veritiera e che il vero scopo della sua redazione sia stato semplicemente quello di meglio documentare quei diritti nel territorio di Gombola per i quali si era fatto ricorso otto anni prima.

Ora, la prima di queste due ipotesi non è affatto da scartare. Il ventennio dal 1130 al 1150 fu particolarmente travagliato per l'ambiente ecclesiastico modenese, oltre che per l'ormai nato Comune. Esso segnò, infatti, il momento di maggior tensione tra Modena (vescovo e cittadini, almeno su questo punto, strettamente uniti) e l'abbazia di Nonantola, con le note complicazioni belliche dovute all'alleanza di quest'ultima col Comune di Bologna, e le continue scorrerie e devastazioni della medesima da parte dei modenesi; a seguito delle quali, dopo la scomunica dei consoli (1133), si arrivò nel 1148, da parte del pontefice, alla soppressione *tout court* della diocesi di Modena. In tale situazione, e prima di questo evento così radicale, è ben vero che all'abate di S. Pietro potrebbe essere convenuto prendere le distanze da un episcopato così compromesso, ma non è meno vero il contrario: che cioè, legato com'era a quest'ultimo e, per riflesso alla città e al Comune, avesse interesse, o fosse comunque tenuto, ad enfatizzare la sua solidarietà con esso. Anche per sventare il pericolo che la piccola abbazia ancora extraurbana, perduti i contatti col proprio vescovo, venisse assorbita dalla grande abbazia vicina, obbediente alla stessa regola di san Benedetto. A tale proposito va tenuto presente che è del maggio 1142

---

[97] Per il ricorso vedi L.A. MURATORI, *AIME*, I, 613, e M.G.H., *Diplomata*, VIII, pp. 227 ss. Quanto al *Doc. 8*, che stiamo esaminando, è da dire che nei due inventari, a causa dell'errata lettura della *narratio*, è dato come del 1005 anziché del 1016. Il che indusse il LAZARELLI (p. 2) a ritenerlo senz'altro falso: sia perché vi sarebbe stato in tal caso un errore d'indizione, sia perché nel 1005 abate di S. Pietro era ancora Giovanni, e non già il Donnino che figura nel documento e che lo diventerà, appunto, soltanto nel 1016. Egli era piuttosto propenso a pensare che il compilatore dell'inventario avesse fatto confusione, menzionando due volte l'atto in parola: una come originale sotto la data del 1005 e una come copia sotto la data del 1144. E in ciò aveva probabilmente ragione.

una cospicua concessione di spazi e di diritti in città, fatta al monastero dal vescovo Ribaldo, presenti «septem sibi consulibus urbis Mutine», e documentata in una pergamena originale dell'archivio di S. Pietro [98].

Questo per quanto riguarda la prima ipotesi. Ma nemmeno la seconda è del tutto priva di senso; per ragioni però che esigenze di logica espositiva ci consigliano di prospettare tra breve, in rapporto con l'altra questione che, come ho detto, con questa strettamente ci collega.

IX. *Analisi critica del diploma vescovile del 1016*

Ci restano ora da prendere in esame gli originali, o sedicenti tali. Prescindendo come al solito dai *docc. 1* e *2*, essi sono otto, dal cui numero però possiamo togliere subito i *docc. 10* e *11*, che non solo non presentano alcun indizio di falsità, ma non rivestono nemmeno, per ora, un particolare interesse ai nostri fini. Talché, ancora una volta, ci troviamo di fronte i sei diplomi vescovili *docc. 3, 5, 6, 7, 9* e *12*. Bene: diciamo subito che i primi tre e gli ultimi due di essi hanno superato brillantemente ogni prova, vuoi relativa ai caratteri estrinseci, vuoi relativa ai caratteri intrinseci; compreso il controllo dei *curricula* dei canonici sottoscrittori e, *last but not least*, il confronto delle sottoscrizioni autografe degli stessi con quelle che si sono potute trovare nelle pergamene dell'Archivio Capitolare [99]. La loro autenticità, insomma, sembra al di sopra di ogni dubbio [100].

Non altrettanto, invece, si può dire per il *doc. 7*, (tav. VII), cioè per il secon-

---

[98] Pubblicata da L.A. MURATORI, *AIME*, IV, col. 51. Si noti poi, ricordando il ricorso del 1136, che mediante questo falso i monaci prendevano due colombe con una fava.

[99] Per la possibilità di compiere questo accertamento ringrazio mons. Guido Vigarani, che mi ha permesso l'accesso all'Archivio Capitolare e validamente aiutato nella non facile ricerca: nonché, ancora una volta, la prof. Teggi, che mi ha messo a disposizione alcune copie fotostatiche da lei fatte eseguire a suo tempo per analogo scopo.

[100] La mancanza della plica con i fori per l'applicazione del sigillo nei *docc. 3 e 5* non è tale da giustificare seri sospetti. Cagione di una certa perplessità può essere invece, *ictu oculi*, per chi sia avvezzo alla rozzezza dei documenti notarili coevi (senza confronto più numerosi negli archivi), l'elaborazione stilistica del dettato, che è poi tutta da attribuire al primo diploma, e soprattutto la sicurezza, eleganza e maturità delle scritture. Ma la cosa si spiega benissimo se si pensa che gli *scriptores* erano chierici della cattedrale, presso la cui canonica esisteva da tempo una buona scuola e una buona biblioteca (cfr. ad es. G. RUSSO, *L'insegnamento del diritto a Modena nel sec. IX*, in Dep. Mo, AM, s. X, XII (1977), pp. 23-52).

do diploma di conferma e concessione rilasciato dal vescovo Guarino e datato Cittanova 16 giugno 1016. Sul quale pertanto dovremo fermarci piuttosto a lungo. Ecco elencate qui di seguito le ragioni che, messe una dietro l'altra, depongono a mio parere a favore della sua falsità.

Prima ragione. Il fatto stesso che sia il secondo diploma rilasciato dallo stesso vescovo. Un secondo diploma l'aveva concesso (*doc. 5*) anche il fondatore Giovanni, è vero, ma si trattava di una semplice aggiunta di beni, col suo bravo accenno, sia pure implicito, al precedente atto («abbaciae a nobis iniciatae»). Qui invece, per la prima parte del documento (della seconda dirò poi, ma cfr. sempre la presentazione nel capitolo II), si tratta di una vera e propria conferma da parte di Guarino dei beni concessi dai suoi predecessori, oltre le solite aggiunte, senza cenno alcuno alla precedente conferma da lui medesimo fatta, nel 1005, allo stesso abate Giovanni (che si presenta ancora qui come *petitor*) e, tanto meno, al fatto che non pochi di quei beni erano stati da lui medesimo elargiti. E tutto questo con lo stesso formulario delle altre tre conferme del 1005, del 1025 e del 1038, ma dipendente paradossalmente, per le piccole varianti (compresa l'omissione di una parola), più da queste ultime due che dalla prima, che pure era stata emessa dallo stesso vescovo [101]. Ora, teniamo pur conto dell'abitudine dei *dictatores* medievali di cucire insieme formule preesistenti (non però future!), senza preoccuparsi di comporre (come diremmo oggi) un vero e proprio discorso; ma ci pare che qui veramente si sarebbero passati i limiti.

Seconda ragione. La prima e la seconda parte del documento non sono collegate tra di loro in modo accettabile: né logicamente né cronologicamente. L'una, come abbiam visto, è la solita conferma-aggiunta (tipico atto dei vescovi da poco consacrati) decurtata però delle prolisse formule finali di *sanctio* e *minatio*, e ci presenta come ancor vivo il primo abate Giovanni. L'altra parte – già lo sappiamo – è invece una sorta di lunga *narratio*, piena a sua volta di fioriture retoriche, che dice come e qualmente, avvenute le sopraddette conferme e concessioni (quando?), arrivò il momento («accidit tempus», quando?) in cui il detto abate venne a morte, per cui il vescovo, vedendo il cenobio «a patre derelictum», si preoccupò di trovargli un successore («alium imponere») e, individuata la persona giusta nel «primicerius» della propria canonica, il «presbiter Domninus», procedette alla «impositio», non senza aver chiesto il parere

[101] Si noti, tra l'altro, che tale formulario comprende un'*arenga* nella quale il vescovo si presenta come da poco eletto e consacrato. Ecco infatti il succo dell'elaboratissimo discorso: da quando Iddio mi ha elevato alla dignità episcopale ho pensato a cosa potessi fare che più gli tornasse gradito, e ho deciso che la cosa migliore sia di ecc. ecc.

di tutti i canonici presenti e di numerosi laici, elencati, una volta tanto, uno ad uno per nome: «Huberto advocatori Ecclesie, Nordilo, Rolando, Gotfredo, Vualcherio, Birardo, Berno, Huberto Albiçoni e Rodulfo et Raignerio sive Fredulfo seu ceteris» [102]. Come si vede, la scollatura è piuttosto perspicua, e molti indizi fanno presumere che il vero scopo della stesura del diploma sia stato quello di giustificare e al tempo stesso di enfatizzare a posteriori, inserendola in una cornice tradizionale, la nomina ad abate, d'ufficio e d'autorità, del «primicerius» Donnino, cioè di un membro eminente dell'«Ecclesia Mutinensis»; che è quanto dire, come ci esprimeremmo oggi (usando per altro, magari senza pensarci, un termine tipicamente feudale), di un uomo del vescovo. A questo riguardo, parrebbe anzi di dover aggiungere, tra gli indizi di possibile falsità, la contraddizione tra tale nomina (che era, non dimentichiamolo, quella del secondo abate) e quanto il vescovo fondatore aveva prescritto nel diploma *doc. 3*: che cioè «abbas nullus per vim ingeratur, sed ex eadem congregatione qui melius visus fuerit proponatur, et, si ibi talis inventus non fuerit, ex aliis monasteriis adquiratur». Troviamo qui, infatti, un'esplicita «impositio» e, per di più, di qualcuno che certamente monaco benedettino non era. Ma così non è: sia perché la nomina di Donnino è un fatto provato, quanto meno, dal successivo diploma *doc. 9* del 1025, nel quale l'ex «primicerius» viene menzionato, come già morto, con la qualifica di «presbiter et abbas» [103]; sia perché, ripeto, la nomina in parola, lungi dall'essere un elemento marginale, costituisce il nucleo principale del documento, il quale dedica la parte maggiore e più peculiare del suo testo a legittimare un provvedimento che il redattore sapeva be-

---

[102] Non è facile mettere d'accordo questa cospicua adunanza di canonici e di laici influenti con la datazione del diploma da Cittanova anziché da Modena; cosa già di per sé abbastanza eccezionale in questo periodo.

[103] Donnino è menzionato come ex enfiteuta di una terra tra «fossa Munda» e «fossa Militaria» e di una «domum infra ipsam civitatem», diritti passati al monastero all'atto stesso della sua nomina ad abate. Non tutti i possessi di Donnino passarono però in quell'occasione a S. Pietro, giacché dal *doc. 9* emerge che un'altra terra da lui tenuta in Saliceto vi passò soltanto dopo la sua morte; anche in ciò contravvenendosi alla regola di san Benedetto e alla precisa prescrizione dell'atto di fondazione del cenobio (*doc. 3*): «Nemo unquam fratrum aliquid proprii habere tentet, sed omnia omnibus sint communia». È anzi in occasione del passaggio al monastero della terra in Saliceto, e in essa soltanto, che si qualifica Donnino (per altro già morto) anche di «abbas»; in tutte le altre menzioni che se ne fa, sempre per conferma a S. Pietro dei suoi diritti, sia nel 1025 che nel 1038, è sempre detto semplicemente «presbiter».

Al fine di chiarire il significato effettivo, in questo contesto, del titolo di *primicerius*, riporto il seguente brano del documento in esame (*doc. 7*): «Domninum... qui, primicerius, post nos (parla il vescovo) gubernabat et regebat omnes pueros et mediocres ibi famulantes Christi dogmate».

nissimo essere in contraddizione con l'atto costitutivo e forse, entro certi limiti, con quella che avrebbe dovuto essere la prassi normale. Per il che però non posso che appellarmi alla competenza dei cultori di storia benedettina.

Terza ragione. La scrittura. Va bene che possa trattarsi di una scrittura particolarmente avanzata, non solo rispetto alle coeve scritture notarili, ma anche rispetto alle più o meno coeve scritture degli altri chierici che hanno steso i rimanenti diplomi, ma la leggerezza del tracciato, la finezza del tratto – in particolare di quello delle aste superiori, tendenti già a inclinarsi a destra in alto – e soprattutto l'agile profilo delle *d*, tutte quante del tipo onciale, e, ancora, il tenue occhiello superiore delle *s*, la forma di almeno una *H* iniziale e l'ornamentazione quasi floreale della *completio* dello *scriptor* (per non accennare se non a pochi dei molti fattori presi in esame); tutto questo ci porta veramente in un tutt'altro mondo grafico, se così è possibile esprimersi, rispetto agli altri originali presi in esame. Certo non si può negare che caratteristiche del genere si possano già osservare in scritture dell'epoca, e in particolare in quelle di tipo cancelleresco, ma – quanto meno al di fuori delle grandi cancellerie – per singole formule, direi, non già per un intero testo, e tanto meno in un tessuto grafico che, nel complesso, propriamente cancelleresco non può dirsi. E se anche è vero che il fenomeno si presenta assai più smaccato in quella che abbiamo definito copia semplice imitativa, non c'è dubbio che esso risulti già sufficientemente cospicuo nel presunto originale. Non si creda però, con questo, che sia facile stabilire, sia pure approssimativamente, la data di stesura del documento. Sanno bene i paleografi che niente è più arduo che datare una scrittura, specie se si tratta di minuscola carolina, senza potersi basare su approfonditi studi (che mancano affatto nel caso nostro) sulle influenze alle quali l'ambiente in cui è stata tracciata poté essere esposto di tempo in tempo. Ciononostante, per l'esecuzione del *doc. 7*, sarei portato a pensare a un momento assai avanzato della seconda metà del sec. XI, e non avrei nulla in contrario se si trattasse di spostare questo momento anche ben addentro nella prima metà del XII.

Quarta ragione. Le sottoscrizioni. Esse sono particolarmente numerose: oltre a quella di Guarino, dieci di canonici ed una di «Hubertus iudex» e «advocatus suprascripti Guarini»; e bisogna dire che, quanto ai chierici, si tratta di nomi non solo quasi tutti presenti nelle sottoscrizioni dei *docc. 6* del 1005 e, soprattutto, 9 e 12 del 1025 e 1038 [104], ma anche, per due dei tre nomi che

[104] Da notare che nel *doc. 7*, del 1016, sottoscrive un «Gualcherius diaconus» che si qualifica «magister scolarum», mentre ciò non si verifica per il «Gualkerius diaconus» che sottoscrive,

non vi figurano, rintracciabili o nel testo dei medesimi o in quello di atti più o meno coevi dell'Archivio Capitolare [105]. E fin qui tutto va bene. Solo che quando si passa a un confronto puntuale di tali sottoscrizioni, o ci si trova di fronte a grafie affatto diverse, oppure risulta evidentissimo il tentativo mal riuscito di imitazione. L'imitazione, con i tipici connotati della lentezza e dell'artificiosità, appare poi chiaramente anche nella vistosa formula sottoscrittoria del vescovo «Warinus», stesa in una scrittura di tipo capitale con intrusione (mal capita) di elementi cancellereschi ispirati alle prime righe in caratteri allungati dei diplomi regi e imperiali e dei privilegi pontifici.

C'è poi, infine, un'altra circostanza che appare sospetta: l'esistenza di un secondo originale o, come l'ho chiamato nel capitolo II, di una copia semplice imitativa del nostro diploma. Quello che suscita dubbi, naturalmente, non è tanto il fatto in sé, quanto la natura anomala e ambigua del documento gemello (tav. VIII), che ne tenta un raddoppio quasi fotostatico (se è permesso l'anacronismo), riproducendone diligentemente le misure, le andate a capo (con omissione per altro di un'intera riga) e la scrittura, sia quella normale del testo sia quelle speciali della prima e dell'ultima riga e delle sottoscrizioni; e che viene ritenuto – esso e non l'altro – quello derivato solo perché è dall'altro evidentemente copiato, perché appare di esso più ingenuamente artificioso e perché, a differenza di esso, è scritto su di una pergamena semplice anziché su di una nella quale figurano la plica e la traccia del sigillo pendente. Ora, di cosa si tratta? Per tentar di rispondere è opportuno osservare che tra i due testi una piccola differenza c'è: in sette parole della conferma della prima concessione di terre attorno a Modena. Piccola ma sostanziale, perché riguarda uno dei confini del territorio secondo una variante che potrebbe anche riferirsi a una situa-

---

ventidue anni dopo, il *doc. 12* del 1038. Questo potrebb'essere fors'anche portato come ulteriore indizio di falso; ma sta di fatto che, qualora il *doc. 7* dovess'essere autentico, la data della prima comparsa sui documenti di un *magister scolarum* presso la canonica di Modena, fissata da G. RUSSO, *L'insegnamento...* cit. a nota 100, p. 28, al 1046, andrebbe anticipata di ben trent'anni. A questo proposito, comunque, va segnalato che nel testo del *doc. 9* del 1025, sicuramente autentico, figura un «Petrus *maior scolarumI*»; qualifica che, anche ammesso che non significhi la stessa cosa, sembra tuttavia assai interessante in ordine alla questione.

[105] Non altrettanto può dirsi per i nomi dei chierici elencati come consenzienti nel testo del documento in esame, che non corrispondono se non in parte a quelli dei sottoscrittori, e quattro dei quali non sono stati rintracciati da nessuna parte. Interessantissima poi, e probabilmente decisiva, sarebbe una ricerca critica sui nomi degli undici laici pure elencati come consenzienti; anche perché credo che si tratti dell'unico documento che ci offra, o presuma di offrirci, una lista di quelli che erano i maggiorenti laici della città, o vassalli del vescovo che li si voglia considerare, in epoca così antica.

zione urbanistica più avanzata e che si ritrova pressoché identica vedi caso nel diploma, o presunto diploma, di Federico I del 1159, nonché in tutti i successivi privilegi pontifici [106]. Saremmo dunque di fronte – più che ad un secondo originale o ad una copia imitativa del primo documento – o ad una specie di «prova», oppure ad una riedizione aggiornata o addirittura ad una falsificazione del medesimo; e quindi, in caso di falso dell'originale, alla falsificazione di una falsificazione (cosa rara ma non certo unica nella storia della diplomatica). Se fossero vere le ultime supposizioni, posta la probabile data del primo falso tra la fine del XI e la metà del XII secolo, quella del secondo falso andrebbe spostata alla seconda metà del XII, od anche magari al XIII, in qualche concomitanza o correlazione, cioè, col diploma imperiale e coi privilegi pontifici ora menzionati. Nella quale ipotesi (giacché non si tratta ovviamente di altro) saremmo confortati dalla scrittura, la quale, pur imitata pedissequamente da quella del cosiddetto originale, appare nondimeno assai più avanzata dal punto di vista paleografico.

Comunque sia, anche a prescindere da quest'ultimo complesso ed ambiguo problema, mi pare di poter concludere, se non per la falsità in assoluto (come mi sentivo di fare per il *doc. 4*), certo per l'estremamente probabile falsità del nostro diploma (del presunto originale, voglio dire), tanto da continuare il discorso come se essa fosse accertata.

X. *Possibile collegamento tra due falsi*

A questo punto è il caso di tornare per un momento indietro alla fine del capitolo VIII, dove, discutendo della veridicità o meno della copia autentica *doc. 8*, avevo prospettato due possibili ipotesi, non necessariamente escludenti-

---

[106] Il diploma di Federico I, del 1° agosto 1159, conservato in originale presso l'archivio di S. Pietro ma di aspetto assai poco convincente, è pubblicato in L. A. MURATORI, *AIME*, VI, col. 247. Per i privilegi pontifici vedi nota 123, ove è altresì riportata la variante.

Per la verità c'è anche un'altra piccola differenza, che contribuisce a gettare sospetto sul tutto: che cioè, nella cosiddetta copia semplice imitativa, non si legge, nell'indicazione dell'anno, «millesimo sexto decimo» come nel documento matrice, ma soltanto «millesimo se...», il resto essendo abraso; per cui nelle annotazioni archivistiche a tergo si trova per due volte su tre la data del 1007. Sul che si dilunga il LAZARELLI (p. 22) più di quanto la cosa non meriti, o quanto meno perseguendo una tutt'altra problematica, in quanto, stranamente, prende per originale la cosiddetta copia semplice imitativa e per copia (sospetta) il documento matrice (!).

si a vicenda: prima, che l'opportunità di sottolineare la totale dipendenza di S. Pietro dal vescovo di Modena, fino a farne un semplice istituto diocesano, fosse emersa attorno al 1144, data della copia; seconda, che essa sussistesse invece già alla fine del 1016, data del presunto originale andato perduto. Come si ricorderà, mentre spiegavo subito le ragioni che rendevano non inverosimile la prima delle due ipotesi, rimandavo a poi un'analoga spiegazione per quanto riguarda la seconda. Ebbene eccola qui: l'opportunità o necessità di enfatizzare fin d'allora tale soggezione poteva essere determinata dal fatto che, giusto poco prima, era stato messo a capo del cenobio il «primicerius» della cattedrale; fatto che, non essendo stato compiuto e documentato sul momento con tutti i crismi che la sua anomalia avrebbe forse richiesto, era bene implicitamente giustificare alla prima occasione, dando per scontato che in quel torno di tempo l'abbazia altro non era, anche formalmente, che una sorta di appendice dell'episcopio, stavo per dire una sorta di *dépendence* fuori città. E si tenga presente che sarebbe stata quella non solo la prima ma anche l'unica occasione per farlo, dato che non esiste né nell'Archivio di S. Pietro né in quello Capitolare altro atto compiuto dall'abate Donnino.

Ecco allora che, in questo quadro, può derivare una certa luce anche al presunto falso del *doc. 7*, esso pure datato del 1016 e dedicato alla nomina di Donnino, di cui ci siamo occupati nel precedente capitolo. Personalmente, infatti, sarei portato a ragionare come segue. Se la copia autentica del 1144 dell'atto del 1016 è fasulla, dato per falso il diploma del 1016, vien fatto di pensare che la scelta della medesima data accomuni i due documenti, e la supposizione più plausibile è che si sia proceduto alla contemporanea o quasi contemporanea stesura di entrambi per le ragioni, accennate a suo tempo, attinenti alla situazione politica del quarto e quinto decennio del sec. XII. Se viceversa la copia autentica è veridica, dato sempre per falso il diploma del 1016, pur potendo continuare ad essere parzialmente vera l'ipotesi suddetta, ne emergono indubbiamente altre, escludenti ogni collegamento tra i due documenti; come quella, ad esempio, che l'opportunità di legittimare e/o di enfatizzare (l'ambiguità è intrinseca alla natura dell'atto) la nomina ad abate dell'eminente canonico, e di farlo menzionando i nomi di ben undici consenzienti laici, si sia presentata in qualche momento tra gli ultimi lustri dell'XI secolo e i primi del XII (magari durante la vacanza della sede vescovile), quando il Comune cominciava a farsi le ossa e quando su non poche questioni, soprattutto di acque e di canali, cominciavano a delinearsi i primi attriti tra i poteri ecclesiastici da un lato e i poteri e le pretese civiche dall'altro.

XI. *Conclusioni sulla fondazione e sulle prime vicende del monastero*

Ad ogni modo, quale che sia la soluzione giusta da dare ai problemi ora prospettati, l'impressione che si ricava da tutto questo garbuglio è che il governo del secondo abate Donnino – singolarmente breve specie se commisurato ai probabili vent'anni del primo, Giovanni, e agli almeno trenta del terzo, Arderico [107] – abbia rappresentato qualcosa di anomalo o quanto meno di provvisorio: quasi una specie di interregno o di battuta d'arresto [108]. Naturalmente si tratta soltanto di un'impressione, ma di un'impressione ben giustificata e che va perfettamente d'accordo con la possibile soluzione, da me trovata seguendo una tutt'altra pista, del problema fondamentale, rimasto in sospeso – come il lettore ricorderà – fin dalla fine del capitolo III: come mai, cioè, non si siano avute donazioni di privati al nuovo monastero fino al 1027, trentun'anni dopo la sua fondazione, né prove di una sua attività di gestione anteriori al 1032 (*doc. 10*).

Tale possibile soluzione è venuta progressivamente prendendo corpo attraverso una più attenta lettura dei sei diplomi vescovili, sia sotto il profilo della forma che sotto il profilo della sostanza.

Per quanto riguarda la sostanza, cioè l'entità delle successive concessioni di beni (considerata limitatamente al numero, beninteso, ogni altra valutazione presentandosi come estremamente complessa), mi pare che nessuno abbia mai sottolineato lo squilibrio della seguente progressione: diploma del 996, 3 concessioni; diploma del 998, 4 concessioni; diploma del 1005, 2 concessioni; diploma del 1016 (prendendolo come autentico), 11 concessioni (due delle quali costituite da parte dei beni del nuovo abate Donnino); diploma del 1025, 31 concessioni; diploma del 1038, 15 concessioni. Già così il salto di quantità corrispondente al 1025 è senz'altro significativo, ma ancor più lo diventa se si

---

[107] Dev'essere durato certamente meno di dieci anni, se si considera che nell'aprile del 1025 troviamo già abate Arderico (che niente fa ritenere aver fatto parte in precedenza del numero dei canonici). Quest'ultimo però doveva essere succeduto a Donnino già da qualche tempo, anche perché (se non interpreto male) nel *doc. 9* è detto che una certa terra (quella di Saliceto), che veniva concessa allora al monastero, era stata tenuta da Donnino «ante hos dies et annos». Sia detto tra parentesi che il LAZARELLI (p.25) afferma che Donnino sarebbe morto «almeno nell'anno 1028»; evidentemente perché non aveva presente in quel momento il diploma del 1025, ma bensì il ricordato livello concesso da Arderico appunto nel 1028, menzionato negli inventari ma ora perduto (su questa via lo seguì poi F. C. CARREREI, *Memorie storiche...* cit. a nota 3, pp. 152 e 195).

[108] Vedasi per altro l'interpretazione affatto diversa che di tale nomina dà G. SPINELLI, *Mille anni...* cit. a nota 3, pp. 16-17.

accetta la falsità del *doc. 7* del 1016, e se si ammette, di conseguenza, che le nuove concessioni in esso enumerate vadano attribuite al seguente diploma del 1025 [109]. In tal caso infatti si perviene a quest'altra progressione: (996) 3, (998) 4, (1005) 2, (1025) 43, (1038) 15; nella quale il diploma del 1025 assume quasi il carattere di una rifondazione sul piano patrimoniale.

Questo per quanto riguarda la sostanza. Per quanto riguarda la forma, debbo purtroppo infliggere al lettore un discorso ancora più noioso di tutto il resto.

Il vescovo Giovanni, o chi per esso, aveva collocato diversamente, nel *doc. 3* del 996 (fondazione) e nel *doc. 5* del 998 (ulteriori concessioni), la ben nota formula «Tam imperatores quam reges... adiuro et obtestor ut... auxilium prebeant» (contenente tra l'altro l'espressione «omnes maiorum senatus»): nel 996 l'aveva posta sul principio, ad introduzione delle concessioni di beni fatte al monastero all'atto stesso della sua fondazione: nel 998 l'aveva posta invece dopo le concessioni, ad introduzione della *minatio* finale, la quale cominciava con un'ingiunzione ai vescovi successori di confermare tali concessioni «ut *nobis quasi incohantibus* et illis perficientibus, una sit premii merces». In quest'ultimo caso, inoltre, del «coenobium» era detto «quod nos construximus» mentre nella più semplice *minatio* del 996 si diceva «quod nos construimus».

Ora, nel *doc. 6* del 1005 il vescovo Guarino si attiene alla prima soluzione per quanto riguarda la collocazione della nota formula, e, per quanto attiene alla *minatio*, si riferisce ai vescovi successori evitando l'espressione «nobis quasi incohantibus», ma parla semplicemente di «confirmantes»; ed anche del «coenobium» dice «quod nos confirmavimus». E nel medesimo modo si comporta lo stesso Guarino (o chi lo falsificò) nel *doc. 7* del 1016, a parte il *break* della morte dell'abate Giovanni e della nomina di Donnino. Diversamente procede invece il vescovo Ingone nel doc. 9 del 1025 (in ciò seguito, per la solita tendenza dei *dictatores* medievali a rifarsi ai precedenti modelli, dal *doc. 12* del 1038). Egli, infatti, assomma assieme i dettati del 996 e del 998; vale a dire che ripete due volte la nota formula di invocazione agli «imperatores, reges etc.», e cioè: in principio ad introduzione delle concessioni, e verso la fine ad introduzione della *minatio*, la quale, rivolgendosi innanzitutto ai vescovi successori, riprende tale e quale la clausola «*nobis quasi incohantibus*», mentre del «coeno-

---

[109] Come ho già accennato, l'elencazione delle concessioni nei diplomi è fatta senza un ordine preciso e, soprattutto, senza alcuna distinzione tra quelle soltanto confermate e quelle fatte *ex novo*.

bium» è poi detto, molto significativamente, «*quod nostri antecessores vel nos construximus*».

Mettendo insieme da un lato il fattore quantitativo e dall'altro il formulario, mi sembra dunque che non dovrebbero esserci dubbi. Il vescovo Ingone e l'abate Arderico, succeduto qualche tempo prima a Donnino, possono essere considerati rispettivamente il rifondatore, o restauratore, e l'organizzatore, dal 1025 in poi, di un monastero di S. Pietro che, in precedenza, non doveva mai esser stato molto vitale e che, negli ultimi anni, si era probabilmente ridotto a poco più di una semplice prebenda per l'anziano primicerio della cattedrale [110]. Se così stanno le cose e se si considera che nel 1027 si ebbe quello che nel capitolo III ho chiamato il «lancio» extradiocesano del cenobio con la donazione di Cono da Ganaceto, e, ancora, che l'opera di Ingone è poi stata ripresa e portata a termine dal successore Guiberto col *doc. 12* del 1038, ecco che si spiega benissimo l'improvviso piovere, a cominciare appunto dal 1039, delle donazioni di privati ad un'istituzione monastica fattasi finalmente consistente e solidamente configurata (in una città, non dimentichiamolo, che doveva essere tra l'altro in pieno, seppur relativo, sviluppo demografico). Così come si spiegano anche, da parte dell'abate, la prima concessione a livello nel 1028 (documento perduto ma citato negli inventari) e la prima concessione in precaria nel 1032 (*doc. 10*) [111].

Qui giunti, dovremmo dunque esser in grado – prima di venire all'«antefatto» – di tirare le somme del nostro lungo (e interrotto) discorso, riassumendone in modo telegrafico le conclusioni.

Fondazione ufficiale (per così dire, visto che «formale» suonerebbe riduttivo) del monastero sotto la regola di san Benedetto, con prima concessione di beni, da parte del vescovo Giovanni nel 996 (*doc. 3*, autentico).

Falso il *doc. 4* (copia autentica notarile) relativo alla presunta donazione da parte dello stesso vescovo, in data 3 agosto 996, della chiesa di S. Maria in Castelvetro.

Seconda concessione di beni fatta dallo stesso vescovo nel 998 nella persona del primo abate Giovanni (*doc. 5*, autentico).

Pura e semplice conferma formale, con aggiunta di pochi altri beni, da parte del vescovo Guarino nel 1005 (*doc. 6*, autentico).

---

[110] Che Donnino non fosse più in verde età lo dimostra il fatto che, come risulta da una pergamena dell'Archivio Capitolare (*Regesto Vicini* doc. 68), era già primicerio nell'agosto del 996. A non dire poi che, se dovessimo prestar fede al *doc. 1*, lo sarebbe stato già nel 983!

[111] «Abusi», questi, dei quali il LAZARELLI (p. 25) incolpa ingenuamente come iniziatore l'abate Arderico.

Presumibile decadenza del monastero, fin dall'inizio scarsamente vitale, durante il primo quarto del sec. XI, ed «impositio» da parte dello stesso Guarino, alla morte del primo abate Giovanni (avvenuta quasi certamente nel 1016), del nuovo abate nella persona del «primicerius» della sua canonica, Donnino (che continuò, contro la Regola, a possedere qualche bene in proprio). Atto questo che si sentì probabilmente il bisogno di giustificare o di formalizzare, oppure, per altre ragioni, di sottolineare in seguito col *doc. 7* datato 1016, quasi certamente falso, dal quale per altro risultano nuove notevoli concessioni. La totale dipendenza (anzi quasi identificazione ai fini patrimoniali) del monastero dall'episcopio durante il governo di Donnino è comprovata, o comunque enfatizzata, dal *doc. 8*, sempre del 1016, che possediamo in copia autentica del 1144 e sulla cui autenticità gravano notevoli dubbi.

Ripresa, nel 1025, ed effettivo decollo dell'abbazia, pur sempre dipendente dell'episcopato, sotto il nuovo e giovane abate Arderico, in corrispondenza con le particolarmente cospicue concessioni patrimoniali del vescovo Ingone (*doc. 9*, autentico), che se ne qualifica quasi rifondatore [112].

Prima donazione da parte di laici nel veronese e nel padovano nel 1027. Ciò che rappresenta un «lancio» extradiocesano dell'abbazia, stante anche la figura del principale donatore, appartenente a una casata feudale con ampio raggio di interessi territoriali (documento conservato presso l'Archivio di Stato di Verona e di recente venuto alla luce).

Prima concessione a livello di terre da parte dell'abate nel 1028 (documento perduto).

Prima concessione in precaria di terre da parte dell'abate nel 1032 (*doc. 10*).

Conferma e nuove consistenti concessioni di beni nel 1038 (*doc. 12*, autentico) da parte del vescovo Guiberto, che ribadisce così e porta a compimento l'opera del predecessore.

Inizio massiccio, nel 1039, di donazioni da parte di privati di Modena e distretto [113].

---

[112] Della singolare importanza del diploma di Ingone del 1025 il LAZARELLI sembra proprio non essersi reso conto. Scrive infatti a p. 22 che Ingone «non fu meno degli antecessori suoi dedito a mantenere et ad aumentare il monastero»; e dà poi maggiore rilievo alle concessioni di Guiberto nel 1038.

[113] Quanto al *doc. 11* del 1035, non è evidentemente altro che una pergamena già appartenente all'Archivio Capitolare, passata a quello di S. Pietro per gli interessi che quest'ultimo aveva ed ebbe poi sempre in Iddiano.

L'ANTEFATTO

XII. *Approccio alla questione*

E veniamo finalmente all'«antefatto», cioè ai *docc. 1* e *2*; per il contenuto e la forma dei quali rimando per ora alla presentazione dei medesimi fatta nel cap. II (vedi anche tavv. I e II).

Non c'è dubbio che sia l'uno che l'altra – voglio dire sia il contenuto che la forma delle due pergamene – appaiono a prima vista poco convincenti, specie per quanto riguarda la prima. Inducono tuttavia ad occuparsene a fondo: il fatto che tutti gli autori, per quanto ne so, le danno per buone e considerano vera la romanzesca vicenda dei monaci Stefano e Pietro [114]; l'importanza che i documenti in parola, tra di loro strettamente collegati, rivestono soprattutto per la menzione che si fa in uno di essi di una prima supposta antichissima chiesa di S. Pietro; il principio secondo il quale, trattandosi di epoche così povere di fonti come il sec. X, non è mai corretto liquidare le poche che ci rimangono senza regolare processo.

Il primo problema che ci si presenta è quello del nesso tra i due documenti e quelli successivi, con particolare riferimento a quello immediatamente seguente. Dal punto di vista strettamente formale tale nesso non esiste, dal momento che il vescovo Giovanni, fondando il monastero nel 996, come si può vedere nella presentazione del *doc. 3*, non solo non fa nessun riferimento sia pure implicito agli atti precedenti, ma nemmeno lascia presumere di conoscere i fatti in essi configurati. A rigore, poi, nemmeno l'identificazione della chiesa costituisce un nesso sostanziale assolutamente sicuro: infatti, mentre il *doc. 3* precisa «ecclesia iuxta Mutinensem civitatem sita ad honorem beatissimi Petri apostolorum principis», i *docc. 1* e *2* dicono semplicemente «ecclesia beati Petri apostoli», senza specificare dove questa chiesa si trovasse (o si fosse trovata). L'unico nesso certo è dato, pertanto, dalla descrizione dell'appezzamento di terra concesso nei pressi della città rispettivamente al prete, poi anche monaco, Stefano (*docc. 1* e *2*) e al nascente monastero in quanto istituzione (*doc. 3*). Qui la corrispondenza c'è, ed anche formale: anzi, più formale che sostanziale, direi, nel senso che le parole-cornice, tanto per intenderci, sono

---

114 Dal Sillingardi, al Vedriani, al Lazarelli, al Muratori, al Tiraboschi, al Soli, al Kehr, al Carreri, al Simeoni ed altri ancora e, recentissimamente, allo Spinelli.

pressoché le stesse, mentre le indicazioni topografiche e le confinazioni presentano, come vedremo, non poche varianti.

Ad ogni buon conto, però, la terra è fondamentalmente quella. E qui appunto, per le ragioni che vedremo, cominciano i dubbi: giacché quell'appezzamento era tutt'altro che poca cosa. Identificarlo con precisione è naturalmente ormai impossibile [115]; ma un tentativo in tal senso penso che risulterà nondimeno interessante; anche perché potrebbe uscirne qualche contributo alla storia urbanistica di Modena.

XIII. *Individuazione di un territorio: seconda divagazione di storia urbanistica*

[Omesso: vedi Nota dell'Autore in principio]

XIV. *Il problema del nesso: confronto fra tre testi*

Se mi sono dilungato tanto sull'identificazione del territorio concesso dai vescovi di Modena a S. Pietro nelle immediate vicinanze della città, è stato evidentemente perché mi sono sentito attratto, ancora una volta, dai problemi di storia urbanistica che essa veniva man mano implicando. Ai fini, tuttavia, della nostra argomentazione principale, di cui riprendo ora il filo, lo scopo di tale identificazione era semplicemente quello di dimostrare che il territorio suddetto era veramente un territorio, e non un semplice appezzamento di terra o un complesso di appezzamenti di terra. Se infatti prendiamo una qualsiasi carta topografica di Modena e dintorni e vi individuiamo i luoghi di cui si è parlato (vedi *fig. 1*), ci troviamo di fronte a un poligono irregolare che non doveva essere certo inferiore ai 150 ettari; in un'epoca in cui, anche a voler essere molto larghi, la *civitas* vera e propria poteva occuparne sì e no 15, vale a dire la decima parte e, quel che è più significativo, a un poligono irregolare che doveva rappresentare quasi un quarto dell'intero suburbio quale si sarebbe poi presentato due secoli dopo e che avrebbe costituito, a grandi linee, l'intero quartiere appunto di S. Pietro *intus et foris*, con i relativi *burgi*.

---

[115] Il LAZARELLI (p. 15) dichiara di rinunciarci, asserendo che i mutamenti avvenuti nel frattempo non lo permettono. Tuttavia individua abbastanza correttamente i limiti fondamentali della concessione nella Minutara e nel Modonella e fa qualche altra interessante considerazione in proposito (cfr. nota 124). A differenza degli autori più recenti, i quali, come vedremo (cfr. note 164-167 e testo corrispondente), ne danno un'indicazione riduttiva e del tutto scorretta.

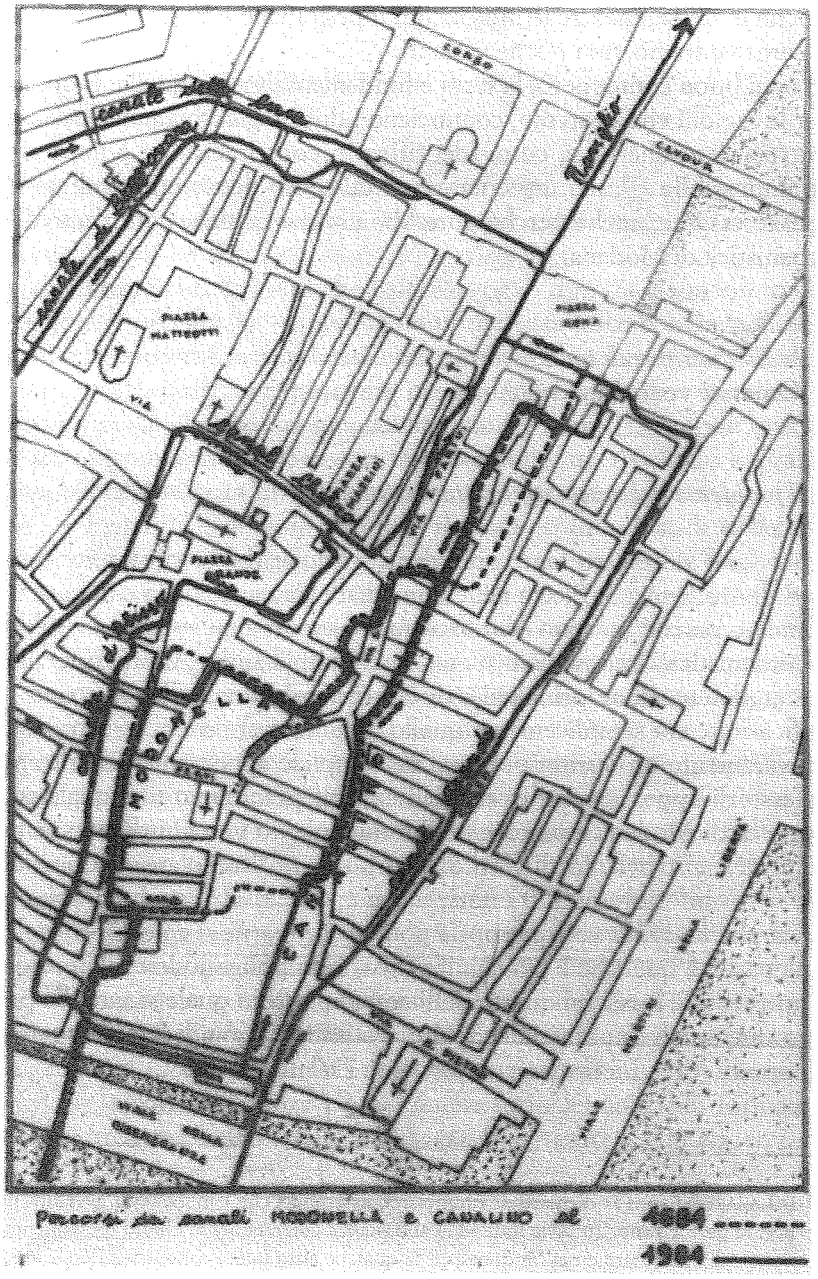


Fig. 1

Altroché parlare di «qualche terreno donato», come fa il Tiraboschi [116]; o di «una piccola estensione di terreno» e di «terreno contiguo a quello sul quale la chiesa era stata fondata», come fa il Soli [117], e come ripete (o viceversa) il Carreri [118]; o di «terre intorno alla chiesa... in quella che resterà nei secoli... la corte monastica», come fa recentissimamente il Golinelli [119]; o, infine, di «terram ipsam videlicet in qua monasterium situm est» come fanno, rispettivamente con o senza l'«ipsam videlicet», il presunto citato diploma di Federico I del 1159 e i privilegi pontifici a cominciare da quello di Alessandro III del 1170 (nei quali casi, per altro, la frase si spiega come vuota formula diplomatistica).

Ma qui appunto, come dicevo alla fine del cap. XII, cominciano le perplessità per quanto riguarda l'autenticità dei *docc. 1* e *2*. Giacché quel territorio, se non era molto per un'abbazia (e ce lo confermano le altre concessioni fatte subito dopo la vera e propria fondazione dallo stesso vescovo Giovanni), era palesemente un'esagerazione per un «oratorium», o «ecclesia» che fosse, da costruire ad opera di un singolo «presbiter», che in cinque anni, a quanto pare, sarebbe riuscito ad associarsi un unico compagno, col quale litigare. E ciò tanto più in quanto si trattava di luoghi solo in parte paludosi e destinati, d'altro canto, a popolarsi ben presto, nella misura in cui già non lo fossero, di borghi e sobborghi.

Né minori difficoltà si incontrano considerando la cosa sotto il profilo giuridico. Ammettiamo pure che Stefano nel 996 fosse morto o che il nuovo vescovo Giovanni, per una qualche ragione, non volesse saperne di lui (né tanto meno del «cattivo» monaco nonantolano Pietro): questo può essere umanamente comprensibile [120]; ma come poteva egli, il nuovo vescovo, disporre di un complesso di beni così cospicuo senza minimamente menzionare colui che ne

---

116 G. TIRABOSCHI, *MSM*, I, p. 97.

117 G. SOLI, op. cit., III, rispett. pp. 82 e 84.

118 F. C. CARRERI, *Memorie storiche...*, cit. a nota 3, p. 150.

119 P. GOLINELLI, *Il monastero, la città...*, cit. a nota 31, p. 31. Questo testo è particolarmente indicativo di quella che è sempre stata la credenza comune. Dice infatti nella sua integrità: «Nella carta di fondazione del monastero vengono annessi ad esso beni di non grande rilevanza: le terre intorno alla chiesa – come già nei documenti indirizzati al prete Stefano nel 983 e 988 –, in quella che resterà nei secoli (con poche variazioni) la corte monastica, nell'isolato costituito attualmente dal distretto militare ed edifici attigui...». Del che bisogna pur ammettere che i principali responsabili sono il Tiraboschi e il Soli.

120 Non dimentichiamo che Giovanni era stato in precedenza monaco nel monastero benedettino di S. Giovani Evangelista di Parma, e che era probabilmente persona piuttosto rigida sul piano morale e rigorosa in fatto di applicazione della Regola.

era o, quanto meno, ne era stato il concessionario-quasi-proprietario? E uso questo termine composito perché, per la verità, i *docc. 1* e *2* sono al riguardo piuttosto ambigui. Se dopo la descrizione delle terre, infatti, si esprimono anch'essi come se si stesse fondando un fantomatico monastero («... ut illis qui in ipsum sanctum locum Deo deservierint aliquam substentationem... habeant»), prima di tale descrizione si erano espressi in termini ben più privatistici nei confronti della persona di Stefano («ut idem... Stephanus... suisque successoribus habeant in perpetuum et teneant et secundum eorum voluntatem ordinandi et faciendi exinde qualiter illis placuerit etc.»). E comunque, come poteva Giovanni ignorare affatto il nome di colui che – stando alla rilevata antitesi tra l'«ubi *iam* ecclesia Beati Petri *fuit* edificata» di *doc. 1* e l'«ubi ecclesia Beati Petri *nunc est* edificata» di *doc. 2* – sarebbe stato pochi anni prima il costruttore, o ricostruttore, di quella chiesa che egli dà semplicemente per esistente? [121] E infine, come poteva egli, nel fondare un monastero, passare del tutto sotto silenzio il tentativo in tal senso fatto in precedenza dal suo predecessore Ildeprando? [122]

Ma il problema del nesso tra i *docc. 1* e *2* e il *doc. 3* si pone anche in termini di confronto testuale; e proprio del testo di quella descrizione del nostro territorio che è l'unica parte, come abbiam visto, che essi abbiano in comune. A tal uopo sarà bene disporre sinotticamente le tre formulazioni in una specie di tabella così strutturata: prima, a tutta pagina, la formulazione del *doc. 3* poi, una affiancata all'altra, le formulazioni del *doc. 1* e del *doc. 2* [123].

---

[121] «In Ecclesia iuxta Mutinensem civitatem sita» dice il *doc. 3*. Quanto alla possibilità che la persona di Stefano fosse, per così dire, sottintesa in tale documento, mi par da escludere; anche perché troviamo quasi subito, nel 998, un primo abate di nome Giovanni, che non ha nemmeno l'aria di essere stato appena eletto (*doc. 5*). È probabilmente per sfuggire a queste difficoltà che il LAZARELLI (p. 18) suppone che la chiesa di cui parla il vescovo Giovanni nel 996 potesse essere tutt'altra cosa rispetto all'«oratorium» di *doc. 1* e all'«ecclesia» di *doc. 2*; benché si renda conto egli stesso che l'ipotesi comporterebbe difficoltà ancora maggiori.

[122] Debbo dire che L. SIMEONI, *I vescovi Eriberto e Dodone...*, cit. nella nota 23, a pp. 93-94, non rileva affatto queste difficoltà: anzi, sostiene senz'altro che l'erezione del monastero nel 996 è avvenuta «chiaramente in occasione della morte di prete Stefano».

[123] Mi pare sia il caso di riportare a questo punto, sia pure in nota, la formulazione altresì del citato diploma di Federico I (cfr. nota 106) e dei privilegi pontifici di Alessandro III del 10 gen. 1170 (anche se pubbl. da G. TIRABOSCHI, *CDM*, III, doc. CCCCXLIII, come del 1169), di Lucio III del 27 gen. 1184, di Urbano III del 10 apr. 1186 e di Celestino III del 1 ott. 1194, conservati tutti nell'archivio di S. Pietro (cfr. P.F. KEHR, *Italia pontificia*, V, pp. 115-119): «... terram... in qua monasterium situm est, quae talibus circumdatur finibus: a septentrione strata Salicetana usque fossam Militariam, et ultra fossam ipsam, *terram quae protenditur usque Cenosam et Fossatum*

doc. 3 (996)

Hoc est terram illam cui est finis a septentrione strata Salicetana usque in fossa Militharia, et, ultra fossam Militharia, illam terram quae est laborata per Gathemarium seu ceteros homines ibidem laborantes, usque Cenosam sive etiam Fossatum Novum decurrens in supradictam Militharia; ab occidente, vero, est rivus qui, de iamprelibato Novo Fossato exiens, decurrit usque ad fossam que dicitur Mutinam, indeque usque ad pratum nostrum domnicatum.

doc. 1 (983)

Hoc est illam terram quae est fine desuper strata Salicetana usque in fossa Militaria, et, ultra fossam Militariam, illam terram que laborata est per Gaudemarium seu ceteris hominibus ibidem laborantibus, usque in silva, una cum prato quae dicitur Reginbaldo et fine Fossato Novo in fossa Militaria currente, et fine fossato quae exiit de Fossato Novo in Motina currente; et de subtus fine prato nostro donicato.

doc. 2 (988)

Hoc est illam terram quae est finis strata Salicitana usque in fossa Militaria, et, ultra fossa Militaria, illam terram que laborata est per Gademarium seu ceteris hominibus ibidem laborantibus, usque Cenosa sive Fossato Novo in fossa Militaria currente, atque fossato quae exiit de Fossato Novo in Motina currente; et de subtus usque prato nostro domnicato.

Se leggiamo attentamente le tre formulazioni, vediamo che, mentre la formulazione del 996, nonostante le molte oscurità, è fondamentalmente comprensibile e logicamente coerente tanto che grazie alla sua analisi siamo riusci-

---

Novum decurrens in iamdicta Militariam; ab occidente vero est rivus qui, de praedicto Fossato exiens, decurrit usque fossam Mutinellam, *et inde usque ad iamdictam stratam Salicetanam*». Come si vede, il dettato è quello dei nostri diplomi vescovili dal 996 al 1038, con una semplificazione per quanto riguarda le terre al di là della Minutara. La variante, che (come si ricorderà) compare anche nella cosiddetta copia imitativa del diploma del 1016, consiste nell'omissione del riferimento al *pratum domnicatum domini episcopi*, ormai privo evidentemente di ogni significato, e nella sostituzione con un ritorno del confine sulla stessa *Strata Salicetana* da cui era partito. Il che si può spiegare in due modi: o che ormai s'intendesse senz'altro con questo nome la Via Emilia, o che si trattasse tutto sommato di una formula di comodo; tanto più che, come ho detto in una precedente nota, non pochi di questi possessi costituivano ormai poco più che una questione di prestigio.

ti, sia pur faticosamente, ad identificare l'area evidenziata nella fig. 1, le due del 983 e del 988 mostrano gravi pecche da entrambi i punti di vista, tanto che, a voler esser franchi, vi si riesce a capir qualcosa solo in quanto ci si aiuti con quella del 996 (ciò è vero soprattutto per il *doc. 2*, ed è ben peggio nell'originale di quanto non appaia con la punteggiatura che mi sono permesso di proporre). A non parlare del livello, nettamente inferiore, della grammatica e della sintassi; cosa che, trattandosi di documenti che pretendono di essere usciti dalla stessa cancelleria, costituisce già di per sé un notevole motivo di dubbio. Ho detto a suo tempo che la terra era fondamentalmente la medesima: più rigorosamente avrei dovuto dire che *doc. 1* e *doc. 2* presentano abbastanza punti in comune con *doc. 3* da renderci certi che, nonostante tutto, intendevano alludere alla stessa concessione.

Tanto per cominciare, mentre *doc. 3* esplicita come punti cardinali nelle confinazioni *a septentrione* e *ab occidente, doc. 1* esplicita il *desuper* e *il desubtus*, e *doc. 2* soltanto il *desubtus*, usato però nello stesso contesto in cui lo usa *doc. 1*; il che fa presumere che un «desuper» vada anche qui inteso (come rimasto nella penna) là dove *doc. 1* lo pone. E fin qui passi; ma il pasticcio diventa palmare quando si scopre che il *desuper* è usato per indicare il nord (si qualifica infatti «fine desuper» quella stessa «strata Salicetana» che il *doc. 3* giustamente qualifica «finis a septentrione») e che quindi, per logica conseguenza, il *desubtus* dev'essere usato per indicare il sud. Cosa questa assolutamente contraria, per quanto ne so, all'uso documentario costante di tutta la cispadania e certamente dell'ambiente modenese, ove – come mi par di aver già detto in una nota – *desuper* (e sinonimi) significa a monte, cioè verso il crinale appenninico, e quindi a sud, mentre *desubtus* (e sinonimi) significa a valle, cioè verso il Po, e quindi a nord. Tuttavia, poiché sembra bizantino, anche se non del tutto da escludere, ipotizzare la stesura dei due documenti (che sarebbero poi senz'altro falsi) in un altro luogo e da parte di persone che Modena non conoscevano, tutto ciò potrebbe considerarsi un semplice svarione, anche se stranamente ripetuto. Ben più grave, invece, è il fatto che allora, ponendo come confine meridionale il prato donnicato del vescovo («et de subtus fine prato nostro donnicato») non solo bisognerebbe rinunciare all'individuazione che del medesimo abbiamo fatto con notevole sicurezza, ma nemmeno si riuscirebbe a immaginare un altro luogo accettabile in cui situarlo. Dove, infatti? in piena palude? Non sembra davvero probabile; eppure lo si dovrebbe desumere dal fatto che si sarebbe trovato più a sud del «Fossato Novo in fossa Militaria currente», ed altresì dell'altro «fossato quae (*sic* in entrambi i documenti) exiit de Fossato Novo in Motina currente». Riguardo alla quale ultima frase ci sarebbe anche da chiedersi che cos'è che risulta «in Motina currente»: il «Fossato

Novo» stesso o l'altro «fossato» che da lui esce? E che cosa s'intende per «Motina»: città o fossato? [124]

Il fatto è, a mio parere, che in queste due versioni non c'è probabilmente nulla da capire. Sia ben chiaro: la circostanza che *doc. 1* e *doc. 2* si scostino dal certamente autentico *doc. 3*, potrebbe anche considerarsi una conferma (non, beninteso, una prova) della loro autenticità: ma ad un patto: che *doc. 3*, più recente, avesse l'aria di prendere da essi i dati essenziali e di manipolarli per renderli magari più chiari. Viceversa sono essi che danno l'impressione di trarre da *doc. 3* nomi e frasi e di cucirli insieme in modo da rendere il testo pressoché incomprensibile. Il che può essere non solo sintomo, ma eventualmente anche prova di falsificazione. Il falsificatore cioè (nella fattispecie, forse, i due falsificatori) avrebbe creduto di fare il furbo modificando qua e là il modello, scompigliandone i fattori e mutandone almeno in un caso i dati, senza accorgersi che correva il rischio non solo di falsarne od eliderne il senso, magari da lui non più ben compreso, ma di adeguarlo a situazioni di fatto non esistenti alla data del modello medesimo, o suggerite addirittura da modelli più tardi. Un esempio di scivolata in questa trappola potrebbe già essere quell'«in Motina currente», e lo è poi quasi certamente quella sostituzione, in *doc. 1*, di «usque Cenosam» con «usque in *silva*, una cum prato quae dicitur de *Reginbaldo*», i due termini qualificanti della quale, contrassegnati dal corsivo, ritornano, o meglio, compaiono per la prima volta soltanto nel *doc. 6* del 1025, in occasione della concessione, affatto nuova, di una terra così confinata: «de sera *silva* que dicitur Vacilli, de meridie palude, de mane *Regimbaldi*».

Se a tutto questo si aggiunge la differenza tra la chiarezza di *doc. 3*, che tiene perfettamente distinta la chiesa dal corredo di terre, con l'ambiguità con cui quanto meno *doc. 1* confonde l'«illum locum» in cui la chiesa era edificata con l'«ipsum almum locum» che sembra costituirne il (troppo ricco) patrimonio

---

[124] È interessante osservare che il LAZARELLI, il quale si limitava ad ammettere, al pari del Soli, che il prato del vescovo si trovava in quella che già ai suoi tempi si chiamava strada Canalgrande, cercando a p. 14-15 di individuare a grandi linee i confini della prima concessione suburbana, e facendolo sulla base dei due documenti presunti più antichi, cioè dei soli *docc. 1* e *2*, non solo non rilevi la contraddizione, ma si esprima in un modo ambiguo o, quanto meno, per noi poco comprensibile, affermando che tale concessione confinava «di sotto (ed egli doveva ben intendere a nord) con un prato dominicato, o donicato, del vescovo, che in quei siti (?) possiede anche al presente (1711) un prato».

terriero [125], credo non si avrà difficoltà ad ammettere che un primo giudizio sui due documenti – tra di loro strettamente imparentati – dell'«antefatto» non può che essere di più che sospetta autenticità.

XV. *Esame critico del documento del 983*

Questo primo giudizio, basato soprattutto sul confronto dei *docc. 1* e *2* col *doc. 3* (e successivi da esso dipendenti), deve però a sua volta esser messo a confronto con un esame dei medesimi in sé considerati.

Cominciamo dal *doc. 1*, del 983. Esso si presenta come una copia semplice attribuibile a mano degli ultimi decenni del sec. XII o della prima metà del XIII. Siccome non reca, di conseguenza, alcun segno di autenticazione, né è introdotto da alcuna frase esplicativa, né sappiamo chi l'abbia scritto [126], tutto quello che ci dice è che qualcuno, in quel torno di tempo, ha preso una pergamena e vi ha scritto sopra per conto del monastero, senza alcuna pretesa o tentativo di imitazione o contraffazione grafica, quello che era o *avrebbe potuto essere* il testo del primo diploma che, stando al *doc. 2*, il vescovo Ildeprando avrebbe concesso, non si sa bene quando, al prete Stefano; diploma che però, sottratto dal monaco nonantolano Pietro, a detta dello stesso vescovo, non era stato da questi restituito [127]. E ciò non sappiamo se: (a) copiandone, fedelmente o meno, il testo dall'originale recuperato e poi di nuovo andato perduto; oppure: (b) inventandoselo col prendere a modello la prima parte di *doc. 2*, che dovrebb'esserne viceversa una replica più o meno aggiornata (una terza alternativa la suggerirò poi).

Diremo allora che, nell'ipotesi (a), le differenze che si riscontrano nel testo di

---

125 Vedi più sotto nel testo. Il lettore eventualmente interessato potrebbe apprezzare di persona tutto ciò in G. TIRABOSCHI, *CDM*, docc. CXIX, CXXII, e CXXXI (vol. III, pp. 143, 146 e 154).

126 La scrittura molto calligrafica e fortemente caratterizzata dal grafismo tipico delle gotiche, sembra tuttavia di tipo più notarile che cancelleresco, ed è certamente lontana dai modelli librari. Sul dorso della pergamena si legge tra l'altro, di pugno di un archivista del sec. XVI: «Instrumentum qualiter Ildeprandus episcopus concessit *locum in quo situm est monasterium* Sancti Petri de Mutina... cuidam presbitero Stephano». Evidentemente si comincia a non capire l'entità della concessione, la cui descrizione è sempre stata letta – temo – in questa redazione impossibile.

127 Si consiglia, una volta di più, di tener sempre sott'occhio la presentazione del documento nel capitolo *II*.

doc. 1 rispetto a quello di *doc. 2* sarebbero sussistite realmente, mentre, nell'ipotesi (b), sarebbero state arbitrariamente introdotte da chi ha inventato *doc. 1,* o per renderlo più credibile o, più probabilmente, per qualche scopo particolare; e pure inventata risulterebbe la data del 983, che al limite, tuttavia, potrebbe anche essergli giunta all'orecchio per tradizione orale, ma che in realtà ha tutta l'aria di essergli stata suggerita dal fatto che proprio in quell'anno, o un paio di anni prima, sarebbe stato fondato l'altro e più prestigioso monastero benedettino di S. Giovanni Evangelista di Parma. Vediamole, comunque, le principali di tali differenze. Una è la qualifica di Stefano solo come «presbiter» e non anche come «monachus»; con la complicazione, tuttavia, che quando Stefano è menzionato per la prima volta, laddove *doc. 2* dice (capovolgendo l'ordine dei titoli) «prenominatus monachus et venerabilis presbiter», *doc. 1* ha «prenominatus Stephanus *et* presbiter»: piccolo *lapsus* che costituisce però una prova flagrante che si stava copiando da *doc. 2* (e che l'omissione di «monachus» era forse intenzionale) [128]. Un'altra differenza è costituita dalla presentazione di una chiesa di S. Pietro come già esistita (ed è questo indubbiamente il punto più interessante) ma non più esistente, né ancora ricostruita o costruita come appare in *doc. 2* [129]; con accenno tuttavia all'intenzione di costruire sul luogo un «oratorium». Una terza differenza è data dalla più particolareggiata e diversa individuazione delle terre concesse «ultra Militaria», che sembra prendere, come abbiam visto, dal *doc. 6*, del 1025, o *12*, del 1038. A queste discordanze, piuttosto perspicue, vorrei aggiungerne però una quarta, sottilissima: l'espunzione (cioè l'esecuzione e successiva cancellazione) dell'«in» di «in ipsum almum locum» di *doc. 2*, evidentemente non capito nella sua funzione di *in* con l'accusativo con significato di dativo; sottilissima, ma essenziale, giacché mi pare un'altra chiarissima prova della letterale copiatura (e relativi inevitabili fraintendimenti) di *doc. 2* da parte di chi ha scritto *doc. 1*.

Ora, le prove di materiale derivazione del documento del 983 da quello del 988, che sono emerse dai precedenti rilievi (tanto più schiaccianti, a mio parere, quanto meno palesi), altro non possono significare se non che la copia semplice del primo di essi è semplicemente un falso (o, in quanto finta copia semplice, meno ancora di un falso). E se ciò non bastasse, si potrebbe aggiungere

---

[128] Di fronte a fatti come questo, direi che le speculazioni del Lazarelli su quando il «presbiter» Stefano diventò anche «monachus», e se l'origine del monastero in quanto tale sia da attribuire o meno già al 983, mi paiono decisamente superate.

[129] Cfr. poi nota 146.

che, tra le sottoscrizioni dei canonici consenzienti all'atto (per il resto tutte credibili), figura quella di una nostra conoscenza: «Donninus diaconus et primicerius»; la quale – come ho già osservato altrove – presumerebbe un Donnino troppo longevo e – come aggiungerò ora – contrasta con *doc. 3*, ove lo stesso si sottoscrive, tredici anni dopo, solo «diaconus» e non ancora «primicerius» [130]. Ad ogni modo questa è la mia conclusione al riguardo, suffragata altresì da quanto ho detto in precedenza e, di riflesso, da quanto verrò dicendo ora riguardo agli aspetti contenutistici; anche se mi rendo conto delle conseguenze che il rifiuto di questo documento comporta in ordine ad alcune tradizioni piuttosto radicate di storia locale. Del che parleremo.

XVI. *Esame critico del documento del 988*

Frattanto occupiamoci del *doc. 2*, del 988, che si presenta invece come un originale con firme autografe, ma che è veramente un rebus: sia dal punto di vista del contenuto, sia da quello della forma, sia da quello paleografico e, più semplicemente, grafico [131]. Comincerò dagli aspetti più accettabili.

Come emerge dalla presentazione fattane nel capitolo II, esso risulta dal *collage* di tre documenti o, almeno, di tre parti ben distinte dello stesso documento: il rinnovo della concessione fatto a suo tempo a Stefano; la narrazione dell'episodio del monaco nonantolano Pietro, che quel rinnovo ha reso necessa-

---

[130] Lo diventerà però subito almeno nell'agosto dello stesso anno, come si è visto a nota 110.

[131] Come se non bastasse, c'è nei suoi confronti anche un mistero di carattere archivistico. Il LAZARELLI, infatti, dopo avercelo presentato a p. 7 come «cartapecora originale» esistente in archivio (ed effettivamente ai tempi suoi ci doveva essere, dato che l'aveva visto e contrassegnato sul dorso il Bacchini pochi anni prima), viene fuori a parlare, a p. 13, sempre con riferimento (si direbbe) a questo documento, della «carta autentica di cui si vede un transunto di Sebastiano Sassomarino fatto nell'anno 1578, 27 maggio, con protesta che egli vide l'originale intiero ed intatto nell'*Archivio della Curia Romana*». Senza dubbio il riferimento all'archivio pontificio è piuttosto ghiotto, ma abbiamo già avuto occasione di vedere che, quando si tratta di ragguagli archivistici, non c'è mai né da fidarsene né da allarmarsene troppo. Basti dire, ad es., che lo stesso Lazarelli, a p. 6, ci propina la copia semplice (e tarda) del *doc. 1* come «autentica et originale donazione»! Comunque, per le ragioni che vedremo, che ci sia a Roma o altrove, oltre a questo, un altro originale più originale per così dire di *doc. 2*, è assolutamente da escludere. Per cui lascio ad altri di chiarire il mistero, che non incide molto, ad ogni modo, sulla sostanza dei fatti (tra l'altro la pergamena potrebbe anche essere stata effettivamente trasferita a Roma e poi tornata al luogo d'origine, né comunque tutto questo militerebbe a vantaggio della sua autenticità: al contrario).

rio; la conferma a Stefano, dietro richiesta dell'interessato, del «suum privilegium», con contestuale annullamento di quello sottratto da Pietro. Benché vi sia tra la prima e la terza parte una specie di discrasica ripetizione, non c'è però quello scollamento logico e cronologico che rendeva di per sé sospetto il documento del 1016; per cui si potrebbe considerare il decreto come un unico atto articolato in tre momenti. Ma non è tutto, giacché la prima parte è poi costituita, a sua volta, da due diversi discorsi; i quali, ridotti all'osso, suonano come segue. (A) «Presbiter et monachus Stephanus nostram deprecatus est clementiam ut... ei concessissemus illum locum ubi ecclesia Beati Petri... nunc est edificata, in qua Deum... exorare potuisset; nos libentissime *concessimus*». (B) «Quapropter, considerantes... ut illius orationibus ceterisque ibidem Deo deservientibus (avrebbero dovuto essere genitivi)... indulgenciam... a Domine... accipere credimus (mal retto da «ut»)... *concedimus* [132]... in ipsum almum locum (quasi certamente con senso di dativo)... hoc est (forma pleonastica di regola) illam terram... (qui viene la descrizione sulla quale già fin troppo ci siamo soffermati), quatinus illis qui in ipsum sanctum locum (grave errore) Deo deservierint (vale come futuro nel latino medievale) aliquam substentationem... habeant (altro errore di questo *dictator*, la cui preparazione culturale non è certo confrontabile con quella del *dictator* del *doc.* 3)».

Ora, nella misura in cui si desse credito a *doc. 1*, il cui testo corrisponde quasi alla lettera alla prima delle tre parti di *doc. 2*, era inevitabile vedere nei due discorsi (A) e (B) due semplici fasi, contestuali e naturalmente contemporanee, della medesima concessione [133]. Ma una volta ammessa la falsità di *doc. 1* e la sua derivazione da *doc. 2*, nulla impedisce di pensare, in via di principio, che (A) e (B) possano rappresentare non tanto due fasi dello stesso atto, quanto l'unione nello stesso testo (quello della rinnovazione) di due diversi momenti anche in senso cronologico, cioè poi di due atti distinti. Mi spiego: nulla proibisce di pensare, in via di principio, che (A) costituisse tutto quanto il contenuto del diploma concesso non si sa bene quando dal vescovo Ildeprando al prete Stefano, e a questi rubato dal monaco nonantolano, e (B) rappresenti

---

[132] Ometto quel riferimento al carattere privatistico della concessione che ho riportato nel cap. XIV ai fini di un altro ragionamento, ma che resta per altro sempre valido.

[133] L'unica altra possibile ipotesi era quella che già nel 983 il vescovo Ildeprando alludesse col discorso (A) ad una concessione del «locus ubi iam ecclesia Beati Petri apostoli fuit edificata» fatta antecedentemente, in data non precisata, e che appunto nel 983 *aggiungesse* l'ampio patrimonio di terre che sappiamo. Tale ipotesi, interessante ma molto improbabile e a mio parere superata, è stata avanzata nella tesi di laurea di M. R. SOVIENI cit. a nota 1.

invece l'ulteriore concessione fatta nel 988 in occasione del rinnovo del primitivo privilegio. Ciò spiegherebbe la differenza di tempi verbali tra il «concessimus» e il «concedimus» che ho corsivizzati, e metterebbe d'accordo la rilevanza della nuova concessione col titolo di «monachus» aggiunto a Stefano e con l'accenno ai «ceterisque ibidem Deo deservientibus», che fa pensare quanto meno all'intenzione di fondare un monastero [134]. Tutto questo in teoria, ma in pratica sarei decisamente per escluderlo. A parte che la richiesta avanzata da Stefano ed esaudita da Ildeprando risulta essere, al termine del *doc. 2*, di vedere semplicemente rinnovato il «suum privilegium» e annullato l'esemplare sottrattogli [135]; a parte che non si vede perché il monaco nonantolano avrebbe rischiato così forte soltanto per entrare in possesso di metà del «locus» in cui era stata edificata da poco un'(evidentemente) piccola chiesa, e come mai soprattutto, trattandosi solo di questo, avrebbe offerto al vescovo un'ingente somma di denaro per avere «medietatem ecclesie *cum suis pertinenciis*»; a parte questo, dicevo, abbiamo già visto che non ha alcun senso, in materia di esegesi delle fonti diplomatistiche, attaccarsi a sottigliezze grammaticali (ma meglio sarebbe dire stilistiche) come quella della contrapposizione di un «concessimus» a un «concedimus». E ce lo conferma, in questa stessa pergamena, il fatto che proprio nella frase conclusiva dell'atto, ove l'*actio* si svolge ovviamente al presente, nell'esaudire la richiesta appena menzionata di Stefano, il vescovo si esprime al perfetto: «Hoc quod ipse petivit libenter fecimus et manu propria firmavimus» (e segue la sottoscrizione).

Già, ma se la concessione è stata tale fin dal primo momento, cominciano le contraddizioni di tipo contenutistico o, se si preferisce, di semplice buon senso. Infatti i casi sono due. O al momento della prima concessione, di cui ignoriamo la data, l'intenzione di fondare un vero e proprio monastero non c'era stata, a dispetto dell'accenno ai «ceteris ibidem Deo deservientibus» (che certamente non esistevano e non sarebbero esistiti per un pezzo»); e allora, se si giustifica il carattere privatistico di alcune formule a suo tempo accennato, non c'è modo di spiegare il paradosso fondamentale di come si potesse affidare un territorio di quelle dimensioni e di quell'importanza alla gestione di un sin-

---

[134] Che non è altro, poi, che il medesimo ragionamento della Sovieni (cfr. nota precedente) trasferito dal 983 al 988.

[135] Il fatto che si sia usato, poco prima, il plurale – «privilegia sociavit», «privilegia furavit» – sembra essere una semplice *elegantia* retorica: se no dovremmo tornare all'ipotesi Sovieni, cioè poi, per quanto riguarda il nostro attuale problema, al punto di partenza.

golo prete. Oppure quell'effettiva intenzione c'era stata, e allora appare paradossale il sistema adottato (diciamo così) per il reclutamento dei monaci, visto che per assicurare a Stefano un primo compagno, che poi tutto fa presumere sia stato anche l'unico, è stata necessaria la complessa procedura che si legge sul documento in esame: insistente richiesta del monaco Pietro al vescovo di Modena di poter «se sociari (a Stefano) causa... observationem (*sic*) regule (quale?)»; richiesta di un congruo periodo di tempo da parte del presule per considerare il problema e discuterne con Stefano; formale invito fatto a Stefano di presentarsi da lui per un colloquio al riguardo; accettazione da parte di Stefano, il quale «amabiliter illum suscepit et privilegia cum omnibus pertinenciis illi sociavit». E non si dica che tutto questo avveniva solo perché si trattava di un monaco dell'abbazia di Nonantola; dal momento che quello che più meraviglia, in tutta la faccenda, è il carattere privatistico e quasi contrattualistico dell'associazione e che, se di problema politico si trattava, non poteva certo essere l'amabilità o meno di Stefano a risolverlo.

Ma poi, ha senso il modo di comportarsi di questo Pietro? Pensiamoci bene. Quando mai si è sentito che uno, intenzionato a proporre un certo affare, sia pure poco pulito, a un potente, gli si presenti come ladro di un documento dal potente stesso emesso? Solo nel caso, evidentemente, che il possesso di quel documento gli dia modo di ricattarlo. Ma qui non è certo facile vederne gli estremi; così come, sia detto tra parentesi, non si vede perché Ildeprando abbia atteso, ad annullare l'atto rubato, che sia stato lo stesso Stefano e chiederglielo. E che cos'era questo affare, o baratto che fosse? Il vescovo dice nel diploma che il monaco gli offrì i «plurimos nummos... ut medietatem ecclesie cum suis pertinenciis ei dedissemus, quatinus suam domum ibi edificaret et se maiori suo adsimilaret». Che è tutto un assurdo. Primo perché, come abbiamo appena visto, già Stefano aveva fatto Pietro partecipe («sociavit») dei «privilegia cum omnibus pertinenciis»; secondo perché pretendere la metà dei beni in piena proprietà, anziché in comunione, per costruirvi la propria «domus» è quanto di meno monastico si possa immaginare; terzo perché la richiesta, o l'acquisto, di 75 ettari di terreno suburbano per costruirvi una «domus» non si spiega se non intendendo «domus» come cenobio; e quarto, infine, perché non si riesce a capire in che senso vada inteso quel «se maiori suo adsimilaret» [136]. Se è vero quanto appena detto, infatti, Pietro era già assimilato a Stefano, che era suo

[136] Il LAZARELLI (p. 13) se la cava dicendo semplicemente che Pietro desiderava essere indipendente.

maior soltanto in senso proprio, cioè per anzianità, e che, se si fosse costruito una propria «domus», non si vede perché anche il nonantolano non avrebbe potuto fare altrettanto. A meno che, facendo un uso piuttosto libero del termine, non s'intendesse per «maior» di Pietro l'abate di Nonantola; nel qual caso la proposta fatta a Ildeprando, che non avrebbe creduto alla buona fede di Pietro, sarebbe stata più o meno la seguente: vendimi metà della chiesa e del territorio concesso a Stefano ed io ti metto insieme un'abbazia tale da far da controaltare a quella di Nonantola. Che è un'interpretazione strampalata ma non del tutto da escludere in un simile contesto [137].

A parte questa particolare interpretazione, comunque, è un fatto che diversi autori hanno creduto di vedere nell'intrusione del monaco un deliberato tentativo perpetrato dall'abbazia di Nonantola, che avrebbe fornito a Pietro il denaro necessario. Tentativo da intendersi rivolto a uno dei due scopi seguenti: o impedire, mettendo zizzania, il costruirsi di un monastero benedettino alle dirette dipendenze del vescovo di Modena, col quale, l'abbazia era sempre stata e sempre sarebbe stata in contrasto [138]; o, viceversa, «insediarsi proprio ai margini della città, creando un'altra delle sue numerose dipendenze» [139]. Tutte cose possibilissime, ma che nulla tolgono, tuttavia, alla scarsa credibilità del contenuto letterale del nostro documento.

Prima di abbandonare il terreno degli aspetti contenutistici, vorrei far notare (e mi par cosa di non piccolo momento) che la figura – o meglio, il nome e relativa qualifica – di uno *Stefanus presbiter et monachus* la si trova tale e quale nella menzionata donazione di Cono da Ganaceto di terre in Trecenta, in Fica-

---

[137] Essa, del resto, pare implicitamente abbracciata da L.A. MURATORI, *AIME*, V, col. 372, il quale pubblica il doc. 2 a riprova di come alcune abbazie possano aver tratto origine da monaci ambiziosi, che si allontanavano dal monastero originario e tentavano di fondarne un altro per conseguirvi la carica di abate.

[138] È il punto di vista – contrastante fin che si vuole con l'altro menzionato nella nota precedente – espresso dallo stesso L.A. MURATORI negli *Annali d'Italia* all'anno 988.

[139] Sono parole testuali scritte da G. SPINELLI, *San Pietro di Modena*, in AA.VV., *Monasteri benedettini in Emilia Romagna*, Milano 1980, pp. 29-41 (la frase è a p. 30), che sembra seguire qui il punto di vista del Simeoni (cfr. nota 122), ritenendo che proprio questo tentativo fallito abbia poi stimolato la fondazione del monastero da parte del nuovo vescovo nel 996. Senonché lo stesso G. SPINELLI, *Mille anni di vita monastica*, cit. a nota 3, p. 13, mostra di aver poi cambiato radicalmente idea, sottolineando che l'abbazia nonantolana stava allora attraversando un periodo di gravissima crisi, che aveva ben altro da pensare e che pertanto (secondo l'opinione che fu anche, se non erro, del Tiraboschi) l'iniziativa del monaco Pietro era affatto personale e intesa ad obiettivi mondani ed egoistici.

rolo, nel padovano e nella bassa veronese, segnalata da Carluccio Frison (cfr. capitolo III e nota 18) in data 1027, donazione che è fatta appunto «in ecclesia... Sancti Petri sit[a] civis Mutina... et tibi Stefani presbiteri et monachi de ipso monasterio tuisque fratribus... atque abba». Formula analoga, mutato il nome («Giselbertus presbiter et monachus»), si trova anche nella donazione 13 maggio 1039 (archivio di S. Pietro) e ancora in un'altra dello stesso anno, sempre con riferimento ad un *presbiter et monachus* del monastero che riceve in nome dell'abate. È inutile dire che di qui avrebbe potuto prendere lo spunto l'eventuale falsificatore.

Ma passiamo adesso dal contenuto alla forma.

Quella intrinseca, cioè diplomatica, già praticamente inaccettabile, oltre che per il malriuscito *collage* delle tre parti di cui il diploma si compone, per la sintassi e la grammatica – è ulteriormente gravata dai due seguenti fattori. Uno è la collocazione della data nella *completio* (dichiarazione finale dello *scriptor*) anziché al termine del testo, prima delle sottoscrizioni, come capita in tutti gli altri diplomi (compreso il *doc. 1*) [140]. L'altro è la mancanza di una formula che in una concessione di tanta importanza (e mi riferisco soprattutto, seppure non soltanto, alla prima parte dell'atto) non poteva assolutamente mancare: alludo alla *consensio*, che assumerà poi forme addirittura fin troppo solenni nei diplomi seguenti e che lo stesso Ildeprando era solito inserire anche nelle semplici precarie concesse a privati nella forma «una per consilio et consensum sacerdotum et clero meo» [141].

Peggio ancora vanno le cose per quanto attiene alla forma estrinseca, cioè grafica. Innanzitutto il testo presenta numerose correzioni, fatte da altra mano e con altro inchiostro, di errori spesso ripetentisi (come se chi ha scritto copiasse da un campione di cui non sempre comprendeva il senso). Questa menda però è rilevabile solo sull'originale. Per altre tre è invece possibile far ricorso alla riproduzione fotografica della parte inferiore della pergamena: vedila nella

---

[140] La *datatio* in calce a tutto il documento, seguita al massimo dall'*apprecatio*, si trova quasi esclusivamente nei privilegi solenni delle massime cancellerie, pontificia ed imperiale, in una tutt'altra impostazione dell'escatocollo, e assolutamente mai, comunque (per quanto ne so), dopo formule come «complevi et dedi» o simili, che prendono dal documento privato. Nella tradizione diplomatistica dei vescovi di Modena, in tutti i modi, essa costituisce un'anomalia inaccettabile (vedi anche le concessioni e donazioni di Benedetto del 19 mag. 1096, di Dodone del 24 mag. 1131 e di Ribaldo del mag. 1142, sempre nell'archivio di S. Pietro).

[141] Cfr. *Regesto Vicini* docc. 60, 62, 63.

fig. 2, insieme a quella, *fig. 3*, della sottoscrizione autentica del vescovo Ildeprando, quale si può vedere in un documento originale dell'Archivio Capitolare del 984 [142]. Eccole qui elencate come dati di fatto dai quali trarre poi le eventuali conseguenze. (I) La composizione o impaginazione dell'escatocollo (così chiamasi il complesso delle formalità finali) è non solo disarmonica e «fuori squadro», ma discrasica (nel senso etimologico del termine) nei confronti di quella del testo: ad un grado tale di obliquità che solo in parte può essere spiegato dal particolare taglio della pergamena; è un po' come se i sottoscrittori avessero tenuto d'occhio, nello scegliere la direzione di scrittura, soltanto l'andamento del margine inferiore di quest'ultima e non anche (anzi soprattutto, come sarebbe stato più logico) quello del testo che stavano sottoscrivendo. (II) La sottoscrizione del vescovo Ildeprando, la cui rozza e pacchiana falsificazione emerge chiarissimamente dal confronto con l'originale di *fig. 3*, è per di più oltremodo improbabile, anzi, incredibile come positura e contorsione, tanto che non sembrano esserci dubbi che essa sia stata aggiunta alla fine di tutto, quando non era rimasto più posto per essa; come se ci se ne fosse dimenticati. (III) Eppure, nell'ultima riga del testo, si nota, tra le parole «fecimus» e le parole «et manu propria firmavimus», uno spazio di ampiezza anomala, che pare fatto apposta per lasciar luogo al gruppo *Ild* della sottoscrizione di Ildeprando; la quale pertanto sembrerebbe, almeno in quel punto, esser stata fatta prima, o in contemporanea con la breve riga suddetta, per piegarsi poi liberamente verso l'alto quando ha trovato spazio libero al termine di essa.

D'altro canto, sempre riguardo all'escatocollo, bisogna dire che le sottoscrizioni dei canonici consenzienti corrispondono per gran parte, come nomi, a quelle dei successivi diplomi del 996 e 998 (e in qualche caso anche a quello del 1005), non solo, ma risultano per di più sicuramente autentiche. Mentre qualche dubbio solleva, semmai, l'identità della mano che ha scritto la *completio* finale («...scripsi complevi et dedi...», sempre seguendo lo stesso andamento obliquo) con quella che ha effettivamente vergato il testo.

Non c'è dubbio però che l'enigma maggiore (a parte le correzioni e gli errori di cui si è detto) sia costituito dalla scrittura di quest'ultimo (vedi tav. II).

---

[142] Collocazione: B.128; *Regesto Vicini* doc. 60. Come si vede, una formula del genere «*in hoc decreto* (o simili, nella forma grammaticalmente corretta però) *subscripsi*» era normalmente esclusiva del vescovo, come appare in questo e in altri documenti nonché in tutti i successivi diplomi (v. tavole).

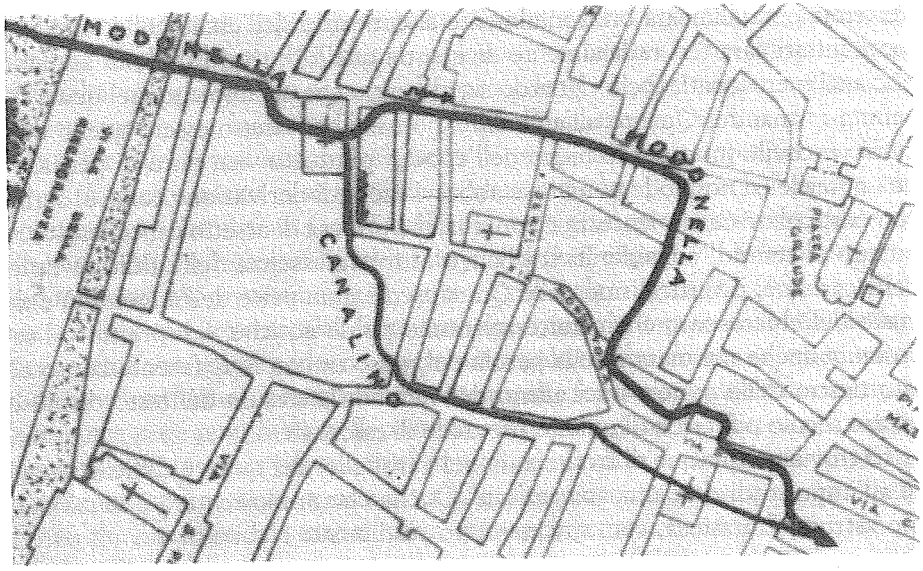

MODENELLA
MODENELLA
CAMPLINO
PIAZZA GRANDE

Fig. 2

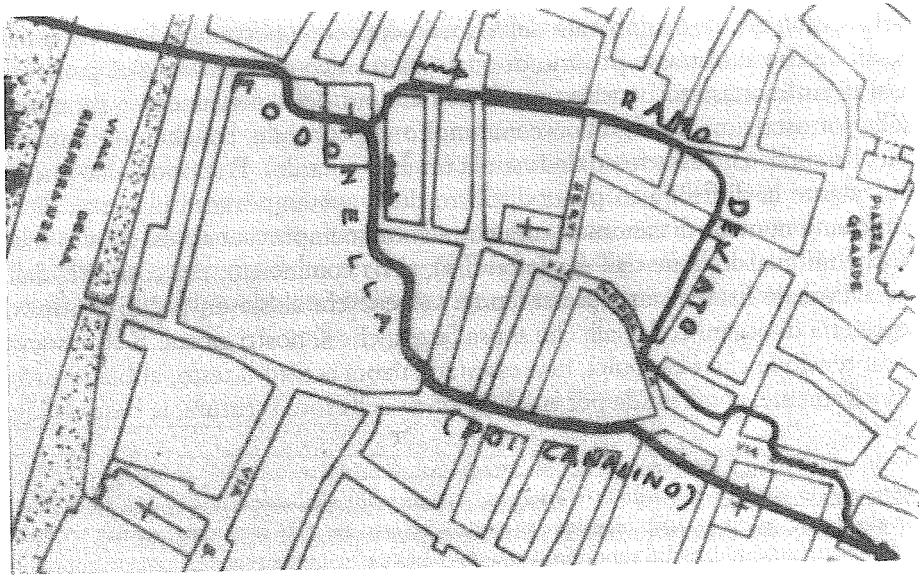

RAMO
DEVIATO
PIAZZA GRANDE

Fig. 3

Perfettamente allineata orizzontalmente al contrario dell'escatocollo, essa presenta infatti caratteri radicalmente diversi da quelli di tutti i diplomi autentici poc'anzi menzionati. E ciò riguardo sia al tempo che all'ambiente nel quale si è venuta formando. Quanto all'ambiente, non sembra affatto essere quello della curia vescovile (non per lo meno dell'epoca): piuttosto vien fatto di pensare a una notarile (si notino le numerose abbreviazioni di derivazione corsiva) scritta con particolare cura e lentezza e con qualche pretesa di assetto cancelleresco. E quanto al tempo, considerati tra l'altro la totale assenza della fluidità tipica delle caroline, il verticalismo delle *Q* maiuscole, non prive dell'angolosità e del gusto del chiaroscuro che caratterizzeranno poi le gotiche, e soprattutto l'uso costante anche nel mezzo della parola del nesso *or* con la *R* facente corpo col lato destro della *o*, non sarei alieno dal valutare la stesura del testo di più di mezzo secolo più tarda di quanto pretende di essere [143].

Ci troviamo dunque di fronte a un bel garbuglio, del quale è difficile sfuggire all'impulso di dare una spiegazione. Quella che ora io tenterò è senza dubbio astrusa, fantasiosa, contorta e troppo sottilmente elaborata, ma mi pare la sola, tra le tante possibili, in grado di giustificare tutte le contraddizioni prospettate, oltreché di dare un senso al falso.

Supponiamo dunque che nel 993, poco prima della sua morte, il vescovo Ildeprando avesse deciso di emanare un diploma: quale non si sa, ma, stante la rarità di tali eventi comprovata dalla documentazione pervenutaci, sarebbe ben possibile che si trattasse proprio di qualcosa relativo all'intenzione di gettare le basi di un monastero benedettino (le dimensioni della pergamena e il numero delle sottoscrizioni configurano come molto improbabile, benché non impossibile, l'assunto che essa fosse destinata a un atto notarile). E supponiamo ancora che, stante la difficoltà di poter disporre della contemporanea presenza di un sufficiente numero di canonici (cosa che sembra comprovata altresì da altri indizi, che mi guardo bene dall'approfondire), si sia cominciato, per così dire, dalla raccolta delle firme: è una prassi, come sa bene chi abbia un po' di pratica di segreteria di organi collegiali, che si usa fare anche ai nostri giorni. È abbastanza comprensibile che i canonici, non essendo ancora scritto il testo, abbiano preso istintivamente, come guida per la «direzione» della loro scrittura, la base obliqua

[143] Naturalmente sarebbe opportuna a questo punto un'analisi paleografica ben più approfondita; analisi per la quale non mi reputo però abbastanza competente e con la quale, comunque, non mi sentirei di affliggere il lettore.

della pergamena all'uopo predisposta. Sottoscrivono così «Liuzo presbiter», «Iohannes presbiter», «Andrea presbiter» e un altro «Iohannes presbiter»; senonché, qui giunti, ci si accorge che, procedendo in quel modo, non sarebbe rimasto spazio per la *completio*, per cui si addensano, in modo meno graficamente formale, le sottoscrizioni seguenti (si prega di tener sempre sott'occhio la *fig. 2*). A questo punto ci sarebbe da scrivere il testo (operazione sempre molto impegnativa, che si tende a rimandare), da aggiungere la sottoscrizione del vescovo e da concludere il tutto con la *completio*. Senonché Ildeprando muore, supponiamo improvvisamente, e, come è naturale, non se ne fa più nulla. Il nuovo vescovo Giovanni, dal canto suo, dopo qualche tempo dalla sua elezione e consacrazione (come vediamo essere poi regola comunemente osservata per le successive conferme), procedette finalmente alla fondazione dell'abbazia, ma lo fece, come pure sembra naturale, con un atto nuovo di zecca. Tuttavia la vecchia membrana sottoscritta dai canonici rimase; né ciò deve meravigliarci se pensiamo che una pergamena, specie di quelle dimensioni, non era per quei tempi quello che è per noi un pezzo di carta, ma rappresentava bensì un non irrilevante valore materiale. Fu così – sempre secondo la nostra ipotesi – che quasi un secolo dopo, diciamo attorno agli anni Sessanta del sec. XI, quando la cronica rivalità tra episcopato modenese e abbazia nonatolana registrò una delle sue periodiche crisi per questioni di decime, fino a provocare un diretto intervento di Alessandro II con minaccia di anatema nei confronti del vescovo Eriberto [144]; fu così, dicevo, che costui, uomo audace, a quanto è dato dedurre, battagliero e capace di gagliardi risentimenti, avrebbe pensato di utilizzare quel provvidenziale avanzo di cancelleria per inventare – o magari, chi potrà mai dircelo, per mettere nero su bianco – una storia che al monastero rivale, per un verso o per l'altro, non faceva certo onore. Se così è, lo scrivano prescelto (nell'ambito dei notai, come ho tentato di dimostrare nella nota paleografica) per realizzare il falso avrebbe copiato, non sempre comprendendone bene il senso, un testo predisposto da qualcuno della cerchia di Eriberto. Ma, arrivato al termine della penultima riga, si sarebbe accorto che non gli restava spazio, stavolta, per la sot-

144 Così secondo G. TIRABOSCHI, *Storia dell'augusta abbazia di Nonantola,* I, p. 108, che riporta pure, a pp. 213-214, il testo della fonte da cui ha tratto la notizia. Cfr. inoltre. G. CAMPORI, *Memorie patrie...*, cit. a nota 45, p. 46, che enfatizza assai l'episodio dando – ignoro su quali basi – maggiori particolari in proposito, compresa la data del 1067; la quale, tra parentesi, mi andrebbe benissimo, anche perché più tardi vescovo di Modena e abate di Nonantola vissero un periodo di accordo, essendo entrambi di parte imperiale.

toscrizione più importante, quella del vescovo Ildeprando; tanto più che gli rimaneva ancora non poco da scrivere: non solo, infatti, la fine del discorso come ora lo leggiamo, ma anche la formula di datazione. Che fa allora? Decide di spostare quest'ultima nella *completio*, e si affretta a buttar giù alla meglio (anzi, alla peggio) la sottoscrizione del vescovo (naturalmente con la formula corretta «in hoc decreto»), inserendola tortuosamente nel poco spazio disponibile, in modo di assicurarsi la possibilità di terminare il discorso: «... fecimus et manu propria firmavimus». Ma ecco che, ciononostante, le aste superiori del nome lo obbligano, come appunto già si è visto, ad allargare anormalmente lo spazio tra il «fecimus» e il resto della breve frase, che ancora non aveva scritto.

Quanto all'abate di S. Pietro, sempre ammesso che le cose siano andate così, non avrà avuto alcuna difficoltà ad accogliere il falso nel proprio archivio. Primo, per via della nota dipendenza dell'abbazia dall'episcopato; secondo, perché tale dipendenza doveva essere particolarmente stretta, anche sul piano personale, in un momento in cui non solo l'ambiente ecclesiastico, ma l'intera cittadinanza, si preparavano a rimanere solidali, per un lungo ventennio, con Eriberto divenuto poi vescovo scismatico e scomunicato; terzo, perché l'abbazia aveva tutto da guadagnare in prestigio dal pur fumoso accenno a un precedente di data notevolmente anteriore alla sua reale fondazione. Potrebbe anzi darsi (e ne accennerò forse fra poco) che vescovo e abate abbiano agito di comune accordo e per comune iniziativa.

XVII. *Ipotesi sul collegamento tra i due falsi*

Accertata così quella che mi sembra la difficilmente contestabile falsità dei *docc. 1* e *2*, cerchiamo di vedere un po' meglio, prima di trarne le logiche conseguenze sul piano storico, il quando, il come e il perché di tali falsificazioni messe stavolta una di fianco all'altra.

La soluzione più semplice, naturalmente, è quella di vedervi due momenti falsificatòri nettamente distinti. Nella seconda metà del sec. XI il vescovo Eriberto, per le ragioni appena viste, avrebbe inventato la vicenda di Stefano e di Pietro, scegliendo come data del falso il 988: abbastanza lontana dalla fondazione reale del monastero, ma neanche troppo arretrata. Naturalmente una variante possibile è che egli (o chi per lui) sapesse che la chiesa di S. Pietro, di cui si parla nel *doc. 3* come di qualcosa di semplicemente esistente nel 996, fosse stata fabbricata o terminata nel 988; ed anche magari – l'ho già implicitamente accennato – che gli fosse giunta all'orecchio notizia di un episodio del genere di quello che si apprestava a narrare. Ma tale possibilità non potendo dar luogo,

almeno allo stato attuale della documentazione, né a verifiche né a falsificazioni di sorta, non implica concretamente nulla. Questo per quanto riguarda il *doc. 2*. Più tardi, diciamo circa un secolo e mezzo più tardi, sarebbe stato invece l'abate di S. Pietro a pensare di completare, per così dire, all'indietro la vicenda inventata da Eriberto (se pure lo era, e indipendentemente dal fatto che tale egli la credesse o meno), inventando a sua volta, come ho già detto, quello che avrebbe potuto essere il diploma rubato dal monaco nonantolano; e di farlo in termini tali non solo da dar corpo e connotati al fumoso accenno a un precedente di data anteriore alla fondazione del monastero, ma anche da far coincidere in Stefano la figura di precursore del cenobio con quella di costruttore della chiesa. Per ottenere questo bastava scegliere una data ragionevole e significativa, come appunto il 983 (ricordiamo quanto ho insinuato a suo tempo), e sostituire «illum locum ubi *iam* ecclesia Beati Petri apostoli *fuit edificata*» ad «illum locum ubi ecclesia Beati Petri apostoli *nunc est edificata*» [145]; con l'ulteriore raffinatezza, poi, di togliere il «monachus» alla qualifica di Stefano, lasciando così credere che egli avesse abbracciato la regola nel frattempo: il che conferiva maggiore credibilità al tutto e più importanza formale al titolo. Tanto più che – forse non al di là delle reali intenzioni del falsificatore – quella correlazione tra lo *iam fuit* e il *nunc est* [146] spalancava alle spalle dell'abbazia uno scenario di prestigiosissima vetustà. Come tra poco vedremo.

Questa la soluzione più semplice; ma non però l'unica possibile. Tra l'altro, essa non manca di sollevare qualche perplessità. Per esempio, perché mai l'autore del falso *doc. 2* avrebbe sentito il bisogno di specificare che nel 988 la chiesa era stata appena edificata? Una risposta l'ho già implicitamente suggerita – che egli fosse a conoscenza del fatto e abbia inteso ancorare ad esso la propria finzione – ed altre se ne potrebbero trovare, comprese le più banali; ma non c'è dubbio che quel *nunc* sembra acquistare pieno senso e giustificazione soltanto

---

[145] Quanto alla ragionevolezza si potrebbe obiettare che cinque anni sembrano pochi per costruire una chiesa; ma ciò non è in realtà molto rilevante se si tien conto di quella che poteva essere in quei tempi la consistenza architettonica di una piccola chiesa, o addirittura di un «oratorium», come ha cura di precisare il documento in esame, costruito nel suburbio.

[146] Naturalmente non sarà sfuggita al lettore l'analogia tra questa correlazione e quella, richiamata a nota 56 e testo corrispondente, tra i «loca in quibus civitas [Mutinae] constructa *fuerat*» del diploma concesso da Guido nell'891 al vescovo Leodoino e i «loca in quibus civitas [Mutinae] constructa *est*» del diploma concesso al vescovo Gamenolfo da Lamberto nell'898. Le situazioni e i problemi posti dalle due correlazioni sono tuttavia profondamente diversi, e quest'ultima può, tutt'al più, aver dato lo spunto formale al falsificatore di *doc. 1*.

in correlazione con lo *iam* di *doc.1*. E ancora: perché mai l'autore del falso *doc. 1* si sarebbe limitato ad una copia semplice? Certo ciò costituiva un atto meno azzardato e impegnativo che l'elaborazione di un falso in forma di originale, e meno difficile e pericoloso da ottenere di una copia autentica notarile; né bisogna dimenticare che a quei tempi (e anche per molto, molto tempo dopo), quando non si era ancora sviluppato il moderno senso critico e le tradizioni valevano più dei fatti, una semplice copia, specie quando si trattasse di una pura questione di prestigio, poteva valere quanto un originale: come dimostra, del resto, la fortuna del nostro documento [147]. Tuttavia, per mettere a tacere entrambe le perplessità, nulla ci proibisce di prospettare la seguente possibile alternativa: che i due falsi siano stati progettati, combinati insieme e realizzati da una medesima mente (in base ad un accordo tra vescovo e abate), naturalmente alla data più probabile per l'elaborazione di *doc. 2*, e che poi, mentre di quest'ultimo ci è pervenuto il falso in forma di originale (garantito dalla preesistenza di quella pergamena sottoscritta), del *doc. 1* ci sia rimasta invece, o si sia ritenuto opportuno conservare, soltanto una copia semplice molto più tarda.

Bisogna dire però che questa seconda soluzione è fortemente inficiata dal fatto che *doc. 1*, come abbiamo visto, appare copiato da *doc. 2* (che al tempo stesso corregge e non comprende appieno), nonché dall'aggiunta della «silva una cum prato quae dicitur Regimbaldo».

Sulla presunta chiesa omonima di epoca tardoromana

XVIII. *"L'antichissima" chiesa di S. Pietro e le «Vite» di san Geminiano*

Comunque sia, la mia conclusione che entrambi i documenti dell'«antefat-

---

147 A questo proposito va detto che né il Sillingardi né l'Ughelli – cioè nessuno prima del Tiraboschi –, nel pubblicare l'atto, ci fanno notare che si tratta di una copia semplice di due o tre secoli dopo; che il Lazarelli, come abbiamo visto, parla addirittura di «autentica et originale donazione» (e le segnature scritte sul dorso ci assicurano che sta parlando proprio di questa pergamena); che gli autori dei due inventari a suo tempo menzionati (uno dei quali sarebbe a quanto pare il Bacchini) non fanno praticamente mai differenza alcuna tra originali e copie; che lo stesso Carreri, nel suo regesto pubblicato nel 1903, presenta il documento senz'alcuna precisazione, e che, più in generale, altrettanto fanno tutti gli autori antichi e moderni che, sia pure marginalmente, hanno trattato l'argomento. Compresovi lo stesso Kehr, il quale (*It. pont.* V, p. 313) definisce senz'altro S. Pietro: «Celebre monasterium monachorum ord. s. Benedicti secus Mutinam situm, a 996 a Iohanne ep... conditum est... in loco ubi a 983 Stephanus presbyter consentiente Hildebrando ep. ecclesiam s. Petri construerat» (cfr. nota 5).

to» sono indubbiamente dei falsi, porta a qualche conseguenza anche al di fuori dell'arido terreno della diplomatica. Benché sia notorio che il falso diplomatico non implica necessariamente il falso storico, sta di fatto però che, in tal modo, restano privi non solo di ogni prova (ché questo era già vero) ma starei per dire di ogni consistente indizio due fatti non privi di un certo rilievo. Il primo, più significativo in un quadro storico generale, è quello del tentativo dell'abbazia di Nonantola di creare qualche intralcio all'istituzione da parte dell'episcopio modenese di un monastero benedettino suburbano, secondo una prassi che, in quel torno di tempo si andava generalizzando nell'Italia padana; fino a contrapporre, vuoi ai fini spirituali vuoi ai fini socio-politici, un cenobitismo cittadino all'originale cenobitismo rurale [148]. Il secondo fatto, di più sentito interesse locale in quanto supporto di un'abbastanza radicata tradizione, è rappresentato da questa limpida sequenza: (1) esistenza *ab immemorabili*, nei pressi dell'attuale chiesa di S. Pietro, di una chiesa dedicata al *princeps apostolorum* presumibilmente (e vedremo il perché) già aperta al culto nel IV secolo; (2) scomparsa di questa chiesa per fatiscenza e cataclismi, ma ricordo rimastone sul luogo, che i *docc. 1* e *2* potevano qualificare ancora come *almus locus*; (3) costruzione sul medesimo suolo di una chiesa, sempre dedicata a san Pietro, tra il 983 e il 988, ad opera di un prete, poi altresì monaco, sul quale il vescovo Ildeprando sembrava contare per l'istituzione di un cenobio; (4) fondazione formale del monastero sotto la regola di san Benedetto, con sede nella chiesa stessa, ad opera del vescovo Giovanni nel 996. A tutto questo, ripeto, viene ora a mancare ogni supporto documentario, visto che il *doc. 3*, primo sicuramente autentico, si limita a dire che il monastero viene fondato «in ecclesia iuxta Mutinensem urbem sita ad honorem beatissimi Petri... dedicata»: senza fare alcun cenno a quando questa chiesa fosse stata costruita, né all'*almus locus*, né a cosa vi fosse stato in precedenza.

A questo punto però qualcuno potrebbe obiettarmi che non ci sono soltanto i documenti d'archivio e che l'esistenza di una antichissima chiesa dedicata a san Pietro ci è attestata, dopotutto, da una delle due antiche *Vite* di san Geminiano, protettore di Modena e vescovo appunto nella seconda metà del IV secolo, nonché da altre fonti cronachistico-storiche. Bene: pur restio a cimentarmi in campi non di mia competenza, accetto il suggerimento, soprat-

---

[148] Cfr. P. GOLINELLI, *Culto dei santi e vita cittadina a Reggio Emilia (sec. IX-XII)*, (Dep. Mo, Bibl., n.s., n. 53) Modena 1980, pp. 79 ss., nonché, dello stesso, *Istituzioni cittadine e culti episcopali...*, cit. a nota 44, pp. 156-161.

tutto per rendermi e rendere conto della differenza che corre tra il lavorare con le fonti archivistiche e il lavorare con le fonti narrative. Insistendo tuttavia nel far notare che, se finora abbiamo camminato su pavimenti apparentemente solidi, anche se spesso fittizi, d'ora innanzi sarà piuttosto come camminare sulle nuvole e, diciamocelo francamente, giocarci un po'.

Cominciamo dunque col mettere a confronto i brani paralleli che c'interessano, relativi alla *temptatio demoni's*, delle *Vitae brevior* e *longior* del santo patrono [149].

Vita brevior o I

Per idem namque tempus, *iuxta civitatem Motinam*, haud [150] procul ab itinere et pervium transentium, cum ab *ecclesia, in qua*, Dominum frequentans, *solitus foret* [151] *excubare*, egrederetur, etc.

Vita longior o II

Pernoctans denique in orationibus... sanctorum locorum oratoria circumibat... *Ecclesiam siquidem Beati Petri apostolorum principis, quae nunc usque monstratur*, frequenter invisebat, ubi, dum quadam nocte etc.

Si osserverà subito che la specificazione secondo la quale la chiesa in cui Geminiamo soleva recarsi a pregare era dedicata a san Pietro si trova soltanto nella *Vita longior* (d'ora innanzi *Vita II*), per ormai comune ammissione notevolmente più tarda rispetto alla *Vita brevior* (d'ora innanzi *Vita I*). Si ragionerà poi anche che al momento della compilazione della *Vita II*, o almeno di quel brano di essa, una chiesa di S. Pietro a Modena doveva esserci, diversamente non si sarebbe potuto scrivere «quae nunc usque monstratur» [152]. Aggiungasi poi che le numerosissime concordanze, magari di poco spostate o variamente camuffate, escludono ogni dubbio sul fatto – peraltro ovvio – che l'autore della

---

[149] Prendo naturalmente come testo, per entrambi i brani, quello pubblicato da P. BORTOLOTTI, *Antiche vite di S. Geminiano*, (Collana «Monumenti di storia patria delle Provincie Modenesi», s. «Cronache», XIV) Modena 1886, tratto, con qualche intervento a scopo emendatorio, dal cod. miscellaneo tre-quattrocentesco O.I.18 della Biblioteca Capitolare di Modena; facendo tuttavia menzione, sempre sulla scorta del Bortolotti, delle varianti presentate da altri codici che possano interessarci.

[150] I codici più antichi hanno *adhuc*, meno quello dell'Universitaria di Bologna che ha *aut*.

[151] Qui il Bortolotti ha ritenuto di sostituire col *foret* di tutti i codici più antichi il *foris* del codice prescelto.

[152] L'interpretazione suggerita da P. BORTOLOTTI, *Di un antico ambone...*, cit. a nota 41, p. 21, secondo la quale la frase starebbe a significare che ancora si segnavano a dito le rovine dell'antica chiesa sepolta dall'alluvione, sembra forzata e ingenua; soprattutto poi ora che, come vedremo, si tende a spostare assai più avanti nel tempo la stesura della *Vita II*.

Vita più tarda aveva sott'occhio il testo della *Vita* più antica e che, pur col deliberato intento non solo di ampliarla, ma di variarne altresì la forma anche laddove non ce ne sarebbe stato alcun bisogno, se ne serviva come della sua fonte principale; talché non si vede proprio da quale altra tradizione avrebbe attinto una notizia così rilevante su di un argomento in quel testo così dettagliatamente trattato dal punto di vista topologico.

Tutto ciò considerato, è chiaro che il nodo della questione sta nella datazione della *Vita II*; ma diciamo pure, per aver sott'occhio un quadro più completo, di entrambe le *Vite*. Che non è però un problema semplice. Basti pensare che le ipotesi formulate per la *Vita* più antica vanno dal sec. VIII, massimo IX incipiente, del Bortolotti, al 1045 circa del Gaudenzi, e quelle formulate per la *Vita* più tarda – che si è presunta tra l'altro stesa in più «stadi» o tempi, ma che pare piuttosto costituita da un nucleo principale con aggiunte – dal primo decennio del sec. X della maggior parte dei vecchi storici, estensibile secondo il Bortolotti anche alla fine del sec. IX, alla metà o addirittura alla fine del sec. XI, magari con qualche aggiunta pure posteriore [153]. Ora io ho l'impressione che manchi ancora uno studio filologico e codicologico sufficientemente approfondito dell'intera questione [154]; ma credo nondimeno che si possano accettare le argomentazioni e le deduzioni recentemente proposte da Paolo Golinelli [155], secondo il

---

153 Cfr. ad es. C. FRISON, *Fonti aspetti e problemi...*, cit. a nota 44, pp. 41 ss. Vedi poi nota 156, secondo capoverso.

154 Un primo tentativo, basato sul confronto con la tradizione agiografica di san Zeno di Verona, risultata poi parallela in modo sconcertante e in alcuni passi essenziali addirittura identica, fu bloccato, come è noto, non meno dai pii scrupoli del pur validissimo editore Pietro Bortolotti che dal veto dell'autorità ecclesiastica (e plaudo, in proposito, alla coraggiosa saggezza di Mons. Giuseppe Pistoni il quale, in apertura di un'opera di devozione erudita come quella su san Germiniano cit. a nota 43, non ha esitato a pubblicare, un secolo dopo, le commoventi lettere scritte al riguardo dal Bortolotti al rev. Antonio Dondi; lettere solo in parte date alla luce nel 1922 nell'importante saggio di B. RICCI, *Dell'origine del cristianesimo e del vescovado in Modena*, in Dep. Mo, AM, s. V, XIV, pp. 1-107). Quanto poi all'ultimo libro di W. MONTORSI, *Gli incunaboli della cattedrale modenese...* a nota 46, esso si occupa bensì della faccenda (pp. 12-21), e in modo «piuttosto sconvolgente» come lo definisce l'autore (e come spesso gli capita); ma, limitandosi alla sola *Vita I*, ed anche questo più in termini di priorità in assoluto dell'una tradizione sull'altra (se non dell'una sull'altra città) che non in termini di effettivo rapporto di filiazione (o dipendenza da un unico modello) tra il testo modenese e quello veronese, la trattazione – pur con tutti i pregi di erudizione, di immaginativa, di ingegno e di audacia che la caratterizzano – non sembra incidere concretamente sul nostro problema.

155 P. GOLINELLI, *Cultura e religiosità a Modena e Nonantola nell'alto e pieno medioevo*, in AA.VV., *Lanfranco e Wiligelmo: il Duomo di Modena*, Modena 1984, pp. 121-128, con part. rif. a pp. 121-124 e, soprattutto, a p. 122; nonché, dello stesso, *Istituzioni cittadine e culti episcopali...* cit. a nota 44, ove, a pp. 151-155 e 167-169, la questione è più dettagliatamente trattata.

quale sarebbe giusto «datare la *brevior* alla fine del secolo IX o inizio secolo X, e la *longior* intorno alla metà del secolo XI» (tanto più che già per mio conto, ammesso che abbia importanza dirlo, ero arrivato per altra strada a conclusioni del tutto analoghe) [156]. Tutt'al più sarei propenso a portare un po' più avanti la composizione del nucleo centrale della *Vita II*, magari fino a farne coincidere la data con quella proposta poc'anzi per il montaggio del falso di *doc. 2*, se non anche dell'archetipo del falso di *doc. 1* (anni Sessanta circa del sec. XI).

Bene, se ora applichiamo tale congettura al nostro specifico problema, e

---

[156] Vediamo se mi riesce di riassumere in breve il mio ragionamento, basato, del tutto empiricamente, sulle datazioni dei codici pervenutici delle due compilazioni quali ci sono indicate, a pp. 57-62, da G. PISTONI, *San Geminiano...*, cit. a nota 43. I codici della *Vita I* anteriori al sec. XVI sarebbero: 4 attribuibili ai secc. X o XI , 5 al sec. XI (uno dei quali alla prima e l'altro alla seconda metà), 3 ai secc. XI o XII, 5 al sec. XII e 1 al sec. XIV; di tali codici l'unico conservato a Modena, piuttosto stranamente, è l'ultimo, gli altri essendo dislocati a Napoli, Roma, Firenze, Bologna, Ravenna, su su fino a Parigi e Bruxelles. I codici della *Vita II* anteriori al sec. XVI sarebbero: 2 attribuibili al sec. XI, 3 ai secc. XI o XII, 6 al sec. XII, 1 ai secc. XII o XIII, 3 al sec. XIII, 2 al sec. XIV e 3 al sec. XV; anche qui due soli sono conservati a Modena, e sono rispettivamente del XIII e del XIV secolo, mentre gli altri stanno a Roma, Volterra, S. Gimignano (il più antico), Lucca (per carità, non voglio nemmeno pensare ai possibili significati di questo infoltirsi di sedi toscane), Verona e Venezia. Ora, se veramente sei codici della *Vita I* sono tali da poter essere attribuiti alla prima metà del sec. XI o addirittura alla seconda metà del precedente, come sembra dedursi, riesce praticamente impossibile collocare (col Gaudenzi) in quel secolo la composizione – o adattamento che fosse – del testo: poiché bisogna pur concedere un certo tempo alla sua diffusione in una così vasta area e in un periodo, tra l'altro, di non facili scambi, sembra inevitabile pensare quanto meno al sec. X assai arretrato ed anche, eventualmente, a prima. Questo per la *Vita I*. Per la *Vita II* vale in certo senso il discorso inverso: se essa ha voluto essere, come sembra, un rifacimento-ampliamento-aggiornamento dell'altra, con presumibile conseguente intenzione di sostituirla, proprio la notevole quantità di copie di quest'ultima scritte ancora nel sec. XII sembra indicare che la composizione del testo più recente (aggiunte o aggregazioni a parte) debba collocarsi ben addentro nel sec. XI, probabilmente dopo la metà, anche se evidentemente prima del 1099 per via della *Relatio*; diversamente la sostituzione della *Vita I* risulterebbe avvenuta, dati anche i nuovi tempi, con ritmo eccessivamente lento.

Quanto poi al rapido diffondersi del nuovo testo e all'addensarsi delle copie nel sec. XII (10 su 20), mi pare si spieghino, oltre tutto, in concomitanza col rilancio del culto di san Geminiano, avvenuto, nel clima e per le esigenze altresì dell'emergente Comune, con la costruzione della nuova cattedrale e col solenne e (se mi è concesso il termine) largamente pubblicizzato trasferimento delle sacre spoglie (cfr. anche C. FRISON, op. e loc. cit. a nota 201). Bisogna anzi dire che alcuni passi della *Vita II* sembrano concepiti assai vicini nello spirito, e anche nel tempo, al testo dell'appena menzionata *Relatio translationis*. Come questo ad es.: «Teodulus, ... Mutinensi suscepta cathedra, ... super sacrosanctum... Geminiani tumulum,... faventibus civibus,... construxit basilicam. Cuius consecratione... plebs urbana vel rustica... ardentissime confluebat». Non per nulla (benché sembri aver poi cambiato idea) G. BERTONI, nell'introduzione alla pubblicazione della *Relatio* nella nuova edizione dei *RIS*, vol. VI/1 (fasc. 49), Città di Castello 1907, insinuava (p. XVII) che l'ultimo emendatore della *Vita II* potrebbe essere stato, in pieno sec. XII, l'autore della *Relatio* medesima.

teniamo presenti le considerazioni fatte più sopra, è difficile non pervenire alle seguenti conclusioni. Stando alla *Vita I*, ognuno vede che non c'è nessuna ragione di pensare né che la chiesa in cui la tradizione vuole che san Geminiamo prediligesse recarsi a pregare fosse intitolata a san Pietro, né che ai suoi tempi, o ai tempi dell'autore dello scritto, esistesse a Modena una chiesa a san Pietro dedicata. È ben vero che non c'è nemmeno, in tale *Vita*, alcunché che lo escluda; ma questo non prova assolutamente nulla. Di più, il fatto che invece lo affermi la *Vita II*, scritta un secolo e mezzo più tardi, non solo non dà alcuna forza a quell'assunto, ma semmai gliene toglie: giacché, se il suo autore ha ritenuto la cosa tanto importante da doverla specificare (lasciando stare il problema di come abbia potuto apprenderla), non si vede perché altrettanto non avrebbe fatto il suo predecessore qualora l'avesse ritenuta vera o comunque significativa. Questo per quanto riguarda la *Vita I*. Per quanto riguarda la *Vita II*, essendo essa stata scritta quando la chiesa di S. Pietro non solo esisteva, come provano i documenti, ma era sede da una sessantina d'anni dell'omonima abbazia, vien quasi spontaneo arguire che il suo autore abbia pensato bene di insignire di quel titolo l'anonima «ecclesia» della *Vita I*; a ciò inducendolo almeno tre ragioni. Prima, il fatto che, in quanto appunto sede abbaziale, la chiesa di S. Pietro doveva essere considerata a quei tempi la seconda di Modena per importanza dopo la cattedrale. Seconda, che con tutta probabilità l'identificazione era già avvenuta nel frattempo (presumibilmente pochissimo tempo prima) nella credenza popolare («quae nunc monstratur»), suggerita ed alimentata probabilmente dagli stessi monaci. Terza, quel connotato «*iuxta* civitatem Motinam» che automaticamente, quanto inconsistentemente, sembrava e sembra accostare la suddetta «ecclesia» all'«ecclesia *iuxta* Mutinensem civitatem sita ad honorem beatissimi Petri dicata» del *doc. 3*, e di tanti altri documenti dei secoli XI e XII da esso più o meno direttamente derivati. Connotato che, probabilmente, l'anonimo autore non ha sentito il bisogno di ripetere, proprio in considerazione della notorietà della chiesa.

Tutto questo, beninteso, era già chiaro fino dal momento in cui si era deciso di datare la *Vita II* posteriormente alle date delle prime pergamene di S. Pietro; tanto è vero che il Golinelli non esitava ad affermare – non a torto – che la tradizione di san Geminiano che si recava nottetempo a pregare nella chiesa di S. Pietro «dovette sorgere od essere rilanciata proprio dai monaci... per legare più strettamente il monastero alla città nel culto del santo patrono» [157]. Solo che la

---

[157] Cfr. P. GOLINELLI, *Cultura e religiosità...*, cit. a nota 203, p. 123; cfr. anche, dello stesso, *Il monastero...*, cit. a nota 31, p. 30, ove il medesimo concetto è ulteriormente ribadito, v. poi oltre.

presunta autenticità, o meglio forse, la non provata falsità dei nostri *docc. 1* e *2* faceva sì che si avesse ancora ragione di parlare della ricostruzione, in vista della fondazione del monastero, di una chiesa di S. Pietro anticamente esistita; vi si fosse o meno recato san Geminiamo a pregare. Adesso, se mi si dà credito, lo si può fare ancora, ma senza avere in mano l'ombra di una prova. Il che, come modenese, certo non mi entusiasma.

XIX. *L'antichissima chiesa di S. Pietro e la tradizione cronachistica*

Vediamo allora se non si possa trovare qualche più valido appiglio in quella che si chiama genericamente «tradizione», la quale indubbiamente ci parla con insistenza non solo della chiesa di S. Pietro come della prima chiesa cristiana di Modena, prediletta da san Geminiano, ma anche del tempio di Giove che sorgeva prima al suo posto. Va detto subito però che le speranze sono ben poche, stante l'estrema fragilità, comunemente ammessa, di questo tipo di fonte. Sul quale, ad esser franchi, mi soffermo cionondimeno più per l'interesse offerto dal fenomeno in sé che non per l'affidabilità dei suoi contenuti.

Tanto per cominciare, «tradizione» è un concetto oltremodo ambiguo. In questo particolare contesto, che esclude le fonti documentarie ed agiografiche, parrebbe significare tradizione cronachistica. Se così fosse, se s'intendesse cioè tradizione cronachistica in senso stretto (sia pure comprensiva di quella storiografica nella misura in cui si fondi esclusivamente su di essa) la domanda sarebbe abbastanza chiara ed univoca; ed altrettanto potrebbe esserlo la risposta, come appunto lo sarà. In realtà però ben difficilmente il termine andrebbe esente da altre più vaghe connotazioni, che spazierebbero dalla tradizione orale, o popolare, a qualcosa di ancora più informe e imponderabile a partire dal «si è sempre detto», fino a giungere al «lo hanno ammesso autorità come l'Ughelli, e lo hanno ripreso in seria considerazione eruditi di tutto rispetto negli ultimi cento anni». È bene dire chiaro e tondo che simili suggestioni comportano una notevole confusione, sia logica che metodologica.

Una tradizione orale, o credenza popolare, dovrebbe infatti, per aver forza di prova, essere tale da potersene dedurre l'esistenza fin dal tempo stesso al quale i fatti che ne costituiscono il contenuto si riferiscono. Ora nel caso nostro, dato per falso il *doc. 1*, attribuito alla seconda metà del sec. XI il testo della *Vita II* di san Geminiano, messi in chiaro – abbastanza ragionevolmente, direi – i motivi che avrebbero spinto l'autore di quest'ultima a titolare di «Beati Petri apostolorum principis» l'anonima «ecclesia iuxta civitatem Motinam» della *Vita I*, non si può evidentemente parlare di alcunché di simile. Le testi-

monianze esplicite di una tradizione popolare in proposito – compresa quella iconografica dell'affresco che si ritenne trasferito nell'attuale basilica dalla chiesa che l'aveva preceduta, col relativo corollario del cunicolo sotterraneo che il santo patrono sarebbe stato solito percorrere nottetempo [158] – sono tutte abbondantemente posteriori alla compilazione della *Vita II*, che della tradizione stessa risulta essere per ora, se non la fonte, certo il primo testimone. E quanto poi all'altro discorso, esso è dei più pericolosi, giacché tende a istituire un circolo vizioso tra «voci» e «autorità», rafforzando eventualmente in modo distorto le une con le altre e dando luogo, di conseguenza, non solo al perpetuarsi, ma al consolidarsi e concrescere degli errori e dei miti. Secondo un sofisma che può essere così schematizzato: la tradizione giuntaci tramite le testimonianze *x* e *y* non è di per sé degna di fede, ma acquista valore dal fatto che è stata accolta da *A* e *B*, che sono studiosi autorevoli; d'altra parte, che l'affermazione di *A* e di *B* non sia nonostante tutto campata in aria ce lo garantisce il fatto che poggia sulla tradizione giuntaci tramite le testimonianze *x* ed *y*, più antiche. Ove, spesso, la trappola è poi duplice giacché, nel concreto, è quanto mai probabile che *y* derivi da *x*, e *B* da *A*.

Rimane dunque soltanto la tradizione cronachistica, in quanto – allorché non riguardi eventi contemporanei agli autori – della tradizione orale o popolare si possa considerare testimonianza implicita. D'accordo; ma quale? La tradizione cronachistica modenese, piuttosto ricca dal 1469 in poi e non carente, seppure con cospicue lacune, a cominciare dal 1188 (con un periodo particolarmente felice dal 1307 al 1363), è praticamente muta per quanto riguarda le epoche precedenti. A parte la produzione puramente memorialistica in volga-

---

[158] Si possono vedere per questo particolare: P. BORTOLOTTI, *Di un antico ambone...* cit. a nota 41, pp. 24-27; C. MALMUSI, *Notizie storiche e artistiche della chiesa e del monastero di S. Pietro in Modena*, estr. dall'«Annuario storico modenese», I, sez. 1ª, Modena 1851, p. 29; G. SOLI, op. cit., III, p. 190; G.M. CASTAGNA, *La basilica abbaziale di S. Pietro in Modena*, Modena 1956, commento alla fig. 11; A. GHIDIGLIA QUINTAVALLE, *S. Pietro in Modena*, Modena 1965, pp. 9 e 57; G. PISTONI, *San Geminiano...*, cit., p. 461. Tutti questi lavori, comunque sia, rendono ampia testimonianza dello stretto collegamento tra la chiesa di S. Pietro e il culto di S. Geminiano. Di questo collegamento, innegabile anche se documentato soltanto per epoche assai posteriori alla fondazione dell'abbazia e alla stesura della *Vita II*, sono prova anche le testimonianze liturgiche, rappresentate dalla *Sequentia in festo sancti Geminiani* attribuita allo scorcio tra i secc. XIII e XIV, laddove dice: «Petri quaerit mansionem / ubi, post orationem, / daemonis temptationem / fugat cum Demonio»; e dal brano della *lectio V* del secondo notturno dell'*Officium sancti Geminiani*, approvato nel 1618, che dice: «Cum in templo Sancti Petri pernoctaret in oratione, ab eo visum daemonem etc.» (Cfr. G. PISTONI, op. cit., pp. 296 e 304).

re, che comincia appunto nel 1469 con i diari di Jacopino poi di Tomasino Lancellotti, questo, quanto meno, è lo stato di cose che si riflette nel *corpus* pubblicato nel 1888 [159] e costituito dalle tre cronache in lingua latina attribuite ad Alessandro Tassoni sn., a Giovanni da Bazzano e a Bonifazio Morano. Naturalmente non è nelle mie competenze occuparmi di questo *corpus*, delle sue origini e delle interne connessioni tra le parti che lo compongono [160]; e non è neanche nei miei interessi, dal momento che, per ragioni cronologiche, niente se ne può ricavare che riguardi il nostro argomento. M'importa invece sottolineare che accanto ad esso, e più di esso, ebbero larga diffusione, durante il Cinquecento e il Seicento, due altre cronache di diverso ceppo, cadute poi per buona parte nell'oblio; tanto che l'una di esse, la più vecchia, può dirsi ancora praticamente inedita e l'altra, la più recente, ha visto la luce soltanto nel 1978. Di diverso ceppo rispetto al *corpus* summenzionato (anche se non necessariamente indipendenti da un archetipo comune per la notazione di alcuni singoli eventi), scritte entrambe in italiano e accomunate dal fatto di essere tutte due collegate in qualche modo col casato Boschetti, esse sono tuttavia differentissime tra di loro per quanto riguarda il livello: al punto da potersi situare agli antipodi di un'ipotetica scala di valori applicata alla produzione dei cronisti di ambito umanistico. Rozza l'una, per quanto riguarda i contenuti, al pari delle più ingenue cronache medievali, piena di anacronismi grossolani, di bizzarie e di vere e proprie enormità; degna l'altra, invece, di essere considerata, a dispetto del suo titolo e stante anche il quasi totale abbandono della forma annalistica, una vera e propria storia: la prima vera storia di Modena, anzi, come è stato giustamente detto, più ricca forse di pur acerbo senso critico di quanto non lo siano altre compilazioni date alle stampe nel secolo XVII, e anche dopo. In

---

159 Cfr. la citazione a nota 70.

160 È ben noto che, di questi tre autori, il primo altro non fu, fino a una certa data, se non il riordinatore e il trascrittore (tra il 1528 e il 1562) di certe «cedule... ab hominibus fide dignis de tempore in tempus scripte», e che il suo elaborato fino al 1333, con una scelta di notizie posteriori presentate come «additamenta varia», fu pubblicato da L.A. MURATORI, *RIS*, XI, coll. 49 ss., col titolo di *Annales veteres Mutinensium*. Quanto agli altri due autori, pur essendo vissuti nel sec. XIV e avendo registrato eventi a loro contemporanei, sembrano essersi valsi in gran parte, per il periodo dal 1188 ai tempi loro, delle medesime fonti a cui avrebbe poi attinto il Tassoni (da notare per altro che i loro testi ci sono giunti in codici abbondantemente posteriori alla metà del Cinquecento). Ma si vedano, per tutto questo, l'introduzione di L. VISCHI all'edizione del 1888, e quella di T. CASINI alla cronaca del da Bazzano nel vol. XV/4 (fasc. 155) della nuova edizione dei *RIS*, Città di Castello 1917; nella quale ultima è citato altresì un lavoro del MALAGUZZI VALERI sui rapporti tra le tre cronache, pubbl. in Dep. Mo, AM, s. III, VII.

queste due cronache, appunto, si leggono, per quanto ne so e prescindendo dalle fonti di altra natura e di origine non locale, i primi riferimenti a fatti modenesi di data anteriore al 1188, a cominciare dalle origini.

Per parlare di esse, ragioni di logica espositiva consigliano di cominciare dalla seconda, cioè dalla più tarda, che è la *Cronica della città di Modena* di Francesco Panini, scritta negli anni Sessanta del XVI secolo (punto di riferimento sicuro il 1567). Ne ho già intessuto le lodi, delle quali del resto non fu avaro il Tiraboschi nel tomo IV della sua *Biblioteca modenese*, e non intendo attardarmi su questo importante lavoro, pubblicato, come ho detto, nel 1978 con esauriente corredo di notizie e di valutazioni [161]. Puntando dritto al mio scopo, mi accontenterò di osservare che, se è facile arguire quale sia stata la fortuna del manoscritto dal numero di copie che ancora ne esistono dei secoli XVI, XVII ed anche XVIII, nonché dalle fitte annotazioni di cui alcune di esse sono costellate [162], un paio di circostanze lasciano intendere un collegamento particolarmente diretto con il *Catalogus omnium episcoporum Mutinensium* di Gaspare Sillingardi: una pubblicazione del 1606 che ebbe poi vastissima eco e profonda influenza su tutta la posteriore storiografia locale, e dalla quale attinsero tra gli altri, a piene mani, eruditi del calibro dell'Ughelli e, seppure con tutt'altro discernimento critico, dello stesso Muratori. La prima circostanza, piuttosto problematica, è costituita da un'annotazione del sec. XVII esistente in uno dei manoscritti delle opere del nostro [163], secondo la quale «Francesco Panino... studiava per fare la Cronica di Modena, et anco le vitte dei vescovi di Modena, le quali egli cominciò, ma, essendo mancato avanti le fornire, furono poi date alla stampa dal vescovo Selengardi». La seconda circostanza, assolutamente probante anche se di minor portata, è costituita dal fatto che, sul principio del proprio *Catalogus*, il Sillingardi affermi a un certo punto: «Haec colliguntur ex Chronico Francisci Panini, multae eruditionis viri»; e aggiunga poco appresso: «... *ut idem Paninus asserit*» [164]. Ebbene, il brano della Cronica del Panini richiamato in modo più esplicito da queste espressioni del Sillingardi riguarda precisamente il problema che c'interessa, e si esprime nei termini

---

161 F. PANINI, *Cronica della città di Modena*, a cura di R. BUSSI e R. MONTAGNANI, Modena 1978 (Introduzione di R. BUSSI).

162 Cfr. op. cit. nella nota precedente, elenco dei mss. delle opere di Francesco Panini (pp. XXI-XXVI). La cronaca del Panini, del resto, è menzionata anche dall'Ughelli, che indica nel suo autore una delle glorie d'Italia.

163 È il ms. n. 16 dell'elenco menzionato nella nota precedente.

164 G. SILLINGARDI, *Catalogus omnium episcoporum Mutinensium*, Mutinae 1606, p. 1.

seguenti: «... l'anno... 93 della salute cristiana, venuti in Modena (*sì come afferma la Chronica più volte ricordata*) quel gran Dionigi Areopagito atheniese et Eutropo vescovo suo compagno, l'uno e l'altro, dopo, martiri di Cristo, alle loro predicazioni convertita la città et lasciato il culto degli idoli, ricevette la santa et salutevole fede cristiana, et ad honore del glorioso prencipe degli apostoli, Pietro,... dedicò il tempio che prima era consegrato a Giove dio delle genti, il quale era posto nel luogo medesimo ove fino a dì nostri si vede» [165].

«Come afferma la Chronica più volte ricordata», dice il Panini; «ut Paninus asserit», dice il Sillingardi. Ecco dunque che, attraverso questa breve catena di citazioni, possiamo ricostruire un tratto almeno di uno dei cammini percorsi dalla notizia: tratto e cammino comunque privilegiati, non foss'altro perché hanno costituito una sorta di passaggio obbligato attraverso il quale la notizia ha dovuto passare per giungere fino ai fasti dell'*Italia sacra* dell'Ughelli. Ma cos'è questa «Chronica più volte ricordata» dalla quale, in mancanza di ulteriori rimandi, l'informazione sembra aver tratto origine? È l'altra, naturalmente, la prima cioè delle nostre due cronache. Quella rozza e bizzarra, come dicevo, che era ben conosciuta durante il Cinque e Seicento col nome di Cronaca di San Cesario, e sulla quale vale ora la pena di soffermarci un poco [166].

Cominciamo dal nome, usato magari per primo dallo stesso Francesco Panini, che fa ad essa, come abbiamo visto, frequenti riferimenti e che era strettamente legato alla famiglia Boschetti, titolare del feudo di San Cesario sul Panaro. E qui è d'obbligo una breve parentesi, in quanto, proprio in quel territorio, anche il monastero di S. Pietro era titolare, dal 1438, dei cospicui beni del priorato già facente capo al cenobio di S. Benedetto di Polirone; donde l'insorgere di una diatriba plurisecolare tra il monastero stesso e la suddetta nobile famiglia. Ma torniamo a noi. Il Panini definisce dunque, in

---

[165] Questa frase richiama, come un leitmotiv, il «nunc usque monstratur» della *Vita II* di san Geminiano.

[166] Ho detto che questa cronaca è tuttora praticamente inedita: volevo dire che non ce n'è una vera e propria edizione, con un minimo di impegno critico, e che, comunque, l'unica esistente, tratta da una copia tarda del 1578 (la meno fedele che abbia visto) a cura di C. BOSCHETTI e P. BALAN col titolo *Cronaca di Modena dalla sua fondazione al MDXLVI*, Modena 1869, non è che una pubblicazione per nozze, la quale, per quel che mi risulta, non è entrata nel giro degli studi eruditi locali. Recentemente O. BARACCHI GIOVANARDI, *Modena, Piazza Grande*, Modena 1981, trovando la cronaca inserita in quella di Tomasino Lancellotti ed attribuendola a quest'ultimo (al pari del resto del Tiraboschi, del Bortolotti e di altri), ne ha pubblicato a sua volta dei consistenti estratti a p. 16 ss., presentandola più che altro come una curiosità.

un passo della sua *Cronica della città di Modena* [167], la narrazione di cui ci stiamo occupando come «la Cronaca che, già... non è molto tempo ritrovata nell'assai antico castello di San Cesareo, hora *versa nelle mani di ciascuno*». E siamo più o meno nel 1565. Quasi un centinaio di anni più tardi Camillo Bosellini, nella sua *Cronaca di Modena dalle origini alla metà del Seicento*, rimasta inedita [168], così si esprime riguardo alla fondazione della città: «... havendo tutti quanti fundato la sua opinione in una certa cronaca, l'autore di cui è a tutti ignoto, ritrovata gli anni andati nell'antico castello di S. Cesario... dal quale è denominata la Cronaca cesarea, overo la cronaca di San Cesario, (che) hora *versa per le mani di ciascuna persona, tanto terriera quanto forestiera*». E questo ci basti. Quanto a me, in una prima affrettata indagine mi sono risultate esistere, nella sola Biblioteca Estense, almeno dodici copie manoscritte della nostra Cronaca, in genere con notevoli differenze tra l'una e l'altra di esse; e sono convinto che non poche altre ne esistano, integre o parziali, o più o meno riassunte e rimaneggiate, in biblioteche e archivi privati (quello Boschetti in particolare) e, ancora, in biblioteche di fuori Modena. Inoltre, non solo sono rari gli autori di vecchie storie modenesi – a cominciare dal Varesani e senza escludere né il Casali né il Vedriani né altri più tardi – che direttamente o per tramite del Panini non ne abbiano subìto l'influsso, ma, anche prima del Panini, l'avevano utilizzata Tomasino Lancellotti (come tra poco vedremo) e, probabilmente, Alessandro Tassoni sn. per i «Preliminari» alla sua compilazione, nonché, fuori dal ristretto ambito locale, Gaspare Sardi per le sue *Historie ferraresi* e Leandro Alberti per la sua *Descrittione di tutta Italia* [169].

Grandissima diffusione, dunque, e non piccola risonanza; e tuttavia, quasi da sempre, silenzio quasi assoluto quando si trattasse di menzionarla come fonte. Lo stesso Tomasino Lancellotti, riportando letteralmente e quasi per intero la breve cronaca sotto il giorno 13 gennaio 1536, la introduce semplicemente con queste parole: «... E cercando io Thomasino... de la sua (di Modena) antiquità... ho trovato come dissoto sarà notato de mia propria mano; ch'el me ha parso cosa conveniente... con la presente e antecedente mia chronicha de meterge ancora questa sottoscritta, tale quale la serà, acioché li posteri

---

[167] F. PANINI, *Cronica*..., p. 2 della cit. edizione a stampa.

[168] BEMo, mss. italiani, Deposito del Collegio S. Carlo, n. 26. Il brano riportato è a p. 15.

[169] Molto tempo più tardi vi andò a spigolare, con qualche curiosità, L.F. VALDRIGHI, *Dizionario storico etimologico delle contrade e spazi pubblici di Modena*, Modena 1880.

nostri non restano delusi de trovare meglio» [170]. Ma quel che è più significativo al riguardo è che Carlo Borghi, pubblicando nel 1867 questa parte della *Cronaca Modenese* di Tomasino, abbia ritenuto di dover omettere l'inserto con la seguente motivazione: «Qui il nostro Tomasino riproduce una cronaca vecchia, la quale narra dell'edificazione di Modena... ed anche dei tempi successivi, ma questa narrazione essendo in completa discordia con la storia e con la cronologia, ho creduto doverla lasciare in disparte... Da questa proscrizione ho eccettuato soltanto alcuni brani, specialmente per la parte che riguarda le antiche tradizioni, le quali, o vere o false che siano, sono un patrimonio popolare che vorrei salvo». Dei quali brani (sfuggiti all'ipercritica censura dell'editore) il più antico ed uno dei più consistenti è poi questo: «El popolo modenese dedicò el tempio di Giove, costrutto fora da essa città, sotto vocabulo de San Pietro apostolo; dove al presente (qui ovviamente è rientrato Tomasino) giace la sua gesia vecchia, et a questo dì 13 zenaro 1536 è el dormitorio novo de li monaci de sancto Benedeto, da doman de la giesia nova» [171].

Ora, si chiederà, perché mai tanta disconoscenza, tanta disistima e tanto oblio? In parte per ovvie ragioni, che interessano un po' il destino di tutte quante le cronache, specialmente quando non hanno autore, e in parte per la gratuità, la puerilità e la contradditorietà davvero eccessive di molte sue affermazioni; le quali forse, d'altro canto, le hanno fatto attribuire un'antichità che è ben lungi dall'avere. Basterà a darne un'idea un piccolo florilegio (del resto, come mi par di aver già accennato, la cronaca è brevissima). Il nome antico di Modena, conservato in alcune copie fino al 1194, sarebbe stato Mucolena, dal fiumicello di questo nome in cui sarebbe poi da riconoscersi il canale Modonella (puro colpo di testa, evidentemente, ispirato a quel gusto per la stravaganza a tutti i costi che caratterizza certa cultura minore del Tre, Quattro

---

[170] La cronaca, che è inserita senza alcuna distinzione grafica nel contesto dell'autografo di Tomasino, si può leggere da c. 234^{v} a c. 245^{r} nel tomo V, relativo agli anni 1534-38, del ms. del Lancellotti presso la BEMo. Nella frase introduttiva riportata Tomasino ha voluto evidentemente dire che, avendo cercato qualche notizia sulla storia antica di Modena (in occasione dei lavori allora iniziati con grande fervore per l'ampliamento della città verso nord e per le nuove difese a spalti e bastioni), e avendo trovato quello che sta per trascrivere di sua propria mano, ha ritenuto di inserirlo nella sua propria cronaca, dandolo però per quello che vale (evidente presa di distanze) e avvertendo i lettori di non aspettarsi gran che.

[171] La pubblicazione a cura di C. BORGHI delle Cronache di Jacopino e Tomasino Lancellotti fa parte della collana «Monumenti di storia patria delle Provincie Modenesi», s. «Cronache». Il discorso riportato del Borghi si trova nella nota 1 a p. 78 del vol. VI della serie (Parma 1867).

e Cinquecento, nonché al fatto che un torrente chiamato Mucolena è veramente esistito, benché a notevole distanza ad ovest e a nord di Modena) [172]. Il perimetro dell'antica Mucolena, fondata secondo le diverse copie nel 1223 o nel 223 a. C. (assai prima comunque di Reggio e di Bologna) dal console romano Fabrizio, misurava esattamente sei miglia e centoquarantacinque pertiche... e mezzo. La parte quadrata della torre (descritta inequivocabilmente come la Ghirlandina) fu costruita sulla via Claudia 400 anni prima della seconda guerra punica, in occasione della quale la città fu distrutta da Asdrubale fratello di Annibale cartaginese. Una nuova più radicale distruzione si ebbe poi un secolo appresso, ad opera di Ottaviano, in seguito al pasticciaccio della guerra di Modena (anzi di Mucolena). Tornati i mucolenesi appena partito Ottaviano, trovarono che erano rimasti in piedi soltanto la torre (cioè la parte quadrata della Ghirlandina) e il grande tempio di Giove di cui già sappiamo la futura sorte; decisero allora (qualche decennio prima di Cristo) di ridurre la loro grande città in una più piccola «cittadella» [173].

E quella cittadella chiamarono «Città Mossa» e, «corrotto il vacabulo», Modena (da *moveo*, donde *Motina* in quanto città spostata, immagino) [174]. Passando poi ad epoca posteriore (di alcune cose successe nel frattempo diremo poi), troviamo che nel 444 d. C., fu a porta Bazoara che san Geminiano affrontò Attila, affacciandosi a una finestra (motivo che si ritrova in certa iconografia cinquecentesca), a seguito di che il flagello di Dio e le sue orde, diventati tutti ciechi, attraversarono senza danno Modena. Meno bene andarono le cose nel 472, quando i goti e i vandali distrussero di nuovo mezza città e gran tratto delle mura. I modenesi, come al solito, erano fuggiti, ma, tornati nel 474, tennero consiglio e, su proposta di mastro Anselmo o Antellano Magnoni, decisero di ampliare la città, fino alla cinta che sappiamo essere del 1188, costruendo però soltanto un palancato con fosse (il che era anche logico, visto che le mura non erano mai servite) e adottando il criterio che ognuna delle nove più importanti famiglie modenesi (e ci sono, collegati con quelli delle rispettive porte, nomi che hanno senso solo se riferiti al sec. XI e seguenti) costruisse una porta e il relativo palancato fino alla prossima porta, di competenza di un'altra famiglia. Si passa poi di colpo al 1099, cioè alla decisione di far costruire la nuova

---

172 [Omessa: vedi Nota dell'Autore in principio]

173 [Omessa: vedi Nota dell'Autore in principio]

174 Questa barocca etimologia, che ha di fatto precedenti illustri, si ritrova in LEANDRO ALBERTI, *Descrittione di tutta Italia*, Bologna 1550, p. 318, che allude però a un'altra fonte e attribuisce lo spostamento della città alle alluvioni.

cattedrale dal mastro fabbricatore Lanfranco, di cognome de' Facci o de' Romengardi (!). Dopo di che le scarse notizie, date telegraficamente anno per anno, non si distaccano molto, nella sostanza, da quelle del *corpus* summenzionato delle cronache in latino.

Mi sono divertito, lo ammetto, ad estrapolare le stramberie più grossolane agli occhi di un modenese; altre dello stesso tipo (e peggiori) se ne trovano, come vedremo, nelle copie più tarde, ed oltre ancora, di carattere più genericamente storico, se ne possono spigolare in abbondanza nella prima parte, relativa alla *Mucolena* preromana e romana. Con tutto questo, però, non è il caso di cestinare senz'altro la nostra cronaca come un insignificante e, tutt'al più, divertente polpettone: non prima, in ogni caso, di aver tenuto il debito conto di quello che era, nei secoli passati, il livello della «domanda» e, almeno fuori dai grandi centri, anche dell'«offerta» in fatto di storiografia; e, soprattutto, non prima di aver preso atto di quanti elementi di quella che gli storici modenesi hanno chiamato (e in parte continuano a chiamare) «antica tradizione», od anche «opinione di alcuni» o, peggio, genericamente, «degli scrittori», abbiano qui, se non sbaglio, la loro prima attestazione, o fonte, materialmente pervenutaci. Vale la pena di enumerarne i principali. Essi sono in ordine (se ha senso dirlo) cronologico: (a) che una prima chiesa di S. Pietro, appunto, rimasta sempre a quanto pare fuori dalle mura, sia stata consacrata, nei primi anni dell'evangelizzazione di Modena, utilizzando un tempio già dedicato a Giove, più o meno nel luogo stesso ove si trova l'attuale; (b) che già alla fine del I° secolo Modena sia stata convertita al cristianesimo da Dionigi Areopagita, che vi avrebbe consacrato il primo vescovo, Cleto, e che nel 339 (strana lacuna!) vi fosse vescovo un certo Dionisio; (c) che san Geminiano, nativo di Gavello, appartenesse alla famiglia Rascari, o Rascarini, e che, quando fu acclamato vescovo, si rifugiasse in un bosco a sud della città il cui nome Cadiana (o Cadiane), tuttora identificabile come sede di un piccolo oratorio, fu supposto da alcuni indicare un *lucus* o tempio già dedicato a Diana; [175]; (d) che il suddetto

[175] Queste notizie sono passate, attraverso il Panini e il Sillingardi, all'Ughelli, al Vedriani ed oltre, benché sia ormai da tempo pacifico che non ha senso parlare di cristianesimo a Modena anteriormente ai primi anni del IV secolo né di vescovi anteriormente al quarto decennio del medesimo; sul quale argomento si rimanda all'ottimo e tuttora valido saggio di B. RICCI, *Dell'origine del Cristianesimo e del vescovado a Modena*, del 1922, cit. a nota 154. Del resto la pretesa di un'evangelizzazione quanto meno ad opera di un discepolo degli Apostoli è un tipo di fabulazione pseudostorica particolarmente diffusa.

Gavello fosse situato nella zona di Cognento [176]; (e) che al tempo del suo episcopato san Geminiano risiedesse «in le canoniche dove al presente sono, ed era lì una piccola chiesa sulla strada Claudia dov'è ora il purgo, sotto il portico delle colonne marmoree» [177]; (f) che la città terminasse alla fine di via Castellaro, ov'era una torre detta (dei Molza) che fu demolita nel 1194 perché «signoreggiava il palazzo nuovo del Comune» [178]; (g) che dopo l'ampliamento della cinta difensiva che sappiamo essere del 1188, ma che la Cronaca collega al ritorno dei modenesi nel 474, a seguito delle distruzioni apportate dai «gotti» nel 472, esistessero nove porte della città [179].

---

[176] È questa una questione di non piccolo interesse solo in quanto il fatto che il Patrono di Modena sia nato a Cognento, sùbito a sud-ovest della città, costituisce quasi per i modenesi una verità di fede. In realtà il Gavello più accreditato dalla tradizione degli storiografi, degli agiografi e della liturgia, in quanto menzionato, sia pure non come luogo di nascita, dalla *Vita I*, è quello situato nel mirandolese, all'estremo nord dell'attuale provincia. Cognento appare invece soltanto nella nostra cronaca (e non in quella di Tomasino Lancellotti sotto il 18 febbraio 1550 come si afferma nel recente G. PISTONI, *San Geminiano*, cit., di cui vedi p. 73 e relative note 11 e 12 a p. 130: semmai sotto il 18 febbraio 1530, in accordo con la nostra nota 182). Appare dunque, il nome di Cognento, soltanto al termine del XV secolo, forse – se è possibile un'ipotesi spericolata in tanta spericolatezza di affermazioni – per qualche interesse che vi avessero l'autore della cronaca, o i suoi committenti; e poco rilevante sembra la controproposta che un Gavello, toponimo assai diffuso, si trovi altresì menzionato come località del tutto dimenticata di quella pur ristretta zona. Di fatto entrambe le ipotesi sono prive di seri appigli; il vero problema, semmai, sarebbe di appurare se dice il vero la *Vita II* quando afferma che Geminiano «Mutinensi territorio extitit oriundus».

[177] La notizia ha avuto grande diffusione ed è stata spesso usata, anche in questo secolo, nelle polemiche relative, soprattutto, all'ubicazione della più antica cattedrale.

[178] Non vorrei che l'ipotesi, assai diffusa e per altro non assurda di una Modena terminante a un certo momento ad est con la fine di via Castellaro, cioè a un centinaio di metri dalla piazza centrale, abbia qui una delle sue più consistenti radici. Certo la notizia è tra le più ghiotte che, in tanta penuria di lumi, ci siano pervenute, e molti ricercatori (se non tutti) vi hanno fatto ricorso, l'hanno riportata (quasi sempre, come al solito, senza citarne la fonte) e vi hanno speculato attorno.

[179] Qui veramente il problema è un po' più complesso. La sostanza di questo passo della Cronaca di S. Cesario si ritrova in lingua latina in capo alla menzionata cronaca di Alessandro Tassoni sn., e trova posto *prima* del discorso delle «cedule» ritrovate che ho parzialmente riportato a nota 160. Si pone quindi il problema se il Tassoni abbia aggiunto questo proemio dopo aver visto la nostra Cronaca e abbia tradotto il brano in latino riducendolo all'essenziale, o se invece lo abbia letto già in latino in una qualche altra fonte, da cui l'avrebbe tratto anche l'autore della nostra Cronaca, traducendolo viceversa in italiano con ampie aggiunte e fioriture. Per strano che possa sembrare, molti fattori concorrono a rendere più probabile la prima ipotesi. Ad ogni modo, per quanto riguarda le nuove porte (e rispettive famiglie, come si ricorderà), la notizia ebbe notevole fortuna in quanto, pur con diverse correzioni del madornale anacronismo, fu fatta propria quanto meno dall'Alberti, dal Panini (che la riferisce, assai ragionevolmente, al 1188), dal Vedriani (che, meno ragionevolmente, la riferisce al 1055), dal Valdrighi, e forse, in qualche modo, anche

Ben poca cosa in assoluto, ma tutt'altro che poca se si guarda all'estrema scarsità di notizie in nostro possesso. E comunque, quanto basta per configurare la necessità di indagare, nei limiti del possibile, alla radice della Cronaca di S. Cesario, situandola quanto meno nel tempo.

Tra le copie che ho potuto vedere, due mi sono sembrate le più vicine all'originale, come al solito andato perduto. Una è quella inserita da Tomasino Lancellotti nella sua propria cronaca, come si è visto, sotto la data del 13 gennaio 1536; l'altra è quella conservata pure presso la Biblioteca Estense, Archivio Soli-Muratori filza 39 fasc. 15 doc. *a*, che è, per quanto ne posso giudicare, una copia particolarmente fedele (cosa assai rara in casi del genere), attribuibile alla fine del sec. XVI, della copia tratta direttamente dall'originale dal figlio, se non dell'autore, certo di colui che la cronaca aveva «trovata e messa insieme». In realtà, a parte certe durezze di lingua che il Lancellotti non riesce ad evitare neanche in fase di copiatura (e, per converso, qualche probabile ammodernamento stilistico da parte di chi trascrisse alla fine del Cinquecento), i due testi sono praticamente identici; tuttavia preferisco riferirmi al secondo, sia perché è più completo (contiene per esempio anche le date relative all'origine del mondo e delle principali città), sia perché mantiene almeno una notizia che già Tomasino ritenne opportuno di «epurare», sia perché reca tali e quali alcune indicazioni preziose per la storia dell'originale e per la datazione della stesura matrice [180]. Eccone l'esordio: «Copia di una cronica trovata nel castello di Santo Cesario, in certi antichissimi libri, messa insieme nell'anno 1523 per messer Giovan Battista Fogliani, cittadino di Modena et habitatore di Formigine, et allora podestà di S. Cesario per il conte Achille Boschetti. Della quale cronica havendo esso messer Giovan Battista tolto prima una copia, la donò al conte Roberto Boschetti; et io, Hieronimo, con l'aiuto di Dio ho tolto la presente copia dalla copia di detto messer Giovan Battista, mio padre».

Si tratterebbe dunque di una compilazione relativa alla storia di Modena dall'origine del mondo al 1406, trovata e «messa insieme» nel 1523 da tale Giovanbattista Fogliani, formiginese podestà di S. Cesario, razzolando nella biblioteca o

---

da Paolo Borghi. In realtà è da dire che i nomi coi quali le porte medesime sono indicate e la precedenza data a quella di Saliceto (attribuita, non dimentichiamolo, alla famiglia Boschetti, nel cui ambito è quindi comprensibile che la notizia abbia preso vita) sembrano suggerire una data decisamente posteriore anche al 1188: trecentesca o, magari, già quattrocentesca.

[180] L'editore della Cronaca (cfr. nota 166) avverte: «L'originale della Cronaca... esisteva nell'archivio (Boschetti) di S. Cesario, e venne con tutto il resto abbruciato dai briganti dell'epoca napoleonica» (Introduzione). Tuttavia non giurerei che si trattasse dell'originale vero.

nell'archivio di quel castello, e da lui consegnata ai Boschetti, signori del medesimo, dopo averne tenuta una copia per sé; da tale copia suo figlio Girolamo avrebbe poi tratto la copia di cui avremmo qui la copia fedele tardocinquecentesca [181]. Quando? Benché vi siano aggiunte fino al 1547, sembra che la copia sia stata tratta da Girolamo nel 1534-35, giacché a p. 49 si legge: «Finis. Die penultima ianuarii 1535». Quasi certamente ne deve aver circolato anche qualcuna più vecchia [182], ma che questa copia sia più vicina all'originale anche di quella di Tomasino lo dimostra il fatto che, come dicevo, mantiene una notizia che già quest'ultimo ritenne di dover omettere (al pari di tutte le copie posteriori) per essere tanto madornale da parer quasi blasfema. Nel parlare, infatti, del tempio di Giove dedicato a San Pietro apostolo, vi si dice: «dove al presente giace la sua gèsia detta, *nella quale San Pietro morse*, dopo la morte del suo buon Maestro Gesù d'anni 59». Che d'altra parte entrambe siano più attendibili, in quanto più vecchie, di tutte le altre da me viste, è provato dalla circostanza che sono le uniche che, nel delineare il perimetro delle presunte mura costruite ai tempi di Ottaviano Augusto, non parlino della «Caselle nove»; infatti le «case delle cinquantine», dette poi ben presto (ma neanche subito) «le Caselle» per antonomasia, furono cominciate a costruire, secondo quanto ci narra lo stesso dancellotti, soltanto alla fine del 1537. Proprio questo particolare delle Caselle ci permette, anzi, di qualificare senz'altro come aggiunte posteriori, e non come passi omessi od «epurati» dai copisti, due altre notizie che si trovano in qualche copia certamente tarda, come quella del 1578 pubblicata nel 1869 (cfr. nota 166), e la seconda delle quali conferisce a tutta quanta la cronaca un sapore ludico e giullaresco [183] che, nonostante tutto, essa non ha.

---

[181] Di questi Fogliani sono riuscito a trovare soltanto la seguente notizia nella cronaca pubblicata di Tomasino Lancellotti, sotto il 13 agosto 1538: «Jeronimo figliolo di ser Joanne Batista Fogliano, cittadino modenese habitatore in Formigine, questo dì è stato creato nodaro da me Thomasin Lancilloto».

[182] A cinque anni prima sarebbe risalita, ad es., un'altra copia inserita sempre nella sua cronaca da Tomasino Lancellotti nel febbraio del 1530; se è giusto interpretare in tal senso quanto egli scrive al termine della menzionata trascrizione sotto la data del 13 gennaio 1536 (c. 245^{r}): «FINIS - Nota como a dì 13 februare 1530 g'è registrato una simile cronica in detto anale» (come se solo allora si fosse ricordato di averla già trascritta). Il prof. Biondi mi ha cortesemente informato che il fascicolo del manoscritto contenente l'annata comprendente il febbraio del 1530 risulta mancante, essendo stato assunto agli atti di una causa giudiziaria.

[183] Non faccio a caso questo riferimento, giacché sono convinto che le sacre rappresentazioni – dei miracoli di san Geminiano, ad esempio – che si solevano fare in piazza debbono aver abbondantemente contribuito al formarsi di certi *tòpoi* (e forse gli specialisti di agiografia ne sanno qualcosa).

La prima è che san Geminiano, quando si recava a pregare di notte nella chiesa di S. Pietro, usava percorrere una via sotterranea, che s'immagina passare sotto le mura [184]. L'altra è che i componenti le orde di Attila, definito «capitano degli ungari», dopo essere usciti di città, come abbiamo visto, ed essere arrivati, sempre ciechi, in vicinanza del Panaro, si orientarono col rumore dell'acqua e dissero, tendendo l'orecchio, «ascultàma» (che nel vernacolo dell'epoca del copista doveva già significare «ascoltiamo!»); a seguito di che il fiume, da quel punto verso monte, fu detto «Scultèna», cioè Scoltenna, che è in realtà il nome romano di tutto il fiume.

Tra parentesi, vien fatto di osservare che questa dialettica di aggiunte e di omissioni è tipica e costitutiva del duplice processo attraverso il quale si solgono propagare le tradizioni: da un lato con l'aggiunta di elementi e fioriture che di tempo in tempo, e secondo i vari livelli, paiono opportuni e accettabili; dall'altro con la progressiva eliminazione (o rimozione) di dati e circostanze che di tempo in tempo, e secondo i vari livelli, risultano inverosimili, superflui e comunque inopportuni. Un po' come succede ad una pianta: a cui vengono man mano potati i rami più deboli e inutili per certi scopi, mentre i più validi e idonei allo scopo si vanno arricchendo, di stagione in stagione, di sempre nuovi germogli.

Ma veniamo al problema di cos'abbia trovato e «messo insieme» Giovanbattista Fogliani nel 1523. I termini non sono chiari. Da un lato sembra che egli abbia semplicemente trovato la cronaca («copia di una cronaca ritrovata... in certi antichissimi libri»), ed è questo che si dà per scontato nel frontespizio e nel titolo della maggior parte delle copie e, in genere, nelle citazioni [185]; dall'altro è detto invece che egli l'ha «messa insieme». Anche se non si capisce in che senso: mettendo insieme, appunto, varie notizie di diversa origine (nel qual caso sarebbe lui l'autore)? oppure rimettendo insieme una compilazione originariamente unitaria andata poi smembrata? oppure riordinando (alla meglio, dobbiamo dire) e copiando con qualche intervento personale una compilazio-

---

[184] Eppure questo particolare, atto ovviamente a colpire la fantasia popolare, non solo ha lasciato notevoli tracce nella tradizione devota, ma ha altresì fatto parlare i dotti: cfr. ad es. P. BORTOLOTTI, *Di un antico ambone...*, cit., pp. 24-27, e B. RICCI, *Dell'origine del cristianesimo...*, cit., a nota 154, pp. 157-158.

[185] Diverse copie, del resto, pur confermando la data del ritrovamento al 1523, non menzionano affatto il Fogliani; né lo menziona nella sua Cronica il Panini; né se ne fa il minimo accenno nella pubblicazione del 1869 di cui alla nota 166. In altre copie, per converso, si parla semplicemente di «Cronaca Fogliani».

ne, o meglio forse l'abbozzo di una compilazione, della quale avrebbe potuto trovare anche più di una copia o versione? Credo che quest'ultima sia di gran lunga l'ipotesi più verosimile. Comunque una cosa è certa: quegli «antichissimi libri» – «scritti a penna» (forse nel senso di manoscritti?), come ritiene di dover precisare un'altra copia – molto antichi non dovevano esserlo: sia per un fatto di lingua, dal momento che si parla sempre di copia e mai di traduzione; sia perché tutti i riferimenti urbanistici lasciano chiaramente trasparire l'ottica di un modenese quanto meno del Quattrocento (non privo di una certa dimestichezza con i classici, come dimostrano, tra l'altro, certe citazioni in latino non capite da Girolamo Fogliani); sia perché vi si racconta un ennesimo miracolo di san Geminiano come avvenuto nel 1479; sia infine perché la cronaca ritrovata si autodata addirittura, nella copia in esame, del 1494. Infatti, laddove parla dell'ampliamento della città deciso dai modenesi riuniti in consiglio nel 474, precisa: «e fra un anno la città fu redificata et fatta et ampliata *com'hora è 1494*» [186]. Un anno prima, vedi caso, che la leggenda di San Germiniano venisse data alle stampe in versi italiani dell'umanista G. M. Parenti.

Lascio a chi s'intenda della Modena del Quattrocento, e soprattutto della storia dell'ambiente culturale modenese, di speculare su chi possa essere stato o, comunque, su che tipo di formazione possa avere avuto questo autore della Cronaca di S. Cesario o del suo abbozzo; il quale – a dispetto della puerile grossolanità dei contenuti – sembra aver scritto in un italiano decisamente più colto (non so se si possa già dire meno dialettale) di quello del più o meno contemporaneo Iacopino ed anche del più giovane Tomasino Lancellotti. A noi interesserebbe di più, semmai, un discorso sul tipo di informazione di cui ha potuto disporre, cioè sulle fonti da cui ha potuto attingere (intendendo, beninteso, le fonti specifiche, locali, non quelle generiche e letterarie). Ma un simile

---

[186] Non bisogna però far molto conto su simili autodatazioni giacché i singoli ricopiatori (e niente ci assicura che Giambattista Fogliani non abbia copiato da una copia) potevano benissimo mettere a quel punto la data dell'anno in cui copiavano. È proprio il caso di Tomasino Lancellotti, che scrive tranquillamente «com'hora è 1536». Altri esemplari, come quello pubblicato nel 1869, hanno poi «come hora è 494», in presunta per quanto contraddittoria congruenza col testo narrativo.

Val comunque la pena di sentire, sulla possibile datazione della Cronaca di S. Cesario, il parere, sia pure implicito e non meditato, di G. TIRABOSCHI. Nelle *MSM*, se non sbaglio, egli ne fa cenno due volte, senza mai menzionarla come tale. Una a p. 47 del tomo I nei seguenti termini: «In una vecchia Cronaca attribuita a Tommasino Lancillotto si narra...». Un'altra volta a p. 46 del tomo II in questi altri termini: «...un'antica Cronaca, la quale, per quanto vogliasi antica, sarà stata scritta mille anni dopo quel tempo» (sta parlando del 339).

discorso non posso che demandarlo. Personalmente, tra le fonti scritte note non riesco ad individuare altro che la *Vita II* di San Geminiano, la *Relatio translationis* e, in un singolo passo, gli Statuti del 1327; anche se non è affatto escluso che egli abbia potuto far tesoro dell'opera andata perduta di uno o più predecessori [187]. E quanto alle fonti orali, o popolari, o tradizionali *sic et simpliciter*, è fuori di dubbio che egli vi abbia pescato a piene mani, fissandole anzi nero su bianco; ma, a parte che abbiamo già visto i limiti di tali testimonianze, ci sono buone ragioni per sospettare che esse non risalissero molto più addietro nel tempo, e ragioni ancora migliori per ritenere che chi le ha riportate le abbia abbondantemente ricamate e arricchite del suo [188]. In sostanza, direi dunque che ci troviamo di fronte non solo ad un documento interessante per la sua singolarità ma da prendersi però con tanto di molle (il che è fin troppo ovvio), ma di un documento soprattutto che andrebbe utilizzato, semmai, in modo del tutto diverso da come a suo tempo è stato fatto.

Quel che è stato fatto, seguendo del resto un procedimento comunissimo da me già brevemente accennato, è presto detto (prescindo ovviamente dalle copie tarde e più fabulanti della Cronaca stessa e limitandomi a quella che è stata la sua incidenza sulla tradizione storiografica di medio livello): lasciate cadere le notizie ritenute inaccettabili o di scarso interesse, insieme con gli anacronismi più smaccati, si sono estrapolate e tramandate le rimanenti. Queste per altro, durante il loro cammino, hanno subìto da un lato ulteriori progressive amputazioni, mentre dall'altro si sono infiorate talora di appendici e «abbellimenti». Ma quel che più conta è che le superstiti hanno finito col perdere ogni aggancio con il loro contesto originale e, addirittura, ogni ricordo della loro origine, la quale non venne e non viene in genere più menzionata; tutta la loro credibilità poggiando ormai sull'autorità degli ultimi autori che le hanno fatte proprie, o fluttuando, in mancanza di meglio, sul brumoso quanto prestigioso (e un po' sacrale) orizzonte della «tradizione». È successo così che, mentre la Cronaca di San Cesario, dopo aver dato il meglio (o il meno peggio) di sé, è stata relegata nel dimenticatoio, quel circolo vizioso di cui dicevo al prin-

---

[187] Di ceppo diverso però – ripeto – rispetto a quello facente capo alle «cedule» del Tassoni e alle fonti del Morano e del da Bazzano. A questo proposito è da dire che, nelle copie più affidabili, c'è a un certo punto una strana frase, che non lega sintatticamente col contesto e che pare pertanto essere stata originariamente un semplice appunto; essa dice: «*dal mio Maestro* ritrovo la soprascritta città essere stata redificata inanzi lo avenimento di Christo di anni 223» (evidente confusione, sia detto tra parentesi, tra la fondazione e una delle tante riedificazioni).

[188] [Omessa: vedi Nota dell'Autore in principio]

cipio di questo capitolo si è messo a girare, in questo caso, del tutto a vuoto, avendo perduto, oltre tutto, il perno su cui si reggeva [189]. Se mi è possibile riprendere per un momento, sia pure con qualche forzatura, l'immagine della pianta, direi che è successo come se, dopo la vicenda che abbiamo visto, essa fosse stata recisa alla radice e composta (viva o morta?) in un vaso di cristallo.

Questo è quello che è stato fatto; quanto a quello che si potrebbe fare oggi con una rilettura critica e globale della breve compilazione, inquadrata nel contesto sociale e culturale in cui è stata scritta, non sta a me dirlo e neanche so se il gioco varrebbe la candela: tutto sommato ne dubito assai. Il mio problema era, essenzialmente, di vedere se si trovassero nelle fonti narrative prove implicite di una tradizione abbastanza solida e di data sufficientemente antica relativa all'esistenza in Modena di una chiesa paleocristiana dedicata a San Pietro; e ciò nella convinzione di aver invalidati gli indizi diretti, per altro oltremodo modesti, forniti dalle fonti documentarie. Ora mi sembra di poter dire che una simile ricerca, risultata vana nei confronti della tradizione agiografica, ha dato esiti ancora più deludenti (com'era da aspettarsi) nei confronti della tradizione cronistica. Non solo, ma entrambe le tradizioni – a dispetto del vistoso salto di livello che le differenzia – sembrano potersi inscrivere unitariamente in quel processo di autoproliferazione e di autogemmazione a cui simili credenze sono strutturalmente soggette. Pensiamoci un po'. La *Vita I* parla di una chiesa in cui san Geminiano era solito passar la notte in preghiera. La *Vita II* ritiene verosimile e opportuno accogliere e fissare il convincimento, probabilmente in via di maturazione, che quella chiesa potesse essere la chiesa di S. Pietro, da più di mezzo secolo sede abbaziale. Assai tempo dopo l'autore della Cronaca di S. Cesario, animato da tutt'altre preoccupazioni e, comunque, di tutto privo fuori che di fantasia, aggiunge a sua volta il proprio pesante contributo inventando di sana pianta, o raccogliendola da un'abbastanza recente trovata di origine però non propriamente popolare, la notizia che la chiesa di S. Pietro era stata in precedenza un tempio di Giove: dopotutto, in un'epoca di

---

[189] Un chiaro esempio (riferentesi proprio al problema che ci riguarda) di questa tendenza alla rimozione della fonte originaria di una determinata notizia, e del circolo vizioso che si viene poi restringendo, nel caso specifico, a tre autori più tardi considerati come autorità indipendenti (e quindi assommantisi), ma derivanti in realtà uno dall'altro e tutti e tre dalla fonte sottaciuta, è dato da un passo di P. ROSSI, *Vita di S. Geminiano vescovo e protettore di Modena*, Modena 1736, p. 15, ove, parlando della chiesa di S. Pietro, si dà il seguente ragguaglio: «non ometto di dire ch'ella dal culto di Giove, cui era dedicata, *come si ha da molti autori (Paninus, Silingardus, Ughellus)*, passò a quello del principe degli apostoli fino dall'anno di nostra salute 103 sotto il vescovato di Cleto».

rivalutazione e di sdemonizzazione della cultura e della mitologia classica, cosa c'era di meglio che collegare il padre degli dei col principe degli apostoli? [190] Non solo, ma, poco pratico di cose di chiesa, rincara la dose facendovi addirittura morire quest'ultimo (e regalando così anche a Modena, che ne era priva, il suo martire; e che martire!).

La leggenda di S. Pietro aveva raggiunto così la sua acme, e proprio nel torno di tempo – non dimentichiamolo – in cui stavano per iniziare i lavori di costruzione della nuova chiesa: quella (stavolta possiamo ben dirlo) «quae nunc usque monstratur». Logico quindi che incominciasse il processo inverso di autoepurazione. La prima a cadere, e a cadere nel silenzio più assoluto, fu naturalmente la notizia della morte a Modena dell'Apostolo. Vissuta assai a lungo, e in un certo senso non ancora del tutto sommersa, ma privata ben presto di autorevoli credenziali, fu quella del tempio di Giove; contraddetta tra l'altro dal fatto che nella *Mutiniensis urbis descriptio* aggiunta alla *Vita II*, mentre si parla del culto fiorito a suo tempo in Modena di Ercole, di Diana, di Apollo e di Minerva, non si fa alcun esplicito accenno a quello di Giove. Tuttora vitale e accreditata, invece, la credenza della predilezione del santo protettore per la chiesa di S. Pietro, cui non mancarono anzi ulteriori ampliamenti [191], e con essa e più di essa, naturalmente, quella dell'esistenza dell'antichissima chiesa; alla quale validamente sovveniva, per i più dotti, l'appoggio altresì dei nostri documenti. A quest'ultimo proposito, un bell'esempio di come potessero stare le cose a metà di questo cammino – ed anche, nel medesimo tempo, di come si possono determinare in questa materia ulteriori circoli viziosi, a non dire cortocircuiti, nel rapporto tra causa ed effetto e tra fatto e prova – mi sembra questo passo sempre di Pellegrino Rossi [192], secondo il

---

[190] Val la pena di riportare la seguente acuta e (diciamolo pure, ché ogni tanto fa piacere!) elegante osservazione fatta da P. BORTOLOTTI, *Di un antico ambone...*, cit., p. 28, nel rifiutare la leggenda del tempio di Giove: «Quella menzione dell'atterrato tempio gentilesco potrebbe essere aggiunta di quel leggendario periodo, in cui piacque più immaginare che ignorare; e sì sovente s'inventò a pascolo di municipali ambizioni. Se pure non fu parto della semidotta età seguente...». Naturalmente con le ultime parole il Bortolotti intendeva alludere all'età umanistica, e qui secondo me ci azzeccava in pieno; peccato che, come tutti, parlasse in generale, senza menzionare la derelitta Cronaca di S. Cesario.

[191] Specialmente nelle pubblicazioni a livello zero di impegno critico. Vedi ad es., per pura curiosità, B. RICCI, *La vita di S. Geminiano, vescovo e protettore di Modena, narrata alle famiglie cristiane*, Modena 1890, p. 31: «Costumava il Santo ire *tutte le notti* alla chiesa di S. Pietro a orare e *salmeggiare, standovi moltissimo tempo*».

[192] P. ROSSI, *Vita di S. Geminiano...*, cit., a nota 189, p. 16.

quale la chiesa di S. Pietro «è sempre stata di somma venerazione presso i modenesi, sì per esser ella stata, come si crede costantemente, la prima tolta al gentilesimo, sì per aver avuto l'onore di essere la più accetta a san Geminiano e da lui frequentata. Di ciò fanno irrefragabil testimonianza i beni che a lei di poi sono stati in ogni tempo donati dai vescovi di Modena».

XX. *Epilogo*

Avrei così terminato la mia indagine. Ma, come dicevo alla fine del capitolo XVIII, l'essere risultato (non importa con quale successo) più un distruttore che un costruttore confesso che non mi entusiasma; soprattutto, appunto, nei riguardi dell'antichissima chiesa di S. Pietro. Quello di S. Pietro, dopotutto, è l'unico nome di un edificio della Modena tardoromana e paleocristiana che sia giunto fino a noi con una notevole, seppur soltanto apparente, continuità e, per di più, con una piuttosto precisa collocazione topografica; ed è anche quello, come abbiamo veduto e come già qualcun altro ha osservato [193], attorno al quale – non senza una qualche ragione, si sarebbe portati a credere – più folte sono fiorite le illazioni della tradizione e della fantasia popolare. E non di esse soltanto, giacché, a non parlare della storiografia agiografica del Sei e Settecento (agiografica, s'intende, nel senso analogico e non soltanto specialistico del termine), anche l'erudizione del tardo Ottocento e del primo Novecento vi si è sbizzarrita attorno. Ne è prova soprattutto un saggio poco noto, ma da noi già più volte citato, di Pietro Bortolotti (l'editore delle *Vite* di San Geminiano), pubblicato nel 1883, nel quale per diciotto pagine si tenta di dimostrare – basandosi per quanto riguarda le fonti scritte sulla *Vita II* e sui nostri documenti, ma tenendo altresì conto dei più audaci assunti della tradizione – che proprio nell'antichissima chiesa di S. Pietro sarebbe da identificare la «cattedrale» dei tempi ancora del santo patrono e precedenti; e nel suo sito, il cuore del cristianesimo modenese allo stato nascente [194]. Più tardi, tra il 1914 e il 1928, tutta quanta la problematica – poggiante sempre sulle solite, trite e sparute quanto indi-

---

[193] Cfr., di recente, L. SERCHIA e V. VANDELLI, *L'architetto del monastero e la cultura umanistica modenese*, in AA.VV., *San Pietro di Modena...*, cit. a nota 3, p. 43.

[194] P. BORTOLOTTI, *Di un antico ambone...* cit., pp. 16-33. Cfr. di nuovo anche B. RICCI (altro da quello cit. a nota 191), *Dell'origine del cristianesimo...*, cit., p. 57 con part. rif. alla nota 2.

scusse testimonianze – è stata rispolverata, per tutt'altri scopi, in occasione della polemica tra Tommaso Sandonnini ed Emilio Paolo Vicini, il primo dei quali, a sostegno di una sua piuttosto cervellotica (per quanto accattivante) tesi (cfr. nota 74), avversata naturalmente dal secondo, si è impegolato nell'ipotizzazione dell'esistenza a Modena di ben due chiese intitolate al principe degli apostoli: una *intra muros*, che sarebbe stata scambiata per la plebana di Cittanova, entità a suo parere mai esistita, ed una *extra muros*, che sarebbe quella diventata poi monastero benedettino [195]. Più in generale, poi, l'intrinseca ambiguità di quell'espressione «iuxta civitatem Motinam», che può essere intesa in due sensi diversi a seconda che la si voglia riferita, nella *Vita I* di san Geminiano, ai tempi del Santo o ai tempi del suo biografo, cioè alla Mutina tardoantica o alla Modena medievale prima del 1188, è stata a lungo (e magari potrebb'esserlo ancora) al centro del dibattito sulla reciproca dislocazione delle due aree urbane [196].

Ecco, passare un colpo di spugna (o almeno presumere di farlo) sui presupposti che han reso possibili tutte queste speculazioni, non è, ripeto, qualcosa di cui mi senta particolarmente fiero; ma non è nemmeno, a rigore, quello che sono venuto facendo. Consideriamo in primo luogo l'argomento principale della presente indagine: i primi documenti dell'archivio di S. Pietro. È chiaro che tutto il nocciolo della questione sta nello «iam fuit edificata» di *doc. 1*, dato che il *doc. 2*, preso in se stesso e posto pure che fosse autentico, altro non ci direbbe, col suo «nunc est edificata», se non che una chiesa dedicata al principe degli apostoli era stata costruita da poco nel 988. Ora l'invalidazione del *doc. 1* (che non sarebbe comunque determinante, dato che «iam fuit edificata», come osserva anche il Tiraboschi, non significa affatto, *tout court*, edificata da più di seicento anni), non implica necessariamente che quella in esso configurata non possa essere la verità; tra l'altro non esclude neppure che chi ha concepito il falso sapesse in qualche modo di un'antica chiesa di S. Pietro esistita in quel luogo, e nemmeno ci assicura – al limite – che un documento del genere (non

---

195 Le opere dei due autori alle quali si allude sono: per T. SANDONNINI quella cit. a nota 41 e per E.P. VICINI quella cit. nella stessa nota col titolo *Modena e Cittanova*. Ad entrambi i quali autori va osservato comunque che – per quanto ne so – la qualifica di «extra muros» data alla chiesa di S. Pietro non figura affatto «nei documenti dei secoli X e XI», come essi dicono. Essa si trova bensì in un documento riportato dal LAZARELLI (p. 51) come del 988, ma tale documento, che si riferisce ad una situazione passata, «deve essere di qualche secolo posteriore», come argomenta G. SOLI, op. cit., III, p. 85.

196 Cfr. ad es. E.P. VICINI, *Note di topografia cittadina...*, cit. sempre a nota 41, pp. 200-201. Ma qui la bibliografia sarebbe piuttosto ricca.

però di quel preciso tenore) possa essere realmente esistito. Altrettanto dicasi, *mutatis mutandis*, per le fonti narrative, agiografiche o cronistiche che siano. Il fatto che esse non appaiano sufficienti a provare l'esistenza di una chiesa paleocristiana di S. Pietro, e ancor meno a indicarcene l'ubicazione, non vuol dire necessariamente che essa non sia effettivamente esistita, e neanche nega che in tal caso si spiegherebbe meglio una parte almeno del loro contenuto.

In realtà tutto questo ci dice semplicemente che della cosa non possiamo almeno per ora avere certezza, né in un senso né nell'altro, ma che ci è dato soltanto fare delle congetture in proposito. E non c'è dubbio che, anche a prescindere dalla tradizione e dalla documentazione, di ragioni per ipotizzare l'esistenza in Modena di una chiesa di S. Pietro nei paraggi dell'attuale, aperta al culto fin dai primi decenni dell'evangelizzazione (sec. IV), e magari chiesa episcopale non appena la città fu sede di un vescovo [197], ve ne sono diverse, ed anche di abbastanza consistenti. Mi si consenta di elencarle.

Il *doc. 3* ci assicura che una chiesa di S. Pietro – che, per ragioni di comprovata continuità, non poteva essere ubicata se non nelle immediate vicinanze di quella che oggi vediamo – esisteva già al momento della fondazione del monastero nel 996 («... iuxta Mutinensem civitatem *sita*...») [198]. Già questo ne fa, in tutti i modi, la più antica chiesa di Modena di cui si abbia notizia documentaria, oltre alla basilica *ad corpus* di san Geminiano dedicata alla Vergine e documentata nel sec. IX come «domus sancti Geminiani» (per altre chiese, a pre-

---

[197] Bisognerebbe però mettersi prima d'accorso su cosa si debba intendere con «chiesa» ed anche con sede («domus») del vescovo in quei tempi, quando buona parte dei cittadini, oltre tutto, erano ancora pagani.

[198] Benché LAZARELLI (p. 169) lo ritenga probabile, non sembra verosimile che questa chiesa sia la stessa che, restaurata nel 1257, fu poi demolita nel 1510, quando già era praticamente terminata la costruzione dell'attuale. G. SOLI, op. cit., III, p. 97, riferendosi però alla chiesa che avrebbe costruito prete Stefano nel 983, lo reputa affatto impossibile; d'altra parte, a differenza di F.C. CARRERI, op. cit., p. 181, non crede che quello del 1257 possa essere stato più di un semplice restauro. Questo intervento, comunque, è l'unica notizia che abbiamo al riguardo, deducibile da un breve 30 marzo 1257 rilasciato dal papa a seguito di un ricorso che, come ci narra il Lazarelli, i monaci gli avevano rivolto nel 1256. Così stando le cose, non vedo come A. GHINDIGLIA QUINTAVALLE, *San Pietro in Modena*, Modena 1965, possa affermare a p. 8 – dopo aver adunato in poche righe, se posso dirlo, nel modo più acritico e caotico, tutto l'armamentario di leggende e di ipotesi contraddittorie relative alle prime due chiese di S. Pietro – che «La chiesa abbaziale venne poi ricostruita nel 1206». Sarei quasi propenso a supporre che quella data derivi da un errore di stampa (invece di 1256) occorso con tutta probabilità nel lavoro di G. CASTAGNA, *La basilica abbaziale*... cit. a nota 87, laddove, nel commento a fot. 11, si fa un accenno tra parentesi alla «terza chiesa del 1206».

scindere dalla «capella in beati Ambroxii honore» del nostro *doc. 9* del 1025, di cui manca ogni ulteriore notizia, non esiste documentazione vera e propria se non a cominciare dalla seconda metà del sec. XII).

A quando risalisse questa chiesa non è dato saperlo. Tuttavia, benché, come ho detto, ci sia la possibilità che la data del 988 non sia del tutto inventata, escluderei che si trattasse di una chiesa appositamente costruita allo scopo di fondarvi l'abbazia: semmai ricostruita o restaurata. È piuttosto comune che questi monasteri di istituzione vescovile, sorti nella cosiddetta area matildica a cavaliere tra il X e l'XI secolo, abbiano utilizzato «edifici religiosi abbandonati o non sufficientemente utilizzati» [199].

D'altra parte non è evidentemente da credere che la chiesa di cui si parla nel documento del 996 fosse l'eventuale chiesa paleocristiana sulla quale stiamo speculando. Essa non avrebbe certamente potuto sussistere dopo tanti secoli, né essere riutilizzabile dopo le alluvioni della fine del VI. Cionondimeno potrebbe esserne sopravvissuta la memoria, talché, dovendosene costruire un'altra dedicata al medesimo apostolo – quando, ripeto, è impossibile dirlo – è abbastanza naturale che si sia scelto il medesimo luogo [200].

Naturalmente lascio agli agiografi specialisti e agli storici della Chiesa di giudicare se è ammissibile, in assoluto, l'esistenza nella Modena del IV secolo avanzato di una chiesa dedicata a san Pietro. Per quel che vale il mio parere, io non lo escluderei: tanto più che, se è vero che la prima incarnazione del Duomo fu una basilica consacrata alla Vergine subito costruita sulla tomba del vescovo Geminiano [201], è pur logico pensare ad un'altra chiesa nella quale avesse avuto sede la cattedra di quest'ultimo (né molte ve ne dovevano essere in un centro ancora in parte pagano!).

---

199 P. GOLINELLI, *Istituzioni cittadine e culti episcopali...* cit. a nota 44, p. 161.

200 P. BORTOLOTTI, *Di un antico ambone...*, cit., ritenendo autentico il *doc. 1*, sottolinea «la premura che si ebbe nel far risorgere dalle sue rovine (ad opera di prete Stefano nel 983) quest'una fra le reliquie della Modena antica» (pp. 23-24), cioè la chiesa di S. Pietro che egli pensava essere ancora quella dei tempi di san Geminiano. Ricordiamo del resto, da nota 152, la sua interpretazione del «quae nunc usque monstratur» della *Vita II*, da lui attribuita di preferenza alla fine del sec. IX. Quanto all'ubicazione esatta della o delle chiese precedenti all'attuale, non sembra il caso di procedere tentoni oltre quello che generalmente si ammette, deducendolo soprattutto dalla cronaca di Tomasino Lancellotti: che cioè essa (od esse) fosse orientata liturgicamente, vale a dire a 90 gradi rispetto all'attuale, e trovasse luogo subito ad oriente di quest'ultima, dove venne poi costruito il nuovo monastero.

201 Su questo almeno mi par giusto dar credito a quanto recentemente confermato dal dotto canonico G. PISTONI, *San Geminiano...*, cit. (di cui cfr. soprattutto note 41 e 145).

Perché escludere allora che potesse trattarsi proprio del primevo S. Pietro? Più d'uno studioso ha formulato questa ipotesi, e l'archeologia – altra categoria di fonti, davvero attendibili nella misura in cui siano attingibili, ma del tutto al di fuori delle mie competenze – sembra incoraggiarla. Risulta infatti [202] che gli scavi, soprattutto quelli effettuati tra il 1843 e il 1845 e tra il 1856 e il 1857, abbiano individuato il centro amministrativo e monumentale della *Mutina* romana, dalla fine almeno del I secolo a. C. a buona parte del IV d.C., in due prestigiose strade con direzione nord-sud a partire ortogonalmente dalla via Emilia (ritenuta dai più decumano massimo) situate, oggi, quasi ai limiti del settore sud-orientale dell'attuale "centro storico", ma a quel tempo, sull'asse centrale della città, tanto da potersi identificare in una di esse la parte meridionale del cardine massimo. Queste due strade, in linea rispettivamente (chiedo scusa ai non modenesi) con le attuali rua Pioppa e corso Adriano (ricavato proprio in quell'occasione), benché spostate, almeno la seconda, sensibilmente ad oriente, si sono rivelate ricche di edifici pubblici e privati di singolare prestigio e decoro, tra i quali il *caesareum*, con basi onorarie di statue di Adriano e di altri imperatori, e, probabilmente, le terme; nonché forse – chi potesse scavare più a nord – i resti del fòro. Quello però che più direttamente interessa il nostro discorso è che esse sembrano interrompersi a sud, giunte circa all'altezza dell'odierna via Mascherella, in corrispondenza dell'intersecarsi con un'altra strada in direzione est-ovest (forse limitanea della cinta urbana, fino a una cert'epoca non murata), in una sorta di "largo", come accenna vagamente il Crespellani, a pochi passi – vedi caso – dal luogo dove si sarebbe poi trovato e si trova tuttora il complesso, più volte strutturato e ristrutturato, della chiesa e monastero di S. Pietro [203]. Ottima posizione in effetti, anche ai fini prospettici, per l'ubicazione di un preesistente tempio pagano (vedi tav. XIV).

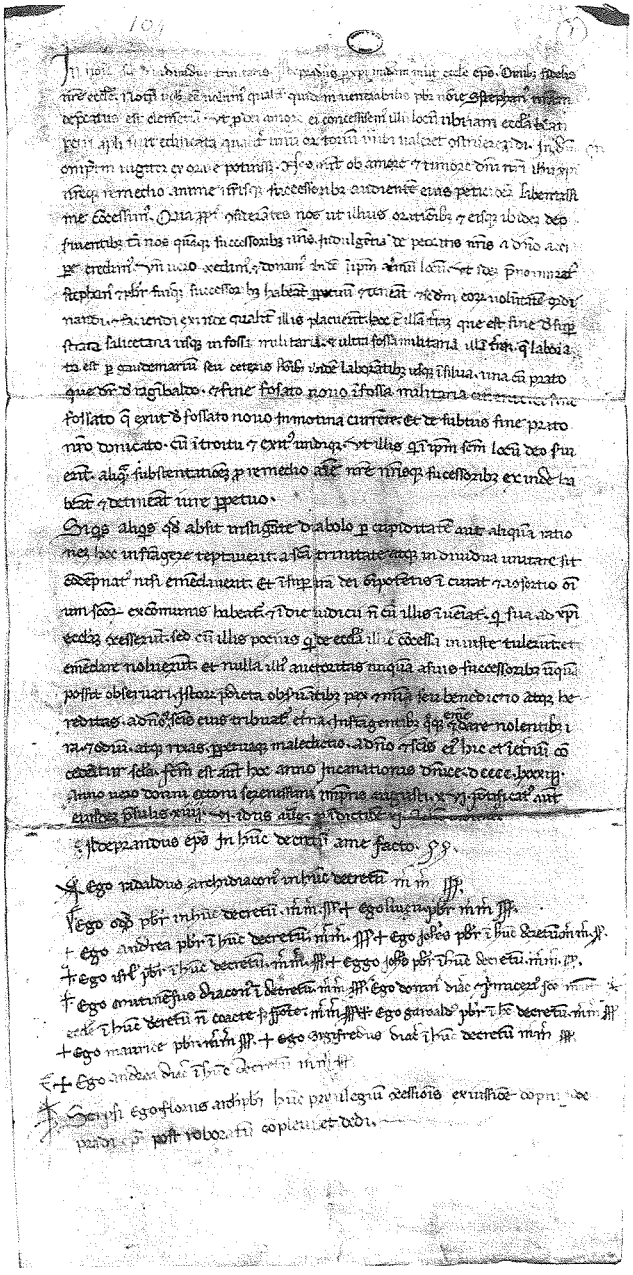
Ora, se a tutto ciò si aggiunge che le comunità cristiane, man mano che si consolidavano in una città superando le tenaci resistenze dei residui circoli

---

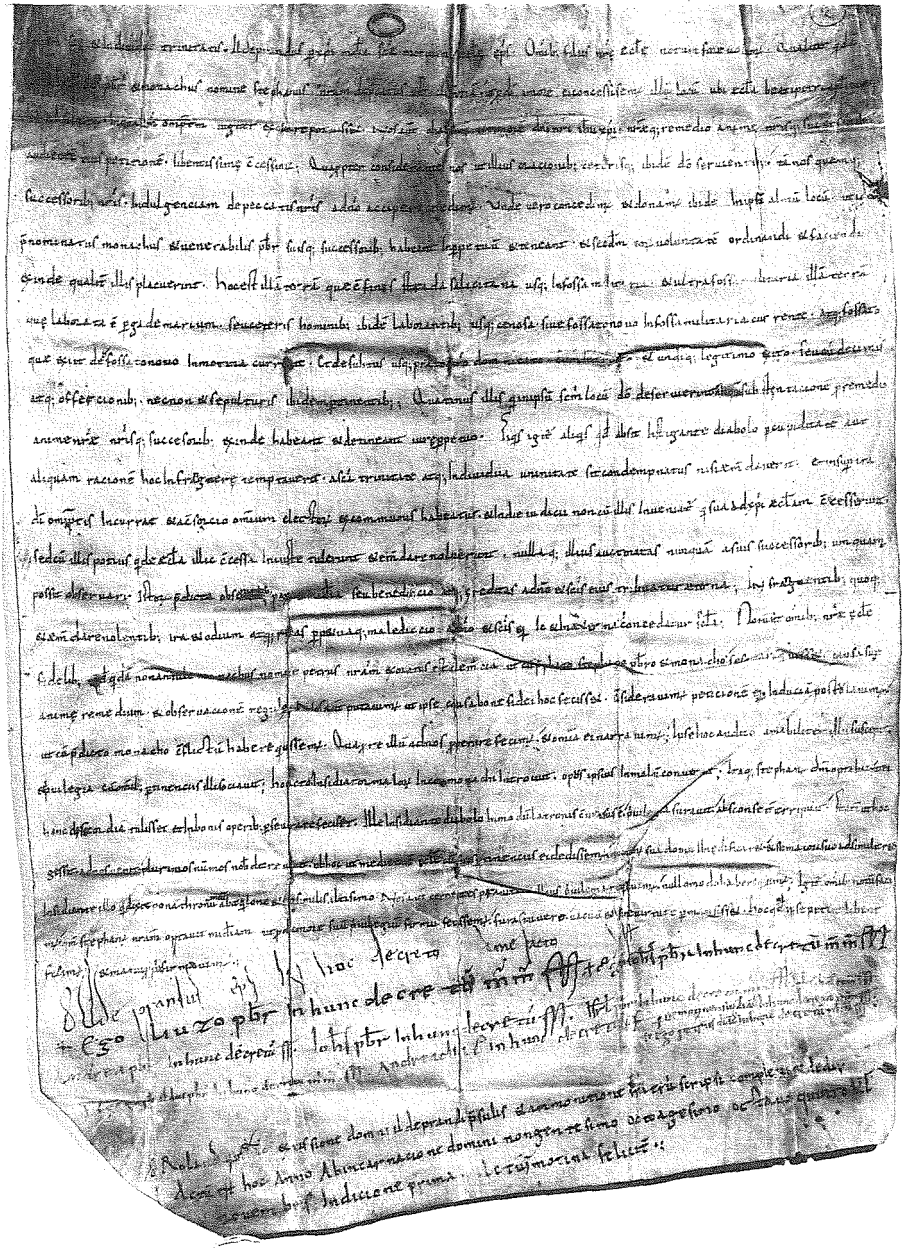
[202] Cfr. A. CRESPELLANI, *Indicazione topografica degli avanzi monumentali romani scoperti a Modena e suo contorno*, in «Mem. della R. Accademia di scienze lettere ed arti di Modena», s. II, VI (1888), Sez. di Lettere, pp. 24-40. [Ora anche i due ottimi e ponderosi volumi di AA.VV., *Modena dalle origini all'anno Mille, studi di archeologia e storia*, I pp. 313-337 e II pp. 427-28, Modena, ed. Panini, 1988].

[203] Penso che a questo voglia alludere W. MONTORSI, *Gli incunaboli della cattedrale modenese*, cit. a nota 46, quando, a p. 20, accenna con la consueta sicurezza alla chiesa di «S. Pietro (fors'anche cattedrale) in zona appena extramuranea in capo al cardine massimo».

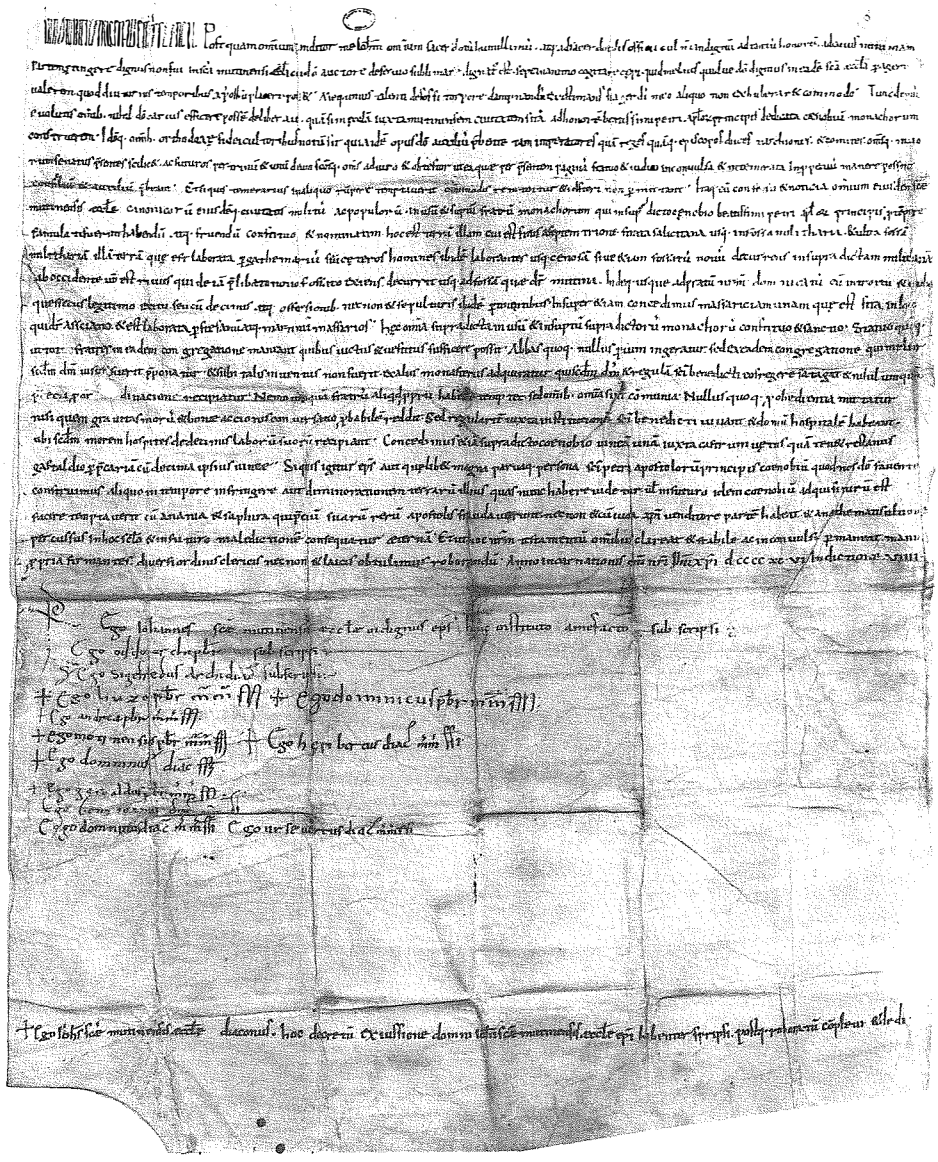
pagani, utilizzarono non di rado per il proprio culto i loro templi, si vede bene che le possibilità di mantenere in vita buona parte delle tradizioni delle quali abbiamo peraltro sottolineato la fragilità ne risultano, nondimeno, tutt'altro che negate. Sempre però – beninteso – a titolo di pura e semplice non esclusione; salvi eventuali nuovi scavi a vari metri di profondità nel sedimento alluvionale.



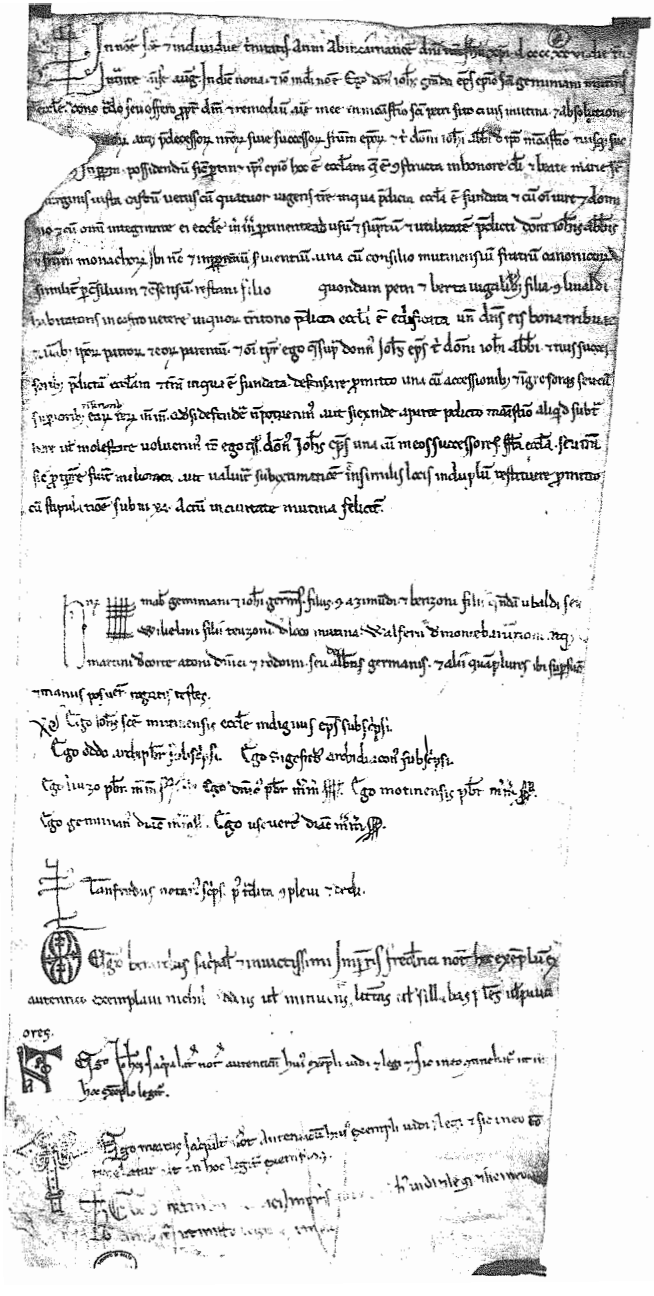
doc. 1 – tav. I



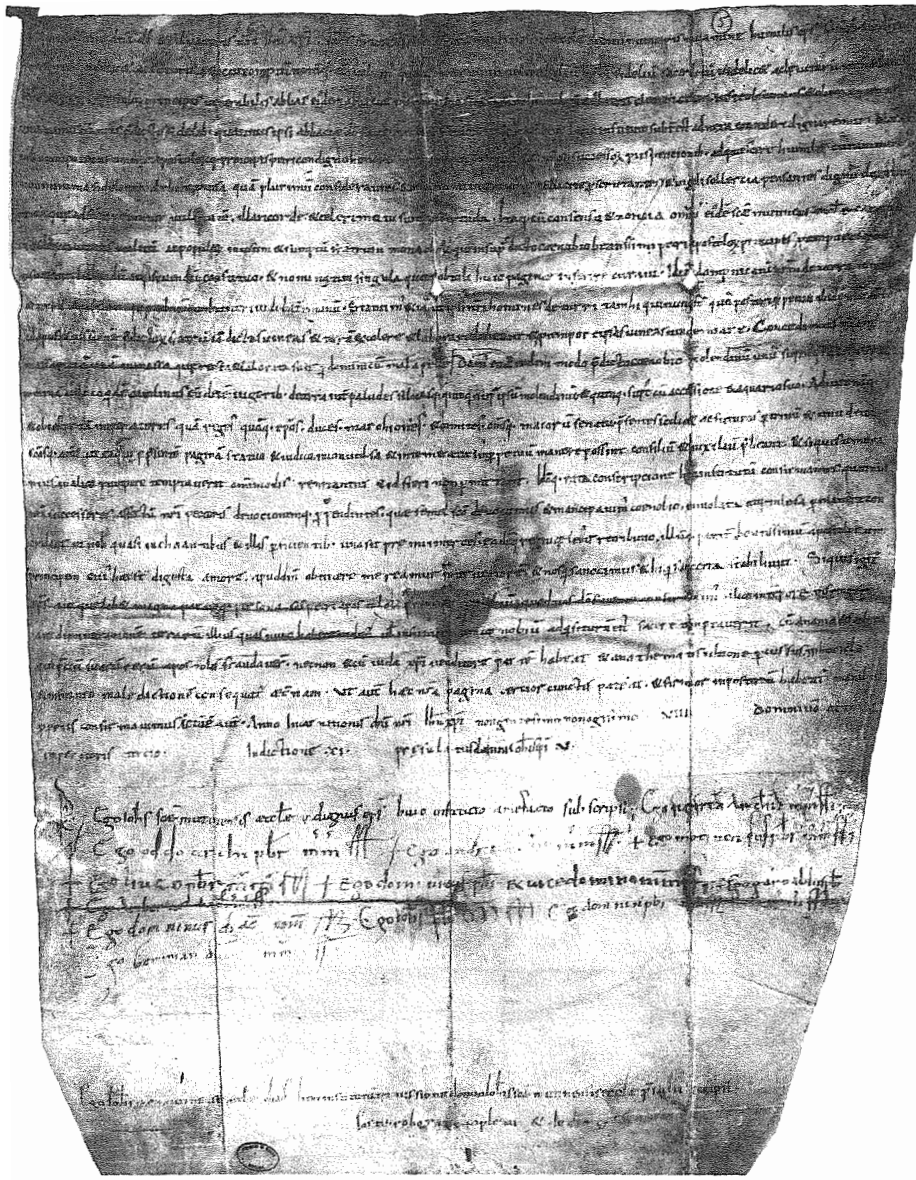
doc. 2 – tav. II



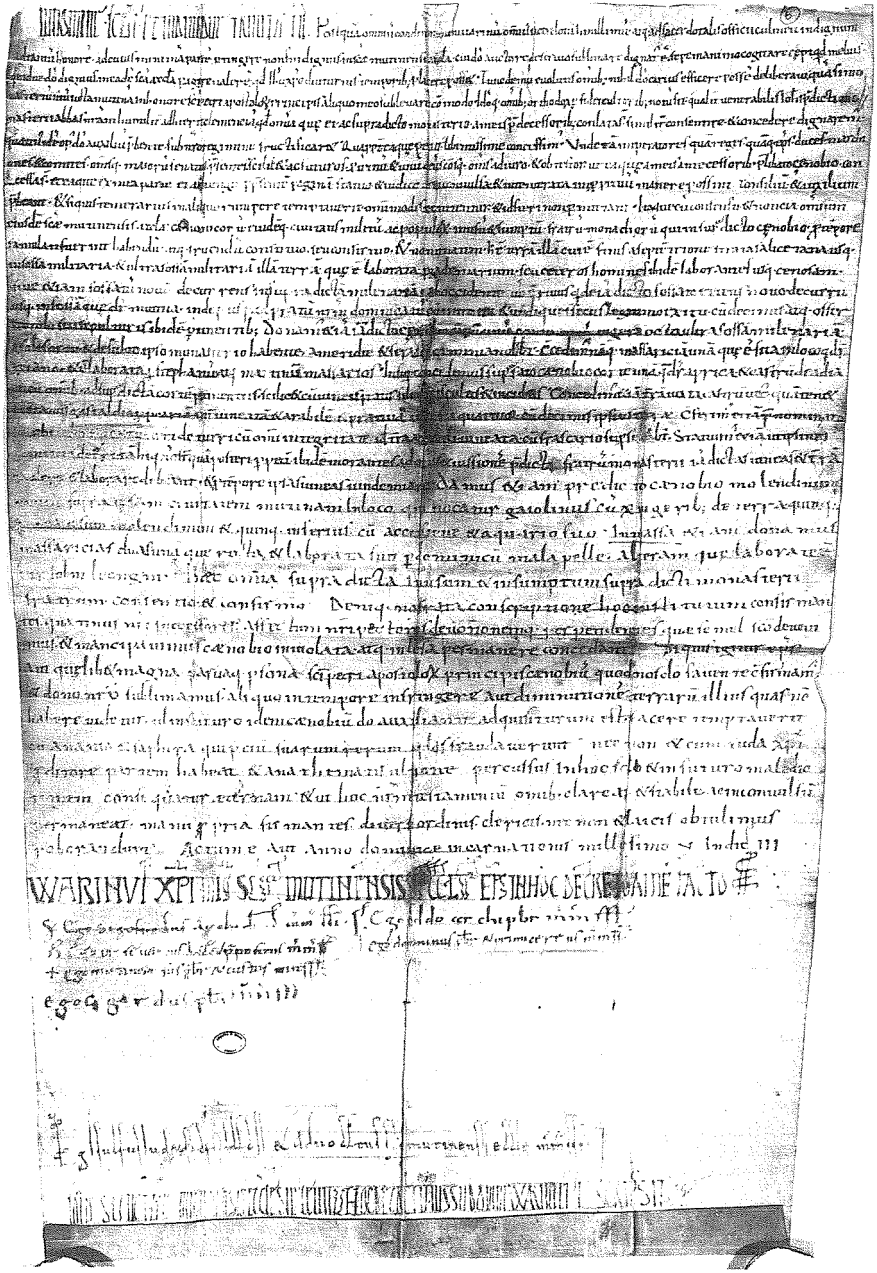
doc. 3 – tav. III



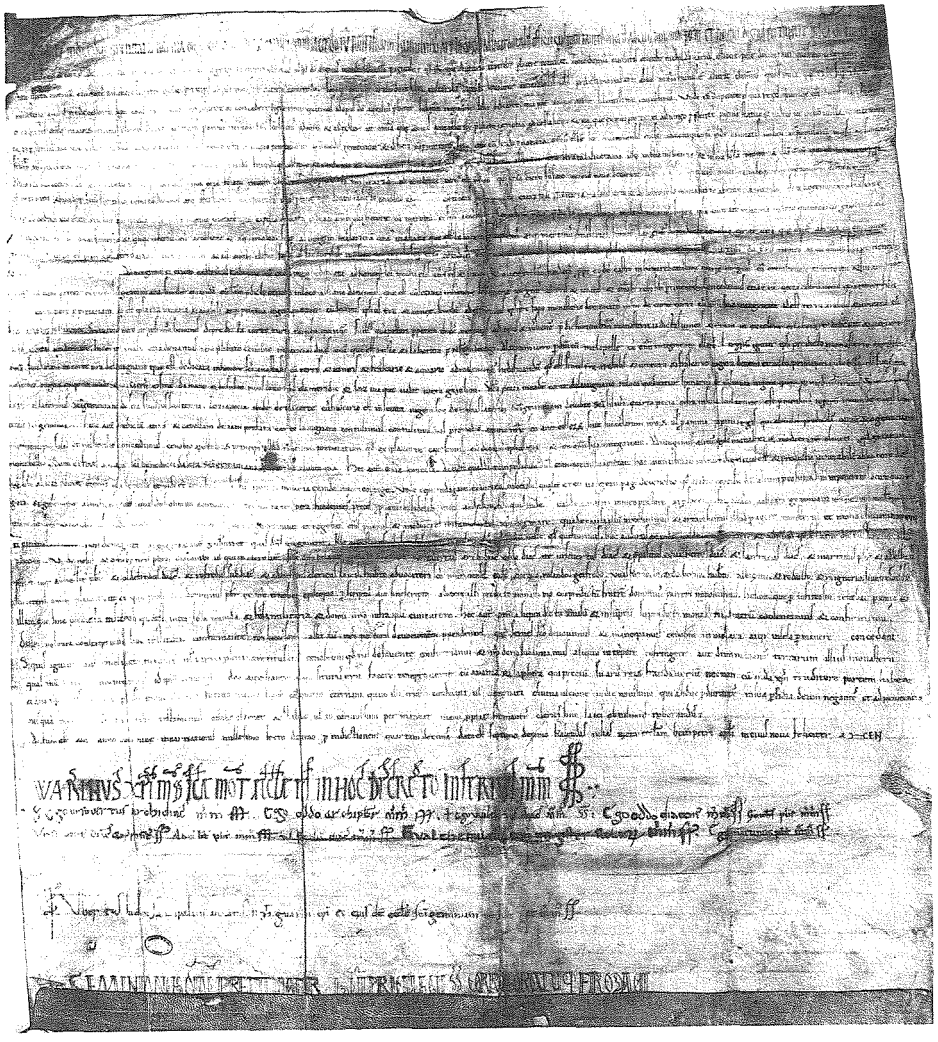
doc. 4 – tav. IV



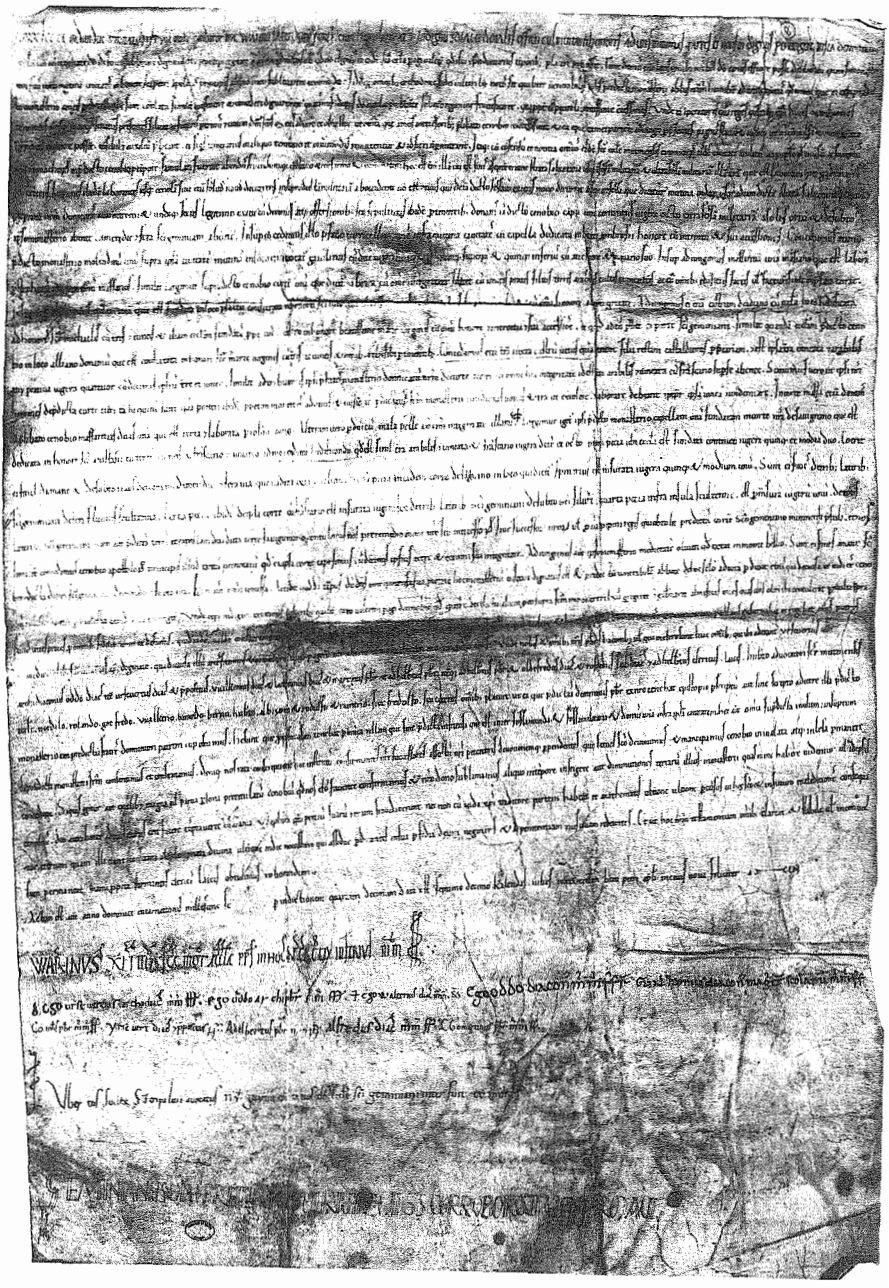
doc. 5 – tav. V



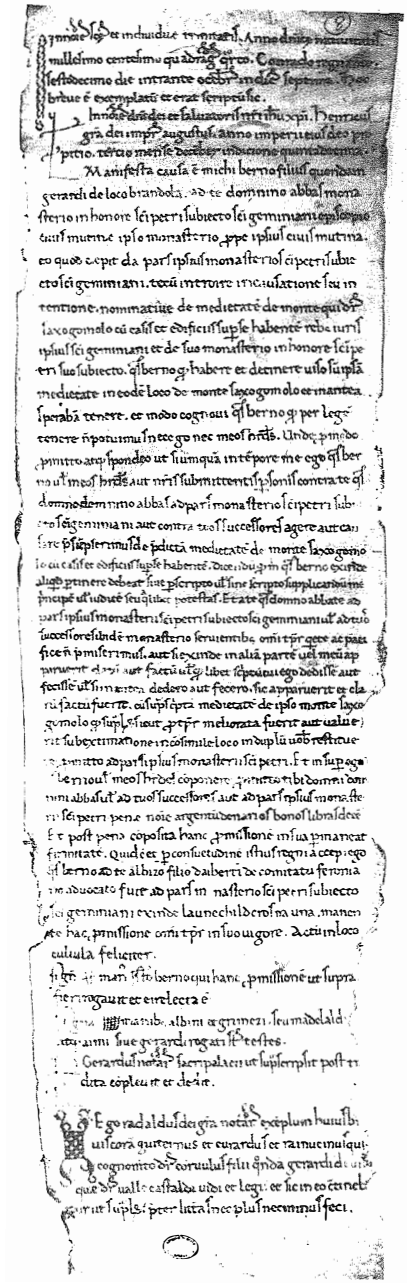
doc. 6 – tav. VI



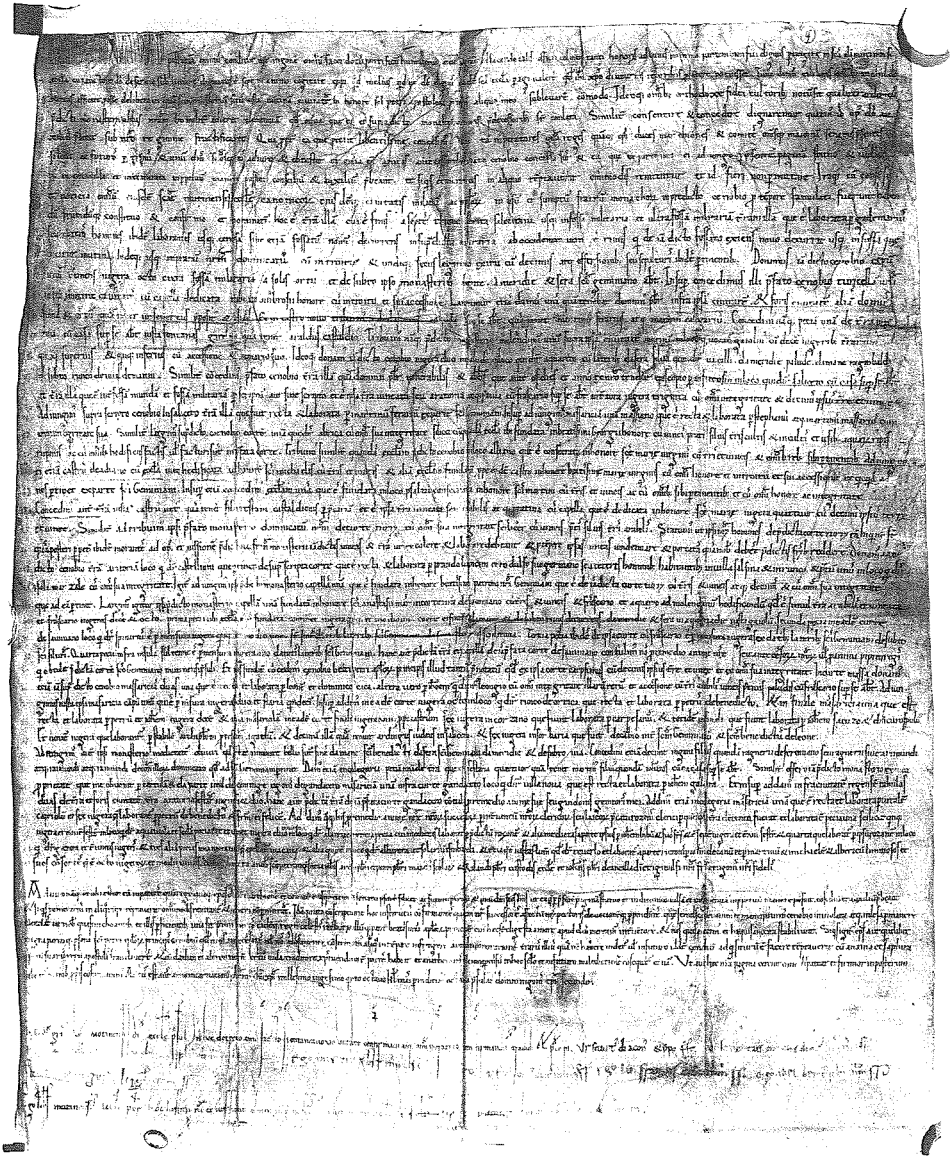
doc. 7a - tav. VII



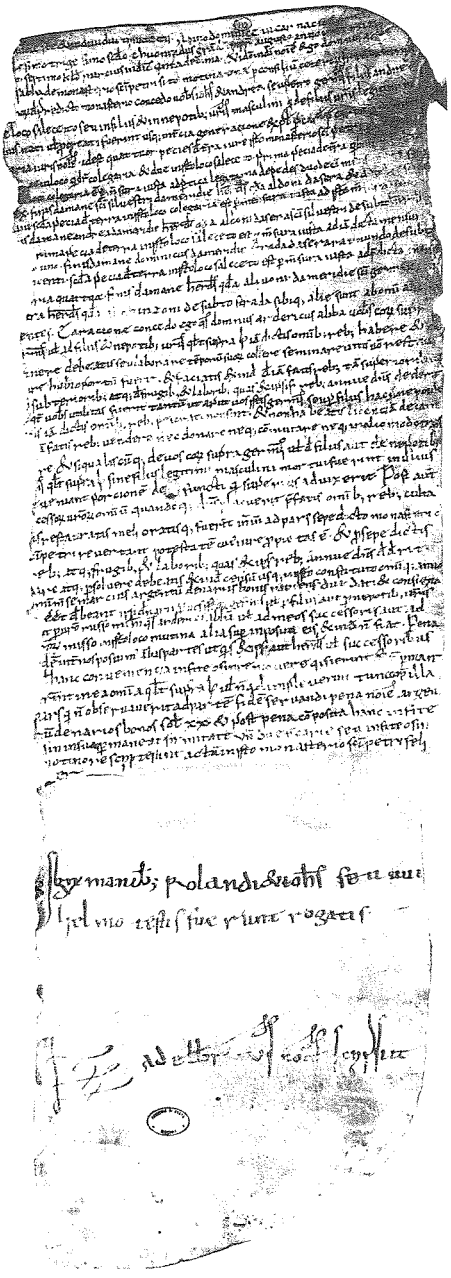
doc. 7b – tav. VIII



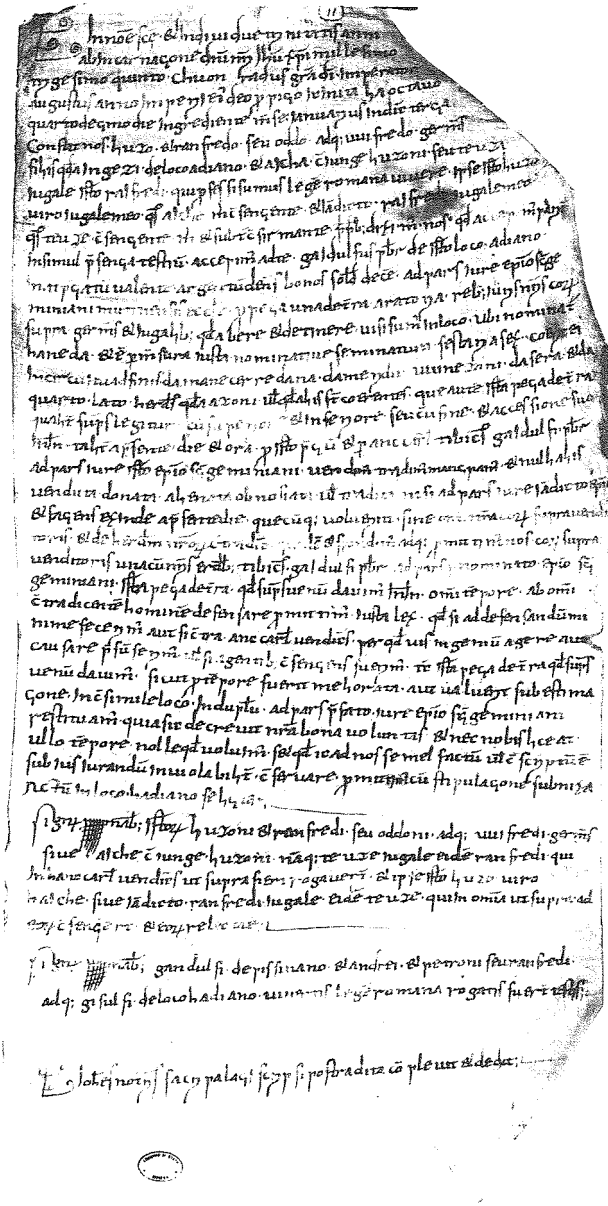
doc. 8 – tav. IX



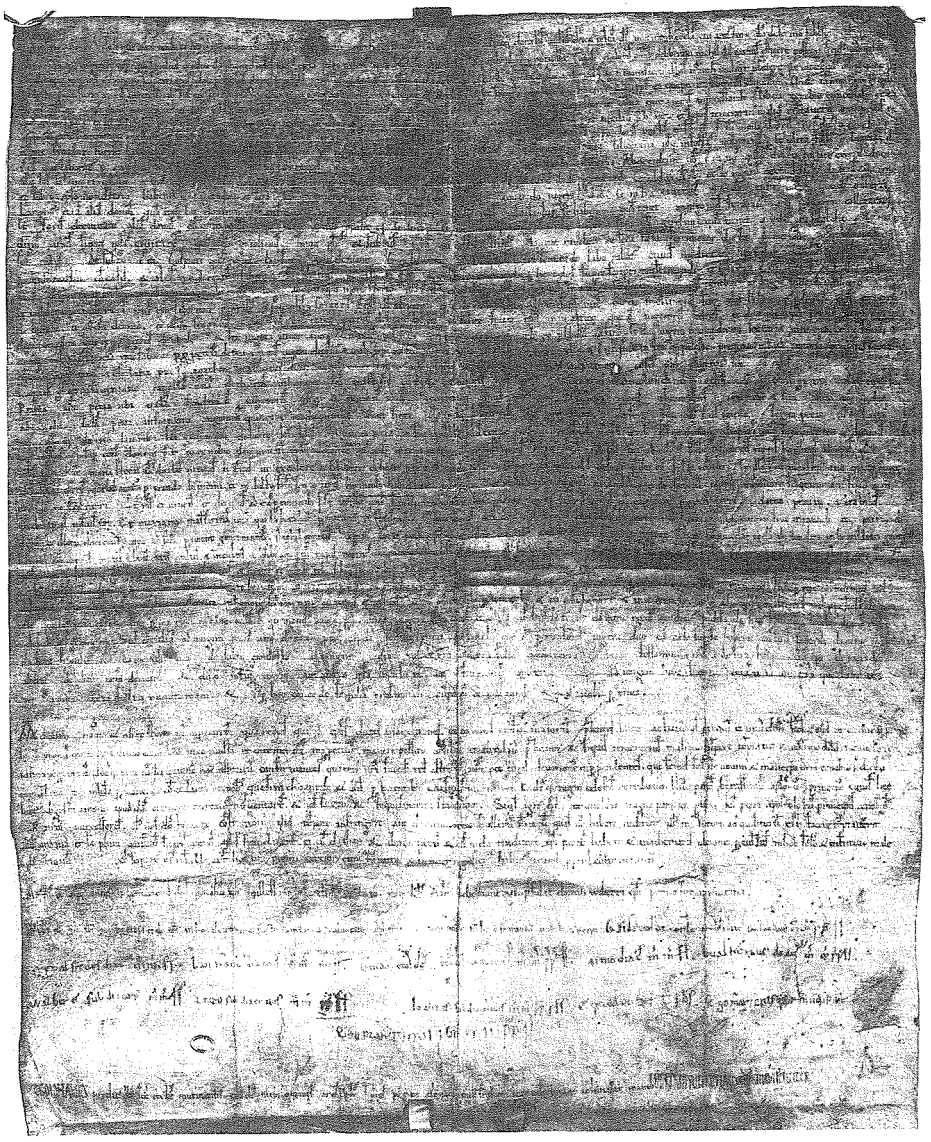
doc. 9 – tav. X



doc. 10 – tav. XI



doc. 11 – tav. XII



doc. 12 – tav. XIII